NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1912

VOLUME CLVII — DELLA RACCOLTA CCXLI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1912

77177

055
N928
v. 241

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

COLOMBI E SPARVIERI

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Dopo una settimana di vento furioso, di nevischio e di pioggia, le cime dei monti apparvero bianche tra il nero delle nuvole che si abbassavano e sparivano all'orizzonte, e il villaggio di Oronou, con le sue casette rossastre fabbricate sul cocuzzolo grigio di una vetta di granito, con le sue straducole ripide e rocciose, parve emergere dalla nebbia come scampato dal diluvio.

Ai suoi piedi i torrenti precipitavano rumoreggiando nella vallata, e in lontananza, nelle pianure e nell'agro di Siniscola, le paludi e i fiumicelli straripati scintillavano ai raggi del sole che sorgeva dal mare. Tutto il panorama, dai monti alla costa, dalla linea scura dell'altipiano sopra Oronou fino alle macchie in fondo alla valle, pareva stillasse acqua.

Ma il paesetto era asciutto; e i vecchi e gli sfaccendati avevano già ripreso i loro posti sulle panchine davanti al Municipio nella piazza che sovrasta la valle come una grande terrazza.

Da una delle tre case rossastre, – il Municipio, la casa del parroco e quella di zia Giuseppa Fiore, – le cui finestruole munite d'inferriata e i balconi di ferro al primo piano guardavano sulla piazza, uscì una vecchia di bassa statura, col viso pallido seminascosto da una gonna nera in cui ella avvolgeva la testa e metà della persona come in un mantello; e prima di scendere gli scalini di granito che da una specie di *patiu* come quello dei *nuraghes* mettevano sulla piazza, volse in giro i grandi occhi neri cerchiati e un'espressione di sarcasmo le circondò d'un solco la bocca sdentata.

Eccoli tutti lì, sulle panchine e lungo il parapetto della piazza, gli sfaccendati del paese. Un tempo non era così, quando il villaggio, diviso in due partiti da un'inimicizia che appassionava anche i vecchi e i ragazzi, viveva d'una vita violenta ma anche attiva, e tutti stavano nelle loro case o nelle loro terre per badare alla propria roba e salvaguardarsi dai nemici. Ma da qualche anno, per intervento delle autorità ecclesiastiche e civili, le famiglie nemiche avevano fatto pace: gli animi, almeno in apparenza, s'erano acquietati, e una specie di mollezza, di decadenza di costumi rendeva il paese sonnolento e gli abitanti vili.

NOTA. — Pubblished on the first Jannuary 1912. Privilege of copyright in the United States riserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

√

Tutto il santo giorno gli uomini giuocavano alla morra come fanciulli, e i vecchi tacevano, seduti all'orientale sopra la pietra delle panchine, immobili e già morti prima di aver chiuso per sempre gli occhi. La piccola vecchia scosse la testa sotto il suo bizzarro mantello nero, e scese lentamente gli scalini. Il vento sibilava ancora, a intervalli, e gli alberi spogli della piazza si agitavano sullo sfondo brillante del cielo come grandi polipi nell'acqua. Faceva freddo, ma i paesani barbuti e robusti, rossi in viso, con occhi nerissimi e denti candidi, erano vestiti di orbace, di pelli, di saja, con cappotti stretti e cappuccio in testa, e sentivano il sangue scorrere caldo nelle vene. Sembravano uomini di altri tempi, e il loro dialetto composto quasi tutto di latino accresceva quest'illusione.

Tutti salutarono la vecchia al suo passaggio: ella rispose con un lieve cenno del capo e scese la scalinata che dalla piazza metteva in una ripida strada in discesa. Anche dalla fontana, più giù, chiusa in una specie di tempietto col cancello di ferro, le donne imbacuccate come arabe nelle sottane nere, mentre riempivano le loro brocche di creta e strillavano litigando, salutarono la vecchia rivolgendole parole scherzose.

— Vi siete alzata presto, oggi, zia Giuseppa Fiore! E dove andate? Se avessi la vostra pecunia starei a letto fino a mezzogiorno.

— Zia Giuseppa Fiò! Andate in chiesa? pregate Cristo che venga presto il tempo del latte e della mietitura.

— Tanti saluti al vostro vicino, il Rettore. È passato poco fa e tremava come uno stelo. Lui e voi, zia Fiò, in fede mia, siete due idioti: potete stare al caldo e ve ne andate in giro con questo tempo... Si gela, si muore...

— La tua lingua non è gelata, – rispose la vecchia, e passò oltre sdegnosa.

Un rigagnolo d'acqua coperto da un velo di ghiaccio scorreva giù per la strada, e dai tetti delle casette basse fumiganti pendevano ghiacciuoli enormi simili a stalattiti; qualche rimasuglio di neve scintillava qua e là sugli embrici nerastri e negli angoli ove non batteva il sole, e in ogni sfondo di straducola apparivano le montagne lontane, bianche e nere fra la nebbia che svaniva.

La vecchia scese la strada in pendìo, che era la principale del paese, svoltò, risalì una specie di viottolo, si trovò nel piazzale della chiesa simile anch'esso ad una terrazza sospesa su un precipizio.

Di là si godeva la vista dell'altipiano; si vedeva la strada comunale serpeggiare sulle chine rocciose che dominano la chiesa e sparire nella linea coperta di boschi che chiude l'orizzonte. E la chiesa con la sua torre di pietra, l'abside e la facciata corrose e qua e là coperte di edere e gramigne, pareva su quello sfondo grandioso un avanzo di castello abbandonato.

La vecchia attraversò il piazzale sterrato ed entrò: anche là dentro la chiesa tutto era freddo, nudo e triste: solo alcune vecchie e un mendicante assistevano alla messa, e la voce lenta del giovine prete risuonava chiara nel vuoto, fra i sibili del vento che si sbatteva contro la torre come contro le rupi d'una cima deserta.

Finita la messa la vecchia aspettò che tutti se ne andassero e fece in modo d'incontrarsi sotto l'arcata della porta col sacerdote che usciva frettoloso, stretto in un grosso tabarro, con le mani dentro le maniche e il viso bianco e lentigginoso d'albino seminascosto da una

sciarpa nera. Egli tremava visibilmente dal freddo e i suoi piccoli occhi grigi velati da lunghe ciglia bianche erano umidi di lagrime.

— Buon giorno – salutò la vecchia, fissandolo in viso coi suoi grandi occhi tetri. - Mi rallegro molto di vedervi guarito. State bene adesso?

— Non c'è male, – egli disse con voce triste. – Speriamo che il tempo si rimetta: così ci rimetteremo anche noi.

— Aria fina non ne manca! – aggiunse un po' ironica la donna, seguendolo attraverso lo spiazzo.

— Troppa fina, zia Giusé! – rispose il prete sul medesimo tono, precedendola senza guardarla. – In tre mesi che sono quassù due li ho passati a letto a starnutire, zia Giusé! Speriamo almeno d'aver fresco in estate.

— Ah, l'estate è proprio un paradiso, quassù. Missignoria (1) vedrete. Del resto è che missignoria non si ha riguardo: oggi, per esempio, non era un giorno da uscire. State, state riguardato! Legna non ve ne manca, ben di Dio non ve ne manca. Del resto un raffreddore non è una malattia; anch'io sono stata a letto, questi giorni, e da fare certo non me ne manca. Stamattina sono uscita per la santa messa e perchè voglio visitare un malato: quello sì, è un malato per davvero! È un disgraziato ragazzo... uno studente...

— Ah, sì, ho capito!

— È un disgraziato ragazzo, – ripetè la vecchia, senza badare all'esclamazione vivace del prete. – È stato calunniato, qualche mese fa, e precisamente quest'estate scorsa, prima che missignoria arrivasse in paese: ed egli dal dolore s'è ammalato gravemente... e, pare, non guarirà... È stato all'ospedale di Cagliari fino a pochi giorni fa, ma adesso si è fatto trasportar qui perchè, dicono, vuol morire nel suo paese natio... Dicono che non vuol vedere nessuno... ma io procurerò di vederlo, adesso... Non son potuta andare prima perchè stavo poco bene.

Il prete si fermò.

— Di che cosa è stato accusato?

La vecchia lo fissava in viso e strizzò un occhio come per significargli: « voi sapete la storia meglio di me e fingete di non saperla: ci intendiamo, però! »

— Cuore di babbo mio! – esclamò con accento drammatico. – Nessun figlio di madre venga accusato di quello che è stato accusato lui! Di furto, missignoria mia; di aver rubato denari in casa della sua fidanzata; cioè, per meglio dire, del nonno di questa, Remundu Corbu. Missignoria lo conosce.

Il prete accennò di sì, e traendo dalle maniche le mani coperte dai guanti di lana marrone le guardò fisso, una dopo l'altra.

— Quando è tornato, quel giovine?

— Avant'ieri, credo. Quasi nessuno se n'è accorto.

— Non ha parenti?

— Nessuno: egli sta con la sua mala sorte. Si fa servire da un ragazzetto di dieci anni.

Il prete s'era mosso di nuovo e camminava frettoloso.

— Missignoria andrà certo a trovare il povero Jorgeddu, – riprese la vecchia seguendolo fino allo svolto della strada. – Glielo dirò, al

(1) Mia Signoria.

povero disgraziato; gli dirò che voi non siete ancora andato perchè non sapevate del suo ritorno. Ah, non è cattivo, quell'infelice. C'è molta gente che tenta di screditarlo, dicendo che è un miscredente, un cattivo soggetto; e molti fingono di ignorare il suo ritorno in paese per non avvicinarsi a lui; ma fosse anche quale i suoi nemici lo dipingono, è una ragione per non aiutarlo? Egli è paralitico; è povero come Cristo: si aiutano anche i lebbrosi, anche i giudei: perchè non dovremmo aiutare un cristiano?

— Va bene, va bene, – disse il prete, distratto e anche un po' annoiato, – più tardi andrò a trovarlo; basta che egli, che mi dicono un tipo prepotente, non faccia qualche scandalo. Addio.

— Ah, dunque lo sapevate che egli è tornato? – esclamò la vecchia discendendo giù per il viottolo, mentre il prete risaliva la strada della fontana.

Le porticine delle casette preistoriche s'aprivano su altissimi scalini di roccia, come se gli abitanti avessero le gambe gigantesche o si fossero premuniti contro qualche possibile inondazione: solo la penultima casa del viottolo, al di là della quale sorgeva una muriccia che recingeva un cortile sterrato, aveva due piani, con tre porte d'ingresso, di cui quella centrale grande e a livello della strada: i muri anneriti dal tempo e le piccole finestre irregolari munite di inferriata facevano anche qui pensare a un avanzo di castello medioevale.

Dal portone centrale socchiuso la vecchia intravide una specie di rimessa lastricata di macigni e in fondo un cortile ove un cavallo già sellato e carico di bisacce batteva la zampa al suolo, impaziente di partire. Ella diede uno sguardo bieco ed entrò nell'abitazione attigua.

Il luogo era triste e deserto; pozzanghere d'acqua gelata riempivano il cortiletto in pendio, e la catapecchia che sorgeva in fondo sembrava disabitata. Una scaletta esterna, senza ringhiera, con gli scalini a metà rovinati conduceva alla stanza del piano superiore. La vecchia però, dopo aver attraversato il cortiletto badando di non rompere il ghiaccio delle pozzanghere spinse la porta della stanza terrena. Un tanfo di umido la colpì. Entrò senza salutare, quasi furtivamente, e si guardò attorno.

La camera vasta e bassa con le pareti color terra e il soffitto di assi nere di fuliggine, un tempo doveva aver servito da cucina perchè nel centro, sul pavimento di fango battuto, si notavano ancora le quattro liste di pietra del focolare; sarebbe parsa un sotterraneo senza un filo di luce azzurrognola che penetrava dallo sportello di una porticina all'angolo opposto a quello donde era entrata la vecchia.

Il tenue barlume illuminava una cassapanca nera, un tavolino e un letto di legno dove coperta fin sul collo da una coltre grigiastra, con un fazzoletto bianco intorno alle orecchie, dormiva una persona che a tutta prima sembrava una donna. I lineamenti erano delicati, la fronte alta nascosta sulle tempia da due bande di capelli neri finissimi: sotto la pelle di un grigio azzurrognolo si delineavano le ossa, e le palpebre larghe dalle lunghe ciglia sembravano tinte col bistro. Ma la lieve peluria che anneriva il labbro superiore, sotto cui si notavano i denti, rivelava il sesso del dormente.

Un'espressione di pietà raddolcì il viso tetro della vecchia; piano piano andò a sedersi sullo sgabello accanto al letto e dopo aver guardato i libri e gli altri oggetti – una bottiglia, un bicchiere, un coltello a serramanico, – deposti sul tavolino senza tappeto, osservò che sulla

parete, nonostante la fama di miscredente che Jorgj Nieddu godeva, un piccolo Cristo nero curvava la testa, sulla sua croce di metallo bianco, e pareva guardasse il malato.

— È curioso che non ci sieno medicine, – osservò fra sè la vecchia, – eppure dicono che egli sta per morire.

Quasi per smentire questa pietosa diceria il malato aprì gli occhi, grandi occhi lucenti d'un nero dorato, e si animò come un morto che risuscita: il suo viso si colorì, e fra le labbra aride apparvero i denti intatti e bianchissimi.

La vecchia gli prese la lunga mano scarna dalle unghie violacee tenute con cura.

— Jorgeddu mio! Come ti rivedo!

— Come il Signore vuole, – egli disse, ritirando la mano. La sua voce era sonora ed echeggiava nella desolazione della stamberga.

La vecchia tentò di riprendergli la mano.

— Mi si spezza il cuore, a vederti così! Ma speriamo che le tue pene cessino presto, anima mia bella! Ieri soltanto ho saputo del tuo ritorno: sarei corsa subito, ma stavo poco bene anch'io.

— Eppoi pioveva!

— Questo non mi avrebbe trattenuto, figlio caro. Ma ho avuto anche altri impicci: sto accomodando la casa perchè devo alloggiare il Commissario regio. Tu sai che hanno sciolto il Consiglio comunale, perchè c'era chi mangiava a due palmenti, figliolino mio, e siccome anche gli altri volevano mangiare ne nasceva questo: che tutti si azzuffavano come i cani davanti all'osso...

Ella parlava rapidamente come cercando di stordirlo con le sue notizie; ma egli non si placava, e se il suo viso ridiventava pallido gli occhi continuavano ad esprimere un'ira interna, un senso di diffidenza angosciosa.

— Adesso, come ti dico, arriva il Commissario: dicono sia un cavaliere, un uomo come si deve, che metterà a posto tutti; e chissà che non faccia qualche atto di giustizia! Tu forse mi capisci, Jorgeddu mio, tu capisci di chi voglio parlare...

— Io sto davanti a Dio, zia Giusé! Egli solo può rendermi giustizia!

— Non parlare così! Sei giovane e guarirai presto. Che malattia è la tua?

— Non lo so neppure io. Ho le gambe paralizzate, e alle mani sento sempre un formicolio e se tento di sollevare la testa una vertigine terribile mi assale... Non lo so... non lo so... – egli proseguì con voce tremula, morsicandosi le labbra per frenare il pianto. – Sono come lo stelo del frumento, che la tempesta ha spezzato... La spiga è matura... e giace al suolo... e nessuno la raccoglierà...

— Ma i medici, cosa dicono? Quello di qui è mezzo matto e non capisce nulla, ma gli altri, quelli della città? Quelli son sapientoni...

Al ricordo dei medici e delle loro contradizioni, il malato si sdegnò; il suo viso fino riprese un'espressione di energia che contrastava col tremito delle labbra, con le lagrime che bagnavano l'orlo delle palpebre. E come un gioco di luce e di ombra, di vita e di morte, passò su quel viso cadaverico, entro quegli occhi ove brillava un'anima ribelle.

— Che sanno i medici? Anch'essi!... Siamo tutti eguali, zia Giusé; tutti ignoranti! Uno mi disse che dovevo morire fra otto giorni, e un altro fra dieci anni! Uno mi disse che dovevo restare laggiù, un altro mi consigliò di tornare qui...

— Hai fatto bene a tornare. E dimmi una cosa: sei solo? Chi ti ajuta? E la tua matrigna?

— State zitta! Essa mi odia! Son solo, sì, come la belva ferita nella sua tana: tutti mi credono un ladro e nessuno si avvicina a me... anche perchè tutti han paura che io domandi loro l'elemosina... No, zia Giusé! Non ho bisogno di nulla, io; non domando che di lasciarmi morire in pace. Non venite a tormentarmi...

Ma la vecchia impassibile riprese le sue domande:

— Il dottore di qui è venuto? Che dice quel matto?

— Dice che guarirò: invece io so che morrò: e son tornato qui apposta, perchè qualcuno dica: l'ho fatto morire io...

— E tu credi che chi ti ha calunniato possa pentirsi? Ti inganni, figlio mio: quella è razza di assassini, – aggiunse a bassa voce, curvandosi sul malato, – sparvieri, sono, maledetti sieno! Sono abituati ad uccidere, quelli; e l'unica arma che possa ferirli è quella che adoperano loro...

Egli agitò la mano come per respingere la vecchia e mormorò:

— Basta... Tutti son morti, per me...

— No, non tutti. Io sono qui per aiutarti... se tu vuoi. Poco fa ho incontrato il nuovo parroco, che abita vicino a me; io lo vedo poco, perchè anche lui è sempre malaticcio. Egli dice che non sapeva del tuo ritorno. Chissà!... Ad ogni modo io l'ho informato, ed egli ha promesso di venire a trovarti. È il suo dovere, del resto. Trattalo bene; non è cattivo; solo, dicono, non vive volentieri quassù, e da tre mesi che è arrivato, nessuno lo ha più veduto a sorridere. Ricevilo con rispetto; vedendolo venir qui, la gente avrà miglior opinione di te...

— Diranno che l'ho chiamato per confessarmi!

— Bene! Tutti i cristiani vivi pecchiamo, figlio mio: sono soltanto i grandi peccatori, le anime dannate all'inferno, che non si confessano: vedi *loro*? Essi non vanno quasi mai in chiesa... Dicevano, anzi, che la ragazza ti piaceva perchè miscredente... Ti capisco, anima mia, – aggiunse, vedendo il malato mettersi la mano sotto la guancia e chiuder gli occhi con stanchezza, – ti fa male sentir parlare dei tuoi nemici: lo so, è come frugarti una piaga. Ma tu fai male a perdonare. Neppure Dio perdona i calunniatori, i perversi. Tu hai fatto male a non querelarli... ma sei sempre a tempo; ed io, se vorrai, ti servirò da testimone. Io conosco da lunghi anni quella gente malvagia, ed io sola so di che cosa è capace il vecchio sparviero. Egli è stato la mia rovina, la rovina della mia casa... Adesso che verrà il Commissario e metterà molte cose a posto, adesso tu devi tutelare il tuo onore: adesso che il vecchio non fa più parte del Consiglio, forse sarà facile ottenere giustizia. Io ti troverò i testimoni, figlio mio caro; troverò molta gente che non avrà più paura di dire che Remundu Corbu ti ha calunniato. Io farò per te quello che una madre potrebbe fare per il suo figlio: io cercherò l'avvocato, andrò a Nuoro io stessa in persona... Ma tu non stare così, come la lucertola sotto la pietra. Un uomo deve sempre difendere il suo onore...

Giorgio tremava di sdegno, ma chiudeva gli occhi e stringeva i denti per frenarsi. Incoraggiata dal suo silenzio la vecchia proseguì:

— Io darò alloggio al Commissario; e ti dico una cosa, che lo faccio perchè spero che egli ci renda un po' di giustizia: altrimenti non lo avrei fatto, perchè, sia lodato il Signore, io non avrei bisogno di disturbarmi. Son vedova, son sola... e benchè il vecchio sparviero

abbia cercato di ridurmi alla miseria non c'è riuscito... Egli mi ha frodato, egli mi ha rubato, ma non del tutto. Tu sai la storia; sua moglie, Mariagrassia Fiore, era mia cugina: entrambe avevamo un zio prete, il vecchio Rettore Fiore, che lasciò i suoi beni metà a me e metà a lei. Ebbene, e che cosa fece Remundu Corbu? Egli si impossessò di tutto: la casa dove sta lui era mia, la tanca dove pascola il suo bestiame era mia... E cominciò la lite; ma era il tempo delle inimicizie e la giustizia non giudicava bene le cose nostre perchè credeva che tutte le testimonianze fossero false, che tutti parlassero e agissero secondo il proprio odio personale. Così io perdetti la lite e mio marito morì di crepacuore: egli era un sant' uomo, Dio lo abbia accolto nel suo seno, ma era dolce e molle come il miele... Anche lui era come sei tu, anima mia; moriva di dolore piuttosto che farsi giustizia da sè. Ad ogni modo egli era sempre la colonna della mia casa, perchè val sempre più un uomo debole che sette donne forti, e dopo la sua scomparsa io son rimasta come una cerva ferita; a che servono le sue gambe se essa non può correre? Ma la donna è paziente, figliolino mio; essa non muore di crepacuore perchè aspetta, perchè crede nel giorno della giustizia; e Giuseppa Fiore è una donna! Tu mi capisci...

— Vi capisco, sì! - egli disse spalancando gli occhi luminosi di sdegno. - Voi non siete venuta qui per carità; siete venuta per odio. Andatevene!

Ella capì che per il momento non doveva insistere. Gli mise una mano sul capo, mentre con l' altra frugava nella sua saccoccia curvandosi sul fianco per cercar meglio, e riprese con voce dolce:

— Non adirarti; ti farà male... Io non odio nessuno; ma desidero che venga fatta giustizia. Ma tu non sdegnarti, anima mia, sta' tranquillo, cerca di curarti. Hai bisogno di nulla?

Trasse di tasca una moneta di argento e cercò di metterla sotto il guanciale; ma Jorgj se ne avvide e respinse la mano di lei.

— Non voglio nulla! per carità, lasciatemi in pace... Andatevene!

La vecchia si alzò e rimise in tasca la moneta.

— Tu fai male a ricevere così la gente, Jorgeddu mio! Tu che perdoni ai tuoi nemici dovresti almeno accoglier bene gli amici!

— Amici! - egli disse con fiera tristezza. - Da tre giorni che son qui, nessuno è venuto a portarmi una parola di amore. La prima a ricordarsi di me siete voi; voi... ma spinta dal vostro odio!... Basta... neppure nel sepolcro mi lasciate in pace...

Il suo viso si contrasse come ad un sorriso amaro e uno scoppio di pianto infantile agitò il suo povero corpo ischeletrito.

La vecchia era intelligente: capì che nulla poteva confortare tanto dolore, e una pietà selvaggia la vinse, ma non una lagrima bagnò i suoi occhi foschi. Senza pronunciare più una parola si riavvolse nella sua gonna e se ne andò, decisa a cercar giustizia contro il nemico comune, giustizia per sè, giustizia per l' infelice fanciullo.

II.

Subito dopo arrivò il servetto.

Giorgio si asciugò gli occhi per non farsi scorgere a piangere, ma anche perchè ogni volta che entrava nella stamberga quel bel ragazzetto sano ed agile i cui occhioni neri scintillanti erano come illu-

minati da una gioia inesauribile, i cui capelli riccioluti e polverosi ricordavano il vello degli agnellini di primavera, egli provava un senso di sollievo. Il servetto vestito con un costume di orbace nero e di saja giallognola gli ricordava la sua infanzia, i luoghi più amati, la salute perduta; inoltre gli era necessario, era l'unica persona di cui egli si fidava ancora e da cui si sentiva amato.

— Pretu, – gli disse, mentre il ragazzo versava l'acqua dalla brocca e insaponava uno straccio, – prima di lavarmi pulisci un po' intorno, perchè deve venire qualcuno.

Sorpreso, il ragazzo si sollevò col catino dell'acqua tremolante fra le mani.

— Ma se ho detto a tutti che voi non volete veder nessuno?

— Eppure qualcuno verrà.

— Be' cacciatelo via! – consigliò Pretu aggrottando la fronte; – tanto tutti parlano male di voi e dicono che Dio vi castiga perchè siete un miscredente, e che la vostra è una malattia che attacca... Anche a mia madre han detto: perchè lo lasci andare, tuo figlio? Gl'insegnerà le cose contro Dio e gli attaccherà la malattia... Ma mia madre non crede; però dice: e perchè Jorgeddu non chiama il prete per confessarsi?

— Va bene, pulisci: il prete verrà...

— Il prete verrà? E chi vi ha detto che verrà?

— L'ho sognato...

— Ah, anch'io ho sognato che avevo un *sonette* (1), e suonavo, qui sulla porta, ed era caldo... Ecco, se il prete viene vi porterà qualche cosa, perchè lui fa regali a tutti, e voi ditegli: no, regalatemi un piffero per il mio piccolo servo, così egli suonerà e staremo tutti e due allegri!...

Intanto aveva preso un fascetto di scope legato con un giunco e puliva il pavimento, curvandosi e facendo forza con ambe le mani. Ogni tanto si sollevava, scuotendo i capelli che gli spiovevano sul viso olivastro e guardava verso il cortile.

— Verrà stamattina, forse? Adesso accenderò il fuoco e farò il caffè. Lo devo fare anche per lui? Ma... e la chicchera? Ci vorrebbe una bella chicchera e noi non ne abbiamo. Posso domandarla in prestito... Ma egli ha buon caffè e buone chicchere a casa sua! – disse poi, ripensandoci bene, – egli è ricco e non ha bisogno del nostro caffè. Dalla finestra aperta si vedono i cadregoni rossi, in camera sua. Ma chissà se egli verrà presto. Mia madre oggi deve andare a infornare il pane in casa di Franzisca Bellu, ed io devo spicciarmi presto perchè devo badare al mio fratellino piccolo. Intanto vi farò cuocere un uovo e vi metterò tutto sul tavolo...

— Pretu, – domandò sottovoce il malato mentre il servetto dopo aver acceso un po' di carbone in un fornellino a mano apriva la cassa aiutandosi con la testa per tener sollevato il coperchio, – hai veduto qualcuno?

— Ho veduto i vecchi in piazza; essi tornano a uscire come le lucertole al sole; poi ho incontrata zia Giuseppa Fiore, che saliva di quaggiù. Abbiamo ancora tre uova, lo zucchero, il pane...

Il malato tacque; e il ragazzo, mentre preparava il caffè facendolo bollire in un pentolino di terra che serviva a molti usi, e per

(1) Un piffero.

non perder tempo metteva l'uovo fra la cenere calda sotto il fornello, continuò a riferire le notizie del paese. Sua madre era una infornatrice di pane d'orzo e il suo mestiere le permetteva di entrare in tutte le case dei proprietari e di sapere tutti i pettegolezzi del paesetto.

— Questa notte scorsa è stata a infornare in casa di zia Martina Appeddu, quella che fa le medicine e le magie, sapete; e parlavano di voi e dicevano che vi siete ammalato perchè il nuovo fidanzato di Columba, quella che era la vostra sposa, sapete, vi ha *legato*, cioè vi ha fatto una malìa. Lui è un proprietario di Tibi, e dicono che ci ha la barba lunga, ed è vedovo, ma è un riccone, che una palla gli trapassi il cappuccio, ha tre *tancas* in fila, col fiume in mezzo, e duecento pecore e cinquanta vacche e un cane che costa quaranta scudi. Quello deve mordere, sì! Dicono che quando Columba si sposerà, lo sposo verrà con tutti i parenti, tutti a cavallo, e che zio Remundu, il nonno di Columba, sapete, che una palla gli sfiori i baffi (anche quello ne ha soldi!) farà ammazzare tre vacche e venti capre, per il pranzo... Ma, dicevo, là da zia Martina le donne che facevano il pane affermavano che questo sposo vi ha *legato*, per farvi ammalare e restar impotente finchè lui non si porta via Columba: altrimenti ha paura che essa faccia ancora all'amore con voi... Oh, ecco, grazie a Dio, il caffè è fatto e l'uovo cotto. Adesso preparo tutto qui, e poi guardiamo se viene il prete...

Per quanto si sforzasse a parer tranquillo, il malato tremava. Cento domande gli salivano alle labbra, ma si frenava e taceva perchè desiderava che il servetto lo credesse indifferente a tutto, e come tale lo descrivesse a chi domandava notizie di lui.

Malamente, sollevando appena la testa, poichè se si alzava a sedere orribili vertigini lo coglievano, sorbì l'uovo dal guscio e il caffè dalla rozza scodella dove Pretu l'aveva versato, indi si passò uno straccio bagnato sul viso e sulle mani e cominciò a pulirsi le unghie. Quest'ultima operazione faceva ogni volta sorridere il servetto, che per conto suo non ricordava di aversi mai tagliato le unghie anche perchè esse non crescevano mai: egli però compativa il suo padrone che aveva tempo da perdere ed era un po' stravagante.

Con una forza ed un'agilità straordinarie spostò alcune pietre che ingombravano un angolo della stamberga, finì di ripulire, si caricò sull'omero la brocca più grossa di lui e andò a riempirla alla fontana; e alle donne che cominciarono a interrogarlo disse che il prete doveva visitare il malato. In un attimo la notizia si sparse per il paese e vi destò grande sorpresa.

Quando Pretu rientrò, il parroco non era ancora arrivato; Giorgio però sembrava più tranquillo e leggeva un libriccino nero che teneva sempre sotto il guanciale.

— Ho guardato per tutte le strade, – disse il ragazzo deponendo la brocca, – ma il prete non si vede. Io tornerò a mezzogiorno, e se lui viene ditegli che se non ha il piffero ci regali almeno un libro di canzoni sarde, ma con la rima e allegre, non serie come quelle del vostro libriccino. Voi me le leggerete ed io le imparerò a memoria. Ecco che cosa ho comprato... son due rognoni di maiale; guardateli, sembrano due fichi, e così saranno dolci...

Li sollevava e li pesava umidi e violacei sulle sue manine sporche; e il malato li guardava e sorrideva quasi felice.

— Ma il dottore non vuole, io devo prendere solo latte e uova.

— Egli non lo saprà, che vi importa?

Uscito il ragazzo, Giorgiò riprese a leggere il suo libriccino di « canzoni serie ». Fuori il vento mugolava fra i dirupi dietro la casupola, ma il raggio di luce che penetrava dallo sportello diventava sempre più vivo, d'un azzurro dorato, e arrivava al viso diafano di Giorgio circondandolo come d'un'aureola. Ed egli continuava la lettura dei Salmi e il piccolo Cristo dalla parete scura pareva curvasse la testa sanguinante per guardare anche lui le Sacre Scritture.

« Signore, come mai si sono moltiplicati quelli che mi perseguitano? molti insorgono contro di me. Molti dicono all'anima mia: Salute per lui non è nel suo Dio. Da' udienza, Signore, alle mie parole; pon mente alle mie grida. Dappoichè a te indirizzerò le mie preghiere; al mattino, o Signore, tu esaudirai la mia voce, perocchè tu non sei un Dio che ami l'iniquità.

« Nè starà presso di te il maligno; nè gl'ingiusti potran durarla innanzi agli occhi tuoi.

« Tu disperderai tutti quelli che parlano menzogna, e l'uomo sanguinario e fraudolente sarà in abbominio al Signore.

« Signore, conducimi nella tua Giustizia; per riguardo ai miei nemici fa' tu diritta innanzi a te la mia via ».

III.

Verso mezzogiorno il servetto ritornò.

— Mia madre sta ancora lì a infornare il pane: son passato e sentivo che le donne parlavano di voi e dicevano: se ci va il prete segno buono; segno che Jorgeddu si pente e butta al fuoco i suoi cattivi libri: forse il Signore lo aiuterà... E mia madre diceva: forse Martina può fare qualche medicamento per lui e sciogliérlo dalla malìa con cui Zuanpredu Cannas l'ha legato. - Cosa vi pare? Dobbiamo dirglielo a zia Martina di venire a trovarvi?

— Ma va, sta zitto e fa cuocere bene i rognoni: mettici l'aglio e il rosmarino secco, se ce l'hai.

— E dove lo trovo, il rosmarino secco? Forse fresco se ne trova: ne ho visto una pianta lassù al cimitero...

— Ah, quella è proprio adatta per me!

E risero entrambi, mentre l'odore gradevole dei rognoni fritti si spandeva nella stamberga ed eccitava l'appetito del malato. Egli mangiò con avidità infantile e il servetto dopo aver fatto ancora un po' di pulizia se ne andò ripetendo:

— Se viene il prete domandategli il sonetto, vi prego! Adesso tornerà la primavera, verranno le giornate lunghe, e dopo mangiato fa piacere stare all'ombra e suonare. Io mi metterò accanto alla porticina e voi dormirete.

Al malato sembrava già di sentire la sonnolenza primaverile; del resto egli provava sempre una lieve vertigine, un sopore che non lo abbandonava se non nei momenti di grande eccitazione: il passato, nel quale riviveva continuamente, gli appariva come un sogno confuso, e tutto, nel presente, era per lui caliginoso e fosco; eppure attraverso questo velo mobile e cupo la vita gli sorrideva ancora come una sirena dagli abissi del mare in tempesta.

La giornata passò, lenta e triste nella stamberga, luminosa al di fuori, nel paese e nei valloni pieni di sole e di vento: egli contava le ore suonate dall'orologio di Santu Jorgi i cui rintocchi gli sembravano i gridi di una cornacchia, e nel suo dormiveglia aspettava sempre l'arrivo del parroco, ma provava, come fin dal primo momento del suo ritorno, anche un senso di attesa angosciosa, il desiderio e la speranza che prima o dopo del prete un'altra persona arrivasse...

Ascoltava i più piccoli rumori del cortile; e le voci lontane, i nitriti dei cavalli, il canto delle galline, ogni vibrazione ogni suono gli destava un ricordo.

Un passo che finalmente risuonò sui ciottoli della straducola lo scosse dal suo sopore: il tramonto di marzo arrossava il piccolo vano del finestrino e l'aria s'era fatta tiepida; ma nella stamberga perdurava l'odore dell'umido e in fondo verso la porta del cortile era quasi buio.

Una voce timida e un po' rauca domandò il permesso di entrare, e la figura alta e curva del prete s'avanzò cauta e titubante. Aveva la sciarpa nera intorno al viso scialbo e le mani entro le maniche. Giorgio lo fissò e quello sguardo vivido d'intelligenza, limpido e parlante come lo sguardo di un bimbo, parve intimidire maggiormente il prete.

— Defraja, il nuovo parroco... – mormorò curvandosi alquanto sul letto.

Il malato gli accennò lo sgabello, e osservò che la mano del prete, posata timidamente sulla sua, era pallida e magra: si rassomigliavano, le loro due mani, come quelle d'una stessa persona, ma invece di intenerirsi Jorgi provò una sorda irritazione. Se il prete era malato, se sapeva che cosa era il dolore, doveva muoversi prima per confortare il suo simile. Egli aveva tardato troppo; e oramai Jorgi lo metteva nel numero dei suoi nemici.

Ma l'altro intuì subito quest'avversione e cercò di scusarsi:

— Solo stamattina ho saputo del suo ritorno... Se no sarei venuto subito, sebbene mi tormentasse un po' di febbre.

Sedette e guardò con insistenza i libri che erano sul tavolo.

— Eppoi il tempo era così brutto!... – disse Giorgio con voce amara, e altre frasi scortesi gli salirono alle labbra; ma si frenò, al solito, anche perchè era certo che il prete lo avrebbe in qualche modo provocato. Allora toccava a lui a parlare.

— È da molto tempo così malato? Come ha cominciato la sua malattia?

— Non so... Il medico dice ch'è una forma di nevrastenia acutissima: forse e senza forse questa è una menzogna pietosa. Io credo sia una paralisi...

— Ma prova dolori?

— Sì, alla testa; e vertigini dolorosissime se mi sollevo...

— Una paralisi non le avrebbe prodotto questi effetti. Sì, dev'essere una forma di nevrastenia... La malattia del secolo! Anche i pastori, sulle montagne, anche le donnicciuole dei villaggi se ne lamentano...

Egli parlava serio e con la buona intenzione di confortare il malato; ma Jorgi rispose ironico:

— Anche i pastori e le donnicciuole possono avere un'anima o meglio un sistema nervoso sensibile, e soffrire fino ad ammalarsi...

— Ma la nevrastenia non è un prodotto del dolore morale; son le cure, la fretta di vivere, lo sforzo cerebrale, l'esaurimento fisico che la producono...

— Dica pure l'ambizione, la febbre del godimento... la perversità dei propri intenti... dica pure, non m'offendo!

— Parlavo in generale; del resto anche nei villaggi non si scherza, in fatto di ambizione, di vanità e di vizi. E più la popolazione è scarsa più queste passioni sono vive. Vedo che anche quassù... sebbene la popolazione sia buona e generosa, in fondo... vedo che anche quassù, dicevo, l'amor proprio esagerato, l'ambizione e la diffidenza non fanno difetto... Del resto tutto il mondo è paese... Da per tutto gli uomini si urtano fra di loro come le foglie d'una stessa pianta scosse dal vento, e nessuno pensa che la nostra vita è appunto un soffio di vento che passa...

— Appunto per questo bisogna goderla!

— Quando si può lecitamente! O almeno senza far male agli altri. Ma... quando non si può? Allora bisogna rassegnarsi, e pensare che Dio ci manda le tribolazioni, in questa vita, per compensarci nell'altra... Ogni nostro dolore ci verrà ripagato al doppio, al triplo di gioia; è come se noi facessimo un prestito ad usura...

Gli occhi di Jorgi scintillarono.

— E quelli che fan del male? che fanno il male per il male, anche se ciò non è necessario per la loro felicità? Che verrà riserbato a loro?

— Lei lo sa meglio di noi!

— L'inferno, vero? Essi se ne ridono, dell'inferno! Eppure essi vanno in chiesa; e sono amici dei preti... Come spiega questo, lei?

— Essi sono ipocriti...

— E perchè allora i ministri di Dio non cercano di smascherarli? perchè lei, scusi, non va da loro, invece di venir da me?

— Che ne sapete voi se io ci vado o no? - gridò il prete dandogli del voi, mentre due macchie rosse gli colorivano le guance.

— Ah, è vero, lei può dirmi: e non sono qui da te? - Secondo molti io sono un malfattore: io avrei calpestato le leggi divine ed umane per il mio egoismo. E lei viene qui per convertirmi, per indurmi alla confessione e alla penitenza...

— Nessuno di noi può dire: sono senza peccato! Dire il contrario è già un peccato di superbia, di ribellione a Dio. E uno come voi, ammettiamo pure calunniato, perseguitato, che non riconosce la mano di Dio (Egli solo sa i suoi fini!) e si ribella, e grida contro quel Divino volere che ha guidato e fatto soffrire lo stesso Cristo, ebbene, dico, uno che opera così fa più male col suo cattivo esempio che se avesse davvero commesso il male di cui lo accusano!

— Grazie! Non c'è male, allora! Io dunque avrei fatto meglio a rubare che a dirle, adesso: voglio morire in pace; non voglio veder più nessuno degli uomini che mi hanno tormentato!

— Io non vi ho tormentato... - mormorò il prete, conciliante, quasi commosso.

— Lei fa peggio degli altri! Almeno essi, sapendomi vinto, non si curano più di me: lei invece viene a tormentarmi ancora... Ah, prete Defraja, lei tormenta un morto!...

— Ma io non vi tormento, figlio caro; abbiate pazienza. Se volete me ne vado subito, vi lascio in pace, ma non dite quello che non è.

— Come, non è? Lei viene a parlarmi di vita futura, di compensi, di prestiti ad usura... lei viene insomma a dirmi: bada che stai per morire, confessati, dà ai tuoi nemici la soddisfazione di dichiararti colpevole; e questo... e questo... non è un tormento?...

Il prete scosse la testa; ma i suoi occhi sfuggirono quelli del malato e un' espressione di pietà alquanto ironica gli si diffuse sul volto.

— Io non vi ho detto questo, precisamente! Qualunque malato si confessa, senza per questo dar da credere che abbia commesso delitti! Chiunque crede in Dio procura, avvicinandosi a lui, di mondarsi l'anima, come ci puliamo il viso e ci mutiamo i vestiti quando andiamo presso una persona a noi superiore. Solo chi non crede in lui...

— Io credo in Dio, – disse con voce grave il malato, – ma fra me e lui non esistono intermediari, e l'anima mia è davanti a lui nuda e pura e non ha bisogno di vestirsi...

Il prete continuava a scuoter la testa curva sul petto come per significare: no, non c'intendiamo!

— Sì, – riprese il malato, – l'anima mia è pura e nuda davanti al Creatore, e qualunque contatto potrebbe macchiarla... Egli mi ha purificato col ferro e col fuoco del dolore e riconosco e benedico la sua mano, ma respingo con orrore il giudizio di qualsiasi uomo, sia pure un sacerdote. Per me uomo è sinonimo di menzogna. Via, via, non voglio veder nessuno... Da bambino sono stato perseguitato, maltrattato, calpestato; anche mio padre mi tradiva... ed io mi ostinavo a credere ancora nella bontà del prossimo... Ero ambizioso, sì, lo confesso, sì, volevo innalzarmi al di sopra degli altri, ma senza macchiarmi... Il mio guajo è stato questo, perchè il colombo non può vivere in mezzo agli sparvieri. Ed essi mi hanno dilaniato il petto... Ma cattivo non sono stato mai; e il mio solo errore è stato quello di amare la vita, come ancora la amo, come l'amerò fino all'ultimo respiro...

— Voi confondete l' amor per la vita con l' amor proprio... Chi ama la vita ama anche il prossimo... e perdona gli errori altrui, e non confonde i malfattori con le anime buone che ancora esistono sulla terra...

— Esisteranno, ma non per me! La fatalità è che, avvicinandosi a me, tutti diventano cattivi. Via, via! Lasciatemi morire in pace! In tre giorni che son qui nessuno è venuto a darmi una parola di conforto; a dirmi: sei giovane, guarirai, la primavera tornerà... i tuoi nemici potran pentirsi e farsi perdonare!... No, no, la prima persona che venne qui, stamattina, venne spinta da un istinto di odio, per profittare della mia sventura come gli sciacalli profittano dei cadaveri... E la seconda... la seconda è lei: e lei viene a parlarmi di morte, e, grazia sua, ammette ch'io sia calunniato mentre mi vede qui vinto, abbattuto dai colpi della perfidia umana... Ah, un uomo che commette il male non si lascia vincere così dal dolore!

— Calmatevi, figlio caro! Voi siete malato di nervi, e tutto vi si può perdonare; ma non bestemmiate, non parlate più così, se volete conciliarvi col prossimo. L'amore si ottiene solo con l'amore.

— Io non ho ottenuto che odio: ecco perchè ho finito con l'odiare anch'io! Adesso io non domando più nè amore nè odio. Non domando che di esser lasciato in pace. Morrò, sia pure! Ma lasciatemi morire tranquillo. Vi cerco, io? No!

Egli abbassò le palpebre violacee e parve addormentarsi; ma la sua fronte era lucente di sudore e un tremito gli agitava di tratto in tratto la mano. Allora il prete sollevò la testa e tornò a guardarlo in viso, curvandosi su lui e parlando a bassa voce.

— Sentitemi; è un fratello che vi parla. Se continuerete così non farete che aumentare il numero dei vostri nemici; tutti vi abbandoneranno e resterete solo e disperato, perchè non è vero che si possa viver soli, no! Soli non si vive; si muore. L'uomo ha bisogno del suo simile, e prova ne sia che voi siete ritornato qui per rivedere le persone che dite di odiare. Riflettete bene alle vostre parole, alle vostre follie, e staccatevi dalle cose terrene, se veramente volete essere un uomo superiore... Gli uomini hanno un'anima immortale; ed è questa che bisogna amare; essa è parte di Dio, e amandola noi amiamo Dio medesimo...

Giorgio spalancò gli occhi, li fissò in quelli del prete, tornò a chiuderli.

— Io amo Dio e da lui aspetto giustizia: non amo l'uomo appunto perchè gli manca il senso della giustizia. Mi provi lei che c'è al mondo un uomo giusto, e tornerò a credere nell'uomo.

— Che devo fare?

— Ebbene, ascolti; io le farò la mia confessione, poichè lei vuole questo da me... Gliela scriverò... poichè voglio che ella si fermi bene in mente ogni mia parola; le dirò i miei errori, i miei falli... E lei... lei... dal pulpito, quando i fedeli sono raccolti in chiesa, legga o dica ciò che io le confesserò...

Il prete sorrise.

— Che v'importa del giudizio degli uomini? voi dovete amarli quali essi sono.

— E allora anch'essi mi amino quale io sono, o stiano lontani da me. No, - disse infastidito, sollevando l'angolo del cuscino per nascondersi il viso, - noi non possiamo comprenderci, prete Defraja! Se ne vada; mi lasci in pace. Io non ho bisogno di nessuno; io sono tornato qui per morire, e ogni ora che passa mi distacca dal mondo. Lo dica pure ai miei nemici; io sono tornato per dar loro lo spettacolo della mia miseria. Se questo può destare nel loro cuore un palpito di pietà, se essi, nel loro intimo, possono dire a loro stessi: noi siamo ingiusti, bisogna ravvederci!... ebbene, prete Defraja, la mia sventura non sarà stata inutile, ed io benedirò il Signore che per mezzo del mio affanno ha ancora una volta toccato il cuore dell'uomo.

Ma il prete non capiva, o fingeva di non capire, e cercò di metter termine al doloroso colloquio.

— Calmatevi, calmatevi... Voi tremate e sudate... Ciò può farvi del male. Io me ne andrò, adesso, e vi domando scusa se la mia presenza vi ha irritato... Non discutiamo più; io sono qui come un amico, non come un prete. Parliamo d'altro, se volete, ma calmatevi!

Giorgio tese la mano come per respingerlo.

— No, no; è meglio che se ne vada.

Il prete si alzò: un lieve tremito di sdegno gli muoveva il labbro inferiore.

— Va bene; me ne andrò. Ma voi mi richiamerete.

Per un momento rimase immobile davanti al letto, con le mani raccolte e la testa reclinata; e pareva perplesso, combattuto fra la collera e la pietà. Che fare? Lasciar solo quell'infelice ossessionato dal

suo dolore e dal suo orgoglio, o tormentarlo davvero, come egli diceva, imponendogli di piegarsi, di ricevere soccorsi e conforti che lo umiliavano?

Era meglio abbandonarlo a sè stesso, per il momento; la solitudine porta consiglio.

— Io me ne vado, allora. Ma sarò pronto alla vostra chiamata... Nessuno può volervi male, ed io meno di tutti... ricordatevelo...

Giorgio non rispose. Provava come un'ebrezza di orgoglio, e gli pareva di aver parlato con dignità e con sincerità. Eppure, rimasto solo non si calmò. Un brivido gli faceva tremare le mani: aveva paura di morire da un momento all'altro e invocava la presenza di Pretu. Per calmarsi riprese il libriccino dei Salmi e i suoi occhi corsero a caso sui versetti, come l'ape va qua e là sopra i fiori che crede più dolci.

« Nella fornace si provano i vasi di terra e nella tentazione della tribolazione gli uomini giusti.

« Periranno nel laccio quelli che si rallegrano della caduta dei giusti, e il dolore li struggerà prima che muoiano ».

E la sera calò, fredda e limpida come una sera di autunno. Dal suo giaciglio il malato vide il vano del finestrino coprirsi come d'una lastra di cristallo verde e una stella, Venere, grande, senza raggi, luminosa come una piccola luna, brillarvi a lungo e tramontare dietro la linea dello sportello.

Da tanto tempo egli non aveva più veduto un simile spettacolo! Una gioia infinita lo invase: gli pareva che la stella avesse guardato entro il tugurio con uno sguardo d'amore. Ma a poco a poco tutto fu buio; il cielo s'oscurava e il vento, calmatosi alquanto dopo il tramonto, riprendeva a sibilare con più forza; qualcuno si mosse nella stanza superiore e mentre dal soffitto cadeva sul malato una pioggia di polvere, di fuliggine e di calcinacci, una nenia funebre scese di lassù attraverso le aperture delle assi come da un luogo lontano e lugubre.

Egli si coprì la testa col lenzuolo e rabbrividì. Gli pareva che sul suo capo un essere malefico cantasse per lui fra i sibili del vento le preghiere dei morti: i ricordi lontani della sua triste infanzia gli tornarono in mente e la tetra figura della matrigna passò e ripassò nello sfondo scuro della stamberga.

L'arrivo del servetto lo rianimò.

— Fra poco viene il dottore. L'ho incontrato che trottava col suo bastone e lo batteva sulle pietre: sogghignava come un diavolo e mi domandò: « Non è ancora morto il tuo padrone? Ebbe', la visita del prete non lo ha ammazzato? » Io gli risposi: « Non so neppure se il prete sia venuto; spero di sì, perchè volevo chiedergli un sonetto ». E lui disse sogghignando: « Ah, sì, un sonetto? e perchè non ti suoni la pelle della pancia, tanto è vuota? » E io replicai: « Se la suoni lei! »

— Accendi il lume. La senti? – disse Giorgio senza badare alle sue chiacchiere e tendendo l'orecchio alla nenia funebre che s'era fatta lieve e sottile come un zufolio.

Pretu sollevò il viso e guardò il soffitto.

— È proprio qui sopra! Sì, adesso vado a guardare: deve essere la vostra matrigna che canta così per dirvi che state per morire.

— No, lasciala in pace; altrimenti fa peggio.

Il servetto diventò pallido e pensieroso e si fece il segno della croce.

— E se invece fosse uno spirito? Oh, tu, – gridò verso il soffitto, – se sei anima buona va in ora buona, se sei anima mala va in ora mala...

La voce tacque.

— Avete visto, zio Jorgi? Tace! O è proprio la vostra matrigna o è proprio uno spirito! Ma quando io avrò il piffero suonerò e non si sentirà più. Lo avete chiesto al prete? No? Che testa avete! Non pensate mai a divertirvi... Ma ecco il dottore!

Il rumore del bastone ferrato risuonò sui ciottoli della strada; s'udì una voce di baritono che accennava un'aria del *Mefistofele*, e una strana figura si avanzò inciampando sulle pietre del focolare. Pretu si ritirò quasi pauroso in un angolo e non aprì più bocca.

Il dottore sembrava un uomo del Nord, alto e grosso, vestito di un lungo soprabito di orbace con manichini e collo di volpe: un berretto della stessa pelliccia calato fin sulle orecchie confondeva i suoi peli con quelli di una gran barba rossiccia.

Due occhietti verdazzurri, or limpidi e infantili, or foschi e minacciosi, brillavano fra tutto quel pelame rossastro come due lucciole in mezzo ad una siepaglia secca.

Dopo aver battuto qua e là il bastone per terra come per assicurarsi che il terreno era fermo, spinse col piede lo sgabello, vi si sedette pesantemente, e muovendo le grosse labbra rosse come se ruminasse allungò la mano pelosa per tastare il polso del malato.

Accanto a quella figura possente dai piedi che sembravano di bronzo e sul cui viso si spandeva il vapore dell'alito che usciva abbondante dalla bocca e dalle narici del grosso naso a scarpa, Giorgio pareva una statuetta di cera. Ma un'espressione dolce e infantile gli rischiarava il viso e il suo fragile polso si abbandonava fra le dita del dottore come lo stelo di un fiore.

— E va benone! M'hanno detto che hai avuto visite, oggi.

— Sì, ma le ho cacciate via.

— Hai fatto male, ottimo amico! Anche il dottore l'hai cacciato via, il primo giorno, e poi l'hai richiamato! Forse avevi letto il tuo libercolo (col bastone toccò il libro dei Salmi, poi lo prese e cominciò a sfogliarlo). Ecco, qui dice che bisogna rendere onore al medico, per necessità, è vero, ma anche perchè è stato fatto dall'Altissimo. Eran ben furbi quei tuoi profeti; anch'essi non osavano pigliarsela con la scienza, ma cercavano di appropriarsela come cosa loro! Capisci, ecco qui cosa dicono:

« È l'Altissimo che creò dalla terra i medicamenti, e l'uomo prudente non gli avrà a schifo.

« La virtù di questi appartiene alla cognizione degli uomini, ed il Signore ne ha dato ad essi la scienza affine di essere onorato per la sua meraviglia ».

— Bella roba! Ecco poi cosa dice questo bel tipo qui:

« Figliuolo, quando sei malato non disprezzare te stesso, ma prega il Signore ed egli ti guarirà; offerisci odor soave e fior di farina per memoria, e sia perfetta la tua oblazione, e poi dà luogo al medico! »

— Meno male; aspetta, però:

« Perocchè Dio lo ha istituito; ed egli non si parta di te perchè l'assistenza di lui è necessaria ».

— Bene, bene, grazie tante!

Buttò il libro sul tavolo e accavalcò le gambe ajutandosi con le mani.

— Contami dunque delle tue visite...

Giorgio raccontò, attenuando le sue espressioni di collera per non farsi sentire dal servetto i cui occhi, nella penombra, sembravano quelli di un gatto in attesa del topo.

— Fai male! – ripetè il dottore tra il serio e il beffardo. – Tu credi di poter vivere sempre così?

— Vivere! È perchè devo morire che voglio morire in pace.

— Morire, morire! – cominciò a gridare il dottore battendo furiosamente il bastone per terra. – E chi ti ha detto che devi morire? Quelle bestie, lassù? Salutali a nome mio, ottimo amico; essi sono bestie perfette, a cui non manca neppure la ragione. Ah, la paralisi? – proseguì, facendo orribili smorfie. – Quell'amica non avrebbe lasciato il tuo scilinguagnolo così sciolto! Non si muore per un piccolo male come il tuo. Se avessi dato retta ai miei nervi, alla mia bile, a quest'ora sarei crepato mille volte.

Giorgio rideva; i suoi occhi cercavano quelli di Pretu e ad entrambi le smorfie, le parole, le furie del dottore sembravano la cosa più divertente del mondo.

— Lei era forte; lei è un gigante!

— Alla tua età ero mingherlino come te, ero stupido come te. Come te immaginavo che i mulini a vento fossero castelli. La semenza dei Don Chisciotte non si perde mai, ottimo amico. Ma un giorno mi accorsi che io avevo dentro di me uno spiritello indemoniato: bisognava combattere e strozzare quello lì, non i nemici che non esistono. Siamo noi i nostri nemici, carissimo Jorgeddu; siamo noi che ci diamo fastidio e ci secchiamo notte e giorno. Allora; aspetta, dissi fra me, ora t'aggiusto io, ottimo Don Chisciotte. E rincorsi e chiamai il mio spiritello, come mia madre faceva coi suoi polli quando voleva strozzarli; giusto così feci anch'io col mio spiritello. Ed egli si dibattè, anche dopo strozzato; ah, come si dibattè! Esso camminava anche senza testa, giusto come i polli. Ah, ottimo amico mio, gli dissi, crepa! Si deve vivere solo col corpo; mangiare, bere, respirare aria buona. Da ragazzo andavo a caccia, e un giorno, gira e rigira, capitai da queste parti. Le pernici pareva sbucassero di sotto terra, e arrivai a contarne cinquanta in un solo stormo. Le lepri mi correvan tra le gambe come gatti. Allora decisi di venirmene qui, e venni, vidi e vinsi. Tu sai cosa vuol dire vincere in questo paese: altro che Don Chisciotte ci vuole, ci vuole Napoleone. Una leggenda afferma che questo paesetto fu fondato dal diavolo, che vi si rifugia ancora quando la tempesta lo sorprende a cacciare nella boscaglia comunale. Ah, ah, il diavolo cacciatore! Ti dico francamente che questa leggenda mi piacque; un giorno, dissi fra me: chi l'ha inventata doveva essere uno del paese, dunque in questo paese v'è gente di spirito. Dunque; primo, gente di spirito; secondo, aria buona e fredda che ammazza i microbi e spaccia i malati e rende meno faticoso il mestiere del medico; terzo, caccia abbondante e probabilità d'incontrare il diavolo senza andare a teatro... « Ecco il mondo! » (Egli sollevò la mano con la palma concava, e accennò ancora la sua aria favorita.) E così venni; e andai a caccia e nei primi tempi tutti i farabutti di questo paese, che facevano il loro bravo Sabba nella foresta comunale, dissero di aver incontrato il diavolo perchè incontravano me! Ne avrei delle belle, da raccontarti! Ma se loro incontravano sempre lo stesso diavolo rosso, io per lo meno ne incontravo dieci o dodici al giorno, neri e rossi e anche calvi o canuti. Quello vero, che avrei voluto davvero incontrare, quello grande, non ho avuto l'onore di vederlo ancora da queste parti...

— Fausto era più vecchio di lei!

— Vuoi dire che non devo ancora disperare? Ah, ah, aggiungi che la mia serva si chiama Margherita! È bruna, però, e sporca;

riguardo al resto farebbe quello che ha fatto Margherita, ma senza impazzirne.

Ed ecco che all' improvviso egli cominciò a cantare in falsetto la nenia di Margherita, imitando così comicamente la voce d' una donna che il servetto scoppiò a ridere.

Il dottore si volse e lo minacciò col bastone, ma il ragazzo fattosi coraggio disse:

— Quasi quasi canta meglio quella lassù, sul pagliaio.

— Chi, scarafaggio?

— Uno spirito... - disse Giorgio.

— No, no, signor dottore; è la sua matrigna, che tutte le sere viene su nel pagliaio, ancora di sua proprietà, e canta una nenia funebre, per far dispetto al mio padrone.

Allora il viso del dottore diventò pavonazzo.

— E poi dite che non è un covo di diavoli, questo? Adesso ci mancava anche la sua nenia! E tutti così, tutti, dal primo all'ultimo! E quando io dicevo ad alta voce, su nella piazza, nei primi anni di soggiorno in questo paese infernale, che siete davvero un popolo degno del diavolo, ebbene, le donne si facevano il segno della croce, passandomi davanti, e passandomi dietro facevano le fiche, e gli uomini piuttosto che ricorrere a me, quando tornavano con la polmonite dalle loro scorribande misteriose, chiamavano Martina Appeddu coi suoi unguenti e crepavano allegramente...

— E perchè c'è rimasto, allora?

— E tu perchè ci sei tornato?

— Io ci sono nato... La polvere del nostro corpo tende a ritornare al mucchio donde è venuta.

Il dottore lo fissò in viso e per un momento tacque: il suo sguardo s'era fatto serio, quasi triste.

— Tu dici una sacrosanta verità, Jorgeddu! Spesso la filosofia anche la più rudimentale dà la mano alla scienza. Che cosa è, in fondo, la nostra malinconia, la nostra incessante inquietudine? Noi tendiamo a ritornare alla terra donde siamo venuti. Recenti esperimenti dimostrano che l' uomo è, sulla terra, uno spostato: le sue malattie, la sua morte precoce, la sua incontentabilità provengono dal suo organismo imperfetto, o meglio da certi organi che egli ha ereditato dai suoi padri animali, indispensabili a loro, nocivi all'uomo. La nostra esistenza è intossicata da questi organi. Noi siamo animali degenerati, e la nostra vita non è naturale, come non è naturale la vita dell' uccello in gabbia, del serpente nei giardini zoologici. Noi tendiamo verso quello che una volta era il nostro stato naturale, la vita in mezzo alla natura, i contatti instintivi coi nostri simili, l'appagamento completo dei nostri sensi. Tutto ciò che si oppone alla vita animale, che è la nostra vera vita, è fonte della nostra infelicità. Allora, dato questo spostamento, visti inutili i nostri sforzi, l' unico conforto che ci resta è il pensiero della morte, il ritorno alla materia primitiva, la riunione completa con la madre terra. E va benone, - concluse alzandosi, - e oggi cosa abbiamo mangiato? Carne, s' intende! Forse bevuto anche vino, forse anche liquori...

— No, no! - protestò il servetto, mentre Giorgio abbassava le palpebre come un bimbo colpevole.

— Be', e il latte dove lo prendi, scarafaggio? Lo fai bollire?

— Sì, bollire e ribollire.

— Quanti litri?

— Uno... no, bugia mia, tre litri...

Servo e padrone tornarono a guardarsi perchè veramente di latte Giorgio non voleva berne neppure un sorso: gli destava nausea.

Il dottore capì la bugia.

— Be', domani mattina il latte te lo mando io.

— No, no, non si disturbi...

— Non mi seccare. Be', e tu, come ti chiami, scarafaggio, prendi un po' il lume e vieni con me...

Per alcuni momenti Giorgio rimase al buio. Sentì il dottore e Pretu salire la scaletta esterna e battere alla porticina del pagliaio, e attese palpitando i gridi della matrigna santamente bastonata da quei due. Ma nessuno rispose. La strega doveva essersene andata. Pretu rientrò ridendo.

— Il dottore ha detto che domani sera si apposta sulla scaletta e le maciulla la cuffia col bastone... Ma se non è lei? Se è uno spirito? Allora bisognerà chiamare il prete, che legga il Vangelo per farlo andar via. Ah, perchè avete cacciato via il prete? Avete fatto male...

— Adesso basta; son bell'e stufo di prediche, oggi, - disse Giorgio chiudendo gli occhi; e mentre Pretu finiva di sfaccendare ricadde nel suo dormiveglia.

Gli pareva di veder sedute davanti al suo letto tre figure: zia Giuseppa Fiore, il prete, il dottore; tutt'e tre discutevano e il medico gridava e sollevava il bastone chiamando quei due «animali degenerati!» Ed egli, il malato, fingeva di dormire con la speranza che essi se ne andassero e lo lasciassero solo. Il vento soffiava nella valle, e dal pagliaio scendeva la nenia funebre della matrigna; una tristezza di morte regnava intorno; ma ad un tratto s'udiva un lieve scricchiolio di passi nel cortile, dietro la porta socchiusa, e il sangue scorreva rapido nelle vene del malato: ed egli sentiva le sue membra sgelarsi, i lacci che lo avvinghiavano sciogliersi, come se la persona che si avvicinava alla sua porta fosse la Vita stessa, la vita che tornava a lui.

IV.

Tutte le mattine Margherita la serva del dottore, un'adolescente alta e magra sul cui viso olivastro gli occhi nerissimi erano più grandi della piccola bocca rossa, portava al malato un bottiglia di latte. Il dottore abitava poco distante, in una casetta rossa costrutta fra le roccie fuor del paese. I vicini di Giorgio Nieddu, povera gente di cui buona parte viveva di elemosine, brontolavano vedendo Margherita entrare dal malato. Essi lo odiavano perchè ai suoi bei tempi egli li aveva chiamati poltroni e superstiziosi, e adesso, se tentavano di entrare nella sua stamberga per curiosare, li cacciava via come cani. Uno solo, un mendicante sordo e semiselvaggio che abitava di fronte alla casa dei Corbu, trovava grazia presso il malato: ma il poveretto, bisogna dire, non era molesto; si sedeva dietro la porta e non entrava se non chiamato e non parlava se non lo interrogavano. Da Giorgio non accettava mai nulla sapendolo più povero di lui, ed era il solo che non molestasse la serva del dottore.

Le donnicciuole invece la fermavano per il braccio e le dicevano:

— Dàllo a me quel latte: non senti che tosse che ho? Lo farò bollire con la malva... Il tuo padrone parla male del paese, ma i denari li accumula, la casa se l'ha fatta, le vacche le ha comprate, che una palla gli trapassi il garetto! E non dà nulla a nessuno, neppure se lo ammazzano: solo a Jorgeddu, perchè è un miscredente come lui...

Ma la ragazza era taciturna: volgeva qua e là gli occhi diffidenti, si scuoteva dalla stretta delle donnicciuole e non rispondeva.

Solo se le donne parlavano troppo male del dottore diventava livida in viso e rispondeva qualche parola, ma così tagliente che le altre raddoppiavano le ingiurie.

Le loro voci stridenti arrivavano fino a Giorgio, mentre Pretu correva a curiosare e gli riferiva poi le cose orribili che le donnicciuole dicevano per lui e per il dottore. Allora egli pregava Margherita di riportare via il latte: ma ella deponeva la bottiglia sulla cassa, si riavvolgeva nella sua gonna nera e se ne andava senza salutare, senza parlare, talvolta anche senza neppure guardare il malato. Egli la seguiva con lo sguardo turbato, e la sua mano diafana tremava lievemente fra le pieghe del lenzuolo: quella figurina silenziosa e nera dal profilo arabo, quel bel viso di sfinge paesana gli ricordava l'altra, quella che non veniva mai.

Un giorno anche il prete e zia Giuseppa Fiore e altre pietose persone del villaggio gli mandarono le loro serve con canestrini di pane e di vivande. Egli respinse tutto. Le donne che entravano da lui dimostravano più curiosità che pietà e gli rivolgevano domande indiscrete: l'umiliazione e la collera aumentavano allora il suo male; una vertigine angosciosa lo assaliva e non sapeva più quello che si dicesse.

Una mattina Margherita trovò la porta chiusa; per quanto picchiasse nessuno aprì, nessuno rispose: mise allora la bottiglia sulla soglia e se ne andò; ma il giorno dopo trovò ancora la porta chiusa, la bottiglia sulla porta.

Il mendicante stava appoggiato fuori al muro del cortile davanti al sole sorgente.

— È morto? - gli gridò Margherita all'orecchio.

L'uomo trasalì: la sua faccia ispida che ricordava quella del cinghiale espresse uno spavento infantile.

— Morto? - ripetè.

— Sì, domando se è morto. Non apre più. Avete visto Pretu?

— Da ieri non aprono più; non ho più veduto nessuno, - disse il mendicante, e si fece il segno della croce con una medaglia nera che teneva sul petto, - Sant'Elia e San Francesco lo aiutino... Bisogna chiamare il prete.

Margherita correva già, spaventata, e in breve la sua figura bruna sparve in fondo al viottolo giallo di sole. Il tempo era bello, dolce, e il dottore si preparava per andare a caccia (alla sera tornava stanco e se lo chiamavano per qualche malato urlava: andate da Martina Appeddu!), ma appena sentì le notizie portate dalla serva corse da Giorgio.

Bisognò che battesse furiosamente alla porta col calcio del fucile e gridasse mille ingiurie perchè il servetto aprisse. La porta era fermata all'interno da tre grosse pietre.

Giorgio guardava dal suo letto, coi grandi occhi spalancati pieni di angoscia. La porticina in fondo era aperta e vi si scorgeva un lembo di paesaggio grigio e verde dorato dal sole.

— Ebbene, che c'è? Non sei morto? Fa' sentire, disgraziato... hai la febbre... Che hai fatto?

— Tanta gente è venuta... – disse il malato sottovoce, come confidandogli un segreto. – Tutti mandavano l'elemosina... e passavano di qui come in una strada dove c'è uno che è caduto... È tornata zia Giuseppa Fiore e mi ha tormentato... Ecco perchè ho fatto chiudere: non voglio nulla, non voglio veder più nessuno... tranne che lei, dottore...

— Ma, disgraziato, se vogliono venirti a scovare possono passare anche di qui...

— La strada è difficile, di qui: guardi, neppure lei la conosce; bisogna scendere il sentiero dietro la chiesa, risalire la china... Guardi, guardi...

Il dottore, che torceva le grosse labbra da ruminante, non si volse neppure: a un tratto scoppiò a ridere.

— E tu credi che Giuseppa Fiore non possa scendere e risalire il sentiero? Chi può fermare quella giumenta? E gli altri anche?

— Be', ma non verranno tutti i momenti... Ho bisogno di star tranquillo, lei lo sa... lei lo sa... Lo dica a tutti; e non mi mandi più nulla, più nulla... Quando son solo e quella porta è chiusa mi figuro di essere lontano da tutti... solo come un eremita...

Il dottore profittò di questa confessione per ripetere le sue teorie favorite:

— Io non ti do torto: ancora una volta il tuo istinto dimostra che l'uomo ha bisogno di vivere in modo naturale, anche se è malato, anzi specialmente se è malato. Le bestie malate si nascondono e lasciano che il fenomeno si risolva spontaneo, senz'altro aiuto che quello della natura. E per lo più, appunto, la morte negli animali avviene per cause naturali, per vecchiaia, ecc. Oh, quando l'animale non è perseguitato, deformato, ucciso dall'uomo, intendiamoci! E che cosa è infine la paura della morte, nell'uomo? È la certezza di morire prima del tempo, per malattia, dopo lunghe crisi di dolore. Se l'uomo morisse di morte naturale, cioè senza dolore, d'una morte che è dolce come il sonno in un essere sano, cosa che non può avvenire perchè il nostro organismo è imperfetto, la paura della morte sparirebbe.

Ma Giorgio non si confortava.

— Fa vedere la lingua, – gridò il dottore curvandosi sul letto.

La lingua era gialla, screpolata, ed egli scrisse una ricetta e la porse a Pretu:

— Scarafaggio, marcia...

— Devo prendere il bicchiere?

— Niente, corri...

Mentre il servetto correva egli sedette sullo sgabello e allungò una gamba.

— Sì, sì, tu hai ragione, Jorgeddu carissimo! Ieri io mi trovavo nel bosco, su, sull'altipiano: c'era un bel sole e le roccie eran calde. Io mi coricai sopra una di esse, incavata come una culla, e stetti là quasi due ore come un bambino, cioè come un animaletto felice. Il cielo era azzurro e i colombi selvatici passavano sul mio capo ed io pensavo: mi infischio di voi: passate pure, non vi prendo. Anzi,

dirò di più: sorridevo nel vederli passare, appunto come il bambino stupido che dalla sua culla sorride agli uccelli e alle nuvole. Ed io pensavo, sì: l'uomo è nato per viver solo: gli eremiti che han fama di essere stati magnifici egoisti, erano invece uomini ancora vicini alla loro primitiva perfezione di animali. Essi seguivano il loro istinto, quello che non ci inganna mai! Caro mio, da giovane io pensavo di raddrizzar le gambe ai cani, e la superstizione, l'ignoranza, l'infingardaggine mi sembravano le tre gambe storte dell'animale uomo: la quarta, l'astuzia, quella che giusto proviene dall'istinto di conservazione, quella sola mi sembrava ancora dritta... Dimmi che cosa vuole da te Giuseppa Fiore...

— Vuole che io dia querela per diffamazione a quelli lì... Essa si propone di cercare i testimoni e di... pagarli... Mi ha offerto la sua protezione presso il Commissario per farmi dare un sussidio... essa vuol dannare l'anima mia, mentre l'altro, il prete, vuole salvarmi per forza! Egli disse a qualcuno che farà venire su il vescovo per convertirmi...

Il dottore indicò col bastone la porticina.

— Hai fatto bene ad aprire quella lì! Senti, hai fatto benone! Ti permetto di bere una bottiglia di vino di Oliena: anzi te la manderò io!

— No, no, non mi mandi nulla...

— Zitto, silenzio, disgraziato! perchè non la vuoi? per orgoglio? Hai diritto di essere orgoglioso, tu?

Giorgio credette che il dottore alludesse al triste passato; e i suoi occhi si cerchiarono d'ombra, ma le sue labbra si chiusero come quelle di un morto.

Egli non parlava mai del suo passato, sebbene fosse convinto che anche il dottore lo credesse colpevole. Il ritorno di Pretu con la medicina e con la notizia dell'arrivo del Commissario ricondusse un po' di letizia nella stamberga.

— Il signor Commissario è alto e secco e nero come la croce di Cristo. Ha gli occhi piccoli, le palpebre rosse, la bocca grande; è calvo come ziu Remundu, ma ha una corona di capelli neri e i baffi lunghi e pure neri neri, e mia madre ha sentito dire che forse forse egli si tinge, come si usa in Continente, forse con la fuliggine sciolta nell'olio... Questo però me lo immagino io. Egli ha, inoltre, un vestito nero, poi ne ha un altro a righe, e un gabbano lungo col collo di pelo, come quello di vossignoria, ma più nuovo. Ha una cravatta color prugna selvatica, con un anello d'oro, e un altro anello alle dita, grosso come gli anelli che si fanno con le foglie della palma, a Pasqua... I piedi son lunghi e sottili, e le scarpe hanno i bottoni...

Egli avrebbe proseguito chissà fino a quando con questi particolari, se il dottore non avesse gridato:

— Basta con queste scemezze! Di' piuttosto com'è la sua voce.

— È una voce grossa, ma non come quella di vossignoria. I Commissario poi è cavaliere, viene da Nuoro e, dicono, ha molti denari. E dicono che qui ci starà sei mesi e che si mangerà quattrocento scudi del comune.

— Bastassero! – disse il dottore, rivolgendosi a Pretu. – Ma questo vi sta bene, benone, benissimo! È il flagello che Dio vi manda, e ve ne accorgerete meglio un altro giorno. Io per me me ne lavo le

mani, ottime bestie; io non ho mai voluto un voto vostro; mi vergognerei di far parte di un'amministrazione come la vostra, ma vi dico che adesso il flagello vi sta bene, benone!

Pretu sollevava il coperchio della cassa, aiutandosi con la testa per tenerlo aperto bene, e contava i denari del padrone, che lo preoccupavano molto più che i denari del Comune. Trasse una piccola salvietta bucata e la porse al malato che da sè aveva versato la medicina dalla bottiglia nel bicchiere trangugiandola poi con supremo disgusto.

— Dio mio, Dio mio, – mormorava pulendosi le labbra e la lingua, – è meglio morire!

Andato via il dottore, Pretu disse:

— Ziu Jò, là nella farmacia ho sentito dire una cosa. Che il Commissario vi farà dare un sussidio...

— Non voglio nulla, – gridò il malato rianimandosi. – Tu devi dire a tutti che non ho bisogno di nulla.

— Per adesso! Abbiamo due biglietti grossi e quarantacinque soldi in rame: abbiamo pane, formaggio, uova, una salsiccia... Ma poi, zio Jò, come faremo poi?

— Venderò la casa; il dottore la comprerà per farne un pagliaio.

— E poi, finiti quei denari?

— E non devo morire? Lasciami in pace dunque, se no ti mando via come ho fatto con gli altri.

Ma il ragazzo si mise a ridere.

— Pretu, – disse il malato dopo un momento di silenzio, – se tu riuscissi a comprarmi un po' di uva passa! È da tanto che la desidero.

— In casa di zio Remundu Corbu ne vendono, bella e grossa che sembra uva fresca.

— Tu non andrai in quella casa, Pretu! Guai a te se ci vai! Ti maledirò anche morto.

Allora il ragazzo, che non aveva paura del suo padrone vivo, rabbrividì e s'avvicinò al letto.

— No, no, zio mio, non fate questo! Passerò a spalle voltate davanti a quella casa. Io non guardo mai là! Anche oggi ho visto Columba, quella che dovevate sposar voi; era sulla porta; era vestita a nuovo, col corpetto di velluto broccato; chissà, forse doveva arrivare lo sposo... Ma io non ho guardato; vi giuro sulla mia coscienza, non ho guardato...

— Era magra? Era pallida? – domandò Jorgi sotto voce.

— Si, è magra; sembra una capretta assiderata; aveva tanti anellini d'argento alle dita...

— Non ti ha detto nulla?

— Nulla.

— Se t'ha detto qualche cosa dimmelo: non ti sgriderò.

— No, vi giuro, nulla. Solo mi guardava. Volete che mi faccia dire qualche cosa da lei?

— No, nulla! Guardati bene dall'avvicinarti a lei, Pretu: tanto io verrei a saperlo lo stesso.

E siccome il ragazzo tornava a sorridere con malizia, egli aggiunse:

— Io sento tutto, anche quello che dicono in piazza, anche quello che dicono nelle case. Il vento mi porta le notizie di tutto il paese, ed io posso dirti anche quello che tu non sai...

— Allora siete uno stregone; sì, ma io non ho paura di voi, ecco, – rispose Pretu traendo dal seno una medaglia antica che sua madre gli aveva appeso al collo fin da bambino per preservarlo dalle stregonerie,

La giornata passò così, fra chiacchiere puerili. Nel pomeriggio il malato si sentiva già meglio, per effetto della medicina e perchè nessuno era andato a battere alla sua porta.

Dopo aver dormicchiato come al solito prese il suo libriccino e lesse: poi ad un tratto diventò pensieroso. Fece ricercare da Pretu un taccuino che stava in fondo alla cassa, ne staccò qualche foglietto già scritto, e col pollice fece scorrere a lungo distrattamente gli angoli dei molti foglietti ancora vergini.

Vedendolo tranquillo Pretu andò via e ritornò verso il tramonto.

Giorgio scriveva sul taccuino appoggiato ad un libro sull'orlo del letto, e il ragazzo si meravigliò di trovarlo in una posizione insolita, con la testa molto reclinata sul cuscino.

— Non state male così? Non vi gira la testa? Zio Jò, cosa fate?

Ma il malato, che aveva messo il calamaio sul letto e ogni tanto allungava la mano per bagnar la penna senza abbandonar con gli occhi il taccuino, non rispose neppure. Sembrava assorto nella sua scrittura come quando leggeva il libro dei Salmi.

Ma qualcuno battè alla porta: egli sollevò gli occhi ansiosi e si sentì battere il cuore sembrandogli ancora una volta che Pretu dopo aver spiato dalla fessura mormorasse: « È Columba... »

— È quella demonia nera, la serva del dottore: ha una bottiglia... – disse il ragazzo sottovoce, avvicinandosi in punta di piedi al letto.

— Non aprire, no!

La serva picchiò di nuovo, poi se ne andò. Più tardi s'udirono passi nel cortile e Pretu guardò e vide il mendicante. Qualcuno picchiò ancora ma la porta rimase sempre chiusa.

Verso sera il cielo si coprì di nuvole e il vento fischiò e urlò nella valle. Pareva che parlasse davvero e raccontasse storie e leggende. A volte la sua voce era lontana e supplichevole: voce che implorava, che narrava una storia triste e domandava pietà, aiuto, conforto: nessuno l'ascoltava e allora la voce si avvicinava, diventava ardita, ripeteva la stessa storia, ma con accenti gagliardi, e domandava giustizia: nessuno rispondeva, nella sera verdastra che copriva di veli lividi il misterioso paesaggio: e per un attimo la voce taceva, come sbalordita che al mondo non esistesse più giustizia nè pietà; ma dopo qualche momento di silenzio profondo si levava un urlo di minaccia, seguito da lunghi gridi di vendetta, da fischi diabolici, da risate clamorose. Lo spirito dapprima timido e poi ardito era diventato feroce e possente e si vendicava contro la natura impassibile al suo dolore. E sconvolgeva tutto, flagellando le pietre, le macchie, i fili d'erba più umili e innocenti: travolgeva ogni cosa nella sua collera suprema, e pareva che le grandi nuvole nere e gonfie come otri immense fuggissero sul cielo verdognolo della sera spaventate dall'ira del vento, andando a vuotarsi dietro i boschi dell'altipiano.

Giorgio ascoltava e provava una tristezza infinita; a volte gli sembrava che fosse l'anima sua a parlare con la voce del vento, a volte che il suo povero corpo inerte fosse l'umile pietra percossa dalla raffica infernale.

— Vattene, – disse al ragazzo quando la luce si spense nello sportello: – passa per il cortile.

Ma Pretu nonostante le sue paure superstiziose preferiva la porticina sul ciglione. Un istinto di bravura, il desiderio di cose ignote e terribili lo spingeva ad attraversare di notte il sentiero mal sicuro. Aprì la porticina e riattirandola a sè sparì come ingoiato dal vento e dalle tenebre.

E di nuovo Jorgi rimase solo nella sua tomba di vivente, solo coi suoi fantasmi. Nel dormiveglia aveva l'impressione di alzarsi, di aprir la cassa con la testa come faceva Pretu, e di contare i denari, gli ultimi che gli restavano della vendita di un suo pezzo di terra. I biglietti grossi erano due carte da dieci lire l'una. E dopo? La morte di fame o l'elemosina. Ma egli non voleva morire: tutta la sua anima si ribellava a quest'idea; e gli pareva di essere come la natura in quella stagione, gelata e inaridita dal freddo, tormentata dalle bufere, ma pronta a ridestarsi al primo soffio della primavera.

Egli non voleva morire: il dolore stesso gli era caro perchè gli dava ancora un senso di vita. La collera che i curiosi gli destavano, l'urlo del vento, la nenia funebre della matrigna, le parole pungenti del dottore, la visione di Columba sulla porta, l'attesa, il ricordo, tutto era segno di vita, luce lontana che illuminava ancora l'abisso nero entro cui egli si sentiva disteso con le membra rotte come uno che è caduto dall'alto.

Nei giorni seguenti qualcuno battè ancora alla porta del cortile.

— È la serva del parroco, – diceva Pretu sottovoce, dopo aver spiato dalla fessura: oppure: – è zia Giuseppa Fiore; è Margherita con un involto sotto la gonna.

— Non aprire.

E le visite se ne andavano e non tornavano. Pretu raccontava:

— Sentite, zio Jò, in casa di Dionisio Farranca ieri dicevano che è stato il dottore a farvi chiudere la porta perchè avete un male che attacca. Dicevano: Dio lo castiga bene quel superbone. E a mia madre dicevano: perchè lasci andare tuo figlio? Ma mia madre rispose: finora Pretu mio è stato bene e le sette lire che Jorgeddu gli dà ogni mese sono per me come sette oncie d'oro...

Anche il dottore, visto che il malato non peggiorava e non migliorava, diradò le sue visite. Un giorno Pretu disse:

— Mia madre è stata ad infornare il pane da zia Giuseppa Fiore: e là dicevano che il Commissario verrà a farvi visita. Ma egli passeggia sempre col prete e forse questo gli dirà di non venire perchè voi lo caccerete via come gli altri...

Infatti il Commissario non si lasciò vedere, e a poco a poco il malato si abituò alla sua solitudine e non attese più che qualcuno battesse timidamente alla porta e che il servetto spiando dalla fessura mormorasse:

— È Columba!

Ella non sarebbe venuta più; ma egli non voleva morire come un condannato innocente, portando con sè nella tomba il peso della calunnia. Tutti i giorni Pretu lo trovava a scrivere sul taccuino e gli domandava se scriveva la sua confessione.

— È lunga! Avete molti peccati, zio Jò! Ma li notate tutti, ad uno ad uno? Leggetemi un pezzetto della vostra confessione: vi giuro sulla mia coscienza che non lo ripeterò a nessuno...

Un giorno, – era ai primi di aprile e il tempo s'era di nuovo rasserenato, – Pretu arrivò saltellando su dal sentiero del ciglione e portò

a Jorgi due violette umide, pallide e profumate. Un tremito agitò le povere mani dello studente: egli si portò le violette alle labbra e chiuse gli occhi, e le sue lagrime bagnarono i piccoli petali che rappresentavano la primavera, la poesia, tutte le cose belle della vita che non gli appartenevano più!

Pretu guardava meravigliato.

— Che avete, zio Jò? Vi sentite male?

Ma d'improvviso il malato diventò allegro.

— Senti, Pretu, ti voglio leggere i miei peccati. Quando sarò morto, tu porterai questo libretto al parroco...

— Ma se voi morrete egli verrà bene a confessarvi a voce...

— Egli disse che non tornava se non lo chiamavo; ed io non voglio chiamarlo più...

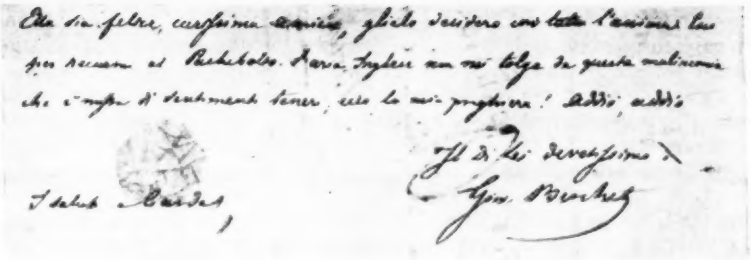
Il ragazzo portò il fornellino accanto alla porta e cominciò a preparare il pranzo.

Dal ciglione arrivava il profumo del timo e qualche grido d'uccello vibrava nel silenzio insolito della valle.

Jorgi trasse il taccuino di sotto al guanciale e cominciò a sfogliarlo. Egli non sapeva per chi aveva scritto quelle paginette, ma era contento di averle scritte; e si sentiva sollevato come uno che davvero ha fatto la sua confessione.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.



UN AMORE DI GIOVANNI BERCHET

I.

« Un uomo di statura grande, complesso di corpo, capegli misti di color griggio oscuro, volto grasso e brutto, con gola piena ed in modo che sembra avere il gozzo ». Così troviamo descritto Giovanni Berchet in un elenco di rei d'alto tradimento, che nel 1827 la polizia di Milano segnalava agli uffici di confine, perchè fossero arrestati nel caso che osassero entrare negli imperial regi dominii austriaci. Nè credo che questo ritratto – sebbene assai men lusinghiero di quello tradizionale che si vede in fronte alla edizione delle *Opere* del poeta, fatta dal Cusani nel 1863, e che fu poi riprodotto tante volte (1) – debba esser calunnioso. Ad ogni modo non è in contrasto con quanto del Berchet aveva scritto fin dal 1822 miss Clarke al suo diletto Fauriel (2): « J'ai vu m. Berchet à Londres; mais comme vous ne m'aviez pas dit qu'il a une grosse voix et un visage un peu lourd, j'ai été toute attrapée. Qui aussi se serait jamais imaginé un Italien tourné comme cela, et un poète encore?... sa voix empêche de savoir ce qu'il dit ». La voce cavernosa doveva essere una conseguenza della gola piena.

Il Berchet non aveva dunque nè aspetto bello nè voce gradevole, e se a ciò aggiungeremo ch' egli era un po' timido e ritroso nella società di persone colle quali non fosse famigliare, e che gli repugnavano le brillanti ma vuote ciarle di società, non avremo difficoltà

(1) Il Cusani dice d'aver ricavato il ritratto (che è lo stesso riprodotto ad illustrazione di questo mio scritto) da un disegno conservato dalla famiglia del Berchet; ma Giuseppe Arconati, che per tanti anni visse in istretta intimità col poeta, ebbe a dichiarare al Prina (*Scritti biografici*, Milano, 1880, pag. 180) che quel ritratto « ricordava poco » il suo buon amico. Il documento che cito qui, si conserva nell'Archivio di Stato milanese, ed è ancora inedito.

(2) *Revue des Deux Mondes,* 1° dicembre 1908, pag. 558.

ad ammettere che gli mancavano alcune delle qualità essenziali per esser amato, non dirò dalle donne, ma da molte donne. Ma ciò, naturalmente, non vuol dire ch'egli invece non dovesse, per natura sua, esser portato ad amarle. E che, fervido com'egli fu di cuore, ne amasse da giovane più d'una noi saremmo portati a crederlo facilmente, anche se egli stesso non ce lo confessasse in modo esplicito nel suo carme intitolato appunto *Amore*, che, come si sa, vide la luce nel 1809, quand'egli cioè aveva 26 anni.

Più tardi, alla vigilia della fuga da Milano, egli era preso – se dobbiam credere al Barbiera (1) – di una bellissima signora milanese, la Marliani, e in casa di lei appunto si sarebbe trovato quando, appresa la notizia dell'arresto del Confalonieri, pensò a mettersi in salvo, nel dicembre del 1821. E se allude a lei, come pare, una sua lettera di quattr'anni più tardi, dovremmo credere che la Marliani, dopo averlo amato per lungo tempo, avesse poi dei gravi torti verso di lui, rivelandogli un animo ben diverso da quello ch'egli aveva idoleggiato, illuso dalla passione (2).

Ma in sostanza, anche di questo amore per la Marliani, come degli altri che lo precedettero, sappiam così poco che nè ci è dato tracciarne la storia, nè possiamo indagare se esso abbia avuto qualche notevole influenza sull'animo del Berchet e sulle vicende della sua vita.

II.

Però, quando il poeta fuggiva da Milano nel dicembre del 1821, la passione per la Marliani doveva essere ormai vicina al tramonto, se non tramontata del tutto; e pochi giorni dopo, arrivando esule a Parigi, egli s'incontrava colà nella donna che doveva accendere nel suo cuore una nuova e più durevole e, credo, più degna fiamma; voglio dire nella marchesa Costanza Arconati.

Di questa generosa e simpatica gentildonna milanese parlarono già a lungo il Luzio e il Barbiera (3), mettendone in rilievo le belle doti di mente e di cuore; ma dell'amore che il Berchet nutrì per lei solo un fuggevole accenno fece Franco Sabelli, in un articolo apparso nella *Tribuna* del 22 novembre 1910. Non mi sembra perciò inopportuno discorrerne qui un po' più a lungo, seguendo la preziosa scorta delle lettere del poeta, inedite quasi tutte, che si conservano nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

Donna Costanza, allora poco più che ventenne, era nel fiore della gioventù e della bellezza. L'*hôtel de Hollande*, dove abitava a Parigi, era frequentato in quel tempo dalla società liberale francese e dai patriotti italiani, ed essa veniva ammirata da tutti per la sua grazia, pel suo brio, per la sua cultura, pel suo buon gusto. Il nostro poeta, non più giovane ormai, – compiva in quei giorni i 37 anni, – addolorato pel repentino distacco dalla patria e dalla famiglia, malcon-

(1) *Illustrazione Italiana* del 12 dicembre 1909.

(2) La lettera è dell'8 novembre 1825, e si trova tra quelle del Berchet alla marchesa Costanza Arconati, conservate nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, dalle quali deriva in gran parte la materia del presente mio scritto.

(3) Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906, pag. 1-68; Barbiera, *Passioni del risorgimento*, pag. 177 e seguenti, 342 e seguenti e 411.

tento del presente, incerto dell'avvenire, dovette sentir subito il fascino di quella vivace giovinezza, quando la signora lo ricevette per la prima volta a Parigi, il 30 dicembre del 1821, e quel « timido riserbo » che gli aveva impedito di accostarsi troppo alla bella gentildonna, quando l'aveva conosciuta qualche anno prima a Milano, nelle conversazioni di casa Manzoni, presto, nel nuovo incontro a Parigi, svanì. E poi, nel salotto dei Manzoni, – come ricorda il poeta in una sua lettera del 18 aprile 1822, – le signore sedevano a un tavolino alquanto appartato,

Giovanni Berchet.

dal quale egli, un po' orso per sua natura, stava alla larga. A Parigi invece non c'eran più tanti riserbi, e d'altra parte la stessa loro comune sventura dell'esilio spingeva entrambi a romper gli ostacoli creati dalle convenienze sociali. Il poeta quindi, incoraggiato dalle benevole accoglienze ricevute, si lasciò presto andare a discorrere animatamente, senza timidezze inopportune, e la gentile marchesina lo stava ad ascoltare, e mostrava di tanto in tanto l' interesse che destavano in lei quei discorsi, con uno de' suoi prolungati e caratteristici *siii*, che la voce armoniosa di lei rendeva anche più graditi, e che il poeta credeva poi di risentire leggendo più tardi le lettere ch'essa gli scriveva.

Nè bisogna dimenticare che, accanto alla signora, stava il marito, l'ottimo Peppino, – come lo chiamavano quelli di casa, – uomo un po' chiassone, ma espansivo, pieno di cordialità, che anch'esso contribuiva a render simpatica al Berchet la casa ospitale. Ed anche il figlio degli Arconati vi contribuiva, il piccolo Carletto, che, sforzan-

dosi invano di pronunciare correttamente il nome del nuovo amico, lo storpiava in *Bercé*. Come il povero esule dimenticava tra essi le sue noie, i suoi affanni!

Perciò quando, ai primi di febbraio del '22, gli Arconati lasciarono Parigi per andare a stabilirsi a Bruxelles, egli ne provò un vivo dolore. La grande città gli sembrò d'un tratto deserta, e la vita ch'egli vi conduceva arida e noiosa. E suo principale conforto divenne scrivere agli amici lontani, o meglio alla « marchesina », perchè – nè il poeta se lo dissimulava – le sue simpatie erano già specialmente rivolte alla gentile signora, e perchè d'altra parte a Peppino, nemico giurato della penna, sarebbe stato vano lo scrivere colla speranza di aver poi una risposta. Così, nelle conversazioni dell'*hôtel de Hollande* prima e poi nel frequente scambio di lettere, nacque e crebbe in breve l'amicizia del Berchet per donna Costanza. Egli provava per lei – son parole che le scriveva il 4 febbraio del '22 – un sentimento misto « di stima ponderata e di spontanea simpatia; di quella simpatia che cresce e si fa gigante a misura che l'esperienza ne approva ogni tratto i movimenti come consentanei alle più severe considerazioni dell'intelletto »; e il nome di amico, di cui la signora lo onorava scrivendogli, sonava nell'anima sua « come il canto d'una fata benefica ». Ricever lettere della marchesa divenne in breve per lui un bisogno dell'anima; le apriva con trepidazione, le leggeva esultante; ma poi subito si avviliva se la signora, non bene interpretando qualche espressione ch'egli le aveva rivolta nella sua lettera precedente, sospettava ch'egli si annoiasse scrivendole. E prorompeva (11 marzo 1822): « Se l'interesse ch'Ella ha saputo destare nell'anima mia fosse minore, non basterebbe una sola parola di lei a produrmi sul cuore così repentine oscillazioni, a farmi passare dalla gioia all'avvilimento in un batter d'occhio. V' ha de' casi in cui l'amicizia trova fredde, inerti, gelate tutte le frasi che la convenienza ha assegnate a lei per esprimersi, e vorrebbe tentare un passo più in là, ed ha paura di vestire le apparenze di qualche altro sentimento, e si ritira bestemmiando contro tutti i vocabolari, e s'indispettisce contro se stessa ».

Si tratta già, come si vede, d'un'amicizia così tenera, che il Berchet stesso teme si possa scambiare coll'amore. E questo così delicato affetto trovò certo nuovo alimento nell'aprile di quello stesso anno, quando il poeta, diretto a Londra, si trattenne alcuni giorni a Bruxelles. E allorchè poi fu nella metropoli inglese, in mezzo alla solitudine dalla quale si sentiva circondato fra tanto tumulto di folla sconosciuta, in mezzo al tedio della nuova vita d'impiegato negli uffici della ditta Obicini e Compagni, in Coleman Street, le lettere che riceveva da « l'unica e vera amica dell'anima sua » – come la chiama nel luglio di quell'anno – continuarono ad essere la sua « più viva consolazione », e qualche volta piangeva persino di tenerezza leggendole.

Non ci parrà dunque strano ch'egli si sentisse quasi fuori di sè dalla gioia, quando seppe che donna Costanza meditava una scappata a Londra. Venne invece, agli ultimi del '22, Peppino, che alla una dopo mezzanotte, appena giunto, svegliò il poeta chiamandolo ad alta voce, colle ben note esclamazioni del dialetto milanese; e il Berchet gli fu grato della sorpresa. Ma certo fu ben più lieto, sebbene di una gioia che, pur troppo, doveva durar poco, quando, agli ultimi d'aprile del 1823, la marchesa stessa, mantenendo la parola data, arrivò finalmente a Londra.

III.

Ma che donna Costanza venisse proprio solo per mantener la promessa, non mi pare; anzi una frase che il Berchet si lascia sfuggire in una lettera posteriore (28 maggio 1824) ricordando appunto questa gita a Londra, mi fa sospettare ch'ella abbia desiderato di allontanarsi da Bruxelles per qualche tempo soprattutto e quasi direi soltanto per sottrarsi alle angoscie che le recava un amore del quale essa appunto allora fece la confessione (prova suprema d'amicizia!) al Berchet. E si capisce che l'uomo ch'essa amava non era l'ottimo Peppino!

Chi fosse precisamente non saprei dirlo; ma sospetto ch'egli sia un *monsieur Roisin*, nominato una volta dal Berchet, in una lettera dell'aprile 1822, come intimo amico della marchesa. Nelle molte lettere del Berchet in cui se ne parla, egli non è mai indicato altrimenti che come R...; pare fosse persona di qualche importanza politica nel Belgio e che avesse famiglia; certo era un frequentatore abituale di casa Arconati, e Peppino, pur troppo, lo aveva caro. Che donna Costanza lo amasse fino al punto di dimenticare per lui i più gelosi doveri di moglie, non pare, e non lo crederei; ma certo lo amò, certo per lui dimenticò, sia pure senza giungere all'estremo sacrificio della sua dignità di donna, i riguardi dovuti allo sposo. E per quanto grande possa essere la simpatia che desta in noi donna Costanza, non possiamo certo negare che preferiremmo che questo non fosse accaduto mai; sebbene d'altra parte ci sentiamo indotti a trovare una spiegazione ed una attenuante al fallo di lei, se pensiamo che, sebben Peppino fosse un'ottima pasta d'uomo ed amasse tanto la moglie da farsi un po' canzonare dagli amici, era però così differente da lei per gusti, carattere e persino educazione, che essi non poterono mai andar pienamente d'accordo, e che anzi, poco tempo dopo, come vedremo, pensarono ad una separazione definitiva. In tale condizione di cose non ci parrà strano che la giovane signora cedesse alle lusinghe di una passione che prometteva di farle scordare i disinganni della vita coniugale. Nè del resto dobbiam dimenticare che nella società in cui essa viveva e in quegli anni di trionfante sentimentalismo romantico, gli atteggiamenti di donna incompresa e le passioni fatali erano di moda, e potevano sedurre e traviare anche un'anima intimamente onesta e retta, come ci appare sempre, in tutti gli atti della sua vita, donna Costanza.

Giacinto di Collegno

Comunque sia, essa amò questo R... Lo amava già quando il Berchet la trovò a Parigi, e continuò ad amarlo poi a Bruxelles (dove egli, come dissi, risiedeva ordinariamente), fino verso il tempo appunto della gita a Londra, che dovette coincidere, mi pare, col tramonto

della passione per lui. E chi sa? forse ella, facendo la gita a Londra, voleva, come già accennai, sottrarsi alle insistenze del non più gradito adoratore, romperla definitivamente con lui; e il turbamento in cui venne allora a trovarsi l'animo suo la indusse a confidare all'amico Berchet tutta la dolorosa storia e a chiedergli consiglio.

Quanto dovesse rimanere commosso a tale confidenza il povero Berchet è facile supporlo. Ed eccolo a confortare la bella dolente, a calmarne le angosce, a consigliarla; e intanto, nella nuova intimità sorta fra loro in seguito alla confessione dolorosa, nel turbamento portato nell'animo di lui dalla stessa rivelazione del fatto, ecco che egli sente crescere, ingigantire l'affetto per l'amica gentile, ecco che egli comincia a temere che la sua simpatia muti natura; e l'improvvisa scoperta lo turba ancor di più, e quasi lo spaventa.

Finalmente il 7 di maggio donna Costanza riparte, ed il Berchet l'accompagna fino a Dover; ma è tanto commosso che, nel momento del distacco, non sa dirle parola. E di questa « stupidità » egli si sentì così mortificato che, come scrisse subito dopo all'amica, « le ore che dovette ancora passare a Dover, prima che il *coach* partisse, le spese in gran parte a dir male di sè, passeggiando solitario lungo le rive del mare ».

E da quel giorno, nella sua corrispondenza con donna Costanza, assume già, qualche volta, pur senza volerlo, il tono e i modi e anche le esigenze di un innamorato più che di un amico; e, per esempio, si bisticcia con lei per una frase male interpretata o per qualche supposta freddezza nel rispondergli.

Però, fino a questo punto, se anche il Berchet sente probabilmente e forse anche ammette già in cuor suo che l'amicizia ha ceduto ormai il posto ad un più tenero affetto, non una frase, non un accenno di confessione gli sfugge mai dalla penna: si dichiara sempre amico, e parla da amico soltanto. Ma potevano le cose durar sempre così? Non era naturale che il fuoco, che covava sotto la cenere, divampasse in fiamma aperta alla prima occasione?

E questa occasione gli fu pôrta da una sua gita a Bruxelles, nel febbraio 1824.

IV.

Rimase a Bruxelles, presso gli Arconati, venti giorni, e furono per lui un tormento ineffabile. In procinto di imbarcarsi a Calais, pel viaggio di ritorno, scriveva a donna Costanza: « Le confesso (ora che son lontano) che a Bruxelles soffersi un'oppressione di spirito e di cuore indescrivibile, e di cui prima io non aveva neppur sentore ». E l'oppressione era conseguenza della lotta tra la ragione che condannava la sua ormai prorompente passione e gli diceva di soffocarla o almeno di tacerla, e il cuore che lo persuadeva essere ormai « impossibile » cancellare l'immagine di donna Costanza, e lo spingeva a confessare apertamente la sua passione.

Finalmente un venerdì – « quell'infame venerdì » lo chiama egli in una sua lettera – donna Costanza si lasciò andare con lui ad una nuova confidenza che crebbe ancora il turbamento dell'anima sua, e fece traboccar la bilancia. Quel che precisamente gli dicesse la signora non sappiamo, ma, da quanto ci è dato rilevare da alcune sue lettere, essa deve avergli confessato che un nuovo affetto, per un tal C., aveva sostituito nel suo cuore quello confessatogli un tempo a Londra.

Forse di ciò il Berchet aveva già indovinato o saputo qualcosa da precedenti e meno esplicite confidenze di donna Costanza, come è lecito desumere da una lettera del 27 gennaio nella quale allude ad atti di lei che potrebbero aver l'apparenza di civetteria; ma quale non dovette essere il suo strazio alla aperta confessione che chiudeva la via, nello stesso tempo, ad ogni dubbio e ad ogni speranza! Sennonchè la morte della speranza non portava con sè, come natural conseguenza, la morte del suo affetto; anzi, ora, apparendogli evidente l'impossibilità che la marchesa lo contraccambiasse, dovette sembrargli che fosse minore per lui il dovere di celare il suo amore, tantochè, la sera dopo, « il cuore trionfò pienamente della testa », ed egli sfogò senza ritegno, in una piena confessione a donna Costanza, tutto l'impeto dell'affetto sino allora contenuto, per quanto sentisse che la passione a cui s'abbandonava non poteva essergli fonte d'altro che di nuovi dolori (1).

Quel che la marchesa rispondesse alla dichiarazione – forse alla femminile sagacia di lei non del tutto inattesa – non sappiamo. Probabilmente avrà cercato di confortare il suo sventurato adoratore, fors'anche avrà pianto con lui; ma certo non si sentì offesa, e non solo continuò a considerarlo come un buon amico, ma – con quella incosciente crudeltà che è tutta propria della donna innamorata – continuò a far di lui il confidente della sua nuova passione, e soprattutto dei pericoli ch'essa recava con sè.

Sicuramente; pericoli. Giacchè l'amante abbandonato, quel tal R..., poteva accorgersi della preferenza concessa ad altri, ed irritarsene, tanto più ch'egli, con ingenuità un po' ridicola, aveva scelto, a confidente delle sue pene, proprio il rivale fortunato. E il Berchet, tornato pochi giorni dopo a Londra, s'affannava a scrivere alla marchesa raccomandandole prudenza, e pregandola di comportarsi in modo che nessuno avesse diritto di considerarla una « donna galante ». Ma soprattutto le raccomandava di far sì che una qualunque « imprudenza » non « soffiasse un qualche pensieraccio precoce in quell' animina di Marietta (*una sorella minore della marchesa, che abitava allora con lei*) tutta composta di gigli ».

Quanto a sè, il povero Berchet sentiva che avrebbe dovuto non amar la marchesa « così immensamente, e con *sentimentalismo* così sciagurato ». « Ma a che pro'? – soggiungeva. – Questa verità è più terribile, in quanto il seguitarla è impossibile. Voglia Dio che non mi abbandoni un momento mai la persuasione ch'Ella mi è amica, e che il mio stato non le fa derisione, ma compassione. Ella sia felice, glielo desidero coll'anima tutta ».

E, pur non osando muovere a donna Costanza il più piccolo rimprovero per la sua condotta, ma desiderando che ella presto uscisse

(1) Non parrà inopportuna, credo, la nitida riproduzione fotografica della lettera del Berchet a donna Costanza, scritta a Calais, mentre era in viaggio per tornare a Londra. È caratteristica per la mal velata confessione d'amore frammista a considerazioni di tutt'altro genere e a proteste d'amicizia per Peppino. Anche il saluto finale per Cardet, che è poi tutt'uno con C., l'amante fortunato di cui riparleremo, è caratteristica. Donna Marietta, ricordata nella lettera, era una sorella minore della marchesa, che stava allora con lei. Tali del resto sono tutte queste lettere del poeta a donna Costanza. D'amore vi si parla; ma quasi con riluttanza, e insieme ad altri argomenti, estranei a questo amore o in contrasto con esso. Non una di queste lettere si può dire una vera lettera d'amore.

dalla situazione falsa e un po' scabrosa in cui s'era messa, e s'avviasse « sovra un sentiero più conveniente alla elevatezza del di lei animo, più omogeneo alla tenera delicatezza del di lei onore », accolse con gioia la notizia ch'essa gli diede in marzo, pochi giorni dopo che egli era arrivato a Londra, d'un suo prossimo viaggio in Isvizzera. Soltanto le raccomandava di non permettere che nessuno dei due innamorati la accompagnasse o la raggiungesse poi durante il viaggio, neppure se l'ottimo e confidente Peppino « mostrasse di desiderarlo ».

Ma ai primi di maggio la marchesa era già di ritorno dalla Svizzera, e le angosce del Berchet ricominciarono.

Poco dopo essa lo esortò a farle una nuova visita sul continente, ed egli le rispondeva (24 maggio) : « Non mi tenti... non è possibile. Ella ha un bel ridere della mia prudenza... ma come si fa ? » E poichè donna Costanza insisteva, egli replicava il 28 maggio, d'aver promesso a sè stesso di non volersi mai più trovar terzo tra lei e l'uomo che essa amava. « Saranno stramberie queste, ma, se le mi cagionano dispiaceri, bisogna ch'io pure le rispetti. S'io la rivedrei volentieri e presto lo sa Dio ! Davvero non so dissimulare che manderei al diavolo qualunque prudenza (intendo quella di risparmiarmi i palpiti, giacchè altre non ne ho) per poterle stringer la mano e parlarle. E quale altro voto sono io capace di fare ora, più vivo e più gentile ! No, non mi sono cambiato nè mi cambierò mai. Ma se mi vuol bene, torno a dirle, non mi tenti co' suoi inviti ».

V.

Intanto, al ritorno della marchesa a Bruxelles, ricompare in iscena il solito R..., fonte di nuovi pericoli. Peppino, che fino allora gli è stato amicissimo, vuol romperla con lui. – Perchè mai ? – E il Berchet, impensierito, scrive all'amica (28 maggio) :

Il partito di Peppino, innocentissimo e lodevole fors'anche in altre circostanze, non mi piace niente affatto nello stato dei rapporti ch'Ella ebbe con R... Io preveggo dello scandalo, che non può che darmi pena nel più vivo dell'anima... Intanto la mi permetta di dirle : che questa forte decisione di Peppino, in un carattere di vacillanti volontà sempre, in un uomo pieghevolissimo a' consigli altrui, quando destramente, e dirò così, da traverso somministrati, mi pare sommamente strana. Senza la menoma accusa a Lei, io qui ci veggo del mistero.

In altre parole, il Berchet temeva che Peppino sospettasse qualcosa dei rapporti di affetto corsi tra R... e donna Costanza. Ma per fortuna non si trattava di ciò. Alcune lettere dell'agosto seguente ci fanno capire che R..., come persona di legge, aveva la cura di certi interessi di Peppino, e che quest'ultimo sospettava ch'egli andasse mostrando i suoi documenti agli avversari. Ma ciò non diminuiva le apprensioni del Berchet. Egli temeva che R..., accusato apertamente da Peppino, si vendicasse rivelando i suoi rapporti con donna Costanza, o quelli di donna Costanza col nuovo adoratore.

Ma, a quanto pare, i sospetti di Peppino risultarono poi infondati e parimenti infondati i timori del Berchet, e, ad ogni modo, il nome di R... scompare per qualche tempo dalle lettere a donna Costanza.

Invece, poco dopo, un nuovo fatto, anche più grave, viene a sconvolgere la vita della marchesa e, per naturale riflesso, anche l'animo

del Berchet. A un tratto, la poca armonia tra i coniugi Arconati si muta, nè sappiamo perchè, in aperto dissidio. La marchesa abbandona improvvisamente il marito, e va a Parigi, diretta verso il mezzodì della Francia. E il Berchet, in tono d'amorevole rampogna, s'affretta a scriverle, il 26 ottobre 1824, una lettera che credo opportuno riferire quasi per intero, giacchè, se, come al solito, non è un modello di stile, è però un modello di onesto buon senso, e val bene anche a dimostrarci quale affetto il Berchet sentisse per il povero Peppino, e come tale affetto, unito alla preoccupazione ch'egli ebbe sempre – e se ne vanta, a ragione, più volte – di cercar soprattutto la felicità della donna amata, lo induca a muover anche dei rimproveri alla marchesa e a procurare di rappaciarla col marito.

Sulla di lei partenza inopinata pel mezzodì della Francia nulla le so dire. Non la capisco; e però non voglio nè disapprovare nè lodare ciò che non intendo. Le confesserò che, parendomi di ravvisare in questa risoluzione il bisogno in lei di distaccarsi da Peppino, n'ho sentito dolore. Mi corsero al pensiero tutte le minute traversie a cui può condurre uno scemamento d'armonia tra marito e moglie; e mi farebbe pena di doverle presagire per lei ed anco per Peppino, i di cui diffetti (*sic*) provengono tutti da cattiva educazione, non già da cattivo cuore, ed a cui bisogna concedere molta tolleranza nell'atto stesso che lo si accusa. Fo voto con tutta l'anima che i timori miei sieno mal fondati. Ma come poss'io interpretare diversamente quell'alternativa da lei posta a Peppino: « o parti tu, o parto io »? Del resto torno a dire che sulla partenza nulla dico, perchè nulla so bene. Solo le raccomando che i passi di lei non sieno inconsiderati. Naturalmente s'Ella andava a Milano Ella si distaccava da Peppino; ma per amor del cielo!, non sia mai rancore o dispetto o fastidio che suggerisca questo distacco. La vita della donna si compone di molti sagrifici; ma fra questi ve n'ha che preparano agli anni più tardi quella consolazione che deriva dal sentimento di averli dignitosamente sopportati.

Ella mi trova forse severo. Ma come poss'io, carissima amica, parlarle senza dirle tutto quello che la più viva e sincera amicizia mi suggerisce? Alcune sue leggeri (*sic*) imprudenze m'hanno da qualche tempo cagionato del dolore. Se non fosse amicizia, qual altro sentimento mi farebbe provare questo dolore? Noi non andiamo d'accordo che di (*sic*) una massima, quella del riguardo che si ha ad avere in faccia a' parenti ed al pubblico. Ah! v'ha pur troppo de' casi in cui la coscienza propria non basta a salvarci dal male che le apparenze ci traggono intorno! Che un uomo possa anche conculcarle queste apparenze, sarà; ma una donna che le disprezzi ha per me del virile, e quindi del poco conveniente alla natura che a me sembra distinguere il gentile dal men dilicato sesso. Ella deve perdonarmi di quanto io dico, e di quanto io penso. Fors'anche m'inganno. Ma non le dirò mai cosa che io non pensi. Poss'io darle miglior prova d'interessamento? Forse Ella mi sa intendere pur sempre, e questa lettera che le manifesta sempre l'antica e interminabile amicizia, le sarà grata.

Il dissidio tra i coniugi potè esser poi composto in breve, e il Berchet se ne compiacque, sebbene il suo affetto per donna Costanza fosse vivissimo sempre, e lo facesse prorompere alle volte in disperate espressioni d'amore. « Non potrei cessar d'amarla neppur volendo, neppure colla certezza d'essere odiato », le scriveva verso quel tempo; e in una fuggevole visita fattale a Hyères, dov'essa era ai primi del 1825, le rinnovava anche a voce la dichiarazione del suo amore.

VI.

Ma e l'amico del cuore dov'era frattanto? che faceva? - È venuto il momento di parlare anche di lui, e prima di tutto di dire finalmente chi egli fosse.

Nelle lettere del Berchet in cui si parla dell'amore ch'ebbe per lui donna Costanza, il suo nome non appare mai. Ma l'essere egli indicato colla iniziale *C* e più altri indizi ci mettono facilmente sulla strada per riconoscerlo, senza possibilità di dubbio. Dirò quindi senz'altro ch'egli fu uno dei personaggi più notevoli e simpatici di quel primo periodo delle lotte pel risorgimento nazionale, cioè Giacinto Provana di Collegno.

Il Berchet l'aveva conosciuto a Londra, dov'era esule anch'egli, fin dal 1822, e in una lettera del luglio appunto di quell'anno scriveva a donna Costanza che il Collegno era partito col Porro alla volta della Scozia. Poi, il suo nome non si riaffaccia nella corrispondenza del Berchet con donna Costanza per più di un anno, cioè fino a quando il 28 ottobre 1823 egli le scrive che il Collegno, per economia, lascia Londra e va a stabilirsi a Bruxelles. Ci va però segretamente, con passaporto in regola, ma sotto il nome di monsieur Cadet, svizzero (1). Il poeta lo presenta perciò e lo raccomanda agli Arconati, assicurandoli che è persona degna d'ogni riguardo, e prega la signora, se gli scrive di lui, di indicarglielo sempre col pseudonimo di mr. Cadet, e non altrimenti. E dalle lettere seguenti risulta poi chiaro che il Collegno, giunto a Bruxelles, era divenuto intimo degli Arconati, e il suo pseudonimo, trasformato ben presto - nè so perchè - in Cardet, ricorre spesso nelle lettere del poeta.

Per quali circostanze precisamente nascesse allora in donna Costanza l'amore per lui, non ci è dato sapere; ma non si può negare che Giacinto di Collegno, giovane allora di trent'anni, già glorioso per la parte avuta nella campagna di Russia e nei moti del '21, coltissimo, cortese di modi, delicato di sentimenti, aveva molte doti che potevano farlo amare.

E donna Costanza l'amò. Che la sua fosse una passione profonda non crederei, perchè, come vedremo, non ebbe lunga durata; ma quel che io credo di poter affermare, con sicurezza anche maggiore che non nel caso di R..., si è che questo amore non dovette mai far dimenticare al Collegno i doveri impostigli dalla sua condizione di ospite, e a donna Costanza quelli di moglie e di madre onorata. Basta a dimostrarlo, per chi conosca la nobiltà dell'anima sì dell'uno che dell'altra, il fatto che una decina d'anni più tardi egli poteva sposare Margherita, sorella minore di lei.

Non è però forse troppo ardito sospettare che un qualche momento di pericolo vi sia stato; e forse una delle ragioni che, inducendo donna

(1) Che il Collegno, durante l'esilio, assumesse questo pseudonimo, ci viene attestato anche da un prezioso libro di ricordi, *Quarantotto intimo* (Firenze, Uffici della « Rassegna Nazionale », 1911, p. 8) di Don Carlo Bassi, al quale anche io debbo il permesso di riprodurre, ad illustrazione di questo mio scritto, i ritratti dei marchesi Arconati, suoi zii, da lui posseduti. Sono ritratti che ci rappresentano i due coniugi in età più matura di quella ch'essi avevano nei tempi dei quali io parlo; ma sono gli unici loro ritratti ch'io conosca.

Costanza a disdegno pei modi del marito, la spinsero a quella improvvisa partenza da Bruxelles alla quale accennai poco sopra, fu appunto l'amore pel Collegno. Ma fortunatamente una nobile risoluzione del generoso amante, presa appunto verso quello stesso tempo, tolse presto di mezzo ogni ragione di timore. La Grecia combatteva allora per la sua indipendenza, ed il Collegno, – insieme all'amico e compaesano Santorre di Santa Rosa, – deliberava di portarle l'aiuto del suo braccio e del suo senno; il 10 dicembre del 1824 era già sul teatro della guerra, e vi rimaneva poi fino al giugno del 1825.

Quando tornò, la passione nel cuore d'entrambi era spenta e ogni pericolo passato, cosicchè ci paiono eccessive le paure del Berchet, suggerite forse da un po' di inconscia gelosia, che lo inducevano nel dicembre del 1825 a sconsigliare la marchesa dal lasciare Milano, dove allora si trovava, per tornare a Bruxelles, presso il marito. « Pensi un poco, – le scriveva, – alle conseguenze, ove se ne considerino le circostanze concomitanti ». E, con evidente allusione a R..., continuava: « L'uno va governatore in Olanda, e a *point nommé*, l'altro torna dalla sua lunga peregrinazione, e a *point nommé* l'altra corre dall'Italia; e quando questo? Quando formicolano gli oziosi connazionali a lei; quando un St. M. (*Saint Marsan?*) e fra poco anche un P. (*Prié?*) si trovano sul luogo dell'*apparente* rendez vous. E che figura dee fare l'omettino (*il marito?*) innanzi alle due male lingue or citate? Più ancora, ove Ella si trovi a Bruxelles, chi vedrà di frequente? Uno solo, no certo; e se tre, io le confesso che tale lungo consorzio non potrà certo crescerle gentilezza all'animo. Evitarlo poi come? Mi andava festeggiando al pensiero ch' Ella si trovasse fuori d'impiccio. Or m'attrista quello ch' Ella vada a prepararsi un pentimento. Se nelle cose ch' io le dico Ella sospettasse mai un movente diverso da quello della semplice amicizia, mi faccia il favore di correre subito a Bruxelles; la scongiuro, ci vada.... » – La marchesa però gli diede retta, e non si mosse per allora da Milano.

Ma ormai, come dicevo, l'amore pel Collegno era finito, e anche prima ch'egli sposasse Margherita essi erano tornati buoni amici e nulla più. Tant'è vero che il Berchet, scrivendo alla marchesa da Bellinzona, nell'ottobre del 1834, e parlandole di certi Camozzi, coloni che il Collegno aveva nell'alta valle del Ticino, poteva scherzare su una tal « Camozzotta » a cui, diceva, « la natura pare aver donato un perpetuo color di rosa sulle guancie », la quale, al sentir nominare il padrone, « diventò come tutta di scarlatto, e comunque flemmatica nel suo discorso, affastellò in un subito cento interrogazioni, e come sta? e dov'è? e che fa? A tutte io risposi, tenendo gli occhi bassi per non imbarazzarla col parer d'accorgermi dell'orgasmo suo. Poi mi pregò di salutarlo tanto tanto il signor Collegno, s'io mai gli scrivessi, ed io promisi che farei; ma a nome di chi, se le piace? La Camozzotta diceva non importare il nome, perchè già il signor Collegno lo sapeva. – Ma non lo so io, cara ragazza, – ed insisteva domandandolo. Finalmente uscì fuori: l'*Antonia!* Dunque favorisca Ella, donna Costanza, a dire che l'Antonia lo saluta, e che i danni sofferti dalla famiglia (*per una inondazione del Ticino*) sono di qualche entità, che fra gli altri quel prato che piaceva tanto a Collegno – Dio sa a che memorie innocentemente io servo! – quel prato non esiste più! ».

Sono innocentissimi scherzi, si capisce: ma bastano a provarci che l'antico amore era ormai un lontanissimo ricordo, il quale non

poteva risvegliare neppur l'ombra d'un rimorso, ed aveva ceduto il posto ad una cordiale e franca amicizia, senza turbamenti e senza sottintesi.

VII.

E anche l'amore del Berchet, a poco a poco, sebbene non senza intime lotte e angosciosi ritorni, attestatici dal suo epistolario, subì la stessa trasformazione.

Qualche anno più tardi, guarito ormai del tutto dalla sua febbre amorosa, e divenuto nulla più che un buon amico, egli non si peritava dal dare alla signora e allo stesso Peppino dei consigli su argomenti delicatissimi: per esempio, sui loro più intimi rapporti coniugali. Perchè l'accordo tra marito e moglie pare non fosse mai perfetto; Peppino era spesso nervoso e di malumore, e la signora, offesa, cercava di star lontana da lui più che le fosse possibile. E il Berchet scriveva allora al marito (12 marzo 1827) cercando di rabbonirlo, con delicata accortezza e con tono studiatamente allegro, come avrebbe fatto con un bambino:

Caro Peppino,

Una mezza frase in una delle ultime lettere di tua moglie mi fa temere che il rigoroso freddo di questi giorni addietro non abbia fatto male a me solo. Giudico da quello che m'hanno fatto soffrire i miei nervi, quello che puoi avere patito tu; e non è per complimento che ti dico che me ne dispiace vivamente. Caro Peppino, se anche tu ti ammali, se sei di cattivo umore, che rimane a me, povero diavolo? Sai pure che voi siete per me, cari amici, l'unica àncora del mio naufragio. Non darmi il dispiacere di saperti infelice. Ora la temperatura si fa più mite; e mi consola il pensare che starai meglio. Vuoi tu farmi il piacere di accertarmene con un paio di righe?

Quando mi sapevi in poco buona salute, tu mi hai dati dei buoni consigli. Dovrei ora fare altrettanto con te; ma spero che sieno tardi ed inutili. Sta allegro, mio caro, manda al diavolo ogni pensier malinconico; non trascurar veruna occasione di svagarti. Sopra tutto non diamo ai nostri nemici il gusto di saperci o malinconici, o abbattuti, o arrabbiati. Crepino essi, ma non crepiamo noi. Capisco che vi sono de' momenti in cui il mal umore vi cade addosso come una tegola dal tetto; ma facciamoci forza, battiamoci i fianchi, e saldi in gamba. Già non ti parlo neppure di far tutto ond'essere di buon umore in famiglia, giacchè questa è la promessa solenne che m'hai fatto l'anno scorso, quando te ne pregai con tanta istanza; e so che tu sei mantenitore della tua parola. Ti raccomando di essere di buon umore con te stesso; e per esserlo, divertiti, svagati, chiacchera (*sic*), passeggia, ridi, mangia, bevi ecc. ecc., e pensa che un qualche dì faremo vita insieme, e ci strapazzeremo l'un l'altro e ci daremo dell'asino, e saremo sempre amici lo stesso. Questo pensiero dovrebbe rallegrar te, se fa piacere al tuo amico. Vedi, ti prendo colle buone; ma se vuoi, ti strapazzerò fin d'ora con una vociaccia indemoniata. Addio, caro Peppino; dimmi che stai meglio; e mi consolerai proprio. Addio, salutami tanto Costanza e Marietta, bacia Carletto e parlagli un poco di me. Vuoi ch'egli mi dimentichi, se tu non puoi dimenticarmi, anche volendolo? Prova, se ti riesce di andare in collera con me, e di dimenticare il tuo aff.mo

BERCHET.

Letta la presente, se non salti al collo a tua moglie, e non le dici: Berchet è un *bon diavolasc* (1) non sei più il buon Peppino di prima. Tua moglie dirà: *Ma, Peppino!* Carletto farà una lunga *strafojada* (2) mezzo francese, mezzo italiana; e Marietta ripeterà il *Ma, Peppino!* di tua moglie. Mi par di vedervi.

Così in tono scherzosamente confidenziale scriveva al buon Peppino; ma pochi giorni dopo, in tutt'altro tono, scriveva a donna Costanza, riparlandole delle persistenti malinconie del marito (27 marzo 1827):

Scusi se entro anche in un particolare troppo confidente forse, ma è per amicizia. Non sarebbe mai che a Peppino fosse di pregiudizio fisico il troppo astenersi da Lei come moglie? E se questa astinenza fosse per servire a un di Lei desiderio, non potrebbe Ella rinunciarvi? Scusi, non so come esprimermi; ma mi ricordo di certi discorsi di Peppino, ed è da essi che vengo indotto a questa osservazione che non mi si competerebbe. Non la guardi che come riluttante confidenza di un amico tenerissimo di entrambi. Se Le spiacesse, dovrei rimproverarmi ben molto lo sforzo che mi costò lo scrivere questo mezzo paragrafo.

E le sue esortazioni alla marchesa, perchè si dimostri paziente verso Peppino, che, malato di acuta nevrastenia, ne aveva molto bisogno, tornano più volte nelle sue lettere di quegli anni.

Egli era dunque ormai, per donna Costanza, nulla più che un buon amico. Qualche volta si bisticciavano ancora, ma la gelosia non c'entrava più. « Se avessi voglia di ridere su un argomento serio, – scriveva alla marchesa il 2 giugno 1829, – direi che noi due somigliamo ai ladri di Brescia del proverbio. Ad ogni tratto litigano, e non possono non volersi bene; ed ogni tratto l'uno darebbe il sangue per l'altro ».

Bisticci da poco dunque. Ormai il poeta poteva scherzare piacevolmente sui supposti corteggiamenti del Fauriel o di qualche giovinotto alla marchesa, e, scrivendole da Bonn il 2 aprile del 1830, poteva narrarle per ispasso la storia del pericolo da lui corso di prender moglie:

Ma temo che, attenendomi alla pura verità storica, non farei figura che d'un secondo casto Giuseppe della Scrittura: carattere nel quale cado per debolezza, ma che in teoria non amo gran fatto. Ora mo, scherzi a parte, quand'io le diceva che per disperazione mi sarei ammogliato a Bonn, io prevedeva male. Non mi vi sono, no, divertito, ma neppure disperato. E se fossi uomo da santo matrimonio, che Dio me ne scampi, una tentazioncella mo giusto l'avrei trovata qui, in questo miserabile villaggio. E per mancanza di teatro ho fatto io la commedia tra me e me, ridendomi e beffandomi dell'uomo de' capelli griggi (*sic*) a cui non sarebbe mal piacciuta (*sic*) una ragazzina di quattordici anni. Eh! che ne dice? Sono poi l'uomo di sì difficile contentatura ch'Ella mi chiama?

Intanto il Berchet era entrato senz'altro a far parte della famiglia; viveva, si può dire, a spese degli Arconati, facendo, almeno per un certo tempo, da aio a Carletto, passava mesi e mesi nella loro casa o in loro compagnia quando peregrinavano per l'Europa.

E della sua profonda amicizia per donna Costanza dava anche, nel 1837, una pubblica testimonianza colla affettuosa dedica della ver-

(1) Espressione milanese: *buon diavolaccio.*
(2) Espressione milanese: *chiacchierata confusa.*

sione delle *Vecchie romanze spagnuole*; ma d'amore non v'è più traccia nelle sue lettere; e se, scrivendole, le manda dei baci, son baci d'amico devoto. In un inverno rigido le scrive, per esempio (1º febbraio 1838), che gli par di vedere le sue « manine » guastate dal freddo, e, fingendo d'esser davanti a lei, e di parlarle, le dice: « Me le lasci baciare. Perchè ritirarle così ritrosa? Sì; no; sì; no. – Eccole baciate ». E rispondendo ai lamenti di lei che trova scarse le sue lettere, afferma scherzando: « L'altro dì, in un momento d'impazienzetta, mi sono fino messo a fare il conto dello speso fin qui in porti di lettere ed affrancature; siamo già vicini ai 200 franchi; aggiunga a questi quello ch' Ella spende costì a Bruxelles per la corrispondenza nostra, e vedrà che la somma totale basterebbe a comperare un manoscritto di Tito Livio. Si può ben dire che la corrispondenza nostra, è corrispondenza preziosa ». E le dichiarazioni che le fa sono sempre scherzose: « Ella è parte di me più che il braccio con cui le sto scrivendo adesso. Maledetto cuore che non invecchia mai! Tenero sempre come giuncata! » E, se vuol rimproverarla, le dice sorridendo ch'essa si chiama Costanza « forse per significare che fa costante me, senz'esserlo lei ».

E di questa incostanza della marchesa e anche della facilità con cui essa « sparpagliava » i suoi affetti, a costo anche di doversene pentire poi, il Berchet si lamenta spesso scrivendole, e anche, non di rado, in tono un po' risentito, quasi di rimprovero; e che tra lui e donna Costanza vi fosse persino qualche non lieve dissapore che lo induceva talvolta a star lontano per lunghi periodi di tempo, sebbene ne soffrisse, lo provano varie sue lettere. Fu appunto durante una di queste volontarie separazioni che avendogli donna Costanza scritto una lettera in cui gli parlava d'un prossimo avvenire nel quale si riunirebbero per non separarsi mai più, egli le rispose (2 aprile 1841):

In tre delle ultime sue lettere Ella dice qualche cosa che certo doveva farmi piacere; non posso non ringraziarnela. Istruito per altro dagli anni, non fondo troppe speranze su quelle che potrebbero essere illusioni destinate a sfumarsi. Se l'interno della famiglia nostra (dico nostra, e me lo si conceda) Ella lo concepisce com' io, certo la necessità d'esser in buona, fidente armonia noi due, le sarebbe evidente. È a questo mondo il mio desiderio, e non più in là. Questo rimasuglio di vita vorrei potere consumarlo in pace, schivo di *rancumes*, di timori e di soffocate rabbiette! Perdoni la libertà con cui parlo: o piuttosto vi ravvisi la profonda tenerezza che sta nell'amicizia mia per lei; ad onta delle onte, come soglio dire, e come *non vorrei più dire*. Amen.

Parole che rivelano una sincera e calda affezione, la quale però non fa velo alla mente del Berchet, e non gli impedisce perciò di esprimere con piena e quasi rude franchezza il suo pensiero, anche se può sembrare poco riguardoso verso l'amica.

Queste parole sono del 1841. Negli anni che seguirono, non avvenne più alcun mutamento sostanziale nei loro rapporti d'amicizia; se non che forse l'ansia comune per le vicende politiche di quel tempo, dovette render sempre più intimi i legami che li avvincevano, poichè essi ebbero a gioire, e più spesso, pur troppo, a tremare ed a piangere pei destini della patria che amavano entrambi di eguale affetto, e per la quale entrambi operarono, nei limiti delle loro forze, animati dalle stesse fulgenti speranze e dagli stessi nobili ideali.

EGIDIO BELLORINI.

NOTTURNI

I

Raccoglimento.

Mi giunge appena sul deserto colle,
mentre in me martello un' idea massiccia,
un brusìo vago dalla città folle
che fra lampade scialbe si scapriccia
nell'insania notturna,
dopo l'ansia diurna.

Nel cielo cieco, ove non vedo effigie
dell'attimo che fugge sulla terra
si spalanca un abisso d'ingordigie,
ond'escano altre larve per la guerra
che, pur nuova, domani
risarà fra gli umani.

Ogni ora è come un seme, onde matura
verso la luce, infranta la strettoia
delle tenebre avverse, altra ventura.
Mescolarsi con te, vita, è la gioia,
sentirsi uno ma immerso
nel fermento universo!

Che faccio io solitario, ecco espugnando
il mio segreto che a nessuno giova,
che, per incontrastabile comando
del dio ch'è in me, sol io rifrugo a prova
non concedendo grazia
alla mia carne insazia?

Pace avrò forse, un giorno, anch'io, sì cara.
Or l'ansia m'urge a sconfinar me stesso
oltre il destino armato che si para
contro di me per debellarmi adesso
prima che il varco io tenti
per altri continenti.

Se a volte la virtù cade, e s'arresta
l'impeto a mezzo, e intendo allor, fra il ronzo
delle cose lontane, la tempesta
dell'umana epopea, come se un bronzo
rintronasse vicino
percosso dal destino;

pur, quel suono di musiche guerriere,
rinfervorando l'impeto abbattuto
suscita in me centuplice il potere
d'attaccar guerra col tenace bruto,
che ancora, empio, nascondo
entro me, nel profondo.

Gloria non cerca il mio volere in armi:
altri speri per sé plausi croscianti,
aurei tributi, celebranti marmi.
Legge di vita a me sol questa: Avanti,
sempre verso il futuro,
con cuor di morituro!

Ora è silenzio. Sul deserto colle
non mi giunge che un tremolio sonoro:
pei fiori che han richiuso le corolle
piangono tutte le fontane in coro..
Col volto fra le mani
io contemplo il domani.

II

L'Angelo.

Talor, dopo una pia veglia d'attesa,
ho sognato nel mio casto giaciglio
l'apparita d'un angelo vermiglio
come un'aurora innanzi tempo accesa.

Dell'ale egli facea su me difesa
come da un invisibile periglio,
e verso me porgeva, insieme, un giglio
con la sua mano diafana protesa.

Poi, sorridendo, in ombra dispariva
lungi da me, da questi regni bui,
lasciando, in vece sua, fragranza viva.

E quando, appena l'alba, io, dèsto, e in pianto,
soavemente ripensavo a lui,
mutavo il suo divino effluvio in canto.

III

Armonie cittadine.

Al chiaror della lampada, col mento
fra le mani pensando al già remoto
giorno ch'or ora è morto, in me non sento
che un caos informe, un indistinto vuoto.

L'urlìo della città fastosa e ingorda
(nell'ora in cui sonnambulo presenzio
i mercati e le rèsse) ancor m'assorda
nella pace plenaria del silenzio.

Alveare di pietra, e tu m'ingoi
nel brulichìo, quasi ombra io vagolassi
per entro i frastagliati corridoi
esasperanti d'ansia e di fracassi:

sì che centuplicandosi il mio spasimo,
io mi disperdo, più non so chi ero
e invano mi tormento, acre di biasimo
contro me stesso e contro il mondo intero.

Ma poi, s'io me dimentico, e un istante
nell'intimo odo gli echi risonare
dalla vita degli uomini accerchiante,
riveggo tutto con pupille chiare.

Per l'ampie vie, pei subdoli angiporti,
palazzi, occhiuti di finestre, e chiese
celebrano in silenzio agli occhi assorti
glorie che invano il cieco oblio contese.

Dai massicci arsenali, ove l'insonne
volontà si contrae nell'opra greve,
e dagli occhi bramosi delle donne,
ci sorride la vita, eterna e breve.

E sia che il cielo s'empia di campane
e di bandiere, o che una calca oscura
tempesti nelle vie, sempre un immane
sogno, o città, consacra le tue mura.

Io vigile, instancabile, m'interno
nei tuoi segreti, e in me concentro e allargo
i giorni del tuo divino inferno
dove infine s'annienta il mio letargo.

E sì la febbre ch'or mi batte i polsi
e ch'io tramuto in musiche di canti,
ben mi viene da te, ché in te raccolsi
inni di gloria e melodie di pianti.

O discorde armonia! Dal caos enorme
ch'io fui, ramingo nel diurno errore,
or suscito, notturno, integre forme
al guizzar della lampada che muore.

IV

Mattutino.

Notte scemante, e il sonno m'abbandona
alle soglie dell'alba sdormentita.
È dolce ancora accendere all'icona
del nostro sogno il cero della vita!

Schiudo le imposte. Nell'aperta zona
piove, come da tràsparènti dita,
l'estasi delle stelle: e in me risuona
una musica angelica, infinita.

L'anima, scevra di lusinghe amare,
l'incenso brucia del suo rito, e spazia
nei regni dell'amore e della grazia;

mentre al tavolo, come ad un altare,
io scrivo, e il mio pensiero si traduce
nei cieli che s'ingigliano di luce.

V

Impeto.

Vento che irrompe nella notte tetra
entro i mille frastagli inani, e assale,
spirto ardente d'un baratro infernale,
l'anima mia che s'era fatta pietra:
ecco, per chi non trema e non s'arretra,
voce di verità, voce immortale.

Sulla città che dorme odo un avvento
di fruste, un sibilìo di schianti acuto,
un rombo immane; e dal torpore bruto
che m'impiombava di sbalordimento
l'angelo in me si sveglia, pur se a stento
riprenda voce, e per chiamare aiuto.

Vento di dio, vendicatore, impazza:
tu che sfasci le ubbìe, tu che sconcerti
noi che invocammo te, ma vili e incerti
annaspando nel buio, improba razza
temente del tuo impeto che spazza:
tu spingi noi per mari, per deserti!

Rompi mura, barriere, inclite porte;
mescola tu nel turbine lo stremo
delle forze supine, e in un supremo
abbracciamento delle tue ritorte
sciogli e rinnova i resti della morte!
Attila, schianta! Noi ricostrurremo.

VI

Luce.

Or che l'ombra, in cui m'appago,
sulle vie del mondo piove;
una luce in me si muove
come stella a fior d'un lago.

E non vedo più la riva
che nel buio si cancella;
vedo solo quella stella
come sola cosa viva.

Sotto il sole era la vita
una festa pittoresca:
ma, cuor mio, non ti rincresca
se in un gorgo or'è sparita.

Quel che vidi e udii, cogliendo
ora un suono ora un frastaglio,
ecco (intero, unico abbaglio!)
per magìa di sogno apprendo.

Nulla guardo, nulla odo;
ma soltanto adesso immenso
è il pensiero che non penso,
è l'amore che non godo

Dal silenzio musicale
si diffonde un'armonia
che ritrova in me la via
del mio cuore primordiale.

E dal vinto incantamento
del frastuono e del colore,
dall'età di ciò che muore,
creo l'eterno, a mio talento.

ARTURO ONOFRI.

(Da un volume di *Poesie* d'imminente pubblicazione presso l'editore Ricciardi di Napoli).

COLONNA TRAIANA

Il mausoleo ad Augusto era l'espressione architettonica dei sepolcri innalzati dagli Achei nella Troade, dai Celti in riva ai confluenti del Danubio, alle spiaggie della Bretagna ed ai fiumi d'Irlanda.

Tumuli recinti da massi lapidei, religiosi per il culto che s'iniziava con sacrifici e l'offerta delle armi vinte. Sull'alta crepidine racchiudente le camere sepolcrali, un cono di terra sormontato dalla stele con il nome e le azioni del defunto.

Il *tumulus Caesarum* in Campo Marzio, verde di conifere, reggeva la statua d'Augusto; le *res gestae* erano incise su due pilastri, di fronte all'ingresso.

Apollodoro di Damasco raggiunse la semplificazione ulteriore, quasi algebrica, del mausoleo erigendo nel *Forum Ulpium* una colonna coclide, per esser sepolcro a Traiano e mostrar dall'alto l'opera magnifica.

Intorno al piedistallo sono in bassorilievo elmi, corazze o *loricae hamatae*, *squamatae*, *segmentatae*, scudi ovali, archi e turcassi ricolmi, lancie e giavellotti, asce e falcetti, sciabole curve, corni celti e trombe diritte, banderuole frangiate ed insegne a forma di drago. Al di sopra, le aquile congiunte da festoni di quercia e la colonna di cento piedi romani, con base intagliata a fronde di lauro, il fusto dorico avvolto a spira da fascia scolpita ed il capitello reggente la statua del conquistatore.

Perduti i commentari di Traiano e le biografie di Mario Massimo, di Fabio Marcellino, di Aurelio Vero e di Stazio Valente, la colonna soltanto, salva dalla vicina calcara, esalta l'imperatore giusto. Quasi ininterrotta striscia di *volumen* riproducente, in serie ordinata, i quadri al seguito della teoria trionfale, racconta e commenta gli episodi delle guerre daciche.

Lungo un confluente del Danubio, la Sava forse, sono *strues* o cataste di legname e *metae* di fieno, protetto da strame, e *burgi* o torri di guardia con le faci, ed il vettovagliamento di SINGIDVNVM, Belgrado, quartier generale della legione Claudia; barche, *scaphae*, in riva al sobborgo cinto da palizzata, scaricano botti e sacchi. La città di confine, su rupi ombreggiate da quercie, ha notevoli edifici dietro ai quali emergono, caratteristici, due pioppi. Dalla *porta flumentana*, arcuata, l'esercito attraversa il fiume su ponti di barche.

Come le cerule Naiadi, « *iactatis saepe carinis, subposuere manus,* » così il Danubio, cinta la fronte di canne palustri, « *praecinctus harundine frontem,* » mostra, collo stender la destra sotto la chiglia delle prime imbarcazioni, quanto la divinità fluviale protegga i Romani. Le *rates* hanno la prora contro corrente e sono collegate da solaio a parapetti.

Sul primo ponte una legione con l'aquila, le insegne delle coorti ed i vessilli dei cavalieri; i soldati recano *impedimenta* sui pali del

tentorium (*muli mariani*; da Mario, *cujus milites in furca, interposita tabella, onera sua portare assueverant*); i signiferi hanno il capo coperto, *ad terrorem inimicorum*, da pelli orsine. Sull'altro ponte una coorte pretoriana, *delecta manus imperatoris*, è preceduta da Traiano a piedi.

Colonna Traiana.

Tre erano le marcie dell'esercito: *justum iter*, in cinque ore, 25 km. circa; *magna itinera*, con 30 km.; *maxima*, con 45. Nessuna doveva parer eccessiva all'imperatore: « *cum iam tua vexilla, tuas aquilas, magno gradu anteires!* »

Sbarcato sul suolo dacico, egli sta in *sella castrensis*, sopra il *suggestus* di un tribunale in pietrame stratificato ovvero di *lateres* a zolle erbose (*cespititium tribunal*, differente dal *tumultuarium*, composto a caso), ed aduna il consiglio di guerra. Dappresso il cavallo ed il *vexillum purpureum*, inalberato durante le udienze.

Un drappello di cavalleria, *vexillatio*, va in avanguardia all'accampamento, *castrum*, con le tende di pelle (donde la vita del soldato: *sub pellibus*); dinnanzi al pretorio l'imperatore sparge una libazione sull'ara, assistito dal *camillus* e dal *victimarius*; nella cinta fortificata del *vallum*, il *quaestorium*, custodia delle insegne e della cassa di guerra come, nel Foro, il tempio a Saturno, accumulatore di energie morali e fisiche; intorno al vallo gli animali per l'espiazione, *suovetaurilia*, preceduti da *cornicines*, *liticines*, *tubicinesque*; tutto, nel campo, deve obbedire alle divine leggi dell'armonia.

Lo scomparto seguente raffigura una *adlocutio*; verisimilmente Traiano rievoca la patria come Paolo Emilio, nel secolo II av. C.: « *patria altera est militaris haec sedes, vallumque pro moenibus et tentorium suum cuique militi domus ac penates sunt.* » Con ben dissimili espressioni, nel luglio 128, il successore lodava, nel *praetorium* di Lambaesis, l'opera manuale dei soldati.

S'avvolge la scultura sino a mezzo la colonna, ove una Vittoria nota sul clipeo il successo della prima dacica. E la rappresentanza ricomincia al passaggio del Danubio, sul gran ponte a piloni lapidei con arcuazioni centinate di travi, e giunge al sommoscapo del fusto dorico scanalato. La conquista è compiuta; Decebalo s'è spento, son deportati i superstiti e s'inaugura la novella colonia.

*
* *

Esaminando la colonna Traiana notai lesioni dovute al tempo, agli uomini ed a cause ignote.

Sul fronte del piedistallo rotture cagionate dalle sbarre e zeppe in ferro, riparo a più antichi guasti sugli stipiti e sull'architrave dell'ingresso. Sul destro lato un largo squarcio dei cercatori di grappe metalliche deturpante la prima feritoia donde ha luce la scala che divien chiocciola. Sull'opposto, le traccie dei cunei che troncaron l'aggetto della cornice e parte del soprastante festone, quando s'addossò alla colonna una chiesetta, e la feritoia che rischiarava l'interno del piedistallo murata con tegolozza.

Nella parte posteriore, ove mancavano alcuni travertini della *solea*, altra finestrella medioevale nei massi sopra lo zoccolo del piedistallo, ostruita internamente e sbarrata, come la prima, da ferri piombati. La cornice da questo lato, il plinto ed il toro della base con corona di lauro avvolta da benda, schiantati da urto violento, ricordavano il precipitare del simulacro bronzeo di Traiano; era opportuno constatare dalla sommità della colonna quali parti mancassero alla base e diveniva possibile rintracciarne i frammenti, coperti da terriccio, nel vuoto della *solea*.

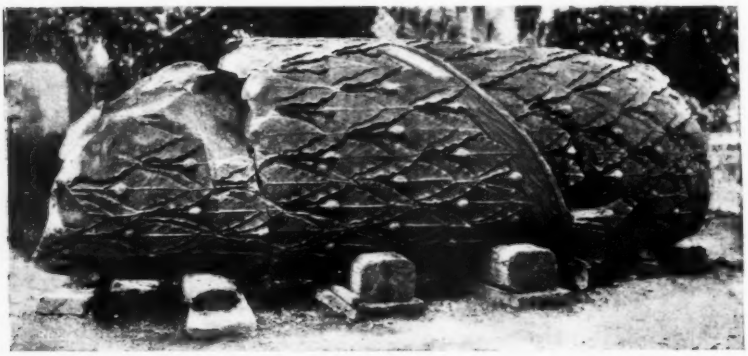
Alla rinfusa erano gli scheggioni della base; il maggiore tra essi giaceva capovolto e più sprofondato. Le rotture ancor fresche, gli intagli meglio conservati che nel resto esposto alle intemperie, provavan antichissimo lo schianto ed i frammenti caduti quando, forse per indagare al disotto, già i massi eran tolti.

Base schiantata e feritoia chiusa.

Dalla sommità della colonna.

Scheggioni della base.

Prima di esser resi alla primitiva sede furon ricomposti e studiati i frammenti marmorei, candidissimi all'uscire dalla secolare prigione di terra. Foglie, a coppie sovrapposte con orlo crespo, come nel lauro



Scheggioni ricomposti.

descritto da Plinio, nervature acute e picciuoli a più rametti con unica bacca ovoidale sull'apice e talune punte a leggiera inclinazione sporgenti con grazia naturalistica sopra la benda che, obliquamente, avvolge la corona monolitica del diametro di venti piedi. È riproduzione del fogliame verde cupo ravvivato da fascia rosso porpora, ornamento sacro alle divinità supere nelle cerimonie liete; le fredde *vittae* cerulee eran votate agli inferi.

Misti agli scheggioni, frammenti dei trofei a bassorilievo del piedistallo; turcassi decorati a palmette; scudi a foglie d'olivo; un κάρνος dacico crestato ed un'ala delle aquile reggenti i festoni.

Grotta medioevale e macèra.

Sotto agli scheggioni della base altri in selce, travertino, porfido e marmo candido sovrapposti qual macèra od assiepamento lapideo all'imboccatura del vano, ottenuto nella *solea* asportando i travertini. Lo spigolo inferiore della zoccolatura marmorea che vi poggiava fu schiantato quando s'iniziò il taglio. Gli scavatori medioevali lavoraron a scalpello nel pietrisco in selce della sostruzione, verso il centro della colonna, così da praticarvi una grotta profonda che, fallito il tentativo, divenne cripta cimiteriale. Conteneva tre strati di scheletri umani, l'uno accanto all'altro; diciotto individui di varia età e grandezza, più o meno stenocefali.

Contenuto della grotta.

Alla superficie del terriccio ricoprente la fossa avanzi di stoviglie; frammenti di vasi a striscie verdognole e fogliami azzurri; maioliche faentine con quadretti ceruleo-cupo intorno a fioriture policrome; su fondo di ciotola un quadrupede ritto.

Asportati gli scheletri ed il putrido terriccio, vidi che i travertini, collegati da grappe in ferro rettangolari, formavan una *solea* stesa su pietrisco in selce, caratteristica delle sostruzioni del primo impero, la quale somma le pressioni e le distribuisce al fondamento naturale od artificialmente robustato cui giunge l'intero edificio.

Solea di travertino e *substructio* di pietrisco.

Si murò la grotta con pietrisco nella parte inferiore, e mediante conglomerato di travertino, nei mq. 5.78 asportati alla *solea*, cui fu resa la forma originaria senza lasciar dubbio sull'autenticità dei monoliti superstiti. Egualmente si ricolmò la fossa all'angolo occidentale dove mancavan travertini; quivi furon rintracciati e ricomposti alcuni frammenti di pluteo carolingio con croce latina fra due palme, sormontata dal sole e dalla luna e racchiusa in archetto. Altre cavità dannose ebbero conglomerato di cemento e marmo, forte internamente d'intelaiature cupriche, ridonando agli stipiti ed architravi delle porte ed al pilone centrale, per una superficie di mq. 1.70, l'originaria funzione statica.

Si robustò la porta d'ingresso, liberandola dai ferri e tasselli moderni ed armandone la parte mutila con centinature in rame, avviluppate da sottile pietrisco di schegge marmoree in corrispondenza al profilo originario della porta, per ripristinare le membrature necessarie alla stabilità e congiungere i bassorilievi laterali, schiantati per lo sforzo della ruggine. Evitato ogni taglio per tassellature, i massi antichi sono facili a differenziare dal moderno conglomerato aderente. Sulle traccie dei battenti bronzei della porta primitiva fu sostituita una chiudenda a due valve.

Conduce l'ingresso ad angusto vestibolo donde svolgonsi, a destra, i rami della scala che trasformasi in chiocciola. Di fronte, la parete, nucleo del piedistallo, appariva molto guasta dai cercatori di perni metallici; a sinistra conservava traccie di piccola porta ostruita.

Staccato l'intonaco, apparve una rozza muratura in tegolozza, estesa alle abrasioni dell'architrave e degli stipiti, poggiante sul piano della soglia molto logora, e tale da non raggiungere l'intento. Facendo presa, erasi ritratta così da non toccare il soffitto dell'atrio breve che aveva fine con altro ingresso alla cella sepolcrale, ad occidente del piedistallo, pur ostruita da muratura moderna. Lungo il lato posteriore notaronsi avanzi della mensa o letto funebre monolitico; a giudicare dalla lunghezza e dai fori nella parete, sosteneva non una ma due urne funerarie e vasi od altre offerte.

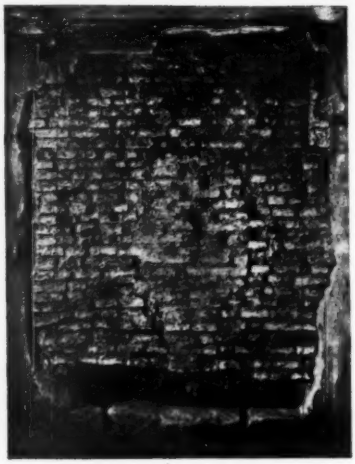
Tra la finestrella medioevale e la mensa sono graffite lettere gotiche ed uno stemma del secolo XV o XVI. In epoca assai tarda fu ostruita la cella; lo dice un'iscrizione della seconda metà del secolo XVIII sull'archi-

Porta lesionata.

Interno del vestibolo.

trave della porta interna. Questa ed altre scritture parietarie della colonna Traiana contribuirebbero alla storia aneddotica di Roma medioevale e del Rinascimento.

I serramenti delle porte riaperte dovevan pur esser di bronzo come nell'esterna, chiusa a due imposte girevoli su bilici (*cardines*) dei quali restano le incamerazioni dietro le alette degli stipiti (*postes*), sopra la soglia (*limen*) come sotto l'architrave (*limen superum*). Volgevano all'interno (*quae intus aperiuntur*) del tipo adottato a Roma quando l'aprire le porte esternamente era privilegio. La sinistra era assicurata, in alto, da un chiavistello (*pessulus*) penetrante nell'architrave; chiudevasi poscia la destra a chiave con una corsarola (*sera*) orizzontale e paletto verticale.



Porticina ostruita a sinistra del vestibolo.

La porta dell'atrio aveva *duplices valvae* che, ripiegate a cerniera, si addossavano alla parete sinistra: « *Valvae autem sunt, ut dicit Varro, quae revolvuntur et se velant.* »

Ingresso alla cella sepolcrale, con feritoia riaperta.

L'ingresso alla cella era a due *fores*, apribili cioè al di fuori: « *quae foras aperiuntur* »; anche di queste rimangono le incassature dei cardini ed i buchi dei chiavistelli.

La cella funeraria era perciò custodita da tre porte bronzee. Pur l'urna dell'imperatrice Plotina v'era deposta, poichè il tempio fu innalzato da Adriano, ad occidente della colonna, ai genitori d'adozione: PARENTIBVS SVIS, come dichiara la dedica, ora nel lapidario Vaticano.

Sepolcrale dunque la colonna, ed in realtà centenaria, alta

cioè cento piedi romani. Le misure di precisione, con tacheometro e livello all'esterno, e fettuccia metallica di compensazione internamente, diedero, dal plinto della base all'abaco del capitello, m. 29.77, vale a dire cento piedi di m. 0.2977, ciascuno. Massima approssimazione ottenuta sinora (1), nel determinare l'unità metrologica d'un edificio romano che, per finezza di stereotomia, rivaleggia col Partenone ed altri monumenti greci dell'età aurea.

Accertata, nell'altezza, una misura non arbitraria o fortuita, ripresi in esame l'iscrizione. Pareva ai più che dichiarasse il monumento indice d'un monte asportato per far luogo al *Forum Ulpium*. Poichè le mura repubblicane sull'altura di Magnanapoli giungono a mezza colonna, un monte più alto del Quirinale avrebbe avuto un nome; e la valle, tra quel colle ed il Capitolino, sarebbe stata gola angusta così da non permettere l'accampamento degli assediatori condotti da Tazio e da Brenno, secondo narrano Dionigi e Livio, precedenti a Traiano.

Già l'interpretazione dell'epigrafe era parsa dubbia a geologi e storici e lessicografi valenti; sembrava opportuno accertare un taglio qualsiasi nel vergine per ampliare, spianando, la valle destinata al *Forum Ulpium*.

Se esatta la lettura suggerita dagli abbreviatori di uno fra i perduti libri di Dione Cassio, le sostruzioni della colonna e delle biblioteche attigue, della basilica, dell'atrio ed i lastricati e pavimenti intermedii posavano su tufi vulcanici e sabbie plioceniche, caratterizzate da fossili.

Sotto la platea del cortile in cui sorge il monumento apparve, invece, una strada obliqua di 19° all'asse della basilica Ulpia; direzione originaria della valle, riprodotta nell'arteria del medioevo. Per quanto in analogia agli altri fori imperiali, di cui segnava l'ultimo sviluppo, l'allineamento del Foro Traiano non poteva sopravvivere al primitivo geologico. La strada obliqua, attraversando il largo imbocco di Campo Marzio, segnava forse un pomerio urbano, poichè, nel continuare l'indagine della sottostante cloaca, si riconobbe che le sostruzioni della biblioteca a sud-ovest della colonna, hanno troncato mura a blocchi di tufo squadrati con l'ascia e mossi da *ferrei forfices*, come le cosidette serviane sul Quirinale. Nel terreno di colmatura che raggiunge un pavimento arcaico in tufo pesto erano, sparsi dalla cloaca, frammenti di vasi aretini od etrusco-campani e di lucerne fittili; una con figura di Anubis a testa di sciacallo ed un braccio con il sistro, di Iside.

Anche le sostruzioni della biblioteca a nord-est, verso il Quirinale, tagliano strati dell'età repubblicana con avanzi di vasellame del II e III secolo av. C.

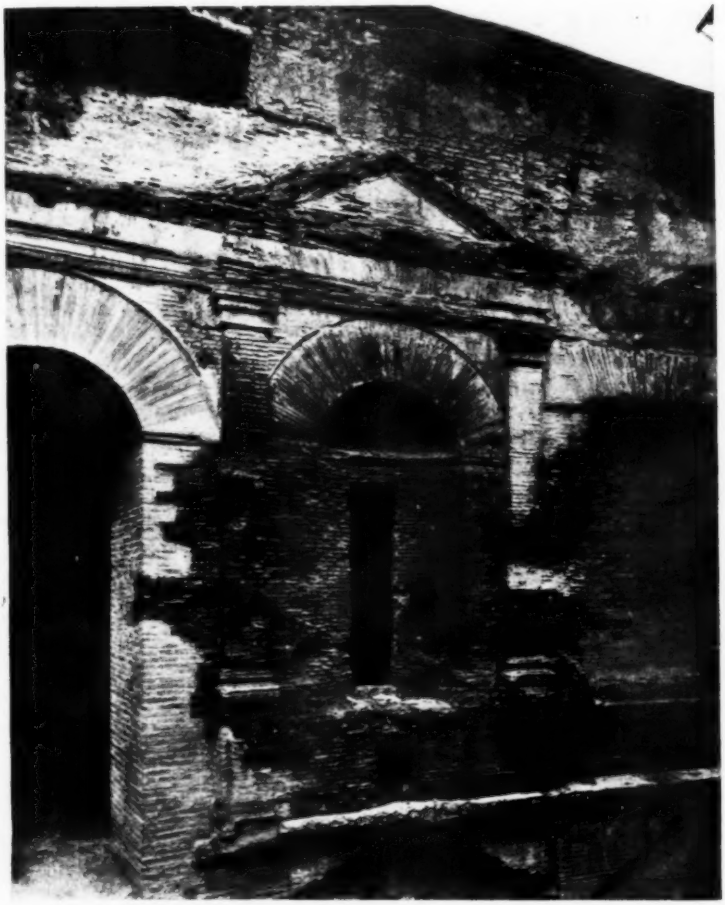
(1) L'altezza della colonna Traiana e dell'Antonina, data dal Canina, era m. 29,655 (*Ann. S.* 1852, pag. 255); l'unità di misura adoperata da Apollodoro corrisponde al piccolo piede di m. 0.2977 verificata nell'*Heraeon* di Olimpia, poco diverso dal *pes monetalis*, misura-campione custodita nel tempio di Giunone Moneta sull'arce capitolina; il piede Tolemaico che i romani trovarono usato nel 96 av. C. in Cirenaica era, secondo Hyginus, un ventiquattresimo più lungo: « *in provincia Cyrenensium agri sunt regii, id est illi quos Ptolemaeus rex populo Romano reliquit; pes eorum, qui Ptolemeicus appellatur, habet monetalem pedem et semunciam.*

Presi in esame l'estrema parte del *Forum Ulpium*, emiciclo orientale dell'atrio. E, nell'analizzare le strutture a corridoi e gallerie divise da pareti loricate d'opera testacea, notai che pur questa pendice del Quirinale, limite alla valle primitiva, era sopraelevata da muri

Mura troncate dalla biblioteca Ulpia.

concentrici e radiali, sostegno ad ambulacri e terrazze per assistere agli spettacoli e, come il muraglione all'arco dei Pantani, diaframma tra la vita pubblica nel Foro Augusteo e la privata nell'attigua Suburra. Le sopraelevazioni del Quirinale non sono, architettonicamente, opera di Apollodoro, ma di maestranze romane dell'età Flavia e fanno

ritenere che, se i cospicui edifici sorsero regnando Traiano, la recinzione della valle fosse già iniziata quando l'incendio di Tito devastava il luogo che avrebbe visto risorgere mirabili strutture: « *a Domitiano coepta Fora* ».



Lorica testacea dell'emiciclo orientale.

Contrassegnati e tolti, provvisoriamente, alcuni poligoni dell'antico selciato ai piedi dell'emiciclo orientale apparvero, con allineamento diverso, vestigia di antiche sostruzioni poderose. Non è dato riconoscerne l'ampiezza e la forma, e congetturarne lo scopo sino a che non sian liberi l'intero emiciclo dell'atrio e la testata dell'attigua basilica. Le biblioteche sorte nel Foro Traiano ed i riti di manomissione quivi compiuti derivano dalla biblioteca greca e latina di Asinio Pollione, attigua all'ATRIUM LIBERTATIS che, già della repubblica e rico-

struito nell'età Augustea (1), restava escluso dalla topografia di Roma supponendo colà un monte od almeno un cumulo di rifiuti più elevato del Quirinale.

Nel libro LXVIII di Dione Cassio è la mutila descrizione: « ...e costruì, inoltre, le biblioteche ed innalzò nel Foro una colonna per suo sepolcro e per far vedere le opere eseguite ». - ΕΣ ΕΠΙΔΕΙΞΙΝ traduce AD DECLARANDVM, ma l'ambiguità del greco, dovuta in parte all'originale latino, s'acuisce per il tentativo di esegesi aggiunta da compilatori bizantini, interpolata e, press'a poco, identica nelle guide e nei manuali: « Tutto quel luogo essendo montuoso, lo scavò di quanto s'innalza la colonna ed in tal modo lo rese piano ».

Il frammento, compilato dal libro che descriveva il Foro Traiano, va letto dunque come avanzo di un'abbreviazione del testo. È qui in maiuscolo e la nota commentaria in corsivo:

ΚΑΤΕΣΚΕΥΑΣΕ ΔΕ ΚΑΙ ΒΙΒΛΙΩΝ
ΑΠΟΘΗΚΑΣ · ΚΑΙ ΕΣΤΗΣΕΝ ΕΝ
ΤΗ ΑΓΟΡΑ ΚΑΙ ΚΙΟΝΑ ΜΕΓΙΣΤΟΝ
ΑΜΑ ΜΕΝ ΕΣ ΤΑΦΗΝ ΕΑΥΤΩ
ΑΜΑ ΔΕ ΕΣ ΕΠΙΔΕΙΞΙΝ ΤΟΥ ΚΑΤΑ
ΤΗΝ ΑΓΟΡΑΝ ΕΡΓΟΥ.

Παντὸς γὰρ τοῦ χωρίου ἐκείνου
ὀρεινοῦ ὄντος κατέσκαψε τοσοῦτον
ὅσον ὁ κίων ἀνίσχει, καὶ τὴν ἀγορὰν
ἐκ τούτου πεδινὴν κατεσκεύασε.

***

Un dotto medioevalista, desideroso ch'io affronti « la plus grande des difficultés soulevées par ce monument », mi chiede:

« Pourquoi l'inscription dédicatoire ne parle-t-elle ni de la destination funéraire du monument, ni de sa signification historique, la glorification du vainqueur des Daces?

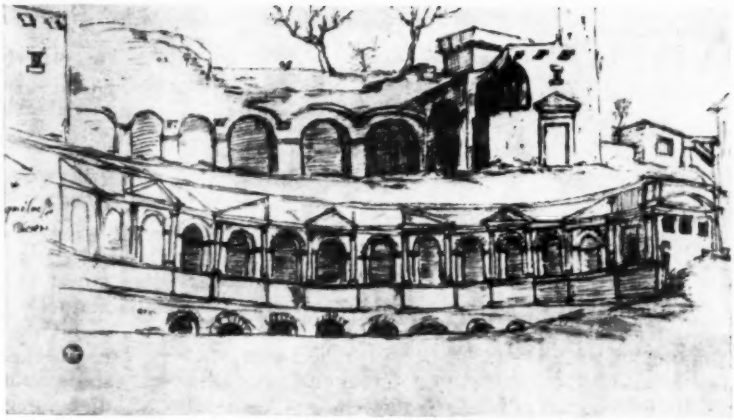
« Pourquoi se borne-t-elle à indiquer une intention assez vulgaire, soit de montrer la hauteur des déblais exécutés pour donner place aux édifices du forum, soit d'offrir un belvedère à qui voulait apprécier le relief de ces travaux? »

Nel 114, avrebber risposto che la colonna era sepolcrale o lo sarebbe contenendo una cella bastevole a due urne per le ossa di Traiano e di Plotina, ancora in vita.

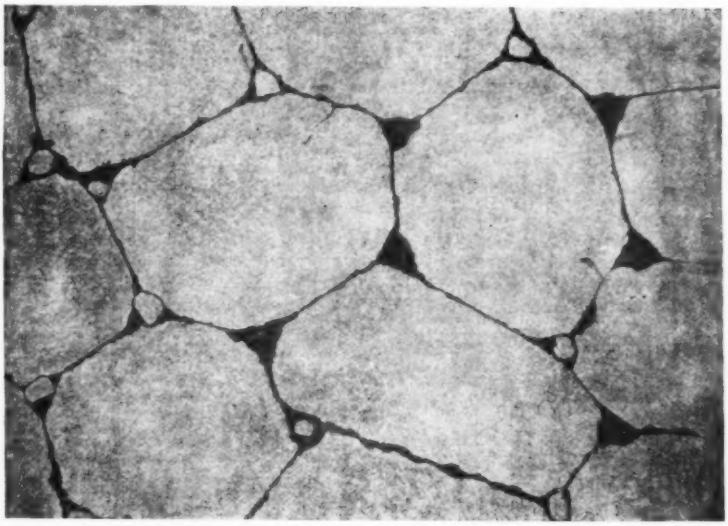
L'iscrizione non glorifica l'imperatore, poichè le guerre che gli valsero l'epiteto di Dacico, debitamente riferito, sono, con precisione e chiarezza più eloquenti che in ogni commentario, illustrate con abbondanza e minuzia nel rilievo mirabile sull'intero fusto. Comunque, non aveva l'intento, adatto appena ad appaltatori stradali, di testimoniare l'altezza d'una trincea.

Ardua l'interpretazione. Ma non scordiamo che la nobilissima scala marmorea foggiata con insuperabile stereotomia a spirale in monoliti sovrapposti, serviva, apparentemente, per giungere alla sommità della colonna e godere l'insieme degli edifici Ulpiani, adorni i fastigi dei simulacri ed emblemi *ex manubiis*.

(1) L'*atrium Libertatis*, nel quale affiggevansi le leggi (FEST. 241) e dove, nel 212 a. C., custodivansi gli ostaggi Tarentini e Turini (LIV. XXV, 7, 12), fu riedificato ed ampliato dai censori nel 194 a. C. (LIV. XXXIV, 44, 5). - Confine al foro di Cesare (CIC. *ad Attic.* IV, 16), fu restaurato da Asinio Pollione (SVET., *Aug.*, 29), che vi istituì la prima biblioteca pubblica (OVID. *Trist.*, III, 1, 71; PLIN., *N. H.* VII, 115).



Emiciclo dell'atrio (dis. del Dosio).



Selciato traianeo dell'emiciclo.

***

AD DECLARANDVM · QVANTAE · ALTITVDINIS
MONS · ET · LOCVS · TANTis · operiBVS · SIT · EGESTVS

***

La specializzazione intensificata fa, spesse volte, trascurare rapporti utili all'intelligenza di speciale fenomeno. Nel chiarire un'epigrafe è dannoso il negligere le pietre o le sculture delle quali era dichiarazione supplementare. Esaminando la colonna con filologi, profondamente dotti, non intendevo perchè taluno trascurasse o mettesse in seconda linea la struttura del monumento e la sua composizione architettonica, aggravando le difficoltà dell'epigrafe e del ricostruir mentalmente l'intero grandioso *Forum Ulpium* e lo stato primitivo della valle. Misuro per solito l'importanza delle indagini dal come ne son compresi ed accetti alcuni risultati positivi, e sono convinto che, pur dichiarata erronea l'interpretazione consueta, soltanto gli originali perduti od un commento coevo potrebber decidere di alcune sfumature verbali e metaforiche del testo scolpito: insisto perciò sulla lettura analogica, suggerita da scritti quasi contemporanei determinanti il valore del verbo *egero*.

Nell'impossibilità di rendere italiana l'epigrafe così mi espressi altra volta: *Per far vedere* (dal sommo della colonna) *di quanto fosse sopraelevato* (o figuratamente tratto fuori) *con sì grandi opere* (atrio, statua equestre, basilica e biblioteche) *il monte* (declivio del Quirinale, raddoppiato artificialmente d'altezza) *ed il piano* (qual *locus*, località-recipiente delle eccelse moli traiane).

Monotamente ripetute, alcune definizioni, pigro nevischio o lenta fuliggine, s'accumulano per secoli, per sempre. La definizione di Xiphilinus o di Zonara, nepote ad un patriarca di Costantinopoli, interpolata, forse nel milleduecento, al sunto di un libro dello storico di Nicea, posteriore di un secolo al *Forum Ulpium*, fece scordare, sino ad ieri, come la maestosa colonna s'ergesse a cento piedi sovra il sepolcro di Traiano e Plotina.

L'obblio non riavvolga il vero e non l'oscuri quasi fumo di annientatrice calcara medioevale.

GIACOMO BONI.

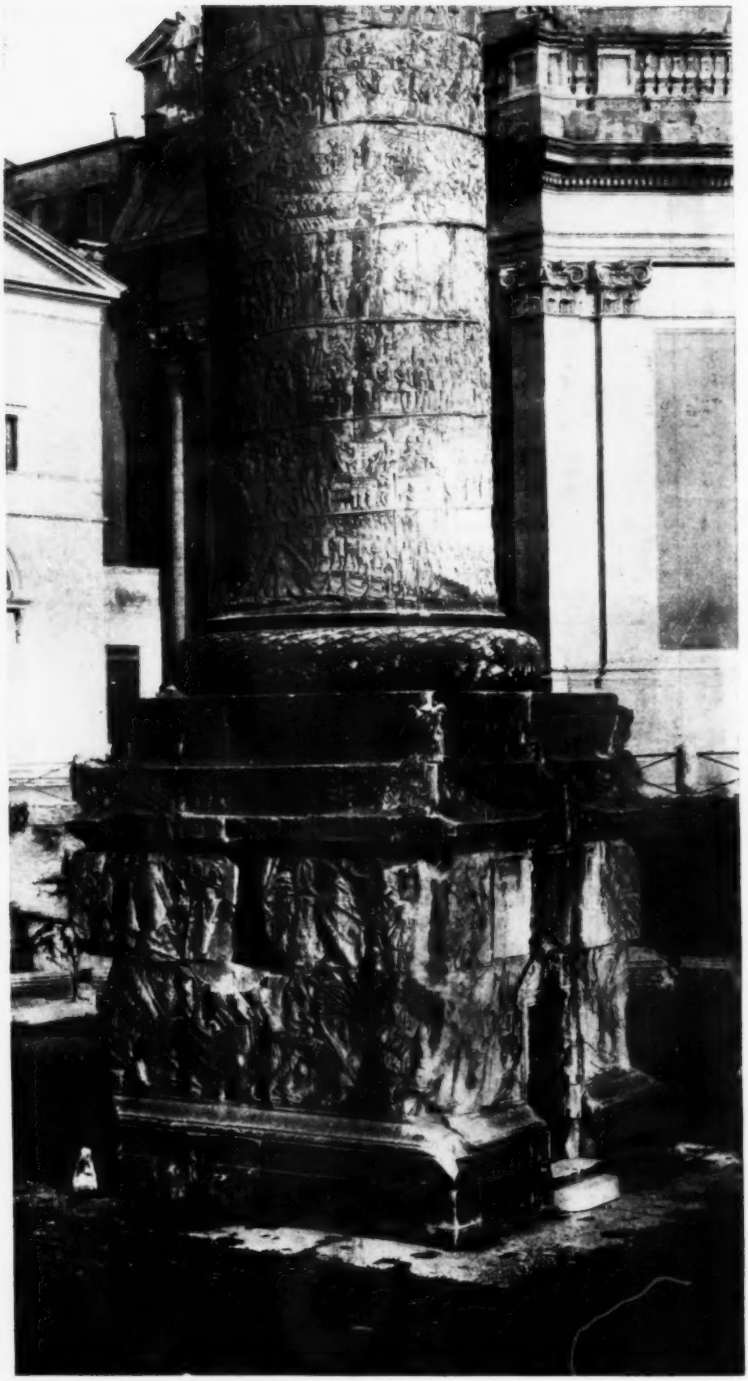
IS
VS

rap-
'epi-
era
pro-
tesse
zione
truir
itivo
ne ne
che,
inali
ature
ttura
ti il

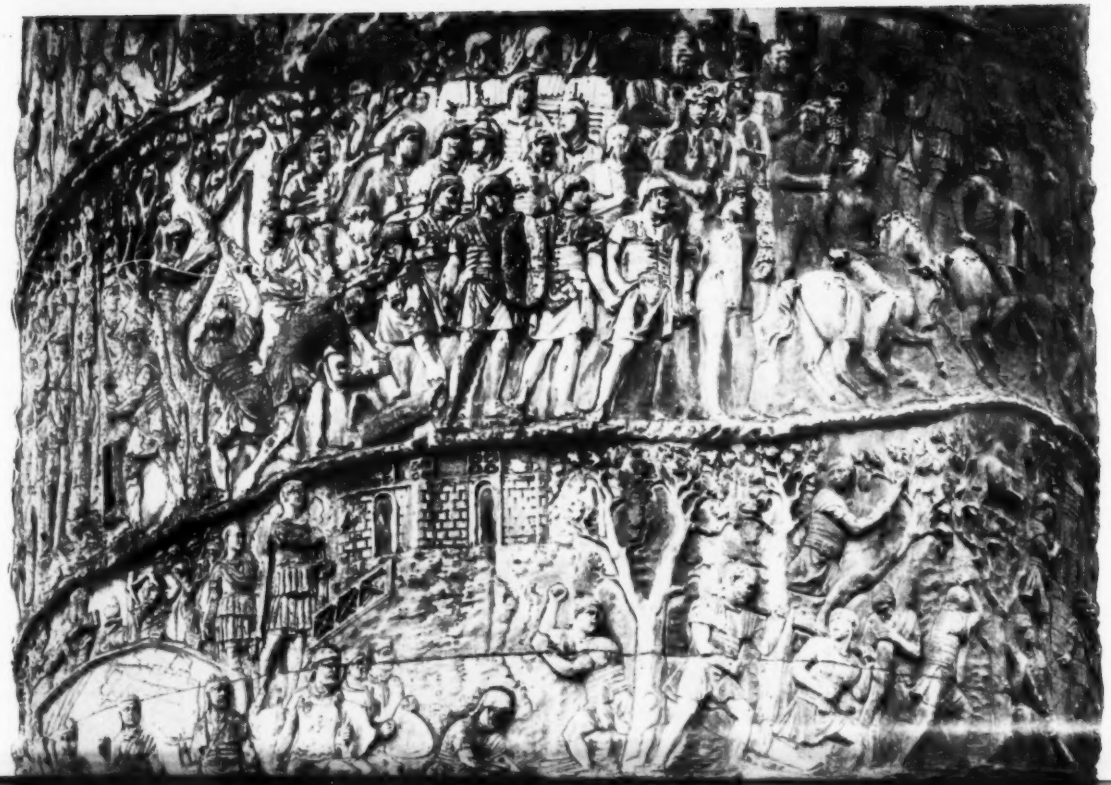
ressi
se so-
trio,
Quiri-
ocus,

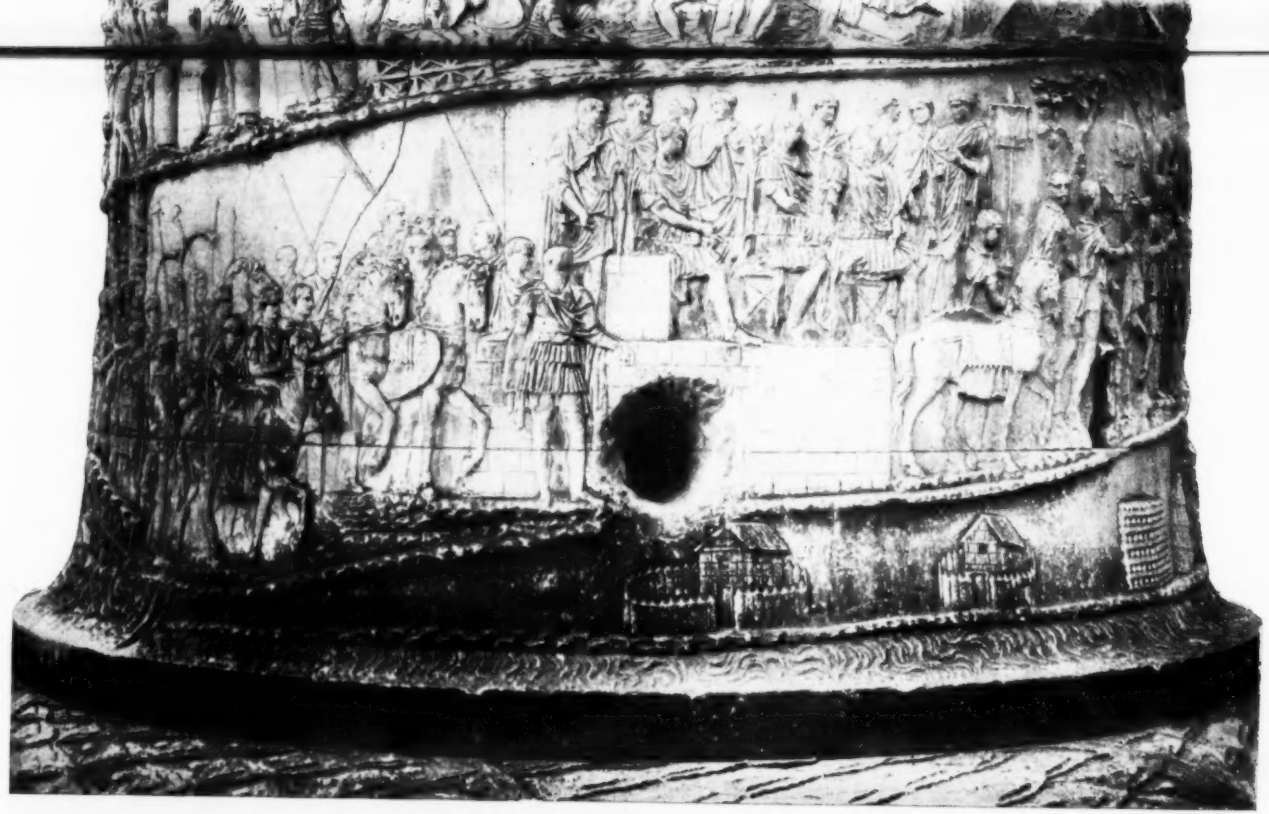
lenta
i Xi-
nter-
co di
sino
ra il

i an-

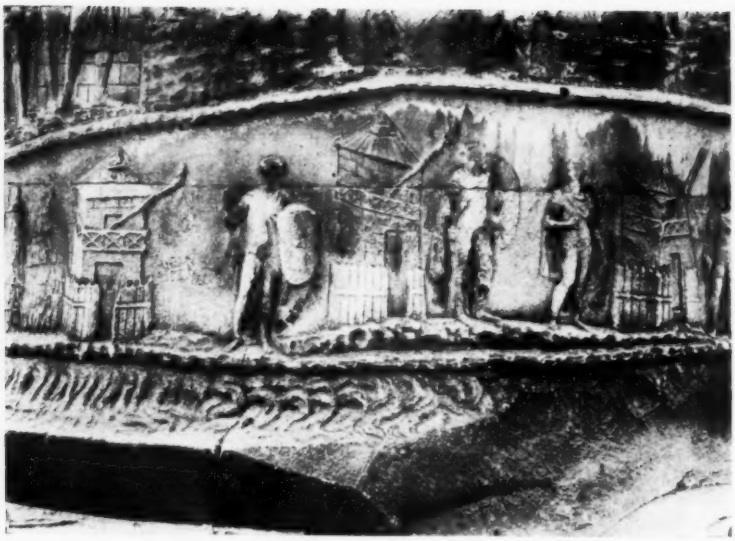


Prima delle esplorazioni.



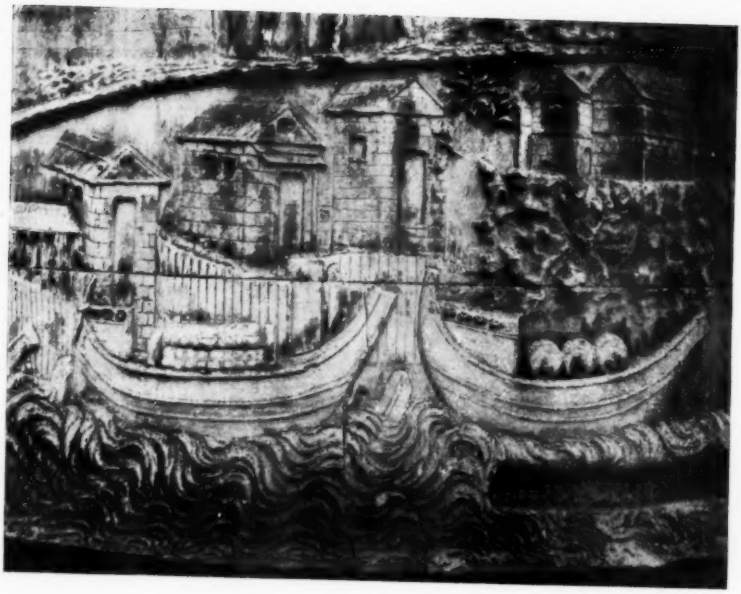


Settore est.

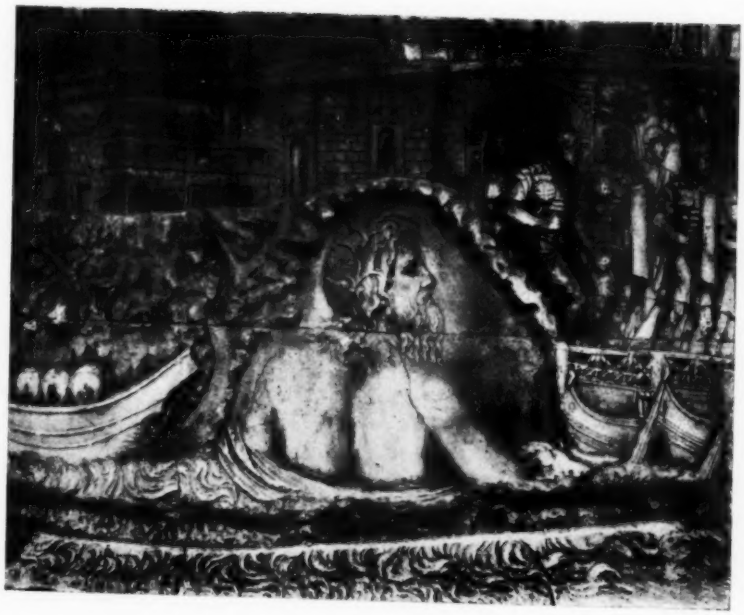


Burgi e sentinelle in riva alla Sava.

Ratis vinaria.

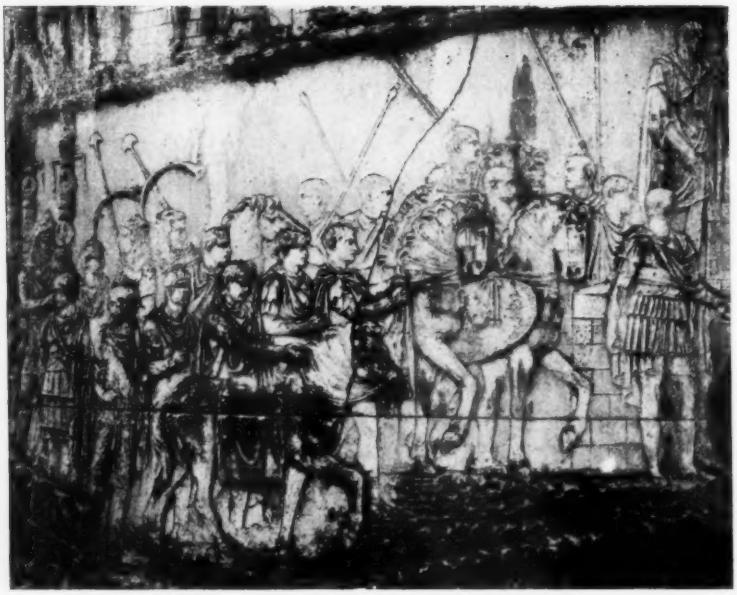


Vettovagliamento di *Singidunum.*

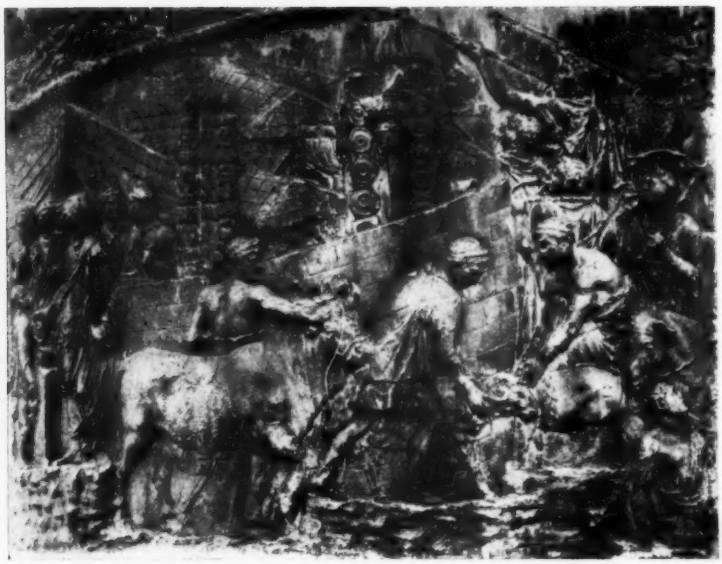


Danurius.

Settore nord.

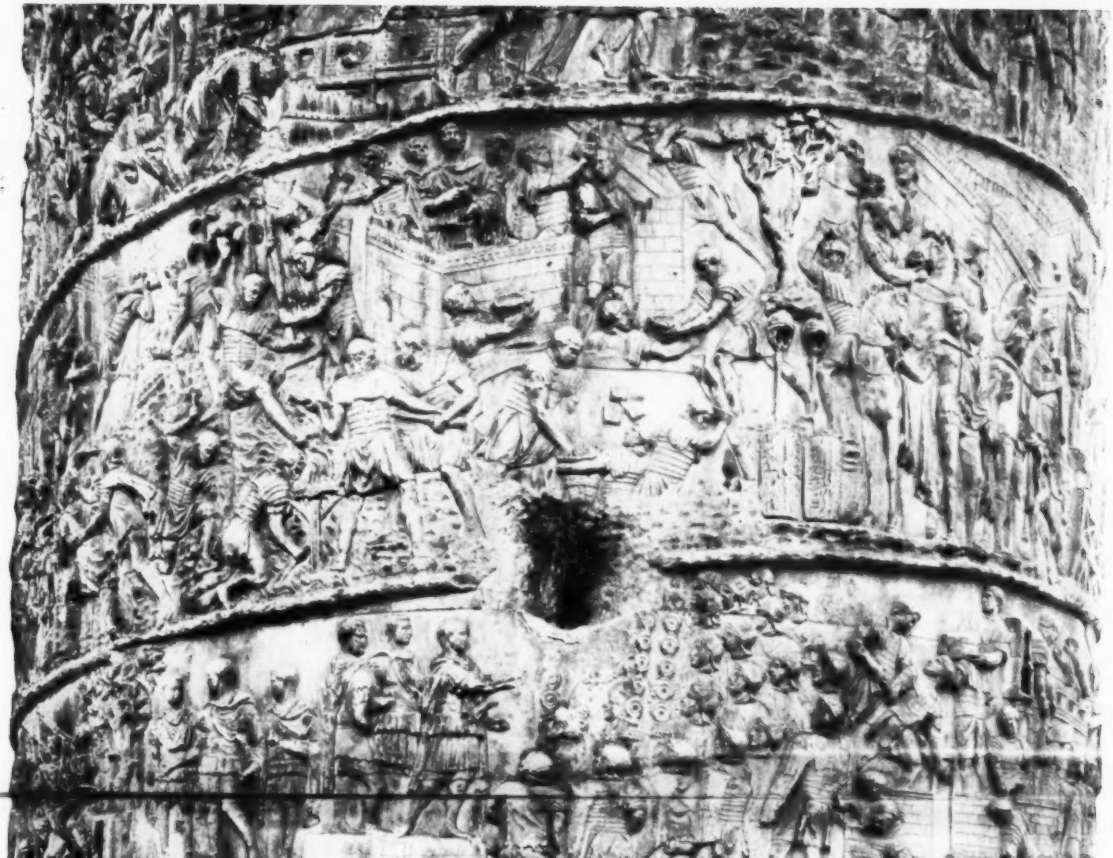


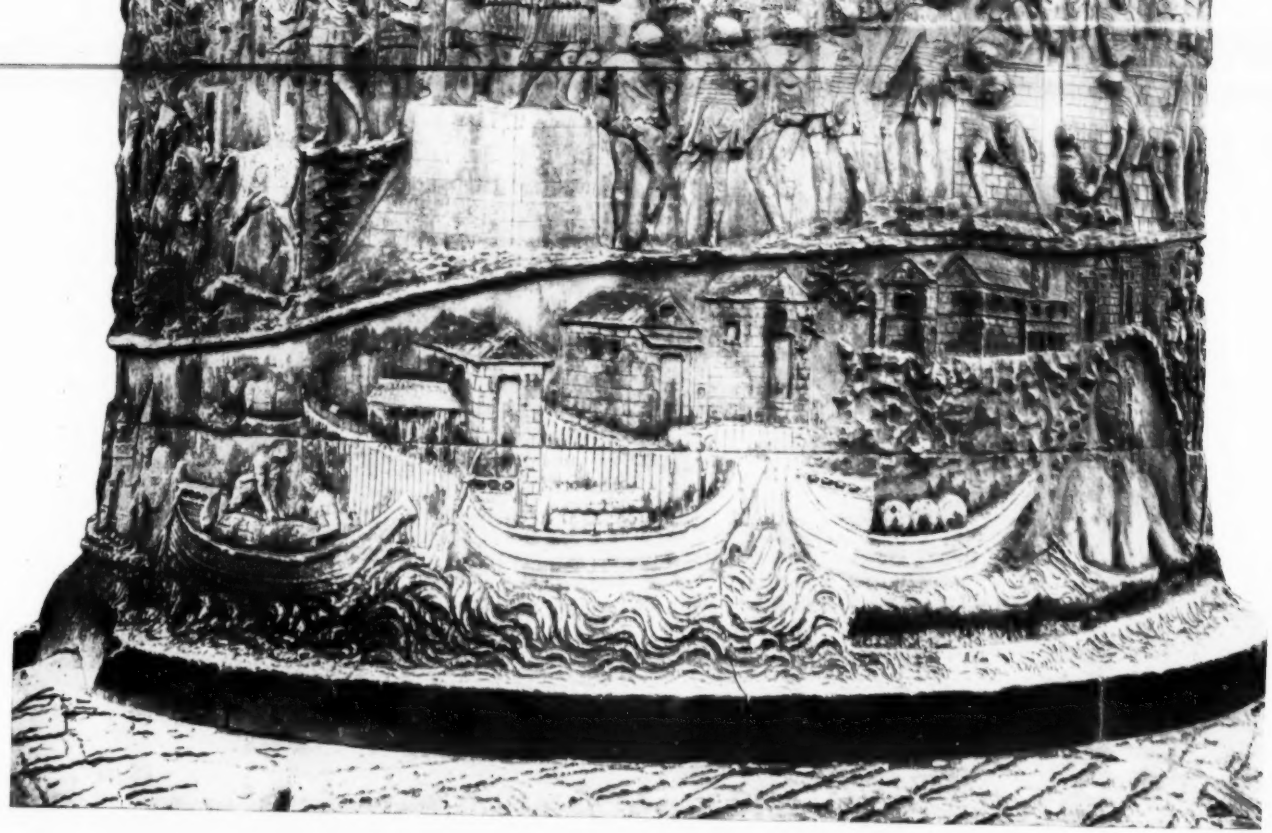
Sbarco nella Dacia.



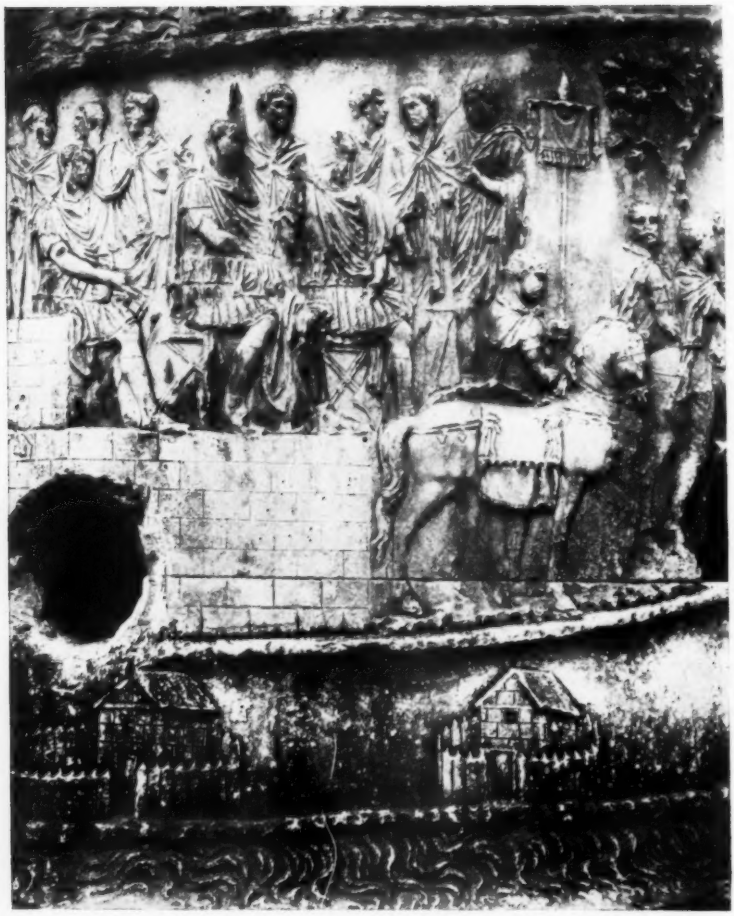
Triplice cerimonia inaugurale.

Vexillatio - Strues e metae.

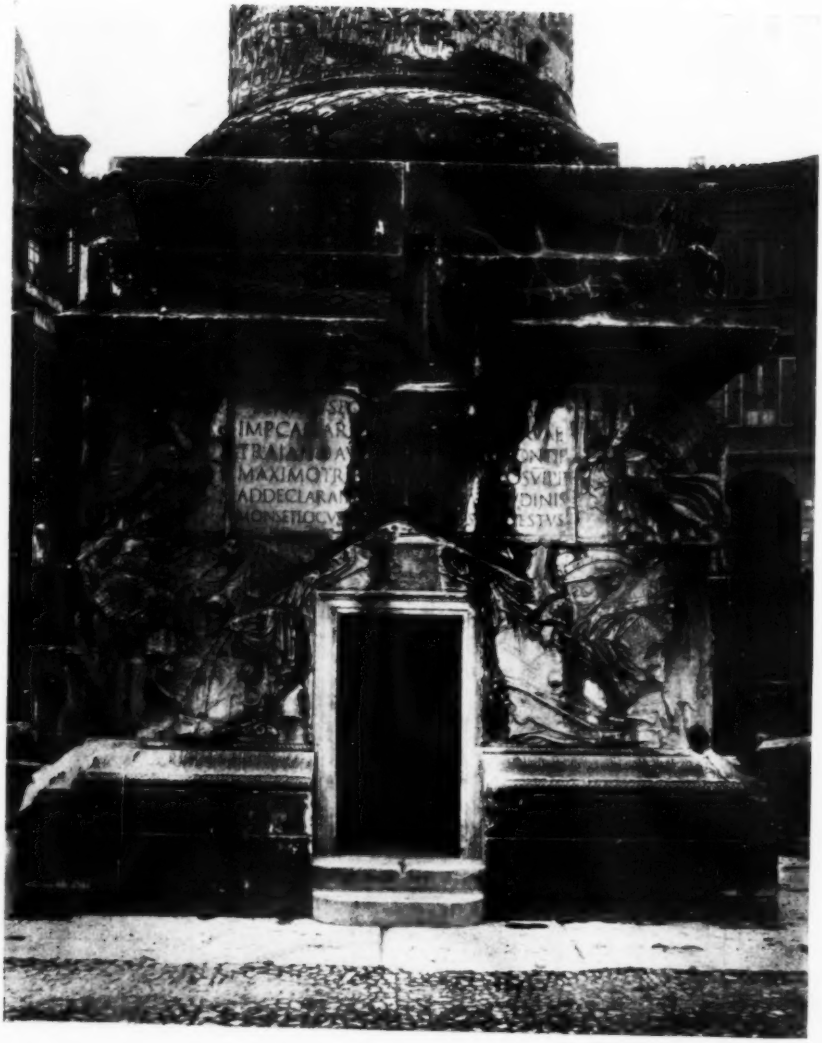




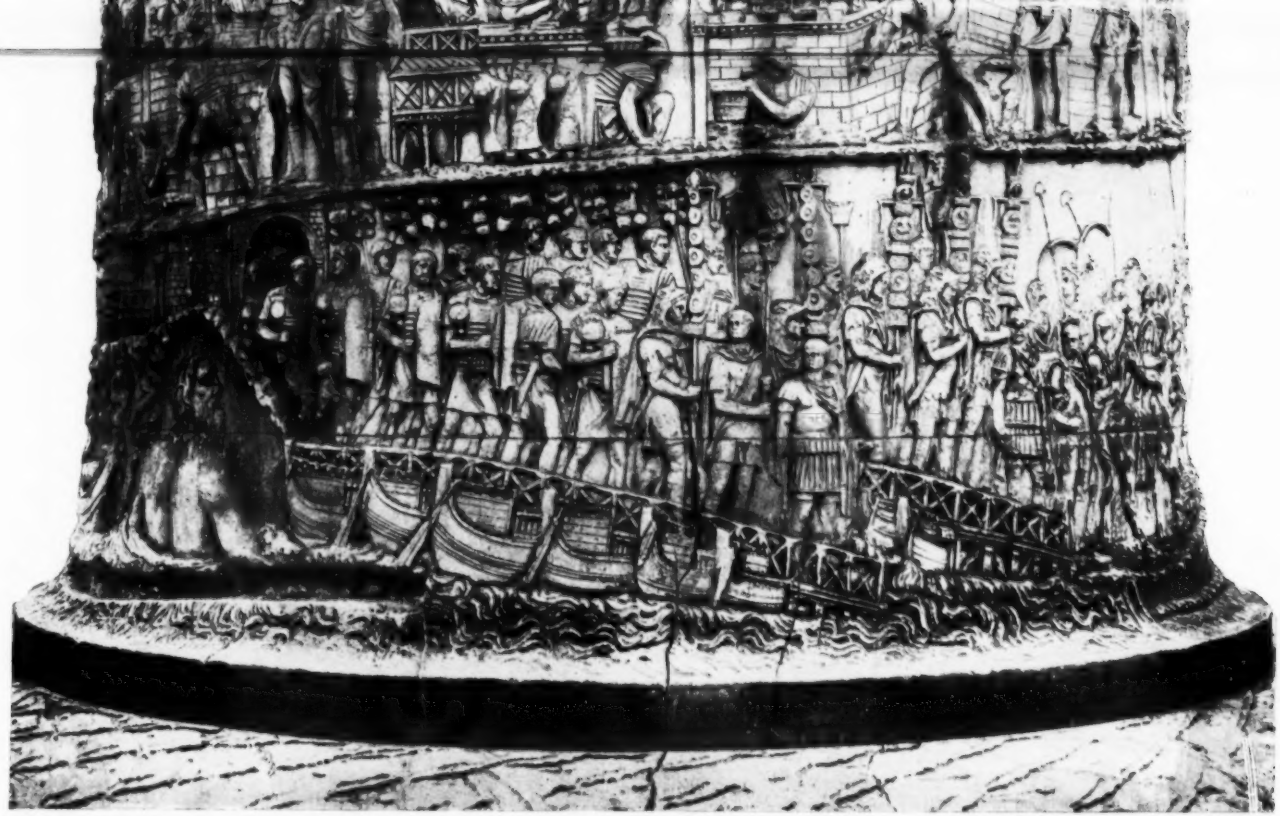
Settore ovest.



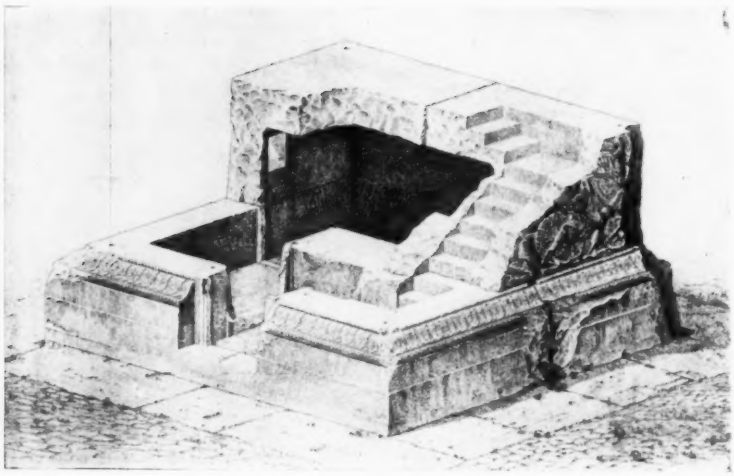
Tribunal.



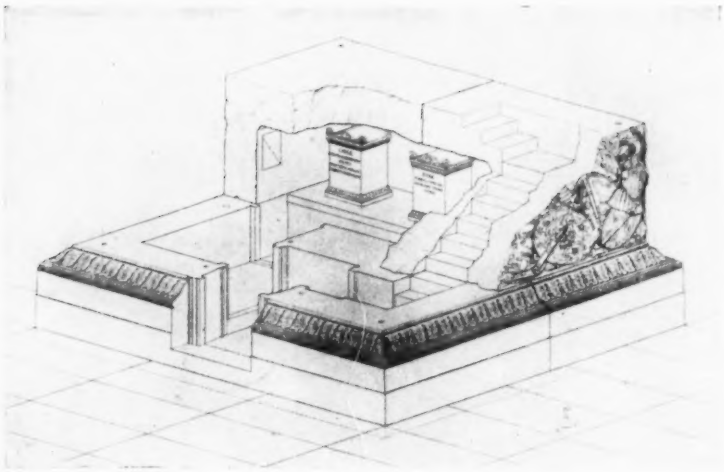
Dopo il robustamento.



Settore sud.



Interno del piedistallo.



Mensa ed urne funerarie.

LE ASSICURAZIONI SOCIALI

E LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI DRESDA

Il Comitato permanente internazionale delle assicurazioni sociali, in una adunanza che tenne in Roma nella occasione del memorabile VIII Congresso internazionale, svoltosi nei giorni 12 a 16 ottobre 1908 (1), deliberò di promuovere la costituzione di Comitati nazionali i quali assumessero il patronato dei Congressi e lo studio delle questioni relative alle assicurazioni sociali, secondo l'esempio già dato dal Comitato Austriaco e dai Comitati Belga e Svedese. Questi Comitati si aggregherebbero, a titolo di associati o di corrispondenti, numerosi specialisti nella materia.

Deliberò inoltre di tenere i Congressi internazionali, che sino allora erano stati tenuti ogni tre anni, a periodi più lunghi e negli intervalli Conferenze internazionali alle quali sarebbero ammessi i componenti i Comitati nazionali e quelle altre persone che al Comitato permanente internazionale, che riassume l'opera dei Comitati nazionali, piacesse di invitare. Il Congresso di Roma ratificò le deliberazioni del Comitato permanente; e fu savio consiglio.

Giustamente il Fuster, nel comunicare al Congresso quelle deliberazioni, osservò che le grandi riunioni di volgarizzazione e di agitazione hanno meno che per il passato la loro ragione d'essere. Inoltre esse diventano difficili a organizzare per il numero sempre crescente degli aderenti e dei paesi che devono prendere parte ai lavori. Conviene inoltre osservare che questi Congressi ognora più numerosi costano sempre più agli organizzatori del paese che li ospita. Per questi motivi e per altri ancora di indole morale e materiale il Comitato internazionale fu unanime nel pensare che sarebbe possibile e desiderabile, nell'interesse stesso dei lavori, di distanziare un po' più le grandi manifestazioni pubbliche e di tenere nell'intervallo più frequentemente ancora conferenze fra i membri dei Comitati nazionali ed a coloro che prendono più diretto interesse ai nostri studi ed ai nostri lavori.

I Congressi internazionali degli infortuni sul lavoro e delle assicurazioni sociali, occupano una pagina gloriosa nella storia della le-

(1) I sette precedenti Congressi furono tenuti: a Parigi nel 1889, a Berna nel 1891, a Milano nel 1894, a Bruxelles nel 1897, a Parigi nel 1900, a Dusseldorf nel 1902 e a Vienna nel 1905.

gislazione sociale. In essi si agitarono, e spesso in forma vivace, le più ardue questioni che vennero poi mano mano risolvendosi nella legislazione dei vari paesi con diversa vicenda. La inversione della prova, la definizione dell'infortunio, la colpa grave, la libertà o la coazione nell'assicurazione operaia, la formazione obbligatoria dell'organo di assicurazione e la libera scelta dell'Istituto assicuratore, il pagamento della indennità in capitale o in rendita vitalizia, l'assimilazione di alcune malattie professionali agli infortuni del lavoro, l'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia, l'assicurazione delle vedove e degli orfani, l'assicurazione contro la disoccupazione ed altre ed altre questioni di non minore importanza ebbero relatori eminenti, formarono oggetto di alte discussioni le quali, ripercosse nel mondo, agitarono la pubblica opinione, esercitarono una salutare influenza nell'opera legislativa e apprestarono l'ambiente più favorevole per la esplicazione del nuovo diritto.

Non si vuol dire con ciò che l'opera dei Congressi internazionali delle assicurazioni sociali sia esaurita. Chi scrive queste pagine, ebbe occasione di dire al Congresso di Roma, riassumendo in rapidi cenni il movimento legislativo che si era effettuato dal Congresso di Vienna (1905), e le nuove tendenze di esso, che l'assicurazione sociale, completandosi e disponendosi in un ordine sistematico, si epura. Da una parte essa semplifica gli organi della sua funzione, dall'altra corregge gli abusi e gli artificî che ne ritardano la esplicazione... Si ricerca così l'economia del servizio e la corrispondenza la più rigorosa dei mezzi al fine con la eliminazione di tutto ciò che ha carattere fittizio. In tal modo l'assicurazione operaia acquista quella limpidezza che soltanto giustifica la necessità dei suoi ingranaggi nella meccanica sociale.

Quale vasto campo ancora di ricerche, di studî, di discussioni per i Congressi; e meglio ancora per le Conferenze internazionali che completano con più minuta analisi e più pratiche dimostrazioni l'opera di quelli, che ne preparano per altre direzioni e ricerche i programmi futuri!

***

La prima Conferenza internazionale fu tenuta nella capitale politica dell'Olanda, La Aja, sotto l'alto patronato del presidente del Consiglio dei ministri Heemskerk, del ministro di agricoltura, industria e commercio Talma, e del ministro degli affari esteri De Marees van Swinderen. Gli argomenti per la discussione posti all'ordine del giorno furono due: 1° la contribuzione dello Stato nella costituzione delle pensioni; assicurazione ed assistenza; 2° il servizio medico nelle assicurazioni sociali; assicurazione ed igiene sociale. Gli organizzatori della Conferenza, allo scopo di promuovere studi su nuovi problemi, chiesero a diversi specialisti la presentazione di brevi memorie sulle seguenti questioni: 1° l'estensione della assicurazione sociale a nuove categorie di beneficiarî; 2° l'assicurazione delle vedove e degli orfani; 3° l'assicurazione contro la disoccupazione.

Vive ed ardenti erano state nel Congresso di Roma del 1908, come lo erano state e lo furono nei due Congressi medici sugli infortuni del lavoro di Liegi (giugno 1905), e di Roma (maggio 1909), le discussioni sulla questione del servizio medico negli infortuni del lavoro e se-

gnatamente nella parte di essa che concerne la maggiore o minore libertà nel colpito da infortunio per la scelta del medico. La Conferenza riprendendo con maggiori dettagli l'esame del grave problema che teneva divisi gli animi e allo scopo di giungere a conclusioni più pratiche, doveva discutere come, nei diversi sistemi di assicurazione - malattie, invalidità ed infortuni - la legislazione e le costumanze avessero organizzato il servizio medico. E in modo particolare doveva esaminare le misure prese per lasciare all'ammalato o al ferito una libertà più o meno completa di scelta del suo medico, dando modo nello stesso tempo all'Istituto assicuratore di esercitare un controllo efficace sull'ammalato o sul ferito. Inoltre la Conferenza era chiamata a constatare i tentativi fatti per sostituire al regime di rappresaglie fra medici e organi assicuratori il regime di tariffe, di convenzioni e di arbitramenti, con o senza il concorso di rappresentanze mediche corporative. E finalmente la Conferenza doveva studiare come il trattamento medico potesse essere reso più precoce, più intenso, meglio specializzato per conseguire una attenuazione più efficace della malattia o delle lesioni traumatiche e in modo particolare come l'organo dell'assicurazione potesse esercitare una azione nel trattamento. Per tal guisa la Conferenza sarebbe stata indotta a considerare la estensione del servizio medico nel senso di organizzare, nel quadro e con le risorse dell'assicurazione, la prevenzione degli infortuni, delle malattie e della invalidità: questione quanto altramai importante dei rapporti fra l'assicurazione e la igiene sociale, che, con recente denominazione, viene più propriamente chiamata igiene industriale.

Furono sul tema presentate diciassette relazioni dalle quali emergono questi due concetti fondamentali: fare ragione ai desiderî degli assicurati di avere la libera scelta del medico e alle rivendicazioni mediche senza compromettere il buon ordinamento dell'assicurazione e segnatamente organizzare possibilmente la discussione fra medici ed assicuratori; fare rendere al servizio medico una buona volta organizzato il pieno effetto tecnico che si ha diritto di attendere, orientandolo segnatamente verso un trattamento preventivo. E le discussioni che seguirono, anche esse come nei Congressi animate, confermarono nelle grandi linee la orientazione di quelle relazioni.

In ordine al tema sul contributo dello Stato nella formazione delle pensioni operaie gli organizzatori della Conferenza di La Aja vollero che essa studiasse il modo in cui lo Stato può favorire pecuniariamente la costituzione delle pensioni: maggiorazione delle quote, maggiorazione degli interessi, maggiorazione della rendita mediante pagamento di annualità supplementari o versamento di un capitale di copertura; minimi e massimi di questo contributo; sovvenzioni indirette, pagamento delle spese d'amministrazione o altre forme di sussidi. Tali procedimenti dovevano poi essere studiati nei diversi sistemi: assicurazione obbligatoria o assicurazione libera, assicurazione contro la vecchiaia soltanto o assicurazione in genere contro la invalidità, sistema di capitalizzazione o di ripartizione. Nello esame di questi punti del tema la Conferenza doveva naturalmente tener mente al sistema accolto dall'Australia, dalla Gran Bretagna, dalla Danimarca ed anche dalla Francia con la legge del 1905, consistente nel porre a carico totale del bilancio dello Stato, senza alcuna partecipazione di contributi dell'operaio e dell'imprenditore, le pensioni di vecchiaia o di invalidità. E quindi da ciò anche l'esame della questione dei rapporti

fra l'assistenza e l'assicurazione e in quale misura questa nel suo sviluppo diminuisca l'onere di quella (1).

Nelle relazioni, che sul tema furono presentate alla Conferenza e nelle discussioni che seguirono, non fu più trattata la vessata questione della obbligazione contro la libertà, nè fu esaminato se il mezzo più efficace per conseguire la diffusione dell'assicurazione fosse l'obbligo dell'assicurazione o il semplice incoraggiamento alla assicurazione. Il conflitto si accese su altro campo. Obbligo, libertà non sono più che mezzi per raggiungere un unico fine: l'assicurazione, con partecipazione dei diversi interessati alla formazione dei mezzi occorrenti, all'amministrazione, ai vantaggi indiretti. Nell'uno e nell'altro caso può esservi il contributo dello Stato, contributo integratore e soltanto questo. Ma un altro sistema sorge che sopprime in un tempo la partecipazione pecuniaria degli interessati e qualsiasi operazione di assicurazione a lungo termine, e pone a carico esclusivo del bilancio dello Stato il pagamento delle pensioni di vecchiaia.

Questo sistema, che è in antagonismo con quello propugnato nei Congressi internazionali delle assicurazioni sociali, ha già le sue manifestazioni legislative in Danimarca, in Australia, nella Gran Bretagna e si può dire anche in Francia per la legge del 1905 per l'assistenza obbligatoria ai vecchi, agli infermi e agli incurabili.

Già a Vienna e a Roma, nei Congressi internazionali del 1905 e 1908, furono udite le prime voci sopra un cosiffatto argomento e i convenuti furono messi in guardia contro la confusione fra il sistema della

(1) Nel quarto Congresso internazionale di assistenza pubblica e privata tenuto in Milano nel maggio 1906 fu discusso il tema: « Con quali sistemi ed entro quali limiti la forma dell'assicurazione e della previdenza possono e devono sostituire e completare le funzioni della beneficenza e dell'assistenza pubblica »; e chi scrive, nel dimostrare che alcune forme di beneficenza (la ospitaliera, per ricovero di inabili al lavoro, per soccorsi ai disoccupati, ecc.) potrebbero totalmente o quasi riuscire non necessarie perchè ai bisogni cui provvedono avrebbe già provveduto la previdenza e l'assicurazione e quindi legittima la inversione ai nuovi fini dei fondi destinati a quelle opere di beneficenza, concludeva così:

« Se noi ci rappresentiamo dinanzi ai nostri occhi giunte allo stato di completo sviluppo tutte queste manifestazioni della previdenza e delle assicurazioni sociali, se consideriamo che con la forza meravigliosa della cooperazione, la quale appresta abitazioni salubri e a buon mercato, distribuisce le cose necessarie alla vita a giusto prezzo, promuove la produzione senza il concorso di grandi capitali e quindi procura il maggiore benessere non soltanto dei lavoratori ma ancora delle altre classi più umili della popolazione, dobbiamo concludere che l'assistenza verrà progressivamente evolvendosi nelle opere della previdenza sociale, la quale ha poi la virtù inestimabile di elevare la dignità della vita ».

. . . . . .

« Ma si può dire con ciò che nel nuovissimo giorno l'assistenza avrà perduto completamente i suoi domini? No, o signori. Per quanto il progresso igienico, intellettuale, economico avrà migliorato la razza umana, ne avrà ingagliardita la fibra fisica e morale, noi avremo sempre lo spettacolo di manchevolezze fisiche, morali, intellettuali. E forse può anche ammettersi che i cresciuti bisogni di una civiltà ad alto potenziale generino alla loro volta nuove forme di impotenza al legittimo sodisfacimento di essi. L'allevamento e la educazione dei fanciulli abbandonati, il mantenimento dei deficienti e dei mentecatti devono trovare sempre ausilio nell'assistenza sociale; questa deve intervenire tutte le volte che riesca impossibile all'uomo l'esercizio libero e cosciente dell'atto di previdenza e quindi nella forma di azione integratrice di questa ».

assicurazione integrata e il nuovo regime che giustamente fu qualificato *di assistenza*. Le relazioni e le discussioni della Conferenza ribadirono il concetto in quei Congressi propugnato, quello della assicurazione integrata; malgrado voci solitarie ed uno strenuo difensore del sistema che lo scrittore di queste note, assieme al signor Baernreither, chiamò *anglo-sassone*, il signor Andersen, danese.

Nel riassumere il contenuto delle relazioni sul tema proposto, il Fuster, segretario generale del Comitato permanente internazionale, così si esprime:

« La nostra tesi è stata affermata con tutta l'energia desiderabile dal numero maggiore dei relatori: le parole dei signori Magaldi, Paulet, Baernreither, Hjelt, rappresentanti di nazioni assai diverse, sono decisive. E noi ci sentiamo autorizzati a dire che se Sir Edward Brabrook, in luogo di presentare un lavoro d'insieme sulla situazione nella Gran Bretagna, avesse trattato questo argomento in modo speciale, egli avrebbe, egli che presiede l'Associazione britannica per l'assicurazione con contributi, protestato una volta di più contro la recente legislazione inglese ».

E la ipotesi divenne fatto compiuto nelle discussioni che sopra questo argomento seguirono nella Conferenza per le dichiarazioni franche e recise di Sir Brabrook; mentre un colto tedesco, il Manes, professore nella Scuola Superiore Commerciale di Berlino e segretario generale dell'Associazione degli Attuari di Germania, si fece propugnatore del sistema Anglo-Sassone, effetto forse di impressioni riportate da un suo recente viaggio in Australia, non però in senso assoluto, cioè come un contrapposto al sistema dell'assicurazione sociale, ma come un complemento di questa e quindi di carattere transitorio.

La maggioranza dei convenuti alla Conferenza volle decisamente affermare la assoluta supremazia dell'assicurazione e il Fuster di questa affermazione fu l'assertore più autorevole ed efficace.

Le altre questioni che si collegano al tema proposto furono trattate dai relatori secondo le manifestazioni legislative o le tendenze dottrinarie dei rispettivi paesi. Così nei riguardi del metodo per il concorso integratore dello Stato: e cioè se maggiorazione dei contributi o degli interessi, o invece maggiorazione della rendita vitalizia con pagamento di annualità supplementari o col versamento di un capitale di copertura pecuniaria che garantisse la maggiorazione. Così pure per quanto concerne la misura della pensione, la proporzione attuale del contributo dello Stato per ciascun assicurato, l'onere complessivo sopportato dagli interessati e dallo Stato.

Non molte nè concludenti furono le relazioni e le discussioni sul punto della influenza della assicurazione sociale sull'onere dell'assistenza. Si è osservato che in Germania un grande numero di Istituzioni di assistenza hanno veduto aumentare notevolmente il loro bilancio in questi ultimi anni. Il dott. Zahn attribuisce questo aumento di spese all'aumento della popolazione (45.2 milioni nel 1882; 61.7 nel 1907) e alla constituzione di nuove e poderose agglomerazioni, due fattori dell'aumento degli indigenti; alla volgarizzazione di leggi che rendono agevole al popolo il ricorso all'assistenza; allo sviluppo del controllo esercitato dai Comuni sugli immigranti bisognosi, controllo che determina l'aumento degli assistiti; al progresso economico generale che ha elevato il livello dei bisogni nei poveri, quello delle risorse e della generosità nei ricchi: e finalmente al rincaramento del

costo della vita che ha condannato i meno agiati a cadere nella condizione di assistiti. I medici, secondo le dichiarazioni del prof. Lennhoff, hanno constatato gli effetti dell'assicurazione obbligatoria nello sviluppo degli ospedali, di cui pressochè tutte le città tedesche sono fornite, in grazia dell'assicurazione-malattie, nello impianto di sanatorî e di dispensari, in grazia dell'assicurazione-invalidità. Secondo il signor Freund, presidente della Cassa-invalidi di Berlino, è del resto naturale e necessario che gli oneri dell'assistenza siano aumentati ad onta ed anche per il fatto dell'assicurazione, rivelando questa alle persone aventi bisogno dell'assistenza. Per esempio, nella lotta contro la tubercolosi l'organo assicuratore indica all'Istituto d'assistenza i membri della famiglia dell'assicurato, non coperti dall'assicurazione e quindi nella necessità di ricevere le cure occorrenti dallo Istituto predetto.

Riesce poi difficile, hanno osservato alcuni relatori, misurare con dati statistici nell'insieme d'un paese le conseguenze finanziarie della instituzione dell'assicurazione obbligatoria sugli organi d'assistenza preesistenti. Soccorrono invece esempi limitati ad alcuni centri. Sono perciò caratteristiche le cifre della città di Amburgo citate dal signor Bielefeldt, direttore della Cassa-invalidi di Lubecca. Quelle cifre dimostrano che le spese dell'assistenza pubblica per individuo sono diminuite dal 1890 al 1908, malgrado l'aumento della popolazione, l'organizzazione di nuove branche di assistenza e lo elevamento del costo della vita (sussidi per testa, marchi 4.84 nel 1890, marchi 4.65 nel 1908).

Occorre aggiungere che gli Istituti assicuratori che nel 1890 non avevano rimborsato agli stabilimenti d'assistenza pubblica che 29,587 marchi, ne rimborsarono 205,255 nel 1908.

La discussione su questo punto del tema condusse alle stesse conclusioni cui giunse lo scrittore di queste note al Congresso di Milano del 1906 (1). Lo disse il prof. Nolens, in seguito ad osservazioni dell'egregio Macalester Loup, presidente della Banca di Stato delle assicurazioni infortuni dell'Olanda: non si può in modo alcuno rinunziare ai benefici della filantropia e quindi la carità non è destinata a scomparire totalmente dai rapporti sociali.

***

Alla distanza di un anno, per uno speciale invito che era giunto dalla Direzione dell'Esposizione internazionale d'igiene che veniva preparandosi a Dresda, il Comitato permanente internazionale delle assicurazioni sociali si indusse ad organizzare la seconda Conferenza che, secondo il pensiero del Segretario generale del Comitato, doveva essere una riunione intima e di lavoro, ma che riuscì non meno importante della prima per la natura delle questioni poste all'ordine del giorno, per la larghezza ed altezza delle discussioni che seguirono.

Gli argomenti che la Conferenza di Dresda era chiamata ad esaminare sono i seguenti: 1° Misure di prevenzione contro gl'infortuni del lavoro, le malattie professionali e le malattie popolari; 2° Metodi di trattamento degli infortuni sul lavoro, delle malattie professionali e delle malattie popolari; 3° Combinazione dell'assicurazione obbligatoria creata dallo Stato e dell'assicurazione libera organizzata dalla

(1) Vedi nota a pag. 84.

iniziativa privata, secondo i risultati pratici già conseguiti, e possibilità di una novella estensione di queste relazioni, in vista di un reciproco perfezionamento.

Quest'ultimo tema fu posto perchè sembrò interessante, segnatamente nel momento in cui la legislazione di parecchi paesi subisce modificazioni profonde e si orienta verso questa combinazione dei due modi di assicurazione, esaminare nuovamente fra specialisti il grave problema, già enunciato a Roma nel 1908 e a La Aja nel 1910. E piace qui rammentare le parole che, precorrendo un pensiero che poi maturò nella mente dei tecnici delle assicurazioni sociali ed ebbe manifestazioni decise nella Conferenza di Dresda, pronunziò l'on. Luzzatti al Congresso di Roma il giorno 15 ottobre 1908 nel poderoso e impressionante discorso sulla assicurazione libera e la obbligatoria. Egli disse: « Ciò che deve dare l'assicurazione obbligatoria è il minimo. Così essa non esonera dalla previdenza libera, perchè al di là di questo minimo, sino al confortevole, all'agiatezza l'uomo potrà coprirsi liberamente; tutto lo spazio rimane aperto alla previdenza libera; esso è immenso come il progresso, come la vita ».

Furono circa duecento gli aderenti alla Conferenza di Dresda, nel numero maggiore, come è naturale, tedeschi (1); ed alle sedute intervenne il conte de Posadowsky-Weiner, già ministro dell'interno dell'Impero tedesco, presidente d'onore del Comitato permanente internazionale e del Comitato nazionale tedesco, il quale tenne nella prima adunanza una breve allocuzione introduttiva (2). La Conferenza nelle sue adunanze dei giorni 15 e 16 settembre decorso fu alternativamente presieduta dal dott. Kaufmann, presidente dell'Ufficio Imperiale delle assicurazioni sociali, presidente del Comitato di organizzazione della Conferenza e vice-presidente del Comitato tedesco, e il prof. Von Mayr, presidente del Comitato tedesco e vice-presidente del Comitato permanente internazionale; tenne l'ufficio di segretario il dott. Klein, del Consiglio dell'Ufficio Imperiale delle assicurazioni sociali.

Relatore sul primo tema fu il prof. Hartmann il quale presentò le conclusioni seguenti:

Le circostanze nelle quali si producono gl'infortuni e le malattie professionali provano che un gran numero di essi potrebbero essere evitati. L'applicazione di misure preventive è quindi una provvidenza umanamente indispensabile e deve essere energicamente perseguita allo

(1) Alla Conferenza di Dresda erano rappresentati la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Francia, il Belgio, l'Italia, la Spagna, gli Stati Uniti di America, la Gran Bretagna, il Lussemburgo, l'Olanda, il Portogallo, la Rumania, la Russia, compresa la Finlandia, la Svezia, la Svizzera, e il Venezuela. Rappresentanza speciale ebbero il Ministero dell'interno dell'Impero tedesco, l'Ufficio Imperiale delle assicurazioni sociali, il Ministero dell'interno del Regno di Sassonia e l'Ufficio Reale delle assicurazioni agricole della Sassonia.

(2) Il conte di Posadowsky accennò all'importante compito dello Stato di armonizzare le condizioni dei tre fattori della produzione economica: il capitale, lo spirito d'intrapresa e la forza di lavoro, e quello di ripartire con ogni possibile sentimento di giustizia gli oneri sociali. Le lotte economiche non cessano finchè la vita di un popolo non si atrofizzi e quindi anche la politica sociale nel suo svolgimento è inesauribile. È lecito sperare dalla prosecuzione d'una cauta politica sociale, una attenuazione dei contrasti e la produzione di condizioni per le quali le lotte economiche non siano sempre apportatrici di nuove iatture.

scopo di evitare i gravi danni economici che derivano agli imprenditori e agli operai. La prevenzione sarà efficacemente conseguita con l'aumento e il perfezionamento dei regolamenti preventivi emanati dalle diverse istituzioni competenti, con lo sviluppo della tecnica della protezione del lavoro, con la volgarizzazione delle disposizioni protettive a mezzo di opuscoli, di giornali, di conferenze, di esposizioni, di musei e con la sorveglianza degli stabilimenti e dei cantieri per mezzo di specialisti in numero sufficiente.

Per conseguire nuovi progressi assolutamente necessari agli imprenditori e agli operai, conviene perfezionare e completare in diverso senso gli esperimenti tentati sinora. Quando, come è il caso in Germania, autorità e organizzazioni diverse sono chiamate a formulare norme per impedire infortunî e malattie professionali, occorre adottare, per i precetti da imporre agli stabilimenti industriali della stessa natura, una redazione identica allo scopo di evitare malintesi fra padroni e operai sulla estensione di quei precetti e di rendere agevole l'applicazione dei regolamenti e l'applicazione dei congegni di protezione negli opifici che ne devono essere provveduti.

Acciò i regolamenti siano applicati è indispensabile una sorveglianza eseguita da funzionari esperti in numero sufficiente. Il numero grande degli stabilimenti da sorvegliare nei paesi industriali, non consente frequenti ispezioni e quindi non si deve temere che essi siano eccessivamente molestati da una vigilanza così organizzata.

La tecnica della protezione del lavoro deve tendere ognora più a far sì che la sicurezza contro gl'infortuni e per la vita e la salute dei lavoratori si ottenga con la costruzione stessa e il modo d'impiego degli apparecchi industriali piuttosto che con l'introduzione posteriore dei congegni di protezione. I fabbricanti ed i fornitori di apparecchi e di macchine dovrebbero per ciò essere obbligati per legge di non mettere in vendita che prodotti rispondenti alle prescrizioni. Gl'intraprenditori a loro volta devono essere obbligati, quando acquistano materiale di esercizio, di esigere dai fabbricanti o dai fornitori apparecchi conformi alle prescrizioni o la fornitura nello stesso tempo dei congegni di protezione.

È elemento essenziale di successo la collaborazione degli operai alla applicazione dei regolamenti preventivi. L'esperienza ha dimostrato che non basta pubblicare questi regolamenti per ottenerne dagli operai la osservanza. Occorre eccitare, tenere vivo l'interesse dei lavoratori: con l'azione immediata di delegati e di comitati operai, con frequenti illustrazioni orali, corsi, conferenze, con visite ai musei di protezione del lavoro, con l'organizzazione di esposizioni circolanti, con lezioni nelle scuole complementari, con la inscrizione delle norme di prevenzione nei programmi di esame degli apprendisti, con la distribuzione di piccoli trattati e l'affissione di cartelli e con la distribuzione di premi agli operai che indicano o propongono utili miglioramenti tecnici, e così via.

L'efficacia delle misure preventive dipende anche in gran parte dall'attitudine degli impiegati delle imprese industriali, poichè essi sono, nel numero maggiore dei casi, in condizione migliore dei padroni per garantire l'osservanza delle prescrizioni. Occorre quindi, meglio ancora che per il passato, provocare la collaborazione degli impiegati delle imprese ed anche far pesare su di essi una qualche responsabilità.

Per quanto concerne la preparazione scientifica dei regolamenti di prevenzione, conviene studiarsi di seguire un ordine sistematico, partendo da principi che rispondano bene alle esigenze generali della protezione del lavoro sino a fornire ai costruttori degli apparecchi e delle macchine norme precise per porli in grado di preparare i congegni di protezione nello stesso tempo che gli apparecchi ai quali devono applicarsi.

Il prof. Hartmann avvertiva poi che nella Esposizione internazionale d'igiene di Dresda e in diverse sezioni di essa sono esposti numerosi congegni di protezione i quali hanno già fatto la loro prova. I cataloghi speciali dell'assicurazione operaia e dell'igiene industriale e le esposizioni dei paesi stranieri dànno larghi ragguagli sulla materia. Queste dimostrazioni permettono uno scambio di vedute sulle esperienze fatte nei paesi civili, ed assumono un alto interesse per coloro che vogliano migliorare la tecnica della sicurezza degli opifici.

Chi scrive queste poche note volle riferire alla Conferenza quanto sinora si è fatto in Italia per la prevenzione degli infortuni e per la igiene industriale. Egli dovè innanzi tutto dichiarare che la natura degli infortuni del lavoro e le cause che li producono richiedono un doppio ordine di provvedimenti: uno inteso a prevenirli, l'altro a ripararne le conseguenze. In una legge sugli infortuni del lavoro i mezzi preventivi devono prendere il primo posto, e questo è pregio singolare della nostra legge, giacchè assai più importa preservare la vita e la salute degli operai nell'aspra lotta con le forze cieche della natura, che indennizzare le morti e le lesioni quando già si sono verificate. Questa prevenzione, che attinge forza dalla iniziativa privata, è però essenzialmente ufficio di Stato, la cui ingerenza non è mai tanto legittima come quando si spiega a difesa della vita e della salute dei cittadini.

E venendo alla esposizione dell'azione legislativa e di quella della iniziativa privata in Italia, il relatore rammentò che, prima ancora che fosse promulgata la legge 17 marzo 1898 sugli infortuni del lavoro, vigevano nel nostro paese disposizioni legislative e regolamentari che, se anche non avevano direttamente per oggetto la tutela della incolumità personale degli operai, tuttavia indirettamente vi contribuivano col mezzo di cautele stabilite per la sicurezza generale dei cittadini. Così la legge sulla pubblica sicurezza dei 23 dicembre 1888 nei riguardi dell'uso delle caldaie a vapore; la legge sulla polizia delle miniere e cave dei 30 marzo 1893 e il regolamento per la esecuzione di essa dei 10 gennaio 1907; il regolamento 23 agosto 1894 per la esecuzione della legge 11 luglio 1894 sui reati commessi con materie esplodenti, il quale, fra l'altro, contiene disposizioni per regolare il lavoro nelle fabbriche e nei depositi di materie esplodenti.

Intanto i patronati per gl'infortuni del lavoro costituiti nel 1882 in Milano e nel 1887 in Torino, pure proponendosi in via principale di favorire l'assicurazione volontaria degli operai contro gl'infortuni, esercitarono una influenza benefica dal punto di vista della prevenzione con inchieste e con pubblicazioni appropriate intese segnatamente a diffondere le istruzioni della Società di Mulhouse. E venne nel 1891 la instituzione della Associazione degli industriali d'Italia per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, la quale fu riconosciuta come ente morale con regio decreto 25 aprile 1897. Questa associazione diffonde con rara operosità la conoscenza e l'applicazione di adatte

misure preventive mediante istruzioni e monografie distribuite con larghezza a migliaia di esemplari, sull'esempio di quanto pratica la Associazione di Mulhouse. Ha inoltre instituito un Museo con apparecchi di prevenzione e questo museo ha trasformato in una Esposizione permanente per la igiene e la sicurezza del lavoro, organizzata sul sistema delle consimili Esposizioni da più tempo esistenti all'estero, fra le quali merita d'essere specialmente ricordata quella di Charlottembourg.

Nel campo delle iniziative private il relatore ha anche rammentato la recente inaugurazione della Esposizione permanente d'igiene industriale presso il Politecnico di Torino, la quale funziona: come esposizione permanente di apparecchi atti a prevenire gl'infortuni del lavoro o a rendere più igienico l'ambiente in cui i lavoratori devono operare; come centro di studi scientifici e tecnici in merito all'argomento della prevenzione e della igiene industriale; come consulente legale e tecnico.

La legge del 1898 sugli infortuni del lavoro ha dato modo alla azione diretta dello Stato nel campo della prevenzione. Essa, come caposaldo del regime dell'assicurazione obbligatoria, pone l'obbligo degli industriali e degli imprenditori di osservare le misure prescritte dalle leggi e dai regolamenti per prevenire il pericolo delle lesioni che minacciano gli operai nel loro lavoro e affidò al Ministero di agricoltura, industria e commercio il compito di formulare i regolamenti di prevenzione. Nel 1899 fu pubblicato il regolamento generale che si applica a tutte le imprese e industrie contemplate dalla legge. Seguirono poi negli anni che vanno dal 1899 al 1903 quattro regolamenti speciali: quello per l'esercizio delle miniere e cave; l'altro per le imprese e industrie che trattano o applicano materie esplodenti; il terzo per le varie specie di costruzioni indicate nella legge; il quarto per l'esercizio delle strade ferrate. Ne è stato recentemente approvato un quinto per l'esercizio delle tramvie extraurbane a trazione meccanica.

La vigilanza per l'osservanza delle norme di prevenzione è esercitata da varî organi governativi, dai tecnici dell'Associazione per la prevenzione degli infortuni di Milano e dei Sindacati di assicurazione mutua e dagli ispettori del lavoro.

Un mezzo efficace per incoraggiare lo studio e la creazione dei mezzi più efficaci per la prevenzione degli infortuni del lavoro sono i concorsi a premio. E il Ministero di agricoltura, valendosi di un fondo all'uopo creato e alimentato dalle ammende per contravvenzioni alla legge sugli infortuni del lavoro, ha recentemente bandito quattro concorsi a premi, internazionali, per una somma complessiva di lire 30,000. E ciò indipendentemente da cospicui contributi che il Ministero su quel fondo largisce ad istituzioni che intendano alla prevenzione degli infortuni ed alla igiene industriale.

Queste comunicazioni furono accolte con speciale favore dalla Conferenza, che ebbe modo di conoscere quanto fosse viva anche in Italia l'azione dei poteri pubblici e della iniziativa privata nella nuovissima disciplina della igiene industriale. E si aprì la discussione sul tema interessante.

Il dott. Zacher, direttore dell'Ufficio Imperiale di statistica della Germania ed autore della preziosa pubblicazione « Die Arbeiterversicherung im Auslande », dimostrò, con chiara e succosa esposizione,

che la Germania possiede il sistema più completo per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali in grazia del sistema legislativo colà vigente per il quale l'obbligo dell'assicurazione è sorretto dalla costituzione obbligatoria di associazioni professionali che sono vere e proprie associazioni di assicurazione mutua; le quali, sollecitate dall'interesse di rendere quanto possibile meno onerosa l'assicurazione, adottano tutti gli espedienti che conducono alla maggiore riduzione delle cause che generano gl' infortuni e le malattie del lavoro.

Un rappresentante tedesco di organizzazioni operaie ricercò il rimedio principalmente nella riduzione delle ore di lavoro per evitare il *surmenage* dell'operaio, causa non infrequente di infortuni; e nella costituzione di comitati operai per l'osservanza delle norme di prevenzione. E un altro rappresentante della classe operaia chiese che fosse imposto per legge ai fabbricanti di macchine di applicarvi i congegni di protezione. Ma il ministro di Stato prussiano von Möller reputò pressochè impossibile la collaborazione degli operai nella formazione dei regolamenti industriali; si dichiarò contrario alla riduzione delle ore di lavoro perchè, dovendosi per ciò rendere questo più intenso, si giungerebbe a risultati affatto opposti a quelli desiderati; protestò contro la proposta di imporre ai costruttori di macchine l'obbligo di applicarvi i congegni di protezione, dichiarando non vere le accuse che si muovono agli industriali tedeschi di essere renitenti ad applicare i congegni di protezione. E venne anche la parola del medico, il quale dimostrò necessario l'intervento del medico nella preparazione dei regolamenti di prevenzione e spezzò una lancia in pro degli operai tedeschi, dei quali riconobbe la perfetta obiettività nella preparazione e nella applicazione di quei regolamenti.

La Conferenza non venne, come non poteva venire, in alcuna risoluzione sul tema, ma fu manifesta la simpatia per la tesi della partecipazione dei lavoratori alla disciplina e alla sorveglianza delle prescrizioni di protezione contro gl'infortuni, e dell'intervento medico, non essendo infrequente il caso di adoperare forze fisiche di poco valore per lavori pericolosi.

***

Del secondo tema all'ordine del giorno: Metodi di trattamento degli infortuni del lavoro, delle malattie professionali e delle malattie popolari, fu relatore il dott. Klein, membro del Consiglio dell'Ufficio Imperiale delle assicurazioni sociali e segretario generale della Conferenza. Egli riassunse con una felice improvvisazione lo studio che sull'argomento aveva fatto nel modo seguente:

Il trattamento medico è, con la prevenzione delle minaccie alla salute degli assicurati, il compito principale dell'assicurazione sociale; il pagamento della indennità viene in seconda linea. Molte minaccie alla salute (malattie o infortuni) sono inevitabili. Un efficace trattamento medico sopprime in molti casi il danno o lo riduce al minimo. Il risarcimento pecuniario del danno, indennità o rendita, è per tale fatto ridotto egualmente al minimo inevitabile. Il trattamento medico, nella assicurazione sociale, ha per fine di ristabilire la capacità funzionale dell'organismo, capacità di guadagno, che non è sempre la stessa cosa che l'integrità fisica, guarigione anatomica.

77177

Perchè il trattamento medico sia efficace occorre la collaborazione: dell'ammalato con la sottomissione ai regolamenti ed alle prescrizioni del medico e della Cassa e particolarmente con l'accettazione delle operazioni necessarie e che promettono il successo anche quando legalmente non possano essere imposte; del medico, argomento trattato alla Conferenza di La Aja, nei riguardi della formazione sociale e tecnica così del medico come del personale di assistenza; della Cassa di assicurazione, la quale deve regolare e dirigere tutto il trattamento, anche nei casi singoli se è necessario.

La Cassa d'assicurazione, anche nella assicurazione-malattie responsabile della direzione del trattamento, deve, nel suo bene inteso interesse, avere di mira lo scopo finale che è la guarigione la più completa possibile piuttosto che di studiarsi a realizzare, nel quadro degli obblighi relativi alle indennità, la più grande economia di gestione. Quando gli organi di parecchie assicurazioni (malattie, infortuni, invalidità derivanti da infortuni, malattie e invalidità indipendenti da infortuni) sono interessati al trattamento, la Cassa-malattie deve difendere gl'interessi della Cassa chiamata ad intervenire dopo di essa e deve avvertirla al più presto del caso che può dare motivo a un trattamento medico. La Cassa che più tardi avrà l'onere della indennità deve, in ciascun caso, esaminare immediatamente, possibilmente secondo un certificato medico, se il trattamento medico iniziato sia sufficiente nei riguardi degli interessi di essa.

Più sollecito e più energico è il trattamento medico e più esso ha la fortuna del successo. Occorre individuare ciascun caso. Occorre scegliere nel modo migliore il medico, e specialisti per le malattie di carattere speciale. Occorre perfezionare i metodi di esame e di trattamento. Se è necessario, conviene impiantare o sovvenire ospedali e sanatorî particolari. I risultati del trattamento saranno assicurati e consolidati mediante cure complementari (case di convalescenza, ecc.). Il lavoro deve essere ripreso a tempo, anche come mezzo di cura.

Occorre provvedere alla instituzione di dispensarî (stazioni di consultazioni e di assistenza per le malattie professionali e popolari): devono essere mantenute le istituzioni attuali create per migliorare la salute pubblica, come, ad esempio, le case operaie, i giardini operai, le stazioni di riposo, la lotta contro l'alcoolismo; conviene migliorare l'alimentazione popolare (alimentazione degli assicurati al loro domicilio e all'officina); l'assicurazione deve collaborare con la Croce Rossa (1) e le Società analoghe instituite per il pronto soccorso, ecc.; in generale si devono favorire tutte le misure prese per migliorare le condizioni sanitarie della popolazione obbligata all'assicurazione e quindi della popolazione intera, senza che ciò rechi nocumento al buon funzionamento finanziario delle Casse di assicurazione in quanto esse debbano adempiere diversi obblighi imposti per legge.

Tutte queste circostanze, di una notevole influenza sul trattamento medico nelle assicurazioni sociali, si presentano sotto aspetti diversi secondo le località. Perchè il fine umanitario finale, comune a tutte le Casse, sia conseguito, conviene coordinare le Casse in as-

(1) Abbiamo un bello esempio dei servigi preziosi che la Croce Rossa rende in Sicilia nei casi di infortuni degli operai delle miniere di zolfo mercè una convenzione intervenuta col Sindacato obbligatorio siciliano d'assicurazione mutua per quella industria.

sociazioni locali, secondo il procedimento delle Casse-malattie previsto dalla legge e stabilire intese, in vista del trattamento fra corporazioni di assicurazione-infortuni, preconizzate dal presidente dell'Ufficio Imperiale delle assicurazioni sociali, Kaufmann, e realizzate nella Prussia Renana e nella Vestfalia.

Il collocamento dei beneficiari delle rendite negli asili degli invalidi e degli orfani, ecc., si raccomanda in caso di malattie contagiose o di malattie popolari di diversa natura, anche negli stadî più avanzati, allo scopo di soccorrere l'ammalato e nello stesso tempo di isolarlo dalle altre persone e prevenire così il contagio. I pregiudizi contro queste istituzioni devono essere combattuti con la educazione, con una installazione razionale e con la selezione dei ricoverati.

La possibilità, prevista dal nuovo Codice germanico delle assicurazioni sociali, di estendere l'assicurazione-infortuni ad alcune malattie professionali con una decisione del Consiglio federale, deve essere considerata come un progresso, perchè essa permetterà di estendere la protezione necessaria a questa categoria di ammalati.

Il dott. Kögler, direttore dell'Istituto di assicurazione-infortuni della Bassa Austria, espose brevemente quanto la legge e gli ordinamenti in vigore dispongono per il trattamento medico degli operai colpiti da infortunio sul lavoro, ed annunziò quello che meglio ancora si ha intendimento di fare con nuovi ordinamenti proposti. È noto che sin dal 1904 il Ministero presieduto dal de Koerber preparò un vasto piano di riforme (*Programm für die Reform und den Ausbau der Arbeiterversicherung*), nel quale si comprendevano le tre specie di assicurazione obbligatoria: malattie, infortuni, invalidità e vecchiaia, con disposizioni speciali a favore dei superstiti. Quel programma fu molto discusso e i Corpi tecnici espressero il loro parere; e di quelle discussioni e pareri il Governo si giovò per preparare un nuovo disegno di legge che fu annunziato nel discorso del Trono del giugno 1907 e presentato alla Camera dei deputati nel 1909, dove ora si trova allo studio di un Comitato speciale. Nel disegno di legge, col quale, oltre alle istituzioni dell'assicurazione invalidità e vecchiaia, che costituisce la parte fondamentale e originale di esso (in Austria funziona già l'assicurazione-infortuni e l'assicurazione-malattie), si provvede alla unificazione dei servizi delle tre forme senza offenderne la necessaria autonomia, sono i germi di una azione più vigorosa nei riguardi del trattamento medico che sta anche a difesa delle ragioni dei diversi enti interessati nella assicurazione (1).

(1) Nella legge italiana (testo unico) 31 gennaio 1904 sugli infortuni degli operai sul lavoro non è alcuna disposizione che abbia riferimento al trattamento medico negli infortuni. Il regolamento per la esecuzione di quella legge 13 marzo 1904 ha però disposizioni che in parte provvedono alla grave bisogna. Si dà all'Istituto assicuratore il diritto di sottoporre l'operaio alle visite di controllo che reputi necessarie, con la presenza in casi speciali del medico curante dell'operaio. L'operaio non può senza giustificati motivi rifiutare, chiedente l'Istituto assicuratore, di prestarsi ad una o più visite da effettuarsi dal medico curante o fiduciario in contraddittorio col medico dell'Istituto, di entrare in appositi Istituti o gabinetti medici indicati dall'Istituto assicuratore, allo scopo di accertare le conseguenze dell'infortunio. Si dà inoltre facoltà agli industriali di organizzare a proprie spese un servizio regolare d'assistenza medica o farmaceutica per portare le prime immediate cure agli operai colpiti da infortunio o di affidare questo servizio alla Croce Rossa italiana; nel qual caso sono esonerati dal-

La discussione sull'argomento così magistralmente trattato dal dottor Klein non fu lunga nè molto importante. L'elemento medico vi prese parte preponderante e fece capolino ancora una volta la questione, che fu oggetto di ardenti discussioni nei Congressi e nella Conferenza di La Aja, concernente la libera scelta del medico.

Il dottor Querton di Bruxelles sostenne la tesi dell'intervento del padrone nelle prime cure degli operai colpiti da infortunio e propugnò la cooperazione del padrone col medico.

Il dottor Munter di Berlino espresse la sua speciale sodisfazione per l'opera spiegata dall'Ufficio imperiale delle assicurazioni sociali nel porre d'accordo tutti gli organi interessati all'assicurazione, compresi i medici curanti, anche mediante l'opera di patrocinatori dei procedimenti curativi seguiti dalle associazioni professionali nelle prime tredici settimane dopo l'infortunio.

Il Simanowski di Berlinò parlò contro il lavoro retribuito nelle case di salute come mezzo di cura; mentre furono dimostrate felici le esperienze fatte col lavoro come mezzo di cura nei sanatorî per tubercolotici dal Düttmann di Oldemburg, dal Bielefeldt di Lubecca, dal Dietz di Darmstadt e dal Pomplitz, direttori degli istituti regionali di assicurazione di Oldemburg, delle città anseatiche, del Granducato di Hessen e di Sassonia-Weimar. Col lavoro come mezzo di cura sono stati fatti, in sostanza, secondo quegli oratori, felici esperimenti.

***

Il terzo argomento posto all'ordine del giorno della Conferenza internazionale di Dresda: la combinazione fra l'assicurazione obbligatoria creata dallo Stato e l'assicurazione libera organizzata dalla iniziativa privata, fu trattato con la consueta competenza dal Bielefeldt, consigliere intimo di governo e direttore dell'Istituto regionale di assicurazione-invalidità delle città anseatiche. Egli così riassume i concetti esposti verbalmente sul tema geniale.

l'obbligo imposto dalla legge di provvedere alle spese di quelle cure. Si ammette infine che negli stabilimenti industriali possano instituirsi infermerie a spese dell'esercente, nelle quali possano essere curati gli operai colpiti da infortunio; nel qual caso dalla indennità giornaliera si toglie un terzo per versarlo alla cassa della infermeria.

Siccome però le disposizioni che sono in un regolamento hanno un valore assai relativo, si pensò di introdurre quelle più sopra accennate nella legge e noi le vediamo riportate in un disegno di legge contenente disposizioni relative alla competenza e alla procedura per la definizione delle controversie dipendenti da infortuni sul lavoro, preparato da una Commissione composta di eminenti giuristi e di tecnici, disegno di legge che non ebbe fortuna, perchè se ne sospese la discussione e poi decadde. Nel disegno di legge presentato al Senato del Regno nella tornata dei 5 dicembre 1910, sugli infortuni degli operai nell'agricoltura, sono riprodotte le disposizioni concernenti il diritto nell'Istituto assicuratore di sottoporre l'operaio colpito da infortunio alle visite di controllo ritenute necessarie e l'obbligo dell'operaio di sottoporvisi pure assistito dal medico curante o fiduciario e di entrare quando occorra in appositi istituti o gabinetti medici indicati dall'Istituto assicuratore per accertare le conseguenze dell'infortunio. Ma si fa un passo più innanzi e si fa obbligo all'operaio di assoggettarsi alle cure che, senza pericolo per la sua esistenza e senza danno per la sua salute, possano attenuare, a giudizio del medico di fiducia dell'Istituto assicuratore, le conseguenze dell'infortunio in ordine alla capacità al lavoro e di entrare e rimanere in un ospedale nel quale queste cure possano essergli convenientemente prestate.

L'assicurazione obbligatoria ha per oggetto di dare una base alla assicurazione civile. Essa deve estendersi a tutto ciò che è indispensabile per garantire una esistenza normale alle classi della popolazione sfornite di beni di fortuna le quali non guadagnano regolarmente col loro lavoro salariato che lo strettamente necessario all'esistenza: l'assicurazione obbligatoria deve dunque comprendere l'assicurazione-malattie, l'assicurazione-infortuni, l'assicurazione-invalidità e vecchiaia, l'assicurazione delle vedove e degli orfani e deve prescrivere le misure di prevenzione contro l'inabilità prematura derivante da malattia o da infortunio. Ogni altro miglioramento della condizione economica delle classi meno agiate non deve essere conseguito che con lo sviluppo dell'assicurazione volontaria sia che si tratti degli assicurati obbligatoriamente o delle classi medie che è inutile sottoporre all'assicurazione obbligatoria.

Nello sviluppo dell'assicurazione volontaria occorre lasciare all'individuo la più grande libertà di movimenti quanto alla natura (assicurazione di una rendita o di un capitale) e all'ammontare dell'assicurazione e così pure al modo di pagamento dei premî. In quanto consenta il regime delle istituzioni legali esistenti, è col concorso di esse che si deve per gli assicurati obbligatoriamente perseguire questo sviluppo dell'assicurazione volontaria. Occorre, ciò facendo, evitare tutto ciò che potrebbe costituire un ostacolo alla assicurazione volontaria per motivi puramente tecnici e speciali all'assicurazione obbligatoria.

Occorre dare la preferenza al modo di assicurazione volontaria che combina felicemente il principio del risparmio con quello dell'assicurazione, che lascia all'assicurato la potestà di utilizzare l'uno o l'altro o entrambi insieme, come è meglio nel suo interesse. Questo gusto del risparmio e dell'assicurazione deve essere incoraggiato con un concorso diretto o indiretto, quanto possibile regolato dalla legge, dallo Stato, dai Comuni, dai padroni e dalle associazioni di interesse collettivo.

Per le persone non soggette all'assicurazione obbligatoria (classi medie) conviene rendere utilizzabili le istituzioni di assicurazione privata. Si può tenersi allo stesso procedimento per organizzare l'assicurazione complementare facoltativa degli assicurati obbligatoriamente.

L'assicurazione privata deve, dunque, là dove questa trasformazione non si è ancora effettuata, essere migliorata in guisa che, per il modo e la misura delle sue prestazioni, sia non solamente equivalente, ma quanto possibile preferibile in alcuni casi all'assicurazione obbligatoria. I vantaggi offerti dall'assicurazione privata devono consistere segnatamente: nella assicurazione di un capitale o di una rendita, nella facilità di trasformazione e di rimborso, nella partecipazione ai beneficî, in un servizio di anticipazioni o di prestiti (credito personale e credito ipotecario), in misura destinata a prevenire la decadenza dei diritti acquisiti e a prevenire l'incapacità prematura (trattamento medico preventivo), nella costruzione di edifici per gli assicurati, nell'interesse sociale, coi fondi dell'assicurazione. Per raggiungere tali intenti occorre adoperarsi ad organizzare una assicurazione popolare che tenga conto dei bisogni degli strati popolari inferiori e medî. Particolarmente, là dove soltanto l'assicurazione di rendite è regolata dalla legge, si deve trasformare l'assicurazione sulla vita in una assicurazione popolare completata con l'assicurazione privata o pubblica.

E qui è necessaria una larga parentesi.

Nel concetto germanico, del quale il Bielefeldt è fedele interprete, l'assicurazione obbligatoria è la base dell'assicurazione sociale, ma, esaminando più addentro la genesi e la funzione dell'assicurazione sociale, riesce agevole scorgere che la obbligatorietà non è condizione indispensabile a questa forma di assicurazione. Essa si è affermata dove col sistema della coazione, dove con quello della libertà sussidiata. Nè lo Stato sempre e in tutte le forme dell'assicurazione sociale interviene. La fisonomia caratteristica di essa conviene quindi ricercarla in altri elementi. E questi sono: la condizione delle persone a favore delle quali è instituita, la natura del danno che è destinata a risarcire, la integrazione necessaria del patronato. Quindi la distinzione logica fra assicurazione sociale e assicurazione privata, la prima scaturente dalla previdenza integrata, la seconda dalla previdenza individuale, spontanea. E quando questa distinzione si ammetta non riesce agevole consentire nella proposta che anche l'assicurazione volontaria, complemento della sociale, sia assistita dal concorso pecuniario dello Stato; mentre essa deve trovare ragione ed alimento soltanto nello spirito di previdenza tanto di quelle classi per le quali il mondo moderno ha costruito tutto il vasto e meraviglioso sistema dell'assicurazione sociale, quanto per le altre che dei presidî di essa non sentono bisogno: le classi medie.

Un'altra non precisa distinzione suole farsi fra assicurazione pubblica e privata. Vi si accenna nelle ultime parole della relazione Bielefeldt, e se ne parlò nel Congresso internazionale della scienza delle assicurazioni che fu tenuto in Vienna nel giugno 1909 (1). Si vuole definire assicurazione pubblica quella esercitata da organi dello Stato, e qualcuno la confonde con l'assicurazione sociale.

L'assicurazione privata, figliuola anche essa della previdenza, esclude in modo assoluto il concetto della integrazione, non ha alcun rapporto col principio della solidarietà sociale, trae alimento esclusivo dal risparmio individuale, è operativa a favore di tutte le classi sociali. La natura quindi dell'organo che ne ha la gestione non cambia in modo alcuno la sua fisonomia economica; sia che la eserciti lo Stato, sia che la esercitino istituzioni private, essa è e rimane assicurazione privata. Ed a sua volta anche l'assicurazione sociale può essere gestita dallo Stato, da enti di diritto pubblico, da istituzioni private, conservando in tutti i casi la sua fisonomia economico-sociale. È agevole da ciò concludere che l'unica logica e naturale distinzione si può e si deve fare fra assicurazione sociale e assicurazione privata. Per conferire alla prima maggiore efficacia si può imporre la coazione, la seconda trova sufficiente alimento nella spontaneità dell'atto di previdenza. E questa spontaneità soltanto deve integrare la assicurazione sociale, la quale, segnatamente se è obbligatoria, deve essere limitata al minimo necessario, come con sapienza divinatrice proclamò nel Congresso di Roma l'on. Luzzatti.

Ciò premesso, non si può non riconoscere l'alto significato della evoluzione dello spirito germanico, prima orientato esclusivamente verso l'assicurazione obbligatoria di Stato. Si ammette la cittadinanza

(1) Uno degli argomenti posti all'ordine del giorno di quel Congresso fu: « rapporti economici fra l'assicurazione sociale e l'assicurazione privata » sul quale chi scrive presentò una relazione.

legittima della assicurazione libera dovuta alla iniziativa privata anche per quelle classi della popolazione che sono o che debbono essere favorite dall'assicurazione obbligatoria, si pongono a questa limiti che trovano ragione nella sua essenza sociale, nella qualità dei rischi che è chiamata a coprire.

Nella discussione sulla relazione svolta dal Bielefeldt ebbe primo la parola il prof. Fuster, il quale volle dimostrare la differenza fra l'assicurazione operaia francese e la tedesca, e come per il grande sviluppo che in Francia hanno conseguito la previdenza e la mutualità, il legislatore ha dovuto necessariamente tenere conto, segnatamente nella assicurazione-vecchiaia, del largo ausilio della mutualità libera. Questa nota caratteristica della legislazione francese sull'assicurazione obbligatoria operaia diverrà ancora più viva ed alta nelle riforme che il Governo si propone di presentare al Parlamento (1).

L'ottimo dott. Zacher, che riassume con nitida precisione in quadri la legislazione internazionale sulle assicurazioni sociali (2), dimostrò che viene manifestandosi una certa armonia internazionale nel limitare l'obbligo dell'assicurazione a quegli strati della popolazione la cui condizione economica riposa essenzialmente sul lavoro delle proprie braccia, rimettendo lo sviluppo ulteriore della previdenza individuale o collettiva alla assicurazione facoltativa, quando occorra, sorretta dallo Stato. Questa assicurazione volontaria popolare deve essere, come la obbligatoria di Stato, disciplinata per legge allo scopo di dare all'assuntore dell'assicurazione una progressiva possibilità di adattamento, una certa libertà di movimenti, possibilità di iniziativa e condizioni di sicurezza.

Il prof. Bellom, noto anche esso per le copiose pubblicazioni sulla legislazione internazionale delle assicurazioni sociali, dimostrò la necessità che nelle leggi sulle assicurazioni di Stato gli assicurati siano protetti contro i danni temibili, con norme di diritto e mediante l'educazione e il sentimento di solidarietà sociale.

Consentirono nelle conclusioni del relatore il von Rasp, direttore generale della Banca bavarese di assicurazione, e il Düttmann di Oldemburg, richiamando il primo l'attenzione della Conferenza sulle numerose Compagnie di assicurazione sulla vita nei riguardi della tutela dei loro diritti e della azione che potrebbero esplicare nel campo delle assicurazioni popolari (3).

Fra il segretario della Federazione delle Casse di assistenza degli operai ammalati nell'Austria, Brod, il prof. Bellom e il Messmann di Francoforte sul Meno seguì uno scambio di vedute sul sistema francese dell'assicurazione operaia, nel quale il primo combattè ogni concezione individualista, mentre Messmann affermò desiderabile pre-

(1) Léopold Mabilleau nel Congresso di Roma espresse analogo pensiero con queste parole: Notamment sur le terrain de la maladie et de l'invalidité, la mutualité peut réaliser l'assurance avec plus de garantie de succès qu'une organisation bureaucratique ». E concluse raccomandando di sostenere le associazioni libere nella diffusione dell'assicurazione sociale.

(2) Vedi il n. 7 del 1910 del *Reichs-Arbeitsblatt*.

(3) Un felice esempio della combinazione fra le due forme di assicurazioni: la sociale e la popolare, l'abbiamo nella nostra Cassa Nazionale di previdenza, la quale, accanto alla assicurazione integrata per le pensioni di invalidità e di vecchiaia degli operai, esplica la funzione delle assicurazioni popolari di rendite vitalizie, ed altre forme di assicurazioni popolari intende di assumere.

cisamente per lo sviluppo dell'assicurazione operaia la tendenza individualistica.

Il relatore Bielefeldt, riassumendo la discussione seguita, concluse confermando le conclusioni della sua relazione: la assicurazione obbligatoria di Stato e la libera privata possono completarsi a vicenda, talchè dove ora vige esclusivamente l'assicurazione di rendite vitalizie (assicurazione obbligatoria) sia instituita l'assicurazione sulla vita nella forma di assicurazione popolare volontaria, pubblica o privata, e viceversa dove opera questa sia instituita la prima.

L'opera della seconda Conferenza internazionale delle assicurazioni sociali si chiuse così con uno sguardo alla azione futura, mentre i due primi temi all'ordine del giorno porsero argomento ad una rassegna sullo stato di fatto esistente, con opportuni avvertimenti sulle necessarie e più immediate correzioni. Quella conferenza ha avuto poi l'inestimabile vantaggio di svolgersi nel mezzo della meravigliosa Esposizione internazionale d'igiene e in modo particolare della Esposizione sulla assicurazione operaia in Germania, che formò l'ammirazione dei convenuti. Lo svolgimento dei temi all'ordine del giorno fu ampio e proficuo, e l'autorità e la posizione sociale di coloro che vi presero parte, in gran parte i componenti più autorevoli dei Comitati nazionali di patronato, dànno affidamento per una più proficua esplicazione e un più rapido perfezionamento delle assicurazioni sociali.

VINCENZO MAGALDI.

VITTORIO EMANUELE E GARIBALDI

ED IL PASSAGGIO DEL FARO NEL 1860

DA DOCUMENTI STORICI

La pubblicazione di numerosi documenti storici e patriottici avvenuta nel corso dell'anno ha giovato ad illustrare parecchi punti notevoli o controversi delle mirabili vicende del nostro risorgimento. Uno dei fatti più decisivi della storia nazionale – il passaggio del Faro, dalla Sicilia al continente napoletano, – da parte del Generale Garibaldi, nel 1860, ha già dato luogo ad ampie discussioni; ad esse ha portato un notevole e sicuro contributo l'on. Luigi Rava, in una recente nota, illustrata da documenti autografi ed incontrovertibili (1).

Ciò non ostante continuarono dubbi e discussioni, che talora appaiono suggeriti da opinioni politiche e da simpatie personali. Siamo quindi tanto più lieti di poter oggi presentare un nuovo documento storico che, a nostro avviso, tronca in modo definitivo la controversia.

Ricapitoliamo i fatti.

Il 20 luglio 1860, Giuseppe Garibaldi aveva gloriosamente vinta la battaglia di Milazzo e si disponeva a varcare lo stretto di Messina e ad invadere il continente e Napoli. Fu in allora pubblicata a Parigi e nella stampa europea la notizia ufficiale di una lettera autografa che Vittorio Emanuele mandò a Garibaldi, per mezzo del capitano conte Litta-Modignani, suo ufficiale di ordinanza, per dissuaderlo – sotto determinate condizioni – a non assalire gli Stati di terraferma ed a restare in Sicilia.

Il testo preciso di questa lettera non fu mai pubblicato, ma si hanno diverse versioni abbastanza divergenti di forma, benchè di sostanza pressochè identica.

Il Palamenghi-Crispi nel suo importante volume Francesco Crispi, *I Mille* (2), dà due versioni della lettera del Re, l'una e l'altra da copia autografa dello stesso Crispi: altre due versioni diverse di questa lettera si hanno nel volume del Bandi *I Mille*, ed in quello della Mario *Vita di Giuseppe Garibaldi*. La ragione di queste discrepanze è così indicata dal Guerrini: « La lettera di Vittorio Emanuele, che il Litta-Modignani portò al Garibaldi, fu naturalmente scritta in italiano: ma il testo o presunto testo di essa fu, pochissimi giorni dopo, divulgato

(1) Luigi Rava, *Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1911.

(2) Francesco Crispi, *I Mille*, da documenti dell'archivio Crispi. – Milano, Treves, 1911.

dall'Agenzia Bullier francese – che aveva nel 1860 lo stesso carattere ufficioso che poi ebbe l'Agenzia Havas – e quindi fu pubblicato in lingua francese: le gazzette italiane ne fecero poi traduzioni e queste, naturalmente, riuscirono diverse: così passarono in seguito dalle gazzette ai libri ».

Ecco i due testi della lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, secondo le note di Crispi. Il primo, indirizzato *Caro Generale*, ci pare più probabile:

Torino, 22 luglio 1860.

Caro Generale,

Voi sapete che quando partiste per la Sicilia, non aveste la mia approvazione. Oggi mi decido a darvi un consiglio nelle presenti gravi circostanze, conoscendo la sincerità dei vostri sentimenti per me.

Onde far cessare la guerra fra Italiani e Italiani io vi chiedo di rinunziare all'idea di passare col vostro valoroso esercito sul continente napolitano, purchè il Re di Napoli consenta a sgombrare tutta l'Isola e lasciare i Siciliani liberi di deliberare e disporre dei loro destini

Io mi riserberò piena libertà d'azione relativamente alla Sicilia nel caso in cui il Re di Napoli non potesse accettare questa condizione.

Generale, seguite il mio consiglio e vedrete che esso è utile all' Italia, alla quale voi agevolerete il mezzo di accrescere i meriti, col mostrare all'Europa che nel modo stesso che sa vincere, essa sa pure far buon uso della vittoria.

Generale

Voi sapete che non ho potuto approvare la vostra spedizione in Sicilia, alla quale fui affatto estraneo.

Ma oggidì le gravi condizioni in cui si trova l'Italia, mi impongono il dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi.

Qualora il Re di Napoli consentisse di evacuare interamente la Sicilia, che volontariamente desistesse da ogni specie di azione, che formalmente si obbligasse a non esercitare veruna pressione sui Siciliani, in guisa che costoro potessero con ogni libertà pronunziarsi e scegliere quel Governo che loro sembrasse di preferire, credo che fareste cosa savia a rinunziare ad ogni ulteriore impresa sul continente.

In caso contrario, io mi riserbo in modo espresso piena libertà di azione e mi dispenso dal farvi alcuna osservazione sui vostri progetti.

A questa lettera *aperta* di Vittorio Emanuele, il Generale Garibaldi rispose immediatamente, il 26 luglio (1):

Sire,

La Maestà Vostra sa il profondo rispetto e la devozione che ho per Lei, ma lo stato attuale degli affari d'Italia non mi permettono di obbedirla come vorrei.

Chiamato dalle popolazioni, io le contenni fino a quando mi fu possibile; ma se esitassi ora, ad onta di tutto ciò che mi si chiede, mancherei al mio dovere e comprometterei la sacra causa d'Italia.

Permettetemi, dunque, questa volta, Sire, di disobbedirvi. Allorchè avrò adempiuto il mio compito e liberate le popolazioni dal giogo detestato, deporrò la mia spada ai vostri piedi e vi obbedirò pel resto della mia vita.

(1) Anche di questa lettera si hanno diverse versioni ma poco dissimili: abbiamo preferita quella del Crispi.

La pubblica notizia di queste lettere condusse, per lungo tempo, ad induzioni che miravano soprattutto a colpire ora Vittorio Emanuele e la Monarchia, ora il Ministero Cavour che era in allora al potere, con L. C. Farini a ministro degli interni. Fu questo l'ultimo Gabinetto Cavour che durò dal 21 gennaio 1860 al 6 giugno 1861: ma L. C. Farini non vi fu ministro degli interni che per breve tempo.

È evidente che se il Generale Garibaldi non avesse varcato in allora lo stretto, ed abbattuto il Reame di Napoli, l'unità d' Italia non sarebbesi compiuta o avrebbe di non poco tardato. Quindi dalla lettera aperta di Vittorio Emanuele a Garibaldi si volle dedurre, che il Re od il conte di Cavour non avessero chiara la visione dell'unità nazionale o vi fossero persino contrarî.

Ma già da qualche tempo era trapelato il dubbio, che la lettera aperta di Vittorio Emanuele a Garibaldi non fosse stata che un semplice mezzo per tranquillare l'Europa e che fra i due grandi uomini esistesse una completa intesa per invadere la terraferma e compiere l'unità d' Italia. Inutile dire che questa induzione od ipotesi fu a lungo – e forse è tuttora – recisamente contraddetta da scrittori che intendono attribuire segnatamente a Garibaldi il riscatto nazionale e toglierne - nella parte che loro spetta – il merito a Vittorio Emanuele, alla Monarchia ed a Cavour.

Se non che, accadde, or non è molto, un fatto altrettanto inatteso quanto decisivo. Il colonnello Guerrini, valoroso cultore di studii storici, pubblicava nel *Risorgimento italiano*, del febbraio 1909, il testo ed il fac-simile di una lettera *privata* che Vittorio Emanuele inviava a Garibaldi, per mezzo dello stesso conte Litta-Modignani, insieme a quella *pubblica*, di cui abbiamo sopra data notizia (1). Questa lettera *privata*, di cui riproduciamo – in foglio a parte – il fac-simile dal Guerrini, è di tutta scrittura di Vittorio Emanuele, e suonava così:

Al Dittatore Generale Garibaldi.

Ora dopo aver scritto da Re, Vittorio Emanuele Le suggerisce di risponderle presso a poco in questo senso, che so già essere il suo.

Dire che il Generale è pieno di devozione e riverenza pel Re, che vorrebbe poter seguire i suoi consigli, ma che i suoi doveri verso l'Italia non li permettono di impegnarsi a non soccorrere i Napoletani quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli da un Governo nel quale gli uomini leali ed i buoni italiani non possono avere fiducia. Non potere dunque aderire ai desiderî del Re volendo riservare piena la sua libertà d'azione.

Incredibile, ma pur vero, anche dopo la pubblicazione di questa lettera, i dubbi e le discussioni continuarono. « Si disse - così ci informa l'on. Rava – che la lettera non potè essere consegnata, che non fu aperta, che non rimase tra le carte del Generale e nemmeno fra quelle del Re, che non fu restituita e non fu pubblicata per onorare Vittorio Emanuele ».

A nostro avviso, invece, la pubblicazione di questo documento avrebbe assolutamente dovuto troncare ogni discussione. Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour erano pienamente d'accordo circa il pas-

(1) Ten. col. DOMENICO GUERRINI, *La missione del Conte Giulio Litta-Modignani in Sicilia 1860*, nel *Risorgimento italiano*, febbraio 1909.

saggio del Faro. Il Re colla sua lettera *aperta* a Garibaldi cercava soltanto di calmare il Governo francese ostile all'impresa sul continente. Lo riferisce lo stesso Palamenghi-Crispi, che così scrive (pagina 274): « Mentre era in corso questa corrispondenza, il ministro (degli esteri) Thouvenel (di Francia) aveva formalmente proposto a lord Russell (ministro degli esteri d'Inghilterra) un accordo per imporre un lungo armistizio e per far intimare a Garibaldi dai comandanti delle forze navali delle due potenze, *la proibizione di passare lo stretto*. Ma il ministro britannico aveva dichiarato di non volersi dipartire dal principio del non intervento e che se la Francia fosse intervenuta da sola, *l'Inghilterra avrebbe disapprovato e protestato*. Napoleone si uniformò alla condotta indicata dal Russell, dichiarandolo in una lettera al suo ministro a Londra, conte di Persigny, che fece pubblicare dai giornali. In tal modo, il Regno dei Borboni di Napoli fu abbandonato dalla diplomazia » (1).

Abbiamo così la spiegazione chiara e logica del fatto da cui riluce la verità storica. Ma poichè i dubbî non cessarono, fu grande ventura, che l'on. Rava, che con tanta cura e competenza attende alla pubblicazione dell'epistolario di L. C. Farini (2), abbia potuto riprodurre nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1911 una lettera autografa di Garibaldi a Vittorio Emanuele del 30 luglio 1860, con una annotazione, pure autografa, di Vittorio Emanuele. Il documento – di cui ripubblichiamo il fac-simile nel foglio a parte – suona così: (Vedi *facsimile dell'autografo*):

Messina, 30 luglio 1860.

Sire,

Io penso di passare verso il 15 del venturo mese; piuttosto prima. Avrei bisogno ancora di 10,000 fucili con baionetta prima di quell'epoca.

Saluto la M. V. con affetto.

Dev. sempre: G. GARIBALDI.

P. S. La M. V. farà un grande bene mandandomi alcune centinaia di sciabole per cavalleria.

E il Re, inviando, a sua volta, questa lettera a Farini, in allora, ripeto, ministro degli interni nel Gabinetto Cavour, vi aggiunse di tutto suo pugno:

Caro Farini,

Guardi di fare il possibile per queste cose richieste dal Generale.

V. EMANUELE.

(1) Ci piace in questi momenti porre in luce la splendida prova di simpatia e di solidarietà che il Governo inglese diede all'Italia nel periodo della sua ricostituzione e vivamente augurarci che questi sentimenti che legarono le due nazioni e che mai non vennero meno nel Governo e nel popolo italiano, rivivano nelle attuali circostanze.

(2) L. RAVA, *Epistolario di Luigi Farini*. Vol. I. Bologna, 1911.

Basta un esame superficiale, ma sereno, di questo documento per trarne la convinzione assoluta che vi era una perfetta intesa fra Vittorio Emanuele, Garibaldi e Farini, ministro degli interni nel gabinetto Cavour, perchè il Generale passasse il Faro ed invadesse Napoli. A questo uopo, Vittorio faceva mandare a Garibaldi, per mezzo di Farini, le armi occorrenti.

Eppure, cosa ancora incredibile ma altrettanto vera, i dubbî e le discussioni sopra accennate continuarono, benchè certo con sminuito calore da parte di coloro che le sollevarono e con minor fede da parte degli studiosi sereni ed imparziali. A dir vero, basta leggere il diario che il conte Litta-Modignani aveva la buona abitudine di tenere, perchè ogni dubbio cada, ogni discussione diventi vana. Questo diario è così preciso ed interessante, che crediamo utile trascriverne alcuni brani dal pregevole ed esauriente articolo del colonnello Guerrini. Ecco che cosa annotava il conte Litta-Modignani:

Torino, domenica 22 luglio 1860. Oggi, essendo di servizio presso il Re, mi recai al Palazzo prima delle **9** ant., e appena vidi il Re, questi mi disse di tenermi pronto per domani sera a partire per Palermo con una lettera per Garibaldi. Dopo, introdussi tutti i ministri che stettero in Consiglio per circa due ore, terminato il quale fu introdotto dall'aiutante generale Signoris il ministro di Francia, barone Talleyrand. Prima di prender congedo, S. M. mi disse di recarmi oggi da lui alle **4** che mi avrebbe consegnato la lettera *e mi avrebbe dato le istruzioni che mi occorrevano...*

Alle quattro in punto entrai dal Re che era occupato a terminare delle lettere. Appena mi vide mi volle vicino per farmi leggere quel che aveva scritto. La lettera a Garibaldi diceva che lui sapeva che S. M. non aveva mai annuito a che si recasse in Sicilia, ma che ora sperava esercitare qualche influenza pregandolo a non entrare nelle Calabrie per non ultimarvi la rovina di quel Governo, e in questa speranza lo salutava affettuosamente.

Questa era la *lettera ostensibile*, quella cioè che, fatta conoscere alla diplomazia, doveva aver l'incarico di tranquillarla e mostrare che il nostro Governo, tutt'altro che tendere a sollevare quelle provincie per poi assorbirsele, disapprovava *apparentemente* la condotta di Garibaldi e lo eccitava a smettere i suoi ulteriori progetti.

Ma poi un altro foglio *da mostrarsi subito* per paralizzare l'effetto della lettera, diceva che dopo aver parlato da Re, questi gli diceva confidenzialmente che, conoscendo la sua situazione, lo consigliava di rispondergli che con tutta la sua devozione al Trono era troppo impegnato cogl'Italiani al di là dello stretto, i quali reclamavano l'opera sua di redenzione totale e che quindi, in questo caso, gli era necessario serbarsi la libertà d'azione.

Preso congedo da S. M. che si mostrò in questa occasione oltremodo affabile con me e come lo è sempre, mi recai dai ministri Cavour e Farini, coi quali *si scherzò piacevolmente sulla parte garibaldiniana*, che andavo a rappresentare.

Lunedì, 23 luglio. .. Dopo mezzodì mi recai dal ministro Farini che mi procurò delle lettere per Persano, Depretis...

Giovedì, 26 luglio. Alle **3** (ant.) mi sveglio e mi si dice che siamo entrati nel porto di Palermo...

Finalmente si arrivò al Palazzo Reale, ove, superate alcune difficoltà si entrò dal Prodittatore Depretis. Questi avute le nostre lettere ci accolse con molta cortesia.

Pare che Garibaldi ritornerà qui (a Palermo) domani o dopo, ma frattanto sentendo io che un vapore sta per partire per recarsi a Melazzo io mi rivolsi a Depretis per ottenermi d'imbarcarmi su di questo. Frattanto Garibaldi fu avvertito per telegrafo del mio arrivo a Palermo e del mio avviarmi verso di lui quest'oggi stesso.

Alle nove fummo a colazione da Depretis, dove venne pure il Crispi...

Dopo mezzodì Depretis ci avvertì che avremmo potuto partire col vapore che lui mandava a Melazzo...

Alle 7 scendemmo a terra e ci avviammo subito dal Generale Garibaldi. Con noi c'era pure Mordini...

Fui subito introdotto nella camera da letto del Dittatore il quale si trovava in mezzo a molta gente. Al mio entrare in quella camera, il Generale si alzò, congedò varî altri, poi, rivolgendosi a me, mi richiese in modo gentile di seguirlo in una piccola camera attigua...

Appena fummo entrati nel piccolo gabinetto mi offrì una sedia, mi fece sedere accanto a lui... Gli presentai la lettera del Re che lui aprì subito. Io aspetta che la leggesse per intero e andava leggendo intanto sulla sua fisionomia quali sentimenti provava il suo animo a quella lettura. Appena vidi che stava per piegar la lettera gli dissi: « Generale, Lei conosce meglio di me quanto esigente sia la di« plomazia e quanti *ménagements* ci vogliano per non irritarla inutilmente; epperciò « S. M. Le indirizza queste parole, perchè, conosciute, servano ad impedire delle « accuse al Regno italiano che lo si qualifica dalla politica estera troppo apertamente « sovvertitore d'ogni altro ordine che non sia suo in Italia ».

Coteste parole lo fecero sorridere, ed *io allora gli rimisi il secondo foglio datomi da S. M.*, dicendogli che per temperare l'effetto del primo foglio, mi trovavo in grado di somministrargli un controveleno che lo avrebbe calmato. Questa idea lo fece ridere molto; poi lesse attentamente e mi parve soddisfatto alla fine di quella lettura. Ma prima di alzarsi per rispondere alla lettera di cui ero latore, mi disse in tono risentito e quasi con voce agitata: « L'Imperatore Napoleone se « si mischia dei nostri affari, sarà capace di far della Sicilia come ha fatto della « Savoia e Nizza; io non mi fido di un tal uomo; lo credo un gran briccone, ca« pace di qualunque cattiva azione; io amo la Francia ma odio quell'uomo ».

Poi, alzatosi, ritornò nella camera da letto e si mise a far la risposta. Ma nella camera sua trovandosi il generale Sirtori, Mordini, Trecchi e varî altri che discorrevano ad alta voce, Garibaldi senza indirizzarsi a nessuno disse a tutti: « Signori « miei, devo scrivere, e perciò pregherei che non si facesse rumore ».

Tutti l'obbedirono, ed io ritirandomi nel gabinetto attiguo con Trecchi ebbi da questi alcuni dettagli sulla presa di Milazzo...

Per riprendere, dunque, il filo della narrativa del colloquio col Dittatore (Garibaldi), aggiungerò che, complimentandolo sul bel fatto d'arme ora compiuto, egli mi rispose con molta modestia: « Eh, siamo stati fortunati ».

Io lo pregai che mi procurasse qualche descrizione esatta onde poter informare il Re di tutto ciò; ed allora, mostrandomi due fogli, mi rispose che appunto uno di questi lo aveva scritto per dargli un ragguaglio dell'accaduto. Mi ritirai allora nella sala ed aspettai. Poi, Garibaldi escendo, fui invitato al suo *déjeuner* e mi si fece sedere alla sua destra. Il trattamento fu buono ed abbondante e Garibaldi mangiò di buon appetito e allegramente...

Terminata in poco la colazione, Garibaldi mi stese la mano e mi disse: *Favorisca salutarmi di cuore il mio buon amico.* E partì col suo seguito in carrozza.

COMANDO GENERALE
DELL'ESERCITO NAZIONALE
in Sicilia.

N.°

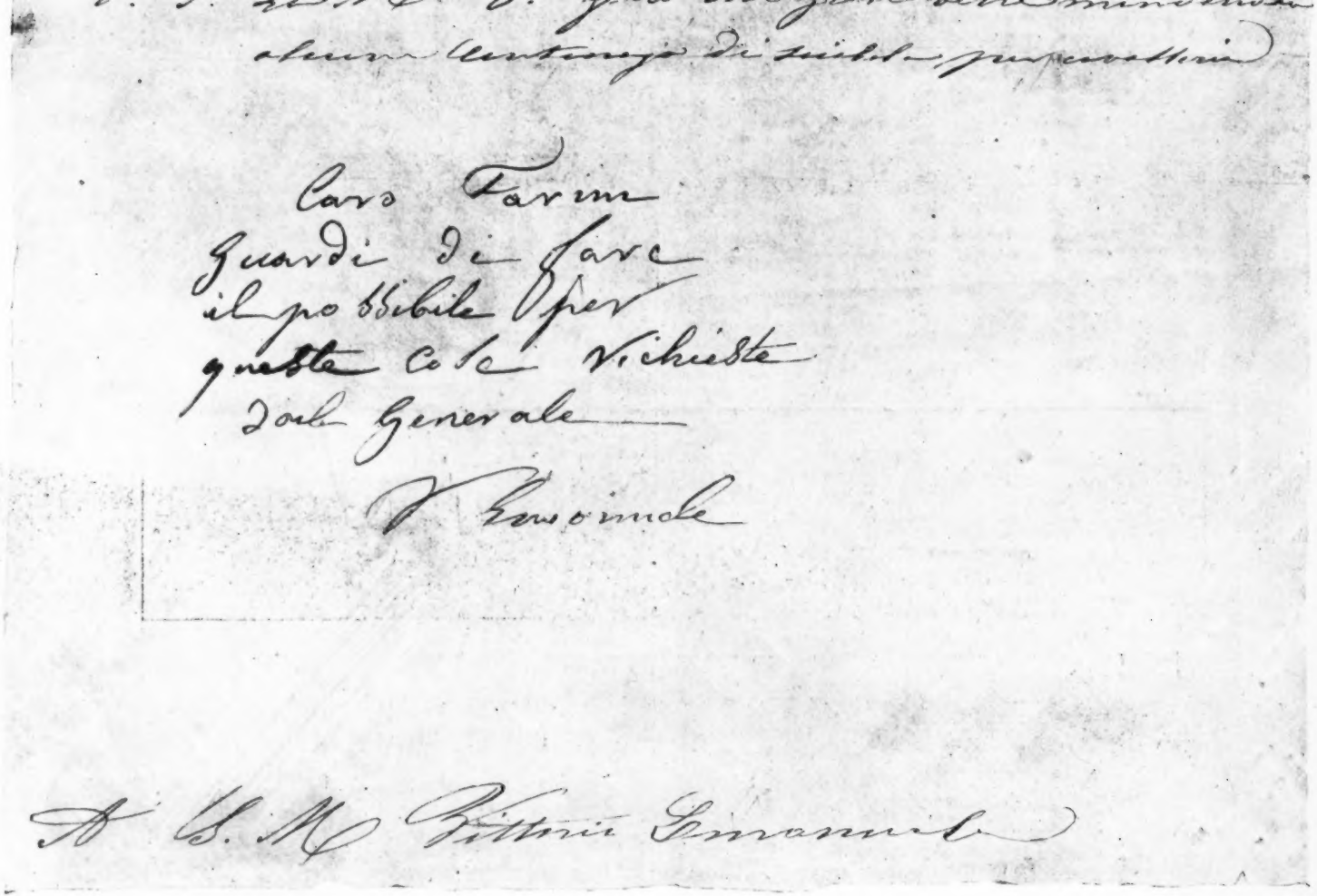
Messina 30 Luglio 1860

Sig.r

Io penso di passare sul il 18 del
entrante mese piuttosto prima.
Avrei bisogno ancora di 10,000 fucili
con baionette prima di quell'epoca?
Saluto la M. V. con affetto.

Dev.mo Sempre
G. Garibaldi

P.S. La M. V. farà un gran bene mandandoci
alcuni centinaja di sciabole-pugnaletti



Caro Farini
Guardi di fare
il possibile per
queste cose richieste
dal Generale

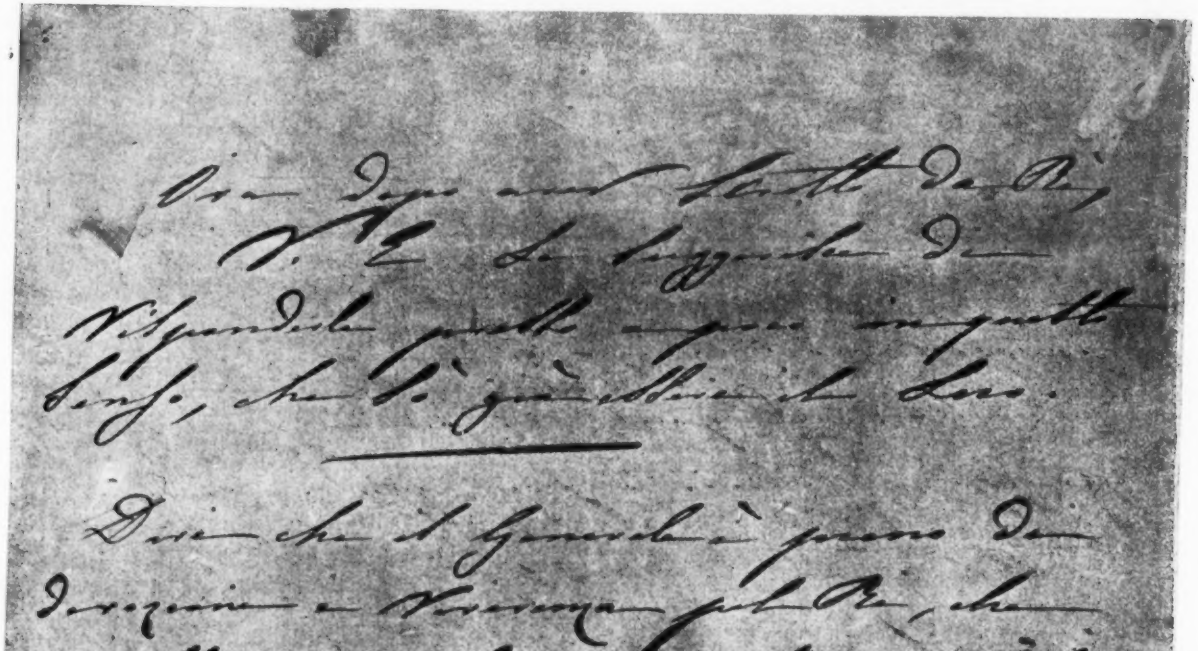
V. Emanuele

A S. M. Vittorio Emanuele

Facsimile di lettera autografa di Garibaldi a Vittorio Emanuele e di nota autografa a lapis di Vittorio Emanuele.

Facsimile della lettera privata di S. M. Vittorio Emanuele II al generale Garibaldi colla quale lo consigliava di passare lo Stretto di Messina nel 1860.

(Da uno scritto del Colonnello Guerrini nella Rivista *Il Risorgimento Italiano*).



Dice che il generale [illegible] di
Torquino e Vicenza pel Re, che
vorrebbe [illegible] legare i loro consigli
con che i loro Deputati Nob. l'Italia
non li permettono di impegnarli a
[illegible] i rispettivi grandi gesti
[illegible] oggetti al loro bene per liberarla
da [illegible] nel quale gli nemici
tale di loro Stati non potrebbero
mai fidarsi. Non potrebbe dunque
[illegible] il Re Nel. [illegible]
[illegible] quanto la buona [illegible] d'[illegible]

A complemento di questo Diario, da cui abbiamo trascritti solo pochi punti salienti, esistono due lettere del conte Litta-Modignani alla moglie Elena. Nella prima, datata 22 luglio, il Conte scrive: « Ero « dal Re il quale mi disse di tenermi pronto per partire domani sera... « Finito il Consiglio dei Ministri e il ricevimento del Ministro di Francia, « me ne parlò di nuovo e mi disse di andare da lui alle quattro che « mi avrebbe dato le ultime istruzioni. Infatti quando mi recai da lui « mi lesse la lettera e mi diede molte istruzioni e mi congedò dandomi « una buona stretta di mano. Dopo fui dai Ministri Farini e Cavour « coi quali ebbi un colloquio ed *istruzioni molto divertenti*... Ti avverto « che i Ministri mi hanno ingiunto di non parlare a chicchessia di « questa mia partenza e missione... ».

In una seconda lettera del giorno successivo 23, scritta alla moglie prima di partire da Torino, il Conte dice: « La mia missione consiste « nel consegnare una lettera a Garibaldi del Re, in cui è detto di « fermarsi e non entrare nelle Calabrie, e ciò per poter dire alla di- « plomazia che si è fatto il possibile per non distruggere la dinastia « napoletana: ma poi *la mia parte segreta consiste nel lasciar capire « che se è capace di fare faccia pure*. Puoi parlare della mia missione « con chicchessia, ma ti pregherei di tacere a tutti questa ultima cir- « costanza segreta che la si saprà poi col tempo... ».

Tutti questi documenti sono così *luminosi* – per servirci di un aggettivo di cui faceva frequente uso il conte di Cavour – che ogni discussione diviene vana. Le lettere ed il diario del conte Litta-Modignani non lasciano dubbio alcuno nè circa l'esistenza delle due lettere di Vittorio Emanuele a Garibaldi, nè sulla loro presentazione da parte del Conte a Garibaldi. Diventa quindi incontestabile il perfetto accordo fra il Re ed il Generale nel fermo loro proposito di compiere l'unità d'Italia.

Si potrebbe ancora cavillare se Cavour e Farini fossero o no nell'intesa e ripetere – benchè senza fondamento – l'accusa che il Ministero Cavour fosse contrario al passaggio del Faro e che appunto per ciò si fosse fatto un accordo segreto fra Vittorio Emanuele e Garibaldi, all'infuori del Ministero. Sono appunto gli uomini grandi che sono spesso oggetto della critica meno benevola, tanto è vero che l'accusa la si ripete ancora dopo la lettera autografa pubblicata dal Rava del 30 luglio, posteriore di soli quattro giorni alla consegna a Garibaldi delle due lettere – l'una aperta e l'altra privata – del Re! Pure basta riflettere alla visita fatta dal conte Litta-Modignani ai due ministri Cavour e Farini « coi quali si scherzò piacevolmente sulla *parte garibaldiniana* » che andava a rappresentare nonchè « *alle istruzioni molto divertenti* » che i due ministri diedero al Conte, perchè si abbia la prova indiretta che Cavour e Farini erano perfettamente d'accordo con Vittorio Emanuele circa le due lettere e il passaggio del Faro.

Ma fortunatamente a queste prove indirette possiamo ora aggiungere la prova diretta.

Il conte Litta-Modignani ci narra che il lunedì 23 luglio 1860, prima della partenza per Palermo, si recò « dal ministro Farini che « mi procurò delle lettere per Persano, Depretis... ».

Quasi certamente fra queste lettere, – consegnate dal ministro Farini al conte Litta-Modignani per il Depretis pro-dittatore in Sicilia – vi era la seguente, che siamo lieti di poter pubblicare, crediamo per la prima volta in Italia e che tutto nettamente chiarisce. È una lettera,

che porta anch'essa la data del 22 luglio 1860, come quella del Re: è scritta da Farini, ministro degli interni, a Depretis pro-dittatore a Palermo e ci consta che fu da questi ricevuta. Essa è del tenore seguente:

IL MINISTRO DELL'INTERNO

—

Caro De-Pretis,

Scrivo senza complimenti: così farete Voi con me.

Il Re manda al General Dittatore, il Conte Litta-Modignani suo ufficiale d'ordinanza, con una lettera nella quale lo consiglia a non assalire il continente Napolitano, se il Re di Napoli, sgombrata l'isola, lascia liberi i Siciliani di deliberare e disporre delle proprie sorti. Il Generale Dittatore vi mostrerà questa lettera.

Il Conte Litta vi darà confidenziale lettura di un foglio annesso a quella.

Non ho bisogno di fare con Voi molte parole su questo ufficio del quale avevamo già accennata la probabilità prima della vostra partenza.

Vi prego soltanto a por modo che non serva di pretesto agli avversari del Governo per accusarci di consigli molli. Perchè non potendo noi dire per giustificazione nostra ciò che in fatto è, potrebbe nuocere alla autorità del Governo ciò che al Dittatore ed a Voi, che siete messi nel segreto, appare un pretto stratagemma.

Le notizie che qui abbiamo di Napoli sono buone. Io credo che presto saranno ottime. Attendiamo le vostre con impazienza.

Contate sul Governo, e sulla mia particolare amicizia.

Torino, 22 luglio 1860.

Aff.mo amico
FARINI.

Questa lettera toglie fino l'ombra degli ultimi dubbî, se pure ancora ne potevano esistere. Da essa risulta chiaramente:

1° le due lettere, l'una aperta e l'altra privata del Re Vittorio Emanuele a Garibaldi, erano « un pretto stratagemma »;

2° in questo stratagemma erano pienamente d'intesa il Re ed il Ministero Cavour-Farini;

3° del segreto erano messi a parte non solo il dittatore Garibaldi, ma anche il pro-dittatore Depretis, che era appunto giunto a Palermo pochi giorni prima. Ne viene di conseguenza che l'ipotesi che il Generale Garibaldi decidesse di passare lo stretto senza conoscere gli intendimenti favorevoli del Re e del Ministero è semplicemente assurda, perchè in ogni modo li sapeva il Depretis che era a Palermo al suo fianco. Anzi al Depretis si era accennata la probabilità dello stratagemma prima ancora della sua partenza da Torino, avvenuta parecchi giorni prima! Il che dimostra che si tratta di cosa a lungo meditata, abilmente eseguita, e tenuta segreta fino a tempi recenti.

Su questo punto resta in tal guisa perfettamente chiarita la parte che Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, Farini e Depretis ebbero nel passaggio dello stretto e nella redenzione d'Italia.

MAGGIORINO FERRARIS.

EMILIO LEVASSEUR

Emilio Levasseur era socio dell' Accademia dei Lincei dal 1883 (da 28 anni); è morto il 10 luglio di quest'anno.

Professore e scrittore chiaro e fecondo di storia, di economia, di geografia, di statistica, chiuse una vita di lavoro proficuo per la scienza, all'età di 83 anni. La sua attività era prodigiosa. Egli conduceva innanzi per molti anni simultaneamente tre cattedre. Era professore ad un tempo al Collegio di Francia, di *Storia dei fatti e delle dottrine economiche*; di *Economia e legislazione industriale* al Conservatorio di arti e mestieri; di *Geografia economica e statistica* nella Scuola libera di Scienze sociali. E non si ripeteva da una scuola all'altra, dovendo variare l'indole e la forma del suo insegnamento secondo la diversità dell'uditorio: accademica, in qualche modo, al Collegio di Francia; popolare davanti agli operai che si radunavano la sera a udire la sua chiara e calda parola al Conservatorio; severa, tecnica, documentata, innanzi ai giovani colti della Scuola di Scienze sociali, di quella scuola che è istituzione privata e non si propone di rilasciare diplomi con carattere ufficiale, ma prepara una eletta di uomini per la classe dirigente nella vita pubblica. Gli scolari vi sono attirati dal valore e dal nome di illustri insegnanti; le spese sono sostenute unicamente dal contributo scolastico degli allievi.

Contemporaneamente al triplice insegnamento il Levasseur pubblicò opere magistrali e una quantità innumerevole di articoli, relazioni, conferenze.

Una produzione così sterminata e sempre coscienziosa non saprebbe spiegarsi chi non avesse conosciuto quell'uomo tenace, dominato dall'idea del suo lavoro, dotato di una fibra straordinariamente robusta, e che utilizzava tutti i ritagli di tempo, avendo una singolare facoltà di isolarsi dalle cose che avrebbero potuto distrarlo, per riprendere istantaneamente il filo delle idee rimasto interrotto. M'è accaduto, rammento, di vederlo una sera al teatro, in una *baignoire*, che durante gli *entr'actes* correggeva delle bozze di stampa. Fra noi più d'uno avrà visto l'onorevole Bonghi che sfogliava dei libri nuovi, stando in piedi sulla piattaforma di un *tram*, allora a cavalli.

Le opere sue di maggior lena contengono la materia stessa dei suoi corsi, ch'egli variava ogni anno, ma riprendeva e svolgeva, seguendo un concetto unitario, che ne forma una specie di enciclopedia economico-geografica, di un interesse che non verrà meno presto.

Nella sua gioventù fu allievo della Scuola Normale Superiore, di quella scuola che ha dato gran numero di ingegni letterarî e filosofici alla Francia, e nella quale si pongono con serietà di metodo i fondamenti delle discipline morali. Si laureò in scienze storiche; e quella

preparazione storica fu, a così dire, la trama sulla quale intessè poi tanti lavori di ordine economico e geografico.

Difatti in una serie di volumi fece la storia delle classi operaie in Francia, dall'epoca della Gallia Romana fino al 1789; poi dalla grande rivoluzione francese fino all'anno fatale 1870; e in seguito anche *Les Questions ouvrières et industrielles sous la troisième République*. Scrisse pure diversi trattati di economia politica, esposta nei suoi principî generali, e dotte monografie sui salarî e sul fondo dei salarî, riprendendo la teoria quantitativa, quale era stata formulata da Stuart Mill per mostrare quanto i fenomeni sono sempre più complessi nella economia industriale dei nostri giorni.

Emilio Levasseur.

Tra le questioni contemporanee trattò del socialismo nelle sue svariate forme. E ogni cosa sempre con grande serenità di giudizio, senza passionate adesioni o esclusioni; desideroso di cogliere ogni particella di vero che si trovasse in qualunque autore o scuola e nulla trascurando per tenersi informato di tutto ciò che poteva influire nella ricerca del vero. Fedele rimase ai grandi principî del liberalismo economico, non per affermazioni dogmatiche, ma perchè, dall'esame imparziale e continuo dei fatti e delle idee, egli si veniva confermando nei suoi antichi convincimenti. E negli anni estremi della sua vita, con un ardore giovanile intraprese altro lavoro di lena: la storia del commercio della Francia, che va in parallelo con la grandiosa storia delle classi operaie e si divide, come la prima, in due parti, cioè dall'epoca della Gallia Romana al 1789 e dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni.

Nella nuova opera egli descrive le vicende del commercio, delle istituzioni giuridiche attinenti al commercio e degli istrumenti di esso, moneta, banche, mercantilismo, dogane, colonie, ecc. Il primo volume uscì sul principio di quest'anno, e il secondo ed ultimo sarà stampato fra pochi mesi, con una revisione semplicemente di forma, di cui si è incaricato il professore Deschamps, della Facoltà giuridica di Parigi.

Così l'illustre vegliardo, nei suoi ultimi giorni, e fra i tormenti di una malattia crudele, che egli sopportava con stoica fortezza d'animo, riprendendo coraggiosamente il suo lavoro ad ogni tregua che gli lasciasse il suo nemico, ebbe la consolazione di poter scrivere « Fine » sull'ultima pagina dell'opera, in cui si concludeva il programma della sua vita d'insegnamento.

La geografia fu un altro degli obbietti principali dell'attività scientifica e didattica del Levasseur. Di buon'ora egli aveva trattato di cose geografiche, sempre sotto gli aspetti combinati delle condizioni fisiche della terra e dell'opera dell'uomo, che agiscono e reagiscono reciprocamente a formare il suolo che abitiamo e sfruttiamo. Egli scriveva fino dal 1862 sulle grandi vie commerciali del globo; poi, nel 1865, sulle scoperte geografiche del continente africano, delineando sopra una carta la parte allora piccola delle regioni conosciute e invitando, per così dire, i nuovi esploratori a lanciarsi nelle regioni ignote. Fece anche un libro assai pregevole di geografia della Francia e delle sue colonie, lavoro che riprese più tardi in scala più estesa.

Quando avvennero i disastri immani della guerra del 1870, egli volle dare opera pronta di cittadino, concorrendo a restaurare l'insegnamento della geografia nel suo paese, al quale si rimproverava appunto di non tenersi abbastanza informato di ciò che esistesse fuori della Francia. E si adoperò con zelo impareggiabile, in società con editori potenti e coraggiosi, a comporre manuali di geografia fisica, storica, economica, per tutti gli ordini e classi di scuole, con appropriati atlanti, di singolare evidenza anche nella parte grafica. Per lo studio dei fenomeni naturali della geografia tanto egli prendeva sul serio il suo compito, che, toltosi in mano il bastone dell'alpinista, fece un'escursione sul Monte Bianco, e poi, cercando l'erudizione alle migliori fonti, scrisse un'opera: *Les Alpes et les grandes ascensions*. E farei qui troppo lungo discorso, se anche solamente volessi numerare le grandi monografie da lui pubblicate, quali quelle sul Mississipi, sul Brasile, sul Messico, sull'Australia, ecc.

A lui dobbiamo pure importanti discorsi e relazioni sulla produzione agricola e sul valore dei prodotti e dei terreni a periodi diversi, nei paesi che concorrono al commercio mondiale delle derrate. Senza essere un agricoltore di professione, tuttavia, l'autorità sua era talmente riconosciuta nelle questioni economiche anche nei riguardi dell'agricoltura, che lo portò alla presidenza della Società degli agricoltori francesi.

Il Levasseur contribuì con ogni possa all'incremento e alla riforma dell'istruzione elementare pubblica, compreso l'insegnamento che dicesi post-scolastico. Fu per molti anni presidente e relatore della Commissione governativa che soprintendeva a quell'opera di restaurazione nazionale. Fu pure fautore zelante della riforma dell'insegnamento secondario delle fanciulle, svecchiando gli antichi metodi, in concorso col suo amico e insigne pedagogista prof. Gréard.

Storico, economista e geografo, il Levasseur occupava un posto eminente anche per gli studî statistici. Basti citare l'opera (in tre volumi) *Sur la population française*, che è un corso eccellente di demografia, illuminato dalla statistica comparata; e in cui il bilancio della popolazione francese nella sua scarsa natività e nella diminuita mortalità è studiato con le sicure vedute dell'economista. Nè posso tralasciar di menzionare, fra tanti altri suoi scritti di statistica, l'opera di compilazione molto accurata, ch'egli fece due volte con dati sempre più recenti ed estesi, intitolata: *Superficie et population des contrées de la Terre.*

Tale fu il professore e scrittore. L'uomo era di una grande bontà e rettitudine. Sempre cortese ed affabile; sempre pronto a rendersi utile a chiunque a lui ricorresse, egli non si lasciava però accaparrare; manteneva con semplicità e fermezza in ogni circostanza la sua indipendenza di giudizio e di azione.

Non gli sono mancate le dimostrazioni più sincere di stima e di affetto. Nell'occasione del suo ottantesimo anno di età, quarantesimo anniversario della sua elezione a membro dell'Istituto di Francia (per l'Accademia delle Scienze morali e politiche), colleghi e discepoli, amici e ammiratori gli fecero dono di una medaglia (*plaquette*) d'oro, modellata da Chaplain, colla sua effigie somigliantissima. E belle furono le parole del ministro della pubblica istruzione Mr. Steeg, pronunciate al trasporto funebre dell'onesto scienziato; il quale non aveva avuto bisogno, per caldeggiare le idee di giustizia e di libertà, di far parte di nessuna assemblea politica. Il ministro, uomo di parte e vigoroso polemista, dalla tribuna e nella stampa, rendeva omaggio alla voce serena e puramente obbiettiva del professore, dicendo: « Quand on contemple cette vie si longue et si une, on ne peut se défendre d'une pensée: N'est-il pas vrai que la science a créé un nouveau type de perfection? La recherche passionnée et scrupuleuse des verités a fait des hommes désintéressés, exempts d'orgueil et d'égoïsme, capables de s'oublier eux-mêmes dans de grandes œuvres anonymes et collectives ».

Il Levasseur era stato uno dei fondatori dell'Istituto internazionale di statistica. Ne fu il consigliere più amato ed ascoltato, e la sua memoria rimarrà presente a tutti i colleghi come il buon genio dell'Associazione. Alla Sessione di quest'anno, tenutasi all'Aja, il principe Enrico (principe consorte), onorando di sua presenza e con un discorso inaugurale la prima adunanza, allorquando ebbe menzionato il nome del Levasseur, interruppe il suo discorso per appendere una corona, in segno di duolo e di ammirazione, davanti alla di lui effigie.

L'uomo, ripeto, fu di una bontà illimitata, squisita. Gli studiosi ne rimpiangono la scomparsa. Io perdetti in lui il più generoso, il più indulgente dei maestri ed amici.

LUIGI BODIO.

LA RECENTE CRISI COSTITUZIONALE INGLESE

Sarebbe ozioso premettere un'ampia notizia del sistema bicamerale inglese. Sorto poco meno che accidentalmente nel decimoquarto secolo (mi parrebbe temerario precisar maggiormente la data) - un giorno, in cui i baroni non si adunarono più nella stessa sala coi cavalieri delle contee e coi rappresentanti delle città e dei borghi - esso giunse nel principio dello scorso secolo allo stadio di svolgimento che fu accolto nella dottrina classica del sistema costituzionale.

In quella fase non tutto era, per verità, armonicamente e nettamente determinato. In materia finanziaria i poteri della Camera alta non erano affatto uguali a quelli dei Comuni, che pretendevano di esercitarvi da soli l'iniziativa e, se non negavano ai Lords il diritto di rigettare un *money bill*, non ammettevano che essi potessero modificarlo. Quale fosse il contenuto caratteristico di un *bill* finanziario non risultava da alcuna positiva definizione ed offriva pertanto àdito a contesa. A neutralizzare lo stesso limitato diritto di rigetto era poi invalsa l'abitudine di conglomerare in un solo *bill* un gran numero di provvedimenti di finanza, mettendo per tal modo i Lords nella quasi impossibilità di tutto respingere, con grave danno della pubblica cosa, per causa di una singola disposizione a loro non gradita.

Non può destar sorpresa se, essendo lo stato di diritto così complesso ed incerto, anche in tempo non recente si verificassero contrasti fra le due Camere: basti ricordarne alcuni. Nel 1661 i Comuni, respingendo un *bill* approvato dai Lords per la pavimentazione delle strade di Westminster, affermarono il loro privilegio d'iniziativa in materia finanziaria. Sei anni dopo scoppiava un conflitto a proposito dell'aumento della flotta. I Comuni avevano rigettato gli emendamenti dei Lords: a questi non sarebbe rimasta altra via che rigettare l'intiera legge finanziaria; ma, pur rivendicando questo diritto, essi rinunciarono a farne uso per non dissestare tutti i pubblici servizi. A proposito di un emendamento introdotto dai Lords in un *money bill*, i Comuni nel 1671 ne contestarono loro il diritto e nel 1678 con una formale risoluzione affermarono nel modo più esplicito la propria preminente autorità in materia finanziaria, che i Lords nella conferenza susseguita fra le due Camere si rifiutarono di ammettere all'infuori del diritto di iniziativa. Dopo la rivoluzione del 1688 i Comuni andarono crescendo le loro pretese con l'abitudine di aumentare il numero dei *bills* da esser considerati d'ordine finanziario e di comprendervi disposizioni di altro genere. Ciò non poteva non sollevare resistenza e proteste da parte dei Lords, i quali, per esempio, nel 1700 e nel 1702 affermarono con solenni risoluzioni che « il fatto di annettere ad un *bill* finanziario uno o più articoli di contenuto estraneo non è parla-

mentare e tende alla distruzione della costituzione del governo ». Ma anche lo stesso diritto di rigettare un *bill* finanziario non sfuggì a contestazioni. Durante la guerra della rivoluzione americana Lord Chatham dichiarava che « la tassazione non forma parte nè del potere esecutivo, nè di quello legislativo. Le imposte sono uno spontaneo dono, una concessione dei soli Comuni... Il concorso dei Pari e della Corona nella loro approvazione è necessario esclusivamente a fine di rivestirle con la forma legale... » E se, anche dopo d'allora, i Lords continuarono a rigettare *bills* finanziarî, questo diritto fu di nuovo contestato all'incirca un secolo dopo a proposito dell'abolizione delle tasse sulla carta, proposta nel 1860 da Gladstone, allora Cancelliere dello Scacchiere, e votata dalla Camera dei Comuni. I Lords respinsero il *bill* relativo, senza dubbio incoraggiati dal fatto che in terza lettura essa l'aveva approvato con soli nove voti di maggioranza. La Camera alta finì però col non aver causa vinta, perchè l'abolizione dei *paper duties* fu – usando l'antico espediente – compresa nella legge generale di finanza dell'anno seguente e così i Lords dovettero votarla facendo atto di rassegnazione, come sovente avean dovuto fare i loro predecessori.

Ma conflitti non si verificarono soltanto in materia di finanza, dove la competenza era oggetto di esplicite pretese contradittorie. Merita d'esser ricordato per la sua gravità quello sorto a proposito del progetto di riforma elettorale, che poi divenne la legge del 1832. La Camera alta l'avea respinto in due successive sessioni acuendo nel paese uno stato di minacciosa agitazione. Mentre era stragrande la maggioranza della Camera dei Comuni favorevole alla riforma, la maggioranza contraria fra i Lords ammontava a circa quaranta voti. Il Re fece sapere che avrebbe proceduto alla nomina di tanti Pari quanti occorrevano al passaggio del *Reform bill*: i Pari dissenzienti si sottomisero ed astenendosi dal votare resero possibile l'approvazione della legge.

La riforma elettorale del 1867 non provocò alcuna tenace opposizione da parte della Camera alta, poichè un Gabinetto conservatore era autore del progetto e quindi a lei mancava ogni base, se non ogni ragione, per sostanzialmente contrastarlo. Invece essa rigettò nel 1871 il *bill* presentato da Gladstone per rendere segreto il voto nelle elezioni politiche, approvandolo però nell'anno seguente. Ad assai aspro conflitto diede luogo la terza riforma elettorale, proposta da un Gabinetto liberale, e che divenne la legge del 1884. L'opposizione dei Lords era determinata principalmente dalla preoccupazione circa il modo, in cui sarebbero state rimaneggiate le circoscrizioni elettorali, ed avea finito col tradursi nella pretesa che tale questione fosse definita insieme con l'estensione del suffragio. Al dissidio potè pertanto esser posto fine con un compromesso fra i due partiti, il quale permise ai Lords di approvare l'allargamento del voto con la sicurezza che il problema delle circoscrizioni sarebbe stato equamente risoluto prima delle elezioni generali.

Specialmente in occasione di tali conflitti coi Comuni, vennero innanzi proposte di riforma della Camera dei Lords: lungo ne è l'elenco, a principiare da un *bill* presentato nel 1719 per limitare il numero dei suoi membri. L'opposizione alla prima riforma elettorale procacciava alla Camera alta una grande impopolarità e fino da quel tempo il partito radicale apertamente manifestava la sua aspirazione a spogliarla

dell'assoluto diritto di veto, a profondamenle trasformarla e magari abolirla. La pubblica espressione di simili propositi si rinnovò in modo più aspro di fronte alla ostilità dei Lords alla terza riforma. Si scriveva allora, che condizione imprescindibile perchè potesse tollerarsi l'esistenza di una Camera aristocratica ed ereditaria era che essa si astenesse da ogni manifestazione di volontà! Il Primo Ministro Gladstone nell'autunno del 1884, durante la sua famosa *Midlothian campaign*, contestava ai Lords come « nuovo e incostituzionale » il potere che con la loro opposizione si stavano arrogando, quello, cioè, di rendere necessario lo scioglimento del Parlamento affinchè il paese, pronunciandosi in modo esplicito sulla questione, avesse da por fine al contrasto. Ed i propositi dei riformatori trovavano eco nella stessa Camera dei Pari, dove Lord Rosebery proponeva, benchè senza successo, la nomina di una commissione per lo studio della riforma.

***

I dissensi ed i conflitti, specialmente in tempo remoto, non aveano peraltro rese, in via ordinaria, difficili ed aspre le relazioni fra le due Camere. Ciò è spiegato dal fatto che, prima della riforma elettorale del 1832, la Camera dei Comuni era per gran parte emanazione indiretta dell'aristocrazia fondiaria, di cui i Pari erano a capo. Per esempio, nel 1816 dei 513 *commoners*, che rappresentavano l'Inghilterra ed il Paese di Galles, 218 doveano la loro nomina a 87 Pari e dei 45 scozzesi 31 la ripetevano da 21 Pari. Le riforme elettorali del 1832 e del 1867, nonchè l'introduzione della segretezza del voto, certamente diminuirono, ma non distrussero tanta influenza dei Lords sulla composizione della Camera dei Comuni. Giustizia poi vuole che si riconosca come non di rado in momenti difficili i Lords si mostrassero meno teneri degli interessi della classe, a cui appartenevano, che di quelli della nazione. Per esempio, l'abolizione del dazio sul grano fu il provvedimento che più profondamente danneggiò gli interessi della proprietà rurale: ebbene, appena presentato, esso venne approvato dalla Camera alta.

Ma in progresso di tempo l'evoluzione dell'istituto parlamentare ed il mutamento delle condizioni della società inglese non potevano non determinare divergenze più frequenti ed aspre. La Camera dei Comuni, che nell'antico tempo soltanto gradualmente ed a prezzo di molte lotte avea ottenuto una partecipazione alla legislazione uguale a quella del Re e dei Lords, avea poi costantemente inteso ad acquistare la preponderanza sopra di loro; ed ormai la questione si riduceva ai limiti che siffatta preponderanza avesse da trovare. Il veto del Re era già divenuto un potere puramente formale, e si andava ormai disegnando la tendenza a far subire una egual sorte a quello della Camera alta. La sua esclusione da ogni efficace indirizzo e controllo in materia finanziaria era poi intimamente connessa con un'altra causa di inferiorità di potere: nessun Ministero s'era mai ritirato per un voto contrario dei Lords. Era esclusivamente la Camera dei Comuni, la quale avea di fatto conquistato quel potere di scegliere il capo del Governo e di costringerlo a dimettersi, che formalmente costituisce oggetto della prerogativa regia. Tutto ciò non può sorprendere chi, considerando lo svolgimento moderno della vita politica inglese, ne valuti la decisa evoluzione in senso democratico: questa naturalmente produce l'insofferenza d'ogni potere effettivo, che non sia emanazione popolare.

Conviene però tener presente che l'antagonismo, il quale si andava necessariamente determinando fra i due rami del Parlamento, era attenuato dalla circostanza che, se le tendenze dei Lords (come in genere d'ogni Camera alta) erano in sostanza conservatrici, non vi era fra loro sino a pochi anni fa una vera e propria prevalenza del partito conservatore. Sotto tale riguardo un profondo mutamento fu conseguenza della proposta, fatta nel 1893 da Gladstone, della concessione dell'*Home Rule* all'Irlanda. Certo non mancavano allora nella Camera alta Lords liberali, giacchè nella maggior parte del mezzo secolo susseguente alla prima riforma elettorale i liberali erano stati al potere ed i Pari di nomina recente la dovevano per lo più ad essi. Ma la maggioranza dei Lords liberali si rifiutarono di seguire Gladstone nel disegno di dare il governo dell'Irlanda nelle mani di un partito, che essi stimavano tendesse allo smembramento dell'Impero, ed abbandonando il loro, entrarono a far parte di quel partito unionista, nel quale i conservatori trovarono l'insperata alleanza di grandi forze politiche ed un rigoglioso rinnovamento di vita.

Rigettando l'*Home Rule bill* del 1893, la Camera dei Lords interpretava il pensiero ed il sentimento della grande maggioranza del popolo inglese e se ne ebbe la prova nelle elezioni generali del 1895, che furono appunto indette perchè il paese decidesse in grado d'appello la controversia e nelle quali il partito liberale fu completamente sconfitto. Pertanto non aveano allora trovata larga adesione nella pubblica opinione nè le aspre proteste dell'ala radicale, nè la risoluzione votata nel 1894 dalla Conferenza liberale di Leeds per l'abolizione del veto della Camera alta. Anche nell'occasione di quel conflitto venne messa innanzi la proposta della sua riforma: ma il favore popolare, onde essa godeva in quei giorni, la fece metter da parte. E forse appunto perchè in tali condizioni la riforma non poteva apparire un espediente per superare le difficoltà della situazione, il momento per tentarla sarebbe stato opportuno: la Camera dei Lords da una riforma anche non radicale avrebbe tratto notevole forza per futuri conflitti e sarebbe allora stato assai difficile al partito liberale non accettarla.

***

Come ho accennato, il problema irlandese avea determinato una profonda modificazione nella compagine e nell'indirizzo dei due grandi partiti politici, che evidentemente dovea finire con l'avere una ripercussione anche nelle relazioni fra le due Camere. Ma, in parecchi altri campi, nuovi eventi, nuovi problemi, nuove soluzioni degli antichi adottate o soltanto proposte pur concorrevano a rendere maggiore quella trasformazione: illustrandone brevemente qualcuno, mi troverò ad aver in pari tempo messo in luce le cause prossime del conflitto, che forma il tema di questo articolo.

In Disraeli s'era impersonato il convincimento del partito *tory* che, specialmente dopo la riforma elettorale del 1867, bisognasse recedere da un atteggiamento di tenace resistenza a riforme anche sostanziali ed esplicando tendenze innovatrici in materia sociale aver opportunità di conquistare l'appoggio delle masse. All'affermazione di questo, che fu chiamato il nuovo *toryism*, concorse anche la costituzione dell'effimero, ma famoso quarto partito per opera particolarmente di Lord R. Churchill.

Senonchè in gran parte allo stesso Disraeli i conservatori dovettero che anche in un altro campo si aprissero loro nuove vie di attività e di influenza: voglio alludere all'imperialismo, che sublima l'aspirazione dell' Inghilterra a mantenere la sua preminente posizione ed a difenderla contro l' invadente progresso di nazioni rivali. Orbene le tendenze riformatrici, i contatti con le classi popolari, l'ideale imperialista, che andavano ravvivando l'anima del vecchio partito *tory*, resero non soltanto possibile, ma agevole l'entrata di Mr. Chamberlain e dei liberali, che facevano capo a lui, nelle file del nuovo partito unionista.

Ma un indirizzo di provvidenze sociali e di imperialismo esigeva un ingente aumento della pubblica spesa. Da un lato, una politica, che voleva favorire le classi operaie, non aveva al momento quasi più nulla da dar loro nel campo di quelle leggi per la protezione dei lavoratori le quali, se gravano sulla produzione industriale, non arrecano alcun onere al Tesoro dello Stato. Bisognava ormai avvisare alle pensioni per la vecchiaia e l'invalidità, all'assicurazione contro le malattie e la disoccupazione: provvedimenti tutti che importano invece, da parte dello Stato, enormi sacrifici finanziari. D'altro canto, l'Inghilterra, appena uscita dalla costosissima guerra del Transvaal e mentre avea da far fronte al rilevante aumento del debito pubblico che ne era derivato, doveva andar rapidamente aumentando le spese militari, sovrattutto allo scopo di conservare la sua supremazia navale. Diventava pertanto manifesta la necessità, a breve scadenza, di un aumento assai considerevole dell'entrata dello Stato.

Con la previsione di siffatto bisogno di nuove risorse fiscali coincidevano la preoccupazione di conservare il primato commerciale ed industriale, che era insidiato dal mirabile rapidissimo progresso degli Stati Uniti d'America e della Germania, nonchè l'aspirazione a rinsaldare, sia pur trasformandoli, i vincoli delle *selfgoverning Colonies* con la madre patria.

Dalle elezioni generali del 1885 era stato praticamente condannato il programma del *Fair Trade* ossia di una politica doganale basata sulla reciprocità di trattamento, la quale non avrebbe più lasciato l' Inghilterra senza difesa contro il protezionismo, con cui ormai tutti gli Stati civili non solo assicuravano alle proprie industrie già tecnicamente progredite il mercato nazionale, ma rendevano possibile la vendita dei loro prodotti sui mercati liberi e su quello stesso inglese a prezzi rovinosi per l' industria britannica. Frattanto era però sorto il suaccennato movimento per la cosidetta Federazione imperialista; e poichè l'avvenuta adozione di tariffe protezioniste anche da parte delle Colonie autonome sembrava una minaccia per la compagine dell' Impero, andava incontrando favore nell'opinione pubblica l'idea di rimediarvi stabilendo fra madre Patria e Colonie un trattamento doganale di reciproca preferenza. Siccome ciò avrebbe richiesto di fondare l'unità doganale dell'Impero di fronte all'estero col sacrificio dei principî del libero scambio, i sostenitori del *Fair Trade*, intraveduta la possibilità di raggiungere l' intento loro con la Federazione imperiale, in questa aspirazione fusero la propria. Ed ecco come nella sua grandiosa ed organica complessità il programma di Mr. Chamberlain comprendesse un reciproco trattamento di preferenza tra la madre patria e le Colonie, reso possibile (essendo in queste ancora prevalente la produzione agricola) dall' imposizione, da parte del

Regno Unito, di un dazio sopra taluni generi alimentari, da cui sarebbero stati esenti quelli importati dalle Colonie e che avrebbe dato qualche ristoro alle depresse sorti dell'agricoltura inglese. Ma in pari tempo era parte integrante di quel programma la imposizione di dazi anche su tutte le merci manufatte sia per difendere l'industria britannica sul mercato nazionale, sia per permettere all'Inghilterra una politica di ritorsione, che le assicurasse meno sfavorevole trattamento in quelli esteri. Ora l'introduzione di tali dazi avrebbe dato al Tesoro una maggiore entrata di alcuni milioni di sterline, da esser sovrattutto consacrata alle pensioni per la vecchiaia e ad altre provvidenze di politica sociale.

Alla profonda trasformazione, che si verificava rapidamente nel campo conservatore, ne corrispondeva una non meno notevole in quello liberale. L'antico partito *whig*, in cui pure avea prevalenza una frazione dell'aristocrazia fondiaria, stava scomparendo; quei varî gruppi, che, pur avendo origini ed intenti diversi, ordinariamente si coalizzavano con esso, andavano grandemente sviluppandosi a sue spese. Per ovvia ripercussione dell'estensione del suffragio, per causa dell'importanza sociale acquistata dai ceti industriale e commerciale ed in genere dalla proprietà mobiliare in confronto dell'immobiliare, per impulso del Nonconformismo tendente a profondi mutamenti a fine di scuotere ed anzi distruggere la posizione privilegiata della *Established Church*, il radicalismo, che formava l'ala estrema dell'antico partito liberale, si avviava a diventare nel nuovo il nucleo centrale e più numeroso.

D'altra parte, era sorto nel 1894 il partito indipendente del lavoro, che non soltanto mirava a far penetrare idee socialiste nelle organizzazioni operaie, ma ad impedire che i voti dei lavoratori (come sino allora era quasi sempre avvenuto) andassero divisi fra i due grandi partiti storici. Questo proposito incontrò molto favore presso le associazioni sindacali; e nelle elezioni generali del 1906 un Comitato composto, su basi federative, di rappresentanti delle *Trade Unions* e delle organizzazioni socialiste e che subito dopo adottò la denominazione ufficiale di *labour party*, scese in campo proponendo candidati propri dovunque poteva onorevolmente tenerlo ed altrove facendo dipendere il suo appoggio da determinati impegni da assumersi dai candidati nei loro programmi. Essendo per tal modo stati eletti nel 1906 ben 53 deputati del partito del lavoro, quello liberale dovette non solamente per affinità politica, ma anche per necessità di tattica parlamentare, fare il possibile per averne l'appoggio, che è quanto dire comprendere nel proprio programma un minimo delle richieste operaie. Fra queste, erano in prima linea i provvedimenti di previdenza sociale, che lo stesso partito conservatore era propenso ad accettare: ma alla loro adozione occorrevano, come s'è detto, grandi mezzi finanziari.

Pervenuti al potere sulla fine del 1905, grazie sia alle inquietudini destate dal programma della *Tariff Reform*, sia all'esaurimento del partito conservatore, il quale da tanto tempo governava, ed alla stanchezza del suo predominio che si era diffusa nel paese, i liberali non potevano nemmeno in parte trovare tali mezzi finanziari, come dapprima avevano sperato, in quella riduzione delle spese militari, che era un punto tradizionale del loro programma. Che anzi essi dovettero ben presto rassegnarsi ad un progressivo considerevolissimo aumento degli armamenti, mentre d'altro canto pur crescevano le spese dei servizi

civili: era insomma la spesa ammontante nel bilancio odierno a circa duecento milioni di sterline, la quale s'andava rapidamente sostituendo a quella di poco più che cento nel 1895.

Le difficoltà finanziarie non si presentarono minori per i liberali di quelle che erano state prevedute da Mr. Chamberlain: ma essi non potevano certo pensare a superarle con la riforma doganale. Fin dal suo primo annuncio il partito liberale, ancora sanguinante della sconfitta patita per l'*Home Rule*, internamente scisso, mancante di un programma forte e definito, non aveva esitato a scendere risolutamente in campo contro di essa, ben comprendendo che l'opposizione al protezionismo gli offriva la più favorevole ed insperata opportunità di rialzare le proprie sorti depresse. Nella difesa del libero scambio, a cui esso era, del resto, chiamato dalle sue tradizioni, il partito liberale trovava altresì il mezzo per avvincere strettamente alla propria causa le masse popolari. E ciò non perchè queste abbiano un feticismo per il libero scambio: con verità fu anzi detto che l'operaio inglese è un rigido protezionista in tutto quanto gli sta a cuore ed il principio fondamentale delle sue *Trade Unions* consiste nella esclusione della concorrenza. Infatti fu bene accetto nelle classi lavoratrici l'efficace provvedimento di indiscutibile protezionismo adottato nel 1907, per iniziativa del Gabinetto liberale, con l'approvazione del *Patents and Designs Act*, il quale consente la revoca del brevetto se l'articolo protetto sia per la maggior parte fabbricato fuori del Regno Unito. Ma la massa lavoratrice si dimostrò subito contraria ai dazi sui generi alimentari e fino ad ora non si lasciò affatto indurre a recedere dalla sua ostilità contro una riforma, che determinerebbe il rincaro del pane e di altre derrate di prima necessità, per la prospettiva di un aumento di occupazione e di mercede conseguente dalla protezione dell'industria nazionale.

Esclusa la *Tariff Reform*, diventava inevitabile, per sopperire all'ingente fabbisogno finanziario, inasprire le imposte dirette esistenti ed ove ciò non bastasse, istituirne di nuove: per ovvie ragioni, che qui sarebbe fuor di luogo esporre, poco infatti potevasi chiedere alle tasse interne sui consumi, eccetto che per le bevande alcooliche e pel tabacco.

A delineare le condizioni, in cui si accese il recente conflitto costituzionale, occorre anche far presente che l'avvento al Governo del partito liberale fece rientrare in una fase acuta il problema irlandese. Era di fatto assai difficile, per non dire praticamente impossibile, che, sottraendosi non soltanto alle tradizioni del periodo gladstoniano, ma agli impegni tacitamente contratti nei lunghi anni di una comune campagna di opposizione, i liberali non rimettessero fuori la bandiera dell'*Home Rule* e, seguitando la politica degli unionisti, si limitassero a governare l'Irlanda con mano ferma ed a attendere i benefici effetti dei recenti larghissimi provvedimenti agrari. Certamente ad una parte dei liberali inglesi repugnava aderire alle pretese dei nazionalisti irlandesi, e lo provarono l'indecisione e l'inazione del Primo Ministro Campbell Bannerman nel 1908. Ma alla fin fine il partito liberale si trovò costretto ad evitare che si rinnovasse quant'era accaduto nel 1885 allorchè, non mostrandosi Gladstone accondiscendente alle domande di Parnell, questi fece che i suoi si schierassero dalla parte conservatrice, determinandone la prevalenza.

***

Le elezioni generali del gennaio 1906 ratificarono col verdetto del paese l'avvento del Gabinetto liberale: la Camera dei Comuni riuscì composta di 513 ministeriali e di soli 157 oppositori. Ma al contrario in quella dei Lords la maggioranza unionista si manteneva nella proporzione di circa otto ad uno, ed osteggiando in modo deciso il Ministero liberale, faceva completamente il gioco del partito conservatore. Mentre per lunga serie d'anni la Camera dei Lords avea volonterosamente approvato tutti i *bills* presentati dai Gabinetti unionisti, essa, addirittura respingendo o radicalmente emendando, rese successivamente impossibile l'approvazione di quei provvedimenti, che costituivano la parte controversa del programma liberale stata presentata al Parlamento, ossia dell'*Education bill*, del *Plural Voting bill*, del *Licensing bill*. Certamente assai gravi ragioni non mancavano per giustificare l'opposizione all'*Education bill*, contrastato ai Comuni anche da parecchi liberali perchè non rappresentava una soluzione soddisfacente delle gravissime questioni relative all'ordinamento dell'istruzione primaria nei riguardi delle varie confessioni religiose. Invece, stabilendo che gli elettori politici potessero votare in una sola circoscrizione anzichè, come oggi, in tutte quelle in cui hanno titolo per essere iscritti, il *Plural Voting bill* non offendeva niun sostanziale principio, ma soltanto tornava dannoso al partito conservatore, nelle cui file era ben maggiore che in quelle liberali il numero di coloro, i quali aveano più di un voto. Quanto poi al *Licensing bill*, che voleva ridotte subito ad un terzo le licenze per la vendita di bevande spiritose, indennizzando i rivenditori colpiti con un fondo costituito da una tassa imposta su quelli conservati, e che a tutte le concessioni in corso prefiggeva in ogni modo una durata massima di quattordici anni, era davvero eccessiva l'accusa mossagli di costituire un attentato alla proprietà privata ed ai diritti quesiti.

All'incontro la Camera dei Lords approvava senza contrasto non solo il *bill*, che istituiva le pensioni per la vecchiaia, ma anche il *Trade Disputes bill*, il quale esentava da ogni azione giudiziaria le *Trade Unions* per la parte che avessero preso in uno sciopero. Questi *bills* rappresentavano provvedimenti che dal punto di vista conservatore potevano ragionevolmente essere combattuti.

Era pertanto evidente che la Camera dei Lords non lasciava giungere in porto se non quella parte del programma liberale, in cui il partito unionista trovava esser suo interesse consentire, ed all'incontro impediva che l'altra parte diventasse legge, nonostante che fosse sostanzialmente stata approvata dal corpo elettorale, che la maggioranza della Camera dei Comuni, la quale la voleva, fosse stragrande e che, essendo recenti le elezioni generali, questa maggioranza non si potesse non ritenere l'espressione della volontà del paese. Per tal modo avveniva che i Lords rendessero pressochè impossibile al partito liberale di governare e che le condizioni, in cui nel 1893 era scoppiato il conflitto tra le due Camere, si rinnovassero con non minore gravità.

La sorte toccata all'*Education bill*, sebbene in gran parte giustificata dai suoi intrinseci difetti, bastò a far entrare l'agitazione contro la Camera dei Lords e più precisamente contro il suo diritto di veto

in uno stadio acuto. Il discorso della Corona, con cui nel 12 febbraio veniva aperta la sessione parlamentare del 1907, affermava la necessità di stabilire norme per risolvere i conflitti tra le due Camere; ed in adempimento di tale proposito, nel giugno susseguente il Primo Ministro Campbell Bannerman proponeva ai Comuni di deliberare che il potere della Camera alta dovesse esser limitato con una legge; che, se un *bill* approvato dai Comuni venisse per tre volte respinto dai Lords, il Governo fosse autorizzato a farne con la sanzione Reale una legge; che infine la durata del Parlamento avesse da esser ridotta da sette a cinque anni: ciò a meglio assicurare che la Camera dei Comuni, di cui tanto sarebbe cresciuta l'autorità, rappresentasse effettivamente l'opinione del paese. Tale risoluzione fu approvata con 432 voti contro 147.

Con una mossa strategica di incontestabile abilità e che sino all'ultima fase del memorando conflitto assicurò ai Lords un favorevole terreno di lotta, sin dal 6 maggio 1907 Lord Newton avea presentato alla Camera alta una proposta per la sua riforma. Gli opposti punti di vista della maggioranza della Camera dei Pari e del Gabinetto furono nella relativa discussione chiaramente esposti da Lord Lansdowne e da Lord Crewe. Il primo affermava che la maggioranza dei Lords intendeva rafforzare con la riforma la Camera alta, mentre il Governo mirava ad indebolirla lasciandola senza riforma; il secondo, in nome del Governo, si opponeva a che la riforma precedesse la limitazione del diritto di veto: dichiarazione questa, che veniva ripetuta dal Primo Ministro in un discorso pronunciato in Scozia nell'ottobre. Ed a mostrare come già all'inizio del conflitto si delineassero tutte le tendenze, le proposte, gli argomenti, che ebbero svolgimento nel suo corso, merita d'esser ricordata la proposta, fatta sin d'allora da Lord Monkswell, di risolvere i conflitti tra le due Camere con un *referendum* popolare, il quale, a suo avviso, avrebbe deciso le questioni in modo più chiaro e sicuro di quel che possano le elezioni generali. Ma il Ministero vi si manifestava contrario, perchè l'adozione del *referendum* avrebbe sepolto il principio del governo rappresentativo.

La malattia e la morte di Sir H. Campbell Bannerman e la ricomposizione del Gabinetto sotto il *premiership* di Mr. Asquith in gran parte spiegano come, dopo le gravi premesse del 1907, la soluzione del conflitto costituzionale non facesse un solo passo innanzi durante l'anno seguente, sebbene il rigetto avvenuto appunto nel 1908 del *Licensing bill* da parte della Camera alta sopravvenisse a dimostrare che questa non recedeva dalla sua sistematica ostilità contro il Gabinetto liberale. Le cose erano giunte a tal punto che o questo provocava la soluzione nel senso di limitare il diritto di veto dei Lords ovvero il partito liberale, esautorato per non avere al suo attivo una sola grande vittoria legislativa, avrebbe dovuto lasciare il potere in modo indecoroso. Ma il Gabinetto non poteva superare la crisi costituzionale senza l'alleanza, oltre che del partito del lavoro, dei nazionalisti irlandesi. Da chiari indizî appare che Mr. Asquith era riluttante ad impegnarsi alla concessione di un *Home Rule* così largo come essi, resi esigenti dalla loro decisiva posizione, lo richiedevano. Ma anche un'altra grave ragione dovette trattenere il Governo dal precipitare la soluzione del conflitto. I *bills*, da cui questo era stato determinato, non avevano punto tale intrinseca importanza che fosse opportuno impegnare sovra di essi la battaglia decisiva. Il paese non

ne avrebbe compresa la necessità ed i difetti tecnici di provvedimenti, i quali non rappresentavano alcuna grandiosa riforma e quindi non destavano l'ardore dei loro fautori, sarebbero tornati di detrimento grave alla soluzione della questione costituzionale, a cui aveano semplicemente dato occasione. Furono le necessità finanziarie, di cui si è discorso e che richiedevano ormai sostanziali provvedimenti, le quali non soltanto offersero un terreno adatto, ma vinsero ogni esitanza del Gabinetto e lo impegnarono nel supremo cimento.

***

Il 29 aprile 1909 Mr. Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere, presentava ai Comuni un progetto di bilancio che comprendeva le proposte finanziarie occorrenti a sopperire all'ingente maggiore spesa di più che diciassette milioni di sterline. Fra esse aveano precipua importanza la elevazione della aliquota dell'*income tax* per i redditi capitalistici e l'accentuazione del suo carattere progressivo; un aumento delle tasse di successione; un aggravamento dei diritti fiscali sul tabacco, sull'alcool e sulle licenze per la vendita delle bevande; una imposta del quinto sull'incremento di valore delle proprietà fondiarie – ne furono poi esclusi i terreni agricoli – non dovuto all'azione del proprietario, incremento da essere accertato (in base ai risultati di un generale ricensimento) nel caso di alienazione o di trasmissione ereditaria; una imposta sulle aree fabbricabili e sulle miniere; un diritto fiscale di reversione alla fine dei contratti di affitto a lungo termine.

Era senza dubbio assai grave l'inasprimento dell'*income tax* e delle tasse di successione: ma soltanto la istituzione delle nuove imposte fondiarie poteva determinare una opposizione così fiera come quella, di cui ancora perdura l'eco. Non si può infatti negare che le proposte di Mr. Lloyd George non fossero inspirate da un sentimento di ostilità contro le grandi fortune territoriali e non apparissero sintomi minacciosi ed insieme strumento di futuri maggiori attentati. Ma, anche perchè parecchi importanti emendamenti accettati dal Governo nel corso della discussione avevano temperato eccessive asprezze, la fierissima tenace opposizione al bilancio, continuata dopo che i Comuni l'aveano a grandissima maggioranza approvato, non era giustificata nè dalla istituzione di imposte, che in altri paesi sono state da tempo stabilite in modo congenere senza che l'assetto della proprietà fondiaria ne sia rimasto sconvolto, nè dalla misura della loro aliquota, che non poteva dirsi eccessiva.

La verità è che gli uomini, i quali erano a capo del partito conservatore, stimarono opportuno impegnare addirittura una battaglia ritenuta inevitabile, calcolando che avrebbero avuto l' alleanza dei fautori della *Tariff Reform* e degli avversari dell'*Home Rule* oltre quella degli interessi colpiti dalle nuove imposte: ad essi dovette parere che difficilmente la lotta avrebbe potuto in séguito esser combattuta in più favorevoli condizioni. Ma al contrario altri, in prima linea Lord Rosebery, ritenevano che la resistenza di una Camera ereditaria, composta per la maggior parte di grandi proprietari fondiari, non potesse aver speranza di successo: essi opinavano che i Lords non dovessero respingere il bilancio mettendo con ciò a repentaglio la stessa esistenza della Camera alta, ma che convenisse lasciarlo passare ed attendere che il paese si avvedesse dell'errore commesso. Il che era per

verità molto discutibile, poichè finora non si scorgono indizi di siffatto ravvedimento. D'altra parte, a fatti compiuti, non è temerario ritenere che, se i Lords, pur protestando, non avessero accettato la lotta sul terreno del bilancio ed avessero riservato lo sforzo del partito unionista per il progetto sull'*Home Rule*, le probabilità di vittoria sarebbero state maggiori.

Accogliendo la proposta di Lord Lansdowne, la Camera dei Pari deliberò nel 30 novembre 1909 di sospendere l'approvazione del bilancio fino a che esso non fosse stato sottoposto al giudizio del paese. Imponendo in siffatta guisa lo scioglimento del Parlamento, i Lords formalmente si attribuivano un diritto che, in base alla Costituzione, spetta soltanto al Re: ma da poco meno di un ventennio si discuteva sulla convenienza che la Camera alta avesse appunto da provocare in quel modo il giudizio del paese su provvedimenti legislativi controversi di straordinaria importanza e pertanto (come fu osservato) la cosa era divenuta così familiare che non si avvertiva più la rivoluzione che essa rappresentava nell'ordine costituzionale. In fatto poi il rigetto, di cui non era legalmente contestabile il diritto, ma soltanto la opportunità politica, avrebbe portato alle stesse conseguenze della sospensione, la quale gli veniva preferita per sottili avvedimenti di strategia elettorale. Il grande conflitto, che si apriva, riguardava in sostanza la incompatibilità di un veto assoluto dei Lords con la preponderanza politica dei Comuni. Pertanto era più che altro un'arma di guerra l'accusa esplicitamente fatta ai Lords dal Primo Ministro, nel preannunciare ai Comuni lo scioglimento del Parlamento, che essi avessero commessa una usurpazione condannata non meno dallo spirito e dall'essenza della Costituzione, che dalla sua lettera; ed era poi un rimpicciolire la questione discutere se si trattasse di più che di un *bill* di finanza. In ogni modo, nel 2 dicembre 1909 la Camera dei Comuni a grande maggioranza votava una risoluzione per dichiarare che il rifiuto dei Lords di approvare il bilancio era una violazione della Costituzione ed una usurpazione dei diritti dei Comuni.

Nel corso stesso di dicembre la campagna elettorale si apriva aspra, vivacissima, ma degna d'un gran popolo per l'altezza delle questioni che vi si dibattevano e l'accaloramento della pubblica opinione. Da un lato Mr. Chamberlain – malgrado la fatale invalidità ancora *leader* spirituale del partito unionista – scrivendo ai suoi fedeli elettori di Birmingham, poneva al paese il quesito se d'ora innanzi esso volesse in sostanza essere governato da una o da due Camere; nel campo opposto Mr. Asquith, pur riconoscendo la necessità di una seconda Camera per rivedere, emendare, integrare e, dentro certi limiti, aggiornare l'operato della prima, dichiarava essere indispensabile che una legge avesse da limitare il veto dei Lords.

Sebbene la maggioranza liberale uscisse considerevolmente diminuita dalle elezioni, le speranze di vittoria dei conservatori restarono deluse. La questione della *Tariff Reform* aveva prodotto una notevole divisione nelle loro file: la concordia non avea potuto più essere mantenuta dal gioco di equilibrio, in cui qualche anno prima erano per un certo tempo riusciti Mr. Balfour e Mr. Chamberlain: il primo proclamandosi *free trader* moderno sulla incerta base di una nebulosa dottrina economica, il secondo assumendosi la missione di pioniere, di scolta che corre innanzi all'esercito. Le classi industriali e lavoratrici si palesarono in grande maggioranza contrarie al mutamento

della politica commerciale. Si andava per l'appunto disegnando una magnifica ripresa di prosperità economica, quasi a dimostrare infondate od almeno assai premature le preoccupazioni dei protezionisti; e ciò faceva sì che anche la grande massa fluttuante, la quale vive all'infuori dei quadri dei partiti, si schierasse in favore del libero scambio e pertanto del Governo. In tal modo, sebbene il prestigio del partito liberale fosse menomato da quattro anni di governo non illustrati davvero da successi legislativi, gli unionisti non ebbero nella Gran Bretagna la grande maggioranza che sarebbe loro occorsa per controbilanciare i voti dei nazionalisti irlandesi e del partito del lavoro. Nelle elezioni generali del gennaio 1910, 274 liberali rimasero pur sempre a fronteggiare 272 unionisti. Il che aveva per effetto di rendere decisivo il voto dei partiti minori, specie di quello irlandese, e di renderne maggiori le pretese o l'intransigenza.

***

L'esito delle elezioni avea deciso le sorti del bilancio di Mr. Lloyd George. Il verdetto del paese, a cui i Lords aveano esplicitamente subordinato il loro voto, gli era stato favorevole: ad essi non restava se non formalmente approvarlo, il che fecero nell'aprile. Ma, sebbene (come si è ricordato) il Primo Ministro avesse nel discorso-programma del 15 dicembre esplicitamente affermato che si doveva limitare il voto della Camera alta, di fatto tale questione era nella lotta elettorale rimasta, per così dire, in seconda linea di fronte alla urgenza ed alla praticità di quella finanziaria. Il discorso della Corona accennò bensì alla convenienza di « determinare le relazioni fra le due Camere per modo che la esclusiva autorità di quella dei Comuni in materia finanziaria e la sua prevalenza nella legislazione fossero assicurate ». Ma il conflitto costituzionale si riprodusse nella stessa fase, in cui l'avea lasciato lo scioglimento del Parlamento.

Nel marzo, da un lato Lord Rosebery si affrettava a proporre alla Camera dei Lords una risoluzione per la sua riforma; dall'altro, Mr. Asquith faceva approvare dai Comuni un *Parliament bill*, il quale – mentre riduceva a cinque anni la durata del Parlamento – stabiliva che *i money bills*, dichiarati tali dal Presidente della Camera dei Comuni, allorchè non venissero entro un mese approvati senza emendamenti da quella dei Lords, e tutti gli altri *bills*, quando (essendo trascorsi due anni dalla prima proposta) fossero stati approvati dai Comuni in tre sessioni, dovessero diventar legge con la sanzione Reale anche senza l'approvazione dei Lords. Senonchè sopravveniva la morte di Edoardo VII, ed il lealismo monarchico dei maggiori uomini dei due partiti contendenti li induceva ad evitare di mettere subito il nuovo Re nella necessità di prendere gravissime risoluzioni, ove il conflitto fosse rapidamente giunto ad uno stadio decisivo. Quindi essi ricorsero all'espediente di una conferenza fra loro, la quale si proponesse di giungere ad un compromesso soddisfacente sulla questione, e frattanto assicurasse una tregua. Ma fra i due partiti il dissenso era troppo profondo sul punto sostanziale, ossia sul concetto stesso, sulla funzione organica di una Camera alta perchè la conferenza potesse condurre ad un accordo: nel 10 novembre Mr. Asquith dovette annunciarne ai Comuni l'insuccesso.

Nello stesso mese la Camera dei Lords, a cui era stato presentato il *Parliament bill*, anzichè procedere al suo esame approvava una ri-

soluzione proposta da Lord Lansdowne, a tenore della quale i conflitti tra le due Camere avrebbero dovuto essere decisi in una seduta comune dei loro membri, salvo ad assoggettarli invece al *referendum* del corpo elettorale quando la questione avesse straordinaria importanza e non fosse stata prima esplicitamente sottoposta nelle elezioni alla decisione del paese. Contemporaneamente, ad ancora meglio dimostrare che i Lords desideravano una seria riforma costituzionale, Lord Lansdowne faceva loro approvare una risoluzione per la riforma della Camera alta. Come Lord Crewe avea in nome del Governo preannunciato ai Lords durante la discussione, era per tal modo divenuto inevitabile che il Parlamento fosse di nuovo sciolto affinchè la questione costituzionale venisse definitivamente decisa dal paese.

Le conclusioni, a cui era venuta la Camera alta, erano l'espressione della sua tenacissima resistenza ed allo scopo che questa apparisse nella miglior luce possibile al corpo elettorale, il quale doveva giudicarne, erano abilmente concepite. Ma nella sostanza esse non rappresentavano una soluzione soddisfacente della questione e nemmeno l'avviavano. La riforma della Camera alta non soltanto (come ho già osservato) era messa innanzi troppo tardi, non soltanto era inaccettabile per il Governo giacchè avrebbe determinato il rinvio ad assai lontana scadenza e quasi *sine die* dell'*Home Rule* e di riforme richieste dal partito del lavoro, ma costituiva un provvedimento di carattere e di interesse eminentemente conservatore. Una Camera alta, che più non fosse basata sul principio dell'eredità, ma emanasse dalla selezione fatta da un corpo elettorale sia pure ristrettissimo, non sarebbe meno conservativa, ma avrebbe indubbiamente maggiore forza di resistenza che l'attuale Camera dei Pari. Già parecchi anni fa Sir Charles Dilke avea crudamente manifestato quale potesse essere in proposito il punto di vista radicale dichiarando: « L'introduzione nella Camera dei Lords di un elemento elettivo la renderebbe infinitamente peggiore. Amo meglio lasciarla qual'è ».

Quanto alla funzione formalmente pretesa dai Lords, di imporre, cioè, nelle più importanti questioni l'appello al corpo elettorale contro il Governo e la maggioranza della Camera dei Comuni, essa – data l'inevitabile prevalenza delle tendenze conservatrici nella Camera alta – verrebbe in pratica esercitata nella maggior parte dei casi a favore di un solo partito. Per sè stesso poi il *referendum*, oltre all'accusa fattagli da Mr. Asquith che seppellirebbe nel Parlamento la coscienza della sua responsabilità e ferirebbe l'essenza stessa del sistema rappresentativo, offre àdito ad altre assai gravi obbiezioni, di cui qui sarebbe troppo lungo far cenno. Ma certamente quella proposta, messa innanzi come un'arma di guerra, non raccoglieva il generale consenso del partito conservatore, il quale mal può acconciarsi ad assegnare un nuovo importantissimo campo, più definito degli antichi, alla brutale prevalenza del numero.

***

Come molti prevedevano, le elezioni del dicembre 1910 non mutarono in alcun modo la fisonomia della Camera dei Comuni: riuscirono duecentosettantadue liberali e duecentosettantuno unionisti. In fondo, più che del conflitto costituzionale, il corpo elettorale s'era appassionato per le questioni che visibilmente e direttamente toccavano gli interessi, come il protezionismo, la legislazione fiscale, la

previdenza sociale, la supremazia della marina britannica. Al partito unionista il dissidio sulla *Tariff Reform* aveva anche stavolta nuociuto malgrado che, ricorrendo ad un espediente di assai dubbio vantaggio, Mr. Balfour avesse dichiarato che, se gli unionisti avessero vinto nelle elezioni, la questione della politica doganale sarebbe stata sottoposta a *referendum*.

Il risultato delle elezioni fece però entrare il grande conflitto in una fase che doveva necessariamente essere risolutiva e che, essendo recentissima, basta brevemente rievocare.

Verso la fine del passato febbraio il Primo Ministro ripresentava il *Parliament bill* ai Comuni, che naturalmente l'approvarono. Nella Camera dei Lords, appena trascorso il periodo delle feste per l'incoronazione, ossia negli ultimi giorni di giugno, la presentazione, fatta durante la seconda lettura, di radicali emendamenti, riaccese vivamente la lotta. Nonostante l'opposizione del Governo e dei Pari liberali, il primo articolo fu modificato attribuendo ad una commissione mista di membri delle due Camere, anzichè allo *Speaker* dei Comuni, la competenza di decidere se un *bill* fosse d'ordine finanziario. Ed all'articolo secondo venne approvato un emendamento di Lord Lansdowne inteso a sottrarre agli effetti del *Parliament bill* e sottoporre al *referendum* del corpo elettorale i *bills* riguardanti l'esistenza della Monarchia e la successione protestante al Trono, la istituzione di un Parlamento o di un'Assemblea nazionale con poteri legislativi in Irlanda, Inghilterra, Scozia e nel Paese di Galles, i progetti stati sottoposti ad un comitato misto delle due Camere, i quali a suo avviso importassero una risoluzione assai grave su cui il giudizio del paese non fosse stato sufficientemente accertato. Il 20 luglio il *Parliament bill* così profondamente modificato veniva approvato dai Lords in terza lettura, e l'indomani il Primo Ministro scrisse ai *leaders* unionisti delle due Camere informandoli, per dovere di cortesia, che il Governo avrebbe chiesto ai Comuni di respingere gli emendamenti dei Lords ed avrebbe consigliato al Re di esercitare le sue prerogative per assicurare l'approvazione del *Parliament bill* nella forma sostanziale, in cui esso aveva lasciato la Camera dei Comuni: consiglio - aggiungeva Mr. Asquith - che il Re aveva già dichiarato che considerava suo dovere di accettare. Il 24 luglio, in mezzo ad un gravissimo tumulto provocato da una parte dei membri unionisti, il Primo Ministro ripeteva ufficialmente queste dichiarazioni ai Comuni.

L'annuncio della decisione del Sovrano di esercitare le sue prerogative, ossia di nominare qualche centinaio di Pari per spostare la maggioranza della Camera dei Lords, produsse una grave scissura nel partito unionista. Mentre una parte dei suoi parlamentari voleva che la resistenza fosse spinta all'estremo nonostante la volontà ormai palese del Re, i *leaders* seguiti dalla maggioranza, pur giudicando nel modo più severo il consiglio dato dal Governo al Sovrano, si dimostrarono rassegnati a chinare il capo recedendo da una opposizione divenuta antimonarchica e vana, e permettendo con l'astensione dei Lords unionisti l'approvazione, da parte della Camera alta, del *Parliament bill* nel testo stato approvato dai Comuni. Più che altro per salvaguardare la dignità del suo partito nella sconfitta e contribuire a distoglierlo dall'intransigenza, che anche Mr. Chamberlain calorosamente consigliava, Mr. Balfour proponeva alla Camera dei Comuni un voto di censura dell'operato dei Ministri, che col consiglio dato al Re ne

avevano, a suo dire, tradito la buonafede, commettendo una sfacciata violazione della libertà costituzionale, e che miravano a render possibile la concessione dell'*Home Rule* all'Irlanda senza che in proposito fosse prima accertata la volontà del paese. Il Primo Ministro gagliardamente ribatteva domandando agli oppositori « se dopo due successive elezioni generali, in cui il programma del Governo avea raccolto la maggioranza dei suffragi, e davanti alla resistenza accanita della Camera dei Lords fosse possibile trovare una diversa soluzione costituzionale della situazione ». Con centodicianove voti di maggioranza il 7 agosto la Camera dei Comuni respingeva la proposta censura e con centotrentanove nel giorno successivo – dopo un'asprissima discussione, nel corso della quale il Governo dichiarò che, se la concessione dell'*Home Rule* era compresa nel suo programma, esso non avea abbandonata l'idea di sottoporre la questione al diretto giudizio del paese – respinse gli emendamenti introdotti nel *Parliament bill* dalla Camera dei Lords.

Alla sua volta, questa – dopo aver approvato un voto di censura al Governo – astenendosi Lord Lansdowne con gli unionisti ortodossi – deliberava il 10 agosto, con centotrentun voti contro centoquattordici, di rinunciare agli emendamenti. Tale deliberazione era stata preceduta da una discussione durata due sedute. In essa Lord Lansdowne aveva dichiarato che, dopo conosciuta la volontà del Sovrano, la lotta ad oltranza era non soltanto inutile, ma anche dannosissima agli interessi del partito, e che forzare il Governo alla nomina di cinquecento Pari avrebbe costituito un'offesa al Re e tolto agli attuali Lords, i quali ne sarebbero rimasti schiacciati, ogni speranza di far sentire la loro voce nella direzione dei pubblici affari. « Quello che conviene – aveva concluso il *leader* unionista – è che la Camera dei Lords rimanga per ora qual'è e che il *Parliament bill* ci lasci delle salvaguardie, le quali, per quanto limitate, potranno riuscirci utili. In ogni caso, in base ad esse, *bills* come quello dell'*Home Rule* per l'Irlanda non dovrebbero diventar legge se non dopo due anni di accanita resistenza da parte nostra, ed in due anni possono accadere molte cose ». Lord Morley aveva in nome del Governo confermato che, ove il *Parliament bill* non fosse stato approvato, il Re era pronto a consentire la creazione di un numero di Pari liberali sufficiente ad impedire che esso fosse esposto ad una terza sconfitta. Lord Rosebery, pur esprimendo la più profonda indignazione pel « delitto politico commesso dal Ministero », invitava l'Opposizione a recedere da una resistenza, che avrebbe condotto la maggioranza della Camera alta ad esser sopraffatta dai Pari di nuova creazione ed il partito unionista alla rovina. A nome dei dissidenti, che non s'erano lasciati smuovere dal loro atteggiamento di assoluta intransigenza, Lord Milner, respingendo le esortazioni di Lord Lansdowne e di Lord Rosebery, opinava invece che la nomina di alcune centinaia di Pari avrebbe suscitato in tutto il paese tale campagna d'odio, che il Governo sarebbe stato costretto a dimettersi ed il partito liberale avrebbe perduto la sua presente egemonia.

***

Così ebbe fine la grande contesa. L'esser durata tanto a lungo – ciò che in altri paesi meno restii a radicali innovazioni ed insofferenti di maturarle non sarebbe avvenuto – valse a render generale il con-

senso sulla necessità di determinare per legge le relazioni fra i due rami del Parlamento ed il modo di risolvere gli eventuali loro conflitti. La trasformazione nello spirito e nell'indirizzo della vita pubblica, il passaggio della supremazia politica dai Lords ai Comuni si erano ormai verificati in modo così completo, che qualche sostanziale mutamento bisognava pur introdurre in un sistema costituzionale, il quale (come ben fu detto) – strumento in passato di governo aristocratico – serviva presentemente all'espansione della democrazia. D'altro canto, a proposito delle relazioni fra le due Camere appariva manifesta la grande verità di ciò che W. Lecky parecchi anni fa avea notato: « Nei giorni, in cui il Governo era quasi totalmente in mano di classi, le quali sentivano profondamente l'influenza di antiche tradizioni e dello spirito di transazione, tacite intese non riconosciute dalla legge erano sufficienti a definire competenze, a rafforzare ed in pari tempo a limitare i vari poteri costituzionali. Al presente il potere è passato in altre mani, un altro spirito prevale ed è indispensabile che ogni funzione, ogni facoltà sia chiaramente riconosciuta ed accuratamente delimitata dalla legge ».

Concordi ormai pressochè tutti sulla necessità di una riforma costituzionale – e le ripetute deliberazioni dei Lords lo attestavano – il dissenso era invece inconciliabile sul modo di risolvere il problema. Ma la soluzione non poteva assolutamente avvenire in senso conservatore: è fatale che la corrente democratica travolga antichi sbarramenti e non sopporti che nuovi li sostituiscano. All'infuori di procedimenti rivoluzionari, non poteva esser posto fino al contrasto fra due degli organi del potere legislativo che dall'intervento arbitrale del terzo di essi. Ma il Re non poteva in alcun modo intervenire a salvare le pretese dei rappresentanti del privilegio e del passato contro gli irresistibili bisogni del presente e le vive aspirazioni a sempre più larga ed effettiva uguaglianza di diritti nel futuro. Egli doveva assicurare libero il passo all'evoluzione costituzionale nel senso reclamato dalla nuova fisonomia della società politica e dalla patente necessità di corrispondenza fra le presenti condizioni di fatto e gli ordinamenti del diritto pubblico.

Se l'evento mostrò che ben s'apponeva chi fin dal principio avea preveduto l'inutilità della resistenza dei Lords, non sembra però che questa possa esser biasimata. Essa era ad un tempo indice ed impulso di rigogliosa vita politica; impediva che la riforma avvenisse in modo precipitoso e dava agio all'opinione pubblica di averne chiara coscienza; era l'adempimento del dovere incombente ad ogni grande partito di virilmente difendere, astraendo dalle probabilità di successo, i principî e le tendenze che sono la sua ragione d'essere; era rafforzata dalla convinzione, largamente diffusa nel popolo inglese, del supremo pericolo che la concessione dell'*Home Rule* all'Irlanda (resa possibile dalla limitazione del veto dei Lords) costituirebbe e dalla riluttanza a veder decise le sorti della sua vita politica dal voto dei nazionalisti irlandesi.

Lord Rosebery avea temuto che con la tenace opposizione al *Parliament bill* la Camera dei Lords avrebbe messo in pericolo la propria esistenza. La sua abolizione non è avvenuta, nè secondo ogni probabilità avverrà, almeno in tempo vicino. L'aristocrazia inglese dimostra tuttora una sì grande e mirabile forza di adattamento al mutare delle condizioni dell'ambiente sociale, politico ed economico, che è in-

dice sicuro di vigorosa vitalità. I Lords sono ancora circondati dal rispetto ed anzi dall'affezione del popolo inglese per l'elemento tradizionale e rappresentativo: nelle ultime elezioni, che pur erano indette contro di essi, le masse non si lasciarono in generale trasportare da una ostile sovraeccitazione a loro riguardo.

Senza dubbio l'approvazione del *Parliament bill* rappresenta un grande strappo nella vita costituzionale inglese, ma di simili strappi è intessuta la sua storia. In giorni anche non remoti i Lords ebbero alleati i Comuni nella menomazione del potere regio: oggi i Comuni si giovarono di questo per ridurre l'autorità della Camera dei Lords. Nè è da ritenere che il *Parliament Act* sia avviamento alla Camera unica: troppo grande è infatti l'utilità, per non dire la necessità, di una seconda Camera, la quale, con minore o nessuna dipendenza dall'elezione popolare e con meno diretta preoccupazione politica della prima, compia una funzione di revisione, di ponderazione, di moderazione della sua opera legislativa. E tale utilità ed anzi necessità diverrà più evidente con l'accentuarsi della fisonomia democratica della Camera sorta dal suffragio popolare.

Non mi sembra nemmeno fondato il timore che, anche per effetto del contenuto soverchiamente meccanico o rigido che dir si voglia del *Parliament Act*, una sua applicazione frequente ed eccessiva abbia da tradursi nella permanente compressione della Camera alta, nella sistematica dittatura del Governo del giorno e della fluttuante maggioranza dei Comuni. Contro questo pericolo, che sarebbe davvero esiziale, opporranno valido schermo lo spirito essenzialmente conservatore del popolo inglese, il suo reverente attaccamento alla tradizione, la sua elevata educazione politica, il suo grande senno pratico. E gioverebbe pure la maggiore influenza sull'opinione pubblica che la Camera alta acquistasse riuscendo a riformarsi.

Un'altra considerazione, desunta dall'osservazione fatta in un ventennio di vita parlamentare, mi trattiene dal fare oscuri presagi sulle conseguenze della preponderanza ormai assicurata in modo così positivo alla Camera dei Comuni. Negli Stati moderni, il tranquillo svolgimento della vita costituzionale dipende essenzialmente da una assai delicata temperanza nell'azione quotidiana dei singoli poteri; ma le loro attribuzioni devono però essere stabilite con grande larghezza affinchè, in date circostanze, ognuno di essi possa difendersi dalla sopraffazione degli altri ed avere la pienezza di funzioni che sia richiesta dalle effettive condizioni della vita pubblica.

PIETRO BERTOLINI.

A TRIPOLI

LA GUERRA LOCALIZZATA.

I nostri obbiettivi.

L'anno è giunto al termine e volgono tre mesi dacchè abbiamo iniziata, colla dichiarazione di guerra del 29 settembre, l'impresa di Tripoli: possiamo quindi fare con serenità e con soddisfazione un primo bilancio.

Vi sono anzitutto alcuni risultati positivi, conseguiti in patria e sulla costa d'Africa e che è bene accertare. Primo fra essi lo splendido spirito patriottico e civile, che ha animato tutto il paese e che lo ha fortemente stretto intorno al suo Re ed alla sua bandiera. L'Italia si è ritrovata come ai tempi migliori del risorgimento nazionale: ha in un attimo annullati vent'anni di propaganda di lotta di classe e di anti-militarismo.

Un secondo risultato lo abbiamo avuto nella condotta mirabile delle nostre forze di terra e di mare.

L'Italia ha provato di avere un esercito ed una flotta che sanno compiere il loro dovere, con splendidi atti di valore, persino di eroismo. Questo innegabile spettacolo della fede civile di tutto un popolo, che si coordina e si immedesima col valore della flotta e dell'esercito nell'assicurare il compimento di un alto ideale di patria, dimostra quale cammino abbia fatto la compagine nazionale in questo primo cinquantennio d'unità e di libertà. Possiamo dirlo con verità – e tutti sanno che ad essa non sappiamo venir meno –: l'impresa di Tripoli ha rivelata non soltanto all'estero, ma ai nostri stessi occhi, una nuova Italia, forte della sua coscienza e cosciente della sua forza. Di fronte a ciò, contano ben poco le denigrazioni compassionevoli della stampa estera, anche se possono costituire un fattore di cui bisogna tenere il debito conto in altro campo.

Militarmente abbiamo occupato e saldamente guarniti i cinque centri principali della costa della Tripolitania e della Cirenaica. Ci siamo e ci restiamo. Tripoli, la capitale e le maggiori città marittime sono in nostro possesso, cosicchè il Governo turco in quelle regioni è infranto e dominiamo l'accesso delle vie all'interno. Il valore dei nostri soldati, provato a più riprese in combattimenti gloriosi e vittoriosi, ci garantisce l'occupazione di quelle città, dove siamo fortemente stabiliti, per volere concorde della Nazione e del Governo.

Giunti a questo punto, quale via ci resta da percorrere?

Precisiamo anzitutto i nostri obbiettivi e vediamo come meglio raggiungerli, con senso pratico. Essi sono:

1° Impedire che la Tripolitania e la Cirenaica cadano in mano di altra potenza e sostituirci in quelle regioni al Governo turco;

2° Stipulare su queste basi la pace colla Turchia;

3° Iniziare, col tempo, una politica di penetrazione economica e all' uopo di colonizzazione all' interno;

4° Conseguire questi risultati con i minori sacrifici diplomatici, politici, finanziarii e militari.

Come si presenta in pratica lo svolgimento graduale di siffatto programma, che ci pare semplice, chiaro e razionale?

Il primo obbiettivo - l'obbiettivo principale, politico e geografico ad un tempo - è raggiunto. Se saremo savii, diplomaticamente e militarmente savii, nessuna Potenza può crearci difficoltà od imbarazzi nel possesso di Tripoli. Questo è il punto essenziale, che, agli occhi nostri, giustifica l'impresa. Lasciamo pure per ora in disparte le ricchezze agricole e minerarie, vere o supposte di quelle regioni: intorno ad esse non abbiamo - e non possiamo avere - cognizioni positive e coloro che ne parlano talora ne hanno forse meno di noi. Ma vi è un punto ben chiaro su cui a nessun italiano era lecito transigere: dato il fallimento del regime dei Giovani Turchi, noi non potevamo lasciar adito alcuno alla possibilità, che la Tripolitania e la Cirenaica cadessero nelle mani di un'altra potenza qualsiasi.

Questo risultato è conseguito: tanto che potremmo dire: « punto e basta ». V'ha anzi a chiederci, se non sarebbe stato prudente progettare ed iniziare l' impresa sopra basi assai più ridotte e con questo solo obbiettivo in vista: l' iscrizione da parte dell' Italia di una ipoteca incancellabile su Tripoli e la Cirenaica. Ad ogni modo, siccome non dobbiamo fare ciò che piace agli altri, ma ciò che giova a noi, compiuta la prima parte e la più sostanziale del nostro programma, ci spetta ora determinare la seconda. Ed è a questo riguardo, che esprimiamo il nostro fermo, immutabile avviso, che non dobbiamo imporci alcun nuovo sforzo per assicurare di più un obbiettivo già raggiunto: dobbiamo semplicemente astenerci da quelle impazienze od imprudenze che potrebbero menomare il nostro possesso o farcelo costare troppo caro.

È questo programma conciliabile con l'altro punto, della penetrazione economica e della eventuale e futura colonizzazione della Tripolitania?

Senza dubbio. Ma giova ripeterlo tanto che basti: noi non siamo in una guerra europea, ma in una *impresa coloniale*. La guerra europea si liquida in pochi mesi, con pochi e grandi fatti d'arme: *l'impresa coloniale* è cosa di anni ed anni e le grosse battaglie sono sacrifici sprecati ed esercitazioni militari sbagliate. Dopo Sédan, la Germania otteneva l'Alsazia-Lorena e vi trovava un paese in completa valorizzazione economica, ad un alto grado intensivo di progresso e di ricchezza. Dopo una Sédan turca - ove Dio ce la concedesse! - noi non troveremmo a Tripoli che un paese completamente deserto, all'ultimo gradino della povertà economica, senza ferrovie, senza strade, senza case: una semplice landa di terra spopolata e sconosciuta! Batterci all'interno e sui mari con gravi sacrifici, finanziari, militari - e forse anche diplomatici - per un paese siffatto, sarebbe l'assenza di quel senso pratico che in politica dev'essere la virtù fondamentale di un popolo.

La penetrazione e la valorizzazione economica di Tripoli e della Cirenaica – nei limiti convenienti – saranno opera molto lunga, ardua, paziente e costosa del futuro. Non è in vista di essa che dobbiamo regolare la nostra condotta d'oggi. Il valore *presente* di Tripoli sta nella sua posizione geografica-politica e questo ce lo siamo assicurato: il valore *avvenire* – quando avremo avuto modo e tempo di accertarlo con indagini ed *esperimenti pratici* – è opera di un tempo più o meno lontano. Anticiparlo di qualche anno, non vale le ossa dei nostri bersaglieri, di quei bravi figli d'Italia, che in nome d'Italia si battono, muoiono e vincono!

Mentre l'incendio arde, disse un giorno l'on. Giolitti nel corso di una discussione finanziaria, non si discute intorno al modo di ricostruire la casa. Questa verità è di applicazione pratica assai maggiore nel caso presente. Il nostro supremo interesse in questo momento è di limitare, di spegnere l'incendio della guerra italo-turca: di circoscrivere le fiamme quanto più ci è possibile, per impedire che divampando, offendano altri interessi nostri assai più gravi, d'ordine militare, finanziario, diplomatico e politico.

Fissiamo bene il punto di partenza e l'obbiettivo. Noi non facciamo la guerra alla Turchia per la Turchia: noi vogliamo semplicemente assicurare Tripoli e la Cirenaica all'Italia, con i minori sacrifici. Non siamo nel caso della guerra franco-tedesca del 1870, guerra di vita e di morte fra due popoli, di cui l'uno deve colpire l'altro quanto più a fondo è possibile, perchè l'avversario non possa più risorgere a lungo. Nulla di tutto ciò. Forse siamo nella situazione opposta. Se da bel principio ci fosse stato possibile ottenere Tripoli, pagando una somma di danaro a beneficio del bilancio e del risorgimento economico della Turchia, l'avremmo tutti data volontieri e sarebbe stato un buon affare.

Non lasciamoci quindi infiammare la testa di ardore bellico e non vagheggiamo azioni militari grandiose che non siano *strettamente e rigorosamente necessarie, anzi indispensabili, al nostro limitato obbiettivo del possesso di Tripoli e che non siano conformi agli interessi generali d'Italia, a casa sua ed in Europa.*

L'incendio è scoppiato e divampa in proporzioni ben maggiori di quello che i più prevedevano: da uomini esperti e da calcolatori calmi e freddi cerchiamo di circoscriverlo prima, di spegnerlo in seguito. Il resto al tempo. E ponendoci a questo punto di vista, esaminiamo anzitutto gli ultimi fatti d'arme, del 26 novembre, del 4 e del 19 dicembre.

La giornata del 26 novembre ha segnata una nuova pagina di quell'epopea gloriosa che il nostro esercito va scrivendo nell'oasi di Tripoli, tra l'affetto e l'ammirazione del popolo italiano. L'azione saviamente preordinata, brillantemente eseguita, ha raggiunto in modo completo il suo scopo. Le nostre forze a Tripoli occupavano la città ed una zona di oasi, intorno ad essa, di circa tre chilometri dalle vecchie mura urbane. Verso oriente, sulla nostra sinistra, questa zona d'occupazione era così ristretta che il nemico non solo molestava di continuo le nostre trincee, ma qualche volta riusciva persino a lanciare qualche colpo di artiglieria nell'interno della città, eccitando le fantasie e deprimendo il morale della popolazione. Forse i turchi si preparavano ad attaccarci fra breve su quel fronte: ma il Comando preferì prendere l'offensiva, riuscendo a sloggiare del tutto il nemico, per quasi due chilometri, dalle posizioni di Henni e Mesri, ed allargando così di

altrettanto la nostra cerchia. Grazie al largo, sapiente e lodevole impiego dell'artiglieria di terra e di mare ed al contatto mantenuto fra le diverse truppe, l'operazione del 26, che fortunatamente non ha nulla a che fare con un'avanzata verso l'interno, si è brillantemente compiuta con perdite lievi.

Agli stessi criterî si è informata l'azione del 4 dicembre su Ain-Zara, località che dista di pochi chilometri dalla costa e che è ancora dominata dal tiro delle navi. L'avanzata delle nostre truppe era pienamente protetta non solo dal cannone della flotta, ma anche da una batteria di obici da 210 e da una batteria di pezzi da posizione da 149. L'azione si svolse quindi in massima secondo i metodi di cui gli eserciti europei devono giovarsi in Africa: valersi della superiorità delle artiglierie, specialmente da posizione, e non esporsi inutilmente, in località aperte, alle irruzioni di orde semi-barbare, a cui la vita pare costi assai meno che alle nostre truppe.

Questa verità indiscutibile ha trovato la sua riprova nell'azione di Bir Tobras del 19 dicembre. In essa abbiamo pur troppo adottato una tattica oltremodo pericolosa nelle campagne di Africa: avanzata allo scoperto all'infuori delle trincee e persino mancanza di contatto fra le truppe in ricognizione e quelle alla base. Il mirabile valore degli ufficiali e dei soldati potè spiegarsi anche questa volta: ma le guerre non sono esposizioni di valore: esse impegnano l'avvenire della patria e devono essere condotte con criterî precisi e con responsabilità ben definite. È quindi ben diverso il giudizio che dell'azione di Bir Tobras si dà nei circoli competenti italiani ed esteri. Per quanto le sue proporzioni siano più che modeste, essa vale soltanto a dimostrare a quali pericoli ingenti avrebbero esposto il paese coloro che ad ogni momento non parlavano che di avanzata, impreparata ed irruenta, senza tener conto di nessuna delle difficoltà materiali e morali di simili imprese.

Assai più abilmente il generale Ameglio, nella giornata di Bengasi del 25, seppe con energia ed avvedutezza, concentrare e tenere nelle trincee le sue truppe, respingendo, con le sole artiglierie e senza perdite, l'impetuoso attacco nemico. Con una delle solite ricognizioni fuori delle trincee gli italiani avrebbero oggi soltanto a registrare delle perdite in più, senza un maggior successo. Ma non pare che all'azione di artiglieria di Bengasi abbiano preso parte dei cannoni da posizione che, a nostro avviso, sono indispensabili per una sicura difesa.

Non diamo consigli, non esprimiamo neppure giudizî: ma come pubblicisti e come italiani abbiamo pure il diritto – se non il dovere – di manifestare la nostra opinione. E la nostra opinione chiara, precisa e netta è assolutamente conforme alla verità dell'antica sentenza, che l'Africa non si conquista che con *un assedio regolare e secolare*. Data soprattutto la nostra posizione delicata in Europa, la migliore tattica per noi è quella di astenerci su tutto il nostro fronte – lo ripetiamo, da Tripoli a Tobruk – da qualsiasi avanzata allo scoperto, da ricognizioni, da perlustrazioni numerose, da posti isolati. Noi la pensiamo perfettamente come il critico militare del *Times*, che le piccole avanzate seguite da piccole ritirate non giovano a nulla: non costano che perdite d'uomini. Lo abbiamo detto più di due mesi fa, all'inizio delle operazioni, e dopo Bir Tobras tutti ne devono essere persuasi. Bisogna avere la virtù e il coraggio di aspettare, di proce-

dere con passo lento ma sicuro, di stazione in stazione, di fortificazione in fortificazione, se si vuole vincere con i minori sacrifizi.

Questo nostro antico pensiero fu splendidamente espresso dall'ex-ministro Millerand nella seduta della Camera francese del 15 dicembre, in occasione della discussione sul Marocco. « Guardiamoci « bene – così egli disse fra grandi applausi – guardiamoci bene, nel « momento in cui si impone a noi la *politica di penetrazione* colla « certezza delle sue lentezze e delle sue spese, di non aggiungervi le « spese incalcolabili ed i pericoli innumerevoli della *politica di con-* « *quista*. Comperiamo il Marocco a caro prezzo, non comperiamolo due « volte! (*Vivi applausi*). In un regime d'opinione pubblica, così im- « pressionabile come il nostro, guardiamoci dal suscitare, con dei « sacrifici di danaro e d'uomini che non appaiano indispensabili, la « rivolta del sentimento pubblico! » (*Vivi applausi*).

E queste savie dichiarazioni trovarono nell'autorevole *Journal des Débats* un commento che si applica perfettamente al caso dell'Italia. Benchè di partito opposto, il foglio parigino così approva le parole del Millerand: « Il suo programma è il nostro. Come abbiamo combattuto la politica d'agitazione, che, precipitando gli avvenimenti, ci ha spinti in una via senza uscita, così siamo del pari risoluti ad opporci ad *una conquista affrettata*. Il nostro protettorato deve proporsi l'amministrazione, la valorizzazione, il miglioramento progressivo del Marocco nell'ordine materiale e morale, non la sua conquista. La presa di possesso militare deve da principio *venir limitata* alle regioni makzen, dove il nostro installamento è necessario per far funzionare il protettorato. Più che delle *azioni brillanti* essa deve proporsi la salvaguardia di interessi sicuri. Quanto alle regioni nelle quali l'autorità del Sultano è finora rimasta press'a poco nulla, la penetrazione e l'organizzazione devono effettuarsi *prudentemente e lentamente*. Saranno il cómpito dell'avvenire ».

Questa è appunto la situazione nostra a Tripoli e non può essere di disdoro per noi ch'essa sia – guerra a parte – poco dissimile da quella dei francesi al Marocco. Ed è perciò che possono anche parere utili le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, on. Caillaux, che così si espresse:

« Il punto essenziale, ciò che importa sovra ogni cosa è il me- « todo secondo il quale applicheremo l'accordo: *molta prudenza, molta* « *misura* saranno necessarie nella nostra azione, di fronte agli stra- « nieri stabiliti al Marocco (*Benissimo!*) e di fronte alla popolazione « indigena. (*Vive approvazioni*).

« Di queste popolazioni che sono già in contatto con noi, noi « faremo degli ausiliarii, dei collaboratori, se sapremo adattarle alla « nostra civiltà, se porteremo loro la pace, l'ordine, la giustizia con « la conservazione ed il rispetto dei loro costumi e delle loro tradi- « zioni. (*Vivi applausi*) Saremo invece alle prese, lasciatemelo dire, « con delle difficoltà singolari, se con delle imprudenze, se colla pre- « cipitazione, sia pure con delle iniziative che si potrebbero giustifi- « care, ma non sufficientemente mature, noi le renderemo inquiete, « noi le condurremo a delle apprensioni legittime ». (*Benissimo!*)

Per buona fortuna, concluse il Caillaux fra gli applausi, la Francia può affidare questo cómpito ad un corpo di ufficiali e di funzionarii civili, coloniali « che amministrano assai più di *combattere* ».

A ragione il *Débats* osserva che in questi problemi occorre uno spirito chiaro ed una volontà forte. Bisogna saper frenare le esagerazioni militari in Africa e le esagerazioni conquistatrici in patria. Noi quindi ci auguriamo che *per ora* sia chiusa la serie delle operazioni militari, che restiamo saldi, vigili e prudenti nelle nostre posizioni fortificate, senza esporre – da Tripoli a Tobruk – *un solo uomo fuori delle trincee*, finchè i turco-arabi, tagliati dal mare, si esauriscano o vengano a battere del capo contro le nostre fortificazioni e contro i nostri cannoni da posizione. Intanto provvediamo alla amministrazione, al governo civile ed alla costituzione di una seria base militare, per il secondo periodo della nostra azione, quando verrà. « Nella eventualità di una ulteriore avanzata, – scrive a ragione il *Momento* del 21, – questa dovrà necessariamente essere lenta, metodica, prudente, a tappe successive, con arresti più o meno lunghi, con molte difficoltà da vincere, specie di carattere logistico ». Ed è assolutamente necessario che il paese traendo salutare ammonimento dai fatti, senta tutta la pericolosa seduzione dello spirito della vittoria e conservi invece quella fiduciosa e paziente attesa, che conduce al successo i popoli calmi e forti.

I mezzi d'azione.

Dato il nostro obbiettivo, rigorosamente limitato e ristretto al possesso di Tripoli e della Cirenaica, quale direttiva dobbiamo seguire?

Ottenere su queste basi, e con i minori sacrifici, la pace colla Turchia. Ben è vero che ciò non è tutto: pur troppo, a pace fatta, avremo ancora le difficoltà locali. Ma la pace sarebbe, a nostro avviso, un passo notevole e bisogna mirarci con occhio fermo.

Vi sono probabilità di una prossima conclusione?

È meglio non illuderci troppo. Chi si pone in una impresa ha sempre davanti a sè le due ipotesi: ma l'uomo savio non fa mai la ipotesi favorevole: misura invece con molta ponderazione tutto il salto della ipotesi contraria. Se poi la cosa gli va bene, tanto meglio. Così è di un paese. Or bene, soltanto l'imprevisto potrebbe darci in questi momenti una rapida pace nel senso da noi voluto. Essa non potrebbe venire che da un cambiamento a fondo nella situazione interna della Turchia, da perturbazioni nei Balcani od in Albania – dove già paiono iniziate – o da un intervento irresistibile, a nostro favore, delle grandi potenze. Sarebbero cose bellissime, come tutte le fortune insperate: ma è meglio non contarci.

La pace, che l'Italia intera saluterebbe con piacere, resta quindi per ora affidata al gioco fra noi e la Turchia. Nè questa vi pare disposta, tanto più se dobbiamo credere alle dichiarazioni fatte al Cairo, ai giornalisti inglesi, dal principe imperiale turco Zin effendi, dopo la visita – lo si noti bene – a Re Giorgio d'Inghilterra, diretto alle Indie. « Noi combatteremo sino alla fine – ha detto l'erede del trono di Costantinopoli. – Non possiamo abbandonare Tripoli. Nessun compromesso può essere tentato. Tripoli deve rimanere turca ». Nello stesso senso si è recentemente pronunciato il ministro turco degli interni.

Per quanto tra il dire ed il fare ci sia molto di mezzo, pure queste dichiarazioni sono abbastanza recise, per obbligarci a ragionare lungo

l'ipotesi sfavorevole, che cioè la Turchia non domandi la pace. In via ordinaria, ed in casi consimili di guerra fra due paesi, la pace infatti non avviene, che quando uno dei combattenti si trovi esaurito *finanziariamente o militarmente.*

Siamo già a questo punto?

Per l'Italia è inutile parlarne: la nostra potenzialità finanziaria e militare è pressochè intatta. E per la Turchia? È dessa prossima ad esaurirsi come esercito o come finanza, o possiamo noi spingerla ad uno dei due estremi?

È meglio anche a questo riguardo metterci assai più sul campo della realtà, che su quello dei desiderii. La flotta turca conta poco: nei primi giorni l'abbiamo rispettata; ora si è messa al riparo dei Dardanelli, che contano assai di più, militarmente e diplomaticamente. L'esercito turco è numeroso ed il soldato ha fama di battersi bene: è mal pagato, ma sente il fanatismo di patria e di religione. Finora le forze regolari turche impegnate nella guerra non ammontano che a poche migliaia d'uomini: sono una proporzione minima, insignificante. Dunque, come guerra generale, la Turchia non ha certo esaurita la sua potenzialità. Vedremo più in là la situazione locale a Tripoli.

Come finanze, essa sta certamente peggio. La Turchia è paese mal governato, indebitato ed ha fama di cattiva pagatrice. Il progetto di bilancio testè presentato al Parlamento di Costantinopoli per l'anno 1912, dà circa 780 milioni di entrata e circa 880 milioni di spesa: abbiamo dunque un disavanzo in cifra tonda di 100 milioni, il che è abbastanza disastroso come bilancio di guerra. Oltre ciò vi sarebbero 50 milioni di spese straordinarie per lavori pubblici. Ma i turchi si consolano, affermando che hanno ridotto alla metà il disavanzo dell'anno passato, e facendo debiti al 6 per cento. Pare invece che la situazione economica interna si faccia difficile.

V'ha tuttavia, per essere giusti, una circostanza che milita a loro favore. La guerra attuale costa non molto alla Turchia. Qualche spesa deve pure averla fatta e non lieve: invio di ufficiali, armi, munizioni e danaro in Tripolitania, attraverso l'Egitto e la Tunisia: mobilitazione e concentrazione di forze, riparazione di vecchi forti e collocamento di mine subacquee ai Dardanelli, a Salonicco e nelle isole. Ma, tutto sommato, non si tratta di spese tali da esaurire in breve tempo la potenzialità finanziaria della Turchia. È quindi evidente che noi dobbiamo porci in grado di continuare a lungo la guerra senza gravi sacrificî da parte nostra, per esaurire le risorse della Turchia e costringerla a cedere.

Dunque meglio non illuderci in proposito ed avvisare ad altri mezzi, se pur ci sono, per ridurre o costringere la Porta alla pace a noi favorevole. E qui vengono in campo le tre proposte, più volte agitate dalla stampa e di cui dobbiamo far parola unicamente perchè troppo se ne è occupata la discussione e l'opinione pubblica. Esse sono:

1° l'avanzata nell'interno della Tripolitania;

2° un'azione sulle isole dell'Egeo o sui porti dell'Asia Minore;

3° un'azione a Salonicco o meglio ancora a Costantinopoli, bloccando o forzando i Dardanelli.

Esaminiamo queste diverse soluzioni:

L'avanzata verso l'interno per scovare il nemico, che dovrebbe stare là fermo in pacifica attesa di essere da noi attaccato e distrutto,

fu a lungo il sogno ed il grido dei dilettanti irresponsabili della « passeggiata militare ». Di questo progetto abbiamo fatto ragione nel numero del 16 novembre. Oggi dopo le inondazioni, il colera, Sciara-Sciat e Bir Tobras si comincia a riflettere. Varrà almeno ciò a persuadere la schiera di coloro che vogliono avanzare di qua, bombardare di là e, s'intende, sempre vincere senza perdite, che questi problemi sono d'una delicatezza enorme e che bisogna lasciarli risolvere da menti calme e riflessive, con un calcolo coscienzioso delle probabilità e con dati di fatto e conoscenze locali *positive* ?

Per buona fortuna, il Governo di Roma ed il Comando d'Africa hanno tenuto fermo, e di ciò non dev'essere loro risparmiata la più ampia lode. L'avanzata all'interno, grazie a Dio ed al senso comune, pare rinviata a dopo le pioggie : il tempo ci dirà in quali condizioni dovremo iniziarla.

Viene ora l'azione contro le isole od i porti minori dell'Asia. Nulla di più facile alla squadra italiana di bombardare, incendiare e distruggere qualche vecchio forte inefficace, qualche caserma od anche qualche città turca aperta. Ma per serietà di patria, non prepariamoci per un simile atto, che non richiede un alto grado di abilità o di valore da parte nostra, ad esaurire tutti gli aggettivi e tutta la fraseologia della magniloquenza e dell'ammirazione del dizionario patriottardo. Spetta a noi per i primi ad essere serii, se vogliamo essere giudicati seriamente dagli altri.

Pur troppo, la guerra ha le sue dure necessità, e se siamo *certi, sicuri e garantiti* che un'azione contro le isole o contro i porti asiatici della Turchia non ci crea nuove difficoltà politico-diplomatiche ed ha un effetto *decisivo ed immancabile* nell'indurre la Porta alla pace, nulla di meglio. Di ciò tuttavia solo il Governo può essere giudice ed è inutile chiacchierarne al buio, spingere o biasimare a vuoto. Ma se non siamo *certi, sicuri e garantiti* di un risultato pratico, immancabile sulle disposizioni della Turchia nel firmare la pace, a che scopo accrescere con un'azione nell'Egeo o nell'Asia Minore le nostre responsabilità militari, finanziarie ed internazionali che già non sono lievi ? A sentire i Turchi, nel loro impassibile contegno, almeno apparente, essi ci lascierebbero sbarcare in qualsiasi isola, salvo ad aggiustarci qualche buon colpo a terra, se lo potranno. E se così fosse davvero – ed al pubblico manca ogni elemento di giudizio nell'uno o nell'altro senso – noi non faremmo che allargare inutilmente il campo dell'azione, il che vuol dire maggiori rischi, maggiori spese e maggiori responsabilità potitiche.

Lasciando pure in disparte gli spiriti effervescenti, che pur troppo hanno avuto tanto libero gioco nelle presenti circostanze, vi sono alcune modeste considerazioni che vogliamo sottoporre agli scrittori di cose militari serii e competenti. L'Italia è in un momento in cui il più piccolo caso fortuito sfavorevole, il più piccolo insuccesso morale, avrebbe una ingente ripercussione, a nostro danno, all'estero ed in parte anche in paese. L'azione contro le isole o la costa d'Asia ci sembra quindi una di quelle imprese in cui ci sia poco da guadagnare, anche se non vi è molto da perdere. Conviene perciò meditarla bene prima di decidere: forse può essere, più tardi, un'*ultima ratio*: oggi ci sembra prematura.

Poco utile possiamo e dobbiamo pure attenderci dal blocco dei Dardanelli, se esso deve limitarsi ad arrestare il solo commercio della

Turchia e lasciare libero il passo alla navigazione degli altri paesi. Si darebbe una noia immensa a tutta l'Europa, e si solleverebbe un mondo di ire contro di noi, senza la presunzione di un risultato pratico tangibile.

Veniamo invece all'attacco decisivo, al colpo finale, che certamente converrebbe assai più portare a Costantinopoli che a Salonicco.

Forzare i Dardanelli, giungere a Costantinopoli, ancorare la squadra davanti al palazzo del Sultano, e dettare con la bocca del cannone le condizioni di pace, sarebbe senza dubbio un bel sogno. Ma bisogna anzitutto forzare il passaggio dei Dardanelli. Cominciamo dall'esaminare il problema dal lato militare, nell'ipotesi - la sola ragionevole - che la Turchia resista davvero fino all'ultimo.

Uno studio competente sull'azione necessaria è apparso poco fa nel *Pester Lloyd*. L'autore che esamina il problema sotto un aspetto abbastanza favorevole, così conclude: « Probabilmente gli italiani perderebbero *due o tre unità fra le migliori*, ma la marina italiana avrebbe dato una prova del suo valore in modo tale da poter essere considerata, se non la prima, una delle prime marine del mondo ».

A questo proposito riceviamo da fonte sicura una informazione che dà a pensare. In epoca abbastanza lontana, in uno di quei frequenti periodi in cui pareva che la Turchia dovesse sfasciarsi o spartirsi, l'Ammiragliato di una grande potenza fece studiare a fondo e da uomini competenti quali sarebbero lo sforzo ed il sacrificio necessari per passare i Dardanelli. D'altronde è ufficio di ciascuna marina di studiare tutte le operazioni militari più o meno probabili, che possono presentarsi. La conclusione fu molto sconfortante, anche in tempi in cui le mine e le armi subacquee non avevano ancora fatti i progressi attuali. A forzare i Dardanelli occorreva una squadra potente e bisognava prudentemente calcolare *di perderne una metà per via*.

Ma torniamo allo scrittore del *Pester Lloyd*, assai più ottimista dell'Ammiragliato testè citato e quindi meno attendibile, perchè, in questi casi, tra due ipotesi non bisogna mai arrischiarsi su quella più favorevole. Dunque, per forzare i Dardanelli, gli italiani dovrebbero prepararsi a perdere *due o tre unità fra le migliori*, se pure nel fatto non diventeranno assai più. Tenuto conto del danno ingente a tutto il resto del materiale, che dovrà passare tra il fuoco dei forti e lo scoppio delle mine, in una specie di canale lungo 78 chilometri e che varia in larghezza da 18 chilometri a soli chilometri due e mezzo, bisogna calcolare al minimo, per la sola marina, *una perdita di 150 a 200 milioni di lire in materiale*, il che vuol dire *da 2 a 3,000 uomini di equipaggi affondati o saltati in aria*.

Oltre ciò, dovendo necessariamente fare sbarchi lungo la costa, per la sicurezza delle retrovie, diventa indispensabile un'azione militare contro parecchie divisioni di forze regolari turche: quindi la necessità di una grossa spedizione e di forti perdite - pur troppo non calcolabili - di danaro e uomini. Eliminata adunque per ora ogni ipotesi di difficoltà e di complicazioni diplomatiche, il passaggio a forza dei Dardanelli, che gli uomini tecnici considerano una delle imprese più difficili, potrebbe costare *parecchie centinaia di milioni di lire e parecchie migliaia di vite*.

Ed è pur bene ricordare che se il passaggio dei Dardanelli - intorno al quale il capitano di vascello E. Bravetta ha pubblicato notevoli scritti sulla *Stampa* - fu sempre impresa ardua e difficile, lo

sarebbe tanto più oggi, dacchè la Turchia va accumulando cannoni, truppe e mine per la difesa. Due mesi fa se ne poteva parlare, oggi è altra cosa, dopo che si dicono accorsi a Costantinopoli i rappresentanti di tutte le grandi fabbriche d'Europa, desiderosi di avere una bella occasione di provare sulle navi italiane la potenza dei loro ultimi trovati esplodenti!

Quest'ingente sacrificio materiale e morale, l'Italia lo dovrebbe affrontare, non per conquistare Tripoli – perchè l'abbiamo già – ma per ottenere dalla Porta un pezzo di carta, che ci riconosca il nostro possesso e la penetrazione in Tripolitania quando piacerà agli arabi insorti, rivoltosi ed armati, di lasciarci avanzare. Confessiamo che non ci pare che, per ora, valga la pena di tentarla, anche lasciando a parte le difficoltà diplomatiche.

Ben è vero che lo scrittore del *Pester Lloyd*, non sappiamo a che scopo, ci assicura dopo ciò che la marina italiana « potrebbe essere considerata, se non la prima, una delle prime marine del mondo ». Ma non ci resterebbe che la « considerazione », perchè siccome le migliori unità sarebbero affondate ed i loro equipaggi affogati, ci resterebbe la fama senza la flotta! Disgraziatamente la marina italiana, valorosa quanto si vuole, è una delle più piccole fra le grandi nazioni: supera di non molto la flotta austro-ungarica: quando avesse perdute parecchie delle sue migliori unità, la flotta italiana avrebbe praticamente cessato di esistere, almeno per gli anni necessari a ricostituirla, dato che non ci manchino i mezzi, che non possiamo sperare dalla Turchia, anche se vinta. Così la nostra vittoria marittima sarebbe ottenuta al prezzo di perdere, almeno per qualche anno, ogni forza sul mare. E nella politica internazionale non è la considerazione che conta, è la forza!

Dunque il bivio è chiaro: o il Governo italiano, a cui spetta la responsabilità di una decisione, *è matematicamente sicuro* che la Turchia non opporrebbe notevole resistenza ai Dardanelli e che questi si possano sforzare con sacrifici immensamente minori di quelli previsti dagli uomini tecnici: oppure bisogna rilegare l'impresa tra quelle illusioni di cui il pubblico avrebbe fatto meglio a non parlare.

Certamente le perdite e le spese sarebbero di gran lunga minori, con un'azione limitata a Salonicco od a Smirne. Ma il risultato potrebbe anche essere assai meno decisivo. Ed anche per Salonicco specialmente, entra in campo il lato diplomatico, politico ed internazionale della questione, che è bene esaminare.

Il valore ed il prezzo di Tripoli.

Tripoli ha un grande valore per l'Italia, sostanzialmente geografico e politico, e dobbiamo essere pronti a pagarlo ad un prezzo largo, anzi persino profumato. Ma poichè il costo della impresa dipende in molta parte da noi, dalla nostra abilità, procuriamo almeno che esso non diventi stravagante e rovinoso. Non è l'Italia che deve essere fatta soltanto per Tripoli: è Tripoli che deve essere coordinata agli interessi dell'Italia; e quanto più sapremo diminuire il costo della nostra impresa, tanto più la Turchia, perdendo ogni vana illusione, si indurrà alla pace.

Ad impresa finita, quando si chiuderanno i conti della spedizione di Tripoli, dovremo liquidarli sotto quattro aspetti diversi (1):

1° sacrifici militari;
2° sacrifici finanziari;
3° sacrifici diplomatici-internazionali;
4° sacrifici politici sociali.

Sotto l'aspetto militare è indispensabile che Tripoli non diminuisca affatto la nostra potenzialità nè di terra, nè di mare. Abbiamo già detto che mai e poi mai, noi potremmo consigliare il sacrificio di una parte notevole della flotta in qualsiasi impresa navale, come il passaggio dei Dardanelli od altre simili. Così pure non possiamo a meno di preoccuparci del logorìo inevitabile a cui il sistema attuale deve condannare il nostro materiale nautico, qualora dovesse prolungarsi di molto. Se non dobbiamo fare un'azione per mare, procuriamo di tenere in ordine ed in buon assetto la nostra squadra. Sciuparla per Tripoli, non ne varrebbe la pena.

Per la stessa ragione non dobbiamo impegnare che la parte minima indispensabile delle nostre forze di terra. Ed è a questo criterio che desideriamo informate le operazioni del corpo di occupazione nei limiti i più ristretti possibili. Altri può dissentire da noi e rispettiamo ogni opinione contraria: ma noi rimaniamo fermi ed irremovibili nei concetti altra volta esposti e che, contro ogni nostra aspettativa, ci procurarono così numerose ed autorevoli adesioni. Restiamo alla costa, bene trincierati e fortificati, e basta!

Questa immutabile convinzione sul metodo delle spedizioni coloniali e delle guerre africane, non è nuova in noi: essa è tanto più obbiettiva perchè affatto indipendente dalle circostanze presenti, come quella che rappresenta il risultato di un lunghissimo periodo di osservazioni pratiche e di studî coscienziosi. Chi scrive oggi manifestava già le stesse identiche, precise convinzioni – a proposito di Massaua e dell'Eritrea – in scritti pubblicati in questa Rivista più di vent'anni fa e che in quel tempo sollevarono larga discussione in paese (2).

(1) Le gravi difficoltà di un'impresa italiana a Tripoli erano già state da noi indicate, nove anni fa, il 16 agosto 1902. Giova però ricordare che in allora le guarnigioni turche in Tripolitania, non ancora diminuite dalle insurrezioni dell'Albania e del Yemen, erano più forti, mentre la situazione della finanza italiana nel 1902 era assai più debole di quella odierna. Vegg. VICTOR, *Albania e Tripoli* in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1902, pag. 749.

(2) Circa venti anni fa, l'Italia si trovava, come situazione locale, di fronte all'Abissinia in condizioni non diverse da quelle odierne contro Tripoli: impigliata in un'azione coloniale, di cui non era possibile scorgere l'andamento.

Nei due articoli sopra citati, noi sostenemmo in allora le stesse idee di *azione coloniale* in contrapposto alla guerra europea, mediante una tattica di resistenza passiva, *con i minori sacrifici possibili di vite umane*. (*Nuova Antologia*, 16 aprile 1889, pag. 671).

E due anni prima, nel 1887, scrivevamo: « Sopra ogni cosa giova porre ogni studio, ogni astuzia nell'evitare ed eludere il nemico, nel sottrarci ai suoi furiosi assalti, alle sue barbare carneficine: tostochè è segnalato nelle vicinanze, *concentrarci nei forti*: attenderlo pazientemente sotto il fuoco micidiale di numerose artiglierie o costringerlo a levare il campo per fame o con operazioni d'assedio, lente, ma di sicuro effetto. (*Nuova Antologia*, 16 maggio 1887, pag. 300).

La situazione nostra a Tripoli è oggi press'a poco identica: almeno l'esperienza del passato ci sia maestra dell'oggi!

Vent'anni di esperienza, pur troppo molto dolorosa, dimostrarono la verità incontestabile della tesi. La tattica del generale di San Marzano fu la sola che abbia avuto successo vero in Africa. La sua azione – si dica magari la sua felice inazione – ci diede in breve tempo l'altipiano dell'Asmara, con poca spesa, senza allarme del paese e senza il sacrificio di un solo uomo. Il metodo opposto, malgrado qualche successo parziale e molto onore militare, ci condusse da Dogali ad Abba Carima. Si è perciò che dallo studio comparativo dei successi e degli insuccessi della *azione coloniale* dell'Italia e degli altri paesi, siamo giunti alla incrollabile persuasione che nella azione coloniale d'Africa, quando uno non ha avuto il tempo ed i mezzi di una lunga, costosa ed organica preparazione, non ha che una linea di condotta da adottare: nessun uomo fuori delle trincee, *neppure come sentinella;* nessuna piccola azione isolata: nessuna posizione fuori del tiro del cannone delle navi o delle trincee.

Gli interessi dominanti dell'Italia non sono a Tripoli, nè in Africa, ma in Europa. Più secoli di storia attestano che i destini d'Italia si sono sempre decisi sulle Alpi, ad occidente o ad oriente, e sui due mari. Sacrificare la potenza militare dell'Italia per conquiste africane sarebbe errore imperdonabile. Ricordiamo le savie parole che l'onorevole Deschanel ex-presidente della Camera francese vi ha pronunciate nella seduta del 16 corr. come relatore dell'accordo sul Marocco: « Non è in Africa che si potrebbero giuocare i nostri destini, e nep- « pure – come lo prova l'avvenimento attuale – i destini delle nostre « colonie. È in Europa, sul vecchio teatro! È qui che si affacciano « i problemi vitali, dai quali dipende il nostro avvenire; *le conse-* « *guenze della guerra italo turca*; la crescente rivalità economica del- « l'Inghilterra e della Germania; *la situazione dei Balcani*; ed altri « problemi non meno gravi, che esigono, da parte della nostra diplo- « mazia, una vigilanza d'ogni momento ».

Adunque vigiliamo!

La primavera è sempre l'epoca pericolosa dell'anno. Teniamoci pronti ed in allora non accadrà nulla. Il pezzo di carta del trattato di pace fra Italia e Turchia verrà più o meno presto: ma la primavera giunge a scadenza fissa di pochi mesi. E per la primavera dobbiamo avere la flotta in completo stato di riparazione e di efficienza, i quadri dell'esercito intatti ed il tesoro non prosciugato.

Non c'è quindi tempo da perdere. Limitiamo rigorosamente la nostra occupazione a poche città della costa e ad un blocco rigoroso: per ogni punto occupato accontentiamoci di quella cerchia più ristretta, che possiamo tenere con minori forze, e quanto basti a garantirci dal tiro nemico nell'interno delle città: fortifichiamoci rapidamente con pezzi da posizione, rendendo le nostre città inespugnabili da truppe nemiche, munite soltanto di pochi cannoni da montagna: organizziamo al più presto un corpo coloniale di volontarii e di ascari eritrei: riduciamo al massimo gli effettivi e le spese del nostro corpo di spedizione.

Stiamo pronti in Europa: all'Africa penseremo dopo e poco alla volta!

Perchè alla questione militare non bisogna disgiungere quella finanziaria. L'Italia intera non può a meno di aver appreso con piacere la buona situazione dell'erario e del bilancio.

Il ministro del Tesoro, on Tedesco, in varie occasioni e specialmente in una intervista nella *Finanza italiana*, ha testualmente dichiarato che « abbiamo avuto per tredici anni consecutivi *notevoli eccedenze* di bilancio ». Perdio, era tempo che la verità venisse a galla! Sono dieci anni che la nostra Rivista la stampa; eppure quante smentite, quanti motteggi e peggio, quando questa matematica verità era lealmente affermata dall'on. Maggiorino Ferraris in Parlamento e fuori. Ora si è dovuto riconoscerla: ma sarebbe esilarante, se non fosse doloroso, il pensare che ci volle una guerra, perchè un ministro del Tesoro – a cui rendiamo in ciò omaggio – dicesse al Paese ed all'Europa la nuda e semplice verità sulla finanza.

Con tutto ciò non bisogna confondere due cose assolutamente distinte: l'*esistenza* del danaro per fronteggiare la guerra e il *modo* del suo impiego a Tripoli. I quattrini certamente li abbiamo, ma ciò punto non ci esonera dal dovere e dalla convenienza di spenderli in modo utile ed avveduto. Lo ripetiamo: è questione di prezzo. Se anche come danaro, Tripoli ci viene a costare troppo, facciamo un mediocre affare e come politica estera e come politica interna.

Il valore nostro, di fronte agli alleati ed agli amici ed agli occhi degli avversarî, dipende da tre elementi:

La potenza dell'esercito e della flotta, la cui splendida condotta nella presente guerra non può a meno di provocare la stima aperta, o mal celata, dell'Europa;

La situazione del bilancio;

Le condizioni generali dell'economia nazionale e soprattutto delle classi popolari.

Più allarghiamo le operazioni, senza la certezza di rapida od immediata conclusione della pace non solo colla Turchia, ma con gli Arabi insorti – più sostituiamo, con criterio erroneo, la grandiosità di una *guerra* europea alla rigorosa o parsimoniosa modestia di una semplice *penetrazione coloniale*, più indeboliamo l'esercito, la flotta, il bilancio dello Stato e l'economia nazionale, scemando in pari misura il valore che la nostra alleanza o la nostra amicizia hanno per gli Stati alleati ed amici o che la nostra forza ha per gli avversarî, più o meno palesi. Ogni uomo, ogni lira sacrificata a Tripoli, senza effetto pratico sicuro, rappresenta un uomo ed una lira sottratti alla difesa, alla sicurezza, alla grandezza della patria in Europa. Pensiamo a questo, finchè ne siamo in tempo, e ricordiamo con Sir Edward Grey, che la politica deve essere fatta da uomini « calmi e savî ».

Il consiglio non potrà mai essere ripetuto abbastanza di fronte alla situazione nella quale ci siamo trovati all'inizio della guerra. Il nostro dovere di vecchi pubblicisti devoti alla patria non è di dare « alcool politico » al paese – per usare una frase del ministro inglese – ma di richiamarlo patriotticamente alla dura realtà delle cose. La situazione nostra all'estero, al principio dell'impresa di Tripoli, si presentava così:

Ostilità violenta, talora persino frenetica, di quasi tutta la stampa mondiale, grande e piccola;

Ostilità della maggioranza dell'opinione pubblica all'estero, necessariamente influenzata dagli eccessi della stampa;

Riserva assoluta o cortesia glaciale di tutte le potenze grandi e piccole, ad eccezione del solo Gabinetto di Austria-Ungheria, che usò a nostro riguardo parole di giustizia e di simpatia, che l'Italia farà

bene a non dimenticare. Ma il barone v. Gautsch che ebbe a pronunciarle è caduto, mentre l'incidente del generale v. Conrand e le sue dimissioni da capo dello Stato maggiore austriaco costituiscono un ammonimento, malgrado le simpatiche dichiarazioni del conte v. Aehrenthal.

La situazione non era certo lieta: ma per quanto almeno riguarda la stampa, va molto migliorando. Abbiamo infatti avuti benevoli apprezzamenti dalla *Wiener Allgemeine Zeitung* di Vienna, che nobilmente affermò i diritti della civiltà italiana contro la barbarie turca: dal *Journal de Genève* che ha saputo risalire alle antiche tradizioni di libertà e di progresso che unirono i due paesi nella causa dell'umanità: e dal nostro ottimo amico il signor Wickam Steed, antico corrispondente del *Times* a Roma, ora a Vienna, e la cui partenza dall'Italia ha prodotto così vivo rammarico in tutti noi, che sentivamo quanto egli avesse caldo l'affetto e sicuro il giudizio circa l'avvenire del nostro paese. A questi amici continuiamo ad associare con piacere i nomi venerati e cari di S. E. Fischer - antico sotto-segretario di Stato a Berlino, per il simpatico articolo sulla *Koelnische Zeitung* - e del Singer, direttore del *Neues Wiener Tagblatt* di Vienna, presidente dell'Ufficio internazionale della stampa, che nelle presenti circostanze ha pienamente e lealmente mantenuti i sensi di amicizia e di simpatia per il nostro paese, da lui espressi con eloquente parola in Campidoglio, all'inaugurazione del Congresso internazionale della stampa. Per ultimo il deplorevole attentato a Jean Carrère e le splendide manifestazioni di simpatia e di riconoscenza dell'Italia tutta verso il valoroso pubblicista francese hanno provocata una vera reazione nell'opinione pubblica europea.

Ma pur troppo, all'infuori di poche e buone eccezioni, l'ambiente internazionale è quello che è e la parte più intelligente e colta del paese lo sente con dolore nel cuore. Non c'è da illudersi: l'Italia ora sa, che ad ogni momento difficile avrebbe contro di sè molta parte della stampa e dell'opinione pubblica europea. È una grave ingiustizia, che speriamo cessi, ma per ora è così: non tenere conto di questa situazione sarebbe per noi un errore: persisterci o aggravarla sarebbe peggio ancora.

Bisogna uscirne al più presto; e come?

Localizziamo la guerra!

Nelle situazioni estere anche le più difficili - ci insegna Sir Edward Grey - bisogna mantenerci « calmi e savî ».

Questo andiamo ripetendo anche noi dall'inizio dell'impresa tripolina: ecco quindi la via che ci si para dinnanzi, e che dobbiamo nobilmente e virilmente percorrere.

Le splendide vittorie di Henni e Ain-Zara ci porgono l'occasione opportuna per riprendere in serio esame la nostra situazione locale a Tripoli e più ancora la nostra situazione generale in Europa. Coronando tanti gloriosi fatti d'armi, che le precedettero, queste memorabili giornate hanno posto in salvo l'onore militare del paese, hanno riconfermato - anche se non ve n'era bisogno - il valore e l'eroismo delle nostre truppe. Sotto questo punto di vista abbiamo avuto ogni soddisfazione che si potesse desiderare. Così si è spazzato il terreno di

una questione delicata: possiamo agire liberamente, con dignità ed onore.

Le dichiarazioni compassate del ministro degli esteri alla Camera dei Comuni in Inghilterra, chiariscono la nostra situazione diplomatica e politica in Europa: « Circa il conflitto italo-turco – così si espresse « Sir Edward Grey – il Governo ha adottato una politica di neutralità « e di non intervento, e quantunque io non dica che non abbandone- « remo in nessun caso questa neutralità, ciò non potrebbe avvenire « che in circostanze che toccassero gravemente gli interessi inglesi. « Con matura riflessione ci atteniamo a questa politica di non inter- « vento ».

Dunque l'Inghilterra segue una politica di neutralità e di non intervento, tranne *circostanze che toccassero gravemente gli interessi inglesi.* Ora siccome la maggiore disgrazia di uno dei due belligeranti sarebbe quella di far uscire l'Inghilterra dalla neutralità e di tirarsela addosso, è evidente l'interesse di ciascuna delle due parti di evitare una eventualità simile. Sotto questo aspetto la Turchia è quasi fuori pericolo: sia pure contro volontà, essa è costretta a ridursi a poche misure di difesa in Europa ed in Asia e ad una specie di guerriglia sterile a Tripoli. Tutto ciò difficilmente la pone in contrasto con gli interessi inglesi.

Diverso è il caso dell'Italia. La sua flotta ha il dominio dei mari e le sue operazioni, per quanto legittime, potrebbero venire in contrasto con i grandi interessi commerciali, non solo dell'Inghilterra, ma anche delle altre potenze e segnatamente della Russia. Ciò posto, basta rimettersi a quell'eterno conto dei profitti e delle perdite, che regola il mondo, per concludere che, per ora, il consiglio più utile e pratico per noi è di limitare qualsiasi azione navale offensiva alle sole coste di Tripoli e della Cirenaica.

Accogliamo quindi con soddisfazione la dichiarazione ufficiale secondo cui « l'Italia ha informato la Russia che non ha inten- « zione di bloccare attualmente gli stretti ». Ma poichè le cose a mezzo non riescono quasi mai e la politica dei colpi di spillo nuoce quasi solo a chi la fa, meglio rassicurare a fondo i grandi interessi commerciali e marittimi dell'Europa, non parlare più nè di Mar Nero, nè di Mar Rosso, nè di Egeo, nè di Adriatico, concentrare fortemente la squadra nei nostri porti, porla in buone condizioni di riparazione e di azione e togliere alle potenze neutre ogni preoccupazione, anche fantastica, che non può tornare che a tutto nostro danno.

Così ne viene – almeno per ora e come logica conseguenza – la limitazione della guerra alla sola Tripolitania e Cirenaica, come da bel principio abbiamo proposto. Ma questa limitazione, se ci giova di fronte all'Europa, nella delicata situazione internazionale in cui ci troviamo, non ha e non può avere efficaci benefici per l'Italia, che alla condizione precisa ed assoluta di circoscrivere la nostra occupazione militare alle cinque città della costa, guardate da opere stabili di fortificazioni e da cannoni di medio e grosso calibro e presidiate dal solo numero ristretto di forze necessarie a respingere un assalto. Siccome non abbiamo mai udito che delle orde, anche fanatiche e numerose, con qualche pezzo da campagna male manovrato, possano sforzare una piazza forte difesa anche per mare, così ci deve, *per ora*, bastare di esserci stabiliti in modo inespugnabile sulla costa della nuova Colonia e di dominarne la capitale, le città commerciali e tutti

gli accessi marittimi all'interno. Così potremo con animo tranquillo pensare ai casi nostri in Europa ed in patria, e sopportare serenamente gli oneri finanziarii ancora necessarii per giungere alla pace. Per buona fortuna le convulsioni interne della Turchia e le difficoltà politiche e finanziarie che la travagliano, ci fanno sperare che la sua resistenza non possa molto prolungarsi. Ottenuta la pace si penserà ad iniziare con calma e per piccoli tratti la nostra penetrazione verso l'interno. Un paese non deve regolarsi in base a sentimentalità civili o militari, ma collo spirito pratico della difesa dei suoi interessi vitali.

Della necessità di invigilare e migliorare a fondo la situazione d'Europa, nessuno può dubitare, anche fra coloro che non possono conoscere parte alcuna del gioco della diplomazia internazionale. Troppe cose ci ha insegnate questa guerra, troppe amare rivelazioni ci ha procurate e troppi móniti preziosi ci ha dati, per non meditarli a lungo, a tempo debito. Ma oggi premono altre cose.

Oggi, dopo la vittoria, dobbiamo guardarci intorno e premunirci per l'avvenire. L'Italia stava volgendo verso un periodo di ricostruzione organica, che era e che dev'essere la nostra forza, anche all'estero e che probabilmente eccita ora l'invidia altrui. Rinascevano il credito e la finanza: l'economia nazionale si addestrava a nuovi cimenti ed a maggiori conquiste: grazie ai sacrifici, così generosamente consentiti dal paese e dal Parlamento e per opera di ministri tecnici competenti e specialmente dell'on. Spingardi, le nostre forze militari avevano iniziato un periodo di salda riorganizzazione. Oramai era lecito intravedere i primi albori di un'Italia giovane, che si avanzava, che presto si sarebbe affermata, con una politica vigorosa e moderna di lavoro e di scuola, con un largo indirizzo di riforme tributarie e sociali, preludiate dalla monarchia liberale.

Tripoli ci ha sorpresi a mezza via. La politica coloniale non è inconciliabile colla democrazia popolare ed in ciò sbagliano i socialisti. Ma purchè nell'inseguire gli obbiettivi africani non si perdano di vista gli ideali più alti della gente di casa nostra, della cara e bella patria italiana.

VICTOR.

LA STAGIONE INVERNALE DI MUSICA

A ROMA

Il concorso degli uditori ai primi concerti della nuova stagione dell'Augusteo, a Roma, ha dimostrato che la bella e simpatica iniziativa forma sempre per il nostro pubblico una attrattiva ben solida e tenace, non esaurita nè stancata dalla grande quantità di concerti succedutisi nel 1911 nella magnifica sala di via dei Pontefici e nel salone della Esposizione etnografica; tanto più che i primi gruppi della nuova serie formano una continuazione del programma internazionale del Comitato per le feste romane del cinquantenario: il quale aveva preannunziato un ciclo sinfonico francese, uno scandinavo, uno russo, uno tedesco, uno ungherese, oltre l'italiano. Si ebbero molti concerti italiani, tra cui sopra tutto memorabili le esecuzioni del *Requiem* del Verdi diretto dal Toscanini; i concerti dell'orchestra Lamoureux diretta dallo Chevillard, vari direttori tedeschi, Società corali italiane e straniere, tra cui la *Männergesangverein* di Vienna, la *Liedertafel* di Basilea, il coro russo del Santo Sinodo: ora abbiamo avuto e abbiamo i cicli sinfonici ungherese e russo.

Il ciclo, anzi Festival (?) ungherese, si è svolto in tre concerti, cui, per nobile scopo di beneficenza, se n'è aggiunto un terzo che di ungherese aveva gli esecutori, non il programma. Direttore e organizzatore del Festival era Jenö Hubay, che molti ricordavano come violinista magnifico, da quando venne a Roma, alcuni anni or sono, in uno dei suoi trionfali giri artistici: da vari anni dirige le scuole d'arco e l'orchestra dell'Accademia di musica di Buda-Pest, e di tale posizione si vale e per intensificare la educazione del gusto musicale nella sua patria e per dar modo ai giovani musicisti ungheresi di farsi conoscere e apprezzare, continuando e integrando l'impulso generoso di Franz Liszt, di Géza Zichy, di Edmondo Mihalovich. Teoricamente, dunque, Jenö Hubay doveva ritenersi l'artista meglio indicato per rivelarci l'anima musicale dell'Ungheria, al nostro pubblico nota soltanto, in genere, per le rapsodie del Liszt (le quali però non presentano tutte carattere veramente nazionale, come ha testè acutamente sostenuto il De Bertha allievo e amico dello stesso Liszt), per le Danze del Brahms e (non a molti) per qualche interessante raccolta di canti popolari ungheresi.

Nel fatto, Jenö Hubay non ha corrisposto alla aspettativa: egli non è un grande direttore d'orchestra, e sotto la sua bacchetta le composizioni comprese nei tre concerti del Festival (più ci penso e meno riesco a persuadermi della giustezza di siffatta intitolazione) non ebbero rilievo, e talvolta rimasero involute, male impastate, sciatte;

d'altra parte la maggioranza di esse, quantunque non rese a modo, non rivelò qualità notevoli nei rispettivi autori. Certo si è che il concerto in *mi bem.* di Franz Liszt, per pianoforte e orchestra, risultò una delle più solide e convincenti opere della scuola ungherese, benchè Ernö de Dohnányi (che pure è un pianista di prim'ordine) addolcisse troppo, e talvolta ammollisse certi disegni melodici e ritmici, i quali così vennero a perdere carattere, dando all'insieme minore interesse e vita. Così pure una *Suite* per orchestra di Béla Bartók non riuscì a interessare come meritava, e sarebbe forse riuscita, qualora una esecuzione più nitida e colorita avesse posto in luce i pregi di ideazione e di elaborazione che si intravedevano qua e là, e meglio rivelato e reso sensibili i lineamenti delle melodie, in cui sembra si sentano frequenti espressioni e accentazioni schiettamente ungheresi.

Musica ben fatta, ma non nuova, non nazionale, e nemmeno personale, ci offrirono le pagine del buon Vittor de Herzfeld, del Dohnányi, di Ferdinando Rékai, di Leone Vandor Weiner, del Mihalovich, di Géza Zichy, di Arpad Szendy; musica decrepita per le idee e per la forma, vera lettera del *Segretario galante* ricopiata calligraficamente in un sentimentale foglietto dall'orlo a smerli e trafori, ornato di fiori dorati e di cuori trafitti, è la introduzione all'opera *Moharósza* dello stesso Hubay; musica volutamente stramba e involontariamente inconcludente, è quella del poema sinfonico *I guastafeste* di Akos Buttykay.

Ma Jenö Hubay ha avuto anche il buon senso di lasciare talvolta la bacchetta, male adatta alla sua mano, di riprendere l'archetto fedele e di premere con le abili dita le corde amiche: e se la fatica del dirigere ha un po' intorpidito le braccia e le mani, l'artista elettissimo si rivela ancora nell'interprete ricco di sentimento intimo, di gusto raffinato, che riesce a dare espressione e anima perfino a certe modestissime, banali mazurche del Wieniawski, e sa far cantare meravigliosamente dal suo violino la monumentale aria della « Suite » in *re* del Bach, e ci commuove profondamente con l'andante divino del « concerto » in *re minore* per due violini dello stesso sommo compositore. Doppia compiacenza splendeva nel volto di Jenö Hubay mentre si svolgeva la pagina insuperabile: quella dell'interprete geniale e quella del maestro, che sentiva rispondere alle proprie le espressioni del suo straordinario scolaro, Franz de Veczey, il perfettissimo tra i massimi violinisti odierni: e quando il Veczey, più maturo, avrà assimilato la purezza dello stile e la espressività del suo maestro, illuminando in tal guisa di luce ancor più calda il prodigioso suo virtuosismo, egli potrà davvero dirsi solo e unico.

***

Al ciclo ungherese fa seguito un ciclo russo, diretto da Vassili Ilic Safonof; il celebre direttore senza bacchetta, già applaudito e bene apprezzato precedentemente, non ha però voluto rinunziare alla sua fama di grande interprete del Beethoven e del Brahms, ed ha, nei suoi cinque programmi, aggiunto ai nomi di compositori russi, quelli dei suoi autori preferiti, e qualche altro nome interessante; Wagner, Schumann, Liszt, Smetana, Svendsen, Grieg, si uniscono al gruppo russo, composto dei più noti e significativi maestri, quali Glinka, Liadof, Rimski Korsakof, Scriabin, Liapunof, Glazunof, Rachmaninof, Ippo-

litof Ivanof; l'eclettico e trapassato Rubinstein, l'eclettico e ancor vegeto Ciaikovski.

Il primo concerto Safonof comprendeva la celeberrima sesta Sinfonia del Ciaikovski, la « Patetica »: ben conosciuta dal nostro pubblico, cui fu presentata la prima volta, in ristretta cerchia, da Giovanni Sgambati, e poi rivelata al gran pubblico da Pietro Mascagni e riprodotta quindi più volte tra noi. Il Safonof infonde nelle molte pagine della partitura grande intensità di espressione e raggiunge spesso effetti potenti: ma talvolta egli sembra si lasci vincere dal desiderio di approfondire anche più intimamente di quel che abbia voluto l'autore, le intenzioni dell'autore stesso, con insistenze di effetti che aggravano le insistenze del compositore, il quale non di rado sembra ritenga il suo uditorio assai limitato nella sua potenzialità comprensiva, e gli ripete a sazietà, senza tregua e senza pietà, le stesse, identiche parole: il Safonof ci fa sentire ancor più forte il martellare instancabile delle idee e, calcandole, spianandole, stendendole, ce le ribadisce saldamente nel cervello, che ne rimane saturato, ossessionato.

La *Kamarinskaia* di Michele Ivanovic Glinka, è ben nota: uno dei due temi popolari su cui è intessuta è stato, con altri temi russi, adoprato da Umberto Giordano nella sua « Fedora »; io non riesco a dimenticare la descrizione che il Dostoievski ci ha dato, nei suoi ricordi della deportazione in Siberia, del modo con cui il popolo russo eseguisce quella musica: da prima con lentezza misurata; poi più presto, e sempre più presto, fino a raggiungere una velocità vertiginosa; e mi è sempre parso che, resa in tal guisa, la *Kamarinskaia* dovrebbe impressionare, trascinare il pubblico: e rammento (altri al par di me ben lo ricorderanno) come simili procedimenti, di irresistibile effetto, teneva il coro russo che, alcuni anni or sono, condusse in Italia lo Slavianski, e che appunto riprendeva con un tempo sempre più stretto le singole strofe di alcune canzoni popolari russe: le voci pure e squillanti dei ragazzi, cui erano affidate le parti dei soprani e dei contralti, sembravano in fine, nel precipitare della melodia, il gioioso e scintillante cinguettio di uno stormo di uccellini. Ma anche la *Kamarinskaia* è stata riprodotta con la stessa cura attenta e minuziosa; le mani eloquenti del Safonof l'hanno tenuta a freno, non permettendole di sbizzarrirsi come al suono delle « balalaike » imbracciate dai rudi compagni del Dostoievski, tra le nevi siberiane.

Belle assai, e con grande discrezione strumentate dal Liadof, quattro Canzoni popolari russe, di cui il pubblico ha preferito la più superficiale, « Ho ballato con la zanzara », e ne ha voluto la replica. Interessanti per ricchezza di contrasti, le danze della *Notte di Natale* del Rimski Korsakof: si passa da delicatezze quasi evanescenti, a danze più volgari che rudi: varietà grande di coloriture; non ugualmente grande la varietà delle idee e delle forme.

Alquanto greve il secondo concerto, iniziato con la sinfonia « Oceano » del Rubinstein: com'è vecchia, e inconcludente, e interminabile! E pensare che è stata eseguita nella sua più breve redazione, ridotta ancora un po', mi pare! Quando nel novembre del 1854 la sinfonia « Oceano » fu eseguita con incerto esito a Lipsia, il Rubinstein scriveva che, ascoltandola, gli passavano per la mente mille curiose idee, di cui dava un saggio.

« Dialogo tra il Pubblico e la Sinfonia:

« Pubblico. Oceano, o mostro! come sei acquoso!

« SINFONIA. Pubblico, o gabella musicale, come sei noioso!
« PUBBLICO. Symphonie, que veux-tu?
« SINFONIA. Te prouver que ton Leipzig est un faux nid.
« PUBBLICO. Honni soit qui mal y pense!
« SINFONIA. Béni soit qui vertement te tance!
« UN ITALIANO. Che porcheria musicale!
« L'AUTORE (*tra sè*). Se non è vero è ben trovato.
« SINFONIA (*al pubblico*). To be or not to be?
« (*Il pubblico aggiorna la questione*).
« SINFONIA. E pur si muove!!! »

Voleva essere una satira: ma, l'ultima frase eccettuata che ci pare la vera satira, vi sono della verità dette inconsciamente in queste frasi curiose. Nel 1856, così scriveva il Rubinstein: « Riguardo al Brahms, « non saprei precisar troppo l'impressione che mi ha fatto: per il sa- « lotto non è abbastanza grazioso, per la sala di concerto non è ab- « bastanza focoso, per la campagna non è abbastanza primitivo, per « la città non abbastanza generale: ho poca fede in tali nature »: non aveva tutti i torti, nei riguardi del Brahms; ma non pare che invece si guardasse nello specchio?

Ho avuto sempre un debole per l'ouverture del *Manfredo* dello Schumann: la prima volta che la lessi mi parve, e mi pare ancora, una delle più potenti espressioni del dolore umano: però, è una delle composizioni dello Schumann in cui lo strumentale (che non è davvero sempre cupo e difettoso, come molti affermano) presenta notevoli squilibri; bisogna, con paziente studio, ottenere una esecuzione con la quale, facendo ora sonar piano certi strumenti ed altri più forte, ora invertendo la intensità di suono di certi altri, anche contrariamente alle indicazioni della partitura, si riesca a dare il massimo rilievo alle passionate, eloquenti frasi melodiche alternantisi nella splendida pagina, e condurla via, animata e ardente, indugiando soltanto su quelle sue acute grida di dolore, che rivelano tutto lo strazio dell'anima malata dell'eroe byroniano: ma anche qui il Safonof ha cesellato con cura, con calma, e *Manfredo* ha perduto la sua fisonomia di ribelle in lotta col rimorso, per acquistare quella di un buon borghese al quale il padron di casa procura dei dispiaceri.

L' « Incantesimo del venerdì santo » nel *Parsifal* risolleva gli spiriti depressi: *Vltava*, poema sinfonico dello Smetana, dalle belle qualità descrittive, cui sovrasta un canto che ben da vicino ricorda una vecchia canzone napolitana, mantiene tranquillo l'uditorio: ma la lunga e spesso arida « Processione notturna » del Liszt (dal *Faust* di Lenau), lo riabbatte, e il valzer di Mefistofele, col suo ritmo selvaggio e vibrante, fosco e fiero, giunge troppo tardi per rianimarlo.

Degli altri concerti russi parleremo un'altra volta.

***

Dopo la stagione dei concerti si inaugura la stagione lirica al teatro Costanzi. Grave eredità quella caduta sulle spalle della società « La Teatral », e per essa del direttore Walter Mocchi; la stagione della scorsa quaresima costituì uno sforzo enorme: il Comitato del 1911 aveva raccolto i più grandi nomi imperanti sulle scene del mondo intero, per mettere insieme esecuzioni che ai giorni nostri difficilmente può offrire una impresa privata. Certi artisti, con le loro paghe, ricevono più di quello che può dare il teatro, coi posti tenuti a prezzi

molto alti; mentre il nostro pubblico, ricordando i prezzi modesti di epoche non ancora molto lontane, pretende molto e vuole spender poco: quindi, per una impresa, incassi necessariamente inferiori alle spese. Ora, se il Comitato, pensando unicamente all'arte, non poteva badar tanto alla cassetta, l'impresa privata deve pensare a far le cose in modo da poter mantenere i suoi impegni col pubblico, senza rovinarsi.

Bisogna pertanto riconoscere che la nuova impresa promette alla capitale una serie di spettacoli con una lista di esecutori, tali da soddisfare pienamente: non soltanto si avranno quei buoni e ben preparati complessi di artisti che bastino ad assicurare il serio andamento di uno spettacolo; ma si avranno anche dei veri *divi* di prim'ordine: e nel cartellone, se vi è qualche opera di quelle così dette *di repertorio* e *di cassetta*, talvolta imposte appunto dai signori *divi*, non ne mancano di quelle scelte unicamente per ragioni d'arte: ragioni che, in ultima analisi, si risolvono spesso in buoni incassi. Salutiamo per ciò, con piacere, il *Sigfrido* del Wagner, la *Wally* del Catalani, *La Fanciulla del West*, e, nuove per Roma, l'*Elettra* dello Strauss, *Conchita* dello Zandonai, *Figli di re* del Humperdinck.

Se è giusto compiacersi che l'*Elettra* sia fatta sentire al nostro pubblico; che giunga a Roma, subito dopo il suo primo apparire, la nuova opera del giovanissimo Zandonai, che tanto lietamente si affermò col suo primo indovinatissimo spartito, *Il grillo del focolare*; che abbiamo qui tra i primi il nuovo spartito del geniale autore di *Hänsel e Gretel*; ci è grato ritrovare il povero Catalani, rappresentato da quella *Wally* che è forse la più nobile affermazione del suo felice temperamento musicale: e non meno ci rallegra il fatto che non soltanto a Roma, ma in tutta l'Italia le opere del Catalani acquistano simpatia e voga: *La Wally*, oltre che al Costanzi, si eseguirà quest'anno al Corso di Bologna, a Marsala, al Metastasio di Prato; la *Loreley*, alla Scala di Milano, al San Carlo di Napoli, al Sociale di Mantova; e se *La Falce*, risorta a Roma lo scorso inverno, non si ripete, vediamo riapparire, al Municipale di Modena, l'*Edmea*.

Intanto la grande stagione al Costanzi si è inaugurata con un bel *Sigfrido*, concertato e diretto ottimamente dal maestro Vitale, eseguito dal Borgatti, il più pregiato tenore wagneriano (un po' stanco e rauco la prima sera), dallo Spadoni, « Mime » straordinario, dal Bellantoni, dal Minolfi, dall'Argentini; dalla Rakowska, « Brunilde » dalla voce fenomenale, dalla Besanzoni, dalla Graziani: orchestra eccellente, bello allestimento scenico.

La fanciulla del West, tanto discussa, ma che, non soltanto ai miei occhi, è apparsa una bella affermazione artistica del Puccini, rinunziante senza esitazioni alla « commercialità » che inquinava altri suoi spartiti; la nuova opera, così difficile ad eseguirsi, è compresa nei cartelloni del San Carlo di Napoli, del Carlo Felice di Genova, del Petruzzelli di Bari, del Municipale di Modena, del Ponchielli di Cremona, del Municipale di Piacenza, vincendo, con sette teatri (compreso il Costanzi), il *Mefistofele*, promesso in cinque. Peccato che ragioni estranee all'arte ci abbiano tolto la possibilità di avere l'*Isabeau* del Mascagni, che si eseguirà alla Scala di Milano, alla Fenice di Venezia, al Coccia di Novara, e il *Boris Godunof* del Mussorgski, non ostante il desiderio che aveva l'impresa del Costanzi di includere nel suo cartellone gli interessanti spartiti! Speriamo nell'avvenire.

E speriamo che prenda una buona volta il suo posto nella vita teatrale l'opera così varia e solida dello Smareglia; quest'anno è promessa al Verdi di Trieste la sua *Falena*, che a Roma fu molti anni or sono eseguita all'Adriano: sola opera del forte maestro che sia apparsa sui teatri della capitale! A quando le altre?

Una nota grigia: la mancanza di opere nuovissime nei programmi delle imprese teatrali italiane: salvo che mi sia sfuggita qualche indicazione, trovo soltanto un *Hoffmann* di Guido Laccetti al San Carlo di Napoli, una *Editta* di Carbonieri al Municipale di Modena, *Il filtro* di Paolo Allen al Verdi di Trieste. Pensare quante cataste di spartiti nuovissimi sono al mondo, nelle case di tanti giovani autori e anche di qualche editore!

GIORGIO BARINI.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

1. ***Cenere,** di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18 **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

* Questi volumi sono esauriti.

RASSEGNA DRAMMATICA

Shakespearefilia antishakespeariana di Leone Tolstoi e di G. B. Shaw - Un dramma postumo dell'uno: *Il cadavere vivente*; una commedia tardi arrivata dell'altro: il *Don Juan Tenorio*, di Josè Zorrilla tradotto da G. de Frenzi e F. M. Martini, e il vecchio *Burlador* di Tirso de Molina.

Shakespeare ha avuto due nemici, nel secolo XIX e nei primi anni del XX: un grande artista e uno scrittore d'ingegno originale, un russo e un inglese: tutti e due apostoli di un vangelo personale, paradossale, umanitario e in qualche parte incoerente. Ma è degno di osservazione il fatto che l'uno e l'altro, per alcuni lati più felici della loro mente, hanno cercato più o meno di avvicinarsi alla virtù demiurgica del poeta di *Re Lear* e alla potenza di attuazione rappresentativa del creatore di Jago e di Falstaff. Ammettendo per dimostrata la sincerità di queste due singolari antipatie che non si spiegano più col fanatismo per le regole sofistiche dei classicisti italiani e francesi, ci resterebbe sempre da risolvere un problema di psicologia estetica di cui non è possibile occuparsi qui troppo a lungo. E sfiorarlo non è invece possibile nè qui, nè altrove, poichè si tratterebbe di studiare analiticamente l'affinità nelle ripugnanze, il dissidio nelle analogie, il contrasto fra la repulsione dichiarata e la simpatia segreta: fenomeni più frequenti che non si creda nelle relazioni intellettuali e anche sociali di spiriti indocili ai freni delle consuetudini e tuttavia attratti verso le cose e gli uomini che combattono. Renan confessava che nelle discussioni egli era spesso in buona parte dell'opinione del suo avversario: Carolina d'Austria, regina di Napoli, odiava e ammirava fervidamente Napoleone.

Ma è proprio sincera, è proprio spontanea cotesta antipatia per Shakespeare di Leone Tolstoi e di G. B. Shaw? Invero essa fu ostentata in scritti teorici e polemici, dove certo occorreva agli iconoclasti più addurre argomentazioni che esprimere tranquillamente pensieri sereni. Durante la battaglia è difficile imitare la cerimoniosa ostilità di certi eroi dell'Iliade che si ammazzavano, dopo essersi scambiati molti complimenti cavallereschi. Quando l'avversione di Tolstoi e Shaw risultasse effetto di una vera incapacità a comprendere, invece che di un atteggiamento premeditato contro lo snobismo fastidioso degli ammiratori di parata, il valore singolo ed effettivo del *Cadavere vivente* di Leone Tolstoi e della *Candida* di G. B. Shaw non muterebbe per nessun verso e del valore effettivo dobbiamo unicamente intrattenerci in queste cronache drammatiche. Mi auguro che qualche studioso più autorevole di me cerchi una migliore risposta al quesito: a me basta di notare che Guglielmo Shakespeare nell'opera sua varia e gigantesca, ora aderente alla realtà come un sottil velo diafano, ora

librantesi ai voli più arditi e vertiginosi della fantasia, ci appare come la vera antitesi di un dottrinario, di un ricostruttore sistematico e astratto della vita. Nessuno più di lui ha penetrate più addentro e profondamente le miserie dell'anima, nessuno è stato più di lui il clinico chiaroveggente delle malattie morali dell'umanità per un'intuizione pro ligiosa che, secondo un recente critico inglese, rivelava le organiche debolezze con cui la natura gli fece scontare crudelmente il dono del genio; ma appunto per ciò, per questa conoscenza intima e dolorosissima dell'invisibile avvoltoio che divora il fegato ai più generosi, del male irrimediabile a cui è condannato l'uomo che non si rassegna alle condizioni più dure dell'esistenza comune, nessun poeta, nessun artista credette meno di Shakespeare alle panacee teoretiche dell'utopia.

Ora accade che apostoli, utopisti, misssionari i quali hanno bisogno di credere all'efficacia delle loro ricette filantropiche, altrimenti sarebbero volgari impostori, temono e detestano i clinici inesorabili a cui una amara sapienza non permette illusioni sulle droghe empiriche della farmacopea ottimistica. La resistenza passiva, il cristianesimo ammodernato di Leone Tolstoi, il socialismo imperialistico di G. B. Shaw, il vegetarismo dell'uno e dell'altro diventano palliativi inani messi a cimento coi mali inguaribili di quell'umanità da cui Shakespeare ha tratto la gelosia omicida di Otello, il dubbio angoscioso di Amleto, l'ambizione fatale di Macbet; se Leone Tolstoi negò il genio di Shakespeare che si riverberava nelle sue maggiori concezioni, in *Guerra e pace* e in *Anna Karenin*, G. B. Shaw mostra di non rendersi ragione che il comico shakespeariano è non giuoco superficiale di contradizioni esteriori ma la stessa divinazione psicologica a cui, in grado infinitamente minore, il medesimo Shaw deve la figura dolorosamente fatua del reverendo Morell e la bizzarria sentimentale dell'Eugenio Marchbanks della sua *Candida*.

A scanso di equivoci mi si lasci dire esplicitamente che, fuori di questa irriverenza comune per il gigante del teatro moderno, fuori di questa denigrazione blasfematoria, di questa eresia proterva, io non veggo alcuna analogia fra il solitario di Jasnaia Poliana e l'oratore dei comizi popolari di Londra, e tanto meno fra *Il cadavere vivente*, il dramma postumo di Leone Tolstoi e *Candida*, la commedia di G. B. Shaw, ultimamente recitata al Nazionale nella stessa traduzione di Antonio Agresti, già pubblicata nella *Nuova Antologia* (1).

E su molte considerazioni circa l'arte di Leone Tolstoi drammaturgo mi converrà di sorvolare, poichè, dopo la tragica morte shakespeariana del grande avversario di Shakespeare, a me toccò il funesto onore di riassumere commemorativamente in una di queste *Rassegne* le qualità drammatiche dell' autore della *Potenza delle tenebre* (2). Rammenterò soltanto per non esser accusato di autoplagio e perchè occorre di tener presenti alcuni criterî essenziali intorno al concetto del teatro che Leone Tolstoi s'era fatto, in armonia con gl'intenti didascalici dell'arte sua più tardiva, rammenterò che io allora notavo nelle *Potenza delle tenebre* l'arcaica e felice inesperienza di un primitivo, l'ingenuità e la fortunata ignoranza d'ogni abilità raffinata che troviamo negli autori dei misteri autentici. Disegno a linee grosse,

(1) Fascicoli nn. 929-930, 1°-16 settembre 1910.
(2) Fasc. n. 93°, 16 settembre 1910.

colore a tinte recise, aborrimento delle sfumature. Le scene si avvicendano senza alcun programma di composizione, senza alcuno scrupolo d violar le norme della prospettiva teatrale: i personaggi spiegano direttamente agli spettatori, per soliloqui o battute che gli altri interlocutori non devono sentire, il pensiero o il sentimento riposto che nascondono ai loro vicini o familiari: violata senza timore quella verisimiglianza esterna che ci siamo avvezzi a pretendere rigorosamente osservata nei drammi e nelle commedie condotte secondo le formule d'un realismo apparente.

Che importa – io dicevo a un dipresso – che il garzone Nikita abbracci la padrona Annissia in una stanza a porte aperte, benchè egli sia così volpinamente circospetto, quando chi li sorprende in quell'atto è l'orribile megera Matrena, la madre di Nikita, che approfitta di quella sorpresa per eccitarli, in una scena incomparabile, al delitto?

Il vizio, la cupidigia del denaro, la superstizione, l'imbestiamento della plebe che non conosce più freni alle passioni ignobili e alla ferocia degli istinti, ecco la materia del dramma nella *Potenza delle tenebre*. Col *Cadavere vivente* saliamo parecchi scalini della gerarchia sociale: siamo fra gente elegante, titolata, colta, decorata di funzioni onorifiche, retribuita con lauti stipendi; ma la bontà media degli individui, la stessa abnegazione non resiste alla fatalità del vizio di un solo.

Là nella *Potenza*, l'insegnamento morale è affidato alla parola semplice del vecchio contadino Akim che la moglie Matrena dispregia come dappoco e il figlio Nikita non cura: qui, nel *Cadavere*, la lezione filosofica è impartita da Fedia, il gentiluomo alcoolico, depravato, avvilito, ma nobile e generoso nella depravazione, con la mente lucida nell'ottenebramento della coscienza, l'anima aspirante al bene di cui la volontà è incapace.

La rude fattura della *Potenza delle tenebre* corrispondeva allo scopo speciale del dramma, un vero dramma di arena che Leone Tolstoi scrisse per mostrare al popolo le terribili conseguenze della mala condotta e il castigo del delitto anche se sfuggito alla giustizia; ma sotto le specie popolari c'è lo studio profondo di un profondo indagatore psicologico e non le sommarie configurazioni umane che bastano alla letteratura dei teatri diurni e domenicali. Nè angeli, nè demoni, secondo i canoni semplicistici dell'estetica popolare: Matrena, Annissia, Nikita non sono malvagi per insita perversità organica, si piegano al male per interesse, per graduale corruzione, per debolezza: le tentazioni, il bisogno, la concatenazione degli errori li spingono, ed essi non trovano in sè nessuna forza per resistere agli eventi che incalzano: Akim è buono, idealmente buono, ma la sua bontà è incrinata di misticismo e di esaltazione visionaria, c'è un che di morboso anche in lui: la tristezza della steppa che ha depressa l'anima di quelle donne e di suo figlio, ha insinuato nella sua coscienza il germe di un fanatismo religioso di cui, involontariamente forse, l'artista ha rilevato l'anomalia.

Il cadavere vivente non ha avuto le ultime cure della mano dell'autore: non è un abbozzo, tuttavia, oltre alcune visibili imperfezioni facili a notare e a correggere nello svolgimento della favola, manca di quella finitezza d'esecuzione e di quella pienezza che in certi artisti è l'effetto di una lunga, amorosa, paziente elaborazione. È stato rap-

presentato a Mosca, a Pietroburgo, a Vienna: a Parigi non ancora e quindi, naturalmente, non ancora in Italia. Ma in Francia ne è stata pubblicata la traduzione che ho sotto gli occhi. E io sono contento di ricominciare dopo un lungo intervallo le mie rassegne da questo dramma non recitato in Italia piuttosto che impelagarmi fra le molte, le troppe opere teatrali d'importazione francese che la morte del « patto di alleanza » ha portato a Roma durante le mie vacanze autunnali e in questo principio d'inverno.

***

Il cadavere vivente è in sei atti e dodici quadri: titolo e divisione arieggiano ancora e apertamente a quella tendenza particolare, a quel modo di concepire il teatro che il vecchio romanziere aveva adottato come un mezzo più diretto di giungere alla folla e predicarle la verità, quella che egli credeva la verità. Il tema fu da lui trovato in un fatto di cronaca giudiziaria di cui più tardi conobbe anche il protagonista. Ma egli ha liberamente interpretato la realtà, l'ha ricostruita fondamentalmente, l'ha purificata delle scorie che la inquinavano: il modello del suo Fedia fu un certo Guimer che una quindicina d'anni or sono si allontanò dalla moglie simulando un suicidio perchè ella potesse rimaritarsi con un uomo da lei amato. Guimer al pari di Fedia aveva il vizio di bere e dissipare, ma non era al pari di Fedia, almeno intenzionalmente, disinteressato. Spinto dalla miseria, egli estorceva danaro dalla sua falsa vedova e dal suo successore coniugale. Sdegnato forse da qualche ripulsa, giunse a denunziare le due persone a cui pretendeva di essersi sagrificato, e la giustizia russa li condannò tutti e tre.

Questo aveva narrato la cronaca: un presidente di tribunale riferì il fatto a Leone Tolstoi, che volle conoscer Guimer e ne ascoltò le confessioni: su questi dati la fantasia del grande romanziere edificò il dramma del *Cadavere vivente*. Confrontate la cronaca giudiziaria con l'opera d'arte imperfetta ma compiuta e sorprenderete in atto il lavorio segreto della trasformazione che accade nel cervello dell'artista al cospetto degli elementi grezzi che gli offre la vita. Il traduttore francese, che è uno scrittore russo d'ingegno, osserva che lo stesso documento umano capitato nelle mani di Victor Hugo avrebbe prodotto un'antitesi colossale fra il sagrifizio e il ricatto, studiato da uno Zola sarebbe servito a provare che in fondo ad ogni sagrifizio c'è il ricatto. Lasciamo andare le ipotesi: *Il cadavere vivente* di Leone Tolstoi non ha valore per la moralità che se ne vuol trarre, e nemmeno per il metodo seguito nel trasfigurare l'impiegatuccio di Mosca nel gran signore decaduto. Restano qua e là in Fedia tracce di Guimer: Fedia non si accorda con la moglie Lisa e con l'amico Vittorio per simulare il suicidio, lo simula anche con loro: non estorce denaro con minacce, non denunzia la moglie e l'amico alla giustizia, ma nella lettera d'addio raccomanda alla loro carità un disgraziato immaginario di cui dà loro l'indirizzo, e questo inesistente sfortunato è uno pseudonimo suo, mediante il quale ogni mese egli va regolarmente a quell'indirizzo, dove i nuovi sposi mandano il soccorso, quasi una pia offerta alla memoria del suicida, e riscuote il denaro che è il prezzo infine della sua finta morte, occorrente per i suoi miserabili bagordi nelle bettole più immonde della piccola città di Saratoff.

Ma queste piccole ignominie non stonano con le note tematiche sostanziali del carattere di Fedia. Fedia è un debole, è un degenerato, più buono che onesto, più intelligente che dignitoso. A ogni modo, egli stesso lo riconosce, non ha nulla di eroico. Quando si avvede che Lisa e Vittorio si amano, non si sdegna: poichè egli è l'ostacolo per la felicità di due persone a cui in fondo vuol bene, delibera di sparire, di eliminarsi, di sacrificarsi a un amore che dovrebbe offenderlo. Dunque eroe? Eroe di rassegnazione? Un momento... Fedor Vassilievic Protassoff, chiamato familiarmente Fedia, aveva sposato Elisaveta Andreevna (Lisa) probabilmente perchè l'amava, ma gli stravizi abituali, le baldorie, le prodigalità insensate e più di tutto l'amore per Macha, una zingara che canta, suona e balla divinamente, hanno attutito in Fedia la sensibilità per una rinunzia e un abbandono che lo affliggono molto mediocremente: e il suicidio stesso, dato che si ammazzasse, non sarebbe tutto sacrifizio alla felicità altrui: povero, non ha più denaro da buttare per le finestre, non può più continuare la crapula, prevede che gli zingari obbligheranno Macha a piantarlo: la sua morte non è solo liberazione per gli altri, è anche liberazione per lui. Ma Fedia non si ammazza... Scompare, si elimina, ma sopravvive alla sua creduta morte, e riesce ingegnosamente ad assicurarsi una pensioncella postuma: appena Macha gli suggerisce di sostituire le apparenze di un suicidio al suicidio vero, egli si riafferra alla vita desolata che gli si offre. Il maresciallo della nobiltà del suo distretto si nasconde sotto i cenci del vagabondo, contento che Macha accetti di andar con lui. L'eroe non c'è ancora in Fedia, direi che non è ancora maturo...

Lisa e Vittorio Mikailovic Karenin non sopravvanzano anch'essi la statura ordinaria dall'umanità. Buoni sì, come Fedia, più di Fedia perchè immuni di debolezze e di vizi vergognosi. Lisa è moglie fedele e in certo modo affezionata al marito finchè Fedia non si allontana. Vittorio Karenin che Fedia definisce noioso, incapace di attentare all'onore dell'amico, accetta senza molti scrupoli da quella persona equilibrata che è, il beneficio della scomparsa di Fedia quantunque creda fermamente che l'amico si sia veramente ucciso. Tutto dunque sarebbe andato prosperamente se non ci fossero stati i tribunali, le leggi, la polizia. Una spia scopre il segreto del « cadavere vivente » con uno di quei mezzucci che non sempre riescono a scansare gli scrittori più elevati, come non li esclude sempre la verità della vita quotidiana. Lisa, Vittorio e Fedia sono davanti ai giudici: gli avvocati sperano dall'indulgenza del tribunale per i bigami involontari, ma è certo che il secondo matrimonio sarà annullato. Fedia potrà seguitare a fare il vagabondo, se vuole, invece di ritornar con la moglie: Lisa e Vittorio dovranno dividersi o rinunziare al rispetto del mondo di cui non sanno fare a meno, massime Vittorio, animula timida, timorata e morigerata. E allora Fedia si uccide veramente nell'anticamera della Corte di giustizia, durante un intervallo di udienza. Un colpo di revolver tirato con mano ferma al cuore e Fedia muore dicendo a Lisa, a Vittorio, a Macha, al dottore che lo circondano:

— Perdonami, Lisa... non l'ho fatto per te. Ora, così, è meglio per me.... Non ho bisogno di medico: so quale è il mio stato... Addio, Vittorio... Macha è arrivata troppo tardi... Come sto bene, come sto bene...

Questa volta è finalmente il sagrifizio semplice, scevro di calcoli, di transazioni... Fedia arriva all'eroismo nel momento che spira e ne sente un conforto nuovo. L'ubriacone si rialza per entrare felice e purificato nel regno della morte.

***

Come fattura, ho già detto che *Il cadavere vivente* è stato lasciato dall'autore compiuto ma imperfetto. Non so per altro figurarmi quale sarebbe stato il suo lavoro ultimo per cancellare le imperfezioni, per dissimulare quell'aspetto scheletrico nel quale ora ci si mostra. Sono sei atti, sono dodici quadri: ogni atto è un dittico e all'ultimo atto fra un quadro e l'altro passa tutto il tempo che ci vuole dall'inizio dell'istruttoria alle difese degli avvocati: sei mesi a dir poco, almeno in Italia.

Il dramma insomma procede per apici, per vette culminanti quasi in uno schema: se non che volendo rimpolpare, volendo attenuar l'impressione di tutte quelle punte irte come nel disegno topografico di una catena di monti, bisognerebbe dare allo svolgimento proporzioni smisurate che forse non giustificherebbe la semplicità dell'argomento. Nella *Potenza delle tenebre* c'è l'abbandono alla penna che corre sulla carta: nel *Cadavere vivente* l'autore si attiene strettamente al puro necessario. Atto primo, primo quadro: la casa di Fedia in sua assenza, secondo quadro, quasi contemporaneo al primo quadro, Fedia coi suoi compagni di baldoria, fra gli zingari; atto secondo, primo quadro: la casa di Fedia sempre in sua assenza, secondo quadro: la casa di un amico di Fedia, con Fedia; atto terzo, primo quadro: visita di Lisa alla baronessa Karenin madre di Vittorio, secondo quadro: una camera molto modesta dove Fedia s'è ridotto dopo la sua emigrazione dal domicilio coniugale; atto quarto, primo quadro: una trattoria, diciam così, rispettabile dove Fedia medita il suicidio, secondo quadro: nella casa di Lisa dove giunge la lettera di addio scritta da Fedia nella trattoria; atto quinto, primo quadro: un'altra trattoria ma equivoca dove Fedia racconta la sua storia di cadavere vivente e uno spione la raccoglie per comunicarla alla polizia; secondo quadro: in casa di Vittorio Karenin dopo che ha sposata Lisa la quale è improvvisamente citata dal giudice istruttore; atto sesto: inutile ripetere il contenuto dei due quadri che ho già accennato... Il parallelismo, simmetrico e un po' stucchevole nei primi atti, si altera negli ultimi: la contemporaneità dei quadri si fa impossibile: la scena muta nello stesso atto per farci saltare settimane e mesi da un quadro all'altro. I quadri più lunghi non superano le tre pagine: scene importanti non oltrepassano le dieci battute: la tecnica è rudimentale e impaziente. Quasi che il cervello del grande romanziere fosse oramai stanco, il suo sforzo dura poco: crea ancora, crea sempre, ma le creature hanno il respiro breve e anelante: sembra che stiano mal volentieri sulla scena e abbiano fretta di andarsene. Vengono e vanno come figure di cinematografo, incalzate dalla condanna al moto perpetuo di un'angoscia senza fine. Quando scoppia il colpo di revolver di Fedia si partecipa cordialmente al suo sollievo per la pace che raggiunge con la morte, e le sue ultime parole di tragica soddisfazione echeggiano a lungo nelle anime affaticate dal singulto penoso de' sei atti e dei dodici quadri.

Eppure io non vorrei non aver letto *Il cadavere vivente*. Da tutti gli accenni, frammezzo a tutti gli eccetera, eccetera onde emerge *magis ostensus quam datus*, il dramma nella forma scarna e corsiva, è forte e vitale. Fedia vittima della fiacchezza morale ha milioni di fratelli nella società moderna in tutti i paesi europei, ed è unico, saldamente individuato, come ogni persona che respiri l'ossigeno e l'azoto del nostro involucro atmosferico. La sua generalità e la sua individualità, le stesse incertezze delle cause ambigue che agiscono in lui, ne fanno una di quelle anime che l'arte rapisce alla vita per restituirgliele chiarite come un testo oscuro decifrato, commentato, reso accessibile alle intelligenze più pigre. Fedia è uno degli uomini che non vollero, che non seppero essere ciò che la natura li aveva fatti, caduti per la vertigine che li colse all'altezza dove non è possibile mantenersi restando fermi e neghittosi, ma che recano con sè nel tracollo i segni della superiorità da cui hanno disertato. Le donne che non s'ingannano quasi mai nella valutazione di un uomo, sono tutte attratte verso l'alcoolico scioperato: Lisa stessa che gli preferisce il mediocre Karenin, che non può frenare uno scatto d'ira feroce alla scoperta del finto suicidio, non riesce a celare, nemmeno a Karenin, la superstite affezione rimastale nel cuore per l'uomo che ha rinunciato a lei; Macha la zingara adora Fedia povero e abbrutito. Sacha, la sorella di Lisa, fino la suocera Anna Paulowna che l'odiava quando era suo genero, tutte provano per lui un sentimento indefinibile che ha qualche cosa di tenero, d'indulgente, di materno.

Fedia, in un momento di lucidità, ricerca le cause della sua malattia, mirabilmente:

— Come io sono arrivato a quest'abiezione? Prima di tutto, il vino. Badate: io non bevo per il gusto di bere. Ma ho sempre sentito che non facevo quello che avrei dovuto e me ne sono sempre vergognato... Esser maresciallo della nobiltà o direttore di una banca è vergognoso, vergognoso... Dopo aver bevuto, la vergogna non si sente più... E poi la musica, non l'opera o Beethoven, la musica degli zingari che v'infonde nell'anima tanta vita, e tanta energia! E poi i begli occhi neri, il sorriso... Ma più queste cose c'incantano, più dopo ci vergogniamo...

Non è già una di quelle auto-analisi pedantesche di cui è così tediosamente ricco il teatro contemporaneo; ma la diagnosi c'è tutta in quelle circostanze, in quel malsano senso di vergogna fuori di luogo che tormenta certe anime troppo ombrose e delicate, e nell'efimero e ingannevole rimedio dell'alcool.

Fedia si sa giudicare e giudica da moralista ingegnoso ma rigido la sua condotta verso la moglie, aggravando i suoi torti piuttosto che scusarli:

— Tu sai bene che noi amiamo gli altri per il bene e li detestiamo per il male che facciamo loro. E io gliene ho fatto tanto di male a mia moglie! In quanto a lei, mi pare che mi amasse.

Come si vede, Fedia non si pavoneggia all'osteria del suo falso sagrifizio: ma è tempo di lasciare il dramma di L. Tolstoi e passare alla commedia di G. B. Shaw.

***

Di *Candida* non occorre discorrere tanto, prima di tutto perchè i fedeli lettori della *Nuova Antologia* la conoscono e in secondo luogo perchè, sebbene sia un'opera assai meglio fatta, d'un interesse immediato assai più vivo, d'un'originalità indiscutibile per quanto vi si siano volute scoprire tracce indelebili d'imitazione ibseniana, Morell, Candida e il giovincello Marchbanks riescono al confronto psicologico d'una umanità più circoscritta, umanità inglese, forse anzi esclusivamente londinese. Più di tutto Candida e Morell: il giovincello Marchbanks buono o cattivo che sia non è tanto anglosassone che non possa avere riscontri, con qualche varietà, sul continente.

Candida è una brava donna di trentatrè anni, ben fatta, ben nutrita: lo assicura l'autore e gli dobbiamo prestar fede. Le protagoniste latine raramente sono ben nutrite per volontà dell'autore, e l'autore dissimula quanto più gli è possibile i loro rapporti con le necessità volgari dell'esistenza, la cucina, l'economia domestica, le trattative difficili coi fornitori quando il denaro in casa scarseggia. Ma Candida appartiene alle classi medie inglesi, viene dalla piccola borghesia inglese; figlia di un uomo arricchito non troppo onestamente non dura fatica a conservare le modeste abitudini familiari dei tempi in cui il padre non era ricco, non si vergogna principalmente come farebbe la moglie di un uomo importante, a Roma o a Parigi, d'invitare uno dei suoi adoratori a trinciar con lei le cipolline, a ripulire le lampade a petrolio.

Morell è, sempre secondo la didascalia dell'autore, uomo dell'aspetto vigoroso, prestante, sulla quarantina, di modi piacevoli e cortesi ma energici: e fin qui potrebbe esser tanto spagnuolo o rumeno quanto inglese. E potrebbe essere non meno inglese che ungherese o italiano per l'illusione che nutre sulla sua forza e per la reale mollezza della fibra morale che si palesa nel cimento a cui consente di mettere sua moglie. Soltanto nel modo con cui avviene questa inattesa rivelazione, appare l'intimo nesso fra il suolo umido e le dense nebbie di Londra con Morell. Morell è pastore o ministro protestante della Chiesa anglicana, demo-cristiano, oratore sacro di grido e ha le mani in pasta in una quantità di associazioni religiose e democratiche, di propaganda e di beneficenza. Da noi potrebbe essere un luminare del partito modernista, ma non avrebbe, almeno legalmente, una donna e probabilmente non sarebbe invitato a parlare nei circoli anarchici e disputato fra la corporazione dei fonditori e le conventicole insurrezionali per le adunanze solenni e i banchetti. Anche secolarizzato in un semplice oratore dei partiti estremi, un Morell dei paesi meno distanti dall'equatore sarebbe meno ingenuo e fiducioso nella innocenza di Candida e del poetino Eugenio Marchbanks.

Naturalmente, come voi sapete, fra Eugenio e Candida non succede nulla. Anche per i rivoluzionari del teatro inglese certe cose non succedono più, sulla scena ben inteso, che dall'altra parte della Manica, voglio dire dalla parte nostra; succedevano a tempo di Shakespeare, ma appunto perciò G. B. Shaw lo disprezza. Dato il suo contegno abbastanza singolare con quel bizzarro, maleducato, malvestito, grazioso, pauroso, temerario e insolente diciottenne vagabondo, ni-

pote di lord, Candida, a un grado di latitudine meno boreale, sarebbe stata probabilmente invitata o costretta a smettere il giuoco pericoloso, ed Eugenio Marchbanks dopo aver detto al marito in un momento di audacia frenetica che amava Candida sarebbe stato non minacciato e malmenato con nordica moderazione da Morell, ma scaraventato senz'altro fuori della porta. Brutalità della barbarie latina! La civiltà anglosassone di Giacomo Morell tollera che Eugenio resti, che vada in cucina con Candida a triturar cipolline, e quando egli è costretto la sera a uscire per andare a fare una conferenza, li lascia a tu per tu, in una casa dove non c'è più nessuno. La prova che tenta Morell è bella di ardimento e di padronanza di sè stesso: un drammaturgo nostro l'avrebbe attribuita a un carattere eroico. G. B. Shaw l'attribuisce a un povero uomo che all'ultimo atto confessa tutta la fievolezza dell'anima sua e accetta con gratitudine l'elemosina che Candida gli fa di restar con lui invece di andar col rivale. È superiorità di educazione quella che permette a Morell di andare a farsi applaudire in un circolo anarchico, mentre Candida sta per soccombere a una tentazione che fallisce solo per l'imperizia del troppo inesperto seduttore? Ovvero è conseguenza di nervi più apatici, di temperature più frigide, di una sensibilità mortificata dallo ambiente, di una concezione speciale del matrimonio dei paesi dove da secoli il divorzio ne ha modificato il valore? Non so: il pubblico romano ha compreso Candida, ha compreso Morell, ha compreso Marchbanks, e questo risultato significa che G. B Shaw è riuscito in questa commedia molto meglio che in altri suoi lavori ad accostarsi, nella fedele dipintura particolare di un quadro di vita inglese, alla verità costante e universale dei sentimenti umani che sono sempre gli stessi sotto le manifestazioni più disparate. Il pubblico romano ha concesso un *bill d'indennità* allo Shaw per tutto quanto in *Candida* era estraneo alle nostre idee, ai nostri costumi, alle nostre tradizioni, al temperamento nazionale: si è messo così nella situazione più logica e facile per scoprire sotto le differenze estrinseche l'identità essenziale, ed è giunto, senza stolide proteste, all'ultima scena dell'ultimo atto. In quella scena Candida, lasciata libera da Morell e supplicata da Eugenio di scegliere fra loro, confronta l'illustre e robusto oratore democratico, l'energico ministro religioso col poetino snervato che ha paura di tutto benchè tutto sfidi, col giovincello incapace di affrontare i piccoli ostacoli quotidiani benchè trascinato da impulsi irresistibili si gitti nei pericoli per cui gli mancano muscoli e coraggio, e dopo aver confrontato, Candida sceglie.

— Scelgo il più debole, – ella dice, ed Eugenio Marchbanks china la testa, disperato.

Il più debole fra i due non è l'adolescente trepido e impertinente, il più debole è il dominatore delle folle vibranti alla sua parola.

Parecchi critici hanno voluto vedere in Candida una sorella autentica della Nora di *Casa di Bambola*. E può anche darsi che lo Shaw abbia avuto l'intenzione di trovar una soluzione opposta al problema che Enrico Ibsen pose nella sua celebre commedia, facendo una Nora che non se ne va, una Nora che ai doveri verso sè stessa antepone il dovere verso il marito che ha bisogno di affetto e di cura. Ma Candida non è Nora: Nora si cerca e Candida si è trovata, probabilmente senza cercarsi mai. Così Morell non è Hjalmar e il dramma psicologico è un altro. Se *Casa di Bambola* ha una larghezza mag-

giore di visione, dipende non da una migliore fattura o da altre qualità di esecuzione: dipende dal fatto che pure essendo norvegesi i personaggi di *Casa di Bambola* si muovono in un mondo idealmente più ampio della piccola città scandinava in cui si svolge l'azione. Il mondo in cui Candida vive è piccolo: è un quartiere lontano molte miglia dalla Londra di Mayclair e di San Giacomo, presso il parco Vittoria, modernissimo e provincialissimo. Levateli di là, Morell e Candida, e la commedia di G. B. Shaw non sarà più possibile o diventerà un'altra. Anche Ibsen ha dato un'altra soluzione allo stesso problema, non soltanto pregato da un'attrice tedesca per la rappresentazione di *Casa di Bambola* in Germania, ma di sua piena e spontanea volontà in un altro dramma del suo teatro.

***

All'Argentina abbiamo avuto il *Don Juan Tenorio* di don Josè Zorrilla, nella nova versione metrica di Giulio De Frenzi e Fausto Maria Martini. I due traduttori seguendo il testo nella misura del verso e nella disposizione delle rime, hanno offerto all'opera celebrata del poeta romantico una veste italiana signorilmente letteraria. *Don Juan Tenorio* era stato già tradotto in sufficiente prosa da V. Giordani-Zocchi, ma io mi auguro che all'edizione scenica succeda presto l'edizione tipografica di questa seconda versione, affinchè meglio si possa gustare che non attraverso la recita degli attori, la trasfusione da una lingua all'altra della poesia drammatica dello Zorrilla.

Ricordo di avere censurato a proposito del programma del 1911 per l'Argentina, la scelta di questo *Don Juan* serotino invece di quello iniziale di Tirso de Molina, onde tutti gli altri drammi e poemi sul « burlador de Sevilla » sono sciamati per le letterature europee. Ma allora si trattava, se non erro, di fare all'Argentina e altrove un'esposizione drammatica italiana e internazionale di lavori che riassumessero in certo modo la storia in azione di tutto il teatro antico e moderno, italiano e straniero. Alla stregua di questo concetto non era possibile esitare fra i due *Don Juan*, quello del 1621 e quello del 1844, quello del frate Gabriel Tellez che pubblicava con lo pseudonimo di Tirso de Molina commedie sbrigliate di forma e di contenuto audace e quello dello scrittore ottocentista che con la vena abbondante verbale volle emulare in questa rievocazione romantica i grandi modelli del secolo XVII spagnuolo, galante, cavalleresco e superstizioso. Ma il programma dell'esposizione drammatica è sfumato senza lasciar traccia di sè, come tante altre promesse della stessa fonte ufficiale, e, oggi, non c'è più ragione di discutere intorno a una preferenza che allora avrebbe avuto bisogno di esser meglio giustificata. Adesso la preferenza si giustifica da sè perchè il *Don Juan Tenorio* è un lavoro interessante, curioso e degno delle cure zelanti che è costato a Giulio de Frenzi e a Fausto Maria Martini.

Da Tellez a Zorrilla, don Juan ha viaggiato molto in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra, si è tipificato senza perdere la vitalità incoercibile del suo carattere individuale. Accolto a braccia aperte da tutte le scuole letterarie, festeggiato dovunque, da poeti grandissimi e da mestieranti abili, qui innalzato sino al livello di Amleto e di Faust, lì scambiato per uno degli avventurieri alla Casanova, moltiplicatisi cento anni più tardi in ogni paese d'Europa, ora travestito in simbolo di un ricorso pagano sgorgante dal misticismo sensuale della

vato. Artisticamente mi piace di più l'implacabile severità di Tirso de Molina: il frate licenzioso dopo aver secondato il suo eroe nelle perfide e crudeli burle con la compiacenza indulgente di Mefistofele per Faust, improvvisamente lo abbandona alla vendetta di don Gonzalo Ulloa che lo trascina all'irreparabile perdizione.

Lord Byron fra le tante ragioni di simpatia che aveva per il cattolicismo in cui fece allevare la sua figliuola naturale Allegra, prediligeva il dogma del Purgatorio che gli appariva una ragionevole e pietosa mitigazione dell'Inferno che non ammette nessun termine all'eternità della pena per colpe commesse nel tempo. Avrà influito questa opinione del poeta inglese di don Juan sulla conclusione del dramma fantastico di Zorrilla? È probabile, ma il Purgatorio non è tragico: anche nel poema dantesco il Purgatorio a cui Dante credeva, è la cantica dove scarseggiano i personaggi di più alta statura nel male e nel bene. Per don Juan, per la sua tempra gagliarda il Purgatorio è una diminuzione che scema valore alla vendetta del commendatore di Calatrava nel tempo stesso che rimpiccinisce la catastrofe. Don Juan si è ben guadagnato l'Inferno! Perchè defraudarnelo all'ultima ora? Io ricordo il vecchio maestro di estetica Antonio Tari indignato con Goethe per aver fatto salvare Faust, l'uomo moderno, l'uomo delle forti passioni, dei magnanimi peccati e dei titanici disinganni per la preghiera degli angeli cui l'arte cristiana ha conferito la sempiterna puerizia di bambini celesti, esenti delle colpe, ma anche dell'espiazioni per le quali l'umanità è giunta alla matura conscienza di sè e dei suoi destini.

GIUSTINO L. FERRI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. ***Genere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2. 50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3. 50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3 50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2 50
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L 2. 50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3. 50.
12. **I Cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L 3.
13. **Homo**, *Versi* di G. Cena L. 2, 50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3. 50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda. L. 3.50
16. **La Camminante**, di G. Ferri L. 3.50
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4

* Questi volumi sono esauriti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Salvadore Landi – I corrispondenti di guerra – La Torre delle Milizie – Perchè le attrici sposino i Pari – Il naso e l'intelligenza – Il generale di Charette – L'incatramamento delle strade – Il medico della famiglia dei Bismarck – La leggenda di San Paolo di Londra – Un ritratto di A. Tassoni – L'industria agricola in Danimarca – Le relazioni d'Anna d'Austria col cardinal Mazzarino – Un genio proteiforme – Una conferenza di G. Joergensen su San Francesco d'Assisi – I grandi incrociatori della marina giapponese – La miglior fabbrica di porcellane.

Saremo grati agli Associati, ai Lettori ed ai Capi delle pubbliche Amministrazioni, che vorranno inviarci in anticipazione notizie, vedute e fotografie, che ci pongano in grado di annotare in questa rubrica gli avvenimenti che interessano la vita intellettuale ed artistica dell'Italia.

La NUOVA ANTOLOGIA.

Salvadore Landi.

« Un buon lavoratore ha compiuto, or son pochi giorni, la sua settimana: lunga faticosa settimana, alla quale non è mancato il meritato salario, ma a costo di quante fatiche, di quante privazioni! Salvadore Landi, che era nato a Firenze nel dicembre 1831, è morto nell'ora stessa in cui compiva il suo ottantesimo anno, nel momento in cui la sua officina tipografica passava in proprietà di un successore. Proprio la settimana era finita, e il buon lavoratore se n'è andato con la sua mercede ».

Così scrive Pietro Barbèra, in uno degli ultimi numeri del *Marzocco*. Egli conobbe il Landi ancor giovane, quando era proto alla tipografia Cenniniana nel carcere delle Murate.

Il Landi aveva cominciato allora a pubblicare per suo conto l'*Arte della Stampa*, con sacrifici grandissimi.

Per un semplice operaio come lui fu un bell'ardimento fondare questa rivista, « proseguirla attraverso tante difficoltà e tenerla sempre sulla diritta via ».

« Percorrendo le quarantadue annate dell'*Arte* e leggendo in principio d'ogni annata i sobri e modesti programmi, si seguono d'anno in anno i progressi della stampa in questi ultimi otto lustri, i nuovi ritrovati che la Rivista segnala appena spuntano all'orizzonte, quasi sempre con simpatia e fiducia, alcune volte con un certo scetticismo.

« Questo direttore di una rivista, e che vi scriveva in quasi tutti i numeri, era entrato *analfabeta*, a nove anni, in non so quale tipografia fiorentina. « In essa – scriveva egli medesimo all'amico suo e nostro, conte Guido Vimercati – imparai spazzando a conoscere le lettere dell'alfabeto, lettere che io dovevo raccogliere per terra prima di spazzare; sicchè io posso ben dire che mia scuola fu l'officina, e mio maestro la granata; che fu per essa se io, raccogliendo da terra le lettere che mi faceva trovare, potei imparare a leggiucchiare ».

Egli aveva spiccate qualità letterarie, da lui profuse in centinaia di articoli e in due operette pubblicate dall'Hoepli, che contengono tante cose utili *per chi stampa e per chi fa stampare*. La sua prosa viva, semplice, efficace ricorda quella del Cellini e del Duprè.

« Qual tipografo egli fosse lo sa l'Hoepli, che a lui affidò le sue più importanti edizioni, lo sa il Bemporad, e

potrebbe dirlo lo scomparso ma ancor vivo Angelo Sommaruga, che trovò nella fantasia del Landi un interprete della sua svariata produzione libraria, che andava dal Carducci allo Sbarbaro, dall'allora ben chiomato Gabriele D'Annunzio al conte Rusconi, l'incartapecorito traduttore di Shakespeare.

« Chi voglia veder migliori modelli dell'arte del Landi guardi i volumi già comparsi delle *Commedie di Carlo Goldoni* (Luigi Rasi, editore), guardi il *Dante* dell'Alinari, guardi... ma come ricordare tutti gli eccellenti saggi di arte tipografica che seppe produrre Salvadore Landi in tanti anni di lavoro come proprietario e direttore della *Tipografia dell'Arte della Stampa* ? »

Il Barbèra conobbe il Landi con la bluse dell'operaio, pieno di salute e di fiducia nell'avvenire. Egli lavorò, affrontò difficoltà enormi, e giunse, come suol dirsi, a farsi un nome ed una posizione onorata, ma « a costo di quante fatiche, di quanti sacrifizi, di quante lacrime; e, pur troppo le più amare, i suoi occhi, già quasi ciechi per cateratta, le sparsero pochi mesi fa, quando una tragica morte gli tolse l'unico figlio; sicchè egli, infermo e vicino all'ottantina, dovette pensare a cercarsi un successore fuori della sua famiglia ! »

I corrispondenti di guerra.

Pochi sono quelli che si possono fare un'esatta idea dei rischi cui si espongono i corrispondenti di guerra per soddisfare la curiosità del pubblico. Il tentativo d'assassinio di cui fu vittima nei giorni scorsi Jean Carrère a Tripoli, lo dimostra chiaramente.

Il corrispondente di guerra è una creazione del giornalismo contemporaneo. Il suo cómpito, anche a prescindere dai pericoli a cui continuamente va incontro, è uno dei più difficili. Le autorità militari, memori che più d'una volta certe operazioni non potetono riuscire in seguito alle indiscrezioni della stampa, gli dimostrano in generale scarse simpatie. Non di rado gli sono apertamente ostili. Come ben ricorda il *Gaulois*, i russi e i giapponesi durante la prima guerra nella Manciuria, sembrava che si fossero accordati per nascondere la verità ai giornalisti e scoraggiarli.

La censura ufficiale sopprime talora inesorabilmente qualsiasi apprezzamento sfavorevole e tutti i particolari un po' precisi. Nella campagna turco-russa, i russi obbligarono i *reporters* a vestirsi d'un costume speciale, e li sottomisero a una sorveglianza continua. Un giornale perciò che voglia essere sempre bene informato e il primo a dare notizie anche quando le comunicazioni sono interrotte e la censura vigila con occhi di lince, bisogna che i suoi corrispondenti giuochino d'abilità e di destrezza.

L'audacia e l'attività straordinaria di certi corrispondenti di guerra resero i loro nomi leggendari. Stanley, il grande esploratore dell'Africa centrale, fu agli inizi della sua carriera, *reporter* del *New York Herald*. Egli accompagnò lord Napier, in tale qualità, nella spedizione di Abissinia contro il negus Théodoros.

Citiamo ancora W. H. Russel, del *Times*, e il celebre Archibaldo Forbes, del *Daily News*. Quest'ultimo seguì le operazioni delle guerre franco-germanica, carlista, turco-russa, e prese parte alle spedizioni contro gli Achantis, gli Afghans e gli Zulù.

***

Le somme spese da certi giornali per i loro corrispondenti di guerra furono a volte favolose. Ma non c'è da meravigliarsene. È necessario che il *reporter* abbia sempre a sua disposizione i mezzi di comunicazione più rapidi. Durante la guerra turco-russa, il prezzo medio d'ogni singolo telegramma ricevuto dall'Agenzia Havas superava le ottocento lire. Uno de' suoi corrispondenti inviò un giorno all'Agenzia Havas un dispaccio di settemila franchi.

Nella guerra del Transvaal il servizio di *reportage* del *Times* abbracciava più di venti giornalisti, tutti largamente retribuiti. Questo stesso giornale, durante

la guerra russo-giapponese, aveva equipaggiato un naviglio rapidissimo che, munito degli ultimi apparecchi della telegrafia senza fili, seguiva tutte le evoluzioni della flotta dell'ammiraglio Togo. Questi, per sottrarsi a una tale sorveglianza, dovette minacciare di colare a picco il battello.

Numerosi furono i giornalisti che caddero sul campo di battaglia vittime del loro dovere professionale. Nel periodo della guerra turco-russa, Pognon, corrispondente dell'Agenzia Havas, fu assalito da alcuni fuggiaschi e gravemente ferito. Nella sola guerra del Transvaal, furono uccisi quattro giornalisti inglesi. Ricordiamo infine Paolo Segnin, assassinato a Baja da un mussulmano fanatico durante la campagna di Tunisia; Oliviero Pain, scomparso nel Sudan mentre tentava di raggiungere il mahdi; Adriano Marie, che morì di febbri contratte in Africa al momento di ritornare in Francia.

Il *Gaulois* cita altri corrispondenti di guerra, che oggi hanno rinunciato alle emozioni del campo di battaglia, acquistandosi gloria in professioni meno bellicose: Jules Claretie, dell' *Académie* francese; Paolo Ginisty, direttore dell'Odéon; Edoardo Lockroy, ministro della marina; Camillo Barrère, ambasciatore di Francia in Italia.

La Torre delle Milizie.

La Torre delle Milizie, che secondo un recente progetto verrà isolata, per dare alla via Nazionale con la prospettiva del monumento a Vittorio Emanuele e del colle capitolino uno sfondo che armonizzi con la grandiosità delle sue costruzioni, è uno dei più cospicui e ben conservati monumenti della Roma medioevale.

Essa è la seconda delle torri costruite dalla famiglia dei Conti, e venne innalzata sotto il pontificato di Gregorio IX, discendente di quel lignaggio. Il nome di Torre delle Milizie deriva molto probabilmente dal fatto che i Conti costruirono il loro formidabile baluardo sul luogo ove sembra che nei tempi dello Impero sorgesse uno dei quartieri delle milizie cittadine.

Nell'epoca di mezzo intorno a questa torre la fantasia popolare creò varie leggende, tra le quali va ricordata in prima linea quella che dalla sommità di essa Nerone assistesse al terribile spettacolo dell'incendio di Roma, suonando la cetra e cantando i versi di Omero sulla caduta di Troja, donde il nome di Torre di Nerone.

Parimenti la fantasia dei pellegrini venuti in Roma in occasione dei giubilei – come scrive il Gregorovius – immaginò che quella torre fosse il palazzo di Ottaviano; ma leggendo l'Adinolfi si arguisce che il nome di Torre di Nerone ha un'altra origine, deriva cioè da un'antica torre che sorgeva nel giardino Colonna sul Quirinale, detta anche Torre Mesa, e che venne fatta demolire da Innocenzo XIII.

Della Torre delle Milizie, attualmente circondata dall'ex-monastero delle Domenicane di Santa Caterina di Siena, trovasi menzione in una lettera di Raffaello a Leone X, nella quale viene in questi termini ricordata come un esempio di costruzioni fatte con le spoglie di antichi monumenti: « scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte, e pestavano li marmi, e con essi muravano, dividendo con quella mistura le pareti di pietre cotte; come ora si vede a quella torre che chiamano della Milizia ».

Fra le numerose torri che nei tempi andati si elevarono sulla città eterna, molte sono state distrutte; e tra le poche che rimangono, sebbene *decapitate*, la Torre delle Milizie è senza dubbio la meglio conservata, ed anche la più caratteristica per la sua pendenza, dovuta senza dubbio al cedimento del terreno, e che in certo modo la assomiglia alla famosa Garisenda.

Essa è divisa in due parti, la prima delle quali è perfettamente quadrata, e la seconda, che ne forma come il maschio, ha gli angoli smussati. La cima di questa seconda parte è sormontata da grossi merli, sui quali alcuni anni indietro vennero posti dei parafulmini,

perchè l'edificio, a causa della sua elevatezza, spesso veniva colpito dalla folgore.

La Torre delle Milizie, eretta come abbiamo già accennato dalla famiglia Conti, allo stesso modo che la vicina Torre del Grillo e l'altra, più in basso, tuttora conosciuta sotto il nome di Torre dei Conti, non rimase sempre in possesso della famiglia che la fece costruire, poichè durante il secolo XIII venne successivamente occupata dai Crescenzi e dagli Annibaldi, passando poscia nel secolo XIV in proprietà dei Caetani; nel 1312, albergò Enrico VII, che di essa fece la base strategica delle sue operazioni militari contro il Campidoglio, allora occupato da Riccardo Orsini.

Durante il secolo XV tornò in potere dei Conti, passando poscia ai Colonna, per essere indi rioccupata nel secolo XVI dalla famiglia Conti, che, dopo avere acquistato molte case circonvicine e averne fatta la propria abituale residenza, finì per venderle alle monache di Santa Caterina.

Ciò accadde sotto il pontificato di Gregorio XIII, il quale, volendo dare più ampia e più conveniente sede alle Religiose Domenicane che dimoravano in un angusto monastero incontro a Santa Chiara, pose gli occhi sui vasti edifizî dei Conti. Erano allora legate ai voti della regola di San Domenico, Ippolita ed Angela, sorelle, e Clelia nipote del duca Camillo Conti, le quali tutte si adoperarono perchè venisse venduta alle religiose una parte del palazzo alle falde del Quirinale, onde trasformarla in monastero. Dal canto suo Gregorio XIII contribuì con l'elargizione di 6,000 scudi, ed il luogo in breve venne occupato dalle Domenicane, le quali vi fecero processionalmente l'ingresso il 12 ottobre del 1574. Nel 1620, avendo il numero delle monache raggiunto il centinaio, si deliberò di ampliare il monastero, ed a tal uopo in quello stesso anno si comperò dalla famiglia Conti il rimanente del palazzo col giardino annesso, al prezzo di 18,000 scudi; e così la Torre delle Milizie venne a trovarsi vincolata... dal voto di clausura al pari delle monache Domenicane.

Magnanapoli e la Torre delle Milizie nel secolo XVI.

Perchè le attrici sposino i Pari.

Nell'ultimo numero del *London*, la signorina C. M. Davidson si propone e risolve, in un brioso articolo, la questione: perchè le attrici sposino i Pari. « A me non fa meraviglia, dice l'articolista, che i Pari sposino le attrici, ma

che non sian di più le attrici che sposino i Pari. Povero Pari! Considerate la sua posizione. Egli è preso come una mosca, nella più fine rete di seta che mai donna abbia tessuto! Discendente di una ricca famiglia che non ha mai conosciute le lotte per l'esistenza, egli è un uomo debole e inesperto. Nelle sue scherzevoli lotte amorose con attrici, egli incrocia la sua spada con delle specialiste, e in un'età quando il successo è riservato agli specialisti soltanto! Le attrici poi sono molto più pericolose degli specialisti, come quelle che fin da bambine si sono addestrate nell'*arte* del sesso, del fascino, della conquista. Contro armi così scaltramente foggiate, che cosa può un povero Pari, ignaro anche delle più elementari arti di guerra?

« L'attrice coltiva tutte quelle qualità – affettazione, finzione, finezza, ipocrisia – atte a generare nell'animo dell'uomo una servile affezione. Essa pavoneggiasi e fonda la sua supremazia erigendosi a *plus femme que les femmes*, accentuando cioè la sua femminilità fino al ridicolo. L'unico scopo dell'attrice è di appagar l'occhio, l'orecchio, i sensi. Essa è *femmina*, e anzichè vergognarsene, se ne compiace, ben conoscendo il mirabile e irresistibile fascino che tutta la sua persona esercita su l'uomo. Mentre altre donne studiano lingue estere, o il piano, o si esercitano a cavalcare, le attrici rimangono per lunghe ore sedute sul letto, contemplandosi in un duplice specchio, studiando mosse e acconciature, le più strane e suggestive ».

Il naso e l'intelligenza.

Tra il naso e l'intelligenza esiste un rapporto strettissimo. Benchè l'asserzione sembri a primo aspetto paradossale, pure essa è confermata dalla saggezza popolare. « Aver buon naso » è sinonimo d' « essere intelligente », o almeno di possedere una certa forma d'intelligenza, perchè vi sono venti maniere d'essere intelligente, e assai più di non esserlo.

La medicina contemporanea ratifica in una certa misura l'assioma popolare. Recentemente un giovane di valore, certo Bernard Delagrange, ha sostenuto la tesi di laurea su questo tema: *l'aprosexie d'origine nasale*. (L'aprosessia è l'incapacità di fissar l'attenzione). Il Meyer aveva già fatti simili studi nel 1873, ma chi li ha proseguiti con più seri intendimenti scientifici è stato il professor Guye d'Amsterdam. Egli ha pubblicato osservazioni assai interessanti, che hanno attirato l'attenzione non solo dei sociologi ma anche degli psicologi e dei pedegogisti. Quanti individui, giovani o adulti, sono intellettualmente difettosi perchè hanno il naso ostruito!

Cotesta ostruzione, scrive il De Varigny nel *Débats*, si manifesta anche senza un esame speciale. Il paziente, non potendo respirare col naso, sta quasi sempre a bocca aperta. Ciò non gli dà certo un'espressione di vivacità intellettuale, tutt'altro! Egli sembra uno stupido, o meglio lo è realmente. « Del resto – dice l'articolista – lo siamo anche noi, più o meno, ogni qualvolta un violento raffreddore di testa ci gonfia la mucosa nasale e fa di noi degli aprosessici temporanei ».

Le manifestazioni dell'aprosessia, secondo il Guye, sono diverse. Il soggetto non può fissar l'attenzione; deve fare un grande sforzo per acquistare e assimilar nuove nozioni, specialmente se astratte, e scervellarsi per ritenerle. Naturalmente un individuo affetto dall'aprosessia è incapace di lavorare.

Il Delagrange cita l'esempio d'un giovane impiegato, il cui còmpito era di classificare le schede degli abbonati al gaz. Egli non riesciva a classificarne che 50 all'ora. Era un aprosessico: aveva il naso otturato, respirava per la bocca e soffriva di mal di testa. Lo si operò e quando due mesi dopo ritornò al lavoro, si sentiva bene e classificava 75 schede all'ora. La sua capacità di lavorare si era accresciuta di un terzo.

In certi casi l'indebolimento intellettuale si localizza. Guye ha osservato

che certi fanciulli hanno trovato, a causa dell'aprosessia, difficoltà gravissime nello studio delle matematiche e delle lingue morte: mentre nella storia e nelle altre materie riuscivano abbastanza bene. Perchè? perchè le matematiche richiedono maggiore attenzione.

L'intelligenza può essere danneggiata in una maniera più grave. Vi sono degli individui che non comprendono le parole più usuali se non dopo molta fatica. Si operano, e migliorano subito. Ma a un dato momento si è costretti a cauterizzare la mucosa nasale, d'onde un ingorgo temporaneo: il sintomo ritorna, temporaneamente. Il fatto ha quasi il valore di una esperienza.

L'aprosessia è disastrosa nei bambini, poichè lede l'intelligenza al momento in cui dovrebbe svilupparsi e arricchirsi di cognizioni.

Quanti fanciulli pigri, apatici, stupidi e quasi anormali non debbono la loro debolezza mentale alla struttura del naso! Sono incurabili, dicono gli istitutori e le istitutrici, scoraggiati. Non è vero. Si conducano dal medico, e questi li rinvierà subito dallo specialista. I risultati possono essere meravigliosi.

Guye cita il caso di una bambina completamente stupida che, a scuola, in fatto di punti non conosceva che lo zero. Guye l'opera, e, una settimana dopo, aveva 5, il massimo...

Ma non bisogna credere – osserva argutamente il De Varigny – che tutti gli imbecilli, che tutti i fanciulli apatici, pigri, siano degli aprosessici per malattia di naso. Soltanto una forma di disturbi nasali esercita un influsso su le facoltà della mente. Da ciò si vede che la cura del naso non è una panacea per tutti i poveri di spirito...

Il generale di Charette.

Nel *Correspondant*, Louis de Meurville consacra al generale di Charette un articolo pieno di curiosi aneddoti. Uno di essi ci rivela subito che la compagnia del conte di Chambord era tutt'altro che noiosa. Se Frohsdorf aveva un po' l'aria di convento, il palazzo Vendramin, a Venezia, era assai più gaio.

Charette si prova una volta a persuadere una delle più rispettabili dame d'onore della regina che il signor X è innamorato di lei, ma è sì timido che non osa parlarle ed è capace di gettarsi nel canale se non è lei la prima a fargliene parola. La dama è subito in imbarazzo. L'indomani, mentre trovasi sul balcone, essa vede un uomo gettarsi nell'acqua. L'impressione è così grande che cade a terra priva di sensi. Era un fantoccio, che Charette aveva gettato da una finestra vicina. Per riguardo alla dama d'onore, la regina si mostrò indignata, ma il re rise di cuore.

Malgrado la sua adorazione per Pio IX il di Charette sapeva tenergli testa. Un giorno che questi era ritornato da Venezia, il papa gli domandò, a proposito del conte di Chambord: « E che dice di quel panzone? » « Dico, rispose l'altro seccato, che Vostra Santità parla di legittimità da quando si è incominciato a intaccare la vostra ». « Uscite! » gridò Pio IX, avendo ben compreso la allusione alle sue idee liberali d'altri tempi.

Dopo Mentana, Napoleone III volle decorar Charette, ma a titolo, per così dire, straniero, poichè allora trovavasi a servizio del papa. Charette rifiutò; Pio IX, per politica, insisteva perchè accettasse. A questo scopo mandò in casa sua tre gesuiti, che per ben tre ore tentarono di persuaderlo. « Voi, Padri, avete argomenti meravigliosi, rispose in ultimo il generale: ma io sono bretone e resterò francese ». « Che peccato, diceva Pio IX, che pensi così male: è così brav'uomo! »

Nel 1871 il Di Charette si sovvenne di questa circostanza quando Thiers tentò di allontanarlo dal conte di Chambord. « Thiers è stato molto amabile verso voi, gli diceva il generale di Cissey. Confessate ch'egli è assai forte ». « È vero, soggiunse Charette; ma una volta io ho dovuto sostenere una lunga discussione con tre gesuiti, i quali erano anche più forti di lui ».

L'incatramamento delle strade.

Due studiosi francesi hanno fatto importanti osservazioni su le modificazioni anatomiche prodotte su certi alberi al *bois de Boulogne* sotto l'influenza delle polveri di catrame.

In certi casi, ha detto il prof. L. Mangin, la pianta reagisce contro l'azione nociva delle polveri sviluppando del sughero. Ma l'azione del catrame arresta, generalmente, lo sviluppo della vegetazione ed ostacola, talora completamente, la riserva dell'amido. Ecco perchè l'incatramatura delle strade non ha sempre un effetto immediato su gli alberi vicini, ma un'azione a *lunga scadenza*.

Tale azione va accentuandosi a poco a poco e la vita dei vegetali è minata lentamente sì, ma inesorabilmente. Così è accaduto a molte piante del *bois de Boulogne*.

Il Mangin rileva poi giustamente che se nelle vie che hanno molto sofferto a causa del catrame, s'impiega un altro intonaco inoffensivo pei vegetali, questi continueranno ancora a deperire per qualche anno, sino a quando cioè l'influsso benefico della trasformazione non si faccia sentire.

Il medico della famiglia dei Bismarck.

Il professore Schweninger, che fu per ben diciott'anni il medico della famiglia dei Bismarck, ha tenuto in questi giorni alla gran sala dell'Urania a Vienna una conferenza su le sue relazioni con il Cancelliere dell'Impero.

Dopo aver premesso che non avrebbe parlato di politica, ricordò la parte ch'egli rappresentò presso i Bismarck, e il modo con cui egli fu eletto medico dell'illustre casa.

È stato il barone Podewils che ha fatto conoscere ai Bismarck il dottore Schweninger. Questo diplomatico che ha soggiornato lungamente in Vienna ed attualmente è primo ministro di Baviera, aveva contratto a Monaco una gravissima malattia. Curato e guarito dallo Schweninger, egli proclamò dappertutto la valentia del suo salvatore, e trovò modo di farlo andare a Berlino, dove egli era segretario di legazione.

Il conte Guglielmo di Bismarck, allora ventottenne, era assai cagionevole di salute. Il giovane diplomatico bavarese gli raccomandò sì calorosamente il professore di Monaco, che il conte si decise a scrivergli una lettera di otto pagine. Quando essa giunse allo Schweninger, erano quattordici giorni che questi, a causa di una lesione a un occhio, non leggeva più la corrispondenza. Qualche tempo dopo si presentarono a lui vari ufficiali e medici, amici della famiglia dei Bismarck, chiedendogli perchè non rispondesse alla lettera del conte. « Non apro più lettere da vari giorni – rispondeva a tutti – e non appena sarò guarito, scriverò ». Pochi giorni dopo, infatti, rispondeva punto per punto alla lettera del malato: lettera, che, secondo il professore, è un documento della più alta importanza. Egli disse che per ragioni professionali non può pubblicarla. Ciò che può rivelare è che il conte Guglielmo descriveva il suo male. Aveva una malattia al fegato, e pesava 236 libre. Il principe di Bismarck non appena letta la lettera dello Schweninger:

« Caro Bill – scriveva al figlio – io ho vedute molte lettere di medici, ma non ne ho letta alcuna che mi sembrasse più razionale, più appropriata al tuo caso di questa. Ti mando subito il dottore ».

È così che lo Schweninger andò a Berlino. L'esame del malato occupò parecchi giorni. Il medico s'impegnò a curare il paziente sotto la condizione espressa che durante dieci mesi seguirebbe rigorosamente le sue prescrizioni.

Bisogna credere che il trattamento fosse particolarmente rigoroso, perchè la « lotta » per farglielo accettare fu lunga ed aspra. Essa durò quasi dieci ore. Tutta la famiglia vi prese parte: la madre, la sorella e persino degli amici. « Sia – rispose il conte alla fine – farò questo sacrificio per i miei parenti ». Il malato si sottomise interamente agli ordini del medico. Il professore ritornò

a Monaco. Durante i dieci mesi che seguirono, egli fu sempre in corrispondenza col paziente, che gli telegrafava, per esempio: « Posso mangiare cavoli salati? » ovvero: « Quanto mi permette di mangiare? ». Un giorno lo Schweninger ricevette questo telegramma: « Sarò domani a Monaco alle ore 10.22 ». Il medico si fece trovare alla stazione. Cercò tra i passeggeri che scendevano a Monaco, ma il conte non riesciva a trovarlo. E già stava per ritornarsene quando un giovanotto slanciato gli si fece innanzi, e « Chi cerca? » gli fece. « Non si preoccupi – rispose l'altro – cercavo il conte di Bismarck ». « Sono io » disse il giovane ridendo. Era diminuito di ben 60 libre e non si riconosceva più.

Poco dopo lo Schweninger accompagnò il conte a Nizza per guarirlo d'una febbre tifoidea, e al ritorno fu invitato a passare alcuni giorni a Varzin. Al momento della partenza per Monaco, il principe si mostrò preoccupato per la sua salute. Il medico gli dichiarò che doveva fare una cura come quella del figlio. Il principe non gli prestò fede. Allora lo Schweninger partì, ma un telegramma lo richiamò ben presto a Berlino. La famiglia del Cancelliere era in orgasmo: pensava che il principe avesse un cancro al fegato e lo credeva perduto.

L'incontro di Bismarck e del medico fu abbastanza brusco. Alcune dame che si trovavano non lungi su un balcone, videro a un tratto il Cancelliere levarsi, seguito dal suo grosso cane, e dirigersi verso la porta. Esse sapevano che Bismark era violento, il medico anche, e si ricordavano dell'episodio di Gortschakof, contro il quale Bismarck avrebbe aizzato il suo cane. Accorsero in fretta domandando che fosse accaduto. « Io ho chiamato solamente un domestico – disse il principe – perchè vada a prendere i bagagli di Schweninger. Egli mi prende in cura e resta qui ».

Il trattamento del principe non fu meno duro di quello del figlio. Anch'egli dovette obbedire ciecamente. « Tra voi e gli altri medici miei – soleva dire – vi ha questa differenza: ora siete voi che trattate me, per l'addietro ero io che trattavo i medici ».

Una volta che Bismarck, approfittando dell'assenza di Schweninger, aveva fatto un'infrazione al regime di cura, il medico annunciò bruscamente la sua partenza per la Baviera. Nè scuse, nè suppliche della famiglia valsero a piegarlo. Il principe andò nella camera del dottore per donargli la sua fotografia con una dedica. Il pranzo d'addio fu triste. Nessuno osava parlare. All'improvviso Bismarck gettò un grido: egli aveva un calcolo al fegato. Era una crisi della malattia di cui soffriva. Schweninger restò.

Il conferenziere distrusse in ultimo la leggenda di Bismarck morfinomane e alcoolico. Egli disse che il colosso aveva una tale fermezza di mano che avrebbe potuto, come Guglielmo Tell, colpire un pomo su la testa del figlio.

« Si dice che Bismarck piangesse ad ogni occasione. Io non l'ho visto piangere che in tre circostanze: alla morte dell'imperatore Guglielmo, a quella di sua moglie e quando dovette abbandonare gli affari ».

La leggenda di San Paolo di Londra.

Bellissima è una leggenda sorta attorno alla cattedrale di San Paolo di Londra. Joseph Aynard la rievoca nel *Journal des Débats*, e noi la riproduciamo nei suoi tratti essenziali e più caratteristici.

A Londra, non molto dopo il diffondersi del cristianesimo, viveva un vescovo nominato Erkenwald. Sotto di lui, si cominciò a demolire il gran tempio dei pagani sassoni. Gli idoli vennero atterrati o trasformati in santi: Apollo in san Pietro, e Mahon in santa Margherita o santa Maddalena. Il tempio, magnifico, venne in parte abbattuto e convertito nella cattedrale di San Paolo di Londra, ed Erkenwald ne fu il vescovo.

Durante i lavori di scavo, si trovò, un giorno, una tomba superba d'un sol blocco di pietra ben lavorata, fregiata tutto all'intorno d'ornamenti fantastici e tutta di marmo grigio. Il coperchio

che la chiudeva era anch'esso d'un lavoro finissimo, e orlato di lettere d'oro. I caratteri erano ben netti, ma nessuno sapeva decifrarli.

Non appena la notizia si diffuse, si vide accorrer gente d'ogni parte. Gli operai sospesero il lavoro, attendendo gli ordini del sindaco. Questi, con l'accordo del sacrestano che custodiva il santuario, ordinò d'aprir la tomba e di levarne il coperchio. Che sorpresa meravigliosa! La tomba era all'interno tutta fulgida d'oro, e un cadavere vi era adagiato, ma in atteggiamento superbo, vestito d'abiti reali, guarniti d'oro e di perle, con una cintura d'oro attorno alla vita, e sul capo una ricca corona e nelle mani uno splendido scettro.

Le vesti poi erano ancora intatte e senza una macchia, il loro colore era sì vivo che sembrava fossero state fatte il giorno innanzi, e la faccia del cadavere freschissima. Le orecchie e le mani erano come rose, e le labbra di vivo cinabro.

Di chi poteva essere quella tomba? Da quanto tempo era stata scavata? Come e perchè quelle vesti si erano mantenute intatte e il cadavere aveva l'aspetto d'un dormente?

Nessuno poteva dire d'averlo mai visto, nè di riconoscerlo dalle sue insegne, nè d'averne mai sentito parlare nella città o d'averne avute notizie dai libri. Si riferì la notizia al vescovo che trovavasi in visita presso un'abbazia, avvertendo che il popolo cominciava a turbarsi e ad agitarsi.

Il vescovo corse subito, sul suo cavallo bianco, verso la cattedrale di San Paolo e molti gli andarono incontro per narrargli la scoperta. Egli raccomandò la calma. Tutta la notte le campane suonarono e il santo vescovo vigilò sino all'alba pregando il Signore di rivelargli, per mezzo di una visione o altrimenti, il mistero di questo miracolo singolare. E pregò con tale fervore che lo Spirito Santo, verso l'aurora, l'esaudì.

Al mattino le porte furono aperte, si celebrò una messa solenne, e tutto il popolo si raccolse nella chiesa per udire la parola del vescovo. Compiuta la cerimonia, questi si avviò verso la tomba. I nobili e il sindaco con i suoi uomini d'arme e i mazzieri l'accompagnavano reverenti. Giunti sul luogo, il più anziano di essi cominciò a parlare della strana scoperta. Egli disse che nessun vivente, per vecchio che fosse, aveva mai visto regnare quest'uomo, nè udito il suo nome, nè una parola che si riferisse a lui. « Abbiamo frugato in ogni più riposto angolo della biblioteca per sette giorni continui senza trovar tracce di questo re. Ch'egli si sia cancellato dalla memoria è una singolar meraviglia ».

« È una meraviglia che è ben poca cosa per il principe che regna in Paradiso, quando si compiace di mostrar la sua potenza », rispose il vescovo. Poi voltosi verso la tomba, così parlò al cadavere: « Io ti scongiuro, in nome di Cristo: rispondi alle mie parole e non nascondermi la verità. Noi non sappiamo chi tu sia, rivelacelo tu stesso, manifestaci chi tu fosti e perchè fosti così sotterrato, e se ti trovi tra le pene o nella gioia eterna ».

Il cadavere ebbe come un sussulto; si scosse come una persona che si desti e profferì queste parole:

« Vescovo, il tuo comando mi è caro; io non posso che sottomettermi al nome che tu hai pronunciato. Ti dirò la verità: io non sono nè imperatore, nè re, nè cavaliere, ma un maestro della legge che governò in altri tempi questa terra, eletto a questo scopo da un grande principe dei pagani. Quanto al tempo ch'io giaccio qui, chiunque può benissimo farne il calcolo: fui sepolto 1033 anni avanti la nascita di Cristo, al tempo di Belin, re di Bretagna, e di Berin, suo fratello ».

Mentre il cadavere parlava dalla tomba, la folla ascoltava con religioso silenzio, e molti piangevano.

Il vescovo domanda ancora al sepolto perchè, se egli non fu re, porti la corona e lo scettro. Egli risponde che in tutta la sua vita fu sì giusto, che alla sua morte tutti piansero, e fu sepolto così tutto vestito d'oro, come il re dei giudici.

Il vescovo gli domanda ancora se egli sia stato imbalsamato, o per quale

arte umana si sia conservato così intatto. Il cadavere risponde ch'egli è rimasto tale per un favore singolare di Dio. Ma quando il vescovo gli domanda se la sua anima si trovi in istato di gloria o di pena, egli manda un profondo sospiro. Come pagano, che non ha mai conosciuto la legge di Dio, egli è stato dimenticato nel limbo e la sua anima abita laggiù nelle tenebre con tutti quegli innocenti che Adamo, mangiando il pomo, ruinò per tutta l'eternità.

Mentre il cadavere narra la sua storia, tutti gli astanti piangono e il vescovo stesso non può frenar l'emozione. E avvicinandosi alla tomba: « Ah! se Dio permettesse – esclamò – che tu vivessi ancora quanto mi si richiede perchè io vada a cercare un po' d'acqua e la versi sul tuo bel corpo, dicendo: Io ti battezzo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! »

Mentre il vescovo diceva queste parole, le lagrime gli scendevano dagli occhi e una andò a cadere su la faccia del morto, che subito gridò: « Benedetto sia Dio, e tu pure, o vescovo, poichè le parole che hai dette e l'acqua che hai versata dalla sorgente de' tuoi occhi, hanno compiuto il mio battesimo, ed ora io sono assiso alla tavola dell'eterno banchetto ».

Appena profferite queste parole, il suo corpo si dissolse in nera polvere, poichè tosto che l'anima fu in Paradiso, si corruppe ciò che nasconde le nostre ossa, poichè la vita eterna rende inutile la vana gloria.

Allora tutti, con le mani giunte, pregarono il Signore; si formò una processione, il popolo vi si accompagnò, mentre tutte le campane della città squillavano a festa.

***

Sono trent'anni che questa bella leggenda dei tempi dello Chaucer è stata pubblicata (Horstmann, *Altenglische Legenden*, Heilbronn, 1881), « ed io credo – scrive l'Aynard – che essa non abbia attirata l'attenzione di nessuno. E questo è un danno, perchè l'originale è, come credo, una delle più belle produzioni letterarie del medio evo inglese ». Come è bello e gentile il particolare che quel vescovo battezzi con una lacrima! Si può poi immaginare una leggenda che ci faccia meglio sentire che anche nello stesso medio evo il ormalismo religioso più assoluto lasciava all'anima umana la libertà di credere ciò che meglio si confà alle sue aspirazioni e a' suoi bisogni?

La leggenda è nata certamente a proposito di qualche esumazione di sarcofago romano o di tomba sassone al momento della costruzione dell'antica cattedrale di San Paolo, che conteneva un santuario venerato dal vescovo Erkenwald, uno dei santi più popolari a Londra nel medio evo.

La forma di questa leggenda, grave e nobile, dimostra una grande affinità coi più bei poemi del tempo. « Letterariamente – conclude l'Aynard – questo pagano tutto fulgido d'oro, che dorme ancora nella polvere delle biblioteche filologiche, ben meritava di essere salvato ».

Un ritratto di A. Tassoni.

Il signor Ernesto Sarasino, autore (sotto il pseudonimo di De Mauri) di importanti pubblicazioni, fra le quali *L'amatore di oggetti d'arte e di curiosità*, ha scoperto in questi giorni uno stupendo ritratto di Alessandro Tassoni, opera probabilmente del Cavedone, compaesano e contemporaneo dell'autore della *Secchia rapita*. Egli comunica l'interessante scoperta al professor Venceslao Santi, con questa lettera:

« Da molto tempo conosco quanto amore Ella porti allo studio delle arti, della storia e delle lettere, ed anche con quanta coscienza e competenza Ella sempre ne scrisse. Credo quindi opportuno comunicarle una mia scoperta che reputo di vera importanza.

« Ultimamente ho fatto acquisto di un superbo ritratto di Alessandro Tassoni, che dopo accurato studio credo di poter attribuire al Cavedone, compaesano e contemporaneo dell'autore del geniale poema *La Secchia rapita*.

« Esso rappresenta il Tassoni in grandezza del vero, è dipinto ad olio, e misura centimetri 37 per 47, esclusa la cornice di stile barocco, elegantissima.

« Il poeta è nell'età di circa 60 anni. Il colorito caldo, sanguigno, tecnicamente nutrito, potente, ci dice ch' egli in quel momento godeva di una perfetta salute, la quale, com'è noto, andò via via deperendo. Gli occhi sono grandi, e rivolti a sinistra come nei tre ritratti noti a tutt'oggi: la bocca dalle labbra sottili, aristocratiche, ne rendono il carattere dell'uomo fine, arguto, pronto all'ironia, ma, nello stesso tempo, ridancione e buono.

A. Tassoni.

« I baffi ed il pizzo sono biondi, ed i capelli alquanto brizzolati, come appunto dice il Muratori nella nota *Vita* alla quale tutti i posteriori biografi hanno attinto. In basso, presso la cornice è l'iscrizione: *Al. Tassonius Mutin* in color grigio sbiadito, ma ancora perfettamente leggibile.

« Stando il fatto che il Tassoni nacque nel 1565, e che questo ritratto lo rappresenta, al massimo, nell'età di 60 anni, ne consegue che la pittura venne compiuta tre anni dopo che il suo poema vedeva la luce per la prima volta in Parigi (1622).

« Tre soli ritratti ad olio esistono del poeta. Uno è quello della pinacoteca di Modena, dal quale derivarono tutti i ritratti incisi in legno o rame che precedono le varie edizioni del poema, fatte dopo quella di Parigi che non reca ritratto; incisioni tutte più o meno lontane dall'originale a seconda della fantasia dei rispettivi incisori. L'altro è posseduto dal conte ing. Francesco Ferrari Moreni. Il terzo appartiene alla famiglia dei marchesi Campori. Ma tutti rappresentano il poeta in età più avanzata, più stanco e logoro, verso il fine di sua vita che fu nel 1635.

« Il mio, quindi, ci darebbe l'uomo nel pieno vigore delle sue facoltà intellettuali e combattive. Al tempo del poeta, viveva in Modena il pittore Jacopo Cavedone, che, nato nel 1577 (cioè dodici anni dopo il Tassoni) moriva nel 1660. Il Cavedone allievo dei Caracci in Bologna, studioso dei grandi pittori veneti (sempre nutriti e potenti coloristi) che egli seppe sì bene imitare, salì in tanta fama da essere ricercato dai più ricchi intenditori; e Guido Reni (che del Cavedone fu allievo) lo condusse a Roma perchè seco dipingesse. Il Malvasia nella sua autorevole opera *Felsina pittrice*, fra gli altri elogi che di lui fa, dice: « i quadri del Cavedone di Tiziano assolutamente dir si potevano, e forse ancor più risoluti e bravi; e trovandosi il signor Colonna in Ispagna, mostrandogli un giorno Sua Maestà una Visitazione, ch'egli riconobbe e disse del Cavedone, posta nell'altare della Cappella regia, stupì per esser colà detta e divulgata per una delle più squisite opere dei Caracci, e così tenuta parimenti da Diego Velasquez e dal Rubens ».

« Il Cavedone ed il Tassoni, coetanei e compaesani, per quella naturale simpatia che lega fra loro gli uomini di mente elevata e di sapere, dovettero divenire ben presto amici in Modena, e ritrovarsi, poi, a Bologna, dove entrambi si recarono per ragioni di studio, ed anche a Roma, essendo noto che il Tassoni si recò in tale città allorquando passò ai servigi del cardinale Ascanio Colonna, che poi lo portò seco pure in Ispagna.

« Il Cavedone avrebbe, quindi, compiuto questo ritratto in età di 48 anni, cioè nel fiore del suo ingegno, essendo noto che famigliari sciagure ne turbarono, più tardi, la mente e lo resero quasi inabile all'arte sua ».

L'industria agricola in Danimarca.

L'industria agricola in Danimarca è floridissima. Non c'è un angolo di terra che non sia stato messo in coltivazione, nè metodo di coltivazione che non sia stato adottato. La Danimarca è piccola ma non così la sua produzione che, non ostante il clima sfavorevole, supera assai quella dell'Italia. Ecco la statistica del 1905 dell'esportazione danese:

29,421 cavalli; 122,696 capi di grosso bestiame; 110,490,000 chilogrammi di carne; 79,400,000 chilogrammi di burro; 350 milioni di uova: in tutto per un valore complessivo di circa 500 milioni di lire.

In quale maniera questa nazione sia riuscita a prendere nell'industria agricola un posto così eminente ce lo dice Henry de Varigny (*Débats*) su la scorta di una relazione di Eugenio Tisserand, direttore onorario dell' agricoltura in Francia.

L'agricoltura, in Danimarca, si è sviluppata a poco a poco, e in modo quasi naturale. Quantità di terre non sfruttate, lande, paludi, sono state messe in condizione di produrre. Le lande furono dissodate, le paludi disseccate, le terre umide prosciugate, i terreni sabbiosi bonificati. Le stesse foreste si sono accresciute, cosicchè attualmente la superficie del suolo danese si potrebbe scomporre nella maniera seguente: Terre arabili e praterie, foreste e giardini 94 per cento; torbiere, paludi e lande 6 per cento.

Più di nove decimi del suolo sono dunque in coltivazione. E di più non è possibile fare, chè la superficie non coltivata rende anche essa i suoi frutti: le torbiere dànno il combustibile e le paludi lo strame pel bestiame.

La Danimarca produce meno grano che in altri tempi, ma le torna assai più utile produr foraggi ed esportare burro e carne, e comperare col ricavato il grano. D'altra parte è evidente che bisogna sviluppare quella coltura che è più feconda e vantaggiosa.

La coltivazione del foraggio ha una estensione enorme in Danimarca. Più di due terzi della superficie coltivata sono impiegati a produrre fieno per gli animali.

L'agricoltura è quale deve essere: essenzialmente scientifica. Essa è una scienza che si basa su dati assai numerosi e complessi. Ora in Danimarca, la maggiore preoccupazione è stato l'insegnamento agricolo, teorico e pratico, e la formazione d'un popolo agricolo che sapesse il suo mestiere. Si è dato perciò un grande sviluppo all'istruzione popolare, e lo si è dato, ciò che più importa, in modo intelligente. Non basta spendere dei milioni: bisogna anche spenderli con discernimento.

La Danimarca ha ne' suoi comuni rurali 71 scuole primarie superiori, frequentate in media, ogni anno, da 6,250 alunni.

Vi sono poi le scuole speciali, e una società di consiglieri tecnici, il cui cómpito è di andar qua e là pei paesi a insegnare i metodi nuovi e a dare consigli. Essi sono tutti specialisti: gli uni per ciò che concerne il latte, gli altri per le malattie delle piante, la zoologia e l'entomologia agricole, la chimica, l'orticultura, le macchine, l'allevamento degli animali, ecc.

Altri sorvegliano l'industria del burro. Si è giustamente osservato che il burro, come del resto ogni altra merce, non può aver credito sul mercato, se non gli si dà e non gli si conserva una buona reputazione. Di qui una legislazione e una sorveglianza speciali su la fabbricazione di esso, e perfino su quella della margarina.

Su ogni latteria danese pende una spada di Damocle: ogni mattina può ricevere l'ordine d'inviare nell'ufficio d'igiene un barilotto di burro di 20 chilogrammi entro lo stesso giorno perchè non abbia tempo a fabbricarne del nuovo. Gli specialisti lo esaminano. In

seguito all'esame si pubblica la lista dei « burri eccellenti », su la quale è commercialmente utile essere inscritti. Le latterie, il cui burro non è stato trovato ottimo, ricevono ammonimenti e consigli sul modo di migliorare il loro prodotto.

L'industria delle uova non è meno perfezionata di quella del burro. A questo scopo sono state istituite delle società, i cui membri s'impegnano a non vendere che uova fresche e a custodire il loro pollaio. L'impegno, naturalmente, non basta: degli ispettori vanno a vedere se i pollai sono ben tenuti; e, poichè tutte le uova portano la data alla punta e il contrassegno del socio, si esaminano a caso. E l'uovo non buono alla consumazione costa sette lire al proprietario, che può essere escluso dalla società, nel qual caso perde ogni credito nel commercio.

Vi sono 790 società d'esportazione organizzate su la base di cui abbiamo parlato, ed abbracciano 57 mila membri. Grazie ad esse, le uova esportate sono di qualità uniforme, e la marca danese ha quel valore che tutti le riconoscono.

La stessa cosa deve dirsi delle carni suine e del bestiame in genere. Si sono costruiti de' mattatoi cooperativi, dove la carne è sorvegliata di continuo e conservata con cura.

In una parola, tutto ciò che la scienza insegna, e che interessa l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, è portato alla conoscenza di tutti, e messo in pratica. È per questo che la Danimarca vive bene e i suoi prodotti all'estero sono i più ricercati.

Le relazioni d'Anna d'Austria col cardinal Mazzarino.

Le relazioni d'Anna d'Austria col cardinal Mazzarino sembra abbiano avuto un carattere di molta intimità. Paul Robiquet, l'acuto storico francese, che è in procinto di pubblicare su questo soggetto un libro intitolato *Cœur d'une reine*, ha raccolto parecchi documenti, tra i quali si trovano numerose fotografie di lettere autografe – in gran parte inedite – scritte da Anna d'Austria al Mazzarino. Ecco, per esempio, un biglietto che la regina inviò al cardinale il 30 luglio 1660, quando essa aveva cinquantanove anni:

« Votre lettre m'a donné une grande joie; je ne sais si je serai assez heureuse pour que vous le croyiez. Si j'avais cru qu'une de mes lettres vous eût autant plu, j'en aurois écrit de bon cœur,

Anna d'Austria.

et il est vrai que de voir les transports avec (lesquels) on les reçut, et je les voyais lire, me faisoit fort souvenir d'un autre temps, dont je me souviens presque à tous moments, quoi que vous en puissiez croire. Si je pouvois aussi bien faire voir mon cœur que ce que je vous dis sur ce papier, je suis assurée que vous seriez content, ou vous seriez le plus ingrat homme; et je ne crois pas que cela soit ».

Il manoscritto di questa lettera trovasi, con parecchi altri, alla Biblioteca Nazionale di Francia. Essa fu già pubblicata dal Walckenaer nel 1857 nelle *Memorie sulla madame de Sevigné*, poichè molti altri storici, prima del Robiquet, hanno trattata questa delicata questione: Victor Cousin in *M.me de Hautefort*, Chantelauze in *Louis XIV et Marie Mancini*, Chéruel, Michelet, Victor

Champier, Lavrose, e tutti son d'accordo nel dire che le relazioni d'Anna d'Austria e di Mazzarino ebbero un carattere di molta intimità.

« Faut-il aller, plus loin, – dice il Robiquet, – et conclure de cela que Louis XIV n'est pas le fils de Louis XIII? Je ne le crois pas. La question se pose, mais elle est insoluble. J'ai moi-même cité le récit de M.me de Motteville qui fait connaître de quelle façon M.lle de La Fayette, un jour de décembre de

Il cardinale Mazzarino.

l'année 1637, retint si longtemps le roi qui était allé la voir au couvent des Filles-Sainte-Marie de la Visitation, rue Saint-Antoine, que Louis XIII ne put retourner à Saint-Germain et dut passer la nuit au Louvre, où se trouvait la reine. " On a dit, ajoute M.me de Motteville, que cela nous donna le roi régnant (Louis XIV) ". Je me suis donc gardé de toute affirmation hasardée, notamment à propos du mariage secret qui, d'après la princesse Palatine, aurait uni Anne d'Autriche à Mazarin. Mais comme il était de mon devoir d'historien, j'ai reproduit toutes les versions de l'origine de Louis XIV et de son frère.

« Quant au caractère des relations d'Anne d'Autriche avec Mazarin, il est nettement établi par leur correspondance. " Jamais amants, écrit M. Chantelauze, n'usèrent entre eux d'un langage plus tendre et plus passionné ". Victor Cousin et Chéruel ont reproduit la série des onze lettres d'Anne d'Autriche écrites de 1652 à 1658. D'autres, de 1659, écrites par Mazarin au moment de l'affaire Marie Mancini, expriment aussi la passion la plus vive, la familiarité la plus tendre. La reine ne quitta plus le cardinal après le mariage espagnol et elle l'assista jusqu'à son lit de mort ».

Per aver dunque un'idea delle relazioni che corsero tra Anna d'Austria e Mazzarino bisogna leggere la loro corrispondenza epistolare. Victor Cousin, Ravenel, Perrens, che hanno letto buona parte di tali lettere, dicono ch'essi furono amanti. Michelet ha scritto che « le cardinal avait sur la reine le pouvoir d'un mari », e chiama la regina « sa vieille maîtresse ». Victor Champier chiama il Mazzarino « le cardinal-consort », ed afferma, con la principessa Palatina, la realtà del matrimonio segreto. La duchessa d'Orléans asserisce che Mazzarino non solo amò la regina, ma che la sposò e che « il se rendait *chez sa femme*, au Palais-Royal, par un escalier segret ».

Ma alcuni contestano l'autorità della Palatina affermando che le sue lettere datano dal 1715 al 1720. Gli eruditi rispondono che la madre del reggente si recò in Francia nel 1673 e che la seconda moglie di Filippo d' Orléans, fratello di Luigi XIV, da lei ammirato e amato molto – malgrado il matrimonio di suo figlio con la de Blois, figlia legittima del Gran Re e signora di Montespan – era bene in grado di raccogliere tutta la storia e i segreti della corte.

Sulla paternità di Luigi XIII ci restano le *Mazarinades pamphlets* che, non occorre avvertirlo, bisogna consultare con estrema diffidenza. Eccone una:

Son père, le roi des Français,
Tous les jours faisoit des souhaits
Pour que la reine fût enceinte;
Il prioit les saints et les saintes;
Le cardinal prioit aussi:
Il a beaucoup mieux réussi.

Luigi XIV trovò un giorno nel 1696, tra il tovagliolo, la seguente quartina:

Faire la guerre sans combattre
Et mourir son peuple de faim,
C'est être fils de Mazarin,
Et non petit-fils d'Henri quatre.

I libelli non sono certo documenti storici, ma che le relazioni d'Anna d'Austria col cardinal Mazzarino abbiano avuto un carattere assai intimo è ormai un fatto incontestabile.

Un genio proteiforme.

L'*Arena* e il *Gartenlaube* del settembre scorso recano belle illustrazioni dell'opera novissima di Max Klinger: il monumento al professore Ernesto Abbé, inauguratosi a Jena or non è molto. Il Klinger, che è nato a Lipsia nel 1857, è un genio proteiforme. Incisore, pittore, scultore, scrittore e perfino musico, egli ha attirato su di sè l'attenzione di tutto il mondo civile. Dal 1875 al 1883 si dedicò quasi esclusivamente all'incisione, e fu certamente questo il periodo della sua maggiore attività e fecondità. Nel 1884 intraprese lo studio della pittura, e anche in quest'arte si segnalò ben presto. Degna di esser veduta è una sua *Pietà* che trovasi a Dresda. Alcuni mesi fa l'*Arena* pubblicava un articolo molto interessante su alcune decorazioni eseguite dal Klinger per l'aula dell'Università di Lipsia.

Nel 1893 egli si rivelò scultore con il grande lavoro *Salomé*, che valse ad allargare e a consolidare la sua fama già largamente diffusa. Da allora in poi il Klinger attese in modo particolare alla scultura. Celeberrimi sono alcuni suoi gruppi colossali, come quello rappresentante *Il Dramma* compiuto nel 1904 dopo sei anni di indefesso lavoro, e il grandioso monumento per Beethoven, per il quale impiegò ben quindici anni. Il nuovo monumento per Ernesto Abbé è un'altra prova dell'attività e del genio versatile del Klinger.

Una conferenza di G. Joergensen su San Francesco d'Assisi.

Nella sala della Grenette a Friburgo, lo scrittore danese Giovanni Joergensen ha tenuto in questi giorni una conferenza su l'influsso esercitato da San Francesco su la vita italiana.

L'autore della *Vita di San Francesco*, dei *Pellegrinaggi Francescani*, e di parecchi altri libri: poesie, romanzi, opere religiose, ecc., allevato nella fede luterana, divenuto ateo e poi convertito al cattolicismo, è ancora giovane. La sua parola lenta, riflessa, sicura, dà un'impressione d'assoluta sincerità.

La sala era troppo piccola per contenere la folla enorme affluita da Losanna e dai paesi vicini per udire la parola dell'illustre conferenziere.

Con arte mirabile, egli ha disegnato davanti all'uditorio la figura ideale del Poverello, dipingendo quella dolcezza sovrumana e quell'amore della povertà, e quella gioia senza pari. Ed ha evocata, con non minore efficacia, la società in mezzo alla quale il Santo visse, quella società « dall'animo duro » che la dolcezza francescana doveva addolcire a poco a poco, e ricordò le piccole città e i monasteri perduti tra le montagne. Egli stesso si è recato di villaggio in villaggio, da un convento all'altro, e dappertutto ha trovato il ricordo d'un altro storico di San Francesco, uno scrittore notissimo anche in Italia, Paolo Sabatier.

Di quest'Italia « così diversa dall'Italia degli *snobs* », lo scrittore danese è innamorato e vuole farla amare: « C'est une Italie, egli disse in francese, en costume de travail et une Italie en robe de pénitence ».

I grandi incrociatori della marina giapponese.

In un precedente fascicolo della *Nuova Antologia* e in questa stessa rubrica, riassumendosi una informazione del *Daily Chronicle*, fu osservato come difettino notizie e particolari circa la flotta giapponese. Ciò è verissimo: la marina

imperiale mantiene un geloso segreto su tutte le sue costruzioni militari marittime, ma le comunicazioni che io intesi recentemente a Londra in occasione del giubileo dell'*Institution of Naval Architects* mi consentono di dare qualche precisa notizia sulle costruende unità giapponesi.

In quell'assemblea, in cui tutti i tecnici navali del mondo erano rappresentati, riferirono per la marina nipponica il contrammiraglio Motoki Kondo, ispettore generale delle costruzioni navali, il contrammiraglio macchinista Terugoro Fuji, il contrammiraglio del genio navale Matsuo e gli ingegneri Terano e Yukama.

Dal contrammiraglio Terugoro Fuji io appresi come il più recente programma navale giapponese comprenda quattro grandi incrociatori corazzati, i quali porteranno rispettivamente i nomi di *Kongo*, *Hiegi*, *Kirishima*, *Haruna*.

Il primo di essi è affidato per la costruzione ai cantieri inglesi: gli altri saranno direttamente costruiti nel Giappone, a Jokosouka, a Nagasaki e Kobè. Come è noto, il Giappone si è messo rapidamente in grado di emanciparsi dall'estero per quanto si riferisce alle costruzioni marittime: tuttavia una parte dell'industria privata lascia ancora a desiderare. I tre primi nuovi incrociatori avranno il loro apparato motore costituito da turbine Parsons migliorate di 64,000 cavalli; il quarto avrà delle turbine Curtiss della medesima potenza. Si conta di raggiungere alla prova in mare una velocità di 27 nodi all'ora, risultato che sarà assai buono, per quanto non superi il *record* del *Moltke*. « Ma – mi osservava il contrammiraglio Fuji – noi teniamo molto poco a battere dei *records*: vogliamo avere delle navi in cui tutti i fattori della potenza militare navale siano solidamente armonizzati, poichè solo con queste navi si possono vincere i veri *records* che ci interessano: le battaglie! »

D'altra parte le attuali velocità degli incrociatori corazzati, che a noi sembrano fantastiche, sono destinate a essere superate a breve scadenza da una rivoluzione molto prossima nella scienza e nell'arte dei motori marina. Per quanto le navi automobili, coi motori cioè a combustione interna, combattano per ora solamente nella *Guerra d'Europa*, romanzo fantastico degli anni 1921-23 del *Comandante X***, pure già sono allo studio le possibili applicazioni di motori a combustione della potenza di 10,000 a 20,000 cavalli, e il problema sarà forse risolto prima in Italia che all'estero. (*l. d.*)

La miglior fabbrica di porcellane.

Il *Lady's Realm* di settembre contiene interessanti notizie sulle stoviglie di Sèvres, un villaggio situato tra Mendon e St. Cloud, il quale si è reso celebre per una fabbrica di porcellane. Nel 1740 i fratelli Dubois fondarono questa fabbrica a Vincennes, ma poi nel 1756 la trasportarono a Sèvres. Luigi XV contribuì all'impianto di essa con larghi sussidi, ma nel 1760 divenendone l'unico proprietario, la donò al Governo francese, al quale appartiene tuttora. Da allora ad oggi, esso non ha risparmiato alcun mezzo per migliorarla sotto ogni punto di vista. I lavori sono eseguiti con ogni cura possibile e sotto la sorveglianza dei migliori artisti. Uno dei più grandi scultori viventi, Rodin, ha fornito modelli per certi vasi d'una squisitezza artistica indicibile. I lavori in porcellana della fabbrica di Sèvres sono pregiatissimi dappertutto. I monarchi e i presidenti di Francia se ne sono sempre serviti per far dei doni alle famiglie reali d'altre nazioni. Il dono della Francia fatto al re Giorgio, in occasione della coronazione, fu un mirabile lavoro in porcellana di questa fabbrica. Lavori simili furono anche donati all'ex-presidente Roosevelt e a sua figlia, che li gradirono e ammirarono moltissimo. Dal 1760 non vi fu matrimonio reale in Europa in cui non abbiano figurato, tra i regali di nozze, i lavori inestimabili di Sèvres.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Giustino Fortunato ha pubblicato, in due volumi, i suoi discorsi politici, presso l'editore Laterza di Bari. Il prezzo dei due volumi, cinque lire, va a benefizio dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno.

— Il valoroso poeta Giovanni Bertacchi ha pubblicato il nuovo e atteso volume di poesie. Esso è intitolato *Fior di silenzio*, e la critica letteraria l'accoglierà certamente col più vivo piacere (Milano, Castoldi).

— La « Biblioteca di scienze sociali » dei fratellli Bocca (Torino) si è accresciuta d'un nuovo e notevole volume di Domenico Berardi: *La Moneta nei suoi rapporti quantitativi.*

— Il senatore Giacomo De Martino ha pubblicato la seconda edizione di *Tripoli, Cirene e Cartagine.* Il valore di questo volume è pari a quello dell'edizione, che è veramente bella (Bologna, Zanichelli).

— A giorni sarà posta in vendita *La spedizione del Principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, nel Karakoram e nell'Imalaja occidentale*: relazione del dott. Filippo De Filippi, illustrata da Vittorio Sella, con una prefazione del Duca degli Abruzzi.

— La Società editrice Partenopea (Napoli) ha pubblicato, in elegante edizione, *La Rivoluzione*, di Victor Hugo, tradotta da A. Guglielmo Dinucci, e *Il segreto di Napoli e la Leggenda della Camorra*, di Arturo Labriola.

— È uscita, presso l'editore Zanichelli di Bologna, la seconda edizione di *Tebaide*, poesie di Luisa Giaconi con prefazione di G. S. Gargàno.

— È uscita la quarta edizione di *Storia di un Passero*, di Orazio Grandi. È un bel volumetto, adorno di disegni originali di Niccolò Cannicci e Cesare Biseo (Firenze, Razzolini).

— *La crisi morale dell'ora presente: religione, modernismo e democrazia*, è il titolo di un piccolo ma solido volume testè pubblicato da Leone Caetani (Roma, Casa editrice italiana).

— La « Biblioteca dei capolavori scientifici e letterari », della Società editrice Partenopea (Napoli), si è arricchita d'un nuovo pregevole volume di Sergio Panunzio: *Sindacalismo e Medio Evo.*

— Angiolo Silvio Novaro, il noto autore di *Cestello, L'angelo risvegliato, La casa del Signore*, ha pubblicato un nuovo volume, intitolato: *La bottega dello Stregone*, con illustrazioni di Domenico Buratti. L'edizione, curata dal Treves, è bellissima.

— Il giorno 17 dicembre u. s. ha iniziato la sua pubblicazione in Milano il nuovo periodico mensile *Vita Musicale.* Esso è l'organo ufficiale della *Associazione italiana degli Amici della Musica*, ed oltre alla cronaca della attività di questa fiorente istituzione, pubblicherà articoli di storia e critica musicale. Il primo numero contiene un articolo della Oddone sul *lied*, un articolo anonimo sulle fonti italiane della riforma gluckiana, ecc. ecc.

— A Reggio di Calabria sono andati in vendita varî oggetti d'arte di proprietà del defunto latinista Vitrioli e fra questi furono, dal cav. Michelangelo Bosurgi, riconosciuti alcuni vasi istoriati del Lazio e della Magna Grecia; ma, per quante pratiche egli facesse, non riuscì a fermare tali oggetti già caduti in mani d'antiquari e di speculatori.

— L'editore Ulrico Hoepli ha pubblicato un grosso volume in-4° di pagine XII-598, con 481 figure nel testo e 35 tavole: *La Pittura e la Miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento.* Il volume, del Toesca, illustra un gran numero di monumenti ignorati o male noti e rivela in modo nuovo la costante attività artistica dei pittori e miniatori lombardi dal più lontano Medioevo al Rinascimento.

— È morto, a Roma, lo scultore Silvio Sbricoli, autore di parecchie opere pregevoli, conosciuto pure all'estero per avere eseguito vari ritratti e monumenti.

— A Garda (Verona) il signor Paul Pichier ha scoperto nel cortile del signor Antonio Gaoso gli avanzi di un'antica chiesa che recano tuttora affreschi che forse risalgono al 1100.

— Per incarico della *Storia ed Arte*, il dott. Giulio Farina, di ritorno dal suo secondo viaggio in Egitto, tenne, nella Casa dei Flavi, sul Palatino, una conferenza sull'Egitto al tempo dei Faraoni, prima di un ciclo che comprenderà ancora: « L'obelisco di San Giovanni in Laterano », « I culti egizi in Roma », « I recenti scavi d'Egitto ».

— Giovanni Amendola raccoglie in un volume le poesie di Michelangelo (*Michelangelo Buonarroti, Poesie*, Lanciano, Carabba), e manda loro innanzi una prefazione che è veramente degna della raccolta.

— A Pitigliano, in provincia di Grosseto, è bruciata la chiesa di San Francesco costruita da Lodovico Orsini, conte di Pitigliano, nel secolo XVI. Era di proprietà del signor Nicola Ciacci e non essendo più uffiziata e in male condizioni era stata ridotta a fienile. Conteneva per altro tracce di buoni affreschi, di stucchi e una bella pila per l'acqua santa.

— A Colle d'Elsa, in provincia di Siena, è stato restaurato il vecchio Palazzo Pretorio, oggi sede del Comune, e, tolto l'intonaco della facciata, sono ricomparsi gli archi acuti delle porte e delle finestre di stile senese. I lavori sono stati abilmente e coscienziosamente diretti dall'architetto colligiano, Antonio Salvetti.

FRANCIA.

È morto a Parigi il poeta Ernesto d'Hervilly.

— L'*Excelsior* di Parigi ha aperto un *referendum* sul più bel romanzo francese. Elémir Bourges ha avuti 41 voti per *Les oiseaux s'envolent et les fleurs tombent:* Anatole France, 15 voti per la *Rôtisserie de la Reine Pédauque*: Bosny Ainé, 10 per la *Vague rouge*.

— La *Revue de Paris* ha iniziata la pubblicazione di un nuovo romanzo di Anatole France.

— La signora Curie è stata nominata membro straniero dell'Accademia delle Scienze di Goteborg.

— La *Revue Bleue* di Parigi pubblica nell'ultimo numero uno studio inedito di Ernesto Rénan, intitolato *Philosophie ante-socratique*.

— L'editore Pierre Roger di Parigi ha pubblicato in questi ultimi tempi *Le Japon Fleuri*, di Walter Tyndale; *De la Cynégetique ou l'art de la chasse*, di Xenophon, tradotto da C. Carnot; *Londres et la vie à Londres*, di F. De Bernhardt; *Les Chroniques du chateau de Fontainebleau*, di Laon Deroy.

— Una missione d'ingegneri francesi ha progettata la costruzione di un porto a Thorlakshafu su la costa meridionale d'Islanda.

— Ecco le principali e nuove pubblicazioni di medicina, igiene e malattie nervose: Manuel de *Pathologie*, di H. Dufour; *Guide pratique de puériculture*, di Deléarde; *La médecine préventive du premier age*, di P. Londe; *Puériculture et hygiène infantile*, di G. Lyon; *Hygiène de l'alimentation*, di J. Laumonier; *De l'exercice chez les adultes*, di F. Lagrange; *Hygiène de l'exercice chez les enfants et les jeunes gens*, del medesimo; *La fatigue et l'entraînement physique*, di Ph. Tissié; *Les bases scientifiques de l'éducation physique*, di G. Demeny.

— *Talleyrand et la société européenne* è il titolo di un completo studio sulla vita pubblica e privata di quel grande diplomatico che fu il vescovo di Autun. Autore è Federico Loliee, editore Emile-Paul di Parigi.

— Ernesto Rodocanachi, nostro collaboratore, ha testè pubblicato presso Hachette di Parigi un nuovo e pregevolissimo volume dal titolo *Rome au temps de Jules II et de Léon X*. L'opera del Rodocanachi è degna dell'epoca che tratta. Egli studia, con rara competenza, la società della Rinascenza romana così curiosa e complessa: la composizione del Sacro Collegio, le condizioni economiche dei cardinali, la loro vita pubblica e privata, la vita dei due più grandi papi del Risorgimento, i loro viaggi, divertimenti, cacce, banchetti, vestiari, ecc. ecc. Notevolissimo è poi un capitolo, già pubblicato nella *Nuova Antologia*, sulle *Trasformazioni di Roma ai tempi di Giulio II e di Leone X*. L'edizione è veramente superba e ricca di illustrazioni.

— La consumazione dell'alcool è aumentata in Francia, in questi ultimi quattro anni, abbastanza sensibilmente. Nel 1907 se ne consumarono 1,289,000 ettolitri; 1,339,000 nel 1908; 1,342,000 nel 1909; un milione e 399,000 nel 1910: si ebbe cioè un aumento di 110,000 ettolitri.

— Jules Troubat ha pubblicato negli ultimi due numeri della *Revue* varie lettere inedite di Sainte-Beuve.

— Daniel Bellet et Wiel Darvillé hanno pubblicato in questi giorni un interessante volume, dal titolo *Les plus grandes entreprises du monde* (Paris, Flammarion).

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Una Bibbia è stata venduta a Londra di questi giorni per 145,000 lire. È una delle Bibbie che si chiamano « Mazarine » perchè la prima copia di esse descritta dai bibliofili fu trovata nella libreria del cardinale Mazzarino. Si chiamano anche Bibbie dalle 42 righe, perchè ogni colonna è di 42 righe. Il volume comprende 1282 pagine stampate in due colonne con le iniziali miniate. I numeri dei capitoli sarebbero stati scritti a mano da Gutemberg in persona, poichè la Bibbia, stampata sicuramente prima del 15 agosto 1436, sarebbe uscita dalla sua famosa officina. Un altro esemplare della stessa Bibbia è stato venduto in America per 250,000 lire. Così il *Daily Express*. La Bibbia (secondo il periodico *Sunday at home* di Londra) comprende 66 libri, 1189 capitoli, 31,173 versetti, 773,693 parole, 3,536,489 lettere. I 66 libri furono scritti da 40 autori in un periodo circa di 1,600 anni. La congiunzione *e* è ripetuta nella Bibbia 46,277 volte; la parola *reverendo* (di cui oggi si fa sciupio) vi si trova una sola volta; non c'è nella Bibbia una parola con più di sei sillabe.

— Ecco un elenco delle più utili pubblicazioni fatte in questi ultimi mesi in Inghilterra: *My Naval Career and Travels*, Admiral Sir E. H. Seymou (Smith, Elder); *Our Fighting Seamen*, L. Yexley (Stanley Paul); *Social France in the Eighteenth Century*, Cécile Hugon (Methuen); *Joachim Murat*, A. H. Atteridge (Methuen); *Napoleon*, Arthur Hassall (Methuen); *An Imperial Victim* (Marie Louise, Archduchess of Austria, Empress of the French, Duchess of Parma), Mrs. Edith E. Cuth, 2 vols (Stanley Paul); *A Princess of Adventure* (Marie Caroline, Duchesse de Berr, H. N. Williams (Methuen); *Comedy and Tragedy of the Second Empire*, E. Legge (Harper); *Daughters of Eve*, W. R. H. Trowbridge (Chapman).

— La signora Humphry Ward ha pubblicato un nuovo romanzo intitolato *The case of Richard Meynell*. Un collaboratore della *Gazette de Lausanne* afferma che questo è il miglior lavoro dell'illustre scrittrice inglese.

— È uscita la prima serie delle novelle di Piccadil. Essa comprende: *The Queen's Muff, The open Grave, The Venus of the Capitol* (Unwin, Londra).

— Ecco l'elenco delle opere di Bernard Shaw (Constable, Londra): *The Doctor's Dilemma*, Three Plays and Three Prefaces. Novelle: *The Irrational Knot, Cashel Byron's Profession*. Critica: *The Perfect Wagnerite, Dramatic Opinions and Essays*, Selected and with Preface by James Huneker. Lavori drammatici: *Widowers' Houses, The Philanderer, Mrs. Warren's Profession, Arms and the Man, Candida, The Man of Destiny, You Never Can Tell, The Devil's Disciple, Cæsar and Cleopatra, Captain Brassbound's Conversion, John Bull's Other Island, Major Barbara, The Admirable Bashville, and How he Lied to her Husband.*

— Il dottore Carrel di New York è riuscito a conservare, per parecchie settimane, la vitalità di pezzi di pelle, di un rene e di altri pezzi di organi tenendoli in una sostanza plasmatica. Tale sostanza è costituita da sangue proveniente dagli stessi animali ai quali gli organi vengono staccati. Il tutto è suggellato in tubi che sono poi tenuti in stufa alla temperatura di 37 gradi. Le cellule dei vari pezzi conservati nella maniera suddetta continuano non solo a vivere ma a moltiplicarsi, come si è potuto constatare, dopo qualche giorno, al microscopio.

AUSTRIA E GERMANIA.

Ecco le nuove pubblicazioni d'indole storica della casa editrice Quelle und Meyer di Lipsia: *Briefwechsel zwischen König Iohann von Sachsen und den Königen Friedrich Wilhelm IV, und Wilhelm I, von Preussen*, di Johann Georg, Herzog zu Sachsen; *Männer und Zeiten: Essays zur neueren Geschichte*, del professore Erich Marcks; *Geschichte der römischen Kaiser*, di A. von Domaszewski.

— La *Deutsche Revue* reca un notevole articolo di Andréas Gall, dal titolo *Astronomische Anschaungen und Kentnisse in alten Testament.*

— Ecco un elenco dei volumi sin qui apparsi nella collezione « Klassiker der Kunst », presso il Deutsche-Verlags-Anstalt di Stoccarda: *Raffael*, Von Georg Gronau; *Rembrandts Gemälde*, Von W. R. Valentiner; *Tizian*, Von Oskar Fischel; *Dürer*, Von Valentin Scherer; *Rubens*, Von A. Rosenberg; *Velasquez*, Von W. Gensel; *Michelangelo*, Von F. Knapp; *Rembrandts Radierungen*, Von H. W. Singer; *Schwind*, Von O. Weigmann; *Correggio*, Von G. Gronau; *Donatello*, Von Paul Schubring; *Uhde*, Von H. Rosenhagen; *Van Dyck*, Von E. Schaeffer; *Memling*, Von Karl Voll; *Thoma*, Von Henry Thode; *Mantegna*, Von F. Knapp; *Rethel*, Von Josef Ponten; *Fra Angelico*, Von Frida Schottmüller; *Liebermann*, Von G. Paul; *Holbein der Jüngere*, Von Paul Ganz.

— Il professore Stein di Jena, rovistando in un archivio, ha rintracciato una sinfonia giovanile di Beethoven.

VARIE.

In elegantissima edizione è uscito il tomo settimo degli *Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau* (Jullien, Genève).

— Grenfell e Hunt hanno scoperto in Egitto un nuovo lavoro drammatico di Sofocle. Trattasi d'un frammento di circa quattrocento versi d'un dramma satirico scritto su papiri e intitolato *Gli Esploratori.*

— Ha avuto luogo in questi giorni a Bangkok la incoronazione del giovane Re del Siam, successore del defunto Re Chulalongkorn. L'incoronazione è stata ritardata, perchè si è dovuta ritardare la cerimonia della cremazione del Re defunto. Gli astrologi di Corte, dopo avere interrogato le stelle e studiati i segni misteriosi del cielo, fissarono la cerimonia dell'incenerimento di Re Chulalongkorn al giorno 16 di marzo. Da quattro mesi il cadavere del Re, disseccato e mummificato, stava già in un'urna di argento nel silenzio di una pagoda funeraria, nel cui recinto esterno era esposta una grande collezione di oggetti destinati ad accompagnarlo al rogo.

— Ernest Block scrive un'opera dal titolo *Jézabel;* e il maestro lionese Mariotte ha finito un'opera in un atto dal titolo *Il vecchio re.*

— È segnalata l'apparizione sul mercato di un nuovo motore elettrico inventato da M. W. R. Macdonald. Il nuovo motore è immergibile nell'acqua, non solo nel senso che esso funziona soddisfacentemente sott'acqua, ma anche che non occorre tener lontana l'acqua dai suoi congegni interni.

— Si è scoperto in questi giorni ad Alessandria d'Egitto un deposito di crisoliti di grande valore.

— Si annunzia da Gravelines che alcuni operai, nello scavare il prolungamento di una fogna, hanno scoperto in riva al mare, a cinque metri di profondità, le vestigia di una nave antica. Tutta in legno di quercia e di olmo, senza traccia di rame o di ferro, la nave è perfettamente conservata.

— Il signor de Villiers de Terrage ha informato la Società archeologica del Finisterre, di una interessante scoperta di centoventisei ascie, fatta nel luogo detto Méué-Justus, comune di Tourch.

— Si è scoperto ora in America un interessantissimo processo per rendere incombustibile il legno impiegato nelle costruzioni.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Die Grenzboten pubblica un notevole articolo di Enrico Zschalig, intitolato *Volksdichtungen aus Capri.*

— Ecco le ultime pubblicazioni in Inghilterra intorno a uomini e a cose italiane: *Costumes, Traditions, and Songs of Savoy.* E. Canziani (Chatto); *Garibaldi and the Making of Italy,* G. M. Trevelyan (Logman); *The Empresses of Rome,* J. McCabe (Methuen): *Florence and Her Treasures,* H. Vaughan (Methuen); *Venice and Venetia,* E. Hutton (Methuen).

— La *Sintesi economica* di Achille Loria è uscita a Parigi da Giard et Brière, tradotta da C. Monnet. I *Problemi sociali contemporanei* dello stesso autore sono usciti a Londra da Sonnenscein, tradotti da F. Leslie Garner.

— La Commissione giudicatrice del concorso internazionale per il monumento allo Czar Alessandro II da erigersi in Pietroburgo ha terminato i suoi lavori assegnando il primo premio di 5000 rubli al comm. Raffaello Romanelli, di Firenze, e il secondo premio di 4000 rubli al marchese Clemente Origo in società con l'architetto G. Boni, pure di Firenze. Il Boni è professore all'Accademia di Brera e all'Istituto tecnico superiore. Il terzo e il quinto premio sono stati assegnati a due artisti russi, e il quarto a un ungherese. Fra questi cinque premiati la Commissione indicherà colui che dovrà eseguire il monumento. Al concorso avevano partecipato 112 artisti d'ogni paese, fra i quali una trentina d'italiani. Figurano fra i concorrenti i più bei nomi dell'arte.

— W. J. Henderson ha pubblicato un notevole libro: *Some Forerunners of Italian Opera.* (New York, Henry Holt).

— Il *Bulletin Italien* contiene nell'ultimo numero i seguenti articoli. *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste?*, di C. Dejob; « *L'Orlando Furioso* » *et la* « *Pucelle* », *de Voltaire*, di G. Dubled; *Quelques documents sur Carlo Botta*, di H. Bedarida; Questioni d'insegnamento; Bibliografia, ecc.

— Il *Mercure de France* si occupa della *Storia dell'Italia moderna* (Milano, Hoepli), di Pietro Orsi, la quale, come già annunziammo, è stata tradotta in francese da Henri Bergnan (Colin, Paris).

— A Vienna, all'Opera popolare, ebbe completo successo la *Siberia* di Umberto Giordano.

— Nel *Das Literarische Echo* c'è un benevolo cenno sul libro di G. Caprin, *La Germania letteraria d'oggi* (Pistoia, Pagnini).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Accademia di Belle Arti di Bologna apre il concorso al premio Curlandese devoluto quest'anno alla pittura. I concorrenti dovranno trattare il tema *Il fuoco* in un quadro figurativo in cui il lato maggiore non potrà misurare meno di metri 1.50. Le opere dovranno essere presentate all'Accademia per il 15 aprile 1912.

— Il ministro della guerra d'Inghilterra ha indetto un concorso di aeroplani. Il primo premio è di 100 mila franchi ed il secondo di 50 mila. Potranno parteciparvi anche gli stranieri.

— La Società degli Autori di Roma ha bandito l'annuale concorso, fra soci, per tre lavori drammatici, che, prescelti dalla speciale Commissione della Società stessa, saranno rappresentati dalla Compagnia Stabile dell'Argentina, nell'anno comico 1912-13. I lavori devono essere contrassegnati da un motto che sarà ripetuto in una busta suggellata contenente il nome dell'autore. Il termine ultimo per la presentazione è fissato al 30 aprile prossimo venturo; la tassa d'ammissione è stabilita in lire 10 per ciascun copione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA

Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici di GIUSTINO FORTUNATO, 2 vol. — Bari, Laterza, pag. 1000. L. 5.

Francesco Crispi: Politica estera. Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI. — Milano, Treves, pag. 396. L. 10.

Tripoli, Cirene e Cartagine, di GIACOMO DE MARTINO, 2ª edizione. — Bologna, Zanichelli, pag. 226. L. 4.

Il segreto di Napoli e la leggenda della Camorra, di ARTURO LABRIOLA. — Napoli, Società editrice Partenopea, pag. 90. L. 1.

Storia di un Passero, di ORAZIO GRANDI, con disegni di NICCOLÒ CANNICCI e CESARE BISEO. — Firenze, Razzolini, pag. 90. L. 1.50.

La crisi morale dell'ora presente: religione, modernismo e democrazia, di LEONE CAETANI. — Roma, Casa Editrice Italiana, pag. 62.

La Rivoluzione (Sogno e Realtà), di VITTOR HUGO, versione di A. GUGLIELMO DINUCCI. — Pag. 120. L. 2.

Tebaide. Poesie di LUISA GIACONI, con prefazione di G. S. GARGÀNO, 2ª edizione. — Bologna, Zanichelli, pag. 124. L. 2.

Roma. Tragedia epica di L. AUGUSTO GARSIA. — Firenze, Gonnelli, pagine 118. L. 2.

La Patria! Orazione ai Vercellesi nel Cinquantenario del Regno, di MARIO ABBIATE. — Vercelli, Gallardi, pag. 16.

Il protezionismo marittimo dalle origini nei vari Stati, di MICHELE VACINO. — Napoli, Casella, pag. 212. L. 4.

I Naufraghi. Romanzo di ITALO ERBERTO-INGLESE. — Scafati, Fienga, pagine 180. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Buisson Ardent, par ROMAIN ROLLAND. — Paris, Ollendorf, pag. 342. Fr. 3.50.

Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau. Tome VII. — Ginevra, Jullien, pag. 230.

Le Conventionel J. B. Le Carpentier, d'après de nouveaux documents, par DE BRACHET. — Paris, Perrin, pag. 400. Fr. 5.

Une Neurasthénique. Roman psychique, par ADHÉMAR DE MONTGON. — Paris, Daragon, pag. 266. Fr. 3.50.

La Guerre. Poème héroïque, par VALENTINE DE SAINT-POINT, 2ᵉ edition. — Paris, Figuière, pag. 48. Fr. 3.50

Some Forerunners of Italian Opera, by W. F. HENDERSON. — New York, H. Holt, pag. 244. Dollari 1.25.

The Piccadilly Tales, by PICCADIL, first series. — London, Unwin, pag. 150. Shill. 1.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Juggernaut, by E. F. BENSON. Vol. 4301.

Peter and Wendy, by J. M. BARRIE. Vol. 4302.

The Fruitful vine, by ROBERT HICHENS. Two vols. 4303-4304.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

NO

e

0.

A-

CI

SE

IO

di-

an-

IO

an-

2.

n,

ar

s,

k,

0.

LA MORTE DI CAINO

Caino è vissuto oramai cinque secoli. Procedette da lui tutto un popolo, del quale egli, oltrechè padre, è institutore, legislatore e re. Inventate le arti tutte che richiedonsi a civiltà, egli, insieme col suo popolo, ha fatto ritorno dalla terra d'esilio, e in prossimità del Paradiso Terrestre costruisce, in gran parte ha già costruita, una città meravigliosa. Della sua discendenza solo pochissimi sanno del fratricidio, e quelli chiudono in cuore il segreto: tra i pochissimi, Tubal, uno dei figliuoli di Lamech. Dagli altri si crede comunemente che Abele sia stato dilaniato da belve (1).

SCENA PRIMA.

Selva. Declina il giorno. Caino, alle prese con un orso, sta per essere sopraffatto. Sopraggiungono di corsa due suoi pronipoti, Tubal e Giabal. Tubal, con un colpo di lancia, trafigge e atterra la belva.

TUBAL.

T'offese?

CAINO.

No.

TUBAL

Già t'avvinghiava..

GIABAL

(ritraendo insanguinata la mano con cui aveva sorretto Caino).

Sangue!...

Sangue tuo!...

CAINO.

Poche stille.

TUBAL

Al primo colpo
Le più gagliarde e più feroci belve
Sei pur uso atterrar...

CAINO.

Sì.

TUBAL.

Che t'avvenne?

(1) Superfluo avvertire che la favola, come eccede, nei termini, il breve racconto biblico, così in alcuni particolari lo trascura, in altri lo contraddice.

CAINO.

Non so. D'un tratto mi fallì la vista,
Sentii mancarmi le ginocchia; l'ascia
Mi sfuggì dalle man: pensate!..

TUBAL.

Ed ora?

CAINO.

Non so. Non anche m'era occorso. È questa
La prima volta.

TUBAL.

Ed or?

CAINO.

Come se alcuno
Stratto m'avesse ogni vigor dal corpo
Subitamente... Pur mi reggo...

GIABAL.

Tremi?

CAINO.

Pur mi reggo. Suvvia! diam volta insieme.
(*A Tubal*):
L'ascia ricogli. A me la porgi.

TUBAL.

È greve!

CAINO.

A me la porgi. Andiam.

GIABAL.

Vacilli!

TUBAL.

Entrambi
Ti reggeremo: a noi t'appoggia, Padre.

CAINO.

No. - Pur m'è forza... Che così s'annunzii
Quella?... Digià!... Molti più anni Adamo...

TUBAL.

Che pensi?

CAINO.

Nulla. Andiam. Se tu non eri...
(*Si avviano, sorretto Caino dai due*).

GIABAL.

Prode è il fratello mio.

CAINO.

Tu molto l'ami...
Il fratel tuo?

GIABAL.

Più che me stesso.

TUBAL.

Taci.

GIABAL.

Oh, molto più. Come da fiero lupo
Mi scampasse, ben sai. Con le sue mani
La belva strangolò; ma i segni ancora
Mostra di quelle zanne; ond'io...

TUBAL

(*accennando col capo a un ingombro della via*).

Quel ceppo!

GIABAL.

Volentieri darei per lui la vita.

TUBAL.

Smetti. Bada alla via. Già manca il giorno.

GIABAL.

A te, Padre, ei somiglia. Oh, se tu fossi
In tempo giunto, non avrian le belve
Dilanïato il tuo fratello Abele.

TUBAL.

Tacer non vuoi? Non vedi tu che il Padre
Ha mestier di riposo? e tu col vano
Tuo cicaleccio l'affatichi...

CAINO

(*come astratto*).

Abele!...
Abele ucciso!... da una belva!...

TUBAL.

Sia
Con lui la pace, e con noi tutti ancora.

CAINO

(*c. s.*).

Pace!... Fratelli!... Chi parlò di pace?...
Fratelli voi!... Pace non sa Caino,
Non sa riposo.

TUBAL *e* GIABAL.

A noi t'appoggia, Padre.

SCENA SECONDA.

Spaziosa caverna. Fabbri in gran numero, ignudi le braccia e il torso, lavorano il ferro, arroventandolo al fuoco, martellandolo sulle incudini, e lavorando cantano.

Noi del metal le crude
Tempre domiam col foco
E in tempestoso gioco
Tra martello ed incude:
Ed ecco armi forbite,
Ecco addestrati ordegni,
Schermo alle nostre vite,
Ajuto ai nostr' ingegni.
Altri di noi la dura
Gleba sforzar non teme,
E confidarle il seme
Della messe futura.
Curvo dissoda ed ara,
Poscia con man non lenta
Strappa alla madre avara
Il pan che ne sostenta.
Altri di fermo sasso
Erge colonne ed archi,
Munisce intorno i varchi,
Cerchia le prode al basso;
E la città murata,
Mole soggiunta a mole,
S' innalza e si dilata,
Meraviglia del sole.
Altri sui flutti incerti
Spande le vele ai venti,
Scrutando i cieli ardenti
E i pelaghi deserti:
Le flagellate prore
Spinge a confini ignoti,
E novelle dimore
Inaugura ai nepoti.
E chi nell'alte selve
Tronchi nodosi atterra;
E chi s'affronta in guerra
Con predatrici belve;

Chi la ferrigna scorza
Di monti rovinosi
Spezza e dall' imo a forza
Tragge i tesori ascosi.
E di tutt'arti è solo
Fabbro e inventor Caino;
Ei che al nostro destino
Scemò vergogna e duolo;
Ei che ci cresce e regge,
Che tutto oprò per noi,
E noi siamo il suo gregge,
Noi siamo i figli suoi.
O fratelli, sudate!
Gareggiate, o fratelli!
Col furor de' martelli
Il ferro mansuefate.
Ansin nell'ombra i mantici,
Rugghi ne' covi il foco;
Dia lena ai nostri cantici
L'opra conversa in gioco.

(S'affaccia a l'ingresso della caverna Tubal, agitando un ramo di cipresso. A quella vista i fabbri ristanno e dal canto e dall'opera).

TUBAL.

Malo annunzio vi reco: infermo è il Padre.

MOLTE VOCI.

Infermo?.. il Padre?...

TUBAL.

Fugge
Da' suoi polsi la vita.
Giace colui che tanto
Ebbe in odio il giacer. L'opra cessate.

UNA VOCE DI COMANDO.

Posate i martelli!

UN'ALTRA.

Si spengano i fuochi!

MOLTE VOCI.

Al Tempio, fratelli!

MOLTE ALTRE.

L'Eterno s'invochi.

SCENA TERZA.

Davanti alla porta del Paradiso Terrestre, a guardia della quale vigila il cherubino con in pugno la spada fiammeggiante. Naamah, sorella di Tubal e di Giabal, si avvicina con timidità non disgiunta da risolutezza, si sofferma presso la soglia e rimane in silenzio.

IL CHERUBINO.

Perchè t'accosti alla vietata soglia,
O fanciulla? Che vuoi? Già non ignori
Il divino decreto, ancor che taccia
Il ciel con voi. Nessuno mai di quanti
Nacquer del seme dell'ingrato Adamo,
O in avvenire nasceran, nessuno
Più mai la varcherà.

NAAMAH.

Nè di varcarla
Io chiedo.

IL CHERUBINO.

Quale la ragione adunque
Del tuo venir?

NAAMAH.

Caino è infermo.

IL CHERUBINO.

È anch'essa
Amaro frutto della prima colpa
L'infermità.

NAAMAH.

Molto egli soffre; molto
Noi per lui trepidiam.

IL CHERUBINO.

Vostro destino: -
E tal non era.

NAAMAH.

Mite hai tu lo sguardo,
E, penso, il cor. Forse di noi t'incresce.
Se tu volessi...

IL CHERUBINO.

E che? Fa ch'io t'intenda.

NAAMAH.

Molti nutre il giardin che tu difendi
Soavi frutti e generosi semi
Atti a lenir la doglia, a scior l'occulta
Forza de' morbi e a prolungar la vita.
Se tu men dessi alcun, n'avria Caino
Ristoro e sanità.

IL CHERUBINO.

Che chiedi?

NAAMAH.

Assai
Chiedo, il conosco; ma non fu tal grazia
Negata ai primi trasgressori, a quelli
Che furon causa d'ogni nostro danno:
Adamo ed Eva (1).

IL CHERUBINO.

Adamo ed Eva! Grande
La colpa lor; ma picciol fallo quasi
Tu la diresti a paragon di quella
Onde Caino è reo.

NAAMAH
(*stupita, sgomenta*).

Caino? Il nostro
Padre e signor? Caino, infaticato
Benefattor di tutti noi?

IL CHERUBINO.

Caino.

NAAMAH.

Quale colpa?

IL CHERUBINO.

Un orribile delitto.

NAAMAH
(*atterrita*).

Un delitto?...

IL CHERUBINO.

Che al ciel vendetta grida
E griderà finchè risplenda il sole.

(1) In proposito corsero leggende nel medio evo.

NAAMAH.

Un delitto?..

IL CHERUBINO.

Un atroce, mostruoso
Delitto, tal che il reo sotto alle fiere
Abbassa e il fa d'ogni pietade indegno.
Al folle Adamo ed alla sua compagna
Fu perdonato: a quel che tu pur vanti
Benefattor di tutta sua progenie
Non sarà perdonato.

NAAMAH.

Io mi smarrisco
Nel giro oscuro delle tue parole.
So che veraci siete e nondimeno
Darti fede non posso... Oh, sventurati!...
Dici tu il vero? D'un'orribil colpa
Reo Caino?... Caino il Padre nostro?...
Dici tu il vero?... E tal che pur di quella
Misericordia che non fu negata
A chi diè primo del fallir l'esempio
Indegno il rende? Quale colpa? quale? -
Taci?

IL CHERUBINO.

Meglio per te se tu l'ignori.
Pochi tra voi n'hanno memoria e muti.

NAAMAH.

Ch'io sia tra quelli, e men crudele forse
Il tuo rifiuto mi parrà.

IL CHERUBINO.

Non io
Tel dirò. Vanne omai Se vuoi saperlo,
A tuo fratello, a Tubal ne dimanda.

SCENA QUARTA.

In fondo a una valle appartata ed angusta, tra nudi e alti dirupi. Tubal e Lucifero, l'uno a fronte dell'altro.

LUCIFERO

M'invocasti. Che vuoi?

TUBAL

(dopo alcuni istanti di muta contemplazione).

Dal male oppresso
Giace Caino.

LUCIFERO.

Il so. Caino è grave
D'anni e mortal.

TUBAL.

Non così grave d'anni
Che non si possa riaver, se alcuno,
Che sia da tanto, ne lo ajuti.

LUCIFERO.

Forse.

TUBAL.

Ajutarlo tu puoi.

LUCIFERO.

Posso?

TUBAL.

E potendo,
Devi.

LUCIFERO.

Devo? E perchè?

TUBAL.

Caino è tuo.

LUCIFERO.

Forse ch'io lo creai?

TUBAL.

Caino è tuo.
Instigato da te, mastro d'insidie,
Caino il proprio suo fratello uccise.

LUCIFERO.

Instigato da me! Vostro costume,
Magnanima progenie, accagionarmi
D'ogni peccato e mancamento vostro.
Di chi v'instighi a mal oprar, mel credi,
Uopo non è.

TUBAL.

Come, se tu non eri,
Potuto avria metter le man nel sangue
Del fratello il fratel?

LUCIFERO.

Perchè lo chiedi
A me? Chiedilo a lui, che sì perfetti
V'ebbe a crear. Chiedilo a lui, ch'esige
Olocausti dall'uom. Se disprezzata
Ei non avesse di Cain l'offerta,
Non avrebbe Caino ucciso Abele.

TUBAL

(*dopo essere rimasto pensoso un istante*).

Ajutarlo non vuoi?

LUCIFERO.

Che non ti volgi
A quel poter che vi creò dal nulla,
E della vita vi fe' lieti? È quella
La causa prima e la ragion del tutto.
Essa, sol essa, le universe cose
Per il meglio ideò, volle, produsse, –
Me compreso. Caino è sua fattura.

TUBAL.

Ma fu poi tuo strumento.

LUCIFERO.

A dire il vero,
Egli non volle esser nè suo, nè mio,
Nè di nessuno, e sol lasciò che il volgo
Proceduto da lui tornasse all'are
Ch'egli avea disertate, ai riti smessi,
Al prono culto, e sofferisse pago
L'antica servitù. Poichè conobbe
Che la stirpe d'Adamo è a servir nata.

TUBAL.

Ajutarlo non vuoi?

LUCIFERO.

Chiedi lo ajuti
Quei che nascer lo fe', quegli che adesso
Lo fa morir.

TUBAL.

Male si fida, il veggo,
Chi di te pur si fida.

LUCIFERO.

Or dunque voi
Vi fidate di lui che i suoi giardini
Voluttuosi di tranelli sparge.

TUBAL.

Ajutarlo non vuoi?

LUCIFERO.

Scritto è ch'ei muoja

TUBAL.

Scritto! Intendo. E tu, spirito superbo,
Tu vinto insorto, a cancellar lo scritto
Tu già non vali. Sterile, bugiarda
Parvenza il tuo poter. Più non ti chieggo.

SCENA QUINTA.

Stanza segregata nella reggia di Caino. Questi è per metà coricato sopra un ricco letto, dal quale solleva il capo e il busto. Accanto a lui, sopra un seggio, le armi sue, la corona, lo scettro. Davanti a lui, appiè del letto, l'Angelo della Morte. È l'alba.

L'ANGELO.

Esser solo ti piacque. Allontanasti
Dal tuo cospetto ogni persona, e solo,
O Caino non sei.

CAINO

(*intentamente e acutamente mirando*).

Mai non ti vidi;
Pur ti conosco; e il tuo venir...

L'ANGELO.

Caino!
Prima che il sole in grembo al mar s'asconda,
Tu quest'oggi morrai.

CAINO
(*dopo breve pausa*).

Morrò! Caino
Morrà!... prima che il sole in mar s'asconda!...
Il non mai stanco artefice Caino,
Colui che mai non riposò, Caino,
Riposerà... forse per sempre:... forse.
Ben io sapevo di dovere un giorno
Sottostare a tal legge. O tosto, o tardi.
E sia, se altro esser non può. Ma dimmi:
Perchè m'annunzii tu ciò che non suoli
Ad altri annunzïar?

L'ANGELO.

Perchè tu possa
Tutta di morte pregustar l'angoscia.

CAINO.

Così crudeli anche lassù?

L'ANGELO

Crudeli?
Giusti, dirai. Crudele tu. Caino,
Morte non desti?

CAINO.

Morte diedi, è vero;
Nè scuse accatto. Ma non io la morte
Inventai; ma non io sovra la schiatta
Miseranda dell'uom le diedi impero.

L'ANGELO.

Non uccidesti tuo fratello Abele?

CAINO.

Abele uccisi mio fratello, e troppo
Me ne sovvien. Basti di ciò. Ma vita
Ebbe un popol da me; ma incontro al vostro
Giardin delle delizie edificai
Una città che vi fa ombra; e il vostro
Giardino è voto, ed è la mia cittade
Piena d'immenso popolo.

L'ANGELO.

Che tutto
Fia cancellato dalla terra, insieme
Con essa ancora la città.

CAINO

Divina
Giustizia!

L'ANGELO.

Tu quella giustizia ardisci
Censurar? tu?

CAINO.

Che mi varrebbe? troppo
Essa è confusa con la forza. Or via,
Non più parole!... Pronto son...
(*dopo alcuna esitazione*):
Ma pure...
Se si potesse...

L'ANGELO.

Il tuo pensier palesa.

CAINO.

Differire alcun dì...

L'ANGELO.

Temi?

CAINO.

Non temo.
Nè tal cosa è la vita (questa vita
Che il tuo signore ne lasciò per solo
Potercela ritor), che troppo s'abbia
A doler chi la perde. Ma cert'opre
Ho iniziate che finir vorrei.

L'ANGELO.

No, non le finirai: ecco finisci
Tu stesso.

CAINO.

Tutto? No! Non può la morte
Aver di noi piena vittoria. Ancora
Vive di noi la miglior parte quando
Perita è l'altra. Onde non temo. Eterni
Siamo al pari di voi. Caino muore;
Ma Caino vivrà.
(*Come parlando a se stesso*):
In quale stanza?
A qual destino? Ed a qual'opra?

L'ANGELO.

Prima
Che il sol s'asconda, questo dì morrai.
(*Sparisce*).

SCENA SESTA.

Terrazzo sulla fronte della reggia, con larga veduta di parte della città, di colli e campi, e di un lembo di mare lontano, con navi. Il giorno è presso alla fine. Scure nubi procellose hanno ingombrato l'occidente e si vanno spandendo in alto e all'intorno. Il tuono rumoreggia approssimandosi, e si fa via via più frequente. Nel piazzale davanti la reggia tutto il popolo è raccolto, muto, costernato, in attesa. Compare sul terrazzo Caino, avvolto nella porpora, con la corona in capo, con lo scettro in pugno, e si fa innanzi, sorretto da Tubal e Giabal.

TUBAL.

Padre, non più. Benchè ne fosse pena,
Il tuo voler facemmo. Hai riveduto
Il filïal tuo popolo: la tua
Città crescente, e gli ubertosi campi
Folti di nova messe, e i clivi lieti
Di fruttifera vite, e là, nel chiuso
Porto, lo stuol delle volanti prue,
Che, perseguendo il sol, sfidaron l'ire
D'inesplorati pelaghi, dall'alto
Del colle sacro onde regnasti e regni,
Hai riveduto. Ora non più. Deh, lascia
Ch'abbian riposo le tue stanche membra;
Lascia..

CAINO
(*sciogliendosi dalle braccia dei nepoti*).

Caino dee morire in piedi.

TUBAL.

Ma tu vacilli!...

CAINO.

In piedi e nel cospetto
Di quant'egli operò, vuole Caino
Al popol suo dar l'ultimo saluto.
(*Fa cenno di voler parlare. La moltitudine è come corsa da un brivido, ma non fiata*).
O figli!... O popol mio!...
(*Caino non può proseguire e ricade tra le braccia dei nepoti*).

LA MOLTITUDINE
(*tutta prosternandosi*).

Caino muore!
Pietà di lui, pietà di noi, Signore!
(*Scoppio di tuono*).

NUMEROSE VOCI.

Egli il ferro plasmò.

(*Scoppio di tuono*).

ALTRE.

Egli le belve

Crudeli spense.

(*Scoppio di tuono*)

ALTRE.

Della terra il grembo

Rese fecondo

(*Scoppio di tuono*)

ALTRE.

La città costrusse.

(*Scoppio di tuono*).

ALTRE.

Corse del mar le fortunose vie.

(*Scoppio di tuono*).

ALTRE.

Generò questo popolo

(*Scoppio di tuono*).

TUTTA LA MOLTITUDINE.

Signore,

Guarda benigno al grande operatore!

VOCE TONANTE DAL CIELO.

Egli il sangue versò del fratel suo.

NUMEROSI ECHI TUTT'ALL' INTORNO.

... Versò del fratel suo...

(*Il sole, pendente sul mare, squarcia un tratto le nubi, investe di sanguigna luce Caino*).

CAINO.

D'Abele il sangue!

(*Muore. La moltitudine è come impietrata. Tenebre; silenzio*).

ARTURO GRAF.

COLOMBI E SPARVIERI

ROMANZO

V.

« Il paesetto ove son nato è quasi esclusivamente dedito alla pastorizia. La natura del terreno montuoso, accidentato, non permette l'agricoltura, e d'altronde gli abitanti per l'indole loro speciale non possono abituarsi a lavorare pazientemente la terra. L'uomo di queste montagne è ancora un primitivo e se gli riesce di rubare una capra e di mangiarsela coi suoi compagni o con la sua famigliuola se ne compiace come di una piccola impresa andata bene. Anche a lui, il giorno prima o la settimana prima, è stato rubato un capretto: perchè non dovrebbe rifarsi? E se voi gli dite che ha fatto male si offende, e vi serba rancore come un uomo a cui voi tentiate di togliere qualche diritto. Segregato dal resto del mondo, in lotta continua con i pochi altri suoi simili, spesso coi suoi stessi parenti, col fratello stesso, l'uomo di questo villaggio si crede in diritto di farsi giustizia da sè, con le armi che possiede: la forza muscolare, l'astuzia, la lingua. Egli non sa cosa è la società, e la legge è per lui una forza illogica che bisogna eludere perchè non si può vincere. Del resto ha ragione: la società lontana si ricorda di lui solo per sfruttarlo: gli richiede i tributi, lo costringe al servizio militare, e non lo salvaguarda dal suo nemico, non dai ladri, non l'aiuta quando l'inverno rigido fa morire il suo bestiame, non lo salva dal testimonio falso quando egli è accusato di qualche crimine.

Egli quindi si difende da sè per istinto, per abitudine, per diritto. Per anni ed anni una feroce inimicizia ha dilaniato gli abitanti di questo paese. L'inimicizia nacque appunto tra due famiglie per un diritto di passaggio in una tanca. La lite giudiziaria che ne seguì non risolse con equità la questione, e il proprietario che vedeva calpestato il suo diritto si fece giustizia da sè, uccidendo il nemico che attraversava la sua terra. La famiglia di costui si vendicò; l'odio si propagò di famiglia in famiglia come una mala radice; e furono anni terribili di continue vendette e di morte.

Io ero un bambino, allora, ma ricordo benissimo che la gente aveva una fisionomia triste e cupa. Gli uni pareva diffidassero degli altri, anche se appartenevano alla stessa fazione; al cader della sera si chiudevan le porte, e anche quando si celebravano nozze tutti erano taciturni e melanconici.

NOTA — Pubblished on the sixteenth Jannuary 1912. Privilege of copyright in the United States riserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

Molti individui accusati di delitti che avevano o forse non avevano commesso, vivevano nelle macchie, ma di là impartivano ordini agli abitanti del paese: le due fazioni obbedivano ciecamente a due capi che appartenevano ancora alle due prime famiglie nemiche: uno di questi capi era zio Remundu Corbu, il nostro vicino di casa, l'altro era zio Innassiu Arras, parente di mio padre. Entrambi erano latitanti.

Anche mio padre era pastore; aveva sposato, dopo la morte di mia madre, una vedova più vecchia di lui, che però possedeva qualche cosa ed era parente dei Corbu: il matrimonio avvenne al tempo delle paci, concluse tra le due fazioni dopo lunghe trattative e per intromissione delle autorità civili ed ecclesiastiche.

Ricordo ancora la scena grandiosa. La cerimonia per le paci si compì in una chiesa campestre dell'altipiano. Ai latitanti era stato concesso un salvacondotto onde prender parte alla cerimonia e stringere la mano ai propri nemici; ma si diceva già che uno dei capi, zio Innassiu Arras, non si sarebbe presentato.

Il vescovo, il prefetto della provincia ed altre autorità accompagnate da un numeroso seguito di borghesi e di paesani, di donne e di fanciulli, cavalcavano attraverso l'altipiano che divide il villaggio di Tibi dal villaggio di Oronou. Pareva una processione e non mancava lo stendardo portato da un vecchio patriarca la cui lunga barba gialla copriva la testina d'un bimbo seduto sul davanti della sella. Il bimbo ero io; i miei occhi non si staccavano dal bastone dorato dello stendardo che stringevo con le mie manine; e la seta azzurra della bandiera mi sembrava un lembo di quel gran cielo chiaro che si stendeva da una montagna all'altra sopra l'altipiano roccioso coperto di boschi e di macchie.

Chiudendo gli occhi rivedo ancora il corteo pittoresco ove predominavano i colori rossi e gialli dei costumi paesani, rivedo il paesaggio grandioso, la linea d'oro del mare lontano.

Il sole ancora basso sul mare mandava una luce rosea e dolce sul quadro indimenticabile: il vescovo, un bellissimo uomo dal viso color di rosa e dagli occhi azzurri, cavalcava una giumenta bianca e mansueta e invece di precedere il corteo di tanto in tanto si trovava indietro come se i paesani e i borghesi che cavalcavano tutti cavalli semi-selvaggi ognuno dei quali voleva precedere gli altri lo avessero dimenticato.

Egli sbuffava allora sollevandosi il tricorno sui capelli bianchissimi e si guardava attorno borbottando qualche parola in un dialetto che rassomigliava allo spagnuolo. La croce d'oro che posava sul suo petto scintillava al sole e sul suo dito la perla dell'anello pareva un goccia di rugiada.

Era senza dubbio la più bella e imponente figura del quadro, e i molti preti che si mischiavano al corteo lo guardavano con ammirazione ma anche con un certo terrore. Quando rimaneva indietro nessuno si fermava ad aspettarlo, perchè tutti sapevano che lo faceva apposta per rimanere qualche momento solo.

A un tratto, dopo che il corteo ebbe passato il guado di un ruscello, in un piccolo avallamento coperto di erba e di fiori violetti, un uomo a cavallo, armato come un guerriero, stretto in un cappotto nero e col cappuccio sul capo, uscì dal bosco e raggiunse il vescovo. Rimasero indietro, soli. L'uomo non era più giovane, ma ancora forte

poggiava sulla sella come su una sedia: non un suo muscolo si muoveva, mentre il cavallo camminava come per conto suo, abituato al peso e alla mano che gravavano giorno e notte su lui. Il cerchio nero del cappuccio incorniciava un viso arcigno quasi interamente coperto da una barba grigia ispida le cui due punte si volgevano diabolicamente in su: il bianco degli occhi diffidenti e della dentatura ancora compatta spiccava fra il grigio ed il nero della figura selvaggia.

Un mormorio corse tra la folla; l'uomo era zio Innassiu Arras. Il vecchio davanti alla cui sella io sedevo, e che era un parente dell'Arras, faceva cenno a tutti di non voltarsi, di non disturbare il discorso del vescovo col capo ribelle alle paci. Tutti sapevano che l'Arras avrebbe messo certe condizioni per prendere parte alla cerimonia. Il colloquio col vescovo durò per un buon tratto di strada: l'Arras parlò poi col prefetto, e alcuni uomini del corteo, tra cui il vecchio dello stendardo, furono chiamati a discutere.

Si formò un gruppo e l'Arras parlò. Era eccitato e chiamò una finzione la cerimonia.

Domandava che si desse libertà a tutti i latitanti e si stabilissero pene gravi a chi prima rompeva l'accordo.

Il vescovo sbuffava, il prefetto sorrideva e col manico del frustino batteva lievemente sulla spalla all'Arras. Ma il latitante era serio e tragico. A un tratto tutti cominciarono a gridare discutendo, e molti del corteo che erano andati avanti tornarono indietro e s'unirono al gruppo.

Dall'alto del suo cavallo bajo zio Remundu Corbu taceva guardando con un certo disprezzo la scena. Alla fine l'Arras spronò il suo cavallo e se ne andò senz'aver concluso nulla, e tutti gli diedero torto. Si riprese il viaggio e il vescovo e il prefetto stettero quasi sempre a parlare con zio Remundu Corbu.

Alto e rigido sul suo cavallo egli destava in me una grande ammirazione; mi sembrava più maestoso e terribile del vescovo e del prefetto. E veramente egli è ancora un uomo imponente, dritto, dagli occhi d'un nero verdognolo brillanti e minacciosi. La pelle del suo viso dal profilo ebreo ricorda la scorza delle quercie ed anche la folta capigliatura grigia e la lunga barba a ciocche nere e giallastre hanno qualcosa di vegetale.

Egli era stato lunghi anni latitante e molte accuse gravavano su di lui; era temuto e rispettato per questo.

Finalmente arrivammo alla chiesetta della Madonna del Buon Consiglio che sorge a metà strada fra il paese di Oronou e quello di Tibi. Da quest'ultimo paese erano convenute molte famiglie imparentate con quelle di Oronou, per prender parte alla pace.

Il posto è ameno, ombroso: un boschetto di quercie circonda la chiesettta che sembra una casupola con una croce sul tetto; un ruscello scorre poco distante fra due fila di oleandri selvatici e in lontananza si vede il mare.

I paesani avevano già acceso i fuochi per preparare il pranzo; come nelle feste campestri si vedevano molti carri alla cui ombra sedevan donne e fanciulle, e mentre i buoi e i cavalli pascolavano nei prati i cani saltellavano intorno alle bisacce colme di provviste e gli uomini sgozzavano gli agnelli per il banchetto.

Una donna magra e gialla, vestita di nero – quella che doveva diventare la mia matrigna –, mi tirò giù dal cavallo e mi condusse

in chiesa. Un drappo verde copriva una lapide sulla parete a fianco dell'altare ornato di fiori campestri; un gran Cristo nero era disteso in mezzo alla chiesa sopra un antico tappeto giallo e le donne inginocchiate tutto intorno a questo quadrato d'oro pregavano sospirando, battendosi il petto e baciando il suolo.

La mia futura matrigna prese posto fra le donne intorno al Cristo, tenendomi sempre vicino a sè e anch'io mi inginocchiai e pregai. La chiesetta si pienò di gente. Il vescovo celebrò la messa e dopo il Vangelo s'avanzò sui gradini dell'altare per parlare al popolo: la sua voce era limpida e tonante, le sue parole d'amore, di minaccia, di rimprovero e d'esortazione alla pace, alla concordia, al lavoro, echeggiavano nella chiesetta e facevano pianger le donne e curvar la testa sul petto agli uomini.

Finita la messa il prefetto in persona scoprì la lapide: un colombo con un ramo d'ulivo decorava l'inscrizione:

IL 15 MAGGIO 1895
NELLA CHIESA DELLA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO
GLI ABITANTI DI ORONOU E DI TIBI
FIERI E FORTI
DOPO LUNGHI ANNI DI ODIO
DI SVENTURE E DI CECITÀ
APERTI GLI OCCHI A LUCE D'AMORE
GIURANO PACE PERDONO
INAUGURANDO UN'ERA NOVELLA
DI VITA CIVILE

A due a due uomini e donne delle diverse fazioni passavano davanti al Cristo e scambiavano il bacio della pace. Li rivedo ancora: zio Remundu Corbu alto e duro pareva facesse uno sforzo per chinarsi alquanto, tragico e sdegnoso, sul piccolo Dionisi Arras fratello del capo ribelle alle paci. Un mormorio passò tra la folla quando i due si baciarono. Zio Dionisi, un ometto rosso e allegro, si volse e aprì le mani come per dire: mio fratello non c'è; ebbene che volete farci? non sono qua io?

Seguirono gli altri: erano uomini fieri e protervi, giovani alti dal viso di bronzo, vecchi intorno ai cui volti scuri pareva pendessero le liane delle quercie sotto cui essi passavano i loro giorni e le loro notti. In tutti c'era qualcosa di duro e di enigmatico: essi partecipano della natura della roccia di cui è formata la nostra montagna.

Anche le donne si baciavano: alcune piangevano, altre ridevano e queste forse erano le più commosse. Ah, ecco finalmente finiti i tristi giorni di ansie e di terrore: finalmente le vecchie nelle notti di vento furioso non si solleveranno come serpi nei loro giacigli imprecando contro il nemico e aspettando da un momento all'altro la notizia di una tragedia; finalmente le fanciulle potranno sorridere al loro vicino di casa e scegliere fra tanti giovani il più bello senza pensare: « quello è il nemico che bisogna odiare e non amare ».

Alcune coppie che s'amavano in segreto come ai tempi eroici di Giulietta passarono sorridendo davanti al Cristo; un prete lesse le pubblicazioni di molti matrimoni fra nemici e fra gli altri quello di mio padre con la vedova.

Fu un giorno di festa e di vera pace. La primavera calma e quasi austera dell'altipiano e quel grandioso paesaggio chiuso dal mare erano degno sfondo al quadro popolato di tipi bellissimi, dal vescovo decorativo seduto ai piedi di una quercia come un sacerdote druidico, ai vecchi pastori selvaggi che neppure per mangiare si levavano il cappuccio dalla testa; dal prefetto pallido e sarcastico vestito da cacciatore, al segretario del comune che per l'occasione s'era comprato un abito da società e un cappello duro.

Le donne e gli uomini giovani ballavano davanti alla chiesetta: serii e quasi tragici pareva compiessero ancora un rito religioso. Io rimasi tutto il girno attaccato alle gonne della vedova. Seduta per terra all'ombra d'un albero ella fissava coi piccoli occhi scintillanti i vari gruppi e brontolava parlando male di tutti.

Mio padre venne per condurmi al banchetto: mucchi di pane, di formaggelle, di focacce, di frutta secche, sopra i sacchi e le bisacce che servivan da tovaglie attiravano i miei sguardi. Mi pareva di sognare, di assistere ad un banchetto come quello delle fiabe: c'era di tutto e il vino scorreva dalle botti come l'acqua dalle fontane; il latte si mischiava col miele, interi cinghiali, cataste di pernici, *laccheddas* (1) di anguille passavano davanti al vescovo che beveva solo un po' d'acqua e masticava un cardo selvatico.

E discorsi e canti e brindisi seguirono. Io, il vecchio nonno e la futura matrigna tornammo in paese prima del tramonto, ma la festa durò tre giorni, dopo i quali parecchi latitanti tornarono ai boschi, altri si costituirono, altri furono rilasciati in libertà provvisoria.

La notte del terzo giorno qualcuno entrò nella chiesetta, spezzò la lapide e lasciò alcune monete per il rifacimento dei danni. Tutti dissero che era stato l'Arras.

Non accaddero più fatti di sangue, i matrimoni furono celebrati e le parti nemiche tornarono a scambiarsi il saluto, ad aver relazioni ed a concludere affari: ma l'avversione segreta, tra famiglia e famiglia, tra individuo e individuo, dopo quindici anni dal giorno delle paci rimane ancora.

Zio Remundu Corbu, costituitosi, fu assolto: altri furono condannati, altri morirono. Rimane ancora zio Arras: egli è da trent'anni bandito e fra poco ha diritto a ritornare libero, assolto da quell'unico giudice incorruttibile che è il tempo.

VI.

Mio padre sposò la vedova pochi giorni dopo le paci. Era un uomo piuttosto mite e taciturno, incapace di far male a una mosca, ma guai se l'offendevano senza ragione o se gli prendevano la sua roba. Allora domandava giustizia e se non la otteneva se la faceva da sè.

Ricordo; avevo nove anni e vivevamo in questa casupola, mio padre, la mia matrigna ed io. Mio padre era quasi sempre assente e non voleva che lo seguissi all'ovile perchè desiderava che io studiassi per diventar notaio o prete. Quando non andavo a scuola vagavo per le strade del villaggio o litigavo con la mia matrigna, la quale forse conservava per me l'odio di famiglia. Un giorno io ritornavo

(1) Vassoi di legno.

dall'attingere acqua quando vidi mio padre e un contadino di Nuoro salire la scalinata della piazza. Sapevo che mio padre doveva al contadino il fitto di una tanca; preso quindi da curiosità corsi giù per il viottolo, deposi i recipienti dell'acqua e corsi via. La mia matrigna, affacciatasi alla finestrina della camera di sopra, mi richiamava con strilli d'aquila, augurandomi di morir di fame o di esser perseguitato da qualche cattiva fata. Ma io correvo come una lepre ed in un attimo fui sulla piazza, dove del resto passavo buona parte della giornata guardando come affascinato il panorama di valli grigie e verdi e le cascate di roccie e le pianure lontane e le montagne che chiudono l'orizzonte.

Il vento soffiava ininterrotto come sulla vetta di un'alpe, gli alberi mormoravano e grandi nuvole argentee passavano sul cielo di un turchino intenso.

Vidi mio padre e il contadino seduti su una panchina e piano piano andai ad appoggiarmi al parapetto poco distante da loro.

Del resto essi parlavano a voce alta e pareva litigassero; un vecchio con una lunga barba gialla seduto all'orientale sopra la panchina attigua cercava di metterli d'accordo.

— Sant'uomo, - diceva il contadino, - io ho bisogno di denari non di chiacchiere: non me ne andrò di qui, oggi, senza i denari, perchè domani mi scade una cambiale e se chi mi deve non mi paga sarò costretto a vendere il mio cavallo. Il mio cavallo! Lo stesso che l'anno scorso mi ha fatto vincere il premio di dodici scudi e due palmi di broccato alle corse per le feste del Salvatore. E perchè me li fate perdere quest'anno, questi dodici scudi, veri come i dodici apostoli? Solo il mio cavallo può vincer la corsa, che i vermi vi rodan le orecchie.

E mio padre urlava:

— Pagherò! Non s'è mai sentito dire che Remundu Nieddu sia un mal pagatore: ho vacche, ho capre, ho intenzione di far di mio figlio un notaio.

Ma il contadino insisteva, ripetendo la storia del suo cavallo fino a suggestionarmi. Dopo che egli e mio padre si misero d'accordo e se ne andarono insieme alla bettola, io rimasi sulla piazza sognando. Mi pareva di vedere nello stradone di Nuoro la corsa dei barberi. Cavalli neri e bianchi, puledri bai e cavalle pezzate correvano giù, fra la polvere dorata dal sole; correvano così rapidi che si distingueva appena il loro colore; e i fantini, tutti ragazzetti come me, piegati sul collo delle bestie, scalzi, a testa nuda, cavalcavano senza sella fermi e sicuri come piccoli centauri. La gente guardava dai dirupi e dagli orti, e un grido solo si levava da tutta quella folla in attesa. Anch'io sentivo il mio cuoricino battere perchè mi pareva di prender parte alla corsa; arrivavo il primo e il grido della folla e i dodici scudi eran tutti per me.

Mi scossi quando la campana rauca di Santu Jorgi annunziò il mezzogiorno. Anche i vecchi seduti a gambe in croce sopra le panchine appoggiavano il bastone al suolo per alzarsi e andarsene; uno dopo l'altro scendevano la scalinata lenti e solenni con le lunghe barbe di patriarchi scosse dal vento. Io li seguivo. Una donna che tornava dalla fontana mi disse:

— Ohi, ohi, matrigna tua sembra una biscia calpestata; **va, vá,** che t'aspetta!

— Che m' importa? Io andrò a correre i cavalli alla festa del Salvatore!

— Cuore di madre, - strillò la donna - il sole ti ha sciolto il cervello!

Ma io non mi davo pensiero e correvo giù per i viottoli cantando. La gente rientrava a casa e solo qualche vecchia si attardava a filare seduta in qualche angolo ombroso.

Nonostante i minacciosi pronostici della donna mi affrettavo a rientrare: l'odore di carne di capra arrostita allo spiedo che usciva da molte casupole stuzzicava il mio appetito: appena fui qui dentro vidi appunto un pezzo di carne infilato in uno spiedo, e siccome la mia matrigna era andata su a prendere il pane mi curvai sul focolare come una volpe affamata e coi dentini cominciai a strappare qualche pezzetto di arrosto...

Ero un monellaccio, non lo nego, ma nessuno badava a me se non per maltrattarmi. Mi par di rivedermi ancora fanciullo in questa tana che non era squallida come lo è adesso; mi aggiravo sempre in cerca di qualche cosa, sollevando con la testa il coperchio della cassa, arrampicandomi sugli sgabelli per guardare cosa c'era nell'armadio: e rivedo nel vano della porta la tragica figura della mia matrigna, gialla e nera in viso come nei vestiti, con un canestro di pane sul capo e le mani che minacciano... Ma io non avevo paura di lei e la fissavo in viso deridendola e sfidandola.

— Tu ritorni sempre all'ora del pasto come le lepri alla vigna, - mi diceva, - poltrone, malandato, buono a niente...

Eterna storia di tutti i fanciulli abbandonati a sè stessi! Io provavo dolore, umiliazione, dispetto, e pensavo sempre al modo di poter guadagnare qualche cosa per sottrarmi alle ingiurie della mia nemica.

Ma appena sentiva il rumore degli scarponi ferrati di mio padre che risuonavan sui ciottoli del cortile come ferri di cavallo, ella mutava fisionomia, di severa e minacciosa diventava dolce e servile, e preparava il tagliere, deponeva il canestro del pane accanto al focolare e mi diceva:

— Avvicinati, cuore mio, mangia; avrai fame.

Mio padre rientrava, parlava del fitto della tanca, del contadino che voleva i denari; parlava delle capre, delle vacche, del servo che guardava l'ovile; di tutto fuor che di me.

Io passavo i giorni ad oziare, a portar acqua e ad immischiarmi nelle questioni delle donne alla fontana: a tutti domandavo chi aveva un bel cavallo da corsa, ma tutti mi dicevano se volevo comprarlo e mi ridevano in faccia. Finalmente un vecchio rimbambito mi indicò un ricco paesano malato che voleva vendere il suo cavallo. Io andai: l'uomo giaceva immobile e giallo su una stuoja e le donne lo piangevano già come morto; tuttavia domandai del cavallo e una vecchia mi rispose sottovoce che era al pascolo nel bosco comunale: se qualcuno voleva comprarlo andasse a vederlo.

Allora l'idea di cercare il cavallo per condurlo alle corse non mi abbandonò più. Si avvicinavano i giorni della festa e tutti nel nostro cortiletto ne parlavano: le nostre vicine di casa avevano deciso di andarvi attraversando a piedi la valle, ed erano talmente infervorate nei loro progetti che non ascoltavano più neppure le storie di zio Remundu.

Seduto su lo scalino alto della porta a destra della sua casa, col bastone fra le gambe e le mani appoggiate al bastone, egli raccontava le sue vicende passate, e le donne e i ragazzi lo ascoltavano come se egli narrasse fiabe e leggende.

Anche questo quadro caratteristico non s'è mai scolorito nella mia memoria.

Alle spalle del vecchio, accoccolata sulla soglia si vedeva sua figlia Liedda, vedova anche lei precocemente invecchiata da una malattia di cuore; come sfondo alla sua figura nera dal viso cereo l'interno della cucina rosseggiava al chiarore del focolare acceso anche d'estate, e le casseruole di rame brillavan sulle pareti come lune al tramonto. Nel vano di una finestra al primo piano si sporgeva il visetto bruno e intento di Colomba, mentre Banna (entrambe figlie di Liedda) già fidanzata a dodici anni con un pastore di trenta, alta e precoce, ascoltava i racconti del nonno appoggiata al muro accanto alla porta con le mani sulla schiena e un sorriso ambiguo sulle labbra.

Benchè gemelle Colomba e Banna non si rassomigliavano; la prima col viso ovale bruno come un'oliva, gli occhi d'un nero verdognolo seminascosti da larghe palpebre violacee, era delicata e timida, mentre Banna, robusta, scura in viso come una mulatta, con le labbra grosse, il naso aquilino dalle narici frementi, gli occhi verdastri maliziosi e felini, pareva avesse assorbito lei tutta la vitalità che mancava alla sorella.

Nelle sere di festa s'univa al gruppo il fidanzato di Banna; un semplicione alto e grosso che stava in ammirazione davanti al vecchio e non badava alla promessa sposa.

E il vecchio raccontava e pareva prendesse gusto a esagerare le sue storie per spaventare le donne.

— Una volta fui ferito; sì, una palla mi attraversò l'omero, così l'ira di Dio attraversi l'anima del mio nemico. Bene; il sangue colava di qui (col mento si toccò il braccio) come l'acqua dalla brocca: ed io zitto. Mi buttai dietro una roccia e stetti là zitto e immobile tre giorni; sentii passare qualcuno ma non chiamai. E se era il mio nemico, che il Signore lo disperda come polvere ai venti? Alla forca! No, meglio morire che aprir bocca per domandar soccorso. Finalmente un amico mi trovò; avevo già perduto i sensi e stentarono a salvarmi.

— Contate, ziu Remù, contate quando vostra moglie venne a cercarvi!

— Ah, quella volta la bocca l'ho aperta! Ah, piccole lucertole mie, quella volta sì. Dunque mia moglie venne a trovarmi. Ero nel salto *de S'Ena e Melas*, dove una volta abbiamo avuto il bestiame. Mia moglie sapeva la strada. Ebbene, e non c'era il nemico, in agguato, che sparò contro la donna? Ah, che tu sii squartato, maledetto demonio; tu volevi bere il mio sangue, il sangue mio; volevi uccidere anche mia moglie? Essa era pallida come la cenere, ma non tremava. Io cominciai a urlare; le mie grida echeggiavano come i ruggiti del leone nel deserto: il nemico fuggì e ci lasciò tranquilli, perchè credette che con me ci fossero altri venti uomini, tanto avevo gridato.

— Contate, contate, – dicevan le donne; e il vecchio raccontava. La luna attraversava il cielo sopra la straducola rocciosa e le figure

e il paesaggio apparivano in bianco e nero come in una nitida acquaforte, o in nero e rosso se la notte era interlunare, e dalle casette usciva il chiarore del fuoco.

Anche Dionisi Oro il mendicante seduto sulla pietra davanti alla sua casupola, sebbene sordo pareva ascoltasse: di tanto in tanto sollevava il viso selvaggio verso Colomba e le faceva un cenno di minaccia scherzosa, poi tornava a fissare zio Remundu baciando le medaglie che gli pendevano dal petto e si segnava come spaventato dai racconti del vecchio.

— Contate, contate, ziu Remù!

— Una volta Innassiu Arras, quel poltrone che se ne rimane fuori del paese perchè gli torna conto più che a lavorare, mi mandò a dire che entro otto giorni mi fossi confessato. Va bene; voleva dire che al nono giorno mi faceva la festa. Allora, piccole colombe mie, io mando a dire a prete Arras, il cugino di Innassiu, che venisse a confessarmi perchè quel poltrone di suo cugino mi aveva imposto così. Prete Arras, Dio l'abbia sotto le sue ali adesso che è morto, voi tutte lo avete conosciuto, era un uomo che amava la vita. Mi mandò a dire che se volevo confessarmi andassi a casa sua; se no confidassi i miei peccati a un tronco di sovero. Va bene, allora cosa faccio, gli mando a dire che sarei andato, di notte, travestito da donna; ma che non volevo esser veduto che da lui. Egli accettò. Cosa facciamo, io ed altri amici, giunta la notte del convegno mandiamo in casa di prete Arras una donna vera, che voi tutti avete conosciuta, ma che adesso torna inutile ricordare. È morta anche lei, adesso; era una donna allegra, Dio l'abbia in gloria. Appena lei dentro, qualcuno va a batter alla porta del prete: nessuno risponde: ci avanziamo in parecchi, e giù colpi alla porta gridando che un moribondo vuol confessarsi. La donna, dentro, finge di spaventarsi e salta da una finestra: la prendiamo, fingiamo di smascherarla, gridiamo. Tutto il paese l'indomani sapeva che prete Arras riceveva di notte quella tale...

— E Innassiu Arras cosa v'ha fatto?

— Lui, quel poltrone? Lui quando sente l'odore delle mie scarpe fugge come la lepre davanti al cane.

Nelle sere precedenti le feste di Nuoro, le donne dunque si distraevano parlando della loro gita: anch'io provavo una smania febbrile e una sera senz'altro dopo aver rovesciato il lievito che la mia matrigna doveva versare sulla farina, inseguito dalle minaccie di lei mi avviai di corsa fuor del paese.

Ricordo sempre; era una notte di luna piena; ogni sassolino aveva la sua ombra e le montagne lontane sembravano veli azzurri stesi all'orizzonte. Quando fui sullo stradale su in alto al principio dell'altipiano mi volsi e guardai il villaggio azzurrognolo alla luna e come dipinto sullo sfondo roccioso del monte: mi pareva di sognare. Sentivo un odore di ginepro, vedevo all'orizzonte di qua e di là dal cono azzurro del Monte di Galtelli due lembi di mare che mi sembravano due occhi misteriosi, e mi sentivo libero nella notte come una lepre scappata dal laccio. Allora credevo ai morti, agli spiriti infernali che vigilano i tesori, ai banditi che attraversano i boschi, alle donne bianche sedute sulle roccie filando la lana bianca e che se vengono disturbate e cade loro di mano il fuso fanno morire il viandante causa della loro distrazione; ma appunto per sfuggire a tutti questi fantasmi e perchè un cavallo visto di notte poteva

anche essere uno di quei misteriosi cavalli verdi che in certe leggende conducono ai precipizi chi osa cavalcarli, decisi di fermarmi e di passare la notte nel bosco. Mi coricai dietro una muriccia e sognai che la mia matrigna mi inseguiva a cavallo minacciandomi. All'alba ero di nuovo in viaggio; per non sbagliare costeggiavo lo stradale che attraversa l'altipiano roccioso fra boschi di soveri e di quercie, ma di tanto in tanto mi fermavo per guardare attorno. Le pernici con le ali dorate dai primi raggi del sole svolazzavano d'albero in albero; montagne azzurre e rosee apparivano attraverso il bosco, all'orizzonte, e quelle d'Oliena biancheggiavano fantastiche come montagne di marmo.

Poi riprendevo la strada sempre con la speranza di trovare il cavallo al pascolo. Finalmente mi parve di vederne uno all'ombra sotto una specie di collinetta dominata da un *nuraghe*: ma avvicinandomi vidi che era una roccia!

Cominciavo a disperarmi quando incontrai un vecchio pastore di Nuoro che cavalcava verso la Serra.

— Zio, – gli dissi, – me lo fate correre alla festa, questo bel cavallo? Divideremo il premio.

Il vecchio, un uomo grasso e bonario dal viso rosso e lucido, invece di stupirsi mi guardò con benevolenza facendomi qualche cenno amichevole con la testa.

— Di chi sei figlio? – gridò.

— Di babbo mio!

— Bè, senti, vieni martedì a casa mia. Mi chiamo Giuseppe Maria Conzu. Ti darò il cavallo; ma spero non scapperai con esso!

Giunto a Nuoro stanco ma beato, incontrai una mia compaesana che mi diede un pezzo di torrone. Con questo solo cibo rimasi fino all'indomani. Dormii all'aperto in compagnia dei fruttivendoli Baroniesi che avevano fermato i loro carri davanti al casotto del dazio, e il primo giorno della festa vagai a lungo tra la folla variopinta. La musica suonava una marcia allegra e tutti camminavano e s'agitavano come seguendo quel motivo energico e dolce nello stesso tempo che pareva comandasse alla folla di muoversi. Anch'io camminavo; ma sentivo un gran frastuono entro le orecchie, le gambe mi si piegavano e tra la folla mi pareva ogni tanto di vedere il viso della mia matrigna. Andai a cercare il pastore, ma mi risposero che sarebbe tornato solo all'indomani.

Anche la seconda notte dormii fra i carri dei Baroniesi nutrendomi con scorze d'angurie che essi buttavano.

Il secondo giorno della festa andai nuovamente in cerca del pastore ed egli tenne la parola.

— Ti leverai il berretto e le scarpe – mi disse mentre attortigliava la coda del cavallo legandola con un nastro giallo. – E bada che devi prendere il primo premio; ma non farmi crepare la bestia. Oggi l'ho lasciata digiuna.

— E così ho fatto anch'io! – dissi sbadigliando.

— Meglio! Correrai più leggero: dopo la corsa ti darò da mangiare.

Egli mi accompagnò fino al punto ove i priori della festa registravano i cavalli per la corsa, ed io, montato sul dorso nudo della bestia irrequieta, mi piegavo indietro e in avanti e sui fianchi per far vedere tutta la mia agilità.

Il pastore mi accompagnò per un tratto, poi continuai da solo fino al punto di partenza, che era il ponte tra la valle e la montagna. Gli altri fantini, scalzi e a testa nuda, si sbeffeggiavano a vicenda lodando ciascuno il proprio cavallo; in lontananza sui dirupi dardeggiati dal sole nereggiava la folla qua e là come macchiata di sangue: il rosso dei corsetti paesani.

La fame e il calore del sole mi davano il capogiro; e guardavo con ansia i cavalli più belli del mio, ma speravo di vincere almeno il secondo, almeno il terzo premio. Era necessario; bisognava che portassi a casa almeno cinque lire. Finalmente un uomo ci dispose in fila e battè le mani. I cavalli partirono come freccie fra nuvole di polvere e ben presto io, che fin dal principio m'ero trovato fra gli ultimi, mi vidi solo, curvo sulla criniera umida del cavallo ansante, – solo, ultimo, votato allo scherno della folla.

Provai un'angoscia profonda e cominciai a urlare per aizzare il cavallo; ma gli altri correvano sempre avanti ed io avevo l'impressione che s'inseguissero e scappassero l'uno dopo l'altro pazzi di terrore e di rabbia.

Ma il più folle era il mio, ed io quasi del tutto disteso sulla sua groppa ardente più che guidarlo mi lasciavo trasportare da lui. Allo svolto sopra la fontana il cavallo che precedeva il mio inciampò e rallentò la corsa: in un attimo lo raggiunsi e lo sorpassai e il coraggio mi ritornò. Mi sollevai urlando e il cavallo come preso da un impeto di gioia nitrì e raddoppiò di velocità. Ecco sorpassato un altro cavallo, poi un altro ancora... Mi pareva un sogno. Prima di arrivare all'abbeveratoio, dove già la folla guardava e gridava, raggiunsi e sorpassai gli altri cavalli. Il cuore mi batteva violentemente; vedevo tutto intorno grandi macchie rosse e sentivo come un ronzio di api.

La gioia mi dava le vertigini. Non pensavo più a niente, nè al premio nè alla matrigna; e solo, all'improvviso, sentii una voce che mi fece tremare:

— Bravo, Onorou, bravo!

Ma alla voce del padrone il cavallo sussultò e si scosse violentemente come per liberarsi del mio peso, ed io precipitai sulla polvere come un sasso buttato dall'alto... La polvere mi parve rossa e i ferri del cavallo che mi passava sopra mi sembrarono colpi di martello... Ma più che il dolore mi fece svenire il grido di terrore della folla.

VII.

Restai tre mesi a letto; e quella malattia che fu come un lungo sonno febbrile mutò completamente il mio carattere.

Divenni sensibile e nervoso; non amavo più girovagare per il paese, non chiacchieravo più con le donne, non litigavo più con la matrigna.

Tutto mi dava noia; ma mi rodevo entro di me senza potermi sfogare a parole quasi fossi diventato muto. E per sfuggire alle persecuzioni della matrigna me ne andavo fra i dirupi nei dintorni del paese nascondendomi fra le pietre e l'erba come una lucertola.

Ma un giorno mio padre ordinò alla matrigna di riempire di pane, di formaggio e di legumi una bisaccia, e tutti e due, lui in sella io in groppa, montammo a cavallo diretti a Nuoro.

Era di ottobre e tutta la valle ancora gialla di stoppie e di cespugli secchi sembrava qua e là tinta dal verde tenero dell'erba di autunno. Il cielo cosparso di nuvolette grigie immobili biancheggiava luminoso come uno specchio ove pareva si riflettessero le roccie del paesaggio; all'orizzonte i colori si facevano vividi illuminati da una luce lontana, e il Monte di Galtelli sullo sfondo d'oro del mare sorgeva simile ad un enorme scoglio azzurro coperto da un velo rosa.

Mentre mio padre mi raccontava le vicende dell'inimicizia del nostro paese la mia fantasia svolazzava di qua e di là come le pernici su gli olivastri, e in ogni pietra vedeva un ricordo, in ogni susurrio di sorgente ascoltava una leggenda.

Così arrivammo a Nuoro e andammo nella casa di zio Giuseppe Maria Conzu. Là rimasi cinque anni a pensione; a pensione per modo di dire perchè pagavo solo il fitto di una stanzetta terrena e mi preparavo il pasto da me con le provviste che ogni due o tre settimane mio padre mi mandava.

Anni di semplicità e di gioja! Io mi alzavo prima dell'alba gorgheggiando con gli uccelli; tutto mi sembrava grande, tutto mi sembrava bello; mi pareva di vivere in una città tumultuosa e andavo a messa e il vescovo mi sembrava Cristo, e a scuola consideravo i professori come uomini grandi e celebri, e se coi compagni facevamo qualche escursione nei dintorni o ci spingevamo sino ad Oliena o a Mamojada ero convinto di aver veduto i più bei paesaggi del mondo e di aver esplorato terre ancora ignote. Leggevamo ancora le poesie di Iginio Tarchetti; e i romanzi e le novelle di Gabriele D'Annunzio ci rivelavano un mondo incantato e malefico, una plaga dolce e ardente piena di fiori velenosi e di frutti proibiti.

Passavo le vacanze qui in paese e le relazioni con la matrigna diventavano quasi amichevoli. Non ero più il ragazzaccio degli anni scorsi ma uno studentello che poteva diventare qualche cosa. Essa mi diceva:

— Perchè non ti guardi Columba, la nostra vicina? Essa ha roba e zio Remundu molti denari. Si dice che quando era bandito abbia trovato un *accusorgiu* (1). Guàrdatela adesso che è ragazzetta; altrimenti si sposa con qualche altro. Così, se tu diventi notaio e segretario comunale, potrete formare una famiglia ricca e rispettata.

Io in quel tempo rileggevo *Terra Vergine* e sognavo grandi fiumi luminosi con isole coperte di canne e di giuncheti, ombreggiate da boschi di salici e di pioppi; tutto un paesaggio caldo e fantastico velato di vapori rosei e popolato di donne belle e voluttuose. E queste donne le vedevo coperte anch'esse di veli fluttuanti, coi capelli sciolti e gli occhi in color di viola come il cielo al crepuscolo.

Il mondo reale intorno a me era invece nitido e duro; un mondo fatto di roccia e di macchie dai rami contorti come membra che la lotta eterna col vento ha indurito e ripiegato ma non vinto. Se la nebbia passava sul mio capo il vento la portava subito via: e le donne erano vestite di nero e di giallo, di panno ruvido e di velluto rasato, come se rappresentassero il giorno e la notte assieme, ma senza crepuscoli, l'amore e l'odio ma senza pervertimenti.

(1) Un tesoro.

Sopra questa stamberga vi sono due stanzette, anche allora in pessimo stato. L'acqua sgocciolava dal tetto e il vento penetrava dalle fessure delle imposte corrose. In una dormivo io: la finestruola domina una distesa di casupole e di cortiletti; fra gli altri, attiguo al nostro, il cortile di zio Remundu. Buoi e cavalli, cani e maiali popolavano sempre il portico che precede la casa e il cortile che sembrava una gabbia; spesso vedevo Banna, agile olivastra e fiera come una domatrice, passare e ripassare fra le gambe dei cavalli e dei puledri e accanto ai giovenchi che scuotevano minacciosi la coda, mentre Columba passava rasente al muro timida e quasi paurosa, accostandosi al pozzo per attingere acqua. Qualche volta le due sorelle litigavano e Banna s'ergeva selvaggia pronta a gettarsi contro Columba che si ritraeva spaventata.

Columba mi destava pietà; era un essere debole bisognoso di protezione, e l'idea suggeritami dalla matrigna di innamorarmi di lei mi sembrava buona e generosa. Di due anni più giovane di Columba io ero già alto e forte mentre lei, sottile come un asfodelo, sembrava ancora una bambina.

Un senso di poesia barbara e un velo di leggende circondavano la casa antica ov'ella abitava: talvolta vedevo la testa medioevale del vecchio apparire nel vano delle finestruole simili a feritoie, e tutto un passato epico risorgeva davanti a me, nel silenzio intenso dei meriggi profumati dall'odore del lentischio, o nei crepuscoli interminabili quando io stanco di una realtà troppo meschina mi abbandonavo alle mie fantasticherie di adolescente.

Allora tutto mi sembrava poetico nella casa dei miei vicini, il pozzo primitivo che ricorda la costruzione dei *nuraghes*, i cavalli che ruminavano il fieno estraendolo dai cestini di canna, il vecchio che li accarezzava e parlava loro come ad amici, la mola romana trainata dall'asinello, la vecchia serva che puliva la farina seduta sotto la tettoia, i ballatoi di legno, e soprattutto una specie di veranda sporgente sul cortile sopra il portico terreno. È un ballatoio coperto da un tetto di tegole, una rozza imitazione dell'antico *calcidium*, sul quale s'aprivano le porte delle camere al primo piano: spesso Columba stava là seduta su uno sgabello accanto a una pianticella di basilico verdeggiante in un vaso di sughero.

Ella cuciva o ricamava e un agnellino nero stava sdraiato ai suoi piedi. I falchi passavano sul luminoso cielo d'agosto sopra il cortile patriarcale; il loro strido d'amore e di rapina faceva sollevare il viso a Columba, e quel viso delicato e ardente, quei grandi occhi dalle palpebre brune, tutto il quadro semplice e antico richiamava sulle mie labbra i versetti del *Cantico dei Cantici*.

Ma la presenza di Banna mi richiamava spesso alla realtà. Ella usciva nel portico e attaccava una bisaccia o una sella ai lunghi piuoli infissi nel muro; sgridava la vecchia serva che le rispondeva con insolenze, attraversava il cortile, mi salutava sorridendomi e si indugiava al pozzo.

I suoi saluti frequenti, i suoi sorrisi ambigui, che talvolta mi sembravano beffardi, tal'altra pieni di tenerezza, mi destavano un senso di malessere. Ella mi mandava spesso regali di frutta, carne, dolciumi. La vecchia serva scalza dal corto viso egiziano, con le gonne rigide e la cuffia lunga, veniva a passi silenziosi con un piatto sotto il grembiule. Lentamente, quasi con mistero, scopriva il dono.

— Per Jorgeddu bello! Lo manda Banna, la mia padrona.

Era benevola e ironica. La mia matrigna prendeva il piatto e lo vuotava ringraziando con dignità.

— E quando si sposa dunque, la tua padrona?

— Presto, anima mia; non c'è furia, però.

— Eh, aspettano forse che lo sposo cambi i denti?

— E perchè no? I ricchi han sempre sette anni, anche quando ne hanno settanta.

— Ascoltami, consolazione mia, – mi diceva la matrigna, quando la vecchietta se ne andava col suo piatto sotto il grembiale, – se Banna non fosse promessa sposa ti consiglierei di guardartela: con lei ti intenderesti forse meglio che quell'acqua morta di Columba...

E mi porgeva una delle pere verdi che la serva aveva portato nel piatto; ma io la respingevo con un senso di ripugnanza.

Le nozze di Banna furono celebrate a Pasqua. Io ero ritornato per qualche giorno in paese e fui invitato; per tre giorni le tavole rimasero apparecchiate e mentre zio Remundu presiedeva seduto in capo alla mensa fra due boccali di vino lo sposo andava su e giù per la casa e aiutava a sgozzare le pecore e i capretti destinati al banchetto.

Nel cortile si ballava al motivo di un canto corale. Le donne e gli uomini con le dita intrecciate saltellavano seri e quasi tragici intorno al gruppo dei cantori che riuniti viso contro viso con le mani sulle guancie pareva si comunicassero un segreto. Sotto il portico ove si sgozzavano i capretti e si scorticavan le pecore, la scena aveva alcunchè di rituale, simile ad un sacrifizio accompagnato da canti e danze in onore degli sposi. Anch'io ballai, e Columba mi diede la sua mano gracile che a poco a poco io sentii scaldarsi e quasi gonfiarsi entro la mia come un uccellino assiderato che riprendesse vita e calore.

La sera del terzo giorno si ballava ancora. Io rimasi a cena; le tovaglie erano macchiate di vino, di sangue e di miele, tutta la casa esalava un odore di bruciaticcio e di liquori ed era piena di dolciumi, di frumento regalato alla sposa, di mazzolini di fiori, di bioccoli di lana e di carne fresca. Un disordine indescrivibile regnava in tutte le camere e la gente vi passava come in un luogo pubblico; nel cortile i cantori proseguivano la loro cantilena sonora e selvaggia e i ballerini danzavano emettendo stridi selvaggi di bestie in amore. Sembrava un'orgia, una festa bacchica illuminata fantasticamente dai fuochi di lentischio che ardevano nel cortile e dalla luna che calava rosea sul cielo di primavera.

E il vecchio presiedeva a capo della tavola fra i due boccali di vino raccontando le sue avventure, mentre lo sposo un po' pallido rideva e beveva e agli scherzi e alle allusioni degli invitati rispondeva dicendosi capace di andare alla tanca per domare i puledri. Le donne, compresa la sposa i cui occhi sembravano più verdi nel loro cerchio di viola, erano stanche e pallide; soltanto Columba insolitamente eccitata dai suoni e dalla danza o dalle frasi degli invitati, aveva gli occhi lucenti e il viso roseo. Ballammo ancora assieme nel cortile al chiarore del fuoco e della luna. La notte era fresca, ma noi respiravamo con piacere l'aria che aveva l'odore delle roccie umide e del lentischio fiorito. La luna batteva sulla veranda, dove a un tratto apparve la figura di Banna e subito dopo quella dello sposo. Vedendoli, qualche ballerino emise gridi selvaggi e Columba

sussultò come spaventata stringendomi la mano; io allora sentii un brivido; la guardai e il suo sguardo rispose al mio.

Continuando a ballare io sentivo il suo fianco sfiorare il mio, e il canto corale monotono e sonoro che guidava la danza mi ricordava il vento nella foresta.

Mi pareva d'essere su una montagna illuminata dalla luna, tra roccie fantastiche e tronchi d'alberi fossilizzati, e che noi tutti che formavamo il circolo del ballo tondo fossimo uomini primitivi riuniti per una danza sacra dopo la quale ciascuno di noi poteva portarsi via la sua compagna e folleggiare con lei nel paesaggio lunare, nascondendosi entro le grotte, baciandosi all'ombra delle quercie, vivendo insomma secondo il suo istinto e il suo desiderio.

Spinto da quest'illusione io seguii Columba un momento che ella si staccò dal circolo per entrare nella casa. Salì la scaletta, attraversò la stanza del banchetto, uscì in un ballatoio che comunicava con una altra camera: io la seguivo. La luna era tramontata e solo un'aureola biancastra segnava i profili dei monti. Il chiarore e i canti che salivano dal cortile si affievolivano come se la scomparsa della luna segnasse la fine della festa. Io presi Columba fra le braccia e la baciai con tutto il mio ardore e la mia fede di adolescente: ella per me rappresentava in quel momento il mistero della notte, la primavera, la poesia dell'amore; e le sue labbra erano per me come l'orlo d'un vaso pieno dell'essenza stessa della vita.

VIII.

L'indomani all'alba partii senza averla riveduta e per settimane e mesi vissi in una specie di ebbrezza, in una illusione dolce e profonda come un vero sogno.

In estate ritornai e continuammo ad amarci in segreto.

Dopo il suo matrimonio Banna abitava l'ala destra della casa completamente separata dal centro e dall'ala sinistra, e spesso la serva andava da lei per lavorare. Se il vecchio era assente, Columba sola in casa non esitava a ricevermi.

Abbiamo passato intere notti assieme, quando il nonno era all'ovile e la serva da Banna a fare il pane.

Anche all'interno la casa è misteriosa; coi suoi anditi, gli stretti passaggi, i ballatoi, i ripostigli, sembra una costruzione medioevale.

Una notte Columba mi fece vedere uno stanzino segreto.

— Qui il mio nonno stette una volta nascosto sette giorni, mentre la casa era piena di soldati che lo cercavano e lo aspettavano credendo ch' egli dovesse tornare dalla foresta. Non vedendolo tornare se ne andarono. Durante tutto il tempo che stette bandito egli avrebbe potuto benissimo viver qui nascosto, ma egli amava la campagna. Anche adesso se sta qualche giorno in casa dice che gli sembra di soffocare.

Io amavo aggirarmi con Columba nelle camere basse e nude, affacciarmi con lei al ballatoio ove la prima volta l'avevo baciata. Se qualcuno batteva alla porta trasalivamo tutti e due e ci stringevamo come se un pericolo terribile ci sovrastasse. Il nostro amore aveva un sapore di leggenda.

Ma una sera purtroppo i colpi alla porta si fecero insistenti e furiosi; Columba aprì la finestra ed io sentii la voce di Banna che

imponeva di aprire. Allora tentai di saltare dal muro del cortile, ma affacciandomi vidi il marito di Banna coll'archibugio in mano come in attesa d'un ladro.

Rientrai e aprimmo, e Banna si precipitò dentro tentando di afferrar la sorella per i capelli. Io difesi Columba che si ritraeva smarrita e Banna a bassa voce per non destare l'attenzione dei vicini di casa pronunziò contro di noi i più sanguinosi vituperii. Columba taceva. Natura chiusa e debole ella non ama la lotta, ma ha la forza straordinaria di dominare la sua collera e di non rivelare mai il suo pensiero segreto. Alle domande e alle ingiurie di Banna rispondevo io solo: la scena era comica e tragica perchè anche il marito era venuto dentro con l'archibugio e a momenti mi guardava torvo pronto a vendicare l'onore della famiglia, a momenti sorrideva e faceva cenni scherzosi di minaccia alla povera Columba. Infine fu lui a proporre un accomodamento.

— Moglie mia, non senti che egli è pronto a chiederla in matrimonio? perchè ti arrabbi come un verro? Quando egli prenderà la laurea si sposeranno e così avremo un cognato notaio.

Ma Banna sghignazzava e accennava con disprezzo la sorella.

— Essa è fatta per esser moglie di un pastore. E il nonno non può vedere i borghesi affamati e non ti vorrà, Jorgj Nieddu; prenditi una borghese puzzolente, e va via di qui, e ringrazia il Signore che non abbiamo avvertito il nonno, perchè se vi sorprendeva lui vi schiacciava le teste l'una contro l'altra. Vattene.

Dopo quest'avventura io decisi di chiedere al vecchio la mano di Columba, e siccome egli teneva molto alle usanze del paese, una domenica mattina mio padre andò in casa dei nostri vicini e sedette davanti al focolare domandando:

— Remundu Corbu, io ho perduta un'agnella che formava l'onore del mio gregge. Era bianca, coi peli arricciati, morbida come la prima neve. Tu che giri per le campagne l'hai vista, per caso? per caso non s'è mischiata al tuo gregge?

— Remundu Nieddu, nel mio gregge ci son tante agnelle, una più bella dell'altra: può darsi che la tua ci sia; bisognerebbe andare a vedere.

E così di seguito finchè non entrò Columba. Allora mio padre balzò in piedi e battè le mani.

— È proprio questa l'agnella che cercavo.

Ma prima di dare una risposta decisiva il vecchio domandò sette giorni di tempo; durante questa settimana Columba fu tenuta chiusa a chiave e solo qualche volta io la vedevo attraverso l'inferriata d'una finestra, come una prigioniera. La mia matrigna origliava alla porta dei nostri vicini, dicendomi che fra Banna e il vecchio si discuteva continuamente: la donna voleva che la domanda di matrimonio venisse respinta con sdegno, mentre il vecchio faceva le mie lodi, ma con ironia, chiamandomi già il « notaio » oppure *su cusino mizadu* (il borghese con le calze).

La vecchia serva confabulava con la mia matrigna.

– Jorgeddu verrà accettato – diceva con la sua voce ambigua. – Non dubitate, verrà accettato; all'avvenire il Signore penserà.

Ed io fui accolto ufficialmente in casa Corbu come promesso sposo di Columba. Ricominciarono i regali: ma adesso la vecchia veniva a nome del nonno, ed ogni volta io le davo una moneta d'argento, cosa

che provocava i suoi ringraziamenti e le sue lodi enfatiche ma non valeva a rendermela veramente amica.

Essa vigilava sempre e non mi riusciva più di trovarmi solo con Columba. Ogni sera andavo a farle visita, ma mi trovavo sempre davanti al nonno la cui presenza mi dava un senso di soggezione e di freddo.

Fra me e lui qualcosa di fatale sorgeva; qualcosa che ci impediva scambievolmente di capirci e di amarci. Egli era intelligente e non si confondeva davanti a nessuno; fin da bambino io avevo ammirato la sua figura, il suo modo di parlare, la forza e l'astuzia che trasparivano dai suoi sguardi e dai suoi gesti, la sua volontà incrollabile di vivere a modo suo; volontà che egli non cercava di nascondere: adesso la mia ammirazione diminuiva di giorno in-giorno, lasciando il posto dapprima a un vago senso di soggezione, poi a un senso di avversione e di antipatia. Sul principio credetti che si trattasse dell'eterno conflitto fra generazione e generazione: egli era vecchio, aveva trascorsa una vita barbara: io ero quasi ancora un fanciullo e coglievo ogni occasione per inveire contro gli usi primitivi del paesetto e predicare l'amore verso il prossimo, la giustizia, la pace fra gli uomini.

Il vecchio mi trattava con ironia; pareva mi considerasse come un ragazzo debole corrotto e si divertiva talvolta a beffarsi di me in presenza di Columba.

Spesso mi diceva:

— Finchè non ti levi l'abitudine di portar calze non sarai uomo: chè forse tuo nonno e tuo padre le portavano?

Se Columba interveniva egli si beffava anche di lei.

Seduto davanti alla porta appoggiato al suo bastone d'oleastro grosso e lucido come una piccola colonna, raccontava le sue storie e coglieva ogni occasione per rivolgere a me od a Columba frasi ironiche.

— Uccellino calzato, tu non avresti fatto questo: tu attraversi più facilmente il tuo letto che quello di un torrente straripato.

— Le donne di quel tempo non avevan paura: non erano come la nostra agnellina che cade svenuta se un sorcio attraversa il portico.

Le donne ridevano, e specialmente la mia matrigna: ella che mi aveva suggerito l'idea di sposar Columba, adesso che ero stato accettato pareva ne provasse dispetto, e fra lei e Banna e le altre donne del vicinato eran continui pettegolezzi a proposito di noi due fidanzati.

In ottobre ripartii: ma dopo qualche giorno dovetti ritornare perchè una terribile malattia, il carbonchio, uccideva mio padre.

Invece di chiamare subito il dottore la mia matrigna era ricorsa a zia Martina Appeddu. Quando arrivai mio padre era morto.

Giaceva disteso per terra su stuoie e sacchi, col viso violetto rivolto alla porta; e la matrigna coi capelli sciolti e coperti di cenere, mentre un cerchio nero di donne fra cui Banna, Columba e tutte le vicine di casa pallide e macabre come streghe, ululava intorno al cadavere, si batteva la testa alle pareti, si buttava per terra e urlava come un'ossessa. Non dimenticherò mai la triste scena. Rimasi ore ed ore impietrito in un angolo guardando mio padre morto e le donne ululanti. Avrei voluto cacciarle fuori ma non osavo perchè la presenza del cadavere con quel viso violetto che pareva sogghignasse di dolore e di beffe mi imponeva rispetto. D'altronde quei gridi funebri scomposti, d'un dolore folle, mi sembravano talvolta i gridi stessi del mio cuore. Tacevo, ma tutto gridava entro di me.

Portato via il cadavere mi scossi dal mio dolore.

Alcune donne continuavano ad ululare mentre le prefiche di mestiere ricevevano già il compenso: una misura di frumento e una libbra di formaggio. La vedova batteva la testa contro il giaciglio dal quale era stato portato via il cadavere.

Io mi alzai e dissi:

— Adesso basta: tutto è finito.

Ma la scena doveva continuare fino a notte inoltrata: di tanto in tanto la matrigna s'alzava, s'affacciava alla porta dicendo di sentire i passi del marito che tornava dall'ovile; poi urlava chiamandolo. Sembrava pazza ed anch'io sentivo un brivido di follia. Mi alzai una seconda volta e dissi con forza:

— Donne, adesso basta. Andatevene, se no vi caccio via per forza.

La prima a tacere fu Columba: a poco a poco anche le altre tacquero; alcune si alzarono e la nera ghirlanda fu scomposta.

Solo la mia matrigna continuò ad urlare; e nel suo grido echeggiava non più il dolore per il morto ma l'odio per il vivo.

***

Zio Remundu mi mandò a chiamare. Sedeva accanto al focolare, in mezzo ad una nuvola di fumo, col suo bastone lucente come una colonna, e non era più calmo nè ironico. Sembrava un Dio corrucciato: i suoi occhi verdognoli scintillavano feroci. Banna sedeva sulla pietra del focolare, accovacciata implacabile come l'angelo che accusa i peccati umani alla giustizia divina.

— E dunque, Jorgj Nieddu, perchè hai fatto così?

— Che ho fatto, zio Remù?

— E anche me lo domandi? Hai cacciato via dal tuo focolare le donne che piangevano tuo padre. Puoi vivere così solo tu, come il cinghiale nel salto, per cacciar via così i tuoi simili?

Cercai di scusarmi facendogli capire la mia avversione per certi usi barbari; era come battere la mano contro un macigno con la speranza di romperlo. Egli ridiventò ironico.

— Ah, tu vuoi metter le calze a tutti? Lascia, lascia correr l'acqua per la sua china, e se non vuoi vivere in mezzo a noi vattene nelle città: là troverai gente come te.

— Zio Remù! Ma le donne che ho cacciato via erano prezzolate, ricevevano un tanto per ogni loro strido.

— E tu, quando farai l'avvocato, tu non ti farai pagare per gridare? E ti cacceranno via allora, dal Tribunale o dalla Corte?

Una sorda irritazione mi prese. Gli domandai se si burlava di me, ed egli s'alzò e sollevò il bastone; io balzai davanti a lui gridando:

— Percuotetemi pure, ma cercate almeno di capire quello che dite e che fate.

Columba che fino a quel momento era stata in un angolo a guardarci con occhi spauriti si precipitò in mezzo a noi piangendo; il vecchio abbassò il bastone e ci guardò entrambi con disprezzo.

— Non ho mai detto una parola senza pensarci su sette volte, – gridò rimettendosi a sedere, – così fosse di voi, scemi!

Per non continuare le questioni ripartii subito e lasciai che la mia matrigna disponesse lei dell'eredità di mio padre. Ella si ritirò in una sua casupola, ma si tenne la proprietà del piano superiore di

questa stamberga. Quando ritornai la casa era desolata e vuota: io l'animavo con la mia giovinezza ed i miei sogni.

Continuai ad essere il fidanzato di Columba ma col vecchio le relazioni erano sempre tese. Eravamo due mondi che si urtavano a vicenda; egli era il passato, io mi credevo l'avvenire, e Columba andava dall'uno all'altro sballottata come un pianeta fra due astri la cui potenza di attrazione era parimenti grande e terribile.

Ma col passare del tempo mi accorgevo che l'avversione del nonno per me non era l'odio del passato contro il presente: era ancora l'*inimicizia*, l'odio di famiglia. Per il vecchio io ero sempre il parente degli Arras, e bastava che nominassi zio Innassiu (del resto io non lo avevo più veduto dopo il famoso giorno delle paci) perchè il nonno diventasse ironico e cattivo.

Ed io continuavo ad amar Columba per pietà; volevo trarla dal mondo ove viveva, e mi sembrava che liberando lei dalle superstizioni e dalle miserie che la circondavano avrei cominciato a liberare tutto il mio popolo.

Intanto per continuare gli studi vendevo la mia poca roba: questo mi diminuiva agli occhi dei miei compaesani e si diceva che spendevo i denari per divertirmi. Ogni volta che tornavo in paese mi si guardava con maggiore curiosità e diffidenza.

Columba mi lasciava capire che fra lei e Banna era una lotta continua a proposito del progettato matrimonio.

— Quando tu sei nella città mia sorella mi dice, ogni sera: « a quest'ora egli sarà con le donne indemoniate di quei posti ove si mangia denaro » oppure: « egli ti mangerà anche la cuffia e ti lascerà sola e andrà a divertirsi con altre donne ». Ed io allora mi metto sul limitare della porta, guardo la stella della sera come la guardano i prigionieri e piango e piango.

— Dunque tu dài retta alle malignità di tua sorella?

— No, no, cuoricino mio; ma penso giusto che tu sarai un avvocato, un signore, ed io sarò sempre una paesana. Tu ti vergognerai di me.

Invano cercavo di liberarla dalle suggestioni maligne della sorella e del nonno; ella era sempre triste e diffidente. Io soffrivo e quando andavo in quella casa provavo un senso di oppressione come se nei ripostigli e negli angoli bui si nascondesse un nemico pronto a farmi del male.

Ma quando ero nella città sentivo la nostalgia della mia campagna selvaggia e ventosa e ritornavo con gioia alla mia stamberga.

L'anno scorso tornai per Pasqua: da Nuoro presi a nolo un cavallo e rifeci la strada percorsa la prima volta con mio padre.

Era un pomeriggio d'aprile. In fondo alla valle già coperta d'erbe e di fiori una striscia violacea di puleggio fiorito accompagnava la striscia argentea del ruscello; sulla roccie cresceva il musco novello e da ogni cespuglio, da ogni pietra pareva salisse un soffio profumato. Il canto degli uccellini mi sembrava un grido di gioia affievolito dal silenzio del paesaggio, e mi sentivo così felice che mi pareva di formare una cosa stessa con la natura. Anche il mio cuore fioriva e la mia fronte era luminosa come il cielo.

A metà strada non potei resistere al desiderio di smontare e di sdraiarmi sull'erba.

Anche il cavallino al quale tolsi il freno perchè brucasse un po' d'erba si scosse tutto, guardò il sole calante e nitrì come per annunziare ai puledri che pascolavano in lontananza che anch'esso almeno per un momento era libero.

Libero! Anch'io, almeno per un momento, ero libero! Mi tolsi le scarpe e mi sdrajai sull'erba: il sole cadeva già senza raggi sul cielo argenteo; il vento soffiò da occidente, dapprima lieve, poi sempre più forte, e l'erba ondulò argentea quasi volesse fuggire spaurita mentre i cespugli si curvavano con un lieve fruscìo che sembrava un gemito di piacere.

Io guardavo il sole, mi volgevo e guardavo il mare lontano e mi sentivo felice.

— Ecco, – pensavo, – adesso cominciano le funzioni religiose in chiesa e Columba si veste per andarci, e anche il nonno prende il suo bastone diritto e lucente come una piccola colonna e va.

A un tratto mi parve di veder la chiesa semi-buia, di sentire l'odore dell'incenso, la voce del prete. Il sole era tramontato; cadeva già la notte. Come ero giunto al paese? Mi scossi e mi trovai ancora sull'erba ove mi ero addormentato fantasticando. Balzai in piedi un po' intirizzito e cercai con gli occhi il mio cavallo, ma non lo vidi; tutto era silenzio intorno; solo si udiva il rumore lontano del torrente e la stella della sera brillava già sull'orizzonte come una scintilla dimenticata dal sole.

Corsi di qua e di là, balzai sulle roccie, m'inerpicai su per un sentieruolo. Si faceva buio. Finalmente scorsi il cavallo in una piccola radura chiusa da un gruppo di macigni simile ad un castello diroccato: e mentre attraversavo quel laberinto di pietre vidi un vecchio seduto davanti a un fuoco acceso in una specie di focolare scavato nella roccia.

Il quadro era bello ed io mi fermai ad ammirarlo. La fiammata sorgeva rossa e tremula e pareva volesse volare intera, e non potendolo mandasse via frammenti che si perdevano nell'aria come piume d'oro.

E il vecchio vestito di nero e col cappuccio in testa, con una lunga barba grigia divisa in due punte, un rosario in mano, sembrava un eremita. Mi parve di riconoscerlo e lo salutai.

— Ziu Innassiu Arras! Siete voi?

Egli mi guardò con diffidenza e mi domandò se ero uno della polizia: quando sentì il mio nome scosse sdegnosamente il capo.

— Ah, tu sei Jorgj, il figlio di Remundu Nieddu? Siamo parenti, sebbene tu ti vergogni a dirlo.

— Perchè mi vergogno a dirlo?

— Perchè ascolti volentieri Remundu Corbu, quando egli dice che io sono un poltrone. Ah, tu vuoi sposare la sua nipotina? Fai bene, molto bene, perchè egli ha un *malune* (1) pieno di monete, che il diavolo si porti via lui e il suo denaro. Sta' attento però, ragazzino, tu non conosci ancora bene quell'uomo.

Io fui per esclamare: « oh, sì, lo conosco! » ma giudicai prudente tacere; però quando il vecchio mi disse:

— Ebbene, non indugi? Non è ieri che ci siamo veduti, – io sedetti su una pietra accanto a lui e sebbene l'ora fosse tarda lo pregai di raccontarmi qualche cosa della sua vita.

(1) Vaso di sughero.

— Ebbene, che devo dirti? Il torrente mormora quando è pieno; quando non ha più acqua tace.

Ma alle mie insistenze mi raccontò un'avventura che aveva rinfocolato l'odio fra lui e zio Remundu.

— Io non ho mai commesso un delitto; quelli che ne han commesso stanno a casa loro tranquilli; io ho vissuto come una fiera, solo perchè domandavo giustizia. Ero io il perseguitato; perchè dovevo farmi chiudere in gabbia quando ero innocente come il sole? Ed ecco un giorno il vescovo salì su una giumenta e andò al paese come Cristo a Gerusalemme; e bastarono tre o quattro sue parole perchè tutti piangessero come donnicciuole e come queste facessero pace. Tutti quelli che battevano la campagna si arresero, andarono in carcere, mentirono, pur di tornar liberi. Furono vili, figlio caro, perchè l'uomo, se è vero uomo, muore prima di travisare la verità. Remundu Corbu fu tra quelli che baciarono la mano al vescovo e ritornò a casa sua. Un giorno io lo incontrai qui, in questi dintorni, e gli rinfacciai la sua viltà. L'ingiuria trae l'ingiuria, figlio caro, come la pietra che rotola sulla china trae la pietra che trova più sotto. Io percossi Remundu e gli sputai sul viso, egli minacciò di uccidermi, ma quell'uomo è vile, sai; ha paura del sangue e dei ferri e non mi uccise, ma senti cosa fece. Finse di dimenticare, e gli anni passarono ed io non pensavo a fargli del male. Egli mi mandava a dire: « Presentati, io ti servirò da buon testimonio e ti assolveranno: abbiamo giurato tutti di vivere in pace ». Ma io avevo giurato di morire nel bosco piuttosto che provare i ferri. Bene, fra pochi mesi saran trent'anni ch'io batto il bosco e sarò liberò, allora avrò diritto a tornare in paese. Ma il cuore è cuore, ed io spesso pensavo alle mie figlie, e quatto quatto come la donnola che si allunga sotto le pietre tornavo qualche volta in paese. I carabinieri non mi conoscevano e nessuno dei miei compaesani poteva tradirmi. Ebbene, una volta Remundu Corbu venne a cercarmi in campagna e mi fece camminare con lui, mi fece passare dove voleva lui e arrivati su un'altura mi strinse la mano e mi lasciò. Aveva fatto la parte di Giuda: due carabinieri, di quelli che ancora non mi conoscevano, sbucarono da una macchia e mi rincorsero. Ma le mie gambe erano agili, figlio caro, ed io corsi come il cane, corsi tanto che quando arrivai al punto ove nessuno più poteva vedermi mi tolsi dalle spalle la *tasca* e vidi il mio pane di nuovo ridotto in farina (1). Tanto avevo corso, figlio caro!... Allora decisi di uccidere Remundu, di ucciderlo in piazza o in chiesa, in un luogo pubblico infine, per sua vergogna.

« Era di questi tempi, il Venerdì Santo. Tornai in paese verso sera e andai in chiesa sicuro di trovare il mio nemico. Si celebravano i sacri Misteri, la morte e passione di Nostro Signore, e la folla era tale che io dovetti stare alcun tempo nell'ingresso tra la gente che si accalcava per entrare. Alcuni uomini mi riconobbero, ma sorridevano e mi si stringevano attorno come per nascondermi e difendermi, tanto ero rispettato, figlio caro. Sentivo la voce di Gesù che diceva:

« *Cuddu chi mi traichet est chin mecus* » (colui che mi tradisce trovasi con me) e la voce di Giuda che rispondeva: « *Cheries narrar pro me, amada Deus?* » (Volete dire per me, amato Dio?). Poi sen-

1) Pane biscotto che si sgretola facilmente.

tivo Gesù che diceva: « Dio mio, allontanate da me questo amaro calice, però sia fatta la vostra volontà » e stretto tra la folla sentivo anch'io un freddo sudore bagnarmi le spalle. Cercavo con gli occhi il mio nemico, ma non vedevo che teste nere e bianche illuminate dal chiarore dei ceri, e stringevo entro la saccoccia il mio coltello.

« A un tratto la folla si diradò: Gesù era stato portato via dai soldati e nell'intermezzo tra una scena e l'altra del Mistero il prete salito sul pulpito predicava.

« Allora io potei avanzarmi e inginocchiarmi in un angolo dietro una panca fra due vecchie donne. Il prete abbracciava un Cristo nero e sanguinante che stava sul pulpito, e piangeva e gridava:

« — Dio mio, Signore mio, perdonate a quelli che non sanno quel che si fanno. Qui sotto i vostri occhi, mentre il sangue vostro cade per la salvezza dei peccatori, qui, qui c'è chi pensa ad uccidere, chi tiene il suo coltello in pugno per ferire il suo fratello...

« Te lo dico francamente, figlio caro, ho avuto paura; credevo che il prete mi vedesse.

« A un tratto un uomo andò a sedersi sulla panca davanti a me: era lui, il mio nemico. Mi bastava tirar fuori la mano di saccoccia per vendicarmi; ma mi pareva che la mia mano fosse diventata di ferro e non potesse più venir fuori dalla tasca.

« Non ho vergogna a dirlo, figlio caro: io vedevo Cristo lassù in croce e sentivo le donne piangere come se fossi io il morto: e quando il prete disse:

« — Cristo sarà deposto nel sepolcro, ma risorgerà, e così voi, peccatori, deponete i vostri rancori se volete che l'anima vostra risorga » ebbene, figlio caro, io mi misi a piangere con le donne. Remundu Corbu si volse e mi riconobbe. Egli aveva paura di me e rimase sbalordito; poi si alzò e si allontanò rapidamente. Ecco perchè dice che io sono un poltrone, un buono a niente: perchè quella volta non l'ho ucciso, e perchè non lo odio e non gli faccio del male.

Mentre raccontava, il vecchio sgranava il rosario e non cessava di volgere la testa di qua e di là mosso dall' istintiva abitudine di ascoltare i minimi rumori del luogo.

Io mi sentivo triste: la figura di zio Remundu mi appariva fosca ed equivoca.

Tentai di difenderlo, ma il vecchio bandito non parlò più: quando credeva di aver detto una verità non discuteva oltre.

Solo prima di lasciarci mi disse:

— Se tu non mi credi, meglio, o peggio per te. Cristo è morto ed è risorto e non tutti ci credono.

Io rimontai a cavallo e ripresi il viaggio al chiaror della luna che saliva dal mare. A poco a poco la calma e la gioia ritornavano nel mio cuore.

Ricorderò la storia del vecchio finchè vedrò la terra rifiorire dopo l'inverno grigio e ogni volta che vedrò un uomo tendere verso la sua vera risurrezione che non è dopo la morte ma in questa vita stessa ed è il bene dopo il male, l'amore dopo l'odio.

Ma l'incontro col vecchio Arras mi portò sventura.

Columba era malinconica e taciturna più del solito; il giorno di Pasqua non volle neanche andare a messa, e a me che le chiedevo ragione del suo cattivo umore diceva di preoccuparsi perchè la serva era malata. A tavola quel giorno sedemmo io, il vecchio, il marito

di Banna e un ospite di Tibi. Era un ricco pastore di quarant'anni bello e colorito di viso, con una barba nera lucida e gli occhi castanei e dolci: ma aveva le gambe corte e il corpo grosso e se seduto a tavola aveva un aspetto imponente, alzandosi diventava ridicolo.

Il pranzo non fu allegro. Columba serviva a tavola, e l'ospite, vedovo da pochi mesi, parlava della moglie morta e sembrava afflitto anche per la mancanza di lei come massaia.

— Adesso la mia casa è come una capanna aperta a tutti i venti; ogni soffio porta via qualche cosa.

— Riprendi moglie, Zuampredu Cannas! – disse il vecchio. – Sei ricco, non hai figli. Qualunque donna, se tu la cerchi, si bacerà il gomito per l'allegria.

L'ospite guardò il vecchio sorridendo, ma non replicò.

Nel pomeriggio il marito di Banna venne a cercarmi e m'invitò ad andare con lui in giro per il paese. Aveva bevuto bene ed era allegro più del solito; con le saccoccie piene di pere secche e di mandorle fermava qualche bambino per offrirgliene e ridere con lui, ma di tanto in tanto si raccoglieva come immerso in un profondo pensiero e faceva segni e cenni parlando fra sè ad alta voce.

— Senti, fratello caro... – cominciò due o tre volte, ma non proseguì. Finalmente arrivati che fummo sulla piazza mi disse:

— Egli non ha figli, come me; solo che io posso sperare ancora di averne perchè mia moglie è lì, bella e scalpitante come una puledra, mentre lui moglie non ne ha. Di chi parlo, dici? Di Zuampredu Cannas, parlo! È ricco, che una palla gli trapassi il garetto; ha un sughereto che gli rende come una parrocchia: è ricco, sì, ma non ha figli. A che serve la sua roba? Un patrimonio senza eredi è come un alveare senza api!

E così proseguì per un bel pezzo sebbene io l'ascoltassi con indifferenza.

— Egli è partito: hai veduto che cavallo aveva? Quello è un cavallo! Come, tu non lo hai veduto?

Eravamo fermi davanti al parapetto; nuvole bianche correvano sul cielo turchino, il vento soffiava: io ricordavo il cavallo di zio Conzu e la mia terribile avventura infantile.

Vedendosi poco ascoltato, il marito di Banna tossì, raschiò, disse:

— Hai veduto come guardava Columba, che una palla gli sfiori l'occhio!

Allora mi volsi a guardarlo ed egli si curvò sul parapetto per sfuggire al mio sguardo. Ma io avevo già indovinato il suo pensiero e ciò che si tramava contro di me.

Tuttavia non dissi nulla. Studiavo Columba e speravo che ella parlasse spontaneamente, ma ella taceva e se io faceva qualche allusione fingeva di non capire, o non capiva davvero. Un giorno, prima di ripartire le dissi:

— Ascoltami, Colomba; io credo che i tuoi parenti abbiano piacere che tu ti dimentichi di me. Essi hanno messo gli occhi su un altro partito, certo più conveniente di me. Tu devi sapere qualche cosa, dimmi la verità: non ti domando che di essere sincera; e se tu vuoi io ti rendo la tua parola.

Ella mi guardò offesa e meravigliata.

— Nessuno può disporre di me contro la mia volontà. I miei parenti non mi hanno parlato di nessuno, e nessuno mi ha guardato.

Se sei tu che vuoi riprenderti la tua parola riprenditela pure, ma sii sincero!

Io rimasi contento della sua fierezza e ripartii tranquillo. Ma al mio ritorno, in luglio, appena arrivato in paese vidi Columba e Banna davanti alla loro porta, e mi parve che mentre Banna mi dimostrava un'insolita affabilità, la mia fidanzata fosse più che mai triste e fredda.

Appena aprii la porta della mia stamberga vidi una lettera che era stata introdotta per la fessura e che pareva mi aspettasse sul limitare. Doveva esser lì da qualche tempo perchè era ingiallita e coperta di polvere. La raccolsi e l'aprii con ripugnanza. Era senza firma, scritta con calligrafia alterata.

« Tutti sanno che tu ti diverti, lontano di qui, coi peggiori com-
« pagni, ridendoti della religione e di Dio. Quando vieni qui fai come
« il leone, che si metteva la pelle dell'agnello; ma Dio ti castigherà.
« Columba fa bene a lasciarti ed a pensare ad un altro. Quello che
« ti resta da fare è di andartene via dal paese ».

Per nascondere e frenare la mia collera mi chiusi nella mia stamberga. Chi aveva scritto la lettera? Pensai a Banna: era un modo di licenziarmi come un altro.

Solo verso sera uscii: la luna nuova tramontava sulla linea violetta dell'altipiano e dalla vallata salivano i tintinnii delle greggie e il zirlio dei grilli; le voci umane tacevano e tutto era pace e dolcezza. La via lattea apparve come una fiumana chiara attraverso un'immensa pianura fiorita, ed io appoggiato al parapetto della piazza ascoltavo le voci della sera e ripensavo alla storia di zio Arras ed ai progetti di pace e di amore che avevano accompagnato allora il mio viaggio.

Perchè abbandonarmi all'ira? Se Columba mi amava davvero avrebbe vinto le male arti dei suoi; se non mi amava era inutile combattere.

Ritornai verso casa, andai a trovarla. Mi invitarono a cena, poi il vecchio sedette sugli scalini della porta e le donne e i ragazzi gli si riunirono attorno. Columba era pensierosa, ma mi disse che si preoccupava per la vecchia serva sempre malata; infatti questa morì qualche giorno dopo e Columba non volle sostituirla.

Quando il vecchio andava in campagna ella rimaneva sola nella grande casa silenziosa; ma se io andavo a trovarla, Banna ci raggiungeva subito, e d'altronde io sentivo che anche rimanendo soli mai più fra me e Columba si sarebbero rinnovate le scene idilliache dei bei tempi passati. Un'ombra era intorno a noi. Per orgoglio io non parlavo della lettera anonima; ma adesso era lei ad alludere a cose che io non riuscivo a capire.

Un giorno qualche mio compaesano cominciò a domandarmi come passavo il tempo in città, e le donnicciuole mi guardarono con diffidenza. Io pensavo sempre alla lettera anonima; qualcuno doveva aver sparso voci calunniose sul mio conto, ed io mi domandavo che cosa avevo fatto per giustificare le mia cattiva fama. La mia vita di studente povero era incolore e monotona: io vivevo di sogni e non ricordavo di aver commesso mai una cattiva azione.

I miei compagni si burlavano di me per le mie fantasticherie, per la mia vita casta e ritirata: eppure una mia vicina di casa mi domandò se era vero che avevo bastonato un prete e un'altra mi diede buoni consigli:

— Hai venduto la tua terra: adesso non vendere anche la casa, chè i denari portano sempre al vizio!

Io mi irritavo contro questa piccola gente, poi mi irritavo contro me stesso per il mio inutile sdegno; e come da ragazzetto dopo la caduta da cavallo, me ne andavo nei dintorni del paese fino all'altipiano o scendevo giù nella valle spinto da un profondo bisogno di solitudine. Partivo alla mattina presto e se incontravo il dottore che andava a caccia facevamo assieme un tratto di strada, ma poi uno tirava a dritta, l'altro a manca, desiderosi entrambi di restar soli.

Sebbene d'estate, il tempo qualche volta era fresco; soffiava il vento, il cielo sembrava il mare, sparso di nuvole immobili simili ad isole e a scogli argentei.

Io percorrevo i sentieri più scoscesi, fra macchie d'arbusto e di ginestra, e il vento che mi batteva sul viso e sul petto mi dava l'impressione di una mano che cercasse di spingermi indietro, ma scherzosamente. Veniva il lieto soffio, si ritirava, ritornava all'improvviso, pareva stesse in agguato allo svolto del sentiero e mi assalisse tutto ad un tratto con la speranza di abbattermi sulle roccie e di sballottarmi meglio dopo avermi vinto: e a volte mi pareva che il vento fosse animato e avesse voglia di lottare con me per divertirci assieme come fanno i ragazzi e sentivo anch'io una smania di saltellare, di combattere con gli elementi, di unificarmi con la natura che mi circondava. Quando mi trovavo in quello stato d'animo dimenticavo tutto e tutti: Columba, i suoi parenti, il paese intero, persino i miei studi.

Come il bimbo in grembo alla madre io mi sentivo cullato e sicuro quando sedevo sulle roccie o posavo la testa sull'erba. Il vento era mio fratello; le nuvole i sogni che non potevan tradirmi; l'eco la sola voce che non potesse ingannarmi. Un giorno rifeci la strada fino alle roccie simili a un castello, e andai in cerca di zio Innassiu Arras; le pietre che avevan forma d'un camino naturale conservavano un po' di cenere e di tizzi spenti, ma il vecchio non c'era.

Gira e rigira a un tratto mi sentii chiamare da una voce sonora, alla quale seguì tosto un nitrito di cavallo e poi un raglio lamentoso e il canto d'un gallo che stonò bizzarramente nella pace armoniosa del luogo.

Erano due studenti di Nuoro miei antichi compagni; andavano a fare una scampagnata in un ovile lì vicino e m'invitarono. Li seguii e passammo anche la notte lassù, cantando e ridendo. Quello che imitava la voce degli animali e il canto degli uccelli aveva un flauto e cominciò a suonare: e a un tratto nel silenzio della sera tranquilla s'udì un lamento d'assiuolo, melanconico e cadenzato, or vicino or lontano come il grido di uno spirito errante nella notte. Lo studente suonava il flauto, l'assiuolo rispondeva col suo lamento; e il paesaggio notturno parve animarsi di folletti e di fate, di ninfe e di fauni, di cervi che si rincorrevano nel bosco e di lepri che danzavano alla luna. Il dolore e la menzogna erano scomparsi dalla terra e solo una melanconia piacevole velava la dolcezza di quel mondo fantastico.

Anche dopo che i miei compagni si furono addormentati sotto le loro bisaccie io rimasi a fantasticare fra le roccie. Ricordavo la sera in cui avevo ballato con Columba e mi ritrovavo nel mondo sognato allora; ma ella, ella non c'era, nè io desideravo più che ci fosse. Provavo l'ebbrezza della solitudine e ascoltavo le voci delle cose: il cielo davanti a me sopra il mare mi sembrava un orizzonte boreale; sentivo

le pecore a brucare il fieno e distinguevo il rumore degli steli spezzati; le roccie sotto la luna mi parevano torri e tutto era bello e fantastico. Quando vidi una forma strana avanzarsi sul sentiero con una grossa gobba sulle spalle e un corno sul capo e accanto al corno una scintilla, non mi meravigliai. Lo credetti un fauno. Ma egli si fermò, mi fissò bene e mi salutò.

— Che fai tu da queste parti?

— Ziu Innassiu! Ed io oggi v'ho cercato!

Egli sedette accanto a me: la sua gobba era la *tasca*, il corno il cappuccio e la scintilla il fucile.

Gli offrii un sigaro, ma egli non fumava nè beveva.

— Gli uomini che vogliono correre come me non devono aver vizi. Il vino fa inciampare, il tabacco fa odore.

— E le donne, zio Arras?

— Il bandito non deve aver che la madre; tutte le altre donne sono sue nemiche.

— Raccontatemi qualche storia!

— Cosa vuoi che ti conti? Le storie si raccontano intorno al focolare o seduti sulla soglia della propria casa: allora, quando si è contenti, si può anche inventare a fare come il cucitore di cinture che ricama i fiori sul cuoio puzzolente.

Egli alludeva al nonno.

— Voi amate la verità, ziu Innassiu, e forse perciò non sapete inventare!

— Tu ti burli di me, ma non importa! Io posso fare a meno di te! Sappi soltanto, se lo vuoi sapere, che il mondo della verità è lontano da noi; noi lo ritroveremo solo se cercheremo la verità anche in questo mondo!

— Ma che cosa è la verità?

— Bè, - egli disse sdegnoso, - lasciami in pace. La verità è la verità. E va a coricarti, che fai bene.

— Quando tornerete in paese?

— Dio volendolo fra nove mesi: il giorno di San Francesco uscii in campagna, il giorno di San Francesco ritornerò all'ovile; ed egli mi ha sempre accompagnato in questi trent'anni, egli è stato il mio amico e il mio fratello, e mi ha sempre aiutato perchè, ohè, intendiamoci, io gli ho chiesto sempre cose lecite; io vado tutti i mesi alla sua chiesa, eccola lì, la vedi? in mezzo al monte come un'agnella bianca, e m'inginocchio davanti al recinto e domando quello che ho da domandare. Ma, ohè, intendiamoci, non gli chiedo che faccia morir di peste il mio nemico; non gli porto una moneta rubata, come fanno altri. Eppoi con lui non si scherza. Una volta un magnano girovago rubò un archibugio che un pellegrino aveva deposto con la sua bisaccia accanto al muro della chiesa. Ebbene, leprotto mio, sai che cosa accadde? E accadde che l'archibugio esplose e il ladro rimase gravemente ferito! Il male del resto viene sempre punito. Uno crede di farla franca, e va e va dritto di corsa come un puledro: ed ecco a un tratto una mano che non si vede lo ferma e una voce grida: « hai fatto questo, hai fatto quest'altro! » Chi è che grida così? Un santo, un diavolo? Va e cercalo; ma la cosa succede.

Quella notte ziu Innassiu era di buon umore; chiacchierammo a lungo, ma per quanto lo interrogassi non volle parlare del nonno.

In paese seppero tosto della mia gita, e che l'Arras aveva passato la notte con noi; tutti me ne parlarono fuorchè il nonno e Columba.

Ella era sempre taciturna: la vedevo ancora sulla veranda seduta a cucire accanto al vaso di basilico, ma adesso mi pareva che qualche cosa ci dividesse ogni giorno di più, e la vecchia casa mi sembrava una fortezza inespugnabile piena d'insidie. Mi sentivo oppresso dal caldo e come da un senso di attesa angosciosa. Doveva succedere qualche cosa: era impossibile andare avanti così. Io passavo quasi tutta la giornata buttato sul lettuccio a leggere o a dormire: Pretu il servetto mi portava l'acqua, le provviste e i pettegolezzi del paese, e mi diceva che tutti parlavano male di me: e come il ronzìo della conchiglia fa pensare al rombo del mare, le ciarle ingenue del ragazzo mi davano una vaga idea dell'onda di odio e di sospetto che mi minacciava.

Ai primi di agosto fui per qualche giorno malato di febbri reumatiche: speravo che Columba venisse a trovarmi, ma ella si contentava di mandarmi frutta e vivande e di chiedere notizie al servetto. Mi rodevo di tristezza ma non mandavo a chiamarla. « Se ella mi amasse, verrebbe » pensavo; e aspettavo e ogni ora che passava ci divideva come anni ed anni di lontananza.

Com'ero triste e solo! Io che mi sentivo buono e felice nella solitudine vera, in mezzo agli uomini mi sembrava di essere come un condannato carico di catene: ogni movimento per liberarmi mi inceppava di più.

Appena mi sentii meglio me ne andai a Nuoro. C'erano le feste, ed io volevo rivivere almeno col ricordo nei giorni sereni della mia adolescenza. Invano! La tristezza e l'inquietudine mi seguivano.

Per aumentare la mia tristezza, in mezzo alla folla mi appare il viso bonario di Zuampredu Cannas. Egli camminava in mezzo a un gruppo di compaesani suoi e parlava animatamente. Perchè quando mi vide tacque e finse di non riconoscermi? Fu una mia illusione? Mi sembrò che anch'egli diventasse pensieroso come se la mia presenza destasse in lui le preoccupazioni che la sua destava in me.

Per due giorni lo seguii attraverso la folla, spinto verso di lui da un misterioso senso di simpatia e quasi di pietà. Volevo avvicinarmi e dirgli: « tu ed io siamo due vittime, poichè *essi* ci ingannano entrambi: uno di noi due sarà più infelice dell'altro: quale? » ma poi sorridevo di me, sebbene sentissi che la vera vittima ero io. Il terzo giorno il rivale scomparve; io sedetti davanti a un caffè e cominciai a bere... Ogni tanto mi domandavo: « che fare? » e mi pareva che avessi a risolvere un gran problema.

Donne e fanciulle passavano davanti a me, sotto gli archi fantastici delle fiammelle gialle e verdi che illuminavano la strada: paesane rosse e nere come papaveri, borghesi strette nei loro vestiti bianchi a guaina, col viso nascosto da canestri di fiori...

Che fare? Bere un quarto, un quinto bicchierino di *villacidru* (1) e guardare un mento delicato, bianco come l'alabastro al riflesso della luna, due grandi occhi scuri e lucenti come il mare di notte, una fronte fasciata dall'ombra fosforescente di un velo...

E mentre l'onda della folla andava su e giù come seguendo il ritmo della musica, io mi dondolavo sulla mia sedia aspettando che la fanciulla velata passasse accanto a me, e provavo un'ansia infantile.

(1) Acquavite all'anice.

Ella passava: era vestita di seta argentea, era piccola ed agile, e l'abito molle un po' largo alla vita disegnava le sue forme perfette. Le sue scarpine scintillavano; aveva le calze di seta color carne e pareva che il malleolo fosse nudo. Quando mi passava accanto io distinguevo tra i rumori della folla e della musica un fruscio come di foglie agitate dal vento; e rivedevo la vallata, una notte di luna, il mare che splendeva lontano. Tutte le fantasie e i ricordi romantici della mia adolescenza risalivano dal profondo dell'anima. « Perchè non viene a sedersi qui? » mi domandavo, ed ella sedette davanti a me e la signora che l'accompagnava lasciò che il bel viso velato della sua giovine compagna rimanesse in piena luce.

Quando ella sorrideva tutto il suo velo scintillava, ma il suo sorriso era breve, come se ella di tanto in tanto ricordasse qualcosa di triste e s'oscurasse in viso. Accorgendosi che la fissavo mi guardò minacciosa.

Non osai più guardarla, ma il suo ricordo mi seguì; pensavo: ecco una donna che potrebbe amarmi meglio di Columba!

Mi accorgevo però che pensavo a lei come bevevo l'acquavite: per stordirmi.

Al ritorno non vidi Columba sulla porta ad aspettarmi, e fino verso sera non andai a cercarla.

Ricorderò sempre; ella stava in cucina curva sul focolare e volgeva le spalle alla porta. Quando sentì il rumore dei miei passi trasalì; senza alzarsi si volse e mi fissò coi grandi occhi spalancati.

— Jorgj, anima mia, mi hai fatto paura, – disse, prendendo con l'indice un po' di saliva e bagnandosene la gola per scacciare lo spavento.

— Oh Dio, perchè? Un tempo non eri così paurosa!

Ella si alzò offesa dal mio accento ironico.

— Non sai che avantieri sono entrati qui i ladri? – disse sottovoce – e hanno rubato i denari del nonno; ti ricordi, quella cassettina che era nel ripostiglio della camera di sopra... Io te l'avevo fatta vedere... una volta... ricordi?

— Ma ne siete certi? – domandai sorpreso.

— Sentimi. Il nonno era in campagna, era andato all'ovile. Io stavo in casa e pensavo: forse Jorgeddu torna oggi; – e ti aspettavo, ma mi sentivo di malumore. Sul tardi Banna mi disse: vogliamo andare da comare Margherita Sanna a vedere il suo bambino nuovo? Io dissi: no, ho il cuore grosso, sono di cattivo umore. Mia sorella si mise a ridere e disse: e perchè? Su, il tuo Jorgeddu a quest'ora si diverte, e tu vuoi star lì a piagnucolare? Andiamo. – Io chiusi tutti gli usci, o almeno mi pare... no... anzi sono certa di averli chiusi. Sì, ne son certa; potrei giurarlo in coscienza mia; sì, ho chiuso tutto. Al ritorno era già sera; apro e vedo la porticina del cortiletto socchiusa... Lì per lì non ne feci caso: tu hai ragione, non ero paurosa. Chiudo tutto di nuovo, preparo la cena, vado a dormire. Ma ero agitata; non dormii tutta la notte. L'indomani, ieri mattina, tornò il nonno, che era andato all'ovile per vendere due giovenche a un negoziante di bestiame e portava a casa i denari. Andò su per rimetterli e a un tratto sentii che mi chiamava come se gli venisse un male. Corsi su spaventata e lo trovai rosso in viso, congestionato, con la bava sulle labbra... egli sempre così calmo! Non sapevo cosa fosse. Egli mi domandò se avevo toccato io i denari. Anima mia, cre-

devo di morire! Frugammo in tutta la casa: nulla, nulla, anima mia; il denaro era sparito. Eppure non c'era niente in disordine; solo io ricordavo la porta trovata aperta... E adesso...

S' interruppe; ansava asciugandosi gli occhi con la manica della camicia. Pareva invecchiata come dopo una lunga malattia.

Io non sapevo che dire e provavo un capogiro come se qualcuno mi avesse percosso alla nuca: un terribile pensiero mi passava e ripassava nella mente ottenebrata.

— E adesso? – gridai.

Ella piangeva.

— Dov' è adesso tuo nonno?

— È fuori in giro per il paese.

— Ha denunziato il fatto?

— No.

— Perchè?

— Perchè dice che prima vuole assicurarsi bene...

— Bene di che... se il denaro è sparito?

— Io non so... io non so... – ella riprese singhiozzando e contraddicendosi. – Può darsi che sia in qualche posto... e che non lo troviamo... può darsi che lo ritroviamo ancora... Oh, se questo accadesse, anima mia, come sarei sollevata!

Il terribile pensiero continuava a percuotermi il cranio: vedevo rosso, avevo desiderio di urlare.

— Oggi... nel pomeriggio è venuto qui il brigadiere. Ha voluto veder lui; ha guardato dapertutto, anche nel cortile... anche nel pozzo... Ha scavato anche. Nulla!

— Il brigadiere? Ma se non avete denunziato il furto?

— Lo sanno lo stesso... tutti lo sanno!

— Ma... e al brigadiere che cosa avete detto?

— Abbiamo negato; abbiamo detto che non era vero; ma lui ha voluto guardare lo stesso; ha litigato con nonno... mi ha interrogato a lungo: pareva quasi volesse dire che avevo rubato io...

— Lo stesso crede tuo nonno!

Ella mi guardò di nuovo con spavento e con diffidenza.

— Come sai che egli lo crede?

— Me lo hai detto tu!

— No, no! Egli mi ha proibito di parlarne con anima viva: ha minacciato di cacciarmi via di casa, se ne parlo!

— E tu ne parli, intanto; ne parli con me. Perchè?

— Con te... con te... perchè è necessario... Mi cacci pur via; ma con te bisogna parlarne...

— E perchè con me, Columba, perchè? Che posso farci, io?

La presi per le braccia e la guardai negli occhi. Ella diventò livida e il suo volto parve gonfiarsi e poi contrarsi per uno spasimo fisico. Infine scoppiò in un pianto rabbioso e disperato, gemendo e scuotendosi come per il bisogno spasmodico di liberarsi da un incubo. La lasciai ed ella cadde a sedere sulla pietra del focolare. Si strappò il fazzoletto, si sciolse le treccie, si diede graffi e pugni sempre gemendo a denti stretti come lottando contro il desiderio di gridare, di rivelare un segreto.

Io la guardavo e mi pareva che ella come tutte le donne della sua razza recitasse un po' una scena drammatica; ma in pari tempo mi sentivo anch' io assalito da un impeto di disperazione.

Quando si fu un po' calmata le dissi:

— Senti, perchè fai così? Finiamola una buona volta. Dimmi tutta la verità: è vero che i denari mancano?

— È vero.

— Dimmi tutto, Columba, non aver paura. Dimmi che tuo nonno sospetta di me. È così? Non ricominciare: gli strilli sono inutili! Columba, se tuo nonno arriva fino a quest' infamia, io l'uccido!

Ella mi si gettò addosso e mi mise una mano sulla bocca.

— Columba, – dissi respingendola, – io adesso me ne andrò e non rimetterò più piede in questa casa. Ma ti aspetterò a casa mia; ti aspetterò uno, dieci, mille giorni. Se tu veramente mi ami devi lasciare questa casa. Io ti aspetterò, hai capito? Se tu non verrai significa che non mi ami.

Mi mossi per uscire; ma poichè Columba non mi correva dietro e non mi supplicava di restare e di spiegarci, le tornai accanto; e dovevo esser terribile in quel momento perchè ella mi guardò con paura.

— Dimmi tutta la verità! Columba, te lo impongo!

Allora mi raccontò che il nonno aveva apertamente dichiarato che era stata lei a rubare i danari per fuggire con me.

— Ma perchè? perchè hai bisogno di fuggire con me?

Ella chinò la testa.

— Perchè vogliono che io ti lasci e sposi un altro.

— Zuampredu Cannas? Ebbene, sposalo, ma lasciatemi in pace! Io sono povero, non sono adatto per te! Tu hai bisogno di manipolare il formaggio e la lana. Prenditelo. Io e tuo nonno, poi, ci odiamo... o almeno egli mi odia perchè l'odio è nel suo sangue. Vedendomi nella sua casa, egli vivrebbe di rabbia e diventerebbe più perverso di quello che è. Diglielo pure: digli che per scacciarmi non occorre che simuli un reato: me ne vado!... Sono stanco anch'io, capisci, stanco di lui, stanco di te che non sai nè amare nè odiare, nè prendere una decisione. Il momento però è giunto: deciditi; o loro o me. Addio.

Ella comprese che questa volta me ne andavo davvero e cominciò a tremare; ma non mi richiamò, non mi seguì. Ed io mi ritirai di nuovo nella mia tana, come una bestia ferita. Che giorni, che notti terribili! Indidiavo il mendicante che di tanto in tanto sporgeva il viso selvaggio nel vano della mia porta e vedendomi coricato non osava avanzarsi; invidiavo il servetto che trovava motivo di riso nella mia stessa disgrazia e ricostruiva il *fatto* senza meravigliarsene:

— Voi siete tornato di nascosto, siete entrato dalla parte del cortile e avete fatto il colpo. Voi sapevate dov'erano i soldi: ah, siete stato furbo, voi!

Tutti sapevano il *fatto*; nessuno lo aveva sentito raccontare dal vecchio o dalle sue figliuole, ma tutti lo sapevano. Molti eran certi che io avevo preso i denari d' intesa con Columba per fuggire poi assieme con lei: il nonno aveva sventato a tempo il nostro piano e impedito la fuga ma non riavuto i quattrini.

Io aspettavo Columba, ma ella non veniva; in vece sua venne il marito di Banna e mi disse che tutto si riduceva ad un pettegolezzo; che era la mia matrigna a diffamarmi, e infine che io esageravo e cercavo tutti i mezzi per abbandonare Columba.

Io gli dissi:

— Venga lei qui e c' intenderemo.

Ma essa non venne.

Intanto osservavo una cosa: nei primi giorni tutti venivano a cercarmi, a commentare il fatto e a consigliarmi di querelare il vecchio o di rappacificarmi con lui; poi le visite diradarono, nessuno più si ricordò di me. Ma un giorno uscii: passando davanti alla fontana vidi le donne guardarmi con curiosità e mormorare, e in piazza mi parve che gli sfaccendati e i pregiudicati mi salutassero ammiccandomi come ad un nuovo compagno.

Era certo una mia suggestione, ed io mi sforzavo a crederla tale; ma la mia fantasia lavorava spaventosamente e il dolore mi divorava. E la cosa più triste era che mi sembrava d'aver preveduto tutto questo e di non averlo saputo evitare.

Ma una sera decisi di partire e di cominciare una vita nuova. Prima di andarmene salutai l'unica amica fedele che mi rimaneva, la natura. Vidi cader la sera sulla valle. Era una notte interlunare, ma io distinguevo i profili neri del paesaggio, vedevo qua e là qualche luce lontana e sentivo il profumo che saliva dalle macchie; un profumo così intenso che quasi mi dava un senso di ebbrezza.

Oh selvaggi profumi delle notti sulla valle! Anche se la notte è scura, se la luna non è ancora spuntata, l'odore del lentischio e l'aroma del timo dànno fantasticherie e visioni grandiose. La roccia su cui sedete vi sembra uno scoglio; ai vostri piedi mormora il mare e alle vostre spalle sorge un castello abbandonato. Oppure vi sembra di assistere ad una festa data in vostro onore: una musica lenta e dolce arriva di lontano col fremito del vento e col mormorio del bosco; donne fantastiche danzano intorno a voi, vestite d'ombra e con gli occhi splendenti, e a un tratto una si stacca dal cerchio, si avvicina e depone una corona di alloro o di rose sul vostro capo. Tutto allora appare chiaro, il perchè della vita e delle sue vicende comiche e tragiche; il perchè della gioia e del dolore. Sembra di esser alti fino alle stelle e che la via lattea sia il solo velo che si frappone fra noi e l'infinito.

Quella notte io rimasi a lungo seduto sull'orlo del sentiero sabbioso, abituandomi talmente all'oscurità che distinguevo le foglioline sull'estremità dei cespugli.

Così mi sembrava di veder chiaro nelle tenebre della mia esistenza, e mi giudicavo spietatamente, ma mi credevo grande appunto perchè vedevo i miei difetti ed i miei errori.

Ho errato, pensavo. Ho offeso quasi la natura, amando una donna che non mi rassomiglia, mettendomi a lottare con un uomo la cui forza è diversa dalla mia. E adesso la natura si vendica, e mi fa capire che è pericoloso combattere contro le sue leggi e contro le sue insidie.

E a poco a poco le mie considerazioni mi parevano susurrate dal lieve fruscìo delle macchie intorno a me. La natura parlava coi suoi profumi e coi suoi susurri; la terra selvaggia mi dava come una madre sincera avvertimenti e consigli.

— Vattene, se no guai a te! Diventerai più feroce di loro, ritornerai l'uomo del tuo paese, colui che si fa giustizia da sè.

Rientrai a casa tranquillo e dopo tante notti d'insonnia dormii profondamente.

Ma non volevo che la mia partenza sembrasse una fuga, e l'indomani dopo qualche visita di congedo mandai il servetto da Columba per farle sapere che partivo.

— Ella ha risposto « buon viaggio » e si tirò il fazzoletto sugli occhi, – mi riferì il ragazzo.

Preparai dunque la valigia e mi disponevo ad uscire quando qualcuno battè lievemente alla porta del cortiletto. « È Columba, – pensai – era impossibile che non venisse ».

Aprii e mi parve di soffocare. Era il brigadiere che veniva a perquisire la mia stamberga. Entrò, grasso e calmo, volgendo intorno gli occhi sonnolenti come ricercasse un oggetto smarrito; poi mi pregò di aprire la valigia.

Obbedii, vinto da una suggestione di terrore; ed egli frugò destramente, senza parlare, senza far rumore, sfiorando appena gli oggetti con le sue mani grasse e pelose. Il volto rosso solcato da due lunghi baffi gialli aveva un'espressione di noia. Ogni tanto gonfiava le guancie e sbuffava come sdegnato contro chi lo costringeva a quell'operazione umiliante e infruttuosa.

Dopo la valigia mi pregò di aprire la cassa. Allora il mio stupore pauroso si mutò in rabbia. Cominciai a tremare, ma per frenarmi corsi fuori nel cortile.

Le donnicciuole s'erano già accorte della visita e curiosavano nella strada; la porta di Columba era chiusa, ma il viso felino di Banna appariva ad una finestra.

Allora io ritornai in me. No, bisognava difendersi, sfuggire all'agguato.

Rientrai e la figura del brigadiere ancora curvo a frugare entro la cassa mi parve grottesca e compassionevole. Egli cercava una cosa che non c'era, ch'egli sapeva che non c'era. Così noi tutti nella vita ci affanniamo a cercare qualcosa che siamo già rassegnati a non trovare.

Terminata la perquisizione io fissai negli occhi il brigadiere e gli dissi:

— Se ha da domandarmi qualche cosa lo faccia subito perchè devo partire.

Egli soffiò, si mandò indietro sulla testa il berretto e si grattò la fronte sudata.

— Beh, – disse bonariamente, – mi racconti qualche cosa.

Sedette sullo sgabello e appoggiò il gomito al letto: sudava e sembrava stanco. Io cominciai a rimettere in ordine la mia valigia ed a raccontare la scena con Columba e i miei sospetti che il furto della cassettina fosse simulato. Il brigadiere non rispondeva, non mi interrogava, ma il suo respiro diventava sempre più lento e forte e in breve si mutò in un ronfare sonoro... Dormiva.

Non si svegliò neppure quando Pretu arrivò di corsa per dirmi che attaccavano i cavalli alla corriera. Io gli diedi la valigia accennandogli di tacere e uscimmo ridendo silenziosamente.

Durante il viaggio raccontai l'avventura e i miei compagni risero; ma qualcuno scherzava oltre misura, proponendo di aprire ancora la mia valigia o di frugarmi addosso. Io mi sentivo triste, più che irritato: mi pareva che i miei compagni di viaggio si scambiassero sorrisi e sguardi ironici.

Quest'impressione mi durò lungo tempo; mi pareva che anche gli sconosciuti, se mi guardavano, prendessero verso di me un'attitudine sospettosa.

Per giorni e giorni vissi in un'attesa sempre più angosciosa; aspettavo mi richiamassero in paese, aspettavo una lettera di Columba, ma nulla arrivava, e questa dimenticanza invece di sollevarmi accresceva la mia inquietudine. Sogni tormentosi mi agitavano.

Lo scirocco di settembre rendeva afosa l'aria della città: mi sentivo debole, sfinito; avevo un continuo capogiro, un senso di nausea, e trascinandomi attorno mi pareva che i miei piedi scivolassero senza mai potersi alzare dal suolo. Una sera caddi svenuto sulla panchina di un viale e da quel momento non mi sollevai più.

All'ospedale fui preso dalla nostalgia della mia stamberga, dal bisogno di ritornare a morir qui.

Eccomi dunque. Nel silenzio funebre della mia tomba di vivente mi par talvolta di sentire il palpito di un cuore tormentato dal rimorso.

Quale? Il cuore del vecchio o quello di Columba? Entrambi sanno di avermi calunniato ed ora che nulla hanno a temere da me si placheranno. Columba si sposerà e il vecchio, raggiunto il suo scopo, non vorrà mentire oltre.

La verità! Io sono malato perchè la verità è scomparsa dalla mia vita; ma la certezza di ritrovarla mi sorregge ancora. Talvolta, nei giorni invernali, quando la nebbia ci avvolge come un velo funebre, abbiamo l'impressione che tutto sia finito: il sole è morto, la luce spenta, e noi camminiamo per il mondo come attraverso un cimitero. Ma ad un tratto il sole squarcia le nuvole, le cose tornano a sorridere e noi risorgiamo come Lazzaro dal sepolcro. Per un attimo o per anni o per secoli così la verità può venire offuscata dal velo della menzogna; ma all'improvviso ritorna a splendere, luminosa ed eterna, e basta un suo raggio per dissipare le tenebre e dar vita ai morti.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

EDOARDO CALANDRA

Non è nome famoso quello di Edoardo Calandra. Ma giova appunto discorrere tra persone serie di coloro dei quali non parla a tutti la fama, questa moderna fama giocoliera, vestita di cartelloni e di giornali ritagliati, che suole ignorare l'esistenza di chi in qualche modo non la lusinghi e la paghi. Edoardo Calandra la trascurò, la sprezzò, e non ne ebbe i doni. Quando vedeva tanti altri comparire pomposi alla ribalta della celebrità, egli si ritraeva discretamente in disparte, quasi vergognandosi di assistere allo spettacolo non di rado inverecondo. Cominciato il conflitto con la Turchia, ricordava Alessandro Dumas padre, che, dopo tanti universali successi, era morto nel 1870 presso che oscuramente, perchè allora tutti in Francia avevano il capo alla guerra contro la Prussia; e diceva sorridendo: Non bisogna morire in tempo di guerra...

Morì appunto il 28 ottobre, dopo le più sanguinose giornate dell'occupazione di Tripoli. Ma, guerra o non guerra, la sua morte non poteva passare inosservata. Era stato tale uomo e tale artista da non dover uscire dal mondo senza profondo pianto d'amici e rispettoso compianto di estimatori anco ignoti. Della nostra personale commozione non importa ai lettori; importa invece a tutti che le memorie alte e belle siano raccolte e tramandate.

I.

A Torino il nome di Calandra indica una famiglia intera, nota con suoi particolari caratteri come un uomo solo, tanto palese era tra padre e figli la continuità dello spirito, il trapasso delle attitudini. Piemontesi genuini del vecchio ceppo, siano tranquilli borghesi o industriali o uomini politici o artisti, qualunque cosa facciano, recano nella persona e nel modo di vivere il segno infallibile della stirpe: sembrano militari, e qualche cosa di militare hanno nell'intimo della loro natura. Hanno la disciplina interiore, l'istinto di devozione al bene pubblico e la correttezza tra bonaria e altera così dei modi come delle opinioni. Concepiscono ciò che fanno non altrimenti che il buon soldato concepisce il suo dovere, con rispetto e con serietà nativa. Se tutti gli italiani fossero cittadini di questo stampo, l'Italia sarebbe lo Stato ideale sognato dai filosofi antichi.

L'avvocato Claudio Calandra, il padre, era rimasto vedovo ancor giovane. La moglie bella e buona gli era morta di ventotto anni, nel 1858, lasciandogli i figliuoli bambini, Edoardo di sei anni, Davide di due: sicchè la loro educazione fu fatta quasi esclusivamente

da lui, secondo la sua indole meditativa e operosa ad un tempo. Egli esercitò da prima l'avvocatura; ma poi la lasciò, assorto in tutt'altri studi. S'era dato spontaneamente, da autodidatta pertinace, all'idraulica e alla geologia; onde fece la scoperta di un nuovo modo di estrazione delle acque sotterranee, che porta il suo nome, e potè dare opera efficace al prosciugamento di paludi, all'irrigazione di terreni riarsi, al risanamento di plaghe malariche, con piena riuscita nelle bassure della sua provincia di Cuneo, con tentativi animosi nel Tavoliere di Puglia. Amava il vivere all'aperto e gli esercizî fisici, nei quali si fece presto compagni i figli giovinetti, che addestrava alla scherma e alla caccia, di cui era appassionatissimo. Ottenne così ch'essi acquistassero famigliarità con le cose della natura libera e insieme con le armi. Di armi antiche, non per mania da dilettante, ma con sentimento della storia e dell'arte, teneva raccolta, fin dalla prima gioventù, e la arricchiva di continuo con ricerche pazientissime nel suo paese e in tutti quelli che aveva occasione di visitare. Così, quando fu deputato per il collegio di Savigliano al Parlamento di Firenze, battè tutta la Toscana in cerca di armi antiche, delle quali studiava a fondo l'uso, la fattura, le origini, le fogge di età in età. Per ciò la sua raccolta si corredava di molti libri d'antica arte militare, con storie e figure di tattica, d'artiglieria, di fortificazioni, opere vecchie e nuove di cui prendeva diletto grandissimo; e di tutta questa storia guerresca, piena di spiriti virili e di nozioni artistiche, intratteneva i figliuoli, formava intorno a loro un ambiente i cui effetti non dovevano più venir meno nel loro ingegno.

Mentre poi il padre era fuori per le sue faccende, essi erano condotti a passare lunghe ore nella casa della nonna materna, vecchia casa simile ad un privato museo, dove le pareti erano tutte coperte, letteralmente, di quadri, stampe e disegni di pregio; e v'erano in copia oggetti d'arte e nobili libri, con cui il vecchio nonno, appassionato raccoglitor di belle anticaglie, morto prima che i nipoti nascessero, operava egli pure sul loro spirito, educandolo al culto sagace e al gusto del passato.

Era compagno dei loro svaghi giovanili il cugino Ermanno Ferrero, erudito figlio di erudito, divenuto poi storico autorevole e professore d'archeologia all'Università di Torino: il quale, come più studioso, giovava egli pure a istruire i cugini, comunicando a loro tante memorie della famiglia, che con quelle della città e del Piemonte si confondevano.

Dotti come lui sarebbero cresciuti i due Calandra, se non fossero nati artisti, cioè dotati di un'intima vita poetica, che tanta educazione storica potè foggiare e alimentare, non reprimere. Davide si avviò poi più risolutamente alla scultura, nella quale oggi ha l'alta rinomanza che tutti sanno. Edoardo invece, a somiglianza di Massimo D'Azeglio, fu lungamente pittore prima che scrittore; onde il suo talento, non raccolto in un'arte sola, non diede forse quel più che in trent'anni di lavoro avrebbe potuto.

Impaziente di fare, di espandere le forze profonde dell'animo nella rappresentazione comunicativa, egli abbandonò il liceo dove si sentiva intristire, a diciassette anni, e andò a scuola di pittura: prima nello studio del paesista Domenico Roscio, poi, nel 1872, all'Accademia Albertina, donde passò quasi subito presso Enrico Gamba, eccellente disegnatore e pittore a' suoi giorni autorevolissimo, che gli

fu maestro ed amico, all'antica. Cominciò fin dal 1874 ad esporre, a Torino, quadri di soggetto o di costume storico: *Le vedette valdesi*, *Al rogo la strega!*, *Una vittima di Caterina de' Medici*, *Distrazioni*; tentativi dei quali più tardi non voleva più sentir parlare, ma nei quali era già, se non l'annunzio dell'avvenire, la nota delle facoltà fondamentali, coscienziosa ricerca del segno giusto e del carattere storico, espressione di umanità perenne nelle forme episodiche. Facoltà esordienti nel pittore allora, maturate poscia nello scrittore.

Edoardo Calandra.

Prese intanto a viaggiare, a veder mondo. Nel 74 percorse con Giuseppe Ricci, suo caro compagno alla scuola del Gamba, le rive del Reno. Fra il 75 e il 76 dimorò a Parigi e nei dintorni, sempre con la tavolozza alle mani, facendo studî e quadretti di genere; entrò nel giro degli amici, se non discepoli, del Couture; conobbe da presso Bastien Lepage e l'altro giro di artisti che allora parevano scapigliati. Colà, come da per tutto, fu osservatore degli uomini e della vita, non tecnico chiuso negli esercizî dell'arte sua.

Alla pittura serbò fede ancora per qualche anno. Dopo avere eseguito col fratello, sotto la direzione del padre, gli scavi della necropoli longobardica di Testona presso Moncalieri, onde vennero in luce tante eloquenti reliquie guerresche e domestiche, e dopo avere per la prima volta preso la penna a illustrare le dotte scoperte compiute, Edoardo si cimentò in composizioni di largo stile, visioni dell'età barbarica, come *Rosmunda* e *Ritorno d'Italia*, tele che andarono vendute oltralpe, e di cui non rimane fra noi se non la modesta immagine in qualche cartolina postale. Interessante specialmente il *Ritorno d'Italia*, dove si vede una torma di barbari, una di quelle torme a cui pensava il Manzoni scrivendo il primo coro dell'*Adelchi*, la quale scavalca alle

soglie delle sue capanne selvagge, recando alle donne e ai vecchi le belle prede fatte nelle terre di Roma. Dall'esame delle antichità barbariche dissepolte così presso a Torino, l'artista era stato tratto a vedere con gli occhi della mente figuratrice gli uomini che quegli oggetti avevano portato nella valle del Po e le avventure della lor vita di ferro e di rapina: poesia dell'archeologia.

Comincia a questo punto l'avviamento di Edoardo Calandra alla letteratura, il suo passaggio dall'una all'altra arte, nella florida maturità dell'ingegno. Esso procedette, come tutti i mutamenti spirituali anche più impensati, da ragioni interiori e da ragioni occasionali. Avendo avuto dell'uomo conoscenza attentissima, io credo ch'egli abbandonasse a trent'anni la pittura non già per uno scoraggiamento d'amore non corrisposto o per vaghezza di nuovi tentativi con più vicine speranze, ma perchè la pittura non lo soddisfaceva intimamente più. Con l'esperienza e con la riflessione, il suo temperamento d'artista s'era in qualche modo spiritualizzato, e sempre più poi era destinato a spiritualizzarsi: non sapeva più fermarsi alle forme esterne, penetrava addentro in quel segreto delle coscienze e degli animi che San Francesco stimava il più oscuro dei misteri, e nelle sue visioni abbracciava troppe più cose che l'arte figurativa non possa rappresentare. Il passato stesso, quel passato che sin dall'infanzia lo circondava co' suoi documenti evocatori, e la cui passione ereditaria si faceva in lui dominante, non poteva più apparirgli soltanto ne' suoi aspetti pittoreschi e decorativi, come uno scenario da teatro. In quello scenario egli vedeva anime vivere, mutarsi costumi; vedeva sotto le fogge antiche l'intima umanità de' suoi padri simile alla sua, continuata fino a lui giù per i secoli, con disposizioni e sentimenti per i quali, oltre le mutevoli apparenze della storia, egli si sentiva contemporaneo delle generazioni antiche. E per descriverle, per rappresentarle quali il suo intuito le vedeva, non gli bastava più il pennello: gli occorreva, gli si faceva desiderare come necessaria l'universale potenza della parola, che dipinge essa pure, ma inoltre narra e documenta e indaga e ragiona, e tutto investe e tutto dice.

Occasione al mutamento fu la moda del medio evo. Si stava preparando a Torino, per l'Esposizione nazionale del 1884, la costruzione del borgo e del castello medievale nel parco del Valentino, raccogliendo In una riproduzione compendiosa gli elementi più belli e più caratteristici che agli artisti innamorati offrissero i monumenti piemontesi, massime i castelli del Canavese e della valle d'Aosta. Di quegli artisti ricostruttori, con Vittorio Avondo e Giuseppe Giacosa, a non dir di tanti altri, fu anche Edoardo. Era il tempo (che converrà studiar meglio) del fervore letterario torinese, quando l'editore Francesco Casanova parve signore di tutta la fresca letteratura italiana: Giacosa, Praga, Boito, Verga, Fogazzaro. Nella libreria di piazza Carignano si formava un centro di cultura, che ebbe il suo bel meriggio e la sua importanza. In quella compagnia, nella dimestichezza quotidiana con l'autore della *Partita a scacchi* e del *Fratello d'armi*, ma nudrito di cultura storica ben più solida che non fosse quella del suo già celebre amico, Edoardo fu tratto alle prime prove letterarie.

Non però senza trapasso. Fra il dipingere e lo scrivere fu ponte il disegno per libri. Il Casanova gli fece illustrare, con vignette appropriate, *Il filo* del Giacosa e le *Novelle rusticane* del Verga; e gli fece scrivere e illustrare con disegni in penna la leggenda della *Bell'Alda*,

che fu il primo esperimento, seguito, in quello stesso anno 1884, dalle *Reliquie*, prose e disegni. L'anno dopo, il nuovo lavoro sembrò interrotto dal lungo viaggio che Edoardo con un suo cugino omonimo compì nell'Oriente, visitando la Grecia, la Turchia, l'Egitto e la Palestina. Egli ne tornò più maturo, non mutato. Nell'86 pubblicò ancora, della prima maniera, *I Lancia di Faliceto*, con disegni suoi e con l'affettuosa prefazione del Giacosa. Poi non più. I *Pifferi di montagna*, stampati nel 1887, furono da lui ripudiati. Da quell'anno egli fu tutto nelle lettere, non ebbe più altro strumento al suo ingegno che la penna. Materia ebbe duplice; la diretta esperienza della vita quotidiana con le sue passioni, e i casi e costumi del passato: elementi pronti a fondersi e compenetrarsi, nel racconto o nel dramma.

Furono materiali storici per lui non pure gli atti scritti e i libri, ma ancora, e forse più, le testimonianze varie delle cose e degli uomini, che con acuto studio sapeva interrogare: gli oggetti antichi che amava e ricercava nelle botteghe dei venditori, nelle case dei possessori; vecchie lettere trovate in famiglia o comunicategli da amici, opuscoli curiosi, annuarî, almanacchi, giornali dimenticati, manifesti rari; documenti minimi, che nell'archivio della sua memoria formavano i viventi segni del passato, le note espressive del costume e dell'ambiente di un'età. Curiosità storiche, particolarità erudite, che agli studiosi servono a integrare la conoscenza dei tempi lontani, erano per lui elementi di creazione, perchè egli era sempre e sopra ogni cosa artista. Con tanta accuratissima preparazione di studî, egli confessava (ricordo) che una epoca, una parte qualunque della storia a cui pensasse, gli si atteggiava súbito alla mente nella forma di una « favola », novella o romanzo, con personaggi rappresentativi di pronta e spontanea invenzione. Nel passato non cercava e non vedeva la peregrinità elegante o fastosa, non le scene culminanti della storia illustre, ma la vita ordinaria della gente, scossa e modificata per vie quasi sempre lontane e indirette, talora inavvertite, dai grandi casi politici: quale è la nostra. E s'intende che quel passato, verso il quale lo traeva tanto amore, non poteva comprendere tutta quanta l'esistenza storica dei padri, o un suo momento qualunque. L'inclinazione dell'artista doveva pur fare spontanea opera di scelta. La « maga distanza », come diceva Ippolito Nievo, sfuma i contorni delle cose e le circonfonde di poesia; ma se troppo allontana, troppo àltera.

Fatte da prima le sue concessioni al medio evo di moda, che nell'opera de' suoi amici prossimi si sfumava e alterava soverchiamente, che troppo facilmente si snaturava in leggende e fantasie leggiadre, ombre senza corpo, Edoardo lasciò divertire gli altri e seguì l'impulso sincero nell'animo. Come non si sognò mai di descrivere altro paese che il suo, cioè Torino e le terre attigue verso Saluzzo e Cuneo, così abbandonò, per dovere di sincerità, il medio evo troppo lontano dalla nostra veduta e dalla nostra coscienza, e da artista fece quello che il Taine fece da storico: sentì nel Settecento, il gran secolo della seminagione ideale, le origini del presente, e in quello contemplò la vita dei vecchi piemontesi, tra l'epoca della Rivoluzione, della lunga resistenza armata e dell'invasione francese, e la terribile reazione del 1799, seguita dalle nuove campagne napoleoniche e dall'annessione all'Impero.

Quella è la storica « bufera » che, prima di dare il titolo al suo maggior romanzo, dà materia a tutti i suoi racconti migliori, dalle

Reliquie in poi. Non per nulla, narrando casi di quell'età o avventure di campagna e di caccia, egli si ritira volentieri dietro la persona d'altro raccontatore o dice così spesso di riferire cose udite da questo o da quello. In realtà quel suo traboccante archivio mentale non era ricco soltanto delle reliquie e delle testimonianze che dissi più sopra, ma anche di ricordi autentici, perchè da ragazzo in su non aveva dimenticato nulla: ricordi del vecchio servitore di casa Ferrero, veterano del primo Napoleone; ricordi della Rivoluzione e dell'Impero, venuti a lui, per via del padre, dalla nonna, maritata nel 1796 e cognata di Carlo Giulio, ch'era stato uno dei triumviri del Governo provvisorio del Piemonte; scene di guerra riferite da reduci delle campagne italiane e francesi, fino a quella del 1870; e poi tradizioni dei campagnuoli anziani, istintivi custodi di memorie secolari, e aneddoti dei vecchi *braconniers*, uditi durante le lunghe giornate di caccia nella boscosa pianura. A quel modo che le sue cartelle eran piene di documenti, la sua fantasia era piena di rimembranze: onde le sue narrazioni, che noi leggiamo come opera d'immaginazione e di arte, erano per lui « storia », e si potrebbero documentare, pagina per pagina, con testimonianze di fatti accaduti in epoche e condizioni varie, e da lui adoprate a' suoi fini.

In ciò il Calandra era, senza saperlo o volerlo, un fratello del Nievo. Come le *Confessioni d'un ottuagenario*, così i suoi racconti son tutti composti di realtà conosciuta: perfino i fenomeni di telepatia, di suggestione e di presentimento, a cui egli diede tanta importanza, senz'essere punto spiritista; persino, in *Juliette*, lo strano fatale esito del duello e lo stranissimo vivere della vedova con la salma del marito, insomma i casi che parrebbero a prima vista inverosimili, tutti hanno riscontro nei documenti da lui raccolti. Egli sapeva bene che l'inverosimile non esiste nella realtà della vita, pregna di misteri, o almeno oscura alla conoscenza nostra; e per ciò non si curò mai dell'incredulità altrui, egli che del vero aveva scrupolosissimo senso e culto. E volentieri, scrivendo, si faceva egli stesso ascoltatore della parola altrui, perchè in effetto tale era sempre stato. Se avesse potuto, avrebbe sempre fatto come aveva finto di fare il Manzoni nei *Promessi Sposi*, mostrando di trascrivere più che di scrivere, dissimulando la sua elaborazione della materia.

Ma non sarebbe stato artista e scrittore, senza codesta elaborazione fantastica. La quale può dissimularsi nel pieno racconto, non nell'opera scenica. Ora, a' suoi anni più ferventi, Edoardo non si tenne pago a raccontare; e la famigliarità medesima con i poeti di teatro lo indusse a tentare più volte il dramma. Ebbe amici e interpreti affettuosi Virginia Marini, Eleonora Duse, Zacconi, Andò, Reinach. Dalla Marini fu presentata con fortuna, circa vent'anni sono, la sua prima commedia, *Ad oltranza*, cui seguirono *Leonessa*, *Disciplina* scritta in collaborazione con Sabatino Lopez, *La parola*, *La Primavera del 1799*, *L'irreparabile*. Fra le quinte e nei camerini degli attori era alquanto singolare, senza far torto a nessuno, l'apparizione di quello scrittore gentiluomo, che non sapeva trattare nè la *réclame* nè gli affari, e la cui discrezione tra riguardosa e altera mal si affaceva ai costumi del teatro. Non era casa sua quella, che prima lo sedusse, poi gli venne a noia; e le opere drammatiche, in tutto affini per concezione o per materia a' suoi racconti, rimasero nella sua vita letteraria un episodio chiuso, una pagina voltata. Al teatro pensò anche

poi, con una specie di nostalgia invincibile, mentre seguiva con occhio attento le venture de' suoi amici commediografi; un'altra commedia aveva anche composto negli ultimi tempi; ma di necessità tornava al più tranquillo lavoro del libro. *La contessa Irene*, meglio assai il *Vecchio Piemonte* (1890) avean mostrato la qualità, se non la misura, del suo ingegno. Son già in quei racconti, in cui si specchia il paesaggio e l'anima della patria, gli elementi tutti che annunziano l'opera più grande e più bella, venuta in luce nel 1899, *La bufera*.

II.

Nei nove anni d'intervallo tra l'uno e l'altro libro erasi anche mutata la vita dell'uomo. Annoiato della vita esteriore e mondana, precocemente inclinato alla solitudine, acquistò piena e intera la dolcezza della pace domestica sposando la donna esemplare che lo consolò con la perfetta comunione del sentire e del vivere fino all'ultimo respiro, e avendone un figliuolo cui tocca ora consolar la madre, rinnovellando le virtù paterne.

Dal cuore della vecchia Torino, dove era sempre vissuto, passò nel 1895 ad abitare col fratello Davide nella palazzina che questi seppe far bella di sobria eleganza, a mezzo il Corso Massimo D'Azeglio, di fianco al parco del Valentino. Erano quelli allora luoghi di fresca esplorazione, strade appena tracciate, plaghe incognite della città nuova; e all'ospite inesperto Edoardo mandava, per farsi trovare, una deliziosa mappa figurata, in cui si vedeva delineato il quartiere sorgente dai deserti, e, di là dalla macchia tenebrosa del parco, il Po (fiume) con pesci natanti, e di là dal Po le colline popolate di selvaggi simili a Pelli-rosse. Che mutamento, in quindici o sedici anni! A mano a mano che il nuovo quartiere si venne addensando e popolando, e la città nuova cinse del suo vivace operare la casa degli artisti fratelli, Edoardo si ritrasse in sempre più schiva solitudine, abbandonando a poco a poco, quasi senz'avvedersene, le consuetudini cittadine. Ancora per qualche anno frequentò il Circolo degli Artisti; nel 908 fu parte attiva del Comitato formatosi per costituire al Gerbino un teatro d'arte, che non ebbe fortuna; si lasciò eleggere e rieleggere membro del Consiglio direttivo del Museo Civico. Ma dopo che cominciò a soffrire in salute, fu tutto nella famiglia e nel lavoro.

Era quella la casa dell'amicizia e del nobile lavoro: al piano superiore Edoardo copriva lentamente della sua scrittura diritta e spaziata i grandi fogli sciolti, senza posa gettati e rifatti; giù a terreno, nel vasto studio eretto apposta, Davide modellava cavalli eroici e figure monumentali; e l'uno pensava all'altro, con quella virile tenerezza che dei due fratelli faceva un cuore e un intelletto solo. Venuta la estate, le due famigliuole passavano nella casa avita di Murello, ignorato villaggio oltre Racconigi, in mezzo alla pacifica pianura sparsa di foreste e di belle acque correnti, che Edoardo dipinse con discrezione d'innamorato ne' suoi racconti.

Quivi non altro svago che la lettura, la visita di qualche amico, e la caccia, pretesto a lunghe camminate contemplative più che a stragi d'animali innocenti, dei quali, massime degli uccelli, rimpiangeva con anima francescana, non per bramosia di preda, lo scarseggiare sempre più sensibile, la distruzione bestiale tollerata dalle leggi. Conosceva gli

animali, le piante e la campagna meglio di un naturalista e di un coltivatore; ma, villeggiando su le sue terre date in affitto, non le guardava con l'occhio del padrone, non *sentiva* la proprietà della terra che non coltivava. Mi parve sempre poco persuaso del diritto di ricavarne la sua modesta agiatezza. Non gli sarebbe piaciuto essere più ricco: di guadagni suoi proprî, per il suo lavoro, sì, non di proprietà. Non gli vidi mai danaro nelle mani. Non ne teneva, non se ne occupava, lasciava l'amministrazione ai suoi di famiglia: sapeva bene che, col suo assoluto disinteresse, non avrebbe giovato alla casa. La parsimonia non gli costava il minimo sacrificio: di tutto quello che a lui non importava godeva soltanto per la famiglia. Si può capire, con un temperamento simile, che razza di affari facesse con gli editori e con le compagnie comiche.

La prima edizione della *Bufera* andò esaurita, con poco aiuto di pubblicità sui giornali, mentre Edoardo attendeva agli altri lavori che via via, per un bisogno invitto, compose negli ultimi dieci anni: *La falce* (1902), *A guerra aperta* (1906), *Juliette* (1909): tutte opere sorelle, che di quella maggiore ritengono e confermano i pregi. Esse attestano una volta di più la verità della sentenza, che il meglio della letteratura narrativa è dato in Italia dagli scrittori paesani, pittori dei costumi tradizionali e provinciali. Il Calandra è tra essi degli ottimi, dei più sinceri e originali: perchè ritraendo con religioso amore di verità i caratteri e gli aspetti del caro paese subalpino, mostra intera nelle sue visioni della vita la personalità propria d'uomo superiormente probo e pensoso.

Fu detto che la *Bufera*, che tutti i lavori del Calandra, commedie e racconti, mentre con sì delicata giustezza rendono l'immagine riconoscibile della verità, contengono uno spirito di mistero che inquieta il lettore e lo affascina, un senso indefinito di rapporti oscuri, ma certi, fra la vita e la morte, un'idea non espressa dell'universale coesione e continuità dell'essere, un intuito, più che un concetto, di qualche cosa d'ulteriore che si cela nella realtà definita. *La bufera* sarebbe una narrazione mirabilmente chiara dei turbamenti recati nella società piemontese dai casi occorsi fra il 1798 e il 99, tra la partenza di Carlo Emanuele IV e l'invasione degli Austro-Russi; ma non sarebbe un romanzo, non sarebbe il bellissimo romanzo che è, senza quella invenzione della scomparsa del dottor Ughes. Parte nascostamente una mattina, lasciando la sposa amatissima, e non torna più. È andato lontano, è carcerato, è stato ucciso? Non si sa, non se ne sa più nulla. Ma questo assente è sempre presente, incombe su tutta l'azione, la domina, la precipita, protagonista occulto, anima di dramma che fa tremare tutto il libro, nel suo candido stile. Così il poeta, sincero sovra ogni altro, trovò espressioni reali e oggettive a quel sentimento del mistero che lo governava, fuor d'ogni affermazione religiosa o filosofica, e che è poesia appunto perchè è sentimento, non dottrina.

Benedetto Croce, che non conobbe mai di persona il Calandra, studiandone l'opera in un saggio critico ancor recente, scriveva fin dalle prime linee: « A leggere i suoi romanzi e le sue novelle si prova la confortevole impressione di aver da fare con un galantuomo ». E concludeva: « Anche il suo stile mi sembra da galantuomo ». Impressione giustissima, e direi infallibile, perchè il Calandra nello scrivere traduceva l'essere, e non avrebbe saputo fare altrimenti. Gli infingimenti letterarî, anche i più usuali e veniali, gli ripugnavano come

menzogne, come quelle mediocri menzogne che sono. Bastava conoscerlo per comprendere che tutto quanto in arte è fittizio, retorico, ciarlatanesco, fatto senza sincerità di sentimento per conseguire un certo effetto, era cosa estranea a lui, precisamente come le male azioni sono estranee al pensiero dell'uomo onesto. Così basta leggere le cose sue per comprendere la tempra e il tipo umano di chi le scrisse.

Lasciate da gran tempo le eleganze mondane, egli viveva e vestiva con semplicità quasi rustica. Ma chi l'avesse incontrato pur fra i campi, così dimesso ma nitido, come il rustico bastone mondato dalle sue stesse mani, non avrebbe mai potuto sbagliare, avrebbe subito riconosciuto un « signore » di sangue, un essere fine e superiore, al quale affetto e rispetto erano tributi immancabili. Il titolo di cavaliere gli veniva da natura. Non lo descrivo, perchè le descrizioni di persone non servono a nulla. Dico soltanto che la sciolta nobiltà del portamento, la dignità gentile di tutta l'alta asciutta persona, l'aria dolce e arguta del viso che fu bello sempre, anche nell'età cadente e tormentata, il fare aperto e signorilmente corretto, davano dell'uomo un'impressione divenuta rarissima a questi nostri tempi, nei quali l'umanità cosmopolita tende mirabilmente a incanagliarsi. Alla sua mano ogni mano si stendeva sicura, perchè si vedeva ch'egli era ignaro d'ogni viltà, puro e schietto come un eroe nella sua semplicità tranquilla. Direi, se la parola *virtù* può essere intesa ancora nel suo alto senso antico, ch'egli era uomo di virtù, tanto più amabile e onorevole quanto più aliena da qualsiasi considerazione del giudizio altrui e quasi inconscia della sua nobiltà. Era insomma di quei pochissimi uomini la cui amicizia, come si dice, riconcilia col genere umano, e che ciascuno deve reputarsi fortunato d'avere incontrato nel mondo.

Parlava con lo stesso spirito con cui scriveva, vario e piacevole, ricco di aneddoti con circostanze ben precise, pieno di buon senso volentieri faceto alla francese; e giudicava la gente e le cose da conoscitore, con la serenità del saggio che ha viaggiato così nei tempi come nei paesi lontani, e che da tanto vedere ha imparato un'indulgenza non scettica ma rassegnata, una coscienza quasi stoica del male inevitabile e dei contrasti anche acerbissimi per cui vivere è vivere, non campare. Ma quando quella dignitosa coscienza e netta si ribellava a un'iniquità troppo vergognosa, nessuno aveva più di lui recisa e ferma l'espressione dello sdegno. Il disprezzo, scrisse il Foscolo, è sentimento di cui rari, assai rari mortali sono veramente capaci. Edoardo Calandra era uno di quelli.

Parrebbe che un autore di tanta sincerità, il quale non scriveva se non di ciò che per elezione e per affetto avesse fatto suo, e rifuggiva da qualsiasi studio di virtuosità tecnica e ostentazione di eleganze formali; parrebbe che un tale scrittore, non descrittore, a cui lo stile era diretta espressione del pensiero, non decorazione sovrapposta, dovesse comporre con facilità e spontaneità, magari alla buona, appagandosi di fare a modo suo. Invece no: qualunque opera, anche piccola, gli costava inestimabili tormentose fatiche, prima per incontentabilità d'artista, a cui difficilmente piaceva oggi quello che aveva fatto ieri; e poi perchè questa terribile arte dello scrivere italiano gli dava una soggezione immensa, la soggezione che chiunque di noi, se ha coscienza, prova davanti alla carta bianca, con di più la soggezione propria del piemontese mal sicuro della sua italianità idiomatica: la preoccupazione linguistica, di cui l'esempio più famoso è

Vittorio Alfieri, di cui fu trattatista il Galeani Napione, di cui soffrirono, qual più qual meno, tutti i moderni subalpini, e il D'Azeglio e il Balbo e il De Amicis e l'Abba, timorosi del proprio sapere e del proprio gusto e per ciò indotti ad eccedere nello studio della buona lingua e nel culto del vocabolario. Il Calandra, a vederlo lavorare, dava l'immagine compiuta di tutti que' suoi predecessori conterranei che, paurosi d'esser poco italiani, finirono col non essere più piemontesi: male anche questo, segnatamente negli scrittori di cose famigliari e locali. Così avviene che la sua prosa ha talvolta un che di stentato, risente il dizionario, lo sforzo di rendere genuinamente caratteri e discorsi piemontesi, senza incorrere in idiotismi piemontesi. Inutilmente qualche amico gli consigliava di abbandonarsi un poco, di lasciare che i suoi racconti tenessero dal paese dove si svolgono anche il colore idiomatico, quale si nota senza biasimo, quando non trasmoda, nella Serao, nel Rovetta, nel Fogazzaro, nel Verga. La sfiducia nel proprio senso d'italianità era in lui troppo grande e continua. Si aggiunga lo scrupolo storico, per il quale, senza punto proporsi di scrivere storia od anche romanzo storico, egli era incapace di citare pur fuggevolmente una circostanza di fatto, una data, un nome, un particolare genealogico o militare o topografico, senza essersene bene accertato sui documenti, consultando con infinita diligenza critica le fonti.

Non avrebbe mai perdonato a se stesso un'inesattezza: gli sarebbe parso di tradire insieme l'opera sua ed i lettori, ai quali, come a qualunque persona, non avrebbe mai voluto dire cosa che non sapesse vera. Scrupolo di galantuomo anche questo, non diverso dal vivere allo scrivere, secondo un dovere che troppi trascurano, credendo sul serio che siano lecite e naturali nell'arte le trasgressioni morali di cui non si vorrebbe essere rimproverati nella pratica quotidiana.

Così, tra dubbi e scrupoli ed esigenze eccessive verso se stesso, Edoardo scriveva con infinita pena e si logorava fuor di misura. Non se ne accorgono i lettori de' suoi libri; se ne accorgevano bene gli amici, che vedevano peggiorare con tante ostinate fatiche la salute malferma dell'artista, già estremamente sensibile di complessione, e negli ultimi tempi tormentato da disturbi della circolazione, fatali annunziatori, che egli credeva segni di nevrastenia. Cercava ristoro nello stare all'aria aperta e nel lavoro manuale, beneficio inestimabile, privilegio che ogni studioso gli invidiava, perchè non disforme dai soggetti del suo studio nè dai modi dell'arte sua. Dal padre, credo, e da una pratica non mai abbandonata, teneva una singolare abilità fabbrile in restaurare mobili ed armi, anticaglie di cui a poco a poco s'era adorna tutta la casa, dove non è forse uno stipo, una cornice, un oggetto da tavola o da ornamento che non abbia avuto il compimento della sua bellezza attuale dalle mani del padrone. Sapeva scovare nelle botteghe degli antiquarî e fin nelle case dei rustici le cose trascurate che il suo lavoro rifaceva mirabili. Pochi anni addietro vide per caso nella fucina di un fabbro un fascio di piastre di ferro informi: le considerò, le comprò, ne cavò un bellissimo arnese di guerra, l'armatura completa di un uffiziale francese del Cinquecento. Trattava da maestro i legni e i metalli, che trovava men duri della parola scritta. E aveva il buon gusto delle cose materiali, come aveva il buon gusto morale, ancor più difficile a trovarsi. Nelle sue

stanze di Torino e di Murello è gran semplicità, ma non vi è cosa che sia brutta o volgare.

Negli ultimi tempi le sofferenze sempre più frequenti lo avevano reso un po' selvatico: di rado usciva, nelle parti centrali della città non andava quasi più. Tardi, troppo tardi, aveva avuto compiacenze tanto più grandi quanto men cercate. *Juliette* era piaciuta molto. In tutta Italia, i critici più riputati si occupavano finalmente di lui, tutti con lode, qualcuno con ammirazione profonda. Mentre attendeva alla seconda edizione della *Bufera*, che non fu ristampa, ma risoluto e delicato rifacimento dell'opera intera, fatica indicibile di un anno e mezzo, senza una giornata di tregua, si confortava leggendo gli articoli de' suoi lodatori non richiesti nè conosciuti, e le testimonianze del favore che le cose sue acquistavano in Francia, dove si prendevano a tradurre e a pubblicare nelle riviste in voga. Non aveva mai scritto nè detto parola per attirare l'attenzione altrui: tanto più grati gli giungevano gli omaggi inattesi. Quando il Croce spontaneamente gli scrisse chiedendogli i libri suoi che non trovava a Napoli, Edoardo non glieli voleva mandare, per non mostrar di aspettarsi alcun che dall'autorevole scrittore della *Critica*. Bisognò sforzarlo, persuaderlo che il Croce avrebbe saputo ben comprendere l'animo suo discretissimo, come seppe infatti. Era troppo riguardoso, troppo signore, per questo nostro mondo della *réclame*, del *bluff* e del *boum*, fiorenti industrie. Così era schivo di cariche e uffici pubblici: l'idea di un impiego, per quanto nobile, gli era assolutamente inaccettabile e nemica. Nemmeno la successione onorifica di Vittorio Avondo nella direzione del Civico Museo di Torino avrebbe accettata, nemmeno se avesse goduto di miglior salute. Tanto ritroso senso d'indipendenza era il riscontro legittimo della sua discrezione verso la gente e l'autorità, a cui nulla aveva mai chiesto.

Visse e lavorò libero, supremo bene, e non si lagnò della vita perchè seppe accettarne virilmente i travagli, senza la ridicola pretesa della felicità. Morì, per sua ventura, fuor di coscienza, dopo mezza giornata di patimenti seguiti da un sonno senza risveglio. Otto giorni prima la signora Calandra gli aveva fatto vedere il suo anello nuziale che, perduta la saldatura, appariva spezzato. Edoardo, che pur non era superstizioso, le disse: – Sono io che me ne vado... – Ci aveva pensato sempre, massime negli ultimi tempi, senz'alcun tremore. I suoi sapevano bene ch'egli voleva essere seppellito in una umile bara, nell'umile terra di Murello, fra le zolle e le piante che gli pareva di conoscere ad una ad una, non da quando era nato, ma da tutta l'antichità de' suoi padri, ai quali spiritualmente si ricongiungeva.

Di quella terra fu il poeta, di quell'antichità l'evocatore. Il suo amoroso tributo al vecchio Piemonte assume nell'arte valore nazionale, e a lui assicura onorato luogo fra gli scrittori moderni. Nella letteratura del nostro paese onusto di tanto passato, superstite di molte vite, le forme miste di storia e d'invenzione, l'arte nudrita di memorie, son cose naturali e necessarie. Da noi non è possibile dimenticare, e vivere solo del presente. Scrittore veramente italiano è chi, come Edoardo Calandra, illustra con l'arte sua la continuità vitale dello spirito patrio, e lascia libri in cui a questa sola legge obbedisce il franco e disinteressato ingegno.

DINO MANTOVANI.

PICCOLI DOCUMENTI DI VITA

Un uomo perbene.

Non dico che su quella linea morale si trovino o il poeta o l'eroe – pur riconoscendo volentieri che non occorre sia il primo un superuomo o un degenerato, nè il secondo un incosciente. Ma di quella buona e sana fibra si fanno gli uomini perbene, cioè probi e coraggiosi, per esempio gli amministratori onesti, i padri di famiglia amorosi e previdenti, i soldati disciplinati. Mediocrità? No certo, ma la collettività media lavorante e pagante, onde è fatta la vera essenza del genere umano o del civile consorzio: che è buono, se la più parte di essa collettività sia buona, è corrotto se essa sia corrotta.

Ora io vorrei che molti uomini somigliassero a quello che presento, nei suoi lineamenti veraci; e che ci fossero, non dico meno poeti, ma meno verseggiatori, meno critici letterari, meno conferenzieri e comiziai e congressisti, sì. Meno poeti, meno artisti, no; poichè questi compensano, riscattano vittoriosamente, anche qualche loro licenza e deficienza, e hanno diritto a qualche eccezione alla regola, che però confermi la regola e non la distrugga.

Il mio uomo, col quale feci un viaggio di alcune ore in treno, e poi, divenuti amici, una cenetta fra un treno e l'altro a un ristorante di stazione, è uno come tanti ce ne sono, a vederlo e a parlarci delle solite cose. Era vestito con pulizia e decenza: il fazzoletto, anzi è proprio il caso di dire la pezzòla, di cotone a fiorami rossi e gialli, gli si affacciava dalla tasca destra della giacca; e un paio di stivaletti bellissimi, con l'elastico, di *cromo*, erano quelle *scarpe nuove* che sono un segno di gala, di festa, di viaggio (e spesso un supplizio ricordevole), per i contadini e per molti buoni piccoli borghesi. Egli è un popolano povero, fattosi bottegaio o negoziante di generi varî, ma popolano sempre di affetti e concetti, schiettamente; e credo, anche per opinioni politiche, *popolare*, non come ascritto a partito o *blocco*, ma come libero elettore, e a capo d'una Cooperativa già male amministrata finchè fu cosa di parte, e ora aiutata e diretta da lui *senza far politica*.

Già si cominciano a delineare alcuni tratti del programma del semplice e pur tipico uomo: cavare il miglior frutto del proprio lavoro, senza pregiudizi teorici, quanto all'atteggiarsi borghese, paesano, quasi patriarcale, dell'opera propria; – non mescolare politica e affari, nell'interesse stesso degli operai. Ed ecco che egli ha ora, lui già ragazzo di bottega d'un ciabattino, sei lavoranti calzolai sotto di sè; e una fornita bottega di pellami, con generi alimentari, e caffè, e biliardo s'intende – e n'ha comprato poco fa uno d'ultima *creazione* -; ed ecco che egli ha rilevati dai debiti in cui naufragavano i dugento operai

della Cooperativa, i quali si mangiavano in erba, con continui prelevamenti, le loro scarse paghe, e li ha obbligati a far rilasci settimanali per diventare veramente azionisti.

E, intanto, gli stivaletti di cromo, gli luccicavano in piede, e cinque lire le ha sempre – per non dover metter mano al portafoglio cucito nella *ladra* del corpetto –, le ha sempre tra la prima e la seconda cassa dell'orologio d'oro.

Quello che si è proposto ed eseguisce è un programma modesto e perfetto, che non fa nè le rivoluzioni nè le evoluzioni sociali, ma assicura il benessere per una famiglia, e per i cointeressati, – qualunque sia per divenire l'assetto civile. Un programma che attuò per sè, che, completato, applica ora alla sua famiglia, al suo commercio, alle sue relazioni paesane.

Un nuovo borghese come lui che, con qualche foglio da cento in tasca, dichiara che gli piace il vin buono, ma bada che non gli faccia male, e che del suo paese celebra specialmente l'acqua meravigliosa (a beverne un bicchiere attinto alla fonte è un desio!) – è un uomo dallo stomaco sano e con la testa a posto, cioè a dire un'utile forza sociale.

Ed è quello stesso, che, tornato da fare il militare, coi primi franchi da parte e coi primi progetti nella fantasia, per due anni si disse malato di stomaco per non ber vino, neppure quello *altrui* (che è la marca più economica), sapendo di dover pagare poi il proprio.

— Non mi *c'incastrava*, allora: e ne feci a meno. – Così concludeva il semplice e sincero e coerente uomo, mentre il treno varcava l'Appennino.

Com'era andata che aveva messo da parte qualche soldo a fare il soldato? Figliuolo d'un taglialegna, che come lui, nel suo mestiere, non c'era altri, era stato preso poi – e lasciò il bischetto del calzolaio – soldato di cavalleria. Nei suoi quattr'anni aveva tenuto una condotta esemplare; e giunse fino al grado di caporal maggiore. Anzi, avrebbe fatto anche la ferma di sottufficiale con la quasi certezza di arrivare alle spalline, se, fatti tutt' i suoi conti, non avesse veduto peggiorate le condizioni della *rafferma*. E così, finito il servizio, se ne venne. Trovò il padre invecchiato, e che seguitava col suo grave lavoro a rimediare a stento per sè e per la moglie polenta e salacche per tutti i giorni, e la minestra su' fagiuoli per le feste.

Povero vecchio! Da casa (seguitava a dirmi il figliuolo) in tutt'e quattro gli anni che fu militare, mi avevan mandato cinque lire: non un soldo di più nè di meno.

Tornato, dunque, con un discreto gruzzolo al suo bischetto, cominciò a pensare come star meglio lui e i suoi vecchi. Quel gruzzolo l'aveva messo insieme con costanza eroica, sebbene senza atti eroici. Intanto, aveva trovato sempre il suo gusto a mangiare il rancio: una bella *gavetta* di minestra e un pezzo di carne, o che l'avrei mangiato tutti i giorni a casa mia?

Delle *cinquine*, una volta consumava i rotti, una volta le lire, o la lira; regolarmente, settimanalmente. Sano com'era, non aveva bisogno di nulla; e lo stomaco lo aveva servito sempre a dovere.

Mi ricordo che quel giorno del nostro colloquio, passavano accavallandosi nuvole su nuvole per il cielo grigio e quasi irato: un uragano aveva empito le fosse, e piegato le piante in quell'altipiano appenninico. C'era di che, se uno si sentiva inquieto e nervoso! Ma lui, interrogato più volte, mi rispose sempre imperturbato:

— Io sto bene; non mi dà mica noia il tempo; sto bene.

Fumava? No. Quando aveva fatto da caporal furiere, preparava ogni giorno cinquanta sigarette al suo capitano. E qualche sigaretta il capitano gliela offriva: e lui la passava al sergente.

— Capirà. Il fumo non *mi c'incastrava*. E se facevo tanto d'avvezzarmici, chi mi dava poi i soldi? Ora che potrei, non me ne importa nulla. Non ci sono abituato.

— Ma, con quelle cinquanta sigarette fra le mani, ogni giorno, non fumò proprio mai?

— Mai, nemmeno una volta; non *mi c'incastrava*.

E qualche centinaio di franchi, li riportò, dunque, con sè. Cominciò a rinforzare, ad accreditare il suo lavoro di calzolaio - fino ad avere, come ha ora, varî uomini sotto di sè. E comprò la casa dove stavano i suoi vecchi.

Rigirando in grasce e vino, pensò di aprire accanto alla calzoleria una rivendita. E lì stanno ancora i suoi vecchi, sempre sani e più che ottantenni.

— E ora, poveretti! un po' di carne tutti i giorni la mangiano.

Prese moglie, una sarta che seguitò a fare il mestiere finchè i ragazzi eran piccoli. Ha tre figliuoli: due femmine e un maschio.

— La bambina maggiore, ved'ella, ha imparato il mestiere della mamma; imparato? S' impratichisce! E quell' altra impara il ricamo dalle monache. Tanto, di molto istruite non me ne importa che si facciano. Mi basta che loro due passino la sesta.

Il ragazzo, quello sì studia: piglia la licenza tecnica. È un ragazzotto sano. È con un mio cognato, che sta in città. Per vero dire, studiare studia. Anche quest'anno è facile che gli *c'incastri* la licenza senza l'esame. Che dice Lei? - E mi fece vedere i punti trimestrali della pagella: nove, otto, un solo sette in computisteria.

— Ma passerà certo: vedo che è bravo.

— Lo spero. Fa il suo dovere a studiare. Se non studiasse, lo metterei con me al banco, o al bischetto - rispose fermo, semplice, coerente. Poi, con rinnovata fiducia, e gli brillavano gli occhi:

— Se campo, spero di arrivarci a vederlo ingegnere. Se campo io, alla meglio in fondo ci va. Capirà che guadagnare, guadagno; ma siamo sei bocche in casa, e lui fuori. Il su' nonno però, a vederlo finire non ci si conduce. Pover'uomo!

E il discorso cadde quindi sul suo viaggio, sui prodotti della sua cooperativa, sul suo deputato; poi ci lasciammo.

Non vedrò forse mai più quell'uomo che non so neppure come si chiami; nè m'importa di saperlo. Vorrei che questa verace relazione capitasse un giorno sotto gli occhi a un giovane ingegnere. Il quale, son sicuro, vi riconoscerebbe il suo babbo, e sentirebbe, spero, anche una volta di aver ragione di volergli bene e di imitarlo.

Amici.

Non ho punta voglia di ricercare e citare, per facile e tediosa erudizione, quanto fu favoleggiato e scritto da poeti e da trattatisti, e ve ne sono di famosi, sul pregio e sulla rarità della vera amicizia. Mi piace solo di fermare qualche pensiero, venutomi a vedere nella presente realtà della vita qualche forma d'amicizia, qualche coppia di amici. E saranno benissimo soltanto aspetti nuovi di vecchie cose e

persone; ma sta il fatto che, com'erano, quelle vecchie cose e persone non ci son più, o si vedono molto più di rado.

Chi amasse le formule potrebbe forse dire: i *compagni*, i *consoci*, i *colleghi*, hanno ammazzato gli *amici*. E non eviterebbe la taccia di maligno o pessimista.

Ma è pur vero che la tendenza sociale odierna alle affermazioni collettive supera, vince, annulla, e, in un certo senso, opportunamente, le minori società amichevoli, che potevan pur essere le combriccole, e cricche, e consorterie. Sentendosi, con più ampio respiro, federati in una più grande lega o famiglia, gli uomini sembrano dimenticare i più particolari interessi e sentimenti, per pensare al maggior bene dei più o di tutti. In questo atteggiamento filantropico-sociale passano molti più giornate all'anno, e più ore di giornate; ma, in realtà, mi avverte subito qualcuno, quanto al dimenticare i particolari interessi potrei essere in errore, e mi addita anche le *categorie*, che son già individui turbolenti nella collettività. Ma avrei sempre modo di rispondere, che il particolare vantaggio è la risultanza del miglior bene di tutti, o, viceversa, che dei beni particolari è per formarsi l'armonia dell'universale soddisfazione e contentezza!

Insomma, questo almeno è vero: che si va di più alle adunanze e di meno a veglia. Questo accade nelle città grandi, e non poco pure in quei paesi dove seguitano ad esserci le visite serali – *quando la mora è nera, un fuso per sera* –, e si chiamano *vegliarini* coloro che, di casa in casa, a turno si trovano a veglia.

Gli amici del circolo, del caffè, delle adunanze, sono un po' diversi, perchè son molti di più, e in luoghi meno domestici, e intimi, che quelli delle veglie, delle passeggiate.

Ancora le so quelle passeggiate sul tramonto, tranquille – sempre per quella stessa strada, forse l'unica strada, del villaggio e del borgo. Quei due o tre, son sempre insieme: andiamo a prendere il tale; riaccompagnamo il tal altro. Buona sera e buona notte! Sempre, press'a poco, le medesime cose, i medesimi discorsi: sempre, indubitatamente, i medesimi sentimenti. Magari, fino alla monotonia.

Oggi c'è più varietà, e più scambio, senza dubbio. Quanta gente si muove, s'incontra, si conosce, si scrive; e anche si lascia e si dimentica! Da una villeggiatura all'altra, da un'Esposizione all'altra, da un Congresso all'altro! E s'incontrano anche brave e buone persone, diamin mai, e ci si sta volentieri insieme, ma *ruit hora* e altre persone vengono e vanno nel nostro cuore e nella nostra memoria.

Mi accorgo di non avere ancor accennato ciò che mi apparisce la maggiore difficoltà, generalmente parlando s'intende, al formarsi e perpetuarsi nel tempo nostro, nella veloce ora corrente, di vere amicizie; anche per esperienze fatte personalmente, o da altri il cui esempio e la cui attestazione hanno per me grande valore.

Poichè ho detto *generalmente parlando*, non sono obbligato a fare quelle dichiarazioni di forme e sottoforme d'amicizia – e per età, e per gradi, e per sesso –, che hanno dato materia a tante sottili e felici analisi di scrittori antichi e moderni. Se qualche valore hanno questi rilievi, lo hanno (sebbene possa parer vero proprio il contrario) lo hanno nella loro *generalità*; perchè, insomma, potrebbero cogliere una particella di novità che è nella maggior parte dei casi.

Nonostante contrarie affermazioni e apparenze, nonostante l'altruismo, il francescanismo, il tolstoismo, che si vanti o si celebri, poche

età hanno avuto come la nostra l'egoismo quale carattere proprio. Il che non vuol dire che non ci siano ancora eroi e santi della carità. Ma quando è troppo desiderato, e presente ai cuori, il benessere materiale e si tendono mani e intelletti verso la conquista di esso, che per troppa gente è la sola unica meta, come il solo unico piacere, è naturale, è inevitabile che di questa cupidità dello spirito si colori, quasi, e si appanni ogni altro sentimento.

A voler piacevoleggiare, si potebbe ricordare il *compagno scompagno* del Trilussa; a voler esser seri, magari pessimisti, bisogna dire che è perso l'amico quand'è fatto socio o collega.

E sarò pessimista; ma vorrei che mi si indicasse frequente, comune, il caso di accordi perfetti di anime anche là dove le disgiungono e separano i miraggi della vita: promozioni, onorificenze, cariche pubbliche, guadagni.

Ne godrei molto: e due amici, concorrenti alla stessa cattedra, aspiranti allo stesso collegio politico, esercenti la stessa industria nella stessa strada; due amici, veri, schietti, mi farebbe piacere di conoscerli; anche perchè li vorrei metter vicini a que' famosi amici, classici o romantici, che mi son proposto di non citare.

Nè vorrei passare, per fare una citazione nuova, da *laudator temporis acti*, nè aver l'aria di credere che tutti gli amici di prima fossero *amici eroici*. Starei sempre a sentire chi mi svelasse le ipocrisie e le infedeltà di quelle vecchie amicizie, e risponderei sempre:

— Amico (è un modo di dire), parliamo, piuttosto, di quello che succede oggi. Incoraggiamo, pure, i nostri ragazzi a creder sempre, e a ripetere alla fine del loro componimento sull'amicizia: *il vero amico è un vero tesoro*. Non è facile trovarlo!

ORAZIO BACCI.

DA BOLOGNA AD ASSOUAN

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

I.

La partenza nostra da Bologna avvenne di gennaio, e di primissimo mattino (ore 3) per potere essere a Brindisi in giornata; il treno filò con una velocità di 38 chilometri all'ora, la grande velocità dei così detti treni diretti della linea di Ancona, e ci mise a Brindisi alle 23 con un'ora di ritardo, tanto per non venir meno alla tradizione.

Il viaggio nostro non mancò in principio di qualche contrarietà e prima fu il ritardo di oltre dodici ore del piroscafo su cui dovevamo imbarcarci; l'ora di partenza doveva essere il mezzogiorno, e si partì invece dal porto di Brindisi alle due dopo mezzanotte. Il piroscafo, l'*Amphitrite* del Lloyd Austriaco, per quanto di piuttosto venerabile età (ultratrentenne) e di una velocità in relazione (11 nodi, poco più di un buon cavallo corridore), ci presentò requisiti di sufficiente *confortable*, e primo, quello di una buona, scelta e assai variata cucina, che avrebbe meritato un mare più calmo perchè potesse essere apprezzata da un maggior numero di viaggiatori. Invece altra contrarietà di questo principio di viaggio fu il mare assai cattivo che ridusse a due o tre soltanto i non sofferenti, sebbene il piroscafo, avendo grosso e pesante carico, potesse presentare maggior resistenza all'urto delle onde. Resistenza, ma non impenetrabilità... giacchè una notte si ebbe l'acqua nei letti e un'altra notte le cabine inondate!

Durò la traversata quattro giorni e mezzo anzichè tre e mezzo a causa sempre del mare tempestoso. In alto mare non si fu che dopo Candia, sino a Candia si ebbero in lontana vista le coste dell'Albania prima, quelle di Grecia e di alcune sue isole poi. Candia la più vicina alla nostra rotta non fu alla portata d'occhio che a sera inoltrata, ma la mancata vista delle sue coste meridionali, aride del resto e disabitate, fu ben compensata dallo spettacolo che potè presentare ai « non sofferenti » la maestosa notte fra il tumulto dei flutti increspati di argento dal raggiare di una luna nitidissima e l'apparizione fantastica, lontana, di una vivida luce che ogni tanto si irradiava dal potente faro dell'isola!

Nel porto di Alessandria ci attendeva l'ultima contrarietà... ma d'altra parte fu somma ventura, che questa contrarietà e cioè una furiosa tempesta ci investisse appena entrati nel porto, poichè l'esserne ancora fuori avrebbe rappresentato forse un pericolo, certo poi un grave disagio in balìa delle onde, temuto dallo stesso equipaggio. Ancorati invece nel porto senza poter approdare, si ebbe soltanto la noia di aggiungere altre nove ore alle tante già perdute.

Il finire di questa tempesta ci riservò poi in porto un ben grandioso spettacolo. Il cielo, tutto cupo oltre che per nubi anche pel turbinìo della sabbia che il vento aveva strappato al deserto libico, cominciò a rischiararsi alquanto, e il sole sotto l'ormai trasparente velame di nebbia apparì non colla sua solita sembianza abbagliante, ma con quella invece placida e poetica di cerulea luna. Spettacolo questo mai visto, strano, indimenticabile! E intanto l'arcobaleno sorgeva vivace e superbo dal deserto, i contorni dell'orizzonte già prendevano una limpidezza rosea di cielo al tramonto e Alessandria appariva ai nostri occhi ammantata come in uno sfolgorìo orientale di colori!

Alessandria.

Cessata in modo così pittoresco e imponente la tempesta e dopo un'altra tempesta di lunghe e noiose formalità, per misura sanitaria specialmente, causa le esagerate e anche maligne voci di morbo asiatico in Italia, si riuscì finalmente a prendere terra. Qui venne subito a noi il rappresentante dell'Agenzia Cook a salvarci dalla ridda assordante e diabolica di una gente che appariva agli occhi nostri per la prima volta, una ridda di faccie di ogni colore, di vestiari di ogni foggia, di lingue di ogni specie... e alle 8 di sera in luogo che alle 10 del mattino, dopo tanto viaggio agitato, eravamo fermi e tranquilli all'albergo, ma per riposare ben poco. La giornata e mezza perduta ci tolse e il maggior riposo e anche la visita di Alessandria, poichè, per non alterare in tutto il resto il programma nostro, dovemmo partire subito di primo mattino pel Cairo.

Fu la prima e perciò la più viva e la più curiosa impressione di questi paesi quella che noi avemmo nella corsa ferroviaria da Alessandria al Cairo. L'aspetto placido e selvaggio della nuova terra che lasciava indovinare la vicinanza di due deserti, le strade primitive percorse non certo da automobili, da biciclette e nemmeno da carrozze, ma da somarelli e più ancora da dromedari, che fanno in Egitto il servizio proprio da noi dei barocciai, i paesi coi loro tetri e scuri abituri, tutti di terra cruda malamente coperti di canne, con una apertura sola per l'entrata, ma poeticamente rallegrati e ombreggiati da gruppi di palme sorgenti a ogni passo fra abituro e abituro, tutto

ciò formava un insieme che dava agli occhi nostri un ben strano e nuovo godimento: godimento che diveniva ancor più geniale, più interessante e fantastico ad ogni fermata nelle stazioni. Qui finalmente vedevamo i tipi varî di questa già tanto varia popolazione e cioè il bruno, fiero e slanciato tipo egizio, tipo bellissimo, frammisto al floscio e panciuto mussulmano, allo scurissimo moro nubiano e al nero sudanese; vedevamo il variopinto vestiario, l'abito europeo misto alle larghe, lunghe e severe sopravesti degli orientali che da lontano e superficialmente guardati dànno anche agli uomini la figura di donne. E anche le donne finalmente vedevamo, tutte coll'abito nero severamente chiuso di monaca, serico quello delle agiate, non serico e molto sucido e consunto quello delle popolane: quasi tutte poi col viso coperto dal tradizionale velo, nero in gran parte, ma anche bianco e caratterizzante le più distinte o le più giovani. E il muoversi, l'affannarsi attorno al treno di questa variopinta folla che ha presto saputo apprezzare tutte le comodità del progresso moderno, il suo vociare rumoroso (caratteristica di ogni folla orientale e meridionale) costituivano per noi uno spettacolo che non poteva più brillantemente iniziare la serie delle impressioni incancellabili.

E molte, grandiose e nuovissime ce ne procurò subito il Cairo, dove appena arrivati si ebbe l'occhio rallegrato da una stazione tutta diversa da quelle tetre, soffocate e affumicate d'Europa, gaia invece ed allegra nella sua decorazione moresca. Grandissima città e anche molto popolata, circa 650,000 abitanti, è il Cairo; assai moderna nel centro, ha larghe e signorili strade, negozi sontuosi, una animazione poi di vera capitale, dove talvolta il passaggio dei trams, delle carrozze e dei più bizzarri veicoli rende, come a Londra, a Parigi e a Napoli, difficilissima la circolazione. Ma è animazione ben diversa da quella delle capitali occidentali: europei, egiziani, turchi, beduini, nubiani e sudanesi colle loro carnagioni diverse e coi loro costumi variatissimi, donne orientali severamente coperte ed europee quasi invece scoperte, automobili, equipaggi signorili, carrozze pubbliche, modesti e graziosi somarelli montati da indigeni e da forestieri, venditori ambulanti di ogni specialità egizia, ma più che tutto di fiori, formano tale un insieme variato e pittoresco, che non è certo possibile trovare in una capitale dell'occidente nostro!

Somarello arabo.

Il centro principale della città è una vasta piazza che racchiude un giardino (El Ezbekiyéh), bellissimo per vegetazione, per varietà e leggiadria di fiori, per ricchezza e maestà di alberi. Attorno alla piazza, sono sontuosi alberghi, vari edifici pubblici e il teatro primo del Cairo, il teatro Kediviale detto come a Parigi «l'Opera». Vi agiva una compagnia lirica italiana, non certo di primo ordine, con un esteso repertorio nella massima parte di opere dei nostri sommi maestri antichi, di alcune di stranieri altrettanto sommi e di altre infine dei moderni maestri, ma non ci fu dato sentire che una di queste ultime e anche malamente cantata... Il primo teatro del Cairo certo non risponde

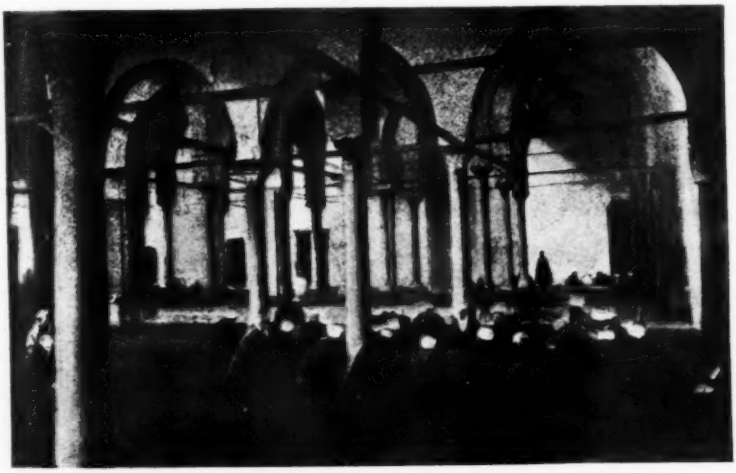
alla pomposa sua denominazione, è della dimensione dei nostri piccoli teatri di provincia, tre ordini soltanto e il loggione, e ha una decorazione, specialmente del soffitto, di assai cattivo gusto. Unica nota caratteristica e nuova di quel teatro, europeo in tutto anche nel pubblico visibile, sono i palchi per le signore mussulmane, artisticamente velati da una leggera ed elegante tendina di *tulle* a bianchi ricami, e dietro la quale, aiutati un po' a dir vero anche dall'immaginazione, pare di vedere quegli occhi neri, profondi, saettanti, resi ancor più espressivi da artificiali ombreggiature, che sono il grande fascino delle donne orientali!

Una via al Cairo.

La nota distinta del grande movimento di questa capitale orientale è anche costituita dalla proprietà ed eleganza delle carrozze pubbliche (*victorie*), tutte a due cavalli di razza araba, forti corridori, aggraziati, in gran parte bianchi, piccoli piuttosto e robusti: ne notammo anche dei superbi attaccati ad equipaggi signorili. Ma notammo pure e anzi esperimentammo nelle molte escursioni nostre la resistenza, la robustezza e la velocità dei graziosi somarelli che sono in Egitto coi dromedari e coi cammelli le più comuni e le più usate bestie di trasporto. La parte più allegra di tutte queste escursioni fu appunto costituita dalle sbrigliate galoppate su queste buone e brave bestiole. Fu solo nelle gite più estreme e cioè a Edfou e ad Assouan che li trovammo deboli e assai malsicuri, tanto che si ebbero alcune cadute sebbene si facessero tutt'altro che sfrenate corse; questione forse di razza, di clima ed anche di nutrimento.

Se bella e grandiosa è la parte moderna del Cairo, che va ricordata anche per i comodi suoi portici, così strani a vedersi in luoghi tanto diversi dai nostri e che sono un ben gradito richiamo della nostra Bologna, assai poi caratteristica è la parte dei vecchi suoi quartieri arabi. Le larghe piazze e le comode vie cedono il posto alle viuzze strette e pittoresche dalle case di stile arabo e moresco colle grandi finestre, tutte a griglia, chiuse, misteriose: ed è in questo dedalo di strette vie dove si addensa tutto il variato e multiforme commercio minuto, dove si muove confusamente e rumorosamente la più

variopinta folla, dove sono i tanto famosi bazars delle più rinomate specialità orientali. e per le quali si arriva alla celebre « Gaima el Azhar » moschea ed Università insieme, in cui si ha l'idea più strana e più originale dei costumi, della vita e degli studi di questo popolo. Sono dodicimila circa gli studenti di questa unica Università egiziana (più di quanti ne contava Bologna al tempo medioevale dei glossatori), e in essa cominciano e finiscono l'intero corso di istruzione dalle scuole primarie sino agli studi superiori. Nei vasti cortili e nelle aule tutte aperte di questo immenso Ateneo, dove non si può entrare colle scarpe (buon motivo di sciopero questo per gli studenti nostri!), si vedono a gruppi accoccolati a terra questi studenti venuti da ogni parte dell'Egitto e di ogni età, che fanno un



Interno della Università.

gran vociare, ma senza lasciar proprio capire, meno alcuni pochi solitarî, se veramente stiano riuniti per studiare o piuttosto per fare solo del chiasso; ciò che soltanto si capisce, perchè si vede, è che molti mangiano. Nel suo insieme però questa ben bizzarra Università, dove non si tollerano le scarpe, ma si lascia che ogni curioso entri e distragga dalla serietà degli studi, è certo la più caratteristica particolarità del Cairo e ogni europeo non dovrebbe mancare di visitarla.

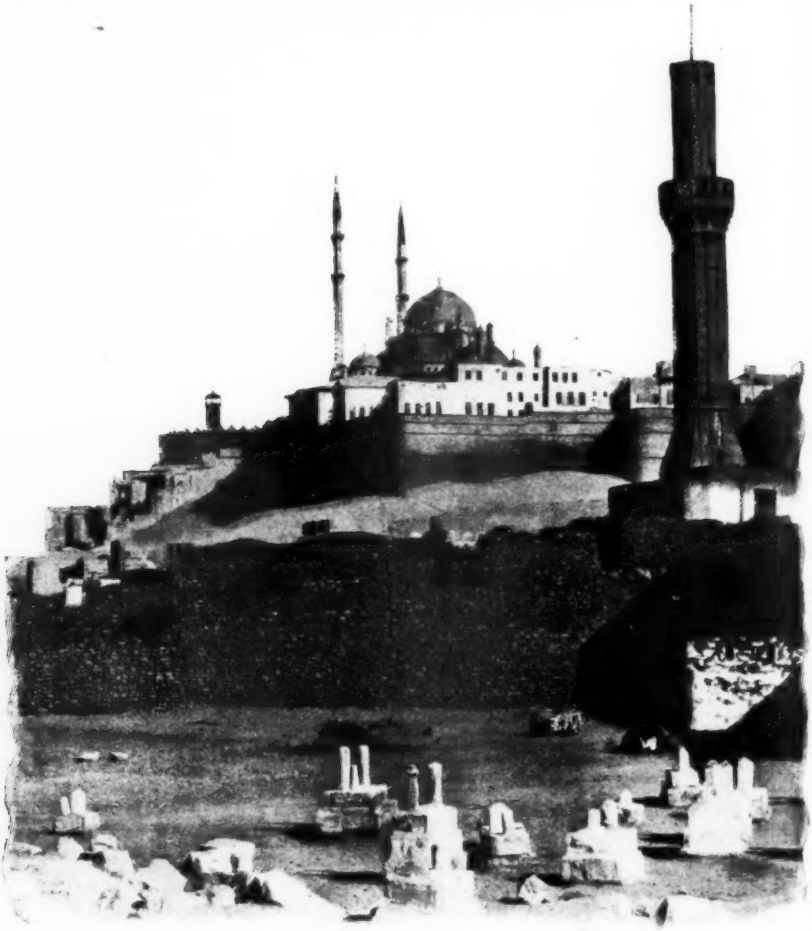
Altro luogo assai interessante è il vecchio Cairo che ben denota l'antica sua età, tetro, scuro e abbandonato, dove pare piuttosto di essere in uno dei tanti squallidi paeselli dei fellahs (1). È una misera

(1) Sono gli indigeni di religione mussulmana che costituiscono la classe agricola dell'Egitto, la più povera e la più numerosa: vi sono poi in Egitto:

I copti, indigeni essi pure ma cristiani, diversi da noi di dogma, non ammettendo che una sola natura la divina, in Gesù Cristo (monofisiti); abitano a preferenza le città e si dànno ai vari mestieri e alle varie professioni:

I beduini, arabi nomadi, abitatori a preferenza del deserto e delle sue vicinanze: ad Assouan, come si vedrà, vi è appunto un villaggio abitato da beduini della tribù dei Bicarin;

popolazione la sua, quasi tutta di copti: vi si vede una chiesa copta assai antica e molto interessante ma anche assai mal tenuta, sebbene si veneri in essa una cripta, dove è pia tradizione sostasse la Sacra Famiglia al tempo della sua fuga in Egitto.



La cittadella del Cairo.

Molto interessante è pure la visita all'isola di Roda a cui si giunge a mezzo di una barca dal vecchio Cairo: è il luogo dove, sempre secondo le antiche tradizioni, Mosè fu salvato dalle acque:

Gli arabi, propriamente detti, che sono un misto di orientale e di europeo e che costituiscono la borghesia indigena delle città: si dànno per la maggior parte al piccolo commercio, ai modesti impieghi e al servizio come domestici;

I turchi, che sono pochi, benchè l'Egitto sia Stato tributario della Turchia e la dinastia Kediviale sia di origine turca; occupano in gran parte uffici pubblici;

vi si trova un giardino che dovrà essere un incanto in piena primavera, se già in gennaio lo si ammira superbamente rigoglioso. E si ha poi una idea dei costumi press'appoco uguali a tutti i popoli orientali e meridionali, nel vedere la indifferenza con cui la bassa gente fa prima la sua abluzione nel Nilo, per poi berne l'acqua e proprio nel punto più sudicio del Cairo quindi anche del fiume.

Altre e tutte nuove e tutte strane impressioni di questa vasta metropoli egiziana, come quelle della immensa e imponente cittadella, prima affermazione di dominio mussulmano, del primo tramonto orientale che di lassù potemmo ammirare, dell'immenso e magnifico giardino zoologico, dei suoi cortei nuziali e più ancora di quelli funebri, meriterebbero di essere qui particolarmente fermate: ma lo studio di essere quanto è più possibile brevi obbligano a finir qui questa prima parte di narrazione (1).

I levantini, e cioè gli immigrati dal Levante (Siria, ecc.) che si sono naturalizzati egiziani: esercitano insieme ai greci i più importanti commerci, le più grandi industrie e costituiscono sempre coi greci la classe più ricca dell'Egitto;

Gli armeni, che costituiscono una classe notata per la sua atttività e per la sua intelligenza: conosciuti per la eccezionale e grande loro facilità d'imparare ogni lingua straniera sia orientale che europea, occupano impieghi elevati nell'amministrazione e nel commercio, sono a preferenza ricchi gioiellieri ed orefici;

E infine gli europei, primi per numero gli italiani, oltre a 50 mila, dati per la maggior parte ai più umili mestieri; e primi naturalmente per potenza e influenza gli inglesi (circa 15 mila), che sono ora i veri dominatori dell'Egitto.

Molto conosciuta in Egitto è la lingua italiana, poco invece la turca; la lingua più comune e più parlata, quella del luogo, è l'araba.

(1) Un cenno, il più breve e il più sommario possibile della storia d'Egitto, è necessario per non dovervi alludere ogni volta che si sarà in presenza di uno dei tanti monumenti dell'antichissima potenza egiziana. Essa precede la potenza romana di circa 2500 anni; fu Mene il fondatore della prima dinastia e di Menfi la più antica città dell'Egitto (circa 3300 anni a. C.: fondazione di Roma 753 a. C.). Tre sono le epoche della storia egizia ripartita in venti dinastie, epoche così denominate: antico impero, impero medio, nuovo impero. Il primo dell'antico impero fu Zozer che costruì la piramide di Sakkara vicino al Cairo (circa 2500 anni prima di C.!); anche tutte le altre piramidi rimontano circa alla stessa epoca e sono quindi i monumenti più antichi del mondo. L'antico impero finisce colla 11ª dinastia, l'impero medio comincia colla 12ª e finisce alla 16ª, lasciando memoria di un grande progresso e di una grande prosperità del paese; infine il nuovo impero (1580-1090 a. C.) che fu l'apogeo della prosperità e della potenza egiziana comincia colla 16ª dinastia e termina colla 20ª. È l'epoca dei re dal nome di Ramsete, uno dei quali è ritenuto come il Faraone della storia biblica; i monumenti più belli, più imponenti, e più antichi dell'Egitto dopo e per quanto a gran distanza dalle piramidi, rimontano a quest'epoca.

Alle tre epoche ora nominate succede quella detta dei re stranieri (1090-663 a. C., 21ª-25ª dinastia), quindi la bassa epoca (663-332 a. C., 26ª-30ª dinastia) che segnò in principio un nuovo periodo di grande prosperità (26ª dinastia, 663-525 fra i suoi re Amasis, epoca detta del rinascimento egiziano) seguito dalla conquista dell'Egitto per parte di Cambise, ultimo re della bassa epoca Nectanebos fondatore del famoso tempio di Philae. Nel 332 a. C., anno in cui Alessandro il Grande tolse anche l'Egitto ai persiani, comincia l'epoca, molto brillante e fiorente essa pure, dei Tolomei, alla quale rimontano altri monumenti della bellezza ed imponenza di quelli dei Ramseti e che finisce col famoso episodio di Cleopatra ed Antonio e colla battaglia di Azio. L'Egitto diviene così conquista romana (30 a. C.), dura la dominazione romana sino al 395° anno dopo C., succede ad essa la bizantina (395-640), poi la saracena e mammalucca (640-1517) e infine dal 1517 la dominazione turca che nominalmente è anche l'attuale.

II.

La prima escursione fu naturalmente alle Piramidi di Gizè e fu comoda, divertente, interessantissima. Il tram conduce quasi ai piedi di esse, percorrendo parte del Cairo moderno e dando modo di vedere altre cose curiose del luogo: un funebre corteo signorile mussulmano con varietà e sfarzo di accompagnamento, del quale la parte più caratteristica, e diciamo anche degna d'ammirazione e imitazione, è un gruppo di buoi destinati poi al macello per distribuirne la carne ai

Le Piramidi.

poveri; lunghe file di dromedari carichi; un gruppo singolare di tacchini che passeggia ordinatamente, come una compagnia di collegiali, nel centro della città, sotto la guida di chi ne fa commercio; e un boschetto, vero eden di ombra e di frescura, dove sono raccolti, come in un gigantesco mazzo, superbi fichi d'india, la pianta meravigliosa tropicale dai rami discendenti, che toccando terra mutansi in nuove radici di nuovi tronchi.

La strada (circa chilometri 16) che va alle Piramidi è una delle rare, forse l'unica, fuori città e in Egitto, che sia ben tenuta e comoda anche per biciclette e automobili; le altre, che hanno, credo, sola origine quella del transito secolare e che non conoscono certo nè massicciata, nè inghiaiamenti, nè regolatori fossi di scolo, sono possibili soltanto ai dromedari, ai somarelli e ai pedoni.

L'aspetto delle Piramidi, che sorgono dove comincia il deserto di Sahara e ne sono quasi l'imponente ingresso, sebbene vi si arrivi già tanto prevenuti, non può a meno di suscitare enorme impressione. Non pare credibile che mano d'uomo alla distanza di 4600 anni abbia

La Sfinge.

Uno dei colossi.

potuto costruire moli così colossali! Se ne ammirò la mole, la costruzione, l'altezza (147 metri la maggiore), si ammirò pure la famosa Sfinge, superbamente posta davanti alle Piramidi a guisa di un mastino di guardia... E fu poi un passaggio ben fantastico e gradito, quando, dopo avere viste tutte le meraviglie di questo vasto e antichissimo campo di morte, si venne al Mena House Hotel, sontuoso albergo tutto pulsante di vita moderna, posto fra un'oasi di verdura e al limitare del deserto, quindi assai indicato agli ammalati come il miglior luogo per respirare l'aria sua secca e saluberrima. Fu qui che si fece colazione; e la bontà delle vivande, la numerosa e distinta società in mezzo alla quale ci trovammo, una fina orchestra, tutto concorse a rendere gradevolissime le due ore passate in questo elegante e signorile ambiente.

L'altra gita fatta dal Cairo fu alle ruine di Menfi, ai colossi di Ramsete e al Serapeum. Si arriva in ferrovia sino ad un paese detto Bedrachein, poi a cavallo di buoni e vispi somarelli, attraverso ad ubertosi campi e per luoghi dove già sorgeva l'antica Menfi, ai due colossi di Ramsete II; uno dei quali, il più grande qui riprodotto, monco di gambe, lungo oltre a 13 metri e coll'orecchio che misura mezzo metro, impressiona anche gradevolmente per la dolcezza e nobiltà di tratto delle scolpite sembianze di quel re.

Giovanetta egiziana.

Si giunse poi al paese di Sakkara attorno a cui era un tempo la necropoli di Menfi; e fu interessante assai la traversata di questo paesetto dall'aspetto pienamente barbaro e selvaggio, coi tugurî simili a tane, coi crocchi di vecchie e assai brutte donne che, accoccolate davanti alle soglie, meglio che persone sembravano scimmie; mentre in mezzo ad impronte così barbare si notavano due espressioni di vita moderna, e cioè una macchina Singer ed un mulino mosso da una vecchia locomobile di trebbiatrice. Passato Sakkara, assai strano e caratteristico è il percorso: da una parte la fertile campagna con variate culture di prato, grano ed ortaglie diverse, comprese cocomere che con nostra meraviglia vedemmo già in commercio; e dall'altra, separate le due parti nettamente da una linea quasi appositamente tracciata, la gialla ondulazione del deserto. E in pieno deserto ci inoltrammo, rasentando altre piramidi, fra cui la più antica, la piramide a gradi, costruita dal re Zoser della terza dinastia (2900–2400 a. C.) per giungere al Serapeum. È il Serapeum il grande monumento funerario dove si seppellivano gli Apis, tori consacrati al dio Ptah, la divinità

prima di Menfi; ed è impressionante, solenne, il penetrare in quelle gallerie sotterranee e discendere sino alle tombe dei ventiquattro Apis, tenebrosi antri scavati nella roccia e contenenti sarcofaghi enormi ritagliati quasi tutti da un blocco solo di granito. Si vede e si ammira uno di questi blocchi, il più enorme di tutti, greggio ancora e abbandonato in una galleria sino da quando forse cessò il culto degli Apis.

La colazione, portata dall'albergo, ci fu servita nella così detta « casa di Mariette » dal nome dell'illustre egittologo francese, a cui devonsi i maggiori e più importanti scavi egiziani, e poscia, rimontati i baldi somarelli nostri, sui quali talvolta ci abbandonammo a sfrenate galoppate, si rifece la strada sino a Bedrachein, rivedendo con interesse le campagne, i paesi e i tipi speciali egiziani, fra cui bellissimo quello di alcune giovanette, e assai caratteristico quello dei « cheikhs », capi di villaggio, assisi sui loro dromedari.

Minyè sul percorso Alessandria-Assiout.

Questa ultima escursione segnò anche l'ultima giornata di nostro soggiorno al Cairo; il mattino dopo prendevamo l'espresso della linea del Nilo, e attraverso a pittoresche e vaghe cittadine dalla impronta sempre più tropicale poste sulla linea, fra impressioni dell'ambiente egiziano ancor più vive e più forti di quelle provate nel tragitto Alessandria-Cairo, arrivavamo nel pomeriggio ad Assiout, la più importante città della riva. E qui finalmente, col nostro imbarco sul comodo ed elegante battello *Amasis* della flottiglia Cook, cominciò la parte più amena e più emozionante di questo nostro viaggio.

III.

Molte e molte cose attraggono in Egitto: le remotissime memorie storiche, gli antichi monumenti che ad esse si collegano, il clima, gli orizzonti orientali e i costumi tanto strani e diversi, ma nessuna eguaglia la potenza di attrattiva del Nilo. Le sue acque limacciose ed

abbondanti, sapientemente utilizzate, formano la ricchezza dell'Egitto; le campagne lungo le sue rive, strette fra i due deserti che in qualche punto quasi arrivano a tuffarsi nelle sue acque, presentano all'occhio meraviglia di prodotti, leggiadria di paeselli selvaggi fantasticamente chiomati di rigogliose palme e di altre superbe piante orientali, incanto di tramonti fiammanti, di placidi, iridescenti, lunghissimi crepuscoli! E i giorni passati lentamente sulle sue acque rimarranno il ricordo più caro e più entusiastico di questo tuffo nostro nelle fantastiche idealità dell'Oriente!

Battello Cook.

Il battello dell'Agenzia Cook, che fu l'albergo galleggiante nostro di tutti questi giorni, si chiamava *Amasis* dal nome del Re che fu stimato uno dei sei più grandi legislatori egiziani (bassa epoca 663–525 a. C., 26ª dinastia). La proprietà, l'ordine, il « comfort » trovati in questo battello meritano bene ogni elogio: comode e assai ben messe cabine, distinzione e profusione di trattamento, servizio serio, preciso, ben disciplinato, fatto in maggior parte, come in tutti gli alberghi dell'Egitto, da nubiani, tutto insomma vi era in piena rispondenza alle moderne esigenze. La vita quindi fatta su questo battello, quando non era deliziata dalle escursioni, fu un beato, placido, piacevolissimo riposo, fra compagnia in gran maggioranza assai simpatica, fra letture adattate alla poesia dei luoghi.

Come potere dimenticare le ore deliziosamente trascorse a contemplare dal battello i tramonti e i lunghi crepuscoli orientali! Scendeva il sole lentamente maestoso dietro le rive del Nilo dardeggiando su di esse e sulle montagne dei due deserti gli ultimi suoi raggi di calma e dorata luce: durava la luce, prima più viva poi man mano addolcendosi e svanendo, ben quasi due ore, e su questa luce come fra

un'aureola di roseo bagliore, meglio spiccavano i boschi di palme e di acacie, i selvaggi paeselli, i minareti slanciati, le gialle montagne...! Erano ore di contemplazione, di raccoglimento, ore in cui più si era presi dalle idealità della mente, dagli slanci del cuore! Ed era appunto nel momento del tramonto che noi vedevamo i mussulmani dell'equipaggio nella loro semplicità di credenti portarsi ad uno ad uno alla prora del battello e volti verso l'oriente innalzare compostamente le loro invocazioni verso il cielo... Imperocchè, siano pur diverse le religioni dei popoli, ma il Cielo è pur sempre la più alta idealità di tutte, ed è sempre al Cielo che ogni anima ardentemente aspira! Così, anche misticamente finivano queste indimenticabili giornate sul battello; dopo il pranzo, la piacevole e brillante compagnia specialmente di due francesi, qualche partita a dama e ad altri giuochi, negli ultimi giorni poi anche la musica con cui ci deliziò un signore irlandese salito sul battello ad Assouan, un vero prodigio nel ricordare a memoria i più svariati pezzi d'opera e nel suonarli anche con molta espressione e sentimento, ci facevano arrivare all'ora del riposo, come si fosse passata la serata fra le distrazioni di una grande città.

Caratteristiche poi ed assai interessanti sono le particolarità che si presentano agli occhi di chi percorre il corso del Nilo. Si avverte anzitutto, come debbano essere questi luoghi di molta attrattiva pei cacciatori, dalla grande quantità di uccelli che isolati o a nugoli si vedono sul fiume e sulle campagne. Graziosi uccelletti che richiamano le nostre cutrettole, ballerine – tortorelle leggiadre, piccioni, trampolieri di vari generi (aironi, cicogne e anche i famosi ibis, gli uccelli cioè sacri dell'antichità egiziana) (1) – spaziano su questi luoghi ubertosi dove trovano tanto alimento di vita. I piccioni sono anzi specialmente conservati a cura dei « fellahs » per utilizzarne il guano a scopo di ingrasso dei terreni (si vedono infatti lungo il Nilo frequenti e alti fabbricati che sembrano fortini, con strisce bianche orizzontali formate da tanti vasi dove vanno queste bestiole a far nido); ma mentre è dubbio il vantaggio di questo ingrasso per la campagna egiziana già tanto beneficata dal *limos* del Nilo, è certo il danno che reca il gran numero di queste bestiole ai prodotti del suolo. Altri uccelli invece di una sicura utilità, propri di questa regione e che si vedono spesso raccolti in caratteristici e assai graziosi gruppi, sono gli struzzi, quanto preziosi per le loro penne, altrettanto originali per la loro conformazione e per le enormi loro uova. E infine uccelli comunissimi in Egitto, sebbene di assai diversa natura, sono gli avoltoj, il cui volo superbamente « plané » colpisce spesso l'occhio di chi naviga sul Nilo, a cui nulla può sfuggire di esso, nè casolare nè opificio, nè piccolo villaggio, perchè tutti indicati da un vociare confuso che è il saluto degli indigeni e l'accompagnamento di qualsiasi loro lavoro faticoso, essendo usanza orientale incuorarsi alla fatica colle grida e col canto. Si vedono le piccole città, alcune staccate e lontane dalla

(1) Nell'antico Egitto credevasi che le divinità si rivelassero sotto la forma di diversi animali. È così che si vedono rappresentate queste divinità negli innumerevoli disegni che istoriano tutti i monumenti dell'Egitto con teste di vari animali che erano poi essi pure ritenuti sacri: il dio Amon-Re la prima divinità egiziana colla testa di ariete; il dio Ptah colla testa di toro; il dio Horus (dio Sole) con quella di falco; il dio Thoout (dio Luna) con quella appunto di ibis, ecc.

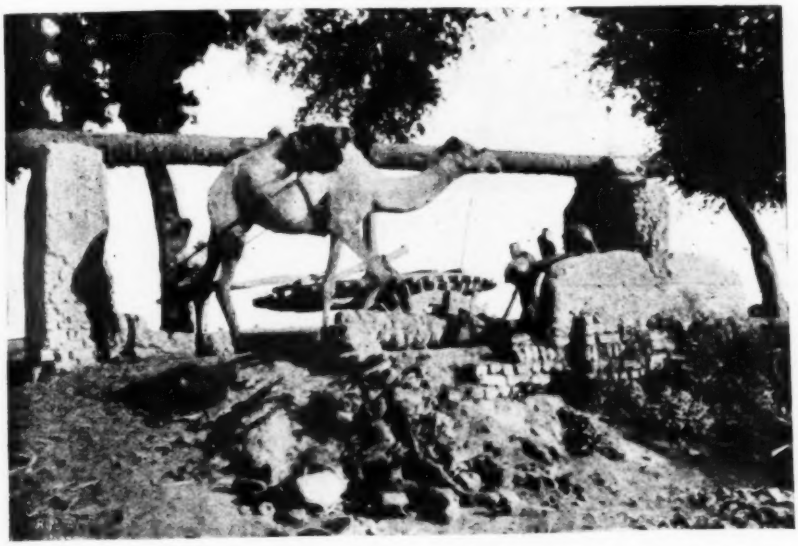
riva, presentarsi come un'apparizione confusa di terrosi tuguri, di case europee, di bianche moschee e di alti minareti, apparizione che all'ora del tramonto specialmente diveniva quanto mai fantastica e pittoresca! Si vedono piccoli villaggi tuffantisi quasi nel Nilo, abbelliti e protetti in ogni angolo da alte e slanciate palme, e i loro abitanti discendere al fiume per provvedersi di acqua che introducono in otri di pelle di capra chiamati « sakka ». E grandiosi zuccherifici, impianti moderni di prese d'acqua, si alternano coi primitivi sistemi ad altalena (chadouf) o a ruota, mossi da un magro bue, da un somarello, anche da un dromedario, ma più spesso dagli stessi « fellahs », espressione questa

Portatori d'acqua.

della più lontana primitività. Giacchè contrasti come questi costituiscono la particolarità che più colpisce in questo paese il viaggiatore: sul margine del deserto la più rigogliosa vegetazione, sulle strade il dromedario e di fianco la rapida vaporiera, il tetro abituro e la palma superba, il cristiano vicino al turco, la razza bianca alla nera, il biondo inglese al nero sudanese e la donna dagli impenetrabili velari accanto alla mondana che può al Cairo esporsi allettante, invitante, nei balconi delle più centrali e più animate contrade della città!

Fu tempo addietro definito l'Egitto « un arido deserto e una campagna magnifica fra due baluardi di montagne », e la campagna magnifica è appunto la valle che il Nilo percorre ed inaffia, mentre i due baluardi sono le catene di montagne del deserto libico (Sahara) e del deserto arabico. Nella maggiore sua larghezza questa campagna arriva a 22 chilometri circa, ma in certi punti si restringe a pochi metri, cosicchè avviene che i due deserti, spettacolo anche questo assai suggestivo, vengono quasi a incontrarsi nelle acque del Nilo. È una ben piccola parte dell'Egitto questa campagna, 33 mila kmq. di fronte a più di un milione, ma quale prosperità, quanta ricchezza rappresenta da sè sola, ora che i colossali lavori idraulici hanno per-

messo di distribuire e di utilizzare razionalmente le limacciose acque del Nilo! Senza considerare i canali e tutte le altre opere grandiose esistenti nel Delta, il triangolo avente per punta il Cairo e per base la linea Alessandria-Damietta, vi è da rimanere ammirati alla sola vista delle grandi dighe che attraversano in diversi punti il Nilo. La prima quella d'Eliopoli a nord vicino al Cairo, serve per mantenere sempre alla stessa altezza le acque del fiume nel Delta ed è, dopo quella di Assouan, la più importante e la più grandiosa. Le altre sono tutte al sud del Cairo e precisamente, limitandoci alla parte del Nilo da noi percorsa, ad Assiout, ad Esna dopo Louksor e ad Assouan.



Presa di acqua dal Nilo.

Assiout fu il punto di partenza del navigare nostro sul Nilo e la sua diga fu da noi avvistata, ma non avvicinata; la diga di Esné lentamente e maestosamente aprì i battenti delle sue grandi porte di ferro poste nel fianco suo di ovest per lasciar passare il battello e fu un passaggio assai interessante. È questa un'opera appena ora finita e che aumenterà anche più la estensione di terreno coltivato. Fa seguito ad essa, dall'altra parte del fiume, e noi lo vedemmo dal battello, un grande stabilimento di pompe, mercè il quale viene innalzata l'acqua a 25 metri per poi essere condotta e distribuita in lontana terra che era prima squallido deserto. Già 3000 seddans (mq. 4160 l'uno) e cioè quasi 2000 ettari di terreno hanno cambiata l'arida e gialla veste del deserto in quella ubertosa e verde del campo coltivato; ora lo stabilimento si sta ingrandendo e a lavoro finito saranno circa 20,000 ettari di terreno conquistati alla produzione e alla ricchezza.

L'ultima diga da noi veduta e che fu il punto estremo assieme all'isola di Philae di questo nostro viaggio è quella di Assouan (1ª cateratta del Nilo) ritenuta l'opera idraulica più grandiosa del mondo. Non si potè percorrerla a piedi causa i lavori in corso d'in-

nalzamento, ma pel violentissimo vento che ci accompagnò nella nostra gita all'isola di Philae, la barca dovette attraversare il fiume proprio sotto di essa e sotto la sua protezione, dandoci così modo di vederla a pieno nostro agio. È tutta in granito di cui vi è grande abbondanza in Egitto, è lunga quasi due chilometri (quella di Eliopoli non arriva a un chilometro, l'altra di Assiout è poco più di 800 metri), è alta 40 metri poco meno della torre Garisenda di Bologna, larga 30 alla base e 7 alla sommità, ha 180 porte in ferro che chiudono altrettante aperture e che vengono automaticamente alzate ed abbassate a seconda del bisogno a mezzo di forza elettrica. Nella estremità sua ad ovest vi è il canale pel passaggio dei battelli lungo due chilometri e chiuso da portoni enormi di ferro misuranti, quelli superiori, sino a 19 metri di altezza! I lavori di questa colossale opera eseguiti insieme a quelli della diga di Assiout durarono quattro anni (1898-1902) e costarono circa 100 milioni!

Per effetto di quest'opera si sono strappati al deserto 200,000 ettari di terreno e la ricchezza dell'Egitto si valuta cresciuta di 400 milioni. Quando il lavoro di alzamento, altri sette metri, sarà compiuto, raggiungendo tutta l'altezza circa della Garisenda, altri 400,000 ettari di deserto diverranno ubertosi terreni e la ricchezza dell'Egitto aumenterà ancora di circa un miliardo!

Come non ammirare tanta tenacia di volere e tanta ardita intraprendenza dei Governi anglo-sassoni che sono ora i faraoni dell'Egitto, in confronto alla ignavia dei tardigradi, retorici Governi nostri latini, paralizzanti ogni forza, ogni attività e ogni virtù di individui!

***

Dalla stazione ferroviaria di Assiout carrozze tirate da focosi cavalli arabi e lanciate a una corsa sfrenata, una vera corsa di pariglie, ci portarono in pochi momenti allo scalo e alle cinque del pomeriggio il battello salpava.

Subito e per prima impressione si ebbe quella indimenticabile di un tramonto sul Nilo; il giorno appresso si navigò sino a sera con un sereno superbo e con un'animazione di sole, che davano ancor più poetico risalto alla verdeggiante valle, alle gialle ondulazioni dei due deserti, ai boschi di palme e di acacie, ai paeselli selvaggi e alle leggiadre cittadine che man mano si presentavano agli occhi. A sera il battello si fermò a Nag-Hamadi, squallido paese dove la ferrovia attraversa il Nilo su ponte in parte girevole e aperto ai battelli solo di giorno. In un giro di un quarto d'ora che si volle fare nelle buie viuzze di questo villaggio, ci colpì una monotona nenia di suono e di canto, saggio di musica orientale, colla quale un pezzente (trovatore) intratteneva il pubblico di un assai lurido caffè, e una bottega di rigattiere ancora aperta, dove fra le più disparate e umili merci si vide persino un vecchio ritratto-oleografia della regina Margherita.

Ripresa al mattino la rotta, si fu presto al luogo che è il punto di partenza della gita al tempio di Denderah, sulla riva occidentale del Nilo; alla riva opposta vedesi in lontananza Kene città assai importante come ritrovo di tutti i pellegrini che vanno alla Mecca, trovandosi nel punto del Nilo più vicino al Mar Rosso. Fu la prima gita quella al tempio di Denderah che si fece dal Nilo e fu una delle più interessanti: montati su vispi e briosi somarelli, e ora di passo, ora

di galoppo, attraverso a bella e fiorente campagna, si giunge in una mezz'ora a questo tempio.

Simpatici i somarelli, ma simpatici tanto anche i loro conduttori, gli asinari, fisonomia birichina, intelligente, vivacissimi occhi, slanciata corporatura, il vero tipo egizio così giustamente ammirato. Sono giovanissimi e, per quanto sia sfrenata talvolta la corsa delle loro bestiole, sono sempre al loro fianco; conoscono le scorciatoje e sempre ne approfittano, ma molto e molto egualmente devono correre e nella corsa sono instancabili. Parlano un po' l'inglese che imparano alla meglio... ma la parola che è sempre sulla loro bocca e sulle bocche del resto di tutti gli egiziani poveri è *bakchich* che vuol dire mancia;

Asinari della Compagnia Cook.

il più restio ad imparare la lingua di altro paese non può venir via dall'Egitto senza almeno conoscerla. Con ben evidente malizia questi asinari, mentre aizzano le loro bestiole per farle correre, non fanno poi che ripetere e spesso anche con ostentato rimprovero « tout doucement – tout doucement », ma il loro fine è sempre quello di avere così più titolo al *bakchich* addebitando la maggiore loro fatica a chi è sull'asino. Uguali corse fanno anche i venditori di oggetti che asseriscono di aver trovati negli scavi e che sono invece sassi da loro lavorati, in forma di scarabei, di idoli egiziani, di mummie di ibis, di frammenti di iscrizioni, ecc. Uno di essi che aveva chiesto dieci piastre per uno scarabeo, in seguito ad un'offerta di due, corse per un'ora insistendo per un maggior prezzo, ma finendo poi col cedere l'oggetto per due piastre!

È il tempio di Denderah non molto antico, risalendo all'epoca degli ultimi Tolomei e dell'imperatore Augusto, ma uno dei più grandiosi e dei meglio conservati monumenti dell'Egitto. Tutti i suoi muri tanto all'interno che all'esterno sono istoriati con rappresentazioni e

figure dei culti, delle cerimonie e degli avvenimenti dell'epoca: sono figure piuttosto primitive e primitive ne sono anche le pose, specialmente poi curiose sono quelle femminili chiuse in un lungo e attillato abito che si stringe ai piedi precisamente come i vestiti moderni colla *entrave*... La moda dunque è sempre una ruota... ma è pure una ruota di assai lungo giro se vi può impiegare anche oltre tremila anni.

Di ritorno a galoppo da questa interessantissima visita, che già era sera, e ripreso posto sul battello, si rimase sino alla più tarda ora del crepuscolo ad ammirare lo spettacolo del tramonto ancor più bello di quello del giorno prima... e a pranzo finito, a sera inoltrata, il battello arrivava e si fermava a Luxor.

Luxor, il più celebrato soggiorno invernale sul Nilo, anche colla concorrenza ora di Assouan, rimarrà pur sempre luogo di grandi attrattive, poichè è a Luxor che si trova il maggior numero di monumenti dell'antichità e potenza egiziana. E attraente assai non può non essere questa piccola città anche pel signorile suo aspetto, pei sontuosi suoi alberghi, pei lussureggianti giardini, dove in gennaio già è una profusione di verdura, di fiori e di profumi, come da noi in pieno maggio. Dove è ora Luxor e tutto attorno, già fu Tebe la famosa città dalle cento porte costruita 2500 anni prima di C. e la capitale dell'Egitto dopo Menfi. Ebbe il suo periodo di maggiore potenza e prosperità sotto i Ramseti e appunto ai Ramseti si deve la maggior parte dei suoi monumenti.

La prima escursione nostra da Luxor, riuscita una delle più interessanti e delle più belle, anche perchè rallegrata da un cielo e da un sole fulgidissimi e da un delizioso fresco, persino in pieno meriggio e in pieno deserto, occupò quasi tutta la giornata e fu alla riva sinistra del Nilo dove è la necropoli di Tebe e dove sono le famose tombe dei re. Due isole o meglio due banchi di sabbia, quindi due bracci di fiume, si attraversano in barca per arrivare alla riva opposta: qui, montati sui soliti baldi somarelli, si fa anzitutto una sosta al tempio di Kourna, di Sethos I (19ª dinastia) e quindi si intraprende il lungo giro delle tombe del re.

Sono circa cinquanta e visitammo le più importanti, illuminate per cura del Governo egiziano a luce elettrica; specialmente grandiose ed imponenti sono quelle di Amenophis II (18ª dinastia), di Sethos I, detta anche di Benzoni dall'italiano che la scoprì, e di Ramsete III (19ª dinastia). Tutto in esse è oggetto della più viva ammirazione, la immensità della costruzione, il gusto artistico, la grandiosità architettonica, i bellissimi disegni, ma, più che tutto, le pitture dagli smaglianti colori, che sembrano di ieri e che precedono invece di milleduecento anni e più quelle tanto celebrate di Pompei. Nella cripta della tomba di Amenophis II e fra una mezza luce di gradevole effetto si vede il sarcofago del re e, dentro, la sua mummia che rende benissimo i lineamenti di quel sovrano: in una delle tante stanze di quel labirinto colossale scorgonsi tre altre mummie di persone appartenenti alla famiglia.

La visita alle tombe, tutte in pieno deserto e a notevole distanza fra loro, dà occasione ad allegre galoppate fra alte, selvaggie e dirupate montagne, che talora formano attorno alle tombe una specie di « latomie » siracusane, di proporzioni però più colossali e senza il verde che rallegra il fondo di quelle. Si varca poi a piedi una di queste montagne, per ammirare il panorama imponente dell'ondulato, intermina-

bile deserto da una parte e del superbo sfondo, che dall'altra presenta la striscia argentea del Nilo, l'ubertosa sua valle e Luxor la magnifica!

Il giorno seguente era una domenica. In una modesta e graziosa chiesuola di cappuccini dove entrammo al mattino notammo quanto più composto, più sentito, più solenne si dimostri il culto nostro in luoghi di religione diversa; di poi si intraprese, sempre coi fidi somarelli, la escursione attorno a Luxor fino a Karnak e nei luoghi dove un tempo fu Tebe.

L'attrattiva maggiore è qui costituita dall'immenso tempio di Karnak dedicato alla divinità egizia Amon, rappresentata in forma umana colla teste di ariete. Vi si entra per un viale fiancheggiato da sfingi e vi si vedono colossali statue, ma monche in gran parte,

Ramesseum.

alcune anche a terra, ed è all'ingresso di questo tempio che si ammirano i tre colossi rimasti, dei sei che vi erano (uno alto 14 metri presso il quale la statura comune di un uomo arriva assai sotto al ginocchio), e le maestose, alte colonne di dieci metri di circonferenza. Notevole è qui un obelisco posto davanti ai colossi, tanto è difficile vedere in Egitto questo monumento caratteristicamente egizio che invece si trova quasi in ogni piazza di Roma; erano due, ma il secondo esulò come altri e ora fa pompa di sè nella piazza della Concordia a Parigi.

Il giorno appresso si passò ancora all'altra riva e sempre sopra somarelli si arrivò al Ramesseum, grandioso tempio costruito da Ramsete II, solo per metà conservato, ma imponente ugualmente nella parte rimasta per le proporzioni colossali dei suoi piloni, dei pilastri e delle statue che li adornano; poi al piccolo tempio di Der-el-Medina, dell'epoca più recente dei Tolomei, assai grazioso e con

diverse pitture ben conservate, e infine al tempio di Ramsete III (Medinet-Habou) il più interessante e il più importante, esso pure ricco di gigantesche colonne, di cortili immensi e di colossali statue: dopodichè a galoppo e passando davanti ai colossi sedenti di Memmon, alti sedici metri, rappresentanti il re Amenophis III (18ª dinastia) e che sorgono dove era l'entrata del tempio, ora scomparso, di quel re, si giunse alla riva, dalla riva al battello, e in battello, mentre si faceva colazione, si riprese il cammino sul Nilo.

Il viaggio in battello da Luxor ad Assouan offre l'interesse stesso e la stessa piacevolezza di quello finora descritto. Meno popolate e più placide le rive, e i due deserti che vanno restringendosi contro il fiume, non lasciando in certi punti che pochi metri di terreno atto alla coltura. Ad Esnè, grosso paese che quasi tuffasi nel fiume e dove sorge la diga di cui già sopra dicemmo, è interessante seguire la manovra colla quale si aprono e si chiudono i portoni di passaggio della diga stessa.

Assouan.

La breve sosta poi fra i due portoni e nell'interchiuso canale, ci diede modo di osservare meglio i tipi più spiccatamente africani del luogo, venuti sulla riva in questo punto tagliata a picco, rumorosi e schiamazzanti come il solito, ad offrire merci e specialità del paese calate con un cordoncino fino al battello. Ferma in questo canale era pure una Dahabiyé, uno di quei piccoli battelli presi a nolo da quelle famiglie fortunate che, non avendo da far conti nè col tempo nè col denaro, possono dedicare tre mesi e una decupla somma di quella da noi spesa per fare lo stesso nostro viaggio e dove la famiglia può seguire la vita che farebbe in casa sua. Sulla coperta infatti del piccolo battello eravi lo scrittoio del capo di famiglia, il tavolo da lavoro della moglie, il pianoforte e i giuochi dei figliuoli... e anche steso all'aria il bucato di casa!

Al mattino del giorno seguente si prese terra ad Edfou... e fu qui che si cominciarono a trovare somarelli non più all'altezza della fama finora da essi acquistata, poichè nell'escursione al tempio di Edfou cominciarono alcuni della comitiva a cadere. Il tempio di Edfou

è uno dei più belli, è dell'epoca dei Tolomei, ha esso pure immensi piloni d'ingresso, grandi cortili, colonnati imponenti, disegni e sculture finissime e numerosissime camere. Dalla piattaforma di uno dei piloni, dove si arriva per una scala di 242 gradini, si domina il Nilo, la sua stretta valle e i villaggi, il tutto qui quasi schiacciato dai deserti; e il contrasto di tanta verdura lussureggiante e di tanta gialla desolazione, è spettacolo quanto mai impressionante, indimenticabile!

Fu questa l'ultima escursione dal battello nel nostro viaggio di andata; alla sera dello stesso giorno il battello arrivava ad Assouan punto estremo di questa sua corsa, e ad Assouan, prima di fare ritorno, si rimase quasi tre giorni.

V.

È la città di Assouan posta circa sul tropico... e fu con un calore analogo, che essa ci accolse. Durante tutto il nostro viaggio, il termometro si era mantenuto quasi sempre a 15° gradi di calore; appena ad Assouan, si passò a 24° all'ombra. Fu però una sola la giornata tropicale del nostro viaggio, e per fortuna nostra, giacchè altrimenti sarebbero state tutt'altro che piacevoli le escursioni varie fatte sempre col pieno sole del deserto: il giorno dopo, una bufera di vento freddissimo agghiacciò l'atmosfera, e la temperatura ritornò a bufera cessata quella deliziosamente fresca e ventilata dei giorni passati.

Donna nubiana.

Gradevole, piacevolissima è l'impressione che si ha subito di Assouan; si capisce che si è in un luogo tropicale, più africano, che si è alle porte di un altro paese, del paese nubiano. La vita e il movimento vi sono assai maggiori che a Luxor, la più strana mescolanza di tipi e di costumi colpisce e diverte lo sguardo: gli animali del deserto, e cioè il cammello e il dromedario, cominciano a prestare il servizio che altrove è delle vetture prima e degli asini poi, mostrandosi per le vie anche con signori o signore che troneggiano dall'alto delle loro gibbosità e subiscono l'ondulazione del loro tardo passo che deve essere molesta quanto

quella dei bastimenti in mare mosso. I suoi bazars poi sono di una varietà, di una animazione tali, da colpire per un certo aspetto ancor più di quelli sontuosi del Cairo. Più che le merci, e cioè i tappeti, le sciarpe, le penne e le uova di struzzo, le rosse scarpette e i lavori in rame battuto e in pelli d'ippopotamo, è la popolazione che vi si muove, l'oggetto primo delle strane impressioni del viaggiatore. Ai diversi e bizzarri tipi già notati nel Cairo, si aggiunge qui frequente il tipo nubiano dal colore bronzeo e dalla testa ricciuta, dagli anelli al naso ed alle labbra e dalle sopracciglie tinte in bleu che caratterizzano la donna nubiana. E molte e molte se ne vedono di queste donne, poche le belle, ma molte, e le vecchie poi specialmente, spaventosamente brutte.

Tipi di donne.

Assouan, l'antica Siene, il luogo d'esilio del poeta Giovenale, qui confinato pei suoi attacchi mordaci contro la Corte imperiale di Roma, ha il vantaggio su Luxor di essere in una postura anche più ridente, più incantevole. Qui il Nilo si rompe in vari bracci contro molte isole che lo restringono e gli dànno in taluni punti l'aspetto di un lago; si vede di fronte la lussureggiante isola di Elephantine e tutt'attorno alle acque del fiume, tutto attorno ad Assouan, è un sorriso di tropicale, superba ed esuberante natura!

Nel primo giorno che si rimase ad Assouan si percorse la città, i suoi bazars animati, interessantissimi, e la lunga sua riva ridotta a passeggiata deliziosa e dove si allineano moderni edifici pubblici, sontuosi alberghi, ricchi magazzini. Nel pomeriggio internandoci nella parte vecchia della città e passando fra una quantità di rivendite all'aperto di ogni genere di granaglie (indizio, un tanto commercio al minuto, dello sfruttamento di cui debbono essere vittime i poveri del luogo), si diressero i passi nostri verso il campo dei Bicharin, specie di arabi nomadi (beduini) abitatori del deserto. Ma qui non fu dato di arrivare al villaggio, perchè, circondati ed assediati da uno sciame di ragazzini e ragazzine della tribù, si dovette tornare per sottrarci al loro implacabile investimento, tutto diretto ad avere il solito *bakchich*. L'indemoniato sciame volle esserci scorta d'onore sino all'ingresso di Assouan e fu per una parte anche scorta gradita, perchè vi potemmo ammirare i tipi bellissimi di questi figliuoli del deserto. Due bambine specialmente dai nerissimi, splendidi, fosforescenti occhi, dal vivace e bronzeo colorito, dai bianchissimi denti, ben avrebbero meritato che il pennello di un pittore le avesse ritratte... e soggetto egualmente degno di pennello sarebbe stato il bello, slanciato, ardito

condottiero di questa scorta: un ragazzo di circa dodici anni, vestito alla guisa di un capo tribù e con una bacchetta in mano, che figurava di regolare e moderare i talvolta eccessivi slanci di questa rumorosa ragazzaglia e che ci volle accompagnare sino al centro di Assouan, riuscendo così a carpire il tanto sospirato *bakchich*.

Le impressioni di questa giornata si chiusero colla visita al piccolo giardino pubblico, posto sopra un'altura e coll' indimenticabile spettacolo di un tramonto visto dal giardino: il giardino, tutto un incanto di verde, di fiori, di profumo di mimosa che a Luxor ed Assouan è pianta rigogliosa, disposta lungo i viali come da noi potrebbero essere le rubinie e gli ippocastani: il tramonto, tutto un trionfo di luce rosea e dorata, su quel superbo scenario formato dal Nilo, dalle isole sue, dalle sue rive ridenti, dall'arida montagna del deserto e da tutto quel bacino di acqua sparso di bianche vele!

Bicharin.

Come si disse, la giornata che seguì fu tutto l'opposto di quella ora descritta; un violento, glaciale, tormentosissimo vento, dominò sempre e fu in compagnia di tanto vento che si svolse la interessantissima escursione da Assouan all' isola di Philae. Qui pure, ma solo da pochi animosi, poichè la maggior parte, data la tempestosa giornata, preferì il viaggio in ferrovia sino al punto d' imbarco per l' isola, si inforcarono i somarelli che pazientemente ci attendevano dietro un superbo, lussureggiante bosco di palme chiuso da muro, e si prese la via del deserto, attraversando le estese e inesauribili cave di granito che già fornirono tutto il materiale per la costruzione di gran parte degli antichi monumenti egizi e che lo fornirono poi anche per la costruzione della colossale diga moderna. Si passa presso blocchi immensi di granito e si vedono ancora lavori non finiti e abbandonati degli antichi scalpellini egizi, che usavano nel fabbricare statue, sarcofaghi, obelischi, eseguire il lavoro primo, greggio, sul posto stesso per avere minore materiale da trasportare.

Fu assai impressionante e solenne questa traversata del deserto da Assouan al punto d' imbarco per l' isola di Philae che raggiungemmo poi a mezzo di una barca. Internati ormai fra le selvaggie e squallide curve del deserto, altro non vedevasi che gialla sabbia e terso azzurro di cielo, e il contrasto fra tanta aridezza di terra e tanto sorriso d'orizzonte veniva ad accrescere in noi quella sensazione d' imponenza e maestà che fu la maggiore delle tante provate in questo nostro volo sull' Egitto.

Philae inondata.

Fin dalla più remota antichità era l' isola di Philae assai famosa pei monumenti suoi, ma i monumenti, di cui ancora si ammirano le imponenti vestigie, risalgono soltanto per una piccola parte alla trentesima dinastia (re Nektanebos 338–341 a. C.) e in gran parte poi all'epoca degli ultimi Tolomei e degli imperatori romani. Prima era questa isola uno dei luoghi più ridenti dell' Egitto, anche per la lussureggiante sua vegetazione, ma la costruzione della grande diga, arrestando in determinate epoche dell'anno il corso delle acque, portò la sommersione dell' isola e colla sommersione un sempre crescente deterioramento dei monumenti e la scomparsa della superba vegetazione sua. Nella maggior parte dell'anno l' isola è ormai sommersa; non lo era per fortuna nei giorni del viaggio nostro, e si potè quindi godere completo il senso di meraviglia, di ammirazione che destano tutte quelle antiche, grandiosissime vestigie e soprattutto i colossali piloni, il tempio di Iside e il grazioso chiosco.

Risaliti in barca si passò alla sponda opposta e si fu ai piedi della grande diga di Assouan, di questa più colossale opera moderna dell' Egitto. Non potemmo, come già si disse, percorrerla e visitarla, perchè in corso i lavori di alzamento; ma dopo, la barca che ci riaccolse pel viaggio di ritorno fu costretta dal terribile vento a tenersi sempre al

coperto e sotto la protezione della diga stessa, cosicchè si potè egualmente ammirare da vicino la ingegnosa e complicata struttura sua e la grandiosa sua mole.

Assai pittoresco fu questo viaggio di ritorno sulle acque del Nilo, che in quel giorno ondeggiavano a guisa di quelle del mare, e fra le sue rive tagliate in questo punto a picco e dominate da sassose e selvagge montagne che si avanzano nel suo letto, dandogli insenature e forme di laghi... ma fu anche lungo assai e assai disagiato, tanto il vento avvolgeva e scuoteva quel misero legno, ci spruzzava di acqua e sempre più assiderava i nostri corpi. Giunti finalmente a riva e ripresi i somarelli, sempre sotto quel vento che talora prendeva le proporzioni di uno scroscio di tormenta alpina, si ripercorse il deserto e si arrivò finalmente al sospirato rifugio del battello, come alpinisti al ritorno da alta e agghiacciata cima!

Philae.

Nelle acque di Assouan si rimase ancora un giorno sempre più presi dalla esuberanza della vita sua orientale, dalla signorilità dei suoi alberghi e della sua colonia forestiera e dalla bellezza infine dell'isola Elephantine; una delizia di verdura, di giardini fioriti, di superbe palme e di rigogliosi sicomori (1).

Messi così sulla via del ritorno e dopo una sosta a Komombo, dove visitammo l'imponente tempio dell'epoca tolemaica posto a pochi

(1) Il sicomoro è la tradizionale pianta dell'Egitto e dell'Arabia della stessa famiglia dei fichi d'india, dai lunghissimi rami che si protendono sino a dare alla cima della pianta una larghezza anche di 50 metri. Il suo legno si reputa incorruttibile e di questo legno appunto sono i ben conservati, antichissimi feretri che si vedono nel Museo egiziano del Cairo.

passi dalla riva, si fu alla sera di nuovo a Luxor. Anche questa giornata finì con un tramonto ricco di luci superbe e di delicate sfumature, che formavano uno sfondo vaporoso e fantastico a tutto quanto vedevasi sulle rive: ai boschi di palme e di acacie, ai paeselli leggiadri e alle lontane, confuse carovane di uomini e di cammelli!

Da Luxor seguendo a discendere il corso del fiume, si passò alla riva opposta fermandoci al paese di Beliané, punto di partenza per la escursione ad Abydos. Fu questa resa anche più piacevole e più deliziosa dall' aspetto sorprendente della campagna che si percorse, cosicchè i somarelli che montammo, per quanto nuovamente baldi e sicuri come quelli delle prime escursioni, trovarono freno alla loro furia galoppante nel desiderio nostro di contemplare ed ammirare tanta ricchezza di vegetazione. Si era alla fine di gennaio e già si vedevano i « fellahs » nel quieto e silenzioso loro fatalismo mussulmano intenti a lavori di piena primavera quali lo strappo dal frumento delle già lunghe erbe e la segatura di foraggi... si vedevano accanto ad essi gruppi di animali, un dromedario, un asinello, una pecora, qualche maiale, raramente anche una magra vaccina, e cioè tutta la ricchezza dei più fortunati... Già era cominciato il taglio della fittissima canna da zucchero e falciati in parte erano anche i prati di alta e copiosissima erba medica. Folto, verde-cupo e già alto più di mezzo metro era il frumento, le fave bellissime nel pieno loro rigoglio coi fiori già caduti e coi nascenti baccelli... E su tanta quiete di viventi, su tanta profusione ed opulenza di estesa campagna, era un cielo tersissimo, un fresco venticello, un librarsi allegro, festante di innumerevoli uccelli dalle più variate forme e dimensioni, dai più vari e vaghi colori... era tutto un gaudio, tutto un tripudio di fiorente primavera!

È traverso a tanto spettacolo di vivente natura, di potenza moderna, che si giunge ad altre morte vestigie della antica potenza egizia. Si passa prima presso le ruine dell' antichissima Abydos indicanti i luoghi dove erano le tombe dei primi re, Menès compreso, e si arriva poi al tempio di Sethos I padre di Ramsete II. Anche qui sono impressionanti le proporzioni, ben conservati i disegni, alti e colossali i colonnati.

Tornati in battello a pomeriggio avanzato, si riprese la discesa del fiume, mentre un altro spettacolo di tramonto dato dal sole morente che lanciava gli ultimi raggi suoi e fantasiosamente vestiva di rosee, violacee, aranciate tinte il cielo fulgido, le rive amenissime, le aride e giallastre montagne, terminava la bellissima giornata. E bella fu anche la giornata seguente rallegrata sempre dalla stessa nitidezza di sole e di sereno: Sonhag ridente paese, ricco di vegetazione, fra gruppi di alte palme di sicomori e di acacie foltissime, con molte case europee e amene ville signorili, si presenta colle stesse attrattive di un paesello dei nostri laghi ammantato di splendore orientale... E i paesi seguono ai paesi, i villaggi ai villaggi, tutti allietati da questo splendore, sino a che in confuso velame appare da lontano Assiout ad annunciarci la fine di questo delizioso nostro navigare sul Nilo e a proiettare così una nube di tristezza su tanto pieno godimento!

È questa città fra una vasta e fertilissima campagna che ci richiamò quella da Belianè ad Abydos: è la più importante dell'alto Egitto, ha oltre 40 mila abitanti, un ben avviato e florido commercio e un notevole benessere che si rivela dagli alberghi grandiosi in co-

struzione, dai signorili edifici tanto pubblici che privati, dai pubblici passeggi ben tenuti e dalle non poche carrozze private. Anche da Assiout si fece una interessante gita sino alle tombe dei nomarchi (governatori) dell'antico Egitto, che sono scavate nell'alta sua montagna. Si inforcarono per l'ultima volta i somarelli, si traversò tutta la città, la parte sua vecchia e i suoi animati bazars, si passò in mezzo a popolato, animatissimo mercato, scena questa di costumi orientali ancora non vista, a stento facendoci strada fra tutta quella confusione di variopinta e selvaggia folla altamente vociante e di merci le più stranamente diverse, e si corse a galoppo la ubertosa campagna sino ai piedi della selvaggia e dirupata montagna di Assiout. Qui, lasciati i somarelli, si cominciò a salire e fu salita faticosa, talvolta anche aspra e difficile, tanto da far desiderare l'*alpenstok* dell' alpinista...

Mercato di Assiout.

Ma la fatica ha compenso nella interessantissima visita a quelle tombe immense, tenebrose, vere voragini aperte in quelle roccie, e più ancora dal panorama che si presenta ai nostri occhi! Due città, l'una, Assiout, in una stretta affusolata forma di bianca, gigantesca, lunghissima nave dagli undici alberi che tanti sono gli snelli suoi minareti, lontana ma nettamente spiccante, luminosa, vaghissima fra il cupo verde della sua campagna; l'altra, più vicina, la necropoli sua, il cimitero arabo, altrettanto e forse più grande, tutta a circolari cupole che è la forma di ogni sepolcro arabo ma cupa, tetra, desolata... e su questo contrasto di viva e di morta città, attorno ad esse, alla lussureggiante campagna e all'argenteo serpeggiare del Nilo, tutto uno squallore solenne... lo squallore dei due deserti!

Con questa ultima e profonda impressione dei luoghi solcati dal Nilo, lasciammo l'ammirevole fiume... e alla sera dello stesso giorno non più fra le grandi comodità di un battello Cook, ma per ferrovia e in compagnia di una famiglia inglese e dei suoi diciannove bagagli sospesi sulle nostre teste, posti fra i nostri piedi o ingombranti tutto il corridoio, si era di nuovo al Cairo.

A questa bellissima città e alle particolarità sue più notevoli rimaste a vedere si dedicò ancora tutta una giornata. Si visitarono così alcune moschee fra le quali la più antica e la più moderna: la prima detta del Sultano Hasan (1360) vasta, artistica, imponente nella severità e austerità sua, e la seconda, la moschea di alabastro, detta di Mohammed-Ali (1857) bella, sontuosa, equivalente al nostro San Paolo di Roma per ricchezza e sfarzo di marmi. Come complemento poi assai interessante e istruttivo di tutte le nostre escursioni agli antichi monumenti egizi, demmo un rapido sguardo al Museo egiziano, uno dei più belli e più completi del mondo; e fra le tante e rare cose ivi raccolte, si ammirarono specialmente le due mummie benissimo conservate di Sethos I e di Ramsete II, un'altra mummia di re della 6ª dinastia e cioè di oltre mille anni prima, gli enormi feretri in legno sicomoro, le mobilie, gli abiti, i generi, le rare e ricche gioiellerie di quelle epoche e infine gli oggetti trovati nei feretri accanto alle mummie ad indicare la condizione del defunto. Si volle infine girare ancora il pittoresco dedalo di viuzze dei bazars e vi si restò assai a lungo, tanto si fu presi dall'animazione di tutta quella bizzarra folla e di tutti quei mercanti, dalla varietà e ricchezza dei negozi di tappeti, di oreficerie e di profumi orientali. Interessante assai fu poi l'aggirarsi nella più modesta parte dei bazars: qui e in ben anguste e scure botteguccie, che sono insieme laboratori, si videro lavorare le specialità del luogo, fra altro gli oggetti in rame battuto (anche quelle vaschette per *dessert* ora tanto in uso), ed era meraviglioso osservare con quanta sveltezza e sicurezza venivano eseguiti. La sola cosa noiosa, trovata nei bazars più che altrove, e cioè la persecuzione dei cacciatori di *bakchich*, fu però a noi motivo allegro di esperimentare il sacro timore che sa incutere attorno a sè il corpo dei *policemens*, formato di uomini scelti, alti, aitanti e perfettamente organizzato alla inglese. Poichè in un momento di maggiore oppressione bastò a noi, ignari della lingua di questi oppressori, gridare alto la minacciosa parola di *karakol* (*policemen* in arabo) per vederli sparire come a tocco di magica bacchetta! Un effetto ben miracoloso che destò a noi infrenabile ilarità e che rimarrà come uno dei più allegri ricordi del viaggio nostro.

Il mattino dopo si era in Alessandria e la visita breve a questa città, mentre anche piovigginava, l'unica poca pioggia avuta durante tutto il viaggio, non potè riuscire gran che interessante, dopo le tante meraviglie già vedute e godute. Teatro in antico degli amori di Cleopatra e degli avvenimenti che ebbero per protagonisti Cesare, Pompeo e Antonio, poscia centro il più importante del cristianesimo in Oriente per merito precipuo dell'apostolato di San Marco, si visitò della prima epoca la famosa colonna di Pompeo, della seconda le grandiose catacombe: quindi, fatta colazione in un buon ristorante « Firenze », dove tutto era italiano, nome, vino, cucina, camerieri, proprietario e clientela, meno il caffè ancora turco, ma sempre buonissimo e infinitamente migliore a quello europeo, si prese imbarco per Napoli nel piroscafo *Perseo* della Compagnia italiana di navigazione.

Migliore fu questo viaggio di ritorno sul mare: la prima giornata solamente non fu tanto buona causa un fenomeno che fu a noi spiegato come una specie di blando maremoto formato da onde sottostanti che davano un movimento di marcato rollio al piroscafo, mentre la superficie del mare appariva calma; ma nei giorni seguenti si navigò sempre bene.

Senza mai vedere terra, si navigò tre giorni, oltre il pomeriggio di quello di partenza; al mattino del quarto, si fu in vista della costa sicula e di Catania nel cui porto si rimase tre ore. Era domenica, ed era la festa di Sant'Agata, la protettrice della città: ci accolse quindi un grande scampanio e un forte rimbombo di spari di gioia. Avuta la visita sanitaria, anche qui minuziosissima, si potè discendere e fare un giro in vettura per la bellissima città: ripresa la navigazione, si costeggiò quel lembo di paradiso che ben può dirsi la riva sicula da Catania a Messina e a Messina vi fu altra fermata di tre ore. Qui pure discesi, quella forte stretta al cuore che si prova sempre nel vedere che dove era la bellezza e la floridezza della sventurata città, è ora squallore, ruina, desolazione, si allentò e si mitigò alquanto col giungere dove attualmente si svolge la nuova vita messinese... Suonava la musica militare e nel largo, arioso, lunghissimo viale dove si allineano le nuove casette e le innumerevoli baracche, si muoveva una folla di popolo festante che certo non era più quello del tremendo, orribilissimo momento!... Oh! che l'oblìo, questo funebre lenzuolo, questa pietra sepolcrale di ogni buon sentimento, di ogni migliore proposito, non porti a poco a poco la nuova popolazione alla stessa orrenda sorte di quella già sepolta!

. . . . . .

Tutta la notte si navigò e per lungo tempo si rimase sulla coperta della nave nella mestizia di questa ultima impressione, cogli occhi sempre rivolti alla derelitta città, e, questa scomparsa, alle scure ombre di Stromboli e delle altre isole Eolie che nettamente spiccavano nel notturno luccicore delle stelle! Al mattino già si aveva a fianco Capri e poco dopo si presentava Napoli, la sirena ammaliatrice... nè in quel momento di vivo, inevitabile rammarico per avere finito lo splendido viaggio, potevano a noi essere stese braccia più seducenti e più desiderate!

FEDERICO PALTRINIERI.

I " RITRATTI „ DI HARDEN

Massimiliano Harden ha pubblicato in volume la seconda serie dei suoi *Ritratti* (1). Re Eduardo e Guglielmo II giovane; Francesco Giuseppe e lo Tsar Nicolò; Leone XIII e il maniaco sire di Baviera che visse cullando i sogni morbosi con le armonie wagneriane; l'imperatrice Augusta e Leone XIII: tutta una galleria dinastica, porpora di oggi o di ieri. E di tra i manti purpurei che s'affollano nel volume vengono innanzi altre poche figure di grandi attori: attori sulla scena del teatro, come Réjane – o della politica, come Briand e il borgomastro Lueger. Un lungo dialogo immaginario pone a contrasto Tolstoi e Rockfeller – l'eroe contemplante della vita spirituale e l'aspro campione dell'energia utilitaria. Finalmente, in mezzo a tanto ardere di passioni e di idee moderne, apparisce come un intruso adusto e trasognato San Giovanni Battista il Precursore.

Tutti, in diverso modo, dominatori: o di coscienze, o di popoli, o di fati; tutti spiriti che vissero o vivono nel centro turbinoso della vita, intrecciando la loro azione con quella di altri spiriti innumerevoli o di sconfinati destini. Ciascuno di loro è l'iniziatore o il riflesso di un moto che si stende in ampi giri oltre la sua persona; ed il profilo individuale si distacca in rilievo sopra un mobile sfondo denso di figure e di fatti umani. Sono pagine fervide, agitate, piene di tumulto, sonanti di vita.

Non è certamente priva di forza e di carattere, tra le teste qui disegnate, quella del disegnatore: la testa di Massimiliano Harden. Harden è, come scrittore, un *parvenu* violento ma efficacissimo. Il suo stile somiglia spesso a un fiume in piena. Troppo impetuoso, troppo sovraccarico, irrompente con un' eloquenza nè frenata, nè misurata. Più che un disegnatore, Harden è un decoratore a fresco che mira a colpire le fantasie. Ora affolla immagini su immagini, e parole su parole; ora ostenta di spezzare i periodi in membretti staccati, frammentarî, per una concisione che è ancora concitazione. Scrittore impuro, adunque, esuberante, che adottando la lingua tedesca non ha perduto le stigmati ereditarie della sua razza semitica; ma pieno di scatti, nervoso, trascinato ora da un sincero impeto, ora da uno sforzo voluto. E codesto stile complesso serve ad una analisi acuta, incisiva; ad una minutissima cognizione di cose, ad una sensibilità pittorica e a un'efficacia rappresentativa che talvolta ci dànno tutta l'illusione dell'arte.

Si legga specialmente il saggio sul Precursore. È la tragedia intima dell'uomo che alimentò nell'anima confusa il presentimento di

(1) MAXIMILIAN HARDEN, *Köpfe*. Zweiter Teil. Erich Reiss Verlag. Berlin, 1911.

una nuova Rivelazione, mentre intorno a lui s'agitava smarrito nella tenebra il suo popolo giudaico; ma che non seppe trasformare il presentimento in verità viva, la parola in azione – e vide invece senza rancore per opera di un altro improvvisa rifulgere e vivere la Dottrina ch'egli aveva solamente potuto annunziare da lontano. Quello smarrimento d'Israele alla vigilia dell'Incarnazione, quando tutta una gente stanca vede spegnersi ad una ad una le fiaccole sul suo cammino, e vacillare la coscienza, e tremare incerta la volontà nel crollo del mondo interiore a cui s'era accesa la speranza dei padri, e brancolare nella vuota tenebra il proprio sogno fino al giorno in cui da lungi si desta appena sensibile dapprima, ma poi d'un tratto dominatrice, soverchiante, onnipotente la parola nuova della resurrezione e della vita – tutto ciò è rappresentato con magnifica foga nelle pagine di Harden. L'autore tende a concentrare nel dramma intimo dell'aspirazione e dell'impotenza il significato storico del Battista, rigettando nell'ombra le divagazioni romantiche intorno alle due donne che ne provocarono la morte. La libidine di Erodiade non apparisce nel testo dei Vangeli, e non si indovina neppure nelle antiche e moderne figurazioni della morte di Giovanni, da Giotto al Luini al Delacroix: soltanto nei versi dell'Atta Troll Erodiade bacia con passione il tronco capo del Precursore, perchè, soggiunge Heine,

Wird ein Weib das Haupt begehren
Eines Mannes, den sie nicht liebt?

Flaubert, nemico d'ogni romanticismo, e fedele alla storia evangelica, non sa di quell'amore; Oscar Wilde lo ritrova, lo ammanta d'immagini preziose e lo pone nei sensi febbrili della danzatrice Salome: la piccola danzatrice che nella prosa di Flaubert riusciva invece a pena a ricordare il nome dell'offensore di sua madre: « Je veux que tu me donnes dans un plat la tête de... Elle avait oublié le nom, mais reprit en souriant: la tête de Jaokanann! »

In questo saggio Harden rivela meglio che altrove le sue qualità buone e cattive di scrittore. Nel dialogo fra Tolstoi e Rockfeller manifesta in piena luce la sua concezione dei valori morali. Stanno di fronte l'apostolo moderno negatore d'ogni azione, e un implacato creatore d'energie: il Vangelo tolstoiano e la Standard Oil Company. Chi vincerà nel dibattito? La lotta è breve. Rockfeller non è che un travestimento di Massimiliano Harden. L'Americano difende la sua aspra dottrina dell'energia e della conquista vivificatrice, con tutte le armi brillanti che il tedesco gli fornisce. Soltanto, come accade spesso, le armi brillanti non sono tutte della migliore qualità. Perchè Harden fa discendere il suo campione nel pettegolezzo, rimproverando a Tolstoi la poca sincerità della rinunzia, gli artifici a cui si piega per conciliare la nudità evangelica con gli agi del proprietario di campagna? Per questo: che un temperamento di battaglia come il suo non sa mantenersi nella sfera di una discussione ideale; che le sue idee provano sempre il bisogno di mescolarsi alla vita e di scendere nella via, anche a costo di macchiarsi la veste strascicante fra il fango e la polvere.

È naturale che un simile temperamento si scagli con eguale violenza contro il pregiudizio democratico nella politica e contro la morbidità del sentimento nella vita o nell'arte. Eleonora Duse non gli piace perchè lo spasimo raffinato dei nervi di lei non scuote le fibre di questo spettatore che tiene soprattutto a essere un uomo solido e sano: preferisce Gabriella

Réjane perchè la sua arte è più variata e perchè Réjane nell'ora difficile ha combattuto pei Goncourt portando sulla scena il realismo esacerbato di Germinie Lacerteux. Il cosmopolitismo di Harden è per altro tutto penetrato di cultura francese malgrado l'avversione ch'egli prova per un aspetto essenziale dello spirito d'oltre Reno: l'ironia. « L'ironia è il conforto e la voluttà degli esseri stanchi, a cui si vanno spegnendo le luci direttive sui confini del mondo visibile e si confondono i termini del bene e del male; di coloro che non credono più a nulla,

Massimiliano Harden.

nemmeno a sè stessi... L'uomo normale e forte non conosce nè comprende gli atteggiamenti dell'ironia: dove questi appariscono, una civiltà deve già essere troppo matura e coperta di muffa: già deve una fede essere sgretolata, un edificio essersi abbassato nella palude ». Giustissimo. Ma non c'è da temere che questo lusso di teorie subiettive turbi talvolta la serenità d'un dipintore di caratteri umani, il quale dovrebbe conoscere e comprendere anche gli atteggiamenti dell'ironia? Preferisco Harden quando si pone di fronte alla ben composta violenza di un dominatore come Briand: la simpatia elettiva può allora ispirare pagine di un fervore e di una efficacia drammatica davvero mirabili.

« Invano, ha detto Goethe, noi ci sforziamo di descrivere il carattere di un uomo: si narri invece il complesso delle sue azioni, e

l'immagine del suo carattere ci si presenterà davanti ». La Bruyère preferiva invece tracciare in poche linee essenziali non già le azioni, ma lo spirito delle azioni. Harden segue il consiglio goethiano: e poichè, come ho detto innanzi, la sua conoscenza di persone e di cose è senza dubbio vastissima, i ritratti che comprendono tutto l'insieme d'una vita o d'un determinato periodo storico sono disegnati con grande sicurezza. Qualche volta la linea si smarrisce fra i troppi particolari, come si vede nel minutissimo racconto della scissura fra il giovine imperatore Guglielmo e Bismark. Quale fu, in mezzo a tante cause supposte, la determinante vera di quella scissura? I testimoni anche più vicini giudicarono di ciò nei modi più diversi. Secondo qualcuno, il contrasto avvenne principalmente sulla soppressione pretesa dall'imperatore dell'ordine di Gabinetto del 1852, che lasciava al ministro Presidente libertà d'azione negli affari; e inoltre pel sospetto che la politica del Cancelliere seguisse copertamente disegni noti a lui solo. Per altri, fu la russofilia di Bismark in opposizione alle tendenze imperiali più inclini verso l'amicizia austriaca. Guglielmo II medesimo affermò invece trattarsi soprattutto della politica interna, dove Bismark si proponeva una troppo violenta imposizione della legge contro i socialisti. E infine - sono parole dell'imperatore - « si trattava di sapere se dovesse regnare la dinastia Bismark o la dinastia Hohenzollern ». Questa molteplice trama di interessi cozzanti e di avverse influenze politiche ha un grande valore retrospettivo: ma chi la segue non tarda a comprendere come sia vano l'indagar motivi determinati per certi episodî della storia, che vanno spiegati al di fuori d'ogni singola contingenza, in virtù di fattori più vasti e meno ponderabili, quali sono, per esempio, la varietà delle tempre umane, e l'ineluttabilità del Fato.

Un procedimento opposto, di ben maggiore efficacia rappresentativa, tiene Harden nel tracciare il ritratto di Francesco Giuseppe. Qui, nessuno sfoggio di documentazione e nessun lusso di particolari. Soli sulla scena, sopra un fondo cupo di tragedia, stanno l'imperatore d'Austria ed un soldato: il feldmaresciallo Luigi di Benedek, alla vigilia di Sadowa. Benedek ha dichiarato che l'esercito austriaco non potrà sostenere l'urto prussiano. I generali sono inabili. Un rinnovamento degli alti comandi s'impone: la riforma è necessaria e urgente. Ma di riforma non si vuol parlare: e al feldmaresciallo, invano riluttante, l'imperatore impone di condurre contro il nemico quell'esercito in cui non crede, sopra un terreno che non conosce. Benedek ubbidisce e va taciturno come una vittima all'ecatombe. E con questi auspicî spunta l'alba di Sadowa. Avvenuta la predestinata sconfitta, il rancore di Francesco Giuseppe non sa perdonare al feldmaresciallo, vittima del suo dovere di soldato, colpevole solo d'avere ubbidito all'ordine del suo signore. Sul vinto si addensano le accuse: egli tace, e rifiuta di giustificarsi per non accusare il Sovrano. I giornali annunziano che Francesco Giuseppe ha tolto la sua fiducia al maresciallo Benedek: e il maresciallo Benedek continua, imperturbato, a tacere. « Dopo ciò che è accaduto, conformemente al mio pensiero, al mio cuore e all'illimitata mia devozione per l'imperatore, non mi rimane altro che accogliere con calma, tacendo, la condanna della gente che scrive e che parla. Nessuno accuserò e non difenderò me stesso: nulla dirò a mia scusa; subisco con filosofia e con abnegazione il mio duro destino di soldato ». Così parla un uomo, quando

l'uomo ha la fiera dignità morale di un eroe. E questo episodio scelto nella lunga carriera imperiale di Francesco Giuseppe ci dà un ritratto di lui che sarà più o meno giusto ma è inciso in una sola linea d'un rilievo potente.

Harden ha appunto nello stile l'impronta della potenza: e questo lo fa perdonare quando nelle sue pagine manca invece l'impronta del buon gusto. Un caso tipico di codesta germanica assenza di buon gusto si ha nelle curiose fantasticherie a cui si abbandona parlando del cardinale Rampolla. Ci si sente il Vaticano artificiale e melodrammatico caro ai borghesi tedeschi che hanno la digestione romantica. Ecco: Leone XIII in un rapimento d'estasi si lascia sfuggir dal dito sottile l'anello pontificale nei giardini del suo palazzo: un corvo lo raccoglie e lo lascia cadere in riva al Tirreno. Grande agitazione in Vaticano: ma intanto l'anello raccolto da un pescatore finisce nelle mani d'un cuoco di Borgo. E passano gli anni; passa anche il pontificato di Pio X. Sul finire del primo ventennio del secolo ventesimo, regna in Vaticano Gregorio XVII: il cardinale Rampolla. Fame e pestilenza travagliano il popolo. Sul Tevere un profeta misterioso invoca l'abbandono delle pompe papali, il ritorno alla semplice fede dei padri. Egli ha in dito, venutogli dal cuoco di Borgo, il vecchio anello di Leone XIII. E Gregorio XVII lo accoglie; ma, col fine sorriso dell'uomo che sa tutte le realtà della vita, gli mostra la fallacia del suo sogno di purificazione. Tutto ciò – l'anello, il corvo, il cuoco, il profeta, Gregorio XVII – sembra inventato per il sollazzo domenicale d'un sergente di Pomerania e d'una *Ladenmädchen* berlinese: l'invenzione è anche più goffa per il manto di frasi a effetto e di gioielli di grosso vetro che la ricopre. Massimiliano Harden sarà un buono storico della politica bismarkiana: ma è molto divertente come cronista vaticano. Così quest'uomo, che può avere talvolta l'impeto e la forza d'un Bossuet di seconda qualità, può anche di tanto in tanto inciampare nelle pieghe grossolane del suo stile troppo carico ed apparire grottesco.

PAOLO SAVJ LOPEZ.

MAETERLINCK E L'IDEA MISTICA

I.

« L'umanità è fatta per essere felice, come l'uomo è fatto per vivere sano. Perchè ciò avvenga è necessario che l'uomo sappia opporre la saggezza – che rende consapevoli – al destino; guardate come gli aspetti dei fantasmi a cui riferiamo la nostra miseria, dileguino non appena noi sappiamo vedere entro il nostro cuore...! ».

« L'anima umana è molto più grande della conoscenza che abbiamo di essa: i pensieri più sublimi e le idee più nefande non alterano l'immutabile aspetto dell'anima nostra, in quella guisa che la catena dell'Himalaia o le più nere voragini non modificano l'aspetto della nostra terra nel coro delle stelle del cielo... ».

« Noi dobbiamo del continuo alimentare la fiamma incomprensibile che arde in noi; così, se anche la nostra vita non avesse scopo apparente, il nostro sforzo a nobilitarci sempre più sarebbe da tale stesso fatto reso più nobile, più disinteressato, più puro ».

« Ogni cosa deve aver nello spazio il suo profumo, pur se tuttora non percepito, ogni cosa: un raggio di luna, un mormorio d'acque, una nuvola che ondeggi, un ronzio d'azzurro... ».

Questi pensieri, scelti da quattro volumi diversi, son forse sufficienti a dire l'orientamento e il grado di sensibilità di uno scrittore; la serenità lucreziana onde il mondo vi è visto, con occhio smagato e pure dolce, la bellezza della bontà, della sovrana indulgenza in cui aleggiano, l'acutezza dell'analisi (che oltre la linea, oltre l'armonia, giunge a quella musica estrema che è il « profumo delle cose »), la stoica accettazione del fato e il felice superamento di esso con tale accettazione medesima, annunciano quella rinnovata imagine di Marco Aurelio pensatore che convien ravvisare oggi nella figura di Maurizio Maeterlinck.

Tale il pensatore e l'artista, al quale l'Accademia delle Scienze di Stoccolma ha, quest'anno (con perfetta rispondenza allo scopo per cui tale premio fu istituito), assegnato il premio Nobel per la letteratura. Tale il sincero confortatore che deve l'estensione della sua fama alla nobile ostinazione con cui, iniziandola in tempi che ad ogni diffusione sua sembravano negati, dette opere a evocar il mondo della « vita interna » dell'uomo e a dar a questa l'alimento spirituale che non sa delusioni.

Aprir un volume del Maeterlinck vuol dir anzitutto chiedere un conforto – leggerlo vuol dire averlo. Ecco, con una semplice frase, il segreto del fascino e della popolarità di questo scrittore fiammingo;

il quale, moderno fra moderni, conosce anche e sa mettere in opera quei piccoli addentellati che sanno, nella mente contemporanea (« cerebrale » per eccellenza), iniziar l'interesse ai problemi superiori.

Tale la fase superiore, culminante di un pensiero e di un'arte giunti a quei « lucidi porti sereni » che erano cari al poeta della natura delle cose. L'uno e l'altra convien però esaminare dal loro primo manifestarsi.

II.

Poche cose sono così interessanti e oscure come la formazione della personalità di un artista. Poichè si crede a torto che la giovinezza sia originale e, invece, tutta la via dell'arte non è, nello scrittore sincero, che un seguirsi di sforzi per « giungere » ad affermare la propria personalità, cioè l'essenza del proprio pensiero, cioè per conseguire alfine il dono di potersi manifestare in una reale e inimitabile originalità.

La giovinezza cerca per prima cosa i sostegni dell'imitazione per appoggiarvi i suoi gracili germogli originali: nella oscura, ma istintiva, ma irriducibile sua avversione contro il verismo naturalista, il Maeterlinck iniziò la sua carriera letteraria sotto gli auspicî dei parnassiani e dei simbolisti; le due scuole affini che, avendo a loro comune lontano capo stipite il Baudelaire, si affermarono, fra l'Ottanta e il Novanta, proclamando la supremazia della tecnica poetica di Paolo Verlaine e di Stefano Mallarmé (1). Era il Mallarmé che ammoniva: « Il doit y avoir toujours énigme en poésie: nommer un objet, c'est supprimer les trois quarts de la puissance du poème, qui est fait du bonheur de deviner peu à peu; le suggérer, voilà le rêve: c'est le parfait usage de ce mystère qui constitue le symbole ».

Ed il Verlaine suggeriva: « De la musique avant toute chose – et pour cela préfère l'Impair – plus vague et plus soluble dans l'air – sans rien en lui qui pèse ou qui pose ».

È in questo ambiente poetico che si formò la prima giovinezza letteraria del Maeterlinck. Il paesaggio fiammingo non suscitò in lui le immagini aspre che, sorgendo dalle sue piane severe, grandeggiano nell'opera dei suoi conterranei E. Verhaeren e Ivan Gilkin; ma piuttosto avvolse lui – come l'altro suo conterraneo G. Rodenbach – della malinconia che vapora dai canali e dalle acque stagnanti delle città morte, cinte, tra nebbie, da millennarie foreste.

I suoi due primi volumi – volumi di versi – le *Serres chaudes* (1889), le *Douze chansons* (1890) sono gravi invero del barocchismo prezioso e della ricercatezza illogica delle scuole poetiche del tempo: il poeta « bagna col suo spirito azzurro le rose delle aspettazioni morte » ed esclama: « nell'acqua del sogno che sale la mia anima ha paura, la mia anima ha paura! ». Egli evocava inoltre la « musica di rame innanzi alle finestre degli incurabili » ed « i pensieri di una

(1) Maurizio Maeterlink, nato a Gand nel 1862, ha passato la sua prima giovinezza nella Fiandra, in cui è nato; poi si è stabilito a Parigi ove ora vive ed ove ha sposato l'attrice signora Georgette Leblanc. Ha la laurea in legge, ma ha esercitato assai poco l'avvocatura. La sua vita è priva di speciali avvenimenti esteriori.

principessa che ha fame »; nè mancavano le orchidee e i bianchi pavoni – del Klimt insomma, in poesia, sin da vent'anni fa.

Leone Tolstoi, sul suo saggio *Che cosa è l'Arte?* critica con severa giustizia questo atteggiamento dell'Arte maeterlinckiana; ma invero convien dire che in essa più che un autore è una scuola, come invece di una personalità consapevole appare specialmente una evidentissima mancanza di personalità.

Mancanza di personalità in risultato, non però in tentativo: poichè ad esempio la canzonetta notissima: « Quand il est sorti – j'entendis la porte – Quand il est sorti – Elle avait souri », tale canzonetta, dico, se abbonda di tutti i luoghi comuni della « scuola », ha già in sè un fremito: il fremito oscuro e patetico che sarà poi caratteristico della vera produzione personale di questo scrittore. La quale si iniziò l'anno dopo (1891) con un dramma: dramma simbolico ma tutto pervaso di un « pathos » fosco e grandioso: la *Princesse Maleine*, cinque atti.

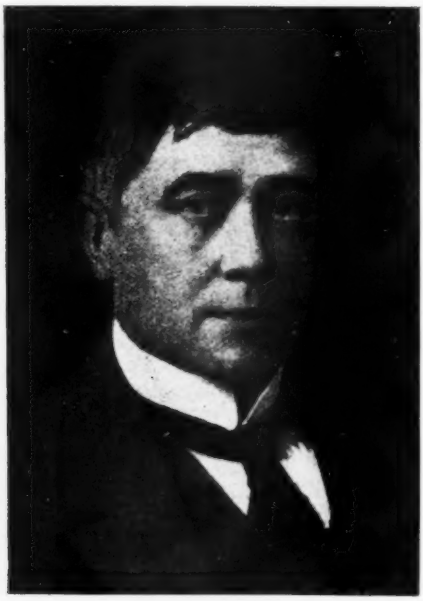
Siamo sulla soglia della Favola in questo lavoro, in un ambiente che ondeggia curiosamente fra quelli del *Re Lear*, della *Spedizione Nordica* ibseniana, del volume *Maestà* di L. Couperus. Ecco i dominî del re Marcello, ecco il castello del principe Gialmard: è al figlio di questo principe che Maleine si è fidanzata. Al rampollo si vuole assegnare invece Uliaine, figlia di Anna, la regina perversa; ma poichè l'innamorato di Maleine non vuol saperne di Uliaine, così la perfida regina dà un veleno a Maleine. Ma il lento veleno è troppo lento per la impaziente perversa, ed allora essa, coll'aiuto del vecchio re, da lei completamente dominato, strangola la povera e bella Maleine. Il dramma è possente, e ben si può, confrontandolo con gli altri che seguirono, chiamarlo uno dei migliori del Maeterlinck.

Ed esso ha anche quest'importanza speciale che è dalla sua pubblicazione che data la fama prima del poeta: fama dichiarata da uno scrittore di violenta riputazione letteraria: Ottavio Mirbeau, che lo fece di botto famoso, proclamandolo nel *Figaro* uno Shakespeare redivivo: « Non conosco il Maeterlinck – scriveva il Mirbeau – non so donde venga e chi sia, se vecchio o giovane, ricco o povero: non ne so nulla. Soltanto so che nessuno è più sconosciuto di lui, e so anche che ha scritto un capolavoro... l'opera più geniale del nostro tempo; la più straordinaria e la più ingenua, paragonabile – e oserò dirlo – superiore in bellezza a quanto di più bello ha lo Shakespeare ». Poichè, ai suoi occhi, la *Princesse Maleine* era appunto « tale capolavoro che basta ad eternare un nome, il capolavoro che ogni artista sogna di poter scrivere e qual nessuno finora era riuscito a dare ».

Verità vuole che si dica che il « reale » successo del Maeterlinck è dovuto ad altro che non sia questo dramma; ad ogni modo non v'ha dubbio che quando il Mirbeau si disturba per qualcheduno si disturba davvero per dire qualche cosa... Evocato rumorosamente da tale colpo di tromba, il poeta non uscì per questo dalla sua saggia modestia – e fece bene. Seguirono l'*Intrusa*, i *Ciechi*, le *Sette Principesse* (1891), brevi atti in cui opera il Destino in una atmosfera irreale e i personaggi hanno i gesti e l'oscuro terrore di spettatori più che di partecipi.

L'*Intrusa* è la Morte che giunge al letto di una giovane madre malata: « Suona mezzanotte, e all'ultimo rintocco pare che vagamente si oda il rumore come di chi sorga d'un colpo »... « La Suora che assiste non giungerà, poichè al suo posto già è arrivata l'Intrusa e la giovane sposa è morta ».

Anche nei *Ciechi*, come in *Interno* (le *Sette Principesse* sono più che altro un semplice pannello decorativo e sentimentale) protagonista è la Morte – direi meglio è l' « Ignoto » e il dramma più che nelle persone, più che nelle stesse loro anime è nell'atmosfera, nel mistero che le avvolge, atmosfera in cui agiscono – invisibili Parche – le potenze stesse del Destino. E queste potenze gli umani non comprendono, ma sentono oscuramente ostili, attente a tutte le nostre azioni.



Maurizio Maeterlinck.

Forse sono giuste, ma la loro giustizia è così lenta e lontana che appare arbitraria e inesplicabile come il destino. « È l'idea del Dio cristiano commista a quella del fato antico, sprofondata nella notte impenetrabile della natura, donde si compiace di spiare e sviare, sconcertare e avvelenare i disegni e la felicità degli uomini. Questo fosco mistero, questo inconoscibile minaccioso è il più spesso la morte. Se ne sente nell'aria la presenza infinita, tenebrosa, cautamente attiva. Al problema dell'esistenza non si risponde che con l'enigma della sua distruzione ». E questa distruzione è cieca, incerta, senza logica, poichè strappa i più giovani ed i più infelici che incautamente hanno coi loro gemiti e coi loro atti risvegliato nel buio della notte le formidabili branche della nemica.

Questa concezione drammatica del mistero dell'esistenza era quasi infantile, ma non era meno giusta, scrive, esaminandola, E. Thovez, di altre più superbe che avevano la vana pretesa di scoprire le leggi della natura e di disciplinare l'attività umana. Giunse in buon punto. Dopo tanto razionalismo, quella figurazione ingenua di un'umanità ignara, smarrita, passiva sotto le oscure minacce del destino, parve ed era

nuova, profonda e sottilmente poetica. Dopo tanta letteratura naturalistica, esaltatrice dei soli istinti animali, descrittrice del puro meccanismo dei corpi, quel sottile animismo, quel tremolìo lieve di luci d'anime ebbe un gusto nuovo. E, come sempre avviene, più che la vera bellezza poetica, ebbe fortuna il manierismo stilistico impiegato dall'autore per suggerire la sua visione...

Teatro « d'eccezione » certo, per un pubblico di « amatori », questo dai piccoli drammi ove le figure si muovono come in una nebbia perenne; veri « sogni scenici » non ideati per attori umani ed ove passano le creature crepuscolari che hanno per solo scopo di tener aperte le grandi vie « adducenti da ciò che si vede a ciò che non si vede ». E tale misticismo rappresentativo non è – come bene osserva un giovane scrittore, M. Longarelli – un vagabondaggio in sogni oscuri, ma certezza della vita che si svolge oltre i limiti della visibile materialità.

Onde, scrivendo del *Solness* ibseniano quel saggio (che poi muterà titolo e diventerà « Il tragico quotidiano » del *Tesoro degli Umili*) il Maeterlinck darà, egli, l'essenza del suo pensiero con parole che oggi appaiono per essere – quali sono – assai più durature degli stessi suoi drammi.

« Vi è un elemento tragico nella vita d'ogni giorno, ben più reale, ben più profondo e conforme al nostro vero essere che non il tragico delle grandi avventure. È facile sentirlo, ma non agevole l'estrinsecarlo, perchè questo elemento tragico " essenziale " non è semplicemente materiale o psicologico, e non concerne la lotta determinata d'un essere contro un altro essere, d'un desiderio contro un altro desiderio, o dell'eterno combattimento fra la passione e il dovere; ma è piuttosto dedicato a mostrare ciò che vi è di stupefacente nel solo fatto di vivere, a svelar l'esistenza d'un'anima in sè stessa in mezzo ad una immensità sempre attiva senza posa, a mostrar al di sopra dei dialoghi ordinari della ragione e dei sentimenti, il dialogo più solenne ed ininterrotto dell'essere e del suo destino.

« Ammiro Otello, ma non mi sembra egli vivere l'augusta vita cotidiana d'un Amleto, il quale ha il tempo di vivere appunto perchè non agisce. Otello è meravigliosamente geloso. Ma non è forse un vecchio errore il pensare che noi effettivamente viviamo soltanto allorchè una tale passione od altre di altrettanta violenza ci posseggono? Io preferisco credere che un vegliardo assiso nella sua poltrona, in serena attesa, sotto la lampada, ascoltando inconsapevolmente tutte le leggi eterne che regnano intorno alla sua casa, interpretando, senza comprenderlo, ciò che havvi nel silenzio delle porte e delle finestre e nel murmure lieve della luce, subendo la presenza dell'anima sua e del suo destino, reclinando dolcemente la testa, senza dubitare che le energie tutte di questo mondo sono presenti e vegliano come ancelle premurose con lui nella stanza, ignorando che il sole sostiene al di sopra dell'abisso il piccolo tavolo sovra il quale si appoggia e che non havvi nè un astro del cielo, nè una forza dell'anima i quali restino indifferenti al moto stesso d'una palpebra che s'abbassa, o d'un pensiero che si eleva: preferisco credere che codesto vegliardo immobile viva effettivamente una vita più profonda, più umana e diffusa che non l'amante che strozza l'amante, o il capitano che vince una battaglia, o lo sposo che vendica il suo onore ».

Così non è negli atti, ma nelle parole, che si trovano la bellezza e la grandezza delle belle e grandi tragedie. Si trovano esse forse

soltanto nelle parole che accompagnano ed esplicano gli atti? No; bisogna che vi sia altra cosa all'infuori del dialogo esteriormente necessario. Non vi sono che le parole che dapprima sembrano inutili, le quali contino in un'opera; è in esse che è racchiusa la sua essenza. Accanto al dialogo indispensabile havvi quasi sempre un altro dialogo che sembra, a tutta prima, superfluo. Esaminatelo con attenzione e vedrete essere desso il solo che l'anima ascolti profondamente; poichè è soltanto suo mediante che le si parla.

«Capita ad ogni uomo – egli continua – nella vita quotidiana di dover esprimere con parole una situazione gravissima. Pensateci un istante. In tali momenti, è di solito ciò che voi dite o ciò che vi si risponde la cosa più importante? Forse che altre energie, altre parole che non si odono sono messe in gioco a determinare l'avvenimento? Quanto dico conta spesso ben poco; ma la mia presenza, l'atteggiamento, il mio avvenire ed il mio passato, ciò che nascerà da me, ciò che è morto in me, un pensiero segreto, gli astri che mi approvano, il mio destino, mille e mille misteri che mi circondano e vi attorniano, ecco quanto vi parla in quel tragico momento e mi risponde. Sotto ognuna delle mie parole e sotto ognuna delle vostre havvi tutto questo ed è questo sopra tutto che noi vediamo, ed è questo sopra tutto che, nostro malgrado, noi intendiamo. Se siete venuto voi, " lo sposo oltraggiato ", " l'amante ingannato ", " la donna abbandonata ", coll'intendimento di uccidermi, non saranno le mie suppliche più fervide che potranno arrestare il vostro braccio. Ma può darsi che incontriate allora una di quelle inavvertite energie di cui parlo e che l'anima mia, che sa come esse veglino intorno a me, vi dica una parola secreta che vi disarmi.

« Ecco le sfere nelle quali si decidono le avventure, ecco il dialogo di cui bisognerebbe udir l'eco. Ed è questa eco che infatti si ode – estremamente indebolita, è vero, e mutabile – in taluna delle grandi opere di cui parlavo or ora. Ma non si potrebbe tentare di riavvicinarsi maggiormente a codeste sfere dove tutto avviene allo stato di realtà?...

« Sembra che si voglia tentarlo. Già da qualche tempo, a proposito del dramma di Ibsen, nel quale più tragicamente s'intende questo dialogo " di secondo grado " in *Solness il Costruttore*, ho cercato di penetrar tale secreto... Tuttavia non sono tali traccie analoghe a quelle della mano dello stesso cieco sull'istesso muro, e non si dirigono del pari verso i medesimi bagliori?... »

In questa aperta reverenza del Maeterlinck per Enrico Ibsen – il grande incompreso (si può tuttora affermarlo) dell'età nostra – giova scorgere ed ammirare una rara forma di onestà letteraria: troppa parte della forza, della vitalità dei drammi del fiammingo è appunto di derivazione, se non di imitazione, ibseniana, onde la *Vecchia dei sorci* del *Piccolo Eyolf* è invero la visibile parca michelangelesca del teatro moderno; e nessuna atmosfera di dramma contemporaneo giungerà mai nemmeno ad approssimarsi a quella terribile d'immensità delle ultime quattro tragedie del Norvegese. Così fu non poca saggezza del Maeterlinck di non essersi ostinato in una forma teatrale che, per quanto austera e potente, sta – nell'arte sua – all'arte ibseniana solo come la parte (esile, gracile parte) al tutto.

Ciò che non toglie che nei lavori di cui ho detto e in altri del genere (scritti fra il 1892 e il 1894): *Alladine et Palomides, Aglavaine*

et Sélysette, *La mort de Tintagiles* (i brevi drammi, detti « per marionette ») nonchè *Pelléas et Mélisande*, lo scrittore non abbia compiuta opera di poesia e di nobile reazione contro la banalità naturalistica - per i diritti dell'anima alla vita profonda. E *Pélleas et Mélisande*, che ora conosce anche la musica del Debussy, fu salutato con fervore grande dagli amici dell'arte; storia ingenua e commovente, facile e tragica di un Paolo e di una Francesca più puri e delicati (quando muoiono, uccisi in un primo ed estremo amplesso d'amore, sembra che « le stelle piovano sul loro capo ») questo dramma è la perla della collana drammatico-simbolica del Maestro, la quale occupò sette anni (1888-1895) di una attività che si svolse raccolta e silenziosa nella tranquillissima terra di Fiandra.

Nel 1896 egli inizierà un nuovo periodo di lavoro – il decisivo, l'essenziale.

III.

Nel 1896 apparve il *Tesoro degli Umili*, il libro che è riconosciuto capolavoro indiscusso del Maeterlinck.

Non aspettata, non chiesta su di esso, giunse improvvisa e totale, con questo volume, raccolta frammentaria di saggi critici e prefazioni, (a cui nessuno, a cominciar dall'autore, poteva presagire il successo) la fama allo scrittore: la grande fama veramente indiscussa che egli invano si era ostinato a chiedere alle rumorose battaglie che suscitava il suo teatro d'« eccezione ».

Per quale motivo? Perchè il *Tesoro degli Umili* (1) apparve subito, malgrado la sua inorganicità apparente, quale uno dei grandi libri consolatori dell'umanità, una delle pochissime accolte di pensieri degne di star vicine a quella in cui si eternano la saggezza chiaroveggente e la disciplina dell'animo di Marc'Aurelio.

Qual' è l'idea centrale di questo volume di saggi? Questa: « vi si dichiara il misticismo ». Il « misticismo », inteso non come sterile e malata esaltazione, da studiar nelle cliniche, ma come forza, come realtà – da non confondersi appunto con le forme di degenerazione che di essa forza sono solo le malattie... L'autore non vede ancora in questo libro quello che dopo di lui altri ha scorto: che tra « il supremo misticismo e la suprema energia esiste una perfetta equazione » ma già lo dichiara primo motore della vita spirituale dell'uomo, gli assegna l'eterna giovinezza delle forze elementari e perenni e assevera che le manifestazioni della mente umana « non invecchiano che in misura del loro antimisticismo ».

Così si può dedurre che anche pel fiammingo è mistico colui che celebra il culto delle idee assolute.

Giova qui una breve indagine spassionata sulla vera essenza di questa parola: misticismo – che è chiave di volta al volume che esamino e sta ora (come l'altra parola « religione ») assurgendo a speciale grandezza di significato. Il misticismo è stato spesso confuso dai sociologi con l'estasi religiosa; lo è dai letterati col romanticismo; ed in Italia aiuta questa conclusione il senso dell'opera di Antonio Fo-

(1) Esiste una versione italiana di questo libro: *Il Tesoro degli Umili*, tradotto da Bice Vanini. Roma, editore Voghera.

gazzaro, e Pietro Maironi è un romantico, non un mistico. Ora, invece, la concezione romantica della vita è forse, malgrado talune somiglianze colla mistica (e vorrei dire: anzi a causa di esse), la meno idonea di tutte a comprendere il misticismo, poichè sta appunto fra di loro la differenza che è fra l'apparenza, – l'apparenza che si studia coi suoi mille mezzi esterni di essere scambiata con la realtà – e la realtà medesima... onde il divario, è dato, pure che le apparenze concordino, come chi dicesse fra ciò che sembra e ciò che è, fra il vuoto e il pieno.

Ma il poeta inglese ci ha già ammonito che un uovo e un guscio d'uovo non sono la medesima cosa – quantunque si rassomiglino tanto...

Così il romanticismo non è il misticismo. E non lo sarà fino a che ogni romantico non abbia capito che un uomo il quale sta seduto tranquillamente in un giardino o sul limite di un campo o avanti ad un tavolo solitario in una sera di inverno, tranquillo e indifferente come chi ozia o riposa, può essere innumeri volte in contatto con tutte le forze più segrete dell'universo, sino a quella centrale con Dio, può sentir fluire intorno a sè, come attraverso il tempo che non è tempo e lo spazio che non è spazio, tutta la vita indefinibile degli infiniti mondi e dell'essere infinito, può veder infine la sua anima presente a sè medesima, lucida e senziente come in una luminosa chiaroveggenza senza nome, può e anzi si trova nel vero stato del mistico, identificato col gran tutto e con sè stesso, – mentre egli, il romantico, che va errando sotto la luna e guarda le stelle e ascolta il murmure del mare ed ha forse anche la chioma lunga e ondeggiante al vento e il cappello a larghe falde e il giustacuore di velluto, si trova invece in uno stato di così perfetta aridità mentale da esser, dal punto di vista mistico, più misero della misera mendicante che passa o del carrettiere che traversa la via.

Il misticismo, è, dunque, un atteggiamento centrale e immutabile: e chi vi aspiri deve rivolgere l'occhio all'interno di se stesso e non illuder sè e gli altri di poterlo trarre da forma di sola esteriore parvenza. Onde a proposito di Pietro Maironi, il « Santo » fogazzariano, io ho già potuto scrivere che se l'Emerson che il primo mistico profondo, logico e illuminato dell'età nostra – l'uomo che concepì il misticismo non come nuvola vaga librata sul panorama della vita moderna ma come cima dell'aspra montagna, alto eretta verso i cieli, cui la vita nostra, come quella di ogni età, dalle pianure dell'attività pratica deve culminare e quindi non opposizione con essa, ma bensì suo vertice e sintesi ideale – se l'Emerson, dico, avesse potuto leggere la gesta del « Santo » ne avrebbe sorriso – come al pari di lui, il mistico contemplante, avrebbero sorriso, Giuseppe Mazzini, il mistico pratico, e Tommaso Carlyle, il mistico polemico.

Poichè il misticismo è esclusivamente un fenomeno di «vita interna »; e considerando ancor più da vicino tale fenomeno io credo che, se alcuni sono mistici in fatto e parecchi in aspirazione, si possa asserire che tutti lo siamo pur se giunga nuovo l'asserto, in potenza.

Poichè lo stato mistico (è tempo di affermarlo?) ha nel mondo delle anime l'identica posizione che lo stato radiante in quello dei corpi, dei quali uno tanto ne possiede, ed è il radio, da non esser appunto che sola radiante energia, mentre gli altri ne hanno altresì in quantità più o meno grandi. È quindi il « quarto » stato della costituzione dei corpi: e come ad essi, al solido, al liquido, al gasoso, corrispondono (nel parallelismo dell'anima alla materia) lo stato del

senso, dell'intelletto, del sentimento; così, a quello « radiante » definito ieri, corrisponde lo stato « mistico » che attendeva il momento di esser meglio visto ed espresso,

L'Idea Mistica non fu sinora confinata in una visione di asceti dell'estasi maceratrice e testarda, di fabbricatori di stigmate o di giocolieri del rito? Invece essa è la « grande voce » che, ben lontana dal suonar solo su un angolo negletto di terra, squilla su tutto l'universo degli uomini, sui popoli più giovani, sulle nazioni più forti, sulle città e sulle officine e dà ai pochi, ai soli, ai forti che san essere « se stessi » la sacra follia di un impero sui presenti o sui futuri, nello spazio o nel tempo.

L'uomo è grande e « sè » in ragione dell'idea mistica che ne volge l'occhio, senza posa, alla meta infallibile. L'uomo è mistico in ragione « del compito che gli è assegnato nel mondo » e la superstizione degli uomini grandi non è forse che la scorie del loro misticismo profondo. Così i grandi momenti nella storia sono momenti mistici e tutti i loro partecipi li sentono predestinati. E sono mistici anche, pur se non nati alle gesta di grandezza, quanti per cui la vita interna esiste e ai quali il mondo ha pochi consigli da porgere, pochi ordini da intimare: perciò anche l'ateo può esser mistico, perchè il misticismo – come tutte le facoltà centrali, essenziali della vita – è un atteggiamento dell'animo profondo inconsapevole, soggetto alla coscienza e non mera espressione di apparenza logica ed esterna posta nel dominio della ragione.

Per Maurizio Maeterlinck il misticismo fu il frutto non di esterne teoriche ma dell'esperienza tratta dagli stati dell'animo suo: e da questo punto di vista il *Tesoro* può essere considerato quale vera autobiografia spirituale di cui siano espresse non le crisi anteriori, ma solo la conclusione appagante: l'arrivo ai lucidi porti. La noia delle prime poesie, le proteste contro l'ingiustizia, contro il Destino, il terrore di esso destino e della morte e della vita stessa, dominata dalle occulte potenze; tutta questa tristezza delle prime liriche e più dei piccoli drammi anteriori, ecco ha ceduto davanti a questa suprema scoperta della « vita interna » consolatrice infrangibile, in cui tutto è serenità e perciò gioia: ove l'anima, chimico inesausto, trasforma in terra fiorita le più aspre pietre lanciate dalla sorte e dove l'uomo impara a conoscere le zone intangibili che sono in lui e che attendono solo di essere destate per proteggerlo in modo inalterabile.

A chi legge il *Tesoro* appare subito quale solo apparente la frammentarietà di tali pagine adunate a costruir uno dei più nobili rifugi della vita interna... Rifugio, ove sta scritto sulla porta la parola « silenzio » ad ammonimento della solitudine e della calma necessaria per udir ciò che in noi parla solo « quando tutto l'altro tace »; così che i pensieri si seguano in una continua ascesa verso la sfera della gioia e della verità.

A taluno sembrerà forse che la guida, il nostro autore, ci porti, troppo spesso e in modo troppo improvviso, dal punto ove siamo, ai miraggi dell'orizzonte lontano senza lasciarci soffermare neppur per poco alle zone intermedie nella lunga distanza... ma chi non tema seguirlo si avvedrà presto con fierezza che la mente dell'uomo è ben fatta non per marciare, ma pel volo.

Talaltra volta, la sua dialettica sembra eccessiva nell'inatteso di enunciazioni quasi arbitrarie: quando egli afferma che l'anima di

Leonida e di Attilio Regolo era o poteva esser, nel cimento supremo di loro vita, più distratta di quella dell'uomo che veglia meditante davanti la lampada silenziosa, non si avvede, lo scrittore, che confonde l'anima dell'eroe con quella dell'acrobata, necessariamente distratta per la ragione stessa di vita?...

Cercando a terra, nella valle si rinvengono talora, adunque, gli avanzi di piccole frane..., ma sopra, fino all'alto, la mole mirabile del monte di un'opera fatta di tutta elevazione, sale fino a confondersi col colore del cielo. Ricordate la pagina stupenda sull'amore?

« Per mille rivi la bellezza della nostra anima può salire sino al nostro pensiero; e soprattutto per quello " centrale " e portentoso dell'amore.

« Non è nell'amore che vibrano gli elementi più puri della bellezza che noi possiamo offrire all'anima? Vi sono degli esseri che così si amano " nella bellezza ". Amare così è perdere poco a poco il senso d'ogni bruttezza, è diventar ciechi a tutte le piccole cose e non intravedere altro che la freschezza e la verginità delle più umili anime. Amare così significa non aver più bisogno di perdonare, nè più nulla aver da nascondere, perchè l'anima ognora vigile tutto trasforma in bellezza. Amare così significa non far caso al male che per purificare l'indulgenza e apprender a non confondere oltre il peccatore col suo peccato: vuol dire elevar nel nostro pensiero tutti coloro che ci stanno dappresso ad una zona d'altitudine ove è difficile l'errore e dove un'azione anche bassa, cadendo così dall'alto, all'urto col suolo ordinario, scopre il raggio del suo diamante centrale. Amare così significa volgere inconsciamente in moti assidui le povere intenzioni che vegliano intorno a noi; invitare quanto vi è di bello sulla terra, nel cielo, nell'anima, al festino dell'amore; ed esistere dinanzi a un altro essere come si esisterebbe davanti a Dio; significa svelare al minimo gesto la presenza della propria anima e di tutti i suoi tesori, perchè, per ridestarla, più non farà d'uopo della morte, di una sventura o di lacrime, ma solo basterà un sorriso. Amare così vuol dire saper scernere la verità fra le ritorte del destino, come la intravide qualche eroe di mezzo ai bagliori dei più grandi dolori; e confondere insieme la bellezza che si muta in amore coll'amore che si muta in bellezza; e il non distinguer più dove finisce il raggio d'una stella e dove comincia il bacio di un pensiero comune. Amare così è avvicinarsi siffattamente a Dio da esser posseduti dagli stessi angeli ed abbellire a un tempo l'anima la quale poco a poco diviene l' " angelo unico " di cui parla Swedenborg; angelo pur sempre misterioso, ma che però svela ogni giorno una nuova bellezza a quanti sanno inoltrarsi uniti sulla via di una bontà sempre più attiva, sempre più eletta. Perchè esiste anche una bontà morta, fatta solo di passato; ma il vero amore rende inutile il passato e crea a sè un perpetuo avvenire di bontà, immune da lacrime e da sventure; libera l'anima da ogni laccio e diventa altrettanto bello quanto lo è l'anima così liberata ».

Il *Tesoro* insegna la grandezza di una umiltà liberata dalle convenzioni della formula fossilizzata, epperò « riumanizzata ». Qual'è la funzione precisa dell'Umiltà? Questa appunto: di accettare l'esistenza di Dio e la legge della gravitazione universale nel mondo morale; mentre la « non umiltà » non accetta nè tale esistenza nè tale

legge e tenta, isolando l'uomo dai suoi rapporti, di dargli un centro autonomo. Ogni uomo moderno, nella fase di civiltà « occidentale » che attraversiamo, conosce bene i precetti della non umiltà; così è inutile ogni loro ulteriore illustrazione; fra lo stato di unione e quello di disunione, solo questo può essere conforme ai bisogni di una superficiale civiltà meccanica.

Ma è esso il sufficiente, l'appagante? Il poeta, il custode di questo « tesoro degli umili » ci ammonisce di no: e ci apre lo scrigno meraviglioso che la dea silenziosa e negletta sa regalare ai suoi fedeli. Ce lo mostra però solo un istante e poi lo sottrae; e in tutto il libro mirabile un solo accenno illumina il suo pensiero sulla dea ultima e prima: « Siamo umili, l'umiltà c'insegna a scerner da ciò che è fortuito l'essenza delle cose ». Queste tutte le sue parole sull'umiltà; anzi, meno ancora: « Soyons humbles et sachons distinguer l'accident de l'essence ». E niente altro; ma a qualcuno ciò è stato sufficiente per fargli scorgere tutti i doni dell'irreale forziere e l'acqua pallida delle perle e quella, profonda di colori astrali, degli smeraldi e delle amatiste e i diamanti solari... Tutti i doni dell'Empireo non sono così porti a chi è giunto a distinguere « l'accidente dall'essenza? » Chi è giunto a questa scriminazione, per cui è breve la vita, ha visto coi suoi occhi mortali l'immagine reale della stessa Verità. E l'uomo che è sulla via di immedesimarsi con la sua anima e di percepir sè e lei quale irradiazione diretta e ennesima del gran Tutto, sente l'equazione precisa della sua umiltà e della sua forza: poichè sente, col mistico americano che tramutò in sole l'oro della sua terra, che « la cecità dell'intelletto e la debolezza della volontà cominciano allorchè l'individuo vuole essere qualche cosa per sè stesso. Ogni rinnovamento tende ad aprire in qualche modo alla nostra anima una via per manifestarla, in altre parole tende a obbligarci all'obbedienza ».

L'umiltà è quindi non solo la via della liberazione e del perfezionamento morale; ma la via del successo nel mondo. Essa c'insegna a cercar in noi, e non altrove, le cause dei nostri insuccessi; chi si ostini a imputar agli altri o al caso le conseguenze dei suoi difetti, non « riuscirà » mai: così essa è, in sua essenza totale, una « autochiaroveggenza »; alla luce della quale si fanno più percepibili il nostro carattere o il nostro destino.

Al *Tesoro degli Umili* seguì la *Saggezza e il Destino* (1898), ove i due termini sono enunciati come due forze antitetiche che stanno ai poli opposti della vita dell'uomo: Che cosa può l'uomo contro il destino, cioè contro l'insieme delle forze esterne che premono su di lui da ogni parte, forze oscure, misteriose che possono talora perseguitarlo nel modo più strano? Nulla, se guarda fuori di sè, tutto invece se guarda in sè; poichè può opporre a queste tenebre il sole dell'anima, la saggezza chiaroveggente, datrice di serenità.

Onde, esemplificando, egli potè in un libro successivo, il *Tempio Sepolto* (1902), descrivere la figura d'un uomo che aveva cercato e trovato nelle sole risorse della vita interna il migliore, il sicuro rifugio contro i colpi della sorte.

« Noi sappiamo che esistono degli uomini che hanno la mano felice o infelice. Mi è stato dato di seguire da vicino la carriera di un amico, vittima di una persistente cattiva fortuna. Non intendo, però, dire che

la sua vita fosse infelicissima. È anzi da notarsi che le avventure contrarie rispettarono sempre le grandi linee della sua felicità reale; probabilmente perchè esse erano bene difese. Perchè egli aveva in sè una forte esistenza morale, pensieri, speranze, certezze, sentimenti profondi. Egli non ignorava che questi beni si trovavano al riparo da un colpo della Sorte e che nulla, senza il suo aiuto, avrebbe potuto distruggerli. Il destino non è invincibile: vale a dire che la via centrale dell'esistenza, il grande canale interiore non si lascia stornare verso la felicità o verso la sventura, anche se le sue ramificazioni che si stendono sui nostri giorni e i mille affluenti che vengono a versarvi i casi esteriori, sfuggono alla nostra volontà. È così che un bel fiume, disceso dalle altezze, e tutto risplendente della nobiltà dei ghiacciai, traversa infine le pianure e le città, ove esso non riceve, più, che un'acqua avvelenata. Esso s'intorbida un istante: e noi crediamo che esso perda, per non riprenderla più, l'immagine del cielo che aveva riflessa alle sue sorgenti e che sembrava la sua anima e l'espressione limpida e profonda della sua forza. Ebbene, raggiungiamolo laggiù sotto quei grandi alberi: esso vi dimentica già le sozzure delle fogne cittadine: già riafferra l'azzurro nelle sue onde trasparenti e lo porta al mare, chiaro così come quando rideva alle sorgenti delle montagne. Così, anche, l'uomo di cui io parlo, sebbene abbia pianto più di una volta, non pianse mai quelle lacrime che si versano sulla morte di sè stessi e non escono più dai nostri ricordi. E ogni disgrazia, dopo la tristezza inevitabile, non arrivava, infine, che a ravvicinarlo sempre più alla sua felicità segreta, a concentrare questa felicità, a circoscrivere questa felicità di una linea più forte, per farla parere più forte, per farla parere più preziosa, più ardente e più sicura ».

Ma appena quest'uomo (possiamo chiedere: quanta parte di sè medesimo, delle sue prime oscure lotte in ambienti ostili, delle prime delusioni della sua anima al cospetto della tristezza del mondo, ha posta l'autore in questa evocazione?...) usciva dal cerchio incantato della sua vita interiore, gli incidenti ostili lo assalivano costantemente; ed egli viveva così colpito e stupito di tanto accanimento di sorte fino a che – ci fa sapere lo scrittore – gli fu dato incontrar la sola e grande fortuna della sua vita: l'amore devoto, completo di una donna. Allora, come per incanto, gli avvenimenti ostili lo lasciarono ed egli vide veramente « voltarsi » il destino...

Il Maeterlinck, esaminando appunto il valore delle forze che sono espresse dalle parole: Fato, Provvidenza, Passato, lo distrugge con un'analisi delle più belle, delle più fortificanti e consolatrici che abbia la letteratura di pensiero di ogni età. Vero fato moderno è certo il Passato: esso ci indica l'inflessibile via trascorsa dalle « cose che sono state » ma, poichè le cose che sono state sono morte e il passato è la loro tomba, il poeta ammonisce che « la vita ha doveri più gravi che non l'adorazione di una tomba ».

Non è forse stato egli fra i primi a scorgere il valore, nella vita, dei germogli, delle « formazioni », tutte ancora piene di luce vitale? Ora, le idee e i sentimenti troppo chiaramente espressi sono forse già decrepiti... « Una bella idea chiara che destiamo in noi stessi non tralascia di risvegliare a sua volta qualche bella idea oscura, e quando questa invecchiando sarà divenuta chiara - la chiarezza delle idee non è forse l'indice di loro vecchiaia? – andrà anch'essa a scuoter dal sonno qualche altra idea oscura: più bella e più elevata di quanto ella medesima fosse nell'ombra ».

Ogni idea è fatta, finchè vive, per l'azione. Onde è solo quando è morta, e non ha più possibilità feconda, che può essere circoscritta e sezionata dalla lama dell'analisi; ma finchè viva, la principale preoccupazione di un' idea (che sia vitale e non solo dialettica) non è di essere chiara od oscura ma di essere feconda, di realizzare fra anima e anima quel contatto che si verifica appunto in tale sfera ove per l'anima tutto è chiaro, ma dove tutto può benissimo essere oscuro per la ragione. Certo che la ragione deve sedere nella porta con la sua lucerna dalla luce nitida ma esigua, sollevata, ma non può respingere, come ha visto benissimo un giovane critico, I. Toscani, le innumerevoli luci che chiedono d'entrare e che sorgono dalle profondità ancora sconosciute. Perchè l'atto eroico trascende e valica i confini della ragione; la quale consiste infatti sulle nostre « idee chiare », e sono invece sempre molto oscuri i motivi che c' inducono ad avere i migliori pensieri e a compiere le azioni migliori. Le azioni migliori non solo dei singoli, ma anche dei molti; e cercar di ridurre a mera analisi logica e formale i grandi fatti storici « tuttora vivi » (dico ad esempio il modernismo, il nuovo idealismo) – come si ostinano a fare oggi fra noi, il Croce e il Gentile – è atto di filosofi « puri », cioè di studiosi tanto lontani dalla vita e dalle sue formazioni più feconde di quanto restano isolati nella teoria, fine a sè medesima, della « pura » dialettica filosofica; è un modo sicuro per ignorar troppa parte dei pensatori « vitali », del Mazzini, del Carlyle, del Tolstoi, del James. Così anche l'opera del Maeterlinck non può essere che mal compresa da una dialettica meramente razionale.

Due deliziosi volumi sulla *Vita delle api* (1901) e sull'*Intelligenza dei fiori* (1908) dicono il senso che è in lui della natura; e la vita delle api vi appare come esempio della solidarietà (già auspicata nella « Ginestra » leopardiana) che anche nell'alveare umano dovrebbe pur essere: « Come l'ape va di fiore in fiore, noi dobbiamo andare di realtà in realtà a cercare l'alimento di quella fiamma incomprensibile che portiamo in noi, al fine di trovarci preparati a qualunque avvenimento con la certezza del dovere organico compiuto ».

È in queste opere della solitaria e pensosa sua maturità che la personalità vera e centrale del Maeterlinck è ravvisabile; è mediante esse, ripeto, che si affermò e diffuse lontana la fama dello scrittore-confessore, che col *Tesoro* era apparso portatore di una nuova parola di lucida bontà.

Pur lavorando ad esse, egli ha continuato a scrivere ancora per il teatro: *Ariane et Barbe Bleu* (1900), *Sœur Béatrice* (1901), *Monna Vanna* (1902), *Joyselle* (1903), poi *L'Oiseau Bleu* (1907), sono i suoi lavori più recenti; caratteristica dei quali è l'aspirazione a un pubblico più vasto che non fosse quello del suo primo teatro « per marionette ». Alle creature di questi lavori più recenti – e che, senza pretendere ad esser collegate in ciclo, si separano tuttavia molto dal gruppo primo giovanile – pare sia affidato il compito di animar le idee più serene cui la filosofia dell'autore aveva omai approdato. Onde, se taluna di esse pare ripetere con Aglavaine « ogni pensiero infinito come la morte abbellisce la nostra vita », pure già respira in una più grande luce e di terrori più libera. Non spavalda, ma sicura tuttavia, la sfida al destino si annuncia in questi drammi: e Arianna fugge, infrante le porte del suo amore schiavo, libera verso le stelle e Monna Vanna inizia la sua vita nuova nell'affrancamento dalla menzogna delle convenzioni e dalla servitù del senso...

Tuttavia, l'arte dello scrittore non è somma in essi: sia che li domini un ambiente fortemente passionale come *Monna Vanna*, oppure fantastico, come gli altri. Si vede che questo teatro non è la prima cura dell'autore; non opera sua centrale dunque – neppur nelle intenzioni – ma accessorio, svago, attività certo cara al suo spirito, ma non essenziale. Il Maeterlinck ha compreso che l'età nostra, che ha avuto l'evocazione rappresentativa del Teatro di Enrico Ibsen, non può averne un altro che possa aspirare a vitalità duratura, se non a condizioni speciali – e che egli non può realizzare –. E di questo gli va dato lode.

Così giova forse constatare ancora che quanto di meglio, di più luminoso egli ha dato, in tema teatrale, non sono i suoi drammi, ma il suo saggio sul « Tragico quotidiano... ».

IV.

Rimane così, indiscussa, l'opera sua di pensatore, la confessione della sua anima; e questa è destinata a rimanere davvero. Al suo idealismo, precursore dell'attuale grande movimento del nuovo idealismo contemporaneo, non si può chiedere – è vero – la patetica simpatia ammonitrice onde grandeggiano le parole di un Mazzini, di un Ruskin, di un Tolstoi; nè a lui si può, come all'Ibsen, dedicare questa frase del Fournier (« Idéalisme social »): « Prima di noi l'universo era un atto di fatalità, con noi e per noi è diventato un atto di volontà » – è vero. Ma è anche ben certo che, pure mercè sua, l'universo non è più tanto come prima un atto di fatalità, poichè con lui e in lui esso si è molto avvicinato a divenir « un atto di bontà » – di bontà riparatrice.

Se all'arte del Maeterlinck manca quella effusione di calore che si dilata dalla parola cristiana « charitas », se appunto la sua concezione della vita è più stoico-buddista che cristiana, se in lui Plotino, unendosi a Rusbroeck il « primitivo », lo soverchia, non importa: non minore è la grandezza di questo nostro fratello consapevole che per ogni tenebra ha saputo trovare e contrapporre la luce che la penetra, di questo pioniero dello spirito mercè cui è spianato per sempre l'abisso che fra la bontà pagana di Marco Aurelio e la bontà cristiana di Hello e di Emerson rimaneva isolatore.

La sua opera di pensiero forma – lo ripeto, concludendo – uno dei « libri dell'anima » più appagatori che gli uomini possono chiedere nella loro sete di bellezza spirituale. Il poeta bene appare in essa il chimico meraviglioso, di cui egli stesso parla, che, non solo versando qualche goccia in un vaso, che pareva contener solo acqua limpida, solleva sino agli orli una infinità di cristalli e rivela quanto era sospeso in questo vaso e i nostri occhi ignari non avevano scorto – ma che trasforma ed insegna a trasformare ogni cosa misera e vile in appaganti e luminosi elementi spirituali di bellezza e di bontà.

ARNALDO CERVESATO.

ISTITUTI DI EMISSIONE E BANCHE POPOLARI

In occasione delle feste commemorative del cinquantenario la *Direzione generale per la vigilanza sugli Istituti di emissione e sui servizi del Tesoro* ha pubblicato una monografia sugli istituti di emissione dal 1893 al 1910 che riassume in poche pagine, dense di notizie e illustrate da diagrammi, la storia della Banca d' Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e delle gestioni ad esse annesse, da quando la legge del 10 agosto 1893 iniziò un nuovo periodo alla circolazione dei biglietti di banca fino a quando l'opera di risanamento e di riordinamento potè dirsi compiuta.

Dei cinque istituti di emissione che esistevano alla fine del 1903 uno solo, il più piccolo, la Banca Toscana di Credito, aveva un bilancio ottimo, essendo l'attivo costituito interamente da moneta metallica, da buon portafoglio e da anticipazioni su eccellenti valori; due, la Banca Nazionale Toscana ed il Banco di Sicilia, si trovavano in condizioni discrete poichè se la circolazione dei biglietti e gli altri debiti a vista si potevano considerare validamente garantiti dalle scorte metalliche e dal portafoglio, immobilizzazioni e crediti dubbi assorbivano buona parte del patrimonio; due, i maggiori per importanza di capitale e per espansione di affari, la Banca Nazionale nel Regno ed il Banco di Napoli, erano in situazione tale da non aver quasi più patrimonio: le immobilizzazioni, i crediti dubbi, le perdite larvate toccavano cifre poco minori, se non eguali, all'ammontare dei capitali. Ridotti gli istituti a tre per effetto della costituzione della Banca d' Italia questa nasceva con un patrimonio quasi intieramente oberato, forte soltanto della buona organizzazione e delle nobili tradizioni delle banche che avevano contribuito a formarla e specialmente della Banca Nazionale che aveva arditamente seguito e sorretto il Regno d' Italia nelle fortunose vicende della sua costituzione. Ed il Banco di Napoli non aveva egli pure altra forza fuor che l'antica nobiltà del nome che lo rendeva caro al Mezzogiorno d' Italia.

La storia di questi tre istituti dal 1894 ad oggi è troppo nota perchè occorra qui narrarla anche brevemente: basterà, per dimostrare quanto cammino sia stato percorso in diecisette anni e come ormai la circolazione poggi in Italia su basi altrettanto solide quanto negli Stati di Europa economicamente più robusti, riassumere le principali cifre dei bilanci del 1894 e del 1910. Da queste cifre si trae come la circolazione dei biglietti e i debiti a vista sommando nel 1894 a poco più di un miliardo e un quarto fossero coperti appena per due quinti da moneta metallica, per meno di un sesto da crediti sull'estero, valori pubblici e crediti sul tesoro, e per poco più di un quarto dal porta-

foglio, dalle anticipazioni e dai conti correnti attivi, rimanendo quasi 200 milioni di biglietti e di debiti a vista, e altrettanto di debiti a scadenza, interamente scoperti di garanzie liquide poichè avevano di fronte soltanto le immobilizzazioni costituite da crediti chirografari, pignoratizî ed ipotecari, da titoli industriali di dubbia solidità, da immobili e terreni urbani e rustici assai difficilmente realizzabili. Ma si trae anche come gl' istituti abbiano saputo, mercè le savie disposizioni legislative del Sonnino e del Luzzatti e mercè una gestione avvedutissima, seguire lo sviluppo economico del paese, non mancare mai ai loro fini, e nello stesso tempo ricostituire il loro patrimonio ed assicurare al biglietto di banca ed ai titoli a vista che integrano la circolazione garanzie perfette. I due miliardi e un quarto di biglietti e di debiti a vista al 31 dicembre 1910 erano coperti per 1,500 milioni da moneta metallica e per 300 milioni da valori pubblici e crediti all'estero, e di fronte ai rimanenti 450 milioni stavano ben 714 milioni di cambiali, 158 milioni di anticipazioni e 106 milioni di conti correnti attivi, rimanendo così 528 milioni di attività per coprire i 306 milioni di debiti verso terzi non a vista e verso il Tesoro dello Stato.

Situazione degli Istituti di emissione al 31 dicembre del 1894 e del 1910.

	Banca d'Italia		Banco di Napoli		Banco di Sicilia		Totale	
	1894	1910	1894	1910	1894	1910	1894	1910
	(*migliaia di lire*)							
Riserva: oro	292,702	975,228	105,504	204,158	35,167	56,590	433,373	1,235,976
argento	67,859	84,923	10,495	15,141	1,516	4,490	79,870	104,554
valuta equiparata	22,449	86,625	—	67,016	—	9,465	22,449	163,106
Totale	383,010	1,146,776	115,999	286,315	36,683	70,545	535,692	1,503,636
Circolazione	826,457	1,523,534	246,484	406,631	53,211	96,682	1,126,152	2,026,847
Debiti a vista	75,933	141,067	42,857	57,709	22,957	32,345	141,747	231,121
Proporzione tra riserva, circolazione e debiti a vista	*40,90*	*68,89*	*40,09*	*61,66*	*48,16*	*54,67*	*42,25*	*66,59*
Portafoglio	165,542	539,836	56,009	117,000	28,795	57,738	250,346	714,574
Anticipazioni	24,009	127,403	11,937	17,050	6,546	13,341	43,492	157,794
Impieghi all'estero (compresi anche quelli utili alla riserva)	23,141	111,991	1,738	53,301	34	11,889	24,913	177,191
Fondi pubblici	62,783	169,131	16,193	83,027	7,820	9,455	96,796	261,613
Anticipazioni al Tesoro	59,500	—	14,000	—	2,000	—	75,500	—
Conti corr. attivi nel Regno	24,014	55,327	14,982	42,384	9,294	9,264	48,290	106,975
Immobilizzazioni	414,614	—	160,353	—	17,877	—	592,844	—
Conti correnti passivi (non a vista)	134,461	66,248	49,746	28,427	13,837	14,302	198,044	108,977
Conti correnti col Tesoro e le Ferrovie dello Stato	6,076	196,973	—	—	—	—	6,076	196,973
Utili netti: per l'Istituto	4,554	13,094	1,570	3,777	5	1,040	6,119	17,911
per lo Stato	—	3,300	—	496	—	18	—	3,814
Capitale versato o patrimonio	210,000	180,000	65,000	50,000	12,000	12,000	287,000	242,000
Massa di rispetto ed altre riserve	42,743	66,482	6,500	20,124	6,100	9,451	55,343	96,057

Più lungo esame richiede la Statistica delle Banche popolari nel decennio 1899-1908 pubblicata dalla Direzione generale del credito e della previdenza, con una prefazione di Luigi Luzzatti ed una appendice contenente le monografie storico-statistiche di alcune banche popolari.

Nel 1899, riprendendo dopo molti anni di silenzio a scrivere di credito popolare, dicevo in questa stessa Rivista: « L'esperienza dei tempi « lieti e dei tristi ha dimostrato come le Banche popolari riposino sopra « un principio essenzialmente buono, ha dimostrato come in Italia esse « non soltanto compiano l'ufficio sociale che è proprio della cooperazione, ma rispondano ad un bisogno speciale di diffusione del credito, ha dimostrato infine come gli errori e le colpe non siano stati « per esse e tra esse nè più numerosi, nè più gravi. Mantenendo fede « agli insegnamenti dei maestri della cooperazione, integrandoli e « modificandoli secondo i bisogni dei tempi e dei luoghi, prendendo « con sagace prudenza parte allo svolgimento economico del nostro « paese, le istituzioni cooperative di credito popolare potranno prosperare ogni giorno più e attraversare incolumi le burrasche che « tratto tratto agitano le acque infide del credito ». Queste parole sono ancor vere oggi? Il giudizio che si può trarre dagli elementi testè pubblicati è sostanzialmente eguale? L'opera delle Banche popolari è divenuta ancora più intensa, più proficua, più fattiva per l'economia nazionale? Sono questi istituti ancora nella maggior parte sani, robusti, preparati a fronteggiare i pericoli di una situazione pericolosa? Ecco ciò che vorrei brevemente esaminare.

I maggiori organismi del credito, gli istituti di emissione, rispondono ormai ai bisogni della vita economica ed hanno tanta validità da potere fronteggiare le maggiori tempeste come lo provano le cifre sovra esposte (e una circolazione dei biglietti sana è la migliore garanzia per il credito pubblico e privato), gli istituti di credito ordinario sono sostanzialmente ben ordinati e bene amministrati come ho cercato di dimostrarlo negli articoli che sono andato pubblicando in questa Rivista (1), le Casse di Risparmio, per quanto se ne può sapere, mancando ancora una statistica completa e particolareggiata (ed il comm. Magaldi, con la grande competenza e la scrupolosa sincerità che rendono prezioso ogni suo studio, dovrebbe intraprenderne la pubblicazione), rispondono in generale ai fini di un prudente impiego del capitale più timoroso; se gli organismi minori, le Banche popolari, sono parimente forti e bene ordinate, l'Italia può fare completo assegnamento sulle fonti del credito ed affrontare senza timore di gravi perturbamenti le crisi dell'industria e del commercio, siano improvvise e passeggiere, siano lente e lunghe come quelle che da alcuni anni la travaglia.

I due volumi della Statistica delle Banche popolari sono densi di cifre, esaminarle analiticamente sarebbe lavoro lungo, noioso e poco proficuo per il lettore che voglia rendersi ragione della diffusione e della efficacia del credito popolare; preferisco trarre dalle notizie più importanti argomento a qualche considerazione sintetica.

Tutti gli studiosi di cose economiche conoscono la storia del credito popolare in Italia: il Luzzatti, il maestro, l'apostolo infaticabile che da quasi mezzo secolo non ha mai, neppure fra le più gravi cure dello

(1) AUREUS, *Gli Istituti di credito in Italia* in *Nuova Antologia* degli anni 1903, 1904, 1905, 1906, 1907, 1908, 1909 e 1910.

Stato, dimenticato l'opera sua prediletta, dopo avere nel 1863, nel libro *La diffusione del credito e le Banche popolari*, gettato le basi teoriche del credito popolare in Italia, ispirandosi alle Unioni di credito dello Schulze-Delitzsch, emigrato in Lombardia fondava con alcuni amici le prime banche popolari a Lodi, a Bologna, a Milano; vinte difficoltà di ogni specie, dimostrata alla prova dei fatti la superiorità del suo metodo fondato sulla cooperazione su quello dell'Alvisi, il quale aveva creato con la forma di una ordinaria società anonima un grande istituto accentrato con numerose filiali in pochi anni trascinato alla rovina, il Luzzatti diede opera indefessa a diffondere i nuovi istituti; già nel 1870 erano 50 (dei quali uno solo nell'Italia meridionale); nel 1875, 109; nel 1880, 140. L'azione della Associazione fra le Banche popolari creata nel 1876, la diffusione d'un *Manuale per le Banche popolari* pubblicato da chi scrive per incarico della stessa Associazione ed altri scritti che tracciavano praticamente la via da seguire per fondare e gestire una banca popolare, la pubblicazione del nuovo Codice di commercio che riconosceva e disciplinava le società cooperative, diedero vigoroso impulso alla creazione di nuovi istituti di credito popolari, i quali salirono a 250 nel 1883, a 310 nel 1884, a 407 nel 1885, a 516 nel 1886, a 608 nel 1887, fino a raggiungere nel 1893 il numero massimo di 730. A questo sviluppo contribuirono largamente gli Istituti di emissione, mossi in parte dal sano concetto di creare in Italia una fitta rete di istituti minori organi della distribuzione del credito, della circolazione dei biglietti di banca e degli assegni bancari e dell' incasso delle cambiali, in parte, convien dirlo, dal pernicioso desiderio di sopraffarsi, lottando, specie nell' Italia meridionale la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli, per conquistare l'egemonia nell'esercizio del credito in tutte le sue forme, cambiario, fondiario, agrario.

Nè solamente la lotta fra gl'istituti di emissione ma anche, e forse più ancora, la lotta fra i partiti locali così viva nel Mezzogiorno, contribuirono ad una fioritura di piccole banche popolari. Delle quali molte, perchè impure nelle origini loro e guidate non al fine di fare il credito obbiettivamente ma al fine di favorire certe categorie di persone, ben presto intristirono e caddero.

La crisi bancaria che durò dal 1892 al 1895 fu cagione che il movimento non solo si arrestasse ma declinasse e nel 1898 le banche popolari inscritte nel Bollettino delle società per azioni sono solamente 696. Frattanto però un nuovo elemento contribuiva ad accrescere il numero delle cooperative di credito: l'azione economica iniziata e vigorosamente proseguita dal partito cattolico. Questa azione per verità si svolse principalmente nel creare Casse rurali; ma poichè la banca popolare si prestava ad intensificare il movimento anche nelle città ed a dare appoggio alle Casse rurali, i cattolici fondarono numerose cooperative di credito del tipo Luzzatti ed alcune banche a forma anonima ordinaria ma nei metodi poco dissimili dalle cooperative.

In ciò principalmente sta la ragione dell'aumento nell'ultimo decennio delle banche popolari che da 696 risalgono a 736 nel 1908, benchè nel frattempo parecchie siano scomparse (1).

Le provincie dell'Italia meridionale furono, come si è detto, il campo ove più infierì la lotta fra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli, e dove

(1) Nel solo anno 1894 cessarono 36 banche di cui 24 nel Lazio e nell'Italia meridionale.

i partiti locali più ferocemente si contendevano e si contendono la preminenza, ma sono anche le provincie dove più acuto si fa sentire il morso dell'usura: era naturale adunque che maggiore colà si sentisse il bisogno di istituti intesi appunto a redimere le classi medie dalla servitù del prestatore di denaro. E mentre nel 1880 su 140 banche in tutta Italia sole 30 erano nel Lazio e nell'antico Regno delle due Sicilie, nel 1893 erano ben 368 su 730 e, nel 1908, 340 su 736. Per rendersi esatto conto della diffusione del credito mercè le minori banche occorre però anche tener conto dell'azione che i centri maggiori irradiano nei minori mercè agenzie e succursali: dal 1898 al 1908 le succursali ed agenzie nell'Italia settentrionale e centrale erano salite da 120 a 404, nell'Italia meridionale ed insulare da 66 a 86 per modo che l'aumento nel numero degli uffici bancari nella prima parte d'Italia, sommando insieme banche centrali ed agenzie, è maggiore che non nella seconda parte. È adunque ancora lungo il cammino che l'Italia meridionale deve fare per mettersi a pari della settentrionale nella organizzazione del credito alle classi meno agiate: gli apostoli del credito popolare devono ancora e sempre volgere i loro sforzi a quelle provincie meno ricche e meno esperte. L'opera di propaganda non deve però mirare in special modo a creare nuove banche, deve esser diretta a migliorare e rafforzare quelle esistenti di guisa che esse possano estendere l'azione benefica mercè sedi secondarie; raccolti attorno a queste sedi secondarie i migliori elementi della borgata, diffuse mercè loro le abitudini del credito, potranno trasformarsi in istituti indipendenti: è questo il metodo che ha dato i migliori risultati nell'Italia superiore e specie in Lombardia.

Se la diversità nella storia delle banche popolari settentrionali e meridionali si può agevolmente spiegare, meno facile è distinguere le cause che nella stessa Italia superiore ne favorirono la creazione più in alcune regioni che in altre. La Liguria ed il Piemonte avevano alla fine del 1908 rispettivamente un ufficio bancario (centrali e succursali riunite) per 150,000 e 50,000 abitanti, mentre la Lombardia ne aveva uno per 21,000 abitanti, il Veneto per 28,000, le Marche (la regione che dà la media più bassa per il Regno) per 14,000. Per la Liguria la ragione sta forse in parte nell'indole dei Liguri: fieri, attivi, abituati dalla rude vita del navigante a far conto principalmente sulle forze singole dell'individuo, sentono meno di altre popolazioni il bisogno di associarsi quando non sia per intraprese marinare e sono quindi meno inclinati ad accogliere la forma cooperativa; resi arditi dalla secolare educazione dei lontani commerci alle pericolose navigazioni, amano meglio le imprese che ai grandi rischi associano la speranza dei lauti guadagni, di quelle che, come le cooperative di credito, offrono un sicuro ma poco modesto impiego del denaro. Per il Piemonte valgono forse in parte a spiegare il fenomeno anche l'indole e le abitudini di quelle forti popolazioni, ma più la quantità di banchieri privati che distribuivano il credito anche nelle minori città ed il progresso economico e civile che tratteneva quei banchieri dall'avere metodi troppo usurari.

Fu più volte dimostrato come le banche popolari abbiano in sè elementi tali da soddisfare ai bisogni di tutte le categorie di cittadini: create specialmente dai piccoli commercianti ed industriali hanno dimostrato fin da principio di poter aiutare efficacemente anche gli agricoltori, versando nella campagna parte dei profitti accumulati nella città col commercio e coll'industria. La classificazione dei soci ne è una prova efficace, benchè sia malagevole raccogliere dati sicuri in

questa materia e siano quindi i risultati dati dalla statistica da considerarsi come molto approssimativi; anche nel 1908, come nel 1876, prevalgono i piccoli agricoltori (21.90 per cento soci), i piccoli industriali (23.18), gli impiegati, maestri di scuola e professionisti (16.66), mentre i grandi industriali e commercianti (3.49) e i grandi agricoltori (5.55), non formano insieme neppure il decimo del numero totale dei soci. Paragonando le cifre del 1908 con quelle del 1876 si può trarre argomento a qualche osservazione non interamente avventata. I grandi agricoltori sono diminuiti da 6.40 a 5.55 forse perchè da un lato le migliorate condizioni dell'agricoltura hanno dato ai proprietari maggior larghezza di mezzi, dall'altro nuove fonti di credito si sono aperte per la grande industria agricola, ragione questa che è avvalorata dal fatto che la percentuale assai alta del 1881, del 1882 e del 1883 (7.47 e 7.07) quando le banche popolari cominciarono a diffondersi nelle provincie del Mezzodì principalmente agricole, scende negli anni successivi quando gli istituti di emissione intensificano la loro attività in quelle regioni collo sconto di cambiali agricole; ma è ancora nel 1893 del 6.56 per cento e diminuisce rapidamente soltanto negli ultimi quindici anni. Presso a poco la stessa evoluzione segue la percentuale dei piccoli agricoltori: da 16.80 nel 1878 tocca proporzioni altissime nel periodo 1881-1883, è ancora alta nel 1893 e scende nel 1908.

Come all'agricoltura così all'industria ed al commercio, grande e piccolo, si aprirono nuove fonti di credito e l'educazione acquistata mercè le banche popolari rese molti dei loro clienti degni di avere il fido dagli istituti maggiori; la percentuale dei grandi e dei piccoli industriali nel 1876 (4.40 e 32.15) va quasi continuamente decrescendo fino a toccare nel 1908 il minimo (3.49 e 23.18). Le cooperative di credito invece vanno elevando il livello delle classi più umili; aumentano sempre i contadini giornalieri (da 3.20 nel 1876 a 4.78 nel 1908) e gli operai salariati (da 7.25 nel 1876 a 8.30 nel 1908). Il che dà nuova prova dell'opera eminentemente educativa, e della azione benefica che la cooperazione di credito ha esercitato in Italia, aiutando col denaro e coll'educazione le classi più umili fino a renderle degne di essere accolte tra i clienti degli istituti maggiori.

Queste considerazioni sono, come ho già avvertito, un po' campate in aria, poichè gli elementi forniti dalla classificazione dei soci non si possono ritenere come assolutamente esatti, ma non credo siano completamente destituite di fondamento: è in ogni modo indubitabile che le cooperative di credito italiane rispondono al fine al quale furono create e non sono neanche sotto questo rispetto inferiori alle tedesche: « il nerbo e la prevalenza, come dice il Luzzatti, sono nelle piccole genti, nella democrazia delle minime fortune, negli aspiranti a migliorare le loro grame condizioni o negli anelanti a non scendere ancor più, a non decadere dall'umile posto che tengono nella vita ».

A confermare il carattere delle banche popolari, la costanza a conservarlo e la tendenza anzi a renderlo sempre più democratico, servono le cifre che indicano la partecipazione di ogni socio nel patrimonio, partecipazione che va diventando sempre minore, scendendo con costante progressione dal 1876 (lire 563.20) al 1898 (lire 271.95); risale bensì nel 1908 (lire 310.69), ma per effetto dell'aumento considerevole delle riserve alle quali nel 1898 ogni uno dei 103,736 soci partecipava per lire 76 e nel 1908 ogni uno dei 501,022 soci per lire 114.

Pur mantenendo fede alle loro umili origini le banche popolari crebbero rapidamente di potenza e allargarono i beneficî del credito non solo diffondendosi in tutta Italia ma anche porgendo aiuti sempre maggiori alla loro fida clientela. Il numero degli effetti scontati salì da meno di due milioni nel 1898 a più di due milioni e mezzo nel 1908 e l'importo da 824 a 1689 milioni, aumentando così la media di ogni effetto (da lire 423 a lire 658) ma non tanto da modificare sostanzialmente la qualità del portafoglio, chè la media riuscirebbe assai più bassa se si potessero considerare separatamente quelle cambiali che le potenti banche della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia scontano al solo scopo di impiegarvi i fondi esuberanti alle operazioni ordinarie. E mantennero anche il carattere misto di commerciali, industrali ed agricole che avevano assunto fin dai primordi, come lo prova la classificazione degli effetti scontati: su 100 lire di cambiali, 26.04 furono scontate ad agricoltori, 32 a commercianti, 25.20 a industriali, 1.12 ad impiegati, 15.62 ad altri clienti. Parimenti continuarono a lottare contro l'usura contribuendo efficacemente al ribasso del saggio dello sconto specialmente nell'Italia meridionale; confrontando alcuni dati della statistica del 1898 (poichè quelli delle statistiche precedenti furono raccolti in modo da non potersi paragonare con quelli della statistica del 1908) se ne trae che: nell'Italia settentrionale su 100 banche scontavano fino al

5 %	nel 1898	13.82	nel 1908	12.00
6 %	»	41.87	»	67.68
7 %	»	39.84	»	18.47
oltre al 7 %	»	4.47	»	1.85

e nell'Italia meridionale su 100 banche scontavano fino al

5 %	nel 1898	0.46	nel 1908	2.16
6 %	»	6.82	»	9.13
7 %	»	19.08	»	33.05
oltre al 7 %	»	73.64	»	55.66

Certo queste cifre hanno un valore molto relativo anche perchè non sappiamo se l'Italia fu divisa in settentrionale e meridionale con gli stessi criterî (1) e più ancora perchè alcune banche con provvigioni e con altri espedienti aumentano il saggio dello sconto.

Le operazioni del prestito e dello sconto cambiario rimangono sempre le principali, ma aumentano pure costantemente le altre operazioni attive: conti correnti attivi, anticipazioni, mutui chirografari, ecc., per modo che al 31 dicembre 1908 rappresentavano in bilancio una attività di 644 milioni mentre nel 1898 salivano a soli 224 milioni.

Per far fronte ad un impiego così rilevante di capitali le banche popolari trovarono i mezzi in piccola parte nell'aumento del patrimonio ma principalmente nell'accumularsi dei depositi a risparmio, in conto corrente e con buoni fruttiferi; da 377 milioni che erano nel 1908 salirono con progressione costante a 971, per modo che le coo-

(1) Nella statistica del 1908 l'Italia è divisa nei prospetti del saggio dello sconto in settentrionale, centrale, meridionale, insulare – ho aggruppato le due prime regioni nella settentrionale, e le due seconde nella meridionale, come nella statistica del 1898, ma non so, ad esempio, se il Lazio fu posto in ambedue le statistiche nella stessa regione.

perative di credito occupano fra gli istituti raccoglitori del risparmio il terzo posto (Casse di Risparmio ordinarie 2,234 milioni, Casse di Risparmio postali 1,506 milioni, Istituti di credito ordinari 754 milioni). Il contingente maggiore è dato dai depositi a risparmio che formano più dei due terzi del totale (677 milioni) con un aumento di 444 milioni sul 1898: il che prova come le banche popolari anche nelle operazioni passive conservino il carattere di istituti democratici. L'aumento assoluto nei depositi si manifesta naturalmente nelle provincie più ricche e dove sono gli istituti più antichi e più forti: la Lombardia ed il Veneto; il relativo invece, dove i nuovi istituti aprirono nuove porte al risparmio o la aumentata ricchezza aumentò i capitali disponibili: così nel decennio sestuplicarono i depositi nell'Umbria, quintuplicarono nella Toscana, quadruplicarono nell'Emilia e nelle Marche, ed in alcune regioni dell'Italia meridionale, l'Abruzzo e la Calabria, i cui figli emigrati accumulano tanto denaro faticosamente guadagnato nelle Americhe; la sola Sardegna, dove sono appena 8 banche popolari, segna una diminuzione sui già scarsi depositi (5,200,000 lire nel 1898, 4,500,000 nel 1908).

Una somma così ingente di depositi crea agli istituti che li raccolgono gravi doveri verso i clienti e verso il paese. Occorre una grande vigilanza ed una grande prudenza negli impieghi, poichè se un istituto di credito può portare un largo contributo alla prosperità nazionale distribuendo il credito, può recare danni esiziali non restituendo con prontezza i capitali affidatigli; un paese può sopportare un restringimento anche grave del credito, non può tollerare la mancanza dei mezzi disponibili che ha messo in serbo per i bisogni ordinari della vita. Dànno le nostre banche popolari affidamento di poter corrispondere alla fiducia dei depositanti? meritano il titolo di *Casse di Risparmio perfezionate* che ad esse fu dato? Non esitiamo a rispondere affermativamente. Meglio di qualsiasi ragionamento ci sembra valgano a dimostrarlo i due seguenti prospetti nei quali abbiamo cercato di riepilogare le cifre delle situazioni al 31 dicembre 1908 distinguendo gli impegni a breve scadenza da quelli a scadenza lunga e ponendovi a confronto le disponibilità immediate e quelle che si possono realizzare soltanto in un tempo più lungo.

Impegni a vista e a breve scadenza

(in migliaia di lire).

Conti correnti e depositi a risparmio		840,415
Esattorie		9,146
Creditori diversi (134.492 calcolati al 50 %)		67,246
Totale		916,807

Disponibilità immediate.

Cassa		42,307
Portafoglio a 3 mesi	318,689	
meno risconto	72,260	
		246,429
Da riportare		288,736

Riporto . . .		288,736
Effetti sull'estero		532
Anticipazioni su titoli di Stato		7,926
Riporti attivi	78,818	
meno passivi	20,251	
		58,567
Titoli	219,824 (1)	
meno gli industriali	25,566	
		194,258
Conti correnti con garanzia e diversi (193,613 calcolati al 25 %)		48,403
Agenzie e corrispondenti (59,753 calcolati al 50 %)		29,876
Debitori diversi (108,541 calcolati al 25 %)		27,237
		655,535

Impegni a lunga scadenza.

Buoni fruttiferi	130,650
Accettazioni cambiarie	3,158
Creditori diversi (50 %)	67,246
	201,054

Disponibilità non immediatamente realizzabili.

Portofoglio oltre i 3 mesi	266,877
Anticipazioni su titoli non di Stato	10,429
Anticipazioni su merci e oggetti preziosi	4,615
Mutui ipotecari	17,141
Mutui chirografari	9,823
Titoli industriali	25,566
Conti correnti con garanzia e diversi (al 50 %)	96,806
Esattorie	7,867
Debitori diversi (al 25 %)	27,237
	466,361

Riepilogando si hanno adunque (in migliaia di lire):

a breve scadenza - impegni	916,807	- disponibilità	655,535	=	71 %
a lunga scadenza »	201,054	»	466,361	=	232 %
	1,117,961		1,121,896		

(1) Titoli di Stato	L.	89,204,234
Garantiti dallo Stato	»	60,046,385
Buoni del Tesoro	»	9,958,555
Obbligazioni di Corpi morali	»	35,048,902
Titoli industriali e commerciali	»	22,332,460
Azioni di Società cooperative	»	3,233,558
Totale	L.	219,824,094

Dal che si trae che tutti gli impegni (a breve e a lunga scadenza) sono coperti da attività più o meno lunghe a realizzarsi ma sempre liquide, mentre le attività immobilizzate vanno interamente coperte dal patrimonio (capitale e riserva). Ed infatti di fronte a:

Immobili		L.	16,212,000
Prestiti sull'onore		»	417,000
Mobili, casse-forti, ecc		»	2,471,000
Sofferenze		»	5,803,000
Un quarto dei conti correnti garantiti e diversi		»	48,403,000
Una metà dei debitori diversi		»	54,474,000
Una metà del credito verso Agenzie e diversi		»	29,876,000
e cioè in totale		L.	157,656,000
stanno il capitale	L. 98,310,000		
» le riserve	» 57,354,000		
in totale		»	155,664,000

Ho fino ad ora esaminato le banche popolari sotto l'aspetto di istituti di credito operanti tra le classi meno agiate, vôlti a raccogliere i risparmi ed a largire il credito di preferenza fra quei minori lavoratori che non trovano ancora aperta la porta presso gli istituti maggiori; esse meritano però di essere studiate anche sotto l'aspetto dell'azione sociale che esercitano.

La *Statistica* che esaminiamo ha tentato di dare sull'opera sociale delle banche popolari delle notizie abbastanze complete: notizie che certamente non si possono ritenere rigorosamente esatte, perchè la materia cui si riferiscono è ribelle ad una classificazione organica, perchè i criterî seguiti dagli istituti nel rispondere ai quesiti del Ministero furono certamente assai diversi e perchè anche molti avranno certamente esagerato nel mettere in evidenza le loro benemerenze. Ciò non pertanto un fatto emerge chiaro dalle informazioni raccolte: che cioè le banche popolari, anche più fiorenti, non dimenticano i doveri che sono loro imposti dalla essenza intima della loro costituzione, non dimenticano «gli elementi sociali e morali che le ispirano e che ne sono il contenuto» (1).

Fondate sul principio della cooperazione e sorte molto spesso dal seno delle società di mutuo soccorso, le banche popolari hanno alla lor volta contribuito a creare cooperative e istituzioni di mutuo soccorso. Si è già visto che le banche popolari possiedono oltre a tre milioni di azioni di società cooperative; nel 1908, 208 banche contribuirono con lire 580,416 alla costituzione di 152 cooperative di credito, 99 agrarie, 25 industriali, 151 varie, ed inoltre prestarono aiuti indiretti, quali l'uso gratuito dei locali e del personale, la partecipazione nelle opere d'impianto, ecc. Le società cooperative di produzione e lavoro trovarono presso 70 banche un credito sotto forma di sconto di cambiali e di mandati per 14 milioni di lire, e (per quanto le notizie raccolte siano spesso indeterminate e male assimilabili) non meno di 170 banche avevano rapporti con 495 cooperative ed istituzioni di previdenza di ogni specie, agricole, urbane, di produzione o di consumo alle quali avrebbero fatto credito per più di 40 milioni, 76 banche

(1) Monografia della Banca popolare cooperativa di Cremona.

avrebbero contribuito con quattro milioni e mezzo in opere di pubblica utilità.

Il concorso nella formazione dei capitali e lo sconto sono ancora operazioni nelle quali, è vero, non manca l'intendimento sociale e morale ma che rientrano in ogni modo nella sfera di azione economica di un istituto di credito; sono invece vere e proprie opere di previdenza e di pubblica utilità le 265,000 lire che 113 banche hanno destinato per concorrere a costituire il patrimonio di 185 società di mutuo soccorso e di altre istituzioni somiglianti, le 548,000 lire tolte agli utili netti (pari al 4 per cento) per destinarle a varie forme di beneficenza; e la costruzione di case popolari ha avuto dalle banche popolari largo ed efficace aiuto.

Gli esempi mirabili sono numerosi, ci basti citare la Banca cooperativa di Cremona che sussidia a mite interesse tutte le iniziative miranti a diffondere il benessere nella sua provincia, non nega mai il suo concorso quando alti interessi nazionali lo richiedano, destina ogni anno larghe somme agli istituti di beneficenza locali, stanzia 100,000 lire per costruire un mercato coperto per il bestiame e altre 100,000 lire per opere edilizie del civico ospedale.

In quasi tutte le banche prevale la tendenza a limitare il dividendo per destinare parte degli utili a rafforzare le riserve, sino al punto della Banca agricola mantovana che limita il dividendo al 5 per cento sul valore nominale delle azioni e destina il sopravanzo degli utili al rimborso delle azioni ed a formare un fondo speciale destinato a scopo di pubblica utilità, quale verrà fissato nell'ultima assemblea che provvederà alla liquidazione (1). Se, come è probabile, quell'ultima assemblea anzichè la liquidazione delibererà la trasformazione della Banca in Cassa di Risparmio, Mantova avrà un istituto che, al pari della Cassa di Risparmio di Milano, potrà dare quasi tutti gli utili ad opere di beneficenza.

Nell'ultimo decennio il movimento economico dell'Italia ha proceduto con grande intensità: aumento di mezzi di comunicazioni, impianto di nuove industrie, sviluppo di quelle esistenti, creazione, trasformazione, ingrandimento, spesso eccessivo, di società anonime, ampliamento delle città, hanno richiesto un largo impiego di capitali. Le banche popolari non potevano rimanere completamente estranee alla attività che ha creato molte nuove fonti di ricchezza ma ha anche prodotte molte delusioni e molti disastri. Hanno esse sempre proceduto con la prudenza che è imposta ad istituti che operano principalmente coi denari avuti da terzi? Non si sono alcune volte lasciate trascinare dall'onesto desiderio di contribuire alla prosperità del paese, o dal desiderio meno legittimo di grossi lucri? Tocchiamo qui un punto delicatissimo sul quale dirò con franchezza il mio avviso: l'affetto per le cooperative di credito e il desiderio di veder crescere e prosperare questi minori istituti, che sono la gloria e la forza della nuova Italia, non deve far velo al giudizio.

Gli istituti che raccolgono i risparmi devono nell'impiego dei fondi loro affidati usare sempre di una scrupolosa prudenza, devono

(1) Alla fine del 1910 il patrimonio era di lire 1,086,269.53 di cui lire 466,920, per azioni da rimborsare, lire 619,349.63 fondo da non rimborsare; alla fine del 1897 il patrimonio complessivo era di lire 572,128.43 ed il fondo da non rimborsare di sole lire 52,000!

sempre ricordare che primo loro dovere è quello di rimborsare senza indugio le somme di cui sono debitori, devono quindi evitare ogni impiego aleatorio o difficile a liquidare. E tanta maggiore prudenza devono imporsi gli istituti più piccoli quanto minore è il capitale proprio e quanto più scarsi sono i mezzi di cui possono disporre per studiare e sorvegliare l'impiego dei fondi che amministrano. Chiusi per lo più in piccoli ambienti, diretti da uomini modesti, quali si addicono ad enti che non possono soverchiamente largheggiare negli stipendi e non possono quindi pretendere di avere impiegati esperti nei grandi affari, sono inadatti a lanciarsi nelle operazioni di credito mobiliare che richiedono ricchezza di informazioni, conoscenza profonda degli ambienti finanziari ed industriali, pratica delle correnti internazionali dei traffici. Se si lasciano trascinare nel moto dei grandi affari sono la prima e più facile preda degli illusi e dei disonesti, che nella professione degli affari finanziarî non sono più numerosi ma neppure più scarsi che nelle altre professioni.

D'altra parte gli istituti locali non possono nè devono restare completamente estranei a ciò che può contribuire al miglioramento del loro paese, all'ascendere morale ed economico della popolazione tra la quale vivono e dalla quale trae alimento e forza la loro vita. Se adunque Comuni, Consorzi, Imprese ferroviarie ricorrono al credito per avere i mezzi di creare od allargare imprese di pubblica utilità, le banche popolari non possono nè devono rifiutare il loro concorso: ma deve essere concorso più morale che materiale, più di influenze che di denaro. Certe banche potenti anche per patrimonio proprio, come quelle di Cremona, di Pavia, di Bologna, possono investire direttamente dei capitali in queste imprese, investirli però sotto forma di creditori con sconti, anticipi, acquisto di obbligazioni o simili, piuttosto che sotto forma di partecipanti con acquisto di azioni o di carature; ma se l'istituto è di forze modeste non gli è lecito neppure investire come creditore i fondi dei terzi: deve limitarsi a farsi intermediario fra l'ente che richiede capitali ed il pubblico che li può dare, cooperare in tutti i modi di cui può disporre al successo dell'impresa.

Nel 1904 (1) lodando le modificazioni introdotte nello statuto della Banca popolare di Bergamo, scrivevo che alle banche popolari si imponevano nuovi doveri, che esse potevano ormai portare un efficace contributo di denaro e di consigli e soddisfare i nuovi bisogni e i nuovi interessi che si andavano manifestando in tutte le classi e specialmente nelle classi popolari, ma che dovevano però procedere con la più grande cautela e non abbandonare neppure in questa nuova via quelle norme di prudenza che avevano fatto la loro fortuna. E nel 1908 (2) richiesto se un istituto di credito possa *incoraggiare, applicarsi od assumere efficacemente* l'emissione di obbligazioni, non esitavo a rispondere di sì purchè si circondi di squisite cautele e sappia imporsi limiti e freni severi, intendendo però che esso deva principalmente adoperarsi a collocare fra i propri depositanti le obbligazioni industriali, non ad investirvi esso stesso parte dei suoi fondi. Ed anche questa modesta e prudente azione delle banche popolari era allora contrastata dal nostro maestro, il Luzzatti, il quale nel pubbli-

(1) *Credito e Cooperazione*, 16 luglio 1904.
(2) *Credito e Cooperazione*, 15 settembre 1908.

care il mio articolo, diceva di non poter consigliare le banche popolari di collaborare alla emissione di obbligazioni industriali.

Ben diverso è il caso quando la banca o partecipa alla creazione di imprese industriali o le accomandita colla forma di apertura di credito, sia anticipando in conto corrente, sia, ciò che vale lo stesso, accettando cambiali finanziarie. La Banca popolare di Treviglio nel 1908 cadeva per aver prestato sei anni prima 100,000 lire ad una sola ditta con garanzie ipotecarie e nel 1896 una somma pure ingente ad un altro cliente: per il timore di perdere il denaro prestato andò via via allargando il credito fino ad impegnare con questi due clienti molto più del proprio patrimonio; in questo stesso anno 1911 già più di una banca minore (cooperativa o no, poco importa) è stata travolta alla rovina dalle stesse cause. La Banca popolare di Lonigo nella monografia pubblicata nel secondo volume della *Statistica* narra la sua storia che è mirabile esempio di sincerità e prezioso insegnamento. Fondata nel 1877 aveva in dieci anni raggiunto una condizione floridissima, malgrado che l'espansione degli affari, forse eccessiva, avesse lasciato i germi di perdite che si manifestarono negli anni successivi, ma nel 1891 le perdite erano quasi completamente ammortizzate e la Banca poteva distribuire ai soci un dividendo dell'8 %, accrescendo i fondi di riserva. In quell'anno una impresa privata propose di fare a Lonigo un impianto per distribuzione di energia elettrica; la Banca consentì una prima sovvenzione: essendo insufficiente, l'impresa stava per abbandonare l'impianto, già inaugurato: anzichè considerare la sovvenzione come perduta, ciò che sarebbe stato il miglior partito, il Consiglio dell'Istituto, coll'assenso dei soci, concorse con 10,000 lire (altre 10,000 lire diede il Comune e diedero 40,000 lire i cittadini) alla formazione del capitale di una officina meccanica agricola la quale avrebbe dovuto, utilizzando la forza motrice, rilevare la sorte dell'impianto elettrico; ma poichè l'impresa non era in grado di continuarlo la Banca dovette assumerne l'esercizio destinandovi ben 100,000 lire. « Due anni passarono tra le incertezze e le speranze, ma col 1894 venne pur troppo il tempo delle delusioni »: solo grazie al suo forte organismo, alla fiducia che inspirava il suo Consiglio, all'affetto di cui la circondava la cittadinanza la Banca potè superare le difficoltà tanto più grandi quanto che in quello e negli anni successivi una grave crisi di credito colpiva l'Italia. L'Amministrazione dell'Istituto si mise coraggiosamente all'opera di epurazione e l'assemblea dei soci del marzo 1897 svalutò le attività sociali di ben lire 323,440.76: questo atto energico ebbe completo successo chè nel decennio successivo i depositi risalirono da meno di 3 milioni a 5,200,000 lire, i fondi di riserva da 50 a 112,000 lire, gli utili netti da 23 a 45,000 lire. La industria della luce elettrica costituiva ancora alla fine del 1908 una attività di lire 350,000, ma malgrado desse in quell'anno un beneficio di 14,000 lire, la Banca colse saviamente l'occasione di cederla alla Società elettrica interprovinciale perdendo 30,000 lire, facilmente liquidabili con parte degli utili dei seguenti esercizi.

L'esempio di Lonigo non è il solo, ma esso basta a dimostrare quanto sia pericolosa la via in cui si sono messi alcuni istituti minori e quanto sia urgente se ne ritraggano, a costo anche di gravi sacrifizi.

Prima di chiudere questo articolo vorrei richiamare nuovamente l'attenzione degli amici del credito popolare sopra un altro pericolo,

che fu già causa di disastri ed altri ne potrà provocare ancora se non lo si affronta coraggiosamente.

È il pericolo che viene dalla scarsa e difettosa vigilanza su alcuni istituti, specie minori. Gli uomini che amministrano i piccoli istituti troppo spesso abdicano il loro potere in mano di uno di essi o del direttore, abbandonano quei vigili controlli che sono tanto più necessari quanto maggiore è il potere e l'influenza che alcuni hanno saputo acquistare. Non è malvagità, non è insipienza quella che travolgono alcune volte istituti anche potenti: è l'indolenza che deriva da antiche consuetudini, da facili compiacenze, da eccessiva fiducia. È alcune volte il direttore che lasciato arbitro dell'azienda la trascina in operazioni sproporzionate ai suoi mezzi od aleatorie, è alcune volte un impiegato che abusando della fiducia del direttore trae dal suo ufficio indebiti lucri o addirittura froda l'amministrazione: altre volte l'organismo contabile non è conforme all' importanza dell' istituto, non si è saputo modificarlo mano mano che cresceva l'operosità in modo da soddisfare ai bisogni di controllo di una azienda più vasta. Già da molto tempo si è pensato di creare un istituto di controllo per le banche popolari, a simiglianza di quelli che operano in Germania ed in Austria; sono più di 25 anni che vennero intrapresi i primi studi per istituire un ufficio di ispezione sotto la direzione dell'Associazione fra le banche popolari, a più riprese il progetto fu encomiato anche dai pubblici poteri, nell'ultimo Congresso delle Banche popolari tenuto a Cremona nel 1907 fu ampiamente discusso e, malgrado vivi dissensi, fu votato un ordine del giorno col quale, respingendo l'ingerenza dello Stato, si deliberava l'ordinamento di una ispezione organizzata dall'Associazione fra le Banche popolari. Ma anche quel voto non ebbe sino ad ora effetto; non dovrebbbe essere dimenticato da chi ha autorità per tradurlo in atto: occorre evitare che lo Stato intervenga coi suoi poteri a creare degli organi di vigilanza che menomerebbero l' indipendenza della quale le banche popolari sono giustamente fiere ed eserciterebbero una azione forse non sempre illuminata ed imparziale. L' ispezione deve nascere dal seno stesso delle cooperative di credito; soltanto là dove non si accettasse il controllo dell'Associazione potrebbe intervenire di autorità il controllo del Governo. Comunque sia, io credo che un'azione di revisione e di vigilanza sui minori istituti di credito (e con le Banche popolari intendo anche le Casse rurali) sia divenuta necessaria più che mai ora in cui l'Italia sta vigorosamente operando per uscire dalla crisi che da qualche anno la travaglia.

ETTORE LEVI DELLA VIDA.

CARLO POERIO E SIGISMONDO CASTROMEDIANO

LETTERE INEDITE

Queste sedici lettere di Carlo Poerio e di Sigismondo Castromediano, che datano dal 13 luglio 1860 al 26 agosto 1863, interesseranno maggiormente ora che rievochiamo i primissimi giorni della nostra Unità. Esse sono l'espressione viva ed intima dell'animo dei due patrioti napoletani, in quei giorni, in cui l'Unità improvvisa aveva sollevato tutto un mondo d'interessi e di intrighi, ed a Napoli soprattutto le agitazioni erano confusionarie e le ambizioni smodate.

Napoli si trovava in quello stato di anarchia politica e morale, conseguenza necessaria della sua rivoluzione: e tutto veniva aggravato da circostanze molto complesse. La purità dell'animo di Carlo Poerio si rivela più che mai in queste lettere: preoccupato unicamente dal pensiero della Unità d'Italia, egli non sente altro. Tale disinteresse dalle questioni municipali, ricordiamolo, costò ancora a Carlo Poerio uno dei più acerbi dolori della sua vita: Napoli non lo rielesse deputato nel suo collegio di San Ferdinando: ho vivo il ricordo di chi raccontava come Poerio ne pianse.

Ora, queste sue lettere, e quelle di Castromediano, sono scritte mentre essi erano deputati del primo Parlamento italiano: appena allora giunti a Torino, da Londra, dopo quell'inizio degli avvenimenti favolosi del 1859, che fu il loro sbarco a Cork, dove avevano fatto fuorviare la nave, che doveva condurli deportati in America: accolti a Cork e a Torino fra i rappresentanti più puri del patriottismo napoletano, Poerio e Castromediano erano quegli stessi, che dalle segrete del carcere di Montefusco, come quelli dell'ergastolo di Santo Stefano, avevano rifiutato, nel 1854, l'aiuto straniero di Luciano Murat: erano proprio essi che avevano scritto, col negrofumo e col sangue, quel biglietto memorando: « Stella Polare il Re di Piemonte »...

Erano giunti in Piemonte, alfine, dopo dieci anni di galera, in un modo degno di leggenda; ed al loro compagno Michele Pironti, che avevano lasciato a Nisida prigioniero, quando essi s'imbarcarono per la deportazione (1): che non si era trovato con loro nei giorni della liberazione miracolosa: che appena allora veniva prosciolto dal confine e dalla guardia dello sgherro, essi chiedevano e davano notizie, ansiosi di rivederlo, dopo tanti eventi, e lo chiamavano a Torino dove egli, pure eletto deputato, doveva raggiungerli.

(1) Michele Pironti fu imbarcato co' deportati: ma perchè era in condizioni gravissime di salute dovettero discenderlo con le funi dal vapore *Stromboli* al momento della partenza per Cadice. Incatenato e legato alle sue grucce, restò sulla riva di Coroglio: fu rinchiuso di nuovo prigioniero a Nisida dove stette solo fino agli ultimi giorni del 1859: relegato ancora a Montoro non fu libero che nella primavera del 1860.

La prima lettera di Castromediano, che fa con orgoglio l'elenco dei Napoletani accolti a Torino, dove si fanno onore, e destano anche le invidie, è forse la più caratteristica per spontaneità; come sono una rara pagina di cronaca le due lettere in cui è riferita la celebre scena del contegno di Garibaldi in Parlamento, contro il Ministero di Cavour.

Per tutte queste lettere sentiamo proprio il delirio di gioia di quei portentosi giorni; l'entusiasmo di quegli uomini liberati; il loro amore per Vittorio Emanuele e pel Piemonte: l'influenza che essi subivano del Conte di Cavour, mentre qua e là si accenna con diffidenza dei Piemontesi. Però gli scatti contro le impazienze dei meridionali sono vivaci sia nelle lettere di Poerio che in quelle di Castromediano; essi ne sono disgustati al punto che temono per le sorti stesse della Unità.

Ma non è qui che possiamo toccare, anche brevemente, da quale punto di vista si debbano giudicare le condizioni di Napoli d'allora. Alieni da ambizioni, segregati per tanti anni dalla vita, Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano giudicavano quelle agitazioni, quelle ambizioni, quelle impazienze troppo severamente, forse. Ma essi si rivelano quelli che furono: Castromediano col suo intatto candore, Poerio colla sua soave severità, ci provano quel loro disinteresse assoluto, quell'abborrire da ogni altro fine che non fosse diretto all'organizzione della nostra nuova italianità.

Queste lettere sono, dunque, il vivido documento dello stato d'animo dei maggiori napoletani: esse restano come la espressione purissima della loro fede e dello sdegno che ogni ristretto interesse materiale provocò sempre nelle loro anime superbe.

Nell'ordinarle, alternandole, secondo le date, più risulta la diversa fisionomia, direi, dei due compagni, mentre identica si sente la tempra del loro amore per le sorti della Patria.

CAROLINA PIRONTI.

A Michele Pironti.

Torino, 13 luglio 1860
(Via delle Chiese, 12).

Da quanto tempo sento il desiderio di scriverti e più l'altro di vederti. Al primo non mi è stato concesso dalla prudenza al tuo riguardo di soddisfare, al secondo la speranza si piega, ma non si determina che attendo miglior consiglio dal tempo e dagli eventi.

Molti dei nostri amici sono rimpatriati di già ed altri li seguono e ti seguiranno, fra cui Leopardi (1), Ciccone (2), De Meis (3), Tommasi (4), Pisanelli (5) col mezzo del quale ti giungerà la presente. Questi nostri amici fanno bene a venire costà, chè utile molto recheranno con la loro presenza e col loro consiglio al paese nostro, il quale per la lunga oppressione e feroce, intorpidito fino alla morte, non sente la vita tutta che infusa gli è stata nelle vene, e se ora muovesi ben poco, è per provare sbalordimento delle cose di recente avvenute. Io pertanto non dispero del senno nè della energia dei Napoletani, i quali sapranno di certo profittare del momento favorevole e delle

(1) Pier Silvestro Leopardi, da Amatrice (Abruzzo), fu ministro plenipotenziario del Governo napoletano a Torino nel 1848. Autore delle *Narrazioni Storiche*.

(2) Antonio Ciccone, professore di Economia Politica.

(3) Angiolo Camillo de Meis, da Bucchianico (Abruzzo), insigne scienziato e patriota.

(4) Salvatore Tommasi, celebre clinico napoletano, emigrato.

(5) Giuseppe Pisanelli, insigne giurista, nato a Tricase, emigrato.

circostanze opportune per dar pruove di esser degni figli d'Italia e concorrere alla grandezza della medesima volendo non solo la bandiera una, ma la unità della Nazione, governata da una Libertà e da un sol pensiero.

Le lettere di Poerio ai suoi elettori di Livorno e di Arezzo, sieno di guida al concetto: e i discorsi al Parlamento di Mancini, che dallo stesso nostro amico, credo che ti siano pervenuti.

Altri amici che vengono costà sono Carrano (1), Mezzacapo (2), S. Donato (3), Lequille... (4).

Ti ho detto che per ora non vengo; ma se tu, o gli amici son di parere che lo debba fare, e colla mia poca influenza, utilità alcuna se ne spera, scrivimi, chè tosto lo farò, ad onta che dovessi riprendere le catene già lasciate.

Di nuove della tua salute sono sempre stato ansioso, e me ne ho procurate secondo che la occasione le ha offerte. Veramente non sono state le più liete e potrai supporre di quanto me ne sono addolorato. Ora che riceverai la presente ho fede che sarà tutt'altro, e le sorti che intravederai nel paese la abbiano migliorata e indotta a più lieti pensieri. Quante vicende e quanti dolori abbiamo percorso insieme, e quante altre cose ho veduto dopo e mi hanno fatto desiderare di averti vicino! Abbiamo sofferto è vero, ma le manifestazioni del mondo incivilito e delle più grandi nazioni, hanno compensato, in parte, il nostro martirio, e sebbene tu non eri con noi, con la persona, pure a te si volgevano quelle glorificazioni, a te mio amico lontano, e che pure ne eri tanto meritevole. Le mille volte ti ho nominato; ti ho fatto conoscere alle cento persone ragguardevoli che ebbi occasione di trattare in Inghilterra, non ho mancato di parlare di te in quegli articoli di giornali che colà pubblicai. Sempre mi sei nel cuore; sempre mi sei stato e sempre mi sarai.

Nisco è professore di Economia politica allo Istituto di perfezione a Firenze. Mollica (5) col grado di colonnello è nel Servizio Sanitario dello Esercito Piemontese ed ora stanza a Parma: Dono (6) è nello stesso servizio, Braico (7) seguì Garibaldi in Sicilia, e trovossi ai fatti di Calatafimi e Palermo, dove si fece onore; Garcea (8) ha rinunziato al posto di comandante la piazza di Rimini ed è corso anche in Sicilia; ma non ha preso parte ancora a nessun fatto bellicoso. Spaventa è ritornato a Torino: Settembrini è professore a Bologna con Pessina (9), il quale strappa lodi anche dalle pietre! – Bel nome hanno qui i Napoletani; e, dappertutto, per il loro ingegno – Conforti (10) ha quello di onestissimo; Mancini vince ogni causa; Tofano (11) è Magi-

(1) Francesco Carrano fu con Guglielmo Pepe a Venezia nel 1849.

(2) Carlo Mezzacapo marchese di Monterosso, patriota salernitano.

(3) Gennaro Sambiase duca di San Donato, emigrato napoletano.

(4) Principe di Lequille, emigrato napoletano.

(5) Stefano Mollica, condannato politico.

(6) Vincenzo Dono, compagno di Castromediano e di Poerio nella Causa dei « Quarantadue ».

(7) Cesare Braico, medico, compagno di Castromediano e di Poerio nella Causa dei « Quarantadue ».

(8) Antonio Garcea, compagno di Castromediano e di Poerio nella Causa dei « Quarantadue ».

(9) Enrico Pessina, tuttora vivente, senatore del Regno. Giurista insigne napoletano.

(10) Raffaele Conforti di Calvanico. Ministro al 1848, emigrato. Figura fra le più egregie. Decise Garibaldi al Plebiscito napoletano.

(11) Giacomo Tofano, napotetano. Fu uno dei difensori dei Patrioti nelle Cause Politiche.

strato; Giordano (1) ha fabbricato un ponte di ferro il più bello che m'abbia veduto e con nuovo sistema – Pentaguglia (2) ha diretto e stabilito i telegrafi elettrici.

Vorrei dirti di tutto ma il tempo manca e solo aggiungo che se il Piemonte ha sostenuto col valore della battaglia e di altri sacrifizi la libertà e la indipendenza d'Italia, i Napoletani l'hanno arricchita con quelle dello ingegno e delle arti. Son gelosi di noi, i Piemontesi, e non molto riconoscenti (a differenza dell'Emilia e della Toscana) ma noi mentre che loro ci dobbiamo mostrare grati per quanto fecero, pure dobbiamo esser contenti di noi medesimi.

Il Barone Poerio sta mediocremente e sopporta le fatiche parlamentari con coraggio ed assiduità. – Egli ti saluta – siamo uniti in una stessa casa. – De Vincenzi è reduce da Londra solo da qualche giorno e ti abbraccia con ogni effusione. Il detto Barone dappertutto fu stimato come uomo singolare, e gran martire e degno di venerazione e di fiducia. Qui non è lasciato un momento da visite e da lettere e sebbene un piccolo partito disprezzato e senza influenza gli faccia la guerra, pure l'universale lo tiene in quel merito e in quella stima che gli è dovuta. Partirà egli per Livorno a prendere i bagni di mare che gli sono stati indicati. Io pure partirò fra giorni a vedere Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Lucca, Firenze, Pisa, Siena.

La mia salute si è di molto rimessa, e qualche volta do pruove di un passato che non è più il mio. Ma tanto prendo il mondo come viene e debbo confessare che molte persone mi amano più di quello che merito.

Schiavoni è ancora a Londra ingolfato in istudi filologici intorno alle lingue e specialmente Inglese e Tedesca. Pica è anche con lui. Ho scritto loro le mille volte di lasciare quella residenza essendo questa la sede della azione e del combattere. Inutilmente: non mi vogliono sentire.

Ti voglio dire di cose che ti faranno meravigliare se pure non stenterai a crederle. Giunti in Inghilterra le simpatie a nostro riguardo aumentavano di momento in momento: pure ci accorgemmo che quello non era che entusiasmo diretto alle nostre persone e che dell'Italia gli inglesi nulla capivano e di nulla volevansi impacciare, non essendo informati nè dei nostri diritti, nè dei nostri bisogni, nè intendevano i desideri e le necessità di una Italia grande e forte! La guerra era vicina ed essi la accoglievano con sospetto e sfiducia; anzi pensavano che Napoleone favoriva l'Italia, per servirsene contro la loro Isola! Noi, profittammo della favorevole fortuna: tanto parlammo e tanto spiegammo e tanto dilucidammo, finchè le tendenze e le simpatie, a noi rivolte, fecimo distendere sulla patria nostra. Ed allora il loro impegno verso l'Italia crebbe fino al punto che tu stesso devi sapere. Ecco dunque come è vero quello che a tanti ho ripetuto: che il nostro sortire dalla galera, in quei giorni, fu provvidenziale: provvidenziale il nostro sbarco in Inghilterra!!

Quella simpatia non ho cessato di mantenerla viva con mie frequenti lettere al Conte di Shaftesbury, al Duca di Argyll, alla Duchessa di Sutherland, a Clarendon, a Gladstone, a Lord John Russell, a Twsileton (?), a Rinnard, membri del Parlamento ed altri ed altri.

(1) Francesco Giordano di Lustra (Salerno). Fu compromesso per la bomba scoppiata a Napoli il 16 settembre 1848.

(2) Giovan Battista Pentaguglia, da Matera (Basilicata), s'impadronì a Marsala del telegrafo, onde impedire che al Governo Napoletano fosse comunicata la notizia dello sbarco.

Ti scrivo in fretta e perdonami il modo. Palermo è a Firenze, ove ha pubblicato delle memorie del nostro carcere. Ricci è capitano dei Cacciatori delle Alpi; sposerà fra giorni; soggiorna al campo di San Maurizio.

Saluto devotamente le tue sorelle e fratelli e ti abbraccio con tutta l'anima.

Il tuo aff.mo SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

D. S. De Vincenzi (1) qui presente inculca di essere ricordato a te. Se puoi scrivimi fatti della Provincia e di altri luoghi e cose da meritare la pubblica attenzione, forniscemene che le inscriverò nei giornali.

A Michele Pironti.

Torino, 26 luglio 1860.

Mio egregio amico,

Dopo la tua cara letterina, che io serbo come un ricordo prezioso, non ho più riveduto i tuoi desiderati caratteri. Nulladimeno non mi sono mancate tue notizie, e la buona zia e l'ottimo amico G. de Simone (2) non hanno mancato di soddisfare in ogni lettera alle mie insistenti premure per avere ragguagli precisi intorno alla tua salute. Ma da quasi un mese queste notizie mi sono mancate ad un tratto: laonde ignoro se dopo i nuovi casi di Napoli, che finalmente hanno rotto il confine, che ti era stato arbitrariamente imposto da quello abbietto Governo, tu ti sia determinato a condurti alle acque, ovvero a porre ferma dimora nella Capitale, dove numerosi amici ti attendevano, e dove la tua opera può essere grandemente fruttuosa, col consiglio, coll'esempio, con la parola, con la stampa. Dopo dodici anni di sfrenata e bestiale tirannide, l'opinione pubblica può essere facilmente fuorviata. Conviene indirizzarla ad alta e gloriosa meta, conviene fondere le varie gradazioni in un concetto unico, chiaro, definito, affinchè le forze sociali non vadano sperperate ed i nostri ostinati nemici non profittino una seconda volta della nostra funesta scissione. Il principio del dualismo che da alcuni vorrebbe elevarsi a dignità di sistema politico, non solo è gretto, meschino e puerile, ma è tremendamente funesto ed esiziale e minaccia di convertire il risorgimento della Patria comune in una lotta sanguinosa e fratricida. Prima condizione di *essere* per l'Italia è quella di divenire *Una;* allora soltanto potrà essere di sè stessa e non di altrui. Finchè la penisola sarà spartita in vari Stati e retta da Governi che s'informano a principî decisamente diversi, gli è impossibile che vi sia una Italia degli Italiani, ma la nobilissima regione sarà sempre un campo aperto alle ambizioni degli stranieri, massime alla lotta secolare fra la Francia e l'Austria che con tanta rabbia e con nostra vergogna eterna se ne hanno contrastato il dominio. La politica è dominata dagli interessi.

Una potente necessità costringe Napoli e Roma a parteggiare per l'Austria. Queste condizioni di ostilità continua conduce inevitabilmente il nuovo Regno d'Italia, senza schermo di frontiere e minacciata di fronte e alle spalle a serrarsi strettamente alla Francia, e sottostare alle mutabili volontà del suo potente vicino. Non v'ha che l'unità della Patria che possa darci quella forza che è pure indispensabile per farci rispettare nel mondo delle Nazioni. Bando dunque a tutte le altre soluzioni che non sarebbero, in sostanza, che meschini ripieghi.

Ti abbraccio con tutta l'anima.

Tuo vero amico CARLO POERIO.

(1) Giuseppe de Vincenzi, abruzzese, emigrato, senatore del Regno.
(2) Giuseppe de Simone, magistrato, senatore del Regno.

(Riservata)

Torino, 6 agosto 1860.

Gentilissimo amico,

Col più vivo piacere ho ricevuto la vostra affettuosa letterina e molto vi ringrazio della memoria che di me serbate. I favori che mi ha prodigati il vostro degno fratello sono tali che io non so come esprimergli la mia profonda gratitudine. Debbo rispondergli ed a lungo per un quesito che mi propone. Oggi non posso, ma fategli sapere subito quanto segue: Se disgraziatamente alcun moto gagliardo non può farsi al più presto, se per mala ventura (il che non credo) il Dittatore della Sicilia *non può* discendere prima dell'epoca destinata alle elezioni, il partito Nazionale non dovrà astenersi, anzi, come solenne dimostrazione delle sue aspirazioni, dovrà nominare gli *uomini* più decisi per l'*Unità* in qualunque parte d'Italia siano nati, e senza tener conto se siano Deputati, o no, al Parlamento Italiano. Quindi è indispensabile di nominare Garibaldi, Cavour, Farini, Ricasoli: e tra i nostri concittadini i più dichiarati sostenitori dell'Italianità, non già quelli che se l'hanno serbata in *petto*, ma quelli che l'hanno proclamata coi fatti e colla franca e *libera* parola. È il primo passo per rientrare nella comune famiglia, è il meno che possa farsi per la patria nel caso troppo doloroso (che spero non avverrà) che siamo condannati a rimanere inoperosi.

Se non andiamo noi alle elezioni vi andrà il partito avverso ed avremo una Camera dinastica ed antiliberale perchè *Municipale*. Che volete che il mondo politico dica allora di noi, che non solo non sappiamo insorgere, ma non sappiamo neanche nominare una Camera di sensi italiani? Dirà non solo che siamo infingardi ma che siamo in minoranza: che ci siamo astenuti per nascondere le nostre miserie; e conchiuderà che la *vera* opinione del paese è quella rappresentata dai nuovi eletti, cioè Dinastia, Costituzione ed Alleanza.

Allora sì che non potremo mai lavarci dalla tremenda accusa di non voler l'*Italia una ed indipendente.*

Vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo amico CARLO POERIO.

A Ferdinando Mascilli.

Torino, 23 agosto 1860.

Mio carissimo Ferdinando,

Finalmente Dono ha potuto ottenere un congedo di tre mesi, e viene costà per accomodare i suoi rovinati interessi ed ottenere quella giustizia che finora ha invocata.

Con quanta gioia egli corre ad abbracciare le desolate sue figlie, tu che sei padre, e padre affettuosissimo, puoi di leggeri immaginarlo.

È superfluo che io raccomandi caldissimamente alla tua sperimentata affezione questo mio carissimo amico ed inseparabile compagno di sventure, poichè anche tu conosci i pregi da lunghi anni di questo nostro distinto concittadino, per la sua fermezza, per la sua fede, pel suo patriottismo a tutta prova.

Qui siamo in ansia crudele per la incertezza degli eventi di Napoli, che tutti vorremmo vedere ridesta a nuova vita, non solo per potente aiuto dei fratelli italiani, ma per propria virtù. È inutile che io ti parli del senso penoso che ha prodotto nella rimanente Italia il fatto di essersi provveduto alla proposta di deputati.

Poteva essere un estremo rimedio in disperazione di ogni altro mezzo più efficace, più generoso per mostrare al mondo che il paese intende seriamente di ridivenire italiano. Ma finchè non era spenta la speranza di un moto gagliardo nel senso puramente nazionale, a che ricorrere a quell'estremo ripiego che in sostanza non era che una protesta del buon volere ed una tacita ricognizione della pochezza delle nostre forze? Ma posto che questa misura fosse comandata da una inesorabile necessità, perchè obliare il nome dei più illustri Italiani, Garibaldi, Cavour, Farini, Azeglio, Ricasoli, e chiudersi nelle grettezze municipali? Ed è in questo modo che intendiamo di fare l'Italia? Ma la nostra fortuna è superiore ai nostri errori. Gli eventi incalzano, le malaugurate elezioni se ne vanno in fumo, ed un altro campo più glorioso è dischiuso alla nostra attività. I miei ossequi alla egregia tua signora ed alla buona famiglia.

Amami e credimi per la vita

Tuo aff.mo amico CARLO POERIO.

A Michele Pironti.

Torino, 22 febbraio 1861.

Mio carissimo Michele,

Giungemmo felicemente a Torino, dopo quarantott'ore di viaggio e tale ritardo perchè dal confino napoletano sin quasi presso Genova venimmo contrariati da tempesta. Giungemmo e gli amici e le amiche mi riceverono con quello stesso slancio di affetto e di cortesia col quale li ebbi lasciati. La calma è rientrata nel mio animo e godo di quella tranquillità da quattro mesi perduta.

La seduta reale riuscì di una magnificenza indicibile ed il discorso del Re, qual tu lo hai letto, produsse fiamme e fuoco in chi l'ascoltava. Ogni frase ed ogni parola era interrotta dagli applausi e dalle esclamazioni di « Viva il Re! » « Viva il Re d'Italia! »

Alle parole di simpatia della Germania non so perchè la volta non è precipitata sul nostro capo per le grida di Evviva!

L'Ambasciatore Prussiano non pareva uomo in quel momento e quello d'Inghilterra vivacissimamente allegro e soddisfatto. Il Re lo scernei commosso in più punti e la sua voce ferma si commosse solo allorchè alluse al pericolo di compromettere l'avvenire della Nazione. Insomma a me pare che quel discorso sia il proprio del primo sovrano d'*Italia Unificata*, il degno di una Nazione costituita.

Le feste sono state brillanti e di una gentilezza e squisitezza di gusto da pareggiare l'altezza della occasione. Il dì veniente ci dividemmo gli Uffizi e la sorte mi destinò il 3° ove eleggemmo Poerio, Presidente di detto Uffizio. Altro lavoro non abbiamo per le mani se non la verifica dei poteri. Si preparano però discussioni ardenti, come quelle, per esempio, delle nuove divisioni e circoscrizioni delle province. Vedremo quel che ne uscirà.

Giunti qui e non trovata casa, Poerio ed io fummo accolti in quella della signora Dielbig e il dì vegnente in quella dei Savio, genitori dei due capitani (1) restati vittime l'uno ad Ancona, l'altro a Gaeta. Però col primo di marzo riabiteremo la nostra antica casa.

(1) Emilio ed Alfredo. Uno morto all'assedio di Ancona, l'altro all'assedio di Gaeta. Alla loro sorella Adele Savio il Duca di Castromediano dedicò le sue Memorie *Carceri e galere politiche*.

Spero di saper buona la tua salute e quella della sorella tua la signorina Mariannina, la quale ossequio. Scriverò anche al nostro Vincenzo Dono il quale intanto mi abbraccerai e mi ricorderai alla buona sua cognata, a Concettina ed a Filomena.

Abbiti un caldissimo abbraccio mentre mi ripeto

Aff.mo SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

Ti abbraccio dal letto ove sono e mi confermo di tutto cuore

Tuo aff.mo POERIO.

Alla signorina Marianna Pironti.

Torino, 28 marzo 1861.

Gentilissima signorina,

Spero che non sospetterà d'averla dimenticata, che anzi le affermo ricordarmi di lei con tutta l'effusione di cuore di cui è meritevole: molte volte rimpiango i bei momenti passati insieme, pei quali mi sovviene dell'affetto intimo e disinteressato di cui ho tanto bisogno. La mancanza però è confortata dal credere, e fortemente vi spero, che potessi rivederla qui, fra non guari, e proprio quando collo imborsamento sarà assicurata nella Camera, la presenza dell'ottimo nostro Michele il quale prego accogliesse i miei abbracci. Se non le ho scritto prima lo attribuisca alle occupazioni degli uffizii per le quali non mi si concede istante di pensare ad altro.

Mi faccia sapere della sua salute la quale voglio che sempre sia buona e la prego scrivermi a lungo, se le faccende di casa non la distolgono. Mi saluterà con ogni dimostrazione d'affetto la signora Caterina (1) e le nostre Concettina e Filomena (2).

Ricevei lettera di Michele dalla quale rilevo con mio profondo dolore il malo stato di sua salute. Povero amico mio! sempre così! il più avversato di quanti mi furono compagni! Farei per lui più di quanto Ella potrebbe credere. Però vivo nella speranza che giunta la presente lo sappia da lungo tempo ristabilito.

Le dica fra tanto che non lo molesti dubbio alcuno intorno all'imborsamento che qui le cose soglionsi fare con ogni regolarità e giustizia e che la leale Torino ignora affatto le corruzioni solite a avvenire costà.

L'esito qualunque sia lo saprà immediatamente. Attendeva altra sua lettera e prima del 10 volgente, siccome mi prometteva, ma disgraziatamente non l'ebbi.

Qui le cose di Napoli sono divenute uno scandalo... perlocchè lo stesso Ministero promette pronti ed energici ripari e forse vi si accingerà dietro alle interpellanze Massari (3), le quali avranno luogo martedì dopo Pasqua, tutti le attendiamo con ansia e le temo procellose. Oh come mi accora la miseria nella quale giacciono cotante provincie, la sortavi diffidenza, lo sgovernamento, la legge violata, l'anarchia, e fin lo accennare al disgregamento. Povere nostre fatiche e poveri nostri dolori, or mutati in armi di tristi i quali se ne avvalgono per lo sforzo delle loro passioni, per rimenarci allo stato di abbrutimento e di tirannia dalla quale ci credavamo usciti!

(1) Tripitelli, sorella della impareggiabile D. Cecilia Dono detta « l'Angelo della prigione ».

(2) Figlie di Cecilia e di Vincenzo Dono.

(3) Giuseppe Massari, emigrato napoletano. Egregio storico.

A tutto ciò le aggiungerò intorno alla casa: Che qui attesa la concorrenza dei forastieri e della popolazione cresciuta difficile è stato rinvenire una abitazione più vasta di quella che ora abbiamo col Barone, sola sufficiente ai nostri casi; e che se Michele dopo l'imborsamento verrà qui, altro non posso fare di rinvenirne una per lui, la più vicina che posso alla mia: me ne scriva e farò di tutto per tenerlo contento.

La mia salute continua ad essere molestata da quel malore di cui parlai a Michele. Poerio sta bene e per quanto alcuni Napoletani cercan di fargli una guerra sorda qui è sempre il caramente veduto. Col signor Mezzacapo sempre domandiamo di loro e aspettiamo le nuove.

Di tanto sono, mentre ho l'onore di segnarmi

Devotissimo servo ed amico DUCA CASTROMEDIANO.

D.S. La prego di nuovo a venire qui: le mie amiche alle quali ho parlato tanto di lei l'aspettano con premura.

A Michele Pironti.

Torino, 27 aprile 1861.

Carissimo Michele,

Ho ricevuto alcune tue lettere alle quali rispondo ora e sai perchè? Perchè fra le molte occupazioni del giorno ancora mi perseguitano sin qui domande di raccomandazioni per impieghi, relazioni che vogliono del Parlamento, ragioni del perchè succede questo o quell'altro, e cento e cento altre cose, le quali mi costringono a scrivere dieci o dodici lettere al giorno.

Mi duole assai dello stato tuo di salute e vorrei a costo di qualunque cosa vederti risanato. Anch'io ho passato tre giorni a letto con febbre per diarrea cagionata da raffreddore.

Ho letto la tua lettera a persone autorevolissime e tutti ci attristiamo di quello che è avvenuto e di quello che mi dici: tutti ci occupiamo del pronto rimedio a tanta piaga.

L'energia cui è deciso questo governo parmi che non sia da te ignorata. Armi, truppe, impiegati sarà mandato costì tosto, e forse qualche cosa vi è giunta. Le buone disposizioni vengono fuori di giorno in giorno, che anzi a ciò ti prego di non dire a nessuno. Se tu me ne suggerisci qualcuna che a te come suoli, non detta passione e che divenisse di pubblico vantaggio, scrivimela che la dirò tosto all'orecchio dei ministri; essi mi ascoltano perchè sempre con essi mi sono addimostrato disinteressato e non li annoio col frequentarli e me li mostro non per cose parziali, ma quando sol trattasi del paese, del bene del paese, e solo del paese. Avete corso davvero dei pericoli e forse mentre che scrivo proseguono: sono in pensiero di te e degli amici. Qui non vediamo tra i prismi come supponi, ma si rileva il vero quale è, perchè leggiamo lettere di ogni suscettibilità di ogni partito, di ogni freddo ed esaltato osservatore, di chi ha mire occulte e di chi sincere, dei buoni e dei tristi. Tutti conveniamo aver bisogno voi di grandi soccorsi, e a ciò, come ti ho detto, si medita, si eccita, si provvede.

Del resto (è un modo di vedere), io penso essere quello che vi avviene come una conseguenza del passato, una necessità fatale. Corrotta la società con ogni maniera di insinuazione perversa, e falsata nei principî di giustizia e di libertà, si

rimane tranquilla, anzi direi stupida, sino a quando l'oppio con cui l'assonnarono, le si continua a propinare, ma toltala dalla pozione solita a trangugiare, nello svegliarsi, si dibatte e dimena convulsa. Troppi interessi esistono fra noi, per mantenere l'antico ordine di cose, quindi lungo tempo dureranno costi le agitazioni, i disordini e i pericoli – l'idra borbonica cui fu mozzo il capo, per lungo tempo insozzerà le belle provincie della ..... che esce dal suo corpo in putrefazione. Io confido nelle forze che abbiamo, poichè una volta erano essi i nostri nemici, i quali ci combattevano con centomila baionette – ora siam noi che abbiamo le baionette – e più confido nella saviezza e nel volere del popol nostro, il quale, dicasi in contrario ciò che si vuole, io nel complesso lo ritengo quanto altri mai desideroso di calma e di libertà: che anzi di questa lo scorgo geloso e difensore. Basta, tu sei maestro, e te ne intendi meglio di me. Solo ti aggiungo che qui pure a fare il bene il governo trova ostacoli ed opposizione, non solo nelle cose stesse le quali son gravi e difficoltose, ma di chi più grida e si mostra tenero delle cose di costi. Lo credi? Se piacquemi sentirti chiamato a consiglio dal Nigra, perchè così ho pruova dell'essere tu stimato, dispiacquemi altrettanto di non esser tu intervenuto. La viva voce sarebbe valsa meglio di ogni altra ambasciata. Ti lamenti del non aver inteso la voce di Carlo nella discussione di Napoli. Ebbene devi sapere che tanto lui che io ci eravamo fatti iscrivere per dire qualche cosa, ma dovemmo recedere. Quando la questione dal generale e dall'utile intento dei siciliani, si trasformò in personale, in accuse reciproche, in manifestazioni di ire e di recriminazioni e di difese, e che so di che altro, e per tre giorni non si diede più campo al retto e conveniente scopo, i buoni si tacquero e più non dovevano permettere discorrere oltre.

Con noi tacquero molti che avrebbero desiderato parlare: d'altra parte i ministri ascoltano meglio coloro che li avvertono all'amichevole, che coloro i quali ostinatamente appaiono dalla tribuna.

L'imborsamento degl'impiegati avrà luogo forse fra otto o dieci giorni. Sii sicuro che nello scrutinio s'è stati molto rigorosi: come il destino delle sorti sarà eseguito con molta scrupolosità. Del risultato ne avrai nuova immediata. La soscrizione della medaglia Savio vedi di estenderla e procurarmi altre azioni da qualche tuo amico. Il danaro poi o sia il tuo solo o quello di altri me lo potrai inviare con vaglia postale affidato con lettera assicurata. Ho scritto al generale Cugia del tuo raccomandato ed acciocchè meglio fosse preso in considerazione, gli acclusi la istessa tua lettera che mi restituì unita al biglietto che ti accludo.

Spero che tu non sia fra coloro che disapprovano il Parlamento nella sua condotta ultima con Garibaldi. Bisognava esser qui per giudicare di quella giustizia, di quella riparazione fatta alla dignità ed alla autorità nazionale. Mentre che tutti ci sforziamo di essere concordi, perchè certi che Italia può rimanere Italia solo se ha fermezza di concordia, il partito disseminatore di zizzania, solo per vincere e scrollare dalle fondamenta l'opera nostra, usando del suo veleno, ha inasprito Garibaldi, il gran cuore dell'uomo che tutti ammiriamo, che tutti rispettiamo e che io specialmente come napoletano, gli professo gratitudine immensa. Ma egli questa volta si era fatto trascinare. La lettera con cui insultava i rappresentanti della Nazione, fu la prima sfida – altre parole da lui dette confermarono che egli non solo intendeva soppiantare l'autorità dell'assemblea, ma eccitare l'Italia contro la sua rappresentanza medesima e forse ribellarnela. Venne il giorno fatale e gente di tutte le province qui corsero, ma gente notissima per eccessivi pensamenti e propositi, dalla quale facevasi acclamare fino alle porte del palazzo della Camera – altri di simil conio invadevano e stipa-

vano le tribune ove con insolito, ardito, sfacciato procedere, disapprovavano e approvavano, con fischi, botte di mano e grida ripetute di « Viva Garibaldi » e fin qualche volta imponendo ai deputati: « Siate ai vostri posti ». Le sue parole nel cominciare la interpellanza furono nefande – sospettosissimo l'essere accompagnato da Zuppetta (1) di cui forse era anche il discorso scritto incominciato a leggere: l'inusitato modo di vestire, gli atti e il sedere da Dittatore – la guerra petulante di chi lo circondava, lo sprezzo e il disdegno con cui eravamo da essi guardati, le vanterie ed altre cose, fecero sì che la Camera non votasse l'ordine del giorno garibaldino, tanto più che non era il suo, ma suggerito da un terzo partito, il quale si giovava della agitazione per soppiantare il Ministero. Se la Camera altrimenti avesse deliberato secondo me si sarebbe esautorata e ombra vana sarebbe divenuta in faccia allo straniero, in faccia al paese.

Mi sono troppo dilungato, ma perchè t'amo ho voluto dirti tutto.

Addio, ti abbraccia il tuo

SIGISMONDO CASTROMEDIANO

Torino, 3 maggio 1861.

Caro Ciccio (2),

Hai fatto bene di scrivermi perchè le lettere degli amici mi giungono grate, ma siccome tu sei solito di farne una buona e cento cattive, così hai fatto male di parlarmi di impieghi. Da qui non si può fare, e spezialmente dopo che le tue carte per informo sono ritornate costà? Ecco perchè il Barone non ti ha risposto.

A Napoli si grida sempre della immoralità degli impiegati. e della poca attenzione che si mette intorno a quelli che nuovamente si impiegano Io non so comprendere perchè questo rigore, che su tanti imploriamo, quando poi si verifica sulla nostra persona, lo troviamo iniquo ed ingiusto. Oh quell'*io*, quell'*io* che in tutte le cose nostre ci accieca, è un brutto demonietto!

Gli elogi che fai a te stesso noi li sappiamo, ma ben tu non sai che usciti dalla tua bocca declinano di pregio. Tu ed io non fecimo che il nostro dovere – lascia che gli uomini ci trascurino pure, io non feci il mio dovere per lusinga di sorta, ma perchè così la mia coscienza mi dettava e nella sola coscienza ritrovo il mio grande compenso.

Non dovendosi trattare più qui il tuo affare, essendo un impiego secondario, mi dispiace dirti che nulla si può fare. Il Barone ti saluta e Braico ancora.

T'ho scritto da principio che ogni mille cose cattive ne suoli fare una buona, ma questa volta (te lo concedo e compiacitene) ne hai fatte due. Mi hai mandato la tua decisione che mi serve, appunto, perchè ora parlavo di te nelle mie memorie. In compenso voglio a te ripetere quello che scrissi a molti altri.

Spero che tu e gli altri miei amici di costà, non siate corrucciati meco, e contro la maggioranza del Parlamento, per non aver accettato l'ordine del giorno Garibaldi.

Questo Eroe è il benemerito della patria; il suo nome gigante eminentemente popolare, perciò stesso pericoloso, funesto, dannosissimo se per poco fuorvia. Bisognava esser qui per pesare quella giustizia e quella riparazione che la Camera faceva a sè medesima, alla sua dignità, alla sua autorità.

(1) Luigi Zuppetta, repubblicano. Fu Rettore della Università di Napoli.

(2) Finora ci fu impossibile rintracciare chi è questo Ciccio a cui è diretta questa lettera.

Mentre che tutti ci sforziamo di essere concordi perchè Italia può esistere solo nella concordia, il partito pervertitore, solo per vincerla e per scrollare dalle fondamenta l'opera nostra, sparse veleno e di nuovo inasprì il cuore del Giardiniere di Caprera, il gran cuore dell'uomo che tutti amiamo, tutti rispettiamo, ed io spezialmente nato in questi luoghi, devo professargli eterna gratitudine.

Ma egli questa volta s'era fatto trascinare, sotto il velame di dover prendere tutela dei suoi commilitoni, in vero però per sostituire la sua alla volontà della Rappresentanza Nazionale. La lettera con cui la insultava, ed altre parole proferite in diverse occasioni, lanciarono la sfida e provocarono gli Italiani a ridersi di quella autorità e forse anche a ribellarsene.

Apparve il giorno nefasto è qui accorsero genti da tutte le provincie, ma notissime per propositi eccessivi e dissolventi, da cui fecero acclamarlo fin sotto alla soglia dell'aula parlamentare. È da notarsi che torinesi e piemontesi non se ne contavano che pochi, venuti forse solo per curiosare, tanto qui si è leali ed obbedienti alla legge ed a coloro da cui emana. Le camicie rosse numerosissime invasero le tribune, ove con insolito ardimento, sfacciatezza, calpestando ogni regolamento, ed ogni venerazione del luogo, disapprovavano ed approvavano con fischi, e grida ripetute e battere di mani: e « viva Garibaldi!! » — Il Presidente Rattazzi mostrossi debole, se non connivente alla fazione. Le parole di Garibaldi scaturivano nefande. Sospettosissimo riuscì vederlo affiancato da Zuppetta. Lo stravagante modo del suo vestire, la guerra bassa e petulante dei suoi, prolungata contro il Ministero, contro i difensori del Ministero, contro la verità, la equità e l'onesto: lo sprezzo e il disdegno con cui ci guardavano: l'udire fino dalle tribune: « I deputati ai loro posti » ed altre ed altre cose, fecero che il Parlamento si attenesse al suo dovere e col coraggio del proprio diritto votò contro l'ordine del giorno garibaldino, tanto più che di Garibaldi quello non era, ma di un terzo partito, avverso anche esso al Ministero, il quale però, conscio della propria pochezza suol mostrarsi soltanto collo apparire della burrasca.

Se la Camera avesse altrimenti deliberato secondo me, sarebbe esautorata e di obbrobrio rivestita in faccia allo straniero, in faccia al paese, in faccia alla storia.

Questa maschia condotta della maggioranza, la stampa che ci aiutava col suo buon senso, e più di ogni altra cosa l'aiuto della pubblica opinione, con la lettera di Cialdini che giunse a proposito, molti dimisero le ali: e coloro stessi che agitarono la face della discordia, mostransi oggi laudatori di pace ed arrendevoli.

Ti stringo la mano.

Aff.mo Duca di Castromediano.

A Michele Pironti.

Torino, 6 agosto 1861.

Carissimo Michele,

Che tu voglia essere corrucciato meco perchè presto non ti rispondo, te ne do venia e ragione senza scusarmene. Sarebbe stato mio dovere condurmi altrimenti, ma le cose in mezzo a cui sono stato *avvallato*, me lo hanno impedito. Che tu voglia essere irato contro il governo, il quale non rimerita, non ripara, non restaura il passato, non fa conto degli uomini di cui dovrebbe servirsi in gran parte, sarei con te e lo sarei stato nel Parlamento, se non me ne avesse sviato la seria considerazione che agli innumeri ostacoli presenti, altri frapponendone, dell'Italia il

danno accrescerebbe, non dei Ministri; e poi la eccedenza e le ambizioni del Napolitano sono tante che a soddisfarle non basta l'oceano. Ma credermi in iscrezio perchè il tuo cuore si riversa sul mio, perchè l'ira tua giusta si disfoga coll'amico, perchè mi credi vinto ed assonnato, oh questo non tel lascio passare! Quando mai te ne diedi le pruove? quando smentii un sol momento allo affetto ed alla stima con cui la catena nostra ci legò da tanti anni? E sono io da ciò? Oh, sì, mi rattristo ogniqualvolta gli amici mi retribuiscono di tale linguaggio!

. . . . . .

La Luogotenenza compierà tutto? la Luogotenenza, vero impasto di anomalie e di inconcludenze, che a Dittatura più volentieri assomiglia, che a delegazione dello stesso potere d'uno Stato. Anzi aggiungo che se questa ruota incagliante non è tolta intieramente di mezzo, ogni cosa andrà a precipizio. Sappi pure che il poco da qui fatto era senza consultare alcuno di noi, e se grattarono, grattaron la minoranza della Camera. È una ingiustizia attribuire grande influenza a Poerio e come se da lui tutto scaturisse, ingiustizia ai Deputati Napoletani.

Quel che ti dico è puro Vangelo.

A ritornare su l'argomento e a dirti schietta la mia opinione perdonami se intratterrò alquanto. Io ammetto che il governo centrale commette dei grandi errori: errori che sono in prosieguo di quelli di Garibaldi e delle antiche ingiustizie dei Borboni. Io non li enarro perchè meglio di me tu li hai contati: e noto questi soltanto: di non aver tenuto conto del nostro passato, di non avere investigata l'indole del nostro popolo e lusingatolo con qualche cosa di grande e vincolatoselo con nuovi interessi. Sono errori gravi, se vuoi, ma non come taluno li qualifica nati da malafede e perchè le cose voleansi giunte fino al punto in cui le vediamo.

D'altra parte se sono disgustato del governo, lo sono vieppiù del nostro paese. Costà si è ingovernabili: e la presente generazione immeritevole di reggimento civile e di libertà. Conveniamo: costà è sovvertita ogni idea di giustizia e di morale, profanata ogni opera, calunniata ogni intenzione. Guarda la stampa spudorata che sola trova lettori e senza dei quali non potrebbe sussistere: dunque scrittori e lettori sono d'una risma. Guarda la ingordigia universale: dunque si vuol vivere parassiti del governo: e il governo soltanto diverrà buono quando avrà munito di impieghi i nostri sette milioni di abitanti – guarda il brigantaggio come sorge di repente e dovunque, non dei soli sbandati, ma rinforzati da numerosi contadini, sorretto ed infiammato da ogni classe di persone – guarda la città che si aveva sotto i Borboni e la impudenza di oggi per la quale a nessuna necessità si piega, a nessuna legge, a nessun consiglio, a nessun suggerimento. Tutti bramano, tutti gridano, tutti propongono e tutti criticano – nessuno è cittadino. Negasi fede al presente e all'avvenire e si desidera implicitamente il passato, quando i buoni per negligenza e dispetto lascian fare ai tristi liberamente e senza contrasto. Degli uomini che l'Europa stima ed ammira s'è fatto sciupo e consumo colla calunnia, falsandone le intenzioni, niegando tempo al loro operare, mostrandoli alla plebe con segni di strapazzo e di pubblica indignazione, rovesciandoli, calpestandoli... e se ai primi successero i secondi, e i quarti ai terzi, li vedemmo vittima delle stesse infamie colla speranza unica degli autori di questi delitti di potere una volta almeno calcare il posto del caduto. È la meta questa delle presenti enormità del sistematico malcontento per cui ogni pretesto è riputato utile e buono. Il sacrilegio di aver fischiato i deputati della maggioranza è l'ultimo obbriobrio di Napoli, di questa città che io reputo sozza corruttrice e cloaca dell'ex–regno. Un tal delitto è inconcepito

qui dagli altri popoli. È perciò che gli Inglesi e i Francesi domandano: Ma è poi vero che Napoli fa parte d'Italia? Ma è poi vero che ancora governate a Napoli? La minoranza, al contrario, è applaudita. Sia di tutti libera l'opinione siccome della maggioranza anche della minoranza, cui si aggiunga l'altra di coloro che vogliono giudicare meglio o peggio i deputati, ed io la rispetto nei miei colleghi, nel pubblico e negli individui. Ma per Dio, oltraggiarci!! perchè non mandammo impieghi a coloro tutti che li vogliono, perchè non rovesciammo il Ministero, perchè non facciamo cangiar di sede, e sede costà, al governo – perchè non rovesciamo l'Italia – perchè non siamo pronti alle ambizioni, ai desideri, alle pazzie, alle eccedenze dei Napoletani. D'altra parte che propugnò la minoranza perchè ai venti o trenta suoi individui si applaude! Con Ricciardi (1) e S. Donato s'è udita la difesa degli ufficiali e degli impiegati borbonici: con Amari dei frati, dei pregiudizi volgari, e quasi quasi del governo romano; con Crispi e Mordini dei rubamenti di Sicilia; con Minervini (2) il suo passato amore per la libertà e la unità italiana: con Mussolino (3) lo spoglio delle altrui proprietà: con Ferrari la divisione del suolo italiano per farne Stati confederati: con Guerrazzi la vigliaccheria e la ipocrisia, soli mezzi, secondo lui, di giungere a Roma; col Pulzinelli (4) i vincoli del commercio; con D'Ondes (5) i legami feudali.

Tutti poi l'apologia fecero del passato, delle leggi create dal dispotismo, rifiutarono ogni proporzione di immegliamento e di progresso ed essa diede 19 voti contro le nostre strade ferrate: essa è quella che sbarra le vie di far meglio e più presto: essa colle sue esorbitanze ci arresta nel corso di Venezia e di Roma. E quale stranezza non fu sostenuta dalla minoranza?

Tutto per scassinare e abbattere il Ministero e coglierne gli avanzi. La gloria della presente sessione parlamentare, che è la storia della maggioranza, è la per destare l'ammirazione della Europa e per attestare il gran bene apparecchiato ai nostri concittadini. Apri un poco l'elenco dei deputati e vedrai che in proporzione il gran numero de' stipendiati è appunto della minoranza, e pure la maggioranza è la Cavourriana, e la piemontizzatrice, la venduta, si oltraggia e si fischia. Nessun generoso è sorto a vendicarla, nessuno. Ma si dice: la dimostrazione fu di mascalzoni. Ma quando nessuno la impedisce, rispondo io, era in essi la manifestazione compendiata della università. Nessun generoso è venuto innanzi: eppure quando i Borboni volevano, eccovi fin dalle pietre, come i guerrieri della favola, mille oppressori, carnefici, persecutori, giudici, prezzaricati, spie, testimoni compri, sgherri, codardi, negatori di virtù e di Dio, sottoscrittori di petizioni per abolirsi lo Statuto, e di presenti briganti e reazionari senza numero. Oh sì, non veduto mai questo popolo prender le armi della libertà, le imbrandisce ora a difesa della tirannide.

Si dice: il popolo è indignato perchè ancora in candeliere i borbonici – ma quanti ne rimasero – il quinto appena, e credi che tolti di mezzo lo spirito di ambizione e di pretesto sarà calmato? oibò! è febbre di essere mantenuti e provveduti dallo Stato. In cinque mesi, dacchè sono qui, ho ricevuto 2031 lettera: 53 sole non parlano di impieghi, di posti, di compensi, di rimunerazioni. Si aggiunge: i

(1) Conte Giuseppe Ricciardi, emigrato. Autore di numerose pubblicazioni storiche.

(2) Luigi Minervini, emigrato napoletano.

(3) Benedetto Mussolino, emigrato calabrese.

(4) Giuseppe Pulzinelli, avvocato napoletano.

(5) ...? D'Ondes, emigrato siciliano.

liberali sono divenuti indifferenti perchè non calcolati e non occupano essi i quattro quinti dei posti vuotati? Che sorta di liberali sono essi? Anche ricevuti dei torti debbono trascurare la buona causa e mettersi tra le file degli irosi? Ebbene essi non sono liberali quando alla imminente ruina e alla grande sventura della Patria si lasciano sopraffare, non appoggiano il governo, eccitano le impudenze, accolgono le calunnie, contribuiscono al ritorno dei Borboni. Loro non resta se non Francesco II o Mazzini, che suona lo stesso di Francesco II — perchè al primo grido di Repubblica il Papato verrà ristabilito. Lascino agio ai briganti, lo lascino alle congiure, disdichino il governo, tolghino autorità ai loro rappresentanti, vivano neghittosi e corrucciati, e vedranno!!

Perdona a questa tiritera: è il lamento di un cuore straziato, è una mia verità che forse ti giungerà nuova e forse ti farà meravigliare se non adirare. Che vuoi? Vorrei dirti di più ma la carta è mancata e non resta spazio se non di stringerti al cuore e salutare le tue sorelle e la tua famiglia con quella di Dono — addio.

Aff.mo SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

A Michele Pironti.

(Riservata).

Torino, 31 agosto 1861.

Mio carissimo Michele,

La mia buona zia mi scrive che ti duoli del mio silenzio. Una sola tua lettera mi giunse, e dopo qualche giorno ti risposi e lungamente. Col ritorno dei comuni Amici ti ho mandato sempre i più affettuosi saluti. Mancini nel riedere qui mi disse che gli avevi annunziata una lettera per me, lettera che non ebbi e che non mi è mai giunta. In che dunque io sono in colpa? Aggiungi che nel tempo della Sessione io sono stato siffattamente occupato da mancarmi proprio il respiro.

L'ho fatto volenterosamente e con tanta costanza da caderne infermo. Ma ciò poco monta.

Qui si vive in una ansia angosciosa per queste nobili provincie, poichè se la situazione non migliora e grandemente e in breve tempo, l'Unità d'Italia si troverà fortemente compromessa. Molti sono i nostri nemici implacabili, e non pochi gli invidi del nostro meraviglioso risorgimento, che accenna alla nostra futura grandezza. La guerra, differita a stento, è inevitabile nell'anno prossimo. Guai a noi se nel dì della lotta saremo deboli in armi, svogliati di compiere tutti i nostri debiti verso la patria, e, per giunta, discordi. Io non dubito che mercè i nuovi armamenti, ed i novelli soccorsi di truppe stanziate, il prode Generale Cialdini giungerà colla sua energia a rinstaurare l'ordine materiale. Ma questo sistema comprimerà la ferma e bestiale reazione, ma non distruggerà le cagioni che l'hanno mossa. Or che sarà di noi, che sarà di tutta l'Italia, se, dovendo concentrare sul Po e sul Mincio tutte le nostre forze, le Provincie Meridionali dovranno per necessità essere abbandonate a loro stesse? Bisogna ripristinare l'ordine morale che in verità mi sembra più spaventevolmente sconvolto che non sia l'ordine materiale. Bisogna che il paese accetti le idee sane; che attenda dai governanti il *possibile*; che si educhi alla virtù del sacrificio che è indispensabile per fondare il Regno d'Italia. Ma se invece continua a maledire a tutto quello che non è puramente *Municipale*, se pretende di sottrarsi all'obbligo di fornire il suo contingente di uomini e di danaro alla patria comune, e continua a pretendere miracoli dal governo centrale, com-

pensi per tutti i dolori, completa felicità, abbondanza, ricchezze ed ogni ben di Dio senza fatica, se non ismette il mal vezzo di atteggiarsi come vittima del Piemonte,... al rompere della guerra saremo belli e spacciati e saremo cagione unica della rovina d'Italia. Se dunque spento il brigantaggio si giungerà a creare un'opinione pubblica forte e compatta, che sostenga da sè il governo contro i tristi, Cialdini e coloro che lo circondano, avranno salvato la patria ed acquisteranno una gloria imperitura. Altrimenti cadranno nella più spaventosa anarchia e saremo inonorati e maledetti. Ti stringo al cuore mille volte e pregandoti dei miei doveri alla tua famiglia e di un abbraccio a Vincenzo Dono, mi ripeto per la vita

Tuo amicissimo CARLO POERIO.

A Michele Pironti.

Torino, 19 novembre 1861.

Mio carissimo Michele,

Sono contento di rivedere i tuoi caratteri e contento davvero perchè ne sentivo bisogno, perchè ti amo. È duopo però che io ti dicessi che io non sono stato mai, nè sarò mai, in iscrezio con te e se al ritardo di tue risposte ti ho spronato con qualche parola di stizza ti prego tenerla quale era nelle mie intenzioni. La triste nuova della perdita di tuo fratello ed amatissimo Luigi non l'ho ricevuta punto con tuo foglio che da lungo tempo ne manco, ma sì da Vincenzo Dono che me ne scrisse. Io poi non tre, ma sette lettere ti ho inviato in tutto questo tempo che da ultimo sedesti nella Segreteria. Della perdita fatta puoi credere se non sono teco dolente pensando come la famiglia tua è tanto duramente presa di mira dalle avversità. Coraggio, mio caro, coraggio! quel coraggio intendo di cui le anime eccelse son vestite e del quale insieme abbiamo fatto già prova. Se non mi rispondevi ti compativa, ben persuaso che le grandi cure te lo impedivano e non il mancato affetto.

L'organamento giudiziario e la riforma della Magistratura era opera necessaria e che moralizza un gran ramo della Amministrazione di costà. So quanto ti costa e sei stato pur mite, te ne vogliono male i tuoi nemici ma il paese te ne benedirà e se non questo che è pure tanto ingrato coi suoi benefattori, troverai un compenso nella tua stessa coscienza per aver fatto bene. Godo che Miglietti abbia accettato largamente le tue idee e spero che tra non guari vedremo attuata l'opera tua. Godo pure che il Governo ti abbia remunerato con una distinzione – era meritata – non è il nastro che a te aggiunge virtù, ma tu sei quello che lo fa più splendido. Cercherò di servirti per la Deputazione, ma debbo farlo con garbo e prudenza per non eccitare invidie e sospetti. Te ne darò risposta con altra mia.

. . . . . .

Domani la sessione parlamentare si riapre. Abbiamo bisogno di fermezza, di calma, e di patriottismo in questi momenti rannuvolati – se non useremo di tali virtù mostreremo poco senno. Però prevedo che le cose non andranno così tumultuose come volevasi far credere quindici o venti giorni fa. Speriamo – il duello di Bixio ha fatto amara impressione a suo discapito.

La mia salute è buona che il freddo invece di nuocermi mi dà vigoria. Nelle campagne dove sono stato ho fatto dei versi che qui, non per maestria d'arte, ma siccome dicono per candore e delicati pensieri, piacciono e da molti si vogliono sentire.

Non so se sia compiacenza o lode vera quella che mi fanno, te ne manderò qualcuna di quelle mie rime quando verrà tempo. Cura tu pure la tua salute e non ti defaticare troppo. Fammi sentire che stai bene e con te anche la buona sorella Mariannina

Ora ti narrerò cosa non so se da celia o seria assai, e voglio che la faccia sapere al nostro amatissimo Vincenzo Dono. Egli giorni fa mi incaricava con sua lettera, di ritirargli alcune carte e documenti dal professor Ribera. In quel giorno stesso che il suo foglio giungeva, a cui risposi immediatamente, il Ribera ammalavasi e temesi assai di sua vita. Sarebbe forse iettatura la quale fino a 500 miglia ha potenza di giungere? Lo saluto.

Eccoti risposto presto, secondo il tuo desiderio, e quel che è più, collo stesso affetto di prima, e col quale abbracciandoti mi dico

Tutto tuo SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

A Michele Pironti.

Torino, 22 dicembre 1861.

Mio carissimo Michele,

Del mio silenzio non ti turbare, che sono oppresso da fatighe improbe, impostemi dal Parlamento, il quale ha innanzi moltissimi lavori, che debbonsi assolutamente compiere – ieri, per es., tenemmo due sedute oltre gli uffici. Non ti parlo delle lettere alle quali devo rispondere, e che mi giungono da 15 e da 25 al giorno. Pure all'ultima tua risposi nè so come quel foglio non ti pervenne. Le mie pratiche a tuo riguardo eran compiute quando ti scriveva, cioè quando ti diceva che i molti della Commissione stimavano essere necessità che tu esperimentassi nuovamente la prova del Collegio. Io son certo che per i tuoi meriti e per le tue virtù supererai nuovamente ogni ostacolo se mai le mene e lo schizzato veleno dei maligni alcuno se ne frappone e verrai a sedere fra noi collega ed amico. Il tuo limbo non è quell'oscuro luogo che vai dipingendo! già sei conosciuto e i tuoi lavori sono stimati, anche framezzo alla maldicenza di coloro i quali si arabbattono fra queste viltà, unico mezzo creduto da essi, per fare plausibile di osservazione la loro nullità. Qui ricorderei un verso di Schiller, se sapessi il tedesco, ma l'*avanti avanti* non debba essere a te ricordato perchè ben sai quella via e ben la calchi. Amerei che fossi qui: tu pure ti affezioneresti a questa città tanto ordinata e moderata, ove libero è il cittadino pienamente, ma devoto alle leggi, devoto della pace. Napoli dovrà divenirlo: ne sono sicuro: ma la compiango. Dicono che tu sei stato il promotore di Rosica: io non lo credo: scrivemene qualche cosa. Non credere ai ridevoli divertimenti di che si servono a mio riguardo. Io ti avevo detto dello stato del mio cuore quando fui con te. Non avendo potuto essere allora, non lo sarà mai più. Anzi è curioso dirti che è stata qui la Duchessa di Argyll, che ricordevole di me, appena scese dalla ferrovia, me ne fece avvisare.

La Duchessa, dico, ed il Duca si sono lamentati collo Ambasciatore Hudson, perchè Poerio si oppone ad ogni mio matrimonio e me ne distoglie. Costì adunque si afferma che sposerò, in Inghilterra il contrario. Lascio a te distrigare questo enigma. La tua vena prosegue a scaturire sulle mie spalle ma spricciata da te sempre rinfresca.

. . . . . .

Carlo ti abbraccia ed io ti stringo al cuore.

Tutto tuo SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

D. S. In questo momento con mio biglietto a Ricasoli gli ho suggerito il tuo nome ora che si va in cerca di un Ministro de l'Interno. Voglimene pur male – non so che ne dirà egli – tel farò sapere.

A Michele Pironti.

Torino, 19 del 1862.

Mio caro Michele,

Quando scrivo a te vorrei che sempre venisse giù un letterone. Ma che? questo piacere mi è vietato per le occupazioni che ad altro mi costringono e spezialmente per le venti o venticinque lettere che ogni dì mi regala la posta. Fare il Deputato, e non rispondere agli elettori, ai chiedenti, ai petulanti, ai pretendenti, ai noiosi, ai consiglieri, parmi non essere possibile senza rispondere qualche cosa. Quando sarai qui vedrai, meno che non vorrai seguire l'esempio di molti, che non le leggono nemmeno — e sarai con noi di certo, perchè la Camera, come doveva, ammise di già la tua nomina e non so come hai sospettato di intrighi per essere escluso. Delle nomine come quella di Sterlich non fu mai penuria, sotto ogni forma di Governo, ma poi non se ne deve meravigliare quando avvengono nel cessare di una rivoluzione, che è questo il tempo di chi afferra.

. . . . . .

Il Barone Poerio è ammalato gravemente; senza pericolo però. La sua cronica bronchite è che lo tien così — ha febbri, dà sangue e singhiozza. Sono nove giorni che è in questo stato. Lo assistono buoni medici e specialmente Gallozzi e Tommasi. Non manca di assistenza perchè io e gli amici gli stiamo attorno di continuo e figurati con quanta cura.

. . . . . .

No, t'inganni, io non sono il giuoco di nessun tranello ed il Barone ignora affatto la mia proposta. È questa la prima volta e lo sento da te, che la opposizione ti abbia messo innanzi come Ministro. Quel pensiero nacque solo nella mia mente, nella solitudine fu coltivata — il mio biglietto mandato a Ricasoli, come non fu ispirato da nessuno, così non lo lesse nessuno. So che i ministri trovano buoni alcuni miei suggerimenti, e senza che loro parli, uso così: essi operano dopo se il mio pensiero trovano conveniente e me ne avvisano, se no come se non avessi scritto e chiesto nulla non ne fanno motto.

Nulla mi ha detto il Barone delle lettere mandategli e mi par questo momento inopportuno perchè gliene dimandi. D'altra parte te lo assicuro che egli non è teco quale te lo dipingono e sta sulla tua quando te ne riferiscono, perchè molti si giuocano di te e di lui siccome si giuocherebbero di tutto il mondo, quando vi fosse qualche cosa da guadagnare; se non altro il piacere di vedere azzuffare due amici, e due nomi degnissimi glorificati dalla sventura e dalla universale ammirazione.

Ti ho rimesso un rendiconto della Camera della interpellanza Pancaldo. V'erano poche mie parole le quali sono state dai sunti di ogni giornale travisate e scontorte in modo da non essere più riconosciute. Veramente esse non avrebbero più veruna importanza, se non fosse di mostrare ai nostri buoni concittadini che altri fra i Deputati grida e schiamazza, non perchè preme loro il bisogno di quelli, ma per accattare aura popolare, per eccitare passioni, per cogliere un portafoglio se si scorge in pericolo: ed altri spera e procaccia qualche cosa in silenzio, senza voglia che si sapesse il suo operato. Così a riguardo della fortezza di cotesta città — Petrucchi declama, quando io avevo già trattato col Ministro di tale argomento: e Castelnuovo di già cominciava ad essere atterrato e per S. Elmo si era già date convenienti disposizioni.

Or siamo con in mano le leggi di Finanza e le riforme alla legge comunale e provinciale. Cioè fra leggi che vogliono fatica e lavoro: ora appunto gran parte della opposizione non è al suo posto: ella appare e si appella e si chiama col filo elettrico nei momenti che si spera rovesciare un Ministro ed accendere odî e guerre: nel caso di lavorare si ritira nei beati ozii, ai diletti del carnevale, ai freschi della luna abbandonando alla maledetta maggioranza quanto vi è aspro nell'arduo sentiero. Si accorga una volta il paese di chi veramente lo serve e a cui fida il mandato di essere rappresentato.

Vorrei essere più lungo per non sentirti chiamare letterine le mie lettere! ma son chiamato al Gabinetto dove ci riuniamo in Commissione per la legge delle privative dei sali e tabacchi, nella coltivazione dei quali molto è interessata la mia provincia.

Addio dunque e ti abbraccio di cuore.

Tutto tuo SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

P. S. Dimmi come devo fare la tua soprascritta, l'indirizzo di essa, acciocchè le mie lettere ti giungessero con sicurezza.

(*Confidenziale*).

Torino, 10 marzo 1862.

Mio carissimo Pironti,

La tua gratissima lettera dei primi di gennaio mi giunse in mal punto, cioè quando io ero già infermo ed in pericolo di vita. Contuttociò dopo qualche giorno, quando fui assicurato dai medici, non mancai di far pregare il signor Tenore (col quale so che sei in corrispondenza) di darti le mie nuove. Se non lo ha fatto non è mia colpa. Ma dubito che non se ne sia dato pensiero, perchè sebbene io non mancai di andare a riverirlo quando venne col Pepere, e di praticare in suo favore tutti i buoni ufficii, non mi ha più onorato, ed in due mesi e mezzo di malattia, non si è fatto vedere neppure una volta. Ma resti fra noi.

La tua seconda affettuosissima lettera mi giunse due giorni l'arrivo del nostro carissimo (Felice) Barone. Non ho risposto subito, perchè volevo farlo di mia mano e le mie forze finora non me l'hanno consentito. Ora ti sarà grato di sapere che vado assai meglio e posso dirmi in piena convalescenza. Peraltro sono ancora estremamente debole, massime nelle gambe, e le mie funzioni sono in tal modo disordinate che ad onta di tutti i rimedi suggeritimi da Tommasi, da Gallozzi, da Braico, da Ciccone, da De Martino, e da tutta la Facoltà medica, non trovo il verso di migliorare, tuttochè la stagione è mitissima e siamo in piena primavera. Il che è bene che tu sappi, affinchè non ritardi ulteriormente la tua venuta. I tempi volgono procellosi, ed anche a costo di venire ad assistere allo scioglimento della Camera, è obbligo di tutti i rappresentanti che non sono assolutamente impediti, di venire in Parlamento. Il nostro Felice è venuto in mal punto e se mi avesse consultato gli avrei consigliato di soprassedere. Come pretendere che Ministri tanto occupati da alte cure di Stato, possono dare ascolto a domande di mutamento di carriera, non giustificate da nessuna assoluta necessità?

Abbiamo una crisi extra-parlamentare che costringe un Ministero a dimettersi, mentre ad onta dei suoi errori era sostenuto dal Parlamento e dalla parte illuminata del Paese, poichè aveva il supremo merito di volere *sul serio* andare a Roma.

Abbiamo un nuovo Ministero nato da una vergognosa cospirazione di pochi ambiziosi, e da bassi raggiri di corte e composto di elementi discordi e incompatibili. Ministero consigliato dalla Francia che intende di esserci di guida nella nostra inesperienza: Ministero sorretto da un partito che ebbe il tristo coraggio di dichiarare in Parlamento non essere l'alma Roma indispensabile alla salute d'Italia; Ministero che promette alla Francia la repressione del partito spinto; a Garibaldi la Nazione armata ed un completo mutamento nella politica; ai Piemontesi il riacquisto della perduta direzione della faccenda di Stato e la supremazia politica; ai Meridionali strade ferrate, porti, canali, tutto il ben di Dio in un attimo, e per giunta un diluvio d'impieghi; ai contribuenti la più stretta economia, come se l'aumento dello esercito, della flotta, e tanta mole di lavori pubblici si potessero fare *gratis*. E guai a chi ne dubita! La minaccia dello scioglimento deve far tacere gli increduli.

Vieni presto e credimi per la vita

Tuo aff.mo amico CARLO POERIO.

A Michele Pironti.

Torino, 11 marzo 1862

Mio caro Michele,

L'animo mio è combattuto e vivo fra le angosce più ardenti. Le ferite fatte alla nostra libertà dalla venuta incostituzionale del nuovo ministro ne sono la cagione. Alcuni particolari, alcuni pensieri sul nuovo avvenimento, ti furono scritti ieri dal Barone Poerio, quindi è inutile intrattenermi oltre. Solo aggiungo che l'assemblea di Genova del 9 ha fatto più larga quella ferita. Noi siamo a fronte di grandi pericoli e quasi si moltiplicano e si fanno più spaventevoli appunto da coloro che più amiamo. Garibaldi non ambisce danaro o ministeri, ma di essere Dittatore e l'Eroe Universale e di porsi al disopra della Nazione e rovesciare il Parlamento di cui non ebbe mai fede: ad ogni modo che il suo nome gareggiasse con altro, che riverenza non permette di ridire. Questo stato di cose mette in sospetto la Francia ed il resto dell'Europa.

Io temo, temo assai, temo, o un due dicembre, impostoci da fuori, o una Italia rifrantumata. Dio scordi le mie parole. Ieri sera la antica maggioranza decise di fare la opposizione a Rattazzi. Il Ministero propone due portafogli della Giustizia a Conforti, dell'Interno a Minghetti. Cordova fuori — se con ciò non si avrà fatta una maggioranza, tenete per certo lo scioglimento della Camera.

Mi dispiace sentirti non bene e la tua salute mi è cara come deve essere a tutti i buoni. Carlo esce di casa sono già otto giorni. Il freddo che si dice di qui è imaginario: io non ne ho mai inteso — e ricordati che a Montefusco e a Montesarchio ero divenuto un cencio — il freddo di Napoli nuoce perchè giunge imprevisto e quando si è avvezzi ad altra temperatura. In questo anno poi, questo cielo e questa stagione, non ha invidiato la città delle sirene.

Il nostro Felice è stato qui — da qualche giorno è andato a Milano, fra breve ritornerà — tutte le possibili assistenze gli sono prodigate da me e da Carlo.

Saluto tutti di vostra casa e spezialmente la Signorina Mariannina.

Ti abbraccio di cuore.

Tutto tuo SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

A Michele Pironti.

Torino, 12 agosto 1863.

Mio ottimo Michele,

Hai ben ragione di dolerti del mio silenzio; nè io voglio scolparmene, poichè riconosco il mio fallo; ma spero che vorrai accogliere, come circostanze attenuanti, l'averti io ringraziato per mezzo di mia zia del gentile pensiero di avermi dato parte del tuo imminente matrimonio con l'ottima figlia (1) del carissimo nostro Mascilli; inoltre la folla delle occupazioni che si sono accumulate in questi ultimi due mesi, sicchè non ho neanche scritto al buon Corea pei miei disgraziati affari domestici, non avendo potuto trovare a collocare le poche terre salvate dal naufragio della mia famiglia; e da ultimo la speranza, anzi la quasi certezza che mi fu data che tu eri sulle mosse per recarti qui al tuo seggio in Parlamento.

Nè mi sono mancate le tue posteriori notizie, e come tu passi lietamente i tuoi giorni tra le occupazioni dell'ufficio, i tuoi geniali studi, e la cara compagnia di quell'angiolo di bontà che è la giovinetta Mascilli, che accoglie in sè tutte le virtù che fanno della sua degna Madre (2) una Donna così egregia ed ammirevole.

So del pari che hai gettato via l'ultima gruccia, e che cammini regolarmente con l'appoggio di un solo bastone. Or se si consideri in quale stato eri una volta, ed in quale fortunatamente sei adesso, vi è tutto a sperare, che mercè l'uso delle acque termali, anche di quel semplice bastone non avrai più bisogno, e che la tua dolorosa malattia non sarà più che una sgradevole reminiscenza.

In quanto alle notizie politiche nulla ho ad aggiungere a quanto avrai già appreso da' pubblici fogli. Non vi è alcuno che sia tanto presuntuoso da prevedere ciò che sarà per accadere da qui a sei mesi in Europa. Lo stesso Imperatore de' Francesi, dal quale a prima giunta si crederebbe che pendano i destini del mondo, non saprebbe dirlo egli stesso. Ultimamente il Principe Napoleone, avendo avuto in Isvizzera un abboccamento con un nostro distinto uomo politico, si congratulava con l'Italia che aveva saputo tenersi in una prudente riserva, poichè l'Imperatore stesso era più che mai indeciso sulla finale determinazione. Peraltro codesta riserva, della quale il Principe ci attribuiva il merito non era di nostra libera elezione, ma la conseguenza inevitabile delle mutate condizioni del mondo politico.

L'Austria non è più quella del 1859, vinta, menomata di riputazione, ed avente a fronte le più ardue difficoltà interne. Sebbene da noi derisa, per l'improvvisato suo liberalismo, e per la deforme costituzione dell'Impero, ha saputo nel breve giro di quattro anni rinsanguare l'erario esausto, sistemare il suo credito, diminuire di una metà il suo *deficit* e pareggiare quasi l'entrata e la spesa mercè tre nuove tasse votate con gran favore dal Reichsrath, riordinare l'esercito, aumentare grandemente la marina, tenere a freno l'Ungheria, accomodarsi colla Transilvania, impedire qualunque moto in Galizia, finalmente gratificarsi il Governo francese, senza punto rallentare i suoi antichi legami coll'Inghilterra. Tutto ciò ha fatto sì che quando è scoppiata la insurrezione in Polonia, essa è stata corazzata dagli altri Governi, non solo per la fortunata posizione di potenze limitrofe, ma a motivo de' grandi mezzi de' quali poteva disporre, che avrebbero assicurata la vittoria alle parte a favore della quale si fosse dichiarata. E questo sentimento della sua importanza, non solo

(1) Giuseppina, figlia di Ferdinando.
(2) Rosalia Cianciulli.

assoluta, ma relativa, era così diffuso, che i primi patrioti ungheresi hanno consigliato i propri concittadini di starsene cheti e non creare di nuovi imbarazzi all'Austria, e gli stessi Polacchi della Galizia, nell'interesse dei loro fratelli insorti, si contentano di aiutar sottomano la insurrezione, ma si guardano bene di attraversare il Governo, e molto meno di far causa comune coi loro fratelli in armi. Questa novella posizione dell'Austria, non solo l'ha rilevata agli occhi de' propri sudditi, ma di tutti i tedeschi, cosicchè ha avuto l'animo (profittando dell'abbietta negligenza della Prussia) di pigliare a questi giorni in mano la direzione delle riforme federali, e d'annunziare, a questo effetto, una imminente riunione di principi in Francoforte. Ora di fronte ad una sì mutata situazione, ed alla necessità sorta, per parte della Francia, di farsi un'alleata di quella stessa Austria, già sua avversaria, e tuttavia nostra dichiarata nemica, egli è evidente ch'egli non poteva, nè onestamente nè prudentemente, chiamarci a far parte di una lega nella quale ci saremmo trovati riavvicinati tanto da vicino all'Austria, mentre tra noi pende la questione della Venezia, che è questione suprema per la nostra completa e secura indipendenza. La stessa Inghilterra, che avendo per iscopo il mantenimento della pace, aveva grande interesse di allargare la cerchia de' confederati per fare una più viva pressione sulla Russia, la stessa Inghilterra, dico, non l'ha osato proporre. E per meglio velare il vero motivo di questa astensione, Francia ed Inghilterra si sono anche astenute d'invitare la Svezia, tuttochè la provincia ch'essa deve vendicare, non appartenga all'Austria, sua futura alleata, ma a quella stessa Russia, che s'intenderà combattere quale comune nemica. Sarebbe stata poi insensata cosa per parte dell'Italia la spontanea offerta di entrare, non richiesta, nella lega, poichè sarebbe stato lo stesso che esporsi ad un secco rifiuto. Ridevole sarebbe stato infine il pretendere che la Francia rinunziasse a collegarsi coll'Austria. Che restava a fare! Quel che si è fatto; salvare, di fronte alla Russia, con una nota dignitosa, ma non provocante, il principio di nazionalità; spingere le nostre riforme amministrative e finanziarie, aumentare l'esercito, aumentare la marina, e tenersi preparati agli eventi per cogliere destramente il momento opportuno, onde uscire dalla inazione e farci vivi. E questo momento verrà nè potrà tardare. L'Austria per fermo, ha dimostrato in queste complicazioni una abilità non comune, ma non vi è destrezza che tenga contro una situazione irta di difficoltà e di pericoli. L'Austria (che in fin de' conti ha un segreto istinto di *assimilazione* conservatrice, non vorrebbe la ruina della Russia nè il risorgimento della razza polacca) l'Austria sta giuocando un doppio giuoco e per di più non è adagiata comodamente, ma deve reggersi sopra una corda tesa sotto la quale è spalancato un abisso. È impossibile che alla lunga o non gli prenda una vertigine o non gli vada in fallo un piede. Ed allora noi potremo uscir fuori ed avvantaggiarci della novella situazione, se saremo bene ordinati, fortemente avvinti e soprattutto concordi. — Addio di cuore, saluto caramente la tua sposa e la famiglia Mascilli e mi ripeto per la vita

Tuo aff.mo ed antico amico CARLO POERIO.

LE PREVISIONI FINANZIARIE

SUL MONOPOLIO DELLE ASSICURAZIONI-VITA

L'on. Nitti ha pubblicato in difesa del monopolio delle Assicurazioni uno studio, tendente a dimostrare che la mortalità italiana è minore di quella presunta dalle Compagnie, le quali da tale scarto ritrarrebbero un notevole guadagno. Tale studio è importante per la questione della mortalità, ma non lo è più per la decisione fondamentale se il monopolio debba attuarsi o meno. Esso non mi indurrebbe ad alcuna osservazione, se non avesse un'appendice dedicata personalmente a me.

È noto che mi parve utile di corredare la discussione sul monopolio, colla previsione attuariale dei guadagni che si potevano ragionevolmente attendere nei primi 25 anni. Supponevo che l'on. ministro avrebbe fatto altrettanto; ma m'ingannavo. Così ebbero diffusione soltanto le mie previsioni raccolte, come d'uso, in una tabella. La quale, avendo io messo il monopolio sulle identiche basi amministrative delle più solide Compagnie d'ogni paese, dà il risultato finanziario noto e caratteristico dell'industria assicuratrice: utili piccoli e lontani. Le mie previsioni dànno al 12° anno un utile reale (ossia senza debiti) di milioni 2.1 che sale al 25° anno a milioni 8.3 per poi oscillare all'incirca attorno a tale cifra.

Oggi l'on. ministro, nell'accennata appendice, pubblica la sua tabella di previsioni finanziarie, contrapponendola alla mia, e riferendola anch'essa ai primi 25 esercizi.

Ringrazio l'on. ministro per essere entrato in una breve discussione con me, fuori dell'ambiente politico, e per avermi dato motivo di scrivere queste serene pagine.

Mi rallegro anzitutto d'aver provocato le previsioni finanziarie dell'on. ministro. Esse sfatano una volta per sempre la leggenda dei grandi guadagni, ed annullano, *senza alcuna esclusione*, tutte le precedenti pubblicazioni in favore del monopolio.

La differenza fra le previsioni dell'on. ministro e le mie, sta in ciò, che egli ha degli utili sino del primo anno, mentre i miei primi utili spuntano al 12° anno; e che i suoi utili sono un po' maggiori dei miei.

Scopo di queste pagine è di mostrare, in forma chiara, accessibile a tutti, che non ostante tali differenze, anzi appunto per esse, i risultati dell'on. ministro sono la più sicura conferma dei miei, e d'indicare quale nuova strada Egli debba battere per giungere al fatto nuovo d'un'industria assicuratrice che dà utili sino dal primo anno, e per aumentare gli utili stessi.

Le differenze fra le ipotesi.

Le ipotesi da me assunte, già l'ho scritto parecchie volte, sono ottimiste. E le ho scelte tali per la maggiore efficacia della mia dimostrazione, ossia per mostrare come anche vedendo tutto roseo gli utili sarebbero stati piccoli e lontani.

L'on. ministro le accetta tutte, meno due, che sostituisce con altre, tendenti l'una ad anticipare gli utili, l'altra ad auméntarli essendo più rosea della mia. Le sue nuove ipotesi sono le seguenti:

1° Mentre io adottando il sistema amministrativo normale, pago e liquido annualmente le provvigioni (spese di produzione), l'on. ministro invece le paga facendo dei debiti che ammortizza in 25 anni, ed è coi debiti che paga gli utili dei primi anni;

2° L'on. ministro suppone una mortalità minore di quella indicata dalla tavola H_m usata dalle Compagnie, e da me mantenuta a base de' miei calcoli. Così naturalmente aumenta gli utili.

Illustriamo brevemente la natura e la portata di queste due varianti alle mie ipotesi.

Nuovo sistema amministrativo.

Il fenomeno d'industrie, che, come questa, abbiano bisogno di un periodo più o meno lungo d'incubazione affinchè i primi utili spuntino è frequente, ed è sempre rispettato perchè un'industria si sistema tanto più solidamente quanto meno se ne violentano gli utili onde spuntino prematuri.

Qui il canone fondamentale è questo: avere la *Riserva matematica completa*. Essa rappresenta il debito attuale dell'assicuratore verso gli assicurati; averla completa significa essere sempre in grado di soddisfare ai proprî impegni. Tutti gli Stati hanno leggi che nell'interesse del pubblico prescrivono alle Compagnie di avere la Riserva completa. Così stabiliva l'ultimo disegno di legge Raineri, presentato e non discusso.

È vero che tale rigido sistema conduce a perdite iniziali che si sanano a poco a poco (com'è indicato nel mio quadro) ed è vero che per facilitare l'infanzia dell'assicuratore, alcuni Stati hanno votato leggi che permettono piccoli strappi momentanei alla rigidità enunciata. Dicono queste leggi: Sia pure; vi permettiamo nei primi anni di diminuire le perdite, lasciando dei vuoti nella Riserva; ma, intendiamoci bene, per pochi anni, ed i vuoti non devono superare il tale limite. Ben inteso non darete nessun utile nei primi anni, e dopo qualche anno dovrete mettervi in regola con la Riserva (1).

L'on. ministro si trovava quindi in una situazione un po' difficile. O seguire il sistema amministrativo rigido delle Compagnie so-

(1) La legge francese del 17 marzo 1905 concede di ammortizzare nei primi anni una parte della provvigione, che non superi l'uno per cento del capitale assicurato; permette cioè per pochi anni un debito che è circa *la terza parte* della provvigione. Analogamente la legge tedesca 12 maggio 1901. Quale differenza fra queste concessioni transitorie, ed il nuovo sistema dell'on. ministro di ammortizzare per sempre in 25 anni *l'intera spesa* di produzione! Ben inteso le vecchie Compagnie ammortizzano subito le provvigioni ed è precisamente perciò che divennero e che si mantengono solide e degne d'assoluta fiducia.

lide ed allora avrebbe avute le perdite iniziali caratteristiche dell'infanzia assicuratrice, com'ebbi io nel mio quadro. O usufruire delle concessioni temporanee accordate da alcune leggi, per diminuire le perdite iniziali, ed allora indebitandosi un po' più colla Riserva, avrebbe diminuito il periodo di perdita e anticipato gli utili di qualche anno rispetto a me.

Ma evidentemente ciò non bastava. È umano che l'on. ministro volesse presentare degli utili sia pure piccolissimi, ma sino dal primo anno. Ed allora si è trovato nella necessità di ricorrere al mezzo estremo, ossia al pensiero che lo Stato fa un po' ciò che vuole. Probabilmente l'on. ministro si è detto: che bisogno ho io, Stato, d'avere le Riserve complete? Io inspiro fiducia anche con dei vuoti permanenti nelle Riserve, e posso spingere tali vuoti, ossia tali debiti sino ad ottenere degli utili nei primi anni. Di qui il sistema di ammortizzare le provvigioni [spese di produzione] in 25 anni, che l'on. ministro adotta e che gli permette di avere un piccolo utile anche nel primo anno, pagato ben inteso col debito. Si noti che con tale sistema la Riserva *non sarà mai completa*, neanche in un lontano avvenire.

Ecco ad esempio la situazione al 12° anno, quando spuntano i miei primi utili:

Utili al 12° anno:

On. Ancona. — Sistema amministrativo normale. Utile reale milioni 2.108. Le Riserve dal 12° anno in poi sono e saranno sempre libere e complete. Non vi sono e non vi saranno più debiti.

On. Nitti. — Nuovo sistema amministrativo. Utile milioni 6.043. C'è un debito di 24 milioni, che rappresenta la massima parte degli utili distribuiti nei primi 11 anni. Le Riserve non sono, e non saranno mai complete neanche in lontano avvenire. Vi saranno sempre dei debiti.

Tale la genesi degli utili nei primi anni.

Ed ora due domande: Questo sistema è giusto? È esso ammissibile per lo Stato?

Che sia giusto, no. L'on. ministro tenta di dimostrarne la giustezza coll'esempio di Caio costruttore e di Tizio fabbricante di mattoni. Ma mi permetta d'osservargli che noi non stiamo ponendo le basi della scienza attuariale, la quale, all'infuori dell'industria, è una vera scienza che da molto tempo è uscita dal semplicismo di Tizio e di Caio. Essa ha sempre condannato i sistemi basati su Riserve *permanentemente deficienti*, a tal punto che tali sistemi, pure assai comodi, non hanno mai attecchito. Il procedimento è comodo perchè impingua gli utili (trascinandosi dietro dei debiti) e sarebbe piacevole anche per le Compagnie, che hanno sempre interesse ad ingrassare il dividendo. Pure ammesso che il codice di commercio lo consenta, perchè le Compagnie non lo adottano? Perchè non dà basi solide e sicure. Se lo avessero adottato, l'on. Nitti non avrebbe potuto proporre il suo monopolio, poichè neanche le Compagnie maggiori avrebbero potuto far fronte ai loro impegni. E mentre io dissi alla Camera che gli assicurati delle Compagnie maggiori non hanno nulla da temere, avrei dovuto dire il contrario. Alla Camera l'on. ministro si è dichiarato pronto a rilevare i portafogli delle Compagnie colle Riserve complete, respingendo quelli a Riserve incomplete. Egli condannava quindi, e ben giustamente, il sistema delle Riserve incomplete, che ora è l'essenza del suo sistema amministrativo.

Quanto alla seconda domanda, se lo Stato possa adottare tale sistema, io non esito a rispondere che lo Stato fa ciò che vuole.

Domani un ministro meno rigido dell'on. Nitti, che abbia bisogno di danaro, può scendere magari sino al fondo la china pericolosa delle Riserve deficienti, e dire: Ma che bisogno ho io di Riserva più o meno completa? Ma io sono lo Stato, ed ho in quel meraviglioso animale che si chiama il contribuente italiano, la più sicura Riserva del mondo. Decido quindi di lavorare senza Riserva, ed impinguo immediatamente gli utili annuali di parecchi milioni.

Ora, che lo Stato possa fare ciò che vuole sta bene. Che gli assicurati non avrebbero in alcun caso nulla da temere è certo, data la proverbiale solidità del bilancio italiano. Ma che questi sistemi sieno poco sinceri e molto pericolosi pel bilancio generale dello Stato nessuno potrà negarlo. Quando lo Stato assume delle industrie con aziende autonome dovrebbe rigidamente conservare i sani criterî amministrativi consacrati dalla lunga esperienza dei privati. Ed appunto perchè per sua stessa natura esso è meno economo, dovrebbe correggere tale tendenza con maggiore rigidezza statutaria, ma purtroppo fa precisamente l'opposto, come si propone di fare l'on. Nitti nel caso attuale. In questo modo è sempre latente il pericolo che le aziende autonome abbiano bisogno dell'intervento del bilancio per colmarne le deficenze, col naufragio della sincerità amministrativa e finanziaria.

Oggi che lo Stato tende ad assumere tante industrie mediante aziende statali autonome, mi sembra che tale richiamo abbia una certa importanza.

Supposizione di minore mortalità.

Il nuovo sistema amministrativo ora considerato, non conduce in realtà che ad uno spostamento di utili, com'io dicevo nella mia lettera al *Giornale d'Italia* del 3 luglio u. s. Dà utili nei primi anni, e li diminuisce nei successivi. Se l'unica differenza fra le previsioni del ministro e le mie fosse stata questa, l'on. ministro avrebbe avuto al 25° anno un utile minore dei milioni 7.6 indicati dalla tabella a pagina 346, e quindi notevolmente minore dei milioni 8.3 da me ottenuti in corrispondenza.

Ma l'on. ministro ha un maggior utile *permanente* coll'ipotesi di minore mortalità.

Vediamo come si debba interpretare tale ipotesi.

L'on. ministro dice: L'on. Ancona mantiene la mortalità (tavola H_m) adottata dalle Compagnie; egli ha torto, perchè la H_m è troppo vecchia (1863); in Italia si muore meno. Io prendo la tavola inglese O_m che è più recente (1893) e dà una mortalità minore.

Benissimo! Che l'on. ministro preferisca la O_m è logico, poichè essa risponde meglio d'ogni altra al suo scopo. Io mi permetto però di rammentargli che la tavola francese A_f, contemporanea all'inglese O_m, coincide all'incirca colla H_m, ossia non dà mortalità minore. Ricorderò ancora che i pochi assaggi fatti, in Italia, dalla *Fondiaria* fra la mortalità avvenuta e la mortalità supposta dalla H_m mostrano una buona coincidenza.

Ma io non voglio affatto entrare in questa discussione. Non voglio affatto ricercare se il ministro sia prudente o meno nell'adottare per l'Italia la tavola inglese O_m. Non me ne importa. Perchè, intendia-

moci bene, tutta la questione della mortalità alla quale il ministro ha dedicato la sua monografia, se è molto importante in sè stessa e per l'industria assicuratrice, non lo è affatto per la decisione fondamentale se il monopolio debba effettuarsi o meno. Forse che il Governo non ha diritto d'imporre alle Compagnie la tavola di mortalità la più veritiera, e di regolare su di essa le tariffe? Ma il disegno di legge Raineri non stabiliva appunto tale diritto?

Pure ritenendo la questione ancora assai dubbia ed oscura, io voglio supporre che l'on. ministro abbia completamente ragione, ossia che le Compagnie abbiano in realtà un buon margine di utile per minore mortalità effettiva. Ed allora, la conclusione qual'è? A me sembra, che sia la seguente: In Italia si muore meno, quindi la merce assicurazione costa meno, e si potrebbe, anzi si dovrebbe venderla più a buon mercato. Il ministro dice: No! Io ho bisogno di danaro, non posso vendere più a buon mercato, manterrò le tariffe attuali e quel margine l'intascherò io. E sta bene. Ma io domando: C'è bisogno del monopolio per averlo? Ma se siete proprio sicuro che tale largo margine esista, inasprite le tasse alle Compagnie, impedendo loro di riversare l'inasprimento sul pubblico, ed il margine stesso affluirà allo Stato. Quando lo Stato inasprisce una tassa al produttore, questo riversa l'inasprimento sul consumatore. Qui si tratterebbe di un inasprimento già imposto dal produttore al consumatore, e che lo Stato farebbe affluire a sè.

Epperò, a rigor di logica, se il ministro supponendo una minor mortalità aumenta i suoi utili, quando poi vuol confrontare tali utili coi miei, non dovrebbe tener conto di questo aumento, poichè posso farlo avere anch'io allo Stato mediante inasprimento di tasse. Per un confronto logico, le due tabelle dovevano quindi basarsi sulla medesima tavola di mortalità, essendo perfettamente indifferente che fosse la tavola H_m oppure la O_m.

Infine non si dimentichi la concorrenza delle Compagnie estere. Un inasprimento di tassa avrebbe colpito anch'esse; invece se il margine discusso esiste realmente, esso renderà più efficace la loro inevitabile concorrenza.

Confronto fra le due previsioni.

Chiarite la natura e la portata delle variate ipotesi, passiamo al confronto delle previsioni finanziarie Nitti ed Ancona. Veramente, dopo quanto ho detto, io potrei chiedere all'on. ministro di impostare i suoi calcoli su un insieme d'ipotesi relative alle sue idee ed alle condizioni speciali dello Stato nelle quali strettamente si è messo.

Ma non monta. Accetto tutte, assolutamente tutte le ipotesi del ministro; tanto per la conclusione che trarrò poi, milione più milione meno è la stessa cosa.

Una sola ipotesi io devo variare, poichè non posso essere più realista del Re, nè più monopolista dell'on. Nitti. Nella relazione al disegno di legge e nel discorso alla Camera, egli ha *ripetutamente ed esplicitamente* affermato che basava i suoi calcoli sopra un interesse della Riserva del 3.25 per cento, aggiungendo però che sperava di impiegarle meglio e di raggiungere forse anche il 3.80 per cento. È quindi evidente che – mantenendosi ligio alle sue stesse dichiarazioni – l'onorevole ministro doveva ammettere questo interesse. Invece avendo

trovato nella mia tabella il 4 per cento egli assunse questo tasso. E quindi doveroso e necessario di rettificare la tabella dell'on. ministro riportando l'interesse in armonia alle sue stesse dichiarazioni, ed io credo di essere assai generoso ammettendo il 3.75, ossia quasi il massimo delle sue speranze. Si noti che tale è il tasso medio al quale la Cassa depositi e prestiti impiega i suoi capitali, molti dei quali rappresentano impieghi vecchi e quindi migliori degli attuali. Ed è certo che molti dubiteranno forte che nel quarto di secolo a venire, data l'incessante tendenza alla diminuzione degli interessi, lo Stato possa impiegare centinaia e centinaia di milioni al tasso medio del 3.75 per cento, tanto più che sia per convenienza, sia per necessità, sia per gli obblighi imposti dalla stessa legge, esso dovrà impiegare la maggior parte delle Riserve in titoli di Stato, che rendono il 3.50.

Tabella di confronto fra le previsioni degli utili.

(Cifre in milioni)

ESERCIZI	NITTI (Rettificato)	ANCONA
1	1,335	periodo preparatorio
2	2,264	
3	2,915	
4	3,391	
5	3,725	
6	4,287	
7	4,432	
8	4,833	
9	4,958	
10	5,272	
11	5,260	
12	5,289	2,108
13	5,714	3,368
14	5,942	3,821
15	6,174	4,280
16	6,407	4,744
17	6,617	4,952
18	6,875	5,703
19	7,106	6,177
20	7,329	6,652
21	7,554	7,124
22	7,771	7,595
23	7,974	8,063
24	8,169	8,528
25	7,648	8,290

Primo periodo preparatorio di 11 anni.

Ancona. — Sistema amministrativo normale. Coi primi utili si pagano le perdite iniziali. Al 12° anno si ha un utile reale (non costituito da debiti) di milioni 2.1; poi la Riserva matematica è, e rimane per sempre completa, e senza debiti.

Nitti. — Nuovo sistema amministrativo. Gli utili dei primi anni si pagano facendo dei debiti colle Riserve. La Riserva non sarà mai completa (neanche in un lontano avvenire), ma sarà sempre indebitata. Al 12° anno vi sono 24 milioni di debiti che hanno servito a pagare in massima parte gli utili distribuiti nei primi 11 anni. Il residuo utile perviene dalla supposta minore mortalità.

Ho quindi ricostruita la tabella dell'on. ministro, con questa sola variante: riportando il 4 per cento al 3.75, e ciò in omaggio alle stesse dichiarazioni ministeriali. Contemporaneamente ho corretto una svista nella quale sono incorsi gli attuari del Ministero. Essi hanno supposto che i pagamenti dei sinistri avvengano tutti a fine d'anno, mentre in realtà avvengono durante tutto l'anno, e dànno quindi luogo ad interessi passivi. L'uso è di supporre che sieno equamente distribuiti durante tutto l'anno, come supposi io nella mia tabella. In base a tale consuetudine, furono calcolati gli interessi passivi, e detratti dagli utili ministeriali.

Con tali leggere rettifiche il confronto fra gli utili Nitti ed Ancona del primo venticinquennio è indicato dalla tabella precedente.

In realtà gli utili saranno minori perchè nè l'on. Nitti nè io abbiamo potuto tener conto delle seguenti circostanze che peggioreranno i risultati:

1° le spese d'impianto notevoli, per creare in tutta Italia la nuova azienda;

2° il periodo d'avviamento sempre costoso;

3° la perdita che accompagnerà il rilievo del portafoglio delle piccole giovani compagnie a riserva incompleta.

4° Tanto l'on. Nitti quanto io abbiamo calcolate le Riserve a fine d'anno non su tutte le polizze allora in corso, ma solo su quelle sulle quali nell'anno successivo saranno regolarmente pagati i premi. Ebbimo così un aumento degli utili illusorio, che non si verificherà.

Conclusione.

Ed ora concludiamo. Dopo quanto ho esposto mi sembra lecito di concludere riaffermando che la tabella di previsioni finanziarie dell'on. ministro è la miglior conferma della mia tabella e delle mie previsioni.

Lo ripeto, non per una meschina soddisfazione personale, ma perchè tutto ciò sfata definitivamente la leggenda dei grandi utili. Ricordate? Si sostenevano 20, 30, e perfino 40 milioni di utili annui immediati, e la stessa relazione ministeriale dava - come dimostrai alla Camera - circa 20 milioni di utili, collo sviluppo attuale delle assicurazioni ossia con circa 60 milioni di premi. Oggi l'on. ministro colla sua tabella vi dice francamente: « Fra un quarto di secolo, ed in ogni modo solo quando incasserò 92 milioni di premi, se le mie rosee previsioni si avvereranno, se le spese saranno piccole, se tutto andrà liscio, e sovratutto se riescirò ad impiegare circa un miliardo al 3.75 per cento netto, guadagnerò 7 milioni e mezzo. Se poi quel miliardo non mi frutterà che il tasso normale dei titoli di Stato ossia il 3.50 per cento, allora quel guadagno si ridurrà a poco più di 5 milioni, meno di quanto getterebbero le tasse! » Tutto ciò è logico, e non poteva essere altrimenti, perchè di miracoli nessuno ne fa. Quando si pronunciano discorsi, e si scrivono articoli anonimi si possono tessere dei sogni; ma quando si fanno dei calcoli matematici la verità viene a galla. L'on. ministro ha calcolato correttamente, ed ha incontrato la verità. È una verità un po' rosea, poichè ha fatto delle supposizioni rosee; ma Dio mio, nella sua situazione ciò è umano. Se Egli dà degli utili sino dal primo anno ho spiegato come ciò dipenda da un men rigido

sistema amministrativo, e come li paghi facendo dei debiti. Ho detto come con tale sistema la Riserva matematica non sarà mai completa. Quanto alla supposizione di minore mortalità, ne ho dimostrata l'incertezza e la poca o nessuna importanza per la decisione fondamentale sull'attuazione del monopolio o meno.

Tali le conclusioni in linea tecnica. In linea politica esse sono ben diverse.

Il monopolio presentato come fonte di utili sufficienti ad un notevole contributo alle pensioni operaie, è andato rapidamente cambiando aspetto, non appena la verità sulla leggenda degli utili fu in marcia. Man mano che questi sfumavano, si consolidavano gli altri due lati del problema, l'uno finanziario, l'altro politico.

Il lato finanziario è il cosidetto finanziamento dello Stato, ossia il desiderio, a quanto pare vivissimo, del Governo d'avere in mano le Riserve degli assicurati, così come ha in mano i risparmi postali. Guardiamoci però dal semplicismo poichè è una questione grossa e complicata, che non va trattata leggermente come si va facendo. Essa è piena di equivoci e di abbagli.

Il lato politico è la tendenza, fieramente sostenuta dai socialisti, di avocare allo Stato le grandi iniziative e le grandi concentrazioni di denaro, e di spossessare le Compagnie senza indennizzo.

Oggi non debbo discutere nè l'una questione nè l'altra. A me, responsabile dei risultati dei miei studi, molto modesti ma molto coscienziosi, incombeva l'obbligo di ribadire colle stesse cifre dell'on. ministro le mie previsioni sulla piccolezza degli utili che può dare il monopolio. Ho coscienza d'averlo fatto chiaramente, ed in forma accessibile a tutti.

UGO ANCONA.

LE ORIGINI CRISTIANE

DELLA TRIPOLITANIA E DELLA CIRENAICA

Ha scritto il Mommsen che « l'Africa occupa il primo posto nello svolgimento del cristianesimo: se questo sorse nella Siria, non divenne religione universale se non nell'Africa e per l'Africa » (1). E A. Harnack, ravvalorando la sentenza del grande storico di Roma, ha soggiunto che il florido sviluppo della chiesa cristiana primitiva nell'Africa romana ha l'eguale soltanto in quello dell'Asia Minore: con la caratteristica in più d'essere stata, l'Africa, « la terra madre della letteratura cristiana latina, privilegio che le garantisce un' importanza insigne nella storia del mondo » (2). Veramente l'Africa di cui parlano i due critici tedeschi non è rappresentata precisamente dal *vilayet* turco della Tripolitania e della Cirenaica, su cui sventolano da poche settimane i vessilli italiani: essi alludono più tosto all'Africa così detta proconsolare, che, succeduta al regno numida, si stendeva, può dirsi, dalla foce dell'Ampsaga ad *Arae Philaenorum*, sui confini di Cirene. Il territorio, costeggiante così la piccola e quasi tutta la grande Sirti (Sirtica), corrisponde oggi alla Tunisia e alla Tripolitania: in esso era Cartagine, distrutta da Roma nel 146 a. C., risorta per volontà di Cesare dopo la guerra giugurtina – « l'Africa latina (3) è quasi altrettanto opera sua che la latina Gallia » – tornata fiorentissima nel terzo secolo, sì da gareggiare con Roma e con Alessandria; ivi erano Ippona, Madauro, Tagaste: tutti nomi di città insigni nell'antica storia cristiana, perchè legati alle figure di Tertulliano, di Cipriano, di Agostino. Non si deve dimenticare come, prima che la conquista araba venisse a stendere un velario uniforme sulle coste di quell'Africa settentrionale che il Mommsen descriveva come un'isola fisicamente ed etnograficamente raccolta in sè (4), e l'Harnack (5) dice appartenente all'Europa più che al continente nero, una profondissima differenza etnica, politica, economica, culturale, divideva l'Africa proconsolare dalla Libia, nelle sue molteplici suddivisioni. Parecchi secoli prima che alla morte di Teodosio, nel 395 d. C., l'impero d'Oriente si scindesse dall'impero d'Occidente, su una linea

(1) *Le provincie romane*, II, 642.

(2) *La Missione e la Propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, p. 523 e seg.

(3) Mommsen, *op. cit.*, p. 640.

(4) Isolata da due mari: il Mediterraneo innanzi, il deserto alle spalle. *Op. cit.*, II, 607.

(5) *Op. cit.*, p. 523.

che, partendo dalla Dacia, tagliava la Dalmazia, e spartiva i paesi tuffati nel Mediterraneo, toccando la costa africana proprio dove si incontrano la Tripolitania e la Cirenaica, l'Africa settentrionale aveva per suo conto attuato la divisione. O meglio, sul destino dell'Africa proconsolare, la « seconda Italia » come l'ha definita l'Harnack, aveva pesato quella stessa volontà che non fece nella Gallia germogliare il seme ellenico e che riuscì a incorporare la Sicilia nel territorio della lingua latina: la volontà romana fece in modo che alla lingua fenicia, la lingua dei semileggendari colonizzatori venuti da Tiro sulle coste meridionali del Mediterraneo, succedesse l'idioma latino, e non già il greco, sebbene le due lingue fossero ugualmente estranee, la seconda anzi, come è lecito arguire dalle monete di Leptis, più conosciuta della prima. Nel territorio invece di Cirene, la colonia dorica del VII secolo avanti Cristo, la civiltà greca rifulge ininterrottamente in tutto il suo splendore.

La storia politica delle due regioni è diversissima. La conquista dell'Africa proconsolare comincia con la distruzione di Cartagine, si arrotonda e si organizza con le vittorie di Cesare su Giugurta. Divenuta provincia senatoriale, fu per secoli terra ricca di risorse per il popolo romano e ambito terreno di sfruttamento per i proconsoli. Quando Diocleziano « per avidità e per paura sovvertì l'universo, e per governar meglio col terrore frantumò le provincie, sicchè fu più grande il numero di coloro che riscuotevano che di coloro che pagavano e l'enormità dei balzelli, immiserendo i coloni, determinò il decadimento delle culture e la loro trasformazione in boschi » (1), l'Africa proconsolare fu suddivisa in tre provincie: Byzacium, Numidia, Tripolitana, così detta quest'ultima dalle sue tre principali città: Oea, Sabratha, Leptis. Esse rappresentarono le prime tre provincie della VI diocesi (Africa), appartenente alla prefettura italica. Nella nomenclatura dioclezianea invece l'attuale terra di Barca formò una duplice provincia (*Lybia superior* e *Lybia inferior*) nella XI diocesi augustale, della prefettura d'Oriente. Si suddivideva in Libia propriamente detta (*Libycus nomus*, l'estremo lembo occidentale dell'odierno Egitto), Marmarica e Cirenaica o Pentapoli. La colonia dorica di Cirene divenne tributaria dell'Egitto sotto i Lagidi, e prese il nome di Pentapoli cirenaica, dal corteggio di città in cui Cirene si era moltiplicata, Apollonia, Barca, Teuchira, Euesperidai, le ultime tre ribattezzate rispettivamente con i nomi di Tolemaide, Arsinoe, Berenice. La Cirenaica venne in potere dei Romani nel 96 a. C., per testamento di Tolomeo Apione, privo di figli. I Romani non si decisero subito ad accettare l'eredità e ad organizzare il nuovo possesso. Solo ventidue anni dopo ne fecero una provincia che fu unita a Creta, soggiogata nel 67. La provincia, col titolo *Creta Cyrenae* o *Creta et Cyrenae* (2), fu senatoriale: governata cioè da proconsoli d'ordine senatorio, e tale rimase fino al tempo di Diocleziano che divise, come abbiamo detto, la Libia in due provincie, e fece di Creta una provincia a sè nell'XI diocesi, la macedone.

Simile distinzione tra l'Africa proconsolare, così detta per antonomasia, e la Libia, è così spiccata, che in pieno secolo IV, dopo parecchi secoli cioè di governo unitario romano, Sant'Agostino, in uno

(1) LATTANZIO, *De mortibus persecutorum*, VII.
(2) V. TAC., *Ann.*, III, 38, 70.

dei suoi vivaci e brillanti sermoni di Ippona contro i donatisti, ne trae un argomento arguto per investire questi perturbatori dell'ordine civile ed ecclesiastico nelle diocesi suffraganee di Cartagine. « Dicono costoro, egli osserva, che Simone il Cireneo fu costretto a portare la croce del Signore. Benissimo: ma vorreste togliermi la curiosità di sapere che cosa vi giovi cotesto? Rispondono: il Cireneo era africano, e per questo fu costretto a portar la croce. Ah, sì? Ma dunque non sai nè pure dove stia Cirene. Cirene sta nella Libia, nella Pentapoli e confina con l'Africa (che cominciava con la Tripolitania), ma appartiene più tosto all'Oriente. Va, va ad imparare la distribuzione delle provincie imperiali, e vedrai che l'imperatore d'Oriente manda giudici a Cirene. Ciò posto, ti rispondo in due parole: dove si trova il partito di Donato (era stato vescovo intruso di Cartagine), non trovo Cirene, e dove sta Cirene, non incontro il partito di Donato.,. E poi: reputi beato il Cireneo perchè fu costretto a portar la croce? Ma allora molto più beato Giuseppe di Arimatea, che alla croce andò spontaneamente. E forse dovremo dire che la vera chiesa risiede ad Arimatea? Ma tu forse fai merito al Cireneo di aver subìto violenza. Alla buon'ora: in tal caso fanno benissimo gli imperatori cristiani ad adoperar la forza onde ridurvi tutti all'obbedienza! » (1).

La distinzione etnica e politica fra Africa proconsolare e Cirenaica va ben tenuta presente, volendosi studiare le origini cristiane dell'una e dell'altra. Se la prima propaganda evangelica è partita da centri analoghi e ha seguìto il medesimo itinerario (colonie giudaiche delle principali città costiere e colonie filiali nelle città secondarie), il successivo svolgimento delle comunità cristiane ha avuto, nelle due regioni, indirizzo, caratteri, proporzioni totalmente diversi.

***

« Le Sinagoghe nella *Diaspora* (nella dispersione cioè del popolo ebraico fuori della Palestina) non furono soltanto, come attesta Tertulliano, *fontes persecutionum* per la giovane cristianità, ma insieme anche i più importanti presupposti per la genesi e l'accrescimento di comunità cristiane nell'Impero. La rete delle sinagoghe rappresenta in antecedenza i punti centrali e le linee della propaganda cristiana » (2). Propagandosi nel mondo mediterraneo la voce del cristianesimo nascente suonò e raccolse i primi proseliti in seno alle comunità giudaiche disseminate nei centri del commercio romano. E poichè il giudaismo era religione indiscutibilmente riconosciuta, che Roma non cercò mai di assimilare, il cristianesimo potè prosperare *sub umbraculo religionis certe licitae*, finchè la stessa gelosia giudaica non rivelò ai funzionari romani i caratteri specifici ed autonomi della predicazione cristiana. Sicchè ogni ricerca diretta a segnalare le origini cristiane di regioni comprese nei confini dell'Impero romano deve, generalmente parlando, prendere le mosse dalla statistica e dall'esame della emigrazione e della varia floridezza giudaica in esse.

Il più recente censimento, quello del 1901, dà come cifra della popolazione ebraica sulle coste mediterranee dell'Africa 200,000 e più: 75,000 circa nel Marocco, 60,000 in Algeria, 55,000 circa in Tunisia (40,000 nella sola Tunisi), 18,000 in Tripolitania (dei quali 10,000 a

(1) *Sermo* XLVI.
(2) A. Harnack, *La Missione*, ecc., p. 1.

Tripoli) (1). Se ancor oggi gli ebrei sono colà tanto numerosi, molto più numerosi, data la maggiore popolazione e la maggiore prosperità del paese, vi dovevano essere quando la buona novella evangelica spiccò il volo dai porti della Siria verso l'Occidente. Ai suoi tempi, San Girolamo (2) poteva esclamare, con poca esagerazione, io credo: « Dalla Mauritania, attraverso l'Africa (sempre l'Africa proconsolare), l'Egitto, la Palestina, la Fenicia, la Celesiria, l'Osroene, la Mesopotamia e la Persia, si protendono gli Ebrei fin nell'India. Ecco, o giudeo, la vastità e l'ampiezza dei tuoi territori: e di essi ti glori! » (3). Ma per non uscire dai confini che ci siamo imposti in questa ricerca, ricorderemo solamente le colonie giudaiche e i centri di propaganda ebraica in Tripolitania e in Cirenaica di cui rimangono tracce scritte o monumentali.

E innanzi tutto in Tripolitania. A Oea, l'attuale Tripoli, l'esistenza di una fiorente e autorevole comunità giudaica è rivelata da un curioso episodio narrato da Sant'Agostino: chè se la testimonianza è tardiva per il nostro scopo, bisogna però riflettere che una colonia bene sviluppata al tramonto del IV secolo deve aver avuto origini più tosto antiche nella città. Sant'Agostino dunque, che non era rimasto in verità molto soddisfatto dei primi saggi della nuova versione latina del Vecchio Testamento fatta da San Girolamo, scrivendo al solitario della Palestina per dissuaderlo da simile lavoro e indurlo invece a correggere la versione dei LXX deformata dalle varianti, narra, a prova degli inconvenienti suscitati, questo particolare: « Un nostro collega vescovo, avendo cominciato nella chiesa cui presiede a leggere la tua interpretazione, giunto a un passo di Giona (IV, 2) che tu hai tradotto in modo diverso da quello noto e tramandato, provocò un tumulto tale in mezzo al popolo, che il povero vescovo, era quello di Oea, fu costretto ad invocare la testimonianza degli ebrei, chiamandoli arbitri sulla preferibilità della traduzione. E accadde che essi si trovarono concordi nel sentenziare che i codici davano ragione al testo corrente e torto al tuo. Sicchè il vescovo, per non essere sconfessato dal popolo, dovette correggere la tua lezione. Dal che appare che anche tu hai potuto errare » (4). Per poter ricorrere ad ebrei competenti in fatto di questioni testuali bibliche, molto facilmente rabbini, il vescovo di Oea doveva avere nella sua sede una sinagoga numerosa e ben organizzata.

L'esistenza di altre comunità giudaiche sulle coste tripoline risulta dalla toponomastica. A sud-est di Oea, non lungi dal confine della Cirenaica, una stazione, l'*Iscina* di Tolomeo e dell'*Itinerarium Antonini*, la *Scina* della *Tavola di Peutinger*, porta in questa anche il nome di *Locus Judaeorum Augusti*, centro cioè dei coloni o schiavi di qualche possedimento imperiale, ed è oggi detta Medinat-es-Sultan, città dell'imperatore, corrispondente letteralmente a *Vicus Augusti* (5). Molte

(1) V. Paul Monceaux, *Les colonies juives dans l'Afrique romaine*, nella *Revue des études juives* 1902, pp. 1, 2[illegible].

(2) *Ep.* 129, 4 *ad Dardanum*.

(3) Già a mezzo il II secolo a. C. l'autore degli Oracoli Sibillini (III, 271) affermava con orgoglio del popolo ebraico: Πᾶσα δὲ γαῖα τέθεν πλήρης καὶ πᾶσα θάλασσα. Sull'ebraismo della dispersione si vegga l'esauriente capitolo che gli consacra E. Schürer nella sua classica *Geschichte des jüdischen Volkes*.

(4) *Ep.* 71.

(5) Cfr. C. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*. Parigi, 1884-87, vol. II, p. 237.

località poi racchiudono nel loro nome composito il vocabolo *Judi*, *Judia*. Così, per esempio, un po' ad oriente di Leptis Magna, la patria di Settimio Severo, vicino al posto di Simnuana, un piccolo capo porta il nome di Ras-el-Judi, promontorio degli Ebrei. Inoltre tra Iscina e la frontiera del paese di Barca un centro che corrisponde all'antica stazione del Presidio, usa tuttora l'appellativo di Jehudia (1). Infine, quando gli arabi giunsero per la prima volta nell'Africa settentrionale a mezzo il secolo VII, trovarono numerose tribù berbere che erano state, evidentemente in seguito ad una diuturna propaganda e ad una efficace suggestione di gruppi locali, guadagnate da tempo al giudaismo, specialmente in Tripolitania e nell'Aures (2).

Sicchè si può dire che, cominciando dalla piccola Sirti, tutta una serie di colonie giudaiche era scaglionata lungo la strada che conduceva, sulla sponda del Mediterraneo, alle insigni comunità giudaiche di Cirene e di Alessandria (3). Nella Cirenaica poi l'esistenza di floridissime colonie giudaiche ha memorie di singolare eloquenza. Oltrepassati a pena i suoi confini, la prima città che si incontrava, Borione, ospitava, secondo la testimonianza di Procopio (4), numerosi ebrei. Quando poi si pensa all'importanza storica della colonia giudaica di Cirene, si è indotti necessariamente a supporre l'esistenza di gruppi giudaici minori nelle città secondarie della Pentapoli. La prosperosa e trafficante città doveva aver richiamato di buon'ora famiglie ebraiche. Sappiamo ad ogni modo che molti giudei solevano emigrare dalle colonie egiziane verso la Cirenaica e che Tolomeo Lago, sul cadere del IV secolo a. C., mandò direttamente coloni ebrei a Cirene e in altre città della Libia (5). Secondo Strabone (6) poi gli abitanti di Cirene, al tempo di Silla (circa l'85 a. C.) erano suddivisi in quattro classi: cittadini, coloni, stranieri residenti ed ebrei. La quale classificazione autorizza l'ipotesi che gli ebrei rappresentassero un contingente ben notevole della popolazione totale che il Beloch calcola verso quel tempo a circa mezzo milione (7). Del resto già un cinquant'anni prima, quando nel 139 a. C. il Senato romano aveva spiccato, secondo la testimonianza del I libro dei Maccabei (XV, 16-24), una circolare alle autorità d'Oriente in favore degli ebrei, Cirene era stata compresa nel novero delle insigni loro colonie nel mondo mediterraneo, insieme all'Egitto, alla Siria, a Pergamo, alla Cappadocia. Sappiamo anche che gli ebrei di Cirene costituivano un elemento molto turbolento. I frammenti del medesimo Strabone ricordano così che Lucullo vi fu mandato da Silla onde reprimere disordini di cui gli ebrei erano stati *magna pars*. Quando poi nel 74 a. C. Cirene fu creata provincia romana, gli ebrei, che sotto i sovrani egiziani avevano goduto diritti uguali a quelli dei cittadini (ἰσονομία), furono posti sotto il predominio della popolazione greca (8),

(1) C. Tissot, *op. cit.*, vol. II, p. 238.

(2) Vedi la testimonianza di Ibn Khaldun, *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes*, traduzione dello Slane, in 4 volumi. Algeri, 1855-58, t. III, p. 208.

(3) Per ricostruirne la traiettoria conservatasi per secoli, bisogna leggere il racconto dei viaggi dell'ebreo Beniamino di Tudela attraverso l'Europa, l'Asia e l'Africa dalla Spagna alla Cina. Amsterdam, 1734, due volumi.

(4) *De Artificiis*, VI, 2.

(5) Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, II, 4.

(6) In Giuseppe Flavio, *Antiquitates judaicae*, XIV, 7, 2.

(7) *La popolazione del mondo greco-romano*, trad. Bargaballo, pag. 261 e segg.

(8) *Ant. Jud.*, XVI, 6, 1.

e così bistrattati che Agrippa dovè scrivere una lettera ai Cirenei in loro favore (1). Provvedimenti simili non erano certamente tali da attenuare in mezzo alla colonia il senso etnico, che la razza ebraica ha sempre rivelato intensissimo e da soffocare l'istinto della ribellione. Le comunicazioni fra gli ebrei di Cirene e la madre patria furono sempre frequentissime. Per quanto ellenizzati, essi prendono vivissima e continuata parte alle manifestazioni religiose e politiche della Palestina. Il II libro dei Maccabei è presentato dallo stesso suo autore (II, 23 e segg.) come la semplice sintesi di una più ampia opera di un tal Giasone di Cirene, altrimenti ignoto. Di più gli *Atti degli Apostoli* (VI, 9) stanno a dimostrare che gli ebrei di Cirene avevano a Gerusalemme la loro propria sinagoga, come quelli di Alessandria, della Cilicia, dell'Asia. Inoltre essi potevano regolarmente mandare le offerte al tempio nella madre patria (2). Infine numerosi ebrei di Cirene parteciparono alle guerre dell'indipendenza giudaica: così tre figli di un tal Ismaele, decapitato a Cirene, erano presenti all'assedio di Gerusalemme (3), e, finita disastrosamente la guerra in Palestina, provocarono la resistenza armata a Cirene, dove il sicario Jonathan predicò la ribellione: però i disordini furono prontamente repressi dal governatore Catullo (4). Molto più grave fu l'insurrezione dei giudei di Cirene sotto Traiano (verso il 117), domata da Marco Turbone, ma con il sacrificio di 200,000 morti, fra greci e romani. Tanti almeno ne calcola Dione Cassio (CXVIII-32): ma molto probabilmente esagera. Sta di fatto che la Libia rimase in quell'occasione così spopolata che pochi anni dopo nuove colonie vi furono dovute stabilire (5). Ai principi del v secolo d. C. Sinesio parla ancora nel *De regno* di turbolenze giudaiche nella Cirenaica.

***

Attraversando questa fitta rete di gruppi giudaici, se è lecito arguire analogicamente dai metodi seguiti dai primi propagandisti del Vangelo nel mondo greco-romano, primo fra tutti San Paolo, deve aver raccolto i primi seguaci la predicazione evangelica nell'Africa settentrionale. Ma affermato ciò in linea generale, nulla possiamo aggiungere in particolare sulle modalità e la data delle più antiche fondazioni cristiane in quella parte dell'Africa proconsolare che corrisponde all'odierna Tripolitania. Questa non ha nè pure il vantaggio di presentarsi nella storia, tardivamente ma superbamente, come la regione limitrofa corrispondente all'attuale Tunisia, che compare verso il 180 con la schiera dei martiri scillitani (Scillium, l'odierno casale di Duas-el-Chot) e i loro Atti, che sono il più antico documento datato dalla letteratura cristiana latina, e, poco dopo, con la figura angolosa ma tanto suggestiva di Tertulliano. Naturalmente, data l'assenza di comunicazioni regolari fra le due punte della Grande Sirti, il cristianesimo deve esser giunto in Tripolitania da Cartagine, anzichè da Cirene. E se nell'anno 197 Aprippino, vescovo di Cartagine, può raggruppare intorno a sè in sinodo ben 70 vescovi, tra i

(1) *Bellum Judaicum*, XVI. 4.
(2) *Ant. Jud.*, XVI, 6, 5.
(3) *Bell. Jud.*, VI. 2, 2.
(4) *Bell. Jud.*, VII, 11, 1.
(5) Eusebio, *Chron.*, versione armena, al XIV anno di Adriano.

quali possono essere stati presenti quelli di Oea e di Sabrata, non è arrischiato il supporre che le coste dell'Africa proconsolare fossero state visitate dalla predicazione cristiana, parecchi se non molti decenni prima. Se poi a Cartagine l'annuncio evangelico pervenisse direttamente dai porti siri, con i quali aveva intensi scambi di commercio, o da Roma, è impossibile decidere: la prima alternativa sembra però più verosimile.

Ad ogni modo la prima apparizione del cristianesimo organizzato in Tripolitania va assegnata alla metà del III secolo (1). Si tratta della relazione o processo verbale della seduta tenuta il primo settembre 256 dal Sinodo convocato da San Cipriano a Cartagine, onde risolvere la questione dei ribattezzandi. Il documento, che è collocato generalmente tra le opere di San Cipriano (2), porta il seguente titolo: « Sententiae episcoporum numero octoginta septem de haereticis baptizandis ».

Le ultime quattro « sententiae » sono appunto i voti di quattro vescovi tripolini (83–86). Di questi, due erano presenti: Natale di Oea (Tripoli moderna) e Giulio di Neapoli (sobborgo di Leptis Magna): ma il primo votò anche per delegazione di Pompeo di Sabrata (Tripoli vecchia) e di Dioga di Leptis Magna (oggi Lebda) (3). Le scheletriche indicazioni del verbale non ci permettono in alcun modo di valutare l'entità dei contingenti cristiani rappresentati da questi vescovi. Ma dal confronto dei vari gruppi provinciali dei vescovi, come dall'analisi di altri documenti del tempo o di poco posteriori (come il sinodo di Arles del 314), riflettenti atti collettivi a cui parteciparono i vescovi occidentali e nei quali la Tripolitania è costantemente assente, si può verosimilmente pensare che all'epoca di Costantino i cristiani erano ancora in Tripolitania molto pochi. Essi vi dovevano costituire una minoranza di pochissimo valore. La propaganda cristiana deve aver seguito qui, come su tutte le coste dell'Africa settentrionale, l'ampiezza e l'entità dell'assimilazione romana, trovando refrattari i berberi e i punici, guadagnando invece l'elemento latinizzato. Con un calcolo molto approssimativo si può con molte riserve avanzare l'ipotesi che i cristiani non formassero più di una quinta parte della popolazione totale tripolina del tempo, che il Beloch valuta a un milione circa di abitanti.

(1) S. Aurigemma, in un articolo apparso nel *Marzocco* del 22 ottobre scorso « L'opera della archeologia italiana in Cirenaica e in Tripolitania », comunica che la Missione archeologica di cui egli ha fatto parte, ha scoperto quest'anno « una bella necropoli cristiana a cielo scoperto, nella località di Ain Zara, a dieci chilometri da Tripoli ». La notizia, così generica, non permette di identificare o datare simile necropoli, il cui ritrovamento è senza dubbio della più alta importanza, essendo gli argomenti monumentali quelli che più hanno aiutato la segnalazione dell'itinerario della propaganda cristiana nei primissimi secoli. In un secondo articolo « Ain Zara antica » apparso nel *Marzocco* del 17 dicembre lo stesso Aurigemma ha dato nuove e ampie notizie su questa *area* cristiana, di cui però le epigrafi segnano una data, a quanto pare, non anteriore al quinto secolo.

(2) V. l'edizione dell'HARTEL, nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum latinorum di Vienna*, t. I, pp. 435, 461.

(3) « Natalis ab Oea dicit: tam ego praesens, quam Pompeius Sabratensis, quam etiam Dioga Leptomagnensis, qui mihi mandaverunt, corpore quidem absentes, spiritu praesentes, censemus quod et collegae nostri, quod haeretici communicationem habere non possunt, nisi ecclesiastico baptismato baptizati fuerint, ecc. ».

***

Più fortunati siamo nella evocazione delle origini cristiane della Cirenaica. Non già che ci sia dato qui di segnalare minutamente le orme dei primi propagandisti del Vangelo e coglierne i primi successi. Ma in compenso troviamo numerosi cirenei mescolati al più antico movimento cristiano in Palestina e in Siria. Intanto era un ebreo di Cirene (Mc. XV, 21; Mt. XXVII, 32; Lc. XXIII, 26) quel Simone, padre di Alessandro e di Rufo, che i soldati romani conducenti Gesù al supplizio incontrarono uscendo da Gerusalemme, incamminati verso il Golgota, e che, reduce dalla campagna, fu dai soldati stessi costretto a portare la croce, sotto il cui peso Gesù, estenuato dalla flagellazione, sembrava soccombere. Molto facilmente Simone con la famiglia era venuto a Gerusalemme per le feste di Pasqua. Avendolo i soldati incontrato nel momento in cui avrebbero dovuto essi addossarsi la croce, che non si azzardavano di far portare ad un abitante di Gerusalemme, ne caricarono lui. Non sappiamo se l'involontario soccorso così recato al sofferente Gesù fosse il principio della sua adesione al Cristo. Marco nomina i suoi due figli e l'inciso fa pensare che i due fratelli fossero cristiani residenti a Roma e ben noti quindi alla comunità cristiana in vista della quale era redatto il nostro secondo Vangelo. Uno di essi, Alessandro, deve essere identificato con l'Alessandro degli Atti XIX, 33, delle lettere a Timoteo (I, I, 20; II, IV, 14) e della lettera ai Romani (XVI, 13)? Nulla giustificherebbe simile identificazione, trattandosi di nome molto comune. Rufo poi era uno dei più ordinari nomi di schiavi.

Ma non sono questi gli unici cirenei legati più o meno direttamente alla storia neotestamentaria. Al discorso accompagnato da fenomeni di glossolalia che San Pietro tenne nel giorno della Pentecoste, assisterono tra gli altri stranieri anche ebrei delle « regioni della Libia prossime a Cirene » (Atti, II, 10). E membri della sinagoga dei Cirenei discutono con Stefano, il diacono ardimentoso ed anti-legalista (Atti, VI, 9). Tra questi presenti alle manifestazioni del proselitismo cristiano dovettero esserci i convertiti della prima ora. Sta di fatto che dopo la dispersione susseguita all'uccisione di Stefano, qualche ebreo di Cirene, convertito al cristianesimo, si recò ad Antiochia, annunciando il Vangelo di Gesù ai Greci: segno questo eloquente dell'universalismo della loro cultura religiosa (Atti, XI, 20). Tra questi volenterosi araldi della buona novella originari di Cirene, doveva essere quel Lucio « servo del Signore » di cui si parla poco dopo, e al quale la leggenda, ma solo la leggenda, ha attribuito la dignità di primo vescovo di Cirene. Il particolare è indubbiamente fittizio, o quanto meno incontrollabile: ma nulla vieta di supporre che di questi primi cirenei convertiti al cristianesimo, qualcuno, tornato in patria, vi raccogliesse proseliti, inaugurando così a Cirene il primo gruppo cristiano, contemporaneo delle prime manifestazioni della vita cristiana nel mondo mediterraneo.

Purtroppo manchiamo di qualsiasi dato per seguire l'evoluzione di questa probabilissima comunità, che da principio deve essere stata autonoma, mentre più tardi dipese sempre, ecclesiasticamente, da Alessandria. Dalla cadente seconda metà del primo secolo le testimonianze storiche intorno ai cristiani della Cirenaica ci portano alla

seconda metà del secondo secolo. Ireneo, scrivendo verso il 180, assicura (*Adv. Haer.*, I, 10) che c'erano cristiani organizzati nella Libia, come esistevano chiese in Egitto, in Germania, tra i Celti (1). E a loro volta ulteriori memorie documentarie, fortunatamente più ampie, delle comunità cristiane in Cirenaica, scendono da questa data alla metà del terzo secolo, al tempo dell'episcopato alessandrino di Dionisio il Grande (247-264), l'illustre discepolo di Origene, già direttore del didascaleo, che spiegò così intensa attività intellettuale nelle polemiche teologiche del tempo. Eusebio, che nel libro settimo della sua storia ecclesiastica ha fatto un'amorosa rassegna dell'opera di questo vescovo amico di Origene, ci ha conservato alcune sue preziose lettere, dalle quali si ricavano limpidamente le strette relazioni di Alessandria con i vescovi della Pentapoli, nella lunga controversia intorno al sabellianismo, eresia trinitaria che se aveva conseguito un singolare successo a Roma ai tempi dei papi Zeffirino (199-217) e Callisto (217-222) (2), era però di origine libica Al c. 26 Eusebio enumera quattro lettere intorno alla teoria sabelliana che suscitava nella Cirenaica gran rumore: esse sono dirette rispettivamente ad Ammonio vescovo di Berenice (Bengasi), a Telesforo, ad Eufranore, e un'ultima ad Ammonio ed Euporo insieme. Il modo nel quale i destinatari sono nominati fa supporre che fossero tutti vescovi nella Cirenaica, e poichè poco dopo Eusebio menziona un'altra lettera diretta a Basilide, vescovo metropolitano della Pentapoli, noi possiamo senza inconvenienti pensare di aver così i nomi dei vescovi delle cinque principali città della regione.

L'ipotesi, del resto, trova un valido controllo nella notizia fornita dallo stesso Eusebio che l'imperatore Gallieno (260-268) scrisse a Dionisio e a vari altri vescovi per annunciar loro che aveva ordinato la restituzione degli edifici sacri e dei cimiteri, già incamerati da Valeriano. La lettera porta l'indirizzo: « ai vescovi Dionisio, Pinna e Demetrio, e agli altri vescovi ». Ora se illustriamo questa intestazione con il sesto canone niceno (3), possiamo ritenere che i due ultimi fossero rispettivamente i metropolitani della Libia e della Pentapoli, dipendenti gerarchicamente dal seggio metropolitano di Alessandria e superiori a loro volta dei vescovati minori nelle proprie provincie ecclesiastiche. Infine la gerarchia episcopale egiziana complessivamente presa possiede buone testimonianze a principio del IV secolo. Atanasio osserva nella sua *Apologia* contro gli Ariani (c. 1 e 71) che si contavano in Egitto, nella Libia e nella Pentapoli circa un centinaio di vescovi, e che nessuno di loro aveva sollevato accuse contro di lui nel sinodo alessandrino del 339. Qual'era la proporzione dei vari loro gruppi provinciali? Senza dubbio il maggior numero

(1) Se il passo di Tertulliano in *Adv. Scap.*, 4, si potesse applicare al paese di Cirene, l'esistenza di comunità cristiane nella regione sul tramonto del secondo secolo avrebbe in suo favore un'altra testimonianza. Ma il tratto allude forse con maggiore probabilità a Creta. Cfr. NEUMANN, *Römische Staat und allgemeine Kirche*, I, 53.

(2) Secondo la testimonianza, non molto serena, ma in sostanza esatta, dei *Philosophumena*.

(3) « Sia rispettata la tradizione vigente in Egitto, nella Libia e nella Pentapoli, vale a dire che il nuovo vescovo di Alessandria conservi la giurisdizione su tutte queste provincie ». Sul valore di questo canone e la sua portata pratica si veda la *Storia dei Concili* dell'Hefell, nella nuova edizione del Leclercq.

dei vescovati doveva trovarsi in Egitto, ma anche la Cirenaica ne doveva contare parecchi, se su una lista di 27 vescovi meleziani appartenenti alla gerarchia egiziana e presenti al concilio di Nicea nel 325, è dato contare non meno di sette vescovati libici: e precisamente Tolemaide, Berenice, Barca, Antipirgo, Teuchira, Pareonio, Marmarica (Atanasio, *ibid.*).

Sicchè la Cirenaica, insieme all'Egitto, può con l'Harnack (1) essere classificata tra le regioni in cui, a principio del IV secolo, il cristianesimo aveva già guadagnato una parte considerevole della popolazione, esercitando singolare efficacia sulla cultura generale e fronteggiando degnamente le altre religioni. Sul mezzo milione di abitanti che il Belloch calcola per la Cirenaica (2), un centomila, se non più, dovevano professare il cristianesimo in quel torno di tempo che coincide con l'editto di Milano.

Ho detto che i cristiani libici svolsero una sensibile operosità intellettuale: la comunità di Cirene infatti ha dato qualche spiccata figura alla antica polemica religiosa. La vecchia colonia dorica aveva già guadagnato in antico un'alta reputazione, come madre di medici (Erod. III, 131; la città racchiudeva un insigne e ricco tempio di Esculapio, Paus. II, 21-29; Tac. Ann. XIV, 18), di filosofi e di poeti (a queste categorie appartengono i nomi di Callimaco, Carneade, Eratostene, Aristippo; cfr. Strabone, VIII, 37). Il cristianesimo non essiccò la fertilità spirituale della terra, ne mutò solo le manifestazioni, e nella storia delle sue antiche controversie teologiche s'incontrano personaggi libici. Sabellio, l'abbiamo già accennato, era nativo di là e il suo rigidissimo monoteismo, che negava la sussistenza reale delle tre persone divine e le spiegava come semplici aspetti dell'attività estrinseca della monade divina, ebbe larghissimo seguito a Tolemaide e nei dintorni (3). Quale efficacia, su simile orientamento, del pensiero teologico in queste comunità può avere esercitato la tradizione del monoteismo giudaico, persistente nelle famiglie ebraiche della Cirenaica passate al cristianesimo? È impossibile valutarlo: ma il problema nasce spontaneo.

La più illustre figura del cristianesimo libico è però Sinesio, nato a Cirene, vescovo di Tolemaide, vissuto fra il 370 e il 415 (?). È un personaggio interessantissimo, che meriterebbe di per sè un amoroso studio. Singolare tipo di patrizio colto che Ipazia, la famosa cultrice di studi filosofici, iniziò, ad Alessandria, al sistema plotinico, e che il popolo volle metropolitano a garanzia dei suoi interessi in un oscuro momento di torbidi politici e di incursioni barbariche. E Sinesio accettò l'inattesa dignità, riservandosi il diritto di non ripudiare nè la propria moglie, nè le personali convinzioni filosofiche. Condizioni queste che non gli vietarono di assolvere decorosamente i suoi doveri pastorali e di lasciare in eredità, alla chiesa, scritti, in prosa e in versi, pregevoli, nonostante gli elementi dottrinalmente eterogenei che vi si incontrano (4). Con lui la storia cristiana della Pentapoli

(1) *Op. cit.*, p. 348 e segg.

(2) *Op. cit.*, p. 447.

(3) EUSEBIO, *H. E.*, VII, 6.

(4) Numerosi sono gli studi intorno a Sinesio di Cirene. Citiamo tra i più importanti gli *Studien zu Synesios* di O. SEEK, nel « Philologus » del 1893 e gli altri del KRAUS nella « Theologische Quartalschrift » del 1875 e del 1876.

libica ha l'ultimo testimone: egli già parla amaramente delle condizioni miserrime del paese e delle rapaci incursioni dei barbari dell'interno.

Dopo Sinesio, del resto, tutta l'Africa settentrionale piomba nello squallore e nella rovina. L'invasione vandalica vi dilaga nel 428 e nel 454 Genserico può magnificare il suo dominio su tutta l'Africa latina e la Cirenaica. Un secolo dopo, nel 533, Belisario sbarcava a *Caput Vada* e compiva l'opera della riconquista. Lo storiografo delle spedizioni giustinianee, Procopio (1), descriveva con entusiasmo i restauri delle città e le opere di fortificazioni: « furono eretti castelli e lasciati presidii a Paretonio, la capitale della Marmarica, e ad Antipirgo, non lungi dalla Pentapoli, lontana da Alessandria venti giorni di viaggio. Fu fortificata Teuchira e furono riedificate le mura di Berenice: qui furono anche costruiti bagni. E sui confini occidentali della Pentapoli, furono fondati due monasteri. Al di là della grande Sirti furono risollevate le mura di Leptis Magna ». Così Giustiniano attuava il suo grande sogno di ricomporre ad unità le membra del vecchio impero romano, sconquassato dalla furia dei barbari, e per un secolo sulle coste dell'Africa settentrionale tornò a governare Roma, nella sua nuova reincarnazione bizantina. Fu vano sogno: prima del 650 l'invasione araba raggiungeva la Tripolitania e da allora un triste velo funereo, che invano ha assunto per qualche breve istante parvenza di abbigliamento festoso, ha coperto le manifestazioni monotone e uniformi di una parvenza di vita sulle terre che conobbero la floridezza dei commerci fenici e dorici, il saggio governo di Roma, l'intensa operosità intellettuale delle scuole di Cartagine e di Cirene (2).

Senza ombra di retorica, si può dire che le nazioni latine, riguadagnando all'efficacia dell'occidente continentale le coste africane, riprendono il programma giustinianeo. La parentesi araba è stata infinitamente più lunga della parentesi vandala: quindici secoli contro uno. Ma come lungo le vecchie strade romane i nostri esploratori ritrovano oggi gli antichi pozzi, pronti nuovamente a raccogliere acqua; come sotto lo strato di sabbia deposto dal vento è dato ritrovare quell'*humus* che fornì il grano e l'olivo a Roma, così è lecito sperare che con l'opera della nostra civiltà, alla smagliante luce del sole africano, alla luminosità del cielo, al mite olezzare dei palmeti, torni a sbocciare quella psicologia latino-africana che produsse un giorno, sulle coste della Proconsolare, la figura di Sant'Agostino: « un'anima che non ha l'eguale in tutta l'antichità ».

ERNESTO BUONAIUTI.

(1) *De aedificiis*, VI, 2, 8, 9.
(2) MOMMSEN, *op. cit.*, p. 644.

PER UNA RACCOLTA DI LIBRI GARIBALDINI

PRESSO LA BRIGATA « ALPI »

Il Comando della brigata Alpi (51° e 52° reggimento fanteria) ha avuto un'ottima idea, che è già in via di svolgimento pratico, stante il concorso e l'appoggio che S. E. il generale Spingardi si è compiaciuto accordarle, e cioè quella di formare presso il Comando della brigata medesima una raccolta di libri, di opuscoli, di manoscritti riflettenti la classica epopea garibaldina.

È infatti giusto e patriottico che presso la brigata, depositaria della tradizione garibaldina, esista quanto si può rintracciare di pubblicato o di inedito intorno al Duce che ne ebbe il comando negli anni fortunosi che condussero al nostro riscatto ed alla nostra unità, ed è ben naturale che S. E. il ministro della guerra abbia dato il suo autorevole appoggio a tale iniziativa, feconda di bene.

Cade qui opportuno rammentare alcuni dati cronologici relativi alla gloriosa brigata.

Nel febbraio dell'anno 1859, ai primi sintomi di guerra, venne costituito provvisoriamente, in Cuneo, un deposito di volontari che, regolarmente ordinati, con regio decreto del successivo marzo (17) prese il nome di Cacciatori delle Alpi. Ai primi di aprile altri due depositi furono stabiliti a Savigliano e si formarono così tre reggimenti di due battaglioni ognuno, de' quali ebbe il comando il generale Garibaldi e che, con successivo decreto del 24 aprile, entrarono a far parte dell'esercito. A questi reparti si unirono tosto un piccolo nucleo di Carabinieri genovesi nel maggio; nel giugno uno squadrone di guide, una batteria d'artiglieria, una compagnia zappatori del genio, e sui primi di luglio quattro compagnie di bersaglieri (le quali facevan parte dei reggimenti e di cui la prima fu costituita dai Carabinieri genovesi), un battaglione Volontari valtellinesi e il reggimento Cacciatori degli Appennini (formato ad Acqui per regio decreto del 16 aprile).

Nel mese istesso, affluendo altri volontari, si costituì un nuovo deposito a Como formando un quinto reggimento e tre compagnie di adolescenti.

Per le trattative di pace in corso con l'Austria, il 15 luglio furono sospesi gli arruolamenti ed il 20 licenziati parte dei volontari. Il 7 di agosto il generale Garibaldi lasciò il comando.

Il 7 settembre il Ministero ordinò che il Corpo si organizzasse in una sola brigata di due reggimenti su quattro battaglioni e che prendesse il nome di Brigata Cacciatori delle Alpi. I Cacciatori degli Appennini furono sciolti ed il personale di essi incorporato nei due reggimenti. Rimasero invece costituiti il battaglione Valtellinese, le com-

pagnie Bersaglieri, lo squadrone Guide, la batteria d'artiglieria, la compagnia del genio. Alla fine di ottobre furono soppressi anche questi reparti e il personale loro in parte venne fuso nei reggimenti, in parte incorporato nell'esercito regolare, ad eccezione del battaglione Valtellinese che rimase nella vallata.

La prescrizione del 31 ottobre, con la quale il Ministero della guerra ordinava che la divisa dei Cacciatori delle Alpi fosse uguale a quella degli altri corpi di fanteria (1), e l'altra, del 26 dicembre, che assegnava ai due reggimenti 1500 militari lombardi, già nella fanteria austriaca, valsero a dare al Corpo natura di milizia regolare.

Con regio decreto del 14 marzo 1860 venne stabilito che la brigata prendesse la denominazione di Brigata delle Alpi e che i due reggimenti prendessero la denominazione di 51° e 52°. Il 20 maggio fu sciolto il battaglione Valtellinese e il personale venne incorporato nei due reggimenti.

Scioltesi nel 1871 le brigate permanenti, i due reggimenti vennero a chiamarsi 51° e 52° reggimento fanteria (Alpi): nel 1881 furono nuovamente riuniti nella brigata Alpi (51° e 52° reggimento fanteria).

La brigata ha combattuto nel 1859 a Ponte di Casale, Sesto Calende, Varese e San Fermo. Il 51° a Laveno e Tre Ponti; il 52° a Bormio; nel 1866 a Custoza. Negli anni 1895-96 concorse alla formazione dei battaglioni d'Africa 5°, 16°, 19°, 30° con otto ufficiali e 235 gregari del 51° e con nove ufficiali e 281 gregari del 52°. I battaglioni 5° e 16° furono ad Adua.

La brigata Alpi ha ottenuto varie ricompense al valore.

Con regio decreto 11 giugno 1859 fu assegnata la menzione onorevole (trasformata poi in medaglia di bronzo al valor militare) allo squadrone Guide della brigata Cacciatori delle Alpi, « per il coraggio e l'ordine spiegato nell'inseguire il nemico, raccogliere informazioni, prigionieri di guerra e spingere pattuglie contro il nemico ».

Con regio decreto 11 giugno 1859 fu assegnata la menzione onorevole (medaglia di bronzo) al Corpo sanitario della brigata « perchè si mostrò degno di riconoscenza di tutti i feriti, sì nostri che nemici ».

Con regio decreto poi, del 16 maggio 1909, riparando giustamente alla dimenticanza in cui era stata lasciata questa benemerita brigata nella concessione di onorificenze per la campagna del 1859, auspice S. E. il generale Spingardi, che in proposito dirigeva a Sua Maestà il Re un'encomiabile Relazione, venne concessa ad entrambi i reggimenti 51° e 52° la medaglia d'argento al valor militare « a perpetuo ricordo degli ardimenti ed eroismo onde rifulse nella campagna del 1859 il Corpo volontari dei Cacciatori delle Alpi ».

***

Con tale retaggio di tradizioni ben si comprende come il comandante della Brigata, maggior generale conte Nasalli Rocca, abbia, con intento patriottico, concepita l'idea della costituzione della biblioteca garibaldina e come il ministro, sempre pronto a dare il suo appoggio alle cose buone, associandosi all'idea abbia fatto concorrere il Ministero, anche economicamente, all'attuazione di essa.

(1) L'uniforme si componeva dapprima di pantaloni di tela grezza, con uose, blouse di tela-cotone grigia, berretto bleu come quello della truppa piemontese. Cfr. CADOLINI: *Memorie del Risorgimento 1848-1862*.

Non poche sono le difficoltà per costituire una biblioteca nella quale sia raccolto tutto quanto è stato pubblicato intorno all'epopea garibaldina e per redigere – a seguito di quelli già esistenti – un completo elenco bibliografico di questa letteratura (1), parecchie opere e parecchi scritti della quale, per avere avuto un carattere temporaneo, sfuggono alle più accurate ricerche. E tanto più inquantochè la letteratura garibaldina non è nazionale, ma è mondiale; tanto più perchè numerosi scritti che la compongono, subirono sequestri e distruzione, perchè altri furono stampati alla macchia e distribuiti poi in piccola misura, infine perchè si può dire non vi fu periodico o giornale di tutto il mondo che non si occupasse, durante il fortunoso ciclo, della gesta garibaldina.

Ma tali difficoltà saranno senza dubbio sormontate dal Comando della valorosa brigata, ed io m'auguro che, a seguito del breve elenco bibliografico già inserito nella *Nuova Rivista di Fanteria*, si pubblichino tutte quelle altre notizie bibliografiche che si vanno giornalmente raccogliendo.

È già stata raccolta diversa suppellettile ed altra se ne sta raccogliendo, come appare dalla citata *Nuova Rivista di Fanteria*, ma è evidente che a raggiungere lo scopo prefissosi non può bastare l'opera dei singoli interessati, ma è necessario vi concorrano tutti coloro che sentono vivo il sentimento delle nazionali glorie (2).

All'aumento della raccolta si può, ben inteso, concorrere in due modi, e cioè, o con doni diretti di libri, pubblicazioni, ecc.; o dando indicazioni di libri, opuscoli, ecc., e notizia dei possessori di essi, affinchè a costoro sia possibile eventualmente rivolgersi per l'acquisto dei medesimi, quando la cosa non riesca possibile direttamente dal commercio. Chi pertanto vorrà contribuire al raggiungimento dello scopo, in una delle due suindicate maniere, compirà opera santa di sano patriottismo. E non è dubbio che saranno molti, sia perchè l'alto esempio muove dal Ministro della guerra, sia perchè, checchè se ne dica talvolta, il patriottismo vibra possente in Italia e se ne hanno prove continue ed evidenti.

***

L'idea della costituzione di una biblioteca garibaldina presso la brigata Alpi me ne fa germogliare un'altra che ignoro quale appoggio potrà incontrare, ma che tuttavia mi sembra degna di attenzione.

Non sarebbe opportuno che tre delle bandiere conservate in Torino nell'Armeria Reale fossero date in custodia al Comando della Brigata Alpi, come si è fatto per la bandiera ricamata dalle dame di Perugia, ora in custodia al 1° Reggimento Granatieri?

(1) Oltre a quello dello STIAVELLI, che si occupò di bibliografia garibaldina, conviene ricordare: quello del VISMARA ANTONIO; cfr. *Materiali per una bibliografia del generale G. Garibaldi, premesservi le date cronologiche degli avvenimenti principali della sua vita*. Como, 1891; e quello di CESARE QUARENGHI: cfr. *Bibliografia relativa al generale G. Garibaldi*, in *Rivista Militare Italiana 1882*, serie III, anno XXVII, Tomo III.

(2) Hanno già dato il loro appoggio alla lodevole iniziativa i senatori Annaratone, Cavalli e Cadolini.

Le tre bandiere cui alludo sono così descritte nel catalogo dell'Armeria redatto dall'Angelucci:

« O-176. Bandiera a tre colori del 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi.

« O-178. Bandiera dell'Artiglieria Garibaldi. Da una parte tricolore e dall'altra bianca di seta. Su questa, nel mezzo, è lo stemma di Savoia coronato, di ricamo, e agli angoli cannoni e granate. Ha la scritta: – *Brigate Campali – Artiglieria di Garibaldi* – ricamata in oro. Fasce di velluto e di seta azzurre con iscrizioni ricamate in argento – *Italia una – Costanza – Armata Nazionale – Italia libera.*

« O-25. Stendardo austriaco che era alzato nel forte di Ampola preso d'assalto dai volontari italiani comandati dal generale Garibaldi sotto la condotta del generale Haugg il 14 luglio 1866.

E ciò per non dire d'altre, le quali hanno, assai probabilmente, riferimento alle milizie volontarie, per quanto non siano completamente identificate.

Parmi inutile insistere sull'efficacia – come mezzo di educazione morale dei gregarî – di conservare presso il Corpo due bandiere appartenute alle milizie garibaldine ed una da queste conquistata, sicchè modestamente accenno all'idea perchè chi può tradurla in atto ne raccomandi l'attuazione alla benevolenza dell'Augusto Sovrano.

***

Il Comando della Brigata farà assai bene a pubblicare – come in parte ha già fatto – gli elenchi bibliografici garibaldini che gli pervengono. Ciò potrà egregiamente servire per compilare una *Bibliografia militare garibaldina* (tipo bibliografia militare di Mariano d'Ayala); ma quand'anche non si riuscisse a far altro che a compilare un elenco nel modo più esatto e più ricco che sia dato, si sarà sempre fatto qualcosa di utile per gli studiosi e certo di riverente per la memoria del prode e modesto soldato che tanto contribuì a far l'Italia una e rispettata, per Quegli che D'Annunzio qualificò « uomo impeccabile » e Giacinto Stiavelli « uomo perfetto ».

Quod est in votis.

EMILIO SALARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

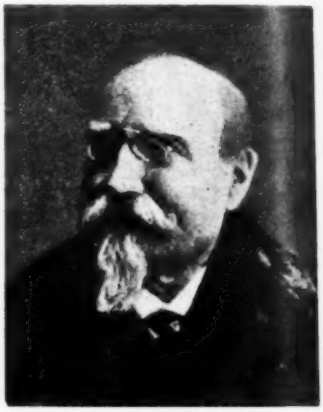
Josè Echegaray – L'Università di Tokyo e l'istruzione superiore al Giappone – Una poetessa solitaria – Il socialismo argentino – Canti religiosi musulmani – Il «Dies irae» – Un grande benefattore – Il celibato ecclesiastico e il cardinal Mathieu – La bandiera di Maometto II – Le scuole e la cultura in America – I pericoli dell'alimentazione – Alcune recenti pubblicazioni di diritto pubblico.

Josè Echegaray.

Josè Echegaray, il noto commediografo spagnuolo, è stato nominato in questi giorni cavaliere del Toson d'oro, un ordine strettamente riservato ai membri delle case regnanti e ai grandissimi dignitari e personaggi. Ricevendo questa nomina a Natale, l'Echegaray, generosamente romantico come è, avrà certo evocato molte visioni regali e cavalleresche. Egli ha poi conservato del romanticismo la fierezza di credere che il letterato ha il diritto di pretendere gli alti onori nazionali e una qualche importanza negli affari pubblici.

Nato a Madrid nel 1835, Josè Echegaray fu dapprima matematico, professore alla scuola di ponti e strade e meritò d'entrare in tale qualità all'Accademia spagnuola delle scienze esatte. In seguito l'economia politica attirò la sua curiosità, a causa dei conflitti d'interesse, di cui questa scienza – più divertente di quanto si creda – ci presenta di continuo uno spettacolo tragicomico.

Studiando il giuoco della domanda e dell'offerta, l'eterno conflitto tra i produttori e i consumatori, l'antagonismo del venditore che vuol guadagnare e del compratore che non vuol perdere, Josè Echegaray si sentì tratto a rappresentare su le scene i lati ridicoli, i dissidî e le malizie dei suoi contemporanei. Frattanto era stato ministro, e aveva potuto studiare assai da vicino uomini e donne, e vedere sino a qual punto le passioni politiche possono degenerare in furore e in parossismi. Eccellente preparazione per chi voglia divenire scrittore comico o tragico.



Josè Echegaray.

L'autore dei *Due fanatismi* non cominciò a lavorare per il teatro che a quarant'anni secondo la tradizione dei grandi scrittori spagnoli, come Cervantes o Quevedo che si davan la pena di vivere prima di aver l'ambizione di scrivere. Solo dopo essere stato successivamente ministro del commercio, dell'istruzione pubblica e delle finanze e ministro, si noti bene, repubblicano, ciò che dà un significato particolare al suo Toson d'oro, Echegaray cominciò a scrivere pel teatro.

Laureato del premio Nöbel, occupa attualmente uno dei primi posti nella ammirazione del pubblico spagnolo, sebbene i suoi drammi, altrove pregiatissimi, non abbiano avuto in Italia che uno scarso successo. Echegaray è un romantico, si compiace di contrasti evidenti di conflitti d'amore e di cavalleria, cantandoli con un verso che non ha la penetrazione, la sobrietà e l'intensità della poesia moderna, ma che rende molto suono specialmente in teatro. I suoi drammi attraggono le folle per l'interesse delle situazioni e per le fantasmagorie delle immagini; sono dei melodrammi di effetto irresistibile.

La critica ha spesso trovato molto a ridire sull'arte sua, accusandola di convenzionalismo, d'artifizio, d'inverosimiglianza; ma gli spettatori si commovono, piangono, applaudono.

Tuttavia il romanticismo dell'Echegaray si è in questi ultimi anni modificato sotto l'influenza del simbolismo ibseniano.

Molti sono i suoi lavori drammatici. Ricordiamo tra gli altri: *Nel seno della morte, Il figlio della carne e il figlio del ferro, Pazzia e santità, Il gran galeotto. Pazzia e santità* fu dato dal Novelli a Roma, però senza successo.

Ma comunque lo si possa giudicare, sta il fatto che, come osserva un critico francese, l'Echegaray esercita da vent'anni in qua, « sulle grandi scene del suo paese, una vera dittatura ».

Egli però è amico di tutti gli scrittori spagnoli e aiuta quelli che han bisogno di lui.

Per tutte queste ragioni gli è stato conferito il Toson d'oro. Dopo Alfred Tennyson, il quale fu fatto pari d'Inghilterra dalla regina Vittoria, Josè Echegaray è lo scrittore che ottiene la più alta distinzione.

L'Università di Tokyo e l'istruzione superiore al Giappone.

C. F. Thwing, il presidente del Western Reserve University, scrive nello *Hindustan Review* un articolo assai interessante sull'Università di Tokyo. Essa è sorta nel 1886 riunendo in sè i due collegi di legge, scienze, medicina e letteratura che ne furono come il primo nucleo. Vennero poi istituite due nuove cattedre, l'una di agricoltura e l'altra di ingegneria, poichè queste due materie sono le più coltivate nel Giappone. Arricchitasi in questi ultimi tempi di un osservatorio astronomico, di un laboratorio biologico, di giardini botanici, e d'un meraviglioso gabinetto di fisica, l'Università di Tokyo non teme il confronto di nessun'altra Università europea. Essa è poi così vasta da abbracciare più di cinquanta edifici.

Il Thwing osserva tuttavia che l'istruzione superiore giapponese è difettosa per ciò che riguarda gli studi classici, i quali sono quasi completamente trascurati. « Mentre il mondo anglo-sassone – scrive l'articolista – ha dichiarato, sin da quando gli studi letterari son tornati in onore, che senza latino e greco una seria educazione non è possibile, nel Giappone e nella sua principale Università, il latino è relativamente ignorato e il greco è messo in disparte. In tutto il Giappone se si studia un po' di greco, lo si studia unicamente per leggere il Nuovo Testamento ».

Nelle scuole giapponesi i classici greci e latini sono sostituiti dai classici cinesi, e Confucio tiene il posto di Platone. Il Thwing critica questo metodo, perchè lo studio del cinese, che è difficilissimo e richiede una grande memoria, occupa quasi tutto il tempo di scuola, non dà quella coltura che dànno i classici antichi, e paralizza le facoltà intellettuali che restano quasi inattive. Onde dice bene l'articolista che gli studenti giapponesi hanno, in genere, buona memoria, ma riflettono poco.

Dalla stessa Università di Tokyo è bandito per difficoltà pratiche l'insegnamento religioso. Come insegnare e inculcare una fede se diversissime sono le religioni professate dai professori e dagli studenti? Nessuna religione ha per ciò la preferenza, e tutte sono libere. Da un censimento fatto in tre scuole

giapponesi, risultarono: Confuciani, 1; Shinto, 1; Buddisti, 15; Cristiani, 4; atei, 60; agnostici, 282; indifferenti, 46.

L'Università di Tokyo esercita, per molte vie, un influsso potentissimo su la vita nazionale. Essa « allevò i medici e i chirurgi che coadiuvarono la nazione a sconfiggere la Russia ».

L'istruzione superiore giapponese ha per fondamento l'amore alla patria e il rispetto verso l'imperatore. « Ciò che l'imperatore vuole, il popolo vuole. Egli vuole la guerra, e il popolo va a combattere per mare e per terra. Egli vuole l'istruzione, e il popolo vuole essere istruito ».

Il Thwing conchiude il suo articolo con le parole pronunciate dall'imperatore nel 1872, a proposito dell'istruzione popolare: « Vogliamo di qui innanzi che l'istruzione venga così diffusa che non rimanga un villaggio con una famiglia analfabeta, nè una famiglia con un solo membro analfabeta ».

Una poetessa solitaria.

La poetessa solitaria è Luisa Giaconi, uccisa sui trent'anni a Firenze il 18 luglio 1908 da un male inesorabile. Le sue poesie apparvero in gran parte sul *Marzocco*, e furono pubblicate postume per cura di G. S. Gargàno, che vi aggiunse un commovente epilogo. Il volumetto, edito dallo Zanichelli di Bologna, ebbe fortuna, rivelò un'anima pensosa e soave, conquistò molti animi e non solo femminili. La miglior prova n'è data dalla seconda edizione apparsa or ora presso lo stesso editore, con lo stesso titolo suggestivo « Tebaide ». L'epilogo dello squisito interpetre e commentatore si è trasformato in una prefazione, per soddisfare anche alle curiosità di un pubblico maggiore di lettori, per illuminare meglio i caratteri particolari e i ritmi personali della poetessa. Nessun omaggio migliore di amicizia nobile poteva essere reso da G. S. Gargàno al profumo d'un'anima di vera artista. Se l'edizione appare notevolmente accresciuta è perchè il Gargàno non ha creduto eliminare « dello sparso tutto ciò che ella stessa non rifiutò mai decisamente, e dell'inedito quello che ella credeva solo di dover correggere in qualche piccolo luogo ».

« Nata la Giaconi più che un trentennio addietro da una famiglia nobile, ma, per vicende fortunose, ridottasi in modeste condizioni economiche, ebbe in Firenze, con l'unica sua sorella, la sua prima educazione in un istituto religioso, che essa abbandonò non appena ebbe compiti gli studi elementari.

Luisa Giaconi giovinetta.

« Peregrinò con la piccola famiglia, per non molto tempo, per l'Italia centrale, seguendo il padre che era professore di matematica negli Istituti tecnici; ma dopo la morte di lui fece ritorno alla sua città che essa amava straordinariamente e nella quale, ormai già giovinetta, compì tutto il corso di studi alla Regia Accademia di Belle Arti. All'educazione letteraria non ebbe occasione di dedicarsi mai di proposito, ed era un mistero per lei quella che infine era pur riuscita a possedere e della cui scarsezza si doleva forte con rimpianti che erano certamente eccessivi.

Lesse molto, disordinatamente e senza alcun criterio di scelta; ma quando il caso la fece imbattere in una colta signora inglese che le insegnò la sua lingua e le fece conoscere qualcuna delle più belle espressioni di quella ricca e meravigliosa letteratura, parve che il suo spirito sognante come quello di una fanciulla nordica si orientasse ad un tratto e trovasse senza sforzo la sua via.

« Datasi a copiar quadri per le Gallerie fiorentine, il suo gusto e le sue facoltà di critica si affinarono nell'esame dei capilavori che le stavano dinanzi, e la riproduzione di essi non rivelava soltanto una non comune perizia tecnica, ma più che altro un assai sottile lavorio di interpretazione ».

Una forte delusione d'amore affrettò forse la fine immatura, rodendone lentamente la fibra sottile. La notte del 18 luglio 1908, ella tornò « inviolata ai suoi templi lontanissimi d'oro » senza che la dipartita l'avvertisse dell'illusorio confine tra la terra ed il cielo.

« Ma la vera vita della Giaconi è nei canti che sono qui raccolti. Tutto il suo povero cuore dolente geme in queste pagine con la voce dello sgomento delle prime delusioni, con la tristezza rassegnata di una grande gioia perduta, con la soavità che ispira la tacita luce delle stelle lontane, il gemito di un'acqua cadente da una nascosta sorgente, il fremito degli alberi scossi alla cima da un invisibile vento. Il mistero dell'invisibile è il motivo più caro alla sua ispirazione, è il libro meraviglioso continuamente aperto dinanzi ai suoi occhi perduti nell'infinito: ond'è che *le pagine dei cieli* o *una pagina d'ambra* aperta sull'orlo dei monti, sono espressioni che ricorrono frequentemente sotto la sua penna ».

Il Gargàno ordinando « questa nuova edizione con un criterio cronologico, vi ha contravvenuto soltanto nella prima parte che riproduce nell'ordine che ella volle le poesie che hanno una data più recente: alle quali son più prossime quelle dell'ultima parte, sicchè alla magnifica orchestrazione del *Vento*, fa riscontro la melopea meravigliosa di *Dianora* con cui si chiude il libro.

Eccola:

Dianora.

Ritorna lontano. La tua giornata d'amore
passò, la tua ora di sole si spense, Dianora:
la soglia che un giorno secreta
al tuo piede errante fu mèta,
si chiuse; il tuo regno d'amore
finì. Chi mai in silenzio ora
accende la lampada ai vespri muti del Poeta,
sorride alle sue notti bianche,
bacia le sue palpebre stanche,
chi mai, Dianora?
Chi al suo sogno eterno sorrise con un'altra [aurora]
d'amore? e ti spense, vago astro, sparito non [anche,]
o Dianora?

Col fascino eterno ella avvince or l'uomo che [sogna,]
le sue febbri eterne ella placa come te, Dianora.
Ella siede al suo focolare,
e ascoltano il vento portare
da i poggi un suono di sampogna,
e guardano lontano se ancora
scintilli la luna falcata sul tremulo mare.
E il cuore le splende nell'ombra
nè ancora di dubbi s'adombra
come a te, Dianora.
Non sa che è qual fiato di vento su cetra [sonora]
Amore, e le vie della gloria non chiude nè [ingombra,]
o Dianora?

Ritorna, ritorna lontano: pel lungo cammino
ritrova i silenzi tuoi non i tuoi sogni, Dianora:
o lampa che dette chiarori,
o zolla che dette i suoi fiori,
cuore che dette il suo destino,
occhi che piansero, o Dianora.
Avviati per qualche deserto sentiero che ignori,
per la landa tacita e brulla
dove l'ultima pace culla
chi pianse ed amò, Dianora.
Riposati a qualche cipresso, attendivi l'ora
che tutto ti sembri un immenso e inutile nulla,
o Dianora.

Il socialismo argentino.

Il socialismo argentino si divide in quattro gruppi distinti: 1° un partito di classe, il cui nócciolo è formato dalla massa operaia e il cui programma si

riassume nella rivendicazione di miglioramenti economici e morali: 2° un partito politico che tende alle soluzioni radicali, al trionfo delle idee democratiche, e si riallaccia al socialismo europeo: 3° un partito di protesta morale e sociale che vuole elevare e nobilitare le lotte politiche sostituendo all'individualismo il perseguimento degli interessi collettivi, e 4° un partito d'orientazione socialista che reclama la socializzazione dei mezzi di produzione.

Il movimento socialista argentino, come scrive l'*Espana Moderna*, deriva anzitutto dalla tendenza ad imitare l'Europa, o, per dir meglio, dalla suggestione europea. Le immigrazioni hanno portato, nell'Argentina, i germi del costituzionalismo, i principî dei diritti dell'uomo, le aspirazioni e le agitazioni del proletariato.

Da quindici anni in qua, il socialismo ha trasformato l'ordine sociale argentino in seguito all'affluenza enorme della classe operaia, che in gran parte è composta di stranieri. Già nel 1895 si contavano 52,356 operai argentini e 94,296 stranieri. La stessa proporzione si verifica per i proprietari. Mentre, alla stessa epoca, i proprietari di officine e di stabilimenti industriali argentini erano poco più di tremila, il numero dei proprietari stranieri si elevava a 18,706.

Il socialismo, fattore d'importazione, è così divenuto nazionale; ma, in pari tempo, è quasi esclusivamente radicale. Esso reclama, in ogni organizzazione amministrativa e politica, la soppressione dei monopoli e della oligarchia, l'epurazione della vita pubblica, il regno della vera democrazia e non d'una logocrazia fondata su quella retorica parlamentare, che prevale oggi nella maggior parte dei paesi d'Europa.

Canti religiosi musulmani.

Il *Bollettino della Società Geografica* pubblica due notevoli articoli del socio Gustavo Pesenti intorno ai canti arabici, somalici e suahili. Vogliamo riferirne la parte che tratta dei canti religiosi musulmani.

« Il canto religioso, che è comune a tutti i musulmani, si chiama *Dhikir*, che vuol dir preghiera.

« Cotesta preghiera si eseguisce ogni venerdì, giorno di festa per i maomettani, nella moschea del Giama (*giuma*, in arabo vuol dir venerdì) cioè nella moschea principale di ogni città o paese, e in ogni ricorrenza religiosa.

« Gli Arabi però hanno perduto l'abitudine a questa preghiera cantata e anche i Somali, che ultimi abbracciarono la religione di Maometto, raramente si riuniscono per celebrare Allah col canto religioso. Invece gli Amirani ne fanno un abuso addirittura. Il *Dhikir* che qui sotto si riporta, comprende quattro momenti.

« Il primo è dato da un canto abbastanza sviluppato e non dissimile, per la ispirazione o per la modulazione, ai nostri canti liturgici. In esso è nominato *Iàra bana* (uno dei tanti nomi di Dio) e il profeta *Mohamed* (Maometto).

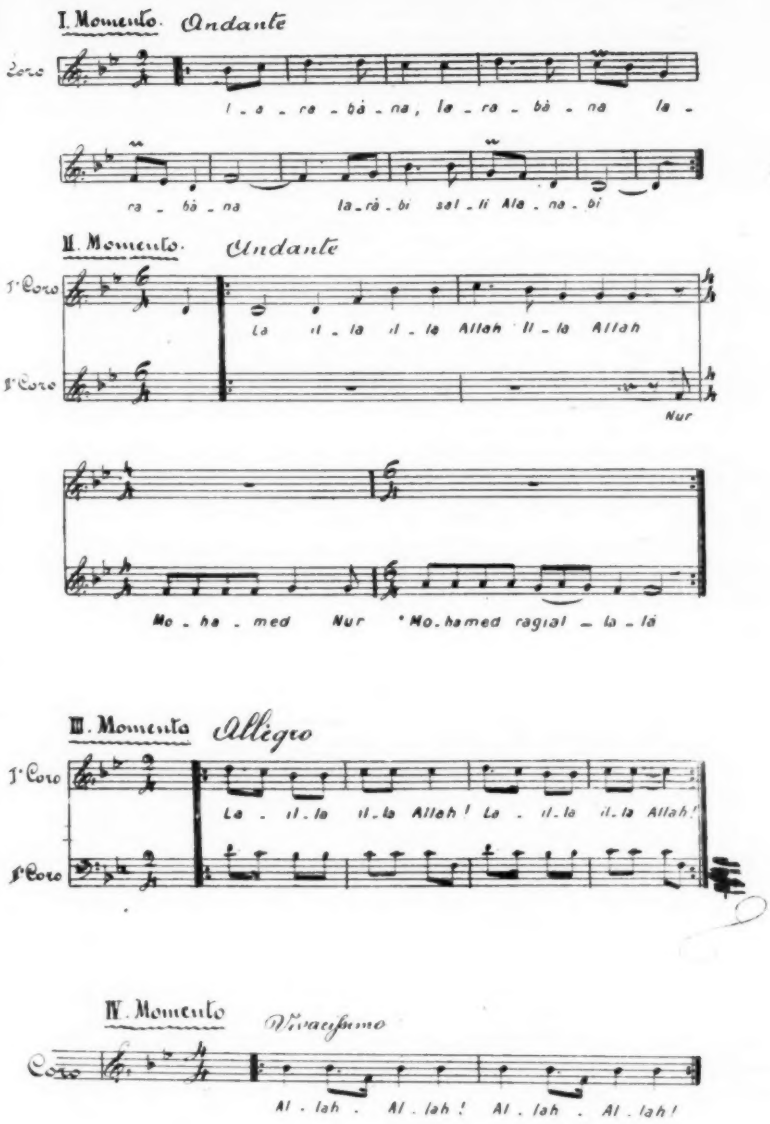
« Cotesto primo " momento " si ripete in coro all'unissono centinaia e centinaia di volte finchè il coreuta, con intonazione e recitazione che ricorda il salmodiare dei nostri sacerdoti, legge qualche passo del Corano.

« Indi il coro riprende la salmodia: siamo al secondo " momento ". Le voci gravi attaccano all'unissono le prime parole del versetto del Corano (" Non c'è altro Dio che Dio ") alle quali rispondono i contralti con un tema agile e snello cantando: " Maometto è la luce di Dio ". Il contrasto fra i due canti, l'uno poderoso, deciso (lo si direbbe un tema sinfonico), l'altro leggero e svelto, è di grande effetto.

« Anche cotesto secondo " momento " può durare a lungo; indi, come prima, il coreuta legge ancora qualche passo del Corano.

« Il terzo " momento " è il più interessante: il canto all'unissono di tutti i fedeli, che è derivazione del precedente e canta la stessa strofe, è accompagnato da movimenti ritmici del corpo sempre più accelerati man mano si procede nel tempo, mentre anche il canto va accelerandosi restringendo gl'intervalli fino a perder la " misura ".

Il Dhikir.



« Cotesto terzo " momento " dura qualche ora ed al cenno del coreuta cessa perchè questi possa continuare la lettura del Corano.

« Il quarto " momento " non ha propriamente un tema musicale, ma consiste in un ritmo affrettato e affannoso in cui risuona solamente il nome di *Allah*.

« Cotesto ritmo, data l'eccitazione dei cantori, si traduce tosto in un grido di invocazione: i movimenti divengon sempre più affrettati, disordinati, scomposti, finchè al culmine di questo grandioso e fantastico " crescendo " di furore esasperato, sopra il quale aleggia la *Orghe* dei primitivi, la forza arcana e agitatrice dell'ebbrezza orgiastica, i fedeli, ansanti, estenuati, rapiti, nell'estasi religiosa, l'un dopo l'altro cadono esanimi...

« Lo svolgimento di questa preghiera non è quasi mai completo: ha tutto intero il suo sviluppo in alcune ricorrenze religiose e durante il *Ramadan*, il mese del digiuno.

« Allora, verso sera tarda, i fedeli si riuniscono sull'alto delle Moschea e intonano il canto di preghiera per propiziarsi Allah. Ed è grandioso spettacolo, nella solennità della notte, sempre buia, quando manca il chiarore lunare, ascoltare il canto che ascende, l'inno della fede, che sale, sale e si rispande nella immensità della notte equatoriale, su cui vigila splendente la superba « Croce del sud »; vedere quelle bianche ombre or sì or no apparire e sparire, indi man mano agitarsi furiosamente in preda all'ebbrezza religiosa fino a smarrire la conoscenza, fino al deliquio...

« La forza della fede, la dedizione completa dell'io, l'abbandono di tutto sè stesso alla potenza misteriosa ed invisibile di Allah, espresse come le esprimono le genti islamitiche, è cosa che fa profondamente pensare!

Canto funebre musulmano.

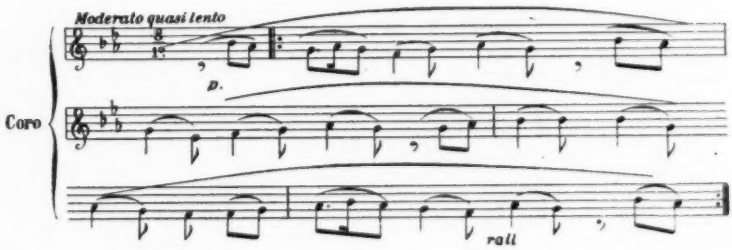
« Il canto funebre in accompagnamento dei defunti è comune a tutti i musulmani.

« Tutti coloro che accompagnano la salma al cimitero, cantano il motivo che qui sopra riportiamo.

« La melodia profondamente ieratica risente dei motivi del *Dhikir* e veste le parole del primo versetto del Corano già riportato.

« Come si legge, cotesta melodia ha una forte rassomiglianza con l'inno austriaco. Si direbbe quasi che il grande Haydn vi abbia preso il soffio creatore per comporre poi il canto nazionale dei Tedeschi, giacchè è risaputo che l'inno austriaco è cantato dai Bavaresi, dai Sassoni e da tutti i Tedeschi dell'Austria: Stiriani, Salisburghesi, Carinziani e Tirolesi.

Canto religioso musulmano.



Oltre il *dhikir* i musulmani recitano cantando altri versetti del Corano allorchè accompagnano i defunti all'ultima dimora o quando invocano la pioggia o quando celebrano i matrimoni.

L'ultimo canto che qui riportiamo vien cantato nelle rogazioni, e specialmente al mese di *Ramadan* (il digiuno) dopo il calar del sole.

Il tema, come si legge, è semplice ma bene sviluppato e finito: se anche non accompagnasse le parole, sarebbe già di per sè un racconto musicale, racconto un po' monotono, forse, ma pur sempre pieno di melanconica dolcezza; c'è dunque intima fusione fra il pensiero e la musica.

Cotesto canto, il canto funebre e il *dhikir*, son più che bastevoli a convincerci che il pensiero musicale religioso presso gli Arabi è abbastanza sviluppato e comprende dei motivi, semplici sì, ma sinceri e assai ben adattati alle parole che rivestono.

Il « Dies irae ».

Nell'*Open Court* di ottobre, Bernardo Pick pubblica un pregevole articolo sull'inno ecclesiastico, *Dies irae*.

Il *Dies irae*, scrive il Pick, è stato tradotto in più di trenta lingue. Il testo, secondo l'edizione di Nathan Chystraeus (1594), comprende varie strofe d'introduzione, ch'egli suppone fossero una delle inscrizioni da lui trovate presso un crocifisso a Mantova, nella chiesa di San Pietro. In questo testo è omessa la diciassettesima strofe ed è sostituita da un'altra.

Quest'inno si attribuisce a ben nove autori, ma esso fu composto assai probabilmente da Tommaso da Celano, l'amico e il biografo di San Francesco d'Assisi.

Il Pick ricorda poi il fascino che il *Dies irae* esercitò sui grandi scrittori. Il Goethe e lo Scott, scrive l'articolista, l'ebbero certamente presente quando scrissero l'uno il *Faust*, e l'altro *The Lay of the Last Minstrel*. Kerner, un poeta mistico, parla in un suo poema di quattro fratelli che, entrati in una chiesa per mettere in ridicolo la religione, sono all'improvviso colpiti dal canto dell'Inno del giudizio. Non solo il *Dies irae* è stato tradotto in molte lingue, ma c'è stato un traduttore inglese che ne ha fatte tredici versioni lui solo. Quella del Neale apparve per la prima volta nel *Christian Remembrancer* dell'ottobre 1861.

Ricordiamo infine una parodia in lingua latina di quest'inno, fatta da un prete cattolico verso il 1700. Lo scopo era di satireggiare il protestantesimo profetizzandone il fallimento in Olanda e in Inghilterra con la instaurazione degli Stuarts e l'accordo della Francia e della Spagna.

Un grande benefattore.

Andrea Carnegie è tanto liberale, quanto ricco. Egli ha dato, or non è molto, un'altra prova della sua generosità donando 125 milioni a beneficio dell'istruzione popolare negli Stati Uniti. Della massima che « morir ricco è un delitto », egli ha fatto un canone della sua vita.

Si calcola che Carnegie abbia speso a scopo di beneficenza più d'un miliardo, e cioè: 260 milioni per le biblioteche; 75 per i fondi di pensioni; 80 per l'Istituto di Pittsburg; 125 per l'Istituto Carnegie; 50 a vantaggio della Pace; 50 per le Università scozzesi; 45 per lo Hero-Fund; 125 per la Carnegie Corporation a New York; 100 per le piccole Università d'America; 90 ripartiti tra diversi Stati; 25 per i fondi d'assicurazione degli operai dell'acciaio.

La liberalità di Carnegie supera quella di Rockefeller. Questi ha infatti donato 260 milioni per l'educazione popolare; 125 all'Università di Chicago; 350 alle piccole Università americane; 75 agli ospedali; 40 all'Istituto di medicina; 30 al Rush Medical College; in tutto 850 milioni.

Andrea Carnegie ha celebrato il suo settantaseiesimo compleanno il 25 novembre u. s. Gli amici lo festeggiarono, ed egli si mostrò così lieto che, contro

le sue abitudini, accolse anche i *reporters* recatisi a complimentarlo.

« Se volete farvi strada nel mondo – disse loro – non dovete nè bere, nè fumare, e soprattutto dovete vivere di quello che avete.

« Fare semplicemente il proprio dovere – aggiunse – non basta: dovete lavorare con la vostra testa ed essere attivi e intraprendenti. Se conoscete di aver ragione in qualche dissidio che può sorgere tra voi e il vostro padrone, non vi sgomentate, perchè voi conoscete gli affari meglio di lui. D'altra parte potete esser sicuri che il padrone accoglierà il vostro modo di pensare quando gli avrete provato che avete ragione ».

Un giornalista gli domandò chi fossero, secondo lui, i venti uomini più grandi del mondo. « I venti uomini ai quali il mondo deve essere più obbligato – rispose Carnegie – furono Shakespeare, Milton, Jenner, Nelson, Lincoln, Gutenberg, Edison, Siemens, Colombo, Watt, Bessemer, Bell, Arkwright, Franklin, Murdoch, Hargreaves, Kaye, Stephenson, Symington e Burns.

« Nessuno di questi uomini – osservò – ebbe genio per la finanza, ma il far denari è una delle più mediocri forme di genio. È molto più facile accumular denaro che spenderlo saggiamente. Io mi libero dal mio nel modo più sollecito che posso ».

Il celibato ecclesiastico e il cardinal Mathieu.

La *Nouvelle Revue* di Parigi ha pubblicato nell'ultimo numero un documento interessantissimo del cardinale Mathieu sulle condizioni economiche e morali del clero. È una memoria indirizzata a Pio X nel 1904, alle prime avvisaglie della lotta antimodernista. A titolo di curiosità ne riproduciamo i tratti più caratteristici.

« La crisi attuale – scriveva il Mathieu – è gravissima. Il pericolo della Chiesa non sta nel *modernismo* ma nella *mancanza del clero*. Il prete è ridotto all'impotenza per la mancanza totale di risorse, per l'indifferenza delle popolazioni, e soprattutto per l'azione costante del maestro divenuto una specie di curato laico.

« Un altro pericolo sovrasta sul giovane prete. Ridotto all'inazione, egli non può più vivere dell'altare. Se le sue risorse gli permettono di consacrarsi allo studio, si lascerà allettare dalla scienza alla moda, dall'esegesi, e dalla critica dei testi sacri... Tutto questo mostra che le condizioni della vita sono cambiate per il prete, e che è necessario trovare al più presto un rimedio ai tre mali che lo travagliano: la miseria, l'inefficacia della sua azione sul popolo, e il modernismo. Il sacerdote delle campagne prenderà un diploma di veterinario, quello dei centri, la medecina o l'avvocatura ».

È singolare come il Mathieu non suggerisca ai preti la carriera dell'insegnamento. Ma ciò si spiega benissimo, in Francia, dopo la legge di separazione.

« Il sacerdote non avrà così più il tempo di criticare e torturare il testo del vangelo, e si contenterà di cavarne un insegnamento morale e di praticarne la dottrina.

« Se vi è un flagello di cui V. S. deve gemere, è il disprezzo nel quale sono cadute le sante leggi del matrimonio. La licenza dei costumi da una parte, dall'altra l'inferiorità nella quale la morale austera dei Giansenisti infiltrata nei nostri costumi ha tenuto il *matrimonio*, hanno contribuito alla sua rovina e alla sua corruzione.

« Non si dice impunemente ai popoli che lo stato di matrimonio è uno stato di inferiorità!

« Si è tentati di guardare con occhio sospettoso solo ciò di cui uno si priva in una maniera troppo assoluta.

« L'igiene del corpo, di tutto il corpo, è più morale d'una modestia colpevole che lo provochi a tutte le lubricità...

« Non è forse giunto il tempo di dimostrare al popolo che il matrimonio è cosa così santa, così elevata che esso sta alla pari del sacerdozio e che non gli ripugna? Ora che il sacerdozio è

minacciato nella sua vitalità e nel suo reclutamento, non spetta forse al prete di salvare la famiglia levitica e di dare alla Chiesa dei nuovi sacerdoti? La donna non gli sarebbe forse un aiuto nell'apostolato? I doveri e le sofferenze della paternità non renderebbero la sua missione più grande e più fruttuosa? La donna completa l'uomo e lo moralizza. Fu il Giansenismo che ne fece uno strumento di corruzione e di caduta.

« Ricordatevi, Santità, che il celibato è di istituzione pagana:.. Un uomo senza famiglia è un *deraciné*. Niente lo lega alla vita: è un eunuco morale, i cui servigi sembrano più sicuri e più disinteressati. Che non si possa mai dire che il papato ha voluto rinnovare, per assicurarsi più facilmente il predominio sulle coscienze, questa servitù e questa categoria di cittadini che hanno perduto i diritti dell'uomo, facendo dei leviti gli eunuchi del santuario!

« Vostra Santità non ignora i disordini cui ha dato luogo nel clero secolare e regolare questo stato di cose. Basti che interroghi la sua coscienza di sacerdote e di confessore. Che non si dica che nella chiesa di Dio tutte le colpe contro la legge divina ottengono perdono e che solo una legge umana è senza tolleranza.

« I papi e i vescovi più dissoluti sono stati i più severi nei loro decreti contro il matrimonio dei sacerdoti, come se avessero voluto coprire la loro corruzione con i casti rigori delle encicliche e delle lettere pastorali...

« Potrà mai una promessa d'uomo prevalere sulla legge divina del matrimonio? »

La bandiera di Maometto II.

Allorquando Isaia Ghiron in un articolo dell'*Archivio Storico Italiano* del 1877 diede per il primo notizia della bandiera di Maometto II, che fin dal 1839 trovasi nell'Armeria Reale di Torino, ben pochi fermarono la loro attenzione sull'importante avvenimento, sia perchè la Rivista corse per le mani di un limitato numero di cultori di scienze storiche, sia anche perchè il fatto non sembrò rivestire un grande interesse.

Ben diversamente accade ora che Americo Scarlatti in un suo recente *Et ab hic et ab hoc* di *Minerva* ha esumato la interessante notizia, resa tale dagli avvenimenti che si vanno svolgendo.

Alla notizia data da Americo Scarlatti, noi aggiungiamo la riproduzione fotografica della bandiera stessa, la quale misura m. 2.40 di lunghezza per 2.60 di larghezza, e porta dipinta in giallo una iscrizione in caratteri arabici contenente la professione di fede islamitica, poi i quattro primi versi del capitolo 1° *sura* 48, del Corano, che s'intitola El-Fatah, cioè *l'apertura* o più chiaramente *la vittoria*, ed è quello che recitò il profeta dell'islamismo quando, dopo la fuga, fece ritorno vittorioso da Medina alla Mecca. Segue il versetto 13° del capitolo 41 del Corano stesso, che, fatto per chiedere l'aiuto di Dio nella battaglia, era inciso nella sciabola del Profeta; e da ultimo l'iscrizione termina col versetto 256 che è ritenuto come il più potente e valido talismano, per la qual cosa i seguaci dell'islamismo lo scrivono quasi abitualmente sui loro monumenti.

Ecco secondo il Ghiron la traduzione dei versetti sopra menzionati: « Non [v'ha] Dio che Allah, e Maometto [è] l'inviato di Dio. Non [v'ha] Dio che Allah, e Maometto [è] l'inviato di Dio. Certo noi ti abbiamo conceduta vittoria manifesta perchè ti perdoni Iddio le colpe che commettesti prima e quelle che commetterai dopo, e compia i suoi benefizî sopra di te, e ti diriga sulla via retta, e ti soccorra del suo possente soccorso. [È] egli che fa scendere la tranquillità nei cuori dei fedeli. – Soccorso da Dio e vittoria prossima, e annunzia la buona novella ai credenti. Oh Maometto! – Dio, non v'ha Dio fuori di lui, il vivente, l'eterno. Non lo coglie l'assopimento, non il sonno. Gli appartiene quanto [è] nel cielo e nella terra. Chi intercederà presso di lui se non con suo permesso? Conosce il pas-

sato e l'avvenire; ma essi [gli uomini] non comprendono della sua scienza se non quanto ei vuole. Il suo trono abbraccia il cielo e la terra, e il sorreggerlo non gli reca alcun fastidio; egli [è] il grande, l'altissimo ».

Ad onta che il penultimo di questi versetti, come abbiamo accennato, fosse creduto il più valido talismano per la buona ventura, il famoso stentardo che aveva guidato alla vittoria le truppe del conquistatore di Costantinopoli, finì per cadere nelle mani degli infedeli, ed ecco in qual modo.

dai Musulmani non già con catapulte e baliste, sibbene con queste sole parole: « Non [v'ha] Dio che Allah; Allah [è] grandissimo ».

Ora non esponevasi ad alcun pericolo nel prestar fede ad Abù-Eiub; anzi il trovarne la tomba gli avrebbe arrecato molto utile nel maggior coraggio che avrebbero preso i suoi.

E questa volta la fede non mancò, anzi fu tanta che operò miracoli e fece scoprire la sacra tomba. Immediatamente ne divulgò la buona novella tra le sue milizie, e fe' voto che, entrando

La bandiera di Maometto II (diritto).

Fra molte tradizioni che correvano in mezzo ai Musulmani ve n'era una la quale diceva che Costantinopoli sarebbe stata conquistata il giorno in cui si fosse ritrovata la tomba di Abù-Eiub, uno dei compagni di Maometto, l'alfiere nella terza spedizione musulmana contro la sede dell'impero bizantino.

Egli stesso, il santo e modesto uomo, morendo mentre durava con cattivo esito la pugna, lo aveva promesso. Il sultano Maometto II s'era già mostrato uomo di poca fede nel non credere al miracolo di Gerico, e nel porre l'assedio a Costantinopoli con 250,000 uomini, quantunque il Profeta avesse dichiarato che la città sarebbe stata presa

in Costantinopoli, avrebbe innalzato una moschea in onore del compagno del Profeta.

Infatti entrò e sciolse il voto; ed allorquando, costruita che fu la moschea, andò a visitarla per la prima volta, vi depose, in onore dell'alfiere, quel glorioso stendardo, e fu cinto dallo Sceich-ul-Islam di una magnifica scimitarra, donde ebbe principio la cerimonia, che in Costantinopoli doveva tener il luogo dell'incoronazione.

Quando se la cinse Abdul Megid, che salì al trono nel 1839, egli, che era vivamente desideroso di riforme, fece togliere gli antichi e semplici stendardi, che ornavano la moschea, e ricamarne

splendidamente altri dalle mani gentili delle donne del suo *harem*. Questa saggia riforma fu appunto quella che per poco non causò la distruzione della vecchia e gloriosa bandiera di Maometto II.

Insieme alle altre che ricordavano del pari le vittorie ottomane, essa fu donata al guardiano della moschea, il quale, da uomo eminentemente pratico, pensò opportuno di ridurla in brandelli, per distribuirli, naturalmente dietro compenso, come sacre reliquie tra i fedeli.

E così dicendo, tratto di tasca un pugno di monete d'oro, coniate di fresco, con la forza di questo lucentissimo e persuasivo argomento potè avere subito lo stentardo.

La notte appresso il povero guardiano non chiuse occhio, tormentato dal rimorso: gli si presentavano terribili le pene dell'inferno; Maometto II, Abù-Eiub e gli altri compagni del Profeta lo rimproveravano aspramente perchè aveva venduto all' infedele una cosa tanto sacra. Appena fu giorno volò in casa dell' ambasciatore, e pallido in

La bandiera di Maometto II (rovescio).

Già l'opera vandalica era incominciata, già la bandiera, testimone dell'avvenimento che aveva addolorata tutta la Cristianità, e accresciuta la gloria e la potenza turca, era tra le mani del guardiano che, tranquillamente seduto dinanzi alla moschea, aveva incominciato a tagliuzzarla, quando per buona ventura capitò il barone Tecco, ambasciatore del re di Sardegna, il quale, riconosciutala, gridò sdegnato al custode:

— Oh, che fai tu?

E quegli con calma orientale:

— Divido questi stendardi per venderli a brani ai credenti.

— Ma tu ne ricaverai ben poco.

volto e piangente, lo supplicò a restituirgli lo stendardo. Ma il barone Tecco rifiutò di privarsi di così prezioso tesoro; disse che già lo aveva spedito al suo re, soggiungendo, per rassicurarlo, che questi lo avrebbe collocato in luogo ove, anzichè averne sfregio, siccome egli temeva, sarebbe stato da tutti onorato come in paese musulmano.

Infatti lo spedì a Carlo Alberto per l'Armeria di Torino; ma in realtà il promesso onore venne a mancargli, perchè la storia e la importanza della famosa bandiera furono ignorate o note a pochissimi, e, solo oggi, forse, dopo tanti anni di oblìo, essa avrà il suo quarto d'ora di celebrità.

Le scuole e la cultura in America.

Sulle Università americane il *Débats* ha pubblicato due notevoli articoli di J. Bourdeau. Vogliamo riassumerne l'ultima parte che ci sembra d'un interesse particolare.

Ciò che colpisce di più nelle Università americane è lo splendore delle costruzioni, delle biblioteche, dei laboratorî. Le istituzioni pubbliche e private rivaleggiano in prodigalità. In Europa, all'infuori delle capitali Roma, Berlino, Parigi, Londra, « le grandi città non offrono il quarto delle risorse di lavoro ». Ma all'America manca la nostra atmosfera di studio e di pensiero derivataci dalla tradizione e da tanti secoli di cultura.

Tra l'Università e la scuola primaria, l'insegnamento secondario è rappresentato agli Stati Uniti dalla *High School*, che corrisponde al nostro liceo e al nostro istituto tecnico. Dopo quattro anni, gli alunni conseguono un diploma; gli uni entrano allora nella vita privata, gli altri nelle scuole professionali, ed altri infine all'Università.

Notevole è poi ciò che il Bourdeau scrive su l'insegnamento primario obbligatorio, agli Stati Uniti, sino ai dodici o ai quattordici anni. Ciascuno Stato dell'Unione, per ciò che concerne l'istruzione, ha leggi proprie, ma ciascuna località organizza le scuole a suo piacimento. Lo Stato di New York adotta un sistema copiato sull'antica Università napoleonica: una Commissione governativa ha l'incarico di occuparsi di tutto ciò che concerne l'educazione. Ma le varie località hanno un' autonomia praticamente completa. Vi sono ancora, specialmente all'Est, delle scuole particolari. Esse però tendono a scomparire. Attualmente le scuole pubbliche le superano per numero. Le scuole private sono tante quante se ne richiedono per l'aristocrazia che non vuole mischiarsi alla plebe.

Nelle regioni ove sono molti negri e dove il pregiudizio della razza è diffuso e tende ad accrescersi, si preferiscono le scuole private perchè i bambini non subiscano l'umiliazione di sedere accanto ai piccoli negri.

L'insegnamento religioso non è impartito nelle scuole americane, non per ragioni particolari, ma solo perchè le sètte son troppo numerose. D'altra parte è noto sino a qual punto l'opinione pubblica in America sia refrattaria al libero pensiero antireligioso. La religione è una cosa riservata, intangibile, su la quale vi è una convenzione tacita d'un rispetto universale. Alcune sètte, i cattolici per esempio, aprono spesso delle scuole particolari allo scopo d'impregnar l'insegnamento del loro spirito. Nelle scuole pubbliche, strettamente laiche, gl'insegnanti si limitano a recitare, prima della lezione, qualche preghiera. L'insegnamento religioso s'impartisce nelle scuole domenicali, in ciascuna parrocchia. Ma i risultati sono abbastanza scarsi. Anche le persone più pie ignorano in genere gli elementi essenziali della religione.

Si dice che agli Stati Uniti lo Stato cominci a impadronirsi delle scuole. Ma le cose stanno realmente così. « La nomina dei professori nelle scuole pubbliche è molto spesso un affare politico; lo spirito religioso, non occorre avvertirlo, non vi ha alcuna parte. Gli uomini politici si compiacciono anzi a dimostrare che non sono senza pietà: ciò che copre molte colpe e assolve da molti peccati. Questa intrusione della politica è spesso scandalosa. Tuttavia i danni restano un poco attenuati dal fatto che una città paragona volentieri le sue scuole con quelle delle altre città: Boston con New York, Chicago con Saint-Louis, ecc. I politicanti per non farsi dei nemici o perdere dei voti, l'unica cosa che loro interessi negli Stati Uniti e altrove, debbono aver sempre in mente che, al disopra di ogni politica, le scuole tengono il primo posto ».

***

Qual è l'avvenire degli Stati Uniti? Nessun popolo, scrive lo Chevrillon nei suoi *Nuovi studi inglesi*, spera e sogna nell'avvenire come il popolo americano. Ma in America tutto si muove e nulla

si cristallizza. Gli uomini cambiano così spesso di mestiere, che non hanno tempo d'abituarvisi. Non vi sono, per così dire, dei tipi particolari; non s'incontra che un tipo generale d'uomo d'affari e di azione, abile, svelto, nervoso, idoneo a tutte le iniziative, una specie d'individuo senza individualità.

Con tutto ciò « non solo gli Stati Uniti non sono riusciti a formare una *élite* che si differenzi dalle classi economiche, per una notorietà, un prestigio superiori alla ricchezza, ma da questo punto di vista sono anzi in decadenza. Al principio del secolo decimonono vi fu sì, un movimento artistico e filosofico, ma morì, si può dire, in sul nascere.

La nuova aristocrazia americana non è dedita nè all'arte, nè ai piaceri. Se essa ricorda i Medici, li ricorda per la munificenza, non per la cultura. Essa costruisce palazzi, Università, compra in Europa titoli per le sue figlie e oggetti d'arte per le sue collezioni. Ma non possiede un'alta cultura intellettuale e si cercherebbe invano in mezzo ad essa un'*élite* di scienziati, d'artisti, di preti, di pensatori profondi.

I pericoli dell'alimentazione.

I pericoli dell'alimentazione sono più gravi di quanto in genere si creda. All'infuori della tubercolosi, della sifilide, delle febbri eruttive, del cancro, non è esagerato il dire che tutte le malattie derivano dall'alimentazione. La febbre tifoidea, per esempio, penetra per il tubo digestivo, e così pure il colera, e la tubercolosi stessa è talora d'origine digestiva. C'è dunque un pericolo alimentare al quale sono esposti tutti quelli che non possono o non sanno nutrirsi igienicamente. *Plures occidit gula quam gladius*, diceva Galieno ai suoi tempi, in cui di spada si periva assai più che non oggi.

I pericoli più comuni dell'alimentazione sono quelli che derivano da sovrabbondanza o da insufficienza di vitto. L'alimentazione insufficiente fa degli individui magri, deboli, dispeptici, tristi, pallidi, neurastenici.

Ma non è da credersi tuttavia, come dice il Raffray in una pregevole pubblicazione *Le péril alimentaire*, che tutti gli individui deperiti siano tali per scarsezza di nutrimento. Ve ne sono, sì, di quelli che si condannano a un digiuno continuo per timore d'ingrassare, o di soffrir di stomaco o per desiderio di suicidio, ma in questo caso trattasi evidentemente di soggetti anormali, di falsi dispeptici. Ve ne sono ben altri che rimangono deboli e magri nonostante un nutrimento ricchissimo, anzi a causa d'un tale nutrimento. Per l'eccessiva alimentazione essi sovraccaricano gli organi digestivi divenendo così incapaci d'assimilarsi ciò che ingeriscono, e più mangiano più dimagriscono. Al contrario, diminuendo il vitto, ingrassano subito e si sentono forti.

L'alimentazione eccessiva trae seco una sequela di mali. Gli obesi, i gottosi, gli emicraniosi, i diabetici, gli eczematosi, ecc., si ritrovano in genere tra quelli che fanno abuso di alimenti. Gli individui si lasciano tanto più facilmente trascinare da questo vizio in quanto che l'alimentazione eccessiva produce, nei primi tempi, uno stato di benessere, d'esuberanza, di gioia, di forza; avendo buoni organi digestivi, la loro salute è, in apparenza, ottima: è la fase florida dell'obesità. Ma ben presto appaiono le piccole miserie: in principio una sensazione di fatica costante dovuta all'intossicazione di tutte le cellule dell'organismo, poi dei dolori articolari, muscolari, nervosi; la respirazione rende difficile il cammino; le palpitazioni tradiscono la debolezza del cuore: uno stato di depressione nervosa, una sonnolenza, una stanchezza generale, specialmente dopo il pasto, rendono difficile qualsiasi lavoro intellettuale.

Poi sopravvengono malanni più gravi: una crisi di gotta, un attacco di colica nefritica o di colica epatica, crisi vascolari dolorose, un'angina di petto o un accesso d'asma. Più tardi, infine, è l'arteriosclerosi che si manifesta con tutte le sue conseguenze e i suoi pericoli. L'urina di questi individui è, al

mattino, assai densa e colorata, e, sottoposta a un'analisi chimica, permette di stabilire, quasi in modo infallibile, ciò di cui il soggetto si è nutrito nei giorni precedenti: dalla sua composizione si riconosce se il paziente è un grande mangiatore, se fa abuso di carne, o di spezie e di sale.

E allora ci si domanderà: come essere sicuri che non si mangia nè troppo, nè troppo poco? Su quali regole fondarsi, su quali principî appoggiarsi? Lasciarsi guidare dall'appetito, si può eccedere: gli obesi e gli scheletrici sono in genere tali appunto per aver dato ascolto all'appetito. Indicare un regime tipo, un regime medio, è egualmente impossibile: i bisogni alimentari variano da individuo a individuo: il peso, l'età, l'occupazione, il lavoro fisico sono tutte condizioni che non permettono di stabilirlo. E allora? Teoricamente non si può dare che questa norma: sottomettersi a un'alimentazione razionale adeguata ai bisogni dell'organismo.

Alcune recenti pubblicazioni di diritto pubblico.

Nel momento attuale in cui fervono alacremente gli studî per la individualizzazione e sistemazione del diritto pubblico di ogni libero Stato, non è inopportuno, anzi è utile e doveroso segnalare le opere, che nel campo letterario sono rivolte efficacemente a coadiuvare il lavoro singolo dei varî cultori della scienza giuridica statuale.

La Germania e la Francia ci hanno dato nei recenti progressi dottrinarî una scelta e ottima collezione di opere pubblicistiche. La Casa editrice J. C. B. Mohr (Paul Siebeck) si distingue per la Germania; gli editori Giard et Brière per la Francia.

***

L'editore J. C. B. Mohr ha quattro importantissime pubblicazioni:

a) *Dasöffentliche Recht der Gegenwart;* b) *Jahrbuch des öffentlichen Rechts;* c) *Abhandlungen aus dem Staats- Verwaltungs- und Völkerrecht;* d) *Archiv für öffentliches Recht.*

Nell'opera grandiosa *Das öffentliche Recht der Gegenwart* vengono raccolte con adeguata esposizione tutte le più recenti dottrine, gli ordinamenti di diritto pubblico vigenti in tutti gli Stati civili, usando dei metodi nuovissimi della indagine scientifica.

Dacchè nel 1880 il chiarissimo professore H. von Marquardsen fece rivivere e rifiorire per mezzo della benemerita casa J. C. B. Mohr lo *Handbuch des öffentlichen Rechts* e accolse come valido collaboratore Max von Seydel, i limiti dell'opera si sono allargati. La trattazione scientifica di tutto il diritto pubblico diventò sempre più intensiva; quindi il campo di programma acquistò la massima latitudine e l'interesse generale.

Ma i cambiamenti della vita pubblica, fin dal principio del secolo XIV efficacemente iniziati su salda base di sana corrente liberale, hanno prodotto e producono pronti e considerevoli sviluppi della vita costituzionale di tutti gli Stati. Di fronte a siffatta situazione, una compilazione del genere, in cui dovrebbe essere riprodotto e trattato scientificamente il diritto pubblico di ogni libero Stato, doveva trovare speciali difficoltà. Peraltro queste sono state felicemente superate dall'accorta redazione e col valido ausilio della Casa editrice, dividendo il còmpito di coordinazione in due parti.

L'una è l'*öffentliche Recht der Gegenwart*; l'altra è lo *Jahrbuch des öffentlichen Rechts.*

Proprio quest'ultima parte del programma è stata accolta con unanime plauso dalla critica competente. Dotti, politici, giornalisti, tutti insomma coloro che prendono parte allo sviluppo delle pubbliche istituzioni degli Stati moderni trovano nell'opera periodica, che esce con cura e sollecitudine, tutto quello che può loro interessare della attività legislativa sul campo del diritto pubblico di tutti gli Stati civili.

Chi volesse conoscere le discussioni su gravi problemi, come la riforma del diritto elettorale, che in quest'ultimi tempi ha formato uno dei punti centrali degli interessi parlamentari, o lo sviluppo

spontaneo di qualunque altra forma di attività statale (diritto finanziario, diritto sociale), non potrebbe riuscire a rilevare l'effettiva evoluzione nei diversi Stati senza una orientazione. Questo bisogno, questa necessità è molto felicemente soddisfatta dallo *Jahrbuch*.

Quindi l'opera veramente mirabile per la cura e diligenza, a cui redazione ed editore hanno mirato, è di una utilità pratica e teorica grandissima, e una fonte apprezzabilissima di feconda consultazione.

La stessa Casa editrice, per meglio rispondere allo scopo di avere una larga e sicura messe di produzione pubblicistica, ha bene accolto due altre interessantissime serie di pubblicazioni: 1ª *Abhandlungen aus dem Staats- Verwaltungs- und Völkerrecht*, in cui sono trattate in volumi separati le più importanti questioni giuridiche, e i più alti problemi della scienza giuridica contemporanea; 2ª *Archiv für öffentliches Recht*. Questa pubblicazione, che è una vera e propria rivista, chiude magnificamente la serie, poichè mentre le altre pubblicazioni contengono monografie estese di argomenti vasti, l'*Archiv* è una rassegna di questioni attuali e della letteratura giuridico-politica.

***

Gli editori Giard et Brière di Parigi sono grandemente benemeriti per le grandiose biblioteche di diritto, di economia politica, di sociologia, di scienza e legislazione finanziaria, di studî economici e sociali, di dottrine politiche, di pacifismo, di assistenza, previdenza, igiene sociale e demografia. Ma sopra a tutte eccelle pel valore delle opere ivi raccolte la collezione internazionale di diritto pubblico, diretta dall' insigne prof. Jèze.

Le buone traduzioni francesi rendono molto più agevole la lettura delle grandi opere del Laband, del Mayer, del Bryce, dell'Anson, del Lowell e di molti altri illustri pubblicisti d'ogni nazione. Per quanto è nota la importanza capitale di quelle opere altrettanto è facile rilevare l'utilità di una raccolta che le unisca nella lingua più comunemente e meglio conosciuta.

La solerzia della redazione e dell'editore attivissimo aggiunge ogni anno nuovi pregevoli volumi. Ora viene opportuna l'opera del compianto professor Giorgio Jellinek sull'*État moderne et son droit*. Essa è la pubblicazione senza dubbio più originale che abbia prodotto la Germania dopo tanti anni; vi sono dei capitoli suggestivi, ma tutti indistintamente sono di così grande interesse che non si legge oggi nessuno scritto di diritto pubblico ove non sia citato spesso questo lavoro dello Jellinek.

Ancora un altro ottimo libro è doveroso segnalare della stessa biblioteca, cioè *Les méthodes juridiques*, che è una splendida raccolta di lezioni fatte al *Collège libre des sciences sociales* dai professori Larnaude, Berthélemy, Tissier, Truchy, Thaller, Pillet, Garçon, Gény.

Le questioni di metodo, più particolarmente nelle scienze sociali, hanno preso ai nostri giorni, per ragioni svariate, una importanza capitale. Queste cause molteplici sono state analizzate con grande nitidezza nella prefazione dal prof. Paul Deschanel a questa raccolta di lezioni di eminenti personalità scientifiche, sotto l'iniziativa del professore Saleille che in una introduzione ha eccellentemente caratterizzato tutto quel movimento di idee. Quest'opera, che è una propedeutica agli studî giuridici, ne è pure la filosofia, in qualche modo. Essa interesserà tanto i giuristi quanto i sociologi e i politici.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Coi tipi di Nicola Zanichelli (Bologna) è uscito l'*Inno a Torino* di Giovanni Pascoli.

— Il nostro collaboratore Orazio Grandi ha tenuto a Montecatini una conferenza sui nostri soldati caduti sulle coste dell'Africa.

— G. E. Nuccio ha pubblicato un nuovo libro che formerà la delizia dei nostri bambini. Esso s'intitola *I racconti della conca d'oro* ed è edito dal Bemporad.

— Segnaliamo un piccolo ma notevole volume venuto testè alla luce, di Mario Tortonese: *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti* (Libreria della *Voce*, Firenze).

— *Le prime Loggie di Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del Clero e della Polizia*, è il titolo d'un pregevole opuscolo di Ferruccio Ferrari (Stabilimento tip., Capua).

— È uscita la seconda edizione del romanzo *Amis et Ennemis* di Dora Melegari (Parigi, Fischbacher).

— *Il Dissidio* è il titolo d'un nuovo volumetto di versi di Fortunato Rizzi. Ecco come li giudica Arturo Graf: « I suoi versi mi sembrano ben temprati, ben torniti, colorita l'immagine, sincero il sentimento, acuta l'invettiva » (Ancona, Puccini).

— Coi tipi di Licinio Cappelli (Rocca San Casciano) è uscito un romanzo di Eugenio Camillo Bianchi. Esso ha per titolo *Il Fortunale*.

— In occasione del progettato viaggio dei soci dell'Iron and Steel Institut in Italia, l'Associazione fra gli industriali metallurgici italiani ha predisposto in lingua inglese, un volume che illustra le principali officine metallurgiche del nostro paese. Il volume è stato effettivamente presentato alla grande Associazione Inglese, che lo ha distribuito ai suoi soci (*The Metallurgic Industry in Italy - Description of the principal Works, Milano*).

— Segnaliamo un opuscolo di G. Crescimanno Tomasi; esso ha per titolo: *Il semplice primitivo e meraviglioso nella Bibbia e nei poemi omerici* (Caltanissetta, Petrantoni).

— Della notevolissima opera di Costanzo Rinaudo *Il Risorgimento Italiano*, è uscita in questi giorni la seconda edizione (Città di Castello, Lapi).

— È testè apparso, in bella veste tipografica, un volume di W. Mackenzie: *Alle Fonti della vita* (Formiggini, Genova).

— A Roma il Ministero della istruzione ha fatto eseguire scavi nelle adiacenze della badia di San Giovanni a Venere, presso Fossa Cesia, lavori che sono stati condotti a termine. Sotto la platea dentro l'istoriato portale si è rinvenuta una antichissima cripta simile a quella testè scoperta nel sottosuolo della chiesa di San Michele in Borgo a Pisa, opera del secolo XII, epoca in cui fu costrutta la Basilica di San Giovanni a Venere.

— In seguito ad iniziativa del *Corriere delle Puglie* e della *Rassegna Pugliese*, si fonderà tra poco a Tripoli una vasta biblioteca, che certo rappresenterà un coefficiente pregevole alla civilizzazione delle nostre regioni di oltremare. I promotori dell'idea iniziano le offerte col dono di mille volumi.

— Durante l'ottobre 1911 il movimento commerciale della Colonia Eritrea raggiunse la somma totale di lire 1,659,000 comprendente importazione, esportazione e transito, in confronto di lire 1,431,000 raggiunte nell'ottobre 1910. Si ebbe, quindi, un aumento di lire 228,000.

— Si annunzia che il palazzo del Ministero dell'istruzione sarà costruito sopra progetto dell'architetto Cesare Bazzani. Il palazzo del Ministero dell'interno è stato affidato all'architetto Manfredo Manfredi; quello di grazia e giustizia a Pio Piacentini. Questi palazzi devono essere ultimati pel 1915.

— Tomaso Monicelli - insieme a *Nullino e Stellina*, graziosissima e squisitissima opera per fanciulli - pubblica *Aia Madama*, un bel libro di novelle e costumi paesani.

— Si è costituito il Consorzio fra Stato, Comune e Provincia pel funzionamento dell'Istituto zootecnico laziale.

— È stato ripresentato dall'attuale Ministero il disegno di legge per combattere l'alcoolismo.

— L'ultimo numero della *Rivista Musicale* contiene: Un musicien Piémontais en France au XVIII siècle, di L. de la Laurencie; Gounod écrivain, di A. Pongin; L'armonia modernissima: le tonalità neutre e l'arte di stupore, di D. Alaleona; Il segreto di Susanna, di E. Bontempelli; Gustavo Mahler, di M. Nordio; Per una sineresi, di F. Torrefranca; Recensioni, Notizie, ecc.

— Nel corrente mese verrà edita, dall'Unione tipografico-editrice torinese, una rassegna dal titolo *Italia*, sotto gli auspici della Società Dante Alighieri.

— Sotto il titolo *Prose*, si è incominciata a pubblicare a Firenze una raccolta di volumetti dei migliori autori italiani ed esteri. Ecco l'elenco delle prime dodici *Prose*: G. Vannicola, *Il Veleno*; De Quincey, *L'assassinio come una delle belle arti* (Trad. di G. Vannicola); G. Papini, *La Vita di Nessuno*; André Gide, *Viaggio sull'Oceano patetico* (Trad. di A. Onofri); J. Baltrusciaitis, *La scala terrestre* (Trad. di Eva Amendola); G. Vannicola, *L'imitazione di Nostra Donna la Luna secondo Laforgue;* Heywood, *La donna uccisa con tenerezza* (Trad. di E. Amendola); Calderon, *I capelli di Assalonne* (Trad. di G. Spagnoletti); Arturo Onofri, *Il disamore*; Fechner, *Anatomia degli angeli* (Trad. di G. Libertini); G. Vannicola, *L'interiore Scheherazade;* Brewster, *Il prigione* (Trad. di Olga de Lichnizka).

FRANCIA.

Il *Journal Officiel* pubblica la legge che approva l'accordo franco-italiano per la protezione dei giovani operai.

— L'arte francese ha fatto una nuova perdita nella persona del pittore Tony Robert-Fleury.

— La nepote del generale Bertrand ha donato al Museo di Châteauroux una abbondante collezione di ricordi napoleonici che si riferiscono soprattutto all'epoca della prigionia di Sant'Elena, che il Bertrand condivise con l'imperatore.

— Un giornale di Parigi pubblicherà tra breve le memorie di Jean Richepin, sotto il titolo: *Toutes mes vies*. Sarà un'odissea piena di avventure e di poesia.

— Louis Barthou, collezionista accorto, ha acquistato testè un manoscritto prezioso. Esso è di Lamartine e contiene una minuta delle *Harmonies*, con delle varianti. Esse furono scritte nell'epoca più tormentata della vita del poeta che, per far fronte alle esigenze dei creditori, dovette vendere la piccola casa di Milly ove egli trascorse l'adolescenza. Il Barthou è in possesso d'un altro documento scritto dalla mano di Lamartine; s'intitola: *Etat de mes dettes*.

— Il *Cosmos* di Parigi reca un importante articolo su l'*Aeroplano al servizio dell'artiglieria di campagna*.

— Negli *Annales de l'Institut Pasteur*, è apparso un notevole studio intorno alla *Tubercolosi presso i Kalmuk*.

— Un completo studio su la poetessa Elisabetta Browning è stato testè pubblicato dalla signora W. Nicati (*Femme et Poète*, Elizabeth Browning. Paris, Perrin).

— Giorgio Guy-Grand, uno studioso dei fenomeni sociali, pubblica due notevoli saggi in due distinti volumetti, sulla *Filosofia nazionalista* e sulla *Filosofia sindacalista*.

— In una delle recenti sedute dell'Académie des Sciences di Parigi, R. Lacasse e A. Magnan hanno dato conto di una loro osservazione su un mostro umano nato all'ottavo mese di gravidanza. È di sesso mascolino e pesa 2900 grammi. Il corpo ha la forma ordinaria di un feto umano.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

James Hopper segnala, nel *Sun* di New York, l'influenza nefasta degli editori sulla letteratura italiana in America.

— Gli Stati Uniti cominciano a preoccuparsi per la diminuzione della natalità. La Camera dei deputati dell'Illinois ha stabilito, per incoraggiar la procreazione, di concedere un premio di 500 franchi ad ogni donna maritata che metterà al mondo un figlio in uno spazio di due anni, a partire dal matrimonio. Questo premio aumenterà ad ogni nuovo parto. I fondi saranno forniti dall'imposta di 50 lire per anno sui celibatari che abbiano oltrepassati i 35 anni. Il progetto di imporre 25 lire anche alle donne è assai combattuto.

— Nello scopo di vigilare sulla sanità, la moralità e il benessere delle operaie e dei fanciulli, due Stati dell'Unione, il Minnesota e il Visconsin, hanno deciso di controllare il lavoro delle donne e dei bambini. Un Comitato fisserà il *minimum* dei salari.

— L'ultimo numero del *Bookman* è dedicato quasi interamente alla poetessa Cristina Rossetti.

— Il signor Frowde ha pubblicato un *Book Lover's Anthology* a due scellini presso l'editore Leonard (Londra). È un bel volume; esso è artisticamente legato e contiene molti saggi di prosa e poesia dei migliori scrittori inglesi.

— John Freeman, già noto nel mondo letterario inglese per un volume intitolato *Twenty Poems*, ha in questi giorni pubblicato un nuovo libro che la critica ha accolto col più largo favore. Esso s'intitola *Fifty Poems* (Herbert and Daniel, Londra).

— Martin Secker pubblica un nuovo libro (Compton Mackenzie, Londra). È una raccolta di novelle, e la prima di esse, *Passionate Elopement*, che vide la luce nel gennaio del 1911, fu accolta con sì grande favore che ha già avuto l'onore di cinque edizioni.

— Gli editori Hodder e Stoughton hanno dato fuori una nuova edizione del libro *The People's Insurance*, con commento di Lloyd George.

— Miss Beatrice Harraden ha finito un nuovo romanzo che vedrà la luce probabilmente nella prossima primavera.

— È in discussione alla Camera di Washington un progetto di legge per la coniazione di monete da 3 cents in alluminio con una lega del 5 per cento in rame, ossia 95 per cento di alluminio e 5 per cento di rame. La moneta di 3 cents corrisponde in pratica ad una moneta di 3 soldi nostra, avendo un valore di 16 cents e mezzo. Nel 1851 gli Stati Uniti coniarono monete da 3 cents in argento per circa 6 milioni di franchi. Nel 1865 coniarono per 6 milioni in nikel. Ora si propone di coniarle in alluminio. Costano meno, sono più leggiere e anche più belle.

— La stampa medica inglese si occupa del nuovo metodo inventato dal dottor Gwathemy, direttore dell'ospedale per le malattie della pelle e del cancro di New York, per somministrare il cloroformio od altri anestetici, alle persone sulle quali si debbono eseguire delle lunghe e difficili operazioni chirurgiche. Il nuovo metodo ha il vantaggio di ridurre a zero il pericolo di morte del paziente in conseguenza della cloroformizzazione e di ridurre del novanta per cento gli effetti sempre pericolosi di nausea che l'anestetico produce quasi inevitabilmente.

AUSTRIA E GERMANIA.

Ottone von Leitgeb è uno scrittore forte e originale. Egli gode molta stima in Germania dove è letto con vivo interesse. Il prof. Zimmermann ha scritto su di lui un'interessantissima monografia, accompagnata da uno studio critico delle sue opere, che abbracciano circa trenta novelle e tre grandi romanzi (*Otto von Leitgeb* - Eine Studie des prof. Zimmermann. Triest, M. Ouide, 1911). Ora un italiano, il prof. Luigi Girardelli, sta preparando una traduzione delle migliori novelle leitgebiane.

— L'ultimo numero dell'*Oesterreichische Rundschau* contiene, tra l'altro, un articolo di O. E. Lening intitolato: *Deutsche Literatur in Amerika* (Letteratura tedesca in America), e un altro di Karl Scheffler, dal titolo: *Hygiène des Sports* (Igiene dello Sport).

— È morto in questi giorni il direttore generale dei Musei di Baviera, Ugo von Tschudi. Con lui scompare una delle personalità più artistiche della Germania. Fu un innovatore e si segnalò per una rara indipendenza e un esclusivismo che gli procurò molti nemici. Ma è merito suo se sono state aperte le Gallerie ufficiali all'arte contemporanea.

— *Die Lese*, la nuova e bella rivista di Monaco che si prefigge di diffondere la coltura tra il popolo, ha incominciata la pubblicazione di un notevole studio sotto il titolo: *Doktor Johannes Faustus*.

— Il prof. Wassermann, di Berlino, avrebbe trovato nel tellurio e nel selenio due corpi che uniti ad una materia fluorescente penetrerebbero nelle cellule del tumore e ne distruggerebbero ogni vitalità.

— Bernhard Tauchnitz di Lipsia, il benemerito editore della *Collection of British Authors*, ha pubblicato un nuovo e completo catalogo della sua grande collezione.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È aperto presso il Ministero degli affari esteri un concorso per titoli e per esami a tre posti di aspirante agente coloniale nel ruolo organico della Somalia italiana. Il concorso sarà regolato secondo le norme stabilite nel programma di esame approvato con decreto ministeriale 28 dicembre 1911. Le domande di ammissione, scritte e sottoscritte dall'aspirante, su carta da bollo da una lira, dovranno essere presentate al Ministero degli affari esteri non più tardi del 25 marzo 1912.

— A Genova sono stati solennemente inaugurati la Biblioteca popolare « Giuseppe Mazzini » ed il primo Congresso regionale delle biblioteche popolari e istituzioni affini.

— È bandito un concorso con sei premi da lire 1000 e 11 da lire 500 fra enti morali e privati che eseguiscono opere di bonificamento idraulico nell'Umbria.

— Entro il 1912 avrà luogo in Ginevra un'esposizione di marina ed igiene in cui figurerà una cantina moderna in funzione.

— La Regia Accademia di Brera in Milano bandisce pel 1912 i seguenti concorsi (Istituzione Fumagalli): Concorso di scultura (riferibile al premio dell'anno 1910, non assegnato). Premio lire 3,200. Vi possono concorrere gli artisti italiani che non abbiano compiuto i 32 anni di età al 15 luglio 1912. Concorso di pittura di figura (religiosa, storica di genere, ritratti, ecc.). Premio lire 3,200; vi possono concorrere gli artisti italiani che non abbiano compiuto i 31 anni di età al 15 luglio 1912. Concorso di pittura (di paesaggio, di marina, prospettiva, fiori, ecc.). Premio lire 3,200. Vi possono concorrere gli artisti italiani che non abbiano compiuto i 33 anni di età al 15 luglio 1912.

— Il ministro della pubblica istruzione ha bandito un concorso a cinque premi di lire 2,000 ciascuno, due dei quali da conferirsi ai migliori lavori su argomenti di scienze matematiche, due ai migliori lavori su argomenti attinenti alla storia civile e alle discipline ausiliarie ed uno al miglior lavoro di argomento didattico e di metodologia dell'insegnamento medio. Le domande di ammissione al concorso, in carta da bollo da lire 1.20, devono essere presentate, insieme ai lavori, al Ministero della pubblica istruzione (Segretariato Generale) entro il 31 dicembre 1912.

— La Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti terrà in Roma, nell'anno 1912, la 81ª Esposizione internazionale di belle arti. A norma delle disposizioni testamentarie del compianto prof. Müller, l'Ambasciata di Germania in Roma erogherà la somma di lire 12,000 per uno o più acquisti di opere d'arte. Conformemente alle disposizioni del testatore, nell'anno 1912 l'acquisto dovrà cadere sopra una o più opere di pittura presentate da artisti tedeschi. Le opere appartenenti ad artisti stranieri acquistate col lascito Müller sono destinate alla Galleria Nazionale di Berlino.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La pittura e la miniatura nella Lombardia, di PIETRO TOESCA, con 481 incisioni e 35 tavole. — Milano, Hoepli, pag. 600. L. 60.

Poemi, Liriche e Traduzioni, di MARIO RAPISARDI. Edizione definitiva riveduta dall'Autore. Volume unico. — Palermo, Sandron, pag. 538. L. 15.

Inno a Torino, testo latino e traduzione italiana di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 105. L. 3.50.

A fior di silenzio. Liriche di GIOVANNI BERTACCHI. — Milano, Castoldi, pag. 246. L. 3.50.

Scritti vari, di PASQUALE VILLARI. — Bologna, Zanichelli, pagine 398. L. 5.

La Voce. Versi di LUISA BRUSCHETTI. — Milano, Baldini e Castoldi, pagine 176. L. 3.

La Cambiale in bianco e la nuova legge sul bollo, di LUIGI CARCI. — Napoli, Tipografia G. Cozzolino, pag. 10.

Una disposizione poco nota del Diritto processuale penale italiano, di MARCELLO FINZI. — Milano, Società Editrice Libraria, pag. 40.

L'attività delle Società pangermaniste nel Trentino. — Trento, Stabilimento Scottoni, pag. 34.

Discorso politico, pronunciato al banchetto di Trento, di UGO ANCONA. — Milano, Capriolo e Massimino, pag. 40.

Contributo all'autonomia dei porti di commercio, di GIUSEPPE STRAZZULLA. — Messina, Offic. Graf. « La Sicilia », pag. 38.

Dicerie volgari del secolo XIV aggiunte in fine del « Fior di virtù », di CARLO FRATI, pag. 38.

Le assicurazioni sulla vita allo Stato. Discorso di IVANOE BONOMI. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, pag. 40.

Il volgare modenese nella « Divina Commedia », di EMILIANO RAVAZZINI. — Modena, Soc. Tip. Modenese, pag. 36.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Régime de l'Intellectuel, par ERNEST BOSE. — Paris, H. Dragon, pag. 48 Fr. 1.25.

Les Aéroplanes. Poème par PIERRE JEAN JOUVE. — Paris, Eugène Figuière et C.ie, pag. 42. Fr. 3.50.

La Vue, l'Amour, l'Argent, par ALFRED CAPUS. — Paris, E. Sansot e C.ie, Editeurs, pag. 82. Fr. 1.

L'Essor victorieux. Poèmes par MARIE DAUGNET. — Paris, Sansot, pag. 250. Fr. 3.50.

Gérard Dou, sa vie et son œuvre, par W. MARTIN, traduit du Hollandais, par LOUIS DIMIER. — Paris, Jouve et C.ie, pag. 230. Fr. 12.

Album de bello horizonte, 1911, organizado por TITO PONTES e RAYMUNDO ALVES PINTO. — São Paulo, Weissflog Irmaòs.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LINGUA E DIALETTO NELLE COMMEDIE DEL GOLDONI

Fenomeno singolare nella letteratura d'Italia, che il nostro Molière non abbia potuto essere che, principalmente, un Molière dialettale. Perchè, invero, fra le commedie del Goldoni quelle in cui alle virtù figurative ed etiche corrispondano le virtù della lingua e dello stile, sono le commedie in dialetto. E si noti bene: non si tratta soltanto che le non dialettali abbiano, di lingua e di stile, pregi minori: no, esse hanno difetti, e gravi difetti, che detraggono miseramente alla bellezza del contenuto; laddove le dialettali sono, da pagina a pagina, un incanto di proprietà, di schiettezza, di vivacità, di vera e squisita eleganza. Tutti ricordiamo le *Baruffe* e i *Rusteghi*, che dopo un secolo e mezzo conservano sulla scena la giovinezza riservata ai capilavori: giovinezza comune ad esse, certamente, col *Ventaglio*, col *Don Marzio*, con la *Locandiera*: ma chi si domandi quali di cotesti capilavori goldoniani facciano sul nostro gusto di spettatori o di lettori una impressione veramente compiuta, senza deficienze, alla quale contribuiscano i pregi della forma non meno che quelli del contenuto, non potrà esitare a dar di gran lunga la preferenza alle commedie dialettali. In queste l'autore è signore e donno delle forme che maneggia. La parola è quella con la quale coloro che parlano cotesta lingua dicono quella tal cosa; non è parola cercata e non trovata o non trovata bene; la frase non è artefatta: l'iperbato, se c'è, è di quelli che il popolo fa, non che i retori costruiscono e nessuno ripete: il sentimento non è impacciato nè ritardato nè sviato in locuzioni che non gli si confanno, o dentro le quali si striminzisce o diguazza: l'affetto, la commozione, non si contorcono in smancerie, non si tumefanno in iperboli malcreate, non si affannano, non si buttan via: parlano cose quei personaggi vivi delle calli e dei campielli, non congegnano frasi preziose da burattini; e il pensiero corre diritto e nitido in dialoghi ben nutriti e compaginati, in scene a cui la saccenteria del critico nulla ha da apporre, e dove un popolo di parlanti, il popolo che le ha dettate, riascolta tal e quale se stesso.

Rileggiamo nei *Rusteghi* la scena di sior Lunardo che catechizza in rusticaggine la moglie, o di siora Felice che sopraffà col suo spi-

NOTA. — Da una lettura in Firenze, alla R. Accademia della Crusca, nel palazzo Mediceo Riccardi, il 24 dicembre; e in Venezia, nell'Ateneo Veneto, il 12 gennaio.

rito e la sua « ciaccola » la rusticaggine del marito sior Cancian, o il duetto tra Lunardo e Simone che rimpiangono il loro buon tempo antico; oppure in *Sior Todero Brontolon* le apprensioni materne di Marcolina, quando teme che il suo « missier » voglia sagrificare la figliuola di lei sposandola a un tarpano di villa; o gli approcci di Meneghetto con sior Todero per ottenere la mano della fanciulla; o in quel gioiello di *Casa nova* qualunque pagina, a aperta di libro, dove le intime pieghe della vita domestica sono riprese con tale efficacia da dar l'illusione della realtà: - ovvero, dalle commedie in versi, nelle *Massere* il dialogo dei due vecchi, Biasio e Zulian, che esaltano le virtù ciascuno della sua massera o fantesca; e nelle *Donne di casa soa*, siora Anzola che manda Grillo, il giovine di banco (del « mezzà ») del suo marito, a far la spesa; e lo sproloquio d'economia domestica fra lei e Bastiana la rivendugliola: prendiamo il monologo di Pantalone *avaro geloso*, che gareggia coi monologhi classici di altri avari, nel quale il dialetto assume quasi movenze tragiche: - svolgiamo le scene delle *Donne gelose*, una, fra le dialettali, della realtà più cruda che il Goldoni osasse mai, e domandiamoci se quella realtà egli avrebbe saputo figurare così potentemente altro che nel suo proprio, nel suo caro, dialetto... Insomma, su quelle e su quante altre pagine del Goldoni dialettali si rileggano, sentiremo sempre che all'inventore, al creatore, si adegua e coopera con felicità impareggiabile l'artefice della parola, lo scrittore, il poeta.

Invece, l'italiano delle commedie goldoniane (non oserei ripetere tali censure, se ormai le non fossero di antica data) ci riesce per lo più fiacco e scialbo, spesso altresì falso o goffo; e l'attrattiva di gran lunga maggiore è nella figurazione dei caratteri maravigliosa, o nelle ingenue vivacità dell'intreccio. Ma soprattutto nei caratteri: scintillante galleria di umane varietà. Sfuggono al nostro determinato tema le considerazioni che si potrebbero fare sulle commedie d'intreccio; sulle storiche, affatto inadeguate all'assunto; sulle foggiate a ritrarre, di maniera, l'esotico; sulle poche dove la commedia delle maschere parrebbe voler ripigliare la mano sopra la commedia del riformatore. Quella che direttamente, espressamente, cimenta al paragone le virtù dialettali e le deficienze linguistiche del Goldoni, è la pittura domestica dei caratteri e del costume. Quelli innamorati, quel malèdico, quel burbero benefico, quei villeggianti; quelle Pamele e quelle Zelinde; e seguitando a enumerare senza distinguere le commedie di lingua dalle dialettali, quelle donne di garbo, di maneggio, di governo, gelose, forti, volubili, puntigliose, curiose, di testa debole, stravaganti, prudenti, vendicative, bizzarre, pettegole; la vedova spiritosa e la vedova scaltra; la buona madre, la madre amorosa, la buona moglie, la moglie saggia, la figlia ubbidiente, la buona famiglia; la pupilla e la putta onorata; la serva amorosa, la cameriera brillante, la castalda: e poi, i tipi del vizioso, il giocatore, il bugiardo, l'impostore, il raggiratore, il prodigo, il frappatore; le debolezze umane, dell'avaro, dell'avaro fastoso, dell'adulatore, dell'amante di se medesimo, l'antiquario, il poeta fanatico: le virtù del vero amico, del padre di famiglia, dell'uomo prudente, dell'amor paterno, del padre per amore; e con più stretta inerenza all'ambiente del secolo o del paese, l'avvocato veneziano, l'avventuriero onorato, cavalier serventi e dame, il feudatario, i pescatori e battellieri, la vita militare, la tea-

trale, la mercantile; sono figurazioni che tutte, dal più al meno, rilevano di sul fondo dell'umana realtà nettamente, con finitezza di contorni, con profondità d'intaglio, con freschezza di colorito. Ma è appunto il prevalere di questi requisiti la cagione che non ci accorgiamo, se non tornando a guardare e al riflesso della critica, come la forma onde sono vestite non ha, quando rinunzia al benefizio del dialetto, non ha pur l'ombra di quella vigoria nativa con cui la parola toscana, non ancor fiaccata e corrotta, aveva abbracciato e carezzato familiarmente il pensiero e il sentimento nella commedia cinquecentesca. E la commedia del Cinquecento è pur così povera cosa, per ogni altro rispetto, a confronto di questa nella quale il Goldoni dette egli, primo e solo, all'Italia moderna un teatro comico.

E non si può nemmen dire che l'italiano del gran ritrattista sia infetto della tabe del secolo, l'infranciosatura; non si può dire che in menoma parte: non come del Chiari e simili, trapassati ormai nel l'oblio. E nemmeno che sia un italiano scorretto: è anche, a tempo e luogo, vivace e brioso, come portavano le doti naturali di quel mirabile ingegno. Non è l'impurità o l'improprietà del linguaggio la sua pecca sostanziale; anzi lingua e stile sono di discreta composizione e di elementi omogenei. È la lega che fa difetto; è l'assenza dei partiti della lingua più efficaci, delle movenze di stile opportune, che dovrebbero, com'egli troppo bene sa fare col suo veneziano, agevolare il pensiero, colorire l'affetto, acuire l'arguzia. Siamo a quello sgretolío della buona sicura compagine tradizionale dell'idioma durata dal Tre al Cinque ed anche al Seicento, che nel Settecento si viene operando insistente e continuo: dai più non avvertito; da alcuni (i Verri, l'Algarotti, il Baretti, il Cesarotti) considerato, in un modo o nell'altro, siccome salutare alla lingua, specialmente perchè ammodernativo di essa razionalmente; e che farebbe quasi dubitare se ormai l' Italia abbia più, nella comune degli scrittori, questa sua lingua, abbia più una lingua nella lettera nella conversazione; quella lingua che, in Toscana, sola la plebe, solo il contado, custodivano tuttavia, inconsapevoli. Quando i personaggi del Goldoni, quelle sue mirabili figure etiche, parlano cotesto italiano, poca n'è il più delle volte la differenza da quello enfatico e sciatto della commedia dell'arte, del teatro a braccia, di quel teatro ch'egli aveva abolito. Oh la vena popolare delle antiche *Rappresentazioni*! oh lingua e stile della *Mandragora*, dell'Ariosto, del Firenzuola, del Lasca, del Cecchi!

Ciò che mancò alla commedia fiorentina del Cinquecento per francarsi dalla imitazione umanistica ed essere la commedia italiana, fu la nazione: il venir meno di questa tolse alla commedia la consistenza che il teatro comico, a differenza del tragico, bisogna abbia nella vita reale, quotidiana. Mancò, prima di tutto, Firenze, che appunto in quei primi decennii del secolo venne morendo all'Italia. Nel Settecento Venezia era invece, ancora per poco, e pur coi germi e il fermento della dissoluzione, era tuttavia la sola cosa grande della penisola. Il concentramento aristocratico del suo organismo aveva dato, nella Serenissima, tono e colore a tutte le funzioni del viver civile e sociale; con piena annuenza, anzi con orgoglio, del popolo non partecipe. San Marco pareggiava tutti e tutto: signori e sudditi, gli onnipossenti e i fedeli. La parola nazione, che in quello sciorinamento d'Italia era profanata a significare, e più che altro nel lin-

guaggio de'commerci, unità minuscole e insignificanti, – la nazione fiorentina, la senese, la genovese, la lucchese, la napolitana, – era non parola ma cosa, quando si diceva la nazione veneziana. E suggello di questa, la lingua; la quale era e lingua di popolo e lingua di stato: poichè nello stesso idioma che sulla tolda delle galee, parlato dagli uomini di mare e di mercatura e di guerra, era verso l'Oriente messaggio di civiltà e potenza latine, in quello stesso gli ambasciatori della Repubblica riferivano al Doge sulla politica degli altri Stati, sui costumi i caratteri le istituzioni dei popoli; in quello si arringava nei Consigli e si deliberava; in quello si consegnavano ai Diari le memorie della patria. Il veneziano, insomma, era una lingua parlata da una nazione. Ed è notevole che fosse un letterato e patrizio veneziano, il Bembo, che nel Cinquecento pose la mira alle funzioni nazionali che dovesse in Italia esercitare la lingua italiana, e con intendimento del tutto italiano osò farsene legislatore.

Non è giusto fare al Bembo troppo gran carico, se per tale esercizio egli confidasse più nell'artificio degli scrittori, che nell'opera naturale dei parlanti: non è giusto; perchè come sarebb'egli stato possibile, nelle condizioni politiche dell'Italia d'allora, l'irraggiamento da un centro, qualunque si fosse, d'una lingua parlata? Il centro vi era, e da tutti riconosciuto, o almeno sentito; anche da quelli che ci polemizzavano sopra: ma quale la periferia? e quanti i circoletti, – quelle fittizie unità, minuscole ma vigorose, – che attraversavano i raggi ad essa tendenti! Possibile invece, che dal toscano artificio degli scrittori, regolato secondo l'esempio e sulla traccia dei tre grandi iniziatori nel Trecento d'una letteratura nazionale, una larga e geniale rifioritura di questa portasse seco il disciplinamento della lingua, e il suo stabile foggiarsi sullo stampo toscano. Opera, fosse pure, di inchiostro, più che di loquela, più che di vivo parlare: ma i « toscani inchiostri » stanno nel verso di Torquato, che dei Toscani non potè troppo lodarsi, a significare la lingua e la poesia d'Italia; e quando il Goldoni negli Avvertimenti alle sue commedie dice « lingua toscana », come « lingua veneziana » chiama il suo dialetto, quel toscano è l'italiano degli scrittori (chi guardava allora al parlato?), è l'italiano, insomma, della letteratura nazionale.

E in nome della lingua, la quale, in quella reale e irrefrenabile decadenza del sentimento di essa, affettavano di voler pura certuni, non toscani, che erano lontanissimi dal possederla tale, fu il Goldoni molestato nella sua stessa Venezia. Dalla Firenze del Settecento non c'era questi pericoli. In Venezia gli dettero addosso, a tal titolo, Carlo Gozzi e quella sua motteggevole accademia dei Granelleschi: una specie di colonia volontaria d'una Crusca ideale, militi di purismo più violenti che valenti; e lui, il Gozzi, fantasia brillante e gagliarda ma scrittore anormale, ben diverso dal fratello Gaspare, la cui atticità di prosatore direi facesse capo alla toscanità traverso alla leggiadria, un tantino azzimata, del veneziano: ma Gaspare, quel toscano delle lagune, fu sincero estimatore del Goldoni; con dirittura di criterio che mancò, questa volta, al Baretti.

Il Bembo stesso, del resto, aveva sentite le virtù del suo dialetto; il solo certamente, di tutti i dialetti italiani, che un senato una diplomazia potessero osar di adoperare come lingua: le aveva sentite; e nell'atto stesso che osservava, « le toscane voci avere miglior suono,

più dolce, più vago, più spedito, più vivo, che non hanno le viniziane », così tronche di desinenza e ripugnanti al raddoppiamento delle lettere, e ne deduceva la difficoltà che in quella « lingua » si avessero « scrittori », perchè essa « non sodisfa posta nelle carte tale quale ella è nel popolo ragionando e favellando », veniva pure, con ciò, ad attribuirle virtù di « sodisfare » come instrumento di pensiero e d'affetto: virtù graduabile fra il veneziano scritto e il veneziano parlato, ma suscettiva, infine, di paragone rispetto e a lingua scritta e a lingua parlata. Verso quale altro dialetto, sia d'oltrappennino sia di giù dal Tronto, si sarebbe potuto arrischiare una simile attribuzione? Oggi la comunicazione reciproca dei nostri dialetti, e l'adattamento loro alla lingua d'intelligenza comune, è quotidiana e lieta necessità d'una nazione le cui regioni sono membra d'un corpo solo: è nazionale comunicazione di dialetti la convivenza patriottica del nostro glorioso esercito, dell'armata poderosa, che nel nome di Italia, sotto gli auspicii di Roma, dischiudono, preparano, fecondano col loro nobile sangue, le vie nuove della civiltà. Ed anche la cultura del dialetto scritto (tentata per fugace capriccio nientemeno che dal Parini e dall'Alfieri) fiorisce vigorosa oggidì: dappoichè accanto alla commedia veneziana sono gustate la milanese, la piemontese, la napoletana; e il siciliano dalle dolcezze scritte del Meli è asceso con fortuna alle violenze esclamate e gestite dal Grasso; e il sonetto romanesco, bolognese, veronese, e la canzone di Piedigrotta, si diffondono per tutta Italia; e Carlo Porta già da più tempo si ammira; e si sa leggere e gustare la canzonetta berangeresca del Brofferio; - anche da chi non potrebbe nemmen provarsi a pronunziare di tuttociò, senz'altrui riso, una sillaba. Oggi, pertanto, la testimonianza resa dal Bembo al suo veneziano può parer piccola cosa; ma se ci riportiamo ai suoi tempi, e se pensiamo che la rendeva quello fra i cinquecentisti che come grammatico ebbe parte principale nell'intoscanimento della lingua, e come scrittore ormò pedissequo il Petrarca e il Boccaccio, si comprenderà quanto e qual peso abbia tale testimonianza, anche solo limitata alla « sodisfazione » di cui il Bembo riconosce capace il proprio dialetto « tale quale esso è nel popolo, ragionando e favellando ». E « tale quale esso è nel popolo » lo pose « nelle carte » il Goldoni: il Goldoni, che faceva arringare il suo « Avvocato veneziano », « col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro fòro, che val a dir col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini e dell'espression ai più cólti e ai più puliti del mondo ». E di questa tenerezza, quasi nazionale, pel proprio dialetto, i Veneziani direi ne abbiano tuttora la vena: e fanno bene: amabili parlatori, tanto da non mancar loro nulla per esser da ciò scrittori efficaci, sol che osino tradursi senz'altro: ben diversamente da uno dei minori fra quei personaggi con tanta verità regionale schizzati dal Fogazzaro, e ch'e' sentiva « parlare un italiano floscio, » (come talvolta può parer d'incontrarne ne' suoi romanzi, anche a chi li pregi quel molto che meritano) « un italiano che affondava ogni momento nelle mollezze del mio dialetto natio ». Il che ormai non fanno quasi più nelle durezze del dialetto loro i pronipoti di quei bravi piemontesi, la cui conversazione di verso il 1820, là nell'austera penombra della camera della marchesa d'Crsentin, Massimo d'Azeglio ritraeva in una delle più pittoresche pagine de' « Miei ricordi ».

Del resto, sarebbe troppo lungo, e qui fuori di luogo, il provare, come ben si potrebbe, che il tradursi dal dialetto allontana meno, o diciam pure avvicina più, - salvo certe anormalità grammaticali, - alla buona dicitura italiana, che non l'artificiato cercar le forme di questa dietro un tipo ideale. Gino Capponi, pregato dal Manzoni di corregger toscanamente il *Marco Visconti* del Grossi, indicava ciò che gli pareva da mutarsi (e il da mutarsi era molto, egli confessa), ma non mutava: e di ciò gli faceva il Tommaseo amichevoli rimbrotti, che dai Toscani sia più facile avere un non si dice, che il come si dice: e sarà: ma io credo che oltre la ripugnanza signorile del marchese Gino (lo sa chi l'ha conosciuto) d'impancarsi a maestro, molto c'influisse il fatto, che quella del Grossi e il più della prosa d'allora, sebbene liberatasi dalla barbarie settecentesca e di primo Ottocento, nasceva tuttavia aliena dalle forme positive del nostro idioma; il che rendeva difficile la sostituzione di parole o locuzioni singole dove l'insieme non era organico. Pressappoco, lo stesso caso della prosa italiana del Goldoni. E nel rifacimento sostanziale di troppo maggior libro che non quello del Grossi, dico del romanzo del Manzoni, l'autore, a bene impossessarsi del toscano, prese le mosse dal cimentare ad esso il dialetto suo milanese: eroica pazienza del genio! Il che va notato e considerato, anche senza raccogliere l'iperbole arguta con la quale il grande scrittore si accusava di conoscer bene, della lingua italiana, quel suo dialetto soltanto.

Tornando al Goldoni, e a ciò che del dialetto veneziano, se fosse « nelle carte » o se fosse in bocca ai parlanti, osservava il Bembo, è poi da rilevare, che non tanto « nelle carte » pose il Goldoni cotesto dialetto, quanto sulle scene. E veramente se condizione di trarre sodisfacimento da esso era al Bembo, piuttosto che il leggerlo, il sentirlo parlare, doveva l'uso letterario del veneziano prender piede appunto in quella forma di componimento la cui naturale e compiuta estrinsecazione è il parlare di viva voce. E l'osservazione del Bembo sul veneziano parlato, e la storia gloriosa, che poco fa ricordavamo, del suo uso come lingua di parlamento e di governo, mi fanno pensare che alla fonica incisiva e martellata di cotesto linguaggio potrebbe applicarsi quel che Orazio dice dei giambi, metro d'azione, che gli pareva fatto a posta per la botta e risposta del dialogo e per sovrapporsi al rumore delle platee (« alternis aptum sermonibus, et populares Vincentem strepitus, et natum rebus agendis »). Così avvenne che nel disuso della commedia cinquecentesca, anzi divenute quasi arcaiche le forme di questa, e sottentrata (non scritta, ma operata) la commedia dell'arte, si facesse innanzi il dialetto; e più innanzi, fra gli altri dialetti, il veneziano, come il più accessibile all'orecchio e il più aggraziato lessicalmente, e perchè linguaggio paesano delle maschere di quel teatro posticcio, che si eran fatte popolari anche nelle altre regioni d'Italia. Se non che Venezia avrebbe seguitato a involgarire le graziosità del suo dialetto nei lazzi di quelle maschere; come in quelli delle maschere loro facevano del dialetto proprio altre città d'Italia: il « Terenzio dell'Adria » ne fece il vivo linguaggio della commedia restaurata. Linguaggio vivo, che egli, del resto, pur cogliendolo dalla bocca del popolo, ben può dirsi elaborasse, e con quale finezza! e con quanto di quella retorica (riconsacriamo qualche volta questa, di per se, innocente parola!), « retorica discreta, » come la definiva e la vo-

leva il Manzoni « fine, di buon gusto »! e che nell'italiano goldoniano non trovava pur troppo a sua disposizione materia acconcia e che le si prestasse.

Ma, con buona pace delle altre nostre regioni dialettali, poichè la Toscana si era a ciò inabilitata, il solo dialetto veneziano aveva quel tanto di virtù comunicativa ed espansiva, quant'occorreva perchè un teatro dialettale oltrepassasse i limiti della regione, e fosse senza sforzo ascoltato e letto in tutta Italia: in una Italia, rammentiamoci, così disgregata e ormai disaffiatata da regione a regione. Io ho cominciato dal chiamare il Goldoni un Molière principalmente dialettale: ma da nessun altro dialetto l'Italia avrebbe potuto riconoscere ed accettare il suo Molière, che dal dialetto veneziano. Sì, proprio di quel dialetto fece egli il vivo linguaggio della commedia restaurata: e la commedia veneziana poteva essa sola, di dialettali, essere accettata in valsente di commedia italiana; essa sola: nessun altro teatro comico, con tanta prevalenza di dialetto quanta è nel teatro goldoniano, avrebbe potuto avere quella popolarità di edizioni che dall'un capo all'altro della penisola han fatto essere la commedia del Goldoni la commedia di tutti. Popolarità che nel centenario della sua nascita il Comune coronava degnamente con la edizione, nel più alto senso del vocabolo, principe, che Venezia ben doveva al suo glorioso figliuolo. E alla popolarità di quelle stampe e ristampe corrisponde il fatto, che il veneziano è il solo dialetto del quale possano, per la sua accessibilità, osar di discorrere italiani che non lo parlano: discorrerne, intendo, non da filologi o glottologi, la cui giurisdizione non ha siffatti limiti, ma conversandone, come io qui faccio, letterariamente.

Che poi la commedia del Goldoni, pur così dialettale, anzi perchè dialettale, cioè sincera, fosse, in qualche modo, una restaurazione del vecchio sincerissimo teatro fiorentino, egli, senz'averne menomamente avuto il ragionato proposito, dovette bensì riceverne come un intùito riflesso, quando nelle *Memorie* parlava con tanta ammirazione della *Mandragora*, e s'impazientiva che a scriver commedie in buon italiano paresse quasi necessario il nascer toscani, e, con un po' di broncio, voleva si sapesse che « i suoi libri non eran testi di lingua ». Dal che all'accorgersi che la toscanità sua era il nativo dialetto, e che in quello la sua commedia pareggiava per la lingua, e per tanti altri rispetti vinceva, la commedia del Cinquecento, breve sarebbe stato il passo; se l'artista potess'essere dell'opera propria adequato critico, quale è solamente altri che lui, e dopo.

La commedia toscana continuò ancora a dare nel Seicento, e fino all'entrare del Settecento, qualche sentore delle sue esteriori virtù: bensì non virtù creative di caratteri (salvo forse, ombra molieriana, il *Don Pilone* di Girolamo Gigli), ma virtù solamente dialogative. Poi, lungo il Settecento, finì col perdere la sincerità e leggiadria di queste, cioè lo stil comico paesano, così vivace e di buon sapore nei cinquecentisti; mentre i due settecentisti, Fagioli e Nelli, che avrebbero avuta a disposizione la loro bella lingua fiorentina e senese, se la facevano morir sulla penna, che era inetta al lavoro dello stile. Ad essi il nascer toscani, toscani del Settecento, - poteva consolarsene il Goldoni, - non aveva giovato che a mezzo. Quelle loro commedie, stucchevoli pel contenuto, spiacevoli per la forma, hanno tuttavia l'onore, al quale il

Goldoni sentiva dover rinunziare, di far « testo di lingua »: e lo hanno (senza che possa rimproverarsene l'Accademia che di ciò le privilegiava), lo hanno soltanto in grazia del buon toscano, che in esse guizza a pezzi e bocconi, come coda di serpicina tagliata. Il contrasto fra il buon toscano, isolato in frasi e parole, e il detrito settecentistico dell'insieme, è in coteste commedie non dissimile da quel disaccordo che nelle commedie del Goldoni, quando sono miste di dialetto e di lingua, ci offende dalla bocca dei personaggi condannati a parlar italiano accanto a quelli che nel loro veneziano trionfano. In quei casi, l'italiano frammezzo al veneziano fa la figura d'un asmatico di fiato corto, fra persone di polmoni sani e di torace ben costruito; e il veneziano che interrompe l'italiano, anche se è il veneziano d'Arlecchino o di Truffaldino, è come una folata d'aria buona in una stanza dove si respiri a disagio.

Questo sconcio è nelle commedie del Goldoni caratteristico; e dei molti esempî che se ne potrebbero addurre, basta rammentare nei *Rusteghi* il cavaliere napoletano, il solo che, naturalmente, non parla la lingua degli altri personaggi; nella *Casa nova* i due cavalieri pure non veneziani, amici del bravo Anzoletto; nell'*Avvocato veneziano* il parlar passionato del protagonista, in vittorioso contrasto con quello compassato nel quale la povera Rosaura diluisce in lingua scelta l'amore che pur gli contraccambia fervidissimo; nella *Castalda* un'altra Rosaura, sempre col suo italiano freddo freddo, in svantaggioso colloquio con lo zio, che è il sempre vivace Pantalon. Ed è da notare, a proposito di Rosaura, fra i tipi goldoniani di borghesia benestante il più signorile, come non le sia dal Goldoni pur una volta assegnato il dialetto. Nè egli rappresentò mai, della sua Venezia, se non borghesia o plebe: il patriziato veneto, chi amava la sua quiete, era meglio non toccarlo; e il « nobilomo Vidal » era di là da venire.

Del resto, questa infelice correlazione di lingua e dialetto si esemplifica male, quanto all'italiano, per tratti: è la compagine organica che è viziata; e come già dissi, più per pecche negative che per positive, più per quel che non contiene di quanto dovrebbe, che per ciò che presenta. A ciò si aggiunga quella infezione di costrutti artificiali, usurpati per lo più al linguaggio poetico, la quale nel Settecento compenetrò la prosa italiana; anche quella del Goldoni, pur fuori delle commedie. Quella ibrida sintassi ha continuato i suoi scambietti per buona parte del secolo successivo, finchè il purismo classico e il realismo romantico (in ciò cospiranti amicamente) non la ebbero sbandita. In generale può dirsi, che lo schietto veneziano della commedia goldoniana sarebbe traducibile quasi letteralmente in buon italiano; ma l'italiano di essa, appunto perchè non sincero, non si presta mica altrettanto ad esser tradotto in quel genuino parlare.

Anche nelle commedie in versi, che differenza fra il verso veneziano e l'italiano! quello pronto, diritto, facile, arguto; questo, troppe volte, contorto, stecchito, magagnato d'improprietà, tiranneggiato dalla misura o dalle rime, le quali invece nel verso dialettale fioriscono spontanee su quei ramoscelli schietti e verdi. Si dà poi, a proposito di versi dialettali e di non dialettali, questo bel caso; e non credo sia il solo di tal genere. Nelle *Massere* c'è un marito, un marito un po' randagio, che fra tutte quelle venezianelle parla lui solo italiano: nè, a dir vero, si sa perchè, essendo anch'egli del paese: forse, per mostrarsi dappiù? per galanteria? comunque sia, gli costa caro! Quelle servette

e le due siore parlano; cotesto pover' uomo balbetta. E in un dialogo con la moglie, nel quale qualche verso veneziano, disgraziatamente per lui, va a terminare in desinenza tronca (le « viniziane tronche » del Bembo), finchè la moglie può dirgli « mi vegnirò con vu », nulla di male sentir lui rispondere « non ci posso star più »; ma quando la Costanza dice che « la muggier col mario per tutto pol andar », Raimondo è stato costretto a prepararle la rima con questo bel verso italiano, « Per or non vado a spasso, vado per un affar ». E subito dopo: « Vado con degli amici. Voi che pensate far? »; al quale interrogativo, così fieramente appuntato, la moglie, nel suo dolce veneziano, risponde: « A mi no ghe pensé. Mi resto a sospirar ». Par di vederlo ridere, monsignor Bembo!

E sempre a proposito di commedie in versi, lasciando da parte queste dove il Goldoni mescola lingua e dialetto, è da notarsi, in taluna non dialettale, quanto sui martelliani (il metro francoalessandrino, a noi tardivo ed esotico) gli facciano miglior prova gli sciolti, anche perchè di metro più liberi, e francati affatto dalla servitù della rima. Ve n'ha una, la *Pupilla*, che a mio avviso, diversamente da quanto altri ne ha giudicato, non scomparisce troppo dinanzi alle fiorentine cinquecentistiche: alle quali rassomiglia per l'intreccio elaboratissimo e pieno d'interesse, fondato sulla solita agnizione di figliuoli barattati in fascia; e a quell'epoca pure, fra il Quattro e il Cinquecento in Milano ducale, è riferita l'azione; ed è, come molte di quel teatro, in endecasillabi sdruccioli: di lingua assai buona e di stil comico medio indovinatissimo. E a un'altra, *La scuola di ballo*, – dove i martelliani sono mutati, questa volta, in altro metro, bensì rimato, anzi di più difficil rimatura e congegno, la terzina, non ignota essa pure alla commedia toscana del Cinquecento – a cotest'altra goldoniana, la mutazione mi sembra conferire sincerità di lingua e una certa leggiadria di stile. Dirò di più, che se, leggendo quelle terzine si ripensa la prosa del Goldoni, vien fatto altresì di pensare al fenomeno non infrequente in tutte le età della nostra letteratura, dall'Ariosto al Monti e più oltre, che le virtù di lingua e di stile d'uno scrittore, e dico de' maggiorenti, facciano miglior prova nella poesia che nella prosa; o diciam pure, che ad esse virtù la prosa offra difficoltà maggiori che non la poesia. Fenomeno inerente a un fatto etnico dell'idioma: che il linguaggio poetico, linguaggio della fantasia, nella lingua nostra più assai che in altre rilevato, accomunò l'Italia più agevolmente e più sollecitamente, che non il linguaggio di quella vita reale la quale fu, per tante cagioni e vicende, dissomigliante da regione a regione e discorde.

Ma con tutto questo essersi il Goldoni dibattuto fra la lingua e il dialetto; e nonostante le peripezie della sua vita avventurosa, che lo straniarono indegnamente dall'Italia, costringendolo a cercare fuor di casa, dopo la gloria, il pane; fino a riasservire, almeno per un momento, poeta di corte, il suo genio alla commedia meccanica delle maschere; e fecero nascere francesi *Le bourru bienfaisant* e le *Memorie* autobiografiche; tuttociò nonostante, rimane pur sempre, che nessun'altra letteratura ha uno scrittore di commedie nè altrettanto fecondo, nè di altrettale potenza a ritrarre i molteplici aspetti della vita familiare e degli operatori di essa. Lo aver soggiaciuto a quelle speciali condizioni idiomatiche della nostra letteratura, nulla o ben

poco detrae alla sua grandezza, se non di scrittore italiano, certamente di autore d'un teatro comico ben suo; d'un teatro che, in sì abbondante produzione, ha caratteri proprî e costanti, nei quali si è dopo lui continuata una tradizione di commedia italiana, adattabile ai tempi, ma permanente nel tipo. L' « immortale Goldoni » dei cartelloni teatrali, il « papà Goldoni » dei cronisti drammatici malcontenti, sono l'esponente d'un giudizio consensuale del pubblico e della critica. Non però una tradizione goldoniana ha potuto instaurarsi nella lingua: perchè tanto era scarsa nel Goldoni la consistenza di questa, quanto solido invece il pregio etico e drammatico della sua commedia. Non si può che tacere dei venuti subito dopo lui, secondanti a vele gonfie l'andazzo d'una lingua che ormai più non aveva colorito nè d'idioma nè d'arte: ma dalla reazione del purismo sino all'avvivamento della lingua parlata; dal Nota cruschevole – d'una Crusca bensì anemica e idropica, rinata con auspicii francesi a vita soltanto di nome toscana – al Gherardi Del Testa, toscano di lingua sciolta e di allegre trovate e poco più altro; la vecchia Italia regionale (è inutile qui indicar nomi anche degni di ricordo) non dette, sia per la veste sia pel contenuto, più di quel che invero potesse dare a una forma d'arte che vuol essere nazionale per eccellenza, cioè rappresentativa d'una realtà largamente e liberamente vissuta. La seconda metà del passato secolo ha veduto la patria nostra incoronarsi della sua legittima unità: e anche il teatro comico italiano ha sentito di questa gl'influssi agitatori e le sospinte verso forme non ancora ben definite, ma che dal Ferrari dal Torelli al Giacosa al Rovetta al Bracco danno sentore d'un innovamento desiderato; mentre la commedia dialettale, non più veneziana solamente, – ma in quanto veneziana, continuatrice genialissima con Gallina e Selvatico di attrattive goldoniane, – contribuisce essa pure ai fraterni riconoscimenti della grande rintegrata famiglia.

Speriamo che in quel desiderato innovamento del nostro teatro di prosa la lingua italiana rivendichi validamente i proprî, doverosi, diritti. E ciò, non tanto con la commedia popolana del vernacolo fiorentino: - la quale fa piacere veder rifiorire sulle orme del vecchio segretario della Crusca Zannoni, purchè non s'intenda di atteggiare a dialetto la lingua che Firenze e la Toscana han custodito all'Italia: – quanto mediante la espressione corretta e potente del pensiero e del sentimento italiani, nella veste che li caratterizza e sulla bocca dei parlanti e nella penna degli scrittori. Tale è il teatro di altre nazioni, che lo devono, innanzi tutto, alla loro forte unità. L'unità nostra ha tutt'altra storia: ma il confronto non ci deve nè sgomentare, come se un teatro nazionale sia destinato a rimanere in Italia una fisima, nè trascinarci a imitazioni violente, che finiscono ad essere fiacche contraffazioni. È stato a buon dritto rilevato il carattere essenzialmente dialogico della lingua francese: « le langage le plus dialogant », secondo il Galiani uno degl'Italiani francesi del secolo decimottavo. E anche questo ha dovuto fornire un elemento vitale a quella commedia, che oggimai è commedia internazionale: ond'è che i nostri attori, anche i più insigni, hanno, se ben si ascolta, il vezzo inconsapevole di modulare il dialogo della commedia, qualunque sia che essi recitino, sopra un'intonazione più o meno francese; e le Scuole di recitazione dovrebbero proporsi e sforzarsi di ovviare a questo sconcio. Quando

il D'Azeglio diceva parergli il francese la lingua più perfetta a comunicare il pensiero, forse non voleva dire più oltre che così: la più comoda a conversare: e forse per questo pregio appunto, che senza dubbio è grandissimo, per questo pregio accomunativo, il cortigiano Voltaire affettava disdegnarla come « una povera superba ». Da preconcetti non dissimili a quelli dell'Azeglio, egualmente derivati dall'ambiente della loro giovinezza, può dirsi non si francasse il Manzoni, ne' suoi generosi propositi di disciplinare a unità la lingua che si parla in Italia; disciplinarla in servigio di quella che si scrive; e ad una unità disciplinarla, forse più rigorosa di quanto sia consentito da certe peculiarità idiomatiche e storiche della nazione, le quali giova non sconoscere anche perchè è inutile il recalcitrarvi. Ma il più grande libro italiano del secolo vissuto dal Manzoni sono i *Promessi Sposi*; nato lombardo, e ch'egli volle, e seppe felicemente, restituire toscano all'Italia. L'integramento formale di quel libro maraviglioso fu e rimane un esempio solenne; anche per chi, in condizioni civili ben più favorevoli, sia destinato, da qualunque delle regioni italiane ci venga, a continuare gloriosamente la tradizione, che il Goldoni pe' suoi tempi iniziò, della commedia italiana moderna.

ISIDORO DEL LUNGO.

COLOMBI E SPARVIERI

ROMANZO

Pubblished on the first February 1912. Privilege of copyright in the United States riserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. GRAZIA DELEDDA

PARTE SECONDA.

I.

Le nozze di Columba erano fissate per la Pentecoste, ma fin dal mese di marzo tutto era pronto.

Molti criticavano questo matrimonio, anzitutto per invidia, perchè lo sposo era un uomo onesto e benestante, eppoi perchè veramente c'erano parecchie cose intorno a cui ridire: lo sposo era vedovo, era straniero, era basso di statura, aveva vent'anni di più di Columba. Quest'ultima poi prima di sposarsi avrebbe dovuto lasciar morire il disgraziato Jorgeddu...

Tutto il santo giorno Banna seduta al sole davanti alla sua porta mentre cuciva le brache di grossa tela per suo marito non parlava che del matrimonio di sua sorella, della casa, del bestiame, dei servi, delle *tancas*, dell'orto e del chiuso dello sposo: e se qualche donnicciuola maligna accennava a Giorgio Nieddu, ella sospirava tirandosi il lembo del fazzoletto sul viso e non rispondeva. Columba cuciva anche lei, seduta accanto alla porta del cortile o sulla rozza veranda, e teneva la testa curva immobile come se lavorasse dormendo.

Un giorno verso il tramonto sentì picchiare alla porta di strada e s'affacciò alla finestra per vedere chi fosse. Una donna alta e pallida dal profilo aquilino e i grandi occhi neri sormontati da due sopracciglia così folte e mobili che sembravan baffi, guardava in su reggendosi con le mani una *corbula* (1) sul capo.

— Zia Martina Appeddu, siete voi? – disse Columba dalla finestra, – adesso vengo.

Scese ed aprì la porta che dopo il *fatto* ella teneva sempre chiusa a chiave e la donna, medichessa e cucitrice di costumi, si curvò per entrare col suo canestro, facendosi il segno della croce per non cadere sulla soglia ed evitare così un malaugurio alla sposa.

— Columba, anima mia, tua sorella non c'è? Vorrei che fosse presente anche lei, per la consegna della roba.

(1) Cesto di asfodelo.

Columba rispose con durezza:

— La roba è mia e non occorre ci sia tutto il mondo per riceverla. Venite di sopra, in camera mia.

Risalì al piano superiore e la donna la seguì. La camera dava sulla veranda ed era vasta e bassa, con un gran letto alto e duro circondato in fondo da un volante di stoffa a quadretti bianchi e rossi: dodici sedie antiche, di noce e di paglia, annerite dal tempo, s'allineavano simmetricamente lungo le pareti tinte con la calce, tre da una parte e tre dall'altra dell'alto cassettone scuro, tre da una parte e tre dall'altra di una lunga cassa nera scolpita.

Un ordine quasi tetro regnava nella vasta camera ch'era stata della madre di Columba e dove ora pareva non abitasse più nessuno.

Zia Martina depose la *corbula* sulla cassa e levò e scosse la salvietta che la copriva: apparve un mucchio di stoffe nere, verdi e gialle...

— Ecco; e che tu possa indossarla con allegria fino a cento anni, – disse con accento commosso sollevando sulle sue mani scarne la gonna di sposa di Columba, di orbace nero orlata di panno verde: dopo la gonna prese il giubbone di panno giallo soffiandovi su per toglervi qualche pelo e qualche filo; e dopo il giubbone il corsettino di velluto verde e di broccato d'oro.

— Nessuno, colomba mia bianca, nessuno avrebbe potuto farteli così. Guardali; non pare che sian cuciti dalle fate? Guarda queste camicie! Non sembran nuvole? Vedi i punti del giubbone? E i soprapunti? Ne hai visti mai degli uguali! Se tu mi assicuri che ne hai veduto degli eguali io mi chiudo la bocca con la stoppa e non la riapro più. Ma che hai, colomba mia? Sei pallida e bianca: non ti senti bene? O sei scontenta della roba?

Columba guardava il corsettino volgendolo e rivolgendolo alla luce, soffiava lievemente sulla peluria finissima della stoffa e pareva scontenta. Una ruga s'ergeva a tratti fra le sue sopracciglia nere; e quando la donna accennò al suo pallore, ella sollevò alquanto gli occhi un po' torbidi, ma li ribassò tosto e disse con disprezzo:

— È già la quarta volta che mi dite che sto poco bene, zia Martì! E che volete farmi la medicina della strega?

— In certi giorni davvero tu sembri stregata. Ma tu non ti sei mai voluta misurare. Sai bene che se le tue braccia si sono accorciate è segno evidente che la strige è passata sul tuo capo e tu ti consumi sotto il suo influsso malefico...

— Lasciamo andare; io non sono stregata, zia Martì! Fate per altri i vostri incantesimi.

— Bada di non ricorrere un giorno o l'altro a questi incantesimi! Allora vedrai che cosa sono. Tua madre, beata, non la pensava così!

— Sì, mi ricordo: ella veniva da voi. E che avete fatto per lei? Nulla!

— Perchè è andata dal dottore! Sono i dottori che ammazzano la gente coi loro veleni. Sì, sì, lo dico a voce alta, – aggiunse sottovoce, – tutte le medicine hanno il veleno, hanno la testa di morto sopra. Negli antichi tempi la gente si curava con le erbe, coi suffumigi, con le acque e le preghiere.

— Eppure morivano, zia Martì!

— Morivano di vecchiaia! Quanti anni aveva Noè? E Giacobbe, ed Elia? Dillo tu, se lo sai. Arrivavano fino ai novecento anni. E dot-

tori non ce n'erano. E certe malattie, inventate da loro, non si conoscevano, o si conoscevano col loro vero nome e si curavano; per esempio, la malattia di quello là... chi la conosceva?

Con un movimento del capo accennò fuor della veranda verso la casa di Jorgj, e Columba, che continuava ad esaminare i vestiti, sollevò di nuovo gli occhi foschi, ma non rispose.

— Dunque, colomba mia, non sei contenta di questa roba? Non star lì misura e misura. Sai già che ti sta a pennello; sembrerai una immagine dipinta. Parlami adesso di Zuampredu Cannas. Non hai paura di andare ad abitare in un paese straniero?

— Come può esser straniero se là c'è la *mia* casa?

— E che casa! Ho sentito raccontare che bisogna segnarsi, entrando, tanto è bella. Ma bada che ti cade la camicia, colomba mia d'oro; non lasciar cader nulla: è cattivo augurio. E Remundu Corbu dov' è? Gli dispiacerà lasciarti partire; ma egli è veramente un'aquila e non striderà certo quando gli porteran via la sua ala; tu piuttosto, Columba mia, tu piangerai... Cosa ne dici?

Ma invece di rispondere Columba domandò:

— Quanto è il vostro avere? – e aprì il cassettone per prendere i denari.

— Stai per partire, che vuoi pagarmi subito? C'è tempo! – esclamò zia Martina, riprendendo il suo canestro e la salvietta e fingendo di volersene andare.

Allora la fanciulla la prese per il braccio e la ricondusse in cucina.

— No, prima vi darò il caffè. Sedetevi lì, e non movetevi.

Mentre ella preparava il caffè, la donna seduta per terra accanto alla sua corbula, con le gambe incrociate all'araba e le mani composte in grembo sotto la gonna nera che le serviva da mantello, riprese a chiacchierare. Come quasi tutte le donne del paese parlava con accento drammatico esagerando le sue espressioni di meraviglia, di collera, di pietà, mentre sul suo viso jeratico le mobili sopracciglia nere disegnavano ora un cupo sdegno, ora una tenerezza umile e profonda.

Dapprima fu una lunga lauda allo sposo, alle sue ricchezze e alla sua bontà, poi un fiero commento alle critiche dei malevoli, infine un'altra lauda a zio Remundu alla « vecchia aquila » astuta e forte e a Banna e a suo marito.

— Poche donne rassomigliano a Banna tua sorella: buona moglie, buona sorella, non si lascia vincer da nessuno per sveltezza di mani e di lingua. È veramente una donna, quella!

— Ed io che cosa sono, zia Martì? Un uomo? – domandò con ironia Columba, curvandosi davanti alla donna col vassoio in mano: ed ella non aveva finito di parlare che già zia Martina esprimeva con le sopracciglia sollevate un'ammirazione estatica.

— Tu, Columba mia? Tu non hai bisogno di aprir bocca. Tua madre, nel farti assieme con tua sorella disse: a Banna la lingua, a Columba gli occhi. I tuoi occhi parlano, e basta guardarti per capire chi sei.

— Eppure non tutti mi capiscono! – ella disse abbassando le palpebre quasi paurosa che la donna leggesse davvero nei suoi occhi.

Ma zia Martina la fissava sorbendo lentamente il suo caffè.

— Ti voglio raccontare una cosa, giacchè siamo sole, e voglio raccontartela perchè sei di cattivo umore e ti divertirà. Ascoltami. Mia figlia Simona...

— Come sta Simona? – interruppe Columba deponendo il vassoio sopra il forno. Ma al ricordo della figlia afflitta da un'incurabile malattia di occhi la donna abbassò le palpebre con espressione di rassegnato dolore.

— Non ci vede quasi più; sia fatta la volontà di Dio! Dunque, ieri Simona stava sola a casa quando eccoti chi viene, indovina? No, tu non puoi indovinarlo, colomba mia, perchè tu non ti occupi dei fatti del paese e non sai neppure chi va e chi viene. Dunque devi sapere che questi giorni scorsi è arrivata la sorella del Commissario, per veder il paese e divertirsi. È una ragazza piccola ma ben fatta, e cammina saltellando come una capretta. Ha il vestito stretto come un sacco e un cappello grande come un canestro: buono per il sole d'estate, non dico, ma non per adesso che fa quasi ancora freddo. Bene, s'userà così nelle città, ma i ragazzi qui sono maleducati, non nego, e quando la vedono gridano: oh, oh, s'e messo un canestrone in testa...

— L'ho veduta, – disse Columba per tagliar corto, aspettando con ansia la storiella promessa dalla donna, sicura che si trattava di Jorgj. – È passata di qui col prete e col fratello.

— Ah, l'hai veduta? Sono forse andati là... dal malato?

Columba accennò di no.

— Ebbene, ascoltami. Tu sai che il Commissario e sua sorella stanno da Giuseppa Fiore. Questa qui ha già raccontato alla ragazza, che si chiama Mariana, tutti i fatti del paese, e le ha detto che io e Simona cucivamo i tuoi vestiti da sposa. Ora la ragazza pare che voglia farsi fare un costume, per il carnevale, perchè denari da sprecare ne ha... eppoi suo fratello, che si chiama anche lui Mariano ed è cavaliere, lui, dicevo, bei soldi dal Comune nostro se ne prende... Basta, dicevo, la persona che venne ieri da mia figlia era giusto questa donna Mariana. Volle vedere il costume, domandò quanto si può spendere per farne uno, e come sono eseguiti i ricami, le cuciture, i soprapunti. Poi domandò a Simona che male è il suo e cominciò a dire: « Queste malattie si curano facilmente, adesso: bisogna andare a Roma! » A Roma, colomba mia! Come se noi avessimo la pecunia che ha lei. Basta, non parliamone. Poi cominciarono a parlare di malattie, perchè sai che i malati parlano sempre degli altri malati, e Simona, che è un'anima santa, disse: « Io sono disgraziata, ma altri son peggio di me ». E così di parola in parola vennero a parlare anche di Jorgj Nieddu: allora la ragazza straniera disse: « Anche questa è una malattia che si cura: bisogna andare a Roma! » E va in pace, tu con Roma, dico io! Simona mia figlia cominciò allora a dire: « Impossibile, impossibile! » E la ragazza straniera allora disse: « La malattia di quel meschino è una malattia di nervi e null'altro. So tutta la sua storia, so che una donna ch'egli amava lo ha calunniato e che perciò egli s'è ammalato di crepacuore ».

Columba si morsicava le labbra per non parlare, ma sul suo viso diventato livido gli occhi scintillavano rivelando il suo sdegno e il suo dolore.

— Se c'ero io a casa avrei detto poche parole alla sorella del Commissario, – riprese zia Martina, deponendo la tazza per terra, – le avrei detto: « Lei si chiama donna Mariana, vero? Ebbene, donna Mariana, lei è venuta in questo paese per divertirsi, e si diverta dunque, ma non ascolti le storie di Giuseppa Fiore, e prima di parlar di Columba Corbu la vada a guardare in faccia come si guarda il cielo per vedere

che tempo fa ». Ma io non ero in casa, ti dico, colomba mia, e Simona è un'anima buona e non sa parlare. Solo disse: « Tutta questa roba è appunto di Columba Corbu, è il suo costume da sposa ». Allora la ragazza straniera esclamò: « E come mai, dopo aver rovinato un uomo che la amava, ella si può sposare così a cuore allegro? »

Columba balzò in piedi gridando:

— Maledetta sia! Perchè non si ficca nei fatti suoi? Io... io...

Tacque all'improvviso perchè la figura alta e proterva di sua sorella apparve sulla porta. Banna era vestita a festa perchè tornava da fare una visita e teneva le mani entro le spaccature orlate di velluto della gonna, il cui telo di davanti formava come un piccolo grembiale.

— Siete qui, buona lana? – domandò a zia Martina. Sul suo viso scuro i denti forti e bianchi e gli occhi verdognoli scintillavano. – Avete portato la roba?

— L'ho portata.

Columba s'accorse che Banna benchè sorridente la guardava con inquietudine, forse indovinando che zia Martina le aveva riferito i pettegolezzi del paese.

— Zia Martina mi diceva che Giuseppa Fiore ha criticato i miei vestiti, non adatti per una ragazza che sposa un vedovo, – disse curvandosi per prender la tazza dal pavimento.

Al nome di Giuseppa Fiore Banna fremette come una puledra frustata: i bottoni d'argento con catenelle che pendevano dal suo corsetto tintinnavano come una sonagliera.

— Ohi, Giuseppa Fiore! S'ella pensasse ai suoi malanni farebbe meglio. Lascia che io la veda e le risponderò io...

— Anima mia! – gridò allora la donna spaventata. – Tu non le dirai niente: tu non vorrai rovinarmi, tu non vorrai farmi pentire di venir qui come in una chiesa e di parlare con voi come con Cristo! Giuseppa Fiore è vendicativa.

— Alla forca! Che può farci? Ella vive solo con la speranza di farci del male; ma ella non può farci neanche questo! – disse Banna sputando sulla cenere.

— Voi siete potenti; sì: ma io? Ella ha in casa il Commissario e può tutto contro i poveretti. Può far del male a me, non a voi. Anima mia, non uccidermi.

— E voi fatele un incantesimo che le leghi la lingua e i piedi!

La donna si alzò, si mise la corbula vuota sulla testa e si riavvolse nella gonna.

— Banna, anima mia, se potessi far gli incantesimi non avrei le dita bucate e ribucate dall'ago.

— Andiamo a vedere i vestiti; so che persino la sorella del Commissario ha voluto vederli, tanto son fatti bene, – disse Banna avviandosi con la sua andatura fiera. La donna, placata, la seguì.

Columba rimase nella cucina, e pareva calma, indifferente, tanto indifferente che neppure i suoi vestiti da sposa la interessavano più: ma all'improvviso, mentre rimetteva a posto il vassoio, si fermò accanto alla porta del cortile come tendendo l'orecchio a una voce lontana, e piano piano il suo viso si curvò sino a sfiorarle il petto, si allungò, parve quello di una vecchia di sessant'anni.

Una specie di allucinazione che da qualche tempo la tormentava le fece vedere Jorgj come glielo descrivevano le sue vicine di casa, steso immobile sul letto, ridotto come uno scheletro. Il cuore le batteva vio-

lentemente; gli occhi le si velarono. Fu un attimo; sollevò la testa e si rimise a sfaccendare.

Ma l'idea fissa che da mesi e mesi la divorava non l'abbandonò.

« O egli ha rubato davvero, o ha finto di sdegnarsi perchè non mi voleva più e cercava una scusa per abbandonarmi.

« Il nonno e Banna avevano ragione, – pensava. – Egli non mi voleva bene; no, no; se egli mi avesse voluto bene si sarebbe comportato in altro modo... mentre io... io lo amavo al punto che gli avrei perdonato anche se avesse rubato davvero... Ma egli non poteva soffrirmi... Io ho aspettato che egli tornasse, dopo l'ultima volta che ci siamo veduti qui, davanti a questo focolare; ed egli invece ha aperto una nuova porta, nella sua stamberga, per non passar più neppure davanti alla mia casa. Che egli dunque se ne stia con la sua miseria e la sua mala sorte, con la sua superbia e la sua cattiveria. Io non voglio più pensare a lui: egli per me è come morto. Ben gli sta, ben gli sta! Lo ha voluto lui. Pensavo a Zuampredu Cannas, io? È stato lui il primo a dirmi che Zuampredu Cannas pensava a me: e mi suggerì lui di prendermelo... Ebbene, sì, me lo prendo, e tu muori di rabbia; l' hai voluto tu! Da te io non ho avuto che dispiaceri e umiliazioni. Fin dai primi tempi, quando venivi qui alla notte, io tremavo di paura, e tu ci prendevi gusto!... Poi continuò sempre a farmi dispetti, a contraddire il nonno, a parlar male di Banna, a lasciarmi capire che ella era stata innamorata di lui e che lo perseguitava perchè l'amore s'era cambiato in odio... Poi... poi tutto il resto... Sì, sì, egli non mi scriveva mai, quasi che io non sappia leggere, e si rideva delle mie lettere. Egli si rideva di me; egli s'è comportato come s' io fossi una sua nemica. Nemica mi ha voluto e nemica mi tenga... S'egli è malato la colpa è sua, non mia. Che cosa viene a raccontare quell'altra straniera sfaccendata? Non aveva che fare in casa sua, quella lì, per venirsene qui fra i dirupi a cercare chi non la cerca? Se mi capita sotto le unghie le cavo gli occhi; io non permetto a nessuno di giudicarmi. A nessuno, hai capito Columba Corbu? Neanche tu ti devi giudicare, perchè quello che hai fatto è fatto tutto bene... »

Il ritorno in cucina delle due donne ruppe il filo dei suoi pensieri. Banna teneva sempre le mani entro le spaccature della gonna e sorrideva, con gli occhi seri e quasi cupi.

— Sorella mia, puoi esser contenta: i tuoi vestiti sembran dipinti... Li ho messi nella cassa, poichè roba come quella non si lascia buttata qua e là come stracci.

— Io non l'avevo buttata: e d'altronde, sciupata quella potrò farmene ancora. Zuampredu Cannas può darmi denari quanti ne voglio.

Il suo accento era triste e aggressivo: e Banna fu per risponderle sul medesimo tono, ma la presenza di zia Martina e altre ragioni la frenarono. Sospirò anzi e disse:

— È ricco sì, beata te; e buono anche!

— E buono anche, – ripetè Columba irritata.

Banna capiva bene che cosa significava quell'accento, e il dubbio che la cucitrice avesse con qualche notizia o con qualche insinuazione messo il disordine nelle idee della sorella si fece certezza.

Ma appunto per questo volle tenersi buona la donna; l'attirò quindi a casa sua con la scusa di farle vedere un corsetto, ma in realtà per impedirle di star oltre sola con Columba.

Rimasta di nuovo sola questa si rimise a cucire accanto alla porta; ma di momento in momento la sua agitazione cresceva e con l'agitazione la meraviglia di non aver protestato contro zia Martina, la quale probabilmente le aveva riferito i giudizi della straniera per farle dispetto.

Ma forse la fattucchiera è ancora là, da Banna, e continua nelle sue chiacchiere false e maligne. Vinta da un impeto di rabbia Columba butta per terra il drappo che ricama, rovescia il panierino del cucito e balza verso la porta. I ditali e i rocchetti rotolano sul pavimento come fuggendo impauriti dall'aspetto di lei. Ella geme e parole d'ira le escono dalla bocca contratta.

— La straniera malvenuta... la straniera sfaccendata... che le importa di me?... E di lei che sappiamo? Sarà lei che avrà ucciso qualcuno... E la fattucchiera... e Banna... quella aguzzina... Adesso, adesso vi dirò...

Aprì la porta, ma non uscì. Margherita la serva del dottore s'avanzava rapida verso di lei e dopo essersi fermata di botto ansando lievemente, guardò se qualcuno l'ascoltava, poi domandò sottovoce:

— È qui zia Martina? M'han detto ch'è venuta a portar le vesti. Se c'è chiamamela subito. Presto!... E se è da Banna andiamo là. Andiamo, su!...

Columba la guardò, sorridendo nonostante il suo turbamento.

— Perchè la vuoi? È venuto male al tuo padrone?

— Zitta, che non ti sentano!

— Non c'è anima viva: le donne sono andate tutte a raccogliere erbe mangerecce. Vivere bisogna, – rispose Columba, che non aveva molta stima delle sue vicine di casa. Ma in quel momento il mendicante uscì dal suo antro che sembrava una *domo de jàna* (1) e sedette accanto alla sua porticina bassa circondata di pietre. Il suo viso ispido, i capelli, gli stracci che lo coprivano pur lasciando qua e là vedere le sue membra nerastre, avevano un colore solo come se egli si fosse tuffato intero in un bagno di fango: un sacco fermato con una cordicella gli pendeva sulle spalle, e la punta della sua lunga berretta era gonfia, colma di roba. Ogni tanto si faceva il segno della croce con una delle medaglie nere che gli pendevano sul petto, e pareva non badasse affatto alle due ragazze; tuttavia la serva non parlò più, e solo con cenni del capo continuò a pregar Columba di accompagnarla in casa di Banna.

Columba chiuse a chiave la porta e la precedette su per la scaletta di Banna, umida per l'acqua che sgocciolava da una tinozza deposta su una panchetta nel pianerottolo. La serva prese la scodella di sughero dal lungo manico di legno che serviva per bere e la vuotò avidamente. Bevuto che ebbe si rinfrancò.

— Zia Martina mia, – disse entrando nella cucina attigua, ove le due donne chiacchieravano misteriosamente, – bisogna che veniate subito con me per fare *l'acqua dello spavento* ad una persona...

— Al tuo padrone? – chiesero le donne ridendo. Poi la cucitrice, per darsi dell'importanza davanti alle sorelle Corbu, si alzò e prese Margherita per le braccia. – Sei tu che ti sei spaventata; ti si vede dal viso. Che è stato?

(1) *Casa di Jana* (piccola fata).

La ragazza protestava, asciugandosi la bocca umida col grembiale.

— No, vi giuro sull'anima mia, non sono io. Mi hanno mandato... è una mia amica. Su, andiamo...

— Sei tu, invece. Tu tremi. Siediti; posso preparare qui l'acqua: più presto la bevi, meglio è... Datemi un bicchiere di cristallo e un po' d'acqua di fonte... Io cercherò i sette carboni...

Mentre Columba riempiva il bicchiere, ella si curvò sul focolare e frugando con le dita fra la cenere cercò sette piccole brage spente; intanto Banna si avanzò verso Margherita dicendole con dolcezza:

— Cuoricino mio, che cosa ti hanno fatto? È stato quel matto del tuo padrone?

Allora la serva ancora appoggiata allo stipite dell'uscio nascose il viso sul braccio e scoppiò in pianto. Columba col bicchiere in mano si fermò a guardarla dimenticando le sue pene davanti a quel dolore più violento del suo.

— Che ti ha fatto, dimmi, – insisteva Banna, – anima mia, sei come con tre sorelle... Parla, parla...

Zia Martina si sollevò, con le sette piccole brage spente nel cavo della mano.

— Ti ha chiuso in camera sua.

— No, no... che dite? Egli è un uomo onesto! – gridò allora Margherita, sollevando il viso lagrimoso. – Egli mi rispetta come una figlia di sette anni...

— Che hai avuto, allora? Bisogna bene che tu me lo dica, per fare lo scongiuro; e se no va e impiccati...

Intanto zia Martina gettava ad una ad una le brage spente entro il bicchiere guardandolo attraverso la luce: l'acqua diventava torbida e grigia e i piccoli carboni risalivano a galla: lo spavento dunque doveva essere stato forte.

— Ebbene, ecco, – singhiozzò Margherita, – egli mi ha fatto vedere uno spirito...

Columba sorrise, Banna rise, la cucitrice si fece ironicamente il segno della croce; ma tutte e tre nonostante la loro apparente incredulità sentirono un brivido. La serva riprese:

— Voi non credete, eppure è vero, come è vero che siamo qui. Egli stava al buio nel suo studio, oggi... poco fa... Mi chiama; io entro all'improvviso, sorelle mie care, e vedo lui tutto nero davanti ad una lanterna rossa, e in fondo alla stanza un fantasma bianco... Non so altro, sorelle mie... son corsa via urlando, senza sangue nelle vene... sono corsa da voi, zia Martina mia...

— Ma perchè ti ha fatto questo?

— Non lo so... non lo so... Forse perchè non vuole che io creda negli spiriti, nè in Dio nè in Cristo. Egli diceva ieri che gli spiriti non esistono e che se lui vuole può farmi credere d'aver veduto uno spirito mentre non è vero...

— E allora sarà così, mammelucca! – disse zia Martina, guardando sempre il bicchiere entro cui la cenere si moveva come una nuvoletta. – Perchè ti sei spaventata?

— No, no, vi giuro, lo spirito l'ho veduto. Era lungo, bianco, si moveva: anime mie, cosa volete che fosse?

Ella tremava ancora; non c'era altro rimedio che farle bere l'acqua, e zia Martina deposto il bicchiere per terra vi girò attorno sette volte mormorando le parole di scongiuro:

Unu - uno est Deus,
Duos - duos su chelu e sa terra,
Tres - sa Trinidade
Battor - sos battor Vangelos (1),

e così fino a dodici, i dodici apostoli, in nome dei quali ella impose al demonio di allontanarsi e di non spaventare oltre la giovane serva: poi depose il bicchiere sul palmo della mano e così lo porse a Margherita.

La ragazza bevette, soffiando sulla miscela per cacciare in fondo i carboni; tossì perchè la cenere le raschiava la gola, sputò e si sentì più tranquilla.

— E adesso ascoltami, – disse zia Martina riprendendo la sua corbula, – io ti ho fatto l'acqua e benefica ti sia; ma il tuo male non è questo, Margherita mia: il tuo male è qui, in testa; il tuo padrone ti ha attaccato un po' della sua follia. Egli farà di te quello che il nibbio fa della colomba: ti divorerà. Sentimi, vattene da quella casa! Addio, Banna, addio, Colomba, statevi bene.

Se ne andò soddisfatta, ma mentre Margherita piangeva di nuovo e Banna la confortava, Columba scese di corsa la scaletta e raggiunse la cucitrice.

— Zia Martina, se vedete la straniera ditele da parte mia che non s'immischi più nei fatti miei!

Ma zia Martina pensava ad altro: si fermò un momento sulla porta e disse aggrottando le sopracciglia:

— Testimonie mi siete voi, sorelle Corbu, che Margherita è venuta lei a cercarmi; testimonie mi siete voi.

Gettò un soldo al mendicante e s'allontanò, e mentre nel silenzio della straduccia risuonava la voce monotona dell'uomo che benediva Sant'Elia e Sant'Anna per la limosina avuta, Columba rientrò a casa sua e chiuse a chiave la porta.

L'incidente toccato alla serva del dottore la interessava fino a un certo punto. Ella aveva da pensare ai casi propri, e solo quando poteva sfuggire ogni compagnia e immergersi tutta nei suoi pensieri provava la calma triste di chi non spera più nulla. Ma quel giorno anche questa le sfuggiva. Gira e rigira per la grande casa silenziosa, tornò nella sua camera e sollevò il coperchio della cassa ove Banna aveva deposto i vestiti. Il sole al declino penetrava per l'uscio aperto sulla veranda e illuminava la cassa: fra il nero dell'orbace i lembi di scarlatto parevano macchie di sangue e il panno giallo aveva un luccichio d'oro; una rosellina violacea spiccava su un fondo di velluto verde come sull'erba di un prato. E di nuovo la fidanzata cadde in una specie di doloroso incantesimo: le parve di vedere il malato e ricordò che egli un tempo le diceva:

« Finchè staremo in paese indosserai il costume, per non far dispiacere al nonno; ma se andremo, come spero, a vivere in una città ti vestirai da signora, col cappello e col velo... E sarai così gra-

(1) Uno - uno è Dio, — Due - due il cielo e la terra, — Tre - la Trinità, — Quattro - i quattro Vangeli, ecc.

ziosa, bruna e sottile come sei... bruna e flessuosa come la fidanzata del *Cantico dei cantici...* »

Oh, egli ci teneva, a queste cose! Diceva sempre:

« Il velo rende belle le donne. »

Ed ella aveva sognato i vestiti ed i veli che piacevano a lui; poche ore prima nel veder la straniera col suo abito stretto e il velo svolazzante, il ricordo di quei sogni le aveva destato umiliazione e vergogna. Sì, anche vergogna. « Ben ti sta, pazza, – diceva a sè stessa, – tu hai sognato di lasciare il tuo costume, di tradire la tua razza, di far dispiacere al tuo nonno; e tutto questo per un uomo che ti disprezzava. Ben ti sta, ben ti sta! E adesso soffri, tieniti in testa, giorno e notte, il ricordo dell'umiliazione che egli ti ha inflitto abbandonandoti... »

A un tratto lasciò la cassa aperta e si affacciò alla veranda, appoggiando forte i gomiti al legno della balaustrata e ficcandosi le dita fra i capelli sotto il fazzoletto câlato sulla fronte.

— È un chiodo... un chiodo... – mormorò.

Sì, le pareva di aver un chiodo fissato in mezzo alla testa; quel pensiero... sempre quel pensiero...

Il sole illuminava ancora i tetti delle casupole, ma con un bagliore roseo morente; piccole nuvole gialle e rosse come fiori salivano dietro la chiesa e pareva venissero dalla valle portando fino al villaggio l'odore dei narcisi e delle rose canine. Egli amava la primavera. Come era allegro l'anno passato, di quei tempi, quando era tornato in paese per la Pasqua! E adesso? Adesso è là, nella sua tomba di vivente, e non si può muovere: tutta la sua superbia è caduta, come la foglia irta e spinosa del fico d'India quando l'autunno la fa marcire. Peggio per lui: peggio per lui! La gente dice che i vizi lo hanno corroso, – pensa Columba, tirandosi ancor più il fazzoletto sugli occhi, quasi per non vedere il cortiletto, il ballatoio, le nuvole del tramonto. I vizi? No, ella sa che questo non è vero. Jorgj era un ragazzo onesto; mille volte avrebbe potuto abusare di lei e non lo ha fatto. Era quasi freddo, quando si trovavano soli; le parlava di cose che ella capiva vagamente, come una bambina a cui si spiegano cose da grandi; le raccontava storie d'amore, le recitava poesie di cui alcuni versi risuonavano entro l'anima sua come squilli di campane e gridi di falco, mentre il resto le sembrava il mormorio dolce ma confuso del torrente.

Sì, egli era quasi freddo, quasi timido come l'altro, il vedovo, che ancora non aveva osato baciarla... Ma il vedovo era timido perchè aveva paura di lei, che non lo amava. Mentre Jorgj... Jorgj ella lo aveva amato pazzamente, e un uomo non è mai timido con una donna che lo ama...

— Ma era lui che non mi amava; ecco perchè era freddo... Oh!

Si rialzò, si scosse, chiuse le imposte, chiuse la cassa; le sue labbra ripresero quella linea sdegnosa e crudele che faceva paura al fidanzato vedovo. Il chiodo però continuava a tormentarla: era come un pernio intorno al quale s'aggiravano tutti i suoi pensieri.

E anche lei riprese ad aggirarsi per le camere silenziose. Un velo di polvere copriva le casse e i vecchi mobili anneriti dal tempo e dal fumo che dalla cucina saliva e s'infiltrava in tutte le stanze. Quella ove dormiva il nonno era ingombra di fucili, di *leppas* (1), di bisacce

(1) Grossi coltelli.

e aveva un odore di ovile; dal soffitto pendevano grappoli di uva gialla e di pere rossiccie appassite.

Columba si avvicinò alla parete di fondo e la spinse; un usciolino s'aprì, stridendo lievemente come una corda di violino, e lasciò vedere un andito buio quasi tutto occupato da due casse nere. Da una di queste era sparita la cassettina coi denari. Columba l'aprì e a tastoni vi frugò dentro, come cercandovi ancora il tesoro. Nulla. Aprì l'altra. Nulla. Si sollevò per guardare sulla sporgenza del muro, infine salì su una scaletta a mano in fondo all'andito, e si trovò in una specie di piccolo soppalco che per una botola comunicava con le soffitte bassissime della casa. Ella sollevò la botola e un po' di luce giallognola rischiarò il luogo misterioso. In un angolo stava una stuoia di giunco, ove forse qualche bandito aveva dormito i suoi sonni agitati; c'erano ferramenta arrugginite, una brocca, un archibugio antico e dentro una nicchia una piccola statua nera di San Francesco e un lumino spento.

Columba sollevò la stuoia, guardò fra i mucchi di oggetti disusati che ingombravano il luogo, poi tirò su la scaletta, l'appoggiò alla botola e fu nella soffitta che comunicava coi tetti.

Così in caso di pericolo e di sorpresa dovevano nascondersi e fuggire i suoi padri divorati dall'odio e dalla sete di vendetta, al tempo delle inimicizie selvaggie sì, ma anche eroiche e grandiose. Adesso i tempi erano cambiati; la gente s'odiava ancora ma giocava d'astuzia e la lingua era la sua arma, la calunnia il suo veleno.

Columba, che un tempo aveva rivelato al suo innamorato tutti i segreti della casa, adesso si aggirava nelle camere, nei nascondigli e nelle soffitte cercando qualche cosa che non riusciva a trovare. Ogni volta che il nonno si assentava ella cercava, cercava così come un topo affamato, con la speranza di ritrovare in qualche posto il tesoro sparito; sapeva che non lo avrebbe trovato, eppure si ostinava nella ricerca, spinta da un'idea fissa che rasentava la monomania. Usciva dalle sue ricerche piena di polvere, di ragnatele e di ricordi. Ma le sembrava che quei ricordi fossero lontani, che si riferissero alla sua fanciullezza; adesso ella si sentiva vecchia decrepita.

Intanto il sole era tramontato; una striscia cremis solcava il cielo verdognolo, sopra l'altipiano già quasi nero, e la luna nuova seguita da una stella brillante cadeva come un anello d'argento da cui si fosse staccata la perla.

S'udivano le donnicciuole ritornate dai campi coi loro tovaglioli colmi di finocchiella e di ramolacci chiacchierare nella strada: qualcuna aveva già acceso il fuoco e il fumo saliva dai tetti rugginosi; altre avevano portato in regalo a Banna una parte della loro raccolta, e in cambio ricevevano l'olio per il condimento. Da Columba non osavano andare perchè ella le accoglieva male.

Anche lei accese il fuoco e andò a prendere il pane nella dispensa a pian terreno. Un finestrino munito d'inferriata dava luce alla stanza vasta e nera; sacchi di frumento e d'orzo, cestini di fagiuoli e di pomi di terra, vasi d'olio, centinaia di pezze di formaggio nerastre e grigie la ingombravano: dal soffitto pendevano grappoli di formaggelle giallognole e vesciche di strutto bianche come palle di neve. Entro la tinozza della salamoia galleggiavano nell'acqua che pareva coperta di squame di pesce alcune forme di cacio fresco; altre bianche e dure come il marmo stavano su un tavolo strette fra due ceppi. Nonostante le sue preoccupazioni, Columba, che s'incaricava di manipolare il for-

maggio principale rendita della famiglia, appena entrò nella dispensa guardò nella tinozza, accomodò uno dei ceppi, fece un giro anche nei camerini attigui per assicurarsi che tutto era in ordine. La luce moriva nel vano del finestrino e nella penombra della lunghissima stanza che pareva la stiva d'un bastimento gli oggetti prendevano aspetti fantastici; qualche paiuolo di rame rosseggiava fra le olle nere dell'olio, un sacco di farina d'orzo sorgeva bianco, in mezzo a tutto quel nero, come un fantasma panciuto. Columba – che per paura di attaccar fuoco girava alla sera senza lume per tutta la casa e trovava a tastoni ogni oggetto – prese dal canestro il pane rotondo e sottile, e all'improvviso ricordò la storia di Margherita. Ella non credeva agli spiriti e non aveva paura dei morti nè dei vivi: eppure quella sera provava una certa inquietudine: i paiuoli rossi, il sacco bianco, le olle nere, il luccichio metallico della salamoia, tutto le pareva alquanto strano. E il suo cuore ogni tanto batteva forte senza ragione.

Uscì in fretta dalla dispensa, e rientrata in cucina sentì che le donnicciuole nella strada chiacchieravano strillando più del solito.

— Mi possiate veder cieca se non è vero quello che dico io. L'ho veduto con questi occhi: è già tornato.

— Ma se i trent'anni scadono il giorno di San Francesco? Egli tornerà in paese proprio quel giorno, e i parenti e gli amici gli andranno incontro come in processione.

— Egli è già tornato, vi dico; vuol dire che se i trent'anni precisi non sono passati, per qualche settimana la giustizia non lo molesterà.

Columba capì che parlavano di ziu Innassiu Arras e si affacciò alla porta per ascoltar meglio. In quel momento il servetto di Jorgj uscì saltellando dal cortile e prese parte alla discussione delle donne.

— L'ho veduto anch'io, sì! Stava seduto accanto al fuoco, col cappuccio in testa e la *tasca* sulle spalle.

— Segno che doveva ripartire. Ebbene, Mariazoseppa Conzu, vuoi scommettere nove reali che fino al giorno di San Francesco egli non rientrerà definitivamente a casa sua?

— Anch'io penso così, – disse il servetto; e avvicinandosi a Colomba le domandò sottovoce:

— Che cosa volete?

— Chi ti ha chiamato? Vattene, – ella disse con voce irata. Ma egli la guardava sollevando il viso verso di lei e i suoi occhioni scintillavano nella penombra del crepuscolo come due brage fra la cenere.

— Mi pareva che mi aveste chiamato. È tornato vostro nonno?

— Che t'importa?

— Vado a comprare una candela per il mio padrone, – egli proseguì imperturbabile, sapendo per esperienza che Columba avrebbe finito con l'ascoltarlo. – Non ne abbiamo più. La cassa è vuota: non c'è più nulla; ma forse fra giorni avremo molti denari...

Columba non disse nulla: guardava in fondo alla viuzza se vedeva arrivare il nonno e fingeva di dare ascolto alle donne che continuavano a discutere.

— Sì, bisogna che vendiamo la casa...

— A chi? – ella domandò quasi involontariamente.

— Al dottore, zia mia! Egli la vuol comprare per prendersi il gusto di litigare poi con Rosalia Nieddu, la matrigna del mio pa-

drone, che canta sempre lassù come un gufo: ma se ziu Jorgeddu morrà, essa non canterà più, penso io. E voi che ne pensate?

— Egli non morrà.

— Come, non morrà? Così vorremmo diventar ricchi, zia mia! Egli morrà e presto. Che direste voi se capitasse questo: che egli morisse il giorno che vi sposate?

— Taci, stupido!

— Sarebbe una cosa curiosa, penso io. Ah, sì, egli è bianco come un morto; adesso mangia poco e quasi non dorme più. Prima almeno mangiava; adesso nulla. Dormicchia di giorno, e la notte legge. Quante candele consuma, zia mia! Sì, io glielo dico sempre: voi siete uno sprecone. E poi gli dico: e come facciamo che soldi non ne abbiamo più? – Egli legge nel suo libro e dice che Dio aiuta anche gli uccelli; ma è preoccupato, ve lo dico io! Sì, gli uccelli hanno le ali, e lui non ha neanche le gambe. E non vuol nulla da nessuno, a costo di crepare. Solo dice che domani prenderà i soldi dal dottore, per la casa.

— E finiti quelli? – domandò Columba senza guardarlo.

— Dice che Dio lo farà o guarire o morire. Io penso che morrà...

— Il prete non è più venuto?

— Non è più venuto nessuno. Solo... ebbene, ve lo dico in confidenza, l'altro giorno è venuto ziu Arras. È entrato dalla parte di là e il mio padrone è stato contento di questa visita. Quello che han detto non lo so perche mi hanno mandato fuori; e anche se lo sapessi non lo riferirei perchè non sono uno spione, io. Io vedo le cose e taccio, e non posso vedere la gente chiacchierona. E neppure la gente sorniona posso vedere, come quello lì, vedete. (Accennò al mendicante – che stava seduto sulle pietre davanti alla sua porticina e baciava di tanto in tanto le sue medaglie). Anche quello viene, dalla parte di là, e si mette davanti alla porta perchè zio Jorgj lo veda e lo chiami: finge di non sentire, ma poi si avanza, piano, piano, entra, si mette a sedere e sospira. « Perchè sospirate? gli dico io, che una palla vi sfiori la bisaccia; andatevene, che siete più ricco di noi ». Zio Jorgj non vuole, che gli parli così, e sta a guardarselo come un oggetto raro. Bell'oggetto! Quando va via io passo la scopa dov'egli s'è seduto. Bene; sapete cosa è successo? L'altro giorno Dionisi Oro gemeva; il mio padrone lo ha interrogato, e lui finalmente disse che l'esattore deve metter all'asta la sua tana perchè non ha pagato l'imposta: novanta centesimi, e con le spese una lira e nove reali, sì, proprio tanto. Ebbene, e quello stupido del mio padrone non mi ha fatto aprir la cassa per darglieli? Ah, sì, allora gridai, così si fanno volare i denari? E a noi chi ci ajuta poi? Il corvo? E il mio padrone mi diceva: ficcati nei fatti tuoi, Pretu! Ma io cacciai via Dionisi, e lo rincorsi gridando: guai a te se prendi il denaro, ladrone! Egli scappò via spaventato.

Ma Columba non gli dava più retta e guardava in fondo alla strada.

— Ziu Remundu arriva, – annunziò Pretu correndo via rapidamente col suo soldo stretto nel pugno. Mentre la sua agile figurina spariva sull'alto della viuzza, verso lo sfondo lucido dell'orizzonte, dallo sfondo cinereo della strada campestre saliva la figura nera di ziu Remundu. Era a cavallo, seduto fra due grandi bisaccie colme: un odore di erba e di latte cagliato si spandeva al suo passaggio.

II.

Columba corse ad aprire il portone e il nonno smontò con agilità.

— Nonno, le donne dicevano che Innassiu Arras è già tornato, – ella annunziò ajutandolo a scaricar le bisaccie una delle quali era colma di fieno fresco. Ma il vecchio non rispose. Mentre egli conduceva il cavallo nel cortiletto e gli riempiva d'erba la mangiatoia, Columba trasse dall'altra bisaccia la forma del cacio fresco ancora stillante di siero e la ricotta stretta in un vaso di legno ricoperto da foglie di asfodelo fresco. Anche Banna accorse per salutare il nonno, e per riferirgli le chiacchiere delle donne a proposito del ritorno di ziu Arras; ma egli, che s'era levato il cappotto e lo aveva appeso ad uno dei piuoli del portico, sedette davanti al focolare, dritto sul busto di cui il corpetto di velluto nero agganciato da un lato disegnava le forme ancora svelte e dure come quelle di un uomo molto giovane, e scosse due volte di sotto in su la testa ruvida con un moto di disprezzo.

— Quel poltrone è tornato? Ben tornato sia; un fannullone di più in paese!

Columba apparecchiava il canestro col pane, con la ricotta, con un piatto di insalata; smaniava di raccontare al nonno tutto ciò che sapeva, ma non voleva parlare davanti a Banna, certa che ne sarebbe nata una discussione sgradevole. Tacque anche quando la sorella riferì al vecchio le notizie del paese, e che il dottore aveva spaventato la sua serva, e che Giuseppa Fiore aveva criticato i vestiti di Columba secondo lei poco adatti per la sposa d'un vedovo.

Il vecchio masticava il pane duro coi suoi denti intatti e rispondeva con sarcasmo che pareva sdegno d'uomo superiore per tutte le meschinità dei suoi simili.

— Giuseppa Fiore è come la lumaca; striscia e lascia la bava dove passa. Il dottore? Adesso, adesso lo legheremo con corde di pelo e gli metteremo le pastoie, a quel vecchio cavallo matto!

Solo quando si parlò di Zuampredu Cannas il suo viso aspro si raddolcì e la sua voce diventò grave.

— Egli è buono, nipote mia; sì, hanno ragione di lodarlo: che ti importa se è vedovo? Egli ti rispetterà doppiamente perchè penserà: « se io la maltratto ella dirà che la mia prima moglie ha fatto bene a morire!... »

— Eppoi non ha figli, – aggiunse Banna, alzandosi per andarsene, – è come che sia scapolo. Eppoi è per invidia che parlano!

Rimasti soli, il vecchio e la fanciulla stettero alcuni momenti in silenzio. Nel cortile s'udiva il cavallo ruminare il fieno fresco e battere di tanto in tanto una zampa sul selciato; solo quel rumore interrompeva il silenzio della sera. Il vento taceva, ma le notti erano ancora troppo fresche perchè la gente si riunisse nella strada.

Il vecchio si curvò e presa rapidamente con le dita una piccola brage la mise entro la sua pipa nera; indi strinse il bocchino fra i denti e guardando se il tabacco s'accendeva disse:

— Sì, il dottore è stato sempre un pazzo; se però queste cose le fan gli altri, lui balza sopra una cima e comincia a urlare come un cane...

Ma Columba era distratta: sedette sulle calcagna, davanti al vecchio, rattizzò il fuoco, e senza sollevar gli occhi mormorò:

— Babbu Corbu, devo dirvi una cosa... La sorella del Commissario disse a Martina che Jorgeddu s'è ammalato di crepacuore... perchè io l'ho calunniato...

Sul viso del vecchio parve spandersi il chiarore rosso della pipa accesa; la sua mano destra, nera e sparsa di vene che sembravan radici, si contrasse e afferrò il ginocchio sul quale pareva una zampa d'aquila aggrappata a una roccia.

— Columba, è per questo che sei di malumore?

— Sì, per questo, babbu Corbu!

— E che t'importa di quello che dice la gente?

— M'importa sì! È ai morti che non importa niente di quel che dicono i vivi!

— La sorella del Commissario sta in casa di Giuseppa Fiore: tu devi pensare a questo.

— A questo ho pensato. Bisogna rintuzzare la lingua ai serpenti.

— E che cosa vuoi farci? Se fossi stato giovane avrei detto: andrò e taglierò la lingua al cavallo di Giuseppa Fiore, per punir lei della sua maldicenza. Ma son vecchio, figlia cara, son vecchio e ne dicono abbastanza sul conto mio!

— È vero, babbu Corbu, è vero! Tutti parlano male di noi; tutti pretendono di calpestarci perchè siamo soli... Voi siete vecchio, noi siamo donne. Ignassiu, il marito di Banna, è come se non ci fosse: egli non pensa che alle sue capre e alle sue vacche.

Curvò la testa e riprese quasi gemendo:

— Nessuno ci rispetta... tutti ci calunniano... tutti ci vorrebbero veder morti... Sì, sì, ed io morrò presto, lo sento qui nel cuore... lo sento...

— Columba! Perchè parli così?

— Perchè muoio di rabbia, babbu Corbu! Perchè non ne posso più: a voi lo dico, non ad altri; sono stanca.

E si lasciò andare per terra, triste e stanca davvero, tanto stanca da non reggersi più. I piccoli occhi verdognoli del vecchio diventarono scuri.

— Columba! Una sposa parlare così? Una ragazza che ha nella cassa i vestiti da nozze? E perchè questo? Per chiacchiere di donnicciuole. Bè, dimmi, che cosa vorresti per esser contenta?

— Vorrei...

Fu per gridare: – che ciò che è accaduto non fosse accaduto; – ma non osò.

— Vorrei esser già sposata, già lontana da qui: così tutti saremmo più tranquilli.

— Ma perchè non sei tranquilla? Che cosa ti manca, figlia di Dio?

— Nulla mi manca, babbu Corbu; ma tutti ci vogliono male; persino Banna mi vuol male; lo so, noi non siamo come sorelle, no, siamo come vicine di casa che abbiano da spartirsi qualcosa e stieno pronte a litigare. Persino ziu Dionisi Oro, quell'immondezza di mendicante, che senza di noi morrebbe di fame e di sete, persino lui parla male di noi. Eppure io penso... che sia stato lui a rubare i denari...

Il vecchio battè forte il bastone per terra.

— Mille volte m'hai detto questo, nipote mia! Lui od altri che mi importa? Il brigadiere ha frugato in casa di Dionisi come in altre case... e non ha trovato nulla e s'è messo il cuore in pace! E anch'io faccio come lui: non ci penso più. Senti, lucertola mia, facciamo una cosa; non parliamone più. E se la gente mormora lasciamola mormorare; è l'invidia che la rode. Osserva tu quando passa il vento: è l'immondezza che si solleva e turbina; mentre le pietre restano ferme. Così è della gente; è la peggior genìa che si muove e mormora. E se tu ti metti in mente di cambiare il mondo incanutirai prima del tempo. Tu fa l'affar tuo, senti, e cerca solo l'approvazione della tua coscienza; e se la coscienza non ti rimprovera nulla, tu va avanti e pensa: se la gente parla male di me segno che mi crede felice!

Sputò sulla cenere, accavalcò le gambe e incrociò le braccia in atteggiamento solenne e fiero: pareva un vecchio eroe che durante la sua vita avesse compiuto solo azioni magnanime e sprezzato l'opinione pubblica. Però la sua mano destra continuava a tremare.

Columba mormorò:

— Ma la mia coscienza non è tranquilla, babbu Corbu! Io ho sempre paura che ci siamo ingannati... Anche oggi ho cercato... E se i denari fossero in casa? Se li ritrovassimo, babbu Corbu? Come sarei contenta! Così egli non direbbe più che lo abbiamo calunniato e fatto ammalare noi...

Il vecchio non rispose; ma ella sollevò il viso pallido e per un attimo si fissarono negli occhi come avversari pronti a colpirsi.

— Columba – egli disse stringendo i denti, – tu diventi pazza. Parliamoci chiaro una volta per sempre. Io non ho calunniato nessuno, e se tu pronunzi un'altra volta questa parola io ti rompo il battesimo col mio bastone. Ma non voglio litigare; ascoltami. Nel primo momento dopo il fatto, nel primo impeto di rabbia io posso aver pronunziato il nome di quell'infelice; ma dopo... perdio, dopo, chi lo ha più cercato? Sono andato forse a denunziarlo? Ne ho forse parlato con nessuno? Se la gente lo teneva così in poco conto da crederlo capace di tanto, che colpa ne ho io?

— Voi vi ridevate di lui, babbu Corbu; Banna sorella mia che ha la lingua come quella dei serpenti, parlava male di lui con le vicine; e a poco a poco, giorno per giorno, siete stati voi due a creare la sua cattiva fama...

Il vecchio sollevò il bastone.

— Percuotetemi pure, rompetemi la testa! – ella disse con ira crescente. – Ma prima devo parlare. Egli è innocente e noi lo abbiamo calunniato, – noi, sì, noi, perchè anch'io ho parlato contro di lui, – e la gente lo sa e comincia a rendergli giustizia. Verrà giorno che tutti grideranno contro di noi e diranno: essi lo hanno ucciso, lo hanno attirato a casa loro come in una imboscata, l'hanno colpito a tradimento perchè lo odiavano...

Il nonno riprese la sua calma selvaggia.

— Lo hai attirato tu, non io! Sei tu che gli hai aperta la porta di notte, e te lo sei preso nella tua camera come una donna perduta. Perchè hai fatto questo? Io dovevo romperti la testa, allora, non adesso; sono invece stato vile e ti ho lasciato fare quello che volevi. Perchè eri orfana, e tua madre è morta raccomandandomi di trattarti bene! Ah, no, una donna che di giorno tace e alla notte apre

la porta al suo amante, non è una donna da trattarsi bene! Al diavolo chi crede in lei! Esso è la rovina della casa: e tu, tu sei stata la rovina della mia!

Col bastone le toccò due volte la testa, ed ella cominciò a tremar tanto che non riusciva più a parlare.

— Taci, adesso? Ah, sono io che l'ho attirato in casa? Dilla ancora questa parola stolta! Se tu hai perduto la memoria peggio per te; io non sono rimbambito. Era lui che ci odiava, il pezzente calzato, e che voleva ridersi di noi: non è stato lui a lasciarti? Se tu non lo accoglievi in casa e non gli dimostravi di essere una donnicciuola da nulla, egli ti avrebbe rispettato. La donna dev'essere donna, specialmente quando si chiama con un nome come il tuo. Ma tu te n'eri dimenticata, a quanto pare; non ricordavi più che eri nipote di Remundu Corbu e figlia di Battista Corbu. Non hai imitato tua madre, che perchè la famiglia non si disgregasse volle sposare suo cugino, il figlio di mio fratello: no, tu hai guardato il figlio di un capraio, uno studendello senza casa e senza testa, un ragazzo corrotto, che non era della tua razza nè del tuo grado. E ben ti sta quello che ti è accaduto! Non piagnucolare, adesso, e tagliati la lingua...

— Ah, noi lo abbiamo ucciso? – proseguì, senza dar ascolto a Columba che balbettava qualche parola. – S'è ucciso lui, coi suoi vizi ed i suoi stravizi! Del resto, non aver paura, nipote mia, egli non morrà: egli finge, e chissà chissà che non mediti qualche bel colpo! È chiuso nella sua tana come il pensiero maligno nella mente d'un uomo cattivo: un bel momento verrà fuori e sarà un flagello. Basta, non parliamo più di lui! È l'ultima volta che io ne parlo. Solo una cosa devo dirti ancora: vuoi sposartelo? Padrona! Ti ho mai detto di no? Questo il mio torto: essere stato sempre debole con te, io, io, Remundu Corbu! Anch'io non sono stato uomo, con te, ma sono stato come una fionda nelle mani di un fanciullo: piegala di qui, piegala di là, essa finisce col rompersi. Ben mi sta! Anche per Zuampredu Cannas ti ho mai detto nulla? Quando egli fece la sua prima domanda tu l'hai rifiutato: alla seconda hai risposto sì. Sei pentita, adesso? Sei sempre padrona di tornare indietro: non devi ascoltare i consigli di nessuno. Una volta, nipote mia, – egli continuò, raddolcito dall'attitudine umile e dolorosa di Columba che aveva reclinato la testa rannicchiandosi sull'angolo del focolare, – io passavo nel salto di Dorgotori, ai miei tempi, quando avevo i garetti come quelli dei cervi; ed ecco vedo un uomo che coglie scope. Io passo dritto, ma lui mi chiama. – Salute l'amico, salute l'amico! – Ebbene, e non riconosco in lui un mio amico di fanciullezza, il figlio di Sadurru Chessa di Tibi? Sadurru Chessa era ricco, nipote mia; aveva trecento vacche figliate. Suo figlio aveva persino studiato per diventar dottore, ma seguì i consigli di questo, seguì i consigli di quello, egli interruppe gli studi, si diede al commercio, fece tutti i mestieri, si mangiò tutto il patrimonio, cadde in miseria e finì col fare lo scoparo! Così ti dico, piccola colomba mia, fa' quello che vuoi, non seguire i consigli di nessuno!

Columba non rispose: era ricaduta nel suo solito mutismo, ma pareva che le parole del nonno l'avessero calmata, e il suo viso e i suoi occhi avevano ripreso la loro abituale espressione.

— Va', va' a letto, – egli proseguì, curvandosi a prendere un'altra piccola brage, poichè la pipa s'era spenta, – dormi sette ore e vedrai

che i mosconi cesseranno di ronzare. Domenica delle Palme verrà Zuampredu per le pubblicazioni; poi verrà il giorno delle nozze, e ve ne andrete: andrai al suo ovile, conterai le sue vacche, avrai in consegna il denaro per pagare i servi. Pensieri non te ne mancheranno; allora i mosconi potranno anche pungerti e tu non scuoterai neppur la testa per scacciarli via.

Columba si alzò, obbediente come una bimba, accese il suo lumino d'ottone rotondo e dondolante come una piccola arancia e chiuse la porta di strada sprangandola con un palo di ferro.

— Columba, – disse il vecchio mentr'ella s'avviava per andare a letto. – Hai pagato Martina Appeddu?

— Non ha voluto.

— Ebbene, domani mandale quello che le spetta, e non cercarla più.

— Il fuoco la cerchi! – imprecò Columba, avviandosi, col viso di nuovo soffuso d'ombra. Rimasto solo anche il nonno si fece cupo e riafferrò il suo ginocchio con la mano contratta.

— Remundu Cò! – disse a sè stesso con ira, – sei vecchio e sei ancora stupido! Non bisogna lasciar sola quella ragazza; troppo l'hai abbandonata a sè stessa! Ogni soffio di vento le sembra una voce ed ella trema come una foglia. Pare che una mala fata la guidi!

Egli non credeva agli incantesimi, ma da qualche tempo in qua ogni volta che si trovava a casa provava un senso di oppressione, come se qualcuno avesse nascosto sotto il focolare una *magia*, una di quelle statuette di sughero coperte di spilli come ne faceva anche Martina Appeddu, che consumano lentamente sino a farlo morire il disgraziato sotto i cui piedi stanno sepolte. Columba era sempre di cattivo umore, anche Banna spesso sembrava preoccupata: il vecchio ricordava i tristi tempi quando era malata sua figlia e un giorno si sperava di salvarla e il giorno dopo si temeva di vederla morire. Ma no, neanche in quei tempi egli aveva provato l'inquietudine che adesso gli destava Columba. Come un fluido malefico circondava la ragazza: ov'ella passava rimaneva un senso di tristezza. Il nonno non sapeva spiegarsene il perchè, ma ricordava che Giuseppa Fiore, saputo dell'amore di Columba con lo studentello, aveva detto ai vecchioni della piazza:

« Remundu Corbu ha peccati da scontare! »

— Peccati, peccati! – egli disse a voce alta scuotendosi tutto come un cavallo a cui dà noia la briglia e la sella. – Io peccati non ne ho, da scontare: quello che ho fatto lo so io perchè l'ho fatto! Ed a me che cosa non han fatto? Dovevo lasciarmi ammazzare? Se Dio mi ha messo al mondo era per vivere, e se m'ha dato i piedi era per camminare, e le mani per levare la siepe dal varco.

La pipa intanto si era di nuovo spenta, ed egli la succhiava ancora, ma sentiva la saliva amara. Sputò con rabbia, poi si alzò e andò a guardare il cavallo che sonnecchiava ruminando il fieno coi denti malandati. Era una vecchia bestia coperta di cicatrici e con le orecchie mozze, più d'una volta accoltellata e sfregiata dai nemici del vecchio: egli l'amava per questo, e riempiendo d'erba la mangiatoia e sentendo sulla guancia l'alito caldo che usciva dalle narici del cavallo provò un senso di tenerezza.

— Siamo vecchi, – disse, battendogli la mano sulla schiena, – ma la nostra pelle è dura... E se occorre trottiamo ancora...

Rientrò, chiuse la porta e si coricò sulla stuoia. Quando era inquieto non si svestiva mai e preferiva la stuoia al letto conservando così l'abitudine di tenersi pronto per qualsiasi evento. Nulla adesso lo minacciava; tutti i suoi erano sani, gli affari andavano bene; Columba doveva sposare un uomo ricco; eppure egli continuava a sentire quel senso di inquietudine che dà l'appressarsi di un pericolo.

S'addormentò pensando a Innassiu Arras, e nel dormiveglia si sforzava ancora a sorridere con disprezzo ed a mormorare la parola « poltrone », ma anche il ricordo del suo antico nemico, oramai innocuo, gli destava quella sera un vago malessere. Come quasi tutti i vecchi egli dormiva poco e male, e dopo alcune ore di sonno agitato si svegliò. Il fuoco s'era spento; la tramontana soffiava scuotendo la porta del cortile. Egli sentì freddo; allungò il braccio per tirar su una bisaccia di lana che gli serviva da coperta, e bastò questo movimento perchè il sonno se ne andasse via del tutto. Allora provò di nuovo quel senso di oppressione sotto il cui peso si era addormentato.

— Columba...

Sì, Columba era il suo pensiero fisso; tutto il resto oramai contava poco. Il passato era passato; l'avvenire per lui non esisteva. Se Columba si sposava e se ne andava, a lui non rimaneva che sonnecchiare anche camminando e ruminare i suoi pensieri come il vecchio cavallo ruminava l'erba...

Ma arriverà il giorno delle nozze e della partenza di Columba? È questo il pensiero che turba il vecchio. Columba è ancora sotto l'incubo della sua triste avventura con lo studente; ed è questa la malia che opprime tutta la famiglia... È come una pustola maligna, che dapprima sembrava una piccola puntura di spina di rosa e piano piano s'è incancrenita e non guarisce, sebbene curata con la pietra infernale...

Il nonno si agita sulla stuoia ricominciando a parlare a sè stesso.

— Vecchione, sai cosa ti dico? Subito col ferro rovente dovevi curare la piaga. Quando Banna ti disse che Columba riceveva di notte il figlio del capraro, tu dovevi frustarli entrambi con una corda di pelo. Invece hai lasciato fare; lo studente ti mancava di rispetto e la gente rideva di te e diceva: « fai bene a prenderti in casa un ragazzo allegro; egli farà volar via i tuoi soldi come il vento le foglie dall'albero! » E Giuseppa Fiore diceva: « Remundu Corbu ha peccati da scontare... »

A un tratto si levò la bisaccia dalla testa e spalancò gli occhi. Intorno era buio, ma egli vedeva ancora lì davanti al focolare il viso pallido e ironico di Jorgj Nieddu, i suoi occhi scintillanti; e ancora sentiva quel senso di sdegno che la presenza e le parole dello studente un tempo gli destavano... Ah, *egli* è lì, ancora lì, in mezzo a loro, è sempre il più forte e finirà col cacciarli via di casa.

« Babbu Corbu, – dice la voce triste di Columba, – vorrei esser già lontana di qui... così tutti saremmo più tranquilli... »

Che fare, per renderla tranquilla? In fondo, al vecchio non importa affatto la propria inquietudine; egli ha passato una vita così agitata! – ma non può sopportare la continua tristezza di Columba. Che fare? Cercare ancora il ladro? Frugare nuovamente in tutte le casupole del vicinato? A che? A farsi ancora inutilmente nuovi nemici? I denari sono spariti; e li abbia presi Giorgio, li abbia presi il mendicante o qualche altro dei vicini di casa, anche ritrovandoli non si rimedierebbe a nulla. Il male non è lì; ha radici più profonde, e

va in là, molto più in là, e non si può guarire. Anche se il nonno andasse in chiesa e si inginocchiasse in mezzo al popolo gridando: - Jorgj Nieddu è innocente! Io l'ho accusato senza esser certo della sua colpa! - a che servirebbe? A far ridere il popolo. L'odio resterebbe lo stesso, tra il vecchio e il giovane, e questi continuerebbe a metter la discordia in famiglia, come per il passato, e Columba continuerebbe a soffrire. Meglio lasciar correre. Il tempo porterà rimedio a tutto. Columba se ne andrà col suo sposo ricco, una vita nuova comincerà per lei; il nonno andrà spesso a trovarla, farà cavalcare il suo bastone ai bambini di lei, li condurrà sul suo cavallo, darà l'ordine ai suoi servi perchè col formaggio fresco facciano agnellini, uccellini, treccie e amuleti, da regalarsi ai nipotini. I tempi tristi son finiti.

Cercò di riaddormentarsi; ma non poteva chiuder gli occhi. Le sue palpebre tremolavano e un senso di stanchezza gli fiaccava la schiena.

A un tratto un gallo cantò, e il vecchio, abbandonando le inquietudini del presente si lasciò andare ai ricordi del passato. Allora provò un senso di riposo e di oblio, come uno che lascia le sponde di un fiume e va e va sull'acqua silenziosa trasportato alla deriva da una imbarcazione leggera. Ogni volta che sentiva cantare il gallo egli ricordava gli urli che avevano echeggiato nel silenzio del salto quando sua moglie era stata aggredita... Sua moglie! Spesso, di notte, quando egli dormiva nel letto, svegliandosi gli pareva d'averla ancora vicina, magra e calda, dura e forte. Quella era stata una donna! Mai lagrime, mai preghiere nè lamenti. Nei tristi tempi ella era stata come una verga di acciaio che non si piega; ma venuti i tempi di pace s'era spezzata d'un colpo.

Dietro la donnina, che camminava come Banna battendo i piedi per terra e con le mani nascoste entro le spaccature della gonna, una lunga processione sfilava... Amici e nemici, giudici e vittime: appariva lo sfondo d'un bosco, s'udiva il trotto d'un cavallo, una fucilata, un grido; poi la scena cambiava: era una scena funebre; una donna coi capelli sciolti gridava vendetta; zia Giuseppa Fiore accoccolata davanti al suo focolare gittava di tanto in tanto un grido d'odio come il gufo nel bosco: Innassiu Arras correva di roccia in roccia con la sua borsa sulle spalle... Poi appariva una chiesa campestre, con l'altare coperto di fiori rossi, un Cristo deposto sull'arazzo giallo come su un quadrato di sole.

Il vescovo di Nuoro bello come San Giovanni benediceva con due dita, e uomini e donne sfilavano davanti al Cristo, s'inginocchiavano, giuravano di deporre ogni odio, ogni idea di vendetta, baciavano i piedi insanguinati del Signore, poi uscivano nello spiazzo erboso e ballavano e mangiavano, guardando con diffidenza colui col quale avevano giurato di far pace!

La corrente dei ricordi trasportava il vecchio; e come l'acqua dei fiumi al crepuscolo anche quei ricordi avevano riflessi azzurri e riflessi rossi, chiarori lattei e ombre nere... Egli era convinto di non aver fatto male a nessuno. Si era difeso, soltanto, come deve fare l'uomo veramente uomo. A un tratto sorrise, sotto la bisaccia, mentre il cavallo nel cortile, svegliatosi anch'esso dopo breve sonno, ruminava di nuovo l'erba, e qualche vago rumore vibrava tra il vento che andava calmandosi.

Il ricordo doveva esser piacevole. Il vecchio vedeva ancora una chiesa, ma non quella delle « paci ». Un Cristo nero guardava dal pulpito e pareva fosse lui a parlare.

« Qui, qui, in questa chiesa, c'è qualcuno che come Giuda pensa a tradire il suo fratello... »

E Innassiu Arras piangeva. Era il ricordo più comico che ziu Remundu potesse evocare...

— Eppure, come è vero Cristo, dopo quella volta non gli ho più voluto male. Sarebbe come voler male a Dionisi Oro il pezzente!...

Eppure!... Il ricordo del mendicante lo scosse dal dormiveglia in cui era già ricaduto. Qualcosa di sgradevole, come un urto improvviso, lo scosse. La barca era arrivata all'altra riva; bisognava balzare a terra, tornare al presente, alla realtà. La voce di Culumba risuonò ancora, triste e fredda:

« Io penso, babbu Corbu... che possa essere stato anche Dionisi Oro... Perchè non fate cercare ancora?... »

Il vecchio si mise a sedere e si grattò la guancia.

— Maledetti sieno i sette peccati mortali! Se vedo Martina Appeddu le rompo i denti e le dico: potevi fare a meno di tormentare quella ragazza. Va alla forca, vecchia cornacchia!

Il gallo cantò ancora, ed egli si alzò, riaprì la porticina, andò a guardare il cavallo nel cortiletto silenzioso sotto le stelle verdognole che parevano scosse dal vento.

III.

Non essendo riuscito ad avere il *sonette*, Pretu si contentava di certi minuscoli pifferi fatti da lui con grossi steli d'avena. Seduto sul ciglione sopra il quale s'apriva la porticina di Jorgj, egli suonava il motivo del ballo sardo o dei *Gosos* (1) di San Francesco e il ronzio della sua *leonedda* (2) si confondeva con quello dei mosconi.

Era il meriggio. Grandi nuvole bianche passavano davanti al sole e tutto il panorama di valli verdi e grigie chiuso dalla linea violacea dell'altipiano pareva sonnecchiasse; ma di tanto in tanto il sole tornava a risplendere; l'erba allora e le macchie scintillavano e tutto il paesaggio si scuoteva al vento come svegliandosi all'improvviso.

Anche Jorgj sonnecchiava, ma ogni tanto si scuoteva e il ronzio dei pifferi gli faceva tornare in mente certi versetti del suo libriccino.

« Le vane speranze e le menzogne sono per lo stolto, e i sogni levano in alto gli imprudenti.

« Come chi abbraccia l'ombra e corre dietro al vento così chi bada a false visioni... »

Eppure egli si ostinava a sperare, e la debolezza in cui ogni giorno di più cadeva come in un gorgo molle e tiepido gli dava spesso visioni morbose. Talvolta arrivava a compiacersi della sua immobilità.

— Che fatica doversi alzare e camminare! Perchè poi? La vita è nel moto dell'Universo, e le pietre e le piante vivono anche senza muoversi.

(1) Laudi sacre.
(2) Piffero.

La sua stessa vertigine e il palpito del suo povero sangue gli sembravano causati dal roteare della terra; gli pareva che il moto perpetuo di tutte le cose lo trascinasse attraverso lo spazio e che le ore e i giorni corressero dietro di lui.

— La giornata è passata egualmente per me e per i felici della terra, – pensava al cader della sera, – almeno io non ho fatto male a nessuno...

Ma quando alla notte si svegliava, solo, al buio, era preso dall'orrore dei sepolti vivi: una crisi di disperazione lo faceva tremare tutto, un freddo sudore gli inumidiva i capelli; qualche volta non si riaddormentava che all'alba, e allora il suo unico conforto era la speranza di morire presto.

La voce irritata del servetto lo scosse dal suo dormiveglia.

— Perdonate (1) vi ho detto! Adesso che avete trovato la strada volete consumarla a forza d'andare e venire...

Ma la voce cadenzata del mendicante risuonava nel silenzio del ciglione; e pareva che le sue parole, lente, staccate, cadessero sull'erba, mentre la vocina sonora di Pretu saliva e si sperdeva nell'aria serena.

— In nomen de su Babbu, de su Izu, de s'Ispiridu Santu, faghide sa caridade a custu poberu ezzu istorpiadu...

— Se non ve ne andate vi faccio rotolar giù come una bacca di ginepro...

— Sant'Anna e Sant'Elia ti aiutino: dov'è il tuo padrone?

— Dove volete che sia? A cavallo nella sua tanca. Andatevene, fatevi ficcare in uno spiedo.

Ma l'uomo, fissava coi suoi occhi rotondi e chiari come due nocciuole non ben mature la porticina di Jorgj e s'avanzava curvo sotto la sua *tasca* piena.

— Dionisi, entra pure, – disse a voce alta il malato; e il mendicante entrò, seguito da Pretu che si alzava sulla punta dei piedi per guardare entro la bisaccia. – Dàgli qualche cosa, Pretu.

— Che cosa gli dò? Quello che ci avanza? Non vedete che ha la bisaccia colma di pane, di ricotta, di formaggio acido? Datemelo, zio Dionì, – aggiunse facendo smorfie di disgusto. – Faremo le focaccie di Pasqua. Siete più ricco di noi e venite a seccare...

— Finiscila, Pretu! – gridò Jorgj irritato, senza smettere un momento di fissare il mendicante che si guardava attorno e sospirava.

— Tutti i giorni egli è qui, – brontolò Pretu sollevando il coperchio della cassa e prendendo la metà d'una focaccia rotonda e gialla come la luna.

E tutti i giorni il malato provava la stessa impressione: che Dionisi Oro, o per conto proprio o incaricatone da qualcuno (da chi? da Columba o dal vecchio?), entrasse nella stamberga per spiare: e a sua volta provava un senso di curiosità e di ripugnanza ma aspettava che il mendicante gli dicesse qualche cosa di straordinario.

L'uomo però parlava poco e incoerentemente.

— Ebbene, Dionisi, che c'è di nuovo nel mondo? Sei andato ad ascoltar le prediche?

— Che, che, cuoricino mio!... Gli eremiti, in quel tempo, quando gli uomini non avevano malizia, mangiavano i cani...

(1) Perdona, si dice al mendicante, quando non gli si vuol dare l'elemosina.

— E adesso che han malizia mangiano i vitelli, e fan bene! – gridò Pretu, dandogli in malo modo la focaccia.

— Dico, sei stato a confessarti? Siamo di quaresima! – gridò Jorgj.

— Siete stato a confessarvi? – gli urlò Pretu all'orecchio.

L'uomo trasalì e s'irritò.

— Eh, non son sordo a quel punto! Sì, sono stato in chiesa. Bei sermoni, sì! Pare San Francesco. – (Si segnò e baciò le medaglie).

— Chi?

— Chi? – urlò Pretu.

— Ma vattene, lasciami in pace le orecchie. Dico, Prete Defraja, che una palla gli trapassi la saccoccia.

— È vero – ammise Pretu. – Egli predica che sembra un piccolo santo: la voce non è grossa, ma fa pianger la gente. L'ha detto mia madre.

— Allora è tempo di pensare ai peccati e convertirsi? Gridaglielo, Pretu.

— Allora è tempo di confessare i vostri peccati, – tradusse il servetto all'orecchio di Dionisi Oro.

— Tutti siamo in peccato mortale, – rispose il mendicante; poi non parlò più, per quante insolenze il ragazzo gli gridasse, ma continuò a guardarsi attorno, e finalmente s'avviò per andarsene volgendosi ogni tanto a fissare il soffitto corroso.

— Se non volete nulla vado anch'io, – disse Pretu, – giusto mia madre vuole andare in chiesa ed io guarderò il bambino piccolo.

— Va pure; ricordati di comprare la candela.

— Ziu Jò, – annunziò con voce dispettosa il ragazzo, – i soldi son finiti, lo sapete... E voi date il pane a quello sfaccendato...

Jorgj sospirò infastidito, guardando fuor della porticina. Il tempo era bello e il riflesso delle chine coperte di erba brillante arrivava fino alle pareti della stamberga.

— Saran le due, Pretu. Alle quattro verrà il dottore e gli ricorderò che bisogna far l'atto di vendita della casa.

Pretu sollevò e lasciò ricadere rumorosamente il coperchio della cassa: nello stesso tempo qualcuno battè forte alla porta del cortile e il malato trasalì, non seppe per quale dei due rumori.

— Chi sarà? – domandò, fissando gli occhi spalancati negli occhi spalancati di Pretu. – Il dottore no, certo.

E Pretu non avrebbe aperto se una voce rauca non avesse gridato:

— Posta!

Una corrente d'aria fresca attraversò la stamberga, e il postino, o meglio uno dei vetturali che facevano il servizio della diligenza fra Nuoro e Oronou, entrò con un pacco e uno scartafaccio in mano. Era un uomo alto e scarno, vestito con una vecchia divisa da cantoniere i cui filetti rossi si erano come arrugginiti. Anche la pelle del suo viso, aderente alle ossa, era d'un rosso di ruggine, essiccata dal vento e dal sole dei continui viaggi; ma sotto le sopracciglia rossiccie e sporgenti come cespugli secchi sull'orlo della roccia gli occhi d'un azzurro metallico sorridevano; ed egli portò nella stamberga come un soffio dei grandi paesaggi che attraversava ogni giorno.

— Pacco! Da Nuoro! Firma! – gridò con la sua voce rauca. – E come andiamo, Jorgj?

Lasciò cadere il pacco – una cassetta con la cordicella e i sigilli rossi già staccati dalle assicelle – e il tavolinetto di Jorgj traballò sotto il peso insolito.

Il malato taceva guardando l'uomo e la cassetta con occhi quasi selvaggi; solo il ricordo che ogni anno per Pasqua la moglie di zio Conzu gli mandava da Nuoro certe focacce di pasta e cacio fresco lo tratteneva dal respingere il pacco.

— Come stai, dunque? Pensa, pensa ad alzarti, poltrone!

— Potessi, – mormorò Jorgj sporgendo il braccio per cercare la penna.

— Se vuoi puoi, con l'aiuto di Dio! Ebbene, anch'io, questo gennaio scorso, dopo Sant'Antonio, ho avuto una gamba rattrappita. Tutti dicevano: è la paralisi, perchè sta sempre seduto. Io un giorno, là alla cantoniera di San Giovanni dove sta mio fratello, dissi: o la gamba guarisce o me la faccio tagliare: tanto non ne ho di bisogno: le redini non le prendo coi piedi. Ebbene, sai cosa ti dico? Questa qui – (si battè la mano sulla gamba in questione) – ha avuto paura; e s'è mossa, questa poltronaccia. Ancora qualche volta fa la poltrona e si fa trascinare, ma io le dico: marcia, con l'aiuto di Dio. Va bene, firma lì: hai le mani bianche, poltrone! Alzati, alzati, che fai bene!

— Avete più veduto zio Conzu? – domandò Jorgj rimettendo la penna.

— L'ho visto domenica: anzi bisogna che mi ricordi di passare da sua moglie perchè deve darmi qualcosa per te.

— Allora non è suo, questo pacco!

— Può darsi che sia suo: come ti dico è da domenica che mi aspetta: forse avrà mandato alla posta. Addio: guarisci presto e ripartiamo, su!

E quasi intuendo l'idea che passava nella mente del malato, l'uomo se ne andò bruscamente, tirandosi addietro la porta che Pretu si affrettò a chiudere.

La stamberga rimase di nuovo illuminata dalla luce azzurra e verdognola della porticina: il sole si avanzava sulla soglia, dolce e famigliare come un buon amico che tutti i giorni rinnova la sua visita.

— Pretu, taglia la cordicella.

Finchè c'era stato il postino il ragazzo non aveva aperto bocca per paura che Jorgj s'irritasse e respingesse il pacco; ma il cuore gli batteva forte. Da quanto tempo nella stamberga non succedevano avvenimenti simili!

Trasse il suo coltellino a serramanico, il suo coltellino nero e argenteo, suo orgoglio e suo tesoro (glielo aveva portato Jorgj dalla città, ai bei tempi), e cominciò a segare. La cordicella era grossetta, forte, e vibrava tutta come protestando.

— Zio Jò, vi dico la verità, mi batte il cuore. Che cosa ci sarà? La storia è di levare i chiodi, adesso: ma lasciate fare a me; son forte.

Mise la cassetta sullo sgabello e introdusse la punta del coltellino fra le assicelle; ma la lama si piegava e minacciava di rompersi inutilmente.

— No, no, non così, Pretu! prendi il coltello...

— Come pesa, Dio mio! Che ci sarà, dite? Se fosse piena di denari? Di soldi e di lire? Quanto sarebbe? Ah, col coltello va bene.

Forza, Pretu, forza, bello! Ecco levato un chiodo: ahi, il dito! Eccone un altro. Maledetti i Giudei: essi hanno inchiodato così Gesù. Ah, sì, il cuore mi batte come quello di un porchetto entro un sacco! Ah! Ah!

Egli ansava, sudava, rideva: anche Jorgj si sentiva battere il cuore. Finalmente il coperchio di assicelle scricchiolò, parve sollevarsi da sè, rimase sospeso, attaccato ad un lato e da un solo chiodo; e con meraviglia il malato vide uno strato di violette quasi nere e credette che il pacco fosse pieno di fiori.

— Dormo e sogno, – pensò, e certo di svegliarsi da un momento all'altro non provò più nè curiosità nè stupore. Chi poteva mandargli quei fiori? Chi poteva ricordarsi di lui in quel modo, in quel tempo, come di un morto caro sulla cui tomba si depongono le prime violette di marzo?

Ma il servetto aveva sollevato la carta rosea su cui stavano sparse le viole, e traeva dalla cassetta altri oggetti, toccandoli e guardandoli con diffidenza, quasi dubitasse anche lui della realtà.

Dapprima furono due lenzuola, leggere e candide come la neve; poi tre asciugamani damascati, grigiastri e lucidi come le nuvolette che passavano sullo sfondo della porticina, poi alcune salviette ricamate che ricordarono a Pretu la tovaglia dell'altare maggiore di Santu Jorgj; poi sei fazzoletti orlati a giorno e legati con un nastrino azzurro; poi alcune foderette bianchissime con su ricamato un ramicello di biancospino. In fondo c'era una scatola di latta dipinta: due cammelli gialli carichi di roba guidati da due beduini bianchi e neri correvano attraverso un deserto rosso: il cielo era violetto e all'orizzonte apparivano le palme verdi di un'oasi.

Il servetto prese la scatola con le manine tremanti ed esitò prima di aprirla. I suoi occhi s'incontrarono con quelli del padrone. Allora Jorgj si mise a ridere: un riso nervoso, di reazione, quasi di sdegno contro sè stesso e il suo stupore.

La scatola era piena di biscottini, piccoli, secchi e sottili come ostie. Pretu provò un senso di delusione.

— Umh! saran buoni? Poteva mandare di quelli freschi!

— Questi son fini, son di lusso, – disse Jorgj con voce grave. – Mangiane uno.

— Mangiatelo voi... Son biscotti da malato!

Ma nella cassetta c'era ancora roba: tre o quattro involtini legati con volgare spago grigio. E trae e svolgi e guarda, servo e padrone tornarono completamente alla realtà di tutti i giorni. Un involtino conteneva del cacao, un altro zucchero, un altro tre scatole di sardine e l'ultimo infine un salame.

Ma a misura che Pretu si rallegrava e calcolava ad alta voce quanto tempo potevan durare quelle provviste, Jorgj ricadeva nella sua solita irritazione.

— È un'elemosina, ti dico! Chi, chi l'ha mandata?

— Se non lo sapete voi chi lo sa?

— Io non so nulla. Io respingo tutto...

— A chi? Se lo mangia il postino; sentite, zio Jò, è meglio che ve lo mangiate voi. Sarà quella dama di Roma, quella... sapete, di cui avete parlato l'altro giorno!

Il ragazzo parlava tra il serio e il faceto, mentre gli occhi di Jorgj fissavano di nuovo le violette e la commozione del primo momento lo riprendeva. Chi gli mandava il dono? Una donna senza dubbio.

Ricordi vaporosi come le nuvolette che continuavano a correre sullo sfondo della porta gli passarono in mente: gli pareva di trovarsi ancora a Nuoro, in una sera fantastica, fra le luci colorate e i rumori della festa. Torme di donne scendevano con passo ritmico, quasi seguendo il motivo della marcia suonata dalla banda. Una di quelle (forse la sconosciuta dal velo scintillante?) aveva saputo la sua sventura e si era ricordata di lui...

Il suo cuore appassito ma non ancora morto, come quelle violette misteriose, batteva a sbalzi, come il cuore d'un anestesizzato che piano piano si sveglia e torna alla vita.

Ma a poco a poco quella gioia confusa si mutò, si fece angoscia: egli provò quasi paura a guardare quegli oggetti; soprattutto i fiorellini morenti gli destarono come un senso di raccapriccio.

— Porta via tutto, chiudi tutto nella cassa, Pretu; non voglio veder nulla... Fa' presto, se no ti faccio buttar via tutto... Vattene.

Volse il viso al soffitto e chiuse gli occhi; Pretu abituato a quelle stranezze si affrettò a rimetter tutto nel pacco; rimise la carta rosa e sulla carta rosa le violette; ma non riabbassò il coperchio e lasciò la cassetta sopra lo sgabello; poi se ne andò perchè aveva fretta di raccontare a qualcuno l'avvenimento.

Le ore passavano; il sole di aprile, dal calore eguale e dolce, sempre eguale e dolce come quello d'un cuore fedele, declinò sul cielo dove le nuvolette svanivano una dopo l'altra come macchie da un cristallo lavato. Il rettangolo di sole s'era avanzato fino ai piedi del letto, quasi cercando di salirvi sopra e di lambire il malato; la cassetta con la carta rosa e le viole metteva una nota insolita nello squallore della stamberga. Anche la collera di Jorgj cadeva; quando il disco cremisi del sole sparve lasciando sull'orizzonte un gran velo violaceo, anche intorno a lui parve spandersi il colore delle violette appassite e sul suo cuore un velo di pace.

No, chi gli aveva mandato il dono non poteva essere uno dei soliti volgari benefattori. Di fantasia in fantasia egli rievocava tutte le persone che aveva conosciuto a Nuoro e ricordava i piccoli orti chiusi da muricce a secco, coperti dai grandi fiori duri e pallidi dei cavoli e dalle capigliature verdi dello zafferano. Qua e là appariva l'occhio azzurro d'un giacinto e brillava l'oro bruno della violaciocca: ma per cercare le violette la persona che le aveva colte doveva essersi curvata lungo un sentiero dorato dal sole e annerito dall'ombra degli elci, nella divina pace del monte Orthobene. Chi era? E se era un uomo? E se era una povera serva? O una bambina scalza che si trascinava addietro un fascio di legna?

Chiunque fosse, Jorgj si sentiva legato al benefattore sconosciuto. Legato, legato per tutto il resto dei suoi poveri giorni. Qualcuno gli aveva gettato il laccio da lontano senza farsi vedere, come il piccolo mandriano che nei crepuscoli di primavera nascosto fra i cespugli getta il laccio al puledro indomito. Nello sfiorare le macchie la corda strappa qualche foglia, qualche filo d'erba; il puledro si agita, nitrisce umiliato e ribelle; ma il laccio tira e a poco a poco la bestia indomita si placa e segue il piccolo conduttore...

I sogni di Jorgj Nieddu seguivano il filo misterioso.

Il ritorno del servetto lo scosse.

— Zio Jò, dormite? Adesso accendo il lume. Che occhi avete; sembra che abbiate la febbre. La levo la cassetta?

— No, lasciala lì.

— E se viene il dottore, dove si siede? E che dirà? Gli faremo veder tutto? Ah, – aggiunse curvandosi sulla cassetta, – che odore di roba buona! Però adesso è quaresima e bisogna digiunare. Il prete oggi ha fatto una predica così bella, ha detto mia madre, che tutti stavano a bocca aperta. Persino tutte queste diavole di donne che stanno qui intorno ci vanno. Solo Columba non ci va, io non so perchè. Domani arriva lo sposo per le pubblicazioni, e le porterà i doni; dicevano là, nella strada, ch'egli si farà accompagnare da due carabinieri, tanto valore porta...

Gli occhi di Jorgj si riempirono di lagrime.

— Ebbene, che tutto sia finito, – pensò volgendo il viso al soffitto, – che ella si sposi e che se ne vada. Dopo, forse, mi ridoneranno la fama... Ma che importa anche questo? C'è ancora al mondo qualcuno che mi stima, se mi manda dei fiori...

Ed era questo pensiero, non la notizia dell'arrivo dello sposo, che lo faceva piangere: il suo pianto era di amore, non di dolore, e rinfrescava le sue palpebre come sponde riarse.

Il dottore tardava, quella sera. Finalmente nel silenzio del cortile s'udì un suono di passi lenti rumorosi e un canto che voleva esser triste e solenne ed era grottesco come il pianto d'un uomo forte.

Dai campi, dai prati...

Il servetto aprì e l'omone precipitò dentro col suo bastone, i suoi piedi pesanti, il suo berretto e il suo collo di pelo; forse per effetto di questo, poichè la notte era tiepida, egli era più rosso del solito; come un brillante velo di sudore gli copriva il volto e i suoi occhi splendevano.

Mentre Pretu si teneva fermo davanti allo sgabello e alla cassetta, pronto a levarla, il dottore prese il polso di Jorgj.

— E va benone! Come passiamo il tempo?

— Bene. Leva quella scatola, Pretu.

La voce del malato era dolce, debole. Il ragazzo sollevò la cassetta fra le braccia e stette fermo ostinatamente davanti al dottore; ma questi sedette, allungò la gamba, battè per terra il bastone e non si accorse della novità, e neppure dell'insolita gioia che traspariva dal viso di Jorgj. Anche lui era allegro, il dottore, rideva delle cose che raccontava – un'avventura di caccia, una specie di conflitto con le guardie forestali che lo avevano sorpreso nel bosco a tirare ad una pernice.

— Ma è il tempo della cova, dottore; perchè lei va a caccia adesso?

— Ah, ah, è il tempo della cova? Sì, è primavera, hai ragione; ma che il cacciatore in primavera non è un uomo? È uomo come tutti gli altri, e va in campagna; e se non caccia che cosa deve fare? mettersi sotto un albero a sognare una donna? Il cacciatore non è un poeta; egli ha bisogno di uscire, in queste belle giornate, di lasciare quella galera aperta che è il paese e respirare aria che non sappia di immondezza. E quando è là, fuori, dimentica chi è e perchè è uscito dal paese; fra lui e il cielo non c'è che la pernice: l'unico scopo della sua vita, in quel momento, è di far cadere la pernice. Se questo non avviene egli soffre, egli non si ritiene più un uomo vivo, un essere che possa spiegarsi il perchè della sua stupida esistenza...

— Egli è un selvaggio... Tolstoi...

— Andate all'inferno, tu e il tuo Tolstoi, io amo quello che mi pare e piace; la caccia, il tabacco, il vino se occorre... Tu e Tolstoi non mi seccate... Io non faccio male a nessuno: gli animali non soffrono; io son qui grande e grosso e vivrò a lungo, mentre tu col tuo amore per il prossimo ti sei legate le gambe, hai fatto come le monache che si chiudono da sè in prigione. Io voglio esser libero, libero (urlava e tutta la stamberga tremava per i suoi colpi di bastone) e infischiarmi di tutti, barbari o degenerati che siate. Io vado dove mi pare e piace, e il cinghiale e il falco sono i soli nemici che io mi degno di perseguitare. Di voi, uomini, m'infischio; e se domani voglio fare una pazzia e questa non vi reca male che v'importa a voi? Io faccio quello che mi pare e piace!...

Era inutile discutere; il dottore cambiava spesso d'opinione e urlava quando era contento. Quella sera doveva essere molto felice: perchè? Un sorriso malizioso increspò le labbra di Jorgj.

— E lo spirito è ancora riapparso a Margherita?

L'omone si calmò, non solo, ma ricominciò a ridere e a cantare: «Margherita, non sei più tu...»

— Adesso vi racconterò che cosa ha fatto quella scema...

Pretu si avvicinò silenzioso, fermandosi alle spalle del dottore; l'ombra delle due teste, una enorme e saltellante come un ragno mostruoso, l'altra profilata e immobile come un disegno in nero, coprirono tutta la parete in fondo alla camera.

— Quella scema dunque è ricorsa alla vostra medichessa, che al solito le ha fatto bere i suoi intrugli. Pare che questi le abbiano sconvolto l'anima. Tutti questi giorni la vedevo melanconica e più scema che mai. Oggi, al ritorno dalla caccia, la trovo buttata per terra, gialla, istupidita: ebbene, ottimo amico mio, sai cosa mi dice? Che ha un serpe nello stomaco! Crepa, le rispondo. E lei piange; mi abbraccia le ginocchia, mi prega di darle il contravveleno! Le ho dato... due oncie di olio di ricino, e l'ho lasciata che piangeva ancora. Eppure non è cattiva, ottimo Jorgeddu, (i suoi occhi fissarono quelli dello studente con uno sguardo malizioso e dolce). Non è cattiva; tu capisci... o almeno sembra disinteressata...

— Lei è un bell'uomo, dottore!

Il bell'uomo rise di nuovo; pareva si beffasse d'un suo intimo pensiero, ma anche la vanità, la soddisfazione, la gioia dell'uomo che si crede amato vibravano nel suo riso sonoro.

— Tu la credi capace di darsi per amore? – domandò in francese rivolgendosi a Jorgj come ad un uomo di mondo che potesse meglio di lui conoscer la psicologia d'un cuore femminile. – Io le ho detto brutalmente che non la sposerò. Non ho sposato una borghese; figurati se mi metto il giogo per una paesana. Ella dice che è più contenta così; ho l'anima della schiava... superstiziosa, barbara, complicata più che un'anima modernissima. La storiella dello spirito se l'è inventata lei, caro! Io non la chiamai, l'altro giorno; entrò lei, nel mio studio, e disse che voleva andarsene perchè l'avevo sgridata tre volte in una mattinata. La cacciai via, le dissi che se se ne andava mi faceva un piacere santissimo. Lo spavento è stato questo, ottimo amico mio! Che io la cacciassi via davvero. Ritornò mogia mogia, e poco fa... accadde quel che doveva accadere. Ella mi baciava le mani; le sue labbra ardevano. Dice che mi ama fin da quando aveva dodici anni: pare che fosse malata, in quel tempo, e che io la curassi con

premura... Basta, basta. La terrò con me, sono contentone; ma sposarla no, non lo sogni neppure!... E non sperare neanche nel mio testamento, – le dissi. – No, cara, io non credo all'amore delle donne: e neanche a quello degli uomini, a nessun amore. Non esiste che l'istinto, l'interesse, l'abitudine...

— Allora lei un giorno o l'altro, quando sarà stanco, caccerà via la sua serva...

— Questo no, mai!

— E se la terrà vuol dire che le vuol bene!... Se la terrà anche quando non la desidererà più vuol dire che l'amore esiste... Sì, sì, esiste! Gli diamo diversi nomi: dovere, pietà, affetto, compassione, anche abitudine. In fondo è tutto amore... Esiste! Esiste!

Egli pensava alle violette, al benefattore sconosciuto, e siccome il dottore sorrideva guardandolo ironico, finì col rivelargli la causa del suo insolito entusiasmo.

— Ascolti, dottore, qualcuno mi ha mandato dei fiori... A me, capisce, proprio a me... Vuol dire che ho destato pietà a qualcuno, ma vera pietà, vero amore... Sono così contento che mi sembra di dover da un momento all'altro guarire... Pretu, fa' vedere al dottore...

Pronto, il ragazzo prese di peso la cassetta e la depose davanti al letto, ma la scostò subito perchè il dottore accennava a frugarvi dentro col bastone.

— Lei ride, eppure è così, – riprese Jorgj, mentre Pretu rimesso il pacco sulla cassa levava di nuovo la carta rosa e faceva veder da lontano gli oggetti al dottore che scuoteva la testa di sotto in su e ridacchiava, – io sono contento. Mi pare che un ponte sia stato gettato fra l'abisso ove sto io e il mondo... Se potessi alzarmi... dottore!

L'uomo s'alzò, battè forte il bastone al suolo e fissò gli occhi lucenti in quelli del malato, quasi volesse suggestionarlo.

— Se tu vuoi puoi! Alzati!

Ma Jorgj sorrise con tristezza.

— Lei non è Cristo!

E che fosse un semplice mortale il dottore lo dimostrò avvicinandosi a Pretu, togliendogli di mano gli oggetti e a sua volta esaminandoli con curiosità e commentandone la provenienza.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

VERSI

I.

Gli occhi.

Invisibili a tutti fuor che a me:
Nell'ombra ardenti e fissi
Ogni mio gesto seguono: perché
Soli, quegli occhi di nessuno, soli?
O aridi crogiuoli
Di tutt' i miei pensieri!
Almeno discoprissi
Qual' inimica faccia
Dardeggi la minaccia
Di que' due lampi neri
Come l'asfalto, immoti
Come gli eventi ignoti
Degli uomini, severi
Come funeree fiamme di doppieri!

Ovunque, sempre! Ch'io
Mèditi nella stanza ove favilla
Il pensiero de' saggi e degli eroi,
E dal remoto oblio
L'anima giunga, luminosa, a un tratto
E agiti la squilla
D'una promessa o, semplice nell'atto,
Vesta di gloria tutt' i sogni suoi,
Ecco, e ogni mio fervore
Ristà per l'ansia di que' vigili occhi,
Occhi di frode o, forse, di dolore,
Occhi tartarei, bui,
Fosforeggianti di sarcasmo interno,
Chimerici, da cui
Par ch'èsca un grido: In vano!
E il disperato scherno
D'ogni ardimento umano.

Pur quando io premo il volto
Su quella palma che dischiusa odora
Come cespo di freschi gelsomini,
E il fianco ondoso implora
Grazia, piegando, dal mio braccio avvolto,
Gli occhi che più vicini
Scrutano i miei, non sono i suoi begli occhi
D'ambra, ma que' due stocchi
Coruschi, aguzzi, obliqui,
Che forano il mio core
E di sospetti iniqui
L'incidono, onde io sento
Strisciar ne' miei capelli uno sgomento
Gelido, il dolce amore
Si vela e cade lento
Il silenzio, fra noi, del tradimento.

Ovunque, sempre! E piú
Tento sottrarmi all'odïoso agguato
Di que' malefici occhi,
Più m' angustia e m' opprime d' ogni lato
La loro demonïaca virtú.
Quando la notte addensa
Le sue gramaglie in torno a me, li guato
Flagrare come ciocchi
Pallidi, e sono gli occhi d'una lamia
Tortuosa, che in me ricorda e pensa.
Tutto il passato mio
Sanno, anche ciò che rinnegare io volli,
Anche ciò che scordai: l'onta e l'infamia,
La servitù del male,
Gli odii non mai satolli,
Le disfatte del credulo desio:
E ogni sguardo è amaro come il sale.

Occhi d'enigma! occhi sinistri e gravi
A guardia di destini
Inesorabili! occhi
Di simbolo, remoti
Come il mistero e come
Il mistero vicini!
Seminatori pravi
Di dubbii lunghi, assideranti, ignoti,
Ahi occhi senza nome!

Non dànno tregua mai,
Non dormiranno mai.
Va, fuggi, ascondi le tue membra in una
Caverna che non lascia
Raggio ferir di sole né di luna,
I cinque sensi tuoi d'inerzia fascia,
Sii morto della mente:
Che giova? Eternamente, eternamente
Qui, nel tuo core istesso,
Come gli occhi d'un gufo in un cipresso
Brillare li vedrai.

II.

I prigionieri di Castel del Monte.

I tre fanciulli insiem raccolti a sera
Nell'alta torre, ove la luna affaccia
Pe 'l varco esiguo della balestriera,

Odon sospesi la perpetua selva
Fremere e il golfo, benché sia bonaccia,
Bramire come vincolata belva.

Il piccolino biascica: - Ho paura,
Fratelli miei! - Ma Enrico, il più grandetto,
Che ha rossa chioma e anima sicura

Come il padre, - No, via! - gli soffia - taci!
Se alcun t'udisse! - E tràttoselo al petto,
Mesce rampogne su la fronte e baci.

— Sei figliuolo pur tu di re Manfredi,
Non sai? Qui entro giran tutti cani
Franceschi e tu dài lor tal gaudio? Or vedi!

Nostro padre morí, come vorrei
Morire anch'io, pugnando. Avea lontani
Occhi quel dí che li fissò ne' miei! -

— Tu l'abbracciasti almeno! - esclama il terzo
Crucciosamente - io no! quindi il mio core
Di tale invidia senza tregua sferzo.

E sí e sí che, se nacqui secondo,
Rifaccio il nome dell'imperatore,
Avo nostro, che resse a briglia il mondo.

Ma da un loggiato che guardava il mare,
Nella nobile Zisa, la nutrice
E io mirammo le galèe collare. -

— Quand'egli uscí della cappella d'oro
Fra i conti di Sicilia - il primo dice -
E i be' vessilli, gli recava un moro

Sur un cuscino l'elmo coronato.
Egli sorrise a tutti e d'un leggiero
Balzo fu in groppa al suo caval pezzato.

Il popolo s'aprí nella gran piazza
Come un abisso vorticoso e nero:
Egli era un sole nella sua corazza. -

Tace e sospira. Ma repente il bimbo
Che già dormia col viso accosto a quello
D'Enrico, e accende l'erma luna un nimbo

Sul fragile capino di gaggía,
Pigola, come fa talor l'uccello
Nidiàce sotto l'ala: - O madre mia! -

L'altre due ombre guatansi perplesse,
A lungo: ognuna scopre nel fraterno
Ciglio lustrar le sue lagrime istesse.

Si stringon forte la mano, in silenzio,
E misuran degli anni il corso eterno
Abbeverate d'un eguale assenzio.

III.

La vergine morta.

Trema una voce sola e lontana
Di là dagli stinti cipressi
Su cui l'autunno fumiga,
E quando tutto tace, un'ambascia
Di gemiti a lungo repressi
Indugia ancor nell'aria.
Ma non la nebbia fuligginosa
Che invidia alle case de' morti
Il triste commiato del sole,
Non l'ala del vento che, in furia rissosa,

Sconvolge ghirlande ed aiuole,
Opprime quel cor piccolo
Che il suo fato rifrange
Acerbo, e di sé si compiange.
Ciò che all'afflitta vergine manca
Nel buio del tumulo insonne,
È l'ombra d'una culla bianca,
È il dolce ricordo d'un pargolo,
Ma suo, ma dal sorriso
Esitante e dagli occhi
Ceruli e fissi nel tondo viso.
E ora, levata in ginocchi,
Ella si coccola soavemente
Al seno inconsapevole
Il suo bel sogno assente,
Poi rompe in lagrime.
Piangono gli altri morti a quel pianto:
Le stelle guatano
Pensose e meste sul camposanto.

IV.

Pianto fraterno.

Sempre, ma piú quando l' intenta notte
Addensa i ricordi nel core,
La tua seguace immagine ritorna,
Fratello mio, non già sdegnosa, mesta,

E in me figgendo i pallidi occhi, come
Un tempo soavi, ora ingombri
Di faticoso oblio, parole accenni
Che su le labbra t' impietrò la morte.

Ah il nero attimo orrendo! Un vorticoso
Conquasso, un tuon vasto: poi nulla.
S'era chiusa su te l' inesorata
Eternità. Quel che t'empiea gli orecchi

Rombo, era forse alto silenzio, e uscito
Di te ti credevi. Repente
Una gracile voce di bambina,
La tua bambina, ti trafisse. Allora

Un tetro lampo illuminò la tua
Anima. In un sovrumano
Sforzo tendesti i muscoli, serrasti
Le pugna, e un urlo ti stracciò la gola.

La ruina implacabile t'avea
Ghermito fra i suoi tenebrosi
Artigli e ti crollavi in van, ristretto
Nel breve spazio della tomba informe.

Un'amara pietà di te, de' tuoi
Figliuoli lanciati nell'aspre
Macerie, pésti, agonizzanti senza
Il caro padre, ti tremò nel ciglio,

E la tua faccia si bagnò d'oscure
Lagrime, il cui sapor acre
Ti gorò in bocca misto con la terra:
Ed una vena ti si ruppe in petto.

E or non piú mi narrerai le tue
Speranze, o fratello mio buono,
E i contrasti, da' puri occhi effondendo
Quel tuo tenero riso pazïente,

Mentre nell'ampio vespero di zolfo
Il disco rovente del sole
Cadea: grande la calma: usciva a tratti
Un puerile schiamazzío dal bosco,

E tu, sospesa la placata fronte,
Le vigili querce esploravi
Che ti facean delle fronzute braccia
Cenno, volgendo lunghi nastri d'oro.

Tutto passò: la fiera ultima notte
Te preme, infelice. Non molli
Albe, mai piú; non leni primavere,
Mai piú; non canti, i canti che tu amavi,

Mai piú; non gaie nudità di culla
O sguardi soavi di sposa,
Mai piú, mai piú, mai piú! Solo l'avara
Fossa e l'immensa sordità dell'Ade,

Ecco il tuo premio, o mite, o giusto, o forte,
Che al bieco destino null'altro
Avevi chiesto se non poco pane,
La tua striscia di luce e alato il cuore.

— Se un dí m'avvenga d' incontrar colui
Che volle odïarmi - ammonivi -
E tardo il passo abbia e curva la testa,
Qual chi per lunghe sofferenze apprese,

Lascerò la mia donna e i miei bambini,
E gli dirò mesto: che hai?
E offrirò di mie fatiche il fiore
Alla sua fame sul mio desco istesso,

E avvolgerò di bende le sue piante
Afflitte e, se il sonno lo vinca,
Guanciale gli farò de' miei ginocchi
Senza affacciargli mai: tu m'offendesti. —

Assentivano i grandi austeri monti,
E pura fioccava la tua
Voce sotto le stelle, in quell'antica
Religïone di spelonche e d'acque.

Nè perchè te dalle fraterne braccia
Un cieco potere divelse
Indegnamente, o molto amato capo,
Errerai su la piaggia ultima solo;

Ma vedrai spesso amiche mani pie
Protendersi, in un vel di sogno,
A te da' varchi lucidi del giorno,
E grida udrai con gran pianto chiamarti,

E su la zolla che protegge il muto
Tuo core veglierà fedele
La rimembranza mia, come la spada
Sul petto augusto dell'eroe caduto.

G. A. Cesareo.

La battaglia di Ravenna (11 aprile 1512).

(Dall'Agostini, *Li successi bellici*).

LA BATTAGLIA DI RAVENNA

(11 APRILE 1512)

O misera Ravenna! T'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza.
(ARIOSTO, c. XIV, st. 8).

Fin dal 5 ottobre 1511 fra il Re di Spagna, l'Imperatore, il Papa ed i Veneziani si era formata la *Santa Lega* per cacciare i Francesi. L'esercito francese in Italia era comandato da Gastone di Foix nipote di Luigi XII re di Francia, eroe di ventidue anni che in pochi giorni aveva liberata la Lombardia dagli Svizzeri, Bologna dai pontificî e dagli Spagnuoli, aveva sconfitti tra l'Adige ed il Mincio i Veneziani e ripreso Brescia. Lo chiamavano *fulmine d'Italia,* e questo fulmine doveva venire a cadere sopra i campi di Ravenna.

Ecco giorno per giorno i miserandi casi della città.

La sera del 7 aprile Gastone pose il campo a sei miglia da Ravenna. In quella notte per tutto il campo francese si odono levarsi grida di gioia. Bajardo, che era rimasto a Brescia per curare una ferita, ha raggiunto l'esercito la vigilia della battaglia. « Il cavaliere senza macchia e senza paura » è circondato, è acclamato da ogni parte: Gastone ed i suoi capitani lo abbracciano. La sua presenza rialza lo spirito di tutto l'esercito: si direbbe che un rinforzo di diecimila uomini è arrivato al campo.

L'8 aprile, giovedì santo, l'esercito francese si avanza a due miglia dalla città. Gastone chiama i capitani a consiglio. Alcuni vorrebbero temporeggiare, Bajardo vuole battaglia immediata. Il 9 aprile al levare del sole, i cannoni francesi aprono il fuoco contro le mura, fra la porta Gaza e San Mamante. La popolazione atterrita si riversa per le strade, riempie le chiese; urla di donne, campane a martello; tutto è spavento e confusione.

Marcantonio Colonna, antenato del vincitore di Lepanto, comanda il presidio spagnuolo che difende la città per il Papa. A lui con trecento giovani delle famiglie migliori, si presentano insieme Marco Grossi e Raffaele Rasponi capi delle due fazioni cittadine, e « A noi, - gli dicono - tocca a noi e non agli Spagnuoli, di difendere le mura della nostra città. Dovete metterci nei luoghi più pericolosi, al ferro ed al fuoco! » E dicevano davvero: « Si les assaillants faisaient leur devoir, ceux de la ville ne feignaient pas »; scrive il « Leale Servidore » biografo di Bajardo.

NOTA. — Dal volume di prossima pubblicazione, intitolato: *Ravenna e le sue grandi memorie.* (Cesare. Galla Placidia. L'anello di Onoria e la caduta dell'Impero. Teodorico. Amalasunta. Giustiniano e Teodora. Carlomagno. Gli ultimi anni di Dante. La Battaglia di Ravenna. Napoleone e l'Arcivescovo di Ravenna. Il soggiorno di Byron. Garibaldi). Roma, Loescher, 1912.

Terribili le artiglierie del duca Alfonso di Ferrara, terzo marito di Lucrezia Borgia alleato dei Francesi; tanto fragore di cannoni non era stato sentito mai. Cadono trenta braccia di mura. I Francesi tentano di entrare: intrepidi, i cittadini innalzano subito un terrapieno. « Fin le donne aiutavano a li ripari », dice il Sanuto. Dall'alto delle rovine i difensori precipitano sassi, precipitano travi; accecati dalla nebbia, dal fumo dei cannoni, dal polverio delle rovine, i Francesi sono respinti. Gastone allora divide i soldati in tre squadre, una è di Francesi, l'altra di Tedeschi, e la terza è di Italiani; alla testa di ciascuna pone dieci uomini d'arme sceltissimi; comanda loro di avanzare a visiera calata e di slanciarsi all'assalto. Combattimento accanitissimo. L'emulazione nazionale faceva miracoli.

I difensori lanciano sui Francesi pignatte piene di zolfo acceso. Continua la grandine dei sassi, il rovinio delle travi. Schiacciati, feriti dalle artiglierie e dagli archibusi, colpiti da una grossa colubrina di bronzo che scaricata ad ogni tratto rovesciava le scale piene di soldati, i Francesi assalitori si trovarono ben presto decimati: la fossa era oramai piena dei loro cadaveri. Arrampicatosi sino alla cima delle mura, un alfiere Guascone era lì lì per piantare la bandiera francese. Battista Bezzi, afferratolo per la vita, tentava di gittarlo giù. Non fece a tempo! Una palla di cannone colpì, uccise, e precipitarono entrambi nel fosso. Tra i molti caddero feriti Pietro Pritelli ed Alessandro Guiccioli. Era presente Marcello Palonio romano dell'esercito pontificio, che nel suo poema latino *De clade ravennate*, parlando della resistenza dei Ravennati dice:

Foemina visa etiam patrios defendere muros.

La valorosa donna lasciò l'esempio, ma non il nome alla storia. Ravenna che ha sempre prestato soltanto la scena, qui presta anche attori al gran dramma di guerra. In cinque ore, cinque assalti, e tutti respinti. Francesi e Tedeschi, per quanto aiutati da artiglierie potentissime, sono stati cacciati indietro da una mano di eroi. Millecinquecento i morti, tra i quali il maestro dell'artiglieria francese, e il prevosto di Parigi.

Umiliato, esasperato dall'insuccesso, Gastone richiamò i suoi. Volle però un trionfo immediato, e quella sera stessa dopo la cena, con l'atto di chi impugna un'arma che non falla, chiamò a sè Bajardo e gli comandò di fare con pochi fedeli una punta nel campo spagnuolo. Il dì appresso Bajardo sorprese i nemici, e « fit merveilles d'armes ».

I Ravennati temevano un nuovo assalto. Il Consiglio adunatosi deliberò di tenere a bada il nemico con trattative di resa. A rischio della vita, due consiglieri fattisi calar giù dalle mura, si presentarono al campo francese e dichiararono che la città era pronta ad arrendersi. Richiesti delle credenziali, risposero: « Non abbiamo alcuno scritto per timore del presidio spagnuolo. E a che servirebbe dacchè a voi stessi lasciamo la scelta del modo di avere la città? »

Gastone non si fidò, e li rimandò con un trombettiere ed un nipote del Legato Sanseverino, dicendo loro di avvicinarsi alle mura, e vedere come aver la città. Per evitare il pericolo che gli Spagnuoli vedendo due cittadini accompagnar due nemici si accorgessero del sotterfugio, Gastone obbligò i due ravennati ad indossar le divise francesi. Obbedirono essi tremando. Le divise nemiche non avrebbero tirato loro addosso saette ed archibugiate...? Infatti, creduti esploratori

francesi, furono accolti da una grandine di palle, e per quanto gridassero, per quanti segni facessero, non vennero riconosciuti. Infuriato, il trombettiere ritorna al campo coi due ravennati, accusandoli per spioni che avevano ingannato e poi condotto lui francese al macello. Ne nacque contesa, e già prevaleva il partito d'impiccare i due infelici come traditori.

Ma ecco la notizia che l'esercito della Lega ispano-pontificia si avanzava sulla destra del Ronco. Allora più non si pensò ad impiccare i due miseri, e tutto il campo francese si mise in moto, per mettersi in ordine di battaglia. Profittando di quella confusione, i due ravennati ripresero i loro abiti, e ripresentatisi al muro dond'erano venuti, per mezzo di corde calate giù dai cittadini, rientrarono sani e salvi in città.

Bajardo
(Larchey, *Histoire de Bayard etc.* Hachette 1882).

Al campo francese in quella sera nuovo consiglio di guerra. « Signori miei, – disse Gastone – vedete il paese dove siamo e come ci manchino i viveri. E più andremo avanti e peggio sarà. " Cette grosse ville de Ravenne nous fait barbe (ci insulta) d'un coté " ; i nemici sono a tiro di cannone... » Conchiude dimostrando la necessità dell'attacco. La Francia era in gran pericolo. L'Inghilterra minacciava uno sbarco sulle coste della Brettagna, Ferdinando il Cattolico re di Spagna minacciava di invadere la Navarra, l'imperatore di Germania minacciava di richiamare i suoi seimila lanzichenecchi, i Veneziani e gli Svizzeri si disponevano a piombare sopra Milano. Il re suo zio gli aveva mandato già *nove* corrieri comandandogli di dare il più presto possibile una battaglia decisiva. Altri dissero che il combattimento era troppo rischioso e che una disfatta avrebbe portata la perdita di tutta l'Italia: meglio era temporeggiare.

Prevale il consiglio di scendere subito in campo. Seduta stante, Bajardo fa stabilire l'ordinanza di tutto l'esercito.

Nel descrivere la battaglia di Ravenna, i contemporanei ed anche i testimoni sono oscuri e discordi. Come rintracciarne oggi il preciso svolgimento? Eccone intanto alcuni episodî caratteristici bene accertati, dai quali si vede come a Ravenna vennero a splendere gli ultimi bagliori del Medio Evo (1).

(1) Per tutta questa narrazione molto io debbo al materiale abbondantissimo diligentemente raccolto e cortesemente offertomi dal concittadino ed amico Corrado Ricci.

Una lettera, scritta diciannove giorni dopo la battaglia, dice: « ... da poi che i Francesi ebbero passati il Montone, fiume tra Ravenna e Forlì, e gli Spagnuoli spintisi fino a Santa Maria del Porto, ch' è nella pineta poco da Ravenna lontana, mandò Monsignor Foix a Don Raimondo di Cardona lo insanguinato guanto della battaglia, che fu da lui ricevuto con lietissimo volto » (1).

Don Raimondo di Cardona, Vicerè spagnuolo di Napoli, arringò i soldati, esortandoli a sbaragliare i Francesi « uomini scismatici e scomunicati, ribelli alla Chiesa di Dio, usati a sofferire le nostre percosse ed a provare le nostre catene... »

L'11 di aprile, era la domenica di Pasqua, Gastone salito a cavallo partì di buon mattino dal suo alloggiamento, armato di tutto punto, ma senza elmo. Aveva una sopravveste ricamata con le armi di Navarra e di Foix, bellissima ma assai pesante. E guardato il sole già spuntato, disse a quelli che gli erano intorno: « Regardez, messeigneurs, comme le soleil est rouge ». Era lì presso uno de' gentiluomini suoi più fidati, un tale Haubourdin, che gli rispose: « Savez vous bien ce que c'est à dire, Monseigneur? Il mourra aujourd'hui quelque prince ou grand capitaine: il faut que ce soit vous ou le vice-roi ».

Gastone rise, e con venti cavalieri andò innanzi.

I Francesi, saputo che il Vicerè aveva parlato ai soldati, « deliberarono che il simile facesse Monsignor Foix, il quale senza dire questa volta di no – narra il Guicciardini - come l'esercito fu ordinato, salito sull'argine del fiume, facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi e la sopravvesta, e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore e quasi per letizia sfavillanti, » con un piglio da re barbaro vissuto mille anni prima, « Vincete! – gridò ai soldati – saremo padroni d'Italia, e voi darete il sacco a tutte le ricchezze di Roma! »

Scelti a seguirlo fra tutto l'esercito trenta giovani suoi coetanei di grande reputazione per nobiltà e valore, ciascuno con armi bellissime, e formatone una specie di stato maggiore, Gastone accorre di qua di là a vedere, a dar comandi. Riconosciuto da lungi per lo splendore delle armi e per la bellezza e l'agilità del cavallo, passa dinanzi alla fronte di tutte le schiere, fissando nel volto i soldati. La parola *patria*, che ai Greci, ai Romani, agli eserciti moderni ha fatto fare miracoli, non fu pronunciata. Per toccare sul vivo l'animo di quei gentiluomini, di quei cavalieri, Gastone evocò l'immagine della donna che compendiava ogni loro ideale. E via, via uno dopo l'altro, chiamò a sè i singoli capitani, dicendo che in quel giorno egli avrebbe veduto quello che ciascuno di loro avrebbe saputo fare per amore della propria dama. Arrivato ad un certo punto « Signor mio, – disse Gastone rivolgendosi a Bajardo che gli cavalcava accanto – se dall'altra parte vi fossero degli archibugieri nascosti, noi qui saremmo un buon bersaglio! » Ma col nemico incominciò invece uno scambio di cortesie cavalleresche.

Ecco Pedro de Paz comandante dei cavalleggeri spagnuoli che si avvicina con trenta cavalieri. Bajardo si spinge avanti, e fer-

(1) Il Sanuto dice che i Francesi « deliberarono mandare ad invitare la giornata per uno loro araldo, et nel camino incontrò un altro araldo del Vicerè che veniva a li Francesi per il medesimo invito. I Francesi l'ebbero per grande occasione, e subito si misero in battaglia ».

matosi a venti passi, saluta e dice: « Signori, voi aspettate come noi che il bel giuoco incominci. Non tirate vi prego con gli archibugi, e neppur noi tireremo ».

La cortesia fu reciproca. « E chi siete voi? » « Bajardo. » « Oh potessimo essere amici, tanto vi ammiro e vi amo! E chi è quel bel cavaliere, chi è quel signore al quale voi tutti fate tanti onori? » « E il nostro capo, è Gastone di Foix, il duca di Nemours, nipote del nostro Re e fratello della Regina vostra ».

Gli Spagnuoli scendono immediatamente di sella, s'inchinano a Gastone e gli dicono: « Salvo l'onore ed il servizio del Re nostro signore, ci professiamo tutti servidori vostri ». Insuperabile in cortesia, Gastone ringrazia, e si dichiara pronto a sfidare da solo il Vicerè di Napoli loro capo supremo; udito che la sfida non verrebbe accettata, « a Dio, Signori, – rispose – io dunque passerò il fiume e non lo ripasserò da vivo che a battaglia decisa ».

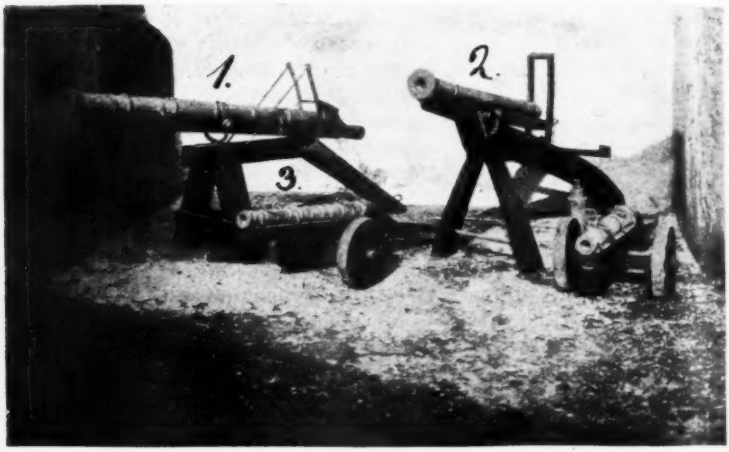
Seguito da molti, Gastone passò il Ronco sul ponte che aveva fatto gettare nella notte. Il grosso dell'esercito lo passò a guado. La battaglia s'impegna e si svolge nel modo più inatteso. Memore dei carri falcati di Dario, Pietro Navarro « corsaro di mare e famoso cavatore di mine » sulla fronte della fanteria aveva disposto cinquanta carrette, con sopra artiglierie minute ed uno spiedo lunghissimo. Sperava di sbaragliare i fanti francesi, lanciando loro addosso a gran corsa queste carrette, ma esse furono immediatamente colpite e rese inutili dall'artiglieria ferrarese (1).

Ad un certo punto l'avanguardia della cavalleria spagnuola (circa 800 uomini d'arme) comandata da Fabrizio Colonna si mostrava raccolta e tutta scoperta. « Per Dio! – esclama Ivo d'Allegra – chi potesse piantare qui due pezzi d'artiglieria! » Gastone fece portare un cannone ed una lunga colubrina. Trecent'uomini furono uccisi: trentatre caddero spenti da un colpo solo. Raimondo di Cardona, Vicerè spagnuolo di Napoli, appena vide sbaragliato il primo squadrone « voltò le spalle e pensò alla salute sua » scrive Jacopo Guicciardini al fratello Francesco. Champier contemporaneo dice che la fuga avvenne in questo modo: « In uno dei momenti più pericolosi della battaglia, il Vicerè discese dal suo cavallo (era debole? era ferito?) per montarne un altro già pronto che era di straordinaria bellezza. Voltatosi vide che Bajardo gli era addosso. Non ebbe tempo di rimontare in sella,

(1) L'imperatore Napoleone III nel suo libro *Du passé et de l'avenir de l'artillerie* (Œuvres, T. IV. Paris, Plon, 1856) descrive la battaglia di Ravenna e dice che Gastone « dans sa marche sur Ravenne il resta quatre jours entre Cotignola et Granarola pour attendre douze canons et douze pièces plus petites que le Duc de Ferrare lui envoyait » (pag. 170). Ecco poi come dalla biografia di Bajardo desume l'uso che allora si faceva della artiglieria: « Deux armées s'approchent, se retranchent, en profitant habilement de la disposition du terrain; puis c'est à qui forcera à coups de canon son adversaire de quitter en désordre la position avantageuse qu'il a choisie » (pag. 172). « C'est à la necessité de faire une trouée dans les bataillons carrés qui amena la cavalerie à employer les armes à feu; car, malgré la valeur de la gendarmerie, il était bien difficile d'enfoncer une infanterie aussi compacte, si elle n'avait pas été préalablement mise en désordre par la mort des capitaines, ou des meilleurs soldats, qui étaient toujours au premier rang ». Dice ancora che l'esercito francese era composto di diciottomila fanti e di diecimila cavalli. Gli Spagnuoli erano circa altrettanti con venti pezzi d'artiglieria.

scappò a piedi e sparì fra i soldati. Bajardo arriva, agguanta il cavallo preparato pel Vicerè, lo inforca e se lo porta via (1). Il Vicerè per Cesena e Rimini fuggì ad Ancona ».

Prevedendo le mosse del nemico, Alfonso duca di Ferrara con una rapidità creduta impossibile dagli Spagnuoli che avevano i loro cannoni trascinati da lentissimi buoi, mentre i suoi, dice il Giovio, « erano tirati da non domati e veloci cavalli », trasportò in luogo opportuno tutte le sue artiglierie, sì che, quando il corpo di Fabrizio Colonna accorse in aiuto agli Spagnuoli, « venne a riuscire direttamente in bocca alla rabbiosa furia dell'artiglieria duchesca, la quale



1. *Spingarda a cavalletto* della seconda metà del secolo XV con caricamento a cartoccio; - 2. *Spingarda* ed anche *colubrina a braga* (seconda metà del secolo XV con caricamento a mascolo); - 3. *Cannone* con affusto a culla e ruote, caricamento anteriore (prima metà del secolo XVI) (2).

(Dall'Esposizione di Arte retrospettiva a Castel Sant'Angelo 1911).

Tutte queste artiglierie servivano per difesa delle piazze forti e da campagna, nel qual caso si conducevano al seguito degli eserciti su carri, dai quali si scaricavano quando dovevano usarsi.

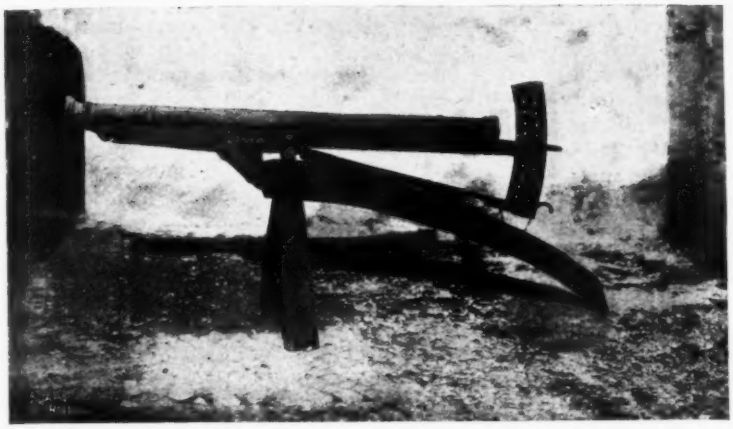
con tale mortalità battè la gente del capitano spagnuolo, che, non tanto egli lo poteva stringere insieme, quanto essa crudelissimamente la teneva aperta e divorata ».

Duemila uomini e cinquecento cavalli caddero fulminati. « Il Navarra mosso da perversa ambizione - dice il Guicciardini - voleva vincere

(1) « J'ai vu plusieures foi le cheval à Nancy - aggiunge Champier - lequel était le plus bel et hardi cheval et mieux harnaché que je vis oncques, etc. ». Bajardo lo donò a Monsignor di Lorena che lo mandò poi nella sua razza. Champier non dice di qual paese nè di qual mantello fosse.

Ben più eroico di quello di Bajardo è stato il fatto di Angelo Guadagnini di Povegliano Veronese, giovane caporale nel Reggimento « Piacenza Cavalleria » il quale in questi giorni (dicembre 1911) sperdutosi oltre Bengasi ed assalito da due beduini, li uccise entrambi col moschetto e poi tranquillo se ne tornò alle trincee conducendo seco i loro cavalli.

(2) Questa e le seguenti illustrazioni, figuranti le antiche artiglierie, mi furono gentilmente favorite dall'egregio colonnello Mariano Borgatti, il sapiente restauratore di Castel Sant'Angelo.



Colubrina con caricamento posteriore a cartoccio e cuneo (prima metà del secolo XVI), affusto a cavalletto.
(Dall'Esposizione di Arte retrospettiva a Castel Sant'Angelo).

co' suoi fanti senza curarsi che altri perissero; maggiore era il danno dell'esercito, maggiore vedeva la gloria sua ». L'artiglieria del Duca di Ferrara « già tale rovina aveva fatto nella gente d'arme e nei cavalli leggieri che più non si potevano sostenere e si vedevano con miserabile spettacolo mescolati con grida orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo... » « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire – esclama Fabrizio – per la ostinazione e la malignità di un marrano? »

Cannone da campo della prima metà del secolo XVI col suo carrino pel trasporto.
(Dal Colliado, *Pratica mannale dell'artiglieria.* – Museo Storico a Castel Sant'Angelo).

Vedendosi sterminare senza possibilità di difesa, « Cuerpo de Dios! – continuavano a gridare gli Spagnuoli, – somos matados dal Cielo! Vamos combater los hombres! » Non potendo ormai più frenare i suoi, Fabrizio li spinse fuori delle trincere senza aspettarne licenza dal Vicerè. I cannoni ferraresi battevano d'infilata gli Spagnuoli e la strage continuava (1). Racconta il Giovio nella *Vita d'Alfonso* (2) che « avvisato il duca di Ferrara che alcune palle sorvolando sopra i ripari avevano colpito i Francesi suoi alleati, rispose burbero che un buon capitano deve ottenere la vittoria anche con pericolo delle proprie soldatesche, e soggiunse: " Traete pur dovunque voi volete e senza sospetto alcuno, bombardieri miei, chè voi non potete errare perchè son tutti nemici ". Le quai parole dette generosamente e con libertà Italiana contro a strani, gli concitarono più d'una volta grandissima invidia... Ma io credo certamente che tal cosa gli fosse apposta falsamente. Imperocchè domandandonelo io, già ragionando in sul grave e fuori di burla, mi negò ingenuamente d'avere mai usate così empie parole ». Venuto poi a questione con il La Palisse, nuovo comandante francese, il duca concluse che sarebbe andato in Francia a giustificarsi (3). Il matrimonio seguito più tardi fra Ercole d'Este figlio del duca Alfonso e Renata di Francia, è una prova che quest'ultimo alla battaglia di Ravenna non aveva tradito i Francesi suoi alleati. Ad ogni modo l'artiglieria di Alfonso aveva fatto miracoli, « insomma se il duca di Ferrara non era, i Francesi erano spacciati » dice Sanuto.

Grandi ed alti caratteri si rivelarono in questa giornata.

Anche qui ascoltiamo il Giovio che udì il fatto da Fabrizio medesimo: « Da poi che fu sparata a lungo l'artiglieria, Alfonso con uno squadrone dei suoi uomini d'arme particolari serrati insieme, urtando fra le schiere dei nemici così disordinate e sbaragliate dall'artiglieria, si abattè per ventura nel Signor Fabritio Colonna che essendogli stati uccisi e dispersi tutti i suoi, era accerchiato, ferito, e d'ogni intorno maltrattato. Alfonso, vedutolo, essendo egli per il generalato della cavalleria che teneva molto abbigliato d'oro e di drappi, avvicinandosi a lui gli disse: " Romano, non ti fare ammazzare in prova, ma conosci la fortuna della battaglia ed arrenditi a me. „ Al che rispondendo Fabrizio: " Chi sei tu che mostri così di conoscermi e mi conforti che io mi ti arrenda? „ Soggiunse il Duca: " Alfonso de Este è quel che ti parla e ti assicura che tu non tema. „ Allora, udite queste parole, disse Fabritio: " Io mi arrendo volentieri ad una così generosa persona, ancorchè per forza, purchè io non sia dato in mano

(1) « Alfonso duca di Ferrara, – dice il Giovio nel suo *Ragionamento sulle Imprese,* – capitano di assoluta prodezza e mirabil costanza, portò (per impresa) una palla di metallo piena di fuoco artificiale che svampava per certe commessure, ed è di tale artificio che a luogo e tempo il fuoco terminato, rompendosi farebbe gran fracasso di quelli che gli fossero incontro, ma gli mancava il motto il quale gli fu poi aggiunto dal famoso Ariosto, e fu " Loco et tempore ", e fu poi convertito in francese per più bellezza, dicendo: " A lieu et temps ". Mostrollo in quella giornata sanguinosa, perchè drizzò di tal sorte l'artiglieria che fece grandissima strage d'uomini » (Milano, Daelli, 1863, pag. 35).

(2) Tradotta da Giambattista Gelli, fiorentino. In Venetia, senza l'anno. Edizione contemporanea.

(3) La Palisse, secondo alcuni, morì poi alla battaglia di Pavia e su di lui si fece la celebre « complainte » passata poi in proverbio: « Un quart d'heure avant sa mort il était encore en vie ».

ai Francesi, nimici miei antichissimi. ,, Della qual cosa, alzando la mano, gli dette Alfonso la fede. Fabritio allora prese la spada per la punta e la offerse ad Alfonso che levatolo dal mezzo della strage, lo mandò a Ferrara ».

La Palisse lo reclamò poi vivamente come prigioniero del re di Francia, « ma Alfonso – continua il Giovio – che nell'osservanza della fede era constantissimo, non tenendo conto di sì poca giusta domanda, se ne fece interamente beffe. L'Ariosto ricorda ad Alfonso:

La gran colonna del nome Romano,
Che voi prendeste e che serbaste intera

(c. XIV, st. 5).

" Et a lui mi resi et salvòmi con tanto amore che li sarò sempre obbligato ,, scrive poi Fabrizio a ser Camillo, dal Castello di Ferrara il 18 aprile 1512 ».

Al marito della figlia di Fabrizio, la celebre Vittoria, Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, alla testa de' suoi cavalleggeri è ucciso il cavallo. Una mano di eroi lo circonda, e tutti sono ammazzati. Cade tra questi Capoccio romano, uno dei tredici della disfida di Barletta. Alla perfine, ferito a morte, anche il Pescara si arrende.

Tra i capitani francesi sopra un destriero morello vediamo Ivo d'Allegra, il cavalleresco nemico di Caterina Sforza, quegli che, ammirato del suo valore, diceva che non l'avrebbe voluta vincere (1) e la traeva di poi dal Castel Sant'Angelo liberandola dalle unghie dei Borgia. Con una compagnia di cavalli egli assalì Ramazzotto per vendicare un figlio che i suoi fanti gli avevano ucciso l'anno innanzi a Ferrara. Mentre l'Allegra combatteva, un altro suo « bello e gentile figliuolo de anni 22 » cade trafitto sotto i suoi occhi. L'infelicissimo padre, non potè reggere al dolore, e cacciatosi alla disperata tra i ferri, cercò la morte e la trovò (2).

La battaglia era imminente, quando Giacomo Empser, tedesco comandante cinquemila lanzichenecchi, ricevette una lettera dall'imperatore Massimiliano con la quale, tradendo i Francesi suoi alleati, gli comandava di ricondurre subito i lanzichenecchi in Germania, proibendogli sotto pena di morte di combattere i soldati del re di Spagna. L'onesto alemanno ai Francesi ha già giurato fede di soldato! Tradirà i compagni d'arme nell'ora stessa del pericolo? Coprirà d'infamia le armi tedesche? Si apre con Bajardo, mostra le lettere a Gastone, poi le nasconde e si affretta all'attacco, chè se i lanzichenecchi avessero scoperto qualche cosa, non avrebbero combattuto. L'Empser pugna da eroe, vede morire un fratello; sfidato da un capitano spagnuolo uscito dalle file, è ferito a morte.

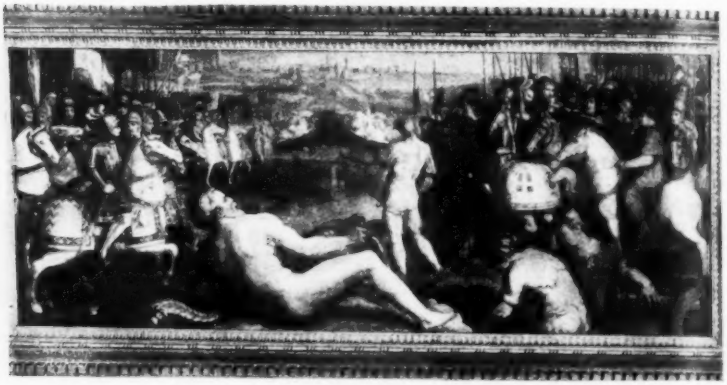
Si rialza e grida ai suoi in tedesco: « Signori! Serviamo oggi il Re di Francia con la lealtà con la quale egli ha sempre trattato noi! » Appena detto, ricade morto. Al di sopra di tutto egli poneva

(1) Tra i pezzi d'artiglieria spagnuoli presi dai francesi, c'era una lunga colubrina; la chiamarono *Madame de Fourly*. Caterina Sforza pareva loro ben rappresentata dal formidabile strumento di guerra.

(2) « Il corpo di Monsignor d'Alegra fu sepolto a Codegnola chè così volse lui ». (V. *Cronaca del Bianchini*, Ms. Bibl. della Università di Bologna). Il Sanuto dà un' altraversione.

l'onore delle armi! (1). Esasperati, i lanzichenecchi fanno impeto sugli Spagnuoli, e l'Empser è vendicato pel sacrificio eroico di un suo ufficiale.

Guardiamo ora ai due cardinali legati, ciascuno dei quali prima della battaglia ha benedetto i singoli eserciti. Sopra un gran cavallo da battaglia tutto coperto di ferro veniva il cardinale di San Severino legato di Bologna e mandato dal Concilio (scismatico) di Pisa presso i Francesi, cardinale feroce, e più inclinato all'arme che agli esercizi o pensieri sacerdotali, « il quale, grandissimo di corpo e di vasto animo, coperto dal capo insin ai piedi d'arme lucentissime, faceva molto più l'ufficio di capitano, che di cardinale o di legato » dice il Guicciardini.



(Fot. Alinari)

VASARI, *La Battaglia di Ravenna 1512.*
(Firenze, Palazzo della Signoria).

Una poesia contemporanea ci rivela che questo prelato spavaldo del quale anche il Giovio ricorda come « in battaglia aveva fatto mostra della terribilità del suo gran corpo »

Timido il core havea, la faccia bianca (2).

Altra invece è la figura del cardinale Giovanni de' Medici: « legato del Papa... privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi et in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile dal cardinale di Sanseverino » scrive il Guicciardini. « Essendone stati morti infiniti appresso a lui – dice il

(1) Nella descrizione della battaglia di Ravenna, Napoleone III (op. cit., p. 171) narrata l'invitta fede e la morte dell'eroico tedesco: « Nous plaçons ici ce fait, – continua – non seulement parce qu'il se rattache à notre sujet, mais aussi parce qu'il est bon de ne pas oublier les traits de bravoure d'hommes qui moururent pour la France ».

(2) AGOSTINI, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di* Gieradadda *nel MCCCCCIX sin al presente MCCCCCXXI, cosa bellissima e nuova, stampata con licentia et privilegio della Illustrissima Signoria di Venetia, item sub pœna excomunicationis latæ sententiæ, come nel Breve appare et historiate. – Come fu il fatto d'arme sotto Ravenna.*

Giovio – nè però con vergognosa fuga volutosi salvare, confortando e raccomandando le anime di quei che morivano a Dio » lo si vedeva percorrere il campo sopra un agile cavallo bianco orientale. Gli squaroni che si avanzavano verso il nemico, egli benediceva nel nome di Dio degli eserciti: i guerrieri stanchi e scorati, rianimava ricordando loro che « il Signore è coi forti ». Alla perfine cadde nelle mani dei Francesi, e fu consegnato al cardinale Sanseverino, suo vecchio amico, che lo accolse con grandi dimostrazioni di onore.

Nell'anno seguente, creato Papa, assunse il nome di Leone X, e l'11 d'aprile, anniversario della sua prigionia, nella processione a San Giovanni in Laterano per prendere la tiara « fecesi portare in quella pompa – racconta il Giovio – da quel medesimo caval turco, sul quale fu preso a Ravenna, il quale, avendo riscosso per denaro dai nemici, ebbe talmente caro, che da poi fino all'estrema vecchiezza volle che con gran diligenza fosse pasciuto ».

Torniamo alla battaglia. Stesi a terra sul ventre per evitare i colpi dell'artiglieria franco-ferrarese, i fanti spagnuoli si ficcavano sotto ai cavalli, e li sventravano coi pugnali. « Spagna! Spagna! Ai cavalli! ai cavalli! San Jago! – si sentiva gridare – Muerto el cavallo, – dicevano – perdido es l'hombre d'armas ». Oppresso dal peso enorme dell'armatura, l'uomo d'arme, vero colosso di ferro, non poteva più muoversi. « France! France! – si gridava dall'altra parte. – Aux chevaux! aux chevaux! »

Da quando Iddio ha creato il cielo e la terra – dice il *leale servitore* di Bajardo – non fu veduto mai assalto così disperato, così sanguinoso, come quello che alla fine per più di una mezz'ora si dettero Francesi e Spagnuoli. Ogni tanto per riprendere fiato, si fermavano gli uni in faccia agli altri, poi abbassavano le visiere, e gridando « Francia! Spagna! » tornavano furibondi alla pugna. « Con tanto ardore d'animo è stato combattuto – dice il da Porto – che si sono viste intere squadre di uomini difendersi ginocchioni con le spade, più tosto che partirsi dal luogo loro ».

Alla fine gli Spagnuoli ripiegarono. Gastone voleva inseguirli, ma Bajardo vedendolo coperto di sangue, gli disse:

« Monseigneur, êtes vous blessé?

« Non – dit-il – Dieu merci, mais j'en ai bien blessé d'autres.

« Or, Dieu soit loué – dit le bon chevalier –; vous avez gagné la bataille et demeurez aujourd'hui le plus honoré prince du monde. Mais ne tirez pas plus en avant, et rassemblez votre gendarmerie en ce lieu. Qu'on ne se mette point, au pillage encore, car il n'est pas temps! Le capitaine Louis d'Ars et moi allons après ces fuyants afin qu' ils se ne retirent derrière leurs gens de pied. Et pour homme vivant, ne départez point d'ici que le dit capitaine d'Ars et moi ne vous venions quérir ».

Gastone promise di non muoversi, promise di aspettarli, ma non mantenne la promessa e male gliene incolse. Mentre immobile aspettava che Bajardo tornasse, Gastone disse al barone di Chimay, il quale prima della battaglia gli aveva annunziato che l'avrebbe vinta, ma che correva pericolo di rimanervi: « Ebbene, balordo, ci sono dunque rimasto, come dicevate? Eccomi qui ancora. » « Ah! Monsignore, tutto non è finito! » rispose Chimay. Così scrive Fleuranges. In quel momento arriva un arciere e dice al Duca: « Monsignore! Ecco là lungo l'argine più di duemila Spagnuoli che si ritirano tutti in buon ordine! »

L'artiglieria e l'urto formidabile dei Francesi aveva sbaragliato i fanti spagnuoli. Il Navarra loro generale era fuggito, ma circa tremila dei più intrepidi, raccoltisi di nuovo, si ritiravano lungo il fiume compatti e combattendo sempre. Giovane, inebriato di sangue e di gloria, persuaso che non avrebbe avuto più altra occasione di tentare la fortuna perchè il tempo e la necessità lo stringevano (l'Inghilterra voleva assalire la Francia, la Germania si preparava a tradirla) Gastone, furibondo nel vedere che la giornata che già credeva sicura tornava incerta, si gittò alla testa della cavalleria pesante per sfondare e precipitare giù dall'argine le squadre spagnuole e così decidere ed assicurare d'un colpo una vittoria che doveva portargli la corona di Napoli e forse ancora quella d'Italia.

Fot. Rossi.

ARY SCHEFFER, *La morte di Gastone di Foix.*
(Galleria storica di Versailles - Da una stampa).

Ecco come si svolse l'azione:

« Ah! questo poi non lo permetto! – rispose Gastone all'arciere, sdegnato nel veder gli Spagnuoli ritirarsi minacciosi e con baldanza da vincitori. - Qui m'aime me suive! » E impugnate le armi si spinse avanti. « Aspettate i vostri! » gridò Odetto di Foix suo cugino, detto Lautrec. Gastone non badò, e « con circa mille cavalli » seguito da soli venti o trenta de' suoi gentiluomini si gettò sulle squadre spagnuole.

Le raggiunse sopra un argine tanto stretto che non dava il passo. I suoi compagni furono gettati nel canale. Scavalcato da un colpo d'archibugio, Gastone è preso in mezzo dai nemici, al suo cavallo sono tagliati i garretti. Rovesciato a terra, si difende con la spada « facendo prove di valore più mirabili di quelle di Rolando a Roncisvalle ». « Non l'ammazzate! È il nostro Vicerè! – grida Lautrec agli Spagnuoli. - E il fratello della vostra Regina! » Tutto inutile! Poco dopo, Gastone, trafitto da parte a parte, cadeva morto con quindici ferite alla testa.

« Era Monsignor Fois nell'anno vigesimosecondo della fiorente sua età, di statura piccolo, di pelo biondo, di graziosissima indole e di guardatura regale e quasi divina. Era tutto soggetto, com'è costume d'ogni cuore valoroso, alle passioni d'amore; non però in guisa che a quelle posponesse la gloria delle armi o tralasciasse di quelle alcun degno fatto. Ben si è detto che per amore di donna egli andasse nelle battaglie col braccio nudo, ma nè a Bologna nè a Brescia nè in questo fatto di Ravenna m'è noto che combattesse altramente che armato ». Così scrivono il da Porto ed anche l'Anselmi bolognese che fu alla battaglia. Ma la galante millanteria è assai probabile. « Le Loyal Serviteur » che pure doveva esser presente come scudiere di Bajardo, dice che « le gentil duc de Nemours partit assez matin de son logis, armé de toutes pièces, excepté de l'armet » (elmo da cavalleria). Dunque

Era fuor che la testa tutto armato

come un eroe dell'Ariosto e le quindici ferite infertegli nel capo, proverebbero che questo era indifeso.

Reduce dall'inseguimento dei fuggiaschi, ed impaziente di rimettersi a fianco del Duca, Bajardo incontra per via quegli Spagnuoli che Gastone aveva temerariamente assaliti e che in perfetta ordinanza continuavano a ritirarsi. L'intrepido cavaliere si lancia loro addosso, ma un capitano spagnuolo esce dalle file, e « Signore! – grida a lui nella sua lingua – che cosa volete fare? Non avete qui abbastanza forza per batterci. La battaglia l'avete vinta voi, tutti i nostri ce li avete ammazzati voi! Contentatevi dell'onore, e, dacchè Dio ci ha salvati, lasciateci vivi, lasciateci andare! »

(Fot. Gavioli)
Gastone di Foix morto, di T. Lombardi.
(Ravenna, Museo Nazionale).

Bajardo capì che lo spagnuolo aveva ragione. Non aveva seco che un pugno d'uomini e il suo cavallo non si reggeva più. Ad ogni modo domandò le bandiere. Pronti gli Spagnuoli gliele consegnarono, e poi aprirono le file. Bajardo passò nel mezzo e li lasciò andare.

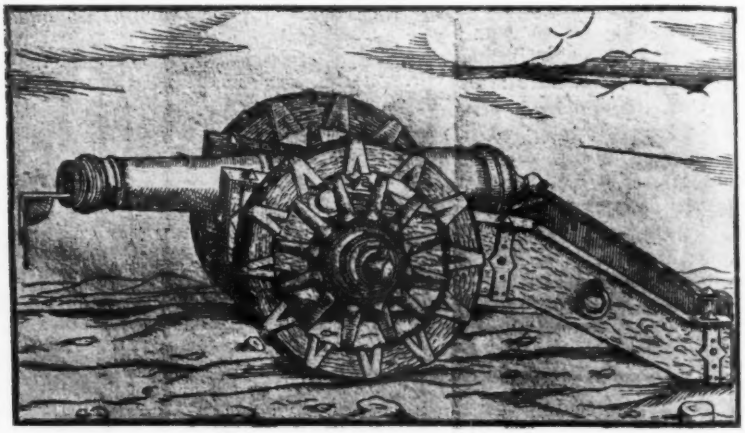
« Infelice! – scrive il suo Leale Servitore. – Non sapeva che il buon Duca di Nemours era morto, e che quegli armati erano proprio quelli che l'avevano ucciso! Diecimila volte avrebbe voluto farsi ammazzare pur di vendicarlo! »

Secondo alcuni, la novella della morte del Duca tardò a diffondersi. Appena saputa, in tutto il campo francese incominciò amaro pianto e doloroso lamento. Invece Francesco Pandolfini, ambasciatore fiorentino al campo francese, nella breve relazione della battaglia, dice che la morte di Gastone lì per lì « non sbigottì punto l'esercito

francese, ma fattolo più animoso al combattere, necessitato gli Spagnuoli a piegare, e cominciò la fuga da' giannettieri (soldati armati di picche). E di poi fuggì il Vicerè (Raimondo da Cardona) con circa dugento uomini d'arme, tale che rimaste le fanterie spagnuole nudate de' suoi cavalli, e combattute forte dai Tedeschi, dopo alquanto di resistenza si misero ancora loro in rotta. Così la zuffa si convertì in fuga e occisione, perchè gli arcieri francesi, veduta in fuga la fanteria nemica, la seguitarono per lo spazio di più miglia occidendo sempre ».

« Fu questa vittoria sanguinosa per i Francesi, dove morirono quattromila de' loro, e dodicimila degli Spagnoli o più: nè mai si vide spettacolo più crudele che il luogo dove era stata la zuffa: in quello si vedevano i monti degli uomini morti e mezzi morti sotterrati infra le armi, tra' cavalli: di poi per tutto il piano per lo spazio di sei miglia pieno d'uomini suti nella fuga dagli arcieri scannati ».

Bajardo e tutti i Francesi ritornarono dall'inseguimento circa le quattro dopo il mezzogiorno. La battaglia era incominciata circa le otto della mattina.



Cannone da campo della prima metà del secolo XVI con la squadra di puntamento. (Dal COLLIADO, *Pratica mannale dell'artiglieria*. – Museo Storico del Genio in Castel Sant'Angelo).

« Restò ucciso in questo fatto gran nobiltà di gente di Spagna, di Francia, d'Italia, della Svizzera, della Magna, sì dall'una che dall'altra parte, di maniera che era spettacolo miserabile il vedere per la campagna tanti morti, in sì diverse guise rovesciati a terra, o con grandissimi cavalli addosso, sepolti ne' fossi; altri avendo un piè nella staffa e il resto della persona in terra, essere da' cavalli qua e là trascinati: altri trapassati di lancia, altri di stocco, altri dal furore dell'artiglieria sbranati e del tutto morti. Alcuni vicini al morire si udivano fare dolorosi lamenti; i quali, venuta la notte, erano sì spaventosi e di sì grande pietà, che non è cuore alcuno tanto inumano che udendoli avesse potuto trattenere le lacrime. I Francesi (continua il da Porto) dopo quest'amarissima e dolorosa vittoria nella quale oltre il Foix

vi è morto quasi tutto il fiore de' loro capitani d'ogni sorta, si ritirarono presso Ravenna, stando con molto disagio fra la letizia e 'l dolore, il pianto e 'l piacere ».

Di qui il passo dell'Ariosto che termina:

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Ma goder non possiam nè farne festa
Sentendo i gran rammarichi e le angosce
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.
(C XIV, st. 7).

La sera dopo la battaglia i due cardinali nemici, Medici e Sanseverino, come narra il Sanuto, sedevano a mensa insieme: i capitani francesi stavano dalla parte del Sanseverino, e i prigionieri spagnuoli dalla parte del cardinale de' Medici, prigione esso pure: « tutti molto afflitti, et che piangevano la trista et comune sorte ». Troppe e troppo illustri vittime avevano avuto e gli Spagnuoli vinti e i Francesi vincitori!

Si vuole che insieme col suo duca Alfonso, l'Ariosto si trovasse a questa battaglia. Certo egli vide il campo coperto ancora di cadaveri:

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
E vidi un morto all'altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
(*Elegia* X; v. 37-42).

Un funebre mormorìo si levava dal campo insanguinato: lamenti di feriti che chiedevano acqua, voci che imploravano aiuto:

Fremiti di dolor, mormori d'ira
Gemiti di chi langue e di chi spira.
(Tasso, c. XX, st. 52).

Il giorno dopo, il duca, Alfonso di Ferrara, glorioso artigliere, mandò a raccogliere i feriti che vennero curati secondo gli usi e le possibilità di quel tempo. Fece anche raccogliere molti cadaveri di ferraresi, che furono mandati alle famiglie. Il 17, sei giorni dopo la battaglia, si scrive a Venezia dicendo che i Francesi « non potranno più stare in Ravenna e si partiranno per la gran puzza de' corpi morti » (Sanuto). Da altri documenti pure si rileva che la città ed i contorni erano resi inabitabili pel fetore orrendo. Questa volta però non si videro, come al solito, torme di villani gittarsi sul campo per spogliare i cadaveri. Il perchè di questa eccezione non si è saputo mai. La preda sarebbe stata ricchissima. Il 18 aprile (otto giorni dopo la battaglia) si scrive sempre a Venezia, che « corpi di morti sono ancora in campagna vestiti con li sajoni d'oro e di seta chè alcuni non li tochano ».

Ecco un punto caratteristico. Alla battaglia di Ravenna erano venute alle mani tutte le nazioni cavalleresche, ed i più nobili, i più celebri guerrieri d'Europa avevano fatto a gara per comparire con

vesti smaglianti, con ricche collane d'oro, con armature rilucentissime. La battaglia era stata per loro come un torneo, e Gastone li aveva eccitati alla pugna evocando l'immagine della loro dama lontana. Ma in questa giornata era accaduto un fatto nuovo. L'effetto decisivo era stato portato dall'artiglieria. Essa aveva aperto vuoti orrendi nelle masse dei cavalli e dei fanti, e da lontano aveva scelte le sue vittime, facendo bersaglio di quei guerrieri che con lo splendore dell'assisa ostentavano l'importanza del grado. Rimaste senza i loro capi, si vedevano masse di soldati agitarsi con violenza cieca, quasi code di biscie a cui fosse stata tagliata la testa.

« Il dì del facto d'arme tutti li capitani francesi et nobili si missen li più ricchi e preziosi sagioni che avessero in li alloggiamenti de oro, et questi tali furono il bersaglio delle artiglierie » scrive il Sanuto. I guerrieri spagnuoli, sempre fastosi e magnifici, erano anche più in vista, e l'artiglieria franco-ferrarese, tanto più pronta e progredita della loro, aveva addirittura fatto macello dei condottieri e dei capitani più illustri.

Un frate de' Servi, certo Costantino da Parenzo, priore di Portogruaro e predicatore di quaresima nel duomo di Ravenna, riferì a Venezia di aver veduto co'suoi occhi aprire grandi fosse nella chiesa di San Mamante de' frati zoccolanti, per modo che « in uno zorno vide buttar più di 300 francesi, tutti baroni et nobili, con tutti li colari di le camicie d'oro, senza quelli che è sta portato via verso Milano in casse ».

Un curioso particolare. Nel campo spagnuolo le donne erano tante che da sole avrebbero formato un intero accampamento. Ma dopo la disfatta, e per la difficoltà della vettovaglia e per avere l'esercito più libero nelle mosse e nell'azione, il Vicerè comandò di lasciarle tutte indietro. Poche soltanto riuscirono a partire coi loro guerrieri. A Bologna se ne raccolsero più di duemila e cinquecento. Delle belle non ve ne era neppur una – dice la cronaca del Bianchini – e tutte erano piccole.

Quindici anni prima, gl'Italiani erano rimasti ammirati, stupefatti alla vista dell'artiglieria di Carlo VIII, ma il Duca di Ferrara ben presto aveva saputo imitarla e perfezionarla, e per questo solo potè decidere della fortuna della battaglia.

Ultima di quelle del Medio Evo, la battaglia di Ravenna è la prima delle grandi battaglie moderne.

« Ma la generazione del XVI secolo non comprese allora a sufficienza ciò che la presente età di buon grado riconoscerà, essere cioè la battaglia di Ravenna stata guadagnata dalle artiglierie, epperciò doversi mettere in capo di tutti i fatti d'armi che l'artiglieria risolse e risolverà nell'immenso suo crescere » (1).

Invece si presentì subito che la lotta da uomo a uomo oramai era resa impossibile, che il valore dell'individuo non aveva più la stessa importanza, e che lo spirito animatore della cavalleria era per sempre caduto.

Questo fatto imprevisto, manifestatosi ad un tratto in un ambiente tutto cavalleresco, conturbò le menti, allarmò le coscienze, perchè parve venisse a togliere ogni norma morale nella condotta e nella fortuna della guerra. L'arcobugio, dice l'Ariosto, ha distrutta

(1) RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura.*

la virtù militare, per esso il codardo può uccidere l'eroe: è dunque opera diabolica. Il Giovio crede ancora possibile rimedio a tanta rovina, a tanto scandalo « se di consenso pubblico si levassero le artiglierie di bronzo ».

Ma invece in questi ultimi quattro secoli l'artiglieria si è fatta strapotente; a cagione di essa tutta la tattica ha dovuto mutare. Le masse lontane si rendono oggi indistinguibili con uniformi semplicissime che si confondono col colore della terra; armi opache; nessuna distinzione di grado visibile a distanza; farsi invisibili agli artiglieri, ecco l'unica difesa contro i tiri sempre più lunghi e più precisi. I bei cavalieri italiani, francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli caduti sui campi di Ravenna, non ebbero successori, e nelle fosse scavate per loro nella chiesa di San Mamante non trovarono lungo riposo. Per comando di Leone X, che non dimenticò mai i casi e le ire di quella giornata, in odio alla memoria delle feroci soldatesche che vi si eran raccolte, il convento e la chiesa di San Mamante furono distrutti, e quelle tombe ancora recenti vennero aperte e sconvolte, le ossa dei guerrieri furono disperse, e mani rapaci s'impadronirono delle sete e degli ori splendenti che si erano tirati addosso i colpi non più « fortuiti – come si era detto fin allora – delle palle volanti ».

In memoria della grande battaglia nel 1557, il cardinale Pier Donato Cesi, Presidente di Romagna, fece inalzare il pilastro che anche oggi si vede sulla riva destra del fiume Ronco a cinque chilometri da Ravenna, popolarmente detto « la Colonna dei Francesi ». Vi sono varie iscrizioni. Una dice che i morti furono quasi ventimila. Durante la rivoluzione francese, il Magistrato, temendo che potesse essere atterrato e guasto, lo fece seppellire. Rialzato poi a tempi quieti, fu posto di nuovo nel luogo preciso ove Gastone di Foix era caduto, ma un settant'anni sono fu trasportato sull'argine del Ronco perchè fosse veduto dalla strada che conduce a Forlì.

Atterriti dalla vittoria dei Francesi, i Ravennati adunano il Consiglio e, nonostante un enfatico discorso di Marcantonio Colonna che poi si ritira nella rocca, decidono la resa. Nella notte stessa mandano quattro messi al campo francese e credendo tutto sicuro, tolgono le sentinelle e si chiudono nelle loro case a prender riposo.

La mattina alcuni Francesi si presentano in buon ordine, e quelli che avevano decisa la resa erano pronti alla porta della città a porgere loro pane e vino. Se ne accorsero gli Spagnuoli che stavano sulle mura: indovinarono la capitolazione già fatta, e si ritirarono nella rocca.

I Francesi entrarono dentro Ravenna. Il popolo che non sapeva che il Consiglio l'aveva già data, « suonò la campana alle armi » dice il Sanuto, uscì contro i Francesi e li ricacciò fuori. Intanto avvenimenti diversi si svolgono contemporaneamente nei vari luoghi.

Mentre gl'inviati di Ravenna, comparsi sul far del giorno al campo francese, discutono i patti della resa, i fanti Guasconi si arrampicano su per la breccia delle mura, e gridando di voler vendicare la morte di Gastone, uccidono i cittadini che stavano a guardia, invadono la città, saccheggiano le case. Con tormenti atroci vogliono far rivelare ai cittadini dove hanno nascosti i loro tesori, e scavando sotterra, insieme a quelli nascosti da poco, vengono fuori altri tesori sepolti mille e più anni prima, al tempo delle incursioni dei barbari.

Valorosi giovani raccoltisi in squadriglie tentano di resistere, di difendere le donne, di frenare il saccheggio. Inutile! Gl'incendi crescono, l'aria è ottenebrata dal fumo, dalla polvere, dalle piume dei letti trinciati e frugati dai nemici.

Infinite le rapine: le case furono vuotate anche dalle masserizie più comuni, senza valore, ma indispensabili alla vita, che caricate sopra alcuni carri andarono a Ferrara. Il Duca n'ebbe biasimo: voleva fare Ravenna inabitabile? Fu anche detto che aveva preso per sè buona parte della preda. I Ferraresi avevano in odio i Francesi loro alleati, e dopo il sacco, i Francesi ammazzavano i Ferraresi per toglier la parte di preda che avevano carpita.

Gli archivi pubblici e quelli dei privati andarono a fuoco: le case dei nobili andarono tutte a ruba « salvo alcune poche dei Rasponi le quali dal Duca di Ferrara in persona furono a gran pena difese dall'avidità dei soldati ». E dalla ferocia loro salvò ancora molte donne, giovinette e monache, che per le case, per le strade empivano l'aria di altissime grida.

Caratteristica in questo sacco fu la forma sacrilega delle rapine. Chiese e conventi furono presi di mira come luoghi più ricchi. L'abate di Sant'Apollinare in Classe che tentò di opporsi ai Francesi che si erano presentati per saccheggiare il monastero, fu ucciso con quasi tutti i suoi monaci. Una enorme moltitudine aveva cercato asilo nelle chiese; i Guasconi vi irrompono e vi fanno strage. Sono carpiti calici, lampade, croci preziose. Onde l'Ariosto:

> Gittato in terra Cristo in sacramento
> Per tòrgli un tabernacolo d'argento
> (C. XVI, st. 8)

Il fatto è preciso. Un soldato tedesco entrato in San Giovanni Battista, rovesciate le ostie per terra, involò la pisside d'argento. Un frate carmelitano (Pier Giovanni Rossi prozio dello storico) rincorse il tedesco, che pallido di paura consegnò la pisside senza aprir bocca. Raccattate e riposte le ostie nella pisside, uno stuolo di popolo, uscendo di città per la breccia aperta nelle mura, con ceri accesi accompagnò processionalmente il Sacramento per due miglia sino all'alloggio del Duca di Ferrara sulla riva del Montone. « Il Duca – dice lo storico Rossi – con grande onore collocò fra accese torcie la santissima pisside e con somma venerazione la tenne fin tanto che ogni cosa fu a sicurezza tornata ».

Il sentimento popolare offeso da tanti delitti e fatti sacrileghi, qua e là vide prodigi. Si disse che un crocefisso in San Domenico aveva sudato sangue; che per atterrire i predoni, aveva aperto gli occhi e schiodatosi, aveva tirato su le gambe.

Delle vittime, moltissime le donne e specialmente le monache. « La Nobiltà però francese si fece custode a guardia della Nobiltà feminile, ed in particolar modo delle monache », scrive Serafino Pasolini (1). « De l'essere andato a sacho Ravena, de la crudeltà et mali e dishonesti tractamenti, et del svergognare et sforzare monache et donzelle et donne de la terra per mano de' Francesi et di Guasconi, non si può dire abastanza » (Sanuto). Forzate le porte di un convento, furono commessi orrori inauditi, poi incominciò una tale car-

(1) *Lustri Ravennati.* Libro undecimo.

neficina di monache, che alcuni capitani francesi non riuscendo a frenare i soldati, ne mandarono avviso al campo. Dopo poco, insieme con il Legato Cardinale Sanseverino, accorse La Palisse comandante supremo, il quale tutti i Guasconi che furono trovati dentro a quel monastero fece immediatamente impiccare per la gola. L'orrendo spettacolo di trentaquattro impiccati che penzolavano alle finestre, atterrì finalmente quelle soldatesche selvagge. La sera del venerdì uscì un bando, pena la vita, che cessasse il saccheggio, e che nel sabato i soldati uscissero tutti dalla città. Ravenna rimase vuota, con le case abbruciate, inabitabili, con le chiese spogliate, co' pubblici ed i privati archivi distrutti. I muri, i selciati erano macchiati di sangue: per le strade, per le piazze erano sparsi più di duemila cadaveri.

La novella della disfatta portata da Ottaviano Fregoso che da Fossombrone cavalcando a briglia sciolta giunse in quarantotto ore a Roma, gettò tanto spavento che molti consigliavano papa Giulio a fuggire per mare.

« ...Monsieur, si le roi a gagné la bataille, je vous jure que les pauvres gentilhommes l'ont bien perdue – dice una lettera di Bajardo a suo zio, Laurent Alleman, vescovo di Grenoble (1) – car, ainsi que nous donnions la chasse, M. de Nemours vint trouver quelque gens de pied qui se rallioient, si voulut donner dedans: mais le gentil prince se trouva si mal accompagné qu'il y fut tué, dont toutes les deplaisances et deuils qui furent jamais faits, ne furent pareils à celuy qu'on a demené et qu'on demène encore en nostre camp, car il semble que nous ayons perdu la bataille. Bien Vous promets je, Monsieur que c'est le plus grand dommage que de prince qui mourut de cent ans a; et s'il eust vescu âge d'homme, il eust fait des choses que oncques prince ne fit. Et peuvent bien dire ceux qui sont decâ, qu'ils ont perdu leur père, et de moi Monsieur, je ne saurais vivre qu'en mélancolie, car j'ai tant perdu que je ne le saurais écrire...

« Monsieur, hier matin fut amené le corps de feu Monsieur à Milan, avec deux cens hommes d'armes, au plus grand honneur qu'on a su adviser, car on porte devant lui dix-huict ou vingt enseignes les plus triomphantes qu'on ne vit jamais, qui ont esté en cette bataille gagnées.

« Il demeurera à Milan jusqu'a ce que le Roy ayt mandé s'il veut qu'il soit porté en France ou non...

« Monsieur, nostre armée s'en va temporisant par cette Romagne, en prenant toutes les villes pour le Concile. Ils ne se font point prier d'eux rendre, au moyen de ce qu'ils ont peur d'estre pillez comme a esté cette ville de Ravenne, en laquelle rien n'est demeuré.

. . . . . .

« Escrit au camp de Ravenne ce quatorzième jour d'Avril. Votre humble serviteur — BAYART ».

Il 19 aprile giungeva a Reggio la cassa col cadavere di Gastone, accompagnata da cento de' suoi, tutti vestiti a bruno, con venticinque cavalli abbrunati, e venti bandiere che i Francesi avevano prese ai capitani spagnuoli e pontifici. V'era la spada del Vicerè di Spagna;

(1) *Histoire du gentil Seigneur de Bayard composée par le Loyal Serviteur etc.* (LOREDAN LARCHEY, Paris, Hachette, 1882, p. 517).

seguiva il Cardinale de' Medici Legato del Papa con don Pietro Navarra, capitano delle fanterie spagnuole, prigionieri entrambi, « con monsignor di Alegre e suo fiol morti in casse » (Sanuto).

Gastone fu sepolto nel Duomo di Milano a sinistra dell'altar maggiore tra un pilastro e l'altro, accanto alle tombe dei Duchi. Alle sue esequie venne cantata una canzone di Messer Diomede da Po nella quale si deplora che morte abbia colto il più bel fiore di Francia. Intorno alla sua tomba furono appese le quindici bandiere ed il vessillo pontificio preso alla battaglia di Ravenna. Tutto fu tolto il 5 luglio quando, partiti i Francesi, il Papa volle le cose sue e le ebbe.

Narra il Burigozzo che alcuni Svizzeri, reduci della guerra di Francia, irruppero nel Duomo, e trascinato per terra il drappo d'oro che copriva la tomba, disseppellirono ed insultarono il cadavere di Gastone che poi fu sepolto all'ingresso del coro. Il Prati dice invece che il 24 luglio il suo cadavere tratto fuori ed insultato dagli Svizzeri, fu portato come un cane sul bastione al Castello, e poi « da alcuni discreti uomini » sepolto a Santa Marta. Il monumento di Gastone scolpito da Agostino Busti, detto il Bambaja, sta ora nel Castello Sforzesco di Milano.

(Fot. Alinari)

Monumento a Gastone di Foix, di A. Busti detto il Bambaja.

Le città di Romagna, e pochi giorni dopo anche la rocca di Ravenna, si dettero ai Francesi, padroni di Milano, di Genova e di gran parte della penisola. « ... Vinta la giornata di Ravenna con tanta fuga degli Spagnuoli – scrive il Guicciardini – non si vedeva pure dove fosse uno cavallo » da poter resistere al Re di Francia.

Funesta vittoria per la Francia! Con la morte di Gastone di Foix terminarono le fortune dei Francesi, ed in poco tempo, al grido di « Fuori i barbari! » Giulio II riescì a cacciarli d'Italia.

Sulla natura, sulla importanza, sulle conseguenze della battaglia di Ravenna che già i contemporanei intesero, come è dimostrato da tutta la poesia di quel tempo, dall'arte e da tutte le considerazioni politiche e militari che ispirò, la filosofia della storia trova materia per studî, per riflessioni senza fine. La introduzione dell'artiglieria nella tattica guerresca e lo spostamento del monopolio della guerra dalla classe privilegiata al popolo, uno dei fatti più importanti della moderna coscienza nazionale, si rivela per la prima volta nella battaglia del 1512. V'è una serie di fenomeni, uno dei quali è appunto

quello dell'artiglieria, che segnano questi passaggi tra l'êra di mezzo e la moderna: l'umanesimo, la filosofia, la formazione delle monarchie assolute unitarie nazionali, la scoperta dell'America, la stampa. In quegli anni l'Europa attraversò una rivoluzione forse più grande di quella del 1789 (che non fu se non una conseguenza lontana e riassuntiva di questa) e in parte almeno, simile a quella del Cristianesimo, onde credo che gli uomini vissuti tra il XV e il XVI secolo dovettero sentirsi profondamente disorientati in tutte le idee che, per tradizione, l'educazione aveva loro inconsapevolmente instillate. Certo, ciascuno di quei fatti ha ripercussione su tutti gli altri: basta pensare alla originalità delle idee militari del Machiavelli le quali sono già emanazione del nuovo stato di cose; idee che nel suo libro *Dell'Arte della Guerra* egli fa esporre per l'appunto da Fabrizio Colonna eroe italiano alla battaglia di Ravenna.

PIER DESIDERIO PASOLINI.

FIGLIA DI ZINGARI

Erravo solo e pensieroso per la foresta oscura con una cupa tristezza in cuore. Benchè io sia nemico dichiarato di qualsiasi sentimentalismo, giudicandolo una debolezza dello spirito, mi abbandonai ai miei intimi sentimenti. Ero tanto solo, non sapevo quali pensieri, speranze, desiderî o ricordi avrebbero potuto ridarmi l'amore alla vita, e farmi dimenticare la pioggerella autunnale ed il vento freddo che gettava violentemente a terra le foglie secche degli alberi.

Rabbrividii e sentii in me vivo il desiderio di essere a casa. Mai come nell'autunno si prova la desolante impressione dell'abbandono, la smania di rincasare presto la sera, di possedere un nido caldo e tranquillo per ripararsi dal vento rigido e dalla fitta pioggia, perchè la natura tutta è presso a morire.

Giunto alla fine della foresta vidi ai miei piedi il piccolo villaggio. Dalle finestre illuminate riconobbi le deliziose casette coi camini fumanti che annunciavano prossima l'ora della cena. Una sola casetta era buia e triste: la scuola, la mia abitazione. Forse Beata, la cuoca, aveva lasciato il lumicino ad olio in cucina, dall'altra parte della casa, e la mia camera era al buio ed io pensai: « Allorchè starò per entrarvi dovrò cercare a tastoni la lampada e lo scaldino. Certamente vi troverò un gelo!... »

E nel rimpianto di quello che mi mancava ebbi la visione della mia stanza illuminata e riscaldata, con una giovane donna che lavorava davanti al camino e con un bel bimbo seduto a tavola, e tutte e due sorridevano al vedermi entrare.

La fronte mi si imperlò di sudore, mentre intorno era freddo e gelo; vecchie immagini si ripresentarono vive al mio pensiero; gioventù, speranze, felicità, primavera; tutto in contrasto coll'ingiallire delle foglie. A che serviva straziarsi l'animo? Era l'autunno ed io ero vecchio.

Laggiù nella prateria del villaggio vidi sfavillare come una fiaccola ardente e subito dopo due, tre fiaccole. Gli zingari si preparavano per la rappresentazione; già si udiva rullare il tamburo e risuonare una cetra che chiamavano gli spettatori, che non sarebbero certamente stati molti.

Gli zingari si erano accampati da tre giorni nel villaggio e l'indomani dovevano andarsene, con gran sodisfazione della gente, persuasa che gli zingari hanno il vizio di rubare. Beata pure era di questo parere; mi aveva detto che le mancava un'anitra; ma Beata non doveva vederci più bene, tanto da non saper più contare; oppure aveva dimenticato di aver fatto l'arrosto la domenica: anitre non ne manca-

vano, ma la vecchia non se ne voleva persuadere, perchè siccome c'erano gli zingari era naturale che mancasse qualche cosa.

Beata era in collera con me, sempre per gli zingari: il giorno prima nel pomeriggio mi ero messo al pianoforte a suonare, tenendo la finestra aperta, e avevo veduto passare una giovane zingara scalza, col vestito tutto rattoppato e sudicio e con un grande scialle a brandelli sulle spalle. Una folta chioma corvina incorniciava il suo bel volto, dalle brune gote, dalle grosse, rosse labbra, fra cui brillavano due file di denti bianchissimi, e dai grandi occhi oscuri e profondi. Quegli occhi non avevano la simulata modestia, nè il furtivo e perfido baleno degli altri occhi di zingari, ma lo sguardo velato e trasognato di una donna infelice.

Avevo continuato a fantasticare. Mi era sembrato di trovarmi in mezzo alla vasta, infinita steppa ungherese, fra le sue capanne ed i suoi abitanti selvaggi e raminghi. E le mie dita volavano sui tasti e un violento Csardas risuonò, palpitante di brama e di gioia, libero e sfrenato come il vento del Pussta, e pur voluttuoso e lamentevole, musica dei perduti, musica da zingari. E non mi ero accorto che la giovane zingara, attirata dalla musica, si era avvicinata alla mia finestra e seguiva con occhi lucenti le mie dita. Mi ero sentito una vampa al viso, ma finii il mio Csardas prima di alzar lo sguardo. Ella si accovacciò impaurita temendo che la picchiassi. L'avevo chiamata, ed ella, levandosi in piedi, mi aveva detto supplichevole:

— Non mi picchi, per carità!

— Dio me ne guardi! Non mi avete fatto nulla!

— Eppure non dobbiamo guardare nelle case, non dobbiamo sentire la musica degli altri, non dobbiamo andare dove c'è qualcuno!...

— E perchè? – avevo domandato.

— Gli zingari sono cattivi e fanno il male; ed io non avrei dovuto nè venire nè ascoltare.

— Io suonavo il Csardas – le dissi – e voi veniste. Voi pensavate all'Ungheria, alla vostra patria, alla capanna, al battere di mani e di piedi dei ragazzini, alle cinture sonanti e lucenti che voi portate...

— Signore, caro signore...

— Pensavate al vostro Tesoro, col quale ballavate, che era più bello, più forte, più svelto di tutti gli altri, e che forse suonava il Csardas meglio degli altri.

— Signore, lei sa tutto!

— Lo immagino solamente!

— Sì, è vero; il mio Danko era il più bravo violinista della tribù e suonava lo stesso Csardas che lei suona. Egli si recava spesso nelle città ove era molta gente e belle piante; ma una volta fu preso e fu messo in prigione. Ma non dimenticò nulla e potè suonare, dopo, tutto ciò che aveva inteso.

— Danko era il vostro compagno, dunque? - le avevo domandato.

— Era mio marito! Una tosse lo perseguitò e dovette morire!...

In quel momento una bambina che fino allora non avevo veduta, e che stava nascosta dietro la zingara, aveva sporto il piccolo capo dicendo:

— Mamma, ho sete!

Era mezza ignuda, come tutti gli zingarelli. Il magro, scuro visetto portava l'impronta delle privazioni, e non era bello, ma era illuminato da strani occhi rilucenti sotto la capigliatura folta e nerissima.

— Karja berrà alla fontana – aveva detto la madre, salutandomi ed avviandosi.

Ma io l'avevo trattenuta per offrirle una bottiglia di latte che avevo trovato in cucina. La bimba ne aveva bevuto a lunghi sorsi ed il resto era rimasto alla madre, che, ringraziatomi, se ne era andata.

Così, pensando al giorno prima, scesi nella valle udendo la musica degli zingari sempre più vicina. Andai a fare una visita ad un povero malato, che trovai molto più debole di quello che avrei creduto. Pensando che sarebbe sceso nella tomba al primo cadere delle foglie, mi dissi che per amore di lui potevo una volta ritardare il pranzo. Sedetti vicino all'ammalato e cercai di distrarlo, di consolarlo; eppoi tentai prepararlo al momento estremo, e gli feci pronunciare l'ultima preghiera, quella che deve dare conforto e speranza per l'altra vita.

Intanto scendeva la notte. Al ritorno la musica degli zingari si faceva più chiara al mio orecchio, e, siccome la piazza sulla quale quei girovaghi davano le loro rappresentazioni era sulla mia strada, pensai che avrei veduto qualche cosa anch'io.

La gente si era fermata a guardare. Una bimba si faceva largo fra la folla: Karja. Portava un vestitino di mille colori, un povero straccio ancor più misero di quello del giorno prima. Andava da uno all'altro porgendo la manina scura, e metteva poi nel salvadanaro le monete che le davano.

Quando fu davanti a me scorsi che il suo visino si rischiarava, e, benchè non avessi ancor visto nulla e non avessi alcuna intenzione di rimanere a lungo a quel triste spettacolo, detti il mio obolo.

Intanto rimbombò un colpo di tamburo e poco dopo una grossa voce di uomo annunziava:

— La più grande attrazione del momento! Una madre porta la sua creatura sulla corda!

Non posso vedere certe cose, sembrandomi assurdo e terribile che gli uomini possano divertirsi nel vedere i più miserabili loro fratelli arrischiare la vita per una meschina vile moneta. – Uomo! Uomo: *morituri te salutant!*

Volevo andarmene; ma mi sentii quasi trattenuto da una forza maggiore. Karja era sparita ed un presentimento mi disse, che Karja era la creatura che la madre avrebbe portata sulla corda sottile. Mi assalì un timore orribile. Ma che potevo fare? Eppoi una rete era stesa sotto la corda, e la mia era solo la paura vile del povero maestro del villaggio.

Eccole... La madre in maglia si trascinava passo passo sulla corda con la bimba in braccio. Come mi batteva il cuore! Mi parve che passasse un'eternità prima che superasse il centro della corda.

E poi... urli! urli!... La saltatrice di corda era caduta all'indietro con la sua bimba stretta al cuore.

Mi feci violentemente strada, e vidi che la rete si era stracciata per il grave peso e che esse giacevano a terra prive di sensi. Dalla bocca della giovane madre sgorgava molto sangue; doveva essere caduta assai male, peggio della bimba. Gli zingari avevano gettato un grido tremendo e selvaggio.

Due uomini si avvicinarono e tentarono di adagiare le disgraziate su una barella.

La madre aprì gli occhi; rimase un momento come intorpidita: quindi riprese conoscenza e piegò la bocca ad un forzato sorriso. Mi vide chino e cercò con lo sguardo la sua bimba:

— Se... Karja... vive... ancora... se la prenda con sè... Gliela confido! - mi disse con voce morente.

— Sì - risposi senza riflettere. Ella sentì e spirò tranquilla.

Tremavo tutto. Ciò era avvenuto in modo così repentino! Cinque minuti prima non ero ancora sul piazzale, ed in un istante avevo veduto finire una giovane vita, ed avevo preso la responsabilità di un'animuccia che stava pure lottando con la morte. Mi chinai sulla bimba ancor priva di sensi, allontanando con un gesto una donna scura che allungava il braccio verso la creaturina.

— La bimba è mia! - le dissi. - La madre volle così.

La donna se ne andò furibonda, bestemmiando forte. Io ero tutto stordito: timore, paura mi avevano rubato la calma. Non sentivo nulla delle lamentazioni degli zingari, nulla del chiasso, del pigia pigia della folla che accorreva; pensavo solamente alla bimba. Un contadino mi domandò:

— È ancora viva?

— Sì, Jörg, è viva, è viva! Corri a casa, attacca i cavalli e va in città a prendere un dottore.

Il giovane mi guardò strabiliato, perchè ordinariamente il dottore non veniva chiamato neppure per il più ricco contadino... mentre questa era una bimba di strada. Jörg non dette risposta.

— Jörg, ti pagherò bene, - gli dissi, - e se tu non ci vai non sarai più il mio buon amico.

Finalmente Jörg obbedì, persuaso forse più dal fatto inusitato che dalla mia minaccia.

Intanto pensai a quello che avrei fatto della piccina. Non la potevo lasciare sulla piazza, e nemmeno metterla nella carrozza degli zingari; dunque dovevo portarla a casa mia, che era solo a tre minuti di distanza. Temevo ancora che gli zingari rivolessero la bimba, ma ciò non accadde. Gli uomini con visi oscuri e biechi sguardi se ne stavano in disparte, le donne gridavano e si lamentavano, mentre alcuni bimbi correvano qua e là urlando e mendicando.

Un grande scoramento mi assalì, e parecchie volte mi si affacciò il pensiero: « Che vuoi fare? Lascia correre! Che cosa vuoi fare di una creatura, tu, o solitario? » Appunto il senso di solitudine, che mi aveva tormentato quel giorno più del consueto, mi fece riabbassare lo sguardo sulla bimba e mi fece ricordare la preghiera della giovane madre.

— No, io terrò la mia parola; succeda quello che deve succedere, non mancherò alla promessa.

Finalmente arrivò una barella. Vi adagiai la povera Karja che quasi più non respirava e chiamai due ragazzetti perchè me la portassero a casa. A tutti gli altri feci cenno di tacere e di rimanere.

Il piccolo corteo si avviò tristamente, guidato dalla luce vacillante del mio lanternino.

La luna si era nascosta dietro le nuvole, mentre soffiava il lieve vento notturno e la pioggia sottile cominciava a cadere.

Come era triste e solitaria la scuola! Solamente la quercia secolare scuoteva i suoi rami. Ogni fronda scricchiolava e mormorava, e le foglie secche mi sussurravano mille cose col loro fruscio.

La porta si aprì e apparve Beata che aveva già saputo tutto, ed era molto inquieta. Giunse le mani e cominciò a lamentarsi forte ed a gridare:

— Questa zingara porterà la jettatura! I pagani non devono assolutamente entrare sotto un tetto cristiano! Non aiuterò per niente!

La interruppi bruscamente:

— State zitta, Beata, io non ho bisogno di voi. Potete rimanere questa notte in casa mia. Domattina per tempo andatevene pure.

***

Il medico trovò che la bimba aveva un braccio rotto e alcune contusioni, e disse che dovevamo prima di tutto combattere la febbre che saliva sempre e ne metteva in pericolo la vita. Promise che sarebbe tornato il giorno dopo; anche il giovane del farmacista se ne andò. E nella scuola silenziosa rimase molta pena e molta angoscia. Pensando che a quella tetra notte ne sarebbero seguite molte altre simili e giorni tristi e pieni di timori e di trepidazioni e che la quiete della mia scuola sparirebbe, e che quella bimba sconosciuta mi costerebbe fatiche e sacrifici e molto danaro, ebbi la tentazione di abbandonarla. Ma mi confortò il pensiero dolcissimo: « È un'anima innocente: è una bimba! »

Come mi sentii meglio! Una soave, solenne serenità invase l'animo mio al pensiero del grave còmpito, della santa missione, ed un dolce presentimento mi disse che gioia ed amore nascerebbero dalle pene e dalle contrarietà che ora mi si presentavano. Mi sembrò che un angelo buono mi confortasse quando guardavo il pallido visino della bimba malata, e lo pregai che mi mantenesse la tenerezza in cuore e che mi impedisse di diventar duro per il desiderio di vivere da egoista.

La bimba si era addormentata ed io mi avvicinai alla finestra. Di fuori regnava oscurità perfetta; il vento ululava fra le quercie e la pioggia leggera picchiava ai vetri. Dall'altra parte della foresta vidi un chiarore di fiaccole, poi un altro; a poco per volta si allontanarono, sparirono nel buio. Ed io le seguii con lo sguardo distratto, cercando ancora di scorgerle.

Mi risiedetti al letto della bimba. I miei pensieri erano nella foresta; mi domandavo che cosa facessero i figli del Pussta nella notte oscura. Un ragazzetto mi aveva detto che se ne erano partiti coi loro carrozzoni, lasciando la povera morta nella stanza mortuaria. E la mia fantasia lavorava. Mi pareva vedere i carrozzoni salire su per l'erta montagna, poi sostare; i cavalli venivano slegati e masticavano un po' d'erba. Un ragazzo con uno stile infilato nella cintura stava a sedere e li sorvegliava; gli altri della tribù, laggiù nella foresta con fiaccole accese e cantando tristissimi canti, cominciavano il loro ballo selvaggio per i morti, per la pallida creatura che giaceva laggiù fredda, insensibile, nel paesello sconosciuto, in terra straniera.

E lì presso a me giaceva la bimba. Mi chinai sul lettino e mi sentii impaurire, perchè la febbre era cresciuta assai e Karja scottava come se fosse stata di fuoco. Feci tutte le cure indicatemi dal medico, ma invano; la febbre seguitava a salire tremendamente e Karja rantolava a bocca aperta, con la testina sui cuscini; accennava a voler parlare, ma le mancava la voce. Finalmente aprì gli occhi, ma il suo sguardo era spento, come se avesse dovuto morire ad ogni istante.

Come tremavo e come fremevo! Non sapevo che fare e non potevo che sperare in Dio.

— Ladri e pagani! – continuava a dire Beata.

Un nuovo pensiero mi prese e mi perseguitò: « Karja sarà cristiana? Mi pare impossibile. Il suo popolo non avrà mai messo piede in una chiesa e certamente la bimba non è stata ancora battezzata! E se morisse? Ell'è nelle mie mani e dalle mie mani Iddio la deve ricevere. È la mia creatura. La bimba deve avere il battesimo e subito ».

Era notte ed il parroco stava lontano. Come fare? Scoraggito chiesi aiuto al Crocifisso appeso sopra il letto di Karja. Il Cristo pallido e morente guardava la bimba sconosciuta come se la desiderasse sua.

Ed io allora bagnai la fronte scottante della bimba con l'acqua fredda, proferendo solennemente nel silenzio della notte le parole battesimali, e poi caddi in ginocchio e la mia testa riposò sugli stracci variopinti della misera zingarella!

L'orologio suonò tre volte.

Mi rialzai con le mani tremanti e gli occhi pieni di lagrime più di commozione che di dolore; quindi mi chinai rispettosamente sulla bimba e baciai la candida fronte della nuova piccola cristiana. Un dolce conforto mi rianimò al pensiero che, se anche fosse morta, l'animo suo era puro; l'uomo non poteva desiderare di più a questo mondo, e Colui che aveva avuto pietà di lei l'avrebbe chiamata presso di sè.

Come furono lunghe le ore di quella notte per il nuovo infermiere! Beata voleva entrare piangendo, ma egli la mandava via imperiosamente.

Il mattino la febbre scese e la bimba si addormentò. Era salva! Ed il povero solitario, che aveva tanto inconsciamente trepidato per la vita della creatura che il cielo gli aveva donata, sentì il cuore pieno di gratitudine e di felicità, e chiamò la vecchia Beata, che in fondo poi aveva buon cuore, e le affidò la bimba dopo averle parlato della carità cristiana e specialmente dell'amore e della pietà che ispirano i bimbi poveri ed abbandonati.

***

Giunse l'inverno. Karja, o meglio Caterina come era stata chiamata al battesimo, era guarita.

Guarita? Chi però la vedeva pallida e smunta, tutta rincantucciata nell'angolo del divano, non pensava davvero che la bimba fosse ristabilita. Il braccio era salvo e le contusioni del corpicino erano risanate, ma il cuore era malato. Gli occhi neri sembravano divenuti più grandi e di una tristezza cupa, la luce viva delle sue pupille era spenta ed il volto aveva perduto l'unica bellezza. La grande melanconia che avvolgeva questa bimba faceva pena appunto perchè si trattava di un piccolo essere debole che non sapeva difendersi. Non domandava più di sua madre. Chi le avrebbe potuto dare notizie? Nel villaggio si sapeva solamente che nella notte fatale gli zingari prima di partire avevano aperto la porta della stanza mortuaria per rubare il cadavere della donna. Nessuno però sapeva che cosa ne avessero fatto. Il sindaco era stato contentissimo in fondo di questa soluzione che lo liberava da mille seccature, e nemmeno si era dato la pena di rintracciare il corpo della zingara. Così nessuno seppe mai dove era la madre di Karja, all'infuori di me. Sapevo che riposava laggiù nella foresta ove era stata

seppellita quella notte stessa in cui vidi ardere le fiaccole. Ma non dissi nulla a nessuno, nemmeno alla bimba. Mi ero recato nella foresta, ma non avevo trovato alcun segno: gli zingari avevano reso irriconoscibile il luogo della sepoltura.

Di fuori fioccava la neve e la bimba la guardava da più ore con occhio stanco. Non mostrava interesse per nulla al mondo. Beata, che si era ricreduta, le aveva portato una bambola dal mercato e la bimba non l'aveva quasi mai guardata, non sapeva che farne; ed io pensavo invano che cosa potrebbe farle piacere e darle nuova vita, perchè nemmeno a me riusciva farla sorridere. Sapevo che non era solo la perdita della madre che la rendeva così triste.

Si pensa spesso con pena indicibile al povero esiliato che non ha più la sua patria; ma quand'egli n'ha trovata una, è forse felice? Karja no; la sua nuova dimora le sembrava una prigione; non lo diceva, poverina, ma io leggevo nell'animo suo. Prima era libera ed ora sedeva tutto il santo giorno nel mio studio, e se suonavo qualche bel pezzo, capivo ch'ella non stava attenta e che non comprendeva affatto la musica. Come risuonavano più allegramente le trombe ed i tamburi che non questo mobile grande e nero; come brillavano di più di questa piccola lampada le luci delle fiaccole, come le sembravano più degni di rispetto gli uomini del suo popolo di quello che le sembrassi io e gli altri del paese; quegli uomini che lottavano gli uni contro gli altri, che portavano palle di piombo, inghiottivano sciabole e facevano giuochi di prestigio; come era più interessante della vecchia Beata, la vecchia madre della tribù, la quale parlava di segni e di talismani, guariva ferite e preparava bevande! Questa Karja di otto anni serbava tali i ricordi di infanzia, come di rado accade nei bimbi della sua età; la sua nuova vita le sembrava vuota e la memoria del passato la consumava tenendole sempre presente gli avvenimenti della sua vita di figlia di zingara.

— Dormi bene nel tuo lettino nuovo? – le chiesi un giorno; e la bimba scosse il capo in segno negativo:

— Sui nostri carrozzoni sentivo il vento e la pioggia; com'era bello!

« Se si potesse adattare alla mia casa! – Questo era il mio pensiero dominante. – Se sapessi che cosa può procurarle un po' di gioia! »

Anche le fiabe ch'io le raccontavo non la interessavano, perchè non intendeva il significato di molte parole! Ella non sapeva nulla della vita domestica, ed io non le facevo frequentare la scuola perchè non le poteva ancora giovare l'insegnamento collettivo, e cercavo d'istruirla senza che se ne accorgesse. Le riesciva però molto faticoso lo studio, benchè ella cercasse di mostrarmi la sua riconoscenza e di ricambiare la mia pazienza e la mia benevolenza con quel tanto di attenzione che le era possibile. Prima di tutto era necessario che l'animo suo si rasserenasse e poi avrebbe potuto imparare cose nuove ed utili.

Mentre stavo pensando ancora una volta a ciò che avrei potuto fare per renderle meno penoso il nuovo soggiorno, vidi sulla strada del villaggio uno strano equipaggio. Un forte e bellissimo cane tirava una slitta sulla quale sedeva Cristoforo, il figlio del Sindaco, un grazioso ragazzo di tredici anni. Il bimbo fermò il cane davanti alla nostra porta, e Karja ed io lo vedemmo scendere dalla slitta.

Poco dopo egli entrò nel mio studio, per farmi una commissione di suo padre.

Intanto che stavo parlando con Cristoforo, la piccola Karja si alzò improvvisamente dal divano, emise un grido di gioia e, in men che non si dica, uscì di casa, fece una carezza al cane. Dopo un istante ell'era seduta sulla slitta che il cane trascinava di corsa attraverso il villaggio.

Cristoforo ed io ci guardammo senza proferir verbo; poi il ragazzo prese il berretto e corse dietro la slitta.

Anch'io mi diressi verso la strada del villaggio. Karja era scomparsa, ma io scorsi nella neve appena caduta i solchi lasciati dalla slitta; seguendoli, arrivai al lago ghiacciato, ove rividi Karja. Cristoforo, che non aveva seguito i solchi, si era smarrito. Com'era cambiata la bimba! Ritta sulla slitta, coi neri capelli sparsi sulle spalle, non si accorse che io le stavo dinanzi in mezzo al lago, ed il cane, che era certo stato troppo tempo nella cuccia, tirava con voluttà, mostrando la lingua ed abbaiando festosamente. Potei vedere Karja in viso! Rossa ed animata era tanto carina, e non sembrava più lei! I neri occhi parevano di fuoco, i capelli lucenti svolazzavano al vento e dalle sue labbra escivano parole appassionate, ch'ella diceva al cane nella sua lingua zingaresca. Il cane correva a più non posso, ma la piccola zingara avrebbe voluto che corresse ancor più, ancor più. Sentivo le sue parole, e allorchè il cane si piegava e la slitta si scoteva fortemente nelle voltate, Karja rideva forte e rimaneva impavida e graziosa in piedi sul veicolo.

Intanto giungeva trafelato Cristoforo. Al vedere la sua slitta, egli si sentì prendere dall'ira giovanile:

— Aspetta, aspetta, piccola, nera zingara! – gridò. – Ti farò veder io che cosa vuol dire rubare le slitte! — E corse in mezzo al lago ghiacciato.

Ma appena il cane sentì la voce del padrone si fermò di colpo, insensibile agli incoraggiamenti di Karja.

— Zingara, strega, – gridò il ragazzo – che ne fai della mia slitta?... Ti dò un...

Non potè finire la frase, che Karja si gettò su di lui come una vera piccola strega, in atto di mettergli le dita negli occhi e di graffiarlo in viso. Il ragazzo fece un passo indietro: lei fissandolo gli si avvicinò:

— A te, povero contadino! – e gli dette un ceffone. Cristoforo volle ribellarsi, ma la temeva troppo, e montato in fretta sulla slitta partì.

— Fuggo solo perchè tu potresti stregarmi! – le gridò Cristoforo allorchè si sentì al sicuro, come per iscusarsi di aver avuto paura di una bimba.

A Karja non importavano le sue parole. Finalmente mi vide e mi raggiunse.

— Il ragazzo è uno stupido, – mi disse, – ma il cane e la slitta vanno benone!

Non risposi; la presi per mano e la condussi a casa. L'accaduto mi dette molto da pensare, perchè avevo trovato ciò che le interessava.

Questa ardita figlia della libertà non poteva adattarsi ai soliti giuochi dei bambini, e non osavo certo rimproverarla per la sua cattiva condotta. Anzi ero felice di ciò che avevo veduto ed appreso. Questa

pianticella doveva prendere radici, doveva sentirsi nel suo terreno; allora solo avrebbe potuto acclimatarsi nel nuovo giardino. Ma pensai che non avrei raggiunto il mio scopo se non cercando sempre di rispettare la sua individualità.

— Karja, - le dissi quando fummo a casa, - non va bene adoprare la slitta degli altri. Perciò ti procurerò un cane ed una slitta.

Karja mi guardò con occhio pieno di riconoscenza e di gioia e il suo volto parve quasi ingentilito da quello sguardo felice! Venne a me e mi baciò la mano.

***

L'amico era trovato: Pluto, il cane. Tutto l'inverno girarono insieme, andarono fino nel cuore della foresta ed inventarono un bel giuoco. Tutti e due tiravano la slitta sulla collinetta che si erge da una parte del lago; quand'erano in cima, il cane veniva slegato, la bimba si sedeva sulla slitta e con furiosa velocità si lasciava scivolare fino al lago, mentre il cane la seguiva latrando, abbaiando e ruzzolando più volte.

Karja doveva conoscere molto bene l'equilibrio, altrimenti non avrebbe potuto fare corse tanto precipitose. Cristoforo pure si era provato una volta, ma, arrivato in cima e girato lo sguardo all'intorno, gli era mancato il coraggio per una simile arrischiata impresa, e se ne era tornato a casa per il sicuro sentiero.

— Stupidello, l'avresti dovuto supporre anche prima, - gli disse Karja, che lo sprezzava altamente, mentre Cristoforo mostrava vivo interesse per lei; non era un vigliacco, ma Karja gli sembrava una piccola e forse insuperabile eroina.

Egli dirigeva sempre la sua slitta dietro quella di Karja, mentre quest'ultima non si curava affatto della sua presenza. La paura di essere stregato era assai diminuita in lui, e se egli avesse potuto trovare il modo di farle un piacere sarebbe stato felice. Ma a lei non importava nulla di Cristoforo.

***

L'inverno fu assai lungo quell'anno; finalmente venne la primavera, e la slitta fu riposta nella rimessa. Cosicchè la bimba fu di nuovo costretta a starsene tranquilla nel mio studio. Non si sdraiava però più sul sofà, nè sedeva sulla sedia; si rincantucciava piuttosto vicino al cane, lo guardava lungamente, lo accarezzava e spesso gli parlava. Serbava ancora tutto il temperamento aspro e selvaggio degli zingari e non cercava ancora d'imitarci nei nostri buoni costumi, come noi li chiamiamo.

Era stato un bene ch'io mi fossi sempre interessato di psicologia, sacro dovere per noi maestri, altrimenti non avrei potuto capire Karja e l'avrei forse maltrattata involontariamente. L'avrei fatta alzare dal canile e sedere alla tavola col sillabario in mano come deve fare una bimba per bene; l'avrei obbligata a condursi come tutte le altre, avrei cercato di vincere colla durezza i suoi modi selvaggi, credendo di raggiungere in tal modo lo scopo, e non sarei stato che un tiranno, che vuole a forza che l'alberello si avvinghi al palo, senza pensare che l'alberello si schianta.

La lasciavo fare; non la chiamavo ancora col suo nuovo nome, ma le dicevo Karja come s'era sentita chiamare dalla mamma. Karja

dal canto suo non sapeva come chiamarmi; mi diceva – signor Maestro – come aveva sentito dire dai miei alunni e da Beata; però mi dava sempre del « tu », e ciò mi piaceva.

In quel tempo la bimba cominciava a fare qualche progresso; pareva si abituasse alla nuova casa, benchè non dimostrasse il suo affetto che al fido cane.

Intanto io pensavo sempre a quello che avrei potuto fare per frenare il suo spirito indomito e selvaggio senza darle dispiacere. Per non sbagliare dovevo naturalmente cercare ciò che più le aveva fatto impressione nella sua vita di zingara, e pensai alla musica.

— Karja, suonavi quando eri nella tribù? – le domandai un giorno.

La bimba scosse il capo in segno affermativo e rispose:

— Sì, non potevo suonare la grande lira; ma suonai a volte il tamburo.

— Non avevate altri istrumenti?

— La mamma possedeva una cetra che le era stata regalata da mio padre. Mio padre era il più bravo suonatore del mondo, e lei stessa suonava la cetra tanto bene e cantava le belle canzoni, che erano quasi sempre molto, molto tristi.

— E tu, Karja?

— La mamma aveva appena cominciato ad insegnarmi il canto, quando...

E la piccina s'interruppe bruscamente e nascose il volto nel folto pelo del cane. Restò così finchè io non uscii dalla stanza.

Mi fermai a lungo sulla soglia ed ascoltai; ancora un minuto tutto fu silenzio, e poi ad un tratto risuonò lento e dolce al mio orecchio un canto nuovo e sconosciuto...

*
* *

Un giorno stetti a lungo con Karja lassù sulla montagna, dove il ruscello si getta nel lago.

— Vedi come spuma, – dissi alla mia piccola compagna. – Senti il sibilo quando travolge le lastre di ghiaccio e le getta con furia lontano, in modo che s' infrangono in mille pezzi! Ma non è solo ira che lo fa erompere furiosamente, sai, è gioia, è vita nuova che brilla in ogni goccia d'acqua, e le più ardite baciano il sole e non tornano più.

— Non tornano più? – ripetè pensosa la bambina.

— No, Karja, non tornano più nel fiume, dal quale son nate. Ti voglio raccontare una storia. C'era una volta in una selva oscura un fiume turbinoso, il quale correva, urlava e si gettava nel lago tanto furiosamente quanto questo. E delle sue mille leggere, svelte goccie d'acqua ce n'era una, la più lucente, la più ribelle che saltava sopra tutte le compagne dall'alto del monte giù nel profondo dell'abisso, e poi si arrampicava sulle pietre che giacevano nel letto del fiume e non voleva mai scorrere tranquillamente, ma sempre saltare e fuggire...

— Oh! ma era una cara gocciolina! – disse Karja interrompendomi.

— Sì, Karja, così era la gocciola d'acqua, e trasparente e purissima. E così la conosceva il sole d'oro che ovunque riluce nell'azzurro del cielo, il sole che tutto vede e tutto sa, e che illumina perfino il fiume tenebroso della foresta. Ed il sole cominciò ad amare inten-

samente la povera goccia d'acqua che era così pura e così selvaggia e la chiamò con i suoi miti raggi. Anche la goccia sentì un forte amore e s'innalzò fino a lui nella luce, sopra la foresta, sopra i monti, fin nelle nuvole. E lì riposò nella pace e nel silenzio insieme con altre mille goccie; mattina e sera si stendevano veli d'oro sulle nuvole; durante il giorno il vento le alzava leggermente verso il cielo, e nella notte la luna silente le illuminava e le nuvole divenivano argentee e lucenti. Ma la povera goccia selvaggia non era felice; si rammaricava col sole che l'aveva tolta dal suo fiume natìo e guardava sempre in giù verso la terra ed ascoltava il mormorìo delle foglie nella foresta, l'armonia delle cascate e credeva di non tornar mai più sulla terra. Laggiù però in una prateria, un fiorellino smarrito ed assetato abbassava il capo avvilito, appassiva ed era presso a morire; la sua chiara pupilla guardava un'ultima volta verso il cielo, ove riluceva la gocciolina d'acqua. E in quell'istante la gocciolina cadde sul fiore. Il fiore la prese fra la corolla e la strinse a sè; d'allora in poi il povero fiore risanò e la gocciolina...

— Morì – finì Karja.

Guardai con terrore la fanciulla, che con viso scuro mi si avvicinava.

— Che ti salta in mente, Karja? – le dissi con dolcezza. – La mia storia finisce in tutt'altro modo; la gocciolina, volevo dire, brillava come una perla nella corolla del fiore.

— Sì, sì – m'interruppe di nuovo. – Però il fiore ha ingoiato la gocciolina. Lo so, che è sempre così, e sarebbe stato molto meglio, se la gocciolina fosse rimasta nel fiume della foresta!

Nel tornare a casa Karja camminò sempre timidamente al mio fianco. Ed io pensando allo svolgimento inaspettato, repentino della mia allegoria, mi rimproveravo di averle fatto quel racconto. Era chiaro che la storia della gocciolina era la storia di Karja: così l'avevo staccata dal letto della madre selvaggia; così la volevo innalzare verso la bontà e la bellezza mediante il sole caldo di una affettuosa educazione; così cercavo di condurla verso la meta. Ma non avevo voluto che la bimba comprendesse questo mio intendimento: avevo parlato più a me che a lei, come facevo spesso accompagnandola.

Ritornato nel mio studio silenzioso pensai di abbandonare ogni sentimentalismo educando la bimba e di farle amare sinceramente le bellezze pure e severe della natura: tutto il resto era in contraddizione col suo carattere.

Karja quella volta non aveva capito la mia allegoria; la piccina pensava solo alla povera goccia d'acqua, e le sue parole non dovevano turbare le mie speranze ed i miei sogni per l'avvenire.

***

Non mi ero mai curato di sapere che cosa si pensasse di me e della mia figlia adottiva nel villaggio. Beata s'incaricava d'informare tutti di ciò che facevamo Karja ed io. Beata era il tipo classico dei miei buoni paesani; pensava ed agiva, parlava e taceva, amava e odiava, lodava ed accusava sempre con la maggioranza. Cosicchè potei capire dalla stessa Beata qual'era la voce generale che correva sul conto mio e su quello della mia bimba. Ma nemmeno questo bastava, poichè la vecchia fingeva ciò che si riferiva a Karja. La minaccia che le avevo fatta la prima sera con tutta serenità, ma con fermezza, le

era penetrata nelle ossa più ancora di quel reuma che accusava periodicamente il giorno prima di fare il bucato.

Per molti scapoli queste inevitabili massaie sono una vera piaga. E siccome il più delle volte sappiamo poco o nulla delle necessità della vita eppure si vorrebbe avere i proprî comodi e l'ordine che più ci piace, così cadiamo spesso nelle mani di questi « maggiordomi femminili » e comincia la loro tirannide; soltanto con parole imperiose o con la rottura definitiva si può rientrare nei proprî poteri.

Per ciò che riguardava Karja, Beata sapeva che non si scherzava ed obbediva. Molte cose però le sembravano orribili: il cane, per esempio. Per colpa del cane essa non entrava più nel mio studio; a lui faceva colpa di qualunque cosa accadesse o mancasse.

Volli però conoscere io stesso ciò che si diceva nel villaggio di Karja e di me; perchè si trattava della bimba straniera alla quale avrei voluto dare il mio paesello come nuova e cara dimora.

Benchè continuassi a pensare non trovavo nessuna buona via di riuscita. Mi ero accorto che la gente in villaggio non mi trattava più come una volta, ma con una curiosità stupita e quasi ingenua, che mi poteva far credere che la bimba interessasse la maggioranza; i paesani non capiscono cose insolite e si entusiasmano difficilmente; e trovavano ridicolo che io sacrificassi la mia tranquillità per interessarmi ad una sconosciuta, tanto che mi chiamavano « un bel matto ». E questo perchè Karja era figlia di zingari; conoscevo l'insieme di sconfinato sprezzo e di curiosità, e la paura furtiva che si agitava nel loro intimo al solo pensiero degli zingari. Dal loro punto di vista non potevo contraddirli; perchè essi non sapevano che vi sono popoli infelici, come vi sono uomini infelici, non per propria colpa, ma per un destino crudele; essi non sapevano nulla di nazioni fortunate o sfortunate! Quello che avrei chiesto era che quella gente si astenesse dal dimostrare alla povera creatura l'odio innato che aveva nell'animo per tutto il popolo nomade e facesse per lei un'eccezione alla regola, anche solo perchè era divenuta la figlia adottiva dell'uomo ch'essi fino allora avevano amato e rispettato! Mentre invece, allorchè Karja andava al villaggio col cane, nessuno la guardava amorevolmente, ed anche le sue corse in islitta, dopo di avere soddisfatto alla curiosità pubblica, non avevano che critiche e sprezzo.

Ne parlai un giorno al sindaco.

— Non posso soffrire – mi disse questi arrabbiato – che il mio figliuolo vada girando con quella strega.

— Strega, chi, Karja? – domandai, ferito.

Egli rimase imbarazzato.

— Eh! sì! Naturale, non s' inquieti, ma non posso soffrire ciò!

— E per questo ha ragione – replicai – ed io non ne avrei nemmeno parlato. Lei stesso avrà saputo che a Karja non importa nulla di Cristoforo.

Queste mie parole punsero al vivo l'amor proprio di quell'uomo rozzo, che divenne ad un tratto prepotente e cattivo. Tutto l' odio ch' egli nutriva per gli zingari lo riversò su Karja in modo perfido e tremendo tanto che ebbi paura. Tutto il villaggio era del suo parere. Anche se avessi voluto vendicarmi non sarei riuscito a nulla. Cosicchè rimasi calmo e tranquillo, e cercai di spiegargli la ragione per cui mi ero interessato alla sorte di Karja; parlai dei poveri zingari e della carità di Cristo verso i peccatori.

Egli mi ascoltò e poi brontolando disse:

— Ognuno fa ciò che crede, ma le dico che nessuno in paese è contento di quella figlia di zingari.

Ritornai a casa tristemente, e Beata mi disse subito che c'era stata una donna che aveva violentemente reclamato perchè Karja era corsa pei campi seminati ed aveva calpestato ogni cosa.

Beata aveva pregato Karja di chiedere scusa; ma Karja non aveva proferito parola, con tanta ostinazione che, se non fosse stato per il timore dei miei rimproveri, le avrebbe dato uno schiaffo. Detti uno sguardo severo a Beata e poi corsi da Karja.

— Hai calpestati i campi seminati? – le domandai.

— Sì, – rispose ella con franchezza, – per un pezzo più lungo di questa stanza.

— Perchè? – rimproverai.

— Avevo veduto un coniglio correre sulla strada nel campo e poi saltò la siepe e non lo vidi più.

— Ah! Andavi alla caccia del coniglio? C'era anche Pluto?

— No, Pluto non caccia i conigli, perchè Pluto caccia le lepri – disse la bimba con serietà.

— Ma Karja non caccerà più i conigli e non correrà più nei campi perchè è figlia mia. Ubbidirà Karja? – e le presi carezzevolmente la mano.

La piccina acconsentì tristemente, ma fermamente col capo.

E più tardi dalla soffitta, che è la mia camera, guardai giù nella valle rischiarata dalla luce calma e serena della pallida luna. Mi parve di aver ritrovata la pace e di poter guardare senza rancore il villaggio ai miei piedi.

— Cara e buona gente – pensavo. – Abbiate pazienza e comprendetemi. Non vi ricordate più come io ami ardentemente i vostri fanciulli? In cambio dell'affetto santo che ha il maestro per i suoi piccoli allievi date un po' di amicizia e un po' di pietà alla piccola zingara, alla mia figlia adottiva. Questo è l'unico compenso che vi chiedo!

***

Giunto l'estate presi Karja in iscuola; veramente non serviva a nulla, per lei ci voleva l'insegnamento privato; ma lo feci per la gente e perchè non si dicesse che la bimba girovagava durante le ore di lezione.

Karja si mostrava rispettosa e obbediente verso di me; faceva tutto ciò che volevo. Molte volte non manteneva le promesse, perchè nella sua natura zingaresca e selvaggia la ribellione riesciva più forte della sua volontà, ma non dovevo pretendere di più: purchè mostrasse buon volere, il resto sarebbe venuto da sè. Ciò nonostante le lamentele dei contadini si facevano ogni giorno più numerose ed astiose: certo essi desideravano che mi stancassi della bimba; tutti i giorni le facevano una nuova accusa: Karja aveva saltato la staccionata, le siepi; Karja aveva bastonato un capretto, Karja aveva gettato un gatto nello stagno, Karja aveva rubato le pere acerbe, Karja aveva pescato nel ruscello del mulino, Karja aveva schiaffeggiato una bimba, Karja aveva graffiato il viso ad un ragazzo. E tutti erano meravigliati nel vedere che non cacciavo via la feroce tigre e non la punivo a pane ed acqua nella camera buia.

Senza essere del parere di perdonare tutto, ero convinto che in ogni atto malvagio dei bambini occorre cercare la ragione. Karja, per esempio, era stata urtata malamente dal ragazzo e l'aveva picchiato di santa ragione, e se Karja aveva rubato un uccellino morto e le pere e i pesci dovevo compatirla perchè così hanno sempre fatto tutti gli zingari.

Ciò che mi rattristava era il contegno degli altri bambini. La zingarella interessava tutti, i maschietti in ispecie. Già la sua origine risvegliava la loro fantasia e per essi sarebbe stato molto piacevole farsi insegnare i giuochi arditi della sua tribù. Però essi le stavano a rispettosa distanza, come si guarda un frutto magnifico che non si osa cogliere per tema che sia velenoso.

E le bimbe del villaggio? Volevo che Karja fosse vestita bene, perchè ciò poteva farla rispettare maggiormente dalle altre: ma pareva che tutta la mia esperienza non servisse a nulla; le bimbe non volevano saperne di lei, non la volevano con loro, e la guardavano con sprezzo, deridendola sempre.

Un giorno osservai che la vicina di Karja durante la lezione aveva preso la mano scura della mia bimba e meditava sulla diversità delle due manine. E un sorriso ironico e sdegnoso sfiorò il labbro della contadinella; certamente ella preferiva la sua mano rossa e ruvida, a quella scura ed elegante della zingara.

Il giorno seguente fu assai triste per me. La madre di quella bimba mi scrisse per dirmi in modo reciso ed assoluto che dovevo cambiare a sua figlia il posto in iscuola, poichè non poteva permettere che la sua creatura sedesse vicino ad una zingara. La lettera mi cadde dalle mani. Rimasi a lungo immobile a testa china seduto al mio tavolino. Ero profondamente rattristato da quella breve lettera che finiva con un secco: « La riverisco ». Fino a quel giorno tutti venivano direttamente a parlarmi qualunque cosa avessero da dirmi, e questa fiducia che avevo ispirata in paese era sempre stata il mio grande orgoglio.

Mi sentivo turbato.

— Non vogliono che Karja sieda vicino ai loro bambini? Come se avesse la lebbra! Perchè? perchè? - mi domandai. - Non perchè la gente tema per i buoni costumi dei suoi figliuoli, non ha sentimenti tanto delicati, lo so purtroppo per esperienza; e Karja non ha nessun vizio, nessuna passione malvagia; è un'anima candida e pura, ha buone inclinazioni, migliori forse di tanti altri miei scolari; sembra ai paesani indomita e ribelle, perchè, abituata ad emigrare da un paese all'altro, non può ad un tratto rispettare le abitudini di un comune ordinato e civile. Ma nessuno conosce la pietà, nessuno pensa che per certe cose ci vuole del tempo; tutti sanno che la straniera è figlia di zingari e che perciò dev'essere perfida e maligna per forza e che è meglio starne lontano.

Anche nel più intimo dell'animo mio non avevo mai calcolato quanto avessi fatto e avessi sacrificato per la gente che abitava giù nella valle ed anche in quell'ora amara non potevo fare certi calcoli. In gioventù avevo ardentemente desiderato di formare una famiglia; ma la mia condizione di maestro di villaggio non me lo consentiva ed avevo rinunciato al sogno modesto e mi ero dedicato tutto a loro, facendo di loro la mia grande famiglia. Tutti mi chiamavano nell'ora della gioia e non avevo mai mancato di portare ovunque conforto

nell'ora del dolore; avevo cercato di appianare le difficoltà nelle quali si dibattevano, mentre per parte loro non facevano che urlare e maledire la sorte, senza industriarsi in nessun modo; avevo pregato e pianto per loro.

A questi pensieri sentii le fiamme coprirmi il viso. Arrossivo di vergogna nel rievocare come un merito ciò che prima mi era sembrato niente altro che un dovere, e mi parve di non aver mai avuto prima di allora un'ora di tanto abbattimento. Nessuno pensava che ero un uomo anche io, che desideravo un po' d'affetto, un po' di felicità. Se il sindaco e gli altri fossero stati con me lassù nella foresta in quella sera triste d'autunno ed avessero visto la mia casa solitaria e senza gioia, avrebbero saputo forse comprendere come io potessi palpitare all'idea che risate infantili echeggiassero nel mio studio troppo silenzioso e severo, avrebbero compreso che è sacro il dovere di salvare un'anima preziosa, quando si può salvarla, e sarebbero stati più misericordiosi, ed invece di contrastarmi, avrebbero forse facilitato il mio còmpito.

Ripensai alla lettera della contadina e mi parve che tutto il Comune l'avesse firmata. E capii che i cari scolaretti sentendo parlare del loro maestro e della sua protetta, e non in bene, andavano perdendo l'affetto devoto che nutrivano per l'uomo che li istruiva ed educava, e che il disprezzo, che le loro animuccie ingenue non avrebbero dovuto conoscere, il disprezzo per la bimba straniera li aveva guastati.

Ed improvvisamente temetti di essere sulla via sbagliata. Era giusto che per un'anima sola ne lasciassi guastare cento altre? Mi rivolsi a Dio e l'implorai di non togliermi in quei momenti di lotta la calma e la serenità. Ma il dubbio venne con forza ad impadronirsi di tutto il mio essere. Volevo meditare sul pro e sul contro, ma non vi riuscivo; sentivo solo la nuova voce che mi metteva la tempesta nell'animo. Tremavo e l'aria tepida della calda sera d'estate, che entrava dalla finestra spalancata, non mi portava nessun conforto. La mia coscienza dubbiosa ed incerta doveva provare la stessa impressione che prova colui che viaggia per il deserto, allorchè la guida, che egli seguiva ciecamente, gli dice che ha smarrito la strada.

Karja entrò nello studio; mi guardò senza domandarmi nulla e venne a me. Prima non mi aveva mai accarezzato, ma quella sera mi si avvinghiò fortemente al collo. Non sapevo se ciò che provavo era gioia o rimpianto; ma mi commossi tutto, quando la bimba tenendomi le braccia strette al collo scoppiò in singhiozzi.

— Karja, bimba mia, che hai? – le chiesi stringendola.

— Nessuno, nessuno vuol sedermi vicino in iscuola! – disse allentando la stretta.

Restai immobile; solo la mia mano corse alla testina bruna e la carezzò dolcemente...

Pochi minuti dopo ero fuori, nella foresta: volevo fuggire i vicini, la bimba, me stesso: cercavo gli angoli più remoti, salivo il monte, scendevo giù per la china. Il mio respiro diventava affannoso, il sudore freddo m'imperlava la fronte, correvo, correvo. Ma dopo due o tre ore di corsa vertiginosa la stanchezza mi vinse e tornai a casa lentamente, come affranto.

Beata e la bimba dormivano tranquille e senza svegliarle cercai a tastoni la mia camera, e caddi sulla sedia accanto al letto, levando lo sguardo al Crocifisso che pendeva alla parete, e mi sembrò che la vista di quella croce illuminata dai raggi argentei della luna calmasse l'animo mio turbato e stanco.

***

Quando ricevetti dal Municipio l'ingiunzione che Karja avesse lezioni private e non sedesse più alla Scuola comunale, pensai con rammarico che, mentre da ogni parte venivano bambini alla mia scuola, a Karja era vietato l'ingresso nella classe.

Ma lasciandosi solamente guidare dai sentimenti non si riesce a far nulla di buono nè per sè, nè per gli altri: qui occorreva pazienza e lavoro per riabilitare la mia protetta presso i paesani! pazienza con gli abitanti del villaggio per i quali dovevo serbare fedele l'amicizia della quale non potevano fare a meno; e lavoro con Karja.

Dopo di essermi convinto che il pauroso timore di quella sera non era che un nervoso stato d'animo provocato solo dai dispiaceri degli ultimi tempi, continuai con raddoppiato zelo la mia missione di educatore guardando la meta ad occhi aperti: il dovere di ridare alla bimba la sua patria, la patria nel Cristianesimo, nella civiltà, nel paesello mio. Nessuno poteva più ostacolarmi; non sentii più la voce della stupida superbia dei contadini, e questa voce doveva essere soffocata, non da grida, da minaccie, da lamenti; solo dalla parola sicura e severa di un uomo: « Voi dovete piegarvi, e lo dovete, perchè non mi stancherò mai e la vittoria ne verrà da una forza interna, non da una forza esteriore! »

***

Venne di nuovo l'autunno: con l'ingiallire delle foglie e con le tristi giornate piovose tornarono al mio pensiero i ricordi dell'anno prima: e forse accadde lo stesso a Karja! Sedeva spesso accanto alla finestra in silenzio, guardava nel giardino vuoto e spoglio e contemplava le nuvole che si rincorrevano nel cielo; ma non diceva mai nulla: da parecchi mesi non aveva più parlato degli zingari, nè di sua madre.

A me non piaceva questo vivere trasognato della mia protetta; non era sano per una bimba. D'altra parte doveva stare molto in casa, per evitare i cattivi compagni che incontrava per via e le critiche di tutto il paese che non tollerava di vederla uscir sola. Di molti e molti difetti si era alquanto corretta; a una cosa pareva non volesse rinunciare; ad arrampicarsi sugli alberi con frenesia. Beata assicurava che si era arrampicata su tutti i duecento e più tigli che fiancheggiavano la vecchia strada mulattiera della montagna. Arrivava su i più alti e più grossi tronchi arrampicandosi e saltando di ramo in ramo come uno scoiattolo! E come riduceva i vestiti!!

Un giorno le domandai:

— Beata dice che ti arrampichi sugli alberi. E vero?

Karja affermò col capo.

— È un piacere per te, Karja?

— Oh! sì – rispose in tono incerto.

Perciò io le insinuai:

— Ma una vera gioia non la provi, è vero?

La bimba scosse la testa.

— Non mi piace che tu faccia queste cose, perciò non ti arrampicherai più sugli alberi del viale – le dissi.

— No, sono già stata su tutti quanti - rispose; ed io sentendomi più tranquillo ne detti notizia a Beata.

Il giorno di poi la vecchia mi disse:

— Karja è stata anche oggi sugli alberi, questa volta però nella foresta.

Rimasi addolorato ed in tutta la sera non rivolsi la parola a Karja. Ella mi guardò sempre con occhio indagatore e poi finalmente mi disse che ero molto crudele con lei.

— Te lo meriti, - risposi. - Tu sei di nuovo andata sugli alberi, benchè tu sappia che questo non mi fa piacere.

E mi diressi verso la porta di casa per vedere che tempo faceva; ma ad un tratto sentii Karja che mi aveva raggiunto e posava le labbra sulla mia mano che bagnava di lagrime.

Un fremito mi fece trasalire. Accarezzai con tenerezza la testina selvaggia e dissi affettuosamente:

— Va a letto, Karja. Ormai tutto è passato.

Quando il giorno di poi seppi che Karja si era di nuovo arrampicata sugli alberi m'inquietai molto, e andai subito a domandarle se era vero, tanto mi pareva impossibile.

La bimba disse di sì con un cenno del capo e venne a me cercando la mia mano. Ma io mi scostai da lei; credevo la bimba una nobile natura ed invece non era che una commediante.

— Lévati da torno - le ordinai. - Pensa a iersera, le tue lagrime erano bugie!

Karja non rispose. Ed io conservando a stento la calma le dissi severamente:

— Ti proibisco una volta per tutte di arrampicarti sugli alberi, e se tu disubbidirai, ti punirò seriamente. Intanto fino alla settimana ventura non uscirai di casa.

A capo chino Karja si allontanò da me e si rincantucciò in un angolo della camera, restando immobile seduta su un panchettino.

Mi misi allo scrittoio, ma non potei lavorare; ero troppo turbato e mi dava pena vedere Karja immobile nel suo cantuccio. Finalmente Pluto si alzò dalla cuccia e attraversò la camera per andare presso la bimba; e cercò di richiamare la sua attenzione saltandole festosamente intorno e guardando con aria interrogatoria la sua compagna di giuochi. Ella non si scosse ed il fido cane cominciò ad abbaiare forte per farsi sentire.

— Qui, Pluto; lascia star sola la capricciosa! - gridai.

Ed esso mi seguì quando uscii per fare un giro nel villaggio.

Me ne andai, ma il mio pensiero era presso Karja, rimasta sola a casa. Il dispiacere che provavo era molto grande, perchè mi sembrava che avrei potuto perdonare i capricci e anche la disobbedienza, ma non la finzione. Temetti di aver sbagliato sperando bene della bambina poichè le anime cattive e volgari si riconoscono dall'ipocrisia.

Tornai a casa molto tardi causa la mia grande inquietudine; e trovai Beata molto in pena perchè Karja era uscita e non si trovava da nessuna parte. Beata diceva di averla cercata per tutto il paese e che perciò non aveva potuto fare nessuna delle sue faccende.

— Karja sarà nel mio studio - le risposi con un sorriso forzato. Difatti era là. Ormai conoscevo bene Karja e anche Beata.

Il tempo, che da qualche giorno era uggioso, si era rimesso al bello ed uno splendido sole d'autunno invitava ad uscire all'aperto.

Karja seduta alla finestra guardava la campagna, sentiva i passerotti pigolare all'intorno, vedeva Pluto sulla strada che la guardava e l'attendeva, ma non poteva uscire. Ed io provavo una pena indicibile per la piccola pallida prigioniera, ma lottavo contro la mia debole natura, perchè senza coerenza non si possono educare i bambini, e soffrivo io stesso e non provavo più nessuna gioia passeggiando e contemplando la più pura bellezza della natura.

La domenica dopo invece piovigginava allorchè Karja ed io ci dirigemmo verso la chiesa per sentire la messa; e di nuovo sentivo pietà per la bimba che mi sembrava divenuta più pallida che mai. Tornando a casa le dissi:

— È passata la settimana della tua punizione; da oggi puoi uscire di nuovo. Ricordati però la ragione per cui ti ho messa in castigo.

La bimba camminava a capo chino, ed io le feci osservare come la natura offrisse i più bei temi per le nostre lezioni. E Karja mi ascoltava attentamente.

Nel pomeriggio non pioveva più, ma il cielo era coperto di nuvole e tutto il paesaggio era avvolto in un velo grigio. Sono una natura molto sensibile, perciò ho avuto spesso delle ore piene di falso timore, specialmente la domenica che sono solo. Non mi so spiegare il perchè; non è semplice pessimismo; è una singolare stanchezza dell'animo e un senso di nostalgica malinconia, di abbandono, che mi fanno soffrire e da cui non mi posso vincere. E proprio sempre la domenica. Anche quel giorno ne fui avvinto di nuovo con forza; fui preso da una grande svogliatezza; il pianoforte mi ripugnava, nessuno dei miei libri mi poteva interessare, e non sentivo nemmeno il desiderio di uscire. Mi gettai sul divano e subito dopo andai sulla soglia della porta di casa; ma non si vedeva niente di allegro; cosicchè fui costretto a salire nella mia soffitta. Dopo poco più di mezz'ora sentii un grido di Beata. In pochi salti discesi.

Cristoforo apparve col viso stravolto seguito da alcuni bambini e da molta gente.

— Signor maestro – disse affannosamente. – Venga presto... Karja... nella foresta... è caduta da un albero... è morta...

Restai quasi fulminato. Cercai il cappello che Beata mi porgeva, presi nervosamente per mano il ragazzo e stringendolo forte balbettai:

— Conducimi da lei!

E via per i campi in una corsa vertiginosa.

— Stavo cercando delle fascine – disse intanto Cristoforo – e me la vidi rigida al suolo inondata di sangue.

Giunto alla foresta, il ragazzo emise un grido:

— Laggiù, laggiù!

La piccola Karja già creduta morta si era alzata e si appoggiava al tronco di un tiglio. Eravamo ancora a duecento passi da lei e già vedevo la ferita della testa che sanguinava. Volevo chiamar Karja, gridar forte, ma non potevo.

La bimba vedendomi cominciò a urlare e fuggì improvvisamente nel fitto della selva.

— Karja, – gridai, – resta Karja, resta!

Ma era già scomparsa ed era fuggita perchè temeva il maestro. Chissà che male si era fatta nel cadere; forse si era rotto il braccio una seconda volta, eppure fuggiva!

Non posso descrivere ciò che provai nell'istante in cui stavo per entrare nella foresta; non vi era ombra di rancore nel mio cuore per aver ella di nuovo trasgredito al mio ordine; temevo solamente di non trovarla, di doverla lasciar sola nella selva, sola con le dolorose ferite. Amavo la piccola Karja e dovevo cercarla. I ragazzetti mi aiutavano nelle ricerche, andando in tutte le direzioni, e la chiamavano ad alta voce. Ma Karja era sparita. Un ragazzo mi riportò il fazzoletto insanguinato della bambina; mi sentii tutto gelato e ancora cercai nell'interno e poi nel fitto del bosco, fra i cespugli, nei viottoli più remoti, su tutti gli alberi, chiamandola continuamente per nome. Invano!

Intanto cadeva la sera e Karja non si trovava. Ero disperato! Mi sentivo assalire dai rimorsi e chiamavo sempre:

— Karja! Karja!

Ed il grido si perdeva nel vuoto. Si alzò il vento e cominciò a piovere nella triste ora del crepuscolo e la mia angoscia crebbe sempre più; ormai quasi spossato restavo muto e senza speranza. Ma fra uno scricchiolio di rami vidi apparire Cristoforo e Pluto, il cane.

— Pluto la troverà certo – disse il ragazzo. Avrei voluto abbracciare il caro Cristoforo. Non era ancora passato un quarto d'ora di nuove ricerche che Pluto abbaiò festosamente. Laggiù fra gli alberi Karja fuggiva.

— Karja, Karja! – gridai ancora. Ma ella seguitò a fuggire, a cercar di nascondersi, a voltarsi paurosamente indietro, finchè la vidi rallentare il passo, tentare un ultimo sforzo e cadere a terra. Con un lamento la mia piccina si dette per vinta allorchè si accorse che non v'era più via di scampo. Ed io le corsi vicino, tremante e trepido, non trovando parola di rimprovero. Ella mormorò impaurita:

— Non mi uccidere!

Le lagrime mi inondavano il viso, mentre con mani tremanti la raccoglievo dal suolo e le baciavo la fronte una, due, dieci volte. I suoi occhi rifulsero allora di una luce viva, e la bimba, piena di fiducia e di abbandono, appoggiò la testa insanguinata sulla mia spalla e svenne.

La portai alla fontana; le lavai il visetto e la ferita che per fortuna non era grave; le tastai con timore le braccia che mi parvero sane. Per un momento respirai forte, sollevato da un gran peso. Il bosco era cupo all'intorno, la pioggia fitta mi bagnava il viso, e la sorgente mormorava ai miei piedi fra l'erba, ove riposava la bimba. Il cane fedele le stava accanto e le lambiva la scura manina, mentre Cristoforo in piedi la guardava tristemente.

E col piccolo caro peso sul braccio ripresi la via di casa, lento e cauto fra i sibili del vento. Una voce sommessa mi diceva che Karja era colpevole; ma il braccio che portava la bimba non si allentava per questo, anzi si stringeva carezzevole e protettore.

Mi proposi di esserle d'allora in poi maestro migliore.

Trovai la scuola nella solitudine. La gente che era stata ad aspettare il ritorno di Karja, se ne era andata. Beata avrebbe voluto gridare precipitandosi nello studio; ma le proibii di lasciare la cucina. Un po' più tardi venne a dirmi che il dottore era venuto al paese per vedere un contadino ammalato, ed io contento del caso propizio la mandai dal medico.

Intanto Karja che giaceva sul divano riprese conoscenza, tremando di paura al pensiero dell'accaduto.

— Non temere, Karja, ti voglio tanto bene! – le dissi commosso.

Ed ella sorrise.

— Dove hai male, bimba mia? – domandai.

— Solo alla testa – rispose mentre accarezzavo teneramente la testina fasciata.

— La ferita guarirà presto, piccina mia – le dissi. – Farò tutto il possibile affinchè tu ritorni subito sana e vispa come prima.

I suoi occhi si riempirono di lagrime:

— Sei tanto buono, quasi quanto la mamma!

Il cuore mi battè forte: in tutta la vita non avevo ancora mai udita una parola tanto dolce. E, chinandomi amorosamente su lei, le dissi:

— E Karja è la mia bimba e d'ora innanzi mi chiamerà « Papà ». Vuoi, Karja?

— Sì, – rispose commossa; e di nuovo sorrise.

Tenevo nelle mie mani le manine di lei e tutto era silenzio all'intorno. Si sentiva solo il tic-tac dell'orologio e la pioggia che picchiava contro i vetri. Poi ad un tratto ella mi guardò coi grandi occhioni trasparenti:

— Non salirò più sugli alberi, mai, mai più, mi credi?

— Sì, Karja, ti credo.

Venne il medico e mi consolò annunciandomi che la ferita non era grave e che le contusioni sarebbero guarite prestissimo. E dopo aver prescritto alcuni medicamenti se ne andò.

Durante la notte Karja stanca e spossata si addormentò ed io seduto presso il lettino la vegliai assiduamente.

*
* *

Se quella sera non fossi stato pietoso, come me ne sarei pentito più tardi quando seppi la ragione per cui Karja mi aveva disobbedito tanto ostinatamente!

Dopo la sua guarigione, una sera d'autunno in cui la conducevo meco a passeggiare sulla collina, le raccontai che la tomba dei morti è un tempio silenzioso e tranquillo, che gli amici ed i parenti desiderano sempre ornato di fiori. In primavera essa è tutta verdeggiante, e nell'inverno è coperta dal candido manto di neve; ma nel triste autunno il camposanto è deserto e vuoto, ed i devoti allora accendono le fiaccole e l'ornano di crisantemi. E quando tutti i lumi ardono le anime dei nostri cari guardano dal cielo le mille luci che brillano nell'oscurità come le candele dell'albero di Natale e sono felici che nella triste notte d'autunno si pensi a loro e si preghi là sulla verde collina.

Karja mi ascoltò con i begli occhioni spalancati: non si ribellava più ai gentili e delicati pensieri e sentimenti e la sua natura selvaggia si era assai addomesticata.

— Che buona gente! – disse; e, dopo un po', chiese: – Papà, regalami delle fiaccole!

Le accarezzai le gote e le dissi:

— Certo, tesoro, ne avrai quante ne vorrai.

Il giorno dei Santi fui molto occupato al villaggio e quando verso sera tornai a casa trovai buio perfetto e l'uscio chiuso a chiave. Chiamai Beata, chiamai Karja; ma mi rispose solo il latrato del cane. Fui meravigliato nel vedere la finestra dello studio aperta e ancor più

nel pensare che Beata avesse condotto Karja al Cimitero. Mi avviai di fretta al Camposanto che trovai già pieno di fedeli e devotamente seguii il corteo, benchè nel Camposanto non riposasse nessuno dei miei. Presso la tomba di sua madre stava Beata sola. Le domandai affannosamente della bimba e Beata mi disse che l'aveva lasciata nel mio studio ad aspettarmi. La cercai invano dappertutto, sentendomi quasi venir meno. Percorsi inquieto la strada buia del villaggio pensando che Karja doveva essere uscita per la finestra. Non potevo spiegarmi il perchè. Non era stato certo per paura: Karja non era paurosa e non temeva la solitudine. Un presentimento fulmineo mi assalì e mi fece fremere e cominciai a correre nel buio, su per la strada del villaggio, davanti alla scuola, attraverso i campi e m'inoltrai nella selva, ove vidi luci ardenti brillare al vento notturno. Karja sedeva in terra sotto la pianta dalla quale ell'era caduta.

Rimasi trasognato a guardare palpitante; e mentre mi avvicinavo non sentivo nemmeno il rumore dei miei passi e mi pareva di essere su un terreno sacro.

Le candele che avevo regalato a Karja ardevano e sgocciolavano sul verde muschio ai piedi dell'albero e gettavano la luce pallida sul volto infantile atteggiato ad indicibile dolore.

Nel silenzio che regnava assoluto, tanto che mi pareva sentire il leggero crepitio delle candele, Karja s'inginocchiò e mormorò devotamente: « Padre nostro! »

Mi vennero le lagrime agli occhi nell'udire quell'invocazione.

— Povera, cara zingara, non so nulla del tuo destino, so solo che Dio è stato pure il padre tuo e che lo prego per te con la tua bimba!

Karja si alzò impaurita perchè nel mio turbamento avevo involontariamente dette forte le parole, ma vedendomi mi venne incontro e con un forte respiro mi disse:

— Oh! sei tu, meno male! Non lo deve sapere nessuno, nessuno; ma a te lo voglio dire! Là sotto il tiglio riposa mia madre!

Posai la testa sui riccioli della piccina che strinsi a me. Poi c'inginocchiammo insieme presso il tiglio e vi rimanemmo a lungo, finchè le candele furono consumate. Poi mentre tornavamo a casa ella mi disse titubante:

— Te l'avrei dovuto dire da molto tempo, e sempre volevo parlartene, ma non ho mai potuto. Appena volevo cominciare questo discorso, mi passava la voglia di aprir bocca...

— Ma come hai potuto trovar la tomba della mamma tua, Karja? – le domandai.

La bimba si avvinghiò a me con forza:

— Quando muore uno zingaro – mormorò – lo seppelliscono sotto un albero che non potrà essere sradicato che molti anni dopo. Nessuno può riconoscere il luogo della sepoltura che viene accuratamente coperta di terra, ma un ragazzo va sull'albero e con un coltello fa un segno sulla corteccia.

Presi la bimba fra le mie braccia.

— E tu, Karia, hai sempre cercato quel segno?

— Sì, prima nel viale di tigli e poi nel bosco; perciò non potevo ubbidire. Te lo volevo dire... ma avevo paura.

Volevo scusarmi colla bimba di aver agito tanto ingiustamente verso di lei. Mi sembrava di sentire il suo bacio sulla mano, là vicino alla porta, di vederla seduta nell'angolo della stanza quasi gelida e

senz'animo, dopo che l'avevo allontanata ruvidamente; e immaginavo quale grande malinconia doveva averla assalita quando l'avevo tenuta prigioniera.

— Karja, allora non potevo fare altrimenti, cara bimba mia; ti chiedo scusa!

Karja mi baciò con effusione come non l'aveva fatto mai; ed io per non lasciarla la portai a casa in braccio. Con la bocca vicino al mio orecchio ella mi raccontò del giorno della caduta e che aveva tanta paura di me, ma che andava sempre in cerca del segno e che l'aveva trovato alla cima del terzo albero. Allora era scesa adagio adagio, ma proprio sull'ultimo ramo si era sentita mancare le forze ed era caduta malamente.

Passai la notte senza prendere sonno. Ero tanto felice, perchè Dio aveva permesso che la bimba straniera, di un popolo selvaggio, da me adottata, avesse un cuor d'oro.

(Continua).

PAUL KELLER.

LE VIE NUOVISSIME DEL SOCIALISMO

Due generazioni di socialisti sono passate, dagli inizî del socialismo « scientifico » ad oggi; e la terza generazione che va sorgendo sente vivo il bisogno e mostra il desiderio di una accurata revisione critica delle dottrine e dei metodi. Nè la crisi del marxismo ha, evidentemente, esaurito questo ufficio; poichè le conclusioni sue sono da anni patrimonio di tutti i socialisti colti, e pur non di meno le ansie, le indagini, le discussioni intorno al programma e ai metodi ed agli ideali del socialismo divengono sempre più larghe e insistenti, se anche non si vuol dare ascolto ai pessimisti, i quali dicono che il socialismo, divenendo riformista e parlamentaristico, ha oramai finito di imborghesirsi.

Per compiere serenamente questa revisione è necessario, innanzitutto, distinguere; poichè non tutto quel che oggi ci si presenta come socialismo, o misto e quasi amalgamato con esso, ha le stesse origini e lo stesso valore; e noi distingueremo nel socialismo: 1° quello che esso fu nella intima e necessaria sostanza sua; 2° quello che volle essere, nel pensiero dei promotori, per necessità pratiche di metodo o di battaglia; 3° quello che gli capitò di essere o di divenire quasi per fortuita contingenza storica.

I.

Sostanzialmente, il socialismo fu la continuazione della democrazia, il concetto di questa applicato al quarto stato ed alle necessità dei lavoratori, per la loro effettiva liberazione. Nacque, col babouvismo – come Antonio Labriola ha mostrato – dai principî e insieme dalla critica della rivoluzione francese; fiorì, in forme autoctone e spontanee, nella prima metà del secolo scorso, quanto le condizioni politiche e sociali permettevano, dovunque vi fosse fermento di rivoluzioni e di trasformazioni politiche in Europa. Il problema specifico del socialismo può esser posto in questo modo: creare una società nella quale i principî e gli ideali della rivoluzione abbiano piena e pratica realtà anche per il quarto stato o per i lavoratori di qualunque grado e condizione.

Oggi è di moda criticare, con Giorgio Sorel, l'ideologia borghese; eppure essa non fu concezione di classe, ma universalistica ed intimamente umana. Non sempre lo spirito che conduceva i riformatori, illuministi o razionalisti o enciclopedisti, fu chiaro ai singoli; esso ci apparisce chiaro ora, a distanza di più di un secolo e ad opera in parte compiuta; e ad esso vediamo far capo il socialismo.

La dottrina politica della borghesia rivoluzionaria può essere da noi compendiata in questo principio fondamentale: la sovranità del pensiero e della volontà dell'uomo, della ragione o del sentimento, su

tutte le forme storiche, esteriori e sociali, della di lui vita in comune; e quindi il diritto e il dovere di accettare l'eredità del vecchio mondo, fondato sul diritto divino della Chiesa e del re, con beneficio di inventario, di esaminar tutto di nuovo al lume della ragione e delle pratiche necessità umane, conservare quel che era sano, riformare quel che poteva parer riformabile, spezzare e gettar via gli strumenti vecchi e rugginosi dell'opera umana. E poichè non si trattava solo di una revisione transitoria, ma di gettar le basi di una nuova vita civile, bisognava trovare istituti politici i quali permettessero durevolmente l'esercizio e lo sviluppo di questa sovranità della ragione e della volontà umane sugli istituti politici e giuridici, il rispetto del diritto di tutti affidato alla vigile tutela di tutti gli aventi interesse; di qui appunto, oltre al riconoscimento delle libertà fondamentali degli individui, i sistemi rappresentativi e costituzionali.

Ma questa coscienza sociale nuova si era venuta elaborando in una classe, quella che le condizioni economiche e la maturità politica avevano condotto ad agire. E questa classe applicò il principio democratico sin dove ciò conveniva ai suoi interessi, lo rinnegò od almeno lo trascurò praticamente quando questo convenne a quei medesimi interessi; continuò, cioè, ad averne la bocca piena e ad esaltarli verbalmente mentre ne rinnegava lo spirito e la funzione storica.

Questa società borghese uscita dalla rivoluzione portava dunque con sè il suo problema: l'estensione effettiva delle libertà civili e dei diritti politici al proletariato, la sovranità del popolo tutto quanto, il socialismo; e questo doveva necessariamente uscire dalle viscere di quella. La genesi ideale del socialismo aveva anzi preceduto questa genesi storica; poichè fra i ricostruttori teorici della società umana sulle basi della ragione non mancarono, innanzi alla rivoluzione francese, scrittori che si spinsero a vagheggiare società basate su di una eguale distribuzione del lavoro e della ricchezza.

Nel primo sforzo verso la liberazione, due pensieri dovettero immediatamente imporsi ai precursori:

1° Così come aveva fatto la borghesia, il proletariato, per la sua riscossa, doveva farsi una coscienza politica, organizzarsi, procedere unito da concordia di intenti e di sforzo; e, poichè il ricordo della grande rivoluzione dominava gli animi, prepararsi a conquistare il potere con un colpo rivoluzionario;

2° Causa dell'effettivo privilegio politico della borghesia e della corrispondente servitù dei lavoratori era la proprietà privata; per la quale il lavoratore dipende dal padrone, che gli dà modo di vivere offrendogli il lavoro e la retribuzione di esso. La liberazione politica del quarto stato deve essere quindi insieme o precedentemente una liberazione economica, l'abolizione della proprietà capitalistica.

Questo il socialismo utopico ed empirico della prima metà del secolo scorso; ma questo anche, se bene si guardi, il nocciuolo vero del socialismo: l'azione politica del proletariato nella società democratica – sussidiata da tutti gli opportuni presidî – per il raggiungimento effettivo del diritto e della sovranità, sotto lo stimolo delle speciali necessità ed aspirazioni della classe. Una società borghese, come la nostra, nella quale non fosse il socialismo, è inintelligibile, a meno che non la si supponga in un periodo di regresso e di involuzione senile.

E non c'è infatti conquista positiva del proletariato, in questi cinquant'anni, che non si sia fatta discendere dai « principî » della rivolu

zione e della democrazia borghese e che non sia parsa insieme un rinnegamento pratico ed una deviazione dal socialismo, in quanto questo è dottrina diversa da quella ed opposta ad essa. Un poco alla volta i socialisti più tenacemente legati al pensiero marxista, respinti in qualche modo dalla realtà storica che si andava svolgendo sotto i loro occhi, son giunti a riporre il socialismo non nei programmi più o meno vasti e nella loro concreta attuazione, ma in uno stato d'animo, in elementi psicologici, nella veemenza della reazione morale del proletariato alla società presente e nel vigore dell'impeto rivolto a combatterla e rinnegarla, con tutti i mezzi. E i mezzi negativi, lo sciopero come semplice ginnastica di odio e di battaglia, il sabotaggio, l'herveismo hanno preso la mano ai condottieri e alle masse, ogni volta che del socialismo si è voluto fare una cosa antidemocratica ed antiborghese, sottrarlo alla complessità ed alle sintesi ed ai « superamenti » delle lente formazioni storiche.

II.

Una delle forme più vigorose e sistematiche del socialismo fu il marxismo, o socialismo *scientifico*. Importa vedere che cosa esso aggiungesse al socialismo in genere, da quali esigenze e necessità pratiche muovesse.

Conduceva allora gli spiriti l'utilitarismo inglese; ammoniva gli idealisti, nel senso dispregiativo della parola, quelli cioè che contavano solo nella virtù delle idee e dei principî astratti, il fatto di una classe che, muovendo appunto da tali principî, aveva finito con il lavorare per sè. L'heghelianismo, dominante il pensiero tedesco, giustificava, con il suo concetto dello Stato, l'egemonia della cultura, faceva discendere la società dai vertici del pensiero. Il romanticismo era individualistico: non avrebbe certo dato i suoi entusiasmi ad un movimento che assumeva per necessità i caratteri di una insurrezione contro la cultura e i più alti valori sociali nel nome della comunità e delle rudi necessità economiche della grande massa.

Conveniva quindi prender posizione contro tutto il passato, creare per la classe insorgente una filosofia politica che fosse in qualche modo nata dal suo stesso sforzo ed atta a darne la piena giustificazione.

La dottrina di Carlo Marx è, infatti, la dottrina tipica delle rivendicazioni del quarto stato. Essa rovescia l'ultima delle dottrine dalle quali si tentò di desumere una gerarchia sociale che avesse il lavoro e i lavoratori come base e come vertice la forza politica e militare, la divinità, l'intelligenza, e denunzia tutte le organizzazioni sociali nelle quali il lavoratore obbedisce e serve, come semplici risultanze di rapporti di produzione, determinati dalle condizioni storiche degli strumenti del lavoro e abbellite poi, con spontaneo artificio, dai sistemi politici ed ecclesiastici diretti a giustificarle e consolidarle. Gli strumenti di lavoro si modificano, i rapporti di produzione fra le varie classi mutano, e su di essi si modellano attraverso a convulsioni e crisi violente gli istituti sociali e le varie soprastrutture ideologiche. La storia è quindi, nell'intima struttura sua, storia di lotte di classe. I sistemi ideali, le idee astratte, la ragione stessa perdono ogni efficacia direttiva, obbediscono allo strumento di lavoro ed al vivo e prepossente istinto di vita che lo maneggia.

La lotta fra il capitalismo e il salariato è l'ultima fase di questo assiduo conflitto; semplifica meravigliosamente i termini di esso, poichè pone dall'una parte il lavoro, fonte perenne e sola della ricchezza, dall'altra l'accaparramento del mezzo tecnico e il conseguente tributo del lavoro salariato, costretto a sovraprodurre il prezzo della sua servitù.

Di qui l'insanabile conflitto fra le due classi, il programma del riscatto del lavoro, mediante l'abolizione del capitalismo, e dello Stato che è il suo strumento di dominio politico, e la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte del salariato organizzato in società tecnica di produttori.

Lo scopo supremo e i criterî direttivi dell'azione redentrice non vanno quindi cercati in ideologie, che sempre hanno in sè il veleno della loro origine borghese, nè in mezze misure le quali, mirando a placare il conflitto, a creare fallaci armonie ed a ravvivare e consolidare classi intermedie, vanno contro la dinamica della storia e ritardano la finale liberazione.

Ognuno intende il fascino che questa dottrina doveva avere sugli spiriti. Essa era una leva potente del proletariato, gli dava coscienza dei suoi interessi collettivi, poneva una divisione netta fra gli oppressi e gli oppressori, incanalava tutte le forze verso il tentativo supremo. Più ancora, essa faceva convergere verso lo sforzo proletario l'intelligenza medesima, presentandolo come il dettato di una matura e definitiva filosofia della storia e come il realistico programma di tutte le confuse aspirazioni di precursori e di apostoli della giustizia e della libertà umana. Il socialismo diveniva insieme la consapevolezza piena dei processi storici e l'avvento delle condizioni prime, lungamente ignorate e travisate, della giustizia e della felicità umana. Ma insieme, in questa audace visione, come la storia diventava storia dell'economia e la società rapporti di classe, il lavoratore stesso non era più l'uomo, ma lo strumento, la classe; e i problemi della vita interiore e dello spirito diventavano un miserevole affare privato, dinanzi al grande compito esteriore e collettivo: l'organizzazione della classe, della resistenza, della presa di possesso; e questo parve facile, quasi a portata di mano.

Sarebbe vano fare la critica di questa concezione di Carlo Marx, poichè essa è stata largamente fatta, sotto l'aspetto economico e storico e filosofico, e i risultati sono in possesso di ogni persona colta. Ma giova notare che il socialismo pratico si regola ancora per molta parte su di essa; *poichè nessun'altra dottrina l'ha sostituita* e le abitudini e gli stati d'animo creati, soprattutto nelle masse, sopravvivono, per forza di inerzia, al suo superamento.

Ma una insanabile contraddizione promanava da questa dottrina. Mentre il socialismo sorto dalle viscere della democrazia era essenzialmente riformistico, poichè prendeva le mosse da una rivoluzione già fatta, e che si trattava di compiere, applicandone i principî, il marxismo era rivoluzionario, perchè vedeva nella rivoluzione già fatta solo l'opera di una classe, la quale doveva ora essere, alla sua volta, rovesciata. Mentre i socialisti democratici, ad esempio il Lassalle, erano dei radicali riformisti, miranti alla sistemazione giuridica, con graduali conquiste, di principî già accettati, e intendevano e praticavano l'alleanza delle frazioni più avanzate della borghesia con il quarto stato, per il progresso degli istituti democratici e l'estensione della sovranità po-

polare, il marxismo tendeva ad accampare il proletariato in armi fuori della società borghese, in lotta inconciliabile con questa, e lo induceva ad attendere la salvezza dall'eccesso stesso della sua miseria. E perciò, storicamente, se questo fu come il piano di mobilitazione dell'esercito proletario e la diana incitante alla battaglia, a pena si scendeva sul terreno pratico, sia che si trattasse di organizzare lo sforzo dei lavoratori per un risultato positivo di maggior benessere immediato, sia che di incunearsi nel conflitto delle frazioni borghesi contendenti a strappare conquiste giuridiche e politiche, l'altro, il socialismo democratico, aveva la prevalenza.

La lotta ad oltranza, per aver luogo, supponeva interessi inconciliabili e la coscienza, in ambedue i contendenti, di questa inconciliabilità. Spesso invece, nella pratica, partiti borghesi e lo Stato borghese si fecero incontro al socialismo e ne accolsero alcune domande; come avvenne in Italia, dopo il 1900, con la neutralità dello Stato nei conflitti fra lavoro e capitale, come avviene ora, a proposito del suffragio universale, il quale apparisce insieme all'on. Sonnino come la più ovvia conseguenza del principio democratico ed ai socialisti come il più valido strumento di conquista proletaria; e, dolenti che esso sia *largito* da un borghese, vorrebbero ora, non si sa come, conquistarlo.

Nessuna meraviglia, quindi, che anche oggi, dopo così lunghe discussioni, la concezione che il socialismo ha ereditato da Carlo Marx sia per esso ragione di interminabili dissidî, di frequenti incertezze – ad esempio, sulla partecipazione o meno de' socialisti al potere in governi borghesi –, di frequenti errori di tattica. Poichè anche oggi i più di essi « vedono nello Stato niente altro che l'arma della classe dominante, nella religione e nella moralità gli strumenti di essa, nella scienza l'avvocato compiacente, nell'arte la meretrice o la mezzana » (1). Essi si mettono così nella impossibilità di concepire praticamente ed organicamente una collaborazione delle classi accanto e sopra alla lotta di classe, di cercare e di promuovere gli interessi del proletariato in una visione comprensiva degli interessi di tutti e del bene comune.

Di qui, in Italia, la impossibilità sino ad oggi del costituirsi di un partito radicale-socialista, con un programma di audaci riforme; di qui l'irrequietezza nervosa, la diffidenza tenace e l'insanabile volubilità che i socialisti portano nei loro accordi con frazioni della borghesia. E di oggi è l'esempio dell'opposizione loro alla conquista della Tripolitania e delle infelici maniere della protesta e del danno venutone all'accordo col Ministero Giolitti; danno non irreparabile, perchè la forza delle cose è oramai tanta da vincere queste riluttanze e nervosità di alcuni *leaders* socialisti.

III.

Una terza cosa il socialismo fu in un terzo modo e quasi occasionalmente; una concezione generale del mondo, una filosofia della vita, un'etica.

Già nel marxismo, quale lo abbiamo brevemente descritto, era implicita una filosofia; quella dello spirito che si forma ascendendo dalle

(1) B. Croce, *Critica*, 20 settembre 1911.

più comuni e modeste necessità della vita, diretto e dominato dagli strumenti e dai mezzi di produzione e dai rapporti di dominanti e di dominati ai quali essi dànno luogo, e portando con sè, nelle sue più alte e sottili manifestazioni, le leggi immanenti delle necessità e dei conflitti sociali. Ma con questo - e lo ha dimostrato ancora Antonio Labriola nei suoi Saggi - non venivano atterrate e distrutte le barriere fra la storia e la natura; la dottrina di Marx e Engels era una teoria della storia, fatta per l'uomo, per la sua azione, da non confondersi con altre teorie assai più semplicistiche le quali prendevano le mosse da più basso, sorpassando con disinvoltura l'*hiatus* che divide lo spirito dalla natura, le cose inferiori dall'umanità. In altro secolo, e in altre condizioni di cultura da quelle nelle quali la dottrina visse storicamente, essa avrebbe potuto avere tutt'altro sviluppo, teorico e pratico, tutt'altra storia. Ma le si accompagnarono per via altre dottrine, con le quali poi essa fece cammino insieme e fu spesso confusa da superficiali osservatori e più dai seguaci dell'una e delle altre. Vediamo quali.

Sino all'apparire del socialismo, la tecnica nuova, la scienza positiva e sperimentale, sorta con Leonardo e con Galileo, era vissuta accanto alle precedenti forme di cultura, e una chiara visione filosofica contenne nei giusti limiti il nuovo metodo. Esso aveva rivendicato coraggiosamente il suo posto, aveva guarito, un poco alla volta, lo spirito dai mali insidiosi dell'eccesso di astrazione e di dialettica medioevale, aveva veduto continuare a fiorirle accanto le fedi religiose e la speculazione filosofica, in fioriture talvolta mirabili. Fu appunto verso la metà del secolo scorso, quando cioè il marxismo appariva nella storia delle dottrine e della vita, che la « scienza » nel significato positivistico della parola, esaltata dalla ricchezza prodigiosa delle sue scoperte e dalla rivoluzione prodotta nel campo della tecnica, volle divenire ed essere tutto, filosofia e religione. Sono i decennii del positivismo, del materialismo, senza aggiunte, dei grandi successi della teoria darwiniana, della sociologia, che considera la società degli umani come una società naturale, dell'antropologia criminale.

Al razionalismo e alle fedi tradizionali gli « scienziati » contrapponevano, con fervore di apostoli, la visione scientifica dell'universo; due grandi orgogli empievano le menti: l'orgoglio dell'umanesimo feuerbachiano e l'orgoglio dell'empirismo spenceriano.

Il primo non era già più l'idealismo di Fichte e di Hegel: passate in seconda linea le preoccupazioni metafisiche più alte, lo spirito umano diveniva il centro della storia, il creatore delle istituzioni delle filosofie delle fedi, si assideva veramente sovrano nella vita; ma questo padrone aveva il suo demone, la necessità, era, essa stessa, assai più un fatto che una idea creatrice; e, allora, più che di creare, si trattava di distruggere, vedendosi nelle vecchie costruzioni l'errore non come limite, ma come motivo ispiratore. L'alto orgoglio dilagò poi largamente e pressochè tutti se ne ubriacarono, sicchè la storia spirituale e politica di esso, e del conflitto fra esso e le vecchie dottrine religiose, è, soprattutto nei paesi che la reazione cattolica aveva più indebolito e fiaccato, quasi tutta la storia spirituale e politica degli ultimi quarant'anni.

Il socialismo nascente si saturò dei due orgogli; i conduttori e i propagandisti furono pressochè tutti seguaci entusiasti delle nuove dottrine, le quali trovarono posto in ogni sermone di propagandista,

in ogni pagina di opuscolo e colonna di giornale, e fornirono armi in abbondanza per la lotta contro le vecchie ideologie. E poichè la nuova ideologia era, essa stessa, essenzialmente borghese, d'una borghesia stanca delle epiche lotte rivoluzionarie e desiderosa di godersi lietamente la pace e la prosperità sopravvenute, il socialismo, adottandola, riaffermava nella cultura la solidarietà delle classi, negata nell'economia, e si faceva esso stesso, intellettualmente, borghese. Giorgio Sorel lo ha bene dimostrato; e il suo ingegnoso ed aristocratico sindacalismo volle essere innanzi tutto una reazione contro questo imborghesire del movimento; ma gli è mancata una concezione filosofica da contrapporre: la filosofia di E. Bergson – sarebbe troppo lungo dirne qui il perchè – non fu sufficiente.

Non importava, dunque, che il socialismo fosse, nelle sue origini democratiche, un grande mito idealistico, un cristianesimo rivendicato – si ripensi alle *Paroles d'un croyant* –; non importava che esso dovesse essere praticamente una viva predicazione di solidarietà e di bontà e si alimentasse dell'entusiasmo ingenuo e sincero del popolo per un grande ideale. La nuova dottrina era *nuova*, e questo le dava già una grande forza; sorgeva e ingrandiva in contrasto con le concezioni antiche, sulle quali era ricaduta in gran parte la colpa dei costumi antichi e della lunga oppressione delle masse, ed aveva quindi un grande valore di opportunità polemica; permetteva di raccogliere più efficacemente qui sulla terra i sogni e le speranze del proletariato riscosso e di chiamar la scienza a testimoniare della certezza del loro avvento, fatale come il « progresso ».

Ma intanto questa dottrina nuova cominciava a rivelare gli effetti suoi rovinosi sulle fonti delle energie spirituali; essa alimenta gli egoismi, esalta, dell'individuo, non la universa e immortale umanità che egli racchiude, ma l'effimera esistenza concreta ed esteriore, non nutre fedi che rapiscano e dominino la vita umana, piegandola ad obbedire a idee e fini il cui compimento valga per sè e non per i frutti pratici e immediati che possono trarne gli effimeri, dominati dal tirannico istinto del *principium individuationis*; essa quindi non è principio di sintesi ma di analisi, non superamento di conflitti, ma rivolgimento di posizioni fra i combattenti, non *socializza le coscienze*, ma le fa maggiormente estranee le une alle altre.

L'intimo problema della democrazia è di raggiungere insieme il massimo della individualità ed il massimo della socialità; e questo problema, dal punto di vista delle dottrine che abbiamo presenti, è insolubile.

L'empirismo materialistico, in qualunque sua forma, collocando il segreto della formazione della personalità umana fuori della coscienza, nelle condizioni ambienti, nell'organismo fisiologico, negli istituti giuridici e sociali, rinunzia al segreto della unificazione vittoriosa degli istinti e delle energie umane, dell'apparire dell'uomo negli uomini, come ascendere a libertà, a volontà della norma e dell'assoluto. Solo se si stabilisce che quello che è massimamente e prevalentemente umano sono appunto i beni dello spirito, i valori ideali, che in essi l'individuo trova le più profonde ragioni di essere e la maggiore ricchezza di vita, individuo e società si svolgono e crescono insieme; e si attua e compie la democrazia.

Non solo adunque le sorti del socialismo non debbono esser legate a quelle della pseudo-filosofia positivistica, del materialismo, ma sono

antitetiche ed avverse; e la più vera e profonda crisi di quello è proprio la miseria di questa male assortita convivenza ed alleanza. Ma il divorzio è difficile: e, poichè esso deve avvenire soprattutto nel campo dell'intendimento, giova insistere ancora un poco sulle ragioni storiche e contingenti del dissidio del socialismo dalle preesistenti dottrine idealistiche.

Possiamo, per tutte, prendere il cristianesimo; senza riferirci alle teologie od a confessioni particolari, ma considerandolo solo nei suoi caratteri essenziali, fornitici dall'insegnamento morale che è nei vangeli sinottici e che il cristianesimo primitivo cercò di tradurre in norme di vita, creandosi, con grande fecondità, sussidî ed espressioni esteriori che poi, quando lo sforzo interiore cominciò a languire, assunsero una importanza prevalente e generarono l'ecclesiasticismo dominatore. Il cristianesimo aveva, in sostanza, predicato quelli che poi furono i principî fondamentali della democrazia: valore assoluto di ogni singolo uomo, in quanto egli ha ed è una coscienza, è l'umanità, in cui Dio si incarna; fratellanza degli uomini, e quindi la giustizia e la bontà norme supreme dei loro rapporti; dovere dei seguaci della nuova dottrina di lottare eroicamente per esse, contro ogni sopraffazione, per ogni forma pratica di bontà.

Se tutto fosse stato qui, il socialismo, come anche la democrazia, non avrebbe avuto bisogno di nascere; nacque, invece, diciotto secoli dopo il sorgere del cristianesimo, e nacque rinnegandolo e maledicendolo. Un quarto elemento, che era già nel cristianesimo primitivo, assunse poi in quello una importanza prevalente, aprendogli la via a divenire una dottrina e un sistema sociale di dominio e di autorità. Nel pensiero di Gesù, quale ci vien presentato dai sinottici, l'accettazione da parte degli uomini della nuova dottrina non era per sè stessa e inizialmente l'avvento del regno; era preparazione a un avvento vicino, in un momento storico definito nel pensiero del Padre, e che si sarebbe compiuto miracolosamente. Piuttosto che *fare* il regno di Dio, cioè della giustizia e della pace, i seguaci del Cristo lo attesero; e, quando videro che tardava, parte cominciarono ad adattarsi, parte, per non volere adattarsi, fuggirono il mondo.

Così un poco alla volta il cristianesimo finì per fare della giustizia, come alcuno ha detto, una tratta sui beni dell'altro mondo: i suoi ideali supremi cessarono in qualche modo di essere dei valori storici e sociali, dacchè il compimento di essi non si potè cercarlo e operarlo praticamente di qua, lottando contro le ingiustizie e la violenza dell'ordine costituito. Poichè il rispetto a quest'ordine costituito e ai grandi istituti sui quali esso riposava era imposto come un dovere di obbedienza verso un'autorità soprasociale, divinamente posta e sancita.

Il socialismo, come già la democrazia, dovè quindi restituire agli istituti politici e sociali il loro carattere di determinazioni concrete e mutevoli della volontà umana operante per i suoi fini e, subordinandoli a questi fini e ai progressi della civiltà, ha rifatto della giustizia l'immanente tentativo di renderli più conformi, via via, agli ideali umani, sempre meglio soggetti e obbedienti allo spirito dominatore.

Ma il cómpito di una dottrina politica e sociale finisce qui; definire se e come la giustizia assoluta, la vittoria definitiva del bene sul male, debba compiersi pienamente, per la specie umana o per l'individuo, anche fuori dei confini della vita terrena, oltre i limiti della

effimera individualità corporea, nel campo di valori e di realtà assolute, è ufficio proprio della filosofia e delle fedi.

Questa distinzione che, per molti motivi, di alcuni dei quali abbiamo fatto cenno, non fu compresa ed applicata sino ad oggi è invece fondamentale e deve essere stabilita come linea di divisione netta fra la religione e la politica, fra le fedi e i programmi, direbbe B. Croce, fra la primigenia ed autonoma e personalissima attività delle coscienze nella loro *reazione totale* alla vita e le convenzioni, le associazioni e gli accordi per scopi pratici determinati. Il socialismo, in altre parole, deve vietarsi di essere una religione, come è inconsciamente stato sino ad oggi.

Solo le forme estreme ed esagerate di esso, il rivoluzionarismo, il sindacalismo di seconda mano, l'anarchismo, dottrine le quali vogliono risolvere tutto il problema della vita ed offrire nei loro ideali la anticipazione di un mondo di perfetta giustizia e di totale felicità umana, confondono ancora tenacemente le due cose: i lenti e graduali processi della storia e il passaggio d'un salto dal campo delle definite e contingenti possibilità e realizzazioni storiche al campo dei valori assoluti e definitivi.

Il programma « minimo » è quindi oggi, per un socialismo consapevole e sanamente realistico, tutto il programma; il programma massimo è fede, è ideale, è religione; efficace sinchè agisce sulla coscienza come moto verso l'alto e visione delle assolute norme etiche e contatto profondo con l'assoluta volontà di esse, ma non traducibile mai in paragrafi e capoversi di programma concreto.

E curiosa è sotto questo punto di vista la polemica che si va svolgendo da qualche tempo nelle colonne della *Critica sociale* intorno alla fede ed all'ideale socialista.

L'on. Turati ripete giustamente che il socialismo è prassi, includendo in questa definizione un intimo disprezzo delle fedi; Coletti e Mondolfo ed altri sostengono non meno giustamente che non si dà prassi senza visione dei fini supremi, senza il calore di entusiasmo che le rivendicazioni immediate non soddisfano e che le pone solo perchè vede oltre e le supera. L'uno e gli altri hanno torto – e pare impossibile che persone colte abbiano ancora questo torto! – quando ritengono che il socialismo debba bastare a sè stesso, prendere in mano le redini di tutte le attività dello spirito, avere una risposta per l'infinito ed inesauribile problema della vita, mettere nel primo articolo del suo statuto quella che dovrebbe essere la fede e la religione dei suoi soci. L'assurda pretesa ebbe già le sue giustificazioni storiche; oggi essa diverrebbe un attentato permanente alla libertà di coscienza.

Vero è che il socialismo sta oggi entrando, in Italia ed altrove, in una nuova fase. Si stacca da esso l'organizzazione sindacale, accentrata nei suoi grandi organi federali, strumenti più adatti, per le origini e l'ufficio loro, ad interpretare le necessità e le aspirazioni della classe lavoratrice, come tale, nelle mutevoli contingenze della sua lotta quotidiana; e il partito socialista dovrà essere come il ponte di passaggio da questa concreta e definita coscienza di classe alla visione sintetica ed organica degli interessi collettivi, dei quali quelli della classe lavoratrice sono parte, e dalla cui migliore risoluzione dipende per grandissima parte la risoluzione di questi.

Così esso torna ad essere democrazia, anzi anima viva della società democratica, operante, con programma radicale, per lo sviluppo

e le ulteriori conquiste di essa; ma anche con ciò gli rimane pur sempre conteso il passaggio nel campo delle religioni e delle fedi. Poichè la democrazia, anche essa, riguarda non lo spirito umano, nella intierezza della sua vita e dei problemi che questa porta con sè, ma quelle creazioni esteriori e mutevoli dello spirito che sono gli istituti politici e sociali; i quali hanno verso l'individuo ragione di mezzo e non di fine, e debbono svolgere ed accrescere le libertà dei singoli, condurre cioè gli individui al massimo della personalità e del possesso di sè e della propria vita esteriore. La dottrina dei fini più propriamente individuali deve essere anteriore e superiore alle dottrine dei fini politici e sociali, i quali sono mezzo a quelli: le filosofie, le fedi, le religioni, la coscienza e lo spirito in una parola, debbono essere quindi anteriori e superiori allo Stato e, a maggior ragione, ai partiti e alle classi. Assurdo è quindi voler giungere ad una filosofia della vita che sia specificamente propria di una classe o di un partito, quasi che la classe o il partito entrassero fra le determinazioni essenziali dell'umanità e non fossero invece categorie storiche, di ieri, e che probabilmente spariranno, certo saranno molto diverse domani.

Questo che siamo venuti dicendo spiega perchè il socialismo, sino ad oggi, non portò alcun nuovo contributo proprio alla politica delle religioni nè seppe riprendere la lotta contro il clericalismo al punto al quale la aveva lasciata la borghesia liberale; ma fu anzi dogmatico e intollerante e quindi clericale, a suo modo, esso stesso; poichè identificò gli interessi e il moto di una classe con una filosofia della vita ed una fede religiosa; fu, non laicità o tendenza alla laicità, ma una eresia, di fronte alle vecchie chiese cristiane, una chiesa esso stesso, con il suo culto della materia, della natura, della ricchezza, con la predicazione dell'assoluto fine nel collettivismo d'una società di atei gaudenti.

E si vede anche perchè ed in qual modo le questioni religiose e di politica dei culti si ricolleghino al socialismo e su questo terreno appunto convenga tracciare le vie nuovissime di esso. Poichè spinto ad esser sempre più sè stesso e quindi ad acquistare una più chiara conoscenza dei suoi fini proprii e dei suoi limiti e dei suoi metodi, esso è insieme spinto a cercare fuori di sè le energie morali, gli entusiasmi operosi, le fedi creatrici che gli fanno difetto. Di fedi ha bisogno così come ha bisogno di uomini; di individui dalla ricca e solida e chiara vita interiore, dalla intuizione rapida e sicura della realtà, dalla volontà vigorosa e tenace; ne ha bisogno come tutti i movimenti ideali, di riforma e di avvenire, hanno bisogno di questi uomini. Ma come il lavoratore del legno abbisogna di lucidi strumenti di acciaio e non pensa certo egli a fabbricar l'acciaio, così il socialista non può pensare a far l'uomo, ma è solo l'uomo, già fatto, in azione.

Qui dunque le necessità prime del socialismo sono le stesse supreme e immanenti necessità di ogni coscienza umana: trovar le fonti della vita e abbeverarsi ad esse. Solidale in questo con tutta la società degli umani, esso deve aiutare le coscienze a liberarsi da ciò che lungamente le ha aggravate ed oppresse: dall'ipocrisia religiosa, dalla religione strumento di governo, dalla religione-privilegio politico; ricondurre la religione alla sua vera sede, che è la coscienza interiore, e lasciarla vigoreggiare ed espandersi come senso personale dei più alti misteri dell'essere, come libera creazione di fedi e

di ideali religiosi, e spontanea consociazione di liberi per alimentar questi ideali e viverli praticamente. Questa è opera di laicità vera; ed è impegno solenne della democrazia giungere alla conquista, per tutti i suoi, della sincera ed intiera libertà religiosa. Poichè le fonti della vita sono nelle profondità dello spirito, e conviene quindi porre ogni coscienza, sciolta da vincoli e pura, in cospetto di sè medesima.

Liberato così, nella sola forma logica e definitiva, dal problema delle fedi e degli ideali, cessando di essere vagheggiamento di ideali assoluti che nelle strettoie di programmi contingenti assumono forme di utopia, il socialismo potrà più quietamente precisare i suoi fini politici e sociali in proposte di possibile attuazione pratica, delle quali cioè l'addentellato sia nella realtà sociale così come essa viene svolgendosi sotto i nostri occhi e ponendo i problemi insieme con i principî ed i mezzi della loro concreta risoluzione; potrà cioè farsi, senza più scrupoli e incertezze ed affanni interiori, *riformista* ed associarsi al radicalismo borghese.

E questo, lo dichiariamo con piacere, esso va facendo nelle linee generali del suo sviluppo e pur fra contraddizioni e ritardi e conflitti spiegabili, con sicuro intuito della realtà; ma il moto potrebbe divenire più rapido e più concordemente seguito se maggiore fosse la cultura dei suoi seguaci e più libera la condotta dei capi. Ma le masse « coscienti », piena la mente piccina di alcune idee semplicissime, rotte all'indisciplina ed alla pretesa di far da sè, vogliose di contenere la dottrina nei limiti del loro modesto intendimento e delle acuite cupidigie, sono divenute pel socialismo, come già furono pel cristianesimo, elemento di sosta e di regresso; si cominciò col cercare la divina verità e si è finito con il mettere al suo posto degli idoli angusti ma vicini. Accelerare adunque bisogna l'educazione morale di queste masse e trovar nuove energie e nuovi fervori di proselitismo nelle masse « incoscienti »; in quelle, cioè, che sono ancora plastiche e pure, nelle quali più sicuro, perchè non pregiudicato da piccoli dogmi e da miti fumosi, è l'istinto e l'intuito della vita, più ricca di energie intatte la coscienza.

Ascendere alla filosofia, discendere agli analfabeti; sono due cose ed è una cosa sola; è la nobile vendetta della filosofia, meglio, dello spirito che torna.

ROMOLO MURRI.

JÛTARÔ KOMURA

(1855-1911)

« ...e, se durante la vita si sono fatte " cose buone ", rendendosi utili al Tenshi e alla patria, dopo la morte si diventa *kami* ».

Se questa teoria nipponica è vera, Jûtarô Komura è già *kami*, ossia una di quelle semi-divinità che dovrebbero essere peculiari del culto shintôico, ma che un giapponese, a qualunque fede egli appartenga, shintô, buddhismo, cristianesimo o sia egli anche *mushinronsha*, onora, - quasi che questi esseri, divenuti *kami* attraverso un periodo umano di azione e di rettitudine si imponessero direttamente alla venerazione, al di fuori di qualsiasi tramite religioso o dogmatico, semplicemente perchè, nella loro vita « han fatto cose utili al Tenshi (Imperatore) (1) e alla patria ».

Jûtarô è stato realmente utile al suo paese, dedicandogli tutta la propria attività, e solamente la sua crudele malattia l'aveva rinchiuso in questi ultimi mesi nella villa di Hayama, ove spesso, fra il profumo dei fiori di *sakura* e delle *wistarie*, dovè provare, insieme con il morso del male inesorabile, quello di una forte nostalgia per la vita attiva di poderoso uomo di Stato.

Nato e vissuto nel periodo « dei grandi eventi e del grande mutamento », egli ha saputo essere l'uomo dei grandi eventi e del grande mutamento.

La data medesima della sua nascita coincide appunto con un avvenimento che è stato l'inizio della grande trasformazione: quando cioè per la prima volta il Giappone - ancora l'antico Giappone medievale e feudale - meravigliato ed atterrito alla vista dei potenti maestosi cannoni e delle gigantesche navi del Commodoro americano Perry, aveva firmato con lui un trattato commerciale (2). Avvenimento questo di una mediocre importanza in sè stesso, ma di grandissima per le conseguenze: giacchè si può ben dire che tutta la storia del Giappone moderno risalga a questo primo avvenimento.

La famiglia Komura era famiglia di *samurai*: di quella casta di guerrieri, che vissero, terribili e prodi, al servizio dei *daimyô*, nei loro castelli, vivendo di pochi *koku* di riso e della gloria della vittoria.

(1) Dire « Mikado » invece di « Tenshi » è adoperare una parola non meno antiquata e inusitata che l'italiano « rege ».

(2) Il Commodoro americano Matthew Calbraith Perry (1794-1858) firmò il 31 marzo 1854, a Kanagawa, un trattato con il Giappone in cui questo apriva alle navi americane i porti di Shimoda ed Hakodate. Questa fu la prima eccezione al principio antico giapponese di disconoscere tutto il resto del mondo.

E non può non meravigliare noi europei, abituati alla lenta evoluzione occidentale, il pensare che molti dei grandi uomini della odierna civiltà nipponica ebbero, nella loro infanzia, la medievale educazione del feudalismo: che essi, prima di indossare la *redingote* delle conferenze internazionali, portarono la pesante *yoroi* e la fantastica *yoroibitatare*, - che dal vigoroso *kenjutsushugyô* passarono allo studio della telegrafia marconiana.

Anche Jûtarô Komura fu addestrato al maneggio della *katana*, la quadrata spada nippone, e fu nutrito dei classici cinesi, che formarono la base della sua educazione. Essi gli furono sempre cari anche, nei lontani lidi e nelle lunghe residenze a Londra. « The Chinese classics – affermò egli una volta in uno dei più noti salotti della *city* - form as fine an intellectual training as is to be derived from ancient Greek and Latin authors ».

Presso di noi, normalmente, è raro che un ellenista o un adoratore di Virgilio e di Orazio riesca poi nella realtà a vivere della vita e delle necessità odierne: e par quasi che un ritmo di prosodia gli impedisca di comprendere il funzionamento di una elettrodinamo, o che il grosso strato di classicismo sia incompatibile con il potersi esprimere in qualche moderna lingua straniera in un modo non troppo scazonte.

Fortunatamente invece per Jûtarô Komura, il suo amore per i classici non gli impedì di abbracciare e accettare quanto più potè di coltura moderna. Inviato all'età di venti anni, a cura del Governo giapponese, con il primo gruppo di « studenti all'estero », negli Stati Uniti di America, ne ritornò laureato all'Università di Harward con una conoscenza della lingua e della giurisprudenza inglese, che, unica forse in Giappone, era indubbiamente meravigliosa per uno straniero.

Anche questo suo ritorno in Giappone coincide (1877) con un avvenimento storico di grande importanza nella evoluzione nipponica: il critico momento della insurrezione dei *samurai* di Satsuma, la cruenta rivolta che cosparse il Sakaidô di 35,000 cadaveri. Se in quella rivolta, in cui 76,000 soldati imperiali combatterono contro 40,000 insorti, le truppe del Governo fossero state sconfitte, non è possibile il dubbio sulle conseguenze di un tal fatto sulla moderna storia nipponica. L'assoluta stratiocrazia dei *samurai* si sarebbe ristabilita e il Giappone sarebbe ancora oppresso e dominato dalla classe militare, la quale avrebbe premuto sulle finanze, impedito e progresso e costituzione, per poter perpetuare tutti gli abusi inerenti in una politica in cui tutto è in poter della spada e questa è nelle mani di una sola casta.

Domata la rivolta, ampio era il còmpito che rimaneva da fare al Governo, specialmente in un paese in cui il popolo è inerte. In tutto il periodo del *Go-isshin* (« restaurazione ») e quello che immediatamente lo seguì, il popolo giapponese lasciò sempre fare liberamente al Governo, ma volle anche che esso facesse tutto da sè.

Nell'immenso numero di stranieri che furono impiegati nel riordinamento (1), molti giapponesi lavorarono anche con il doppio stimolo del patriottismo e dell'emulazione. Fra questi, anche Jûtarô Komura che per sette anni fu impiegato allo *Shihô-shô* (Ministero di grazia

(1) Inglesi nelle ferrovie, nei telegrafi e nella marina, francesi nella legislazione e nell'esercito, americani nella pubblica istruzione e nei servizi postali, tedeschi nelle scienze mediche e nell'esercito, italiani per tutte le arti belle.

e giustizia) e di lì poi trasferito all'ufficio traduzioni del *Gwaimu shô* (Ministero degli affari esteri), ove, nominato prima segretario e poi vice-direttore dell'Ufficio Traduzioni medesimo, fece realmente quello che i giapponesi, con una peculiare espressione chiamano *shusse suru* (1).

Alla vera vita pubblica interna di battaglia non prese parte che molto tardi e fu totalmente estraneo alle celebri lotte tra i *jiyûtô* (liberali) capitanati da Tasuke Itagaki e gli *shimpotô* (progressisti) capitanati da Shigenobu Okuma, lotte che seguirono la fondazione del Senato, e che precedettero ed accompagnarono la creazione della Camera rappresentativa e la promulgazione della Costituzione del 1890, lotte in cui si immischiarono tutti coloro che, in quel periodo di effervescenza, furono colpiti dalla *riyokan-netsu* (2).

Ritroviamo Jûtarô Komura, alcuni anni più tardi, quale incaricato d'affari in Cina – ove per altro egli era già stato segretario alla Legazione di Pekino. In questo suo inizio nella vera carriera diplomatica trovò un campo e un momento veramente degni di lui – il momento cioè delle complicazioni sinico-giapponesi del 1894-95, allorquando, in seguito alla rivolta sorta in Korea nella primavera del 1894, i Bing avevano chiesto aiuto alla Cina. E il Giappone, per il quale, sin dai tempi di Jingu Kwôgô, la Korea era stata una costante aspirazione, non poteva certamente vedere con gran calma la partenza da T'ien-tsin di 25,000 soldati cinesi ed il loro accamparsi a Ya-shan. Ed era una difficile manovra quella di dover celare i fili dei progetti giapponesi sotto la semplice richiesta di « diritti ed interessi in Korea interamente equivalenti a quelli della Cina », mentre la Cina si ostinava a voler chiamare la Korea « Stato tributario », negandole nel modo più assoluto l'indipendenza presupposta di tutte le richieste giapponesi, e che doveva essere poi la base di tutto il piano nipponico.

Pur troppo, non ostante il tatto indubbiamente dimostrato in quella circostanza dal *dairi-hôshi* Komura, le complicazioni aggravatesi per l'insolente procedimento della Cina riguardo all'assassinio di Kun-ok-kyun (un capo del progresso koreano, ma anche insieme un diletto adottivo nipponico) e la testardaggine della Cina, condussero alla guerra che terminò poi con il trattato di Shimonoseki (17 aprile 1895) il celebre trattato in cui si trovarono a fronte, per le discussioni ad esso inerenti, i due più grandi uomini dell'Estremo Oriente: Li Hung-Chang per la Cina e il marchese Itô per il Giappone.

Dopo la guerra, Komura fu nominato amministratore civile ad Antung e di lì in special missione a Seul per i torbidi che sorsero dopo l'assassinio della Regina. Quivi egli rimase due anni e, con la fama di già abile diplomatico guadagnatasi, fu inviato ministro a Washington (1898), a San Pietroburgo (1900) e poco dopo a Pekino, nel periodo appunto della insurrezione dei « boxers » e dell'assalto alle Legazioni. E, appunto in tale circostanza, fu veramente unanime l'ammirazione del Corpo diplomatico pekinese per la condotta del ministro giapponese in quella crisi. Egli medesimo rappresentò poi il Giappone nella conferenza internazionale che seguì l'insurrezione.

(1) « Essendo impiegato, progredire fiorentemente, questo è "avanzare nel mondo" (*shusse suru*) » *Gen-Kai*, sub voc.

(2) *Riyokan-netsu* fu un vocabolo dialettale, creato appunto in quel tempo dall'umorismo di Tôkiô per indicare la « febbrile caccia all'impiego ».

Nel 1901 cominciò la sua vita politica interna, chiamato a far parte del primo Gabinetto Katsura, come ministro degli esteri, sicchè a lui spettò la difficile cura di tutti i negoziati che terminarono con il ritiro dell'ambasciatore giapponese da Pietroburgo (6 febbraio 1904) e con la apertura e dichiarazione della guerra (9–10 febbraio).

A lui nuovamente l'incarico non facile delle trattative russo-giapponesi che precedettero la pace di Portsmouth, incarico doppiamente difficile in quanto egli già in precedenza sapeva che il *maximum* delle concessioni che egli poteva ottenere dalla Russia, rappresentata da Sergio Witte e dal barone Rosen, sarebbero sempre state molto inferiori alla aspettativa del popolo nippone. Ci volle tutta la costanza e l'insistenza di T. Roosevelt perchè le trattative non andassero più volte a monte. E, quando le condizioni della pace avvenuta furono conosciute, vi furono molti in Europa e in America che credettero che il Giappone non avesse sfruttato interamente la posizione che la vittoria gli aveva dato – e molti dei giapponesi stessi la pensarono egualmente ed apertamente: vi furono persino dei moti di protesta a Tôkyô, e le severe misure prese per soffocarli causarono la caduta del Ministero Katsura (6 gennaio 1906).

L'allora barone Komura fu inviato ambasciatore a Londra e la scelta non poteva essere migliore perchè era stato appunto sotto il suo Ministero che si era firmato il « Treaty of offensive ad defensive Alliance between Great Britain and Japan « (30 gennaio 1902) il quale può chiamarsi l'ultimo stadio del Giappone nel suo riconoscimento a grande potenza (1). In questo periodo di residenza a Londra, l'Inghilterra potè raffermare la sua impressione già avuta delle notevole abilità diplomatiche di Jûtarô Komura.

Fu richiamato nel 1908 in Giappone nel secondo Ministero Katsura, sempre agli Affari Esteri. In questo periodo dovè nuovamente mostrare la sua abilità nell'appianare parecchie difficoltà nelle eterne dispute sino-nipponiche, nel rinnovare (luglio 1911) il trattato con la Gran Bretagna più quello commerciale e per il trattato (non ancora ratificato però) con gli Stati Uniti di America.

La parte che egli prese, l'anno passato, nell'annessione della Korea, gli valse il titolo di Marchese (2).

Non ostante la salute molto cagionevole e la insistenza degli amici, egli volle rimanere al Gabinetto fino alla caduta del Ministero Katsura, quattro mesi fa. Poi si ritirò nella sua villa di Hayama ov'è morto il 24 novembre all'ombra delle cryptomerie, fra il profumo dei fiori di *sakura* e quello delle *wistarie*. Era comune opinione in Giappone che solamente la sua forza di volontà al suo lavoro al Ministero lo teneva in vita: e il temuto suo mancare era, purtroppo, atteso.

Il marchese Komura era un diplomatico tipico, sobrio di condotta e di parola, chiuso in quella severità di *samurai* che l'enorme sua cultura moderna non aveva ridotta. Conciliatore di principio, l'opera sua fu utile spesso anche in problemi di diplomazia assolutamente europea.

(1) Lo « Agreement between Great Britain and Japan » firmato a Londra (12 agosto 1905) non fu che il completamento del Treaty del 1902 « by fresh stipulations ».

(2) Già nel 1902 era stato nominato Barone e nel 1907 Conte.

Il torto che generalmente gli si suol fare è la « poca riuscita » nelle condizioni della pace di Portsmouth (1). Ma una osservazione profonda accompagnata da un giudizio sobrio accertano invece la inaccettabilità di tale critica. Il Giappone, in fondo, aveva raggiunto, nelle condizioni di Portsmouth, tutti gli scopi per cui aveva preso le armi contro il colosso russo.

Il conte Witte, con la negazione « pas un sou » credè di aver conquistato un gran caposaldo, mentre probabilmente, anzi sicuramente Komura non aveva mai pensato di poter ottenere « un centime ». E con l'impenetrabilità caratteristica nippone, che fa dei giapponesi i più grandi diplomatici del mondo, egli aveva sempre posto, così, indifferentemente, ognuna delle sue richieste, nell'ordine in cui occasionalmente capitavano, – in modo che Witte non conobbe mai quali fossero le « vitali » e quali le « secondarie » fra di esse – quale, insomma, il « minimum » per cui il Giappone avrebbe ceduto – e finì per concedere più di quello che aveva forse creduto.

Komura aveva dunque molto ottenuto, non ostante che i suoi stessi compatrioti lo avessero allora disconosciuto. Anzi egli partì – e la sua partenza fu eroismo e abnegazione per amor patrio – partì con la convinzione dell'impressione sfavorevole che le condizioni della pace avrebbero prodotto in Giappone: non lo nascose al marchese Itô che calorosamente lo salutava, dicendogli:

« Mi accoglierete con egual entusiasmo quando ritornerò per ricevere le imprecazioni del popolo? » E partì.

È una risposta che ha del calmo severo coraggio lacedemone.

PIETRO SILVIO RIVETTA.

(1) Le condizioni, ricordiamo, furono: Il riconoscimento della « paramount position » del Giappone in Korea, - uscita di entrambe le truppe dalla Manciuria, tranne che da Port Arthur, Ta-lien-wan e vicinanze che sarebbero passati al Giappone con l'assenso della Cina - idem per la ferrovia Chang-chun-fu e Port Arthur.

ISTITUZIONI INGLESI PER L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

(WORKER'S EDUCATIONAL ASSOCIATION)

Una delle caratteristiche più interessanti dell'Inghilterra moderna non sta già nel fatto che essa, nonostante la sopravvivenza della sua aristocrazia medioevale, si va democratizzando, come più o meno accade di tutte le nazioni, sibbene nel fatto che questo fenomeno ebbe origine proprio nelle classi elevate. Queste, destandosi alla vita, e sentendo tutto il significato del dovere sociale che incombe sopra di esse verso le classi meno privilegiate, hanno tosto favorito quel movimento detto dei « Settlements » del quale ho parlato (1); e, più recentemente, hanno dato impulso a quell'altro movimento detto *Worker's Educational Association* (associazione per l'educazione degli operai, comunemente indicato con « W. E. A. »), il quale si propone di dare ai lavoratori tutte quelle norme di sociologia che un buon cittadino non deve ignorare.

Questo movimento, democratico per eccellenza, nacque nell'Università di Oxford, il baluardo delle più antiche idee dei Tories, e, a quanto pare, porterà a dei risultati non previsti nemmeno da quel manipolo di studenti dalle viste moderne e dallo spirito ancor più moderno, che lo iniziarono, poichè è come la pietra miliare dell'ultima fase della lotta già iniziata al principio del XIX secolo tra lo spirito del feudalismo, tanto profondamente radicato in Inghilterra dove nessuna rivoluzione lo ha mai scosso, e lo spirito democratico che ora comincia a reclamare con voce ferma e distinta i suoi diritti alla partecipazione del governo del paese. Un osservatore profondo, guardando al movimento ha notato con giustezza che « Oxford e Cambridge, le quali fino ad ora avevano dato all'Impero i suoi pro-consoli e gli impiegati civili, saranno incaricate di preparare i capi delle leghe operaie e gli amministratori dei grandi centri operai ».

Naturalmente, questo movimento, che cominciò solo nel 1903, non è balzato fuori d'un tratto in tutta la sua maestà e nella sua forza rigogliosa, e, come tutte le cose, ha le sue radici nel passato. Si possono ricordare infatti altri tentativi, basati sulla stessa idea di dare ai lavoratori un'istruzione tecnica che potesse permettere loro di perfezionare la loro arte, ed un'istruzione più generale che potesse fare di loro dei cittadini migliori di quanto avevano potuto essere fin qui. Già alla fine del secolo XVIII, quando la rivoluzione industriale portata dalla nascita della meccanica aveva quasi soppressi i lavoratori di certe industrie, l'applicazione della scienza all'industria cominciò a richiedere lavoratori che avessero ricevuto un'educazione superiore e più larga di quella che veniva offerta dalla educazione, dirò così, tradizionale che essi avevano avuta fino a questo momento.

(1) *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1910.

Quel gruppo di sacerdoti che guardano anche alle cose della vita sociale e che si chiamarono « Christian Socialists » e tra cui era lo stesso Carlo Kingsley, furono i primi a favorire il movimento fondando già nel 1854 un « Working Man's College » per gli operai di Londra. E già qui è da notare l'uso del nome di « College » proprio degli istituti di Oxford e di Cambridge, nome che significa che l'ente dipende da un' Università. La quale in Inghilterra non è se non un' istituzione dove vengono esaminati gli studenti che nei « Colleges » hanno imparato a conoscere la vita ed a lavorare in comune, carattere proprio delle Università inglesi e che le distingue dalle altre del continente, dove gli studenti non fanno vita in comune, in una specie di reclusione che ricorda un po' l'origine monastica delle Università dell' Inghilterra e del Regno Unito.

Più tardi poi sorsero le società cooperative, le quali non debbono essere considerate enti che hanno per unico scopo quello di vendere le mercanzie a prezzi convenienti. I pionieri che le fondarono avevano alti ideali: desideravano di elevare il livello morale ed intellettuale del popolo, di condurlo al punto di godere del benessere che dà la sicurezza nelle proprie forze, e all' indipendenza economica, poichè speravano che, sostituendo un sistema di cooperazione a quello di competizione, sarebbe stato possibile di fondare una società basata su principî più elevati di moralità e di equità, la quale rimarrebbe nel regno dell' utopia se non si desse al popolo una sana educazione.

E però, i fondatori delle cooperative stabilirono subito che una parte dei proventi fosse destinata alla formazione di un fondo che dovesse servire all' istruzione dei varî membri.

Le società cooperative, che ora formano una grande federazione di circa due milioni e mezzo di soci tra uomini e donne (vale a dire quasi un sesto del numero degli adulti dell' Impero) riunirono fin dalla loro origine una fede idealistica nella rigenerazione della società, abilità e acume negli affari, e la certezza che, sotto date condizioni favorevoli, e, principalmente, mediante un'educazione adatta, la natura umana può essere notevolmente modificata e migliorata. Diffidando tanto della teoria individualista come dell'azione politica, esse vollero provare ad erigere un tipo di cooperativa che, usando dei beneficî della cooperazione, insegnasse ai soci il modo di essere i cooperatori migliori.

I fini della educazione cooperativa sono: primo: la formazione di un carattere e di opinioni che portano all' idea che la cooperazione è necessaria in tutto e per tutto; e però s' insegnano largamente la storia, la teorica ed i principî del movimento, insieme con la storia costituzionale, la storia dell' industria e dell'economia; secondo, benchè di non minore importanza: formare il carattere di uomini e donne, sì da renderli abili a prendere parte attiva alle questioni sociali ed industriali ed a tutta la vita civile.

Naturalmente, dato anche il carattere dell' insegnamento di alcuni dei maggiori, come il Maurice, il Kingsley ed il Toymbee, la tendenza porterebbe al sistema cooperativo, su larga scala, che ha fatto per primo passo quello di dare aiuti materiali al movimento noto col nome di « University Extension », passo che ha servito di stimolo alle Università, alle autorità locali, ad altri enti di istruzione, per fornire al popolo un'educazione più elevata ed impartita in modo che esso la possa comprendere, sì che, come dice il Toymbee, si possa « insegnare agli operai ad essere cittadini ».

L'« University Extension » ha per iscopo di dare una cultura al popolo, e l'insegnamento consiste in corsi di conferenze e di lezioni tenute da professori d'Università e pagati dai comitati locali, i quali scelgono i soggetti che debbono essere svolti, provvedono le aule, e assicurano l'uditorio. Un corso consiste di regola di sei, dodici e, a volte, di ventiquattro lezioni impartite ad intervalli di una settimana ed anche di quindici giorni l'una dall'altra. I soggetti trattati sono: storia antica e moderna, letteratura, scienze naturali, scienze politiche, economia politica ed arte. Le lezioni sono di un'ora ognuna, ma dopo quest'ora, coloro che vogliono spiegazioni maggiori intorno alla lezione o desiderano di parlare col professore sul soggetto, si fermano per un'altra mezz'ora, in cui si ha più una discussione che una vera lezione.

Il numero degli uditori oscilla fra i 30 e i 40 nelle città di provincia, fino ad arrivare a 1000 nei grandi centri industriali. Alla fine della lezione il professore dà alcuni temi e gli uditori che vogliono e possono li svolgono per iscritto e li mandano poi al professore, che li rende la lezione seguente con le sue osservazioni. I libri sono forniti dalla delegazione dei vari centri, e gli studiosi hanno a loro disposizione, oltre un programma delle lezioni, un catalogo dei libri più utili per allargare il campo della loro cultura. Alla fine del corso un professore scelto dalla delegazione del movimento e che non è quello che ha tenute le lezioni durante l'anno, esamina quegli studenti che chiedono di essere esaminati. Sono ammessi a questo esame tutti coloro che hanno più di quindici anni di età ed hanno frequentato non meno dei due terzi dei corsi, e tutte le lezioni della materia di cui vogliono dare l'esame, ed hanno risposto almeno a due terzi dei temi proposti dal professore.

Tutte le spese, eccetto il salario del segretario e le spese dell'ufficio centrale, sono sostenute dai vari centri in cui si tengono le lezioni, e non sono per niente di carico ad Oxford.

Ma qui, peraltro, è da notare il lato debole del sistema. Per poter riuscire a pagare l'onorario dei professori, spesa piuttosto elevata dato il loro valore, si cercò di attirare più gente facendo dei corsi popolari ed attraenti. Ma questo portò di conseguenza che coloro per i quali si erano istituiti i corsi venivano sempre in minor numero, e le aule si riempivano invece di oziosi della classe media, di qualche signora e di pensionati. E, benchè le conferenze non fossero dannose agli uditori, e anzi ampliassero la loro cultura, pure si allontanavano dalla via che era stata tracciata in principio. Si vide subito che l'insegnamento, così impartito, non era abbastanza sistematico, e che i frequentatori individualmente assai di rado potevano avere il beneficio di parlare direttamente col professore come fanno gli studenti di Oxford, cosa che è di somma importanza per un operaio, che, vivendo in una città industriale, non può godere, come in un centro intellettuale, del beneficio di biblioteche, di librerie e di tutti gli altri mezzi di cultura. Si constatò allora che occorreva qualcosa più che semplici conferenze per soddisfare i bisogni del popolo il quale chiede di essere istruito convenientemente e non può frequentare le Università perchè non ne ha i mezzi.

Un primo tentativo fu fatto già nel 1899 ad Oxford, dove sorse il Ruskin College, che, nel suo campo assai più ristretto, ha molta analogia con ciò che è ora il W. E. A., il quale certo va debitore ad esso della sua esistenza.

Infatti, anche il Ruskin College è sorto per iniziativa delle Trade's Unions, a favore dell'istruzione degli operai. L'opera educativa consiste in parte nelle lezioni che vengono impartite nella Università e parte nelle cognizioni che i volenterosi, i quali non possono andare ad Oxford, ottengono scrivendo ai varii professori le loro domande ed osservazioni.

L'anno scolastico va da un San Michele all'altro e gli studenti possono iscriversi in qualunque momento per un periodo non minore di un mese. Ogni studente si occupa per un paio d'ore il giorno della pulizia e simili, e, per turno, sopraintende all'andamento della comunità poichè non vi sono servi, ma soltanto un cuoco. A fin d'anno non ci sono esami, e la comunità è interamente apolitica e areligiosa.

L'intera retta annuale per le lezioni, il mantenimento, ecc. è di 52 lire sterline.

I corsi di studio comprendono economia politica, storia, sociologia, governo locale, e amministrazione pubblica. Per coloro che lo desiderano, ci sono anche corsi più elementari, come di grammatica ed altro. Ogni settimana lo studente deve presentare un lavoro scritto di non meno di 700 parole.

Il Consiglio direttivo è formato di membri dell'Università, di Trade Unionists, e di membri delle cooperative.

In sei anni di vita sono già stati a Ruskin College 232 studenti, la maggior parte dei quali si sono fermati un anno, e tra essi ci furono ingegneri, minatori, filatori, tessitori, fabbri, pittori e rappresentanti di molte altre industrie.

Ben presto per altro si capì che esso era troppo ristretto ed insufficiente, anche perchè i suoi benefici non potevano raggiungere tutti i lavoratori delle varie classi. Si sentì il bisogno di avere anche l'opinione dei lavoratori stessi, e le masse chiedevano di ricevere un'educazione più profonda e più utile per l'arte della vita.

Questo essendo lo spirito che era nell'aria, occorreva che qualche giovane e solerte cooperatore facesse reclute fra i più giovani ed i più progrediti studenti di Oxford, li riunisse a discutere sui mezzi per soddisfare alla giusta richiesta. Il risultato di questa azione, alla quale parteciparono giovani di alto intelletto, fu l'alleanza tra il movimento dell'University Extension, le Società cooperative, e le Trade's Unions, da cui uscì un Comitato che dette vita alla W. E. A. Il successo di questo movimento si può dire che è fenomenale per la sua rapida diffusione.

È stato possibile riunire due elementi che sono indispensabili al successo di ogni movimento che tende all'istruzione delle classi lavoratrici organizzando, sotto il controllo stesso degli operai, un metodo di istruzione superiore che posa su basi essenzialmente democratiche, e mettendo a disposizione degli operai tutti i migliori aiuti accademici. Il lavoro è vasto sia per la superficie del paese come per lo scopo che esso si propone, ma esso è anche stato così ben distribuito ed organizzato che non può non portare i suoi benefici frutti. Guardate un momento il quadro delle sue condizioni attuali che tolgo dalla Relazione dell'ottobre 1910:

« L'associazione coordina le agenzie già esistenti e cerca nuovi mezzi per rendere possibile alle classi lavoratrici il loro graduale inalzamento intellettuale e morale, fino a che gli operai non siano in grado di profittare dei favori accordati già o che si procureranno dalle Università. È un'organizzazione che compie una missione in collabo-

razione con le autorità e con le organizzazioni operaie. È lontana da qualunque scopo settario, è apolitica e democratica. È una federazione che consta ora di 1389 organizzazioni le quali includono 500 Trade's Unions, Trade's Councils e Branches, 181 Comitati di cooperative, 253 tra scuole e classi di adulti, 12 enti universitari, 30 autorità locali per l'istruzione, 60 tra clubs e istituti operai, 68 associazioni d'insegnanti, 132 società letterarie e di educazione e 142 società varie, la maggior parte delle quali è di operai. Essa tenta di raggiungere il suo intento nei modi seguenti:

a) mantenendo desto negli operai il desiderio di un'istruzione più elevata, e richiamando la loro attenzione sulle facilitazioni già esistenti;

b) ricercando i bisogni ed i sentimenti degli operai circa l'istruzione stessa e facendo rappresentare la classe operaia al Ministero della pubblica istruzione, alle Università e presso tutte le autorità locali e gli istituti di istruzione;

c) facilitando per quanto è possibile, e con l'aiuto degli enti suddetti o in altro modo, gli studii agli operai di quelle discipline che prima erano meno diffuse e meno note;

d) pubblicando o preparando per la stampa relazioni, opuscoli, libri e riviste che siano utili allo scopo.

« Naturalmente le difficoltà sono molte, e l'importanza morale del successo è quella che meno si presta ad essere riferita, mentre è proprio la parte più importante del còmpito dell'associazione stessa. La quale sta a sè come un'organizzazione specialmente destinata a provocare le domande degli operai per cultura, e allo stesso tempo si propone di unire le forze di coloro che vogliono essere istruiti e di coloro che vogliono istruire, sì che nulla vada perduto. Lavoro lungo e paziente e minuto.

« La W. E. A. è fermamente risoluta di occuparsi del suo lavoro, lasciando ad altri enti il pensiero del mutamento delle leggi, per gli accordi e per le risorse materiali, i conflitti di parte, sia politici che religiosi. Tutto questo è còmpito di altre organizzazioni, i rappresentanti delle quali aiutano la formazione del grande corpo della W. E. A. Essa trae la sua forza dal fatto che ci sono 1364 organizzazioni che hanno fiducia in lei e desiderano di usare del suo potere per l'educazione dei loro membri, sia individualmente come operai, sia collettivamente come membri di una stessa comunità. E queste organizzazioni sanno che la W. E. A. opera in un campo che è il suo e non invade mai il territorio degli altri, limitandosi al campo dell'istruzione individuale e collettiva, la quale è l'unica vera base della salute e della prosperità di una nazione. E tutti plaudono al suo programma e non vorrebbero che essa ne adottasse un altro, perchè tutti sono persuasi che una nazione la quale considera l'istruzione come la fonte vera del suo potere, disporrà delle sue risorse materiali in modo da poter rispondere ai bisogni dell'educazione stessa ».

Nel 1908 convennero ad Oxford sette delegati della W. E. A. e sette uomini di dottrina per studiare i mezzi più opportuni per rendere più ordinato e più proficuo il lavoro dell'istruzione del popolo. E si venne alla duplice conclusione: Che bisognava istituire un sistema d'istruzione per gli operai al di fuori ed oltre la scuola. Che doveva essere reso possibile ai migliori frequentatori di questi corsi extra scuola di prendere parte alla vita pubblica, sì da divenire poi i rappresentanti della classe operaia ed i suoi tutori.

Dice infatti la relazione: Noi dobbiamo tener conto anche del fatto che oggi la richiesta della classe operaia per un'istruzione superiore è più urgente di quanto fosse in passato. Questa richiesta è un preludio sicuro ai grandi cambiamenti sociali che debbono avvenire in Inghilterra, i sintomi dei quali sono da vedersi già nell'accresciuta considerazione in cui sono tenute le Labour Representations tanto dalla Camera dei Comuni come dagli enti municipali; nell'aumento grandissimo dei soci delle associazioni politiche le quali si propongono di render noti gli ideali di una parte almeno delle classi lavoratrici; nell'interesse sempre crescente che le Trade's Unions pongono alle questioni politiche. Sui vantaggi e sugli svantaggi di queste tendenze, noi naturalmente non ci permettiamo di esprimere nessun'opinione. Certo che esse hanno sortito l'effetto di suscitare un fermento di idee nelle classi dove prima non erano idee, e di render nei lavoratori sempre più vivo il desiderio di ottenere la coscienza esatta dell'importanza della loro opera come cittadini. E crediamo che questi cambiamenti porteranno alle autorità educative e più che altro alle Università nuovi e gravi problemi ai quali essi debbono rispondere via via.

Oxford poi è di importanza speciale per la sua posizione rispetto a tutto il movimento della vita inglese. Il privilegio delle più antiche Università è sempre stato quello che incombe anche naturalmente sulle nuove, di preparare uomini atti a qualunque ufficio della vita pubblica e politica. Molti dei migliori statisti o ufficiali pubblici del secolo XIX hanno ricevuto la loro educazione ad Oxford, ma il segretario della Trade's Union ha bisogno anche lui di una educazione simile a quella dell'avvocato e del medico. Ci sembra quindi che sarebbe dannoso tanto ad Oxford come al paese che si rompesse l'unione che esiste tra l'Università ed il mondo degli affari, qualora nuove classi venissero al potere. Senza dubbio altre Università hanno già fatto molto per la cultura degli operai e ancor molto faranno, sicchè noi ci guardiamo bene dal pensare che tutto il còmpito debba gravare su Oxford; ma, nello stesso tempo, dati i recenti avvenimenti politici, crediamo che sarebbe tanto meglio per essa come per il popolo che gli operai ricorressero ad essa più ancora di quanto abbiano fatto per il passato, considerando anche che la vita moderna mentre tende a separare le classi data la sua varietà, impone da un altro lato, a coloro che vogliono essere i dirigenti delle classi stesse, quella conoscenza ampia e vasta che solo un'educazione universitaria può dare.

Uno dei punti più importanti della questione e che noi appoggiamo caldamente è quello che vuol dimostrare che un operaio il quale vuol ricevere un'istruzione superiore non deve di necessità abbandonare la classe in cui è nato. Certo sarebbe desiderabile che i giovani i quali dimostrano certe inclinazioni molto spiccate per qualche ramo di scienza o d'arte potessero dedicarsi a questa interamente, e molti sono gli esempi di figli di poveri ai quali l'istruzione universitaria ha permesso di elevarsi al livello delle classi più favorite. Ma nello stesso tempo è desiderabile che solo in questi casi speciali si chieda all'istruzione superiore di migliorare o di cambiare stato. A questo proposito ci sembra che risponda magnificamente la definizione che Milton dette dell'educazione e dell'uso che ne dobbiamo fare. « Essa (egli dice) è ciò che rende un uomo capace di adempiere con giustezza, con arte e con magnanimità tutti i doveri e le cariche che gli vengono affidate ».

Educare il popolo, insomma, non vuol dire togliere il popolo dalla sua condizione, ma metterlo in grado di elevare il livello intellettuale e morale della classe a cui appartiene.

Questa parte del programma naturalmente non è ancora andata in vigore, e la sua stessa natura non le permetterà di essere tanto presto osservata, dato anche il carattere delle Università inglesi. Certo, molti sintomi fanno prevedere che lo spirito conservativo di esse dovrà necessariamente cedere allo spirito nuovo. Appoggia la nostra previsione la stessa proposta di una riforma per l'Università di Oxford presentata negli ultimi tempi da Lord Curzon of Nedlestone cancelliere dell'Università stessa, e degno più assai di altri suoi predecessori di questa carica onorifica. Egli dice chiaramente che le Università debbono tener conto delle giuste richieste degli operai, ma aggiunge poi qualcosa che non piacque troppo alla W. E. A. in quanto egli dice che spera che venga un ricco donatore a fornire i fondi per l'erezione di un istituto per gli operai. Ora la W. E. A. vorrebbe che gli operai avessero un College a sè, ma anche libero accesso a tutti.

Sono divergenze che il tempo appianerà, gli operai non si accorgeranno forse che possono frequentare l'Università senza pur essere dell'Università stessa, e, d'altra parte, pregiudizii e distinzione di classi non possono svanire d'un subito e per effetto d'un decreto.

Quanto alla prima parte della richiesta del comitato è stata esaudita, poichè sono stati creati le Tutorial Classes, vale a dire cattedre (non più di 30) dalle quali per due anni di fila, dall'ottobre all'aprile, una volta alla settimana, vengono impartite lezioni sullo stesso soggetto di studio, togliendo al corso il carattere che aveva prima ed avvicinando di più la nuova istituzione all'Università vera e propria.

I frequentatori, studiando, si consigliano direttamente con gli insegnanti coi quali sono in diretto rapporto per mezzo dei lavori scritti, e questo metodo che avvicina insegnante e scolari, metodo proprio delle Università di Oxford e di Cambridge, è di un grandissimo vantaggio.

La W. E. A. sostiene che la istituzione di queste Tutorial Classes è un esperimento nuovo, che cerca di risolvere nuovi problemi pedagogici presi da un punto di vista nuovo, di fronte ad un nuovo tipo di studenti. È stato detto che in una di queste classi non ci sono trenta scolari ed un professore, sibbene trentuno professori, ma in ciò appunto sta la differenza tra essa e le classi per i giovanetti o quelle di educazione tecnica, e i frutti sono eccellenti e le statistiche dànno resultati ottimi.

La vita di una classe è nelle mani dei suoi allievi, e questo è il fatto per cui gli operai amano il sistema. Poichè, appunto in grazia di esso, i frequentatori possono studiare a fondo il soggetto che li interessa, non solo nelle loro associazioni private, ma ben anco coi condiscepoli e l'aiuto valido di buoni libri.

Quanto al funzionamento interno, l'Università compila il programma dei corsi, e suggerisce il nome di un professore, senza per altro imporlo. Poi una Commissione, formata per metà di professori d'Università e per metà di operai, approva o rigetta la proposta.

L'Università paga gli insegnanti in ragione di 1000 lire per corso e i «Tutors» possono fare fino a cinque corsi se le sedi d'insegnamento sono abbastanza vicine.

Ma la W. E. A. deve provvedere i fondi per tutte le altre spese, e la questione finanziaria è abbastanza seria, dato anche che l'Uni-

versità di Oxford non è molto ricca, benchè lo siano i collegi. Ma è giusto che la ricchezza di questi, che fu lasciata da benefattori facoltosi, sia spesa un po' al di fuori dell'Università ed a favore della cultura del popolo, il quale, già in antico ne aveva diritto. Lo vorranno i collegi? Il futuro risponderà. Intanto i privati sono generosi, poichè tutti gli uomini di cuore e di mente comprendono l'importanza del movimento.

Può recare meraviglia agli italiani il sentire che tra i più attivi membri del comitato di questo movimento sono i vescovi e gli arcivescovi? Ma in Inghilterra non c'è lotta tra Chiesa e Stato, e gli ecclesiastici a volte fanno parte delle commissioni incaricate di scegliere i « Tutors », incarico delicatissimo perchè noi sappiamo l'importanza dell'influenza che un insegnante esercita sugli allievi. Ora, in questo caso speciale, l'importanza è anche maggiore dato che il professore oltre alle doti pedagogiche deve essere dotato di buon cuore e deve simpatizzare con gli operai e amare i loro ideali - perchè egli deve parlare proprio a quelle classi le quali hanno spesso molto sofferto per tutto l'ingranaggio di un insegnamento teorico, e deve loro insegnare più l'arte di vivere nel gran meccanismo della società che la teorica pura. Molti di questi insegnanti, durante il loro insegnamento, hanno radicalmente mutato opinione su tanti punti ed hanno confessato di aver più imparato che insegnato.

Dopo i corsi i Tutori tornano alla loro Università, e così essi non perdono il prestigio che loro conferisce questo posto e, nello stesso tempo, portano all'Università la parola viva che hanno sentita tra il popolo.

È difficile dare un'idea esatta della costanza e dello zelo con cui uomini e donne superano ostacoli e difficoltà pel desiderio d'imparare. Si ricorda fra gli altri esempi il fatto che in una sera in cui la neve aveva sospeso ogni manifestazione di vita, nessun frequentatore (e c'erano anche molte donne) mancò.

Nel sacrificio che questi operai fanno delle loro ore serali di libertà, non c'è forse qualcosa di eroico? Ciò che li interessa di più è la storia dell'industria, e nei loro brevi momenti liberi essi leggono più aridi volumi di economia politica.

Una caratteristica del lavoro dell'anno è quella per cui si è cercato di unire mediante la corrispondenza allievi e operai lontani dai centri d'istruzione o impossibilitati di rendersi ai corsi per il loro lavoro. Gli impiegati alle ferrovie, per esempio, si trovano in condizioni sfavorevolissime. In questo caso l'operaio dirige una domanda alla W. E. A., questa cerca il suo domicilio, si informa delle sue condizioni e dà i consigli necessari. A Londra, si sono fin fondati dei corsi che vengono svolti parallelamente di mattina e di sera appunto per favorire gli impiegati del basso personale ferroviario.

L'associazione poi ha il suo periodico *The Highway*, il quale esce ogni mese e costa la tenue somma di dieci centesimi, e pel quale scrivono le migliori penne d'Inghilterra. Il programma di questo periodico sta tutto nelle poche righe della copertina, righe che trovo necessario riferire per la nobiltà del pensiero: « Lo scopo del periodico è di fornire come una piattaforma aperta a tutti coloro che lavorano per trovarci coloro che insegnano e discutere liberamente i problemi dell'educazione e più specialmente quelli che maggiormente interessano i lavoratori. Il suo scopo è di rendere l'istruzione aperta

a tutti, qualunque siano i mezzi, la religione, e la posizione sociale; esso non serve un partito, ma si rivolge a coloro che credono che l'istruzione del popolo è al di sopra di ogni partito; non adula se non coloro che per il loro fedele lavoro sono al di sopra di ogni adulazione, non condanna se non quegli enti di educazione che per la negligenza nell'opera loro si sono già condannati da sè. Esso accetta qualunque discussione e spera solo che queste possano apportare del bene; lavora per la sua stessa fine, e il momento del suo trionfo sarà segnato dalla nascita di un vero sistema democratico educativo, che renderà inutile la sua vita ».

Oltre ad articoli su vari soggetti, esso contiene notizie dai vari centri di attività, discute problemi industriali e di classe, riporta lettere del continente intorno alle condizioni sociali e politiche, e schemi di programmi di studio, come ad esempio lo schema di un corso sulla Repubblica di Platone.

Ancora non possiamo dire quale sia il risultato di tutto questo lavoro sull'animo dei lavoratori: quello che possiamo dire si è che i suoi membri sono tutti dei partiti avanzati, radicali, socialisti, ecc.: e questi, se pur non hanno cambiato le loro opinioni, asseriscono di essere coscienti di esse e non più pecore cieche che vanno dietro un conduttore, ed hanno tutti imparato a vincere i loro pregiudizii contro gli uomini che portano il cilindro, hanno imparato ad essere più imparziali, a conoscere che tutte le questioni, tutte le riforme, anche le più desiderate, hanno due lati e non debbono essere trattate con precipitazione, nè l'antica deve essere debellata fino a che la nuova non ne abbia preso il posto. « Noi non dobbiamo dimenticare – disse il vescovo di Birmingham nella Camera dei Lords quando perorava la causa della W. E. A. - che una nuova forma di classe governante si è formata, e che, tra gli uomini che debbono essere educati pel servizio dello Stato, i doveri dei sindacati operai sono altrettanto importanti che quelli degli impiegati civili ». Superbe parole per un uomo quale colui che le ha pronunciate e nel posto come quello in cui furono dette. E, per dire il vero, il futuro dell'Inghilterra dipende tutto dal modo come sarà risposto (1).

HELEN ZIMMERN.

(1) Questo desiderio intenso che il popolo ha di istruirsi, e che si diffonde tra gli operai sì da attirare l'attenzione di tutto il paese, alla fine farà sentire la sua influenza su tutte le sue istituzioni e sul suo stesso governo.

A ben guardare, l'Inghilterra è monarchia solo di nome, essa è più libera di tutte le così dette Repubbliche, e il suo re è un presidente con meno potere del presidente degli Stati Uniti, per esempio. C'è qualcosa nell'aria e gli inglesi, che hanno sempre saputo accettare i messaggi dei tempi, non si mostreranno ora diversi.

E, come dice in un luogo la relazione annuale della W. E. A., « ...l'associazione è appena agli inizii della sua vita, ma è pronta a fare un lungo passo avanti. I tempi dicono che questo passo dovrà essere fatto presto e da coloro che sono al potere. I lavoratori d'Inghilterra sono assetati di sapere e questa sete essi interpretano come sviluppo delle loro capacità. Essi vogliono fare la cosa più giusta al momento più opportuno, ed avere opportunità per il loro completo sviluppo. Il giorno in cui questo avverrà ci sarà vita vera e felice in Inghilterra.

« La W. E. A. si pone al lavoro per un nuovo anno e sente la fiducia dei suoi membri, la quale le renderà possibile vincere le difficoltà che incontra nella lotta per aprire la strada maestra del sistema d'istruzione, che desidera ».

È un desiderio che può anche diventare una minaccia.

LE CONTROVERSIE POLITICHE E GIURIDICHE

sulla libertà religiosa con speciale riguardo all'Italia

All'eminente e caro amico Finocchiaro-Aprile, che ringrazio per le sue cordialissime parole, ai colleghi nello studio del giure pubblico e privato dico il mio reverente saluto prima di addentrarmi nella controversia politica e giuridica sulle relazioni dello Stato con le Chiese. Questa controversia arderà insino a quando durino lo Stato e le Chiese.

E poichè lo Stato, sotto forme diverse, reggerà gli abitatori del nostro pianeta per tutto il tempo, nel quale vi potranno vivere, e non si sa vedere nè prossimo, nè lontano il giorno in cui tramonti il sentimento del divino (come quello della ricerca scientifica è inestinguibile), così questi problemi sublimi e terribili sono destinati ad affannare perpetuamente gli uomini politici, cultori del diritto costituzionale e l'animo dei popoli ancora più degli ecclesiastici.

Ogni volta che con leggi di privilegio o eccezionali si è pensato a risolvere siffatti problemi, o a soffocarli nel sangue, risorsero più aspri che mai.

Nessuno ignora le lunghe e cupe tirannidi di persecuzioni sacerdotali, alle quali risposero quelle non meno crudeli, ma più effimere, delle persecuzioni laiche.

Nel periodo più acuto della rivoluzione francese fu meno difficile decapitar il Re che Dio; dalla violenza l'uno e l'altro trassero lena per risuscitare in accordo.

Io ho tentato di dimostrare con ricerche iniziate sin dalla giovinezza che l'idea della libertà religiosa, qual fiaccola solitaria splendente sovra un'ara abbandonata, non si è quasi mai spenta nella storia, che in ogni età vi furono, pochi o molti che fossero, dei precursori, dei filosofi, dei credenti eletti, dei martiri, protestanti, soffrenti, lietamente pronti a morire per la difesa della libertà religiosa o filosofica. Talora, nelle notti medioevali, si smarrisce il filo dell'idea redentrice, ma riappare in appresso più bella, più pura, più eccitante ai nobili sacrifici, come quelle correnti tenui, che si nascondono per uscire più vivide dalle sotterranee tenebre.

La storia costituzionale insegna che tutte le libertà si fecondarono col sangue dei loro assertori. Ma se la lotta per la conquista

NOTA. Discorso fatto per l'inaugurazione del *Circolo Giuridico* nella nuova sua sede al Palazzo di Giustizia. *N. d. R.*)

delle guarantigie politiche ha generato gli eroi civili, quella intrapresa pel trionfo della indipendenza religiosa ha creato i martiri.

Una ricerca siffatta è davvero consolatrice, perchè attesta la dignità ideale della natura umana. Ma giova notare subito che la libertà religiosa piglia ispirazione e modo da due espressioni essenzialmente diverse. Una ha le sue origini profonde in una condizione di coscienza, per effetto della quale s'invocano le libere manifestazioni delle idee religiose, non solo per la propria, ma per tutte le Chiese.

Odiare gli Iddii stranieri, riconoscere l'incompatibilità dell'esistenza di più religioni in un medesimo Stato, uccidere in nome del Cielo, in nome del Cielo perseguitare...; a questa dottrina omicida l'Asia antichissima, nell'India, ne contrappose un'altra veramente divina, secondo la quale ogni coscienza religiosa ragionando in un intimo e misterioso colloquio con sè medesima, assurge al rispetto delle altre coscienze: il mondo è pieno di germi celesti, fiorenti in forme diverse; ma l'essenza è tutta profumata dalla divinità. Il grande Re che queste verità proclamava e poneva a effetto, circa cinquecento anni prima del decreto di Costantino (1), manifestava il desiderio ai suoi popoli che ognuno praticasse a fondo non solo nella forma, ma nella sostanza, la propria religione; il più benemerito dei credenti pareva a lui quello che era il più leale, il più puro, fede essendo sostanza di sincerità.

Questa dimostrazione che pone la libertà religiosa sotto la custodia e la guarentigia inviolabile di ogni confessione e sostituisce all'odio l'amore teologico, il quale si esplica in un ufficio di Stato, è una formula, a cui alcuni popoli si avvicinano, la scienza del diritto pubblico consacra, ma è ben lontana ancora dal conseguire il consenso universale. Essa significa il rispetto che lo Stato deve, quale espressione di una sublime idea, a tutte le religioni, a tutte le filosofie collegate con la sovranità della coscienza individuale.

L'altra formula è un riconoscimento meno elevato della libertà religiosa, esce dai compromessi, dagli accordi chiudenti o sospendenti le lotte fratricide combattute in nome di Dio; non si afferma come il trionfo di una dottrina pura, ma quale tregua di popoli stanchi, esauriti più che convinti e dubitanti sulla opportunità della tranquilla convivenza di credenze diverse.

Nel diritto costituzionale degli Stati moderni, la libertà religiosa è l'ultima a svolgersi e a perfezionarsi, come lo attesta l'esempio dell'Inghilterra che, dopo la rivoluzione francese, la quale in un sol giorno di *entusiasmo creatore* proclamò l'eguaglianza civile e politica di tutti gli uomini, quale si fosse la loro fede o la loro incredulità, impiegò quasi tutto il secolo decimonono a riconoscere questa eguaglianza nella vita pubblica; nel 1828-29 furono ammessi i cattolici nella Camera dei Comuni, nel 1858 gli ebrei, nel 1884 i razionalisti renitenti a giurare in nome di qualsiasi Iddio.

(1) Ne do la dimostrazione a pag. 57 del mio libro: *La libertà di coscienza e di scienza*, dove confuto Gaston Boissier che chiama l'*editto di tolleranza* di Costantino del 313, *il primo editto di tolleranza; il principio della tolleranza religiosa proclamato ufficialmente da un Imperatore.*

E oggi che parliamo da questa cattedra di libertà, in alcuni Stati della Repubblica americana del Nord si escludono ancora da pubblici uffici i cittadini non credenti in un ente supremo o nella vita futura (1).

Ma, anche proclamato il principio costituzionale della libertà religiosa, come si esplica tecnicamente?

Due metodi principali si notano nella concezione e nell'esercizio della libertà politica; l'uno è veramente il costituzionale, che aveva la sua più limpida espressione nelle consuetudini anglosassoni. Dico *aveva*, perchè gli odierni scioperi più crudeli e sanguinosi di quelli di altri Stati offuscano la luce del glorioso e antico nido dell'ordine nella libertà.

L'altro metodo ha le sue radici nel giocobinismo, vizio di tanti popoli.

Il primo chiede la libertà per poter esporre le proprie idee coraggiosamente e senza ostacoli frapposti agli assidui apostolati, pur rispettando e quasi invocando la franca risposta dei contradittori. L'altro metodo afferra la libertà come un'arma insidiosa, intesa a combattere, a sopprimere con la violenza le idee degli altri. L'uno educa e irraggia di luce intellettuale e di amore l'anima delle nazioni; il metodo giacobino è l'aggressione, che conduce alla tirannide di dittatori effimeri, di teocrazie ingannatrici, di folle indistinte e indemoniate, tutte egualmente perverse.

Ora questo metodo giacobino ha una delle sue manifestazioni più funeste nel clericalismo e nell'anticlericalismo dei paesi latini, nei loro urti continui e violenti.

Clericali e anticlericali si credono divisi da barriere insormontabile mentre, nell'ordine costituzionale, in Francia, dove nacque questo

(1) Queste notizie si trovano nella prima edizione (1888) del *The American Commonwealth* di James Bryce. È, come si sa, l'opera più importante sugli Stati Uniti d'America, dopo quella classica del Tocqueville. Ho voluto vedere se, nella nuova edizione del 1910, ora che il James Bryce è ambasciatore dell'Inghilterra a Washington da alcuni anni e può riscontrare sul luogo, queste notizie di *inabilità politiche per ragioni religiose sieno mantenute*. E a pagina 764 del secondo volume, nel capitolo: *The Churches and the Clergy*, si legge: *Six Southern States exclude from office any one who denies the existence of a Supreme Being. Besides these six, Pennsylvania and Tennessee pronounce a man ineligible for office who does not believe in God and in a future state of rewards and punishments. Maryland and Arkansas even make such a person incompetent as a juror or witness... Silas Mcbee*, che viaggia il mondo colla non facile missione di unificare le Chiese cristiane riferisce un colloquio avuto a Roma con me, accusante questa intolleranza religiosa degli Stati Uniti di America, che i popoli latini ignorano in Europa (*An Eirenic Itinerary*, 1911 (Longmans, Londra, a pagina 55). Al Mcbee queste deviazioni dalla libertà religiosa non sembrano così *enormi* come paiono a me; però anch'egli trova strano che si permetta a siffatte leggi di rimanere *on the statute book*. E in verità se Franklin rivivesse intraprenderebbe sicuramente un *santo apostolato* per farle sparire. La libertà religiosa non è e non può essere un accomodamento economico fra varie Chiese, ma qualcosa di più alto e disinteressato! Nè si sa spiegare come nessun credente o agnostico, abitante in quegli Stati illiberali, sia ricorso all'Alta Corte Federale di Giustizia, che ha la facoltà di annullare l'effetto delle leggi incostituzionali.

mal seme di Adamo, in Spagna, in Portogallo, in Italia, nelle Americhe latine, vi appaiono quali tristi gemelli, in odio fraterno generati, dalla stessa madre iniqua: *la intolleranza*.

Ma come si ordina la libertà confessionale?

L'incompetenza dello Stato, o meglio, la sua assoluta neutralità in materia religiosa e filosofica, è ormai posta fuori di ogni possibile contrasto. Quindi non una Chiesa, ma tutte le Chiese devono essere egualmente libere. Nel Parlamento italiano e in parecchi libri spesso si è messa innanzi la comoda dottrina delle parallele: Stato e Chiesa (neppure si dice Chiese) sono due linee, che non s'incontrano mai. Il che potrebbe avvenire soltanto se Stato e Chiesa abitassero in due pianeti diversi e se, per necessità di cose, fra le due parallele non si inframmettessero altre linee, che ne deviano il corso. Le Chiese non sono idee astratte e invisibili, oltre che di celesti, si nutrono anch'esse, spesso avidamente, di terrestri cibi.

Più alte le guglie alate elevano al Cielo le preghiere dei fedeli e più vasta la loro base si profonda nella terra. La fede si esplica in culti esteriori, in gerarchie, in beni materiali, in diritti e in obblighi contrattuali, in riunioni, in associazioni, in statuti che penetrano, si addentrano, per tutti i lati, nelle leggi di diritto pubblico e di diritto privato. La parallela celeste gravita, per intima attrazione, verso lo Stato.

E qui sorge la formula classica del più grande statista del secolo decimonono, di Camillo Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*. A questa formula non ho contrapposto, come fu detto per errore, quella di *Libere Chiese nello Stato sovrano*; ho voluto soltanto dare una espressione scientifica alla formula politica di Camillo Cavour.

Mi si consenta una breve dimostrazione.

Cavour non considerò soltanto la Chiesa cattolica come degna di godere la libertà religiosa, ma colle larghe e geniali idee, attinte alla frequenza dei suoi grandi amici di Ginevra (e non al Montalambert, che lo accusa di avergliele rubate e osa chiamarlo *il gran colpevole*), si associò fin dai primi giorni dello Statuto piemontese alla emancipazione di tutti gli altri culti (dei valdesi, degli israeliti), espressa nella eguaglianza assoluta.

Disse: *libera Chiesa*, perchè essa soltanto costituiva due grandi, affannosi problemi per la redenzione della patria. Essa soltanto era la Chiesa politica, che contrastava allora l'unità d'Italia; essa sola, col potere temporale, impediva che Roma divenisse il centro della nazione risorta. E nel pensiero di Cavour, chiaro, e come a lui si addiceva, espresso in forma scultoria, la Chiesa libera non poteva esonerarsi dalle leggi sovrane dello Stato, entro il quale essa viveva. Il che è chiarito mirabilmente nella relazione delle negoziazioni dal sommo statista tentate con Roma alla fine del 1860 e nel principio del 1861, intese a sostituire, con guarentigie spirituali e con materiali risarcimenti, il dominio temporale. Uno dei negoziatori di Cavour, l'egregio dottor Pantaleoni, dopo aver assaggiato gli umori della Corte pontificia, mise innanzi delle proposte, alle quali Cavour contrappose al-

cune osservazioni. Esse illuminano il senso riposto della celebre formula: *libera Chiesa in libero Stato*, e meritano un attento esame (1).

(1) *Condizioni da convenire per l'indipendenza spirituale del Pontefice e sull'esercizio di sua autorità spirituale sul mondo cattolico.*

Proposta di Pantaleoni.	Osservazioni del conte Cavour.
Per doppio titolo di dovuto compenso e di gratitudine e di venerazione nazionale, gli verrà assegnato, in compenso proprio, la massa di beni stabili che di comune arbitrio sembri bastare, non solo alle necessità, ma eziandio al decoro del Sommo Pontefice e della sua Corte. Questa massa di beni sarà dichiarata immune da ogni tassa e da ogni politica azione del Governo.	Approvo l'esenzione delle tasse; ma occorrono spiegazioni intorno alla immunità da ogni azione politica del Governo. Che cosa significa questa clausola? Non si potrebbe in alcuna guisa permettere, che tale territorio diventasse un luogo di asilo per delinquenti e fosse sottratto alle misure di polizia, di giustizia e d'igiene.
A tutti indistintamente i cristiani sarà consentito per negozi ecclesiastici l'adito liberissimo al Pontefice.	Approvo anche per i non cristiani, sotto l'osservanza delle leggi dello Stato. La residenza del Papa non potrà servire d'asilo ai delinquenti, nè del nostro Stato, nè di altri paesi.
Le superiori disposizioni faranno parte delle leggi fondamentali del Regno e saranno riguardate come risultato di un contratto bilaterale a compenso alla rinunzia dell'esercizio e possesso del dominio temporale.	*Approvo.*
In caso di difficoltà potrebbe anche invocarsi la guarantigia delle potenze cattoliche.	Accetto buoni uffici, mediazione; ma non posso ammettere nè garanzie nè altro simile legame che possa dare pretesto a conflitti o interventi stranieri.
Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere ecclesiastico legislativo, tanto circa materie dogmatiche, quanto circa materie disciplinari.	Approvo, escludendo, ben inteso, ogni sanzione civile, ogni invocazione al braccio secolare.
Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in forma canonica il suo potere giudiziario, e di avvalorare i suoi giudizi colle pene ecclesiastiche.	Approvo, colla esclusione di che al n. 5, riservando la questione dell'interdetto reale delle chiese come cosa da esaminarsi.
L'insegnamento universitario sarà libero; ma resta al vescovo il diritto di censura per ciò che riguarda l'insegnamento religioso.	Si rifiuta al vescovo ogni diritto di censura dell'insegnamento dato dall'amministrazione civile. Il clero potrà attendere all'insegnamento religioso e teologico nei seminari e nelle chiese, ove il potere civile si asterrà da ogni ingerenza; ma il vescovo si asterrà del pari da ogni ingerenza nella scuola e nella Università, anche per ciò che spetta alle cattedre di religione e di teologia. Libero il clero di fondare altre scuole per materia ecclesiastica in concorrenza a quelle del Governo. Questi non avrà su di essa alcun diritto, salvo il rispetto all'ordine pubblico.

Da tutto ciò si trae che, anche in un compromesso iniziato nel momento storico più difficile per l'Italia, quando tutti gli Stati civili del mondo si affermavano contro la patria nostra a favore del potere temporale, Cavour non era disposto a sacrificare, anche in piccola parte, la sovranità dello Stato. Il suo pensiero, nel 1860, era più laico, in alcuni punti essenziali, di quello che si svolse in appresso per spirito di opportunità. E per questo fui indotto ad affermare che la formula: *libere Chiese nello Stato sovrano* esprima la dottrina di Cavour in modo costituzionale, poichè in uno Stato non possono coesistere due sovranità e tutti gli enti, che vi hanno vita, devono muoversi entro la sua orbita, sotto la disciplina delle leggi costituzionali.

Lo Stato sovrano, nella formula che sostengo, ha l'obbligo di garantire a tutte le fedi la libertà.

Ma come si esplica questa libertà costituzionale nelle sue applicazioni alle Chiese? Qui è il nodo della controversia; una di quelle controversie che, sin dal principio del discorso, si son dichiarate *perpetue*.

Vi sono due tipi principali di libertà religiosa: quello degli Stati Uniti di America, dell'Irlanda, del Cantone di Ginevra, dell'Inghilterra nell'India, a Ceylan (1) e del Giappone; il più recente, della Francia e del Portogallo. Entrambi questi tipi si arrogano il vanto di aver raggiunto l'ideale nel separare lo Stato dalle Chiese, nel concedere ai culti le garanzie della libertà. Ma mentre la Chiesa cattolica, che è la *grande saggiatrice* del valore di queste leggi di separazione, è contenta del regime religioso degli Stati Uniti, si loda di quello dell'Irlanda e di Ginevra, vivamente si dolse e si duole del modo, che ancor la offende, col quale la separazione è avvenuta nel Messico, in America, nella Francia e nel Portogallo, in Europa, per ricordare gli esempi più notevoli.

Ho cercato di esplicare, nel mio recente lavoro, il carattere costituzionale diverso, per la separazione dello Stato dalle Chiese, nei paesi accennati sopra.

Un tentativo di analisi anche breve sarebbe qui troppo lungo e bisogna procedere per sintesi.

La legislazione degli Stati Uniti, dell'Irlanda e di Ginevra non muove dalla incredulità, ma dalla fede, che sente il bisogno della libera espansione per librarsi sempre più in alto nel Cielo. In quei paesi lo Stato non appare come una società anonima di affari, ma qual fraterno sodalizio sostenuto dalla equità, e le Chiese libere sono *mutualità di anime*. Quindi mentre la Confederazione degli Stati Uniti si interdice di riconoscere o di proibire l'esercizio di qualsiasi religione, i singoli Stati, con leggi generali o speciali, hanno cercato di concordare la loro sovranità colle esigenze particolari dei culti, non rispetto alla loro dottrina, alla quale si tengono estranei, ma alle conseguenze civili di essa e segnatamente alla gestione dei beni. Si tratta

(1) Nell'ultimo censimento dell'India vi si registrano undici religioni diverse distribuite fra 315 milioni di abitanti.

di almeno cento sètte cristiane diverse, che a mala pena si distinguono per minime differenze; ve ne risparmio l'esame comparativo e vi prego di compiangere me che ho dovuto compierlo.

Alcuni fedeli si separarono dai loro confratelli, costituendo un culto nuovo soltanto perchè volevano associare una dose maggiore o minore di libero arbitrio alla dottrina della predestinazione. Quei credenti chiamati a rispondere dinanzi alla Corte di giustizia di atti, che non erano liberi di non compiere per la fatalità della predestinazione, perchè prigionieri della divina onniscenza e onnipotenza, saranno sempre disposti a credere, persino negli Stati Uniti d'America, che certe condanne a loro inflitte offendano la libertà religiosa, come lo credono sinceramente i *Mormoni*, ai quali si è liquidata, dopo una lunga pazienza, per precetto di legge, la poligamia. E tuttavia, nonostante queste distinzioni delle cento sètte cristiane, i protestanti si ostinano ancora ad accusare di sottigliezze soverchie il catechismo cattolico!

Ma per tornare al punto, donde era mosso il discorso, aspre, violenti e lunghe furono le lotte fra lo Stato di New York e la Chiesa cattolica, contro l'accumulazione dei beni di manomorta, per il riscontro della loro gestione, che la legge affidava a comitati eletti dai fedeli, mentre la Chiesa cattolica voleva assorbire nell'arcivescovo o nel vescovo, confondendo l'esercizio spirituale colla gestione materiale dei beni (1). Finalmente il duello si concluse colla pace del 1863, di cui il carattere principale è nel seguente compromesso: i beni della Chiesa cattolica non devono concentrarsi in una sola testa ecclesiastica, ma la gestione di essi si sottrae alla elezione dei fedeli ed è affidata ad amministratori di diritto, di carattere ecclesiastico, designando essi medesimi, e insieme a loro, due altri gerenti laici.

Alla Chiesa cattolica ripugnando il regime collegiale delle comunità protestanti, il Governo di New York escludeva in favor suo la libera elezione dei fedeli. Insomma la tendenza dei singoli Stati dell'America del Nord è di legiferare secondo il desiderio delle Chiese; il che appare anche più chiaro nella legge di New York del 1871 sul culto dei greci scismatici. Poichè le Chiese greche ortodosse s'incorporano nello Stato e hanno la loro espressione culminante nell'imperatore delle Russie, la legge del 1871 conferisce all'ambasciatore di Russia e al console generale la facoltà di rappresentarle legalmente.

Dal punto di vista di diritto pubblico è davvero straordinaria questa rappresentanza legale dell'imperatore di Russia per amministrare la Chiesa greca di New York ed esprime la estrema pieghevolezza dello Stato sovrano alle convenienze intrinseche di una confessione; il *fren dell'arte* impedisce di cercare ora se non vi sia persino, come io penso, un principio di abdicazione dello Stato.

Nella legge di Ginevra del 1907 si garantisce la libertà delle Chiese; si vieta allo Stato e ai Comuni di sovvenirle in qualsiasi modo, si lascia, senza alcun tentativo di appropriazione a favore dello Stato,

(1) Nel mio libro queste lotte sono narrate nei loro punti essenziali.

l'uso dei beni e dei templi, da ogni culto posseduti nel momento della liberazione; con opportune riparazioni ai cattolici prima ingiustamente trattati sull'esempio germanico del *Kultur Kampf*.

I culti si esercitano e le Chiese si organizzano, per virtù della libertà di riunione e del diritto di associazione; le Chiese, nei loro affari economici, possono piegarsi alle norme del codice federale sulle obbligazioni, acquistare la personalità giuridica con tutte le conseguenze da essa derivanti; con autorizzazione del Gran Consiglio possono costituirsi in fondazioni. Se in alcuni punti essenziali, ma non decisivi per la separazione, la Francia e il Portogallo si fossero accostati di più al tipo ginevrino, avrebbero meglio conciliato lo spirito della democrazia, a cui spetta la vittoria, colla equità costituzionale.

Ma in Italia il problema costituzionale si complica con quello politico, del che è prova il titolo 1° della legge sulle guarentigie; legge organica, colla quale, da più che quarant'anni, si è trasmessa due volte, in piena indipendenza, la cattedra apostolica.

Ho dimostrato nelle mie lezioni di diritto costituzionale, come ogni volta che i grandi intelletti italiani, da Marsilio di Padova, da Dante, da Machiavelli, da Mazzini, da Gioberti sino a Camillo Cavour, si posero il problema della abolizione del potere temporale dei papi, fu sempre risoluto con queste conclusioni supreme: missione spirituale inviolabile del Pontefice, esercitata da Roma.

La Costituente romana, dopo avere nel principio del 1849 dichiarato il papato decaduto di fatto e di diritto dal poter temporale dello Stato, sotto l'influenza di Mazzini deliberò che *il Pontefice avrebbe tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza dell'esercizio della sua potestà spirituale*. Filopanti, l'8 febbraio 1849, aveva proposto che *sarebbero date al Sommo Pontefice, anche di concerto colle altre potenze cattoliche, tutte le più convenevoli, sicure e stabili guarentigie pel pieno, libero e indipendente esercizio della sua potestà spirituale*. Ma anche allora, come nel 1870-71 (1), furono esclusi, per esaurienti e irrevocabili ragioni, gli accordi colle altre potenze cattoliche e l'inviolabilità del supremo ufficio spirituale del pontefice fu ben posta sotto la fede dello Stato italiano, come bene si sarebbe posta nel 1849 sotto la fede di Mazzini e dei suoi colleghi (2).

(1) Da Minghetti, da Giovanni Lanza, da Quintino Sella, da Emilio Visconti Venosta, vicino ai quali ero nel 1870-71, udii narrare tutte le vicende di quel grande periodo storico italiano e nel ricordarle mi esalto! Fra breve ne dirò i punti essenziali.

(2) Nel *Monitore Romano*, giornale officiale della Repubblica Romana, del 9 aprile 1849, si contiene un articolo ispirato dall'animo religioso di Mazzini, sulla celebrazione della Pasqua, che meriterebbe di essere tutto letto e riprodotto e prova che i *Costituenti* distinguevano la religione dal poter temporale. Vi si dice: « Quanto più il popolo si sentirà sollevato dalle secolari miserie e « dalla triste eredità del servaggio, tanto celebrerà con maggiore affetto la Pa« squa, istituita da prima quando fu scosso il giogo del Faraone, e santificata dal « Salvatore del mondo nel gran passaggio che fece l'umanità chiamata dal sim« bolo al vero, dal culto della materia a quello dello spirito, dalla legge dell'odio « a quella dell'amore.

« I triumviri, con Mazzini alla testa, i rappresentanti del popolo, il corpo di« plomatico degli Stati amici, ecc., assistevano alla messa solenne dell'Alleluia ».

Qui mi arresto epilogando. Lo Stato moderno si volge a tutti gli Iddii che muoiono per rinascere, a tutti i sistemi filosofici, e dice a loro: Vi garantisco la libertà delle vostre fedi e dei vostri sogni, sia che mi malediciate, sia che mi benediciate; io sono il giudice del campo, non per mallevare della verità dell'una o dell'altra opinione, ma per rispetto reciproco di tutte le dottrine, di tutte le opere che da esse derivano, contenute nella cerchia della sovranità civile e nel rispetto delle sue supreme ragioni. Ma anche nell'esercizio di questa sovranità vi è qualche paese, come l'Italia nostra, che ha bisogno di singolari e sovrumane pazienze per rendere sempre più solida e indisputata la tranquilla e necessaria convivenza della Monarchia liberale col Papato in Roma.

Quando Marco Minghetti accompagnò con Visconti Venosta, un glorioso superstite della epica legione, alla quale dobbiamo la patria, Re Vittorio Emanuele a Berlino, il Principe di Bismarck, ancora agitato dalla sua aspra lotta contro la Chiesa di Roma, si dolse della legge sulle guarentigie: il Titano, che pareva maneggiasse il martello del *Dio Thor*, disse a Minghetti: La vostra legge sulle guarentigie ha reso il Papa inviolabile e inafferrabile, poichè è divenuto soltanto una sovrana potenza spirituale; quando vi era ancora il potere temporale, una nave da guerra tedesca a Civitavecchia lo avrebbe ridotto a più mansueti consigli verso la Germania...

E il Minghetti, che aveva tanto cooperato alla redentrice trasformazione, osò rispondere al Principe (poichè i nostri grandi uomini di Stato erano mansueti nelle forme, ma coraggiosi nelle idee) che queste accuse facevano il più alto elogio della legge che non gli piaceva, *sottraendo il Pontefice persino all'azione del più potente Governo*. E quando l'Imperatore di Germania, come si trae da recenti pubblicazioni, delle quali per altre vie potrei attestare la veridicità, si sentì chiedere in Roma, visitando il precedente Pontefice, la restaurazione del potere temporale, differita argutamente da Bismarck, riconciliato col Vaticano, all'epoca della proclamazione della Repubblica italiana, vi è ragione di affermare una grandezza, che ha nello stesso tempo del sublime e del tragico, nello Stato nostro, il quale trae da questi appelli e da questi rimpianti argomenti nuovi e più chiari per osservar sempre meglio la legge della sovranità spirituale del Pontefice. È la risposta più degna e più forte a quei nemici della nostra patria, che in paesi esteri invano si agitano per chiedere nuove tutele a una indipendenza religiosa, che tutti vogliamo profondamente rispettata, seguendo le tradizioni e gli insegnamenti di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Cavour; espressione diversa del genio della nostra stirpe, che si illustra e si epiloga in una suprema equità.

LUIGI LUZZATTI.

UNA GRANDE RIFORMA FERROVIARIA

Gli abbonamenti operai nel Belgio.

Quando il signor Jamar, ministro dei lavori pubblici del Belgio, firmava l' 8 settembre 1869 un decreto per istituire gli abbonamenti operai sulle ferrovie dello Stato, egli non dubitava che la sua decisione avrebbe cagionato, vent'anni dopo, l'inizio di una rivoluzione che il Vandervelde, uno dei capi intellettuali del socialismo europeo, ha detto essere stata forse la rivoluzione più profonda verificatasi mai nel regime del lavoro nel Belgio. Iniziata da un Ministero liberale, allargata dai cattolici, ben vista dai socialisti, non dannosa per le finanze pubbliche, la istituzione degli abbonamenti operai ha potentemente cooperato alla soluzione di parecchi tra i maggiori problemi sociali che urgono l'età nostra: l'urbanismo, la casa, la disoccupazione.

In nessun altro paese, nè in Inghilterra coi treni operai, nè in Germania coi biglietti operai, nè in Italia con le riduzioni agli emigranti ed operai viaggianti in comitive, si è compiuta un'esperienza così varia e così ricca come nel Belgio ad incoraggiamento delle migrazioni interne. Questa esperienza ha trovato il suo storico in *Ernesto Mahaim*, ben noto ai cultori dell'economia sociale, il quale in un libro, intitolato *Les abonnements d'ouvriers sur les lignes de chemins de fer belges et leurs effets sociaux*, ha superbamente descritto, con pazienza ed acume inarrivabili, il fatto sociale e ne ha tracciato i più lontani risultati. Quattro anni di lavoro, centinaia di migliaia di schede manipolate, viaggi numerosi con gli operai abbonati, interrogatori personali, nulla ha trascurato il Mahaim per avere una visione compiuta del fenomeno. Io credo che gli studiosi di economia, gli uomini politici, i direttori delle leghe operaie, gli alti funzionari delle ferrovie di Stato e delle ferrovie d'interesse locale in Italia faranno bene a leggere il libro del Mahaim, ricco di tabelle statistiche, di diagrammi, di cartogrammi ed edito con lusso da quegli *Instituts Solway* che un ricco mecenate fondò a Bruxelles per promuovere gli studi sociali (vol. XI delle *Notes et Mémoires* de l'Institut de Sociologie – Misch et Thron, Éditeurs, Bruxelles, 1910).

Il problema non tarderà ad imporsi in Italia. Già lo pose nella maggior rivista socialista, la *Critica Sociale* del 16 maggio 1911, il signor Gino Baglioni, dimostrando l'insufficienza degli attuali biglietti per comitive; ed è bene perciò conoscere quanto si è operato nel paese in cui l'istituto è massimamente in fiore. Il pallido e scarno riassunto che presento al pubblico italiano valga soprattutto a far leggere l'ampia dimostrazione del volume del Mahaim.

***

La caratteristica dell'esperienza belga è che non si parla, come in Inghilterra, di *treni* cosidetti operai, limitati a determinate corse, tra le sei pomeridiane e le otto del mattino, aperti a tutti, operai o non operai, bisognosi di viaggiare in terza classe in determinate ore per recarsi o ritornare dal lavoro; bensì di *abbonamenti* di terza classe strettamente limitati agli operai, ed estesi ad ogni specie di treni, senza esclusione dei direttissimi.

Sono due tipi diversi: il tipo inglese aperto a tutti, ma limitato ad alcune ore del mattino e della sera ed a treni speciali detti operai; al qual tipo si avvicina la quarta classe delle ferrovie tedesche; ed il tipo belga limitato strettamente agli *operai*, ed esteso a tutti i treni in qualunque ora del giorno. Sarebbe interessante discutere quale dei due sistemi sia il migliore; per brevità ora si preferisce esporre senz'altro, e senza dare un giudizio di preferenza, il sistema belga. Si può dire soltanto che, per la sua estensione *a tutte le ore del giorno e della notte, a tutti i treni, diretti ed omnibus*, ed *a tutte le linee*, il sistema belga cerca di soddisfare *molti* bisogni della classe operaia; mentre il sistema inglese ne soddisfa, forse con maggiore rapidità, *uno* solo, quello di recarsi dal luogo di abitazione al luogo del lavoro e viceversa su *date percorrenze* e *con dati treni*. Appunto perchè esso è limitato agli *operai*, il sistema belga rende necessaria una definizione dell'operaio e restrizioni molteplici personali, che sono ignote al tipo inglese, aperto a tutti. Operaio è, secondo la legge belga, «colui che compie, in sott'ordine, lavori essenzialmente manuali e pagati a giornata od a cottimo». Nascono da qui delle esclusioni curiose: dovendo l'operaio lavorare *in sott'ordine*, sono esclusi gli *artigiani* che lavorano direttamente per il consumatore come le cucitrici, le lavandaie, i calzolai, i ciabattini, i pittori, ecc., quando non abbiano un padrone. Dovendo il lavoro essere *manuale* sono esclusi i sorveglianti, gli impiegati, i commessi, i merciai ambulanti. Il regolamento esclude, ad esempio, in qualità di *impiegati* i conduttori d'automobili, i commessi di negozio, i correttori di stamperia, i dattilografi, gli imballatori per sgombri d'appartamento, i garzoni macellai, i garzoni panettieri, i ricevitori di tranvia. Sono esclusi i domestici e quindi anche i camerieri di caffè, gli infermieri, i palafrenieri; e non sono ammessi gli operai che attendono a lavori artistici, come gli accordatori, i tagliatori di sartoria, i diamantisti, i litografi, i pittori decoratori, i fotografi, ecc. ecc. Tutto ciò è estremamente curioso; ma è la conseguenza logica dell'obbligo, inerente al sistema, di dover definire quella entità indefinibile che è l'«operaio puro». È logico altresì che all'operaio si richiedano due certificati, l'uno del borgomastro o del commissario di polizia del luogo di residenza e l'altro del padrone presso cui egli lavora. I certificati debbono attestare che il richiedente è impiegato nella fabbrica o laboratorio o cantiere indicato in qualità di operaio. È naturale che il capo stazione – responsabile personalmente e pecuniariamente delle infrazioni al regolamento – debba, personalmente o per mezzo di un suo collega, compiere un'inchiesta *de visu* nella fabbrica in cui l'operaio lavora, per accertarsi della sua qualità reale. Ed è naturale che siano comminate multe e pene ai frodatori.

Che, nonostante ogni precauzione, avvengano delle frodi, è certo; ma non pare siano di molto rilievo. Non pare nemmeno che le formalità richieste siano troppo fastidiose, quando se ne sia acquistata l'abitudine; tanto più che i certificati durano tre anni e devono essere rinnovati prima solo quando si muti residenza. Notisi che possono essere rilasciati abbonamenti, per la durata di due settimane, anche agli operai senza padrone, anzi in cerca di lavoro, quando si abbia un certificato del borgomastro che attesta la qualità di operaio e l'intenzione di cercar lavoro.

***

Malgrado le restrizioni sovra accennate, gli abbonamenti operai godono nel Belgio di una popolarità straordinaria. Per due ragioni massimamente: la varietà degli abbonamenti ed il loro incredibile buon mercato.

Gli abbonamenti hanno tutti la durata di una settimana, e richiedono quindi volta per volta un *piccolo* sacrificio all'operaio. Ma possono essere rinnovati ogni settimana. Ve ne sono di sette specie:

1° per un viaggio *andata e ritorno alla settimana*. La partenza deve avvenire la domenica o il lunedì; il martedì solo quando il lunedì è giorno di festa legale. Il ritorno ha luogo di sabato o domenica ovvero di venerdì, quando il sabato è festa legale;

2° per un viaggio *semplice in un sol senso al giorno* durante *sei* giorni della settimana, dal lunedì al sabato;

3° per un viaggio *semplice in un sol senso al giorno*, durante i *sette* giorni della settimana;

4° per un viaggio *andata e ritorno al giorno*, durante *sei* giorni della settimana;

5° per un viaggio *andata e ritorno al giorno*, durante i *sette* giorni della settimana;

6° per *sei* o *sette* viaggi *andata o ritorno* alla settimana per gli operai delle ferrovie di Stato che abitano in luogo diverso dal luogo di lavoro;

7° per questi medesimi operai ferroviari vi sono infine abbonamenti per *un viaggio d'andata e ritorno alla settimana*, valevole per dodici settimane.

Data questa varietà di abbonamenti, ogni operaio può scegliere il tipo che meglio si adatta ai suoi bisogni; potendovi essere chi deve essere assente da casa tutta la settimana, ritornando la domenica (tipo 1°); o chi ha bisogno di recarsi di mattina al lavoro e può ritornare la sera o il pomeriggio con un altro mezzo di trasporto più comodo per orario, come a piedi, in bicicletta, in tram, in ferrovia vicinale (tipi 2° e 3°); o chi ogni sera vuol tornare a casa con lo stesso treno, salvo a riposarsi la domenica in famiglia (tipo 4°); mentre altri deve anche alla domenica recarsi al lavoro, trattandosi di lavoro continuo (tipo 5°). E ciò senza tener conto degli operai addetti alla amministrazione ferroviaria (tipi 6° e 7°), che si possono lasciare da parte, sebbene sia interessante accennare al sistema seguito dalle ferrovie di Stato belghe di non dare biglietti permanenti *gratuiti* ai propri dipendenti, ma di far loro pagare una tariffa ridottissima, uguale alla metà di quella degli abbonamenti operai.

Le tariffe di trasporto, per ogni tipo, sono bassissime, come si può vedere dal seguente prospetto, in cui sono citati i prezzi di ciaschedun biglietto *settimanale* di abbonamento:

DISTANZE in chilometri	Un viaggio semplice per giorno		Un viaggio andata e ritorno per settimana	Un viaggio andata e ritorno per giorno	
	6 giorni	7 giorni		6 giorni	7 giorni
1-5. . . . . Fr.	0.60	0.75	0.35	0.95	1.15
10. . . . . »	0.80	0.90	0.55	1.25	1.45
15. . . . . »	1. »	1.15	0.80	1.35	1.60
20. . . . . »	1.05	1.30	0.85	1.50	1.75
30. . . . . »	—	—	0.90	1.75	2. »
40. . . . . »	—	—	1. »	2. »	2.30
50. . . . . »	—	—	1.10	2.25	2.60
60. . . . . »	—	—	1.20	2.40	2.80
70. . . . . »	—	—	1.30	2.60	3.05
80. . . . . »	—	—	1.35	2.75	3.25
90. . . . . »	—	—	1.45	2.95	3.45
100. . . . . »	—	—	1.55	3.15	3.60
150. . . . . »	—	—	2. »	—	—
200. . . . . »	—	—	2.45	—	—
250. . . . . »	—	—	2.90	—	—
300. . . . . »	—	—	3.35	—	—
350. . . . . »	—	—	3.80	—	—
375. . . . . »	—	—	4.05	—	—

I biglietti di un viaggio *semplice* al giorno *in un sol senso* sono rilasciati solo fino a 20 chilometri, essendo evidente che per distanze maggiori l'operaio non potrebbe tornare a casa *con un altro mezzo di locomozione* e, dovendosi servire della ferrovia, avrebbe interesse ad abbonarsi per l'andata e ritorno. I biglietti per abbonamenti di andata e ritorno *per ogni giorno* valgono sino a 100 chilometri, essendo improbabilissimo e anche nocivo alla salute sostenere ogni giorno la fatica di due viaggi per distanze superiori; mentre invece i biglietti per un'andata e ritorno *alla settimana* possono senza nocumento essere concessi per qualunque distanza. Per mettere in luce la tenuità estrema di costo del biglietto a cui si arriva, basta riflettere che, per gli abbonamenti di un'andata e ritorno per settimana, il prezzo massimo di lire 4.05 per 375 chilometri corrisponde a poco più di *mezzo centesimo* per chilometro di percorso (cent. 0.54); e per gli abbonamenti a sei viaggi di andata e ritorno alla settimana, il viaggiatore a

100 chilometri paga il biglietto circa *un quarto di un centesimo* per chilometro (esattamente cent. 0.262, che discendono a 0.257 per gli abbonamenti a sette viaggi andata e ritorno). Sono tariffe incredibilmente basse, le quali annullano, si può dire, il costo, se non la fatica, dello spostamento della mano d'opera da una località all'altra.

L'operaio che sei giorni della settimana si reca e ritorna a 20 chilometri di distanza paga una lira e 50 centesimi: 25 centesimi al giorno e 12 ½ centesimi per viaggio!

***

Non è da stupire per ciò che gli operai ne abbiano profittato. A costo di citare troppe cifre, ritengo interessante far vedere l'ascensione rapida degli abbonamenti operai, dal 1870 al 1908. Le cifre si riferiscono al numero totale dei *biglietti d'abbonamento* per ogni categoria di operai e di viaggi:

ANNI	Operai dell'industria privata				Operai ferroviari	Totale generale
	Un viaggio semplice al giorno	Un viaggio andata e ritorno al giorno	Un viaggio andata e ritorno per settimana	Totale		
1870.	—	—	—	—	—	14,233
1887.	—	652,101	—	652,101	146,034	798,135
1896.	5,314	1,685,438	180,688	1,871,440	333,173	2,204,613
1900.	22,058	3,432,938	727,057	4,182,053	408,927	4,590,980
1907.	35,959	4,879,944	1,162,854	6,078,757	614,279	6,693,036
1908.	38,136	4,787,644	1,119,014	5,944,794	439,449	6,384,243

Le date scelte corrispondono, quella del 1870 all'inizio del sistema, quella del 1887 all'introduzione degli abbonamenti per operai ferrovieri, quella del 1896 all'emissione di abbonamenti per viaggi semplici e per viaggi andata e ritorno settimanali. Nel 1908 vi fu una diminuzione nel numero degli abbonamenti, dovuta sovrattutto al fatto che l'Amministrazione ferroviaria preferì, per taluni suoi operai, concedere il trasporto gratuito. Diminuirono anche, da 6,078,757 a 5,944,794, gli abbonamenti degli operai dell'industria privata, a causa della crisi che, scoppiata nel novembre 1907, imperversò specialmente nel 1908.

Ma, in complesso, quale gigantesco aumento negli abbonamenti! Da 14 mila nel 1870 siamo giunti, e per i soli operai dell'industria privata, a circa 6 milioni di abbonamenti all'anno, di cui 4 ¾ milioni di abbonamenti per viaggi giornalieri e 1 ⅙ milioni di abbonamenti per viaggi settimanali. Percorrevano gli operai abbonati 863,198 chilometri nel 1872 andando ad una distanza media di chilometri 12.15; nel 1908 percorsero 65,706,770 chilometri andando ad una distanza media di 18.79 chilometri. Con calcoli accuratissimi il Mahaim dimostra che in media ogni abbonato viaggia per 20 setti-

mane all'anno, ossia compra *in media* ogni anno 20 biglietti settimanali di abbonamento; e che quindi *non meno* di 325 mila operai si abbonano ogni anno alle ferrovie dello Stato. Se aggiungiamo gli abbonati alle ferrovie private ed alle ferrovie vicinali, pure scartando i doppi, si giunge ai 350 mila.

***

Questa cifra è un *minimo* congetturato; ma probabilmente si arriva ai 400 mila abbonati all'anno. Su una popolazione totale operaia di 1,600,000 persone, ve n'è certamente più di un quinto e probabilmente un quarto che ogni anno compra abbonamenti sulle ferrovie belghe. Per avere un'idea più concreta del fenomeno grandioso, dirò ancora che sui 400 mila viaggiatori trasportati *ogni giorno* dalle ferrovie dello Stato ben 200 mila sono operai abbonati! Il percorso medio per abbonato è solo di 19 chilometri circa, come sopra si disse, il che indica molti abbonati a breve distanza: il 55 per cento non va oltre ai 20 chilometri. Anche gli abbonati ad *un* viaggio andata e ritorno per settimana, e son quelli che viaggiano a più lunga distanza, si contentano di una media di 62 chilometri. La grande maggioranza degli abbonati non passa più di tre quarti d'ora in treno. Ma vi sono pure i casi estremi di quelli che percorrono 100 chilometri al giorno all'andata e 100 al ritorno; e vi son coloro che ogni settimana vanno a cercar lavoro a distanza di 335 chilometri e ogni domenica tornano a casa.

In nessun paese del mondo gli operai hanno una mobilità così grande come nel Belgio; in nessun paese il rustico ha tanta facilità a recarsi in città a cercar lavoro, pure restando attaccato al focolare paterno; in nessun paese l'operaio qualificato della città può così facilmente recarsi in campagna a compiere lavori fini di mestieri superiori. In realtà il Belgio sta realizzando l'ideale, sognato dagli economisti, di un mercato del lavoro, in cui gli attriti vanno riducendosi al minimo; ed in cui gli operai possono recarsi senza spesa dovunque la convenienza li spinga. Le conseguenze sociali di una mutazione così profonda nelle abitudini delle masse lavoratrici, gli effetti di un sistema ferroviario che ogni giorno sposta 200 mila persone dalla campagna alla città e dalla città alla campagna, che tiene, per così dire, in perpetua agitazione una frazione cospicua della popolazione operaia, non potevano non farsi sentire. La invenzione delle ferrovie produsse effetti sociali incalcolabili; ma sembra che non meno grandiosi debbano essere gli effetti della universalizzazione delle ferrovie. Poichè davvero può chiamarsi così una politica che in quarant'anni conduce a questi risultati sorprendenti: 6 milioni di abbonamenti operai, 65 milioni di viaggi, 350 mila abbonati al minimo su una popolazione operaia di 1,600,000 persone! Se questi sono i miracolosi risultati statistici, quali i più profondi effetti sociali? Non è possibile dare una risposta unilaterale. Sarebbe erroneo dire che gli abbonamenti operai abbiano servito a spopolare la campagna od a crescere l'inurbamento della città; a far rialzare od a far ribassare i salari; a dare un'arma ai capitalisti ovvero agli operai. Gli effetti furono molteplici, forse diversi da quelli preveduti, e talvolta contrastanti tra di loro.

***

Gli operai che viaggiano si possono distinguere in parecchie categorie.

Vi è il *campagnuolo* che va a lavorare alla miniera od alla fabbrica per qualche anno, mentre è giovane ed il padre può lavorare i campi. Poi ritorna alla terra e con le economie allarga la casa o ne costruisce una separata da quella dei fratelli, ridiventando rustico. Qui è l'industria la quale, attraverso gli abbonamenti operai, feconda la campagna e cresce i vincoli tra il rustico e la terra.

Vi è l'*operaio industriale che abita in campagna* ed emigra quotidianamente verso la fabbrica o la miniera. Costui non diventerà mai più contadino; ma ama vivere in campagna, perchè il fitto della casa costa sole 14 lire al mese e nell'orto raccoglie insalata, fagiuoli e cavoli; ha uova fresche ogni giorno e forse ingrassa il maiale.

V'è l'*operaio semi-agricolo e semi-industriale*, che d'inverno va a lavorare fuori e d'estate coltiva i suoi campi. Così ha lavoro tutto l'anno; nelle annate cattive per l'agricoltura non fa debiti, perchè può sostenersi col lavoro industriale; nei periodi di crisi e di disoccupazione industriale non muore di fame, non va ad iscriversi presso i comitati di beneficenza e non si inferocisce urlando per le vie. La terra benigna lo protegge e gli dà una certa indipendenza. A venti anni aveva due ettari di terreno e due o tre capi di bestiame; a cinquant'anni gli ettari sono divenuti tre e i capi di bestiame cinque.

L'*operaio cittadino qualificato spedito dal padrone in missione nella campagna* è un altro tipo. I laboratori di montaggio e di riparazione inviano i proprii operai in tutto il Belgio. Le fabbriche si possono impiantare tranquillamente in campagna senza timore di doversi arrestare per un guasto. In mezz'ora, in un'ora al più, col telefono e con l'abbonamento operaio, il guasto è riparato e il lavoro può continuare. Nell'industria delle costruzioni edilizie, muratori, pittori, carpentieri, fabbri sono continuamente spediti dalle città ad eseguire lavori in campagna. Vi sono operai che viaggiano tutto l'anno, con missioni di fiducia, per conto delle loro case: accanto al commesso-viaggiatore sorge la figura dell'operaio-viaggiatore incaricato di compiere lavori fini e delicati e rapidi nelle più lontane campagne.

Vi è l'*operaio sradicato a metà* dalla campagna. Vive sei giorni della settimana in pensione in città, dove ha trovato lavoro; alla domenica reca una parte dei suoi guadagni ai vecchi genitori che non hanno voluto abbandonare il villaggio. Il legame colla terra è ormai tenuissimo. Venga la morte dei genitori, o il figlio si sposi; e l'operaio diventerà definitivamente un cittadino.

Al contrario non mancano *gli operai cittadini che ritornano in campagna*. Un operaio armaiolo di Liegi va a chiedere un prestito ad una società anonima di garanzia per la costruzione di case operaie. Benchè operaio qualificato, benchè costretto dal suo lavoro a trovarsi ogni giorno a Liegi, egli vuol comprare un terreno ad una mezz'ora di treno dalla città. A chi l'interroga, risponde che può comprare, con la stessa somma, una superficie tre volte più ampia che nei sobborghi, che la situazione è più salubre e che l'abbonamento ferroviario è a così buon mercato da non valer la pena di occuparsene. È il ritorno alla vita aperta, in piena aria, con vantaggio grandissimo

per la salute della famiglia. A differenza delle città-giardino inglesi, sorte attorno al grande opificio, dove tutti vivono del medesimo pane e temono la medesima crisi, nel Belgio l'operaio sceglie il luogo della casa a suo piacimento, ed ha un territorio vastissimo come campo del suo lavoro.

***

Gli abbonamenti insegnano dunque ai rustici la via della città e possono sotto un certo aspetto essere considerati come una causa di inurbamento. Il giovane che ha cominciato a viaggiare ogni giorno in cerca di lavoro, ad un certo momento si trattiene in città tutta la settimana e ritorna in famiglia solo la domenica. A poco a poco, la stanchezza dei viaggi ripetuti, le nuove abitudini, il matrimonio lo sviano dal ritorno e lo trasformano definitivamente in cittadino. Ma d'altro canto, non sarebbe costui divenuto cittadino più presto, se non fossero esistiti gli abbonamenti? Non si va per piacere a cercar lavoro lontano dalla famiglia; sibbene per bisogno. Senza gli abbonamenti, costui sarebbe ugualmente partito; e non avrebbe conservato quei legami che oggi lo trattengono, talvolta per pochi anni, spesso per tutta la vita nel villaggio nativo.

Certo è che il Belgio non è un paese di *grandi* città; ma di cittadine e di grossi borghi: dal 1876 al 1900 la popolazione dei comuni di meno di 5000 abitanti è diminuita dal 58 al 37 per cento del totale; ma i comuni con più di 100 mila abitanti sono aumentati solo dal 10.41 all'11.57 per cento. Tutto l'aumento è andato a favore dei comuni intermedî. Nell'ultimo decennio anzi le grandi città non hanno proporzionalmente aumentato affatto (dall'11.47 all'11.57 per cento); e l'aumento maggiore si ebbe in proporzione nei comuni da 5000 a 10,000 abitanti. Questo sub-inurbamento pare avvenga sovrattutto colla formazione di centri industriali sparsi nella campagna; la facilità anzi la sicurezza di attirare gli operai qualificati da ogni punto del paese toglie uno dei motivi principali di repugnanza negli industriali allo stabilirsi in campagna.

***

Il Belgio tende a diventare un unico mercato pel lavoro. Grazie agli abbonamenti, la distanza non è più un ostacolo allo spostamento della mano d'opera. L'industria delle costruzioni diventa di nuovo, come nel Medio Evo, un mestiere ambulante. Su 8189 operai impiegati nei grandi opifici Cockering di Seraing solo 4489 ossia il 54.8 per cento abitano Seraing; il resto è sparso in 270 altri comuni, di cui 268 nel Belgio, uno in Francia e uno in Olanda. Ben 1547 abitano a tale distanza che devono essere abbonati alle ferrovie. Su 71,857 minatori, recensiti dal Mahaim, 6935, e cioè il 9.65 per cento, erano abbonati alle ferrovie. Ma la proporzione varia moltissimo da miniera a miniera: dall' 1 al 38 per cento. Possono essere lavorate miniere anche in paesi a popolazione rada e non abituata ai lavori sotterranei, perchè si sa che gli operai verranno da lontano.

Se l'industria è meglio provveduta, in definitiva l'agricoltura non può dirsi sia danneggiata. Come già si disse sopra, senza gli abbonamenti, i contadini avrebbero abbandonato per sempre la terra:

mentre oggi vi possono ritornare. La terra non richiede un lavoro continuato per tutto l'anno; e neppure tutte le industrie; onde può nascere una compensazione ed una sovrapposizione di lavori. La domanda di terreni edilizi e di orti da parte degli operai semi-industriali valorizza i terreni. Le ore libere dell'operaio, le braccia della moglie o dei genitori vecchi possono essere destinate, senza usura, anzi con danno fisico minore che non la vita sedentaria nelle chiuse pareti di una stanza di città, ai lavori leggeri dell'orto. All'epoca dei raccolti è facile far tralasciare all'abbonato la compra di un biglietto settimanale e trattenerlo alla campagna con l'offerta di un salario abbastanza attraente. La disoccupazione derivante dalle crisi dell'industria è meno dolorosa per chi ha una casa in campagna e qualche mezzo di sussistenza.

I salari, è indubitato, sono rialzati nelle campagne, mentre sono forse cresciuti nelle città meno di quanto avrebbe avuto luogo senza gli abbonamenti.

I contadini, a cui il proprietario fa qualche osservazione, rispondono che il treno è pronto per condurli a lavorare altrove; ma d'altro canto i capi dei sindacati operai delle città lamentano che i salari industriali sono nel Belgio più bassi che in Inghilterra, in Francia ed in Germania. Come potrebbero i sindacati chiedere un aumento, se gli imprenditori hanno a loro disposizione le bande viaggianti di operai campagnuoli, pronti ad accorrere dovunque si offrano salari migliori? Notisi però che i treni operai sono ottime scuole di propaganda sindacalista; e che a Grammont, a 50 chilometri dalle miniere, è sorto già un sindacato di minatori, creatura degli abbonamenti, e primo nucleo dei sindacati nazionali destinati ad irreggimentare la mobilissima forza di lavoro belga.

Notisi sovrattutto che, in un paese di libero scambio come il Belgio, il rialzo dei salari agricoli non ha provocato un rialzo particolare delle derrate agrarie, il cui prezzo è limitato dalla concorrenza internazionale. Mentre il livello più basso dei salari industriali e la concorrenza intensa tra gli imprenditori di tutto il paese, che possono spostarsi con somma facilità insieme coi loro operai, hanno limitato il costo di produzione delle merci manufatte e sovrattutto hanno limitato il costo di costruzione delle case.

***

In nessun paese forse i fitti sono così a buon mercato come nel Belgio. Nei dintorni di Liegi si può affittare una graziosa casetta di quattro camere, più cantina e granaio, per 20 e persino 18 lire al mese. La casa è costrutta da poco ed ha tutte le comodità moderne. Molte sono le cause di questo fatto, che riesce incredibile agli studiosi stranieri; nè si può dimenticare che i materiali da costruzione sono a buon mercato e così pure i terreni, che sono moderate le imposte, che una legge del 1889 ha provocato la costruzione di 75 mila case operaie, grazie all'aiuto non di cooperative, come sperava il legislatore, ma di società anonime di garanzia, intermediarie tra la Cassa di risparmio e l'operaio. Tutto ciò ha contribuito a popolarizzare la casa moderna; ma due altri elementi influirono certamente a cagionare il livello basso dei fitti che si osserva nel Belgio: l'assenza delle grandi agglomerazioni suburbane industriali e la riduzione della

domanda di case cittadine, grazie alla dimora di molti operai in campagna. In Italia, in Germania, in Inghilterra i fitti sono sovrattutto cresciuti nelle città grandi e piccole, in cui gli operai affluiscono in furia, disordinatamente e provocano la costruzione degli enormi antipatici falansteri alla periferia della città, con alloggi piccoli, malcomodi, promiscui e cari. La necessità di costruire molto ed in fretta provoca il rialzo dei materiali, dei salari e dei fitti. La credenza che l'inurbarsi delle genti rustiche abbia a durare in perpetuo, cagiona una febbre edilizia, non di rado una sovra produzione di case, con relative crisi di fitti e di disoccupazione operaia.

Gli abbonamenti operai nel Belgio hanno rimediato a queste dannose alternative di rincaro e di deprezzamento. L'operaio non si agglomera nei sobborghi cittadini; ma attende alla campagna l'occasione propizia per decidersi ad inurbarsi definitivamente od a restare per sempre sulla terra. L'abbonamento funziona da volante regolatore che impedisce i rialzi strepitosi delle aree fabbricabili e dei fitti nelle città e i ribassi e gli abbandoni delle case rustiche. È un regolatore benefico che riduce al minimo gli attriti derivanti dalle migrazioni umane.

Fa scomparire altresì od almeno riduce assaissimo il valore di una delle obbiezioni maggiori che si possano fare alla proprietà della casetta da parte dell'operaio. La casa propria, si afferma e si afferma giustamente, è una palla di piombo per l'operaio; lo lega al luogo dove egli è proprietario, gli impedisce di spostarsi in cerca di salari migliori: e gli può far più danno, sotto specie di salari perduti, del vantaggio ottenuto per la tenuità del costo della casa. Se l'operaio deve spostarsi, è costretto a vendere od affittare la casa; vendere a perdita od affittare a chi forse non gli pagherà il fitto.

L'abbonamento operaio corregge, entro certi limiti, questi inevitabili inconvenienti. L'operaio potrà spostarsi con una spesa minima, pur conservando la proprietà dell'*house*, della casa propria. Scegliendo una località di campagna prossima ad una stazione ferroviaria egli avrà il vantaggio della casa ed insieme dell'orto più esteso; e nel tempo stesso potrà recarsi a lavorare dovunque gli piaccia. Che la soluzione del problema della casa sia strettamente connessa con la soluzione dell'altro problema delle comunicazioni rapide ed a buon mercato era noto; ma l'esempio del Belgio è singolarmente istruttivo.

***

Nessun istituto sociale, per quanto utile in generale, è immune da ombre funeste. Anche gli abbonamenti ferroviari per operai hanno il loro rovescio. I conservatori belgi fanno loro rimprovero di diffondere le idee socialiste nelle campagne. Il fatto è vero; ma senza voler affermare che esso sia un male od un bene, è probabilissimo che esse si sarebbero ugualmente diffuse, forse con maggior violenza, se si riflette che gli abbonamenti consentono agli operai di procacciarsi più facilmente lavoro; e per la pace sociale è preferibile un operaio contento e laborioso, anche se socialista, ad un operaio disoccupato ed irritato, anche se apolitico. Il concetto del « socialista » è un concetto astratto, del quale ormai è divenuto impossibile conoscere il significato; mentre si conoscono benissimo i significati dei concetti concreti di operaio lavorante in modo continuo o disoccupato, di operaio cittadino vivente colla famiglia in una o due stanze, od

operaio vivente in campagna in una casetta propria; di operaio ad alti od a bassi salari; di operaio che vota per un partito che gli promette miglioramenti concreti o di operaio che spera nella rivoluzione sociale. Pare che gli abbonamenti favoriscano la formazione di una classe di operai che ha ideali concreti ragionevoli; e questo è tutto.

Sembra altresì che gli abbonamenti operai favoriscano la perdita delle convinzioni religiose; sebbene si citino eccezioni compatte e tenacissime; diffondano l'alcoolismo e le malattie veneree, distacchino i figli dai genitori, facendo gustare ai giovani i piaceri dell'indipendenza. Ma sono malanni che esistono pure nei paesi senza abbonamenti; e, dopo tutto, l'operaio, facendo un'ora di treno per ritornare in famiglia, dà prova col proprio modo di agire, che egli intende conservare, non dissolvere i vincoli famigliari.

Il danno *specifico* prodotto dagli abbonamenti è piuttosto questo: che esso dà modo a taluni uomini eroici di sacrificare la propria salute a beneficio della famiglia. Sono eccezioni; ma eccezioni preoccupanti. Ad Houppertingen il Mahaim, entrato in una casa (propria dell'operaio), ha sentito dalla moglie che il marito, minatore a Montegnée, parte ogni giorno nel pomeriggio alle 13.52 e ritorna l'indomani alle 7 e mezza, talvolta alle 9 e mezza, quando fa le ore supplementari. In giorni normali costui ha appena sei ore da restare a casa, di cui cinque di sonno. Il Mahaim lo vide dormire profondamente, con le occhiaie incavate, le gote scarne, i capelli grigi, in una stanza vicina alla cucina, in mezzo al baccano del bambino ed ai discorsi della moglie. A Grammont, un altro minatore parte alle 15.28 per arrivare alla miniera alle 18.15; riparte alle 5.10 ant. ed è a casa alle 7. Siccome ha venti minuti di strada a piedi, ogni giorno sono 5.17 ore di viaggio, di cui 4.37 in treno. Ad Alost, ancora un minatore fa ogni giorno sette ore di strada, di cui cinque in treno e due a piedi. Sono in verità esempi eccezionali; poichè la grande maggioranza non viaggia oltre i tre quarti d'ora. Nessuno mai potrà impedire ad alcuni uomini eccezionali di agire da eroi: testimone quel giovane di venti anni, operaio negli stabilimenti Cockerill a Seraing, che di sera segue i corsi della scuola industriale, parte *a piedi* alle 9 dalla scuola per arrivare a casa alle 11 e ripartire il mattino alle 5. Qui non si tratta di effetti degli abbonamenti ferroviari; ma di azioni volontarie di uomini tenaci, coraggiosi ed ammirevoli.

A poco a poco la pratica degli abbonamenti ferroviari ha diminuito e farà diminuire vieppiù, in quanto sia possibile, i danni fisici derivanti dalla lunghezza eccessiva dei viaggi: da un lato orari meglio combinati, coincidenze più abbondanti, treni più rapidi, divieto di rilasciare abbonamenti nei casi eccezionali di evidenti strapazzi; adattamento dall'altro lato degli orari degli stabilimenti e delle miniere con numeroso personale viaggiante agli orari dei treni operai.

***

Tutto ciò in apparenza costerà qualcosa all'amministrazione ferroviaria ed all'industria; in realtà ridurrà il costo e la fatica del lavoro e ne crescerà la produttività. Del resto non pare neppure che questi abbonamenti rilasciati a prezzi incredibilmente bassi facciano perdere denari alle ferrovie dello Stato. È una questione questa, del costo e del reddito degli abbonamenti operai, delicata, difficilissima a risolversi. Se la ferrovia trasportasse *soltanto* operai abbonati cer-

tamente perderebbe; ma poichè il trasporto degli operai abbonati è un *complemento* di altri trasporti; poichè gli abbonamenti servono a riempire le terze classi sino al massimo della capacità, non si può affermare che l'amministrazione sia *a cagion d'essi* in perdita. Ingegneri ferroviari competentissimi sostengono invece che le ferrovie perdono a trasportare a tariffa normale i viaggiatori di prima classe dei direttissimi internazionali. In realtà il sistema delle tariffe molteplici ha per iscopo di far pagare ad ogni categoria di viaggiatori quella minima somma compatibile colla loro *varia* fortuna che sia sufficiente a compensare *in complesso* le spese ferroviarie. Sotto questo rispetto altresì il metodo belga degli abbonamenti operai, in contrapposto al metodo inglese dei treni operai, si raccomanda all'attenzione dei competenti.

Non voglio dire sia migliore, poichè la imparzialità del sistema inglese, aperto a tutti e libero da odiose indagini di classe, brilla di luce vivissima. Ma anche il sistema belga merita di essere studiato attentamente. Diverse sono le condizioni economiche, ferroviarie, territoriali dell'Italia da quelle del Belgio; e diverse dovranno perciò essere le applicazioni del sistema in Italia. Il concetto è però sicuramente fecondo.

LUIGI EINAUDI.

TERRA ED ACQUA IN TRIPOLITANIA E CIRENAICA

La conquista della Tripolitania e Cirenaica, che tanto nobile entusiasmo patriottico ha suscitato in tutta Italia, è approvata dalla quasi unanimità dei cittadini per la ferma e generale fiducia nell'avvenire agricolo della nuova colonia. Se in vero forti ragioni d'ordine politico hanno indicata necessaria l'occupazione di quel vasto territorio, che precedenti trattati già avevano riservato all'Italia, se alcuni sperano di trovare importanti giacimenti di utili minerali, ed altri confidano di far convergere a Tripoli ed a Bengasi notevoli correnti commerciali, pure il motivo vero della solidarietà quasi unanime, che la nazione sente per la grande conquista, dipende dalla coscienza di compiere un dovere assicurando all'Italia, tanto prolifica, una regione vicina, che ora è quasi incolta per ignavia ed imperizia dei pochi abitanti e che potrà essere coltivata da un popolo attivo come il nostro, obbligato a dare forte emigrazione diretta a paesi non sempre verso di essa benevoli.

Ad incoraggiare, entro giusti limiti, la colonizzazione di quelle terre e ad evitare eccessive illusioni e colpevoli errori, è utile, mentre fiduciosi attendiamo che le nostre armi eliminino ogni resistenza, richiamare l'attenzione del pubblico sui risultati di tutte quelle ricerche oggettive che sono state fatte nelle regioni da noi occupate, ed iniziare per alcuni argomenti e continuare attivamente per altri una serena discussione, che valga a creare quell'opinione media ben fondata che è la base prima per la risoluzione di problemi di interesse generale.

Purtroppo la Tripolitania e la Cirenaica sono regioni così poco note e tenute anche negli ultimi anni così gelosamente chiuse alla libera ricerca, che scarsi e molte volte neppure sicuri sono i dati di fatto sui quali si può ragionare. Ad ogni modo la discussione indicherà quali elementi è necessario studiare più a fondo per poter compilare ed attuare un vasto programma di lavoro che eviti dannosi disperdimenti d'energia, sciupio di entusiasmi e di danaro.

La potenzialità produttiva agricola delle nuove regioni annesse all'Italia è stata notoriamente apprezzata con molto ottimismo da diversi esploratori e con altrettanto pessimismo da altri. I pessimisti hanno però fortunatamente, più che negli ottimisti, un formidabile contraddittore nel fatto che Tripolitania e Cirenaica, secondo numerose autorevolissime testimonianze, erano una volta prospere per abbondante produzione agricola: basti citare il grano, l'olio, la lana, le droghe ed i cavalli che ne venivano largamente esportati all'epoca romana per l'Italia.

Il contrasto tra le descrizioni degli antichi autori e la realtà presente è tanto vivo che se ne è cercata una spiegazione in ipotesi di radicale cambiamento nelle condizioni del suolo o del clima.

E così si è pensato che i venti del deserto abbiano trasportata tanta sabbia da coprire di uno strato improduttivo quella terra. Ma evidentemente quei venti soffiano da tante migliaia di secoli che non si comprende come negli ultimi quindici abbiano potuto produrre una variazione così notevole.

Si è affacciata l'ipotesi che il clima sia cambiato e la pioggia vi sia diminuita, ma niente corrobora una simile affermazione; le stesse tracce di grandi opere romane per serbatoi d'acqua, dimostrano come anche allora vi fosse deficienza di pioggia, solo si era provveduto con colossali opere di arte idraulica. Di più si è scritto che il disboscamento avvenuto negli ultimi secoli ha modificato il clima e ridotta la pioggia, ma basta consultare le discussioni avvenute in tutti gli importanti congressi internazionali di navigazione marittima ed interna per convincersi che in ogni caso, se si possono dire unanimi le opinioni dei competenti sulla provvida influenza delle foreste nei riguardi del consolidamento dei terreni in pendenza, della formazione e persistenza delle sorgenti in montagna, del migliore regime dei fiumi, almeno nei periodi di acque magre e ordinarie, ne sono invece divergenti le opinioni circa l'influenza delle foreste sul clima e sull'assorbimento delle acque piovane e circolazione delle acque sotterranee nei terreni piani. Una tale divergenza dimostra che il disboscamento in Tripolitania e Cirenaica non può aver causato una così radicale differenza di clima, necessaria a spiegare un fortissimo impoverimento nella produzione agricola.

Il dubbio maggiore è che gli antichi su questa regione fossero troppo ottimisti nei loro giudizi o che riguardassero come produzione del paese ciò che vi passava, in provenienza da regioni interne. Ma le rovine di numerose antiche città provano che la produzione vi doveva essere abbondante e diffusa, sicchè a spiegare le mutate condizioni di produzione l'ipotesi che ha maggiore probabilità di essere la vera ci appare quella che lo spopolamento, prodotto da guerre e da condizioni di poca sicurezza nell'interno del paese e sul mare, abbiano ridotto a desolazione luoghi, che hanno bisogno di diligente ed intenso lavoro per essere produttivi.

Certo la ricerca delle tracce di antiche opere fatte per irrigare estese zone della Tripolitania e Cirenaica potrà metterci sulla via di far produrre ancora, come una volta, quelle regioni. Ora però, in attesa che le condizioni di sicurezza abbiano a permettere la visita delle località che si trovano a molti chilometri dal mare, siamo costretti a limitare le nostre considerazioni a quegli altri elementi di fatto che ci possiamo procurare nei punti da noi tenuti, o che vennero raccolti nell'interno da qualche attento esploratore.

L'area totale occupata dalle nostre truppe è minima in confronto della immensa superficie del nuovo territorio annesso all'Italia, però è concentrata intorno a punti della costa, che saranno i primi ad essere centri di colonizzazione e che devono essere pertanto studiati per formarci un'idea delle condizioni locali tutt'intorno, e poter subito poi rivolgere uno sguardo verso l'interno del paese. In essi conviene fino da ora ricercare quale sia la natura della terra, la possibilità di avere acqua per l'irrigazione e quali siano le variazioni del clima: con questi elementi si potrà disciplinare la nostra azione in modo che la nuova colonia si avvii verso la maggiore produzione possibile.

Per ora, come venne già detto, i dati sono scarsi e quindi si devono fare molte riserve sulle deduzioni che se ne possono trarre per la soluzione dei maggiori problemi agricoli.

***

Uno degli elementi più importanti per la produzione è la composizione chimica dei terreni. Certo è questo uno studio assai complesso che deve essere il risultato di molte osservazioni ed accompagnato dalla conoscenza di molti dati, quali ad esempio lo spessore e l'estensione dello strato esaminato, ma ad ogni modo anche da poche analisi si può trarre qualche deduzione abbastanza fondata sulle condizioni generali della fertilità del suolo.

In Tripolitania ho avuto occasione di raccogliere un campione della così detta sabbia del deserto, presa superficialmente nella steppa desertica appena fuori dell'oasi di Tripoli.

L'analisi chimica eseguita dal prof. Menozzi della Regia Scuola Superiore di Agricoltura in Milano ha dato i seguenti risultati:

	Per cento
Terra fina (sotto un millimetro)	98.66
Id. (sotto mezzo millimetro)	86.81
Umidità (a 105°)	0.63
Perdita a 180°	0.77
Perdita alla calcinazione	5.89
Carbonato di calcio	49.86
	Per mille
Anidride solforica	1.62
Id. fosforica	0.52
Azoto	0.30
Ossido di potassio (solubile in acido cloridico al 25 per cento)	2.08
Ossido di ferro	11.10
Cloruri	Tracce
Nitrati	Id.
Ammoniaca	Id.

Lo stesso prof. Menozzi aggiunge: « Come commento ai risultati medesimi si può dire che la sabbia del deserto è costituita principalmente da materiale disgregato meccanicamente, ma che ha subito ben poco la disgregazione chimica. È molto ricca di calcare. Come contenuto in sostanze interessanti la vegetazione, è poverissima di sostanza organica e molto povera di azoto: povera ma non poverissima di acido fosforico, rispetto ai terreni coltivati più comuni, e relativamente povera di potassa solubile negli acidi. Ciò che difetta sopra tutto è quel complesso di sostanze organiche che chiamiamo *humus* che determina maggior capacità per l'acqua, oltre ad una serie di azioni utili, e che è il portato della vegetazione. Così pure manca quasi il materiale che dicesi argilliforme, mancano quelle sostanze che diciamo colloidali.

« Come substrato primitivo non si può dire sterile, non solo, ma neppure poverissimo: molti nostri terreni originariamente non erano più ricchi. Certamente per parlare di un terreno coltivabile occorre tempo, acqua se possibile, lavoro e coltivazione ».

Dello stesso campione il prof. Artini, insegnante di mineralogia al Politecnico di Milano, dice:

« Il calcare vi è abbondante; i grani calcarei sono in massima parte più grossi di quelli degli altri componenti mineralogici e rappresentano spesso frammenti di fossili, rotolati e rotti, ma ancora riconoscibili, provenienti dai calcari terziari che così largamente affiorano nella regione. La parte sabbiosa propriamente detta, come si può avere per decalcificazione e levigazione, consta in prima linea di quarzo, vengono poi i feldspati, tra i quali prevalentissimi quelli di potassa (ortoclasio e microclino); segue una serie abbastanza numerosa di altri minerali, come rutilo, zircone, magnetite, anfiboli, granate, epidoti ed altri più rari. L'insieme di questa composizione mineralogica accenna chiaramente a una derivazione, diretta, o, più probabilmente, indiretta, da zone cristalline granitoidi acide. Notevole la estrema rarità dell'apatite. La composizione granulometrica è uniforme, la grana è assai fine. Notevole l'arrotondamento dei granuli della massima parte dei minerali, anche dei durissimi, come del resto accade normalmente nelle sabbie desertiche. Il colore è rosso per incrostazione esterna con ossido di ferro, ciò che pure costituisce un fenomeno consueto nelle sabbie dei deserti ».

Come si rileva dal giudizio del prof. Menozzi, la sabbia, trasportata dal vento nell'oasi, non solo non è sterile, ma neanche poverissima di sostanze fertilizzanti ed anzi ne è più ricca di quanto una volta erano molti nostri terreni ora produttivi.

Un'altra analisi, eseguita dallo stesso prof. Menozzi, su terra più profonda, tolta nella stessa località, ha portato a migliori risultati per l'anidride fosforica (0.87 per mille) e per il materiale fino (98.61 per cento sotto il mezzo millimetro).

La mancanza quasi completa del materiale argilliforme e delle sostanze colloidali in quelle sabbie desertiche viene avvertita anche al loro semplice aspetto che si mantiene disgregato, anche se bagnate: però non ne pare impossibile in qualche località la correzione almeno parziale,

Avviene infatti spesso, ed è avvenuto anche nello scorso mese di novembre, una vera inondazione nella parte più bassa del territorio intorno a Tripoli, prodotta da un fiume limaccioso, che discende dal deserto e in vicinanza dell'oasi si biforca in diversi rami, che raggiungono il mare attraversando una parte della città o tenendosi ad occidente dell'oasi. Le sostanze trasportate in sospensione da quella corrente sono formate in prevalenza da argilla, come è dimostrato dal fatto che i depositi lasciati sul fondo vengono usati per farne mattoni: la quantità di argilla trasportata è tanto rilevante che per molte ora colora di giallastro l'acqua del mare per una striscia della larghezza di circa cinquecento metri. Una tale corrente, se obbligata con opportuni sbarramenti a invadere terreni bassi, potrebbe, come su proporzioni vastissime fa l'acqua del Nilo, lasciare sul fondo il materiale trasportato e correggere pertanto la natura del terreno, in genere privo di argilla.

In Cirenaica vennero eseguite 14 analisi di terreno dalla Commissione nominata dalla « Jewish Territorial Organization » per esaminare quel territorio proposto per una grande colonia agricola di Ebrei.

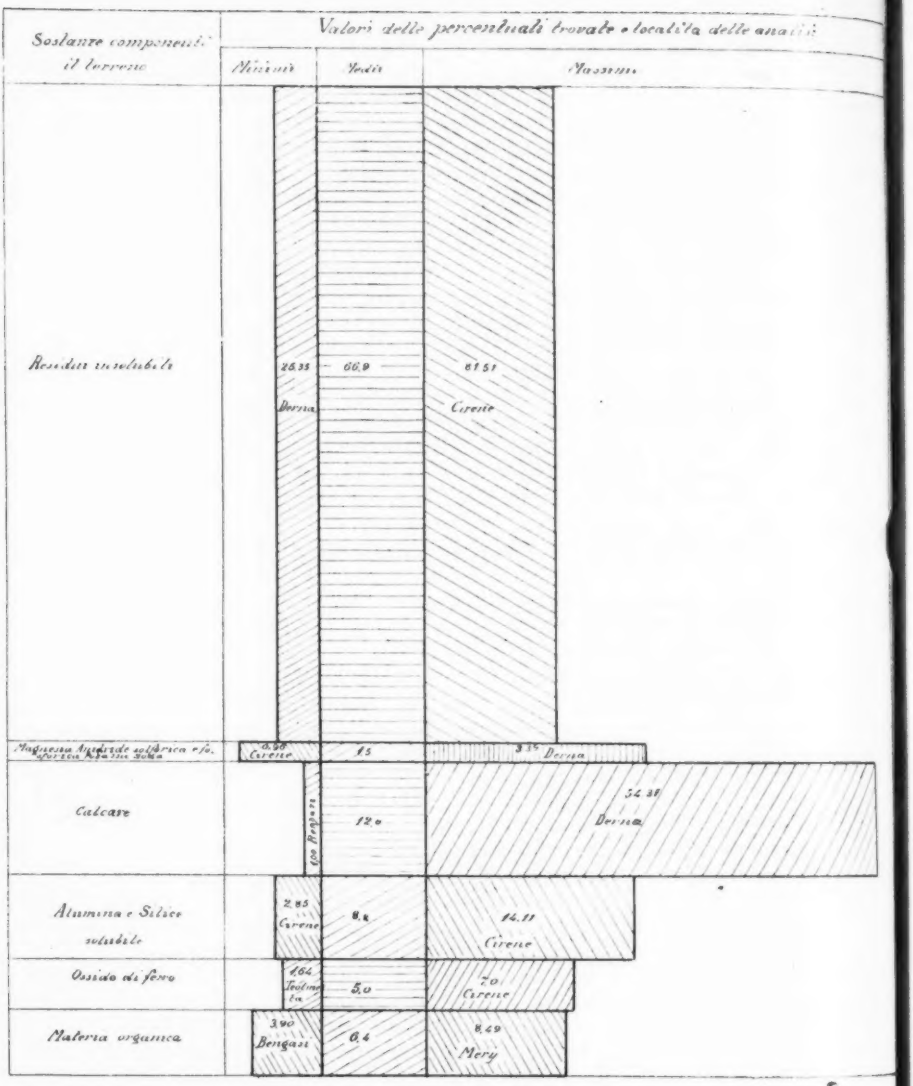


Diagramma delle percentuali minime, medie e massime delle sostanze componenti il terreno in 14 analisi state fatte in Cirenaica.

Nei diagrammi qui riportati ho raccolto in forma schematica ed intuitiva i risultati numerici rilevati da quella Commissione (1) in analisi eseguite a Derna, sull'altipiano di Derna, quattro nei dintorni di Cirene, due a Messa, tre a Merg, a Tolmetta, a Silene ed a Bengasi.

Nel primo diagramma la colonna centrale indica la composizione media del terreno risultante dalle 14 analisi; naturalmente la somma di tali percentuali dà come totale cento. Ai lati della colonna centrale, per ogni tratto corrispondente alle diverse sostanze componenti il terreno, sono riportati, con aree proporzionate alle percentuali, i minimi ed i massimi trovati. Per tal modo è facile formarsi un'idea della composizione del terreno e vedere di quanto in più od in meno possa scostarsi la proporzione di ciascuna sostanza.

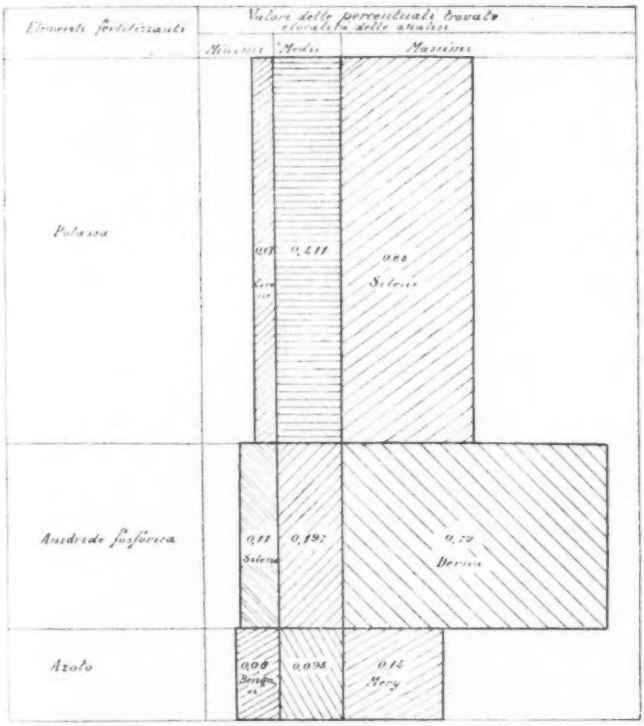


Diagramma delle percentuali minime, medie e massime degli elementi fertilizzanti in 14 analisi di terreno state fatte in Cirenaica.

Nel secondo diagramma vennero analogamente riportati per le stesse analisi, i valori minimi, medi e massimi di quelle sostanze, dalle quali dipende la fertilità del terreno, e cioè della potassa, dell'anidride fosforica e dell'azoto.

(1) Vedasi il *Report on the work of the Commission sent out by the Jewish Territorial Organization under the auspices of the Governor-General of Tripoli to examine the territory proposed for the purpose of a jewish settlement in Cyrenaica*, Ito Offices, King's Chambers, Portugal Street, London.

La composizione di questi terreni è risultata analoga a quella di terreni fertili di Malta e della Sicilia, analizzati dalla stessa Commissione, sicchè la Cirenaica, che per l'aspetto esteriore assomiglia in molti punti a quelle isole, ha pure di esse l'intima struttura della superficie produttiva.

Per meglio comprendere il valore delle percentuali relative alle sostanze fertilizzanti, quella Commissione riporta il parere di una competenza, il dott. A. P. Aitken, che era solito dire che se un terreno contiene 0.3 per cento di potassa, 0.3 per cento di anidride fosforica e 0.3 per cento di azoto, è da ritenersi ottimo; però la grandissima parte degli agricoltori è soddisfatta col 0.2 per cento di anidride fosforica e il 0.2 per cento di azoto. La Commissione, nonostante che quei terreni in gran parte si scostassero alquanto da una tale composizione, pure espresse un parere complessivo assai favorevole sulla fertilità del suolo in Cirenaica.

È da notarsi che tanto in Tripolitania, quanto in Cirenaica è assai scarso l'azoto nel terreno sicchè sarebbe bene, come già si fa nell'oasi coll'erba medica, coltivare estesamente delle leguminose che, inducendo l'azoto nel terreno, ne migliorassero la composizione.

In conclusione, sotto l'aspetto dell'analisi chimica, che è uno degli elementi per dare un giudizio di un terreno poco coltivato, la nuova colonia d'Italia si trova in condizioni soddisfacenti. La scienza così conferma autorevolmente il parere di tanti nostri soldati, contadini per nascita e per passione, i quali si sono mostrati fiduciosi nella produttività di quelle terre.

***

Ma non basta che un terreno contenga gli elementi fertilizzanti, occorre che o dal cielo o artificialmente riceva l'acqua indispensabile per la produzione. Anzi, se per l'abbondanza dei raccolti è necessaria nel terreno una notevole quantità di principî utili, per il fenomeno della vegetazione ha più importanza la sufficienza dell'acqua che la qualità del terreno: valga l'esempio di roccie dure che si rivestono di piante in luoghi umidi. Di più, molte terre una volta quasi sterili per la deficienza di elementi fertilizzanti, sono state a poco a poco ridotte ad alta produzione, per cambiamento nella natura del terreno apportato dalla coltivazione, che solo è possibile dove vi è l'acqua necessaria alla vegetazione. Così la valle del Po, che in molti punti era anticamente tutt'altro che fertile, è stata dall'opera secolare dell'uomo quasi dappertutto ridotta, specie coll'irrigazione, ad essere una delle regioni più produttive di tutto il mondo.

La quantità annuale d'acqua necessaria per la produzione varia notoriamente a seconda del clima, della natura e conformazione del terreno e del genere di coltivazione che si può o si vuole adottare, essendo massima per i prati e per terre destinate ad alcuni raccolti speciali, minima per terre a coltivazione arborea.

Se, ad esempio, in alcune parti della valle del Po, si può calcolare che circa un metro di altezza d'acqua cada in totale lungo l'anno dal cielo, distribuita in parte anche nell'estate, e da un metro a un metro e mezzo si porti ancora con canali di irrigazione artificialmente sulle stesse terre, in modo da formare in tutto, per molte coltivazioni, un'altezza d'acqua che varia dai due metri ai due metri e mezzo, ed anche più, annuali, invece in alcune località delle regioni

meridionali d'Italia si hanno altri prodotti abbondanti con soli circa quaranta centimetri d'acqua di altezza, che viene dal cielo, in genere anche in quella parte dell'anno in cui minore è il bisogno e cioè di inverno. Pur troppo dell'acqua disponibile solo una piccola parte viene utilizzata, il resto o scorre in basso o evapora, o penetra negli strati profondi: il vero segreto, nelle regioni dove piove poco, è di saper utilizzare l'acqua disponibile, essendo non rilevante la quantità di acqua necessaria per la produzione. Per tale quantità, mediante accurate ricerche di laboratorio e di campo i professori King, Whitney Hilgard hanno stabilito che circa 18 centimetri di pioggia annuale sono sufficienti per qualsiasi raccolto a condizione che l'acqua venga completamente utilizzata (1).

Quali sono le condizioni della Tripolitania e della Cirenaica per rapporto al quantitativo d'acqua di pioggia? A Tripoli l'acqua che cade in media annualmente è presso a poco uguale a quella di Foggia e cioè si aggira intorno ai quarantacinque centimetri di altezza totale; a Bengasi le informazioni più attendibili porterebbero a credere che si può contare su una media annuale di soli circa ventisette centimetri di pioggia con un minimo di dodici e un massimo di cinquantatre. Questi dati meritano però di essere verificati diligentemente, ma pur troppo, per la Cirenaica, non hanno nulla di inverosimile, perchè in Egitto, dove l'irrigazione fatta coll'acqua del Nilo ha aumentato le precipitazioni atmosferiche, si hanno per la pioggia medie annuali di circa venti centimetri ad Alessandria e di soli tre centimetri al Cairo (2).

Occorre però anche tener conto del fatto che di notte vi sono certo abbondanti precipitazioni atmosferiche per la rugiada che si deposita sulle superfici fredde. Così per l'Eritrea, in un recente articolo su questa stessa Rivista, l'ingegnere Luiggi narra di condensazioni atmosferiche che possono in una notte raggiungere l'importanza di una pioggia di cinque millimetri di altezza.

Una circostanza assai sfavorevole per le attuali coltivazioni in Tripolitania e Cirenaica è che la pioggia cade in genere solo nella stagione d'inverno, sicchè nei mesi d'estate l'aridità è tale che dove il sottosuolo non è in condizioni di fornire acqua alle piante o non vi è l'irrigazione artificiale, ogni vegetazione si arresta e poi tutto si dissecca. Per tal modo non si può ora utilizzare, che in scala ridotta, il vantaggio del gran numero di calorie di quei paesi caldi: dove ciò è possibile, per l'irrigazione, si hanno prodotti notevolissimi, come per esempio nelle oasi dove si falcia l'erba medica fino a dodici volte all'anno. Di qui l'importanza grandissima di avere acqua per l'irrigazione. Attualmente la zona irrigata di maggior importanza è l'oasi di Tripoli, che si disseta nei tremila pozzi che contiene nei suoi quaranta chilometri quadrati, ogni pozzo essendo pertanto sufficiente per circa un ettaro ed un terzo.

Da ogni pozzo si estrae l'acqua con un sistema veramente adamitico: una fune porta ad un estremo una specie di otre, passa sopra una carrucola ed all'altro estremo è attaccata a un bue o ad un cammello, che con moto di andirivieni su un piano inclinato lascia discendere l'otre vuoto e poi lo fa salire pieno d'acqua: l'otre, in alto,

(1) Vedasi *L'amministrazione indiretta dell'acqua nel terreno coltivato,* del dott. VENANZIO MANVILLI. Battiato, editore, Catania.

(2) Vedasi *Les irrigations en Egypte,* par JULIEN BAROIS.

urtando contro un legno trasversale versa l'acqua in un serbatoio, adiacente al pozzo e fatto in muratura. Un arabo sorveglia e dirige, con uno spietato bastone, un tale sistema di noria. Come si vede, se si fa il rapporto tra il lavoro utile e quello impiegato, si trova un rendimento minimo; è un sistema che solo è possibile in regioni, come a Tripoli, dove la mano d'opera per i lavori di campagna è pagata pochissimo – circa sessantacinque centesimi al giorno per persona – e dove minimo è il prezzo di acquisto degli animali da lavoro.

Pozzo arabo a Tripoli.

Da ognuno di quei pozzi si estraggono circa quindici metri cubi di acqua al giorno, che vengono in totale a costare in media dieci centesimi per metro cubo. Calcolando che annualmente si irrighi per centottanta giorni all'ettaro l'irrigazione verrebbe a costare circa lire duecento.

La quantità d'acqua che giornalmente si può estrarre in media da ogni pozzo non supera i quindici metri cubi, quindi ciascuno di essi ha necessariamente un limitato raggio di azione e ciò ha determinato il rilevantissimo numero dei pozzi attualmente in uso nelle vicinanze di Tripoli. Pertanto, se coi sistemi moderni si potrà accelerare l'estrazione dell'acqua, non si potrà però aumentare che di assai poco la quantità estraibile da ciascun pozzo.

Con aeromotori, con sistemi moderni di norie azionate da cavalli o da asini e con piccole pompe mosse da motori elettrici si potrà provvedere all'estrazione dell'acqua da quei pozzi - la cui profondità varia dai cinque ai dieci metri – in modo più rispondente alla tecnica moderna, ma dubitiamo che se ne possa ridurre, per ettaro, l'attuale costo dell'acqua sollevata per l' irrigazione.

Un tale sistema, che, oltre alla rilevante spesa, al massimo dà giornalmente, come risulta dai dati sopra riportati, un quantitativo d'acqua che per ogni pozzo corrisponde ad un getto continuo durante il periodo dell' irrigazione di circa un quinto di litro al secondo, non può essere adoperato che per coltivazioni di giardino o d'orto; per le grandi coltivazioni esso non è certo conveniente.

Una grande speranza è posta nei pozzi artesiani ed infatti questi hanno dato ottimi risultati in Tunisia ed Algeria, costano circa lire cento per metro di profondità e possono dare portate notevoli. Fino ad ora venne fatto un tentativo in Tripolitania ed un altro in Cirenaica, arrivando con quest'ultimo fino ai centosettanta metri: purtroppo non si è trovata la falda d'acqua abbondante e saliente (1): i pratici però affermano che tali tentativi in quei paesi daranno certo un risultato favorevole se spinti, occorrendo, fino alla profondità di trecento metri.

Con maggior probabilità il problema delle grandi irrigazioni potrà essere parzialmente risolto coi serbatoi, da costruirsi sbarrando quelle valli in cui a monte le condizioni siano favorevoli per crearvi un lago artificiale ed a valle si trovi una grande area di terreno produttivo facilmente adattabile per l'irrigazione. Le rovine che si conservano di antiche dighe dimostrano come un tale sistema sia colà possibile: esso dovrà certo essere studiato con diligenza, perchè se ne potranno trarre notevolissimi vantaggi. Tuttavia ad evitare anche su questo eccessivi e dannosi ottimismi occorre richiamare l'attenzione generale sul fatto che, specialmente in Cirenaica, piove assai poco, che i terreni sono molto permeabili e che fortissime sono le perdite per evaporazione durante i mesi assai caldi d'estate.

Tutto ciò si traduce nel fatto che enorme deve essere il bacino d'impluvio e, quindi, l'area irrigabile della nuova colonia è ridotta notevolmente in rapporto all'area totale,

Inoltre se è vero che piove in inverno, quando la temperatura è bassa e quindi maggiore è il quantitativo d'acqua che, non tornando subito per evaporazione nell'atmosfera, può raccogliersi nel serbatoio, non si può tuttavia dimenticare che vi sono degli anni nei quali piove straordinariamente poco e nei quali pertanto l'acqua immagazzinata nel serbatoio non sarà sufficiente a portare a maturazione i prodotti, e quindi l'utilità della rilevante spesa necessaria non sarà tale da eliminare sempre l'inconveniente dei mancati prodotti per siccità.

Ad ogni modo in America, India, Spagna, Francia, Algeria ed in qualche parte d'Italia i serbatoi hanno dato ottimi risultati e certo ne daranno anche in Tripolitania e Cirenaica; solo non si deve credere che se ne possano costrurre dappertutto e con grande facilità. Quanto al loro costo non è possibile precisare cifre: esso varia a seconda che sono costrutti con traversa in terra o muraria: da lire 0,0043 per metro cubo d'acqua immagazzinata in America salgono a circa lire 0,50 in Francia ed anche più in altre regioni.

Il problema dell'acqua è dunque assai grave in Tripolitania e Cirenaica. Da molti si crede che basta trovare l'acqua per dire che l'irrigazione è possibile: occorre invece vedere anche se, per composizione chimica, quantità e lavori o mezzi necessari per portarla sui terreni produttivi, essa è conveniente. Se per rendere possibile la vita lungo la costa dove vi sono grandi speranze per i commerci, può essere consigliabile procurarsi l'acqua potabile anche a prezzi altissimi, invece per l'irrigazione, che richiede una quantità grandissima d'acqua, il limite di convenienza di nuove opere viene dato dai pro-

(1) Però a Bumeliana, in quantità sufficiente per uso potabile per la città di Tripoli, si è trovata acqua buona a profondità relativamente piccola: le falde d'acqua nel sottosuolo hanno andamenti variabilissimi.

dotti ritraibili dal suolo, ai quali solo spetta di dire in merito la parola definitiva. Mancano ora sull'argomento i dati sufficienti per pronunziare giudizi precisi, solo è bene che, per impedire imprese che assorbano inutilmente un gran capitale in patria, il pubblico sia assai prudente e, prima di impiegare i suoi risparmi, richieda studi profondi e progetti dettagliati, andando cauto colle troppo facili speranze di grandi irrigazioni in Tripolitania e Cirenaica specie all'interno.

***

In quelle località fertili dove non sarà possibile l'irrigazione, converrà mettere quelle coltivazioni che richiedano minori quantitativi d'acqua piovana o, come si fa in America, piegare tutta l'agricoltura alla necessità della migliore possibile utilizzazione delle scarse pioggie.

E così in Cirenaica molte terre sono probabilmente adatte alla sola coltivazione arborea, che richiede poca acqua; ad esempio, tutte quelle che dall'altipiano discendono verso il mare, utilizzabili per uliveti e vigneti. La poca uva prodotta attualmente tanto in Tripolitania quanto in Cirenaica è però assai buona per tavola: di vino non se ne produce perchè notoriamente il Corano lo proibisce ai seguaci dell'Islam.

Le grandi estensioni pianeggianti, dove non c'è il deserto, potranno dare, in assai maggiore abbondanza che non attualmente, orzo e grano: occorrerà migliorare l'aratura.

Si ara in Cirenaica e Tripolitania con sistemi preistorici: l'aratro consiste in un pezzo di legno ricurvo che porta all'estremo una punta di ferro: più che arare si erpica il terreno. Il cavallo è attaccato con finimenti di corda: minimo è lo sforzo di trazione. Il grano viene gettato nel solco: non viene coperto: se il tempo è molto favorevole germina e produce. I sistemi moderni di aratura daranno certo quasi dappertutto notevolissimi risultati: a Bengasi furono di recente importati degli aratri europei che fecero ottima prova. La stessa aratura profonda, dove lo spessore del terreno produttivo lo permette, faciliterà l'immagazzinamento dell'acqua meteorica nello strato dove si trovano le radici delle piante.

Ma forse converrà apprendere molto dall'America, dove si fanno veri e propri studi per la migliore utilizzazione dell'acqua piovana, se è scarsa; l'esempio è già seguito dall'Ungheria, dagli Inglesi nel Transval e nelle Indie e da altre nazioni progredite.

In America, quel popolo, eminentemente pratico, invece di ostinarsi a cercare l'acqua dove non c'è o dove non ne è conveniente l'uso per l'irrigazione, ha pensato di risolvere il problema in altro modo ed una grande associazione di agricoltori di terreni aridi si è messa a fare la propaganda di quel complesso di pratiche e lavori che si riassumono nel sistema detto *dry-farming* o di Campbell.

È un'organizzazione (1) che conta più di diecimila soci: ai congressi internazionali quasi tutte le nazioni più importanti, non compresa l'Italia, si fanno rappresentare. Non è provato che quel sistema sia dappertutto pratico e non se ne conoscono esattamente i risultati positivi; ad ogni modo crediamo che sarebbe opportuno, non solo per la Tripolitania e Cirenaica, ma anche per l'Italia, dove vi è tanta superficie di terreno non irrigabile, formarsi un'idea precisa di quanto, specialmente in America, si è riusciti a fare con tali studi in estese coltivazioni.

(1) Vedansi gli atti del *The International Dry-Farming Congress Colorado Springs*.

Il metodo Campbell (1) consiste in un insieme di operazioni meccaniche sul terreno, razionalmente dirette a portare e trattenere nello strato dove si trovano le radici delle piante, il quantitativo più grande possibile d'acqua piovana, la quale quasi dappertutto cade in copia assai maggiore di quella strettamente necessaria alla produzione.

Arabo che ara nei dintorni di Bengasi.

Il metodo Campbell si attua con operazioni che vengono fatte in quattro tempi diversi:

1° Scarificazione del campo, da eseguirsi dopo una pioggia e che ha lo scopo di smuovere il terreno superficialmente, in modo che questo poi costituisca uno strato asciutto atto ad impedire l'evaporazione dell'acqua dallo strato sottostante e di permettere il maggior assorbimento della successiva pioggia;

2° Aratura;

3° Lavorazione con un apparecchio speciale che permette di comprimere solo gli strati profondi, allo scopo di aumentarne la capillarità per rapporto all'acqua passata negli strati inferiori;

4° Erpicatura, destinata a formare uno strato superficiale di terreno finissimo avente lo stesso scopo dell'operazione eseguita nel primo tempo. Dopo una pioggia, tanto prima quanto dopo la semina, si erpica il terreno.

(1) Vedasi MANVILLI, opera citata.

Alcune di queste operazioni già si eseguiscono *ab antiquo* dai buoni agricoltori ed è, per esempio, nota la vecchia massima che una buona zappatura vale un'inaffiatura, ma i prodotti agricoli sono in genere dipendenti da sistemi la cui attuazione è assai più delicata di quanto generalmente si crede: un buon agricoltore sulla stessa terra ricava assai più di un cattivo agricoltore, cogli identici mezzi, per il fatto che sa meglio applicare le buone norme agricole. Non è quindi impossibile che gli agricoltori americani siano riusciti coi loro metodi ad ottimi risultati, in ogni caso ci sembrerebbe opportuno che si rivolgesse anche da noi uno studio speciale a quanto si fa nell'America del Nord.

L'agricoltura delle terre dove piove poco deve orientarsi verso l'utilizzazione razionale, ricercata dai teorici ed applicata dai pratici, del maggior quantitativo possibile dell'acqua a disposizione, migliorando la tecnica agraria sia per i lavori da eseguirsi nel terreno, sia per le concimazioni, sia per la coltivazione e selezione di piante resistenti alla siccità, sia per opportune rotazioni agrarie: lo studio di quanto si fa, tanto da noi quanto presso altri popoli, non potrà che avere per effetto un notevole aumento nei prodotti del suolo.

***

In agricoltura i risultati più sicuri e che assorbono minor capitale sono in genere quelli che si possono ottenere migliorando i sistemi in uso, sistemi che provengono dall'esperienza secolare di generazioni che si sono succedute a contatto delle difficoltà e particolarità del suolo e del clima del luogo: anche in Tripolitania e Cirenaica sarà pertanto conveniente rivolgere le prime cure a perfezionare le coltivazioni esistenti.

Nella nostra nuova colonia la coltivazione più produttiva è data dall'oasi: due fra esse sono magnifiche per bellezza di piante e per esuberanza di produzione, quella di Tripoli e quella di Derna.

La vegetazione dell'oasi di Tripoli si può scomporre in piani diversi: al superiore arrivano le palme, alte qualche volta fino a venti metri; più bassi delle palme, ma sopra il piano degli aranci, limoni e melograni, restano gli ulivi; inferiormente il terreno è tappezzato di verde dagli ortaggi o dall'erba medica: tutt'intorno ciascun giardino è circondato di muricciuoli, spesso rivestiti delle verdi e carnose foglie dei cactus. Il gelso vi cresce sovente rigoglioso vicino ai pozzi e diversi alberi da frutta completano la vegetazione arborea, che diffonde nell'aria deliziosi profumi in primavera e che è abbondante di produzione in autunno.

Un tale raggruppamento di giardini magnifici non sembrerebbe suscettibile di essere migliorato: eppure, ad esempio, i datteri, se ottimi mangiati sul luogo, non servono per l'esportazione, perchè si inacidiscono e le olive dànno olio pessimo, perchè gli arabi ignorano come ne debbono essere tenute le piante, che qui crescono allo stato selvaggio.

Bastano queste due osservazioni per indicare che anche nell'oasi di Tripoli vi sono importanti problemi da risolvere, senza contare i nuovi tentativi che si possono fare, come ad esempio l'allevamento dei bachi da seta, se si troverà modo di ovviare ai danni del *ghebli*.

Del resto l'oasi di Tripoli in qualche parte è certo in condizioni tali da poter essere estesa, perchè si passa, dalla esuberanza di produzione del terreno coltivato ad oasi, al nulla o quasi della steppa desertica, senza che vi siano zone intermedie nelle quali la vegetazione tenda a diminuire: spesso un semplice muro separa un giardino dalla sabbia della steppa. Nessuna variazione nel terreno, nessun cambiamento altimetrico giustifica un simile salto nella produzione.

Oasi di Tripoli.

L'unica ragione del rapido passaggio è che da una parte si è scavato un pozzo e si provvede di continuo alle esigenze della produzione, mentre, dall'altra, la mancanza dell'opera dell'uomo ha abbandonato ogni vegetazione alla siccità, inesorabile nei suoi effetti, per la lunga durata e le alte temperature dell'estate.

L'oasi di Derna, che misura solo sei o sette chilometri quadrati di estensione, è, nel suo piccolo, più sorprendente di quella di Tripoli, perchè ancora più produttiva: ha la particolarità dell'irrigazione con acqua che viene dall'uadi e, difesa come è dai venti dal vicino altipiano, produce anche abbondanti e saporite banane. Un miglioramento notevole si potrà anche qui apportare aumentando il quantitativo d'acqua disponibile per l'irrigazione, poichè attualmente non ne vengono adoperati che circa cinquecento metri cubi al giorno, mentre l'uadi di Derna, secondo misure eseguite da ufficiali del Genio

italiani, dà per lo meno a pochi chilometri di distanza dall'abitato una portata giornaliera di ventimila metri cubi d'acqua. Purtroppo questa di Derna è una delle poche eccezioni di acque perenni che si sa esistano in Cirenaica.

Il villaggio di Derna è veramente assai grazioso: i ruscelli d'acqua che vi scorrono per le strade costituiscono una vera ed allegra novità per chi arriva da Tripoli e da Bengasi. Derna è certo riserbata ad un avvenire prospero come stazione climatica ed i suoi dintorni potranno essere ridotti, per un'estensione molto maggiore dell'attuale, a giardini assai produttivi.

Angolo di via a Derna.

Dei miglioramenti da apportarvi alle coltivazioni di grano ed orzo, perfezionando l'aratura e meglio utilizzando l'acqua piovana, già abbiamo fatto cenno: solo vogliamo esprimere la fiducia che, favorendo le comunicazioni coll'interno, si abbia a promuovere maggiormente il raccolto dello sparto, disciplinandolo in modo che non venga estirpata la radice e si torni pertanto a restituire a tale genere di cultura molti terreni non lontani da Tripoli e da Homs, che una volta ne producevano in grande copia. Ora lo sparto serve ad equilibrare i bisogni dei beduini, in quanto essi, quando scarso è il raccolto dell'orzo, estirpano molto sparto, mentre la mano d'opera più numerosa ed i mezzi migliori di comunicazione potranno dare un carattere di maggiore stabilità a tale commercio.

Occorre però che, non sfiduciate da due tentativi non riusciti fatti in Italia, le industrie del nostro paese apprendano a fabbricare collo sparto ottima carta, come si fa in Inghilterra.

Anche le industrie italiane, tanto nel trar profitto dei prodotti del suolo della Tripolitania e Cirenaica, quanto nell'importarvi le merci per gli indigeni, devono apprendere ad adattarsi, come fanno specialmente le industrie tedesche, alle particolari esigenze di quei prodotti e di quegli abitanti, per poter sostenere la concorrenza estera.

Sponda dell'uadi di Derna.

Riassumendo, gli elementi di fatto che possediamo circa la potenzialità agricola della nuova colonia ci permettono di avere fondate speranze nella produttività del suolo, mentre invece ci suggeriscono la massima prudenza circa immancabili troppo numerosi progetti di irrigazioni poco costose, estese a zone immense. Sarà pertanto necessario che il Governo rivolga a tale problema studi bene organizzati, sia coll'impianto di opportune stazioni pluviometriche, sia colla ricerca di acque profonde, sia collo studio dei bacini da utilizzarsi per serbatoi. In ogni caso non mancano però mezzi per ricavare notevoli prodotti, anche se troppo scarsa risultasse l'area suscettibile di una conveniente irrigazione.

La piccola proprietà, per la probabile convenienza di dare vaste concessioni di terreno sia per la coltura estensiva, sia per alcuni grandi impianti di serbatoi, non appare possibile che in limitate zone

per ora tutte in prossimità dei centri abitati. La coltivazione arborea la quale richiede grande anticipazione di capitale, poichè per esempio la palma non produce in abbondanza che tra i trenta ed i cento anni e gli ulivi solo dopo i dieci anni, ci costringerà pure al sistema delle grandi concessioni, atte anche ad ovviare in qualche anno non impossibili carestie per mancati prodotti in seguito a grande siccità. L'importante è che, lasciato un sufficiente margine alla piccola proprietà e rispettati i diritti degli arabi nelle loro terre, si diano concessioni con tali patti, che sia immediata l'esecuzione delle opere e lavori richiesti e si impediscano per tal modo i dannosi accaparramenti di terreni. È necessario non dimenticare che la nuova colonia deve essere messa presto in condizione di essere produttiva, allo scopo anche di rendere ad essa possibile la rifusione alla madre patria delle ingenti somme che vi dovremo spendere per lavori pubblici.

La prima parte da restituire all'antica produttività è certo la costa e pertanto, costruiti i porti, sarà necessario pensare a linee litoranee che per ora congiungano da una parte Bengasi coll'Egitto e dall'altra Misurata, Homs e Tripoli colla Tunisia e siano destinate in seguito ad essere completate con una linea che giri attorno alla gran Sirte: questa ferrovia permetterà la coltivazione delle terre vicine al mare.

Il popolo italiano, del quale dovrà essere ben regolata l'immigrazione nella nuova colonia, è forse l'unico che può far produrre un terreno come quello della Tripolitania e della Cirenaica e pertanto fa meraviglia la gelosia a nostro riguardo di nazioni, che si sono prese terre assai più produttive e dotate di grandi giacimenti di minerali, mentre ai loro lavoratori, ben più esigenti dei nostri, non sarebbe mai possibile di provvedere alla colonizzazione della nuova regione annessa all'Italia. Il problema non è però semplice e deve essere affrontato con preparazione e pertinacia. Come per la penetrazione politica, così anche per la coltivazione si procederà certo palmo a palmo e non colla rapidità, che molti vorrebbero: del resto nazioni assai più ricche della nostra hanno pure impiegato diverse diecine di anni per avere colonie di grande produzione. Il nostro popolo, costretto per così dire a crearsi aree produttive, col sistema dei terrazzi, in molta parte dei suoi monti e specialmente in Calabria e Sicilia, saprà certo con esemplare costanza trarre profitto dalle nuove grandi estensioni riservate alla sua opera attiva e solerte.

PAOLO BIGNAMI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il Pomo della concordia di F. Savarese - *La torre volante* e *La carne*, di E. A. Berta: la soppressione del desiderio - Brieux e il diritto dei figli: *Suzette* - *La bisca*, di F. M. Martini.

Assai mi duole della sorte mediocre toccata al *Pomo della concordia* di Federico Savarese del quale piacque nel 1910, sulle medesime scene dell'Argentina, *La casa del popolo* che ha comuni, con la nuova commedia del valoroso avvocato siciliano, lo sfondo provinciale e le intenzioni di satira politica e sociale. Federico Savarese è un commediografo che, senza dubbio, ha studiato il teatro altrui, per imparare il mestiere, poichè il mestiere bisogna impararlo, e le improntitudini sprezzanti dei presuntuosi inesperti, oggi come oggi, non valgono che a far ridere alle loro spalle; ma per scrivere le sue commedie Federico Savarese studia principalmente la vita, ne esamina e giudica i fatti e le condizioni particolari al tempo nostro. L'arguzia del titolo definisce la funzione opportunistica dell'anticlericalismo di parata assunto a pretesto e scusa delle coalizioni bloccarde fra partiti e fazioni inassimilabili. Le divergenze si compongono, l'equivoco anticlericale vince le riluttanze, e questo pomo d'una concordia furbesca è l'arra dei vantaggi materiali che si propongono di conseguire gli avversari apparentemente riconciliati, in nome di un libero pensiero che non è spesso nè libero nè pensiero. Anche in questa commedia sono le qualità che fruttarono applausi alla primogenita. L'osservazione ironica, la temperanza, l'indulgenza, l'equità della satira che non è mai unilaterale, quantunque pesi naturalmente un poco più dalla parte ove è il vero soggetto del lavoro, la facilità del dialogo, e in qualche punto, nelle scene d'insieme principalmente, una franca maestria di fattura, avrebbero condotto anche questo *Pomo della concordia* alla vittoria, se l'episodio coniugale, il contrasto fra il marito libero pensatore e la moglie che in un ricorso di religiosità superstiziosa vuole a ogni costo la celebrazione del matrimonio ecclesiastico, non avesse preso il disopra sulla commedia elettorale. La donna trionfa, ma la commedia s'infiacchisce in questa deviazione sentimentale che si sovrappone all'argomento satirico quando già alla satira s'erano indirizzate insieme le forze dello scrittore e le adesioni dello spettatore.

Lo smarrimento del manifestino che è il mio solo prontuario nei ricordi di spettacoli teatrali un po' lontani, mi dissuade da un'analisi più minuta. Certo in quei rettangoletti di carta stampata, in quei nomi paralleli di personaggi e d'interpreti, nelle sommarie indicazioni scenografiche o topografiche degli atti, è, almeno per me, una virtù evocatrice che mi permette, anche a distanza d'un mese, di ritrovarmi

davanti al dramma o alla commedia come se fosse stata rappresentata la sera avanti. Disgraziatamente non sempre mi riesce di salvar dalla dispersione i manifestini, e allora non ritrovo nella memoria che la linea schematica del lavoro e l'impressione generale. Cioè, cioè... Non tutti i lavori che si recitano, anche fra gli applauditi, hanno una linea schematica e lasciano una impressione generale degna di essere ricordata. Nel *Pomo della concordia* la linea schematica iniziale non era tracciata per descriver fondo al conflitto domestico del candidato democratico, e il conflitto domestico, rinnovellato nella visione estetica dell'autore, sarebbe stato sufficiente a riempir da solo un'altra commedia, un dramma anzi, d'intonazione diversa da quella che prometteva *Il pomo della concordia*.

Comunque, alla terza, egregio avvocato Savarese, passiamo presto alla terza commedia, e diffidi delle donne che sono di temperamento egocentrico, quando vuol fare opera satirica. Le donne, femministe o non femministe, religiose o incredule, non amano mai svisceratamente la satira di cui poco hanno a lodarsi. Se vuol dar loro nel genio: buona e gradita consuetudine cavalleresca non ancora distrutta interamente dalla stolida lotta dei sessi, poco può giovarle il taccuino delle sue note pungenti sulla vita e sui costumi della democrazia provinciale.

***

Don Melchiorre, maestro di musica; *Bernabè*, giovane orologiaio; *Fabio*, figlio di don Melchiorre, ecc., ecc. Che roba è questa? Il manifestino dei *Fastidi della celebrità*, scherzo comico in due atti dei fratelli Serafino e Gioachino Alvarez Quintero; questa volta, perbacco, non l'ho perduto il manifestino, e probabilmente lo conserverò nella cartella delle curiosità eteroclite e dei documenti umani. Di qui a qualche anno, se qualcuno mettesse in dubbio che i fratelli Quintero fossero autori di una birbonata così insigne: (c'è chi ne ha dubitato anche adesso, sospettando d'impostura la Compagnia Stabile o il traduttore,) sarà bene aver conservata la prova che veramente nel Comunale Teatro Argentina, teatro d'arte, teatro d'educazione estetica, si sia potuto spacciare una revalenta leguminosa come cotesti *Fastidi*, contro la cui asserita paternità i Quintero non hanno, ch'io sappia, protestato.

Quando si recitò *L'Amore che passa*, grazioso gingillo per mensola da salottino, mi trovai solo a notare che forse non si trattava tanto di poesia quanto di maniera, tanto di pittura quanto di oleografia. La semplicità dell'azione mi parve cercata o ricercata, la naturalezza dei sentimenti era di spontaneità voluta: l'idillio del resto è sempre fiore di serra che si schiude in città, al tepore delle stufe, alla luce che filtra per i vetri colorati. Tuttavia *L'Amore che passa* odorava in qualche modo di vegetazione vera, quantunque ottenuta in condizioni speciali, e trionfò sulle scene della penisola, fra le acclamazioni del pubblico e gli osanna dei giornali. Vennero poi *I fiori* che piacquero un po' meno, ma piacquero, benchè non fossero più neanche di serra, ma ingegnosamente ritagliati nella seta, nel raso, nel velluto dei vecchi costumi teatrali o nella carta dei vecchi copioni: lavori artificiali di un'industria raffinata che chiede i profumi necessari per l'inganno, alla chimica sapiente delle distillerie moderne. E molte persone di gusto asserirono che erano veramente *Fiori* del giardino in cui era

collocata la scena, se proprio non giurarono che erano di campo addirittura. Venne *L'anima allegra* e prima o dopo, non so qualche altra cosa di cui non rammento più il titolo, e la ricetta dei Quintero non fu più un segreto per nessuno.

Le lodi seguitarono, seguitarono le repliche e gli applausi, ma gli entusiasmi suscitati da quel primo atto unico si andavano temperando, si smorzavano: non mi ritrovai più solo a considerare questi saggi di una lunga serie di commedie sempre dialettali, anche se non scritte sempre in vernacolo andaluso, come giuochi scenici, non molto diversi da quelli che gli stessi lodatori indiscreti dei due fecondissimi fratelli dispregiano in altri scrittori viventi e non viventi, con altrettanta indiscrezione e smanceria di biasimi indignati e altezzosi. Senza dubbio nel testo le commedie, le commediole, gli atti unici, le farse dei Quintero debbono aver pregi di dialogo e di espressione verbale che si smarriscono per via, nelle traduzioni abborracciate, e che non potrebbero mai trasfondersi adeguatamente in più accurate versioni; ma noi in questo non abbiamo altra colpa che di non esser nati connazionali dei Quintero. Quanti dei nostri drammaturghi e commediografi dialettali o dialettaleggianti resisterebbero alla trasformazione inevitabile, alla deformazione evitabile ma purtroppo non frequentemente evitata, del passaggio da un vocabolario ricco o vivo a un gergo povero e convenzionale? Ma *I fastidi della celebrità* hanno fatto cascar le braccia ai fanatici più caparbi, e il solo dubbio di una gherminella di botteghino che è forse l'ultimo tentativo apologetico per gli autori, è la condanna più severa dello « scherzo comico ».

Questa volta spetta a me, pare impossibile, difender l'Argentina non di aver rappresentato *I fastidi*, ma di aver fatto un così indegno scherzo... comico agli spettatori romani: *I fastidi* non sono apocrifi. La permanenza quasi costante di don Melchiorre alla ribalta rivela le modeste intenzioni di Serafino e Gioachino Alvarez Quintero nello scombiccherare questi due atti. Figuratevi Ferruccio Benini o Gennaro Pantalena sotto gli abiti sdruciti d'un musicista affamato, e vi spiegherete la parte o *partona* di don Melchiorre: le parole degli autori non sono più che il tema, lo spunto: l'attore penserà lui alle prestigiose variazioni, penserà lui a svolgere da quello spunto qualunque una varietà incredibile di motivi per comporre una sinfonia tutta scenica di toni e di accenti, di atteggiamenti e di gesti, di mimica del volto e di sguardi eloquenti. Tutti gli artisti dell'esecuzione tecnica hanno una certa predilezione per i canovacci in cui l'opera dell'autore cede il passo alla virtuosità dell'interprete: *I fastidi della celebrità* devono essere un cavallo di battaglia per qualche *matador* delle scene a Madrid o a Siviglia.

Il Paoli che figurava don Melchiorre all'Argentina, è comico valente e se la cavò con parecchia disinvoltura; ma la disinvoltura non basta per creare *ex nihilo* un microcosmo illusorio come quello, per esempio, della scena musicale a soggetto dell'insuperato Ferravilla. E il *nihil* del personaggio apparve a tutti. Le disgrazie risibili del musicista indebitato che saccheggia le operette più popolari per impasticciarne una alla peggio che i suoi creditori: il fornaio, l'oste, il carbonaio e il pizzicagnolo, riescono a far applaudire, sono disgrazie di repertorio. C'è una stretta analogia fra il metodo di composizione di don Melchiorre e quello di don Serafino e di don Gioachino in cotesti fastidiosi *Fastidi*. Dei quali non mi sarei nemmeno occupato

se la loro rappresentazione non fosse giovata a rendere giustizia ai fratelli Quintero, iniquamente calunniati in Italia come aspiranti alla gloria di grandi scrittori drammatici, nel paese di Lope e di Calderon. Ristabilite così le vere proporzioni, quando una compagnia, invece di una monelleria parigina vorrà allestirci una *zarzuela* senza musica dei Quintero, il pubblico andrà a teatro, scevro di esagerazioni ammirative e, per lo più, si divertirà. S'è divertito su per giù anche ai *Fastidi della celebrità*! Tanto è vero che *sola fides sufficit*.

***

E. A. Berta se non ebbe troppi motivi di compiacenza per l'esito della *Torre volante*, s'ebbe una bella rivincita nella *Carne*. *La torre volante* lasciò gli spettatori incerti; da una parte gli orecchi avevano portato al loro cervello una sensazione di armonia e immagini e pensieri poetici, dall'altra parte gli occhi erano stati attratti dalle proiezioni illustrative di Antonio Rubino; ma occhi e orecchi non avevano trovato sempre facilmente il nesso che doveva riunir insieme in un effetto unico la lettura del poema e la visione dei quadri che ne riproducevano le fasi. Analoghi tentativi già fatti altrove per la musica orchestrale, con l'intento di guidare in certo modo la fantasia dell'ascoltatore per una serie di sensazioni ottiche corrispondenti a quelle acustiche delle note, non sono mai riusciti, sia per le difficoltà d'esecuzione, sia perchè la fantasia individuale si ribella a ogni traslazione autentica ma importuna del pensiero sinfonico in un campo estraneo all'arte dei suoni. La musica può suggerire paesaggi ideali, scene fuggevoli, evanescenti di azioni immaginarie sopra fondi inverosimili, soprannaturali, stranamente, pirotecnicamente colorati di luci tragiche, pastorali, di riflessi leggendari, ma questa è reazione spontanea di certi organismi, diversissima da individuo a individuo. A ogni modo interpretare in linee, profili, tonalità policromatiche, imporre una fantasmagoria unica a tutto un uditorio, anche agli ascoltatori forse meglio dotati musicalmente che non provano alcun bisogno di tradurre in forme pittoriche l'impressione meramente caustica, è parsa una contaminazione reciproca e nociva di due arti che non riescono ad associarsi utilmente fuori dello spettacolo d'opera, del dramma lirico. Tanto meno poteva riuscire questa associazione fra un poema non drammatico, non recitato da diversi attori, ma letto alla ribalta da un solo dicitore, e le esegesi luminose che si alternavano sulla parete di fondo. La poesia, epica o lirica, pura, è anche più insofferente di cooperazioni estrinseche, poichè le sue suggestioni sono altrettanto precise quanto sono vaghe e indeterminate quelle musicali.

Nessun pittore o disegnatore ha aggiunto mai alcunchè di essenziale a uno scrittore che abbia condotta a vero compimento l'opera sua, così come nè ingegno, nè genio musicale sono valsi a meglio integrare direttamente il valore delle parole e dei versi in qualsiasi episodio della *Divina Commedia*. Ammetto e lo ammetterà anche E. A. Berta scrittore di modestia pari alla valentia, che la sua *Torre volante* non è la *Divina Commedia*, ma sono anche sicuro che la parabola indiana da lui elaborata, sarebbe stata letta con maggiore efficacia senza le proiezioni del Rubino, quantunque alcune di esse mi sembrassero di per sè medesime felicissime, appunto perchè si discostavano dal testo e aspiravano alla maggiore indipendenza dal poema. Certe alleanze estetiche sono come quelle politiche strette dalle contingenze

e prolungate dall'interesse, ma è evidente che ciascuno degli alleati vagheggia segretamente la libertà di agire per conto suo proprio senza il beneplacito dell'altro.

La parabola è questa. Raya-Dava, sultano di Golconda, è il potente, il felice che non trova la felicità nella potenza e, divorato dai più sconfinati desiderii, s'avvede che la potenza umana è inutile oltre un certo numero di miserabili soddisfazioni bastanti all'uomo volgare. E un giorno egli pensa di rinnovare l'impresa di Nembrot con questo di più che la torre di Raya-Dava, sultano di Golconda, anticipa i trionfi dell'aereostatica e le meraviglie dell'aviazione: elevare sì fino al cielo la torre, ma la torre non deve restare immobile, deve spaziare nell'immensità dell'aria e raggiungere l'infinito. Ahimè, il sovrano di Golconda s'accorge che tutte le ricchezze, i tesori, le forze terrene sono sterili per dar corpo al sogno, e ricorre al potere occulto, magico di un avventuriere, Cagliostro musulmano che forse è anche un demonio, e l'avventuriere gli promette che la torre salirà al cielo, volerà per lo spazio, purchè Raya-Dava gli ceda in cambio l'anima. L'allegoria di E. A. Berta non si svolge nel nostro Medio Evo, non ha alcuno addentellato nel cristianesimo occidentale: ceder l'anima non è più il grande peccato di Faust; Raya-Dava si affretta a contentar l'avventuriere musulmano o diavolo che sia, come se gli avesse chiesto un vecchio paio di babbucce o un turbante passato di moda. E la torre si alza e vola. Ma è un delirio dell'immaginazione di Raya-Dava: la torre non si alza, la torre non vola, la torre non è che un'obiettivazione illusoria del pensiero del sultano. Quando egli si desta dal sogno, s'avvede che la torre è crollata, è bruciata, è un mucchio di rovine fumanti. Dunque il Cagliostro orientale l'ha ingannato? Il diavolo indiano è un imbroglione? Almeno Mefistofele mantiene le sue promesse a Faust, anzi capita che Faust all'ultimo froda Mefistofele... Non vi commovete troppo per la sorte del sultano di Golconda: da che il diavolo si è messo a far di questi affari, chi ci ha rimesso è stato sempre lui: tanto è vero che ora ha chiuso bottega e non compra più anime, sapendo che senza spesa ne avrà quante ne vorrà, aspettandole pazientemente all'inferno. Anche nel patto con Raya-Dava, benchè la torre sia diventata cenere e il sultano si trovi povero, deluso, umiliato, il guadagno è tutto dalla parte sua. Perchè con la cessione dell'anima si è francato dal desiderio, e ora, non desiderando più nulla, è rimosso l'ostacolo che gl'impediva di uscire dal mondo di Maya, è spezzata la catena che lo legava alle illusioni. Forse il poema è un po' lungo per una parabola abbastanza semplice, se non abbastanza convincente per una platea di occidentali che amano la vita e i suoi beni materiali, illusorî o no che siano; ma la lunghezza è compensata dalla varietà delle intonazioni, dei metri, dalla invenzione filosofica e satirica, che mai non resta, in un amaro e gaio tumulto d'idee, di simboli, di figure antropomorfe e zoomorfe, rivoli e vortici del gran fiume della vita che scorre perennemente.

***

Con *La carne* ridiscendiamo in terra, lasciamo stare la filosofia asiatica e l'umorismo europeo: qui la commedia è letteralmente commedia, recitata da uomini e donne, non assottigliata in figurazioni metafisiche, non generalizzata in astrazioni simboliche. Siamo in una canonica di parrocchia piemontese, in una famiglia accozzata insieme

dalla carità evangelica di monsignor Anatolio, il parroco esemplare, che fiancheggiato dalla sorella « madamigella » Clarissa, ha raccolto il nipote Luciano e una trovatella, Frida: e di Budda, grazie a nostro signor Gesù Cristo, qui nessuno sa nulla. Tuttavia... Ne riparleremo più avanti, dopo aver narrato rapidamente il soggetto.

Dunque monsignor Anatolio, monsignore naturalmente *in partibus infidelium* o altrimenti decorato di questo titolo semplicemente onorario, si dibatte in gravi difficoltà economiche alle quali non vorrebbe rimediare nel modo che più piace alla sorella Clarissa, vale a dire obbligando Luciano, il nipote raccolto per carità cristiana, a mettersi in condizione di procurare alla chiesa parrocchiale di monsignore l'eredità di duecentomila lire, lasciatele da una signora a patto che Luciano si faccia prete. Come vedete, anche nella commedia E. A. Berta non ama di stare allo stretto delle piccole condizioni di verisimiglianza, e questo voglio dirlo subito perchè la commedia così nel punto da cui muove come a quello dove perviene, trascende oltre le barriere empiriche della realtà ordinaria, del mondo come è, e salta a piè giunti, di là dal fossato, nel mondo come dovrebbe essere. Nel mezzo egli rimane fedele osservatore dei costumi e rappresenta ciò che succederebbe certamente date quelle premesse in un cantuccio provinciale e pretesco, fra un giovinetto che non ha alcuna vocazione per il sacerdozio e una ragazza d'indole sensuale e ribelle, pur allevata com'è, in un presbiterio incensurabile.

Luciano esita dapprima a farsi prete per amore di Frida, amore platonico se non rigidamente spirituale e, rimanendo così le cose, niun dubbio che lo zio monsignore avrebbe in ultimo impedito al giovinetto di vestir l'abito talare senza vocazione; ma interviene la signora Raimonda e Luciano parte per il seminario. Chi è la signora Raimonda, che cosa fa? La signora Raimonda è una bella, elegante devota che bazzica per la casa di monsignore Anatolio a cui porta frequenti e generose offerte per i poveri, ma nel tempo stesso le piace molto d'intrattenersi in equivoca familiarità materna con l'ingenuo Luciano. Fra tante ambigue benevolenze materne e fraterne, veramente Luciano è rimasto ingenuo, Cherubino senza malizia a cui la vicinanza, l'intimità femminile è voluttà squisita, pura di peccaminose concupiscenze. La zia Clarissa ha appena vinte le riluttanze di Luciano per lo stato ecclesiastico, facendogli un quadro dolorosissimo de' guai finanziari di monsignore, che Raimonda arriva e sa dal giovinetto la risoluzione allora allora presa. E la bizzarra devota si fa scrupolo che il futuro levita possa rinunziare a ciò che non conosce ancora. Per illuminare Luciano la bella Raimonda lo invita a pranzo, e la rivelazione si compie. Ma il rimorso che lascia in Luciano la dolce colpa, distrugge ogni confidenza fra zio e nipote; Luciano si vota al sacerdozio, in espiazione del peccato commesso, non osando far più un minuzioso esame di coscienza davanti a monsignore; e monsignore convinto che la vocazione è venuta finalmente, non si oppone più a una risoluzione che, presa per i motivi utilitari e i consigli di madamigella Clarissa, gli pareva ed era simonia.

Sei anni dopo, – siamo al terzo atto, – Luciano è prete. Monsignore è andato un po' giù di salute per la vecchiaia inoltrata, ma la canonica è ricca, grazie all'esecuzione dello strano testamento. Non c'è più nulla da temere, tutto è tranquillo, madamigella Clarissa trionfa, ma Frida è immersa in un accasciato dolore e Luciano è disperato.

L'irrimediabite è accaduto: Frida è incinta. La rivelazione di questo segreto che sconvolge l'anima e la coscienza di un altro prete a cui Luciano tutto confida, ridesta le ultime energie morali del vecchio monsignore. Lo abbiamo veduto così severo nell'esame dei requisiti per il sacerdozio; lo abbiamo veduto così duro con la falsa penitente signora Raimonda che viene a confessargli la singolare opera di misericordia da lei compiuta a beneficio di Luciano prima che partisse per il seminario; la proposta dell'altro prete a cui Luciano si è confidato non è poi tanto da biasimare: mandar via Frida, toglier lo scandalo, provvedendo nel tempo stesso a lei e al nascituro. Ma il vecchio parroco insorge. Per condannare irremissibilmente i due colpevoli alla vergogna espiatoria? No: monsignor Anatolio che finora ci è apparso un buon prete di provincia, dedito alla carità, imprevidente nelle spese per migliorare le forme esterne del culto e della sua chiesa, capace di far debiti che non può pagare per l'erezione di un campanile, tutt'a un tratto si scopre un rivoluzionario che poco differisce dai polemisti più audaci della Riforma, del protestantismo inglese, del modernismo latino. Soltanto la sua logica scolastica gli fa distinguere, nella questione del celibato sacerdotale, il diritto del prete all'amore della donna, alla creazione della famiglia, da quello di restare in una gerarchia religiosa che vieta ai suoi componenti il matrimonio. Il celibato non è d'istituzione evangelica, è una legge disciplinare della Chiesa che l'ha adottata per opportunità e convenienza: opportunità e convenienza la potrebbero far abolire domani. Ma finchè non si abolisce, il prete che vuol restar prete, deve obbedirle. Non volendo obbedirle cessi d'esser prete. Nel caso di suo nipote, oltre il diritto, vede il dovere: il dovere di un galantuomo che ha abusato di una fanciulla e assunta la responsabilità delle conseguenze. Non c'è da pensarci su cinque minuti: Luciano deve lasciare la sottana e la chierica, rinunziare alla grossa prebenda, sposar Frida e lavorare fuori del sacerdozio come un buon marito, come un buon padre per la sua famiglia. Non è impossibile e nemmeno improbabile che, nelle cure di campagna, talvolta s'incontri qualche membro del clero secolare che, apertamente professi o segretamente coltivi idee alquanto eterodosse intorno ai problemi che i tempi vanno maturando, fuori e dentro l'ambito del cattolicismo odierno. Il Vaticano stesso lo attesta con le repressioni severissime di cui largheggia contro sacerdoti e curati fautori prudenti e imprudenti del modernismo. E se anche il Berta avesse creato di sana pianta un parroco rivoluzionario come il suo monsignor Anatolio, nulla ci sarebbe da ridire, artisticamente parlando. L'unica obiezione da fare consiste nella rivelazione improvvisa di un modo di giudicare che per due atti non ha trovato altra via di manifestarsi esplicitamente, neppure in quel banchetto di preti dove appunto il dottor Branzi fa una specie d'inchiesta intorno al celibato del clero secolare. E se anche vogliamo ritenere, come pare anche a me, il riserbo di monsignore nel banchetto una delicata sfumatura psicologica nello studio di un carattere a cui l'esperienza insegna a non parlar troppo quando non è imperiosamente necessario, era tuttavia necessario che qualche cosa di più che un silenzio voluto ci rivelasse il dissidio che covava nella coscienza di monsignor Anatolio su questa materia. Così la rivelazione sarebbe stata meno improvvisa e non sarebbe scoppiata come una benefica bomba per dirimere ogni impedimento alla soluzione troppo facile di un difficile problema.

Nella *Torre volante* Raya-Dava si salva col ritorno alla natura e la soppressione del desiderio: anche per Luciano, pronubo lo zio monsignore, la salvazione è nel conformarsi alla legge naturale della vita, preesistente a ogni canone della fallace prudenza umana, è nella soppressione degli stimoli della carne mediante la loro legittimata sodisfazione, di là dai vincoli di una rinunzia intempestiva estorta da circostanze estrinseche e occasionali.

L'unità di spirito dell'autore si afferma in due lavori così apparentemente diversi; così la parabola narrativa della *Torre volante* e la commedia della *Carne* sono effettivamente due apologhi che riescono a conclusioni, a moralità non identiche, ma in certo modo equivalenti. Vincere il desiderio perturbatore con un metodo o con un altro può dar luogo a tutte le fenomeniche differenze che ci appariscono fra *La torre volante* e *La carne*: nella sostanza il sultano di Golconda e il pretino della canonica piemontese trovano pace e felicità sottomettendosi alla Natura sovrana per cui l'ambizione irrequieta di Raya-Dava e il pentimento angoscioso di Luciano sono prodotti artificiali della umana incontentabilità, ingegnosissima nell'inventare per sè tormenti estranei alle condizioni ordinarie dell'esistenza universale. Se la filosofia di E. A. Berta non vi persuade, lasciatela stare: accettatene la poesia, accettatene l'arte che, fra manchevolezze ed esuberanze, è opera d'ingegno non volgare, non asservito alla tirannia delle formule predominanti della moda letteraria.

La carne, come dicevo in principio, è stata applaudita lungamente, con repliche numerose e affollate, all'Argentina.

***

Non so, può darsi che la memoria m'inganni, ma sono quasi certo d'aver già notato la parentela spirituale che c'è tra E. Brieux e il secondo dei Dumas. Tutti e due credono all'utilità morale del teatro come cattedra d'insegnamento diretto, come tribuna di controversie speciali, pulpito di apostolati pratici per migliorare le leggi e i costumi: tutti e due hanno ricchezza di spirito, vigoria di ragionamento, rapidità d'intuito e prontezza d'assimilazione per riconoscere i temi più importanti in un dato periodo e lo stadio in cui si trova la questione tra i competenti, gli studiosi, i parlamentari e i giornalisti. Tutti e due tagliano recisamente i nodi gordiani che non si lasciano sciogliere dalla loro impazienza generosa. Dopo i loro colpi di spada i nodi che essi credevano di aver tagliato, seguitano a restare intrecciati inestricabilmente, ma le congratulazioni degli idealisti li confortano ad aver fede nel loro apostolato e proseguire. Che Brieux non sia un imitatore di Dumas figlio, è però visibilissimo dal confronto che si potrebbe sempre istituire, fra i due teatri. Dumas prediligeva mezzi di dimostrazione dialettica per la quale introduceva sulla scena un suo plenipotenziario spiritoso che commentava la commedia a ogni passo, obbligando gli spettatori a non dimenticar lo scopo a cui doveva servir quella finzione. Di più la dimostrazione apodittica della tesi era spesso complicata dalla soluzione di una difficoltà d'intreccio che rammentava l'influenza, la vicinanza di quello Scribe, contro la cui artifiziosa maestria tecnica Alessandro Dumas s'era scagliato in una delle sue brillanti prefazioni. Brieux si studia di far risultare la dimostrazione dal contrasto fra le ombre e le luci dei suoi quadri, dallo studio delle figure, dissimulando più che possa il suo intervento nel-

l'azione, la sua suggestione nelle parole degli interlocutori verso cui convergono le sue simpatie artistiche e morali e l'interesse della tesi da dimostrare. Brieux non ha avuto la fortuna di cominciare la sua carriera di drammaturgo col creare una nuova incarnazione della peccatrice purificata dall'amore e dal dolore, fuori di ogni preconcetto astratto e di ogni fine secondario: Dumas è più ricco nell'invenzione, più vivace nell'espressione, più tipico negli stessi errori di un'arte composita e deviata, ma per ciò appunto più prestigiosa. Ma, lasciando da parte *La dame aux camelias*, io preferisco certamente il metodo di Brieux a quello del suo predecessore, tanto più che Brieux ha qualche volta la buona ispirazione di fare una commedia per fare una commedia, e di farla meravigliosamente senza scalmanarsi a insinuarvi qualche ammaestramento per gli spettatori; ricordatevi gli *Hannetons* (*Maggiolini*).

Suzette non appartiene certo alle commedie disinteressate del teatro di Brieux. Tutto lo schema è disposto per la difesa dei figli contro i genitori che vogliano spezzare la compagine familiare, per qualunque colpa dell'uno o dell'altro o di tutti e due. Alla propugnazione egoistica del diritto di ciascuno alla propria felicità, Brieux risponde che nessuno può aver diritto all'infelicità altrui, all'infelicità di creature venute al mondo per opera e virtù di chi ora non vorrebbe più pensare che a sè stesso.

E per quanto è possibile nella morsa di una tesi, *Suzette* è una commedia che procede senza impaccio: noi crediamo a quasi tutta quella storia di una moglie leggera, sebbene ancora innocente, di un marito libertino, di una fanciulletta che salva madre e padre da una separazione che avrebbe distrutto la famiglia, travolgendo tre esistenze. Sulle prime, a proposito di quello che dicevamo più sopra, sembrerebbe che Brieux abbia voluto riprendere l'argomento di *Francillon*.

Enrico Chambert, figlio di magistrato, forzando la mano a' suoi genitori che si opponevano, ha sposato Regina, figlia di un ex-capitano mercantile che ha la mania di comporre tragedie e sorella di due ragazze nubili di cui l'una si prepara a esercitar l'ostetricia, l'altra a far l'attrice. Il contrapposto tra le due famiglie d'origine è scelto benissimo: gli Chambert che sono la quintessenza della buona borghesia, i Guadagne che hanno tutta l'apparenza di un aggruppamento di spostati, quindi sospettabili di transazioni poco dignitose.

In verità gli Chambert senza esser cattivi sono feroci e un po' perfidi nella loro lotta contro Regina per strapparle il marito e la figliuola; i Guadagne, senza poter in tutto dissipare la diffidenza che è l'atmosfera della gente in condizioni precarie, sono persone irreprensibili e laboriose, meno irreducibili che non si creda alle forme normali d'esistenza. Su questi due fondi si staccano le figure di Enrico, borghese depravato, di Regina millantatrice d'indipendenza, ma pronta a rassegnarsi, felice di accettare il giogo delle consuetudini purchè il marito le perdoni le leggerezze e la famiglia si ricomponga intorno a *Suzette*.

Questo avviene, come di regola, al terzo atto. Ma prima di arrivarci la vecchia signora Chambert e in grado minore l'ex-magistrato e la zitellona Monica, mettono a duro cimento la pazienza di Regina, e Regina arriva a minacciar di rivelare in tribunale una frode commerciale di cui si è macchiato Enrico. Fortunatamente c'è Suzette e Suzette funziona da angiolo tutelare della famiglia.

L'analogia con *Francillon* (quasi me n'ero scordato perchè Brieux scivola accortamente sulla cattiva condizione in cui s'è messa Regina, mentre Dumas insiste sulle apparenze che accusano Francillon), è nell'innocenza comune di una colpa di cui l'una e l'altra si sono vantate in un momento d'ira, e di cui sarebbe un po' difficile scagionarle in questo mondaccio cane dove non ci sono quinte, nè ribalta per modificare le condizioni di luce occorrenti a un sereno esame dei fatti. Ma se in *Francillon* si accumolano incidenti, espedienti, artifizi, coincidenze per provare la proterva menzogna della giovine signora indispettita, nella commedia di Brieux Regina che è stata sorpresa dal marito mentre un amico la baciava, Regina che percossa da Enrico Chambert si è vendicata gridando innanzi alla servitù accorsa di avere un amante, Regina si sbriga di ogni impaccio, confessando sì il fatto del bacio, ma smentendo recisamente la sua affermazione di ripicca. E d'altra parte ella fa notare al marito che non ci sono prove per dimostrare l'innocenza di una donna: ci si crede o non ci si crede. Se ci si crede, bisogna non pensarci più e, nel caso loro specifico, licenziare i servi presenti alla brutta scena. Enrico finisce col crederci... Forse Brieux avrebbe fatto meglio, risparmiando a Enrico la sorpresa del bacio che è un po' dura a inghiottire, anche per un marito *modern style*...

***

Se io avessi tempo e la *Nuova Antologia* spazio, dovrei parlare del teatro alle Quattro Fontane e degli atti unici di cui quella compagnia ha ripreso e continuato la simpatica tradizione, istituita da Nino Martoglio col teatro Minimo a sezioni, nell'ora chiuso Metastasio.

Ma questa rassegna ha raggiunto omai la sua solita misura e io sono incalzato dai termini tipografici di consegna. Sarà per un'altra volta. Voglio soltanto qui, prima di finire, riparar a un'omissione di cui mi sono reso colpevole verso un altro atto unico, non di quelli delle Quattro Fontane, ma rappresentato all'Argentina: *La bisca*, di Fausto Maria Martini.

Il titolo che credevo accennasse all'argomento e le prime scene mi trassero fuor di strada. Come? Il poeta giovane e giovanile ripudiava la musa dolce e sentimentale, per dipingere quadri o quadretti di corruzione e di vizio volgare, d'un realismo pessimistico che mi pareva fuori di chiave fra le note d'intimità raccolta e serenamente malinconica, tra le miti dissonanze subito risolte in accordi melodiosi a cui il Martini già deve una fisonomia artistica, tra le enfasi di maniera e le affettazioni di virulenza chiacchierona che altri scambia, inutilmente, per forza e originalità. Ma non tardai a ricredermi con vero piacere. Quelle prime scene, quell'ambiente volgare sono un piccolo artifizio pittorico, quasi il vecchio muro diruto o il cupo albero fronzuto che sul primo piano di un quadro servono a dare allo sfondo vaporoso e tenue d'un orizzonte lontano, maggiore luminosità evanescente. Il contrasto di quella prosa giova infatti alla poesia gentile, velata di tenera malinconia, striata di sottili venature malsane della lunga scena fra Giorgia de Lys e il Poeta che è il vero argomento della *Bisca*.

Ora i giocatori sono di là attorno alle *roulette*, e il Poeta nella penombra di quella prima stanza deserta, il Poeta che non ha denaro per giocare e non ha la forza di andarsene, è raggiunto da Giorgia

de Lys, la *cocotte* giovanissima, bellissima, un po' stupida, un po' innamorata di quell'ingenuo che ha il coraggio di sognare in quel luogo, fra bari, lenoni, reduci dalle galere, falsi o anche non falsi reduci decaduti, delle guerre d'indipendenza, studenti pervertiti, vecchi irrispettabili, tutti abbrutiti dalla medesima impresa d'ogni notte contro la disdetta o per la fortuna che li lusinga... Giorgia de Lys che si chiama Nannina, interroga, e il Poeta che si chiama Fausto, risponde, narra, si abbandona, si ascolta e tratto tratto si vergogna di confessarsi così alla peccatrice che gli piace, che è forse anche buona, ma condannata dall'infamia professionale a essere cattiva. A poco a poco le vibrazioni intense del pensiero del Poeta si comunicano ai nervi di Giorgia che ridiventa Nannina: il Poeta discende verso di lei ed ella sale a lui per sognare insieme il sogno di una capanna e del suo cuore, il vecchio sogno che dorme nell'anima di tutte le donne più corrotte e di tutti i poeti più scettici, il vecchio sogno che si ridesta fra nembi di rose e nimbi di luce, finchè ricade assiderato dalla fredda realtà che riassume la sua dispotica dittatura.

Dalla finestra del salotto entrano i barlumi dell'alba: è il giorno, il giorno che fuga i sogni, tristi e lieti, dolorosi e giocondi. Fuggiamo! – dice al poeta Nannina. Ed escono da una porta, ma la voce di Carlo Ventotto, che ha preso per cognome il numero che portava sulla sua casacca in galera, la voce dell'amante lenone, risuona terribile: Giorgia, Giorgia, Giorgia!

E Nannina rientra, ritorna; ritorna Giorgia, Giorgia de Lys, la *cocotte* ufficiale della bisca. Il poeta si allontana. Meglio per lui? Forse.

Ecco tutto. Fausto Maria Martini ci ha narrato la favola dell'illusione che per un istante aleggia sopra le più amare ignominie del mondo e poi si dissipa, scacciata dalla reazione automatica del male invincibile, irresistibile che è nelle cose più che nelle volontà umane.

La bisca, applaudita e ripetuta moltissime volte, non è di quegli atti unici che vivono l'*espace... d'un soir*. Gli spettatori più intelligenti ne attendono la stampa, che solo può farne gustare tutta la ironica e cinica sentimentalità, tutta la perversa e accorata delicatezza.

GIUSTINO L. FERRI.

« ISABEAU » DI PIETRO MASCAGNI

La leggenda è ben nota: Lady Godiva chiede al sire di Coventry, suo sposo, di abolire un tributo che opprime gravemente i sudditi; e quegli, credendo forse imporre una condizione che la pia donna non avrebbe accettato, vi consente, purchè essa traversi la città a cavallo, tutta nuda. Lady Godiva si sacrifica per il bene del suo popolo: e i sudditi, riconoscenti, restano chiusi nelle loro case perchè non uno sguardo profani la casta nudità della nobilissima donna; uno solo, per ignoranza o per imprudenza, getta l'occhio sulle bellezze di lei, e immantinente perde la vista.

In memoria della poetica tradizione, si è ripetuta più volte, e anche di recente, la cavalcata famosa, complicata con abbondanti cortei più o meno storici: una bellissima attrice, in maglia e con veli sapientemente disposti, fungeva da Lady Godiva; ma il popolo non restava chiuso nelle case, anzi le vie e le piazze per cui passava il corteo erano fiancheggiate da molti palchi per gli spettatori accorsi da ogni parte, che pagavano fior di quattrini i posti migliori e dinanzi agli occhi ponevano non bende o altri schermi, ma eccellenti binocoli.

Con ciò la leggenda non aveva perduto il suo profumo di poesia, perchè, non ostante le aggiunte, a scopo di lucro (vogliamo dire « di beneficenza »?), non erano alterati gli elementi di cui è intessuta, e che offrirono ad Alfredo Tennyson materia di nota e pregiata poesia. Ora, per opera di Luigi Illica, tutto si è stranamente trasformato, a scopo di effetto scenico: è certo che il punto culminante e impressionante della leggenda, la cavalcata della donna nuda a traverso la muta e deserta città, scenicamente è impossibile, non fosse altro per ragione dello spazio, che non potrebbe consentire se non per un momento la visione che passa e scompare; da ciò la spinta alla ricerca di episodi e persone, di sentimenti e passioni che sostituiscano, per l'effetto sul pubblico, la mancata esposizione prolungata della nudità muliebre.

E Luigi Illica ha moltiplicato, affastellato personaggi ed episodi, non dico arbitrariamente di fronte alla antica tradizione (il librettista in genere non soltanto della tradizione, ma anche della storia si infischia altamente quando tratta soggetti tradizionali e storici, e si sentirebbe disonorato se lo accusassero di aver fatto rivivere fedelmente uomini e tempi, veri o ideali), ma di fronte alla logica. Il marito brutale, antipatico, ma non assolutamente inverosimile, si trasforma in un padre indegno, odioso, che impone alla figlia il doloroso sacrifizio, e non sa bene il perchè: infatti egli agisce soltanto per i consigli di un suo cancelliere, Cornelius, il quale a sua volta, non ostante l'imperversare delle didascalie, non si riesce a sapere da quali motivi sia

spinto ad agire così malamente: si resta dubbiosi nel determinare chi dei due, il re o il consigliere, sia il più cretino, per concludere che... lo sono entrambi.

E Isabeau? Che cosa vuole, che cosa dice questo fantoccio ondeggiante tra il più rigido bigottismo e la aspirazione alla oscenità, e non sa, dopo tutti gli scrupoli, dire soltanto che è innamorata, ma lo dimostra a Folco « strappandosi dal capo le bende claustrali, di dosso il manto, offrendosi tutta al giovane, con larghe le braccia tese »; questo nell'atrio del castello: figuriamoci se fosse stato un luogo chiuso al pubblico! Però Isabeau è magnificamente superata da Folco, « garzoncello fantasioso e bizzarro », dice la didascalia, ed è invece un citrullo più che un incosciente; e un citrullo cattivo, che è bene sia tolto dalla circolazione: figuriamoci che razza di delinquenti e mentecatti avrebbero procreato Folco e Isabeau se si fossero sposati! Però entrambi hanno qualche scusante: come la fanciulla ha il padre di tanto limitata potenzialità mentale, così Folco ha una nonna che, poverina, fa proprio pena: forse l'età vetusta ci contribuisce, ma anche da giovane doveva essere sciocchina assai. Ma tutto quel benedetto paese è disegnato in modo da far pena: quei poveri gran signori che si contendono Isabeau, che meschine figure! E quei sudditi che, invece di starsene chiusi nelle case loro, come avevano dichiarato solennemente, si sono aggruppati intorno al castello, ed evidentemente hanno assistito alle brutte grullerie di Folco, se possono subito correre a punirlo (e se vedevano Folco, vedevano anche Isabeau), mi sanno di falsità e ipocrisia da lontano un miglio.

Pietro Mascagni ha accettato questo libretto, come accettò *Le maschere*, *Amica*, *Iris*, *Silvano*, e altri, non meno disuguali e inconsistenti, allettato da una parziale visione del soggetto, da un episodio, da un momento di forza o di bellezza, senza curarsi se tutto lo scheletro poetico-drammatico offriva uguale consistenza per potervi ugualmente trovare appoggio alla fantasia, per averne uguale spinta e nutrimento per la ispirazione: e se con l'*Iris* il miracolo avvenne (miracolo vero quello di dare anima ad una bambola insignificante), egli è che accanto e intorno alla non consistente figurina muliebre, erano elementi di vita, e pensieri e azioni. Ma *Isabeau* che cosa offre? Che cosa si può ricavare da questi fantocci di stoppa e cartapesta, il cui squilibrio mentale si riflette perfino nel complesso del dramma? Infatti il libretto di *Isabeau* sembra esemplato sul pesce così detto *capone*, che ha una testa mostruosa, per grossezza e disuguaglianza, seguita da un esiguo corpicciuolo e da una modestissima coda: vi è un primo atto interminabile, incommensurabile, che dura un'ora e un quarto all'incirca, ed è seguito da altri due di una brevità ottima in sè considerata (i personaggi sono costretti a dire e fare meno stranezze), ma assurda di fronte all'atto che li precede. Però sarebbe meglio assai che il primo atto fosse portato alla misura degli altri due, tagliandone via le parti più ingombranti, che non sono poche.

***

Ma, a che insistere sui difetti del libretto? A che fermarsi ancora (e sarebbe facile cosa) sui particolari di forma e su certe curiose impuntature? Che cosa importa infatti, per citare un solo esempio, se Reginotta è adoprato assolutamente, quale nome proprio, mentre se Isabeau fosse chiamata Principessa lo scrittore non avrebbe mancato

di adoprare l'articolo? Tutto questo può passare in seconda linea quando lo schema drammatico valga a suscitare visioni di bellezza e ispirazioni elette. Basti quindi un cenno sommario sullo sviluppo del dramma.

***

Mentre il vecchio Re è in atto di supremo scoraggiamento, un araldo proclama una specie di torneo d'affetti: tenzone d'amore, in cui chi meglio sappia ferir cogli occhi avrà in premio Isabeau: essa giunge, dall'eremo in cui trascorre la vita sua casta, tutta coperta d'un manto bianco che asconde la persona e le chiome, e il Re, il quale, ossessionato dal cancelliere Cornelius, ripete più volte che prima di padre è Re, proprio Re, veramente Re, le espone la ragione del torneo cui essa dovrà intervenire senza il solito manto, ma con la scollatura dei balli a corte: Isabeau protesta, e ottiene dal padre proprio Re che essa uscirà dal manto solamente allorchè sia vinta da amore.

Se ne vanno tutti per dar modo a Folco e alla nonna Giglietta o Giglieretta (non bisogna dimenticare la doppia forma del nome, accuratamente ricordata ad ogni tratto) di farsi avanti e farci conoscere i fatti loro: Giglietta vuol regalare a Isabeau due colombe bianche e un bel giovinotto, Folco. Il consigliere Cornelius, sopraggiunto, vuol cacciarli, ma Isabeau interviene e li trattiene; Giglietta o Giglieretta ripete la sua offerta: ma Folco vuol fare egli stesso un dono alla Reginotta, e con un triplice grido e un canto efficace, attira a sè un falco selvaggio e l'offre alla fanciulla, la quale accetta colombe, falco e Folco, e se ne va.

Ed ecco il torneo d'amore: Folco, dimenticandosi che Isabeau lo ha accettato, è lieto perchè potrà rivederla; vengono i cavalieri, i quali nella lotta d'amore si valgono di armi possenti: uno vanta, anzi fa vantare, le proprie ricchezze, altri i loro atti di valore in tornei e in guerre; Ethel nipote del re, che ha scudo coperto ed è sconosciuto, chiede un cuore e una pietà. Isabeau li respinge tutti, ed essi protestano per il mancato risultato del concorso; solo Ethel prende le parti di Isabeau contro gli altri. Intanto quel curioso tipo di re, mentre Cornelius gli suggerisce le parole all'orecchio, per rifarsi della opposizione di sua figlia, minaccia al popolo una quantità di guai uno più forte dell'altro, e alla figlia, che chiede esser sola punita, impone la mostra dei « misteri biondi » a tutta la città: « Così sia! » risponde Isabeau.

Il secondo atto si inizia con una domanda del popolo il quale, non sapendo imporre a se stesso la propria volontà, prega il Re di ordinare a lui, popolo, di star chiuso in casa: e il Re consente. Partiti tutti, appare Isabeau coperta da un gran manto; si sente lo scalpitar del cavallo: essa va e, uscendo dalla scena, lascia cascare il manto, lasciando insieme il pubblico a bocca, anzi ad occhi asciutti. Quando il giro per la città è per finire, appare Folco su tutte le furie contro quel popolo di vili il quale non capisce che il miglior modo di onorare una pudica fanciulla è quello di indagarne, magari con un binocolo, le più riposte bellezze nel momento in cui essa è nella impossibilità di velarle: egli non è vile, ha la vista buona e spalanca tanto d'occhi al passaggio, mentre getta fiori sulla fanciulla. Il po-

polo, che sta in guardia, accorre immediatissimamente: Folco è preso dalle guardie e Isabeau, che giunge indignata, resta immota per la sorpresa, riconoscendo il suo falconiere.

Il terzo atto si svolge in un punto del castello, ove si aggruppano l'oratorio, la prigione, la caserma degli armigeri, la piazzetta delle esecuzioni, i giardini di corte e altre cose: le ancelle di Isabeau pregano; Isabeau giunge e ricorda tutto quello che è avvenuto; Giglietta o Giglieretta accorre per chiedere la grazia di Folco, e Isabeau, commossa, promette. Ethel, che fa la guardia al prigioniero, come un modesto armigero, si piega al desiderio di Isabeau, e apre l'uscio della prigione, in cui Folco dorme tranquillamente: Isabeau resta un po' male, ma il giovane le spiega che dormendo sogna, e sognando non vede che lei: le spiega poi quanto sia stata nobile e bella la sua indiscrezione, e Isabeau se ne convince, lo eccita alla fuga e finisce per rivelargli che risponde all'amore di lui. Corre quindi dal Re a domandargli la mano di sposo del falconiere-boscaiuolo: ma Cornelius, al quale ora non importa più (chi sa perchè) che Isabeau prenda marito, chiama a gran grida la folla, che giunge, si impadronisce di Folco, lo lega alla gogna, inveisce contro di lui, lo acceca, e ferisce Isabeau, accorsa a lui: entrambi muoiono felici, e cala il sipario.

***

Pietro Mascagni, affrontando questo melodramma romanticamente pensato, ma non attuato con la bella foga dei romantici veri, e inorganicamente svolto, abbondante di luoghi comuni apparentemente impreziositi dalla abilità scenografica del librettista, se non ha compiuto un miracolo, ci si è talvolta avvicinato: intanto è da notare che in alcuni punti ha cercato di dare un po' più d'anima alla azione, e, soprattutto nel secondo atto, è intervenuto direttamente, facendo entrare a far parte del canto alcuni episodî inizialmente chiusi nelle straripanti didascalie. Avvenne questo: che le modificazioni apportate dal Mascagni al libretto originario importarono modificazioni alla disposizione della scena, cosicchè, quando una rivista milanese pubblicò i bozzetti degli scenari, tracciati sulle indicazioni del Mascagni, il librettista ne avvertì il maestro, affermando che lo scenografo aveva sbagliato!

Il primo atto si apre con gli appelli delle trombe e la proclamazione della tenzone d'amore; interviene Cornelius a scuotere il re dalla sua dolorosa meditazione concentrata nel vuoto; finchè, con un andamento agreste, arieggiante gli andamenti della cornamusa, su cui si eleva la voce del violino, si prepara l'entrata del coro muliebre, che canta la « Villotta »: è una pagina serena e dolce, in cui risorge l'antica forma chiusa plasmata sulle figurazioni della danza; ha nello spartito nuovissimo l'effetto medesimo della « Monferrina » in *Amica*: un quadretto preraffaellita in una moderna tormentata figurazione simbolistica. La linea melodica si svolge con andamento strofico rigidamente organico, quale si conviene appunto ad una ricostituzione di simile forma, che si chiude con accordi del coro (Ah! Ah! Ah! Ah!) mentre gli strumenti riprendono il canto.

Il contrasto con ciò che precede e segue, ha la sua ragione nel sistema vocabolistico già affermato fortemente in *Amica* e ribadito in *Isabeau*: il Mascagni mira sopra tutto a sottolineare coi ritmi musi-

cali gli accenti poetici: ogni vocabolo ha la sua riproduzione ritmica e melodica e questi brevi elementi si seguono e si annodano, non sempre unendosi intimamente, nè fondendosi in guisa da formare un discorso musicale organico e solido: è una insistente spezzatura, alquanto affannosa, sottolineata da armonizzazioni, le quali, seguendo le slegature dei frammenti melodico-ritmici, procedono a sbalzi, così da produrre una impressione di arbitrarietà in qualche momento capricciosa, ben diversa dagli ardimenti armonistici così gustosi e ordinati dell'*Iris*. Questo procedere, che ha dello sforzato, tanto più ci sembra artificioso, quanto più efficaci sono i momenti in cui il Mascagni si abbandona senza sottintesi e senza preoccupazioni al suo genio spontaneo e schiettamente italiano, anche se tali slanci si informino a certi atteggiamenti della musica popolareggiante (non spontaneamente popolare) prediletta dai moderni meridionali.

Così, quando, dopo le insistenti figurazioni eroicheggianti che accompagnano la proclamazione ripetuta della regia autorità e si chiudono di frequente in pompose perorazioncelle, si snoda ampio il canto di Isabeau « Questo mio bianco manto – è l'alta gloria che mi fa sicura », ci sentiamo trascinati e convinti da una nobile affermazione musicale, sentita, schietta, anche se la chiusa degeneri in una magniloquenza eccessiva. Non altrettanto gradita è la lunga scena di Giglietta o Giglieretta e Folco: insiste senza tregua, in tutta la prima parte di essa, una semplicità così evidentemente voluta, da diventare ricercatezza, e apparire come uno di quei costumi da questuante che di carnovale indossano le dame nelle feste in maschera: con lacerature e toppe; ma toppe di finissime stoffe per evitare una troppo verosimile illusione, mentre dalle lacerature appaiono lini preziosamente trapunti.

E senza palpiti si protrae la scena dei due con Isabeau, fino all'appello al falco, che è una delle belle pagine dello spartito: è un canto che procede a slanci, come una improvvisazione calda ed entusiastica; sottolineato da insistenti trilli e tremoli, come fruscii d'ali instancabili, con scatti e guizzi e squilli di voce e di strumenti che ne sostengono la vitalità profonda e possente, e non permettono a certe insistenti progressioni di assumere una parvenza scolastica. Lunga è la scena della tenzone, coi ripetuti e non troppo caratteristici squilli delle trombe, e gli insistenti *pizzicati* ribattuti ad ogni esposizione dei titoli di merito dei muti e modesti campioni, troppo analoghi scenicamente e troppo dissimili artisticamente da altri ben noti, e saldi, sebbene già passati di moda.

Soltanto l'intervento di Isabeau getta luce nella lunga scena: il breve episodio melodico al giungere della fanciulla e la delicata, affettuosa, suggestiva chiusa dell'atto, che sottolinea il sacrificio di lei, sono limpide luci nella fragorosa, tempestosa nebbia di grida, di strepiti, di colpi di piatti, ed altri tormenti che si scatenano con frequenza non necessaria, e che, prorompendo col massimo sforzo fin da principio, non conseguono poi, nell'insistere, altro effetto se non di stanchezza e turbamento.

*
* *

Il secondo atto si inizia con alcune pagine eccellenti: il coro del popolo esprimente il suo volere, divenuto Editto di Re, è pieno di carattere e di vigore: fiero, incisivo, ha in sè, per le espressioni delle voci e il cupo commento orchestrale, qualche cosa di fatale; e il suc-

cessivo coro-canzone delle donne, « La vergine cavalchi senza velo », è un gioiello di melodia pura e snella, cui la ricchezza e la varietà ritmica nulla toglie della spontaneità popolareggiante: ed è così pieno di serenità e di freschezza, che lo accogliamo lieti, senza discuterne la opportunità dal punto di vista drammatico.

Dopo uno squisito canto a due voci delle ancelle, comincia il tanto atteso intermezzo della cavalcata: il Mascagni aveva ideato inizialmente tre complessi strumentali differenti, autonomi, che permettessero un completo svolgimento di sonorità, dalle più tenui alle più vigorose, per i tre temi predominanti, i quali dovevano mantenere la loro fisonomia nei timbri caratteristici, pure sovrapponendosi e intrecciandosi; in seguito, allo scopo di non intralciare la via al suo spartito richiedendo mezzi di esecuzione eccezionali, rinunziò al primo disegno, e con paziente lavoro distribuì nell'orchestra consueta, mediante aggruppamenti a volta a volta variati, ma rispondenti costantemente ai coloriti voluti per i tre temi, gli elementi sostanziali della sviluppata pagina sinfonica.

Io non so quale sarebbe stato il risultato ove la disposizione delle voci dell'orchestra fosse quella sognata dal maestro: così come ora ci è presentato, l'intermezzo non produce quell'effetto riccamente e variamente polifonico che si attendeva: bene ha fatto il Mascagni ad evitare l'idea, che poteva facilmente attirare il musicista, di riprodurre plasticamente la cavalcata, che, nel suo sviluppo, avrebbe avuto fatale tendenza a degenerare in una carica a fondo di un intero reggimento di cavalleria: come accadde al giovane compositore Muzii in un suo (del resto eccellente) poema sinfonico ispirato dalla stessa leggenda. Il Mascagni invece, con ottimo criterio, ha voluto, sullo sfondo del paesaggio turbato da tanti affetti, nell'insistente suonar delle campane, delineare lo stato d'anima della fanciulla moralmente martirizzata: ma l'effetto non risponde interamente al desiderio, sia perchè la elaborazione polifonica appare forzata, intralciata, confusa, sia perchè i temi non hanno in sè così nitida e caratteristica fisonomia, da delinearsi efficaci e significativi, non ostante la rinunzia ai timbri speciali in cui dovevano individuarsi: si ha l'impressione di un lungo discorso intessuto di divagazioni, in cui si ripetono incessantemente alcune parole, quelle con le quali il discorso principiò, ma senza un solido costrutto, così da non convincere e forse anche da non interessare; di effetto è la chiusa, indovinata nella sua grande semplicità, a contrasto con le precedenti complicazioni.

Ecco ora Folco, agitato, indignato, che inveisce contro il « popolo di vili » che lascia sprecare lo spettacolo gratuito della Reginotta, anzi *di* Reginotta nuda: è un seguito di frasi reboanti, infilzate una dopo l'altra, nello scrosciare delle forze orchestrali scatenate: vi sono, è vero, episodî indovinati e simpatici, che intramezzano l'imperversare dell'ira artificiosa del giovane senza giudizio; vi è un certo vivo effetto di contrasti fra gli scatti impetuosi e certe improvvise dolcezze, che nell'insieme assicurano una viva impressione sull'uditorio, sopra tutto se il tenore ha voce solida e di bel timbro; ma nel complesso la scena appare squilibrata, e costruita per imporsi al pubblico più che a persuaderlo, sebbene in tutti i modi, dati i criterî di Folco, la persuasione non riuscirebbe troppo facile: probabilmente il primo a non persuadersi dovrebbe essere stato... il compositore.

***

Il terzo atto ha da principio una preghiera a due voci, delle due damigelle di Isabeau: è una cantilena sacra « a forma di cuore » per la disposizione dei versi: è improntata a mite dolcezza, ma lascia l'uditore indifferente, non avendo gran forza di carattere, e perchè si prolunga un po' troppo, così da assumere un certo senso di monotonia; l'andamento volutamente arcaico della elaborazione contrappuntistica, vi contribuisce in modo sensibile. Procedendo, tutto acquista vita: il soliloquio di Isabeau non manca di sentimento; la venuta di Giglietta o..., è indovinata e la scena tra le due donne ha movimento ed espressione. Così la grande scena tra Folco e Isabeau è tutta piena di episodî felici, spesso veramente belli: lo stupore della fanciulla di fronte alle ingenue risposte del giovinetto, il trasformarsi degli atteggiamenti di lei fino agli accenti espressivi sugli occhi, soli colpevoli, fino allo slancio magnifico in cui prorompe esultante l'amore, proclamato altamente da Isabeau; formano una splendida progressione in cui la musica parla al cuore un linguaggio avvincente, che convince e trascina. E la bella espressione d'amore danneggia le pagine successive: il rapido incalzare degli avvenimenti, il gridor della folla inferocita, non ci commuovono: piuttosto urtano il nostro orecchio con l'insistenza di dissonanze non significative: e l'episodio sentimentale della morte dei due giovani non ha accenti così insinuanti e patetici che rinnovino in noi commozione possente.

Ciò non ostante questo è l'atto più degli altri efficace per valore di ispirazione, per nobiltà di forme.

***

Nel complesso *Isabeau* è uno spartito degno del forte maestro, e che potrà aver vita lunga e lieta, sopra tutto se alleggerito nel primo atto. Certo è che, al pari di altri suoi fratelli, non ci soddisfa interamente: non è il lavoro convincente nel suo complesso, l'opera organica, rispondente ad un nitido criterio d'arte, quale ci appare invece *Iris*: noi troviamo nelle pagine della *Isabeau* eloquenza di accenti, forza passionale, ispirazioni felici per delicatezza o per vigore; ma anche episodî tormentati e tormentosi, quasi desiderî insoddisfatti, come se alla visione siano mancati corrispondenti mezzi di espressione. Il Mascagni scrive come sente, sincero, senza preconcetti: e se la fantasia gli suggerisce una canzone leggera, la scrive; e se, subito dopo, gli fa balenare alla mente complessità pericolosamente intricate, le affronta; e procede avanti senza esitare; ma anche senza badare se non siasi lasciato trascinare da una visione allettatrice, ma non bene rispondente al suo genio; se non siasi abbandonato a tentativi diversi, tra di loro ripugnanti, e che egli abbia voluto a forza costringere a restar chiusi nella medesima stretta cerchia.

Forse è l'accettare un soggetto ibrido e falso, come *Isabeau*, che gli impedisce di avere quella visione precisa e netta, quel criterio ben chiaro e convincente da cui soltanto può derivare l'opera d'arte veramente organica e forte, in cui stile e ispirazione si fondono insieme in modo indissolubile, in una compagine organica e salda come una bella statua di bronzo, ma una statua calda di vita: così, come nel-

l'*Iris*, sostanza e forma si equilibrano, si congiungono, si compenetrano profondamente e naturalmente, anima e corpo insieme nati e cresciuti. *Isabeau* ancora si palesa figlia di una mente geniale, e le virtù creatrici di Pietro Mascagni vi appaiono chiare: ma le espressioni di bellezza e di forza sono fiancheggiate da manchevolezze; e le parti meno riuscite sono quelle che corrispondono ai momenti più artificiosi e falsi del dramma: la coscienza dell'artista riesce dunque a farsi viva anche a malgrado del volere di lui, e la ispirazione non lo segue allorchè egli si mette per una via non buona o non rispondente alle vere aspirazioni del suo genio.

GIORGIO BARINI.

Che *Isabeau* abbia in sè forze vitali, è, a mio avviso, dimostrato da un fatto: dopo le esecuzioni di Venezia, in cui l'opera ebbe a direttore lo stesso Mascagni, con artisti come Maria Llacer, il Cristalli, il Giraldoni; di Milano, ove il Serafin aveva a collaboratori la Agostinelli Quiroli, il De Muro, la Verger, il Bonini; *Isabeau* è stata eseguita a Novara, ove, sotto la intelligente ed efficace direzione del Falconi, ma con artisti, sebbene volenterosi e lodevoli, non della forza degli esecutori di Venezia e di Milano, e con masse orchestrali e corali di gran lunga minori, lo spartito del Mascagni ha avuto accoglienze veramente trionfali.

TRA LIBRI E RIVISTE

Una nuova stazione invernale – Paul Keller – Massime inedite di Jean Racine – La separazione in Francia – Il silfio della Cirenaica – Le donne e lo sport – La letteratura in commercio – Kant a tavola – Fu Saffo una cortigiana?

Una nuova stazione invernale.

Ponte di Legno, estremo Comune dell'Alta Valle-Camonica con una popolazione di duemila abitanti, si trova a 1300 metri sul livello del mare, a circa due

ore di cammino dal passo del Tonale che all'altezza di duemila metri segna il confine di Stato, tra la Provincia di Brescia ed il Trentino.

Finora Ponte di Legno è stato un gradito soggiorno estivo, circondato da belle pinete e verdi prati, colla vista dei ghiacciai dell'Adamello, centro di belle escursioni.

Ma ora sta per diventare, come St. Moritz, stazione invernale per i dilettanti di sport invernali, e stazione di esercitazioni per gli alpini, artiglieri di montagna, bersaglieri, guardie di finanza, i quali vi sono mandati per l'addestramento e l'allenamento negli utilissimi *ski*. È da notare che da qualche tempo il nostro territorio verso la frontiera è stato munito di *blockhaus* e d'altre opere militari. Mentre le truppe sono accantonate gli ufficiali possono trovare alloggio nei varî alberghi, fra i quali i due principali Albergo Tonale ed il Grande Albergo Ponte di Legno sono dotati di ogni *comfort* e riscaldamento moderno.

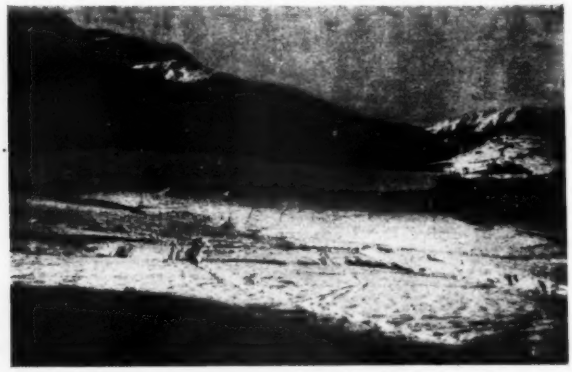
Fu merito del Touring Club Italiano e della Sezione bresciana del Club Alpino, presieduta dal giovane ricco ed ardito sportman e viaggiatore delle Indie ed Africa Centrale, che è il Nobile Camillo Martinoni, di avere promosso la settimana sportiva invernale di Ponte di Legno e di avere fatto di questo luogo un simpatico soggiorno invernale. Il *clou* della stagione sarà la settimana sportiva dall'8 al 15 febbraio, per la quale è assicurata la presenza del Conte di Torino, e sono già prenotati gli alloggi negli alberghi da cospicue famiglie.

Zoanno, Pezzo, Cima di Graolę.

Strada nazionale pel Tonale.

Ecco l'elenco delle gare e prove sportive dall'8 al 15 febbraio:

9 febbraio – Gara individuale di figura e stile nel pattinaggio per la Coppa Augusto Johnson.



Il campo degli sports a Ponte di Legno.

10 febbraio – Esperimento di esame per la classificazione degli allievi skiatori del 5° alpini; gara di figura e stile per coppie.

Ponte di Legno e Strada del Tonale.

11 febbraio – Grande Marcia Nazionale del Touring per squadre di skiatori delle Società Sportive Italiane per la Coppa Martinoni; Coppa Tonale del conte Orazio Oldofredi - Grande Marcia per le rappresentanze skiatori alpini della seconda Brigata (3°, 4° e 5° reggimento alpini) e del gruppo « Bergamo » del 2° artiglieria da montagna; Corsa di ski-kiöring; Campionato Internazionale di bobsleigh per la Coppa Adamello; Campionato Nazionale di bobsleigh per la Coppa Bobsleigh.

12 febbraio – Targa Militare e Targa del Municipio di Brescia per le rappresentanze skiatori del 5° reggimento alpini; Corsa Nazionale di fondo per skiatori individuali - Senior e Junior; Corsa Nazionale di Velocità in discesa con ski: Gara Ski d'Oro riservata ai Soci della S. U. C. A. I.; Gara Skiistica fra le

Guide alpine e Portatori della Valcamonica; Grande Concorso internazionale di salto con ski - corsa Senior e Junior; Grande Concorso Nazionale di salto con ski - corsa Senior e Junior.

13 febbraio – Gimkana per skiatori; Corsa dei Bimbi; Corsa delle Dame con ski.

14 febbraio – Gare skiistiche delle RR. Guardie di Finanza, delle Guardie Forestali, dei Carabinieri Reali e dei Fattorini Postali.

A questa settimana interverranno i migliori campioni norvegesi, svizzeri e francesi.

Ma indipendentemente dalla settimana sportiva, già fin d'ora Ponte di Legno è frequentato, oltrechè da militari, anche da dilettanti di sport invernali, fra cui i Sucaini, Studenti Universitari, Club Alpino Italiano, i quali s'impratichiscono, sotto la direzione di esperimentati maestri, negli ski ed in altri giuochi e sport invernali della montagna.

Il viaggio per arrivare a Ponte di Legno non è lungo. In poco più di tre ore di ferrovia, si va da Brescia ad Edulo, costeggiando il lago d'Iseo e traversando la pittoresca Valle-Camonica. Con facilità, poi, si superano, in carrozza, o nell'apposito servizio d'automobili, i 19 chilometri da Edulo a Ponte di Legno.

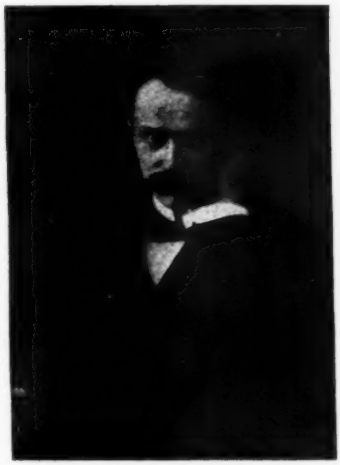
Io mi auguro che la moda degli sport invernali si estenda nelle stazioni invernali italiane, e che la nostra gioventù si addestri per prepararsi forte a più duri cimenti. (*Ing. C.*).

Paul Keller

Paul Keller è nato in Arnsdor (Schweidnitz) il 6 luglio 1873, da agiat genitori.

A sei anni egli dettava ad una zia la prima poesia, ed a tredici anni un giornale di Berlino accettava due sue poesie.

Paul Keller fu tra i compagni d scuola il più vivace ed intelligente, e descrive la sua vita di scolaro nei graziosi ed umoristici bozzetti del *Niclasschiff*. Finiti i corsi elementari nel paesello natio, Paul Keller frequentò le normali di Breslavia. Insegnò poi per molto tempo in iscuole di villaggio e quindi in quelle di Breslavia stessa (1887-1890).



Paul Keller

Solo da tre anni egli si dedica completamente agli studi letterari ed è stato prescelto come primo redattore della *Zeitschrift für Kunst V. Humor; der Guckkasten*. I suoi maestri preferiti nell'arte dello scrivere furono: *Wilhelm Raabe, Theodor Storm, Gottfried Keller, Charles Dickens* ed altri.

I suoi numerosi viaggi in Italia, Svizzera, Austria, Dalmazia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina e Norvegia gli offrirono ricchissimo e preziosissimo materiale per i suoi libri, che vengono letti in Germania con vero entusiasmo, perchè in essi si rivela il suo spirito psicologico, umoristico, fantasioso.

Paul Keller ama, rispetta e soprattutto comprende l'animo del fanciullo, benchè egli stesso, conoscendo la difficile sua missione di maestro, scriva: « Anima infantile! Chi può mai vantarsi di conoscerti? Chi può dire quando in te cessi la fede e quando cominci la critica

analizzatrice di tutto ciò che col fascino del romantico ti colpisce, e dove tu con sagace sguardo cerchi la verità? E qual'è il profondo filosofo che creda spiegarti, misteriosa creazione? »

Nei racconti di *Gold und Myrrhe*, Paul Keller si mostra maestro prezioso e guida sicura dei fanciulli. Ed appunto perchè ha vissuto con i bambini egli serba grande affetto per i suoi scolaretti. « Affetto buono, che, come dice Eckardt, perchè guidato dalla fede viva della vittoria del bene, supera lotte ed ostacoli e contribuisce allo svolgimento sereno di ogni azione ». Una delle migliori novelle di questi volumi è *Zigennerkind*, che diamo qui tradotta.

Karja, una natura selvaggia, di stirpe zingaresca, è finemente compresa dal suo maestro, il quale non pretende che si debba adattare da un giorno all'altro al nuovo ambiente e cerca invece di procurarle ciò che la può interessare alla vita, dato il suo temperamento irrequieto e ribelle. Egli si occupa di Karja in modo speciale, e, rispettando sempre l'individualità del suo carattere, riesce a farla divenire una creatura mite e serena. Il maestro sa che la pianticella trapiantata, lentamente mette salde radici nel nuovo terreno e la sua grande arma contro l'ostinazione fierissima di Karja è la paziente dolcezza. Egli educa il cuore della bimba, abituandola a poco a poco a sentire con finezza e nobiltà di spirito. La istruisce, senza ch'essa se ne accorga, e le sue lezioni non sono che il seguito dei racconti della sua scolara. Ed alla fine della novella Karja è una giovane savia e gentile, pronta a qualsiasi sacrificio non solo per le persone che le furono amiche, ma ancor più per quelle che la fecero soffrire.

Si dice che la storia qui descritta sia vissuta: ad ogni modo Paul Keller fu grande artista nello svolgere le fasi di questa giovane anima.

Altri volumi di racconti dello stesso autore sono: *In Deiner Kammer*, *Die fünf Waldstädte*. Quest'ultimo è uscito a novembre ed in meno di un mese ne andarono in vendita più di diecimila esemplari.

Conosciutissimi sono i romanzi di Paul Keller: *Waldwinter*, *Die Heimat*, *Das letzte Märchen*, *Die alte Krone*, *Der Sohn der Hagar*. Quest'ultimo piacque molto all'estero e fu tradotto in francese, fiammingo, ungherese, polacco, czeco.

Paul Keller vive ora molto agiatamente a Breslavia, vive del suo lavoro e si fa amare specialmente per la sua anima semplice e piena di poesia. (*A. D.*).

Massime inedite di Jean Racine.

Joseph Bonnet ha avuta la fortuna di scoprire varie massime inedite del Racine, scritte assai probabilmente verso il 1670. La pubblicazione di questo documento, che mostra il genio di Racine sotto una luce nuova, merita d'esser segnalata anche in Italia, dove in genere la letteratura francese si conosce un po' meglio di quella inglese e tedesca. Riportiamo perciò dalla *Revue*, nella quale sono testè apparse, alcune di queste massime, che per la loro genialità e profondità dovrebbero essere lette e meditate per intero.

« Parmi les plus habiles de l'antiquité, ceux qui jugeaient le plus sainement, qui connaissaient les choses, qui savaient leur prix, et qui donnaient au monde des instructions de prudence, ont été quelquefois les plus imprudents, du moins au jugement du peuple.

« Les vapeurs de la philosophie, une longue solitude et les profondes réflexions font regarder les choses tout autrement qu'on ne les voit quand on agit dans le monde.

« La prudence peut changer de moment en moment, et celui qu'on trouve très prudent et très retenu dans les intérêts d'une personne qui lui est chère, est peut-être fort imprudent et fort emporté pour tout ce qui le regarde en son particulier. D'ailleurs, la prudence dépend beaucoup du tempérament, qui n'est pas immuable, et qui, selon le différent tour qu'il prend, nous fait différemment considérer une même chose.

« Le tempérament se peut quelquefois vaincre; mais, pour l'ordinaire, cela nous paraît plus fâcheux que tout le mal qui nous en peut arriver.

« L'esprit consiste à comprendre les choses, à les savoir considérer à toutes sortes d'égards, à juger nettement de ce qu'elles sont et de leur juste valeur, à discerner ce que l'une a de commun avec l'autre et ce qui l'en distingue, et à savoir prendre les bonnes voies pour découvrir les plus cachées.

« L'imagination contrefait l'esprit; mais elle n'en a que l'apparence. Néanmoins, la plupart y sont trompés, et c'est ce qui leur fait dire qu'on a beaucoup d'esprit et fort peu de jugement. Ce n'est pas que ce ne soit un grand avantage que d'avoir l'imagination vive et brillante, et qu'elle ne se puisse rencontrer avec un esprit très subtil et très solide; mais ce sont deux choses tout à fait différentes.

« Il ne faut pas confondre l'esprit et la raison comme si c'était une même chose, et je trouve qu'on peut bien être fort raisonnable, et n'avoir que fort peu d'esprit.

« On peut considérer la raison comme une puissance de l'âme commune à l'esprit et au sentiment; de sorte que ce que nous appelons raisonner n'est autre chose que l'action de l'esprit ou du sentiment, qui vont d'un objet à un autre, et qui reviennent sur leurs pas.

« L'esprit apporte la joie partout quand on le sait connaître, et que ceux qui en ont le plus sont toujours les plus indulgents. On se trouve bien de leur commerce; et plus ils sont connus, plus ils sont aimés, de sorte que ceux qui les craignent ne savent pas ce qu'il faut craindre.

« Pour gagner les honnêtes gens, lorsqu'on est de quelque valeur, il ne faut qu'être bien intentionné à leur égard. Rien ne se perd auprés d'eux, et si l'on veut acquérir de l'esprit, il n'y a pas de voie plus sûre ni plus agréable que de les pratiquer.

« La plus grande preuve qu'on a de l'esprit, et qu'on l'a bien fait, c'est de bien vivre, et de se conduire toujours comme on doit.

« C'est une marque d'un bon fond d'esprit de n'être abusé ni des modes ni des coutumes, de ne décider de rien à moins que de bien voir ce qu'on décide, et de compter pour peu de chose l'autorité de qui que ce soit, quand on voit qu'elle impose, et qu'elle choque le bon sens. Ce n'est pas le moyen d'exceller que d'être toujours imitateur; il faut travailler sur l'idée de la perfection.

« Le monde se plaît à voir bien faire les choses, mais on n'aime pas que ceux qui les font en discourent beaucoup. C'est la mode, et je la trouve bien fondée; car, lorsqu'on parle d'une chose où l'on excelle, encore qu'on ne dise rien de soi-même, il semble pourtant qu'on veuille tourner le discours sur son sujet et qu'on cherche les louanges, ce qui sied toujours mal.

« Ce ne sont pas les règles ni les maximes, ni même les sciences, qui font principalement réussir les bons ouvriers et les grands hommes. Ces choses-là peuvent beaucoup servir pour exceller, et même il semble qu'elles sont nécessaires; mais on peut les avoir, et ne rien faire que de fort commun, si le reste manque.

« Il est certain que quand on aime une personne d'un mérite exquis, cet amour remplit d'honnêteté le cœur et l'esprit, et donne toujours de plus nobles pensées que l'affection qu'on a pour une personne ordinaire.

« Il y a des gens qui semblent, dans le monde, avoir plus d'esprit que les autres, mais qui n'ont, à les bien examiner, qu'une imagination confuse, qui leur présente beaucoup de visions sans aucun discernement. Ce sont les moins capables d'instruction.

« On ne saurait trop s'attacher au bon sens. On y fait toujours quelque progrès en considérant chaque chose

en elle-même et sans prévention. La haute intelligence l'élève, et la délicatesse du goût le subtilise. Or, le bon sens n'est autre chose que le bon esprit, et même, ce qui s'appelle bien juger n'est en effet que bien connaître ce qu'on examine ».

La separazione in Francia.

Sei anni sono trascorsi dalla legge di separazione attuata in Francia fra la Chiesa e lo Stato, e poichè tale provvedimento legislativo corrispondeva perfettamente alla situazione del paese, esso è entrato rapidamente nei costumi. Gli avvenimenti svoltisi allora sono ormai abbastanza remoti perchè se ne possa tessere la storia, e le conseguenze del nuovo regime sono abbastanza chiare perchè se ne possa compilare il bilancio. Questo còmpito appunto si è proposto Giuliano de Narfon, in un recente volume: *La séparation de l'Eglise et de l'Etat* (Paris, Alcan, 1911). Le prime due parti, le *origini* e le *tappe*, racchiudono un quadro fedele della preparazione e degli episodî che accompagnarono l'instaurazione del nuovo regime.

La terza parte, intorno al *bilancio*, è piena di fatti interessanti, poco noti, posti qui per la prima volta in piena luce. Il bilancio materiale costituisce un vero disastro. Non solamente la Chiesa ha perduto la sua dotazione ufficiale (bilancio annuale di 35 milioni) e gli altri vantaggi nascenti dal regime concordatario, ma anche il suo patrimonio (circa 350 milioni). Di più si trova nella impossibilità di riorganizzare legalmente la propria fortuna. Le precarie risorse di cui vive il clero diminuiscono sempre più e in parecchie diocesi fanno già capolino gravi imbarazzi finanziari. Ma le piaghe economiche non sono mortali e se domani fosse permesso ai vescovi di costituire il culto secondo le leggi esistenti, la Chiesa tornerebbe subito ad aver fiorenti i suoi affari temporali. La crisi seria è data dalla mancanza di uomini. Il clero è reclutato ormai con straordinaria difficoltà, così per la quantità come per la qualità. Il de Narfon studia le cause di questo fenomeno: la mancanza della garanzia materiale e morale data nel passato dallo Stato alla carriera ecclesiastica; l'insistenza con cui parecchi vescovi accennano al « regime di persecuzione »; infine, e sopra tutto, la crisi intellettuale e disciplinare provocata dalla repressione antimodernistica. L'A. si sofferma a lungo su questa ultima causa, parlando con singolare cognizione dei fatti, del « misticismo di Pio X », del « settarismo del cardinale Merry del Val », infine « dell'arrivismo di monsignor Benigni » del quale ultimo è tracciata una biografia piena di curiose notizie.

Il silfio della Cirenaica.

Intorno alla fertilità dell'antica Cirenaica non mancano certo notizie; molti scrittori parlano dei suoi ubertosi raccolti, della ricca produzione di olio, di grano ed anche di vino; ma fra tutte queste produzioni la più importante e la più celebre fu la pianta designata dai Greci col nome di *silfion* e dai Romani *laser pitium*, dalla quale estraevasi una specie di succo o gomma, che si vendeva a carissimo prezzo.

Sulla natura del silfio e sulle sue qualità medicinali molto si discusse nell'antichità; come del pari molto si è discusso in tempi a noi più vicini per la sua identificazione, e molte indagini sono state fatte fino ad oggi infruttuosamente per riuscire a rinvenirla; onde la questione è tuttora insoluta, per quanto interessi ad un tempo la storia, la filologia classica e le scienze naturali.

Anche l'origine di questo prezioso vegetale ed il suo luogo di provenienza si presentarono fin dall'antichità come un problema di difficile soluzione. Teofrasto e Plinio sostengono che il silfio sia apparso per la prima volta negli orti Esperidi presso Bengasi, in seguito ad una pioggia turbinosa sette anni innanzi la fondazione di Cirene, verso il 630 av. Cristo; la quale tradizione lascia supporre, secondo il Belley, che i semi del silfio siano stati portati dall'interno dell'Africa nella Pentapoli da uno di quei

venti violentissimi che spirano dal Mezzogiorno. D'altra parte poi il fatto della ritirata progressiva della pianta verso il sud, sembra confermare chiaramente l'ipotesi della sua origine nelle regioni del Mezzogiorno, anche perchè, trasportata nella Jonia e nel Peloponneso, non vi attecchì affatto.

nienza e di vegetazione di questa pianta meravigliosa, e moltissimi la ricordarono e ne documentarono le svariate virtù ed i pregi, soprattutto come medicinale.

Il silfio trovasi ricordato da Aristofane nella commedia l'*Assemblea delle donne*, dall'altro poeta comico ateniese

I pesatori di silfio alla presenza del re Batto.
(Dalla coppa di Arcesila).

Erodoto, Teofrasto, Scilace ed altri ci dicono che il silfio cresceva lungo il litorale, a poca distanza dalla costa, mentre Posidonio e Strabone affermano che germogliasse in pieno deserto del Sahara; ed alla lor volta Plinio ed Arriano lo collocano nelle oasi della Libia.

Come ben si vede molti si interessarono d'indagare il luogo di prove-

Antifane nei frammenti delle sue opere a noi pervenuti, da Plauto nel *Pseudolus* e da Petronio nel *Satiricon*. Nè soltanto esso è ricordato dagli scrittori comici o satirici dell'antichità ma anche dai naturalisti.

Teofrasto assicura che il silfio impediva le malattie degli animali, contribuiva ad ingrassarli, e dava alla lor carne un gusto squisito. Dioscoride enu-

mera molti e varî usi di questa pianta, il cui fusto e la radice, secondo l'autore, potevano servire di nutrimento agli animali ed anche agli uomini, mentre dalla radice si estraeva una specie di gomma detta *opos*, cioè succo per eccellenza. Arriano nella sua storia della spedizione di Alessandro dice che il Caucaso pur non producendo che due specie di piante, il *terebinto* ed il *silfio*, possedeva numerose pecore, le quali nutrivansi, come soggiunge lo storico, specialmente di questa pianta.

ne estrasse 1500 libbre, che furono vendute a peso d'argento.

Tanto fu il pregio in cui tenevasi in Roma la rara pianta, che il suo nome divenne proverbiale allorquando volevasi indicare una cosa preziosa.

Augusto nelle sue più espansive manifestazioni di amicizia verso Mecenate, non sapendo come meglio chiamarlo, lo designava col nome di silfio d'Etruria. Il più bell'elogio che gli antichi potessero fare alla Cirenaica per celebrarne la ricchezza era quello di chiamarla *silfiofora*, ed il migliore augurio che secondo Strabone poteva riuscire gradito ad un Cireneo era quello di un abbondante raccolto di silfio.

Monete cirenaiche raffiguranti il silfio.

Strabone ed Eliano confermarono tali notizie; e Galeno indicò il silfio come un elemento essenziale di un potente antidoto. Ippocrate lo consigliava nei casi più svariati, come per render feconde le donne sterili, per dissetare le puerpere, ecc., raccomandando però di usarlo con grande precauzione, soprattutto nelle malattie acute, perchè questa potente medecina aveva una grande azione sull'apparecchio digerente.

Ma chi ne scrisse più a lungo fu Plinio, che nel XIX libro della sua *Storia naturale* diede sul silfio numerosi particolari, indicandone pure con grande precisione i suoi molteplici usi ed effetti, tra cui quello comicamente caratteristico di far dormire le pecore e starnutare le capre.

Parimenti Plinio ci dice che nel 93 av. Cristo furono portate a Roma trenta libbre di silfio il quale al pari dell'oro e dell'argento venne custodito nelle casse del pubblico erario; ed infatti Giulio Cesare al principio della guerra civile

Allorchè i Cirenei vollero mettersi sotto la protezione di Apollo, non sapendo quale tesoro più prezioso inviare a Delfo, mandarono un fusto di silfio; ed ai tempi di Nerone, essendone stata trovata una pianta nella Cirenaica, fu inviata quale dono rarissimo e di inestimabile pregio a quell'imperatore. Perfino nelle monete di Cirene si volle eternare la memoria del celebre vegetale; e nella famosa coppa di Arcesila trovasi riprodotta la scena della pesatura del silfio alla presenza del re Batto di Cirene.

La scomparsa del silfio dalla Pentapoli cirenaica trovasi già segnalata da Strabone, il quate ne attribuì la causa alle scorrerie delle tribù nomadi, mentre Plinio sostiene che la distruzione di esso debba attribuirsi alle numerose mandre di bestiame che vi pascolavano, e più

tardi Solino nel III secolo scrisse che gli abitanti stessi lo sterminarono per isfuggire all'enormità delle imposte da cui vennero colpite.

Nel V secolo Sinesio, nato a Cirene e morto nel 431 vescovo di Tolemaide o Barce, parla del silfio in molti suoi inni ed anche nelle epistole, ma lascia ben comprendere che ai suoi tempi esso era divenuto estremamente raro, ed a quanto sembra egli è stato l'ultimo in ordine cronologico, che lo abbia effettivamente veduto.

Le donne e lo sport.

In un articolo nello *Strand* di novembre, la signorina Emily Partington discute la questione se gli esercizi ginnastici e lo sport nuocciano alla grazia e all'eleganza della donna. Dalle sue molte osservazioni ed esperienze, la scrittrice può dedurre « che questo pericolo esiste. Ma bisogna avvertire – aggiunge subito – che non è lo sport che toglie la snellezza e la bellezza al personale, e nemmeno la continuità degli esercizi sportivi, sibbene il modo con cui sono eseguiti ». La famosa danzatrice Pavlova asserisce che quanto più danza tanto più acquista in eleganza, per l'unica ragione che tutti i suoi movimenti sono eseguiti con un'estetica mirabile. « Se – confessa la Pavlova – fossi costretta a prendere positure forzate, in termine a una settimana sarei spacciata ».

Da questo la Partington inferisce che ogni esercizio ginnastico dev'essere fatto con grazia, e a provare la sua asserzione adduce vari esempi delle più belle e famose *sport-women*. Una è la signora Esperanza, appassionata e celebre sportista: l'altra è la signora Decugis, una francese appassionata per il *lawn-tennis*, e la terza una certa signorina Leitch amantissima del *golf*.

***

Un collaboratore del *Fry's Magazine* afferma che lo *sport* modifica le forme esteriori del corpo. Le *sport-women* hanno infatti le mani e i piedi più grossi di quelli d'una donna normale; le spalle più tozze, la vita più sviluppata, ma il petto e le ànche più piccole.

Veggasi a questo proposito il seguente specchietto, dove si raffrontano le misure di una giovane scelta da un illustre scultore come tipo di donna perfettamente conformata, con quelle di una moderna *sport-woman*, di altezza identica a quella scelta dallo scultore.

Il raffronto è istruttivo e vale più di qualsiasi discussione:

	Donna perfetta	*Sport-woman*
Altezza	m 1.70	m. 1.70
Peso	kg. 68	kg. 64
Misura del petto	m. 0.90	m. 0.84
Anche	» 1.00	» 0.95
Coscie	» 0.84	» 0.79
Polpacci	» 0.30	» 0.30
Polsi	» 0.16	» 0.18
Mani	» 0.17	» 0.19
Piedi	» 0.23	» 0.27

La letteratura in commercio.

Come e in che condizioni lavora oggigiorno il letterato? Come viene pagato e quali sono le sue risorse finanziarie? Ecco le domande che Georg Hermann si pone in *Das literarische Echo* a proposito di un libro di W. Fred, *Bemerkungen über die Wertung schriftstellerischer Arbeit* (Berlin, Oesterheld), in cui parlasi della letteratura, dal punto di vista commerciale, e delle condizioni di vita dei letterati, liberi scrittori, giornalisti, ecc.

Il libro del Fred, pregevolissimo non solo per le teorie esposte, ma anche per i fatti e i dati copiosi, susciterà certo vivo interesse in tutto il mondo letterario.

Il Fred tratta anzitutto della difficile posizione finanziaria degli scrittori, che, pel troppo numero e la concorrenza che vicendevolmente si fanno, sono costretti ad attenuare sempre più le loro pretese. Gli scrittori si possono dividere in tre gruppi: scrittori liberi, che hanno cioè libera scelta del soggetto e libero campo di vendita per le loro opere quasi sempre voluminose; scrittori che sono legati da

un patto con determinati editori, conforme al quale debbono scegliere i soggetti e la forma onde piacere al pubblico; giornalisti liberi od occupati in una redazione stabile. Le possibilità e i limiti di guadagno variano naturalmente a seconda delle categorie cui gli scrittori appartengono.

La posizione migliore è quella dei commediografi e drammaturghi; essi guadagnano all'anno da un *minimum* di 10–13,000 a 50–100,000 marchi. Sono dei veri Cresi tra i loro compagni; ed è questa la ragione per cui quasi tutti dànno la caccia ai teatri!

Uno o due romanzi possono frutta e all'autore da 25 a 50,000 marchi in un anno. D'altra parte le entrate dei romanzieri e dei novellisti, indipendentemente dal commercio librario, vengono notevolmente aumentate dai patti con riviste e giornali. Una primizia letteraria frutta spesso all'autore somme favolose. Oggigiorno si paga per la riproduzione di un romanzo, grazie alla concorrenza, da 25 a 30,000 marchi!

« Disgraziatamente, i nostri editori tedeschi (tranne poche eccezioni) sono ancora del parere che i fornitori di carta, i tipografi, i rilegatori, e non per ultimo essi stessi, debbano essere ricompensati molto prima dell'autore ».

In un capitolo a parte, il Fred parla della miseria dei rendiconti annuali degli editori, dei dissidi tra questi e gli autori, dei patti non osservati, ecc., e conclude che soltanto dalla cieca fiducia nell'onestà dell'editore può risultare una relazione costante e amichevole.

Quei giornalisti poi che non hanno un'occupazione fissa e battono alle porte delle redazioni per domandar lavoro, si trovano in una posizione finanziaria molto critica. L'introito maggiore è di 10,000 marchi annui. Gli scrittori che per un articolo di 200 righe, ognuna di 15 sillabe, guadagnano da 75 a 100 marchi, sono meno di una dozzina; quelli che guadagnano da 50 a 75 marchi, appena una trentina; da 30 a 50 marchi, il novanta per cento; tutti gli altri si devono contentare di 20–30 marchi, e talora anche di meno. Uno scrittore che riesce a pubblicar in un mese sei articoli, incassa annualmente da 3,000 a 6,000 marchi. Ma quanto tempo trascorre, in genere, dall'invio di un articolo all'accettazione, alla composizione, alla pubblicazione ed al pagamento di esso! E qui parliamo solo degli articoli accettati, poichè quanti, dopo aver dormito mesi e mesi in un archivio di redazione, ritornano nelle mani degli autori, ormai privi di valore, perchè fuori d'attualità!

Le condizioni economiche degli autori debbono essere migliorate, e a questo scopo occorrerebbe unire in un solo fascio le singole forze disperse.

W. Fred propone d'istituire una federazione simile allo *Schrifsteller Schutznerband*, al quale appartengono oggi più di 500 tra i migliori scrittori della Germania. Vorrebbe poi che si nominassero un direttore commerciale e un avvocato consultente stipendiato, che non dovrebbero essere nè scrittori nè giornalisti. Le questioni della lega dovrebbero essere trattate dall'esclusivo punto di vista economico, bandendo assolutamente qualsiasi motivo di simpatia e di opportunità.

***

E in Italia? Anche da noi il teatro è quello che rende di più, e non pochi commediografi riescono a guadagnare migliaia e migliaia di lire. Il romanzo è assai meno quotato. Prescindendo dai casi isolati di scrittori di grido, i quali impongono patti speciali, un buon romanzo può esser pagato da una rivista importante dalle 2 mila alle 4 mila lire, e le traduzioni possono rendere dalle 5 alle 12 mila lire al massimo. I giornali quotidiani offrono in genere per le loro appendici da 250 a mille lire.

Le novelle hanno una tariffa più incerta. Un tempo si pubblicavano soltanto in riviste, e il compenso variava dalle 4 alle 12 lire alla pagina di stampa a seconda della notorietà dell'autore; ma oggi che le pubblicano anche i giornali, una novella di due o tre colonne è pagata al massimo 100 lire.

Le condizioni economiche dei redattori italiani non sono delle più floride:

1,000 lire al mese i direttori e i redattori capi dei quotidiani più noti; 500 lire i redattori più importanti, 300 gli altri e 200 e 150 i *reporters*.

Gli articoli per giornali si compensano assai modestamente: dalle 10 alle 25, alle 50 lire. Altrettanto dicasi delle riviste illustrate. La parte illustrativa in Italia è ancora poco apprezzata; così mentre i giornali tedeschi pagano anche 10 marchi una fotografia, in Italia le sole fotografie di attualità si pagano dalle 4 alle 10 lire, ma quelle che illustrano articoli di varietà assai meno, e spessissimo nulla.

Ci sono riviste illustrate di una certa importanza che retribuiscono gli autori con 3.75 per pagina, compresi testo e incisioni. Da alcuni anni però le condizioni degli scrittori sono cambiate e le tariffe sensibilmente aumentate. Un editore argutamente osservava che in Italia si legge molto, ma si compra poco, perchè un medesimo libro serve in media a quaranta persone. Se invece si comprasse di più, anche gli editori sarebbero più generosi...

Kant a tavola.

Su Kant a tavola reca alcune curiose notizie l'*Opinion* di Parigi.

Il filosofo stesso ordinava il *menu*, avendo cura di farvi figurare qualche piatto squisito per i suoi ospiti. Questi si riunivano nella camera da studio del padrone di casa – là dove scrisse la *Critica della ragion pura* – a tre quarti dopo mezzodì. Guai a chi arrivava in ritardo: Kant, il quale non mangiava che ogni ventiquattro ore, non era disposto ad attendere alcuno. All'ora fissata, compariva il vecchio servo, pronunciando le tradizionali parole: « La minestra è in tavola », e tutti passavano nella sala da pranzo. « Se qualcuno – afferma un certo Hasse, che fu ospite del filosofo – assumeva l'aria di recitare una preghiera, Kant l'interrompeva pregandolo di sedersi ».

I piatti erano questi: minestra e carne di bue (la mostarda inglese la preparava il filosofo stesso); un piatto speciale: dei grossi piselli, di cui egli era ghiottissimo, e infine l'arrosto, e le frutta. A tutto questo si aggiungano due bottiglie di buon vino.

Quanto alla conversazione, il filosofo era ammirabile. Parlava così bene che tutti ne rimanevano stupiti. Spesso riservava ai convitati la lettura di lettere interessanti o di notizie curiose. Una delle sue migliori doti era di mettere ciascun interlocutore sul soggetto che questi preferiva. Qualsiasi ricercatezza era dunque bandita, e soprattutto la filosofia! Per contro, Emanuele Kant si intratteneva volentieri sulla politica. Egli amava anche discutere le etimologie, e infine aveva un debole per le poesie umoristiche. Ai circoli più mondani, ai quali talvolta interveniva, sapeva comportarsi con la maggiore disinvoltura, e conversava assai volentieri con le signore. Da ciò si vede che anche i filosofi più acuti non vivono sempre tra le nuvole della metafisica...

Fu Saffo una cortigiana?

In una seduta pubblica all'*Académie des inscriptions et de belles-lettres* a Parigi, Teodoro Reinach lesse una pregevolissima memoria dal titolo *Pour mieux connaître Sappho*. La novità dell'argomento, e la fama dell'oratore attrassero un pubblico innumerevole. Il Reinach affermò che non solo Saffo non fu una cortigiana, ma una donna onesta e virtuosa. Vediamo brevemente i punti sostanziali dell'*apologia* del Reinach.

La democrazia ateniese del quinto e del quarto secolo, per i suoi principî politici, dava alle donne oneste un posto assai ristretto nella società.

Si trovavano tuttavia in Atene molte donne d'origine straniera, che per l'eleganza delle maniere e il lusso dell'abbigliamento, la coltura raffinata dello spirito e la rilassatezza dei costumi furono dette cortigiane. Quando molti anni dopo i comici andando in cerca di tipi caratteristici s'incontrarono nella lontana, enigmatica figura di Saffo, ne fecero una cortigiana, senza chiedersi

se in Lesbo, al sesto secolo, le donne della nobiltà non avessero goduto di un'educazione più libera delle ateniesi ai tempi di Platone e di Demostene. Con questa mancanza di senso storico che caratterizza i loro tempi e la loro arte, rappresentarono la poetessa di Lesbo come l'incarnazione di tutte le seduzioni e di tutti i vizi, e poichè trattavasi soprattutto di far ridere il pubblico alle spese di una gloria straniera, accumularono sul suo nome le leggende più piccanti e ridicole.

Nella Grecia classica, e a più forte ragione nella Grecia arcaica, non ci fu mai donna di origine illustre e di famiglia nobile, che abbia fatto professione di galanteria nella propria città. Al sesto secolo, anche nelle città moralmente più rilassate, la posizione sociale delle cortigiane era delle più umili. La maggior parte erano schiave. Ora Saffo era di Mitilene, e a Mitilene aveva vissuto, e si era probabilmente sposata con un uomo di cui ignorasi il nome. Suo padre si chiamava Scamandronymos: nome che anch'esso denota l'origine aristocratica della poetessa.

Uno dei fratelli di Saffo occupava una carica assai onorifica al Pritaneo di Mitilene. L'esilio temporaneo da cui fu colpita essa stessa senza dubbio assieme ad altri nobili di Lesbo al momento del trionfo di Pittaco, il dittatore popolare, dimostra ad evidenza il posto che occupava la sua famiglia nella città natale. Tutto questo complesso di circostanze dimostra, quasi in modo assoluto, che una donna simile non ha potuto vivere una vita dissoluta nella propria città, a fianco della famiglia.

Esaminiamo i documenti, e prima di tutto l'odicina scoperta da Grenfell e Hunt a Oxyrhynchus. Caraxos, uno dei fratelli della poetessa, arricchitosi col commercio del vino, aveva stretto relazione, in Egitto, con un'etera famosa che Erodoto chiama Rhodopis ed altri Dorica. Dopo aver comprata e liberata dalla condizione di schiavitù questa donna, Caraxos dilapidò per lei gran parte del patrimonio. Questa condotta gli valse, al ritorno in patria, aspri rimproveri della sorella: rimproveri che avevano di mira non tanto la prodigalità che ruinava il fratello, quanto l'indegno amore che lo degradava. Ecco l'ode:

« O Cipri, e voi, Nereidi, fate che mio fratello ritorni qui sano e salvo e che si compia tutto ciò che il suo cuore desidera! Se egli ha potuto peccare altre volte, che tutto ciò sia cancellato per sempre; ch'egli divenga una gioia per i suoi amici e un'afflizione per i suoi nemici... Ch'egli dimentichi interamente le gravi umiliazioni che in questi giorni attristarono il suo animo e lacerarono il mio cuore ».

Questi versi, così semplicemente, dolcemente affettuosi pur nel rimprovero, non solo commuovono, ma ci rivelano all'improvviso una Saffo nuova, inedita, che ferita al vivo per qualche maldicenza verso suo fratello, se ne addolora profondamente. E se le cose stanno così, come ammetere anche per un istante ch'essa si sia macchiata di quelle colpe addossatele dai comici ateniesi? Come soprattutto ammettere che i suoi contemporanei abbiano collocato tra le cortigiane questa donna, custode vigile, gelosa, scrupolosa dell'onore della sua famiglia?

***

Ma se i frammenti d'Oxyrhynchus ci dànno soltanto indicazioni sulla condizione sociale di Saffo, i frammenti di Berlino « ci permettono di entrare nell'intimità morale di quel piccolo cerchio di cui ella era il centro e che la maldicenza non ha parimenti risparmiato ». Il Reinach comincia con l'osservare che la razza l'eolica, la quale dall'ottavo al sesto secolo fu la vera iniziatrice della cultura greca nei campi più svariati, « rappresentò assai meglio de' Dorici e de' Ionici, la sensibilità ». Calda e brillante, cavalleresca e inventiva, essa ha creato le forme più radiose della poesia, e ha introdotto nella vita quel principio d'eleganza e di libera sociabilità, quella « maniera greca » di cui ci parla Menandro. Fra tutte le città di razza eolica, l'isola di Lesbo, per la sua

bella posizione, il clima privilegiato, il precoce sviluppo economico aveva meritato di diventare la sede preferita delle Muse.

Le donne dell'alta società non erano rimaste estranee a questo progresso. La loro educazione essendo informata a larghi criteri, avevano maggiori occasioni di vedersi e parlarsi che non le donne di Sparta.

Alcune di esse poi istituirono dei cenacoli – sotto forma forse di associazioni religiose – ove convenivano le giovani conoscenti allo scopo di essere educate. Saffo non fu la sola a presiedere a un circolo di questo genere: gli stessi suoi scritti ne fanno fede.

Sembra che a Mitilene, verso il sesto secolo, questi cenacoli fossero più frequentati che altrove. Le giovani vi affluivano da ogni parte, anche da luoghi lontani. Il loro scopo era di affinare lo spirito, imparare le belle maniere, l'arte di vestirsi, di abbigliarsi con gusto, un contegno elegante, un bel modo di camminare: la danza, il canto, il suono della lira, la poesia erano il programma della loro istruzione. Nel quale avevano anche largo posto le feste numerose e gioiose della religione, le cerimonie del culto di Afrodite e di Adone, i concorsi di bellezza ecc. Ma ciò che regnava sopratutto in coteste società era la sincera e tenera intimità tra le giovani e le loro direttrici.

Una matrona austera avrebbe certamente impedite coteste tendenze affettive proprie di quella razza, ma la direttrice del cenacolo di Mitilene era una piccola donna bruna, vivace, di piacevole *humour* e di franca parola, aperta a tutte le emozioni della natura e del cuore, maliziosa con grazia, amante con foga, di più poetessa inspirata, musica fine e innovatrice, riflettente nella sua anima e nel suo linguaggio tutto il fascino di quell'isola incantata dove il cielo e il mare cantano un perpetuo epitalamio. Quanto alle allieve ella, più che una superiora, era una sorella maggiore, che seguiva e celebrava, con compiacente ardore, ogni loro progresso fisico o morale.

Gli spiriti più acuti, i meglio informati dell'antichità non hanno visto in Saffo nè « una preziosa, nè una nevrotica. Plutarco leggeva come noi l'Inno ad Afrodite e l'ode a un'amica: egli ne vanta le parole piene di fuoco, interpreti senza dubbio d'un affetto esaltato, ma puro ». Massimo di Tiro paragona il cenacolo di Saffo a quello di Socrate. Tutti i critici, è vero, non erano nè Plutarco, nè Massimo di Tiro; ma vi sono altri documenti per dimostrare quale fosse realmente la vita sentimentale di Saffo e delle sue compagne: alludiamo alle « due odicine, testè scoperte, della poetessa di Lesbo ».

L'una di queste poesie ci mette sotto occhi una scena di confidenza intima: la partenza d'un'allieva richiamata probabilmente dalla sua famiglia. Essa evoca la sua educatrice e le dolci e melanconiche immagini della vita comune da cui dovette dipartirsi così presto.

« Sinceramente, io mi sento presa dal desiderio di morire quando ripenso a quel giorno in cui ella mi lasciò piangendo dirottamente. Ella mi diceva: « Ahi, quanto sono infelice o mia Psappha! Con quale schianto mi allontano da te! » Ed io le rispondevo: « Parti con gioia e serba il mio ricordo! Tu sai di quali cure t'ho circondata. Ma se te ne sei scordata, permetti che te lo ricordi, lascia ch'io ti ricordi tutte le ore felici che vivemmo assieme, tutte le corone di viole e di rose e di gigli di cui ti ornavi al mio fianco, tutte le collane di fiori primaverili di cui ti cingevi il collo delicato, tutta l'onda di quel profumo reale, il brenthiun, che versavi sul tuo giovine petto ».

Ecco a che si riducono i baccanali delle pretese Menadi di Lesbo. Fiori, profumi e qualche lacrima: per trovarvi una sconcezza bisogna cominciare col mettervela.

Leggiamo ora l'altra poesia. Si tratta d'una giovane partita per l'estero. Saffo indirizzandosi a un'amica comune, certa Atthis, traduce in questi termini il dolore dell'esiliata che ripensa alle compagne lontane:

« Spesso da Sardi, sua patria, il suo pensiero si volge verso di noi: verso la vita che vivemmo insieme. Tu sai che Arignota *(forse il nome dell'assente)* ti considerava come una dea; la tua canzone l'affascinava più d'ogni altro canto. Ora ella brilla tra le donne di Lidia, quale vediamo, poichè il sole è tramontato, la luna dalle dita di rosa, dominando tutte le stelle, piovere la sua chiarità sul mare salso e sui campi tutti fioriti. Allora discende la bella rugiada, allora s'aprono le rose e l'aneto delicato e il meliloto fiorente. Tuttavia, ella va e viene, inquieta, e sogna alla amabile Atthis. Un languore angustia il suo spirito delicato, il cordoglio morde il suo cuore. Con voce acuta, ella grida verso noi per chiamarci a sè e la notte ci reca, traverso i mari, l'eco del suo pianto incompreso... »

Il sentimento morale di questi versi non è forse squisito al pari della loro bellezza artistica?

Noi possiamo quindi affermare, conchiude il Reinach « con un po' più di certezza de' nostri antenati, che se Saffo non fu una santa, nè soprattutto una scrupolosa, almeno, allorquando studiavasi d'istruire le sue giovani compagne, di rendersele amiche, di foggiarle a sua immagine e somiglianza, non era delle cortigiane che essa faceva, ma donne vere, che conoscevano come lei tutti i doveri, che gustavano come lei tutte le bellezze della vita ».

NEMI.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

1. ***Cenere,** di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

* Questi volumi sono esauriti.

NOTE E COMMENTI

L'incidente franco italiano.

Un increscioso incidente è venuto per pochi giorni a sollevare discussioni diplomatiche tra l'Italia e la Francia. Un nostro incrociatore avendo perquisito il *Manouba*, piroscafo postale francese, che fa il servizio da Marsiglia a Tunisi, vi trovò a bordo 29 passeggieri turchi sospetti di essere militari travestiti da medici ed infermieri della Mezzaluna Rossa. Ne venne il sequestro dei passeggieri, che il Console francese consegnò alle autorità italiane.

Da ciò sorsero discussioni complicate di diritto e di fatto. La questione di diritto, se il Governo italiano potesse o no perquisire il piroscafo e arrestare i passeggieri sospetti – questione che a noi non pare dubbia – fu di comune accordo deferita al tribunale dell'Aja. A noi pare impossibile contestare ad un paese in guerra il diritto di visita delle navi neutre, sospette di favorire il contrabbando di guerra. E che, in questo caso, il sospetto fosse veramente fondato, lo prova il fatto che ben 29 turchi erano a bordo del *Manouba*. Ad ogni modo è piacevole constatare come il deferimento della questione al tribunale dell'Aja sia stato prontamente accolto dai due Governi, ed è questo un vero omaggio reso ai principii di arbitrato e di civiltà, che hanno ancora tanto cammino da percorrere ai tempi nostri.

Più complicata e spinosa apparve la questione di fatto. Sembra che fra l'on. Tittoni nostro ambasciatore a Parigi e l'on. Poincaré, presidente del Consiglio di Francia, fosse stato verbalmente convenuto, che i passeggieri turchi si sarebbero imbarcati a Marsiglia, ma che il Governo francese li avrebbe esaminati a Tunisi, prima di ammetterli nella Reggenza. Non è ancora bene accertato per quale incidente fortuito ed involontario, i termini di quest'accordo non giunsero in tempo a notizia del Governo italiano, in guisa da evitare la visita ed il sequestro del *Manouba*. Ad ogni modo, il Governo francese chiese che l'accordo fosse rimasto in vigore, e che nel fatto concreto venisse ristabilito lo *statu quo ante*, mediante la riconsegna alla Francia dei prigionieri turchi. Ed il Governo italiano credette di accedere a tale domanda.

Così l'incidente fu risolto ed in questo momento non crediamo opportuno di entrare nel merito di esso. Meglio attendere serenamente il giudizio dell'Aja e prepararci a sostenervi con calma e con autorità il nostro buon diritto.

Vi sono invece alcune circostanze che accompagnarono lo svolgersi dell'increscioso incidente e che meritano di essere rilevate. La

prima di esse riflette il contegno e lo spirito - non diremo dell'opinione pubblica - ma almeno della stampa dei due paesi, visto che non sempre l'una cosa si può confondere per l'altra. A Parigi la stampa rivelò un tono inatteso di eccitazione e diremmo quasi di esaltazione. Dopo tutto si trattava di un piccolo incidente, involontario, che non aveva costata una sola vittima, che non può aver causati gravi danni materiali, e che escludeva in modo assoluto qualsiasi intenzione, anche la più lontana, da parte dell'Italia di venir meno, non solo a qualsiasi riguardo verso la nazione francese, ma anche a quei sentimenti di simpatia e di cordialità che da tempo univano i due paesi e che costituivano una forza reciproca. Per quanto il linguaggio dell'onorevole Poincaré alla Camera francese fosse corretto e riguardoso verso di noi, esso accentuava assai più il desiderio di una soddisfazione di amor proprio nazionalista, che l'intento di coltivare e cementare la simpatia e la cordialità fra i due paesi. Ora, con tutta deferenza, questo fu il punto debole dell'attitudine presa anzitutto dall'illustre uomo parlamentare e poscia dalla Camera e dalla stampa francese. In politica, e soprattutto in politica estera, bisogna essere sempre tanto calmi ed accorti, da mettere gli interessi duraturi del paese in avanti delle soddisfazioni momentanee d'amor proprio. Un piccolo successo parlamentare o diplomatico costituisce un incidente passeggiero: la maggiore o minore intimità e cordialità di rapporti fra due Governi e due popoli, come l'Italia e la Francia, costituisce invece una situazione di fatto permanente, che può avere conseguenze ben più notevoli e benefiche per i due paesi.

Nei giorni scorsi i circoli dirigenti della politica francese e la stampa più autorevole hanno dimostrato una eccitabilità ed una infiammabilità così fuor di misura e fuori di proporzione che a noi - vecchi amici di quella grande nazione - recarono un sincero dolore. Abbiamo già dichiarato che in questi momenti vogliamo astenerci da qualsiasi ricerca e da qualsiasi giudizio sulle responsabilità di fatto. Ma una Francia grande e potente non può esercitare in Europa e nel mondo la sua nobile missione, che alla condizione *sine qua non* di avere una politica, una diplomazia, una stampa ed una opinione pubblica, calme, allenate alle quotidiane difficoltà della vita internazionale, con una visione chiara dei proprii obiettivi, ma anche colla tenacità e continuità di propositi necessarie per farle prevalere. Se la Francia tiene realmente alla buona amicizia con l'Italia - come noi sinceramente teniamo alla sua - quale migliore occasione le si offriva per darne a noi una prova, che avrebbe rinforzata la reciproca situazione dei due paesi in Europa? Non è forse nelle circostanze spinose e nei momenti difficili che si conosce la vera amicizia?

Ed è appunto perciò che ci piace constatare, con legittima soddisfazione, il contegno opposto che in Italia tennero il Governo, la stampa e l'opinione pubblica, riuniti in una splendida solidarietà, inspirata alla calma e alla intima persuasione del buon diritto proprio e della amicizia verso la Francia. Noi ci felicitiamo vivamente del grande progresso che l'opinione pubblica ha compiuto in Italia, anche nelle questioni di politica estera: in questa circostanza essa ha dimostrata una maturità ed una serenità, che l'Europa non può a meno di registrare a fianco dello splendido spirito patriottico e della invincibile resistenza con cui il paese unanime affronta la campagna di Tripoli.

Pubblichiamo in fondo la nota ufficiale che dichiara chiuso l'incidente fra i due paesi e confidiamo sinceramente che il suo ricordo varrà a meglio associarli in un' « opera comune intesa a rafforzare i sentimenti di sincera e costante amicizia che li uniscono ». Questo da lunghi anni è il nostro fervido augurio, che rinnoviamo con maggior fede in questo momento.

Ma nel dichiarare chiuso l'incidente non possiamo a meno di risolutamente dissentire da alcune osservazioni che vennero accolte da una parte della stampa italiana, che anche essa commette in questi momenti l'errore di porsi assai più dal punto di vista del partito politico che dell'interesse generale del paese. Alludiamo alla campagna - che per buona fortuna non trovò eco alcuna - che alcuni giornali estremi o radicali hanno creduto di iniziare contro l'on. Tittoni, traendone pretesto dal recente incidente. Guai a noi se, nelle difficili condizioni che si preparano alla politica estera dell'Italia e dell'Europa, ci mettiamo a combattere i nostri uomini migliori, unicamente in obbedienza a viste ristrette e secondarie di gruppi o di colori!

L'on. Tittoni al pari di S. E. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, appartiene a quella categoria di diplomatici di prim'ordine che nessun paese può avere in numero sovrabbondante e di cui nessuno certo può far getto impunemente. Fu vera fortuna che in questo momento si avessero due uomini così autorevoli ed insigni a Roma come a Parigi e ad entrambi dobbiamo, al di qua ed al di là delle Alpi, essere grati per il raggiunto componimento.

Del resto è bene non dimenticare che, all' inizio dell' intrapresa di Tripoli, la Francia fu quello fra gli Stati d'Europa che - insieme al Governo austriaco - più serbò un contegno corretto o simpatico a nostro riguardo. Niuno pose mai in dubbio che, per quanto riguarda Parigi, questa buona condizione di cose fosse essenzialmente dovuta all'opera abile, attiva e sagace dell'on. Tittoni. Basterebbe quindi il ricordo degli eminenti servizii da lui resi e come ministro degli esteri e come ambasciatore in Francia, perchè l'opinione pubblica illuminata e serena dia dell'on. Tittoni e dell'opera sua quel giudizio simpatico, favorevole e giusto che sotto ogni aspetto meritano.

Del resto, questi incidenti, per quanto passeggieri, valgono sempre più a dimostrare il fondamento e l'esattezza del punto di veduta da noi preso all'inizio della campagna di Tripoli, affermando che l'Italia aveva ogni interesse nel localizzare la guerra e nell'esercitare con prudenza i suoi stessi diritti di visita e di repressione, in modo da calmare l'opinione pubblica europea, da evitare, per quanto fosse possibile, le preoccupazioni e le perturbazioni dei commerci e dei traffici internazionali e da ridurre la spedizione quasi ad un affare interno fra noi e la Turchia. Ciò è tanto più necessario, perchè la guerra si va perfettamente svolgendo secondo le nostre previsioni che furono così contrastate al loro primo apparire e che ora pienamente si avverano. Subito, da bel principio, abbiamo affermato che era assurdo parlare di *guerra europea*, di rapida avanzata e di azioni brillanti nel deserto libico: che tutto doveva ridursi all'*azione coloniale* lenta e paziente, nella quale la vittoria finisce in ultimo per sorridere a chi è più tenace, ed a chi sa meglio proporzionare le spese alle risorse in guisa da durarla più a lungo.

Già abbiamo reso omaggio alla sincerità colla quale l'on. Tedesco, esponendo la situazione del bilancio e del tesoro, ha rinfran-

cato il credito del paese ed ha infuso all'Europa la persuasione che l'Italia dispone dei mezzi necessarii per sostenere a lungo e tenacemente la guerra. Ne è prova la migliorata situazione finanziaria che si manifesta nel raddolcimento del cambio sull'estero che è l'indice infallibile del mercato finanziario internazionale. L'Italia non ha quindi che da seguire la via di fermezza e di prudenza a cui ha informata la sua condotta, nell'incrollabile proposito di continuare e di compiere la gloriosa impresa.

VICTOR.

Ecco ora la nota ufficiale che dichiarò chiuso l'incidente:

Roma, 26 gennaio, notte.

Il ministro degli affari esteri d'Italia e l'ambasciatore di Francia, dopo di aver esaminato insieme in uno spirito di massima cordialità le circostanze di fatto e di diritto che hanno preceduto e seguito l'arresto e la visita, da parte di un incrociatore italiano, di due piroscafi francesi recantisi da Marsiglia a Tunisi, sono stati lieti di constatare d'accordo, e prima di ogni altra considerazione, che non risulta in alcuno dei due paesi una qualsiasi intenzione contraria ai sentimenti di sincera e costante amicizia che li uniscono.

Questa constatazione ha condotto senza difficoltà i due Governi a decidere:

1° che le questioni derivanti dalla cattura e dal sequestro momentaneo del piroscafo *Carthage* saranno deferite all'esame della Corte di arbitrato dell'Aja, in virtù della convenzione d'arbitrato franco-italiana del 25 dicembre 1903, rinnovata il 24 dicembre 1908;

2° che, per ciò che concerne il sequestro del piroscafo *Manouba* e dei passeggeri ottomani che vi erano imbarcati, questa operazione essendo stata effettuata, secondo il Governo italiano, in virtù dei diritti che esso dichiara derivargli dai principi generali del diritto internazionale e dall'articolo 47 della dichiarazione di Londra del 1909, le circostanze speciali nelle quali quella operazione è stata fatta, e le conseguenze che ne scaturiscono, saranno sottoposte egualmente all'esame dell'alta giurisdizione internazionale dell'Aja; che, al fine di ristabilire lo *statu quo ante* in ciò che concerne le persone dei passeggeri ottomani arrestati, questi saranno consegnati al console di Francia a Cagliari per essere ricondotti a sue cure al loro luogo d'imbarco sotto la responsabilità del Governo francese il quale prenderà i provvedimenti necessari per impedire che i passeggieri ottomani non appartenenti alla Mezzaluna Rossa, ma a corpi combattenti, si rechino da un porto francese in Tunisia o sul teatro delle operazioni militari.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

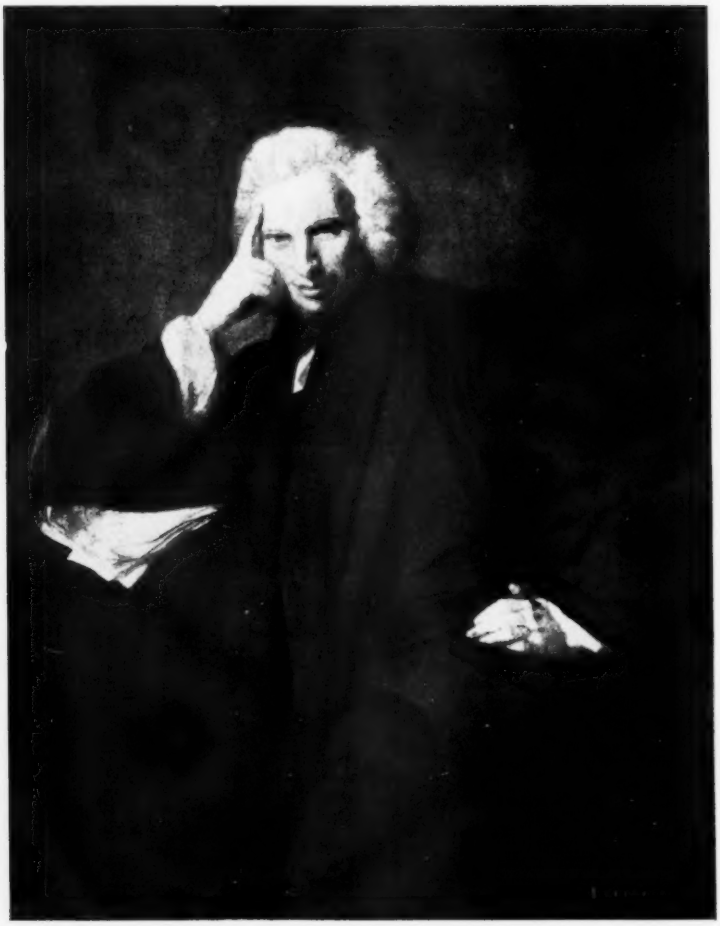
che
ace-
che
dice
indi
nata
om-

aver
e di
ucro-
stati
isulta
ucera

o del
ja, in
novata

i pas-
ttuata,
prin-
ondra
e con-
a giu-
ate in
o con-
l loro
derà i
enenti
ese in

ti



Lorenzo Sterne.
(Da un ritratto del Reynolds).

se
tra
ve
ris
lav
o
si
via
de
di
Ma
di
tes
siv
al
E
qu
il

du
du
op
al
Fr
pa
co
qu
tic
– I
Flo
per
ver
la
not
les
cer

IL « VIAGGIO SENTIMENTALE » DELLO STERNE

COMMENTO BIOGRAFICO

I.

Lorenzo Sterne è conosciuto in Italia quasi unicamente pel *Viaggio sentimentale*. L'opera sua maggiore, il *Tristram Shandy*, è poco letta tra noi. Il che dipende parte dal fatto che non ne abbiamo alcuna buona versione e che lo Sterne è, come ha rilevato il Foscolo, « autore oscurissimo anche a' suoi concittadini », e parte dalle istesse qualità del lavoro. Vi sono in esso pagine stupende: nessuno potrà mai leggere o rileggere l'episodio della morte di Le Fevre senza sentirsi intenerito sino alle lagrime; e la scena fra Trim e Mrs. Bridget, quella fra il viaggiatore inglese e il commissario delle poste di Francia, e la storia degli amori dello zio Toby richiameranno sempre il sorriso sulle labbra di chiunque abbia a considerarle, sia pur esso il più serio degli uomini. Ma c'è tedioso il seguire per ben nove volumi una narrazione, che – per dirla col Walpole – va sempre all'indietro, tutta di digressioni e di parentesi. Lo Sterne vi s'afferma il dio dell'*humour*: ma è un dio troppo esclusivo, troppo intollerante. Ce n'è di soverchio dell'umorismo intorno al signor Shandy: ce n'è sino alla sazietà, quasi sino alla monotonia. E il ripercorrer di seguito i capitoli, che ne illustrano le vicende, è quasi così arduo – mi si perdoni il confronto un po' irriverente – come il riandare foglio per foglio una intera annata del *Punch*.

Alla divulgazione del *Viaggio sentimentale* in Italia ha senza dubbio assai contribuito il Foscolo, il quale ha mostrato come una traduzione di uno scritto prosastico possa assurgere al grado di una vera opera d'arte. Egli l'ha compiuta in que' due anni, dal luglio 1804 al marzo 1806, in cui, pe' suoi servizi militari, dimorò nel nord della Francia, a Valenciennes, a Calais, a Boulogne, ed ebbe rapporti con parecchie famiglie inglesi, ch'eran trattenute dalle ragioni di guerra, come in confino, su quelle contrade. Io non dissento dal Chiarini, il quale propende a credere che nella lingua dello Shakespeare ei s'impratichisse sovra tutto per la dimestichezza contratta con quella signorina – per noi rimasta avvolta nel mistero –, che fu la madre della sua Floriana. Certo si è che nell'ottobre del 1805 la versione del *Viaggio*, per tanti rispetti così difficile, era terminata; giacchè egli poteva scrivere alla signora Bagien, la pietosa confidente delle sue tenerezze per la figliuola giovinetta del Pétiet: « J'ai achevé Sterne et je lui fait des notes. – Ce sont les folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les remarques..., les souvenirs en France, etc., de M. Foscolo. Je les écris en suivant mon humeur. – Imaginez-vous quelle espèce de com-

mentaire noir j'aurais écrit si [j'avais] continué à me voir tout à fait abandonné de vous ! ». Nondimeno, non esito ad affermare che anche assai prima di recarsi a Valenciennes e d'incontrare la signora Bagien egli avesse - forse a traverso una traduzione francese - acquistato conoscenza, e punto superficiale, del lavoro dello Sterne. Tracce di quella lettura sono visibili nell'*Ortis*. Il viaggiatore - citato da Jacopo -, il quale diceva : « Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita », non è altri che l'eroe britannico del *Viaggio sentimentale*, che nel terzo capitolo discorre appunto del « flusso e riflusso de' suoi umori ». Nella lettera del 25 maggio Jacopo dice che *Dio tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato*. Orbene, la frase è la versione letterale di quella del *Viaggio* (cap. LXIV): « *God tempers the wind to the shorn lamb* », che molti, fra cui forse lo stesso Foscolo, credettero, e anc'oggi credono, tolta dalle Sacre scritture, mentr'è di fabbrica sterniana (1). Ed in entrambe le opere ad essa sono aggiunte, chiosa mordace, le medesime parole: « E tosato al vivo! ».

Il Foscolo più tardi, dal 1812 al '13, tra le dolci aure de' verdeggianti colli toscani, riprese la traduzione, e la rifece rinfrescandola alle vivezze dello schietto idioma, che gli sonava all'orecchio. L'influsso, che lo studio della prosa dello Sterne esercitò sulla sua penna, fu notevolissimo: esso gl'insegnò a snodare, a spezzare i periodi, per l'innanzi troppo involuti e improntati a troppo classica e rotonda gravità, a renderli più agili, svariati e vibranti. Ond'è che la *Notizia intorno a Didimo chierico*, che fu composta sotto l'impressione immediata di quello studio, è riuscita una delle cose migliori, che ci abbia date la sua fantasia. Essa par che risponda a quel precetto, che si legge appunto in una delle note apposte al testo, e ne sia come una magnifica esemplificazione: « La lingua italiana è un bel metallo, che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità e depurare dalla falsa lega della moda; e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paia nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo ».

Codeste note, anch'esse emendate e in parte rifatte in tale ulteriore redazione, mirano a delucidare il *Viaggio*, che è, secondo il Foscolo, libro più celebrato che inteso. Ma, sebbene ricche, nella loro sobrietà, di pregevolissime osservazioni e d'informazioni quanto mai appropriate, esse tuttavia non bastano a farci penetrare nello spirito dell'opera. Per ben comprenderla, bisogna che noi abbiam conoscenza della vita intera dell'autore e della complessa anima sua: e questo perchè essa è, in fondo, una pagina di autobiografia e una rivelazione inconscia d'indole psicologica, che non s'illuminano convenientemente se non sono collocate nel quadro completo dell'esistenza dello Sterne. Oggi una opportunità si presenta a dare al *Viaggio sentimentale* l'adeguato commento: ed essa ci è offerta dalla pubblicazione, da poco avvenuta, dei due volumi, l'uno del Cross e l'altro del Sichel, che si occupano con pari autorità, quantunque con criterî del tutto diversi, dell'umorista geniale. Noi, prendendo in esame i tratti più importanti del *Viaggio*, cercheremo di illustrarli con le notizie, che intorno allo Sterne, alla storia del suo pensiero, agli aspetti del suo carattere ci sono pervenute, in ispecie per merito degli scrittori or menzionati. Ci appariranno così semplici e chiari, almeno io spero, parecchi

(1) Il motto trova analogia in un proverbio francese.

luoghi, che tuttavia conservano alcunchè di nebuloso e di enimmatico. E nel tempo istesso avremo occasione di contemplare anche una volta una figura d'artista, che per la stranezza sua eccita di continuo la nostra curiosità, e per l'incancellabile impronta, che ha lasciato di sè nell'operosità intellettuale del suo secolo, merita, da parte nostra, l'ufficio di una ripetuta ed insistente considerazione.

***

Nell'ottobre del 1765 lo Sterne partiva dall'Inghilterra, debole, consunto dalla tisi, per ricercare nel sud un ristoro alla malferma salute. La morte aveva già picchiato alla sua porta. Ma Yorick l'aveva salutata con una faccia così allegra, ch'essa aveva dubitato d'essersi sbagliata d'indirizzo. « Se le piglia l'estro di ritornare, – aveva soggiunto –, le giocherò un tiro, che non s'immagina; perchè, senza volgermi indietro, galopperò sino alle rive della Garonna; e, se me la sentirò ai tacchi, m'arrampicherò sino alla cima del Vesuvio ». Ora il proposito, espresso tra un sorriso pensoso e l'altro, veniva tradotto in atto.

Aveva 52 anni: e quale singolare carriera aveva già percorso! Suo padre, uscito da una buona famiglia, ma privo di mezzi, s'era dato al mestiere delle armi, con scarsa fortuna. Era un misero alfiere, quando s'era incontrato con una vedovella, Agnese Hebert, figliuola o figliastra di un vivandiere, a cui doveva del danaro, e l'aveva sposata. Le gioie della paternità non gli mancarono davvero: e nella vita nomade, a cui era costretto, si vide crescere d'intorno una schiera di eredi, a cui mal provvedeva l'incerto e scarso stipendio soldatesco. Fu per mero caso, o, meglio, in conseguenza dei decreti del Ministero della guerra, che Lorenzo nacque a Clonmel, su suolo irlandese. Da quanto sappiamo dalla notizia, che questi scrisse poi per la propria figlia, Lidia, la sua infanzia, sbocciata in tali condizioni, fu ben dolorosa. Il reggimento, a cui il padre apparteneva, era in continuo movimento; e le nascite e le morti dei fratellini si succedevano con tragica rapidità. Avventure, pericoli, fatiche e miseria determinarono le tenere esperienze del fanciullo, le quali ebbero poi un riflesso così originale su talune pagine del *Tristram Shandy*. Ma il ramingo alfiere scomparve presto dalla scena del mondo: indebolito da una ferita riportata in un duello, morì di febbre nella Giamaica, facile vittima della implacabile severità del clima. La vedova ricevette una pensione di venti sterline annue; e Lorenzo, « lasciato senza un quattrino », sarebbe al certo rimasto un ignorantello se gli fosse mancato l'aiuto di un facoltoso zio paterno, e sovra tutto del figlio di questo, Riccardo, del quale egli diceva ne' di della sua gloria: « A lui principalmente io debbo quello che sono ora ». Sì fu per la pecuniaria assistenza, che s'ebbe da entrambi, ch'egli potè frequentare prima la scuola di Halifax, e poi l'Università a Cambridge, in quel Jesus College, di cui il suo bisnonno, l'arcivescovo Sterne, era stato benemerito rettore. Nel 1736 prese il suo diploma, finiti gli studî teologici, e si stabilì a York, dove circa un anno dopo iniziò la carriera della Chiesa. Per la protezione di un altro zio, il dottor Giacomo Sterne, arcidiacono di Cleveland, ottenne subito il vicariato di Sutton-on-the-Forest, a poche miglia dalla città: ed ivi ebbe la sua residenza abituale per circa un ventennio di vita quasi oscura, in cui nulla sembra preannunciare, almeno esteriormente, il fulgore a venire. Quell'arcidiacono era un prete pugnace, immischiato nelle polemiche politico-ecclesiastiche, che infuriavano nell'Yorkshire

allora: e, a contraccambio de' beneficî elargitigli, pretese dal nipote l'aiuto della sua penna. Ma non andaron d'accordo per molto. « Egli leticò con me – rileva Lorenzo nella notizia citata – perchè mi rifiutai di scrivere articoli su pe' giornali. Egli era un uomo di parte; ma io non lo era: e detestavo quel brutto mestiere, reputandolo indegno di me. Da quel momento ei divenne il mio peggior nemico ».

Non tardarono a fiorire sul suo sentiero quelle avventure galanti, per cui Yorick doveva acquistarsi così dubbia celebrità. E quella, che fu forse la prima, ebbe per lui le conseguenze più serie. Egli in tal modo v'accenna, indirizzandosi alla figliuola: « A York feci la conoscenza di vostra madre e la corteggiai per due anni. Ella mi confessò che io le piaceva; ma stimava che non eravamo abbastanza ricchi per fare una famiglia. Si recò presso sua sorella, nello Staffordshire, ed io ebbi a scriverle di frequente. Ritengo ch'ella fosse già in parte decisa a sposarmi, ma non voleva dirlo. Al suo ritorno s'ammalò di consunzione, ed una sera ch'ero seduto vicino a lei, col cuore affranto nel vederla in tale stato, ella esclamò: " Mio caro Laurie, io non sarò mai vostra, perchè credo che non avrò molto da vivere! Ma vi ho lasciato quanto posseggo ". E, così dicendo, mi mostrò il suo testamento. Fui sopraffatto da tanta generosità! Piacque a Dio ch'ella si ristabilisse; e nel 1741 ci sposammo ». Nelle lettere, ch'egli le mandò in quel biennio, scorgiamo la loro relazione avvolta di quell'aura poetica, di quel colore di tenerezza pastorale, a cui la prosa di Yorick ci avvezzerà fin quasi al fastidio. Ma la signorina Elisabetta Lumley, divenuta signora Sterne, fornita, com'era, dal canto suo d'un naturale per nulla agevole, s'accorse ben presto quanto la pratica del matrimonio contrastasse col tono idilliaco dell'innamoramento. Verso quel marito, che confessava essergli necessario « d'aver pel capo sempre qualche Dulcinea », ella non tardò ad avere cause, più o men fondate, di gelosia: donde sospetti, accuse, rancori, e infine il tramonto d'ogni dolce effusione della intimità. Una bambina nacque nel 1745 per estinguersi quasi subito; e un'altra ne prese il posto nel '47, la quale fu la Lidia, così spesso rammemorata da Lorenzo, la futura M.me de Medalle, l'editrice poco scrupolosa dell'epistolario paterno. Da una lettera, che – come osserva il Traill – ella avrebbe potuto omettere nella raccolta, è facile dedurre che circa quattro anni dopo la nascita di lei i rapporti fra lo Sterne e la moglie perdettero per sempre il carattere dell'intrinsichezza coniugale.

Nella solitudine di Sutton « i libri – ei dichiara –, la pittura, il violino, la caccia furono i suoi principali divertimenti ». Di libri non ne aveva molti presso di sè: ma tra i pochi non mancavano di sicuro nè Luciano, nè Rabelais, nè Cervantes, che tanto influsso dovevano esercitare sul suo intelletto. A poche miglia poi dalla parrocchia c'era il castello di Skelton, appartenente a Giovanni Hall Stevenson – suo antico compagno di scuola, l'Eugenius del *Tristram Shandy* –: e là ei si recava spesso, non solo a lieti conversari e a bere del vecchio e generoso vin di Borgogna, ma ad approfittare della ricca biblioteca, dove ritrovava opere antiche e recenti, che alimentavano la cultura umoristica del suo spirito. La sua penna diede in quel periodo qualche saggio di sè, sia in versi che in prosa: ma furon cose di poco conto, che, se non si riattaccassero ai titoli più superbi della sua celebrità, sarebbero cadute nel mare dell'oblio. Egli immagazzinava; in una lenta preparazione, il cui processo sfugge

al nostro sguardo, si veniva maturando il *Tristram Shandy*: e tanto silenziosamente e inconsciamente, che quando, sul principio del 1760, di questo apparvero i due primi volumi, il nome dell'autore fu una scoperta per il pubblico, e la loro fortuna una sorpresa per lui medesimo. Il successo, che ottennero, fu invero straordinario: per la repentinità e larghezza sua così notevole come quello, che doveva aver più tardi il *Childe Harold* del Byron.

La signora Sterne.
(Da un ritratto del Cotes).

Allorchè, nel mese di marzo, ei venne a Londra, la sua dimora fu un incessante trionfo. « Le mie stanze – scriveva – sono di continuo piene degli uomini più insigni, che fanno a gara nel festeggiarmi... Gli onori attribuitimi sono i più grandi, che un grande abbia mai conosciuto ». Vicino alla sua fama letteraria, che si consolidò colla pubblicazione dei *Sermoni*, rifiorì il suo stato economico, sia per i redditi, assai cospicui per que' dì, delle sue opere, sia per la concessione, che pur dovette alla voga del suo nome, della parrocchia di Coxwold, a cui era unita ben più pingue prebenda che non all'altra di Sutton, e in cui fissò da allora il proprio domicilio, abitando in quella graziosa casetta, che dal suo fortunato eroe intitolò *Shandy Hall*. Ma colui, che aveva asserito « che un sorriso può aggiungere un filo alla trama brevissima della vita », non era destinato a godere con serena gaiezza della improvvisa, e perciò più gustosa, prosperità. Sin dal mezzo del 1761 la sua salute, sempre delicata, peg-

giorò; e di lì a poco ebbe ad iniziarsi quella sua lotta a coltello contro il morbo tremendo, la tisi, che lo trasse al sepolcro immaturamente.

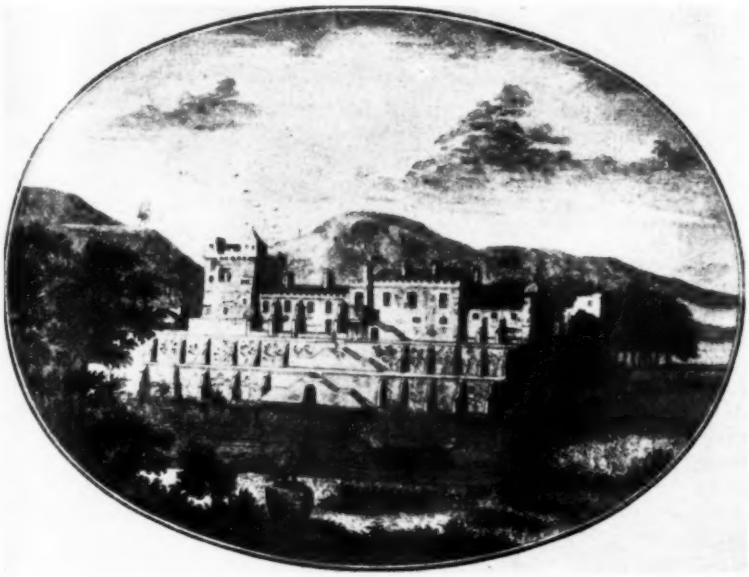
La vita placida ma uniforme di Coxwold, tutta fatta di doveri ecclesiastici, vicino a una moglie, che non simpatizzava nè coi suoi sentimenti nè colla sua gloria, non poteva andare a genio a chi aveva assaporato le ebbrezze degli applausi della capitale, le lusinghevoli lodi e le blandizie delle dame alla moda. Tale contrarietà, acuita dalla irrequietezza propria alla malattia, che lo minava, lo spingeva fuor dal tetto domestico: Londra, in ispecie, dove si venivan stampando ad intervalli gli altri volumi dello *Shandy*, lo attirava. Nel gennaio del '62, desideroso di evitare i rigori dell' inverno britannico, ottenuta licenza dai superiori, ei traversò la Manica coll' intendimento di ricercare un sollievo nella mitezza del cielo meridionale. Ma Parigi, la grande sirena, lo trattenne a lungo per le accoglienze entusiastiche, che vi trovò, e su cui dovremo ritornare più innanzi: onde avvenne che gli appagamenti dell'amor proprio gli fecer trascurare i riguardi ai suoi polmoni avariati, e fu colto da un attacco di febbre, che lo inchiodò al letto « facendogli perdere in dieci giorni quanto aveva guadagnato in più mesi ». Intanto, anche ad un'altra persona, che gli era ben cara, a Lidia, ormai quattordicenne, s'era reso necessario un cangiamento d'aria: l'asma, di cui soffriva, l'aveva di recente tanto abbattuta, che la madre lo avvertì ch'ella temeva per la vita della giovinetta, se avesse dovuto svernare un altro anno in Inghilterra. Egli allora dispose che lo venissero entrambe a raggiungere a Parigi, donde insieme si sarebbero recati a Tolosa, « lontano dalla tosse e dai raffreddori ». Il viaggio si compì lentamente, offrendogli un campo di osservazioni e una opportunità di esperienze, che, destinate a fornir materia ad un'opera a parte, che mai non venne, inspirarono parecchie pagine del VII e dell' VIII volume dello *Shandy* e del *Sentimental Journey* A Tolosa passarono l'inverno, ma non piacevolmente: la tosse l'aveva seguito anche là, e i tristi effetti del male sul suo umore, non alleviati dalle distrazioni di una gradevole compagnia, gli fecer presto rimpiangere le nebbie, per lui più ospitali, del suo paese. S'aggirò colle due donne pel mezzogiorno della Francia; tentò la cura delle acque di Bagnères; trasportò la sua residenza, negli ultimi mesi del 1763, da Tolosa, divenutagli insopportabile, a Montpellier. Ma il desiderio di ritornare si fece sempre più imperioso; e nel maggio ei riprese la strada di casa, più fiacco di prima, impoverito dalle gravi spese di quella esistenza raminga, e solo, perchè la moglie, pronta e tenace avversaria d'ogni progetto di lui, aveva voluto rimaner in Francia col pretesto che quel clima si confaceva meglio alla salute sua e della figliuola.

Dopo una breve sosta a Parigi e a Londra, si ridusse a Coxwold, a rivedere il suo gregge, così da lungo abbandonato. Fu là, nel « dolce ritiro », ch'ei compose i due ricordati volumi dello *Shandy*, che rifornirono la sua borsa, sebbene non abbastanza per sopperire ai bisogni suoi e alle richieste, non sempre moderate, della famiglia lontana. Ond' è che, subito dopo la stampa di quelli, ei si rimise a tavolino con maggior lena, e portò presto a compimento la seconda serie dei *Sermoni*, la cui vendita s'era già assicurato per il consenso di numerosi sottoscrittori.

Quando i *Sermoni* apparvero per conquistarsi rapidamente il favore del pubblico, Yorick era a Roma, tappa agognata di quel giro, che doveva essere immortalato nella prosa del *Viaggio sentimentale attraverso la Francia e l'Italia*.

***

Scarsi documenti ci sono rimasti, che c'informino in modo diretto di quel suo pellegrinaggio: poche lettere e brevi. Sappiamo da esse che attraversò rapido la Francia, già di recente visitata, e che in sul mezzo di novembre era a Torino. La città, linda, colla sua spaziosa piazza Castello, colla sua magnifica via di Po fiancheggiata dagli alti portici, dovette produrre la più aggradevole impressione in lui, che s'era lagnato delle stradicciuole della vecchia Parigi, così strette « che un uomo non avrebbe mai potuto dire da qual lato stesse camminando ».



Il castello di Skelton.
(Da una stampa del tempo).

Di lì scriveva con lieta semplicità: « Io sono felice. Ho trovato di già il verso d'introdurmi in una decina di case. Domani sarò presentato al re, e, quando questa cerimonia sarà compiuta, avrò le mani piene d'inviti ». Strinse quivi amicizia col ventiquattrenne sir Giacomo Macdonald, il quale si sentì attratto verso di lui da quella gaia e carezzevole affabilità, che soleva aprirgli il cuore dei giovani; ed insieme, percorrendo i più notevoli luoghi dell'alta Italia, toccando Milano, Bologna e Firenze, giunsero a Roma, dove Yorick – secondo almeno una vaga tradizione – ebbe agio di partecipare alle conversazioni delle famiglie Doria e Santa Croce e di parlare più volte con quel pontefice, che aveva ne'*Sermoni* così ferocemente bistrattato. Ma aveva fretta di recarsi a Napoli, perchè certi segni minacciosi dei suoi poveri polmoni lo consigliavano ad affrontare l'inverno colà. Perciò nelle prime settimane di gennaio troviamo lui e il Macdonald e altri compatrioti

far vita in comune nella chiassosa città del Vesuvio. « Abbiamo un allegro carnevale, – scriveva all'amico Hall-Stevenson –; nient'altro che opera, pulcinelli, veglioni e mascherate... Stasera, siam bell'e vestiti per recarci ad un festino dalla principessa Francavilla, che sarà magnifico: prima (noi Inglesi, esclusivamente) siamo invitati a pranzo da lei... Assistetti l'altra settimana ad una commediola recitata con tanta espressione, con tanta efficacia drammatica, che non mi sarà dato rivederne presto una simile ». Sotto l'azzurro e tepido cielo partenopeo egli si sentiva rinvigorire. « Mi trovo infinitamente meglio da che son qui, – diceva alla sua Lidia –; e spero di aver aggiunti dieci anni almeno alla mia esistenza con questa gita in Italia... Il clima è divino; e nuovi germi di salute si sviluppano in me, che m'eran ignoti per l'innanzi ». E aggiungeva, indirizzandosi al dottor Jamme: « *Haec est vita dissolutorum* », alludendo a quella, che la gioconda brigata faceva a Roma, dove s'eran ricondotti per assistere alle cerimonie, allora splendide, della Settimana santa. Egli intendeva prolungare la sua permanenza tra quegli « italici ozî beati »: ma per ragioni, che ci rimangono oscure, rinunciò al suo disegno; e sul finire della primavera si rimetteva in cammino verso la patria.

Benchè non risulti dal suo magro carteggio di quel periodo, gli è certo che Yorick, ricco di cultura classica, stimolato abitualmente da nobili curiosità, avrà visitato nel suo romeaggio i monumenti gloriosi dell'antichità e della Rinascenza, avrà meditato, come faranno poi l'autore di *Italienische Reise* e il peregrinante giovine Aroldo, sulle memorie sorgenti da ogni zolla della nostra terra. Nell'aspettazione dei più l'*Itinerario*, ch'egli aveva già annunziato, doveva racchiudere, sia pur co' segni del suo ingegno quanto mai originale, l'eco ancor recente di quelle sue ammirazioni e riflessioni. A questo s'attendeva, non v'ha dubbio, quel Mr. Ogilby, che a Torino gli dichiarava di sottoscriversi per cinque copie dell'opera futura, su carta di lusso. Ma chi la pensava così, faceva i conti senza la stranezza scontrosa del cervello dello Sterne. Egli aveva un concetto suo proprio del narratore di viaggi. Nella lista, che nel *Sentimental Journey* ci offre delle varie categorie di viaggiatori, afferma di non sapere « quale nicchia aggiudicarsi »; e ciò in grazia delle sue osservazioni, perchè « le sono di stampa del tutto diversa da quelle de' suoi precursori ». E infatti in un altro luogo soggiunge: « Non ho ambito d'impinguare i cataloghi, che abbiamo di quadri, di statue e di chiese. Nel mio pensiero ogni bella persona è un bel tempio, dove io son vago d'innoltrarmi a fine di ammirare le immagini originali e gli schizzi abbozzati, che vi si appendono, piuttosto che la stessa *Trasfigurazione* di Raffaello... Viaggio riposatissimo è questo mio: viaggio del cuore in traccia della natura e di que' sentimenti, che da lei sola germogliano, e che ci avvezzano ad amarci scambievolmente; – e ad amare una volta un po' meglio tutti gli altri mortali ».

Dunque dalla sua penna non pitture di costumi, non impressioni suscitate da famose cose vedute. Si capisce quindi come, ritornato, ei non avesse fretta di trasmettere alla carta i ricordi del suo itinerario, mentr'erano freschi tuttavia. E invero in quell'autunno noi lo vediamo nel suo studio di Coxwold, intento all'ultimo volume dello *Shandy*; sicchè solo circa un anno dopo mise mano al *Sentimental Journey*. Così pur si capisce come i pochi dati di fatto per quella, che doveva esser la prima parte di esso e che riguarda unicamente la

Francia, ei li ricavasse, piuttosto che dalla più recente ma ben più fugace dimora colà, dall'altra, che vi aveva fatta tanto giocondamente innanzi, allo sbocciare della sua rinomanza. Francia, Italia gli eran pretesti per dar corpo alle sue fantasie, per esprimere gli affetti, che

Giovanni Hall-Stevenson (l'*Eugenius* degli scritti sterniani).
(Da un ritratto esistente nel castello di Skelton).

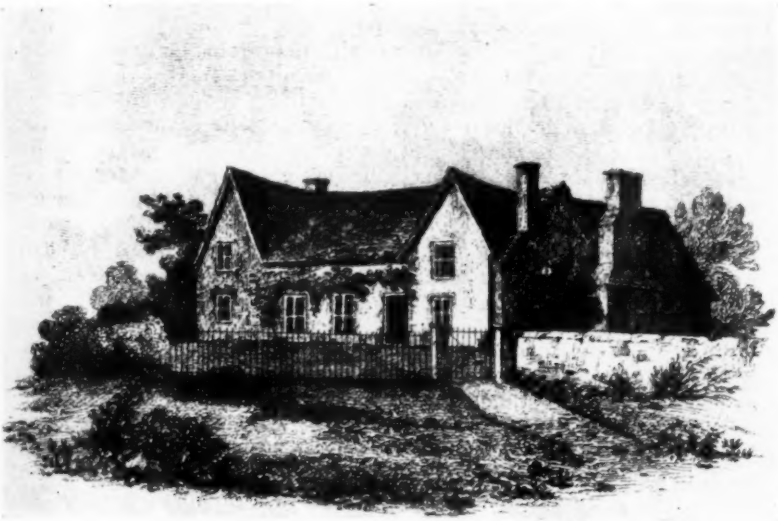
nel momento, in cui scriveva, gli agitavano l'animo: sulle pagine, che da esse s'intitolano, assai più che un riflesso delle sue esperienze, c'è quello della transitoria disposizione del suo spirito e della speciale piega dei suoi pensieri. Quali sono queste? Qual'è l'elemento soggettivo, che pervade tutto il *Viaggio*, e dà l'intonazione, e talora anche il contenuto, alle scene, che vi sono ritratte?

Nel primo paragrafo lo Sterne fa il nome di Elisa; e accenna ad una miniatura, sulla quale ella è effigiata, e ch'egli dice avrebbe portato seco nella fossa. Il Foscolo chiosa, a proposito della donna: « Elisabetta Draper, a cui l'autore quasi morente scriveva lettere di amore spirituali, stampate sovente, e talvolta con quelle di Elisa: ed Elisa scriveva più affettuosamente e più candidamente di Yorick ». Meglio informati di quel che non fosse il sobrio annotatore, parliamo di costei e dei loro rapporti, perchè sono essi, che illuminano l'estremo tramonto, rapido e non placido tramonto, del grande umorista; sono essi, che racchiudono intera la vita del declinante e non mai stanco suo cuore.

S'incontrarono la prima volta in casa del capitano James, che dopo una avventurosa esistenza marinaresca, dopo aver colla sua audacia spazzato l'oceano dai pirati, così pericolosi e infesti al commercio con le coste indiane, si era ritirato, pieno di quattrini e di onori, in Londra. S'era nel gennaio del 1767, quattordici mesi innanzi la morte dell'affralito Lorenzo: lui aveva passati i cinquantatrè, lei era poco più che ventiduenne. Nata in India da parenti inglesi, aveva trascorso un breve tratto della fanciullezza in Inghilterra per istruirsi; poi, ritornata presso il padre a Bombay, aveva sposato, tenerissima ancora, Daniele Draper, ufficiale nella celebre Compagnia. Il Draper era tuttavia in buona età; ma sembrava vecchio vicino alla moglie, che non aveva compiuto il terzo lustro. Nel '65 essi vennero in patria per condurvi i due figli, che avevano avuto: ed ivi il marito la lasciò, perchè sorvegliasse i ragazzi, ch'erano stati messi a scuola, e perchè si ristabilisse in salute, turbata dalle pene di una immatura maternità e dai calori oppressivi del paese, dove soleva dimorare. Elisabetta non s'accorò del distacco, tediata, com'era, d'una unione, che aveva contratta per pura obbedienza, e in cui non aveva trovato nessun appagamento ai proprî gusti e alle proprie aspirazioni. Non era bella: ma l'ovale del suo viso era perfetto, e gli occhi profondi e vellutati parlavano il linguaggio della sua anima ardente. S'effondeva da tutto l'esser suo una indicibile soavità; v'era in ogni suo gesto un non so che di molle languore, che rammentava la sua giovinezza sbocciata sulle rive ubertose del Gange, sotto i sereni infocati del cielo asiatico. E il Raynal, che fu uno de' suoi più fervidi corteggiatori, rilevava ammirato « cet accord presque incompatible de volupté et de décence qui accompagnoit toute sa personne et qui se mêloit à tous ses mouvemens ». Ahimè, povero Yorick! Ce n'era abbastanza per far girare una testa più salda della sua, pronta a prender la corsa al primo sorriso di due giovenili labbra vermiglie. Non eran passati quindici giorni da che s'eran conosciuti, ch'egli, inviandole una copia delle sue opere, le confessava d'essere « mezzo innamorato » di lei; e una settimana più tardi le dava del *tu*, e la proclamava « la sua donna », e la più divina creatura dell'universo.

Da parte sua, ella non lo raffrenò nel *crescendo* di questo entusiasmo. Gli diceva, compiacendosi di quelle tenere espansioni, ch'egli era il suo bramino. E quando ei le mandò il proprio ritratto, che pose devotamente sulla sua scrivania, lo contraccambiò con la miniatura, a cui s'allude nel *Viaggio*, fatta fare apposta dal celebre Cosway, e che la riproduceva nel semplice costume di vestale, senza i suoi soliti ornamenti di « sete, perle ed ermellino ». Certo, ella, nella pienezza della gioventù, col sangue caldo, che le scorreva per le vene, non

poteva provare nessuna inclinazione d'amante per quest'uomo, che avrebbe potuto esserle padre, stanco, acciaccato, consunto, ormai, dal rodimento continuo di una implacabile etisia. Ma le sorrideva di entrare ne'suoi pensieri, che salivano tanto in su, e che le sembrava la portassero con loro; le sorrideva di essere adorata così da chi si chiamava Lorenzo Sterne. L'istruzione, che aveva avuta a scuola, era stata oltremodo frivola: le avevano insegnato - è lei stessa che ce ne informa - che ballar bene un minuetto, cantar con grazia un'aria, vestirsi con gusto signorile, erano le cose più importanti di questo mondo per una donzella del suo grado. Ma aveva colmato da sè le



La casa parrocchiale di Coxwold.
(Da una antica incisione).

deplorevoli lacune: s'era messa a leggere con ardore, preferendo gli autori del periodo della regina Anna, che citava con proprietà; s'era industriata, modellandosi a nobili esempî, di formarsi uno stile epistolare facile, vivace, non privo di eleganza. Ed era riuscita, senza cadere nel ridicolo, ad atteggiarsi un poco a *bas-blue*. Ond'è che nella compagnia di Yorick ritrovava una rispondenza a quei bisogni intellettuali, che andavano acuendosi in lei, e che restavano penosamente inappagati nella società del signor Draper e dei suoi amici, tutti presi dalla piatta prosa dei commerci e delle occupazioni amministrative. L'attirava inoltre una vaga speranza di passare ai posteri circonfusa anch'essa dalla aureola luminosa della gloria di lui. Le parole, ch'egli le indirizzava: « Non lo Swift ha così amato la sua Stella, lo Scarron la sua Maintenon, o il Waller la sua Sacharissa, come io amerò e canterò te, mia sposa eletta! Tutti que' nomi, per quanto eccelsi, faran posto al tuo, o Elisa! », quelle parole, dico, esaltavano la sua ambizione e le inspiravano una gratitudine, che aveva qualcosa della tenerezza dell'amore.

L'incendio divampò presto violentissimo nel petto dello Sterne. Ei venne a tale da non poter pensare che a lei; e di lei parlava con tutti, cogl'intimi, coi conoscenti, e persino, nel suo raro carteggio paterno, colla sua Lidia lontana. Accadde che la giovine signora s'ammalò, e non lievemente. Egli la persuase – e non ci volle gran fatica – che « un amico ha gli stessi diritti di un medico »; e, senza riguardo al decoro d'entrambi e alle chiacchiere della gente, si stabilì al suo capezzale, e per sei settimane le fece da infermiere. Quella intrinsichezza d'ogni ora, nell'abbandono, da parte della donna, involontario e noncurante, a cui il bisogno di simpatia suole spingere chi soffre, non era fatta per calmare i nervi di Yorick, già dal morbo, ond'era insidiato, resi tanto eccitabili. E allorchè dal Draper, che non si rassegnava alla lunga vedovanza, arrivò alla moglie l'ordine di raggiungerlo subito a Bombay, parve all'infervorato *clergyman* che il cielo gli s'oscurasse intorno. I pianti e gli alti guai, in cui prorupp e, furon vani: a lei non restava che l'obbedire e il ritornare all'inviso giogo antico, a lui il piegarsi alla dura sorte della separazione. Essa, a pena convalescente, lasciò Londra in su la fine di marzo per essere a Deal una decina di giorni innanzi che il bastimento salpasse per il lunghissimo e disagiato viaggio. Le scene degli addii, ripetute fra le lagrime, furon le solite di coloro, che han proceduto troppo in là, e troppo incautamente, nel roseo mondo delle amorose illusioni; e non richiamerebbero la nostra attenzione, se in una di esse i due non avessero preso un reciproco impegno, che riguarda direttamente ciò, che in tutta questa faccenda di morboso erotismo è poi l'importante per noi posteri: l'attività letteraria dello Sterne. Stabilirono infatti che ciascuno avesse a scrivere un intimo e fedele diario, al fine di avere « mutue testimonianze da comunicarsi l'un l'altro » nel dì beato della loro riunione.

Nacque così il *Giornale ad Elisa*, di cui le due prime parti, l'una speditale mentre ella aspettava di partire a Deal, e l'altra affidata a metà aprile a un certo Watts, che si recava a Bombay, sono andate perdute, e la terza, che va appunto da quell'epoca sin al 4 agosto, rimase nascosta tra i manoscritti di un signor Gibbs di Bath fino a poco fa, quando solo per l'accortezza di un ragazzo undicenne fu salvata dall'andare a finire, come carta da pacchi, sul banco di qualche droghiere. Gli è perciò che di essa non tengon conto i men recenti biografi dell'umorista, e che il Sichel può darne, quasi primizia, il testo completo nel volume, che abbiam ricordato. Contiene codesto *Giornale* la menzione di casi, occorsi quotidianamente e, sto per dire, ora per ora all'autore: casi spesso insignificanti, ma esposti con frasi, che ci rivelano uno stato d'animo interessantissimo, per quanto pietoso. È la voce di uno spirito agitato, di una fantasia attraversata da immagini febbrili; è l'espressione di una mente, che, come ben rileva il Cross, sta perdendo il proprio equilibrio sotto il sottile influsso della passione e della malattia. Le parole, ch'ei rivolge ad ogni linea alla sua Elisa, sono così piene di fuoco, che al confronto paion fredde quelle indirizzate dal Mirabeau a Sofia o da M.lle de Lespinasse a M. de Guibert ne' loro famosi carteggi.

E lo stesso tono domina nelle lettere, che contemporaneamente le inviava di continuo. La sua immaginazione correva a briglia sciolta, e con tanta sregolatezza, che accarezzava persino disegni scandalosi e colpevoli. Una volta le scriveva: « A proposito di vedove, vi prego,

Elisa, se mai diveniste tale, non pensate a concedervi a qualche ricco nabab, perchè io intendo sposarvi. Mia moglie non può vivere a lungo...; e non conosco altra donna, all'infuori di voi, ch'io vorrei la sostituisse ». Il Fitzgerald, dinanzi a questa irreverente uscita, fa l'attenuante ipotesi ch'ei parlasse per celia. Ma nel *Giornale* il proposito è solennemente ripetuto; e, quel ch'è peggio, sappiamo ch'egli non ne faceva un mistero in pubblico. In una lettera ai James racconta di un vescovo Brown, il cui nome sol per questo meriterebbe d'essere conservato alla posterità, che gli richiese « l'onore d'esser lui ad unirlo in matrimonio alla Draper », appena ogni ostacolo fosse stato rimosso.

Dal diario risulta come tutta la sua vita di quei mesi fosse soggiogata dalla memoria e dal desiderio di lei, che malinconica veleggiava pei soleggiati mari remoti. Costretto al letto dai ripetuti assalti del morbo fatale, estenuato sia dal sangue naturalmente perduto sia da quello, che gli estraevano barbari medici (le diceva in una nota, con mesto sorriso, che gliene avevano tolto dodici once « per tener tranquillo quel po' che gli restava nelle vene »), ei rivedeva la sua figura ne' deliri della febbre, e colla penna, che a fatica riusciva a stringere fra le dite, vergava le linee incerte, in cui l'assicurava che voleva campare sol « per darle maggiori prove della propria affezione ». Stabilitosi a Coxwold, riaccomodava e ridecorava l'interno della casa per farne una dimora adatta e degna di lei, quando fosse rimpatriata. « Ed io ti vedrò sicuramente, o mia Elisa, - esclamava – dea di questo tempio e padrona assoluta di quanto posseggo ». Nè le celava l'annuncio, che aveva avuto inaspettato e che dovette fargli l'effetto di una doccia d'acqua gelata, dell'arrivo della moglie e della figlia, e lo condiva benignamente con tale chiosa: « Questa inattesa visita non è una visita nè di amicizia nè di forma; ma è quale io so voi non mi avreste fatto mai: una visita d'interesse, per cavare quanto possono da me ». E gli cavarono invero un assegno annuo di trecento sterline e il consenso al patto – non so se più accetto a loro che a lui – che si sarebbero entrambe fissate per sempre in Francia. « Ma tutto per il meglio! », soggiungeva già consolato, pensando che avrebbe così potuto « dedicarsi tutto all'essere, che adorava ». E quando essi, dopo due mesi di soggiorno in comune, si separarono in buona armonia, egli, comunicandole la partenza delle due donne, buttava giù queste parole, che sono le ultime del *Giornale*: « E ora, che io ti parli, o Elisa! Ma che posso dirti, che posso scriverti fuor che la brama del cuore, il quale anela al tuo ritorno? Ritorna! ritorna! mia Elisa diletta. E possa il cielo appianare la via, che ti ricondurrà a noi, per sempre! ».

Le stesse emozioni, che producono il diario, formano il sostrato passionale del *Viaggio*. Quello ci dà il retroscena intimo, nascosto di questo, destinato ad affrontare il giudizio del pubblico. Sorta tra un brano e l'altro di quella autobiografia sentimentale, l'opera d'arte ne ritiene il riflesso e il calore, pulsa del medesimo palpito. Ch'ei considerasse « la sua bramina » come la costante e benefica inspiratrice di essa, prova ciò che le diceva, mentre ella era tuttora a Deal: « Se vostro marito fosse in Inghilterra, io gli offrirei cinquecento sterline (se il danaro bastasse per un tale acquisto), perchè vi permettesse di sedere due ore al giorno vicino a me, mentre sto scrivendo il mio *Sentimental Journey*. Sono sicuro che il libro si venderebbe ben di più per questo, sicchè ne verrei fuori rimborsato sette volte tanto ».

E, non potendo avere la persona, si contentava di tenere innanzi agli occhi il ritratto di lei, il quale era come il pilota delle sue erraboude fantasie. « Rapisco ogni giorno qualcosa al *Sentimental Journey* - asseriva in una di quelle sue note quotidiane - per obbedire all'impulso ancor più sentimentale di scrivervi e darvi una pittura del mio *io*, dei miei desiderî, del mio affetto, della mia sincerità, delle mie speranze, dei miei timori ». Umorismo e sentimentalismo erano stati gli elementi, che avevan costituito il *Tristram Shandy*; ma quello era entrato in misura assai più grande di questo. Si comprende che adesso la proporzione avesse a cangiarsi, e il secondo divenire la parte dominante, assorbente. Uscite umoristiche nel *Viaggio* non mancano, nè potevano mancare; l'uomo, che ritrovava il lato comico in ogni contingenza della vita, che anche nel letto de' suoi dolori conservava quel *cervantico* sorriso, che increspava le labbra del suo Yorick morente, doveva lasciar cadere le stille del suo *humour* inesauribile pur sulle effusioni di un atteggiamento singolarmente patetico del proprio spirito. Ma nell'insieme il libro è un itinerario nelle regioni del tenero: regioni, su cui si lasciava trasportare quel malato di genio, che, sapendosi non lunge dalla tomba, sospirava per l'immagine, che svaniva, della bellezza, della gioventù e dell'amore.

CARLO SEGRÈ.

IL PERFETTO AMORE

DIALOGO IN TRE ATTI

Published on the sixteenth February 1912. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by ROBERTO BRACCO.

PERSONAGGI.

ELENA
UGO

UN CAMERIERE. - UN'ALBERGATRICE. - UNO CHAUFFEUR. - LE PROFESSORESSE.

ATTO PRIMO.

Il salotto di un piccolo albergo elegante. Qualche canapè, seggiole a sdraio, poltrone, poltroncine. Al centro, una gran tavola, su cui sono, bene ordinati, giornali, guide, riviste, orarii di ferrovie. Quasi presso la parete sinistra, un po' di sbieco, un pianoforte col dorso rivolto al muro. Dinanzi al pianoforte il relativo sediolino senza spalliera. Verso lo stesso lato un tavolino con su un mazzo di carte francesi ed altri oggetti da giuoco. Al lato opposto del salotto, nel primo piano del quadro scenico, uno scrittoio, che è diviso in due da un rialzo intarsiato, sicchè due persone vi si possono sedere di faccia senza che si diano soggezione fra loro. Nella parete destra due porte - aperte. Nella parete di fondo, poco discosta dall'angolo che questa forma con la parete destra, un'altra porta dai battenti di vetro - spalancati -, che dà in una serra.

SCENA UNICA.

ELENA, UGO, IL CAMERIERE, LE PROFESSORESSE.

ELENA — (*seduta al pianoforte, suona un brano del « Crepuscolo degli Dei. »*)

UGO — (*fa capolino dalla prima porta a destra, vede Elena, e si avanza. - Resta lungamente ad ascoltare, poi, mormora fra sè:*) Perbacco! Wagner a memoria! (*Ascolta ancora. Riflette:*) ...Wagnerofila!

ELENA — (*accorgendosi di non essere sola, si alza sùbito.*)

UGO — (*si dirige verso il pianoforte per incontrarla di fronte.*)

ELENA — (*deviando bruscamente, lo evita. Siede presso la tavola, piglia fra i giornali un fascicolo pieno di piccole caricature, e, con disinvoltura, lo sfoglia.*)

NOTA — Questa commedia, che l'Autore ha voluto chiamare *Dialogo in tre atti*, fu rappresentata la prima volta al teatro Manzoni di Milano, il 19 dicembre 1910.

UGO — (*la contempla alle spalle. Si morde il labbro inferiore, e ha un moto di ostinazione intraprendente. Assume un'aria di indifferenza, siede anche lui presso la tavola, e cerca fra i giornali. Con in mano una rivista, ne legge il frontespizio, levando un po' la voce per farsi udire*:) « La Rinascenza Latina, rivista di scienze, lettere ed arti ». (*Riponendola sulla tavola*) Non mi riguarda. (*Pigliandone un'altra*) Vediamo questa. (*Ne legge il frontespizio*:) « La Donna Italiana ». Esce ogni due mesi. (*Commentando*) Esce molto di rado la donna italiana! (*Di sottecchi, guarda Elena con la speranza di sorprendere un sorriso o un qualunque segno di approvazione o di protesta alla scipita barzelletta.*)

ELENA — (*che tiene a mostrarsi impassibile, ha gli sguardi fissi sul piccolo fascicolo da lei sfogliato.*)

UGO — (*lascia cadere sulla tavola quest'altra rivista, e, dopo di aver notato che il fascicolo che ella sfoglia è il « Punch », cerca di nuovo fra i giornali parlando fra sè, sempre allo scopo di farsi udire da lei*:) È curioso!... In un hôtel così internazionale, manca il « Punch »! Peccato!... Il « Punch » è il più ameno giornale di caricature ch'io mi conosca! (*Poi, mostrando di accorgersene adesso*) Ah no, non manca. Lo ha la signora.

ELENA — (*getta fra gli altri giornali il fascicoletto e si allontana dalla tavola.*)

UGO — ... Io avrei potuto bene aspettare.

ELENA — (*come se nessuno le avesse parlato, non ha per lui neppure un cenno. Tocca il bottone del campanello elettrico. Si sdraia in una poltrona.*)

UGO — Tuttavia, profitterò della cortesa abnegazione. (*Si mette a guardare le caricature del « Punch ».*)

(*Un cameriere tedesco, biondo-rossastro, compare dalla seconda porta a destra.*)

ELENA — (*al cameriere*:) Un caffè nero.

IL CAMERIERE — *Ja.*

UGO — Un caffè nero anche a me.

IL CAMERIERE — *Ja.*

ELENA — Un caffè nero *espresso.*

IL CAMERIERE — *Ja.*

UGO — *Espresso* anche a me.

IL CAMERIERE — *Ja.* (*Via.*)

ELENA — (*impulsivamente, ha lanciato a Ugo uno sguardo severo.*)

UGO — (*che ha sorpreso lo sguardo, coglie la occasione per rivolgerle la parola.*) Non c'è da aversela a male, signora. Dopo colazione, io mi regalo sempre un caffè nero, come fa quasi tutta l'umanità. E, siccome ella ha avuta la buona idea di ordinarlo *espresso*, io, che mi son ricordato d'aver preso stamane, in questo medesimo hôtel, un caffè non *espresso* che era un veleno, ho adottata la sua buona idea immediatamente. È molto semplice.

ELENA — (*fingendo di non badargli, si alza, e giunge, lenta, al tavolino su cui è il mazzo di carte francesi. Lo prende, mischia le carte. Siede. Comincia a fare un solitario: il « solitario di Napoleone ».*)

UGO — Nondimeno, le chiedo scusa che io mi sia permesso di non volermi avvelenare una seconda volta.

IL CAMERIERE — (*ritorna, portando due servizi di caffè. Ne posa uno sul tavolino dinanzi ad Elena, l'altro sulla tavola dinanzi a Ugo. Indi, fa per andare.*)

ELENA — (*chiamando*:) Cameriere!

IL CAMERIERE — (*si ferma, si volta.*) *Bitte?*

ELENA — (*versando il caffè*) Dite al Direttore che voglio mutare di camera. Al primo piano si sta malissimo. È pieno di gente importuna e indiscreta.

IL CAMERIERE — (*serio e corretto, col suo duro accento tedesco*) C'è soltanto unico signore qui presente.

UGO — Grazie mille per la delucidazione!

IL CAMERIERE — (*che non ha capito*) *Bitte?...* Prego ripetere a me ancora il *comandamento.*

UGO — Ma che « comandamento »? Vi ho ringraziato. C'era proprio bisogno d'indicare quale fosse la gente importuna e indiscreta?

IL CAMERIERE — Ah, *ja.* Non era bisogno perchè Signora già sapeva.

UGO — Bravo! Di bene in meglio!

ELENA — (*spazientita - al cameriere*:) Dunque, avete inteso? Mi farete dare una camera al secondo piano.

IL CAMERIERE — Il secondo tutto preso da una società professoresse americane, i quali sono arrivati pochi momenti avanti a questo giusto momento.

UGO — (*con viva compiacenza*) Professoresse americane? Graziosissime! Professoresse di che?

IL CAMERIERE — (*si avvia all'istante, in fretta, verso la porta.*)

ELENA — (*irritandosi*) Ma dove andate?!

IL CAMERIERE — (*si ferma, si volta.*) Signore vuole precisi informazioni sopra le professoresse: io vado a domandare preciso.

UGO — Ve ne dispenso, ve ne dispenso. State attento, invece, ai... *comandamenti* della signora.

IL CAMERIERE — *Ja.*

ELENA — Se al secondo piano non ci sono più camere, me ne farete dare una al terzo. Oppure al quarto. Oppure al quinto. Oppure in soffitta. Mi sono spiegata?

IL CAMERIERE — *Ja.* (*non si muove.*)

(*Un silenzio.*)

ELENA — Ora, potete andare.

IL CAMERIERE — *Ja.* (*Esce.*)

ELENA — (*continua a fare il suo solitario, e, di tanto in tanto, sorseggia il caffè.*)

UGO — (*ha terminato di bere, e accende una sigaretta. Poi, togliendosela di bocca*) La disturbo con la mia sigaretta?

ELENA — (*finge di non udire.*)

UGO — No? Grazie! (*Rimette la sigaretta in bocca e, fumando, si alza. Gira per la stanza mostrando di andare in solluchero, e parla con sè stesso*:) Professoresse americane! Oh!... me le figuro queste gaiette professoresse in vacanza! Una frotta di vezzose gazzelle dalla piccola testa eretta, dal piedino irrequieto, dalle caviglie sottili e con negli occhi tutta la schiettezza di una femminilità impavida (*sottolineando*) che sfida gli uomini piuttosto che sfuggirli o guardarli in cagnesco! (*Mutando e fermandosi avanti ad Elena*) Disturbo con la mia voce?

ELENA — (*china esageratamente il capo, con l'intenzione di sembrare attentissima al suo solitario.*)

UGO — No? Grazie! (*Breve pausa.*) (*Poi, gironzolando di nuovo per la stanza*) D'altronde, è così. Non so pensare senza parlare. Ho l'istinto del monologo. Come la signora, evidentemente, ha quello del solitario. Due istinti che si somigliano, del resto. Io, talvolta, per frenare il monologo che scappa fuori, canticchio, zufolo... suono il pianoforte. Ma, pensare in silenzio?... Impossibile! (*A Elena:*) Mi trova bizzarro? Mi trova buffo?

ELENA — (*non dà nessun segno di risposta.*)

UGO — No? Grazie! (*Gironzola ancora, canticchiando, appena col fiato, come assorto, la « Canzone del Premio » dei « Maestri Cantori ». Poi, s'interrompe, vigilando i moti di lei:*) « Der preislied »!... La « Canzone del Premio »!... Per me, la gemma più pura... (*sogguardando Elena*) ...del « Sigfrido »!

ELENA — (*correggendolo sùbito in un impulso quasi incosciente*) Dei « Maestri Cantori »!

UGO — (*felice di poter finalmente appiccar discorso, e dissimulando la sua contentezza*) Scusi tanto, signora! La « Canzone del Premio » è nel « Sigfrido ».

ELENA — (*alza le spalle in atto di noncuranza, riunisce le carte, le mescola e comincia a fare un altro solitario.*)

UGO — No, sa! Io non mi sbaglio. E stupisco che si sbagli lei, che conosce Wagner a memoria. Io non sono che un musicista da strapazzo; ma il caso è speciale perchè si tratta di note associate ai ricordi più graditi del mio soggiorno in America. E appunto per ciò mi son tornate or ora all'orecchio. L'annunzio delle vispe professoresse mi ha fatto ripensare all'immancabile successo di quelle note. Se in una qualunque sala, in un qualunque *hall* di trattenimento, io toccavo la tastiera di un pianoforte accennando con dolcezza italiana qualche battuta della « Canzone del Premio », mi vedevo a poco a poco circondato di americanine, le quali restavano ad ascoltarmi estasiate, immobili, quasi fossero sospese (*imitandone l'atteggiamento*) in un fluido magnetico. La consueta vivezza scintillante dei loro audaci corpicini, in quella eccezionale immobilità estatica, diventava come un fulgore fisso di luce elettrica intensificata nelle retine delle lampade Wallfram. Parevano tanti campioni d'un incantevole tipo di donna costruito nel laboratorio di Edison. Una delizia! Una meraviglia!

ELENA — (*questa volta non ha saputo fingere di non udire. A un certo punto, ha interrotto il solitario e si è messa ad ascoltare, battendo una carta sul margine del tavolino.*)

UGO — È persuasa, ora, che non posso sbagliarmi?

ELENA — (*con un sorriso sdegnosetto e canzonatorio – disordinando le carte come per rinunciare al solitario*) Ma lasci andare!

UGO — Vuole onorarmi d'una scommessa?

ELENA — (*alzandosi severa*) Non faccio scommesse con persone che non mi siano state presentate. (*Passa dal tavolino allo scrittoio, e, in piedi, cava dalla cartella dei foglietti.*)

UGO — Dio buono!... Non capisco da chi dovrei farmi presentare!

ELENA — Da qualcuno che la conosca bene.

UGO — L'unico qualcuno che mi conosca bene sono io stesso. E se ella non può transigere sul convenzionalismo della presentazione, la servo immantinente.

ELENA — (*guardandolo con un'attenzione non molto dissimulata, resta in piedi tenendo le mani indietro, poggiate sulla spalliera della sedia, presso lo scrittoio.*)

UGO — (*senza interrompersi*) Ho il piacere di presentarle in me il signor Ugo Ginetti, napoletano di nascita e cosmopolita di elezione, uomo degnissimo di stima, con spiccate attitudini di avventuriero e analoga elasticità di temperamento. Lei dice che la qualifica di avventuriero fa a calci con la stimabilità? S'inganna, perchè io non ho parlato che di attitudini. Si possono avere le attitudini del ladro senza essere un ladro. E, anzi, fra tante persone che non rubano, le sole che abbiano incontestabilmente diritto all'ammirazione ed alla stima sono quelle che, volendo, saprebbero rubare. Capirà che tutte quelle altre, che non saprebbero rubare, non hanno nessun merito a non essere dei ladri. Io sono estremamente stimabile, perchè, sfornito, *ab origine*, di mezzi finanziari, ed esposto a tutte le tentazioni del *globe-trotter*, non ho profittato con larghezza delle mie attitudini di avventuriero. Le ho soltanto utilizzate nei confini dell'onestà. Avrei saputo fare, al tavolo di gioco, dei giochi di prestigio; avrei saputo divertire un miliardario per scroccargli i quattrini e la moglie; avrei saputo documentare un falso titolo di marchese per sposarmi i titoli di rendita di una qualche stanca sfruttatrice di vapori transoceanici o di una qualche stagionata ereditiera di miniere carbonifere: e, invece, mi son limitato a imbrogliare il mondo facendo in Egitto il professore di letteratura italiana senza aver mai letto un verso di Dante, in Grecia il maestro di scherma senza aver mai conosciuta da vicino una sciabola, a New York e a Filadelfia il pianista... suonando a orecchio. Ho imbrogliato il mondo, non lo nego; ma l'ho imbrogliato così onestamente e ne ho tratto così poco vantaggio che sono stato spesso assalito dal sospetto che l'imbroglione fosse il mondo e l'imbrogliato io. Tanto imbrogliato, che io sarei ancora un avventuriero al verde se un mio parente superstite non avesse avuto il delicato pensiero di morire dopo di essere stato fedele a due grandi virtù: a quella dell'avarizia e a quella dell'infecondità. Ciò detto, o signora, io ho motivo di credere che ella possa ritenere come perfettamente compiuta la formalità della presentazione.

ELENA — Mi ha favorito addirittura la sua biografia!

UGO — Una presentazione abbondante, ecco. Non ho voluto lesinare.

ELENA — E si è data tutta questa pena... per fare una scommessa con me?!

UGO — Si fa una scommessa per guadagnar qualche cosa.

ELENA — Ma è una scommessa inverosimile, una scommessa perduta!

UGO — Da quell'onestissimo avventuriero che mi pregio di essere, le avverto che *l'imbroglio c'è*.

ELENA — Lei può imbrogliare fin che vuole: con l'imbroglio non le riescirà certo di fabbricare un Wagner per suo uso e consumo. (*Ridendo un po' e burlandosi di lui*) Via!... « I Maestri Cantori » senza la « Canzone del Premio »...

UGO — (*interrompendo*) È come dire un corpo senz'anima o... un pasticcio di pernici senza pernici.

ELENA — Assolutamente.

UGO — Ma io non ho mai pensata una simile sciocchezza!

ELENA — (*con viva meraviglia*) E la scommessa?!

UGO — Un piccolo espediente, signora! Il culto wagneriano che ella professa me lo ha felicemente ispirato affinchè io vincessi quel suo mutismo ostile. Ora, il mio monologo e il suo solitario si sono mutati in dialogo; io parlo con lei, lei parla con me: ciò che avevo stabilito di guadagnare, l'ho guadagnato. Come vede, l'imbroglio c'era.

ELENA — (*allontanandosi un po' dallo scrittoio per allontanarsi da lui*) Molto furbo!

UGO — Sì, non c'è male: abbastanza.

ELENA — E, con tutta la sua furbizia, non ha avuto il dubbio che della scommessa mi sia servita io per appurare finalmente chi fosse lei?

UGO — ...Confesso che a questo non avevo pensato. (*Poi, con sarcasmo vendicativo*) D'altronde, io non potevo sperare che in lei destasse tanta curiosità la mia povera persona. Ne sono orgoglioso!

ELENA — (*in uno stato di irrequietezza graziosa, andrà per un pezzo un po' di qua, un po' di là, ora fermandosi e appoggiandosi a un mobile, ora gingillandosi con un qualche oggetto preso a caso.*) Non incomodi il suo orgoglio, sa. Non c'è di che. La mia curiosità? Sfido, io! Da che sono in viaggio, dovunque io vada, mi trovo sempre lei davanti!

UGO — (*codiandola*) Dica piuttosto che mi trova sempre alle sue spalle. (*Difatti, in questo punto, si trova precisamente alle spalle di Elena, che guarda una carta di musica sul pianoforte.*) Io non faccio che seguirla.

ELENA — (*con simulata ingenuità*) Davvero? Credevo che si trattasse di coincidenze casuali.

UGO — Mi affaticai tanto per partire da Napoli col medesimo treno con cui partì lei!

ELENA — (*continuando a simulare*) Si vanta di uno zelo del quale non la credo capace. Alla stazione di Napoli, lei non c'era.

UGO — Io le dico che c'ero. Cerchi di ricordarsi. Badi che avevo la barba.

ELENA — Una barba finta?!

UGO — Una barba vera. Una barba mia.

ELENA — E che ne ha fatto?

UGO — La lasciai a Roma.

ELENA — Al bagagliaio?

UGO — Mentre ella era al *restaurant*, andai a farmela radere.

ELENA — Perchè?

UGO — Credetti utile sembrare un po' meno brutto e un po' più giovane.

ELENA — A chi?

UGO — Non certo al capotreno. A lei, s'intende.

ELENA — Sicchè, con quel suo inseguimento senza barba, si riprometteva di conquistarmi?

UGO (*con modestia*) Io non aspiravo che a farle tollerare la mia presenza, di cui mi proponevo di offrirle la costante assiduità. La disturbo con la mia presenza?

ELENA — Ogni tanto lei mi domanda se mi disturba. È lo stesso che domandare come va l'appetito a un poveretto che stia soffrendo il mal di mare.

UGO — Io sarei il mal di mare?!

ELENA — Un ostinato corteggiatore è anche peggio per una signora che viaggia sola.

UGO — Non tutte le signore che viaggiano sole sono afflitte da una simile idiosincrasia.

ELENA — Tutte le signore rispettabili come me. Ma lei non lo sa nemmeno che io sono una signora rispettabile!

UGO — Se non lo sapessi, le avrei già mancato di rispetto. In fondo, perchè sono così noioso, io? Perchè so che lei è rispettabile. Vuol vedere che lo so? Le mostrerò gli appunti da me raccolti sul conto suo quando a Napoli cominciai ad occuparmi di lei. Monologavo... nel mio taccuino. (*Lo cava di tasca.*)

ELENA — Il pigliare degli appunti sul conto d'una signora fa parte delle attitudini di avventuriero?

UGO — Naturalmente. Legga queste paginette. (*Le porge il taccuino, aperto.*)

ELENA — (*sedendo come in modo precario sul margine o sul bracciuolo d'una poltrona, prende il taccuino e guarda.*) Ha una bruttissima calligrafia!

UGO — (*sedendole accanto, sopra una sedia*) Sì, la calligrafia non è bella...

ELENA — Ma come si fa a leggere?!

UGO — Non leggo io stesso, perchè ella potrebbe credermi intento a mutare il testo. Si regoli: ho un *g* che sembra una *f*, un *b* che sembra una *h*, un *p* che sembra un *y*, e faccio allo stesso modo la *n*, la *r*, la *s*, la *z*, il *v* e il *c*.

ELENA — Ma è un rompicapo!

UGO — Tutto sta a farci l'occhio.

ELENA — Mi ci proverò. (*Cerca di decifrare:*) Qua su, si capisce: è il mio nome: « Elena Lamberti Ardori ». Poi?... (*Continua a decifrare:*) « Vedova... che ha avuto un... » (*A Ugo:*) Un che?

UGO — « Un marito ».

ELENA — Ci sono delle vedove che non lo hanno avuto?!

UGO — Sicuro! E non le nego che io, sulle prime, sospettai che lei appunto non lo avesse avuto.

ELENA — (*un po' offesa*) Mi meraviglio!

UGO — Ma visto che fu un sospetto passeggero...

ELENA — Andiamo avanti. (*Guarda la paginetta*) Che dice, qui?... « Il quale marito... »

UGO — (*spiegando*) Il quale marito di questa vedova...

ELENA — (*decifrando*) « Il quale marito non è morto »... Eh?!

UGO — Lei ha troncato la frase. Riunisca le parole in un sol fiato: « Il quale marito non è morto di morte naturale. »

ELENA — Questo è vero. (*Con un sospiro*) Mah!... (*Poi, leggendo in tono di tristezza:*) « Egli si uccise con un colpo di rivoltella dopo qualche mese di manicomio ». (*A Ugo:*) Di manicomio?!

UGO — « Di matrimonio ». Io ricordo di avere scritto « matrimonio ».

ELENA — (*legge con la medesima intonazione malinconica ed enfatica:*) « Egli si uccise con un colpo di rivoltella dopo qualche mese di matrimonio perchè era... un areostatico ».

UGO — Ma che areostatico! « Un nevrastenico ».

ELENA — No: questo è inesatto.

UGO — Effettivamente, doveva essere non un nevrastenico, ma addi-

rittura un pazzo se preferì un colpo di rivoltella a una moglie come lei.

ELENA — Per sua norma, mio marito fu il più saggio degli uomini.

UGO — Mi affretto a crederlo, perchè riconosco una incontestabile competenza nella donna che lo ha amato e che certamente lo ama tuttora.

ELENA — Anche questo è fantastico. Come fa a sapere che lo amo tuttora?

UGO — Ne dubiterei soltanto se egli fosse vivo.

ELENA — (*con severità*) Lei si permette delle insinuazioni...

UGO — (*interrompendola*) Ma no... Non si adombri. Legga ciò che segue. Nel mio taccuino è consacrata la sua fedeltà coniugale. Sarà soddisfatta di me.

ELENA — Vediamo. (*Legge con facilità:*) « Per quanto riguarda la causa del suicidio, risulta nettamente esclusa l'ipotesi che egli abbia avuto dei dispiaceri da sua moglie... »

UGO — Ecco: ora ci ha fatto l'occhio.

ELENA — (*continuando:*) « La quale...»

UGO — (*spiegando*) La quale moglie del marito suicida...

ELENA (*legge velocemente:*) « ...avendo dato prova di serietà e di rettitudine fin da quando, adolescente, rimase orfana e sola, era andata a nozze con la reputazione di possedere tutte le qualità per renderlo felice ».

UGO — Ha capito?

ELENA — Si, questo è carino. La ringrazio. (*Voltando la paginetta*) E che altro c'è?

UGO — Più nulla. Punto e basta. (*Fa per riprendere il taccuino.*)

(*Si levano tutti e due con molto brio.*)

ELENA — (*guardando la paginetta seguente*) No, no!... Qui ce n'è dell'altro! C'è un numero.

UGO — Non guardi, non guardi. Un numero scritto a casaccio.

ELENA — È l'età che mi ha attribuita: venticinque anni. (*Rendendogli il taccuino*) Rinnovo i ringraziamenti. È stato generoso.

UGO — Glieli ho forse aumentati?

ELENA — È stato generoso, perchè me ne ha tolti.

UGO — Quanti ne ha, in sostanza?

ELENA — Io crederei di averne ventotto.

UGO — Il che significa che ne ha trenta.

ELENA — Ah, no. Adesso esagera!

UGO — Me ne duole per lei se non li ha.

ELENA — Perchè?

UGO — Perchè una vedova che non ha ancora trent'anni è una vedova immatura. Troppo giovane. Non può avere l'esperienza necessaria per apprezzare abbastanza lo stato vedovile.

ELENA — È una bella seccatura, sa, lo stato vedovile!

UGO — È lo stato ideale. Suol dirsi che la carriera della donna è il matrimonio. Lo ammetto. Ma il matrimonio è poi anche il suo domicilio coatto. Ebbene, la vedova è una donna che ha compiuta la sua carriera e che dal domicilio coatto se l'è svignata. Conti giusti con la società e indipendenza definitiva. Io mi riferisco, s'intende, ai costumi dei nostri paesi. Altrove, è diverso. Altrove, la donna non ha nessuna ragione di aspettare la morte dell'uomo.

Essa, per avere la sua indipendenza, fa una cosa un po' più allegra: non se lo piglia per marito.

ELENA — Lei sta per regalarmi una seconda apologia delle americanine. È un vero *tic* il suo!

UGO — Cioè... cioè... cioè... Non vorrei essere frainteso. Io adoro la fanciulla americana per tutti i vantaggi che la sua indipendenza offre a noialtri uomini; ma sono troppo buongustaio per non preferire alla fanciulla americana la vedovella italiana. Perchè, veda, la vedovella italiana, per noi, è come la fanciulla americana... con quel tanto di più che nella fanciulla americana dev'essere... quel tanto di meno.

ELENA — (*con disgusto*) « Quel tanto di meno, quel tanto di più »... Lei ostenta un materialismo stucchevole!

UGO — Non so quello che intenda per materialismo; ma, senza dubbio, io non vivo nelle nuvole. Mi ci troverei a disagio.

ELENA — Io, invece, ci vivo e mi ci trovo divinamente.

UGO — Ciò mi dispiace non poco, perchè non avrò modo di pervenire fino a lei.

ELENA — In areoplano.

UGO — Batterei il *record* del capitombolo. Non mi conviene.

ELENA — Allora, si rassegnerà a guardarmi col canocchiale.

UGO — Il canocchiale è come la speranza. Ci mostra vicine le cose che sono lontane. Sicchè, guarderò e spererò.

ELENA — Che cosa?!

UGO — Non so... Che lei, un giorno o l'altro, caschi...

ELENA — (*tagliandogli la frase, con vivo risentimento*) Signore!

UGO — ...dalle nuvole.

ELENA — Non le hanno detto qual'è la mia divisa?

UGO — No, non me l'hanno detto. Nei miei appunti, difatti, non c'è.

ELENA — Glielo dico io. (*In un tono declamatorio*:) « Verso la via più alta. »

UGO — Perdinci! Sarà la Via Lattea. È sconfortante!

ELENA — Tutto sommato, il meglio che lei possa fare è di tornarsene in America. E, anzi, profitti dell'occasione. Ha qui, a portata di mano, le professoresse dalla testolina eretta, dai piedini irrequieti e dalle caviglie sottili. Cerchi di accaparrarsele. Sarà mezza strada fatta per quando le ritroverà laggiù, sospese (*accennando l'atteggiamento descritto ed imitato da lui*) ...nel fluido magnetico. Vada, vada. Non perda più tempo con me, e non costringa me a perderne. Per lei, ho ritardato a scrivere una lettera d'affari... Non credo che un'americanina avrebbe fatto altrettanto... (*Con gravità*) Addio, signore! (*Sedendo presso lo scrittoio, – tra sè*:) Te lo do io il capitombolo! (*Piglia una penna e comincia a scrivere.*)

UGO — (*Alle spalle di lei, indugiando e cercando di vedere ciò che ella scrive*) Addio?!... Addio, no!... Intende proprio di congedarmi?

ELENA — (*gettando via, con un po' di nervosismo, la penna che incespica*) Evidentemente!

UGO — (*cavando in fretta dalla tasca una penna stilografica e offrendogliela*) Vuole provare questa? È una *fountain pen* che non teme confronti. Anch'essa americana.

ELENA — (*pigliando invece ancora una penna sullo scrittoio*) Addio addio addio addio!

UGO — Ma io mi tratterrò a Perugia parecchi altri giorni. (*Con una falsa animazione di entusiasmo*) Desidero di godermi i tesori d'arte sparsi in queste privilegiate contrade dell'Umbria Verde. Capirà: le tavole del Perugino, la scuola del Pinturicchio, le famose tre chiese di Assisi mi attirano irresistibilmente!

ELENA — Si accomodi pure.

UGO — E lei?

ELENA — Mi accomoderò. Assisi, il Pinturicchio, il Perugino attirano *irresistibilmente* anche me.

UGO — Sicchè, dicevo bene. Non è il caso di congedarmi. Al contrario! Visto che le stesse cose ci attirano, potremmo, un po' a piedi, un po' in carrozza, un po'... in automobile,... sì... potremmo unirci, almeno,... in questo godimento estetico. Tanto, lei ha compreso chi sono io, io ho compreso chi è lei, tutti e due abbiamo compreso che siamo due giocatori di eguale forza. Io non ho troppo da guadagnare con lei, lei non ha troppo da perdere con me.

ELENA — (*interrompe, pazientemente, di scrivere, e gli parla in un tono di cortesia melliflua:*) Senta.

UGO — Dica.

ELENA — Lei si dà dell'avventuriero, ma, in fondo in fondo, è una brava persona.

UGO — Una persona eccellente: questo è fuori di dubbio.

ELENA — E io voglio dimostrarle tutta la mia considerazione.

UGO — Ora la sua bontà mi confonde.

ELENA — Le insegnerò il mezzo più sicuro col quale può risparmiarsi una disillusione l'uomo che abbia voluto conoscere una vedovella italiana sperando... in quel « *tanto di più* » che non sempre le vedovelle italiane sono disposte a concedere.

UGO — (*pieno d'illusione*) Io le sarò grato per tutta la vita!

ELENA — (*con dolcezza*) Il mezzo più sicuro è... di far finta d'averla conosciuta solamente in sogno.

UGO — (*raccapezzandosi a un tratto e ingoiando l'amaro*) Il che, tradotto in volgare, significa: caro signore, non mi venga più fra i piedi.

ELENA — (*con zelo amicale*) Nel suo interesse.

UGO — Oh!... Sta benissimo! Sta benissimo! Mi atterrò al suo insegnamento con la maggiore scrupolosità.

ELENA — (*cesellando gentilmente la frase*) Basterebbe che si astenesse dal rivolgermi la parola.

UGO — Stia tranquilla. A cominciare da questo momento, non le farò addirittura udire la mia voce.

ELENA — Visto il bisogno che lei ha di monologare, questo mi sembra un po' difficile.

UGO — Io glielo giuro!

ELENA — Se me lo giura, è tutt'altro. Prendo atto, e ci conto.

UGO — È detto.

ELENA — (*si rimette a scrivere.*)

(*Un silenzio.*)

UGO — (*si accorge della penna che ha tenuta finora dirit a fra il pollice e l'indice della destra, e gliela porge di nuovo*) Questa penna non la vuo... (*S'interrompe, portando immediatamente la mano sulla bocca*) Uhm! (*Intasca la penna e resta con la mano sulla bocca. Indi, sempre in questo medesimo atteggiamento, passeggia su e giù.*)

ELENA — (*si dà l'aria d'essere intenta a scrivere.*)

UGO — (*a un tratto, prende una risoluzione energica. Siede dall'altro lato dello scrittoio, dirimpetto a Elena. Tira fuori la sua* fountain pen *e scrive anche lui.*)

(*Di tanto in tanto, tutti e due, riflettendo, levano gli occhi. I loro sguardi si incontrano al di sopra del rialzo della scrivania. E tutti e due, d'urgenza, ostentatamente, riabbassano gli occhi, chinando la testa sulla carta.*)

UGO — (*terminata una breve lettera, la chiude in busta, vi appone l'indirizzo e tocca il bottone del campanello che è sullo scrittoio.*)

(*Entra il Cameriere.*)

UGO — (*dignitosamente, fieramente, consegna la lettera al cameriere e con un dito teso mostra l'indirizzo scritto sulla busta.*)

IL CAMERIERE — (*dopo aver guardato l'indirizzo*) *Ja!* (*Serio, impassibile, rigido, toglie di su la tavola un vassoio, vi mette la lettera, e si avvicina a Elena.*) Questa lettera, per Signora.

ELENA — (*con comica sorpresa*) Per me?! (*Piglia la lettera e l'apre.*)

IL CAMERIERE — (*esce difilato.*)

UGO — (*appartandosi con sussiego, aspetta la impressione di Elena.*)

ELENA — (*decifrando a stento*) Dio, che calligrafia! (*Poi, quando ha letto tutta la lettera, con una certa stizza si alza.*) Lei ha deciso di partire oggi per Napoli?

UGO — (*fa un gesto come per esprimere la triste necessità della sua decisione.*)

ELENA — Repentinamente?

UGO — (*replica il medesimo gesto.*)

ELENA — Per causa mia?

UGO — (*replica il medesimo gesto.*)

ELENA — E non desiderava di godersi i tesori d'arte dell'Umbria Verde?

UGO — (*replica il medesimo gesto.*)

ELENA — Ma, insomma, parli! Mi sembra un pupo con la macchinetta. Non è così che si risponde a una signora!

UGO — (*rimettendo la mano sulla bocca*) Avevo giurato di non farle più sentire la mia voce.

ELENA — Che c'entra?! Adesso deve parlare.

UGO — Devo parlare quando non ho più nulla da dire?

ELENA — Deve spiegarmi più logicamente che non sia spiegato in questa lettera matta perchè rinunzia al suo programma.

UGO — Ma lo ha creduto sul serio, lei, che io tenga ai tesori artistici dell'Umbria Verde?

ELENA — L'ho creduto sul serio.

UGO — Ho l'onore di parteciparle che ha preso lucciole per lanterne! Si metta bene in mente, signora, che le tre chiese di Assisi non mi fanno nè caldo nè freddo; si metta bene in mente che le tavole del Perugino non mi sono passate mai neanche per l'anticamera del cervello; e si ricordi, poi, soprattutto, che io, del Pinturicchio, me ne infischio!

ELENA — Oh, allora, è giusto che se ne vada. Buon viaggio!

UGO — Buona permanenza!

(*Un silenzio.*)

ELENA — (*tornando allo scrittoio, e sedendo, mormora tra sè:*) Non se ne va.

UGO — (*guardandola di sottecchi, mormora tra sè:*) Non vuole che me ne vada. (*Poi, cerca sulla tavola un orario delle ferrovie. – Lo trova e lo sfoglia borbottando:*) Pe... Pe... Pe... Pe... Pe... Perugia... (*Trattenendo una pagina*) Ecco qua: partenza da Perugia, direttissimo, sedici e cinquantacinque. (*Dà un'occhiata al suo orologio*) Dunque... fra due ore! (*Lascia l'orario sulla tavola, accende una sigaretta, e ronza intorno ad Elena, mugolando appena appena la « Canzone del Premio ». Come guidato dal suo mugolìo, siede al pianoforte, mette la sigaretta sulla padellina del candeliere, e comincia a suonare la « Canzone del Premio », carezzandone le note con eccessiva sdolcinatezza.*)

ELENA — (*lo sogguarda furbescamente e decide di lasciarlo solo. – Senza neanche terminare la lettera, si piglia il foglietto scritto, si alza e con la manina fa un segno come per dirgli: « Ora ti servo io! » – Indi, camminando quasi sulla punta dei piedi per non farsi sentire, sempre sogguardandolo con un* arguto *compiacimento negli occhi, si avvia verso la prima porta a destra. Sulla soglia, trattiene il riso, ed esce.*)

UGO — (*continua a ricamare la dolce melodia, dimenandosi, molleggiandosi nei fianchi, come rapito da quelle note.*)

(*Entrano, incuriosite, attratte dalla musica, non viste da Ugo, parecchie professoresse americane: alcune alleggerendo il passo, altre tenendo addirittura sollevato il tallone per non far rumore. Le prime dalla serra. Poi, dalla seconda porta a destra, due, di diverse dimensioni, a braccetto: la più piccola con la testa posata sulla spalla della più grossa. Son tutte mature o vecchie e, per giunta, brutte e ridicole con la loro andatura giovanile, con i loro cappelletti da viaggio, con le loro gonne brevi e coi loro arcuati stivalini, muniti di alti tacchetti. Ognuna ha qualche connotato caratteristico: la bocca troppo larga o il mento a bazza o il naso preponderante o la vita al livello dei gomiti. Qualcuna ha, anche, gli occhiali. Qualche altra porta in mano un Baedeker. Qualche altra, appesa alla tracolla, una macchinetta Kodak. E più ridicole diventano restando immobili, come magnetizzate, in atteggiamenti di soave commozione. L'ultima comparisce dalla prima porta a destra. È una professoressa bassina e un po' sgobbata – la più bassa e la più grottesca di tutte – e ha in capo, con incosciente audacia, un berretto maschile. Costei ugualmente si ferma ed ascolta estasiandosi. Dopo un istante, getta un profondo sospiro.*)

UGO — (*con languida galanteria*) Grazie di questo sospiro! (*E sùbito, cessando di suonare, languidamente si volta. Ma, alla vista delle professoresse, scatta in piedi con un gesto di orrore ed esce di corsa.*)

LE PROFESSORESSE — (*offese – insieme:*) Ooooh!...

(SIPARIO.)

(*Il 2° ed il 3° atto al prossimo fascicolo*).

ROBERTO BRACCO.

COLOMBI E SPARVIERI

ROMANZO

Published on the sixteenth February 1912. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. GRAZIA DELEDDA

IV.

Zuampredu Cannas, fermatosi a metà strada fra il suo e il paese della fidanzata, smontò e tolse la briglia alla sua cavalla. Mentre la bestia si abbeverava al fiumicello, egli si guardò attorno pensando che là forse avrebbe fatto tappa con la sposa e col corteggio dei parenti quando, dopo le nozze, avrebbe condotto Columba a Tibi.

Il luogo era adatto alla sosta; poco distante sorgeva la chiesetta ove tanti anni prima eran state celebrate le *paci*, e qua e là nella grandiosa desolazione dell'altipiano qualche quercia circondata di querciuoli come una madre possente da figli già grandi e forti, gettava la sua ombra sul fieno fresco e sulle macchie di ginestra coperte di granellini d'oro. Anche gli oleandri che seguivano la linea del fiumicello cominciavano a coprirsi di bocciuoli rossi; tutto era dolce e puro in quel luogo di pace.

« Se si parte presto, si può far qui anche un piccolo banchetto - pensa il grosso fidanzato volgendo qua e là i begli occhi castanei mentre la cavalla si scuote e dalla sua briglia sprizzano goccie scintillanti. – C'è la legna, c'è l'acqua; si potrebbero cuocere anche i maccheroni ».

E gli sembra di veder i cavalli legati alle quercie, Columba seduta sull'erba, il fuoco acceso fra tre pietre e uno spiedo che gira accanto al fuoco. Soddisfatto egli rimonta in sella, e in breve la sua figura che a cavallo sembra imponente ed ha qualcosa di barbarico e di patriarcale assieme, diventa una macchietta nera, la sola che si muove nell'immensità deserta del paesaggio sullo sfondo dei vapori azzurri e rossi dell'orizzonte.

Anche le macchie e le pietre formano un solo profilo nero su quello sfondo sempre più rosso; è il crepuscolo, l'ora delle fantasmagorie; ma il fidanzato conosce bene la strada e va dritto, con le mani sul pomo della sella, gli occhi pieni della visione calma e lucida del suo mondo interno. Il suo mondo interno è la distesa delle *sue tancas* coperte d'erba, di asfodelo per pascolo, di quercie sugherifere, popolate di vacche, di vitelli, di giovenchi, di servi, di cavalli, di cani; in fondo sorge il villaggio nero, con la *sua* casa, il granaio, le cucine, il cortile, l'orto. Anche la figura di Columba anima questo

mondo, un po' incerta però, come velata. Ma a misura che egli s'avvicina al villaggio, che ne vede i lumi e sente qualche voce lontana, la figura si fa più distinta, s'ingrandisce, si muove.

« Sarà contenta dei doni? – egli si domanda quasi con tenerezza. – Non è molto allegra, Columbeddu, ma meglio così. Anche l'altra, la beata morta, era una donna seria. Ma era sempre malata, piccola meschina; mentre Columba è sana, agile. Farà molti figli; il primo lo chiameremo Zuanne Zoseppe, come mio padre; il secondo Remundeddu. Se avremo sei figli a ciascuno toccherà una metà di tanca e venti vacche figliate e qualche altra cosa; eppoi il patrimonio aumenterà, perchè Columbedda è seria e solerte e non ha bisogno di rimettersi in mano alle serve, come fanno tante altre. Inoltre, Dio aiutandoci, i ragazzi potranno sposarsi bene ».

Egli si vedeva già circondato di figli agili e forti come lioncini: questo era stato sempre il suo sogno, l'unico dispiacere che aveva turbato il suo primo matrimonio. È vero che anche Banna non aveva figli; sì, ma il marito di lei non era da paragonarsi a lui. Zuampredu Cannas, forte e robusto (se non agile) come un leone.

E con la calma solenne del leone che va in cerca della sua leonessa smontò davanti alla casa di Columba. Era già sera; qualche filo di luce usciva dalle casupole silenziose e rischiarava la strada: un ragazzetto – Pretu – scese di corsa dal viottolo della fontana e vedendo il nuovo arrivato si fermò a curiosare.

Columba uscì sul portone con un lume in mano; Banna si affacciò alla finestra.

— Dio ti guardi, Zuampredu Cannas, bene arrivato!

— Come state, piccole donne? – egli domandò rozzo e timido nello stesso tempo.

Eccola, adesso la vedeva bene, intera e distinta, la sua Columbedda: un po' pallida e seria, ma calma e sicura anche lei come una lionessa. Senza guardarlo, come se si trattasse di un semplice ospite, ella lo aiutava a togliere le bisacce, la briglia e la sella alla cavalla. Non dimenticò neppure di domandare:

— Ha bevuto? O la facciamo bere?

— Ha bevuto, sì, al rio, non ha sete. E zio Remundu?

— Adesso verrà. Entra e siediti.

Con le bisacce in mano egli entrò nella cucina e cominciò a chiacchierare con Banna che gli si aggirava attorno con le mani entro le spaccature della gonna e non era avara di sguardi, di parole, di esclamazioni. Ma al vedovo piaceva assai più il contegno taciturno di Columba. Ecco una donna che non avrebbe perduto tempo con le sue vicine di casa.

Ma rientrato il vecchio, Zuampredu non diede più attenzione alle donne. Dal canto suo zio Remundu lo fissava con affetto e con ammirazione, e gli disse stringendogli forte la mano:

— Siediti, Zuampredu Cannas! Parla col cuore in mano, poichè sei in casa di gente che apprezza i tuoi meriti. La tua cavalla è collocata bene? Le hai dato da mangiare, Colù?

Volle assicurarsi coi propri occhi e uscito nel cortile palpò i fianchi alla cavalla.

— Sta bene, – disse rientrando. – È grassa, adesso; pare gravida.

— Sì, lo è, – rispose Zuampredu pensieroso. – Perciò ho camminato piano; non voglio che perda il puledro come l'anno scorso.

— Una volta io ho avuto una giumenta che quando era in quello stato voleva sempre camminare, – rispose il vecchio; e mentre Columba aiutata da Banna apparecchiava la tavola i due uomini parlarono di cavalli e di vacche come se null'altro esistesse al mondo.

D'altronde Columba dopo le prime frasi di saluto non aveva più rivolta la parola al fidanzato, e Banna, che nel pomeriggio aveva veduto Pretu fermo a parlar con la sorella, frenava a stento la sua rabbia. « Ogni volta che quel piccolo ruffiano si ferma davanti alla nostra porta pare che Columba veda un uccello di malagurio, – pensava. – Tace, ha gli occhi cupi e sembra che una malia la opprima ».

Anche lei provava la stessa penosa impressione che talvolta rattristava il nonno; le pareva che un pericolo li minacciasse; allora per nascondere i suoi timori fingeva un'allegria maligna e il suo viso prendeva un'espressione enigmatica, di cattiva sfinge. Ma Columba conosceva quella maschera e aspettava una sola parola per prorompere, per ribellarsi, pronta alla lotta come la fiera che solo il fascino del domatore tiene apparentemente soggiogata.

Apparecchiata la tavola Banna andò via perchè aspettava il ritorno del marito dall'ovile, e i due uomini serviti da Columba cominciarono a mangiare.

— Sì, ti dico, Zuampredu Cannas, una volta m'era venuta in mente l'idea di comprar cavalli e di rivenderli: tutti mi portavano a vedere le loro bestie e tutti cercavano d'ingannarmi. E uno non tinse il suo cavallo canuto, come fanno certe donne coi loro capelli, a quel che ho sentito raccontare?... Rido ancora pensandoci. No, figlio mio, ognuno deve fare il suo mestiere; ognuno deve calzare le scarpe che van bene al suo piede...

Il vedovo approvava, guardando di tanto in tanto le sue bisacce e sembrandogli che Columba fosse di cattivo umore perchè egli tardava a tirar fuori i doni.

L'arrivo del marito di Banna parve mettere un po' d'allegria intorno.

— E benvenuto sia lo straniero! – gridò stendendo al vedovo la sua rozza mano con le dita aperte. – Dove sono questi regali, di cui mia moglie parla notte e giorno a bocca aperta?

Banna, che lo seguiva, lo urtò alle spalle, ma Zuampredu si alzò felice e timido e prese la bisaccia piccola, quella che sembrava di seta ricamata; la mise sopra una sedia e ne trasse un cofanetto d'asfodelo legato entro un fazzoletto rosso. Mentr'egli disfaceva i nodi strettissimi aiutandosi coi denti Banna pensava:

— Saranno i gioielli della sua prima moglie! – e il marito volendo al solito scherzare disse:

— Tu avevi lasciato in cucina quella bisaccia? Così si lascian queste cose?

— Era in luogo sicuro! – disse gravemente il fidanzato.

Ma il vecchio sospirò ostentatamente e come una nuvola si alzò davanti agli occhi di Columba; nè il fulgore dei gioielli che piano piano con cautela e quasi esitando il fidanzato traeva dal cofanetto e deponeva davanti a lei sulla tovaglia valse a dissiparla.

Dapprima furono due bottoni in filigrana d'oro, simili a due fragole gialle unite fra loro da un nastrino verde; poi altri bottoni in argento per le maniche del giubboncello, spille e un rosario di am-

dreperla con una medaglia bizantina applicata sopra una croce d'oro; una collana di corallo che sembrava fatta di goccie di sangue; e infine orecchini e anelli con *predas de ogu* (1) d'un rosso pallido sfumato in avorio come i petali non ancor dischiusi della rosa, e con pietre gialle e verdi liquide e brillanti come goccie di rugiada e di miele. Eran tutti gioielli antichi, pesanti e quasi rozzi, fatti apposta per esser toccati da dita ruvide come quelle di Zuampredu Cannas. Banna gettava un grido di ammirazione ad ogni gioiello che veniva fuori dal cofanetto; i suoi occhi s'animavano e brillavano come riflettendo il luccichio dell'oro e delle pietre, mentre Columba guardava immobile e pallida, affascinata ma non commossa dalla ricchezza dei doni.

Il vecchio guardava anche lui: non s'intendeva di simili cose e disprezzava le cianfrusaglie, ma sapeva che accettando i doni Columba s'impegnava a sposare il Cannas; presiedeva quindi con una certa solennità alla cerimonia così semplice in apparenza ma che aveva un profondo significato. Ma Columba taceva troppo, e di nuovo un lieve imbarazzo si sparse sul viso di tutti. Banna disse, toccando gli anelli:

— Misura, sorella mia, misura, non vedi che sembran gli anelli della Madonna del Miracolo? – E li misurava lei, mentre suo marito prendeva un grappolo di bottoni, li pesava sul palmo della sua mano e diceva:

— Scommetto che valgono quanto un branco di pecore!

E il nonno cominciò a raccontare una storia:

— In quei tempi, quando avevo le ginocchia svelte e giravo, incontrai un pastore di Dorgali che mi raccontava i fatti suoi. Egli dunque s'era sposato, poco tempo prima, e per *donare* la sposa aveva venduto il suo gregge. Sì, cento pecore aveva, cento ne vendette: e comprò i gingilli, ed ecco che non aveva più gregge, e due giorni dopo le nozze la sposa gli disse: bello mio, perchè non vai all'ovile a guardare il tuo gregge? Egli rispose: bella mia, il nostro gregge è dentro la tua cassa! Ma la sposa non era una sciocca: vendettero i gingilli e ricomprarono il gregge!

— Zuamprè! – gridò il cognato, – tu certo non hai fatto così!

— Marito mio, perchè dici queste scempiaggini? Neanche per scherzo devi dirle! Sorella mia, Columbè, misura...

Columba pareva immersa in un sogno: lentamente aveva steso le mani brune e toccava i gioielli, ma quasi furtivamente, come un ladro che è tentato a prender un oggetto prezioso ma ha paura. A un tratto però decidendosi all'improvviso allargò le dita e misurò gli anelli; ma tutti erano larghi ed alcuni parevano anelli di gigantessa tanto erano grossi e pesanti.

Ella si mise a ridere: scosse la mano con le dita in giù, e gli anelli ricaddero sulla tovaglia fra i bottoni aggrovigliati come grappoli d'oro e d'argento.

Il vedovo disse goffamente:

— Eh, non sapevo che avevi le dita così magre!

Ella sollevò gli occhi e cessò di ridere.

— Si vede che mi guardi, Zuampredu Cà! Bene, non importa: farò stringere gli anelli.

(1) *Pietre di fuoco*; coralli.

Ma il cognato strizzò gli occhi maliziosi e disse:

— Ingrosserai, va, ingrosserai tanto che ti verranno stretti!

Il fidanzato diventò rosso per il piacere, mentre Columba, riabbassati gli occhi, tornava a misurarsi gli anelli cercando i più stretti e Banna contava i bottoni.

Dopo cena mentre i tre uomini continuavano a bere parlando di bestiame, Columba raccolse i gioielli entro il cofanetto e li portò su, nella sua camera; contò ancora una volta i bottoni e gli anelli, pesò con la mano la croce d'oro, poi chiuse tutto nella cassa ove erano i suoi vestiti da sposa e portò via la chiave.

Quando fu nel suo letto alto e duro ricominciò a pensare alle cose che le aveva detto Pretu, poche ore prima che arrivasse il fidanzato. Anche Jorgj aveva ricevuto un regalo di valore; cose tanto belle che non si potevano neanche descrivere. Da chi? Da una donna certo... forse da qualche antica innamorata o da qualche donna con cui egli aveva avuto relazioni segrete... Una strana gelosia le pungeva il cuore, le dava l'insonnia: immobile sul suo materasso di lana dura come il crine, guardava con occhi spalancati il chiarore grigiastro della piccola finestra e cercava di scacciare il molesto pensiero, ma non poteva, non poteva... Il regalo misterioso ricevuto da Jorgj la interessava più che i doni recati a lei dal suo fidanzato.

***

L'indomani mattina il nonno e i due fidanzati salirono al Municipio per le pubblicazioni. I due uomini camminavano avanti, e i passi del vecchio risuonavano forte nel silenzio della strada in pendio: Columba seguiva, a testa alta, con quell'atteggiamento fiero quasi selvaggio ch'ella prendeva davanti alla gente: Banna dalla sua finestruola e tutte le vicine di casa dalle loro porticine seguirono con uno sguardo di curiosità quei tre che se ne andavano tranquilli come se i passi che facevano fossero eguali a quelli degli altri giorni...

Era un mattino luminoso, senza vento senza nuvole; i gridi degli uccelli vibravano nell'aria pura e in lontananza s'udivano passi di cavalle, belati di capre e l'abbaiare dei cani: tutto era chiaro e tranquillo e anche Columba si sentiva quasi felice. No, non erano passi eguali a quelli degli altri giorni quelli che faceva! Le sembrava di allontanarsi dal passato e di andare verso giorni migliori; solo le dispiaceva di passare sotto le finestre di zia Giuseppa Fiore. Ma le finestre e la porta di zia Giuseppa eran chiuse, ed ella passò oltre rispondendo con un cenno di testa al saluto dei vecchioni seduti sulle panchine.

Davanti al Municipio s'aggruppavano molti paesani, decifrando un avviso applicato alla porta; uno di essi, un pastore che aveva un tempo fatto la corte a Columba, raccolse alcuni granelli di sabbione e li buttò in aria come si usa coi grani del frumento quando passa una sposa per augurarle abbondanza.

Gli uomini risero, ma Columba trasalì e guardò bieca il giovinotto, sembrandole che i paesani si burlassero di lei e del fidanzato vedovo, e che quei granelli di sabbione le augurassero mala fortuna.

Il nonno e Zuampredu precedevano sempre; non s'erano accorti di nulla; ma quando Columba li raggiunse, nella sala d'ingresso al primo piano, il fidanzato vide che ella aveva ripreso la sua solita aria cupa.

Alcune donne aspettavano d'essere ricevute dal Commissario per domandargli la revoca di un editto col quale egli proibiva che nelle strade del paese si lasciassero liberi, come per lo innanzi, maiali, capre, asini ed agnelli: una di loro, una vedova imponente dal forte profilo maschio, con la testa avvolta in una benda e con un rotolo di carta in mano come nei ritratti della grande Eleonora D'Arborea, diceva con sussiego ironico:

— Se Missignoria il Commissario terrà l'ordine che non passino animali, nella strada non si vedrà più nessuno.

Zio Remundu allora s'avvicinò.

— E che, anche tu ti metti nel numero delle bestie, Maria Antonia Pirastru?

— Dicevo per gli uomini soltanto, Remundu Corbu!

Tutti compreso l'usciere si misero a ridere e discutere; Columba, verso cui le donne nonostante le loro chiacchiere volgevan gli occhi curiosi, profittò di quel momento di generale distrazione per uscire nel corridoio che dalla sala d'ingresso metteva nelle stanze d'ufficio. Anche là seduti sulle panche sucide alcuni postulanti aspettavano il loro turno, rigidi nei loro cappottini neri d'orbace dalle maniche strette; parevano compresi dal rispetto del luogo, ma quando videro Columba la salutarono con un rozzo cenno del capo, da sotto in su, e un vecchio le domandò:

— E che fai qui, Columba?

Allora ella andò in fondo al corridoio e uscì in un balcone che ne rasentava un altro dell'attigua casa di zia Giuseppa Fiore. Di lassù si vedeva la parte occidentale del paese, la chiesa nera e grigia fra le roccie, lo sfondo del paesaggio chiuso dalla linea dell'altipiano: la luce del mattino coloriva d'azzurro tutte le cose, il sole dorava i vetri delle finestruole, e in una di queste, in una casupola nera sgretolata si sporgeva una bella fanciulla in corsetto di panno giallo: tale un ranuncolo fiorente sul muro di una rovina.

Ma tutta l'attenzione di Columba si fermava al balcone attiguo le cui imposte erano aperte; una scarpetta bianca stava sullo scalino, ed ella la fissava come un oggetto straordinario e si sentiva battere il cuore. A un tratto altre due scarpette nere con la fibbia dorata apparvero accanto alla prima. Columba si scostò fino all'angolo più lontano del balcone con un moto quasi di paura ma immediatamente ebbe coscienza di ciò che provava e s'irrigidì. Perchè doveva aver paura di quella piccola ragazza straniera che si permetteva di immischiarsi nei fatti altrui?

Eccola, appunto! Scende con un piccolo salto lo scalino e si ferma sul balcone, a tre metri di distanza da Columba. Sembra una bambina, con la sua veste bianca corta, i capelli neri e lucenti annodati con due nastri sulle orecchie, il viso pallido e pienotto emergente da un alto colletto verdognolo a due punte come un bocciolo di rosa dal calice spaccato. I suoi grandi occhi d'un nero dorato hanno come una perla in fondo alla pupilla, e si volgono rapidamente in giro, prima seguendo il semicerchio dell'orizzonte, posandosi poi sulla chiesa, poi sulla ragazza dal corsetto giallo, finalmente su Columba. E Columba sente quello sguardo pungerla come un pugnale, e prova dolore e rabbia sembrandole che la straniera ripeta a voce alta in modo che tutto il paese la senta, le parole dette alla cucitrice:

« Come quella ragazza non si vergogna di sposarsi mentre un uomo muore per colpa sua? »

Offesa, piena d'ira, vorrebbe rispondere, ripetere anche lei tutte le proteste e le ingiurie che da giorni e giorni rivolge col pensiero alla straniera; ma non può, una specie di fascino la tiene immobile aggrappata al balcone sotto lo sguardo scintillante della sua nemica.

La sua emozione era tale che ella non si accorse neppure di Zuampredu che la cercava e la chiamava.

— Columbè? Andiamo, che fai lì? Ci hanno già chiamato.

— Guardavo, – disse con voce velata, come uscendo da un sogno.

Lo seguì; ma nel corridoio, nella sala d'ingresso e in quella delle udienze due scintille vagavano sempre per aria davanti a lei come quei punti luminosi che si vedono dopo aver fissato il sole.

Zuampredu Cannas e il nonno stavano fermi davanti a un tavolo verde: il Segretario seduto dall'altro lato sollevava di tanto in tanto dal suo registro il viso bruno e barbuto che faceva contrasto col cranio nudo e bianco, e domandava qualche cosa. Columba, seduta anche lei accanto al tavolo, sentiva le parole del nonno, di Zuampredu, del Segretario, rispondeva quando questi la interrogava, ma col pensiero assente.

Il nonno la toccò lievemente sull'omero come per richiamarla dal sogno in cui sembrava caduta. Ella si scosse e lo guardò negli occhi come per rassicurarlo.

«Non inquietatevi se mi vedete così; oramai tutto è concluso, tutto è finito», pareva gli volesse dire.

Il Segretario mise un gomito sul tavolo, la penna dietro l'orecchio e tese la sua grossa mano di paesano a Zuampredu Cannas, facendogli i suoi auguri. Sì, tutto era concluso, se non finito. Ed ecco i tre se ne andarono tranquilli e in apparenza felici, i due uomini precedendo, la fidanzata seguendoli, mentre la voce dell'usciere gridava:

— Ohè, *feminas*, avanti... – e le donne spingevano verso la sala delle udienze l'imponente vedova col rotolo in mano.

Nell'atrio i paesani discutevano a voce alta, molta gente saliva e scendeva le scale ridendo e parlando come in luogo pubblico; solo Columba conservava la sua aria pensierosa e provava un vago terrore nell'attraversare quel luogo che il popolo considerava come casa sua, o almeno come un rifugio ove si potevano far valere i propri diritti, mentre a lei sembrava un luogo fatale ove era entrata libera e dal quale usciva legata per tutta la vita ad un uomo che non amava.

Nella strada in pendio la serva del dottore, che tornava dalla fontana, la raggiunse e le domandò con premura:

— Fatto?

— Fatto.

— Quando vi sposate?

— A Pentecoste.

Margherita fissava la corta e rozza figura di Zuampredu che rassomigliava all'ombra di zio Remundu; i suoi occhi ardenti brillavano di malizia ed a Columba che diffidava di tutto, quello sguardo pareva di beffa.

— Anche tu, dicono, ti sposerai presto, – le disse per vendicarsi. – Il tuo padrone non è una bandiera, ma è dottore e ricco.

Margherita dapprima si mise a ridere, poi si fece scura in viso.

— Le male lingue dicono molte cose, Colù! Dicono persino che tu ti sposi per dispetto, perchè Jorgeddu ha una ricca dama che lo ajuta e gli vuol bene...

Columba non rispose per paura che l'altra alzasse la voce e si facesse sentire da Zuampredu, ma la urtò e la guardò con disprezzo: allora la serva rise di nuovo, mentre l'acqua si spandeva dai vasi di sughero ch'ella reggeva uno per mano e le bagnava l'orlo verde della gonna.

***

Così tutto contribuiva a indispettire Columba, e mentre ella faceva i preparativi per le nozze dando gli ultimi punti al corredo o spezzando le mandorle per i dolci, calma e fredda in apparenza, bastava una parola, spesso anche un rumore nella strada o nel cortile per renderla inquieta.

Il giorno di Pasqua un servo di Zuampredu Cannas le portò a nome di questi un agnello vivo, un cestino di arancie e altri doni. Il servo, un uomo alto e robusto dalla testa possente, conosceva tutti gli affari del padrone del quale parlava con entusiasmo.

Seduto in mezzo alle sue bisacce, ancora con gli speroni ai piedi, si guardava attorno osservando come tutto era in ordine in quella cucina di benestanti, e sputava sul pavimento dicendo a Columba e a zio Remundu:

— Il mio padrone è un'aquila, mettetevelo bene in testa: anche quando sembra distratto è come l'aquila che ha le ali piegate e par che dorma, e invece pensa a spiccare il volo. Ora dovete anche sapere che egli è dritto come quel bastone vostro, ziu Remu! Dritto! Non si piega nè da una parte nè dall'altra: è buono, ma quando sa che una cosa è ingiusta non perdona neanche se gli cavate gli occhi... Ora dovete sapere...

— Sappiamo tutto! - disse Columba con voce quasi irritata; ma il servo non si offese, anzi la guardò con rispetto, poichè ella parlava come fosse già la moglie legittima di Zuampredu Cannas. Ma dopo un momento egli cominciò a enumerare le cose che possedeva il suo padrone, gli alveari, i capi di bestiame, il frumento che aveva in casa, tutte le sue ricchezze e la sua abilità. Banna, sopraggiunta, ascoltava immobile fingendo un interesse straordinario e dando ogni tanto in gridi di ammirazione che irritavano Columba.

Incoraggiato, il servo cominciò a esagerare.

— Ora dovete sapere che egli, il mio padrone, è forse e senza forse il miglior tiratore di tutta la Sardegna. Egli vede un cinghiale che scappa? Dice: lo voglio ferire sotto l'orecchio; e spara, e anche se il cinghiale è dietro un cespuglio la palla lo ferisce sotto l'orecchio. Uno volta, vi racconterò...

Ma il vecchio, toccato su quel tasto sensibile, sorrideva con lieve ironia.

— Ti racconterò io, - interruppe appoggiando le mani al suo bastone lucente, - nei bei tempi, quando le mie ginocchia erano agili come rotelle a cui si sia dato l'olio, un tale fu accusato di aver mirato sul suo nemico senza colpirlo; quando egli si presentò alla giustizia sai cosa rispose per sua sola difesa: « Sentite, gente, voi che capite la ragione: se io avessi mirato quest'uomo (l'accusatore era presente all'udienza) egli adesso non sarebbe qui! » E fu assolto.

— Quel tale eravate voi, lo sappiamo! Eravate un gran tiratore, - disse l'uomo commosso nonostante la sua ammirazione per Zuampredu Cannas. Il vecchio sorrise con modestia, pago di aver rintuzzato la

vanagloria del servo. Più tardi Banna uscì nella strada e cominciò a chiacchierare con le vicine.

— Ora dovete sapere che sorella mia, Columba mia, sarà più ricca di donna Iuannicca Fiore... dovete sapere che in casa di Zuampredu Cannas la roba s'ammucchia come nelle sagrestie delle chiese ove sian state portate le decime...

— A chi molto e a chi niente, nel mondo, - sospirò una vecchia: e il mendicante seduto sulla sua pietra col rosario in mano guardava fisso il gruppo delle donne con uno sguardo sospettoso.

Zio Remundu rientrò e andò a guardare il suo cavallo che quel giorno era stato molto irrequieto per la vicinanza del cavallo del servo.

— Quasi quasi me ne vado via stassera, la notte è chiara e calda, - disse a Columba. - Preparami i viveri per il pastore.

Il servo era partito. Columba stava per rientrare quando vide la figurina di Pretu balzar fuori dal cortile, unirsi al gruppo delle donne e sogghignare ascoltando Banna che descriveva i regali mandati da Zuampredu.

— E cosa sono due arance e un agnello? - egli si mise a gridare. - Altro che così ne ha ricevuto oggi il mio padrone; una cassetta di frutta che sembran fresche e son tutte di miele; e altre cose ancora... e che vengono da lontano... da lontano e perciò son più buone...

— Vattene via, bugiardo; - strillò Banna, - vattene via, bavoso!

Ma la vecchia che poco prima si era lamentata gemè di nuovo:

— È vero, ho veduto io il vetturale. A me nessuno ha mandato una coscia di capra...

— Quando si sposa sorella mia vi daremo tutta la carne che vorrete. Ammazzeremo tre vacche e dieci capre, e distribuiremo la carne ai buoni amici ed ai buoni vicini, - disse Banna, che voleva distoglier l'attenzione di Columba dalle chiacchiere di Pretu; ma alle donne, più che le sue promesse, premevano i regali misteriosi ricevuti dal malato, e tutte si rivolgevano al ragazzo interrogandolo.

— Sì, il mio padrone ha amici in tutte le parti del mondo. Anche oggi ha ricevuto una lettera, ed era tanto bella che lui rideva e piangeva nel leggerla.

Columba, sebbene il nonno stesse già a sellare il cavallo, non si muoveva dalla porta. Banna disse:

— Vattene via, bavoso. Sarà qualche elemosina, quella che vi faranno...

— Qualche elemosina? Se il mio padrone ne volesse la sua casa sarebbe piena come un forno. Ma lui non ne vuole. Son regali quelli che gli mandano. C'è una gran dama, a Roma... E anche qui... anche qui... - aggiunse con accento di mistero, - vedrete cosa succederà qui...

La vecchia, che invano aveva aspettato dai Corbu un regalo per Pasqua, disse:

— Ho sentito dire che il Commissario in persona andrà a visitare il povero Jorgeddu. Sì, anima mia, c'è ancora gente caritatevole nel mondo. Io sono povera, ma se il malato volesse potrei anch'io dargli qualche piccola cosa...

— Oh, se egli ne volesse, tutti, tutti gliene darebbero, persino Dionisi!

— Io penso sia la sorella del Commissario a mandar regali a Jorgeddu, - riprese la vecchia. - Sì, quella è caritatevole: a una figlia di Caterina Farre dà due lire perchè stia ferma un momento davanti a lei, per dipingerla...

— Ah, questo non vuol dire. A Margherita voleva dare dieci lire; ma voleva dipingerla nuda!

Banna diede un grido selvaggio d'orrore e si ritirò scandalizzata; allora Pretu s'avvicinò a Columba che rimaneva come pietrificata sulla soglia e le disse:

— Datemela un'arancia, dunque! Non mi darete il mondo!

— Passa più tardi, – ella mormorò.

***

Più tardi Pretu ripassò. Il nonno era partito, le donne s'erano ritirate, in lontananza s'udivano i canti e le grida degli ubbriachi che avevan festeggiato la Pasqua bevendo come otri; e coppie di amici (in quel giorno tutti erano amici e compari) passavano ancora nella straducola, sostenendosi a vicenda, chiamandosi scambievolmente « frate meu » e accomodandosi sul capo la berretta che non voleva star ferma. Tutti avevano le tasche gonfie di arancie da portare ai loro bambini e alle loro donne; pareva che un soffio di allegria e d'amore passasse sul paesetto selvaggio disperdendo gli ultimi ricordi di odio: persino i canti degli ubbriachi avevano una cadenza di tenerezza selvaggia.

— Me la date dunque quest'arancia? – susurrò Pretu dalla fessura della porta.

E per la prima volta dopo che Jorgj era malato Columba fece entrare il ragazzo. Il cuore le batteva come ai bei tempi quando ella riceveva lo studente all'insaputa dei suoi; alla sua angoscia si mischiava un senso di tenerezza, di dolcezza, come nei canti degli ubbriachi nella via.

Il ragazzo si guardò attorno inquieto, ma fu un attimo; tosto ritornò tranquillo e anche senza essere interpellato riprese a chiacchierare raccontando tutto ciò che Columba voleva sapere.

— È il terzo regalo che riceviamo, – cominciò, facendo scorrere da una mano all'altra l'arancia gialla e pesante che Columba gli aveva dato. – Se continua così diventiamo ricchi e non c'è bisogno di vender la casa. Giovedì, giusto, è arrivato il secondo regalo: zucchero, caffè, candele, burro, datteri; sulle prime lui rideva e diceva: deve essere la figlia di un botteghiere (1), ma ecco a un tratto lo vedo diventar bianco più di quello che è, capite; in una scatola c'era un biglietto, e lui lo leggeva e tremava. Poi scrisse, scrisse fino alla notte e mi mandò a portar la lettera al vetturale, poi mi disse di lasciare la porta del cortile aperta: si vede che aspettava qualcuno. Oggi arriva un altro regalo e un'altra lettera; egli rideva e piangeva, leggendola; è allegro come un uccellino quando sta per volare; pare che si debba muovere e guarire; è persino rosso in faccia.

Seduta al posto ove il servo del fidanzato aveva a lungo enumerato le virtù del suo padrone Columba ascoltava intenta e i suoi occhi brillavano di curiosità e di gelosia.

— Tu, Pretu, chi credi che possa essere?

— Chi?

— Ma di chi parli, castigato? (2) Dico, la persona che manda i regali.

(1) Droghiere.
(2) Idiota

— Io non lo so, zia mia! – egli disse, lanciando in alto l'arancia e riprendendola nel cavo delle mani.

— Da' retta a me, lascia l'arancia: credi tu che egli lo sappia?

— Chi, ziu Jorgj? Eh, certo, lui lo saprà!

— Ma sopra la lettera che tu hai portato al vetturale cosa c'era scritto?

— Non c'era scritto nulla! Si vede che quel diavolo sa tutto.

— Credi tu che sia la sorella del Commissario? Lui, ne parla?

— Sì, lui domanda sempre come è fatta questa ragazza. Io l'ho veduta anche oggi, su in piazza, che passeggiava col prete e col segretario; sì, è bella. Mi ha anche sorriso.

— Credi tu che sia lei?

— Io non lo so, zia mia! Può darsi, – rispose Pretu dando un morso alla buccia dell'arancia. – Una donna è, quella che manda i regali, lui stesso, zio Jorgj, lo dice. Ho sentito che diceva al dottore: « se essa venisse mi pare che potrei alzarmi! » E quel matto del dottore rispondeva: « sicuro, sicuro! » Sarebbe una cosa curiosa!

Columba, coi gomiti sulle ginocchia e le mani intrecciate, si morsicava le nocche delle dita. Dopo un momento di esitazione domandò:

— E di noi parla ancora?

— Chi, zio Jorgj? Mai.

— Dimmi la verità, idiota; se no guai a te...

— Vi giuro che non ne parla! Io spesso gli dico: Columba, quella che dovevate sposar voi, spezza le mandorle per fare i dolci dello sposalizio: e lui zitto. Prima qualche volta ne parlava; adesso più...

— Ebbene, che m'importa? – gridò a un tratto Columba, balzando in piedi pallida d'ira contro sè stessa che non sapeva frenare la sua stupida curiosità.

— Bè, – aggiunse riaprendo la porta, – adesso vattene, chiacchierone. Perchè sei venuto dentro? Vattene, e non parlare, perchè se no ti scortico la nuca con le unghie...

Nonostante questa minaccia Pretu indugiò ad alzarsi; si levò la lunga berretta e vi gettò dentro l'arancia, indi sollevò verso Columba i begli occhi maliziosi.

— Datemene un'altra, dunque; la porterò al mio fratellino Bore che se la succhierà come una tetta...

Ma Columba incalzava:

— Vattene, vattene, – ed egli si alzò a malincuore e se ne andò.

Ella chiuse la porta e si rimise a sedere al posto di prima. Le faceva male il cuore, il respiro le mancava; le pareva di esser sola in mezzo al mondo e che qualcuno avesse vuotato intorno a lei tutte le cose, come il servo aveva vuotato le sue bisacce. Le tancas, le vacche, gli alveari, le case, tutto era senza valore; tutto le appariva inutile poichè il disgraziato Jorgj piangeva e rideva leggendo le lettere di un'altra donna. E la passione che la urgeva le sembrava fosse ancora il dispetto, l'odio contro l'uomo da cui si riteneva offesa e abbandonata; ma già una voce misteriosa echeggiava in fondo alla sua coscienza, una voce selvaggia e tenera come quella degli ubbriachi che cantavano in quella sera d'amore, ed ella si accorgeva d'esser vissuta fino a quel momento come uno che ha smarrito la strada e si ostina ad andare avanti senza chiedere indicazioni a nessuno e più va innanzi più si smarrisce.

V.

Quando Pretu rientrò il padrone rileggeva ancora le letterine misteriose, ma per non farsi scorgere dal servetto le chiuse fra le pagine del libriccino e si mise a leggere i salmi.

Qualcosa d'insolito rendeva meno triste la stamberga. L'odore dei canditi che usciva dalla cassa, l'alito primaverile che entrava dalla porticina, scacciavano l'odore dell'umido e della miseria. Il malato, la cui testa delicata aveva sul candore delle foderette inviate dalla misteriosa donatrice un'aria quasi angelica, cominciò a leggere a voce alta i versetti del suo libriccino.

« Non lasciar l'anima tua in preda alla tristezza e non opprimere te stesso coi tuoi pensieri.

« Abbi compassione dell'anima tua, per piacere a Dio, e manda lungi da te la tristezza. Perocchè dessa ne ha uccisi molti e non è buona a nulla, e la letizia allunga i giorni dell'uomo ».

Con l'arancia dentro la berretta che gli scivolava dalla testa, Pretu intanto preparava la cena e chiacchierava.

— La Pasqua dunque è passata, sia lodato Dio. A mia madre han regalato una coscia di capra; voleva darmene da portar qui, ma io le dissi: noi non vogliamo nulla da nessuno! Sì, zia Giuseppa Fiore ha ammazzato una vacca, per dar la carne ai poveri; però il filetto e le parti migliori se le ha tenute lei, che una palla le trapassi il garetto! A mia madre, poi, mio padre ha regalato cinque arance; ma aveva una sbornia, una sbornia come non se n'è visto mai. Egli però ha il vino buono; ride e dorme; dorme e ride. Ecco una delle arance: ve ne darò la metà; due spicchi li porterò a Bore, fratellino mio. Se vedete come succhia l'arancia: sembra un'ape sopra un fiore.

Egli trasse l'arancia e cominciò a spaccarla, mettendo a parte la buccia per portarla a sua madre.

— Essa farà l'aranciata, ve ne serberò un pezzetto. Intanto, volete assaggiare?

Porse timidamente la metà dell'arancia, come sospettoso che Jorgj ne indovinasse la provenienza, ma il malato, il cui pensiero vagava nell'infinito spazio dei sogni, prese appena uno spicchio succhiandolo senza smetter la sua lettura. Solo più tardi mentre sorbiva la minestra di latte preparata dal ragazzo si guardò attorno e disse:

— Son sporche, sì, le pareti; bisogna far imbiancare; poi tu laverai bene il tavolo, la cassa, la porta...

Sulle prime il servetto non rispose; indi a un tratto sorrise malizioso e disse d'un fiato:

— Lo so chi aspettate. Il Commissario e sua sorella. A me non dite nulla, ma io lo so, e lo sanno tutti, e zia Grazia diceva, là fuori, che i regali ve li manda quella ragazza.

Jorgj palpitava; tuttavia disse:

— Di chi parli, scimunito?

— Bè, voi lo sapete! Di quella ragazza! Si chiama donna Mariana; è bella, ma sembra un fungo bianco perchè è bassotta ed ha il cappello grande come un canestro: anche le scarpe ha, bianche. L'ho vista a passeggiare col prete e il segretario e mi ha sorriso; ha gli occhi grandi come due mandorle fresche. E dev'essere ricca, malanno colga i diavoli! Io dico che il suo vestito costa venti lire. E

le scarpe? Almeno sette lire. Il segretario faceva gli occhi grossi come due rotelle di fuso, guardandola; ma lei certo non lo vuole. Anche zia Giuseppa Fiore ha detto: per quella lì ci vuole un dottore. Ma se voi guarite, zio Jò, voi diventate dottore...

La conclusione inattesa fece sorridere il malato, ma dopo un momento egli sgridò il servetto imponendogli d'accendere il lume e di andarsene.

— Lascio la porta del cortile aperta?

— Lasciala pure.

I tempi erano mutati. Il padrone non era più selvatico e intrattabile come nei giorni passati, e di nuovo aspettava qualcuno; ma tranne il dottore, il mendicante e zio Arras, nessuno più andava a cercarlo.

Rimasto solo Jorgj fissò a lungo la candela; gli pareva che la fiammella gli tenesse compagnia, che piegandosi mossa dall'aria gli accennasse il libriccino deposto sul tavolo e fra le cui pagine stavano le due letterine. Piano piano tese quindi il braccio, riprese il libro, rilesse i due biglietti. Del resto li sapeva a memoria. Erano tutti e due scritti su foglietti giallognoli profumati alla violetta, con caratteri lunghi e angolari.

« La ringrazio vivamente di non aver respinto il mio modesto regalo. So che lei è fiero. È inutile che io finga oltre d'esser lontana. Sono vicina a lei, sebbene per poco tempo, e conosco *tutta* la sua storia, il suo lungo martirio. So che la sua porta è chiusa agli indifferenti ed ai curiosi; ma io non sono *come gli altri*, e oso pregarla di lasciarmi venire a visitarla. Se vuole che io venga mi scriva per mezzo dell'amico vetturale ».

Il secondo biglietto diceva:

« Non mi ringrazi! Son io che devo ringraziar lei di permettermi di farle un po' di bene. Verrò. Potessi farle rendere giustizia, dirle come Cristo a Lazzaro: sorgi e cammina! »

— Sorgi e cammina, sorgi e cammina! – egli ripetè dieci, cento volte, fissando di nuovo la fiammella: poscia cercò nel libriccino la parabola di Lazzaro.

Nella tiepida sera vibravano in lontananza i canti dei giovani pastori innamorati; egli aspettava ancora, e l'inquietudine e la speranza con cui per settimane e mesi aveva atteso Columba erano nulla in paragone dell'attesa presente. La donna che doveva irradiare con la sua presenza la stamberga rappresentava per lui la civiltà lontana, la giustizia, la pietà, tutte le cose più grandi della vita. Già dalle chiacchiere del servetto quando gli riferiva i discorsi delle donne nella strada capiva che la sua riabilitazione era cominciata e gli aforismi del vecchio bandito gli tornavano in mente. « Il tempo è il solo giudice. Pazienza e coraggio i soli incorruttibili testimoni ». E le parole della sua nuova amica gli vibravano oramai nel sangue « Sorgi e cammina; sorgi e cammina! »

Preso da un folle impeto di speranza tentò di sollevarsi, ma ricadde vinto dalla vertigine. In quel momento, attraverso una specie di vapore che roteava attorno a lui come un velo spinto dal vento, gli sembrò di veder la porta aprirsi e l'orlo giallo della gonna di Columba apparire nella fissura; poi tutto sparve, egli credette ad un'allucinazione e come gli avveniva sempre dopo un accesso di vertigine cadde in un sonno profondo.

L'indomani mattina fece pulir bene la casa ed il cortile.

Dopo mezzogiorno, sebbene Pretu suonasse le sue *leoneddas* d'avena seduto all'ombra fuor della porta, e a quel ronzio dolce e monotono come il rumore di un piccolo zampillo anche le mosche s'addormentassero, egli non potè chiuder occhio. Da qualche giorno la sonnolenza in cui prima rimaneva continuamente immerso lo aveva abbandonato; una smania di vita lo agitava e non potendo muoversi pensava, e le idee più strane e confuse, ora torbide ora luminose, passavano nella sua mente come le nuvole sul cielo primaverile.

Soprattutto pensava e ripensava al furto misterioso di cui il nonno s'era detto vittima. In realtà la vittima era stata lui, ma si domandava se a sua volta non commetteva un'ingiustizia accusando il vecchio di simulazione di reato. E se il furto era stato commesso davvero? Da chi? Il vecchio certo lo sapeva, e taceva per odio; ma forse dopo le nozze di Columba avrebbe parlato. Da chi? Da chi? si domandava Jorgj; il contegno strano del mendicante, le sue visite frequenti, gli davan l'idea che l'uomo fosse attirato nella stamberga da un fascino misterioso, lo stesso che attira il delinquente verso il luogo ove ha commesso il delitto.

Jorgj si meravigliava di non aver prima di quel tempo tentato di scoprire il vero colpevole; ma di giorno in giorno, dopo i regali e le lettere della sua nuova amica, il desiderio della riabilitazione diventava in lui volontà ferma e cosciente.

Come attirato dalla suggestione di questa volontà, ecco ad un tratto l'uomo s'affacciò alla porta, spandendo nella stamberga il suo cattivo odore di stracci.

— Vieni avanti. Che nuove nel mondo? – gridò Jorgj

Dionisi s'avanzò guardando fisso coi suoi occhi rotondi e verdastri lo sfondo del cielo azzurro solcato di nuvole bianchiccie.

— Eh, pare che voglia piovere! Fa bene! Fa bene! I grani son secchi prima di spuntare, – disse pensieroso: e stette a lungo immobile, con gli occhi sollevati, come affascinato dalla pace sonnolenta di quel gran cielo che con le sue nuvole simili a gradini di marmo, a frammenti di colonne, a lapidi sgretolate, rassomigliava a un cimitero.

In quel momento s'udì un coro di ragazzetti che giravano per il paese con un fazzoletto legato ad una canna a guisa di stendardo e imploravano appunto la pioggia.

Dazenos abba, Sennore;
Pro custa necessidade;
Sos anzones pedin abba
E nois pedimus pane... (1)

— Ecco, – disse Jorgj accennando col dito alle voci lontane. – Sì, il Signore ci castiga perchè i nostri peccati son grandi.

Come l'altro non rispondeva nè si moveva gli accennò di accostarsi al letto e ripetè a voce alta: – Il Signore ci castiga perchè i nostri peccati son grandi! Sei stato a confessarti? Dionì, l'hai fatto davvero il precetto pasquale?

— L'ho fatto sì! Ogni cristiano lo fa.

(1) Dateci acqua, Signore, | Per questa necessità; | Gli agnelli chiedono acqua | E noi domandiamo pane.

Ma Jorgj lo fissava, stringendo le labbra, e scuoteva la testa sul cuscino; da quella mimica l'uomo capiva meglio che dalle parole dette ad alta voce.

— Come, non l'ho fatto? Va a domandare, allora, va da prete Defraja...

— Se potessi muovermi ne saprei delle cose! Tu non saresti qui, certo!

— E dove, allora? A San Francesco?

— Giusto, - disse Jorgj mettendosi una mano sotto la guancia, - fra un mese è la sua festa: ci andrai?

Per tutta risposta l'uomo cominciò a baciare con fervore la medaglia di San Francesco, brontolando parole di tenerezza.

— Va', va' alla festa, Dionì! Ma non offendere San Francesco, perchè è un santo vendicativo. Non entrare nella sua chiesa con intenzione di ingannarlo: perchè se tu hai rubato egli lo sa, se tu hai offeso Dio lui lo sa. È terribile, quel piccolo uomo; dicono che fa persino morire all'improvviso i peccatori che entrano nella sua chiesa.

Ma Dionisi a sua volta scuoteva la testa e stringeva le labbra: finalmente dopo averci pensato bene disse:

— T' inganni, cuoricino mio. Ma se là vanno i più famosi banditi? E allora quanti ne morrebbero in quella chiesa?

Jorgj lo fissava. Voleva tentare una prova.

— Dionisi, - gli disse ad un tratto, - ma è vero che tu credi all'inferno?

— Non c'è altro, cuoricino mio! Inferno qui, inferno là!

— Senti cosa ho sognato stanotte; avvicinati, non farmi gridar tanto. Dunque senti, mi pareva d'esser già morto, e camminavo per arrivare al cielo. Era una strada in salita, accanto a un torrente, come su Monte Albo, mettiamo. E va e va non arrivavo mai; ecco a un tratto però vedo un frate scender giù e venirmi incontro. Era San Francesco. Dove vai? mi domanda. Glielo dico e lui comincia a ridere. Vieni con me, dice, ti farò vedere una cosa. E mi fa cambiar strada e mi conduce in un posto bellissimo sotto un pergolato carico di grappoli neri. Siediti, mi dice, e mangia di quest' uva, così vedrai perchè ho riso. Seggo e stacco alcuni acini da un grappolo, ed ecco subito vedo ai piedi del monte stendersi il mondo, e vedo nell' interno delle case, e vedo gli uomini e ciò che hanno in tasca. Fra gli altri vedo me steso su questo letto, e tu davanti con la bisaccia dentro la quale c'è la cassettina dei denari rubati a zio Remundu Corbu... Intanto San Francesco dice: vedi perchè non puoi arrivare alla porta del cielo? Perchè lasciavi entrare in casa tua un peccatore simile...

A misura che Jorgj parlava il mendicante sgranava gli occhi e aggrottava le sopracciglia selvagge; il suo viso esprimeva la meraviglia, ma anche un po' l'ironia e lo sdegno.

— Sant'Anna ti aiuti, - disse allontanandosi come per andarsene, - chi ti ha messo quest' idea in testa?

Si fermò in mezzo alla stamberga, volgendo il viso come per ascoltare ciò che il malato diceva; ma Jorgj non parlava e solo continuava a fissarlo ammiccando come per fargli capire che sapeva tutto.

All'improvviso il mendicante parve cambiar idea e si riavvicinò al letto: il suo volto era diventato terreo e le sue grosse mani nerastre si contorcevano come artigli. Jorgj ebbe paura.

— Dionì... Dionì... che fai? - gridò, coprendosi fino al viso col lenzuolo.

In quel momento fu picchiato lievemente alla porta socchiusa del cortile e l'uomo cadde in ginocchio presso al letto come per non venir sorpreso nella sua attitudine minacciosa.

VI.

Mariana entrò, avanzandosi a passetti saltellanti. Era vestita di bianco, con un gran cappello nero una cui falda le calava fino all'omero e l'altra lasciava scorgere i suoi capelli lucidi e la rosa di nastro sull'orecchio. Il suo ombrello era alto quasi come lei e una borsa a maglie d'argento come se ne vedono nei libri illustrati delle fate dondolava appesa al suo braccio sottile e roseo.

Un profumo che Jorgj conosceva già, lo stesso che impregnava il suo libriccino, si sparse per la stamberga; e ancora prima di distinguer bene il volto della visitatrice egli credette di averlo già altre volte veduto: era il viso bianco, erano gli occhi severi e scintillanti che gli erano apparsi a Nuoro nel chiarore fantastico di una sera di festa. Egli cominciò a tremare.

— Buon giorno; come sta? – ella domandò semplicemente con voce un po' velata, fermandosi davanti al letto e guardando il mendicante. Anche Jorgj lo guardava, ma non ricordava più perchè l'uomo era lì. Solo in confuso vedeva, accanto alla figura nera di Dionisi, la figurina bianca della visitatrice e provava una grande umiliazione a venir sorpreso in quella compagnia, con quell'uomo in quella posizione.

— Alzati e vattene! - gridò aspramente, ma subito si pentì. - Oh scusi, è un noioso... un idiota...

L'uomo si alzava pesantemente e accennava a dire qualche cosa.

— Vattene, ritornerai più tardi, vattene, – ripetè Jorgj stendendo il braccio e ritirandolo subito, vergognoso che la visitatrice vedesse la manica slacciata della sua camicia.

Dionisi guardò in alto, poi piano piano se ne andò.

Allora parve a Jorgj che la stamberga si allargasse, diventasse spaziosa e fragrante come un paesaggio primaverile. Una pace luminosa e un trepido sogno di bellezza e di luce si stesero attorno al suo letto, attorno alla casupola e via via per tutto il mondo.

— Ma lei sta bene! - disse Mariana con meraviglia e con soddisfazione, sedendosi sullo sgabello accanto al letto e appoggiando le mani e il mento al pomo dell'ombrello. – Ha la voce sonora, il colorito naturale, e non è poi neppure tanto magro!

Con gli occhi bassi fissi sulla borsa dondolante e scintillante, egli cominciò a ridere; rideva e tremava.

— Non c'è male! – disse rozzamente. - Lei parla così per confortarmi!

— Ma le pare! Non sono bugiarda a quel punto!

— Oh, scusi! Sono rozzo, sa! È tanto tempo che non vedo nessuno! Solo quel mendicante, ha veduto? viene qualche volta, si mette in ginocchio, prega, chiacchiera... Io non posso mandarlo via; come faccio? È così sporco... Lei non si insudicierà, su quello sgabello?

— Chi altri viene a trovarla? – ella domandò senza badare alle ultime frasi di lui.

— Chi vuole che venga? Qualche donnicciuola e il dottore...

— È bravo il dottore?

— Così! È un po' strano, ma buono e generoso in fondo.

— Lei non s'è mai fatto visitare da altri? Ha fatto le cure elettriche?

— Tutto, ho fatto! Sono stato tre mesi all'ospedale... Per me non c'è rimedio!

— Tutti i malati dicono così! Bisognerebbe che lei andasse in una buona clinica, in continente...

Ma egli fece un gesto di spavento.

— No, no, signorina! Sono ritornato qui per morire e qui voglio morire!

— Ma che dice! – ella gridò con impazienza.

Egli sollevò gli occhi e la guardò arrossendo: poi disse in fretta:

— Non soffro molto; se sto immobile non sento alcun dolore, e neanche se mi muovo: solo una gran vertigine, che mi esaurisce e mi fa svenire. Ma non parliamo di questo, adesso. Io sono contento; sono felice... Lei non ci crede, vero?

Ella era diventata pensierosa. Che credesse o no alla felicità di lui non traspariva dal suo volto serio; sembrava piuttosto preoccupata da un altro pensiero.

— Senta, e questo dottore dunque cosa dice? Nella sua lettera lei mi scrisse che da bambino era stato malato...

— Sì, sono caduto da cavallo.

— E dopo?

— E dopo sono stato sempre sensibilissimo. All'ospedale i medici parlavano di atonia di nervi e di paralisi parziale, conseguenza di quel malanno infantile; il nostro dottore dice invece che è una forma di nevrastenia acuta, causata da dispiaceri e da affanni... E forse ha ragione: i dolori mi hanno abbattuto; ero così sensibile... così... così... come una foglia d'erba che ad ogni soffio si curva... Anche adesso, veda, tremo tutto... Perchè lei è qui! Tremo eppure sono contento... Mi perdoni, signorina! Io sono così... così contento...

Si nascose il viso col braccio e scoppiò in pianto. Ella sollevò il viso meravigliata, aprì la bocca ma non parlò: no, bisognava lasciarlo piangere; era un pianto, se non di gioia, come egli voleva far credere, di consolazione e di amore; e mentr'egli nascondendosi il viso vergognoso versava tutte le lagrime che da tanto tempo gli gonfiavano il cuore, ella non molto commossa si guardava attorno.

Vedeva le ragnatele agli angoli delle pareti, l'avanzo del focolare, la cassa preistorica, il tavolinetto così nero che sembrava più antico della cassa, la brocca sgretolata, la forchetta di latta con un dente mozzo, la coperta del letto piena di macchie, la camicia di lui scolorita e rattoppata sul gomito... E il tanfo d'umido che impregnava la stamberga la colpiva lugubremente come un odore di tomba. Le pareva di trovarsi davanti ad un sepolto vivo, e i racconti, le insinuazioni, le suggestioni di zia Giuseppa Fiore, la quale non le parlava d'altro che del disgraziato Jorgeddu, spingendola a proteggerlo, a difenderlo, a vendicarlo, le parvero mille volte meno crudi e tristi della realtà. Ed egli piangeva come un povero bambino seviziato da gente iniqua, solo in fondo a quella caverna; egli che era pieno di intelligenza e di pensiero e che amava la vita al punto di sentirsi ancora qualche volta felice nella sua spaventosa tomba di vivente!

Un fremito di orrore più che di pietà la fece balzare in piedi, smaniosa di muoversi per assicurarsi che era sana ed agile: poi le parole che zia Giuseppa Fiore ripeteva ad ogni momento le punsero il cuore come un rimorso.

« Lei che è ricca e potente deve aiutare il disgraziato ragazzo... »

Aiutarlo? Come? Ella depose i suoi impacci preziosi e intrecciò le piccole mani e le scosse, disperata e impotente davanti all'angoscia di Jorgj. Ma ebbe un'idea; ricordò che un suo adoratore una volta le aveva detto che l'uomo infelice è come un bambino; basta spesso una carezza e una promessa per confortarlo. Sciolse le mani e ne posò una sulla testa di Jorgj.

— Signor Giorgio! Si faccia coraggio! L'aiuteremo...

Il contatto della mano di lei diede quasi una convulsione al malato; furono gemiti, singulti, parole indistinte; l'ascesso d'ira, di dolore e d'umiliazione che da mesi e mesi era andato formandosi entro il cuore di lui parve scoppiare e sciogliersi in lagrime. Poi ad un tratto egli cessò di piangere e tacque immobile ma col viso ancora nascosto, più che mai vergognoso della sua debolezza.

— Adesso basta, – disse Mariana, tirandogli dolcemente la manica della camicia.

Il viso di lui apparve deformato dal pianto, ma con gli occhi fra le palpebre rosse limpidi e vivi come due stelle sul cielo ancora torbido dopo l'uragano.

Ella si rimise a sedere e appoggiò il gomito al tavolinetto.

— Così va bene; adesso possiamo chiacchierare con calma. Prenda qualche cosa. Il suo servetto non viene?

— Verrà sul tardi; no, non ho bisogno di nulla, grazie.

— Quel ragazzo ha abbastanza forza per assisterla? È intelligente, vero?

— Oh, molto intelligente, ma è anche un gran chiacchierone.

— Del resto son tutti intelligenti, qui! E il paese è così pittoresco! Dalla casa dove sto io...

— Lei sta da zia Giuseppa Fiore, – interruppe Jorgj guardandola con diffidenza. – È questa donna che le ha parlato di me?

— Un po' lei, un po' gli altri. Ma io sapevo già la sua storia: me la raccontò il vetturale, mentre venivo in diligenza quassù. Io venivo per visitare il paese, poichè mio fratello me ne aveva decantato i paesaggi e i costumi; appena arrivai dissi che volevo venire da lei, signor Giorgio, ma me ne dissuasero. Non riceve nessuno, dicevano, diffida di tutti e si è chiuso nella sua casa come in un carcere; non vada a trovarlo se non vuole recargli dolore. Io stetti a lungo indecisa; finalmente, d'accordo col vetturale, mandai il primo pacco; il resto ella lo sa. No, nessuno mi ha parlato male di lei, solo, tutti, dal prete a mio fratello, che non venne ancora da lei per non destar attriti e chiacchiere in questa popolazione così facile agli appigli, tutti, dicevo, hanno paura di lei!

— Sì, come d'un cane arrabbiato!

— Si sbaglia! Senta, io studio questo sentimento strano che i suoi compaesani nutrono verso di lei. Sa cosa è? È vergogna. Essi hanno soggezione di lei perchè sanno che lei è stato calunniato, ed essi... essi non han saputo difenderlo! Lei è, me lo lasci dire, lo spettro del villaggio; parlando di lei tutti diventano inquieti e pen-

sierosi. Hanno vergogna di presentarsi qui, ma già sentono il peso di questa loro viltà; e verrà un giorno, creda a me, che tutti insorgeranno per difenderla, per vendicarla, a meno che...

— A meno che?

— Che i suoi nemici non riconoscano prima il loro errore!

— Fantasie, signorina! – disse Jorgj con tristezza. – È lei che è buona e s'immagina quindi che lo sieno anche gli altri. Io devo tutto a lei; e se lei non veniva nessuno si ricordava di me...

— Perchè lei li ha respinti tutti! Il prete...

— Ah, quel prete! – interruppe Jorgj, – venne per farmi disperare maggiormente; mi parlava di morte, mentre tutto è ancora vita in me! Senta come batte il mio polso... senta come batte il mio cuore... Io non sono stato mai così vivo come dopo che i miei nemici mi hanno inchiodato qui come Cristo, e come Lui sento l'amore per gli uomini e la compassione per i loro errori...

— Se lei compatisse, non andrebbe in collera contro quel disgraziato prete! Egli è più infelice di lei. Quante volte, mi disse, è venuto qui fino alla porta e non ha osato entrare! Egli è più solo di lei: lo lasci venire, signor Giorgio; sarà lei che farà un'opera buona. Gli dico che venga?

Ella aveva tratto le dita dal guanto e gli stringeva il polso.

Che benessere, che senso di dolcezza, quasi di ebbrezza, trasfondeva quel lieve contatto in tutte le vene di lui!

Ma la fanciulla lasciò il polso ed egli tornò in sè.

— Ed anche gli altri, – ella riprese. – Tutti le vogliono bene e verranno a dirglielo. Veda, mi lasci parlare, anche zia Giuseppa Fiore, per esempio... Lei l'ha cacciata via, eppure quella donna le vuol bene come ad un figlio. È una donna primitiva, che ha il culto dell'odio e della vendetta, è vero: ma qui veniva spinta da un sentimento di protezione: univa al suo l'odio che, ella si immaginava, Giorgio Nieddu doveva provare per il comune nemico...

— Lei è buona, signorina, – ripetè Jorgj sorridendo come fra sè, – ma lei non conosce ancora a fondo la psicologia complicata dei miei compaesani... Io le farò leggere certe pagine che ho scritto qualche tempo fa: credevo di dover morire abbandonato da tutti, e scrissi così, come il naufrago che caccia i suoi ricordi entro una bottiglia e la butta in mare... Vedrà; ho scritto verità dolorose... Del resto non importa; perdono a tutti, non odio nessuno... Sì, – aggiunse pensieroso, – appunto come il Maestro posso ripetere: essi non sanno quel che si fanno!

Arrossì e ricordò il suo primo incontro col vecchio Arras, la sera del venerdì santo. Come era felice allora! Ma anche adesso provava una gioia simile a quella che l'aveva accompagnato su per i sentieri della valle: e se il suo povero corpo era immobile, l'anima viaggiava attraverso uno spazio pieno di luce e di armonia. La vita, personificata in Mariana, gli stava accanto e lo accarezzava: come non perdonare ai nemici e non credere che l'unica verità dell'universo è l'amore?

— Come fa a scrivere? – ella domandò per distrarlo, sembrandole di averlo stancato. E parlarono di piccole cose, del paese e dei paesani, del servetto e del vetturale; Jorgj si fece coraggio e le raccontò di averla già veduta una volta, a Nuoro, come in sogno.

— Avevo già tanti dispiaceri e... bevevo, quella sera! A un tratto vidi lei con un'altra signora. Che sguardo mi diede! Terribile...

— Io non ricordo, - ella disse ingenuamente.

— C'era tanta folla: eppoi tutti guardavano lei... Era la più elegante; aveva un vestito color d'argento e un velo scintillante... Chi avrebbe detto che l'avrei riveduta qui?

Poi come pauroso di rivelarle tutta la passione romantica che l'apparizione di lei gli aveva destato si affrettò a domandarle:

— Qui le piace, dica? Ha veduto che panorama, dalla terrazza del Municipio? C'è un posto, dietro la chiesa, che io amo tanto, sa, all'angolo dell'abside: vada là verso il tramonto, vedrà l'altipiano tingersi di rosso, poi di violetto, e le parrà di essere ai piedi d'un castello barbarico. Tutto il paesaggio ricorda l'epoca dei feudatari, col paesetto aggruppato e recinto di roccie, coi sentieri che sembrano fatti apposta per gli agguati, con le figure solitarie incappucciate e armate che attraversano a cavallo, guardinghe, le chine solcate da muriccie a secco. Tutto ha un senso di poesia antica e selvaggia.

— Sì, è vero! Anche dalla casa dove sto io si godono i meravigliosi panorami, ed io corro da una finestra all'altra ricordando i versi del poeta:

Il re veniva alle finestre a mare,
Il re veniva alle finestre a monte...
Avessi l'ale, potessi volare!

— Le piace Pascoli?

— Lo so quasi tutto a memoria.

— E D'Annunzio?

Allora fu uno sgranare di versi, un lieve discutere, un ripetere, « oh, anche a me piace! », « no, era migliore prima », « oh, è sempre giovane », io dimentico i titoli », « oh, ricorda quei versi »...

Mariana intanto s'era voltata verso il tavolino e toccava gli oggetti, dapprima timidamente, poi con curiosità, infine con prepotenza, accomodando i volumi gualciti che non volevano star chiusi, allontanando dalla penna la forchetta zoppa; mandando giù per terra un pezzetto di biscotto che attirava tutte le primaticce mosche della stamberga.

Jorgj lasciava fare e non sentiva più umiliazione della sua povertà. Fra lui e la sua amica s'era squarciato il velo dell'ignoto: Mariana era penetrata nel mondo di lui e poteva oramai muoversi, guardare, frugare e disporre tutto come sul tavolino: ella non portava che ordine e gaiezza.

L'ora intanto correva e il sole stendeva ai piedi di lei un breve tappeto d'oro; una scintilla brillava sul viso del piccolo Cristo come una lagrima di gioia, e dalla valle saliva l'odore del biancospino.

A un tratto nella straducola risuonò di nuovo il coro dei ragazzetti che imploravano la pioggia. Mariana, vinta da una curiosità infantile, ed anche dal bisogno di muoversi, balzò su e corse nel cortile.

Jorgj ricordò le parole del servetto: « ella sembra una bambina » e un sentimento di tenerezza s'unì all'entusiasmo che lo rendeva così felice. Ma ella tardava a rientrare: come tardava! e tutto intorno taceva, aspettando il suo ritorno. E se non ritornava? Se tutto era stato un sogno? E lui che aveva da dirle ancora tante cose e voleva sapere tante cose da lei! Cercò il taccuino che voleva offrirle, si pentì di non averle fatto preparare da Pretu una tazza di caffè. Ma perchè ella non rientrava? Il coro dei ragazzetti non s'udiva più; la straducola era animata di

persone curiose. Egli riconosceva la gente dai passi, e quello forte e un po' lento era il passo del marito di Banna, e quello alquanto più rapido ma più strascicato era il passo di zio Remundu... Forse Columba era alla finestra o sul limitare della porta e vedeva Mariana. Egli si sentiva battere il cuore, non sapeva se per gioia o per timore, e avrebbe voluto gridare richiamando la sua amica... Ah, ecco un fruscio nel cortile, un passo saltellante simile a quello di Pretu; ella rientra e nella stamberga tutto ritorna a vivere ed a risplendere.

— Ho fatto un piccolo giro d'esplorazione intorno alla sua fortezza, signor Giorgio! Com'è bello in fondo alla strada! Si vede tutta la valle. Poi sa chi ho veduto? *Quella donna*. Sta sul limitare della porta, e l'arco nero di questa e lo sfondo della vecchia casa inquadrano a meraviglia la sua figurina gialla e nera, fina e cupa. E il vecchio col suo cavallo? Sembra un gruppo del Peter: ricorda: *I due amici*? Tutte le donnicciuole sono accorse nella strada e guardavano il vecchio e la ragazza, poi guardavano me...

— Signorina, - balbettò Jorgj stringendosi nervosamente il taccuino al petto, - non dia attenzione a quella gente... per carità... non badi a loro! Possono farle del male... perchè è venuta qui!

— Sono così cattivi? Non mi sembra. La ragazza pare piuttosto infelice...

— Oh, non si fidi! Se sapesse come è finta! È tutto un mistero: tace e abbassa le palpebre, tace e tesse con la mente le sue trame malefiche. Anch'io la vedevo in una bella cornice, lassù, in una specie di veranda; mi sembrava una piccola regina di Saba, con l'agnello ai piedi e la testa avvolta in un velo di sogni... E invece mi ha fatto tanto male! È il fiore amaro dell'oleandro!... Io le farò leggere tutto... prenda questi foglietti, ma non li guardi adesso... Non vuole andarsene, no? È presto ancora; ha freddo? Se sapevo che veniva oggi le facevo preparare il caffè...

Ella sfogliò il taccuino, poi se lo mise sotto il braccio e tornò a guardarsi attorno.

— Vuole che lo faccia io il caffè? Dove è la caffettiera?

Egli si vergognò di dire che Pretu usava il pentolino.

— Mi pare fosse rotta... Il servetto deve averla portata ad accomodare. Ma era per lei, non per me... Eppoi lei si sporcherebbe... e il suo vestito costa...

Ella si mise a ridere aggirandosi per la stamberga col desiderio di aprir la cassa e di frugarvi dentro.

— Il mio vestito? Sa quanto costa in tutto? Sedici lire: l'ho fatto io: cosa crede, ch'io sia buona a far niente? Faccio tutto, in casa. Lei sperava forse ch'io fossi una duchessa?

— Lei è una regina, - egli disse galantemente; ma ella cominciò a sospirare.

— Ah, quante cose mi mancano per esser regina!

— Che le manca? È sana, bella, giovine...

— Giovine? Lei crede ch'io sia giovine? Ah, come s'inganna, signor Giorgio! Io non le dirò mai gli anni che ho; neanche se mi dà mezzo milione glielo dico: e se anche glielo dicessi, lei non ci creda perchè non sarà mai la cifra giusta!... Del resto, - aggiunse riprendendo la sua borsa e rimettendosi a sedere accanto a lui, - che importano gli anni? A volte ci sembra di averne sedici e sedici ne abbiamo davvero; a volte ci sembra di averne cento e tanti ne abbiamo.

— È vero, è vero! – egli disse con fervore.

E ricominciarono le piccole confidenze, lo scambio dei pensieri, le citazioni di versi: era come un gioco dolce e puerile, un andare e venire di frasi innocenti, di aforismi, di innocui paradossi, di complimenti. Ma nonostante l'eccitazione che lo animava e gli faceva dimenticare di essere infermo, Jorgj si sentiva stanco. Aveva troppo parlato; i suoi occhi s'erano cerchiati d'azzurro, la sua mano tremava; il sole salito sul letto gli portava la sua carezza quotidiana, ma da amico appassionato sembrava geloso della straniera e pareva prendesse gusto a far apparire le membra e il viso del malato in tutta la loro desolazione. Come erano scarne e rimpicciolite quelle povere membra, e quel viso diafano ove solo gli occhi vivevano com'era triste nella luce e nella gioia che lo irradiava!

Il sole pareva volesse atterrire la visitatrice, mostrandole la magrezza scheletrica del petto, del collo, dei polsi di Jorgj, ed ella infatti provava di nuovo un senso di terrore e pensava:

— Adesso me ne vado: è tempo, – e guardando lo sfondo verde e azzurro della porticina trasaliva di gioia al pensiero che poteva andarsene: le pareva di dover da un momento all'altro volare come l'allodola, scappar via per la porta luminosa: ma gli occhi di Jorgj pieni di tenerezza e di trepidazione come quelli di un bimbo che interroga, che confida e nello stesso tempo ha paura, la richiamavano alla realtà.

« Che farà quando io me ne andrò? – si domandava allora. - Perchè son venuta? E dovrò sostenere a lungo quest'oppressione? »

— Non parli più, lei! – gli impose. – È stanco. Io resterò un altro momento, poi me ne andrò; l'ho stancata e non le ho detto che sciocchezze. Ma adesso le racconterò un po' della mia vita.

Aprì la borsa, si guardò nello specchietto che c'era dentro, trasse una caramella e gliela diede; pareva incerta se metter o no dentro il taccuino; finalmente si decise: chiuse la borsa e lasciò il taccuino fuori.

***

— Deve sapere – ella ricominciò – ch' io sono una ragazza romantica, amantissima delle emozioni: perciò, forse, non mi è accaduto mai nulla di straordinario! Amo cambiar spesso vita e mi stanco presto dei luoghi e delle cose che vedo. Mio padre era un industriale; viaggiava di continuo, ed è morto che io ero bambina ancora. Mia madre, invece, non si è mai mossa dal nostro paesetto, poco più grande di questo; ma essa è la donna *forte* della Bibbia, industre vegeta prudente: amministra il nostro patrimonio, ed a lei i miei fratelli devono la loro educazione e la loro fermezza di carattere. Ho anche una sorella maritata ad un nobile del mio paese, e che rassomiglia molto a mia madre: economa, buona massaia, il suo più gran divertimento è quello di andare alle feste campestri od a quelle delle piccole città. È con lei che ci siamo recate l'anno scorso alle feste di Nuoro. Io ho già molto viaggiato, invece: dei miei fratelli uno è al Ministero degli Interni, l'altro è capitano d'artiglieria ed ha sposato una donna ricca ed elegante, e l'altro è Giovanni Mariano, quello che è qui: essi mi vogliono con loro un po' l'uno un po' l'altro, ed io oggi son qui, nel suo eremo, signor Giorgio, domani sarò a Roma, in estate ad Anzio od a Viareggio, in autunno di nuovo nel mio paese umido e monotono.

circondato di paludi, di canneti, di un orizzonte quasi sempre livido e solcato dal volo delle folaghe e di altri uccellacci migratori. Laggiù io mi ubbriaco di noia e di melanconia. Abbiamo una casa che era un convento: davanti si stende la pianura pietrosa, desolata e infinita, con le paludi e il mare in fondo. Nuvole e corvi quanti ne voglio, signor Giorgio! Qui è un luogo di vita, in confronto: è la Svizzera troglodita, o almeno di un'epoca anteriore a quella degli albergatori. La nostra casa è grande, simile a un alveare vuoto: i miei fratelli son partiti uno dopo l'altro, come partono quasi tutti i giovani intelligenti del paese, e solo di tanto in tanto ritornano, con le loro mogli e i loro figli, e mia madre tiene sempre pronta la casa per riceverli. Qualche volta le scriverò, dal mio paese, signor Giorgio! Ma anche da Roma, le scriverò; non dubiti. Intorno alla mia casa, laggiù al mio paese, abbiamo un orto immenso, ed io mi diverto a coltivare il giardino. Tre anni or sono ho piantato un melograno che dà già frutto. Lei sa come bisogna potare le piante? bisogna lasciar appena le ultime fronde. Avevo una pianta di oleandro selvatico, che a forza di cure ho fatto diventar doppio: fiori che sembrano rose. Accanto alla nostra casa abita un vecchio, un tipo curiosissimo, uno stregone, che invidiava il mio oleandro e cercava di farmelo disseccare a forza di scongiuri; e come io ridevo, egli una notte penetrò nel mio orto, sradicò il mio oleandro e me ne piantò uno selvatico! Ma io mandai subito un servo nel poderetto dello stregone. Il servo trovò il mio oleandro trapiantato in un angolo ombroso e tutto recinto di siepi! La vita passa così, al paese! Quando non coltivo il mio giardino, leggo i giornali e le riviste che mi mandano i miei fratelli: o vado a far visite o aiuto mia madre a lavorare. Questo carnevale scorso mi mascherai con una delle nostre serve, che aveva per bauta una pelle di lepre: ma un bel momento tutti i monelli ci furono appresso e un paesano cominciò a molestarci; allora la serva si strappò dal viso la pelle di lepre e gliela cacciò in bocca e tutto il pelo gli andò in gola, di modo che si dovette chiamare il medico perchè al malcapitato veniva un accidente. Ma lei dirà: che cosa mi racconta questa pazzarella?

Jorgj ascoltava come cullato da una musica lontana; e gli pareva di essere tornato bambino, prima dell'epoca funesta della matrigna, quando ancora sua nonna gli raccontava le puerili storielle della sua fanciullezza.

— Racconti, racconti! – supplicò.

— Al mio paese, poi, ho tutta una coorte di adoratori: tutti piccoli mascalzoni, però, ragazzetti discoli, studentelli, il barbiere, il postino, persino un piccolo mercante di pelli di capretto: ma tutti molto giovani, sa, dai sedici ai diciannove anni. Dopo i diciannove non li guardo più.

— Prima dei diciannove sì?

— Cioè... non mi guardano loro! Dopo i diciannove capiscono che... non c'è nulla da sperare; mettono giudizio, ecco tutto! Ma i ragazzi dai sedici ai diciotto mi seguono come affascinati: per loro io sono colei che viene dalle terre lontane dove tutto è grande e bello. Essi adorano in me il mondo che sognano: Roma, le spiagge di moda, la vita fantastica dei potenti della terra! Io mi compiaccio di questa loro illusione, mentre mia madre, mia sorella e mio cognato mi sgridano scandolezzati, e in tutto il paese godo una terribile fama di civetta. D'altronde io son contenta di questo, perchè non voglio che agli uo-

mini seri del mio paese, ai nobili che vanno ancora con l'aratro, od ai ricchi proprietari di vacche, salti in testa l'idea di volermi sposare. No, signor Giorgio, meglio morire che sposarsi, meglio morire due volte che sposarsi e rimanere tutta la vita nel paese natio...

Jorgj rideva, piano, piano, con dolcezza: come le parole di lei lo divertivano e lo consolavano!

— Ma qualche volta avrà fatto all'amore!

— E dunque? Perchè negarlo? Il primo è stato un bel ragazzo pallido, verde anzi, sottile come uno stelo; adesso è morto, non parliamone più. Sono stata anche fidanzata: era un piccolo medico condotto di cui avevo sentito parlare come di un portento di ingegno. Venne a casa nostra, una sera: c'era gente ed egli non aprì bocca, ed io credetti che lo facesse per sdegno o per posa: ma poi ritornò altre volte, e ci trovammo anche soli, ma occorrevano sforzi inauditi per trargli qualche parola di bocca. Tutt'al più sorrideva e quando era commosso tremava. Morto anche lui.

— Tutti morti, signorina?

— Peggio che morti, dimenticati! – disse Mariana, e s'accostò la borsetta alla bocca per nascondere uno sbadiglio. Era stanca, oramai, e desiderava che arrivasse qualcuno per potersene andare.

Il sole tramontò ed ella era ancora lì, combattuta dal desiderio di andarsene e dalla pietà, dalla certezza che la sua presenza recava un conforto ineffabile al malato.

« Egli forse morrà fra qualche giorno, – pensava, – mentre io vivrò a lungo, forse quaranta, forse cinquant'anni ancora... »

Perchè non sacrificargli qualche ora di questo mezzo secolo di vita?

Tuttavia provò un senso di sollievo quando a un tratto s'udì nel cortile un passo pesante e il rumore d'un bastone battuto qua e là sui muri e sui ciottoli. Il dottore entrò, sbuffante, già in costume estivo (per lui non esisteva la mezza stagione): larghi calzoni bianchi, giacca di alpaga nera svolazzante, cappellino di paglia con nastro tricolore. Sembrava quasi giovane e i suoi occhi erano d'un azzurro primaverile.

— Benone, – disse avanzandosi senza guardare Mariana che s'era alzata per cedergli il posto. Ma all'improvviso, mentre tastava il polso a Jorgj, si volse e gridò additando lo sgabello:

— Perbacco, si rimetta a sedere, signorina! Ma cosa fa lì in piedi?

— Grazie; tanto devo andarmene...

— Come, se ne va già? – disse Jorgj spaventato. E il dottore prese con ambe le mani lo sgabello, lo sollevò, lo rimise accanto a lei.

— Si rimetta a sedere, la prego, ottima signorina! La sua presenza è l'unico farmaco per il mio cliente. Una canaglia, sa; la sua malattia è tutta una finzione; ma uno di questi giorni lo vedremo alzarsi e andarsene a spasso. Ma si metta a sedere, lei; crede forse di crescere?

E curvo batteva forte la mano sullo sgabello.

— Oh, magari! – disse Mariana andando a sedersi sulla cassa e mettendo in mostra i suoi piccoli piedi lucenti. – Ecco una cosa che la scienza dovrebbe inventare. Quanta gente farebbe felice!

— Se tutti fossero alti, lei sarebbe la prima a domandare il contrario!

— Schopenhauer...

— Mi lasci in pace col suo Schopenhauer!

— Ma io volevo dire che egli sbaglia quando afferma che le donne alte piacciono agli uomini di bassa statura mentre le donne piccole...

— Piacciono agli uomini alti e anche a quelli di bassa statura! Purchè siano belle come lei!

— Grazie! – ella disse inchinandosi esageratamente.

Egli rise soddisfatto della sua galanteria, e Mariana non sdegnò di civettare allegramente con lui. Jorgj diventò geloso. Gli pareva che quei due si dimenticassero di lui, ed egli a sua volta stanco e triste chiuse gli occhi e vide la figurina di Pretu avanzarsi dal fondo della stamberga, avvicinarsi al letto, curvarsi su lui.

— Se domanda della caffettiera dille che l'hai portata dallo stagnino...

Ma all'improvviso il dottore diede una formidabile bastonata ai piedi del letto.

— Questa donna ha ragione! – gridò; e Jorgj sussultò, riaprì gli occhi, rivide Mariana tutta bianca seduta sulla cassa nera, e nello sfondo della porticina il cielo argenteo solcato di nuvole azzurre.

Ella rideva curvando il capo fino a coprirsi le ginocchia con le falde del cappello, e agitava i bei piedini eleganti. Come era allegra! Era la personificazione stessa della gioia e della giovinezza, e gli adolescenti del suo villaggio avevano ben ragione di correrle dietro affascinati. Ed egli, egli era là, come una foglia caduta dal grande albero della vita e che piano piano marcisce e ritorna alla terra muta: più nulla per lui; nè riflessi di sole nè fremiti di vento; solo, di tanto in tanto, l'eco della vita lontana, l'ombra delle nuvole, il grido funebre dei corvi che ella odiava. Perchè era venuta? Egli era più felice prima, quando ancora non la conosceva.

— Lei non viene, signorina? L'accompagno, – disse finalmente il dottore ricordando che doveva andarsene.

Ma ella rimase, e appena il dottore fu uscito si riavvicinò al letto e si curvò sul malato che la guardava con occhi pieni di tristezza e d'amore.

— Povero signor Giorgio! L'abbiamo stancato, vero? Che tipo, quel dottore...

— È matto da legare! È innamorato della sua serva e fa il grazioso anche con le altre!...

Mariana ricominciò a ridere, e una foglia delle roselline del suo cappello cadde sul viso di Jorgj; ma quando ella mormorò riprendendo dal guanciale la fogliolina:

— Domani ritornerò... se non le do noia, – egli riprese a singhiozzare e a dire:

— Sempre, sempre... quando vuole... Ormai lei è tutto... tutta la mia vita!...

Allora ella tacque di nuovo e impallidì; e mentre nella straducola già invasa dall'ombra del crepuscolo risuonava ancora la voce del dottore che cantava:

Amore, mistero...

e nel cortile s'udiva il passo lieve di Pretu, ella si curvò ancora di più sul malato e lo baciò sulla fronte.

Pretu li sorprese così, e un'ora dopo disse a Columba che, appena guarito, il suo padrone avrebbe sposato la sorella del Commissario.

PARTE TERZA.

I.

Una notte Columba agitata dall'insonnia s'alzò e scese in cucina. Una gelosia feroce la tormentava. Il nonno aveva già ribattuto i piuoli sul muro del portico come prima delle nozze di Banna, ed ella aveva finito di spezzare le mandorle e di pulire il grano per i dolci e il pane dello sposalizio. Ancora una settimana e sarebbe sposa; le sembrava già di veder le bisacce appese qua e là nella cucina e nel portico, le pecore squartate, le galline appese a testa in giù col sangue che sgocciolava dai becchi aperti e faceva una piccola buca rossa nella polvere del cortile; tuttavia le pareva che ancora lungo tempo dovesse passare prima di Pentecoste. A Pentecoste doveva far quasi caldo, mentre adesso il vento e il freddo regnavano ancora sul paese e sui monti.

Dopo il bel tempo di Pasqua la pioggia tanto invocata era giunta in abbondanza, seguita anche dalla neve; nuvole grigie e rosse salivano continuamente dal mare e anche quando il sole splendeva sopra la valle, Monte Bardia e Monte Albo, Monte Acuto e Monte Gonare, da un capo all'altro dell'orizzonte si guardavano attraverso un velo di nebbia come quattro vecchioni seduti in mezzo al fumo attorno a un focolare di pietra. Passava il vento e spegneva il sole: allora tutto era triste davvero; la pioggia scrosciava fragorosa e i viottoli del paese diventavan torrenti. Poi di nuovo il sole brillava, il cielo diventava simile a un mosaico azzurro e grigio e in lontananza verso l'agro di Siniscola un raggio di sole illuminava una striscia verde che sembrava acqua ed era invece un campo di orzo già alto. Tutti i cespugli della valle eran fioriti, ma curvi arruffati, sfogliati, quasi avviliti dalle incessanti frustate del vento. Che primavera melanconica! Pareva che la terra e gli elementi fossero in disaccordo: la prima s'ostinava a sorridere ed a fiorire, il vento la schiaffeggiava come un amante feroce.

E Columba aveva anche lei un aspetto di donna percossa; aveva la schiena fiaccata dalle notti insonni, il pensiero pieno di nebbia, e nulla tranne la sua angoscia la interessava.

Neppure le chiacchiere delle sue vicine di casa intorno ai più importanti avvenimenti di quei giorni, – il ritorno definitivo in paese del vecchio Arras, la festa di San Francesco, la scomparsa di Dionisi Oro il mendicante, – la scuotevano dalla sua idea fissa. Dionisi s'era appunto recato alla festa campestre e non aveva più fatto ritorno; le donnicciuole ogni tanto penetravano nella casupola di lui, nera e puzzolente come una tana di cinghiale, e ne uscivano tenendosi su le gonne e scuotendo la testa.

— Dev'esser morto.

— Deve aver seguito qualche altro mendicante, recandosi con lui alle feste di Fonni...

— L'hanno veduto qui, l'hanno veduto là... L'avranno ammazzato... si sarà trovato presente a qualche fatto di sangue e l'avranno soppresso perchè non testimoniasse...

Il ritorno di zio Innassiu Arras diede un diversivo alla curiosità delle donne. I parenti e gli amici del vecchio fecero una specie di questua per lui, ottenendo una capra o qualche altro capo di bestiame da quasi tutti i pastori del paese; così gli formarono un gregge ed egli riprese l'antica vita. Solo alla domenica lo si vedeva in chiesa rigido e solenne, con la sua lunga barba in colore del granito, calmo come un patriarca che avesse passato tranquillamente la sua vita tra i suoi figliuoli e i suoi nipoti. All'uscita di chiesa andava a sedersi sulle panchine della piazza con gli altri vecchioni, o si recava da Jorgj Nieddu.

Un giorno nel passare davanti alla casa dei Corbu vide il nonno sul limitare della porta intento a ritagliare un pezzo di canna per farne un astuccio da fiammiferi, e lo salutò con un cenno del capo. Zio Remundu rispose al saluto; ma sul viso di entrambi passò un sorriso di reciproco scherno: mentre gli occhi verdastri del nonno guardavano il bastone biforcuto, il mite vincastro al quale l'ex-bandito era tornato dopo tanti anni di fiera ribellione, gli occhietti porcini di zio Innassiu fissavano il coltellino e l'astuccio di canna del suo antico nemico: ed entrambi pareva si dicessero con lo sguardo:

« Ecco a che cosa sei ridotto! »

***

Columba accese il fuoco e preparò il caffè. Il nonno era assente e la sua stuoia arrotolata e appoggiata all'angolo dietro il focolare pareva vegliasse anch'essa nella notte fredda aspettando il ritorno del vecchio. Il vento sibilava nel cortile, e appena Columba aprì la porta per andare a prender la legna dal portico, un odore di erba e di terra bagnata la colpì, ricordandole l'odore della stamberga di Jorgj.

Tenendosi coi denti il fazzoletto che il vento voleva portarle via, prese la legna, rientrò e chiuse; ma l'odore la seguiva, ed *egli* era lì, davanti a lei, piccolo e cereo in viso come un bambino morto, immobile sul suo letto tutto bianco in fondo alla stamberga nera. Sì, ella aveva fatto questo: era andata due volte da lui; la prima volta la notte di Pasqua, senza osare di avanzar dalla porta, poi una mattina all'alba, prima che le vicine si alzassero. Egli dormiva con la testa avvolta in un fazzoletto bianco; il suo viso era ancora più bianco del fazzoletto, e i capelli neri divisi sulla fronte, il cerchio violetto delle palpebre, l'ombra sopra il labbro superiore si vedevano da lontano.

Sembrava un bimbo, un bimbo morto; era diventato così piccolo, doveva esser leggero come un uccellino. Ecco perchè Pretu riusciva a sollevarlo e ad aiutarlo come un fratellino minore. Ed ella era fuggita senza svegliarlo, s'era chiusa in casa, aveva ripreso a vagare per le camere e i nascondigli quasi cercando il suo Jorgj d'altri tempi, quello che l'aveva baciata e insultata, offesa e abbandonata. Ma non le riusciva più di trovarlo: era sparito per sempre, lo studente protervo, il nemico di nonno Corbu; era morto, soffocato forse dalle sue collere e dal suo orgoglio; ed era un altro Jorgj quello che adesso giorno e notte viveva nel pensiero di lei, un piccolo Jorgj debole, un bambino morente...

A volte ella desiderava di andare ancora da lui, di prenderlo fra le sue braccia e cullarlo sul suo seno, tanto Jorgj le sembrava piccolo e leggero. Il suo desiderio era simile a quello d'una madre per un suo bambino lontano, e anche la sua gelosia, al pensiero che un'altra

donna era là, accanto a lui, che lo curava e lo baciava, che giorno per giorno glielo prendeva tutto, era la terribile gelosia della madre per un'altra donna che il suo bambino ama più di lei. Davanti a questa passione materna sparivano i rimorsi, la pietà, l'amore, la stessa gelosia d'amante. Il pensiero che Jorgj morisse senza perdonarle, portandosi al di là il ricordo dell'*altra*, la straziava giorno e notte.

Tutto questo non le impediva di dare l'ultima mano ai preparativi per le nozze; e anche quella notte, fatto ch'ebbe il caffè ne bevette una tazza, poi un'altra; depose il lume sopra una sedia accanto al focolare e si mise a cucire.

Il cane mugolava di tanto in tanto, altri cani rispondevano, e il vento nella valle pareva l'eco di questi lamenti irrequieti. Columba sollevava la testa ricordando le notti di terrore della sua infanzia, quando la mamma ascoltava paurosa il vento che annunzia disgrazia; poi ripensava ai convegni con Jorgj, alla loro paura di venir scoperti, e le pareva di sentir ancora i passi di lui, nella strada, così leggeri che i palpiti del suo cuore le sembravan più forti.

Ma è un inganno del suo cuore? Ecco che esso palpita di nuovo come *allora*, così forte che i passi ch'ella crede di sentire, ch'ella sente davvero davanti alla sua porta, risuonano meno. Per un attimo un velo le cade davanti agli occhi e la separa dal presente: *egli* è lì... egli è lì... e batte con le unghie alla porta. È guarito, o forse è morto: ad ogni modo s'è alzato, ed è là, come un tempo, e la vuole...

D'un balzo fu alla porta e aprì senza neppure domandare chi fosse.

— Zia Colù! Sono io! Ho veduto luce e ho detto: forse lei deve fare il pane. Datemi un po' di fuoco, perchè il mio padrone si sente male, e il mio carbone è così umido che non si accende, malanno al tempo! Vi siete spaventata?

Pretu entrò con una tegola in mano e andò dritto al focolare.

— Tu stai lì anche alla notte? Che ha? – domandò Columba con voce rauca.

— No, di notte non ci sto quasi mai, ma si sentiva male già da ieri e allora donna Mariana ha voluto che io dormissi là... Lei ci ha regalato anche una macchinetta a spirito, ma io ho paura ad accenderla, può scoppiare e allora è come se entrasse in casa il diavolo. Vi sentite male anche voi?

— Mi sono alzata perchè ho da lavorare. Prendine, prendine pure, - ella disse, spingendo con la paletta le brage nella tegola. – Che ha?

— Lo so io il male che ha! È viziato, adesso. Gli farò un po' di caffè. Voi l'avete già fatto?

— Senti, Pretu: vuoi prenderne un po' in una scodella?... Ebbene, gli dirai che lo avevi già pronto...

— Sì! Uomo da ingannarsi così, quello! È tutt'occhi...

— Va, va, anima mia, – ella disse, visto che il ragazzo s'indugiava. – Magari, dopo, se si addormenta, ritorni...

Dalla porta vide la figurina nera di lui scender la strada rasentando il muro: il vento rapiva un po' di scintille dalla tegola; i cani urlavano nelle tenebre come anime infernali.

« Io vado... – disse Columba a sè stessa, e sceso lo scalino attirò a sè la porta, ma il vento gliela prese di mano e la respinse, quasi per significarle che faceva male ad allontanarsi di casa sua.

Ella risalì lo scalino, richiuse, aspettò il ragazzo. « Jorgj morrà; ecco perchè il vento sibila e i cani gemono. Madonna mia del Con-

solo, egli s'è ammalato per colpa mia e una straniera bada a lui... una che non lo conosceva, che non lo ha veduto ragazzo, che non ha ballato con lui!... »

Sedette di nuovo accanto al fuoco e nascose il viso fra le mani. Eccolo, egli è di nuovo davanti a lei, piccolo, cereo, magro... È ancora bambino: la matrigna lo bastona ed egli fugge attraverso il viottolo: dall'alto si volge e piange e ride nello stesso tempo, mentre lei, Columba, curva sulla finestra, lo segue con uno sguardo di beffa crudele...

« Da bambina ero cattiva, – pensa in un momento di lucidità cosciente. – Perchè avevo piacere che la matrigna lo bastonasse? E adesso? È la stessa cosa. E Banna è cattiva come me, e il nonno peggio ancora... Noi lo abbiamo bastonato, il povero orfano: lo abbiamo ridotto così, entro quel letto, così piccolo, così giallo... E la straniera... »

Il ricordo della straniera le dava un tremito nervoso; tutto il dispetto e il rancore che aveva nutrito per Jorgj, adesso si riversavano sopra Mariana.

« Ma io vado e glielo riprendo; io vado e appena egli mi vede dimentica l'altra. Essa non può volergli bene: essa, m' han detto, si lava le mani dopo che lo ha toccato, e non rimane a vegliarlo alla notte. Io posso star là cento notti, mille notti, senza stancarmi, finchè egli guarirà. E poi? E il mio sposo? Ebbene, che egli vada in ora mala... »

Adesso le sembra di odiare anche il suo sposo. Di nuovo si alza, respinge col piede il cestino da lavoro, torna alla porta. Il vento e i cani mugolano sempre più lamentosi; forse Jorgj muore... Columba chiude la porta, lotta un po' col vento che le solleva le vesti, scende il viottolo rasentando il muro, come ha visto fare a Pretu... Il suo fazzoletto svolazza come un grande uccello nero, contro il muro; ma arrivata all'angolo della casa dove questa svolta verso il cortile di Jorgj, un colpo più furioso di vento la investe tutta. Ha mutato parere, il vento; adesso la spinge laggiù, verso la porticina nera filettata di oro, laggiù, verso il suo destino...

II.

Quando la vide apparire sulla porta, Pretu accoccolato presso il fornello a mano in attesa che il pentolino del caffè bollisse, diede un grido di sorpresa.

Jorgj invece guardò silenzioso senza muoversi e gli parve di continuare a sognare. Una delle tante figure che la febbre faceva correre intorno a lui s'avanzava nella stamberga illuminata da un moccolino deposto accanto a Pretu, mentre l'ombra enorme del servetto copriva tutto il soffitto movendosi sfrangiata sulle pareti come un ragno mostruoso. S'avanzava... s'avanzava... Era Columba...

E Columba si tirava il fazzoletto sugli occhi mordendone le cocche per un istinto di nascondersi, o per celare e frenare il suo turbamento; ma arrivata davanti al letto cadde in ginocchio, come un giorno il mendicante, e affondato il viso sulla coltre scoppiò a piangere. Era un pianto nervoso, pieno di grida simili a guaiti; ed ella sussultava talmente, annaspando con le mani convulse la coperta,

che Jorgj e Pretu spaventati ebbero entrambi il medesimo dubbio: che fosse diventata pazza.

— Zia Colù... zia Colù... – disse il ragazzo con voce tremante, senza riuscir a dir altro.

Jorgj guardava: finalmente mormorò con la voce velata dei febbricitanti:

— Pretu, accendi la candela e va fuori un momento...

Allora Columba sollevò il viso, balzò in piedi.

— Perchè lo mandi via? Non m' importa che mi veda... nè lui nè altri m' importa più che mi vedano...

— Bè, calmati allora! Cosa vuoi?

— Voglio sapere come stai...

— E non lo vedi? Adesso te ne sei ricordata... a quest'ora?...

Che amarezza fredda e tagliente nella sua voce! Ah, era sempre lui, il suo Giorgio grande e superbo, che la umiliava ancora; ma s'egli in fondo al suo letto caldo di febbre era sempre lo stesso, ella era mutata: così alta e forte, era lei che era diventata piccola e debole, e la sua anima spezzata si piegava e si lasciava umiliare come il ramo stroncato dalla bufera.

Pretu depose la candela sul tavolinetto e il viso di Jorgj apparve pallido e pieno di disgusto, con gli occhi come coperti da un velo lucente. Columba s'asciugava il viso con la manica della camicia, appoggiando le ginocchia tremanti al letto, un po' curva sul malato dal cui petto scoperto esalava un calore ardente, un odore di febbre.

Anche le mani di lui tremavano e annaspavano le lenzuola.

— A quest'ora, sì... – ella balbettò. – A quest'ora... È notte, lo so, ma fa lo stesso, per me... La notte è peggio del giorno...

— Che cosa vuoi? – egli ripetè meno duramente.

— Che tu mi perdoni.

— Cento volte ti ho perdonato, prima d'oggi. Va, torna a casa...

— Non è vero, tu non mi hai perdonato, Jorgj, anima mia! Non mi cacceresti via, adesso...

Egli non rispose.

— Così dovevamo rivederci, Jorgj! Ah, tu te ne sei andato e non sei ritornato mai più!

— Dovevi venire tu, Columba!

— Avevo paura che tu mi cacciassi via! Ed ecco che lo fai!... Perchè?

Egli esitava a rispondere: che doveva dirle? Che non gli importava più nulla di lei?

— Dovevi venir prima... molto prima; lo sapevi. Adesso!... – disse sollevando e scuotendo la mano come per accennare a qualcosa che svanisce per aria.

— Adesso... tu puoi guarire; stando tranquillo lo puoi... ha detto il dottore! Io ti curerò... vedrai. Sì, sì, il dottore dice che se tu provi una gran gioia puoi guarire... Ecco perchè son venuta... Lo vedi, lo vedi? Sono qui... sono Columba, la tua Columba! Mi riconosci, Jorgè, dimmi, mi riconosci?...

Egli la guardò con pietà. Ah, era lei che delirava!

— Io non guarirò mai, Columba; ma non importa... non prendertene pensiero; va, sta tranquilla, non pensare a me... Perchè t'è venuto in mente, adesso, di pensare a me?

— Io ci ho sempre pensato... Sei tu che non mi volevi bene... come io desideravo! Tu mi umiliavi sempre: io ero una donna ignorante, per te! Sì, sì, lo ero davvero; rimproverami pure, ma non mandarmi via! Jorgeddu mio, perdonami: io sono qui come una che sta per morire e va da chi può darle un rimedio...

Egli non rispose. Ah, il suo silenzio la esasperava più che le parole amare di lui. Ella cominciò a torcersi le mani.

— Non mi senti? Non mi dici nulla? Io sono più malata di te, io odio tutti... tutti quelli che ci hanno assassinato... Se ci avessero lasciato in pace nulla sarebbe accaduto... lo capisco, non credere che sia così stupida! Io non so parlare, ma so pensare. Qui dentro, qui dentro (aggiunse stringendosi la testa con le mani) qui c'è qualcosa che arde sempre... Certi momenti mi viene il desiderio di battermela contro una pietra, questa testa maledetta. Sì, quando ci vedevamo io tacevo, ma tante cose mi venivano in mente: e tu non capivi... tu credevi che io ero una stupida, cattiva e finta... Ecco perchè non mi potevi vedere... E anche quel giorno, quando tu sei tornato da Nuoro, ed io ti ho raccontato quell'orribile fatto... anche quel giorno tu non hai voluto sentirmi, ed io non ho saputo parlare... Se no, non sarei qui, adesso, a quest'ora, e tu non saresti così... così, così, anima mia, ridotto così, come uno straccio, buttato lì, piccolo... malato, come un povero bimbo orfano e paralitico...

Lagrime di pietà le solcavano il viso, nè ella cercava più di nasconderle: ed anche lui sentiva aumentare la sua pietà per lei.

— Pretu, – disse ancora al ragazzo che ascoltava avidamente, – senti, vattene fuori; abbiamo da parlare di cose che tu non devi sentire...

— Ma io non dirò niente, zio Jò! Ve lo giuro, in mia coscienza; può testimoniarlo zia Columba, se io mai ho aperto bocca. Ditelo dunque...

Ma essa non badava a lui.

— E questo caffè lo volete o no? Ecco; poi starete meglio.

Versò il caffè nella tazza slabbrata soffiandovi su per farlo raffreddare: Jorgj cercò di sollevarsi e allora Columba gli mise una mano dietro la testa e con l'altra prese la tazzina e gliel'accostò alle labbra... Ma la tazzina sobbalzava per i singhiozzi di lei ed egli la tenne ferma, bevette, si sentì racconsolato e deciso a consolare anche lei.

— Prendi anche tu un po' di caffè, Columba, e metteti a sedere, ma calmati; mi fa male la testa, ho la febbre e non posso vederti a piangere... Che ora è? – insistè rivolto a Pretu. – Mi pare di veder albeggiare: se tu andassi a prendere il latte?

Il ragazzo capì che bisognava assolutamente andarsene; prese la bottiglia del latte e uscì. Allora anche Columba parve calmarsi: sedette sullo sgabello e tentò di metter la sua mano su quella di Jorgj. Egli instintivamente la ritirò ed ella capì da questo gesto più che da qualunque parola che nulla più di comune vi era fra loro.

— Io sono contento che tu sii venuta. Devo morire ed è meglio che me ne vada in pace con tutti... Ma, non voglio che si ricomincino le questioni... fai male a me ed a te... – egli le disse con tristezza.

— Io sono padrona di me; posso fare quello che il cuore mi detta...

— Dovevi farlo prima: adesso è tardi!

— Perchè tardi? Perchè sei malato? Ma io starò qui e ti curerò: se tu ti fossi ammalato *dopo* non sarei stata con te lo stesso?

— No, tu non mi capisci, Columba!

— Ti capisco, invece! Tu non mi vuoi più bene: tu vuoi dire questo. Tu hai ragione: io ti ho rovinato... Ma tu sei solo, anima mia; chi ha cura di te? Un povero ragazzetto ignorante e ciarlone. Anche se tu non mi vuoi bene io resterò lo stesso... sarò io la tua serva... e tu, un po' per volta, mi vorrai bene ancora; io lascerò tutti, per te, parenti, amici, lo sposo, il nonno... tutti, tutti... come tu volevi...

— Ma adesso non voglio più! Allora ero sano. Se tu venivi forse non mi ammalavo...

— Chi lo sa? Forse il dispiacere continuava lo stesso... Se io venivo, la calunnia... la calunnia... continuava...

Ella non proseguì; pareva avesse difficoltà a pronunziare le parole che ricordavano l'orribile fatto. E si meravigliò nel sentir Jorgj a parlarne con calma.

— Non è vero! Se tu venivi io non mi ammalavo: io trovavo la forza per lottare. Non mi sono mai curato della calunnia; doveva cadere, come tutte le calunnie, col tempo. La verità esiste, Columba: chi ti ha spinto adesso a venir qui, a quest'ora? La verità! Ah, sono contento per questo! E verrà qui anche il tuo nonno, e tua sorella, e tutti i miei nemici. Se tu venivi subito, da me, entrambi avremmo sentito questa gioia che adesso io solo sento: e non mi sarei ammalato... Ma non importa... Sono contento lo stesso; solo mi dispiace per te. Ma bisogna che anche tu ti faccia forza, e che tu capisca...

Ella capiva; confusamente, ma capiva.

— Tu sei intelligente, – egli proseguì: – per questo ti ho voluto bene. Se tu fossi nata in un'altra casa... oh, come saremmo stati felici! Come tanti altri, che si incontrano, si amano, formano una famiglia... Ma è inutile pensarci, adesso! Tu, del resto, non sarai sfortunata: la famiglia l'avrai, sarai una buona madre, ti dimenticherai di me. Va, va, ritorna a casa e sta tranquilla; tuo nonno non c'è, vero? Che quando ritorna ti ritrovi a casa... va, va, e che tua sorella non si accorga che sei venuta... Col tempo verranno anch'essi, qui; ma adesso non irritarli... Va...

— E se io volessi restare? Che faresti?

— Io? Nulla, Columba! Che posso fare, io, Columba? – egli disse, con un sorriso che la offese più di qualunque minaccia. – Non potrei certo prenderti per il braccio e ricondurti alla porta; ma...

— Io dico che se io restassi, Jorgj, tu finiresti col volermi bene ancora...

— Cristo disse di voler bene anche al nemico; ed io non ti voglio male; ma appunto perchè non ti voglio male ti ripeto: vattene, è meglio per te...

— Ma se io restassi?... Se io restassi?... – ella ripeteva febbrilmente.

— Il tuo posto non è qui. Se tu restassi contro la mia volontà mi faresti credere che vuoi tormentarmi ancora... È inutile... è inutile...

Allora Columba tacque, e per alcuni momenti un silenzio grave di tutti i ricordi e di tutti i rimpianti regnò su loro, riunendoli più

che tutte le inutili preghiere, le inutili promesse, le inutili spiegazioni.

Ella parve a un tratto destarsi dal suo sogno e capì che doveva andarsene; ma la pietà e la gelosia la trattenevano ancora.

— Che accadrà di te, Jorgeddu? Come farai?

— Come ho fatto finora...

— Ah, finora? Sei vissuto disperato: avevi chiuso la porta... eri come un condannato in cella...

— D'ora in avanti non sarà così: farò la pace con tutti, vedrai, persino col nonno: diglielo, anzi: se vuol venire che venga...

Columba scuoteva la testa, curva, a occhi chiusi, con le mani giunte.

— Tu parli così, adesso, perchè sei contento: lo so, sì, che sei contento... Ma quando sarai di nuovo solo, chiuderai di nuovo la porta...

— No, no, vedrai: non sarò più solo...

E di nuovo tacquero. Nè l'uno nè l'altra pronunziarono il nome della straniera; ma ella era in mezzo a loro, ed egli la vedeva, bianca e ridente, con le vesti che pareva susurrassero e che esalavano un profumo di fiori; e gli sembrava che ella spalancasse la porta della stamberga e fosse lei a far inargentare il cielo sopra l'altipiano, a far cessare il vento, nell'alba di maggio, a far cantare le cinzie fra i cespugli umidi del ciglione.

Anche Columba credeva di vederla, bianca, con gli occhi scintillanti, come quella mattina su al balcone del Municipio, e le pareva che la sua voce le dicesse:

« Vattene, vattene; non ti vergogni a star qui, dopo che ti sei legata con quell'altro? »

Sì, bisognava andarsene: era l'alba, il nonno poteva tornare da un momento all'altro, trovarla lì, bastonarla.

La realtà la riprendeva, a misura che la luce penetrava dal finestrino e dalle fessure della porta.

Pretu rientrò.

— Il vento è cessato; finalmente torna il bel tempo. Ecco il latte; ma mi ha dato una cattiva misura, stamattina, zia Artura.

Jorgj guardava Columba pallida come l'alba, e pensava:

« Perchè non è venuta prima? Ne avrei davvero provato tanta gioia da sollevarmi. Adesso è tardi... è troppo tardi... »

— Quando ti sposi? – le domandò.

— A Pentecoste.

— Così presto? Te ne vai subito?

— Subito.

— E il nonno con chi resta?

— Solo: forse si cercherà una serva...

— Io ne so una... – disse subito Pretu che versava il latte dalla bottiglia al tegamino.

In quel momento s'udì nella straducola un passo di cavallo, e Columba balzò in piedi pensando al nonno.

— Non è lui, – disse Jorgj, che conosceva il passo del cavallo di zio Remundu. – Però, sì, è meglio che tu te ne vada. Addio e... buona fortuna...

Columba si nascose gli occhi col lembo del fazzoletto e porse l'altra mano.

— Addio; stringimi almeno la mano... Jorgj Nieddu!...

Egli prese quella mano piccola, dura e bruna, che un tempo gli era parsa la mano di Rachele, e la strinse nella sua umida e ardente; ma pensava alla mano piccola molle e bianca di Mariana, e Columba indovinava questo pensiero!

— Addio, – ella ripetè, e uscì rapida, col viso nascosto nel lembo del fazzoletto. Ma quando fu nel cortile si scoprì e si guardò attorno, timida e diffidente come una cerbiatta smarrita. Tutto le sembrava nuovo intorno a lei, e la luce chiara dell'alba le destava meraviglia.

Se ne andò come era venuta, incalzata dalla pietà e dalla gelosia, e tornò a chiudersi nella vecchia casa aspettando che il nonno tornasse; ma anche là dentro penetrava la luce, ed ella continuava a provare un senso di stupore come se tutte le cose avessero cambiato aspetto.

***

Pretu intanto scaldava il latte, dopo aver spento la candela, e diceva:

— Se Columba non si sposasse, chi sposereste voi, zio Jò; lei o la sorella del Commissario?

Ma Jorgj aveva chiuso gli occhi e pareva dormisse, vinto da uno di quei sonni profondi che lo coglievano dopo una crisi nervosa.

Il vento era completamente cessato; nell'alba argentea e fresca come un chiaro di luna, un grillo cantava ancora; e quel zirlio tremulo dava a Pretu l'idea d'un filo che uscisse dalla bocca della bestiola, sottile come quello dei ragni, imperlato dalla rugiada.

All'improvviso Jorgj trasalì svegliandosi di soprassalto; spalancò gli occhi, li richiuse, ricadde nel suo sopore mormorando:

— Il nonno... il nonno...

Pretu dapprima credette che il padrone sognasse, ma poi sentì davvero un passo di cavallo nel viottolo.

— È zio Remundu che torna... Adesso vado ad ascoltare cosa gli dice Columba...

Non era la prima volta che si prendeva quel gusto: uscì quindi nel cortile senza troppo affrettarsi, dopo aver tolto il latte dal fornellino e coperto il fuoco, e s'avanzò cauto lungo il muro, fino alla porta di Columba.

Il cielo si colorava sopra la straducola, e in fondo a questa si vedeva una lontana cima di monte rossa come un bocciuolo di rosa. L'aurora trionfante di maggio saliva dal mare, e tutte le cose stanche dal vento ch'era appena cessato pareva l'accogliessero stupite più che liete. Nel silenzio, – anche i cani e i galli tacevano, – si sentiva la voce di Columba ma lontana, dal portico, e solo si distingueva qualche parola; a un tratto però la voce del nonno tonò in cucina, così forte che Pretu si scostò in là spaventato.

— Tu sei pazza, – gridava il nonno, – che sogni hai fatto stanotte?

La voce di Columba brontolava laggiù; Pretu non sentiva nulla, ma spinto da un'ispirazione felice rientrò nel cortile e s'arrampicò sul muro, a costo di esser veduto dalla ragazza. Ah, di lassù si sentiva bene: sporgendo un po' la testa egli poteva anche veder Columba che rimetteva in ordine alcuni oggetti e attaccava ai piuoli la sella, il freno, le bisacce. Il vecchio cavallo del nonno ruminava l'erba, insensibile alle vicende dei suoi padroni.

— Sì, brutti sogni ho fatto! – ella disse; e tacque; poi riprese più forte: – tutta la mia vita è un brutto sogno! Bella Pasqua di rose sarà la mia: rose piene di spine velenose... Voi l'avete voluto... Voi... Voi... Voi...

La sua voce rauca vibrava di dolore più che di collera, e il nonno dovette commuoversi perchè tornò a uscire nel portico e disse con tristezza ma anche con una certa solennità:

— Columbè, nipote mia! L'avevo detto già che non bisognava lasciarti sola! Il demonio ti accerchia, quando sei sola! ed è una brutta compagnia, quella! Chi è venuto da te? Cosa ti hanno raccontato?

— Nulla mi hanno raccontato. Volete sentirlo? Ho veduto io con questi occhi... sì, sì... fate quel che volete, non vi temo più, babbu Corbu! L'ho veduto io, quel disgraziato; è piccolo piccolo, come un bambino paralitico; è dentro la sua tomba come un agnellino ferito... E voi gridate? Oh, gridate pure, come l'avvoltojo dopo che ha ferito l'agnello, ma Dio non paga giorno per giorno; e la punizione verrà!

— Verrà per te, lingua infernale, donna pazza come il vento...

— Per me è venuta, babbu Corbu! Da molto è venuta, e verrà... sempre più forte... Ah, voi non volete lasciarmi sola perchè il demonio mi tormenta! Dunque lo sapete! Sì, sì, il demonio mi tormenta, giorno e notte, e non mi lascerà in pace finchè non morrò... Ma chi l'ha voluto? Voi... Voi... Voi...

Ella parve vacillare: appoggiò il braccio al muro come per non cadere, il viso sul braccio, e ricominciò a piangere.

Il vecchio taceva sbalordito. Andò accanto al cavallo, gli palpò il fianco, tornò nel portico; le sue dita s'aprivano e si chiudevano come artigli, ed egli sembrava combattuto dal desiderio e dal timore di bastonare la nipote.

Ella piangeva appoggiata al muro e diceva:

— Se mi aveste ucciso, quando ero in culla, avreste fatto meglio! Cosa avete fatto di me, dite, dite? Mi avete piegata in due, mi avete legata come un covone d'orzo... Bè, adesso sarete contento; e anche sorella mia sarà contenta... Ci vedrete morire tutti e due, lui, il povero colombo, nella sua grotta scura, io laggiù, nella casa ricca di Zuampredu Cannas... Io camminerò ma sarò più paralitica di lui; finchè cadrò come un frutto marcio. Allora sarete ancora più contento, voi... voi... voi... Seduto accanto al focolare deserto, solo come lo sparviero fra le pietre, direte: così va bene...

Il vecchio mugolò di rabbia e di dolore slanciandosi contro di lei col pugno sollevato.

— Basta, Columba! Taci una buona volta, o ti strappo di bocca quel serpente di lingua. Ah, – disse poi quasi soffocato dall'ira, scostandosi e battendosi la testa col pugno, – perchè son vivo? Nemici ne ho avuto, da combattere, ma nessuno come te, nipote mia... Meglio m'avesse colto una palla in mezzo alla foresta, e i corvi m'avessero spolpato come una pecora... Tu mi uccidi peggio, nipote mia, tu mi spolpi peggio, Columbè!

Ella mormorò qualche parola, ma il vecchio gridò ferocemente:

— Basta, adesso, perdio! – ed ella tacque continuando a singhiozzare.

Aggrappato al muro Pretu provava un'impressione quasi di vertigine: gli anni passeranno, egli non dimenticherà mai quella scena,

i sospiri e il mugolio del vecchio, i pugni che egli si dava sul capo quasi per sfogarsi, per impedirsi di darli a Columba: e le parole e il pianto disperato di lei che s'era appoggiata al muro come fosse ferita e invece di lagrime versasse sangue.

Finalmente il nonno disse, calmatosi alquanto:

— Bè, ricordati quello che ti ho detto l'altra sera: sei libera ancora, fa quello che vuoi. Vuoi tornartene lì, da quel malaugurato pezzente? Torna pure: io non aprirò più bocca. Ma che sia finita; va!

Columba sollevò il viso e disse con accento di sfida:

— Se egli mi avesse voluta non sarei qui!

— E allora cos'è che vuoi?

— Nulla voglio, per me! Io ho tutto, – ella riprese con cupa ironia; – che cosa mi manca? Voi mi avete procurato tutto... Ma a lui bisogna restituire il mal tolto: questo voglio...

E si drizzò davanti a lui minacciosa.

— Questo voglio!

Ma la pazienza del nonno era esaurita. Senza più pronunziar parola sollevò di nuovo la mano e la percosse. Pretu sentì il rumore degli schiaffi e si sporse risolutamente sul muro gridando:

— Lasciatela, lasciatela! Corvo!

Ma il vecchio parve non sentirlo e continuò a dar pugni e spintoni a Columba, finchè non l'ebbe ricacciata dentro in cucina.

Tutto fu di nuovo silenzio; anche il vecchio cavallo aveva smesso di ruminare l'erba e scuoteva la coda inquieto. Pauroso che il vecchio cercasse di bastonarlo, Pretu rimase per qualche momento appollaiato sul muro; indi saltò a terra e corse col proposito di raccontare ogni cosa al suo padrone. Ma Jorgj dormiva tranquillo e per ogni buon fine Pretu chiuse a chiave la porta del cortile.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

LA STATUA SEPOLTA

I.

Michelangelo, so. La creatura
tua più diva, l'immagine verace
del tuo sogno, non è colei che giace
riversa, nuda sulla sepoltura:

nè quei che siede una sua bella e dura
idea pensando, o quei che in tanta pace
porge senz'ansia il giovine torace
e il nemico con fermo occhio misura.

Non è quei che la gran barba s'afferra...
La creatura ne' cui gesti fidi
conchiudesti il mister tuo ch'ella serra

tenace in bocca, e il tuo silenzio e i gridi
tuoi: la regale statua, sotterra
giace, da te sepolta, ed io la vidi.

II.

Profonda giace; ed io profondo erravo,
afferrato, o Brahms, dalla tua man rude
che sì strani sotterra antri mi schiude,
vie sì beate, se mi ti do schiavo.

M'arrendo: e tu mi guidi giù nel cavo
regno dell'ombre a riudir l'incude
de' Ciclopi, mi prostri alla palude
dell'oblio, dove fronte, occhi mi lavo.

Così quel giorno. Erravi con la cetra
d'oro e le trombe giù pel cieco mondo,
urtavi col martel d'oro ogni pietra...

Poscia ti raccogliesti in un profondo
sussurro, e io vidi nella terra tetra
svariar, come vivo, un pallor biondo.

III.

Chiara la diva statua lucea,
candida stranamente, come parmi
talor se in sogno, più che nevi e marmi
bianca una vision l'occhio si crea.

Graziosa com'una giovin dea:
fiera la vidi come Atena in armi,
fulgida come Venere ne' carmi,
santa come ne' Dialoghi l' Idea.

Stava come una volontà ribelle,
quatta nell'ombra, con il volto intriso
di sole e gli occhi tremuli di stelle...

Ma invano trattenerla in un preciso
profilo volli. Ad ogni batter delle
mie ciglia, ella mutava essere e viso.

IV.

Giorno di guerra era, un tumultuare,
lassù, di selve, un rombo immenso, un trotto
parea, di bestie, d'uomini, interrotto
sorvolato di stridule fanfare.

Nel ciel alte squillavano le chiare
trombe del vento: tacite di botto
un attimo, indi più furenti: e, sotto,
un solo enorme clamor terra e mare.

A ogni strappo del vento, il pronto occulto
aggrapparsi io vedea delle radici
nella terra... Ma più foga e tumulto

nelle sembianze, nelle cicatrici
tue, più tempesta vid' io nel sussulto,
statua divina, delle tue narici.

V.

Poi, quando il mare si distese e in pace
ricomposesi nell'ampia sua veste
verde la terra, e si drizzò celeste
con la sua fiamma a splendere ogni face,

parvemi di veder laggiù seguace
una diva, che in sua bellezza queste
ripeteva acque placide, foreste
tacite, non appena il vento tace.

E dicea la superba, dolce, nuova
forma di quelle labbra: — Ogni piacere
so, d'ogni doglia e di me fatta ho prova.

Tutte già dissi le parole vere,
tutte pugnai le giuste lotte. Or giova
riposare, ora tempo è di tacere...

VI.

Michelangelo, e tu sui vani fasti,
sulle piccole preci, sulla mensa
nuda domani, logora, l'immensa
eccelsa, eterna cupola inarcasti.

Sulle piccole tombe i tuoi più vasti
simulacri imponesti: l'uom che pensa,
l'uom che vuole; pingesti, ove più densa
l'aria, più fieri, fulgidi contrasti.

Ma costei, nata più divina, uguale
al tuo gran sogno, offrir al cieco mondo
non volesti; a costei che trionfale

si sprigionava sotto l'iracondo
tuo martel comandasti: — Occhio mortale
non ti veda; niun sappia ov'io t'affondo.

VII.

— Te, dicesti, che il mio segreto orgoglio,
il pensier che non dissi mai, nell'erta
fronte chiudi tacendo, e la mia certa
fede confermi nel tuo duro scoglio,

te che ne' polsi il battito e il gorgoglio
hai del mio sangue, e in quel ch' io vedo aperta,
hai la pupilla, te che l'uom converta
nelle sue stolte fantasie, non voglio!

Parlano le tue labbra altra loquela:
altre felicità, divine paci
il tuo volto di là dal mondo anela.

Silenzio opponi agli uomini loquaci;
ai profani il tuo gran sorriso cela:
libera, immune, ignota a tutti giaci.

VIII.

— Giaci, dicesti, come ignoto anch'io
giacerò un giorno. Di me poche parti
saran palesi, e non le forze e l'arti
più mie che strinsi più nel pugno mio.

Di silenzio, di tenebra, d'oblio
chiuditi e giaci senz'addormentarti,
come convien che vigile s'apparti
chi fuor dell'età sua vive restio.

Agli umani discorsi, al rozzo, al dotto
volgo, il tuo nome estraneo rimanga,
e non far cenno e non risponder motto:

nè t' incresca se un dì, con la sua vanga,
colui che i sassi non distingue sotto
terra, non consapevole, t' infranga.

FRANCESCO CHIESA.

MARIO RAPISARDI

(1844-1912)

I.

Pochi giorni prima che Mario Rapisardi morisse apparvero, definitivamente raccolte in un unico e ponderoso volume, tutte le sue opere poetiche. Il libro reca fin dal frontespizio: *Poemi, Liriche e Traduzioni* (1), la tripartizione più evidente e spontanea dei risultati artistici cui l'agonizzante affidava la sua gloria.

Di queste tre forme che quasi ritmicamente s'alternarono nella sua vita, furono, bene o male, esaminate l'epica e la lirica. Le traduzioni, poiché la prima (da Lucrezio) fu avvilita da Giosue Carducci con quella celebre metafora del brodo di lasagne, rimasero presso che ignote. Io vorrei sbrigarmene con poche parole, perché non v'è parte nell'opera rapisardiana che, come questa, renda agevole agli spiriti equi la concordia.

Abbandoniamo pure la traduzione d'Orazio (1883). Più che un'opera d'arte, essa è un motivo di polemica letteraria, suggerita al soccombente da emulazione verso l'oraziano Carducci e da irosa volontà di provarsi in un corpo a corpo col poeta ispiratore del suo rivale. « Tradussi » così diceva l'Avvertimento preposto al libro « tradussi queste odi in uno di quei periodi grigi dell'anima, in cui, pur di procurarsi una distrazione, si affronta un pericolo, si desidera una sventura. Negli accessi di mondanità accumulata, gli asceti ricorrevano ai cilici; io ricorsi a quest'antipatico poeta dell'aurea mediocrità, e crocifissi l'ingegno ribelle in una traduzione che dell'originale ha, se non altro, lo stesso numero di strofe, di versi, e presso a poco di sillabe... A me giova, in ogni caso, affermare che l'esperimento m'ha fatto pro, e che io detesto più di prima i confessori patentati della giusta misura e i ricostruttori meccanici della metrica fossile ». Infatti non v'è nel traduttore amore per il poeta, ma imbronciata e impaziente soggezione, e la ricostruzione della metrica fossile è veramente meccanica. Quand'egli comincia:

> Mecena, o d'atavi regi progenie,
> Mio buon presidio, mio fregio amabile,
> V'è chi sul plaustro la polve olimpica
> Ama raccogliere...

sentiamo subito che al canoro ed abbondevole Rapisardi ripugna radicalmente l'asciutta precisione oraziana e che, per non cedere al suo

(1) *Poemi, liriche e traduzioni* di MARIO RAPISARDI. Edizione definitiva riveduta dall'autore. Palermo, Sandron. L. 15.

istinto di larga e musicale eloquenza, egli è costretto a trattenere il fiato; per non tradire è costretto a ricalcare il testo: diciamo meglio, a ridarcelo tale qual'era, appena dissimulato sotto una lievissima vernice italiana secondo la grammatica e non secondo lo spirito. Quando poi leggiamo:

> Febo e Diana che su' boschi hai possa,
> Chiaro ornamento al ciel, sempre onorandi
> Ed onorati, i preghi nostri udite
> Nel tempo sacro,

sentiamo che a quest'ambigua specie di saffica difetta l'armonia intima della metrica barbara e la tonda sonorità che nella rima trovava la metrica tradizionale.

Ma nella versione di Lucrezio, lucida, scorrevole, compatta, il Rapisardi s'era mostrato buono scolaro del Caro, del Monti, del Pindemonte, ed era anche riuscito a superar felicemente alcune fra le difficoltà più imbarazzanti del compito che s'era proposto: primissima quella di far circolare un discreto fuoco di poesia entro la dura compagine delle lunghe esposizioni didascaliche. Ed esimie per parecchi riguardi sono le versioni da Catullo e da Shelley. Certo, lontane dal nostro gusto moderno, che vuole nella traduzione conservata l'acerbezza dell'originale, soprattutto quando si tratta di poeti così giovanili ed acerbi come Shelley e Catullo sono. Rapisardi ha invece addolcito l'uno e l'altro, e ha italianizzato Catullo secondo un'arte non diversa da quella con cui intendeva Orazio il Gargallo, e ha tradotto il *Prometeo* di Shelley in maniera affine a quella che tenne Andrea Maffei nelle sue versioni da inglesi e tedeschi. È facile osservare che sfugge al Rapisardi la violenza malata e a volte tragica della libidine catulliana, e che i versi:

> Lingua sed torpet, tenuis sub artus
> Flamma demanat, sonitu suopte
> Tintinant aures geminae, teguntur
> Lumina nocte,

non vanno resi com'egli li rende:

> Intorpidisce la lingua; un'intensa
> Tenue fiamma le fibre intime invade.
> Tintinnano le orecchie, un'ombra immensa
> Su gli occhi cade;

dove, per tacere d'altre deficienze e d'altri eccessi, quell'intensità della fiamma e quell'immensità dell'ombra (Catullo aveva semplicemente detto *tenuis* e *nocte*) ben lungi dall'irrobustire indebolisce l'assolutezza espressiva del testo. Ed è anche evidente che non sempre basta al Rapisardi il fiato per correr dietro agl'impeti sintetici di Shelley. Laddove la voce delle montagne dice:

> Thrice three hundred thousand years
> O' er the Earthquake's couch we stood,

che senso hanno i versi:

> Da novecentomila anni sospesi
> Sul letto dei tremuoti alto noi stiamo?

Alto è superfluo e dannoso; *stiamo* invece di stemmo e il plurale invece che il singolare di terremoto sono fiacchissimi; *novecentomila* al posto di *thrice three hundred thousand* è un'adizione piuttosto che una traduzione, un' operazione aritmetica piuttosto che un' opera poetica.

Ma, d'altro canto, si veda come son rese le movenze tradizionali di Catullo, quelle che per secoli avevano ispirato i nostri classici. Ecco, per esempio, l'elegia in morte del fratello:

Per molte genti e molti mari ai mesti
Tuoi funebri, o fratel, sono venuto,
Acciò che a te gli uffici ultimi io presti,
E parli, ah invan, col tuo cenere muto;

Col cener tuo, poi che tu stesso a questi
Occhi fosti rapito, e t'ho perduto,
O misero fratel che qui cadesti,
Nel fior dei tuoi giocondi anni mietuto.

Pur questi doni, che con rito antico,
Consacrato dagli avi, o fratel mio,
Spargo sul tuo sepolcro, accogli amico:

Stillan del pianto irrefrenato, ond'io,
Perpetua pace a te pregando, dico:
Dolce fratello, eternamente addio.

S'intende bene che è una parafrasi e che, se questo Catullo non fosse passato attraverso la tradizione italiana, non ci potremmo render conto delle ragioni che persuasero Rapisardi a tradurre cinque distici con un sonetto e ad analizzare un avverbio: *indigne*, in un intero endecasillabo di foscoliano ricalco:

Nel fior dei tuoi giocondi anni mietuto.

Ma, se è strano che Rapisardi sentisse il bisogno di ricorrere a Foscolo per interpretare Catullo, non è meno strano che Foscolo e più tardi Carducci (Vale, vale in eterno, o fratel mio!) avessero bisogno delle lacrime di Catullo per piangere il fratello morto. Imitazione, un po' più ardita, era per i nostri umanisti, come d'altronde per i latini, il creare; e imitazione, un po' più cauta, era il tradurre.

Oggi noi fingiamo di preferire le traduzioni di tipo filologico a quelle di tipo umanistico-retorico; ma nessuno è ancora riuscito a sostituire le splendide e bugiarde parafrasi del Caro, del Monti e del Pindemonte; e lo stesso Carducci, se riproduceva con approssimativa esattezza il metro del « Re di Tule », ne « nobilitava », ne classicizzava lo stile, trasformando una ballata ingenua in una lirica eloquente, e creando un esemplare di versione ambiguo fra i due tipi, verbalmente fedelissima e spiritualmente contraffatta, falsa e stupenda.

Se ci mettiamo dal punto di vista rapisardiano – ed era quel medesimo che induceva il Cesarotti a tradurre in aurei endecasillabi la fumosa prosa di Ossian – non ci stupiremo che l'epitalamio di Peleo e Tetide sia tradotto in ottave tassesche; e la parafrasi dell'elegia in morte del fratello ci parrà degna di star, terza, in compagnia dell'imi-

tazione di Foscolo e dell'imitazione di Carducci; e quasi tutta la traduzione di Catullo ci parrà più che pregevole.

Ora il mio cor per te ridotto è a tale
. . . . . .
Che a stimarti, anche fida, ahi più non vale,
E a spregiarti, anche rea, forte non è.

. . . . . .
È morto il passere di Lesbia mia,
E assai più amavalo degli occhi suoi.
. . . . . .
Or qua saltandole, or là, piando,
Giochi e tripudj faceale intorno;
Ed ora a un tramite scuro, esecrando
Move, onde lecito non è il ritorno.

La galanteria catulliana è divenuta un po' settecentesca, ritmata secondo un motivo di danza; ma le traduzioni, se non sono le interlineari che poi peccano per altri e più gravi motivi, non possono non tradire lo spirito del testo. Tutto sta che, mentre è tradito il testo, non sia anche tradita la bellezza.

Più nobile ancora è la traduzione da Shelley, soprattutto laddove il poeta s'abbandona a larghe melodie descrittive ed eloquenti. Chi legge questi versi del quarto atto:

... sotto al tuo lume
Pari diviene
Alla tua la mia fronte;
Così l'amante per gentil costume
Simil diviene al contemplato oggetto;
Violetta così, l'occhio amoroso
Fissando al ciel turchino,
Il piccioletto calice inazzurra;
Così la grigia e umida
Nebbia colore assume
Di solida ametista,
Se in vaporosa lista
S'avvolge alla nevosa
Alpe, su cui purpureo
Il raggio ultimo posa...
E piange il dì morente
La luce evanescente...;

chi legge questi versi e poi li paragona con le parole di Shelley, non può non ammirare la perfezione con cui tutti gli elementi del testo furono rifusi in una facile, seducente eppur precisa armonia. Non si dica che Shelley n'esce un po' troppo levigato e scorrevole: questa accusa si può ripetere per tutte le traduzioni di Andrea Maffei, cui non mancarono i rumorosi entusiasmi ed anche oggi non si nega qualche lode.

Mario Rapisardi

II.

Dalle traduzioni impariamo qualche cosa intorno alla preparazione, agli studii, alla mentalità letteraria del Rapisardi: senza dubbio impariamo assai più che non ci dicano le scarse e malcerte notizie intorno alle sue lezioni di letteratura italiana e che non ci possano dire le sue prose, poche, rare, presso che ignote e quasi insignificanti nel complesso della sua opera.

Egli attingeva l'elocuzione e lo stile ai latini, le idee e i metodi di composizione ad alcuni moderni: Shelley, Goethe, Hugo; stile e idee a Lucrezio, che fu l'uno dei suoi autori di capezzale, come Victor Hugo fu l'altro. Di grecità si mostrò presso che digiuno; la Bibbia lesse ed intese attraverso un'interpretazione vittorughiana; degl' italiani predilesse il Tasso, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi. Ma il manzonismo e il romanticismo, in quello ch'essi avevano di intimo e di veramente rinnovatore, sfuggirono quasi onninamente alla sua attenzione; così ch'egli non fu nemmeno costretto ad assumere verso di essi la posizione polemica dalla quale il giovane Carducci, combattendo, s'impregnava in certo modo dei sentimenti e delle idee del nemico, come in ogni urto e in ogni combattimento avviene. Di Shelley lo tentarono le costruzioni epico-drammatiche e non le liriche, di Victor Hugo lo attrassero gli *Châtiments* e la *Légende des siècles*, non le *Feuilles d'automne*; quanto a Goethe, se ripensiamo al *Giobbe*, non ci parrà dubbio ch'egli si sia limitato al *Faust* e nel *Faust* al monologo finale del moribondo eroe, beatificato, secondo la nota e falsa interpretazione, nell'utopia di comune ricchezza, di libera operosità, di sociale giustizia che dovevano più tardi ispirare l'*Atlantide*. Dei moderni poeti gli rimase estranea tanto la profondità interiore quanto il triste vagabondaggio spirituale. Fino dalla prima giovinezza egli ignorò le lacrime, le evanescenze, i tepidi abbandoni, la morbida tirannia dell'individualismo anarchico, e la sua educazione poetica fu severamente virile e intesa al pubblico bene, quale dai classici si desumeva. Un rigido umanesimo lo formò, e umanesimo siciliano: di una terra, cioè, che, come rimase immune dalla creatrice violenza napoleonica, così rimane impenetrabile agl'influssi del romanticismo. Si può dire – e io stesso l'ho detto – che inglesi e francesi e tedesche dell'epoca nuova furono le ideologie del Rapisardi, e si può anche dire che romantica, e di terza maniera e quasi pratiana, era quella concezione del poeta interamente volto a poetare, ignaro di prosa, incurante di studii che non fossero immediatamente cantabili in versi sciolti e in quartine. Ma la preparazione classicheggiante del Rapisardi risulta anche più evidente dall'esame di quel po' di romanticismo ch'egli riuscì ad assimilare: non lirico né drammatico, ma didascalico, non religioso o fantastico, ma razionale. Prediligendo nella poesia moderna le forme epiche, conciliava la nuova cultura con l'antichissima tradizione retorica, che incitava gl'italiani verso la costruzione dell'epopea; respingendo la prosa, pareva un tardo romantico, mentre in realtà ristabiliva quella netta distinzione fra prosa e poesia che fu propria dei classici antichi. D'altro canto, che cos'era per lui tradurre Lucrezio se non un esplorare le fonti paesane della sua ispirazione? In Lucrezio era l'ateismo di Shelley e l'anticlericalismo di

Victor Hugo, in Lucrezio era la poesia scientifica e l'epica ghirlanda intessuta di fiori lirici. E che cosa potevano insegnargli Shelley e Hugo e Prati ch'egli già non trovasse nella *Ginestra* leopardiana? L'uomo solitario e abbandonato dai suoi falsi dèi in preda alla natura ostile; la necessità della concordia e della giustizia per resistere alla comune nemica: ecco il pensiero dominante dell'opera rapisardiana, ed ecco la tesi della *Ginestra*: Costei (la natura) chiama inimica

e incontra a questa
Congiunta esser pensando.
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sé confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

Anche nella *Ginestra* e nella *Palinodia* si trovavano gli elementi che, diffusi ed analizzati, dovevano dare origine al poema didascalico rapisardiano.

Certo, a questa cupa severità di emozione contrastava un poco il temperamento del Rapisardi, facile, canoro, abbondevole, veramente ovidiano. Egli era poeta anche nel volgar senso del motto: *poeta nascitur*; e di sé stesso avrebbe potuto appunto ridire l'ovidiano: *quidquid tentabam dicere versus erat*. Il suo linguaggio naturale, la sua prosa corrente era l'endecasillabo sciolto; quasi dovunque la poesia s'accende, ivi fiorisce la rima. Ciò non pertanto fu ingiusto - solo che si pensi alla sua meticolosa scelta verbale e alla cura stilistica che andò d'anno in anno affinandosi fino al limite della vecchiezza - chiamarlo un improvvisatore. Né vale a giustificare questa nomea lo spaventevole calcolo del numero dei versi rapisardiani, circa settantacinquemila: calcolo aritmetico e non critico, poiché di quei settantacinquemila almeno cinquantamila sono di discussione scientifica o politica o letteraria, di polemica, d'invettiva, di programma: sono insomma versi, perché verseggiato era il linguaggio immediato di Rapisardi, non perché li ispirasse l'ambizione o la pretesa di raggiungere il sublime, e perciò si sottraggono egualmente all'ammirazione che suscita la vera poesia e al dispregio che meritano i luoghi comuni dei mestieranti.

Ed egualmente ingiusta è la fama di arcade che gli venne da quella melodiosa scorrevolezza. Con un po' di pazienza si trova nelle sue opere qualche strofetta di questa fattura:

Sol soletto alla gioconda
Fresca brezza del mattin
Trema un giunco in su la sponda
D'un argenteo ruscellin.

Ma non sono questi gli accenti caratteristici della poesia rapisardiana, e non basta qualche raro belato di agnello a far tutta Arcadia una vita molto malinconica ed un'opera estremamente casta e severa.

Tale era dunque la preparazione letteraria del giovane Rapisardi - con la sua virilità, d'altri tempi, e col suo semplicismo, anacronistico

anch'esso – e tali erano le disposizioni del suo temperamento. Esordì coi primi timidi *Canti* (1863), non ancora ventenne; progredì con la *Palingenesi* (1868) e con le *Ricordanze* (1863-1872). I tempi parevano favorevoli a quella poesia cui indole e studii lo portavano, essendosi in quel decennio 1860-1870 divulgata in Italia la concezione positiva e materiale del mondo, ed essendosi a quasi tutti i nuovi poeti – e al Carducci non meno che al Rapisardi – imposto il programma combattivo, garibaldino e anticlericale, del partito d'azione. La *Palingenesi* è una profezia dell' Italia e dell'umanità futura, e la profezia emerge da una visione a larghi tratti della storia antica e recente: è insomma un' ispirazione ambigua tra i *Sepolcri* e Leopardi, nella quale confluirono tutti i motivi suggeriti dalla situazione italiana tra Mentana e Porta Pia, non meno sinceri, ma certo meno veementi e persuasivi di quel che nei *Giambi* del più maturo e più direttamente pugnace Carducci. Sovrasta l'immagine di Garibaldi (Al fulvo capo leonino, al foco – del cerul'occhio ed alla rossa maglia – riconoscilo, Italia); è celebrata, contro l'ire fugaci e gli espiabili peccati, la fraternità della Francia:

Deh, se a tanto di ciel nume e destino
Pochi immemori petti anco son sordi,
S'armi di sdegno il mite inno e ricordi
Magenta e Solferino;

sorride, a consolare il poeta, la certezza di un migliore avvenire (certezza non tanto liberale e progressista quanto oraziana e virgiliana, secondo l' insegnamento dell'ecloga quarta):

Dall'aggiunte contrade, dagl' infranti
Lidi, dalle forate alpi, qual cheta
Onda di lago su le aduste ajuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religione e Civiltà.

La Civiltà era, secondo la fede dei tempi (comune anche al Carducci, che tante volte e con tanta ingenuità esaltò la locomotiva e le nove industrie e il telegrafo), tutta quanta materiale e pratica. (Spiega l'insegna il libero Commercio – e il Lavoro che veglia, e l' ingegnosa – mobilissima Industria, a cui van dietro – i Bisogni satolli e il Lucro onesto). La Religione è un vago cristianesimo:

Fede degli avi miei dolce e sincera,
Di mia giovane vita ispiratrice,
Te ridice nel cor la mia preghiera,
Te nel canto gentil l'arpa ridice...

divenuto combattivo per l' innesto di non so qual velleità luterana, ma già presso che soffocato dalla polemica anticlericale, ch'era seria e sincera, mentre manierato e tepido era quel formale omaggio alla religione dei parenti e dei maestri. I versi che ho citati sono fra i peggiori nel poema, ove non manca una simpatica baldanza giovanile e l'ottavo canto, le *Rivoluzioni*, sale talvolta ad impeti di bella eloquenza.

Migliori, senza dubbio, sono le *Ricordanze*. Qui predomina decisamente l' influenza leopardiana, e si trovano parafrasi anche dei più

ardui fra i canti del Leopardi. Udiamo echi del canto a Silvia in alcune strofe *a gentile operaia*:

> Al sottil refe intenta,
> Passi, ingegnosa giovinetta, i giorni,
> Della tua nova vita;

ed echi del Sabato del villaggio nelle strofe *a giovinetta inferma*:

> E pel cheto villaggio
> Incoronato del novello aprile
> Spargean l'imbalsamata aura gli aranci;
> Dalla vicina festa
> Reddian le allegre villanelle a schiere,
> Cinte di fior' la testa...

Ma attraverso queste imitazioni sterili serpeggia un esiguo rivolo di pura e delicata poesia:

> La cornamusa del Natal, la mesta
> Musica dei pastori,
> Vien sotto al mio balcon, viene e mi desta
> Co' mattutini albori.
>
> . . . . . .
>
> Siccome onda di rio querulo e lasso,
> Sento ch'o corro, e dove corra ignoro;
> Ma sovra al capo mio, mentre ch' io passo,
> Qualche foglia di fior getta l'april...

Aprile un po' tetro e languente; poiché la giovinezza di Rapisardi manca di fermenti sensuali, di tragedie d'amore, e anche lo sdegno politico appare alquanto imbarazzato e represso. La delusione e l'amarezza sono dati preesistenti alla sua esperienza, risultati di esperienze altrui; egli le accetta, umilmente rassegnato, e ricanta in tono minore l'eroica disperazione che apprese in Leopardi, riducendo a modesta elegia quel ch'era inno sublime, ma temperando e perciò rinnovando un poco il senso del dolore mondiale, ch'egli non intende più come soluzione definitiva del problema della vita. Se le divine speranze dissero di no al Leopardi, egli non corregge il responso; ma la stessa tepidezza del suo dolore « imparato » lo induce a suscitare umane speranze. Il suicidio, fisico o interiore, non lo alletta; la necessità di adattarsi alla vita lo tien desto; la *Ginestra*, insomma, ch'era il punto d'arrivo per Leopardi, era il punto di partenza per lui.

Non le *Ricordanze*, e tanto meno la *Palingenesi*, ci rivelano un grande poeta. Oltre il resto, manca nel poema la facoltà di dar vita ai personaggi. Conoscitori e individuatori d'uomini tra i poeti italiani, dopo Alessandro Manzoni, non vi furono: tanto che il romanzo e il dramma crebbero quasi interamente fuori della tradizione letteraria, e i poemi rapisardiani peccarono, su per giù, per difetti non dissimili dai pratiani, e parecchi anni più tardi il Carducci, non sapendo come smuovere dal piedistallo la massiccia statua di Alberto da Giussano, interruppe fin da principio la *Canzone di Legnano*. Il torto del Rapisardi consistette in una manchevolezza d'intuito critico e di cultura. Se, dopo il debole tentativo della *Francesca da Rimini*, fantasia drammatica (1869), conscio della sua incapacità di crear personaggi, abbandonò quasi interamente ogni ambizione teatrale, credette invece di poter

perseverare nell'epica, quasi che al gusto moderno potessero riuscir tollerabili vaste composizioni, ove le allegorie teoriche tengono il posto della vita vissuta e le misurate esaltazioni della lirica « oggettiva » sostituiscono la dialettica delle passioni e degli interessi concreti.

Le *Ricordanze*, poi, mostravano un tipo di poesia lirica già precocemente cristallizzato e consapevole, ove le inquietudini sentimentali erano espresse senza nessuna inquietudine artistica. Il Rapisardi era già padrone del verso e della rima, non esitava negli sviluppi, costruiva con calma e con simmetria, e ad un critico mal disposto avrebbe fin d'allora rivelato scarse possibilità di crisi e di mutamenti. Ma, astraendo da questa che può considerarsi ipercritica, è certo che, nel complesso, i *Juvenilia* rapisardiani erano degni di lode e di rispetto; che, s'egli avesse aspirato ad occupare nella poesia italiana un posto non troppo più eccelso di quello cui giunse, per esempio, il Marradi, nessuno, fin d'allora, avrebbe osato contrastarglielo; e che dalla sapiente musicalità della sua tecnica e dalla maschia serietà delle sue intenzioni anche grandi cose potevano aspettarsi, se un profondo rivolgimento interiore, come per solito avviene sulla soglia della maturità, fosse riuscito a scuotere, a rianimare, a commuovere quella troppo compassata e scolastica compagine della sua arte giovanile.

Purtroppo il Rapisardi s'illuse che questo profondo rivolgimento interiore fosse l'ispirazione del *Lucifero*. Verso i trent'anni egli divenne decisamente ateo. Gli parve di essere oramai tutt'altro uomo da quello della *Palingenesi*, e poeticamente non era. Il suo atteggiamento polemico contro la vecchia religione degl'italiani non è mutato; e, da un punto di vista poetico, la recisa negazione è un peggioramento, in paragone dell'ingenuo protestantesimo che ispirava la *Palingenesi*. Quel simulacro di cristianesimo riformato gli aveva permesso, infatti, di battagliare contro qualche cosa di concreto – la Chiesa e il Papato – mentre l'ateismo lo costringe a combattere contro una vuota parola, Dio. Dio non esiste, e non è mai esistito; gli angeli, i santi, le sante, i diavoli sono fantasmi di rozze e puerili immaginazioni; la verità scientifica li disperde: tale è il contenuto intellettuale del *Lucifero* (1877). E perciò è estremamente penoso seguire il Rapisardi negli sforzi paradossali ch'egli ha voluto subire per dar consistenza poetica a una metafora verbale, per rappresentare in migliaia e migliaia di versi un Satana, nella cui realtà egli non crede, sgominatore di santi e d'angeli che non son mai esistiti, e uccisore di Dio, cioè massacratore di una parola insignificante; per realizzare la fine della credenza nel soprannaturale con un macchinario soprannaturale che s'intendeva nel poema miltoniano, che poteva ancora intendersi nella *Basvilliana* di Vincenzo Monti, ma che nella fantasia di un materialista non potrebbe avere altro valore che di parodia giocosa. Se non che, la fosca serietà della polemica vietava al Rapisardi di divertirsi e di ridere. Una burla come lo *Scherno degli dèi* era possibile quando nessuno credeva più agli amori di Giove e all'ire gelose di Giunone; ma, finché il popolo aveva adorato gli dèi dell'Iliade, solo un genere di polemica poetica era stato ammissibile: il conciso e misurato sdegno di Senofane: pochissimi versi nei quali la bestemmia si manifesta in altissima dignità morale. E non diverso dal tono senofanesco fu il tono dei pochi versi leopardiani contro la menzogna religiosa, nella *Ginestra*. Aver diffuso il sentimento leopardiano nella forma del poema schernevole: tale fu il fatale errore del Rapisardi. E i tentativi di distrigarsene non servirono

che a farlo sempre più disperatamente affogare in quel pantano di contraddizioni. Per simulare qualche realtà in quei vuoti fantasmi, che, senza esistere, odiavano, temevano, soccombevano, morivano, che andavano combattendo e non erano mai stati vivi, caricò le tinte, facendo del Paradiso un manicomio annesso a una casa infame; per crearsi un bersaglio, varcò nella bestemmia ogni limite di decoro, foggiandosi, pur di esasperare la sua ira, un cattolicesimo così sozzamente idolatrico che, appena escogitato, doveva divenire materia di schifo anzi che d'ira. Ma è troppo difficile scrivere migliaia e migliaia di versi per esprimere lo schifo, contro un fantasma arbitrario della nostra propria mente.

Poco più che trentenne, il Rapisardi scrisse la peggior cosa della sua vita.

III.

Queste furono per lui, come per Ovidio, le cause del duro esilio: *carmen et error*. Il *carmen* fu il *Lucifero*; *error* furono i versi insultanti contro il Carducci, malgrado i quali e dopo i quali il Rapisardi mandò il volume al Carducci con parole di omaggio. Era senza dubbio un peccato. Veniale deve parere a noi, che sappiamo come tutto quanto il *Lucifero* fosse un vaneggiamento e vaneggiate perciò anche le parole contro il Carducci, presto dimenticate da chi le scrisse, forse non mai intese nel loro pieno valore da lui, ch' era casto di mente e di vita e perciò non sentiva l'orrore della pornografia, ch' era mite d'animo, e perciò scriveva vituperii per gusto e tradizione letteraria, senz'animo di grave offesa, e senza possibilità di raggiungere nemmeno l'ennesima parte del valore di crudeltà che le sue parole, intese secondo il vocabolario, avevano. Ai contemporanei non parve veniale. Carducci e i carducciani attaccarono prosaicamente, e gli uomini moderni, nelle polemiche, non ascoltano che la prosa. Rapisardi, come la sua educazione e il suo istinto letterario volevano, rispose veramente « per le rime »: con un violentissimo sonetto – diatriba, ma di « maniera », non d'animo violento: *telum imbelle*. Da quel momento fu giudicato, nell'opera passata e nella futura. « Faccia dei *Giobbi* » aveva scritto il Carducci. E la parodia del *Giobbe* fu pubblicata prima del poema, che pochissimi lessero e forse neanche i critici.

Ma il *Giobbe* (1884) è cosa infinitamente più alta del *Lucifero*. E già, col paragonarlo al *Lucifero*, anche per esaltarlo, si commette ingiustizia. Con quella deplorevole orgia satanica il poeta s'è sfogato contro gli dèi; quasi tutti i residui dell'ottimismo palingenesiaco sono ormai eliminati; l'uomo – Giobbe – è solo di fronte alla realtà ed alla natura.

Solo di fronte alla Natura io resto.

La saggezza è prodiga « di parole ventose »; meglio non darle ascolto e intendere virilmente il duro destino dell'umanità: « travagliarsi e morir ».

Ei cantava così: Fonte è la morte
A cui tutti dobbiam bevere un dì;
Dell' ieri e del doman chiusa è la sorte
Nella man di Colui che il mondo ordì.

Ma, dopo tanto peregrinare e mutar d'esperienze, Giobbe, l'ebreo errante, non crede più in Colui che il mondo ordì: davanti alla sua fredda ragione non esiste che il mondo, il tutto, nell'infinita sua vanità e dolore. Con una sola speranza: la concordia degli uomini contro il fato comune. Il canto implicito della *Ginestra* si esplica e profusamente si espande:

Ma solo a te, munifica
Terra, volgerò sempre i voti miei;
A te che culla e talamo
E tomba d'ogni vita unica sei.

Persiste ancora qualche traccia della vecchia polemica, v'è qualche residuo di volgarità burlesca nella seconda parte della trilogia, ma la critica poetica delle religioni è per solito intonata con nobiltà, e qualche volta sfiora il sublime:

Prono gittossi
L'uman genere, e quasi indico asceta
Immobile adorò. Come a robusto
Cerro la serpeggiante edra s'attorce,
E l'avvinghia e lo soffoca, e di vani
Corimbi alla stagion florida il veste;
Indifferente al fiero amplesso i neri
Stecchiti rami ei nell'azzurro immenso,
Quasi contento della morte, immerge:
Così il rigoglio della vita indarno
Fremitando s'avvolge al corpo immoto
Del supplicante: strisciano le rose
Lusinghe su gli assorti occhi, scatenansi
Invan le bieche passioni, invano
Scuoton l'erinni la sanguinea face:
Nel pensiero di Dio sepolto, bruto
Dello spirito, al cielo alza ei le braccia,
E immortal vita dalla morte aspetta.

E solenne poesia è l'ultima pagina del poema: il dialogo fra Giobbe ed Iside, che si chiude con la finale solitudine del triste eroe:

GIOBBE.

Gioco infinito
Di vane forme è dunque il mondo; vana
La vita, vano il mio pensier; mistero
Tutto, fuor che il dolor; tutto menzogna
Tranne il morire.

ISIDE.

Io non t'intendo: gioco,
Menzogna, vanità; cessa una volta
Questo vuoto parlar!

GIOBBE.

Vuoto a te sembra
Ciò che il destino e l'esser mio comprende?

ISIDE.

La vita è il tuo destin; la terra il regno
Del tuo poter; d'esse t'appaga, e saggio
E felice sarai.

GIOBBE.

La terra è angusta.

ISIDE

Tal' è.

GIOBBE.

Dell'uom carnefice tu sei.

ISIDE.

Egli sol di sé stesso.

GIOBBE.

E che mi giova
Questo ver ch' acquistai? Vero? E tal sempre
Ai venturi apparrà? Vano miraggio
Del mio vano pensier non è poi questo?
Che sei tu? Che son io? Perché si nasce?
Donde si viene? Ove si va? Tu taci,
Taci, taci, e sorridi. O notte, o abisso,
O mistero infinito, io mi profondo
In te. Per questa immensa ombra in che vivo
Fuor che il mio vano interrogar non odo.

È facile dire che il sentimento animatore del *Giobbe* non è abbastanza « nuovo »; che ci bastava Leopardi. Con questo criterio si dimentica che i sentimenti fondamentali dell'anima umana non s'inventano, e che non v'è opera poetica che non s' alzi e fiorisca dal ceppo della storia. Più facile è osservare che lo stampo stilistico dell'endecasillabo sciolto è tradizionale, e convenzionale è la struttura eloquente della parlata. Ma col principio dell'« originalità » trivialmente inteso come s'è inteso in questi ultimi cento anni si dovrebbe rinnegare l'*Odissea*, modellata sull'*Iliade*, e l'*Eneide*, modellata sull'*Iliade* e sull'*Odissea*, e metà della poesia classica latina e italiana e francese e buona parte di Leopardi: non per nulla i critici aggressivi dell'anno '81, che davano dell'arcade cattivo soggetto a Rapisardi, confessavano lealmente di giudicare « terribilmente convenzionale » l'eloquenza dell'*Aspasia*.

Facilissimo è poi criticare il *Giobbe* nelle lungaggini espositive, nelle debolezze drammatiche, nella opacità delle insufficienti individuazioni. Una fanciulla è descritta come segue:

Sorse
Come da provocato aspide punta
L'orgogliosa fanciulla, e bianca, fredda
Qual pario simulacro, a lui di contro
Stette. Ai veli faceva impeto il seno
Ansante; le tremavano le labbra,
Su cui scendeva in calde righe il pianto.

Non solo la rappresentazione di quel fremito e del caldo pianto contraddice sgradevolmente con la statuaria freddezza descritta nei primi tre versi; ma tutto il quadro ricorda le pitture accademiche, ricche di lucida carnosità, povere di nervi e di sangue. E sono senza dubbio faticose quelle personificazioni del rogo, del fulmine, delle stelle e quelle prime e seconde voci dalla terra, prime e seconde voci dal cielo. Ma simili astrattezze, derise nel *Giobbe* di Marco Balossardi, ove, insieme alle altre « voci » si ode anche una « voce degli imbecilli », sono comuni alla poesia del secolo XIX, quand'essa si prova a trascendere i confini del senso: da Goethe a Shelley, da Byron al Carducci che nel *Carnevale* fa parlare la « voce dai palazzi », la « voce dai tuguri », la « voce dalle sale ». E l'inettitudine nel costruir personaggi è sì di Rapisardi, ma è anche degli altri poeti italiani suoi contemporanei. E ciò che si può dire contro le lentezze, le macchinosità, le meccanicità del *Giobbe* si poteva dire, e fu detto, a proposito dell'*Armando*. Ma anche a proposito del secondo *Faust*. In verità non è questo o quel poema che dispiaccia al gusto moderno; sono i poemi in genere. La critica filologica sminuzzava l'*Iliade* e l'*Odissea* per isolare i frammenti di pura poesia; la critica estetica estraeva Francesca, Farinata, Ugolino dalla compagine della *Divina Commedia*. Respingiamo tutto ciò che non sia quintessenza di lirismo o ultima sintesi drammatica, e, illusi dalla convinzione di non aver più « regole d'arte », abbiamo sostituito nuove regole alle antiche, e non ammettiamo *a priori* se non i componimenti brevissimi, e intraprendiamo l'esame di una vasta costruzione epica, sapendo fin da principio ch'essa è come un quarzo, ove forse potremo trovare anche del buon metallo.

Questo stato d'anima ha le sue potenti giustificazioni teoriche e storiche; e Rapisardi cedette a una pericolosa illusione anacronistica, pensando che gli uomini del suo tempo, severissimi nel distinguere prosa da poesia, sentimento da ragione, e nel respingere dai poeti tutto ciò che non sia risultato finale, potessero fargli compagnia in quelle lente e pacate formazioni graduali di stati lirici, che sono la natura stessa delle composizioni epiche: ove le vegetazioni superbe splendono contro la luce gialla e monotona del deserto, e i fiori occhieggiano tra prolissi viluppi di fogliame, e le gemme splendono da massicci castoni. Quel che si poteva dire contro il poema in genere e soprattutto contro il poema intellettuale ed enciclopedico fu detto contro il *Giobbe*: ma non si disse la lode che al Rapisardi individualmente spettava. Molte pagine di dolore contenuto e solenne, senza svenevolezze e senza capricci, erano degne di un vero poeta; e una sostanza di consolatrice musicalità circolava anche nelle pagine più stanche.

Per la prima volta, anzi, il Rapisardi mostrava il suo potere; e, con tragico contrattempo, questa epifania poetica avveniva subito dopo il *carmen* e l'*error*. Giunto ai quarant'anni, all'età in cui più sicura è la forza, ma più proficui sono anche i consigli, i consensi, i contatti coi fratelli d'arte e di vita, il Rapisardi era già un solitario e si preparava a divenire un ignoto. Scriveva il *Giobbe*, e rimaneva l'autore del *Lucifero* e il rivale caduto di Carducci; era finalmente Mario Rapisardi e diveniva, nell'opinione pubblica, Marco Balossardi. I suoi pregiudizii e i suoi anacronismi dovevano cristallizzarsi; le vie di progresso gli erano contese dalla sprezzante ostilità dei contemporanei; e, ripiegandosi su sé stesso nel triste esilio, egli era destinato, in

gran parte, a isterilire. Non è fantastico supporre che una sorte più prospera avrebbe portato a più florida maturazione le sue qualità poetiche. E l'ostentata superbia con cui egli si vantò della solitudine e dell'esilio non basta a nascondere un amaro rimpianto.

IV.

Alla lugubre ma calma disperazione dell'eroe si contrapponevano, nel *Giobbe*, esaltazioni della vita moderna e del progresso; al suo vano interrogar erano date risposte di ottimismo scientifico e democratico. « Sol di quest'ibrido » dice il Fulmine

Sol di quest'ibrido
Pigmeo che pensa
Non valgo a vincere
L'anima immensa.

Sebbene la negazione prevalga e conchiuda, non sempre riesce il Rapisardi a imitare l'oltrecotante disprezzo leopardiano verso « le magnifiche sorti e progressive ».

Da questa parte deteriore del *Giobbe* nasce o rinasce o a questa parte del *Giobbe* si collega la poesia civile, sociale, programmatica del Rapisardi: l'« Ode al re » (1879), « Giustizia » (1880-1882), « Altre poesie politiche e sociali » (1883-1900).

Ella passa terribile per la notte. Nel vano
Aere russano i Numi ebbri...
. . . . . .
La falange noi siam dei mietitori,
E falciamo le teste a lor signori.
. . . . . .
Salute, o gloriosa d'eroi madre e di biade,
Stella dei quattro mari, gemma del mondo, brama
Di popoli e di re:
L'abbondanza felice regna le tue contrade,
La fortuna si asside sul tuo trono, la fama
Intreccia lauri a te!
. . . . . .
Voi tutti, ingenui cori, aerce fronti
Cui l'Ideal baciò,
Voi, monti austeri e fulgidi orizzonti,
Direte: No!
. . . . . .
Chi è costui, che i tetri sogni sferrando a volo,
Come falchi addestrati in noi li avventa...
. . . . . .
Che chiedono i morti, cui già di Versaglia
Sbranaron le jene, mietè la mitraglia?
. . . . . .
O figli del Trasvallo, gloria perenne a voi,
O strega del Tamigi, perenne obbrobrio a te!

Carducci stesso fu primo a notare le derivazioni carducciane di Rapisardi (il *Lucifero* dall'*Inno a Satana*): la laconica osservazione

fu estesa e documentata dai critici più recenti. Se la poesia rivoluzionaria di Carducci italianizzava Victor Hugo (e s'intende che sia parsa poco interessante fuori dei nostri confini), Rapisardi ripeteva Carducci. Identica era la fede, salvo una più diretta, ma estremamente ingenua, partecipazione all'ideale socialista; imitate con scarsa efficacia erano le movenze e le forme. Il paragone e l'urto erano inevitabili, essendo anche troppi due poeti per così gramo contenuto poetico. E non è ingiustizia che gl'italiani abbiano preferito Carducci, quantunque nemmeno di Carducci la vera gloria sia nella poesia polemica.

L'ultima corona della musa sociale di Rapisardi fu l'*Atlantide* (1894), vasto poema satirico-ideologico, ove Esperio approda in Utopia. La satira è fiacca per eccesso di verbale violenza, e la profezia è di un ottimismo facilone e sgradevole.

Come un sogno d'amante e di poeta
Allor sorriderà l'ampia natura,
La terra allor sarà fertile e lieta,
Libera qual pensier, qual foco pura,
Madre che tutti nutre e tutti allieta,
Che l'opra alla mercè libra e misura.
Provvida madre che i sudati frutti
Porge benigna ed egualmente a tutti.

La conclusione non è diversa da quella della *Palingenesi*, e in complesso si può considerare l'*Atlantide* come una dolorosa involuzione verso la prima maniera giovanile del poeta.

V.

Ma dalla parte migliore del *Giobbe* si andava svolgendo la maggiore arte del Rapisardi: quella delle *Poesie religiose* (1887), dell'*Empedocle*, dell'*Asceta*, dell'*Impenitente*, degli altri poemetti (1885-1907). Sono liriche brevi o composizioni epiche estremamente semplici, scarne, raccolte, nelle quali è cantato a mezza voce un dolore tranquillo, lene, perpetuo, un amore altruistico che appena tenta qualche casta parola di consolazione, una pena individuale priva di orgoglio blasfematorio e di romantiche esibizioni.

È una poesia che noi difficilmente possiamo apprezzare in tutta la sua bellezza, per l'assoluta aridità sensuale cui quasi non reggono i nostri polmoni assuefatti alle aromatiche e lussureggianti poesie moderne. Non dico solamente della sensualità amatoria, presso che ignota al Rapisardi, il quale, quando vi si prova, ciò che del resto è rarissimo, strafà non senza goffaggine:

Ella legge i suoi versi; amor non dorme
Nel mio petto geloso...
. . . . . .
Pazzi amori ella narra, ore celesti,
Fantasmi strani, alati sogni a torme;
Io con la man tra le nemiche vesti
Tento ansando le sue floride forme.

Più spesso e più nobilmente la donna è per lui casta consolatrice spirituale, idoleggiata con occhi limpidi e paterni ove non febbricita la libidine,

Parlo piuttosto di sensibilità visiva o auditiva con cui siano percepiti gli spettacoli della natura: sensibilità tepida e di comune misura nel temperamento del Rapisardi. Le sue visioni naturali hanno di quella sintetica e scolorata nudità che rende incomprensibili i perfettissimi classici tanto agli antropologi (studiosi delle « deficienze » di Leopardi) quanto ai romanticheggianti e ai decadenti. Non ch'egli sappia giungere alla funebre fissità del foscoliano:

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita...

o del leopardiano:

Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungo e quindi il monte.

Rapisardi copia queste candide sagome marmoree, aggiungendo una sua lievissima patinatura di colore:

Ma, quale a' sibili di marzo sgombrano
Dall'etra i grigj giganti, e niveo
Quinci Etna, e quindi appare
L'azzurro ampio del mare.

V'è già un tentativo di drammatizzare per simmetrie, v'è già una determinazione geografica, l'Etna, e qualche aggettivo di colore, sebbene molto semplice e mondo: grigi, niveo, azzurro. Ma, pur non salendo fino alla disperata concentrazione leopardiana, questa maniera è ancor più remota dalla inebriante copia analitica, dal minuzioso divisionismo sensuale di un Pascoli o di un D'Annunzio. Ora il nostro gusto era orientato verso questa seconda via, e le bevande di quella trasparenza parevano, erano anche, un po' sciape. E più difficili a gustarsi divenivano per quel tanto di ambiguità che notavamo. Non era ancora panteista né idolatra il Rapisardi; ma il candore iconoclastico dei nostri classici s'era un poco offuscato.

Anche in Rapisardi si trova il credo panteistico in un sonetto che ogni giusto conoscitore di poesia troverà, salvo un paio di deboli versi, stupendo:

O dell'Etere padre, unico, immenso
Poter che tutto crei, tutto governi,
E in elettrici flutti il raro e il denso
Vorticoso mutando, il tutto eterni;

Se inanellata in vincoli fraterni
A' soli, ai mondi esser mia vita io penso,
Della terra e del ciel comprendo il senso,
La forza, i moti, i volgimenti alterni.

Se: l'affermazione panteistica è condizionale.

Ma se da te, dagli altri esseri scisso
Il mio stato io mi fingo, e la distesa
Del ciel contemplo e il cieco uman soggiorno,

Nell'infinito baratro sospesa
L'anima si spaura, e non che intorno
Spalancar dentro a sé vede l'abisso.

La maggiore intensità delle terzine prova che questo secondo è lo stato d'animo abituale e spontaneo del poeta, mentre il panteismo resta un desiderio morale, un'aspirazione intellettuale, senza divenire un sentimento con libertà vissuto ed una gioconda od orgiastica consuetudine con le cose create. Perciò non troveremo in Rapisardi la rorida festevolezza del « Panteismo » carducciano:

> Io mai no 'l dissi: e con divin fragore
> La terra e il ciel l'amato nome chiama,
> E tra gli effluvi de le acacie in fiore
> Mi mormora il gran tutto – Ella, ella t'ama.

In questa concordia e amicizia del cosmo e dell'uomo Rapisardi crede talvolta in astratto; ma non la sente. Un giorno, quando sia istaurata la giustizia sociale, la Natura sarà provvida e benigna: oggi non è. Intimamente egli era dualista, come Leopardi; e, se Leopardi sentiva l'armonia di anima e natura come un rimpianto delle belle favole antiche, egli se la fingeva come un utopistico trionfo dell'umanità futura, come una mitologia (socialistica e scientifica) proiettata nell'avvenire. Era, insomma, ancora cristiano: salvo che *Christus patiens* era divenuto ogni figlio d'uomo e lo spirito del male era diffuso in tutta la natura: Iside velata e sarcastica. Da ciò la sua rozza polemica col cristianesimo dommatico: da affinità sostanziale. Mentre per i veri panteisti il problema religioso perde ben presto di valore: appagati in un totale ottimismo, non appena si sian disfatti del fardello dell'educazione pretesca, depongono le armi polemiche, e, poiché tutto quello che è, è anche giusto, poiché il cattolicesimo è carico di elementi fantastici che a un panteismo poetico non ripugnano, assumono Faust nel paradiso degli angeli, assimilano la Libertà a una Madonna del Perugino, intonano l'Ave Maria, mentre le campane (forse agitate da un Fauno) recano un messaggio fra la terra ed il cielo conciliati.

Qui è il punto ove Rapisardi si scompagna dal Carducci: non più suo contemporaneo, né imitatore, né rivale. Qui ha dato – pur lavorando in soffocante solitudine – la misura del suo valore. S'è detto che è « poesia di pensiero »; oggi che passa per poeta soltanto il « fanciullino », e di Teognide, di Parini, della poesia gnomica di Schiller si preferisce tacere per evitare l'imbarazzo di giudicarne. Bisogna rifare il palato a quelle bevande umili preziose e scipite, se vogliamo intendere il meglio di Rapisardi. Il quale non fu affatto un poeta di pensiero, se pensiero significa soltanto astrattezza. Il suo pensiero è sentimento: sentimento della solitudine umana per entro alla cieca natura, speranza di un adattamento a questa sconsolata tristezza. E le sue liriche belle sono frammenti di un lungo monologo, in cui egli si prova a temperare con mansueta pazienza e con umile tenacia l'orrore dell'invincibile tenebra.

Certo, questo sentimento è monotono e grigio; e Rapisardi, indignandosi contro la mutevolezza e le incongruenze politiche di Carducci, mostrava di non intendere che quelle incongruenze erano il segno di una vita agitata da veementi palpiti e capace di subiti progressi. Carducci scoteva via via le squame delle aride ideologie ed emergeva nel nudo splendore di un figlio del cielo e della terra. La rima gli s'ingorgava, gli si spezzava il verso, la compagine erudita e tradizionale si screpolava sotto la pressione d'impetuosi innovamenti tecnici coi quali intonava il suo: *o! o! totus floreo!* il fauno sbu-

cato dalla cappa del professore. Rapisardi invece si approfondiva senza guadagnare di estensione; purificava il metallo dei suoi versi senza mutarne il suono; si chiudeva, diremmo, in un sepolcro di marmo freddo, ove filtravano in perpetua, immutabile vicenda, le luci e le ombre, quasi tutte bianche e tutte nere, della vita soprastante. Egli non vedeva i bei colori dei tramonti, non udiva il tripudio delle ninfe danzanti al plenilunio. Dalla sua muda la vita gli pareva nenia, e non ditirambo; e, in un secolo di opulenze, egli rimase fedele a una musa che ignorò il riso e l'ebrietà e lo strepito dei tirsi scossi.

Guai, quand'egli tenta di godere le apparenze del mondo, quando si prova nei modi realistici e vuol descrivere una giovinetta violinista così com'era davvero!

Da qual etereo coro
Scendi fra noi mortali,
Angeletta senz'ali
E con gli occhiali d'oro?

Non era questo lo stile di Rapisardi. Il suo stile era il sacro artigianato delle muse classiche, per cui non v'è separazione netta tra l'arte e il mestiere, tra l'originalità e la scuola, tra l'imparato e il nuovo, e la creazione sboccia timida e occulta dal tronco dell'annosa e reverente imitazione. Com'era anacronistica la sua chiusa ed elegiaca visione del mondo, così era anacronistica la sua forma: e non poteva cercare le saporose acerbezze del realismo, non poteva vestire i veli versicolori del panteismo impressionista. Se la coerenza sentimentale che lega la *Palingenesi* agli ultimi poemetti dà l'imagine di un corso grave ed opaco acheronteo, i tintinnii di quei suoi settantacinquemila versi dànno, tutti insieme, il sordo murmure di una melopea funebre.

Alte cose cantai mentre l'ardita
Gioventù mi fioria...
. . . . . .
Umili cose in tenui versi io canto
Or che l'età dechina e le gelose
Cime abbandono sorridendo altrui...
... A sé mi chiama, il sento
La terra, e cara ho la sua voce...
... e immoto, assorto
Nella raggiante azzurrità, l'eterna
Pace presento che di là m'aspetta.
. . . . . .
O tenero verde ridente
Per l'avide rime dei lidi;
O appeso alla roccia imminente
Fecondo tripudio di nidi;

O anima umana, fanciulla,
Che il nume fuggevole agogni,
E assisa fra un'urna e una culla
Ritessi la tela dei sogni...
. . . . . .
O bella pace...
. . . . . .

Te la terra, te il ciel chiama, te quanti
Ansan fra' gorghi della vita assorti:
Te, sorda a' voti dei pugnaci amanti,
Godono i morti.

. . . . . .

Settemplici giardini, aerei ponti
Ordisce sopra a noi l'arcobaleno...

. . . . . .

Che val furia di nembi e di bufere?
Sono i baci del sole i premi nostri,
Son le umane virtù nostre sorelle.

Ma non vale moltiplicare esempii monchi o spiegare analiticamente questa o quella poesia. Ci è bastato indicare il punto di vista da cui si possa contemplare e apprezzare quest'arte: fredda, ignuda, solenne, soffusa di vedova tetraggine, debole di colore, intonata su tenui musiche querule: poesia gnomica delle più nobili, con un non so che di grave sapienza magnogreca fusa nell'immutabile malinconia isolana che s'espande dalla voce dei poeti come dalle notturne lamentele canore dei viandanti.

Il Rapisardi fu consapevole della sua arte e del suo stile:

Pur casta, ancor che nuda e non ignara
Di sua beltà, s'inchina
All'orecchio di lui l'Arte, la chiara,
La sacra Arte latina.

Talvolta anche ne fu consapevole con qualche enfasi:

A me coi lirici fiori Stesicoro
Insegnò l'epiche ghirlande a intessere;
Insegnò Empedocle a temprar l'animo
Entro alle vergini fonti dell'essere.

È tuo, sicelide musa, il vulcanio
Licor, che l'arabe mie vene avvampa;
È tuo, titanico monte, lo spirito,
Che contro agl'idoli igneo s'accampa.

Ma la difficile arte dei facili
Ritmi e l'ingenua melode e il vivo
Gioco dell'agili rime, dall'ubere
Tuo seno, o italica musa, derivo.

Come gli alipedi cavalli inanima
Già presso al termine l'esperto auriga,
Ed erto il fervido flagel, dall'invida
Calca dilungasi che gli diè briga;

Così nell'ansia de la vittoria
Io questi aligeri miei carmi avvento,
E innanzi al torbido vulgo degli emuli
Sol coi più nobili resto al cimento.

Che non son versi da improvvisatore. Si dirà che anche questi sono « convenzionali » , che anche di questi è facilissimo trovare i modelli. Io dico che, almeno qualche volta, si dovrebbero leggere le

poesie, come se non recassero data e come se fossero smarriti i modelli; e che, se quest'inno che a me par bello, non è, se n'hanno da cercare le ragioni entro di esso e non fuori. E dico che questo dei poeti interamente autonomi è da qualche millennio niente più che un mito; e vi son di quelli che imitando fanno e di quelli che escogitando rifanno. V'è chi cerca le fonti e chi credendo fuggirle le dissimula. E la tela dell'arte è perpetua, e, (chi la guardi all'ingrosso e senza vero senso letterario), è uniforme come il lavoro di Penolope: lo giorno fa, la notte sfa – la tela dell'eternità.

Rapisardi fu certamente e lealmente un imitatore, e ciò gli nocque presso i contemporanei che udivano musiche troppo fragorose e sublimi per percepire quel fievole canto. Ed io non dico che gli spetti un posto sublime, ma qualche onore anche a Rapisardi si deve. Poiché egli svolse i *Paralipomena* della *Ginestra*.

VI.

Se pensiamo che ebbe, anche per opera di Carducci, rinomanza poetica il Regaldi, non parrà esagerata questa mia opinione. E, se veramente sentiamo il poeta in Teognide o in Parini, non parrà disdicevole al nostro gusto – purché non sia esercitato soltanto in opere recentissime – includere nella storia letteraria il nome di Mario Rapisardi. Per poeta è anche universalmente tenuto Sully Prudhomme, più simile di ogni altro moderno al Rapisardi: sia pel valore poetico dato alle ideologie scientifiche, sia per la misurata e tepida nobiltà delle liriche, sia finalmente per la didascalica aridità di *Justice*.

La polemica tra il Carducci e il Rapisardi fu cosa tristissima. Molto torto ebbe il Rapisardi; torto ebbe anche il Carducci; più dell'uno e dell'altro la scarsa civiltà e umanità della nostra moderna educazione letteraria, aggiunta al vecchio e deturpato pregiudizio umanistico-retorico della gloria: la gloria considerata come primato, la vittoria interiore e spirituale dell'artista confusa con la rovina materiale dell'avversario. Sarebbe ingiusto misconoscere che il culto della gloria fu veramente idolatrico nell'animo dell'ateo Rapisardi.

Purtroppo la sollevazione dell'opinione letteraria siciliana in suo favore non fu efficace. V'era senza dubbio molta nobiltà di isolano orgoglio cavalleresco e di civica solidarietà, ma poca forza di persuasione e di critica. Chi rileggerà le prose apologetiche raccolte dal Giannotta in volume, insieme (disperato paragone!) alle prose aggressive di Carducci, vedrà che quei bravi giovani avevano ottime intenzioni (erano anche abbastanza riguardosi nel giudicare il Carducci), ma scarsi mezzi; che confondevano perpetuamente i criterii politici con gli artistici; e prendevano Victor Hugo, il quale non leggeva nulla ma lodava tutto e aveva dunque lodato anche la *Palingenesi*, per un critico autorevole.

Il meglio di Rapisardi venne dopo la triste polemica. Si attendeva un giudizio in seconda istanza, che fu tentato da Benedetto Croce (la *Critica*, 20 marzo 1905). Biasimava i poemi, in blocco; lodava le liriche, additando alcuni passi opportunamente scelti. La reazione siciliana contro questo giudizio, suggerito nel suo complesso da vivo desiderio di equità, fu esageratissima; e lo dissi anche al-

lora in un articolo, ove, d'altronde, il mio giudizio sull'opera del Rapisardi non era soddisfacente. Ma certo la conclusione del Croce era crudele e, fors'anche, contraddittoria. Non s'intende bene perché, avendo scoperto la bellezza delle liriche ed essendo ancora persuaso che nei poemi non ci fosse nulla da salvare, il Croce abbia così a lungo parlato dei poemi, invece d'indagare l'indole di quella bellezza, asserita ma non chiarita; né s'intende perché, dopo aver detto che nelle liriche il Rapisardi si è talora levato a « volo » ne termini poi l'esame, avvertendo che non bisogna « esagerare il valore di questi componimenti ». Tanto meno s'intende come mai, dopo aver detto che il Rapisardi è, « a tratti, poeta commosso » senta il bisogno di una conclusione generale, ove con crudele ironia sono ripetute le parole di Heine: « Noi appenderemo alla tua tomba, o Nicolai, le più decorose ghirlande di alloro, e, durante la cerimonia, faremo tutto il possibile – per non ridere ».

Non si vogliono con ciò negare i grandi progressi compiuti, per opera del Croce, nella esatta valutazione del Rapisardi. Ma la bellezza delle migliori poesie rapisardiane, anche dopo del Croce, fu troppo spesso freddamente affermata, e mai o quasi mai fu giustificata e sentita. E l'eco della diatriba carducciana suscitava le parole ingiuriose anche sulle labbra dei meglio disposti. Subito dopo la morte del poeta, si lessero parecchi articoli, nei quali si riproduceva press'a poco il giudizio del Croce, si affermava – sia pure senza grande forza di documenti e di persuasione – la bellezza di alcune liriche, e a quest'affermazione stranamente si accompagnavano parole, non più d'ironia come nella prosa del Croce, ma d'insolenza.

Ciò che resta da fare è di lenta ma sicura efficacia: raccogliere in un magro ed economico volume una scelta perfetta delle cose migliori di Rapisardi; lasciare che esso si diffonda sicché le bellezze siano non più affermate, ma intese ed amate; attendere che si plachino i troppo ardenti spiriti dei fautori ad ogni costo, che si arrendano o tacciano gl'irreducibili avversarii, che siano effettivamente e non ironicamente dimenticati i Luciferi e le Atlantidi. Il giudizio in terza ed ultima istanza sarà quieto e benigno: lo diranno il tempo e la Morte, che Rapisardi temette ed amò:

Vieni, o tutta pietosa...

G. A. Borgese.

FIGLIA DI ZINGARI

Il lago si era di nuovo ghiacciato. Davanti alla porta di casa Pluto scodinzolava contento, intuendo forse che il tempo era propizio per le gite sul ghiaccio e che non sarebbe più stato obbligato ad una prigionia forzata nella cuccia. La sua allegria aumentò al vedere Karja e me. La bimba gli gettò un braccio intorno al collo ed io gli accarezzai la schiena; ed esso credette giunto il momento di farci comprendere che era ora di attaccarlo alla slitta. Volse verso di me e Karja la bella testa ed abbaiando festosamente corse sotto la neve che fioccava.

— Vorrebbe essere attaccato – disse Karja senza guardarmi.

— Sì, lo desidererebbe molto – risposi – e ciò dipende solamente da Karja, se lei gli vorrà fare o no questo piacere.

La bimba mi si avvicinò.

— Vorrei tanto riandare sulla slitta, non tanto e nemmeno così in fretta come prima, ma solo se tu vuoi!

« Ma solo se tu vuoi! » – Questo era diventato il suo modo di esprimere un desiderio, una volontà. Ed in quell'istante mi parve che mi fosse riuscito molto facile educare questa bimba delle selve, usando solamente molto affetto.

E con l'aiuto di Karja tirai fuori dalla rimessa la slitta. Quando questa fu pronta assistei ad una scena di vero giubilo. Karja aveva il cuore tanto sensibile che a lei il dolore e la gioia facevano un'impressione profonda e duratura; in quel momento Karja era rossa in viso e batteva le mani dalla gioia, come se avesse raggiunto la felicità suprema. Pluto invece per mostrare la sua soddisfazione, preso da collera furibonda, girava nel cortile come un pazzo e ci passava davanti, ci girava intorno, ci schivava di nuovo, sempre emettendo tali guaiti che Beata accorse per vedere di che cosa si trattava e si ritirò dalla finestra, con volto indignato.

Dieci minuti dopo, il cane era attaccato e Karja avvolta nel caldo mantello. E finalmente giù per la strada del villaggio! Pluto filò veloce come un agile puro sangue ed io pure mi diressi lentamente verso il lago.

L'inverno è la stagione in cui si studia volentieri, in primavera il canto delle allodole ed il trillo dei grilli distraggono troppo, e l'estate rende stanchi e pigri, mentre, perchè si possa studiare bene, deve regnare solenne il silenzio dentro e fuori e solo lo spirito deve lavorare.

Per Karja non stabilii alcun orario fisso, ma se avessi dovuto annotare esattamente tutto ciò che le insegnavo in una settimana, il mio quaderno avrebbe destato meraviglia, perchè trattavo tutte le materie nelle mie lezioni.

Nella scuola e nelle lezioni private davo sempre il primo posto alla lezione di religione; tanto più con Karja che io stesso avevo fatto cristiana per mezzo del battesimo nella triste notte del delirio, e volevo che restasse tale. Convinta e senza dubbi e senza spaventarla con grandi vocaboli insulsi le lasciavo respirare l'aria pura della sua nuova patria, abituandola alla disciplina, ai buoni costumi dei veri cristiani.

Di tutte le immagini nobili del vecchio testamento aveva ritenuto più facilmente la storia di Giuseppe d'Egitto; aveva sofferto con l'abbandonato figlio degli ebrei, e aveva in ispirito vinto con lui. E la sua fervida fantasia aveva trovato una certa analogia fra il povero piccolo egiziano e sè stessa, e aveva fissato l'attenzione sul sogno meraviglioso di quel re che prometteva gloria e onore ai fratelli nomadi.

Karja imparò a leggere giocando, invece stentava a capire lo scopo di scrivere sulla carta rigata; le sue lettere gigantesche non avrebbero certo trovato posto nella rigatura. In quanto all'aritmetica, Karja non ne voleva sapere non rendendosi conto del perchè si conteggiasse coi numeri. Quando si trattava di danaro era abilissima, perchè l'aveva appreso da piccina: otto e cinque fanno quindici; ma otto centesimi e cinque centesimi fanno due soldi e tre centesimi. Interessantissime erano le lezioni di geografia. Io non le insegnavo nulla; era lei che istruiva me; conosceva il Reno, la Baviera, la Turingia e molte altre provincie, e mi parlava di molte città, al nome delle quali erano per lei legati avvenimenti e ricordi. Sapeva che a Colonia non s'entrava perchè c'era il divieto della polizia, che lungo il Danubio abitava un uomo che proibiva di pescare, che nella Sassonia vi erano le epidemie e che gli zingari non potevano circolare liberamente, e che nella Pomerania si mangiano quasi tutti i giorni anitre arrosto.

La lezione di storia era composta nella prima maniera: fiaba e mito. Non potei entusiasmare Karja per le fiabe tedesche, benchè avessi cercato di adattarle alla sua fantasia ed al suo carattere. Con mio grande sconforto *Fran Hölle* e *Rotkäppchen* non le piacquero, ed allorchè le raccontai della bimba che nella sua paura si getta nella fontana, Karja mi disse con un gesto pietoso:

— Morta! – e non potei più farla palpitare per il resto della storia.

« Hai sbagliato, – dissi a me stesso. – Lascia da parte i tuoi sermoni e racconta secondo il classico testo di Grimm ». Provai così con *Rotkäppchen* (Cappuccetto rosso).

Appena finita la storia Karja mi disse con tono ironico:

— Hai mai visto un lupo?

— No – risposi sinceramente.

— Oh! l'avevo pensato, perchè altrimenti non avresti creduta vera questa storia e non l'avresti mai più raccontata. Una volta alla frontiera russa due lupi si sono avventati contro di noi. I nostri uomini hanno faticato molto per ammazzarne uno solo. L'ho visto e gli ho tastato i denti. Era orribile, ti dico! Quello non avrebbe parlato certo tanto a lungo, con « Cappuccetto rosso », ma l'avrebbe subito divorato; e una volta mangiato dal lupo non poteva essere più trovato vivo dai cacciatori. Tu naturalmente non potevi saperlo; poichè non avevi mai visto dei lupi; ma ti prego non credere più a quella storia.

Allora pensai che il periodo delle fiabe fosse passato per Karja. Però provai con *Cenerentola*, *Nevolina* e il *Musicante di Brema*. La prima storia la commosse fino alle lagrime; la seconda, specialmente per la

descrizione della casa dei nani, la rapì in estasi, e la terza destò in lei un vero giubilo.

— Anima infantile! Chi mai può vantarsi di conoscerti? Chi può dire quando in te cessi la fede e quando cominci la critica analizzatrice di tutto ciò che col fascino del romantico ti colpisce e dove tu con sagace sguardo cerchi la verità? E qual'è il profondo filosofo, l'artista supremo, che crede spiegarti, misteriosa creazione?

Così scrissi allora sul mio giornale.

Karja stessa mi raccontava spesso le fiabe del suo popolo; la prediletta era: *Il Re del Danubio.*

« Uno zingaro cavalca per il Pussta. Il suo cavallo è magro e debole ed egli è vecchio e cadente e porta un abito a brandelli. È brutto ed il cavallo è più brutto di lui. La strada è dura e faticosa; ma la gente è più dura verso di loro.

« Passano vicino ad un giardino ove sono cento alberi con mille rami, ed ogni ramo ha mille foglie; il cavallo strappa coi denti cinque foglie dal ramo che pende sulla strada; ed ecco appare al muro del giardino l'uomo al quale appartenevano le cinque foglie, e dà una bastonata tremenda sul collo del cavallo. Lo zingaro non parla; guarda il furioso signore, e con un palpito doloroso del cuore fugge. Lungo la strada coglie un'erba miracolosa, e la posa sulla ferita che si rimargina immediatamente.

« In una trattoria siedono sei uomini, ciascuno dei quali mangia sette pietanze; lo zingaro si avvicina timidamente e prega di dare qualche cosa anche a lui. Ma i sei uomini si alzano con impeto e scacciano l'affamato. Questi li guarda... e... con un palpito doloroso del cuore fugge. Laggiù nel viale coglie una mela da un albero, la mangia e nello stesso istante è sazio.

« Un bianco castello risplende là sulla montagna, un castello con cento sale e mille stanze. Lo zingaro supplica il castellano: " Dammi una camera, il tempo è rigido, la sera è vicina, ed io son vecchio ". Ma il castellano lo manda via a forza; i cani mordono le gambe del cavallo bianco, e portano via il mantello dello zingaro. Il vecchio guarda il padrone di casa... e con un palpito doloroso del cuore fugge. Nella foresta c'è una grotta, ove può riposare durante la notte.

« Al mercato c'è un ebreo, che vende mille mantelli: " Dammi un mantello! – prega lo zingaro, – ti dò il mio anello d'argento ". L'ebreo prende l'anello, lo trova troppo leggero, ed intima allo zingaro d'allontanarsi. Il poveretto guarda l'ebreo... e con un palpito doloroso del cuore fugge. Uscito dal mercato, scende da cavallo e cammina, e così si riscalda.

« Nel sole risplende una città meravigliosa con duecento torri e diecimila case. Vi abita molta gente ricca e povera, buona e cattiva. " Lasciatemi abitare qui " – prega lo zingaro al signore della città; ma questi chiama i suoi servitori perchè scaccino il povero vecchio; lo zingaro si rifugia nella foresta, e vi trova la pace.

« Il Re apprende che nella selva abita uno zingaro che esercita la magia; e con tutto il suo seguito va nel bosco. " Lasciami la pace! " – scongiura il vecchio. Ma il Re non vuole, e chiama i suoi soldati che lo prendono di mira. Nessuna palla però colpisce lo zingaro. Egli si ferma e guarda il Re ed i suoi seguaci... e con un palpito doloroso del cuore fugge. Il Re ed i suoi dietro. Durante la corsa tutta la gente accorre dalla città dei diecimila tetti, accorre l'ebreo

attraverso i campi, il castellano scende coi cani dal monte, i sei uomini escono dall'osteria ancora masticando, l'avaro borghese salta il muro del giardino; e tutti tutti dietro lo zingaro. E via via per cento miglia e più. Giorni e notti passano senza riposo; si scorge la steppa e quelli inseguono lo zingaro estenuati; vogliono usare misericordia e vogliono lasciarlo scappare, poichè vedono l'impossibilità di raggiungerlo. Ma essi non possono più fermarsi quasi spinti da una forza magica. Davanti urla il Re col seguito; poi il principe coi cani, poi i cittadini affamati; al borghese scotta il sole, e nessun ramo gli fa ombra; i sei uomini urlano dalla fame e l'ebreo rimasto ultimo grida e si lamenta per dover correre tutto il giorno senza uno scopo al mondo.

« Lo zingaro però davanti a tutti ride forte nell'aria fresca del mattino ed il suo cavallo si risana e si fa svelto ogni minuto più; ad un tratto si sente un urlo: vedono la morte vicina quelli che lo volevano morto.

« Ed il Danubio s'illumina, il fiume che è profondo come il mare; e il cavallo dello zingaro si ridesta come il più nobile corsiero, fugge come se avesse le ali, e si getta nell'onda mentre lo zingaro manda gridi di gioia.

« La gente che segue è presa da terrore, trema, grida, urla: ma tutti devono gettarsi nel fiume quasi insensibili. Allorchè si svegliano si trovano in una grande sala ove ardono mille candele e dove tutto riluce d'oro e di pietre preziose, mentre sopra di essi, come una tempesta lontana, corre il Danubio.

« Su un trono maestoso, giovane e bello, siede il vecchio zingaro, il Re del Danubio. Tutta la corte lo circonda, arditi eroi, belle dame e paggi cortesi. E tutti cadono in ginocchio, e chiedono grazia; il Re del Danubio li chiama a sè, posa ad ognuno la mano sulla spalla... e con un palpito doloroso del cuore li fa tutti suoi schiavi.

« Tre giorni e tre notti il Re festeggia coi suoi il grande avvenimento, poi si rimette il suo vestito a brandelli, si fa portare il cavallo bianco e va su per vie difficili e faticose, più aspre degli uomini che incontrerà.

« Dopo un anno egli torna di nuovo a casa, e porta nuovi schiavi nel suo regno sotterra. E mill'anni dopo, quando egli ha riunito molti milioni di uomini sotto di sè, torna con tutto il seguito sulla terra; conquista tutto il mondo e forma un regno, nel quale gli zingari sono i signori e gli altri i servi ».

Karja, ritta su una sedia, mi raccontava questa storia con gli occhi lucenti dall'entusiasmo, ed il volto rosso ed infiammato per l'orgoglio che le dava la sicurezza della vittoria futura.

— Come mai sai questa storia così bene? – le chiesi.

— L'ho sentita raccontare cento volte almeno dalla zingara madre – rispose. – Verso sera, quando ci mettevamo vicino al fuoco e la vecchia c'intratteneva, i ragazzi volevano questa fiaba; e finita che era, tiravano fuori i coltelli, alzavano minacciosi le braccia, oppure si battevano l'uno contro l'altro.

— Sai chi abbia inventata questa favola?

— Non è inventata; c'è sempre stata, ed è vera! – rispose la bimba meravigliata della mia domanda.

Provai con buona maniera a farla pensare ad altro, e poi sedetti pensieroso alla finestra.

***

Karja non era più Karja ma Caterina. Da tre anni aveva preso il nuovo nome, ed erano già passati nove anni dacchè l'avevo raccolta. Il nome di Karja non si adattava più a lei, e glielo avevo tolto con un po' di tristezza. Karja era una selvaggia figlia di zingari, e Caterina era una buona fanciulla.

È incredibile come sia difficile compiere un viaggio, e come sia poi facile il descriverlo. Il ricordo delle vie monotone grigie e deserte, delle fatiche inaudite si affievolisce, e sbiadisce, e quello che rimane impresso è solamente il grandioso e il bello che si è veduto.

Quali cambiamenti avevano portato quei nove anni! Invece dei capelli neri li avevo grigi e Beata aveva perso la memoria; Pluto era morto, la quercia davanti alla casa era stata atterrata dal fulmine. Ma la cosa più importante era che « Karja » era diventata « Caterina ».

La guardavo, e meditavo mentre ella sedeva alla finestra ricamando. Non potevo parlare di bellezze femminili perchè non me ne intendevo, ma immaginavo che non esistesse una giovanetta più bella della mia Caterina; il visetto tondo e vivace era leggermente abbronzato, gli occhi erano come una notte d'estate, neri, caldi, misteriosi e dolci; e la lucida e nera capigliatura doveva essere unica al mondo. Un alito straniero emanava ancora in lei; portava sempre vestiti colorati, una grossa collana di perle al collo, e grandi anelli d'oro agli orecchi, e nel parlare metteva nella voce una melodia a noi sconosciuta.

E l'animo suo? Se pensavo alle vittorie riportate sentivo battermi forte il cuore dalla gioia. La bimba aveva serbato la sua innocenza, pur avendo imparato a conoscere il mondo, a gioire e a piangere col suo prossimo; era piena di benevolenza per tutti, e capiva i gravi dolori della gente della valle, e s'interessava perfino della sorte dell'insetto nel giardino.

Capivo però che nessun uomo come nessuna pianta può cambiare la sua intima specie, e che non si può quindi alterare l'individualità di una persona, e che nel profondo del suo cuore Caterina aveva ancora una scintilla del fuoco degli zingari, scintilla che non avrebbe potuto mai spegnersi.

Intanto sulla strada del villaggio apparve un cavaliere. Riconobbi subito Cristoforo, il quale dacchè era tornato dagli Ussari, dove aveva prestato servizio, andava sempre a cavallo. E poteva farlo perchè suo padre aveva una grande tenuta, di cui Cristoforo era l'ispettore e l'amministratore. Si era fatto un bellissimo giovane e vestiva elegantemente all'ultima moda.

Passando davanti alla finestra della scuola, salutò cortesemente Caterina e spronò il cavallo.

— Cristoforo perde molto tempo con le sue cavalcate, – dissi sorridendo: – è già la decima volta che passa per di qui.

Credetti di aver parlato troppo piano e di non essere stato udito.

— Cristoforo passa spesso di qui – ripetei forte.

Caterina come destandosi da un sogno:

— Sì, sì – rispose, e chinò il capo sul lavoro.

Trasalii a un pensiero folle che mi passò per la testa.

— Sei già stata dalla vecchia Rosina, la moglie della guardia? – le domandai poco dopo.

— No, papà, ma andrò fra poco; la minestra è già preparata.

— Brava! ed io ti accompagno.

Andando per il villaggio non m'incaricavo più di osservare come la gente mi trattasse, perchè ormai tutti erano così gentili, come non erano stati mai anche nei tempi migliori; e la loro deferenza giungeva a tanto che chiamavano Caterina « La signorina ».

Questo mutamento era avvenuto molto lentamente. Allorchè si erano persuasi che, nonostante l'affetto che nutrivo per la bimba abbandonata, io non avevo cambiato in niente verso di loro, che ad ogni malattia, ad ogni incendio, ad ogni disgrazia che li avesse afflitti io mi sarei come per il passato trovato presso di loro, si erano abituati a poco a poco al fatto compiuto. Lo sprezzo che avevano nutrito in principio per Caterina si era mutato in una specie di timore e poi in rispetto, perchè si erano convinti che la cara fanciulla educata da me differiva da loro in modo singolare. I ragazzi la trattavano cortesemente, e quando la incontravano si facevano timidi; e le ragazze portavano tutte la domenica grosse catene di perle al collo e grandi anelli alle orecchie ad imitazione di Caterina.

Vento e uomini cambiano spesso a questo mondo!

Quando vidi la povera vecchia Rosina tanto felice per aver Karja seduta vicino al letto, non potei a meno di ammirare la dolcezza e la sollecitudine della mia fanciulla verso l'ammalata.

— E come stai la notte, Rosina? – le chiedeva amorosamente.

— Oh! Dio! è terribile! – si lamentò la vecchietta. – Non posso dormire ed il vecchio deve andarsene perchè fa la guardia; talvolta picchia alla finestra con la sciabola per chiedere come sto, e rimane spesso una o due ore ritto davanti alla finestra; egli non può entrare perchè deve vegliare!

Caterina, rivolgendosi alla vecchia guardia, disse:

— Se un'altra notte Rosina si sentirà tanto male e voi non potrete assisterla, picchiate con la vostra sciabola alla mia finestra. Verrò volentieri per un'ora o due a far compagnia a Rosina.

La vecchia battè le mani dalla gioia; ed il guardiano, che stava riempiendo la pipa, ebbe lo sguardo velato di lagrime.

***

Avevo sempre cercato di essere paziente con tutti; ma il contegno di Cristoforo m'irritava troppo; egli non faceva che girare intorno alla scuola, non certo in omaggio alla vecchia amicizia, perchè aveva confessato di essere stato molto felice il giorno in cui aveva potuto uscire dalla scuola per non tornarvi più; e nemmeno poteva darsi che passasse per caso, perchè avrebbe potuto prendere le scorciatoie per andare ai campi di suo padre. Dovetti convincermi che le sue passeggiate erano per Caterina, e questo pensiero mi metteva molto in collera.

Che cosa voleva quel ragazzaccio? Voleva forse attirare l'attenzione di Caterina; ma ciò sarebbe stato impossibile, perchè la fanciulla era per certe cose superiore a lui, e poi il bel cavaliere poteva anche prendersi due begli schiaffi da suo padre, se questi se ne fosse accorto.

Osservai bene Caterina, allorchè lo scalpitio del cavallo si avvicinava; ella non alzava gli occhi dal lavoro, e nemmeno gli badava quando agitava il berretto e faceva fare mille bravure al cavallo. Però

mi accorsi di una certa emozione, che era naturalissima perchè anch'ella doveva restare infastidita dal contegno del giovane.

Caterina, – le dissi un giorno, – ne ho abbastanza del cavallo e del cavaliere, e perciò cambieremo posto. Trasporta il tavolino da lavoro davanti alla finestra del giardino, ed io trasporterò la mia poltrona e vedremo che cosa accadrà.

Ella mormorò arrossendo:

— Come desideri, papà!

Non era ancora trascorsa una mezz'ora che si sentì il solito scalpitìo; mi nascosi dietro le tendine, e quando vidi il giovane e bel cavaliere arrivare di galoppo prendendo la posa la più elegante, ed agitando il berretto verso la persona che immaginava d'intravedere, io sporsi dalla finestra il mio capo bianco, e lo ringraziai col sorriso più dolce e più degno di una signorina.

Nel vedere sparire il cavallo mi misi a ridere, e dissi rivolgendomi a Caterina:

— Quello non ci prova più di certo!

La giovane rimase muta nel suo angolo, e non rise. Cristoforo da quel giorno non passò più davanti alla scuola; ma benchè mi accorgessi di essere stato capito non mi sentii punto tranquillizzato per l'incidente, poichè Caterina mi sembrò assai cambiata. Ella cercò di essere sempre attenta e amorosa con me, ma io l'amavo troppo per non avvedermi che era presa da una profonda tristezza, e fui assalito dal dubbio che ella amasse Cristoforo. Lottai contro questo pensiero, come si lotta contro la tema di una sventura. Tutte le pene che avevo provate per la mia bimba, tutte le angoscie e tutte le paure che erano ormai dimenticate, si risvegliarono in me, cresciute, aumentate, centuplicate, e soffrii terribilmente, cercando sempre di nascondere le mie sofferenze.

Dove poteva condurre quest'amore? Era impossibile che Caterina diventasse la moglie di Cristoforo; il sindaco, che aveva picchiato il figliolo quando, bambino, si era trattenuto colla zingara, non avrebbe certo mai permesso tale unione. Capii che quest'amore era nato sotto i miei occhi a mia insaputa, e che nessuna forza avrebbe potuto impedire che nascesse, e fui persuaso che non mi sarebbe stato possibile soffocarlo, nè usando il mio paterno affetto, nè meno ancora usando l'autorità e la collera.

Martoriato da questi pensieri rientrando dalla passeggiata dalla parte del giardino sedetti fra il verde e prestai l'orecchio al ronzio monotono delle mosche.

Caterina entrò in giardino, ed io non mi mossi e solo mi sforzai a sorridere. Ella non mi vide; colse le rose e i fiori più belli e li mise in un cestino; mi ricordai che il giorno di poi era la mia festa! Se non ci fosse stata la bimba me ne sarei dimenticato!

Restai sempre tranquillo al mio posto e mi sentii bene, cullato dalla mia stanchezza, provando per la prima volta dopo tanti giorni la pace nell'animo.

Intanto dopo lo scricchiolio d'una porta udii un passo, e balzai in piedi vedendo entrare Cristoforo. Caterina sembrò meravigliata quanto me dall'apparizione del giovane che, molto agitato, corse verso di lei.

— Caterina, – mormorò – so che non c'è tuo padre, e sono venuto perchè devo vederti sola e parlarti.

— No, signor Cristoforo – disse la fanciulla titubante.

— Non c'è signor Cristoforo che tenga: Caterina, non ci posso far nulla, tu sei così bella... e...

Caterina gettò un leggero grido, e impallidendo lasciò cadere nella polvere le rose che aveva colte per me.

— Caterina, – aggiunse il giovane, – io non ho più potuto resistere, e vorrei sapere se tu mi vuoi bene!

Caterina arrossì.

— Mi hai talmente spaventata – disse – ed io, io non posso diventare tua moglie... Tuo padre non vorrebbe... e poi non capisco nulla della campagna... e sono povera.

— Ma non importa – soggiunse insinuante Cristoforo. – A me basta che tu mi voglia bene.

— Ciò non può nè deve essere – disse quasi fra sè la fanciulla.

— Che cosa non deve essere? Deve forse saper tutto quel vecchiaccio? Mi devi amare, Caterina, altrimenti mi uccido.

— Va via, Cristoforo, ti prego! – supplicò la poverina.

— No, non me ne vado!

E Cristoforo le prese la mano; ma, colpito ad un tratto da una forte bastonata della mia canna di quercia, la lasciò con urlo di spavento e di rabbia. Vedendomi, coi tratti del volto contorti e cogli occhi iniettati di sangue, si avventò verso di me come una bestia feroce.

Stetti ritto ed immobile come una statua.

— Se non te ne andrai – gli dissi con tranquillità suprema – ti toccherà la seconda bastonata e questa volta proprio in faccia.

Egli mi guardò fisso, sapendo che non scherzavo, e si allontanò dal giardino, barcollando come un ubbriaco mentre Caterina scoppiava in dirotto pianto.

— Raccatta le rose – le dissi. Poi andai a chiudermi nella mia soffitta.

E domani è la mia festa.

***

Due o tre mesi dopo avendo saputo che Rosina era morta andai dal povero vecchio che aveva quasi perso la testa dal dolore.

Al ritorno trovai che Beata era stata parecchie ore al villaggio; non mi curai di sapere da chi fosse stata e che cosa avesse fatto perchè le spiegazioni sarebbero state troppo lunghe; e mi diressi subito allo studio, preso da un intenso desiderio di veder subito la mia Caterina, sebbene fra di noi ci fosse un non so che di strano da quel giorno, quasi una mancanza di fiducia da parte sua. Ed ero appena giunto sul limitare e la cercavo con gli occhi, meravigliato di non vederla, quando sentii un grido disperato, che mi fece trasalire, rabbrividire:

— Papà, papà mio!

E la vidi inginocchiata nell'angolo dietro il divano, col capo appoggiato su di una sedia; quell'angolo era il medesimo ove Caterina s'era rifugiata da bambina, quella volta che io l'avevo tanto sgridata.

— Caterina, bimba mia, che cos'hai? – le dissi correndole vicino. – Abbi fiducia in me e dimmi che cosa ti rattrista tanto, povera la mia Caterina!

La rialzai dolcemente e la condussi sul sofà, ove sedetti accanto a lei e, presole le mani, ripetei:

— Caterina, tesoro, abbi fiducia in me!

La povera bimba cominciò a piangere forte, ed io non la disturbai e la lasciai fare per qualche minuto. Finalmente parlò, e dalle sue parole dovetti capire che c'era ancora in lei la scintilla zingaresca, che si riaccendeva nell'amore; e la sua luce forte ed insolita cambiava tutta la mia bimba, e le faceva perdere la cara e dolce e mite espressione che aveva acquistata nel volto per mezzo dell'educazione cristiana; il mio cuore di maestro provò un vero dolore nell'amara certezza che il frutto del lavoro di tanti anni spariva a un tratto per un solo soffio d'amore. Al mio sangue freddo sembrò cosa strana l'udire Caterina parlare del suo amore per Cristoforo infiammandosi, ardendo nelle sue parole; discutendo, lasciando trasparire il desiderio di raggiungere la felicità sognata, felicità che non conosce confini. Una fanciulla tedesca non avrebbe potuto parlare in tal modo, perchè non avrebbe saputo desiderare tanto selvaggiamente; mentre Caterina era figlia di zingari.

Stavo per mostrarmi duro verso di lei; ma pensai che ella si rivolgeva a un padre, non a un giudice:

— Cristoforo è stato qui una mezz'ora fa – disse. – Oggi non l'ho saputo scacciare... L'ho ascoltato... anch'io lo amo... gliel'ho detto... egli non può dubitarne... E vedi, papà, - aggiunse incoraggiata dal mio silenzio – questo ormai è accaduto; e una ragazza che ha dichiarato il suo amore ad un uomo, lo deve sposare, altrimenti è una svergognata, non ti pare? Voleva baciarmi... non ho voluto... ma gli ho detto che desidero sposarlo... e la prossima volta potrà certo baciarmi! – Scivolò dal divano e mi cadde ai piedi supplicando: – Aiutami tu, papà, aiutami tu!

Mi chinai su di lei e la guardai fissa negli occhi che non avevano più lagrime; ma il suo viso era contratto e tremava tutta. Mi tornò alla mente un ricordo dei tempi lontani, quando fra torture avevo dovuto io stesso vincere un amore. Ma potevo fare un confronto fra un uomo ed un tedesco e quell'appassionata povera zingara?

— Lo vuoi sposare? – chiesi con voce spenta.

— Lo devo – diss'ella convinta.

— Puoi ragionare un po' con me, Caterina?

— Sì, papà!

— Caterina, imparerai i lavori dei campi?

— Sì, li imparerò, papà.

— Sarai contenta di lavorare tutto il giorno, di non suonare una nota, e di non leggere più un libro?

— Sarò contenta!

— Caterina, potrai sopportare i rimproveri grossolani del Sindaco quando ti maltratterà e ti rinfaccerà continuamente, che sei una povera diavola?

— Sarà molto difficile, ma sopporterò tutto – diss'ella convinta.

— Caterina, non sarai forse disgraziata nell'accorgerti che Cristoforo non è l'eroe che credevi e solamente un duro contadino, che ora nella passione...?

— Zitto, papà, Cristoforo è un eroe; non mi devi togliere questa fede... non lo puoi. Non essere in collera, mio buon papà!

Tacqui un istante e poi chiesi:

— Ma come credi che possa avvenire ciò, Caterina?

— Papà, papà, è una grande grazia che ti chiedo; ma tu, tu devi parlare col Sindaco... e presto...

— Chi l'ha detto?

— Cristoforo.

— E perchè non parla lui, l'eroe?

— Perchè, perchè? Solamente perchè crede che non sarebbe il modo migliore!

Dopo una pausa le dissi:

— Vai nella tua camera, bimba mia. Sono tuo padre, e prendo le tue difese, qualunque cosa accada. Per ora salgo nella mia soffitta, e stasera stessa andrò dal Sindaco. Non posso più vederti in questo stato!

***

Quando uscii dalla casa del Sindaco ebbi il viso tagliato dalla bufera autunnale, vera immagine delle lotte che dilaniano il cuore degli uomini. Alzai la testa contro un albero, ma non sentii nulla; non avrei forse neppure avvertito nulla se mi avessero strappato il cuore dal petto.

Giunto davanti alla scuola non osai entrare. Non ero mai stato vile, ma come togliere ad una bimba buona tutta la speranza? Finalmente salii i gradini, e misi la mano sulla maniglia della porta che mi parve gelida e tagliente come un coltello. La lasciai e mi appoggiai al muro per avere il tempo di concentrarmi un po' e studiare il modo per parlare alla mia figliuola. Capivo che avrei potuto far tutto, fuorchè ragionare in quel momento; ma volevo provare. Sentii aprire la porta dello studio e i passi avvicinarsi, ma non mi mossi: non m'importava più di nulla.

Allorchè Caterina venne a me, la presi per mano e, pregandola di non parlar forte a causa di Beata, volli condurla con me nel boschetto; ma dovetti trascinarla tanto era abbattuta; ed io stesso ero tanto oppresso che quasi non avevo forza di aiutarla. L'adagiai su una panca, e la coprii col mio mantello per difenderla un po' contro la tempesta che pareva volesse atterrare la pergola e portarci via.

— Papà, dimmi tutto, tutto! – implorò con voce morente, perchè dal mio silenzio aveva già compreso.

— Caterina, sei desta? – le dissi. – Hai già capito, non è vero? Non si può smuoverlo, sai...

— Ma lui, papà, che ha detto, che ha fatto?

Risi, ma non fu pietoso il mio riso.

— Dapprincipio si è mostrato coraggioso ed ardito e si è ribellato al padre. Quando il Sindaco ha minacciato di diseredarlo, egli ha fatto il furbo e gli ha risposto che la sua parte l'avrebbe avuta in tutti i modi. Ma, Caterina, il vecchio che è un diavolo, e non è uno stupido, ha risposto tranquillamente al figliuolo che aveva intenzione di vivere ancora molti anni e che intanto l'avrebbe cacciato di casa. Ha aggiunto che se anche venisse a morire, venderebbe prima a suo nipote le proprietà e, tolte le spese per il suo funerale, che non sarebbero state poche, il resto spetterebbe a Cristoforo.

— Papà, ma come si può parlare così? – domandò atterrita.

— Sì, bambina mia, si può parlare così perchè l'ho sentito io stesso; non so se un padre agirebbe così con un figliolo, ma Cristoforo ci ha creduto.

— Ci ha creduto? e che farà?

— Ubbidirà a suo padre e non ti sposerà!

— Tu non dici la verità, papà mio, è vero che non la dici? — implorò Caterina. — Cristoforo non può aver detto così. — E mentre parlava le sue mani si contraevano fra le mie.

— Figliuola mia, è la verità, purtroppo — dissi soffrendo forse quanto lei. — Al primo momento egli parve molto agitato ed uscì come disperato; ma mi raggiunse poi nel cortile e mi pregò di dirti amorevolmente che egli non poteva disobbedire a suo padre e che doveva rinunciare a te.

— Ah! devi rinunciare?! — gli gridai, e gli aggiustai uno, due, tre schiaffi; eppoi venni via...

Nell'udire queste parole la ragazza fuggì verso la casa.

***

Dopo una grande tempesta, segue la calma; ed è un bene: perchè, se, come spesso succede nella vita, si è colpiti poco dopo da una nuova disgrazia, e lo spirito non ha ritrovato serenità e pace, allora si può perdere la poca ragione che ancor rimane.

E specialmente al maestro se perde la calma gli accade come al bastimento col mare in tempesta: naufraga.

Non sapevo ancora se in quella sera tremenda avessi agito bene o male. In quel momento ero stato ardito perchè mi ero lasciato trascinare dalla mia intima forza, dalla mia violenza; ma forse era stato meglio così; è inutile mettere una maschera davanti agli occhi quando lampeggia: in certi momenti della vita tutta la pedagogia e tutta la scienza di questo mondo non servono a nulla.

Dopo solamente un mese il Sindaco mandò suo figlio al paese vicino, perchè cercasse moglie e se la comprasse come avrebbe comprato un capo di bestiame; perchè il contratto era la base di ogni sua azione. E il figlio obbedì, completamente domato.

E Caterina? Se avessi voluto scrivere un romanzo su di lei, avrei dovuto farla ridere dell'orgoglio di quello stupido che aveva finto di essere un eroe, e di sè stessa che si era lasciata lusingare; ma forse sarei riuscito solamente a farla sospirare molto e quindi morire di dolore. Non sapevo che cosa sarebbe avvenuto, ma era certo che Caterina avrebbe dovuto armarsi di molta pazienza.

Ella, silenziosa, non leggeva, non lavorava, non aiutava quasi più Beata nelle faccende di casa, non usciva più. Unico suo svago era suonare al pianoforte in adagio penoso o furioso fortissimo. Pareva a volte non vedermi neppure e a volte mi dimostrava una tenerezza commovente. Un giorno ch'io guardavo dalla finestra, ella restò a lungo a contemplarsi allo specchio e poi scoppiò in una risata. Il tempo solo e la natura avrebbero potuto guarirla! Ero molto in pensiero, ma non sapevo in che modo consolarla; tutto sarebbe stato inutile.

***

Poco tempo dopo si celebrarono le nozze di Cristoforo. Era appena passato l'Avvento e già si poteva ballare in segno di giubilo. E la sposa poteva certo essere contenta dei trentamila scudi di dote, senza preoccuparsi sul momento del pensiero che non sarebbe stata che la prima serva di casa.

Quel giorno mi sentivo molto infelice, perchè Caterina si comportava in modo troppo dignitoso, senza pianti nè tristezza; era silenziosa e alle volte perfino allegra. Altri avrebbe potuto ammirarla per la forza d'animo, ma a me non piaceva così; avrei preferito che avesse pianto; e ciò che più mi preoccupava era che con una calma forzata si informava da Beata dell'andamento della festa.

Che cosa voleva fare?

Avevo sentito raccontare parecchie volte che fidanzate tradite avevano atteso il loro innamorato sulla porta della chiesa per affrontarlo davanti alla sposa. Mi sembrava però che Caterina non sarebbe stata capace di fare una cosa simile; e non sapevo spiegarmi perchè si interessasse tanto a quella festa malaugurata.

La giornata passò lentamente e, quando giunse la sera, respirai sollevato da un gran peso pensando che era tutto finito.

Mi parve che Caterina andando a letto mi salutasse con più tenerezza del solito e sussultai, punto dal sospetto che la fanciulla volesse attentare alla sua vita.

— Starò sveglio tutta la notte – pensai; e lasciato il letto intatto scesi in giardino per guardare le finestre di Caterina. Il lume era ancora acceso; ma subito dopo sparì. Tornai nella mia camera e stetti a lungo pensando, cogli occhi fissi sul corridoio. D'improvviso balzai in piedi. La lampada a petrolio si era spenta lasciando la stanza al buio e piena di fumo. Cercai i fiammiferi e guardai l'orologio. Erano le cinque.

Mi ero dunque addormentato? E il mio pensiero volò subito a Caterina.

Una tremenda, nervosa inquietudine mi assalì; la mia fantasia vide cose e quadri terribili. E non potendo più resistere corsi alla porta di Caterina. Dal buco della chiave s'intravedeva la luce ed io picchiai prima adagio, poi più forte, senza poter ottenere risposta. Le mie membra tremarono. Urlai:

— Caterina, Caterina! – e non udii che silenzio.

Preso da timore terribile, senza riconoscere Beata che guardava dalla sua camera, mi diressi per uscire. Ma appena ebbi aperta la porta di casa vidi sui gradini la fanciulla semiviva che teneva fra le mani una scure.

— Beata!... aiuto, aiuto! - gridai.

E insieme la portammo dentro. Quando subito dopo la bimba riprese coscienza, dissi a Beata:

— Va via, Beata... e solo una volta in vita tua, non dir nulla a nessuno!

La vecchia accennò di sì col capo e pianse.

— Karja! – Nel vederla col volto trasfigurato fra i capelli in disordine mi venne alle labbra il suo nome di bimba selvaggia.

Mi guardò ad occhi spalancati senza lagrime e con uno sguardo strano; lei stessa confessò con voce alterata:

— Ho voluto vendicarmi. Egli mi aveva tradita dopo che io mi ero abbassata a dirgli che gli volevo bene. E come glielo avevo detto! Ed egli era un miserabile vigliacco e seppe sembrarmi un eroe. Perciò il mio cuore si è ribellato ed io non pensai ad altro che alla vendetta. Volli vendicarmi per il suo inganno, per le mille bugie che mi ha dette, per la sua enorme impudenza. Che cosa erano i tuoi schiaffi? Niente! Appena passato il bruciore egli li ha dimenticati.

Non c'era nient'altro per me: doveva morire! Non trovavo altro rimedio, e non pensavo ad altro che alle vecchie storie degli zingari che parlano di vendetta per qualsiasi tradimento! Volevo vendicarmi proprio nel giorno delle nozze. Conosci il punto più stretto del lago? Beata mi aveva detto che gli sposi sarebbero tornati insieme in slitta dopo le nozze e capii che passerebbero proprio sul lago sulla via stretta, perchè è la più corta: sapevo che quando si fa un gran buco nel ghiaccio e vi si adagiano sopra le lastre galleggianti in modo che nessuno si accorga del trabocchetto nella notte tenebrosa, la slitta vi si sprofonda e non c'è più modo di salvarsi. E così ci si può vendicare. Allorchè il campanile suonò la mezzanotte mi misi con grande impegno all'opera. I capelli mi si sciolsero, il sudore gocciolava sulla neve e nello stesso tempo avevo i brividi! Era tremendo. Mi pareva che ogni colpo mi andasse nel cuore, ed ogni colpo risuonava nella nera notte, così forte, così vuoto, così strano. Avevo già scavato una larga fossa, dalla quale usciva l'acqua, e seguitavo perchè volevo ingrandirla ancor molto; credo che vi sarei riuscita, perchè mi sentivo piena di volontà e di forza. Ma sai chi arrivò? Spiriti e spettri! Il diavolo mi apparve tra lo scavo e sedette lassù sulla picca e rise e gridò e maledisse. Poi venne l'Angelo Custode giù dalla collina – quella stessa collina dove mi sono tanto divertita da bambina – e pianse. Tu pure venisti e appena mi vedesti moristi. E venne anche il Signore! Allora caddi fra la neve e vi restai a lungo, e quando mi rialzai tutti erano spariti. Vidi di nuovo la fossa ove l'acqua si era di già consolidata ma non abbastanza perchè non potesse rompersi sotto il peso dei cavalli. Ed ebbi tanta paura. Andai nella foresta e tagliai due giovani alberi e trascinandoli faticosamente sul ghiaccio li misi come segnali dello scavo. Poi attesi. Dopo poco giunse la slitta. Lui era dentro con lei e, scorti gli alberelli, si tirò indietro. Lo udii ridere: « Qualcuno ha voluto farci uno scherzo », disse. Allora venni a casa. Arrivata alla scuola pensai che qui non può entrare nessun omicida e restai qui fuori sui gradini!

Finito il racconto, Karja restò immobile e mi guardò fissa, con volto pieno d'orgoglio. Non potei dire nulla. Avrei desiderato pronunciare una buona parola, ma i miei pensieri si erano irrigiditi, e la mia lingua pareva paralizzata. Intanto ella continuava a guardarmi stranamente.

Finalmente Karja mi disse con una voce che sembrava un sibilo di vento:

— Vedi che sei morto?... Taci... taci... taci... attendi... ma quando viene il Signore laggiù sul lago, io smetto di scavare e vado in cerca degli alberelli!...

***

Il cavallo del vicino tirava bene e la slitta, nella quale eravamo il dottore ed io, era leggera. Ciò nonostante ci voleva ancora un'ora e mezza per arrivare a casa, ed io potevo approfittare del momento per parlare al medico dell'ammalata. Egli non era mai venuto a casa mia: suo padre, il consigliere sanitario, era malato. Il cavallino aveva perduto il campanello e sprofondava nella neve ed il vecchio Bartolo era mezzo sordo; perciò l'occasione era propizia per raccontare senza dare scandalo. È meraviglioso, come mi sentivo calmo in quell'istante. Quando il destino mi perseguitava minaccioso e crudele, sorgeva in me nuovo coraggio.

Una volta, quando Caterina era piccina, avevo inventato una storia di un gigante e di un nano che vivevano nella stessa caverna. L'omino aveva sempre paura dell'uomo grande, anche quando questi era di buonissimo umore; ma allorchè il gigante un giorno aveva tirato fuori un coltello per uccidere il nano; questi, diventato ad un tratto coraggioso, gli aveva gridato:

— Getta via il coltello, altrimenti ti salto addosso e ti schiaccio la testa!

Il gigante aveva dovuto mettersi a ridere, lasciando la vita al povero nano.

Forse faceva così anche il gigante del destino, poichè mi sentivo molto coraggio. Dissi al medico che la mia figliola doveva avere la febbre o che stava per impazzire: non lo sapevo nemmeno io precisamente ed aspettavo il suo parere. Dissi ciò con tanta calma, come se si trattasse di un semplice raffreddore. E raccontai al dottore la storia di Caterina, fin dal principio, poichè avevo tutto il tempo e perchè specialmente in questo caso era bene che il medico conoscesse a fondo la sua ammalata. Egli stesso mi aveva pregato di dirgli tutto, promettendomi di tenere il segreto. Del resto mi aveva fatto una buonissima impressione e mi aveva ispirato subito fiducia.

Cominciai dunque dal primo giorno in cui Karja era entrata in casa mia, descrissi il progresso dello spirito di Karja, parlai della sua individualità, del suo nobile contegno, dell'inimicizia dei contadini, del suo amore disgraziato, del suo desiderio di vendetta e della fede cristiana che l'aveva salvata dal compiere il delitto. Quando stavo per finire scorsi i tetti delle case del villaggio. Il medico sembrava molto serio e molto commosso.

— Speriamo bene - mi disse. - Tanto affetto non deve restare senza ricompensa!

Allorchè si chinò sul letto di Caterina sembrò spaventarsi e mi confessò che la febbre era fortissima, che la fanciulla non era ammalata solo dalla notte prima, ma che forse era già stanca e spossata, e che solo la sua giovinezza l'aveva tenuta in piedi. Su tanta giovinezza appunto egli sperò per la guarigione completa.

***

Molti durante una lunga e penosa malattia hanno desiderato di morire e poi, entrati in convalescenza, hanno sorriso allegramente e con grande gioia alla vita.

Sedevo al pianoforte e suonavo, ispirato dal cuore, canti cari e belli, canti di primavera.

Caterina, avvolta in un mantello, seduta alla finestra aperta, mi sorrise con dolce tristezza; poi gettò la testa indietro sullo schienale della sedia e guardò laggiù nel giardino un albero dai fiori d'oro e le prime gemme che spuntavano sui rami oscuri della vite selvatica. E guardò in alto per seguire con lo sguardo il volo della rondine, che tagliava lo spazio azzurro, e la farfalla, il cui abito multicolore brillava al sole. E sorrise di nuovo accompagnando la musica con un lieve oscillar della testa, mentre i suoi sguardi si volgevano verso la foresta tanto amata, e della quale sentiva ancora la nostalgia. Si voltò di nuovo verso di me, e mi buttò un bacio. Volendo ricambiarle in qualche modo l'atto gentile, le suonai la canzone prediletta: « La Primavera », di Mendelssohn. Come ascoltò devotamente quella fiaba in musica, che parla e racconta della felicità primaverile!...

Picchiarono alla porta, e subito dopo apparve il dottore che era andato da un malato in villaggio, e ci aveva promesso una visita.

— Eccole già qui – disse allegramente – soltanto due e non ancora aperte, ma che annunziano la prossima fioritura.

E porse a Caterina due violette che aveva trovato sulla via del villaggio, rendendola tutta felice con quei due fiorellini. Com'era contento anche il dottore! A dire il vero egli era sempre gaio e sembrava portare un po' di sole nella tetra stanza dell'ammalata. Il discorso cadde subito sulla convalescenza di Caterina e per la prima volta ella disse che desiderava guarire. Non solo le era passata la febbre, ma anche l'altra malattia sarebbe stata vinta. Ringraziai Dio dal profondo del cuore, perchè quell'inverno, che stava per finire, era stato tremendo.

Poi parlarono insieme della primavera e della selva, trovandosi pienamente d'accordo, come amici della natura. Ella gli chiese di tutto ciò che succedeva fuori ed egli le rispose sempre a proposito; ma, a volte che non sapeva che replicare, ella lo istruiva col suo modo amabile e sincero. Il medico era un idealista ed un entusiasta, e provava piacere a conversare con Caterina, tanto che quando se ne andò non potei a meno di brontolare:

— Bimba mia, ti affatichi troppo: vai presto a letto. Il dottore ha parlato troppo con te: veramente come medico ti dovrebbe comprendere meglio.

***

Un altr'anno passò pieno di calma e di pace.

Caterina, guarita completamente, aveva conservato una serenità silenziosa che la illuminava, e le dava un nuovo fascino irresistibile. Era l'angelo tutelare della casa, la consolatrice dei poveri e dei malati del paese, la bimba che rendeva felice un povero vecchio. E perfino Beata la adorava. Ed io come le volevo bene, benchè non fosse mia figlia, ma legato sempre più a lei dall'affetto che le avevo votato adottandola e dalle tempeste che avevano minacciato di rapirmela.

Dalla finestra vidi Caterina salire la strada del villaggio in gran fretta e con aspetto molto agitato. Subito pensai male. Le emozioni degli anni passati mi avevano reso nervoso, e poichè sapevo che la bimba non perdeva la calma per piccole cause, fui assalito da tristi presentimenti e temetti che una nuova disgrazia venisse a turbare la quiete della mia dimora. Appena fu a portata di voce gridò:

— Papà, in Kretscham c'è un mercante che ha il vaiolo nero!

Impallidii; la malattia orribile era scoppiata laggiù ai confini, ma non era mai penetrata nelle nostre regioni!

— Il terribile si è – aggiunse ella – che il mercante è stato in tutte le case e che tutti hanno fatto acquisti da lui!

— Ma questa è una vera disgrazia, bimba mia!

— Sì, è vero; e tutti sono molto agitati e perdono la testa. Molti mi fermarono per istrada e mi chiesero che cosa dovessero fare. La paura è pericolosa. Vieni, papà, andiamo a dare un po' di coraggio a questa povera gente. Ascoltano tutti volentieri le nostre parole; e cercheremo di fare qualche cosa per loro!

Andammo al villaggio ove trovammo tutti in una agitazione desolante. La voce spaventosa era corsa, e gli uomini tornavano dai campi, mentre le donne, fra le urla dei bimbi, seppellivano nei giardini gli oggetti comprati dal venditore ambulante.

Incontrammo il sindaco. Caterina restò impassibile ed io pensai che il vecchio avrebbe continuato per la sua strada. Ma egli si fermò:

— Non se l'abbia per male, signor maestro – mi disse – non sarei venuto da lei, no, certamente... ma quell'uomo orribile... il mercante... e che devo fare in questa triste circostanza?

Gli spiegai i suoi doveri come capo del comune, e gli promisi anche di andare a chiamare il dottore. Non accettai il suo cavallo, perchè Bartolo poteva benissimo accompagnarmi. A notte fatta ritornai col dottor Römer, che prese il suo posto presso il mercante. Verso il mattino potemmo vederlo ed egli ci disse:

— Il mercante si può dire perduto ormai; questa gente non ha criterio. La padrona della trattoria ha urlato tutta la notte, perchè voleva scacciare il malato a tutti i costi, come se la malattia non avesse potuto scoppiare in paese anche senza il mercante. Il poveretto era nella stalla quando giunsi, e mi ci volle del bello e del buono e dovetti far mille minaccie perchè gli dessero un letto nella soffitta. Di curarlo non ne vogliono sapere e io non so proprio come fare, perchè egli non è più in istato da essere trasportato altrove.

Caterina si fe' rossa in viso:

— Lo curerò io – disse semplicemente.

Il medico sorrise:

— Ma, signorina Caterina, questo caso è molto peggiore di tutti quelli che lei ha veduti finora; e la cura non è semplice come quella d'un bambino che perde sangue dal naso, o d'una bimba, che si è ferita un dito.

Caterina lo guardò mortificata:

— Vuole offendermi? – domandò. – Io non ho curato molti malati finora, ma neanche lei del resto.

Questa risposta era molto sdegnosa da parte della piccola strega. Il dottore sembrò offeso e non si oppose, allorchè ella volle andarsene. Un quarto d'ora dopo, quando mi recai col dottore al Kretscham, seppi dalla padrona della trattoria che Caterina, nonostante la proibizione del medico, era entrata in casa, ed era in camera dell'ammalato.

Non so chi impallidì di più, se io o il dottore. Questi non potè rivolgermi nessuna parola di conforto, nè d'incoraggiamento.

In una misera soffitta stava il malato, un povero vecchio dai capelli bianchi, e vicino al capezzale stava Caterina. Il dottore diventò rosso dalla collera, e disse imperioso:

— Signorina, le ordino di andare via subito da questa casa!

Caterina guardò calma il dottore:

— C'è un'altra infermiera?

— Per il momento non ce n'è altra!

— E allora resterò io!

Il dottore cercò di nascondere la sua irritazione, e disse in tono dolce:

— È la sua morte, signorina mia!

— Ne è proprio certo? – domandò ella quasi scherzosa.

— Proprio certo, no; ma, voglio dire, può essere la sua morte.

— Sì, può essere la mia morte. E lei non crede ch'io abbia il coraggio di andarle incontro? Ma qualcuno ci dovrà pur stare a curarlo, e dal momento che non c'è nessuno ella non mi potrà impedire di adempiere il mio dovere presso questo povero malato. Io del resto non ho paura di niente.

— Caterina – diss'egli, e le pigliò le mani per coprirla di baci. – Resti dunque! – aggiunse con voce tremante.

Io posai un bacio sulla fronte purissima della mia bimba eroica.

***

L'epidemia dilagò presto nella valle: il mercante era morto e le vittime aumentavano ogni giorno. Il medico condotto era venuto a stare nel villaggio con alcune suore di carità; ed anche il dottor Römer non era più tornato in città: e si era deciso a rimanere perchè la povera gente voleva sempre lui. Abitava in casa mia, ove la Beata si riebbe dalla paura, perchè credeva fermamente che la sola presenza del medico allontanasse ogni pericolo.

Caterina dacchè l'epidemia era cominciata non era più tornata a casa; morto il mercante al Kretscham, era andata a curare la moglie del macellaio.

— Caterina è un'eroina! – diceva il dottor Römer.

Spesso m'introducevo nella casa del macellaio per scorgerla da lontano e alcune volte ella mi salutava attraverso i vetri della finestra! Com'ero turbato quando mi domandavo se l'avrei riveduta!

La scuola era chiusa, ma fortunatamente il medico mi portava molto lavoro per il comune; e questo era una vera risorsa per me.

— Caterina è dal sindaco – mi disse un giorno il dottor Römer tornando a casa tutto agitato.

La moglie del macellaio è fuori pericolo; e il vecchio sindaco, nonostante la sua ricchezza, sta per morire. Le suore non bastano e la nuora è fuggita da molto tempo e le donne del paese non vogliono far nulla neanche per tutto l'oro del mondo. Il vecchio sindaco piange come un bimbo, e suo figlio gli parla attraverso la porta, perchè anch'egli ha paura. Caterina invece mostra il suo animo forte e nobile.

Quella sera stessa presi in fondo al vecchio armadio un piccolo involto e mi rifugiai su nella mia soffitta. Nell'involto stava ancora lo straccio di lana che copriva la piccola commediante. Il gallone d'oro era sbiadito, la stoffa era logora e consunta; ma io, povero vecchio, vi appoggiavo le labbra, mentre lagrime di commozione m'inondavano il viso. Quello era tutto l'avere della figlia di zingari! Povero, caro mio tesoro!

Il mio pensiero correva giù nel villaggio, laggiù dove la bimba non aveva trovato che scherno, inimicizia ed odio; e dove ora ai capezzali dei suoi nemici lottava contro la morte che li voleva rapire.

***

La nuvola oscura sparì dal villaggio, lasciando nel Camposanto più di trenta tombe nuove.

Il vecchio sindaco era entrato in convalescenza; ma la nuora era morta nel paese vicino. Il vecchio preso di grande amore per Caterina che gli aveva salvato la vita diceva, da quell'uomo rozzo e volgare che era, che non avrebbe trovato pace finchè Cristoforo non avesse sposato Caterina.

Ma ella, dopo essersi assicurata che il vecchio non aveva più bisogno di lei, aveva abbandonata la fattoria, e, dopo aver curata ancora una giovinetta, era finalmente tornata a casa.

La ricevei con la venerazione dovuta ad una figlia di re e con un amore degno solo della mia Caterina.

Il giorno stesso in cui il dottor Römer tornò a casa contento con la lieta notizia che non c'era più nessun malato in pericolo, lui stesso

si ammalò. Suo padre venne con un altro medico a curarlo e una suora e Caterina fecero da infermiere. Povero eroe! Ne aveva curati più di sessanta e all'ultimo giorno di battaglia era stato ferito mortalmente.

Furono lunghi tristi giorni, in cui il piede non osava muoversi, il respiro era trattenuto, e l'orecchio ascoltava sempre se la mano crudele ed invisibile della morte, che si era posata sulla maniglia della porta di casa, l'avrebbe spalancata; e nessun occhio era più guardingo, nessun orecchio più teso di quello di Caterina.

La malattia aveva colpito terribilmente il medico, che era esausto per non aver mai riposato negli ultimi tempi.

Nella notte della crisi il vecchio padre e l'amico gli stettero accanto assistiti da Caterina, pallida come una morta. Aveva il volto turbato, ma immobile, proprio come in quella notte orribile.

Passarono lente le ore e quando al mattino il medico disse: - È salvo! - lampi di gioia le brillarono nel viso. Escì di fretta. Sentendo che apriva la porta della soffitta la seguii in silenzio inavvertito e potei vederla nella luce dell'alba inginocchiata davanti alla mia Croce bianca e potei udire la sua preghiera:

— Signore, lascialo vivere, per il suo eroismo, per l'amore che dimostrò ai suoi malati; dà a lui la salvezza! Mostra a lui misericordia, perchè egli fu misericordioso coi poveri e cogli abbandonati. Tu solo sai che io lo amo e come lo amo, sai che il passato fu soltanto un errore. Dagli la vita, Tu che tutto puoi, non per me, poichè non spero nulla da lui, ma per i malati, per i poveri, per i quali egli è così grande, caro, nobile!

Me ne andai e nel cortile mi appoggiai al muro; non sapendo nemmeno io a che pensare.

Alla fine del mio lavoro di educatore mi sentivo smarrito come un bambino.

***

Ed un altr'anno è passato. Sono stato giù nella valle ed ho risalito la collina ed ora mi trovo nella foresta. È l'autunno e proprio come dodici anni or sono; i lumi brillano nelle case, e solo la scuola è oscura. La bimba non è più qui.

Il dottore l'ha presa con sè la scorsa estate; non gli è importato nulla che fosse una figlia di zingari e che io sarei rimasto solo: un giovane cuore desideroso di felicità non pensa a ciò che soffre un povero vecchio. A lei, poverina, è dispiaciuto molto; ma si vogliono tanto bene, ed il loro affetto, accresciuto dalla profonda e reciproca ammirazione, sarà duraturo.

Se la mia scuola non fosse così triste e vuota, se di nuovo vedessi le fiaccole ardere lontano e potessi portare la mia Karja a casa mia, vorrei ancora soffrire tutto quello che ho sofferto per riprovare la gioia intensa che la bimba mi ha data al cuore. Ma non voglio desolarmi. Vengono spesso a trovarmi e quando Bartolo ha tempo vado io da loro. È dolce per i genitori il pensiero che i figliuoli si sono uniti in matrimonio felice.

Lo zingaro non trova riposo: oggi è qui, domani è là. Anche la mia figlia di zingari venne, si fece amare e se ne andò altrove.

PAUL KELLER.

(*Traduzione dal tedesco di* ALBA DANIELI).

I FANCIULLI-PRODIGIO

E LA CRUDELTÀ SOCIALE

Bisogna convenirne, liberandoci da ogni falso pudore: la civiltà ha operato molti miracoli, ma non ha ancora ingentiliti i costumi - come l'umanità vorrebbe -, non ha per anco sviluppato la sensibilità affettiva (che germinerà soltanto da una lunga e tenace opera educativa, auspici casa e scuola), e così da rendere la maggioranza degli uomini (e, ahimè!, vi sono pure comprese le donne, e, ciò che è più grave, quelle delle classi elevate) ribelle a certi spettacoli, che pure dovrebbero ispirare pietà, e, sovente, accompagnata da orrore.

Certi spettacoli, che vanno sotto il nome di *divertimenti*, ai quali assistono, plaudenti, pubblici affollati, ci dicono chiaramente, come il basso fondo atavico selvaggio, materiato d'istinti, di passioni crudeli, predomini sempre – e in grandi proporzioni - nella razza umana. La civiltà è una vernice: basta un'occasione, e specie quando si presenta sotto veste di divertimento, perchè quella vernice si screpoli e allora di tra le fessure fa capolino la psiche con i suoi istinti brutali, feroci.

La civiltà come modificò le forme della delinquenza, così modificò le forme della crudeltà: a questa tolse le esteriorità selvagge d'altri tempi, ma l'educazione non giunse ancora a distruggere nella psiche umana quella ferocia, che si avvicina all'uomo primitivo. È una ferocia per così dire inguantata, in *smoking*, profumata, in abito sontuoso scollato, ma chi la considera, attentamente, nella sua intima essenza non stenta a rinvenire in essa i germi dell'antica barbarie.

Non è difficile accertarsene.

Non siamo più ai tempi di Commodo, che, giovinetto, per procurarsi un acre piacere, ordina che uno schiavo sia gettato in una fornace ardente; non a quelli di Caracalla, Caligola, Nerone, Carlo IX, Filippo II, Luigi XI, che si dilettavano a torturare, con sapiente raffinatezza, gli animali, e taluno d'essi, pur gli uomini (e pensare che nelle nostre scuole s'insegna la storia di questi pazzi criminali, trascurandosi quella contemporanea in cui palpita e freme l'amor di patria, che spezza le catene della schiavitù): non siamo più ai tempi in cui il divo Nerone in atto di digerire l'ubbriachezza – *crapulam exhalare* direbbe Cicerone – gioiva di udire gli urli spasmodici dei fanciulli, che faceva frustare a sangue, nè a quelli di Luigi XIII, di Pietro il Grande, del Conte di Charolais, che erano appassionati d'ogni giuoco improntato a ferocia, come lo era Don Carlos. E gli istinti di crudeltà selvaggia erano coltivati, fomentati dagli spettacoli atroci

della tragedia antica e del circo, che formavano la delizia di quelle matrone romane, che il nostro Parini dipinse e flagellò con i versi mirabili:

Potè a l'alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La sofferente natura.

No, que' tempi passarono: la crudeltà si vestì di forme meno barbare, ma il suo dominio permane tuttora.

Gli spettacoli della ghigliottina in Francia, e ovunque dove funzionò, hanno per pubblico poveri e ricchi, nobili e plebei, vinti da una curiosità morbosa, da un desiderio di emozioni acute, che tradiscono l'ereditarietà della ferocia atavica.

Questa si trasforma, ma non si sradica e vive trionfante pure in questo secolo XX. Nell'America latina e in Inghilterra è uno *sport last fashion* assistere al feroce combattimento dei galli: in Ispagna, il divertimento maggiore è la caccia al toro in campo chiuso: in tutto il mondo, e in piena luce di civiltà, folle plaudenti assistono alla *corsa alla morte* degli automobili, alle corse dei ciclisti, e a quelle degli uomini a piedi, che arrischiano la loro vita (e quando non la perdono, non si liberano mai più dai disturbi psichici e fisiologici contratti nello sforzo sostenuto e superato quasi sempre con gravi lesioni nervose). E la civiltà, con il belletto del pudore, afferma che quelle corse costituiscono una sana ginnastica, mercè cui si rinvigorisce la gioventù moderna, e giunge – sempre con l'aiuto del belletto, tanto ha bisogno di mascherare la propria vergogna – a chiamarle – snaturandone il nobile e patriottico significato originario – *Maratone*.

Non abbiamo i circhi, dove i lottatori, mandando l'estremo anelito, sanno morire con arte, deliziando popolane e alte patrizie, ma non mancano – come vedremo – altri spettacoli, che dànno diletto a gente numerosa, che, indubbiamente, denuda una psiche povera o priva affatto di sensibilità umana.

E gli spettacoli dolorosi non si chiedono soltanto alle truci finzioni teatrali, ma alla *realtà* delle Corti d'Assise. Se in queste si svolge una tragedia oscena, sanguinaria, tutta intessuta di basse passioni, signore (e per costoro la colpa si accentua) e popolane fanno ressa per assistervi: onde il Carducci potè, con santo sdegno, scrivere:

Voi, sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galera.

Trasformazione di crudeltà, sovrattutto nelle sue forme esteriori, ma scarsa eliminazione dei fattori, che alimentano gli istinti feroci.

Una prova – ed è ancora la minima – come la psiche collettiva moderna non sia vivificata dal senso gentile della vera pietà, risiede nel fatto di cui non darò che un rapido cenno, chè di esso largamente mi occupai scrivendo nella *Revue Socialiste* e nella rivista nostrana *Natura ed Arte*, intorno al *Proletariato dei fanciulli di teatro*.

Il divertimento offusca ogni senso umano, nè si dica che io giudico l'umanità della psiche collettiva moderna al lume di un concetto unilaterale, perchè mi è facile rispondere – e parmi vittoriosamente – che se il senso umano non si rivela di fronte all'infanzia infelice, si ha

maggior diritto di proclamare che la pietà, rivelantesi per altre miserie sociali (e, si noti, se pur gravi, *sempre minori* di quelle, che offre la fanciullezza sventurata), è, in generale, una pietà di parata, null'altro che una forma di *charity-sport*.

Vediamo la prova minima relativa ai poveri bambini che i teatri scritturano – e vergognosamente sfruttandoli – per le *féerie*, i balli grandiosi, le pantomime, le azioni, in genere, coreografiche.

Il pubblico in giacca e in *smoking*, che affolla il teatro, si diverte, perchè, per la sua ottusa sensibilità, non riflette, che que' poveri piccini travestiti da *Amorini*, da *Angioli*, da *Cupido*, per pochi soldi, oltre le diurne fatiche delle prove, consumano le loro giovani – e però scarse – energie, specie per deficiente nutrizione, in un lungo lavoro notturno, *deprimente* e *demoralizzante*: quel pubblico si diverte, perchè il piacere domina il suo egoismo psichico al punto da non pensare, che que' fanciulli, in ragione almeno del 98 per cento, sono l'esponente della miseria, dell'abbandono familiare, della corruzione stradale.

Ora, la prova – questa volta *maggiore* – della crudeltà sociale, e però di una civiltà imbellettata, ci viene offerta dallo studio dei *fanciulli-prodigio*, dei *fanciulli-fenomeno*, vittime quasi sempre della vanità, o del lucro caino (spesso le due cose non vanno disgiunte) dei loro stessi genitori.

Nelle fiere, nei caffè-concerto, talora pure nei teatri si espongono ragazzi mostruosi, nani, che non soltanto dovrebbero urtare il senso estetico, ma scuotere l'animo (e quindi indurlo a pietà, a protesta) del pubblico. Nulla di ciò. Questo buon pubblico ammira, applaude, si diverte, e più non dimandare. Quel povero ragazzo nano, camuffato da principe indiano, dal volto patito, condannato, spesso da mali trattamenti, a smorfie, a giuochi di equilibrio, o a cantare, con un filo di voce stridula, canzonette stupide od oscene, è oggetto di ammirazione, di plauso. Niuna legge protegge la loro debolezza, la loro deformità sfruttata da inconsci o malvagi genitori, o da impresari che hanno di mira soltanto il lucro.

Tutte le volte in cui, per ragione di studio, ho veduto questi ragazzi-fenomeno, mi sono sempre ricordato di quella commovente novella narrata dal grande analista-psicologo di uomini e cose, Guy de Maupassant. L'avete letta? Se no, leggetela e meditatela: insegna molte cose, e tra esse, come vi siano madri (1), che, scientemente, si convertono in fabbriche di figliuoli, per deformarli durante la gestazione, onde nascano mostruosi, e però a suo tempo venderli a impresari di pubblici spettacoli. Nè più e nè meno come in Ispagna fanno certe società di mendicanti, che storpiano i loro ragazzi, onde la questua riesca più fruttuosa.

Si pensa a tutto codesto? Il buon pubblico va oltre il palcoscenico dove agiscono i nani, dove si espongono fanciulli deformi? Eh! no: non va oltre il suo divertimento. L'egoismo trionfa.

***

Nè diversamente accade per i *fanciulli-prodigio*, per gli *artisti precoci*, che si producono sulle scene. Qui tutta si palesa la crudeltà sociale.

(1) Veggasi il mio libro *Madri snaturate*, 1893; ediz. tedesca 1897.

Del resto, questa crudeltà è un prodotto naturale della falsa educazione familiare odierna, che si alimenta, in modo particolare, del fattore micidiale della *vanità*, da non confondersi – si capisce – con il *legittimo amor proprio*, fonte di cose egregie.

Se a taluni genitori sorride la fortuna, eccezionale, d'avere un fanciullo precocemente svegliato, si nota, che, in generale, questi genitori, vinti, soggiogati dalla vanità, finiscono, inconsciamente, per divenire gli artefici maggiori dell'arresto dello sviluppo mentale, psichico di quel loro figliuolo, intralciando pure quello fisico, perchè tutto è coordinato nell'organismo umano, e quanto più quando questo è in formazione, maggiormente richiede un trattamento delicato, e scientificamente umano.

La vanità miete più vittime, che la gola. La convinzione d'avere in casa un futuro Dante, un Leonardo da Vinci, un Verdi, un Gounod, un Tiziano, un Molière, un Goldoni, un E. Beyle, oscura talmente l'intelletto di quasi tutti i genitori, che hanno un figliuolo dotato di mentalità precoce, distrugge in essi così fortemente ogni visione lucida della vita reale bambinesca, che con le stesse loro mani incaute, quasi sempre, soffocano le tendenze geniali del fanciullo precocemente svegliato, e però si costruiscono un castello d'illusioni rosee, che (a parte le depressioni germinate dallo sforzo mentale eccitato dalla vanità dei genitori), spesso, è distrutto dalla pubertà, e allora ad essi non rimangono che delusioni, amarezze, pianti sterili.

Non avrebbero avuto un Dante, un V. Hugo, un Rossini, un Manzoni, ma certo un uomo di mente eletta. La vanità presto li punisce, perchè il fanciullo-prodigio – tranne casi rarissimi, come raro è il *genio vero* – specie quando se ne affaticò l'organismo cerebrale – non appena diventa giovanetto entra – e spesso stanco, annoiato – nella cerchia dei mediocri, e non sempre dei *mediocri aurei*, e le speranze deluse lasciano dolenti, sconcertati coloro, che le accarezzarono con tanta persistente cecità.

Giustamente il dott. Emilio *Douché* occupandosi con la nota sua competenza nella *Revue* di J. *Finot* della mentalità precoce del bambino, affermò, che il fanciullo precoce se non risponde alle speranze che per lui concepirono i genitori si deve, in generale, unicamente ai sistemi educativi, che non seppero governare, secondare, sviluppare, frenare, modificare le splendide tendenze.

Questo per i *veri* fanciulli-prodigio: figurarsi poi quando il prodigio è soltanto nella mente vanitosa e fantasiosa dei genitori, che vedono nei *momentanei* effetti del *surmenage*, cui condannarono il loro bambino, la sicurezza che si tratti di una mentalità eccezionale. Allora la delusione giunge più rapida ed è più amara, chè la cantonata fu più marchiana.

In vero il dott. Delbet alla domanda: « Cosa s'intende per un fanciullo precoce? », assennatamente risponde così: « Spesso, un fanciullo abile nello svolgere i temi di scuola. Ora, tra le qualità necessarie per svolgere bene un tema, non ve n'è forse una, che possa essere di una utilità qualsiasi nella vita. Si ha, talvolta, un cervello, che si assimila facilmente i procedimenti del calcolo scientifico, che applica agevolmente le formule senza afferrarne i metodi. Ecco, alunni, che negli esami, nei concorsi ottengono successi brillanti, ma infecondi per il futuro. Al contrario quelli in cui si sviluppa presto lo spirito filosofico, generalmente, divengono uomini benemeriti. E anche ciò

dipende dall'età in cui si compie il loro sviluppo cerebrale »; e, – aggiungo io – dal modo con cui questo sviluppo fu diretto dai genitori.

Poveri genitori, cui la vanità rese crudeli! essi, oltre fecondare la crudeltà sociale, rovinano la loro prole, e dànno un crollo a tutte le speranze (d'ordine morale ed economico), che il futuro doveva tradurre in dolce realtà.

Nè minori – anzi assai più – propagatori di crudeltà sociale e di rovine domestiche, sono quegli altri genitori, che per vanità e per febbrile desiderio di subito guadagno producono sulle scene que' loro figliuoli, che rivelano un precoce talento artistico. Ma anche per loro giunge il castigo, ed è un castigo severo perchè li punisce là dove peccarono: nella vanità e nel lucro.

Da parecchi anni io studio questo tema e però seguo la sorte degli artisti precoci: e bene, posso affermare, che in ragione del 95 per cento que' ragazzi artisti ebbero trionfi di breve durata. Splendettero quali fuochi fatui: l'oscurità dopo apparve più intensa e più melanconica. Dopo brevi anni di faticosa vita teatrale, cui sorrise la conscia ed inconscia crudeltà sociale, sparvero, e per sempre, e tanto più si fece il silenzio profondo intorno ad essi quanto più chiassoso fu il rumore della loro celebrità.

Quanto diverso sarebbe stato l'avvenire di questi fanciulli moralmente, fisicamente ed economicamente (donde ripercussioni benefiche nelle loro famiglie), se i loro genitori avessero saputo e voluto dirigerne le facoltà artistiche, studiarsi di stabilire un razionale equilibrio tra le prepotenti energie mentali, e l'organismo fisico in formazione. Per contro vanità e lucro li spinsero a sfruttare, vergognosamente, quelle doti eccezionali, incoraggiati dal successo, che è, quasi costantemente, determinato dalla crudeltà dei pubblici, che sull'altare del divertimento sacrificano la vita, l'avvenire, di chi – con altri metodi – poteva formarsi un grande artista, utile a sè e alla collettività.

Così questi artisti precoci, vittime dello strapazzo fisio-psicomentale, ancora nell'alba della primavera precipitano nell'inverno precoce dell'impotenza, e dei loro clamorosi trionfi (ahimè! quasi sempre confortati dall'appoggio dei giornali) non rimane loro, che un ricordo penoso, che acuisce il loro disgusto per il mestiere, che avranno dovuto intraprendere per vivere.

Però non artisti, non buoni professionisti o operai, ma gente stanca, sfiduciata, che va, per regola costante, a ingrossare la legione degli spostati.

E dove maggiore il cinismo crudele dei pubblici teatrali, che, per esempio, applaudono un fanciullo decenne, o anche settenne, che eseguisce, solo, un lungo programma di musica classica, che esige uno sperpero pure di energie fisiche? E in quale quantità può averne quel bambino, già logorato dallo studio, dalle prove nell'*umano* ambiente domestico, dovendo oltre il consumo delle forze impiegate nel maneggio di un dato istrumento, rendere con la sua intuizione la passionalità del brano musicale?

Con ragione tempo fa il critico musicale autorevole del *Times* a proposito d'una piccola pianista italiana scriveva (e io traduco fedelmente): « Arte squisita, tecnica meravigliosa, passionalità, ahimè! sorprendente: ma tutto ciò m'ispira un senso di profonda melanconia, perchè tutto ciò *rovina, esaurisce* l'organismo di quella povera bam-

bina, che tra due o tre anni - ora ne ha dieci - non avrà più, che un triste ricordo dell'attuale sua clamorosa celebrità ».

Così è, ma il pubblico ammira, applaude, incoraggia la bimba-prodigio, come ammira, applaude, incoraggia, per esempio, la *novenne* imitatrice di Fregoli, la quale, sola, intrattiene il pubblico per oltre *due ore*, cantando, suonando, recitando, ballando con *visibile* sforzo pernicioso, e lo sforzo continuato deve, fatalmente, ledere il sistema nervoso. Del pari si ammira, applaude, incoraggia, la piccola artista, la minuscola *novenne diseuse*, che, recitando una parte, scritta per un'adulta, è *forzata* a penetrare nella psiche del personaggio rappresentato, che, per esempio, narra le sue pene d'amore tradito (e così la bambina si deflora moralmente) ed esprime sensi di odio, di vendetta.

Diamo alle fiamme tutti i trattati di fisiologia, di psicologia, di morale umana, d'igiene infantile: a che servono se sono cotanto brutalmente offesi? se la moralità è sacrificata ai gusti barbari delle folle plaudenti? Se queste con i loro applausi, con i loro quattrini incoraggiano le ingorde speculazioni degli impresari?

C'è una legge, che tutela il lavoro del giovane operaio, o perchè non si applica agli artisti precoci? E pure il lavoro di questi ultimi è *cento volte* superiore per tensione cerebrale, per consumo di energie fisiche, per eccitamento nervoso (studio, prove, esecuzione in pubblico, applausi, doni, elogi della stampa) a quello del giovane lavoratore (del resto mai dell'età tenera dell'altro) dell'officina.

O perchè mai la legge non se ne immischia (e ovunque avviene così) sia pure stiracchiando qualche articolo, seguendo il sistema sociale umanitario usato dal mio insigne amico Magnaud in altri casi consimili e cioè quando era umano, e però doveroso, colmare una lacuna della legge, per impedire un'ingiustizia? E sarebbe pur provvido farlo, perchè si porrebbe un freno agli istinti crudeli delle folle, che oggi incoraggiano l'immoralità.

Del resto io sono fermamente convinto, che il mezzo per tutelare i fanciulli-prodigio, che si espongono sulle scene, esista (e godo la mia idea sia approvata dall'insigne giornalista-medico prof. comm. *Vincenti*). Un mezzo d'effetto pratico, immediato e che servirà: 1° a impedire simile iniquo sfruttamento: 2° a sottrarre i *genitori in buona fede* agli artigli degli avidi speculatori; 3° a educare le masse - sia pure indirettamente - a sensi umani.

Ed ecco - secondo me - il mezzo: che occorre - si capisce - venga rafforzato dal diffondersi dell'educazione, oggi inquinata dall'egoismo crudele, ed è mezzo, che colma una grave lacuna legislativa.

Ogni teatro ha il suo medico. Or bene - pur concessa una prima rappresentazione -, il medico dovrebbe, appena questa ultimata, salire sul palcoscenico, esaminare scrupolosamente l'artista precoce (io ne ho veduto estenuati, morbosamente eccitati, ribelli al sonno, al cibo e in modo da muover pietà ai sassi), e, ne sono sicuro, su 100 casi, almeno 98 volte quel medico proibirebbe ogni ulteriore rappresentazione in nome dell'igiene, della dignità umana, della morale e della umanità più elementare.

Ripeto è tempo ormai che si mozzino le unghie alla vanità, al lucro disonesto, alla crudeltà: una triade, che, quasi costantemente, presiede alle rappresentazioni date dai fanciulli-prodigio, e che, con la sua luce sinistra, offusca lo splendore della vera civiltà.

LINO FERRIANI.

LA GUERRA ITALO-TURCA

I.

Non scrivo una storia propriamente detta, che non potrebbe essere scritta se non a fatti compiuti e molti anni dopo che essi furono compiuti; scrivo un semplice racconto cronologico, veritiero e completo per quanto possibile, delle vicende principali della lotta singolare impegnatasi tra l'Italia e la Turchia. In questo primo articolo esporrò le origini della guerra, le fasi dell'azione diplomatica, i particolari della situazione politica che influì sull'indirizzo dato alla guerra, e sulla scelta degli oggettivi.

Le cause della guerra sono note nelle loro linee generali; ma solo in parte sono conosciute le fasi del lavorìo diplomatico compiuto nel trentennio trascorso dalla occupazione della Tunisia per parte della Francia, fino allo scoppio della guerra italo-turca; e non posso farne qui che un cenno incompleto. Dopo la perdita o, direi quasi, la rinuncia alla Tunisia, le aspirazioni colonizzatrici dell'Italia si rivolsero alla Tripolitania ed alla Cirenaica, dove essa da principio non potè esercitare la sua attività coloniale altrimenti che in concorrenza con le altre nazioni; perciocchè il desiderio di spiegare in quelle regioni una azione esclusiva richiedeva laboriose trattative per avere il consenso delle potenze mediterranee interessate e del Governo turco. Non era il caso di una guerra di conquista, alla quale nè l'Italia era preparata, nè il Governo turco, nell'epoca a cui alludiamo, aveva dato, nè dava, pretesto; e non era neanche il caso di stabilire un protettorato analogo a quello che la Francia aveva stabilito sulla Tunisia e l'Inghilterra sull'Egitto, perchè il sovrano effettivo della Libia era il Sultano, e non era possibile assoggettare l'Impero turco, od una parte di esso, al protettorato dell'Italia. All'Italia dunque non si offrì altra via che tentare una, così detta, penetrazione pacifica, col mezzo di missioni scientifiche, operazioni commerciali, intraprese agricole, od industriali, e con l'istituzione di banche e di scuole.

Ma la via di questa penetrazione pacifica era aperta a tutte le nazioni. È noto che in seguito ad abili trattative la nostra diplomazia era riuscita ad assicurare all'Italia una specie di diritto ad una azione esclusiva colonizzatrice nella Libia, ottenendo il consenso formale della Francia e dell'Inghilterra e l'adesione esplicita, o tacita, delle altre potenze d'Europa. Senonchè le due prime, che si erano messe d'accordo per la partizione dell'*hinterland* della Tripolitania, nelle trattative lunghe e laboriose che ebbero luogo per la determinazione del confine tra Tunisia e Tripolitania da una parte, e tra Egitto e Cirenaica dall'altra, come pure del confine meridionale della Libia verso il centro del conti-

nente africano, non mancarono di accaparrarsi la maggior possibile porzione di territori, sui quali l'esercizio della sovranità turca non pareva fosse stato nè effettivo nè continuo. Ne derivarono le contese per il golfo di Solum e della baia di Tobruk, e quelle per l'oasi di Ghadames ed il porto di Biban, nonchè per il possesso delle oasi meridionali della Libia. La vivacità dell'interessamento dimostrato dall'Italia per quelle questioni, e la palese contrarietà da essa esternata per la ripartizione avvenuta dell'*hinterland* tripolino, e per il pericolo che correvano la baia di Tobruk e l'oasi di Ghadames di cadere in mano dell'Inghilterra e della Francia, non potevano non far sorgere nel Governo turco forti sospetti sulle vere intenzioni, se non del Governo, almeno di gran parte degli Italiani; e se, come è probabile, il Governo italiano ebbe a dare qualche appoggio alle ragioni del Governo turco, ciò dovè necessariamente destarne la diffidenza, piuttostochè sentimenti di gratitudine. I ministri della Sublime Porta dovettero esclamare: *Timeo Danaos et dona ferentes*. E pertanto quando le missioni e le imprese italiane nella Tripolitania diventarono più attive, il Governo ottomano col pretesto di una necessaria uguaglianza di trattamento, e di una doverosa imparzialità, si sforzò di ostacolare l'opera degli Italiani, con tutte quelle lentezze, e quegli espedienti burocratici nei quali l'Amministrazione ottomana è maestra. E ciò naturalmente non poteva non irritare maggiormente l'opinione pubblica italiana, ed obbligare il Governo ad intervenire più volte nell'interesse dei suoi amministrati, con esito talora favorevole, talora contrario. Qui sorge spontanea la domanda: questa espansione dell'Italia in Africa è essa utile, è necessaria? Circa alla sua utilità osserviamo che l'Africa è la sola regione nella quale gli emigranti italiani possono conservare lingua, usi, carattere nazionale. Così avviene dei numerosi Italiani stabiliti nella Tunisia e nell'Egitto, a differenza di coloro che emigrano nell'America latina, dove ben presto diventano Spagnuoli o Portoghesi. Per quanto si riferisce alla necessità è chiaro, che ogni buon Italiano, non dimentico della storia dei nostri padri, il quale senta tutta la nobiltà di nostra stirpe, e quindi provi l'orgoglio di conservare all'Italia un posto eminente nella storia della futura civiltà mediterranea, non potrebbe rassegnarsi a veder la nostra penisola, collocata nel centro di questo mare, che fu nostro, come rinchiusa in un cerchio senza uscita, con ogni via di espansione preclusa. L'Egitto, l'Algeria, la Tunisia sono salite ad un alto grado di popolamento, di ricchezza, di civiltà; così succederà del Marocco caduto in mano della Francia, così sarebbe succeduto per la Libia, quando fosse caduta in mano di qualcuno. L'astenseismo è indizio di impotenza; noi non avemmo a pentirci di essere andati in Crimea; bensì ci pentimmo una prima volta di non essere andati a Tunisi, una seconda volta di non essere andati in Egitto; non era ammissibile che non andando a Tripoli, ci mettessimo in condizioni di doverci pentire una terza volta.

Di fronte all'avvenire di prosperità e di grandezza, che non può mancare a tutte le regioni situate sulle rive del Mediterraneo, l'Italia non poteva seguire che due politiche: quella del raccoglimento e della rassegnazione, indifferente a che il soverchio della sua popolazione, abbandonando il suolo della patria, andasse a fecondare col suo sudore il territorio di altre nazioni, e che la Libia, che già fu romana, fosse incivilita ed arricchita da altri a benefizio di altri; oppure essa poteva seguire una politica più audace, partecipare cioè all'opera colo-

nizzatrice nell'Africa settentrionale riprendendo l'antica tradizione romana. Questa appunto è la via che l'opinione pubblica italiana ha additato al Governo; ma scelta questa seconda via, i mezzi per raggiungere lo scopo potevano essere pacifici o violenti. I mezzi pacifici potevano condurre a buoni risultati solo a condizione che il Governo ottomano e, più ancora del Governo, le classi dirigenti, si acconciassero di buon grado ad accordare all'Italia quella libertà d'azione in Tripolitania, che le era stata acconsentita dalle altre potenze. Così avrebbero potuto trovare un terreno di conciliazione, tanto il diritto alla esistenza dell'Impero ottomano, quanto l'interesse evidente che ha l'Italia alla conservazione del medesimo. Invece i fatti si svolsero, spesso indipendentemente dalla volontà dei Governi, in modo contrario a ciò che per entrambi sarebbe stato conveniente. Gli incidenti nei quali apparve troppo chiaramente il mal animo del mondo musulmano contro le aspirazioni italiane, specie dopo l'avvento dei Giovani Turchi, non si contano più. Se il Governo di Costantinopoli diceva di voler risolvere secondo il buon diritto italiano qualcuno di quegli incidenti, e dava magari ostensibilmente ordini in proposito, spesso le autorità locali si dimostrarono molto tiepide, o addirittura restie, ad ubbidire. Laonde l'opinione pubblica in Italia si irritò vivamente. Se il Governo turco ostentava di voler fare a sudditi di altre nazioni qualche concessione di opere pubbliche, di miniere di esplorazioni e simili, ciò pareva all'Italia una menomazione dei suoi diritti. Infine la stampa nazionalista fu spinta a sostenere apertamente la necessità per il nostro Governo di prendere risoluzioni decisive; e parve ben presto evidente, che malgrado i consigli di moderazione e di calma dati dai giornali ufficiosi, il Governo italiano avrebbe dovuto alfine indursi ad agire energicamente. L'agitazione crebbe maggiormente quando, verso i primi di luglio dell'anno testè decorso, e come conseguenza della spedizione, che verso la fine d'aprile dello stesso anno i Francesi avevano inviato al Marocco, si annunziò che la Germania aveva mandato ad Agadir un incrociatore per proteggere gli interessi tedeschi minacciati dagli indigeni. Nuovo alimento poi si aggiunse all'incendio allorchè si seppe che il signor Mayor des Planches, nostro ambasciatore a Costantinopoli, era stato collocato a riposo e sostituito col marchese Garroni. Sebbene questo movimento nel personale diplomatico facesse parte di un più largo movimento effettuatosi nel personale stesso, nondimeno parte della stampa italiana, dubitando che il provvedimento fosse stato determinato da qualche tensione nei nostri rapporti diplomatici con la Turchia, a causa delle difficoltà che i nostri interessi incontrarono in Tripolitania, consigliò senz'altro il Governo a provvedere per l'occupazione di quella regione.

I rapporti tra i due Governi di Roma e di Costantinopoli fino a tutto il primo semestre 1911 erano stati cordiali. Il ministro San Giuliano, in un discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 2 dicembre del 1910, aveva dichiarato: importare all'Italia che la Tripolitania restasse turca, *purchè non vi prevalessero influenze straniere*. L'ambasciatore francese a Roma al ricevimento di capo d'anno aveva dichiarato che la questione della sfera d'influenza sulle coste del Mediterraneo e specialmente della Tripolitania era stata completamente ed amichevolmente regolata nelle forme diplomatiche tra la Francia e l'Inghilterra; ed il ministro degli esteri di Francia, signor Pichon, aveva dichiarato, il 12 gennaio 1911 alla Camera dei deputati, che le

dichiarazioni fatte dall'on. Di San Giuliano a favore dell'integrità dell'Impero ottomano, dello sviluppo economico di quello Stato, e del Governo costituzionale dei Giovani Turchi erano conformi anche alle vedute della Francia. Nel giugno 1911 questo stato dei rapporti diplomatici non era ancora alterato; infatti il ministro Di San Giuliano nella seduta della Camera dei deputati dell'8 giugno dava soddisfacenti notizie sulla nostra situazione politica di fronte alla Turchia specialmente in Tripolitania, dando spiegazioni sull'incidente di Hodeida, sull'impianto della stazione radiotelegrafica tedesca a Derna, sulla uccisione del Terreni e di Padre Giustino, sulla vertenza colla ditta Ansaldo e sull'azione del Banco Roma: chè anzi, nella seduta del 22 giugno rispondendo al duca Carafa d'Andria, il quale aveva detto che la Tripolitania sarebbe diventata ciò che non l'Italia, ma altri avesse voluto, oppose una denegazione recisa, perchè la politica italiana, egli disse, si fonda sulla integrità dell'Impero ottomano, e gli interessi nostri nel Mediterraneo, soggiunse, trovano soddisfacenti guarentigie negli accordi esistenti con le potenze. Queste dichiarazioni del ministro Di San Giuliano furono naturalmente molto lodate all'estero, specie a Costantinopoli. Quivi si agitavano due tendenze antagonistiche, una più o meno sincera italianofila, l'altra più o meno palese antitaliana. Il Governo aveva acconsentito al rilascio del sambuco eritreo sequestrato a Hodeida; al rilascio dei bragozzi fermati a Parga, alla riespulsione del noto agente Guzman. Il 6 gennaio il gran visir Hakki Pascià e Di San Giuliano si erano scambiati gli auguri per capo d'anno. Il 20 marzo il ministro turco degli esteri, Rifaat-Pascià, telegrafava a San Giuliano felicitazioni per le feste del cinquantenario, e questi ringraziava facendo voti per la riuscita degli sforzi che la Turchia faceva per progredire. Il 28 marzo si gettava la prima pietra del nuovo palazzo dell'Ambasciata d'Italia a Costantinopoli, con intervento del sottosegretario degli affari esteri ottomano, il quale applaudì calorosamente il discorso del nostro ambasciatore Mayor des Planches.

Il Senato turco il 28 marzo stesso inviò felicitazioni al Senato italiano per il cinquantenario. Ancora verso la fine di giugno l'ammiraglio e gli ufficiali della squadra italiana, che visitava i porti della Siria, si recarono ai Luoghi Santi ed assistettero alla posa della prima pietra dell'ospedale italiano, mentre una missione turca giungeva a Roma per portare al Re d'Italia le felicitazioni del Sultano in occasione delle feste cinquantenarie dell'Unità d'Italia.

In quell'epoca il Governo ottomano era impegnato in seria lotta contro gli insorti dell'Albania e dello Yemen; i quali, specie i primi, invocavano aiuti dall'estero contro i loro oppressori. Ma il Governo italiano, se da una parte appoggiava le imprese del Banco Roma e della ditta Ansaldo a Costantinopoli e nella Libia, se si interessava alla sorte delle missioni archeologica e mineraria inviate in Tripolitania e Cirenaica, che erano con mille sotterfugi da un Valì antiitaliano inceppate nella attuazione del loro mandato, se reclamava, sebbene inutilmente, la punizione degli uccisori di Terreni e Padre Giustino, se pretendeva la espulsione del noto agitatore Guzman, da un altro lato adempiva scrupolosamente ai doveri impostigli dal suo programma relativo alla integrità dell'Impero ottomano, ed al mantenimento dello *stato quo* nella penisola balcanica, tenendo nel Mar Rosso una stretta neutralità, e facendo esercitare una vigile crociera

sulle coste dell'Albania, per impedire che generosi volontari italiani portassero agli insorti albanesi aiuto di uomini, di armi, di danari.

Ma mentre i rapporti ufficiali tra i due Governi correvano in apparenza correttissimi e diremmo quasi cordiali, ben altri erano i sentimenti che animavano le classi dirigenti e specialmente i Giovani Turchi e che avevano la loro eco nella stampa, e nelle aule del Parlamento a Costantinopoli, ed a Tripoli nel palazzo del Valì. Il deputato Diakid, lamentando l'aumento d'influenza che l'Italia otteneva a Tripoli mediante la fondazione di scuole, invitava il Governo a curare di più l'istruzione pubblica in quella regione; altri chiedeva opere pubbliche, altri opere di difesa ed armamenti. Il partito dei Giovani Turchi, a proposito dell'ordine dato al Valì di Tripoli di far espellere il Guzman, criticò acerbamente il Governo accusandolo di soverchia remissività verso l'Italia; lo criticò pure con pari acredine per la decisione presa di sostituire a Tripoli ad Ibrahim Pascià, Valì sistematicamente ostile all'Italia, altro Valì ad essa più favorevole, che venne designato nella persona di Bekir Samy. Soltanto verso la fine d'agosto Ibrahim Pascià, il Valì antitaliano, si disponeva a lasciar Tripoli dopo mille tergiversazioni; ma non era per altro sostituito subito dal Valì amico dell'Italia, per la pressione esercitata sul Governo dai Giovani Turchi. Due cose adunque erano evidenti: l'ostilità sistematica dell'elemento turco, che sebbene rivolta in generale contro tutti gli stranieri, si sfogava con maggiore astio e più specialmente contro l'Italia, e la debolezza del Governo. Verso la fine di agosto, un articolo del giornale tripolino *Marsad* « Tripoli contro l'esercito italiano » e verso i primi di settembre un articolo dell'on. Cirmeni, comparso sul giornale la *Stampa*, di Torino, nel quale si parlava di trattative in corso tra il Governo italiano e le potenze interessate, relative a compensi dovuti all'Italia come conseguenza dell'accordo franco-tedesco, che in quell'epoca pareva ormai prossimo a concludersi, elevarono ad un diapason altissimo l'intonazione della polemica giornalistica.

L'articolo del *Marsad* aveva provocato giuste rimostranze per parte del Governo italiano a quello turco; ma questo si limitò a deplorare sì, che ciò fosse avvenuto, ma disse non potervi fare nulla, nè assicurò che ciò non potesse più avvenire, non permettendolo le leggi, nè essendovi a Tripoli lo stato d'assedio.

L'articolo dell'on. Cirmeni sollevava vivaci recriminazioni della stampa turca. Il nostro Governo aveva bensì fatto smentire categoricamente la notizia di trattative in corso sulla questione della Tripolitania, nonchè la notizia di concentramento di truppe, di movimenti di navi, notizie invero assolutamente contrarie alla verità; ciò nullameno la stampa dei Giovani Turchi invocava provvedimenti militari, la revoca della nomina di Bekir Samy a governatore di Tripoli, perchè italofilo; proponeva il boicottaggio delle merci italiane, e l'espulsione degli Italiani da tutto il territorio dell'Impero. A metà settembre, in una nota ufficiale comparsa sul giornale *Ikdam*, si ammetteva che realmente non fossero corse trattative tra l'Italia e la Turchia relativamente a Tripoli; ma si soggiungeva minacciosamente che il Governo italiano non avrebbe osato mai tentare di metter la mano su quella regione, e che d'altronde il Governo ottomano, conscio che l'agitazione per Tripoli in Italia era provocata dai giornali nazionalisti, desiderosi di creare difficoltà al Ministero, sarebbe stato impassibile di fronte alla tempesta scatenatasi a Roma. Ma questo non era evidentemente

che una ostentazione. Infatti sin dal 14 settembre il Governo turco si disponeva ad inviare armi e munizioni da guerra a Tripoli; pochi giorni dopo si pensava di inviarvi una squadra navale. Gli Ulema ed i Scheicchi invitarono il Governo ad armare e vettovagliare la Tripolitania, lo incitarono a non accordare all'Italia privilegi economici ed a proclamare al bisogno la guerra santa; ed infatti il 22 settembre a Costantinopoli il Consiglio dei ministri diede provvedimenti per l'organizzazione militare della Tripolitania, nominò Ahmed Fayzi Pascià comandante militare del Vilayet, ordinò l'invio di soldati e graduati istruttori per gli Arabi.

Ne derivò non solamente nelle nostre colonie nella Libia, ma pure in tutte le altre colonie straniere un'agitazione grandissima; la paura di violenze per parte dei musulmani, causate dal fanatismo religioso eccitato, invase gli animi e principiò l'esodo degli Europei dalle principali città della Libia. In tutto quell'armeggio di condiscendenze apparenti del Governo turco alle nostre richieste, e di resistenze effettive più o meno ben mascherate per parte dei Valì suoi dipendenti, di promesse esplicite, e di minaccie trasparenti, il Governo centrale era complice, o solo debole, oppure ad un tempo l'uno e l'altro? Sembra cosa evidente, che nè Governo, nè popolo nell' Impero ottomano si rendessero esatto conto dei veri sentimenti e della reale potenza dello Stato italiano; il quale per dichiarazione del ministro degli esteri era interessato alla conservazione dell' integrità dell' Impero ottomano nonchè alla continuazione, sebbene condizionata, della sovranità turca sulla Libia. Ciò spiega perchè, come dicemmo, il giornale *Ikdam* affermasse, a metà settembre, che mai il Governo italiano avrebbe osato di metter la mano sulla Libia, e che perciò la Turchia si manteneva impassibile di fronte alla tempesta nazionalista scatenatasi in Italia.

Non v'ha dubbio, che la Turchia si illudeva, credendo che in Italia avrebbe finito per prevalere la tendenza anticoloniale, come era succeduto all' indomani di Adua, e che la paura di complicazioni balcaniche dovesse indurre il Governo italiano ad astenersi da ogni atto di ostilità, e le potenze a consigliargli la prudenza. Invece sembra che queste non abbiano avuto soverchia fede nell'azione incivilitrice della Turchia in Africa, malgrado le vanterie dei Giovani Turchi, e che nell' interesse della civiltà stessa si siano mostrate propense a consentire mano libera all' Italia. Qui poi Governo e popolo erano ormai stanchi della opposizione sistematica ad ogni nostra intrapresa economica, per quanto pacifica, in tutti i punti dell'Impero turco, e tutti i partiti politici serii ne diedero indubbia manifestazione.

Pertanto a metà settembre la situazione parve ormai chiarita, ed il Governo italiano doveva decidersi; o rinunziare all'attuazione di quel principio di espansione coloniale in Africa, che necessità di vario genere l'avevano costretto di mettere a base del suo futuro sviluppo economico, lasciando che potessero prevalere altre influenze politiche e commerciali, oppure ricorrere alla suprema ragione delle armi.

Dopo le solenni, chiare manifestazioni della pubblica opinione, nessun Ministero, che avesse voluto resistere alla corrente, avrebbe potuto durare nemmeno per un giorno. A questa considerazione, più che a qualsiasi altra, è forse dovuta più probabilmente la subitanea determinazione del Governo nostro di rompere ogni indugio e decidersi all'azione. Si è detto che qualche altra potenza avesse avuto l' inten-

zione di occupare la Tripolitania e che il Governo italiano informatone si fosse deciso a prevenirlo.

Ora la Francia e l'Inghilterra potevano certamente desiderare di aggiungere alle rispettive colonie della Tunisia e dell'Egitto, ed al possesso virtuale dell'*hinterland* tripolino anche quello della zona costiera corrispondente; ma non erano esse vincolate da formali accordi con l'Italia? La Germania poteva desiderare di possedere nel Mediterraneo una stazione marittima, come ad esempio quella di Tobruk o di Bomba, ma non avrebbe avuto per rivale l'Inghilterra? E non era inoltre amica e tutrice della Turchia? D'altronde quelle tre potenze avevano ancora troppo seriamente a pensare per la soluzione pacifica della questione marocchina! Austria e Russia non sembra che si dovessero preoccupare d'altro che di non suscitare complicazioni alla Turchia; la prima d'altronde aveva gli occhi rivolti all'Albania, la seconda alla Persia. Il dubbio adunque che qualche potenza mirasse alla Libia non pare fondato: si credette per altro che quel dubbio avesse ricevuto *a posteriori* una conferma nel fatto che gran parte della stampa europea dimostrò una palese contrarietà, nè seppe celare una specie di malumore per il successo col quale la nostra impresa venne iniziata; e d'altra parte non aveva il ministro nostro degli esteri dichiarato, che l'Italia era interessata a che la Tripolitania rimanesse turca *a meno che non fossero per prevalervi influenze straniere*? E da ciò si dedusse che sussistesse veramente il pericolo segnalato dal duca Carafa d'Andria. Chi scrive non è in grado di sollevare il velo che copre le reali intenzioni delle potenze. Molti interessi privati antagonistici, più o meno sostenuti dai rispettivi governi, si agitavano urtandosi a Tripoli e Costantinopoli. Si potrebbe dire, di ciò che succedeva in questi due centri, ciò che il generale Ricci disse di quanto succedeva, prima della occupazione francese, a Tunisi, dove imperava, disse il Ricci, una camorra cosmopolita a fondo turco! Certamente la tendenza del Governo dei Giovani Turchi a favorire imprese straniere, anzichè le italiane, era evidente, e giustificava i sospetti del nostro Governo, per il quale veniva così a cessare l'interesse che la Tripolitania rimanesse turca. Ma circa alla fretta con la quale fu decisa la guerra, essa è spiegata dal timore che la popolazione musulmana, eccitata dal fanatismo religioso, si abbandonasse a violenze, e che nuove vittime italiane cadessero su quelle terre, che ancora erano bagnate dal sangue di Terreni e di Padre Giustino. Dopo i provvedimenti militari presi dal Governo ottomano, ogni giorno di ritardo nel decidersi avrebbe servito a rafforzare la difesa dei Turchi, ed a rendere più difficile la nostra impresa. La Turchia infatti, oltrechè da tutto il territorio dell'Impero, d'onde avrebbe potuto mandare in Tripolitania armi, munizioni da guerra e truppe, poteva anche dall'Egitto e dalla Tunisia, non intervenendo lo stato di guerra, avere gran copia di mezzi di trasporto e di sussistenza. Dunque anche nell'assenza d'un interesse politico che ci spingesse a non lasciarci prevenire, il bisogno umanitario di proteggere la vita dei nostri connazionali, e l'interesse militare di incagliare i preparativi di difesa dei Turchi, consigliarono la pronta dichiarazione di guerra, malgrado che si andasse incontro alla cattiva stagione.

Il 22 settembre il nuovo ambasciatore italiano a Costantinopoli marchese Garroni, che stava attendendo dal 24 luglio il momento propizio per raggiungere la sua sede, ancora non s'era mosso. Per

contro Kiazim Pascià, ambasciatore turco a Roma, era richiamato e collocato a riposo, senza che contemporaneamente si nominasse il suo successore.

Così venivano quasi per iniziativa della Turchia rotte le relazioni diplomatiche. Lo stesso giorno il piroscafo *Derna* partiva da Costantinopoli con un grosso carico di armi e munizioni, ufficiali e soldati da trasportarsi a Tripoli. Quivi il 19 settembre era nato un grande fermento, e gli Arabi eccitati avevano fatto una grande dimostrazione turcofila. Sparsasi la notizia della partenza del *Derna*, il fanatismo poteva prorompere da un momento all'altro, laonde il panico raggiunse il colmo nella colonia europea, che abbandonava la città precipitosamente. Che il panico fosse giustificato è dimostrato dall'accoglienza fatta ai signori Bolognesi e Piacentini che, nominati fin dal 16 settembre consoli rispettivamente a Bengasi e Derna, quando verso la fine di quel mese stavano per sbarcare, furono minacciati nella vita e depredati del loro bagaglio. Adunque di fronte ai pericoli che minacciavano gli Europei per parte dei musulmani fanatici eccitati dalle minaccie turche, ed incoraggiati piuttostochè frenati dalle autorità governative coll'invio di truppe, il ministro Di San Giuliano credette necessario mettere in guardia il Governo ottomano, e protestare contro i pericoli che correvano gli Italiani per il fanatismo religioso dei musulmani, esaltato come si disse coll'annunzio di invio di truppe, armi e munizioni; pericoli che avrebbero obbligato il Governo italiano a considerare lo sbarco di quei mezzi di guerra come una grave provocazione. Nota apposita su quest'argomento venne consegnata il 25 settembre dal signor De Martino, nostro incaricato d'affari a Costantinopoli, al Gran Visir. Se il Governo turco avesse voluto realmente evitare la guerra avrebbe potuto telegraficamente richiamare il *Derna*, o per lo meno ordinargli di non effettuare lo sbarco. Questo piroscafo era giunto a Tripoli il 26, la sera stessa di quel giorno aveva dato principio alle operazioni di sbarco, che continuò nelle giornate del 27, 28 e 29 settembre.

In conseguenza del contenuto della nota suddetta e dello sbarco iniziato il Governo italiano nella notte dal 26 al 27 si vide costretto a far consegnare, per mezzo dell'incaricato De Martino, al Gran Visir il noto *ultimatum*, col quale si dichiarava che, stante il bisogno di tutelare la vita e le sostanze dei propri sudditi, si vedeva obbligato ad occupare militarmente la Tripolitania e la Cirenaica, invitava il Governo turco ad emanare le disposizioni del caso, e dava 24 ore di tempo per rispondere. Di fronte alla risposta dilatoria, e per l'Italia non soddisfacente, data dal Governo turco, altro non rimaneva da fare che ricorrere alla forza. Perciò il De Martino ebbe ordine di portare al Gran Visir la dichiarazione di guerra; e quindi l'Italia venne a trovarsi allo stato di guerra con la Turchia a principiare dal giorno di venerdì 29 settembre, alle ore 14 e 30.

Era in potere del Governo turco evitare la guerra? Veramente esso avrebbe potuto dapprima accordarsi di buona grazia coll'Italia, concedendole i privilegi economici che essa desiderava e che le erano stati consentiti dalle potenze; in secondo luogo poteva, dopo la comunicazione della nota del 25 settembre, contromandare lo sbarco delle armi trasportate dal *Derna*; la qual cosa avrebbe costretto il Governo italiano a non affrettare l'invio dell'*ultimatum* e dato agio a trattative; ed infine, ricevuto l'*ultimatum*, avrebbe anche potuto ras-

segnarsi alla perdita della Libia; senonchè siccome nessun Ministero a Roma avrebbe potuto resistere alla corrente che spingeva l'Italia verso la Libia, così nessun uomo di Stato a Costantinopoli avrebbe potuto cedere la Tripolitania e la Cirenaica senza combattere, a meno di provocare lo scoppio di una rivolta generale. La guerra attuale adunque è una lotta voluta dai due popoli. In ciò la guerra italo-turca si differenzia dalle guerre coloniali combattute dalla Francia in Tunisia e nel Marocco, dall'Inghilterra nel Sudan e nel Transwal, dalla Germania nell'Africa, dalla Russia in Manciuria. Queste furono guerre aventi la loro principale ragion d'essere in interessi commerciali; l'odierna guerra italo-turca invece ha assunto tutti i caratteri d'una guerra nazionale.

Non è qui il caso di esporre il quadro delle forze terrestri e marittime di cui potevano disporre i due Stati belligeranti, quadri che si possono consultare, esattamente compilati, nell'Almanacco di Gotha; e non è nemmeno necessario fare una descrizione minuta e scolastica del teatro di guerra terrestre e marittimo, vastissimo se si considerano tutti i territori appartenenti ai due Stati belligeranti, e tutti i mari che bagnano quei territori, ma che si restrinse a pochi punti della Libia, alle coste della medesima, ed a pochi punti delle coste dell'Adriatico e del Mar Rosso, per ragioni che diremo poi. I lettori dell'*Antologia* conoscono già le condizioni geografiche, etnografiche, statistiche della Libia, per i pregevoli lavori in essa pubblicati nell'anno testè decorso e nella puntata del primo corrente mese; mi limiterò, quindi, ad accennare ai caratteri militari più spiccati del terreno in relazione alle operazioni tattiche e logistiche a momento opportuno.

È d'uopo invece fare qualche considerazione sull'influenza che la situazione politica ebbe sulla condotta della guerra fin dal suo inizio, dipendentemente dalla ubicazione dell'oggettivo politico decisivo, e dell'oggettivo territoriale, l'occupazione del quale costituiva lo scopo della guerra. L'*ultimatum* mandato dal Governo italiano a quello turco precisava, che era intendimento del primo occupare militarmente la Tripolitania e la Cirenaica. Questo adunque era l'obiettivo territoriale della guerra; e l'Italia aveva tutti i mezzi necessari per raggiungerlo con relativa prontezza. Essa infatti disponeva di una flotta quattro o cinque volte maggiore di quella turca, la qual cosa le assicurava il dominio del mare, un naviglio da trasporto a vapore, sufficiente per gettare in pochi giorni sulle coste della Libia le forze occorrenti alla occupazione immediata di tutti i punti principali del litorale, nonchè per procedere indi alla occupazione graduale dei centri più importanti dell'interno, coi procedimenti appropriati alla natura della regione ed a quella degli abitanti.

Se il centro vitale dell'Impero turco fosse stato situato sulle coste della Libia, si sarebbe potuto, operando difilati contro il medesimo, risolvere più o meno presto la lotta, costringendo ad un tempo la Turchia alla pace e conquistando l'oggettivo territoriale agognato. Ma i Turchi non avevano nella Libia un gran centro politico militare tale da costituire un oggettivo decisivo.

Essi non vi avevano neanche un grande esercito. Le forze regolari turche erano valutate a non più di otto o diecimila uomini, con poca artiglieria e poca cavalleria, disseminati su un territorio vasto come tre volte l'Italia, in massima parte povero, privo di acqua, privo di buone strade, con centri abitati piccoli e lontani fra loro e sepa-

rati da vasti spazi desertici. Le truppe turche non potevano ricevere rinforzi e rifornimenti altro che per la via del mare; ma la sorveglianza della flotta italiana poteva impedire, o rendere molto incerto ed aleatorio, l'arrivo dei soccorsi dal resto dell'Impero.

Questi aiuti avrebbero potuto però giungere in Tripolitania sbarcando in qualche punto delle coste tunisine, e proseguendo quindi con carovane per la via di terra. Analogamente essi avrebbero potuto giungere in Cirenaica sbarcando in qualche punto delle coste egiziane per raggiungere la Libia per la via di terra. Ma contro questi tentativi avrebbe potuto operare la flotta italiana, esercitando il diritto di visita con una crociera intelligente ed attiva.

Oltre a ciò la neutralità dell'Egitto e della Tunisia, dichiarate rispettivamente dalla Francia, dall'Inghilterra, potevano rendere impossibile od almeno difficile l'utilizzazione di questa via. Quindi è certo che le forze italiane incaricate di impossessarsi dell'oggettivo territoriale, non avrebbero potuto incontrare una resistenza molto prolungata nelle forze regolari turche, e la prontezza con la quale si sarebbe potuto fare la conquista dipendeva essenzialmente dall'attitudine che avrebbe preso la popolazione araba, nonchè dalle difficoltà opposte dal mare, stante la stagione poco propizia, dal terreno e dal clima.

Le tribù arabe non presentano grandi masse di armati, ma costituiscono grosse bande, che qua si radunano, là si sparpagliano, inaspettate appariscono, presto scompaiono.

Resistenti alla fatica e veloci marciatori, gli Arabi, sopportano lungamente la fame e la sete, coraggiosi fino alla temerità, sprezzanti della morte, diffidenti, impenetrabili, scaltri, fanatici.

La loro astensione dalla lotta avrebbe permesso alle forze italiane di indurre presto la Turchia alla pace.

Il loro intervento in favore dei Turchi poteva rendere la guerra lunga e micidiale, ed impossibile di costringere a breve termine la Turchia a cedere le armi, mentre avrebbe creato per noi una situazione politica sfavorevole, obbligandoci a combattere popolazioni, che volevamo sottoporre alla sovranità dell'Italia, e che avevamo perciò interesse di risparmiare.

L'Italia invece avrebbe potuto certamente costringere la Turchia a chieder la pace e risparmiare gli Arabi, qualora avesse scelto per oggettivo militare principale Costantinopoli, ed avesse agito prontamente con le forze di terra e di mare contro quel centro militare e politico ad un tempo, che è la capitale dell'Impero turco, solo centro che potesse considerarsi come oggettivo decisivo.

La grande distanza che intercede tra questo, e l'oggettivo territoriale che volevamo conquistare, e le ragioni d'indole politica che ci indussero a rinunciare ad agire contro Costantinopoli, hanno fatto della guerra italo-turca una delle lotte più complicate che siano mai state combattute.

Qui noi dobbiamo porre la domanda: era egli possibile ed agevole raggiungere abbastanza prontamente Costantinopoli, considerato come oggettivo politico e militare decisivo? Se volessimo esaminare minutamente le condizioni di terreno, le difese organizzate, tutti i mezzi disponibili per la difesa di Costantinopoli, per rispondere alla domanda in modo completo, dovremmo fare uno studio che oltrepasserebbe i confini di questo scritto; noi crediamo che basti dare uno sguardo generale alle condizioni del territorio dell'Impero ottomano.

I Dardanelli, il Mar di Marmara ed il Bosforo isolano, come è noto, la parte europea dell'Impero dalla parte asiatica. Più piccola la prima contiene due oggettivi di grande importanza, Costantinopoli, capitale dell'Impero, e Salonicco, porto principale. La parte asiatica, considerevolmente più ampia, è la fonte principale delle risorse militari dell'Impero ottomano. Chi si impadronisse della così importante via acquea, che unisce l'Egeo al Mar Nero, taglierebbe le comunicazioni tra Costantinopoli e la parte asiatica dell'Impero turco, impedendo che la Capitale riceva aiuto di truppe e di provviste d'ogni genere dall'Asia. Allo scoppio della guerra le opere fortificatorie esistenti sulle rive dei Dardanelli e del Bosforo, se in apparenza formidabili, erano secondo notizie attendibili ben lontane dall'avere quel grado di robustezza che poteva sembrare a prima vista. Armamento mediocre, più per qualità che per quantità, munizionamento insufficiente, personale scarso e male addestrato, difese subacque non ben sistemate. L'esercito turco, per quanto ben ordinato, istruito e valoroso, era anche in uno stato di crisi. Molte truppe erano state mandate nello Yemen per domare la ribellione di non poche tribù, molti battaglioni erano ancora impegnati nella repressione dei moti albanesi. Sono note le tristi condizioni della marina da guerra turca; corazzate poche e scadenti, navi siluranti assai pregevoli ma troppo scarse per la bisogna. Pertanto un colpo di mano contro la parte principale della flotta, che trovavasi sulle coste dell'Asia Minore, e quindi contro i Dardanelli ed il Bosforo per tagliare le comunicazioni tra le due parti dell'Impero, aveva tutte le probabilità di riuscita, per quanto potesse costare la perdita di alcune unità della flotta nostra. Le condizioni locali favoriscono moltissimo l'azione delle navi.

L'ottima prova fatta dalle nostre navi, le loro qualità nautiche, quelle dell'armamento e del munizionamento, il grado di addestramento degli equipaggi e dei cannonieri, l'audacia, l'abilità manovriera, la somma perizia nel tiro, le qualità di comando dei nostri ufficiali, provate ripetutamente con mare tempestosissimo, corroborano quanto abbiamo asserito. La nostra flotta adunque poteva facilmente aver ragione della flotta turca, ed ottenuto il dominio del mare poteva forzare il passo ai Dardanelli ed al Bosforo, rendersi assoluta padrona del Mar di Marmara e dei canali, impedendo qualsiasi comunicazione tra la Turchia europea e l'asiatica. Ottenuto questo intento, uno sbarco in Macedonia, ad esempio a Gallipoli, diventava possibile. D'altronde da Costantinopoli a Salonicco corre una distanza di cinquecento chilometri in linea retta, ma quasi doppia per sviluppo di coste, ed esistono punti favorevoli per sbarco di truppe, sia sulle coste settentrionali dell'Egeo, sia su quelle del Mar di Marmara, sia infine sulle rive dei Dardanelli.

Impedito l'arrivo di truppe dall'Asia, sarebbe stato difficile, pei Turchi, raccogliere in tempo utile dalle guarnigioni delle provincie europee forze sufficienti per opporsi agli sbarchi; tanto più che la situazione politica non avrebbe permesso ai Turchi di sguarnire le frontiere della Grecia, della Bulgaria e le provincie dell'Albania e della Macedonia.

Gli insorti di queste provincie non avrebbero potuto favorire un invasore, che si sarebbe presentato a loro con veste di liberatore? E la Grecia e la Bulgaria non avrebbero potuto cogliere quell'occasione propizia alle loro rivendicazioni? Tutte queste circostanze politiche

avrebbero favorito una nostra azione su Costantinopoli; ma il probabile intervento degli Stati balcanici e delle popolazioni della Turchia europea nella lotta è stato appunto quello che ci ha consigliato di non tentare quel colpo. Infatti esso avrebbe issofatto assunto l'aspetto di un intervento italiano nelle faccende balcaniche, che poteva indurre altre potenze ad intervenire. Non v'ha probabilmente alcuno il quale possa dimostrare che era possibile fare un colpo di mano su Costantinopoli senza provocare l'incendio balcanico. Il Governo italiano, adunque, che, per bocca del ministro degli esteri, aveva solennmente dichiarato all'Europa intera, che l'Italia era fermamente decisa a voler conservare l'Impero turco e lo *statu quo* nei Balcani, ritenne giustamente che logica e saggezza politica dovessero indurlo a rinunziare di tentare un atto ardito e decisivo sulla capitale dell'Impero turco. Così l'Italia manteneva la promessa che il ministro degli esteri Di San Giuliano aveva fatta con la nota diretta alle Regie Legazioni di Grecia, Serbia, Montenegro, Bulgaria, Romania, ed ai Consolati di Albania, Macedonia, ecc. Questa risoluzione, così contraria al principio fondamentale della condotta della guerra, fu un bene od un male? Essa costituisce, senza dubbio, un atto volontario ed indipendente da pressioni estere, estremamente cavalleresco verso l'Impero turco, ed estremamente deferente verso l'Europa. Non si può ancora dire se la storia avrà parole di lode o di biasimo per gli uomini di Stato i quali, con manifesto sacrificio della patria, non vollero che l'Europa corresse i rischi d'una guerra, della quale non era possibile prevedere l'estensione.

Una volta deciso che dovessimo limitarci a diventar padroni del mare, e ad agire solamente contro gli oggettivi della Libia, non restava che impartire gli ordini opportuni perchè la flotta compiesse gli atti necessari per assicurare le comunicazioni tra i porti italiani e quelli libici, e l'esercito allestisse le truppe occorrenti da gettare sulle coste della Tripolitania e della Cirenaica.

Ora, qualunque sia la ragione per la quale non prima della metà di settembre il Governo si decise a ricorrere alla suprema ragione dell'armi, e perciò si mise in condizione di dover affrontare i rischi della cattiva stagione, il fatto più saliente per importanza politico-militare è la rapidità e l'ordine con la quale l'impresa fu ordinata ed eseguita. Errerebbe certamente chi credesse, che si sia fatta una improvvisazione nel senso assoluto della parola. Esisteva certamente, perchè doveva esistere, una preparazione.

Infatti una potenza militare mediterranea, come l'Italia, non poteva non aver preso in considerazione l'eventualità d'una spedizione marittima di entità maggiore o minore. Non si aveva già l'esempio della spedizione di Massaua, che ci doveva servir di scuola e di ammonimento per non ripeterne gli errori? Senza dubbio adunque il Governo non aveva mancato di tener preparate tutte le disposizioni per costituire prontamente un corpo di spedizione di formazione speciale, con elementi che, in mancanza di apposite truppe coloniali, fossero tolti dagli altri corpi d'armata permanenti, con modalità tali da non recare soverchia perturbazione alla mobilitazione dell'esercito, qualora questo dovesse essere chiamato a difendere il suolo patrio.

La bontà della preparazione si palesò, ripetiamo, con la prontezza e la puntualità con le quali la spedizione fu eseguita.

La forza del corpo di spedizione dipendeva dal numero di punti da occupare, che probabilmente saranno stati fissati in precedenza;

ma dipendeva anche dall'attitudine che avrebbero preso gli Arabi; e questo era un punto oscuro. Sarebbero essi rimasti neutrali, e ci avrebbero accolti come amici per liberarli dal crudele giogo musulmano, in tal caso la forza del corpo di spedizione, commisurata alla esiguità delle forze turche, poteva essere minore; oppure essi credendoci nemici della loro religione, secondo le maligne suggestioni dei Turchi, avrebbero fatto causa comune coi medesimi, ed allora, tenendo anche conto della vastità del territorio da occupare, il corpo di spedizione avrebbe dovuto essere di maggior entità. Occorreva dunque che l'ordinamento del corpo di spedizione corrispondesse a questo duplice ordine di probabilità.

Or bene, come si costituissero le forze navali ed acquistassero il dominio del mare, come si ordinassero le truppe per le successive spedizioni, e queste sbarcassero e prendessero possesso dei punti principali delle coste della Tripolitania e della Cirenaica, diremo in altro articolo.

GIOVANNI GOIRAN.

IL VIAGGIO DI UN MEDICO GENOVESE

DA TRIPOLI A DERNA NEL 1817

Mentre tutta una letteratura fiorisce intorno alle nuove colonie d'Africa e si va ricercando attivamente nella storia, nella geologia, nella botanica, tutto quanto le riguarda, parmi atto di non dubbia utilità, certamente di doverosa giustizia, far conoscere al pubblico l'opera dimenticata di un genovese, che, per singolare combinazione, potè percorrere quelle regioni circa cent'anni or sono, e descriverle in una serie di lettere sotto il titolo: *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto, fatto nel 1817 dal dott. P. Della Cella e scritto in lettere al signor D. Viviani professore di botanica e storia naturale nella R. Università di Genova.*

Questo libro per la vivacità e la naturalezza dello stile, per la grande dottrina, per i confronti e le acute osservazioni, è oltremodo interessante, e si legge tutto d'un fiato. Si sente in quelle lettere l'anima di un precursore e se ne riporta una profonda impressione, forse maggiore per il fatto che il libro e l'autore, sconosciuti, sorgono improvvisamente davanti alla mente, come sorge davanti agli occhi un'opera d'arte dallo scavo d'una trincea.

È dedicato al conte Giorgio De Geneys, comandante in capo la marina del Re di Sardegna, *confidando*, come si legge nella dedica, *che si tratti di cosa non aliena dalle sue cure.* E fu infatti lo stesso ammiraglio De Geneys che pochi anni dopo, nel 1825, doveva dare ad un altro genovese, il capitano di vascello Sivori, le dettagliate istruzioni per la nota spedizione di Tripoli, dove i nostri marinai, guidati da Giorgio Mameli, tenente di vascello, padre di Goffredo, si slanciarono all'arrembaggio, in un turbine di mitraglia, in quel famoso attacco notturno, che, come scriveva il Canale, *levò gran fama in tutta Europa.* Si fu allora che il genovese Capurro, nostromo, saltando primo su d'una nave nemica, cadeva gravemente colpito, ed ai compagni accorsi a sorreggerlo, diceva morente: *Feci il mio dovere, a voi il resto.* Parole eroiche del primo soldato italiano morto per l'impresa d'Africa, che dovrebbero ora a Tripoli essere scolpite nel marmo.

Il dottor Paolo Della Cella è nato in Cabanne d'Aveto, frazione del comune di Santo Stefano d'Aveto, il 14 giugno 1792, da Gian Maria Della Cella e da Antonietta Rodini, da famiglia antica e nobile, proveniente da Pavia. Studiò nell'Università di Genova, dove fu allievo del prof. Domenico Viviani, uno fra i più dotti ed autorevoli cultori della storia naturale di quei tempi, e si laureò quindi in medicina probabilmente a Pavia, esercitando poi a Genova la professione di medico. Nel 1820 andò sposo alla signorina Antonietta Brambilla, dalla quale ebbe una figliuola Enrichetta, che morì in Genova nel 1903.

Il Della Cella era di carattere energico e di animo oltremodo caritatevole, molto amato e benvoluto da tutti. Il Re Carlo Alberto lo teneva in molta considerazione, tanto che lo nominò medico di Corte, certamente anche in considerazione dell' importante lavoro sulla Tripolitania. È morto il 22 maggio 1854 e fu tumulato a Staglieno nel pavimento del porticato inferiore in una modestissima tomba, che porta semplicemente il suo nome.

Non risulta che abbia lasciato altre opere; ma forse qualche scritto suo sarà a mani dei nipoti.

Quanto al prof. Viviani, a cui le lettere sono indirizzate, è nato presso Levanto il 1772 e fu uomo di grande valore.

Versato in matematica, in medicina, in storia naturale, abile disegnatore ed incisore, famigliare col greco e col latino e colle principali lingue straniere, pubblicò molti lavori importanti fra cui principali: *Della struttura degli organi delle piante e delle loro funzioni nella vita vegetale*; – *I funghi d' Italia e principalmente le loro specie mangierecce, velenose e sospette, con tavole disegnate e colorite dal vero*; – *Florae libycae specimen*.

Inoltre egli lasciò, documento importante della sua dottrina e della sua operosità, una grande e scelta collezione botanica e numismatica intorno a cui lavorò sempre assiduamente, raccolta ora nella nostra Università.

Morì il 15 febbraio 1840 e fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini, fra il compianto generale.

***

Premessi questi brevi cenni biografici, e ritornando all'opera del Della Cella, ci proponiamo soprattutto di darne ai lettori della *Nuova Antologia* un ampio estratto che riuscirà per molti una gradita novità, perchè il libro è rarissimo e pochi scrittori in Italia, oltre lo storico genovese Canale, se ne sono occupati. Forse fu più noto fra gli studiosi all'estero, dove fu tradotto in inglese fin dal 1822 e in tedesco e dove è spesso citato, ad esempio: dal Brevan, dal Forbiger, e recentemente in un numero di gennaio, nel *Quarterly Journal* della Geological Society di Londra, in un importante studio sulla Cirenaica.

La prima lettera descrive il viaggio da Tripoli, dove era giunto nel dicembre 1816, a Tagiura:

Sono da due mesi in Tripoli, ed un sol giorno in questo frattempo non è trascorso ch'io non abbia pensato a procacciarle o piante, o minerali, o altra naturale produzione, che almeno le ricordasse che la lontananza non ispegne ne' suoi allievi la passione per le scienze naturali, e la più grata ricordanza del loro professore. Ma i miei desideri non hanno finora ottenuto quell'adempimento che io dapprima, senza conoscere la natura dei luoghi, mi ero immaginato. Tripoli giace in una spiaggia ove il mineralogo non trova che sabbie a esaminare, e dove le piante o vegetano a stento per lo asciuttore, o sono scacciate dalla coltivazione. A poche miglia dalla città, il paese è infestato dalle orde vagabonde degli arabi-bedoini, e l'essere spogliato è il minore dei rischi che si corre nell'incappare in questa canaglia.

Le citta floridissime sparse ne' tempi andati nelle rinomate contrade della Libia, ormai sono deserte. In 900 miglia di littorale, che dividono Tripoli dal golfo di Bomba, non albergano più che 25 a 30 mila anime di una popolazione stabilmente raccolta in Tripoli, Tagiura, Sliten, Mesurata, Bengasi e Derna. Ne' vasti deserti,

che si aprono attorno la grande Sirte, tutta la sicurezza sta nel non incontrare alcuno: e questa solitudine salva bensì il viaggiatore dall'assassino, ma lo spegne per la fame e per la sete. Dentro terra non v'ha tetto che si alzi dal suolo della Pentapoli, nè si trova colà ove ricoverarsi la notte, che sotto la tenda del Bedoino. La discendenza patriarcale di questi arabi, ha loro fatto grande reputazione della più cordiale ospitalità, e questa opinione romanzesca ha costato la vita a più di un viaggiatore che credettero trovare in questi masnadieri gli eredi delle virtù di Abramo e d'Isacco. Ella si spieghi innanzi la bella carta d'Africa, pubblicata da Arraw-Smith, nella quale questo illustre geografo ha indicato la direzione presa da viaggiatori che in diversi sensi hanno valicato questa parte del globo. Ella ne vedrà alcuni, movendo dall'Egitto, giungere al Fezano, e di qui recarsi a Tripoli, altri da questa città avviarsi al gran deserto, e tentare la via di Tambuchto, o piegare alle sponde del Nilo, ma non vedrà che alcuno abbia preso la volta della Pentapoli e del classico suolo di Cirene, e di Barco. Queste circostanze mi hanno dato finora gravissima noia, ma Ella non si sgomenti per questo. Io le visiterò le sponde deserte della Sirte tempestosa, ed Ella potrà in grazia mia, far conoscere a botanici la flora della Libia, senza che abbia a temere che io sia caduto sotto il pugnale del Bedoino, o venuto meno dall'inedia: 10 mila uomini armati mi serviranno di scorta e numerosa mandra di cammelli recheranno le necessarie vettovaglie. Io non voglio tenerla a lungo in sospeso intorno a questa spedizione. Fremerà sulle cagioni che l'hanno promossa: ma da un male che io non potevo ovviare, gioverà l'averne rivolto innocentemente una qualche circostanza a favore della scienza.

Fra quanti mostri albergano in Africa, che dagli antichi fu chiamata la patria dei mostri, merita forse il primo rango Mhamet Caramalli figlio primogenito del Bascià attuale di Tripoli: d'animo stupido, ove non penetrò mai lampo di ragione, portato sfrenatamente alle più brutali passioni, non v'ha crudeltà di cui egli non siasi macchiato, non violenza che non abbia commessa. Si vide talvolta amministrare a' suoi schiavi diverse dosi di arsenico per farsi giuoco degli atteggiamenti che questi infelici prendevano nelle convulsioni di morte. Questo scellerato fu spedito, non ha gran tempo, da suo padre alla testa di una piccola armata per sottomettere alcune tribù di bedoini della provincia di Bengasi, che infestavano il golfo della gran Sirte, saccheggiavano le contrade attigue, e, quel che è peggio, ricusavano di pagare l'ordinario tributo. Bey Mhamet soddisfece sì fattamente alla commissione del padre, che di questa tribù non rimase più nè ribelle, nè suddito. Di ritorno a Tripoli tutto gonfio di questa sua sciagurata intrapresa, già avvezzo a vedere cedere a suoi delirj quanto lo avvicinavano al campo, non sapeva più rientrare sotto l'obbedienza del padre. Un giorno venuto in alterco con lui, gli avventò un colpo di pugnale, che, fortunatamente, fu riparato da una schiava. Il padre invece di punirlo, come meritava, o ridurlo almeno nell'impotenza di nuocere, lo spedì Governatore delle provincie di Bengasi a Derna, a' confini orientali della reggenza. Abita colà una potente tribù di bedoini detti Zoazi, da molto tempo mal affetti al Bascià, e spesso in aperta ribellione. Il nuovo Governatore non è stato sì tosto in Bengasi che il Bascià si è accorto che aveva nominato suo figlio a capo de' malcontenti.

La ribellione si è dilatata con tanta celerità per quelle provincie, che il Bascià ha creduto necessario di provvedere alla sua sicurezza, ordinando che un corpo di truppe comandato da Bey Ahmet suo figlio secondogenito si sarebbe recato colà per troncare i disegni de' ribelli; e punire la malvagità del figlio. Bey Ahmet per una

tal quale sua provvidenza, rara fra questa gente, desiderò di avere un medico al suo servizio in questa spedizione: e il Bascià, cui era nota la mia professione, si diresse a mio cugino il signor F. Bartolomeo Boccardi Agente e Console Generale di S. M. Sarda presso di lui, pregandolo caldamente d'impegnarmi ad accettare questo impiego. Il signor Console, cui erano noti i miei progetti e prendeva in essi quel vivo interesse che gl'inspira ogni buona intrapresa, piegò alle instanze del Bascià in modo da guadagnarsi a un tempo la sua riconoscenza e la mia. Io non saprei a quali vicende la natura di questa spedizione possa espormi, ma la riflessione spegne il coraggio, ed io, per ora, non so vedere rischio che possa bilanciare il piacere della partenza per un paese sconosciuto. E non sono appunto le vicende impreviste la più bella parte di un viaggio?

Ella avrà forse vaghezza di apprendere in qual modo questi barbari raccolgano un'armata, quale sia la loro disciplina, quali i mezzi di provvedere alla sua sussistenza, viaggiando attraverso regioni deserte o popolate di tribù vagabonde. Non sembra che tutto questo possa ottenersi in tanta barbarie, ma la barbarie ha anch'essa le sue risorse che giova di conoscere.

Appena il Bascià ebbe deliberato la punizione del figlio ribelle, spedì ordine a tutti i Capi (*Schecher*) delle tribù beduine de' suoi Stati di reclutare un numero di soldati proporzionato alla loro popolazione e di trovarsi sul cammino a loro più vicino, ove l'armata sarebbe passata; che intanto essi si recassero a Tripoli, per essere provveduti di tende, e per ricevere dalle sue mani le bandiere. Queste bandiere sono pressochè tutte uniformi tranne quelle dei Marabotti, e degli Sceriffi, che godono il privilegio di alzare la bandiera del Proteta che è verde: i Marabotti perchè formano una classe privilegiata, che è in odore di santità, gli Sceriffi perchè credono di discendere dalla famiglia di Maometto. Cinque giorni prima della nostra partenza furono spiegate le bandiere del Bascià, e piantate le tende sotto il suo castello nel piano detto la Messia. A questo segnale la guerra s'intende solennemente dichiarata. Intanto tutto si metteva in ordine per la partenza. Bey Ahmet eletto a Generale di questa spedizione, impiegò gli ultimi giorni a visitare tutti i Marabotti della città, a consigliarsi con loro, e a raccomandarsi alle loro preghiere, e a' loro incantesimi.

Partimmo l'11 di febbraio da Tripoli: il Bascià accompagnò il figlio fino alle prime tende poste ne' piani di Tagiura a 12 miglia di distanza, nella prolungazione delle stesse pianure littorali. Uscimmo da Tripoli non maggiori in numero di 500.

Erano l'alta uffizialità del Bey, i suoi Mammalucchi, e i suoi schiavi neri, e altri aggiunti al suo seguito.

Molti si erano raccolti alle tende di Tagiura; ma non pare che questa piccola armata sarà compita che al di là del Golfo della gran Sirte, ove la popolazione è anzi che no numerosa. Ma se sgraziatamente la ribellione si va dilatando, non saprei dirle dalle mani di chi ricevevano cotesti rinforzi. In quante case ci trovammo in questo tragitto, le donne al passaggio del Bey si mettevano sull'uscio e intonavano una certa cantilena gutturale *lu lu lu* che durava finchè lo avessero perduto di vista. Quelle che erano nei campi si affrettavano di unirsi a questo coro, e facevano talvolta una sinfonia simile a quella che si sente in estate presso a qualche palude popolata di molti ranocchi. Mi fu detto che questo è il cerimoniale con cui le donne devono ricevere i loro mariti e il Bey che passa innanzi la loro casa.

Dopo due ore di cammino per queste pianure ci trovammo al luogo ov'erano innalzate le nostre tende presso a Tagiura e dove erasi già recata molta truppa. L'aspetto di questo campo non poteva non ispirare ad un Europeo che il più alto

disprezzo per questi barbari. Nessun ordine ne' movimenti, nessuna uniformità nel vestito e nell'armatura, tranne un'aria di miseria, e d'incapacità che può dirsi la sola divisa che hanno in comune. Il soldato è armato d'un cattivo fucile, e d'un pajo di pistole anche peggiori, è involto in un cencioso cappotto di lana, e gli tengono veci di scarpe due pezzi di pelle di cammello disseccati al sole, legati con corde attraverso la pianta dei piedi. Dalla sua cintura pendono tre sacchetti di cuoio, uno per la polvere, uno per le palle, un terzo per la borsa. E non può essere altrimenti, perchè il soldato dee provvedere alla sua sussistenza e al suo equipaggio a proprie spese, ben contento se guarnito di quest'uniforme e arrolato nelle truppe del Bascià acquista il diritto di vivere, quando l'occasione si presenta, alle spese delle popolazioni che traversa, e di rubacchiare qua e là quanto gli viene alle mani. Fortunatamente la sussistenza riesce facile e poco dispendiosa in queste contrade, ammenochè non si abbiano a traversare regioni deserte; e riesce più facile ancora ad una truppa abituata alla miseria. Quando un'armata dee avventurarsi ne' deserti, i soldati si uniscono cinque o sei, si comprano un cammello che caricano delle loro bagaglie, e delle loro provvisioni. Queste consistono in orzo pe' loro cavalli, e in farina d'orzo che impastano a foggia di polenta, indi la riducono in pallottole, che mangiano crude a guisa di pillole; le loro bagaglie si riducono ad una stuoia di foglie di palma sulla quale dormono; un'utre che chiamano *Gherba* per l'acqua ed un secchiello di legno detto *Gassa*, di cui l'uso è veramente enciclopedico, poichè serve loro a un tempo per impastare la loro polenta, per lavare i loro panni, per piatto, per dar da bere a cavalli e a' loro cammelli.

Dopo aver esposto il funzionamento del campo e del comando e il sistema di vitto che consisteva specialmente in polenta di grano duro, condita con olio, miele e peperoni, di cui si faceva un gran uso, così continua la descrizione del paese:

Da Tripoli al Capo di Tagiura si protende una pianura di forse 12 miglia in lunghezza, ove la vicinanza della capitale avendo in un tal qual modo garantito la proprietà, la popolazione che vi si è stabilita ne ha fatto il teatro di sua industria rurale. È un angusto tratto di littorale che non va oltre tre miglia di larghezza, ed ha il suo lembo meridionale tutto cinto di sabbie moventi, che lo dividono dagli ultimi colli delle montagne del Goriano. Questi monti, che sono i primi ad apparire quando, valicando il Mediterraneo, si naviga alla volta di Tripoli, si elevano sul confine di questo deserto a una buona giornata di cammino da questa città, e sono forse dessi, che unitamente alle rugiade, che qui cadono copiosissime, mantengono l'umidità necessaria alla vegetazione di quella fascia di coltivato che da Tripoli si estende al Capo di Tagiura. Di qui veggonsi prolungare in una schiena uniforme sfiancheggiata e scoscesa dalla parte di tramontana e mezzodì, che da libeccio si dirige a greco, elevandosi a un dipresso a 500 metri d'altezza dal pelo del Mediterraneo. Questi monti, insieme a' villaggi di Tavarga e del Goriano, che giacciono sul loro dorso, sono l'appannaggio dei figli secondogeniti del Bascià. L'uno de' loro principali prodotti è lo zafferano e le foglie di senna. In gran parte proviene da questi monti quella quantità che di queste droghe è trafficata.

Tutto questo tratto di strada, e i piani stessi di Tagiura sono coperti di palme. Quest'albero che spicca dal suolo un tronco snudato e scabro, e spiega in aria irta chioma e pungente, ha qualche cosa d'orrido, che offende la vista d'un Europeo, ma non disdice all'aspetto scabro ed arsiccio di queste regioni. Traggono da questo,

in gran parte, la loro sussistenza gli abitanti. Senza esigere da loro alcuna cura, egli agguaglia colla delicatezza del suo frutto la mensa del povero a quella del ricco, e favorisce oltremodo la loro indolenza. I suoi frutti non giungono qui alla squisitezza di quei di Tunisi, e questi pure la cedono di gran lunga a quelli del Fezano, che rarissimi giungono in Europa. Tagliata la gemma di queste palme, che ogni anno sbuccia dal loro apice, geme dal taglio un umore che raccolto e subito bevuto è assai gustoso e spumante, che chiamano *Laghibi*. Tenuto qualche tempo in riposo fermenta, e forma una specie di vino forte, assai inebbriante. Di questo vino ne tracannano quanto possono a malgrado della proibizione del Corano, che comprende tutte le bevande spiritose. L'uso di questo vino è antichissimo nei luoghi ove allignano palme, poichè leggesi in Erodoto, che fra gli altri doni che Cambise mandò a mezzo degli Ittiofagi agli Etiopi, v'era un vaso di vino di palme, e io credo che fosse egualmente vino estratto dalle palme quel liquore simile a un acerbo mosto, che i soli Re, presso i Troglotidi dell'Arabia, beveano estraendolo da un certo fiore.

La palma che ha subito questa operazione non porta frutti che dopo tre anni, e li produce più delicati. Fra questi palmeti, massime presso a Tripoli, v' hanno bellissimi giardini di agrumi, cui servono di riparo, foltissime e intricate siepi di fichi d' India. L'arancio primeggia fra le delizie della tavola in Tripoli, che di altri frutti scarseggia, e ne ha, che di gran lunga la cedono ai nostri come nei fichi e nella numerosa famiglia delle prugne e pere e mele, che sono pressochè sconosciute o meritano di esserlo. Sparsi per questi piani veggonsi foltissimi oliveti che verdeggian qui di un colore assai più cupo, che non hanno fra noi. Squisito è l'olio che ne ottengono, benchè incolta affatto ne sia la manifattura. I rottami delle magnifiche colonne di granito, tratti dalle ruine di Lebda, tengono loro luogo di macine, e per questo solo motivo i resti venerandi di quelle antichità si hanno qui in qualche pregio. La popolazione di Tagiura, di forse tremila anime, è mista di Ebrei e di Mori, dati in gran parte all'agricoltura e alla tessitura dei baraccani e di stoje tessute di foglie di palma. Le loro case sono disperse a gruppi più o meno numerosi per questi piani.

Alla mattina appena posammo il piede in questi villaggi, il Bey col suo seguito si portò a far visita al Marabotto, che aveva maggior grido di santità nel paese. Di questi Marabotti, siccome avverrà che spesso compariscano in iscena, così io intendo abbozzargli qui in brieve i costumi.

Per essere inscritto in questa classe privilegiata, basta non usare che con una sola donna, non bere vino, nè arak, e sapere bene o male leggere il Corano. In un paese, ove ogni maniera di incontinenza prevale, e dove è sbandita ogni tintura di lettere, non è strano se a così poco prezzo si comincia ad acquistare riputazione nel pubblico. Ma questa riputazione cresce a dismisura se il Marabotto è istruito in qualche ciurmeria acconcia ad abbagliare la moltitudine. I meno istruiti mettonsi a rotare per ore continue la loro testa e le loro braccia con tanta violenza che spesso ne cadono tramortiti al suolo. I loro rivali oppongono a questi movimenti frenetici una immobilità perfetta negli atteggiamenti i più difficili e i più bizzarri; e ve n'hanno di truffatori solenni che si danno a spettacolo nelle pubbliche piazze, onde cattivarsi nella moltitudine il credito di far miracoli. Questo mestiere passa di padre in figlio, e ormai si sono talmente moltiplicati, che le contrade più fertili della reggenza di Tripoli sono popolate di questa canaglia. Quando sono morti la popolazione attigua erige loro una specie di mausoleo a foggia di torre

quadrata, sormontata da una cupola di bizzarra architettura. A queste loro tombe, dette anch'esse Marabotti, accorre in folla la turba dei devoti; il defunto parla per bocca de' suoi figli e de' suoi discendenti che abitano dentro le pareti stesse del mausoleo, e spesso accrescono nuovo lustro alla fama del padre. Le pareti di queste tombe sono ricoperte de' voti e offerte fatte al trapassato, e sono armi da fuoco, staffe, selle, briglie e canestri de' frutti i più squisiti, cui non lice a profano stender la mano, perchè spesso sovviene al morto Sire di vuotare il canestro e acquistar nuovi diritti alla venerazione di questi credenzoni. Ad ogni Marabotto che s'incontra, il Bey non mancava mai di scendere divotamente a visitarlo; ma egli vi si recava sempre a mani vuote, e toccava al Marabotto il regalarlo. Ve ne hanno sempre alcuni che seguitano l'armata e servono di consiglieri al Bey e lo vanno affatturando di felici prognostici sull'esito di questa guerra. Intanto il campo diventa il teatro delle loro ciurmerie. Qui tengon mercato di certi loro amuleti, che racchiudono mistiche iscrizioni scritte in caratteri che nessuno, del Marabotto in fuori, dee saper decifrare, e appunto in questi loro enigmi sta riposta la loro virtù. Uno di questi amuleti ha forza di rendere invulnerabili coloro che se lo appendono al collo da un colpo di fucile, di rintuzzare la punta di un pugnale, di arrestare in aria una palla di cannone secondo il prezzo che costa. Non v'ha soldato che di questi amuleti non vada provveduto e se può non ne guarnisca il collo del cavallo e de' suoi cammelli. Grandissima è l'efficacia delle loro iscrizioni nelle malattie, ma in questo caso la presenza del Marabotto divien necessaria perchè la iscrizione sia accomodata alla natura del male. Se la malattia aggrava, l'iscrizione dee esser presa per bocca. A quest'oggetto scarabocchiano a grossi tratti d'inchiostro tutta la cavità di una tazza, indi disciolgono questa loro scrittura nel brodo, e l'iscrizione così disciolta è bevuta con molta divozione dall'ammalato. Si dice che la moglie bianca dell'attuale Bascià sia morta per la quantità d'inchiostro che un Marabotto le aveva fatto ingoiare con queste sue brodose inscrizioni. I Marabotti hanno libero accesso al Bascià; nelle pubbliche udienze non gli bacian la mano, ma la spalla; segno di distinzione e di confidenza, che non si accorda, che a' parenti e a' grandi.

Usciti alle ore 6 e mezzo del dì 12 da' villaggi di Tagiura, ci avviammo lungo il littorale, e dopo sette ore di cammino trovammo un torrente, chiamato Uadi-msit, dal quale tutto questo tratto di spiaggia trae il nome. Scende dai monti di Goriano e si avvia al mare, dirigendosi da mezzogiorno a tramontana. Il suo margine è spoglio di ogni verdura, e le sue acque perenni scorrono sopra un letto fangoso.

. . . . . .

Il dì 13 viaggiammo per più ore a traverso una vasta pianura, spoglia interamente di alberi, ma tutta erbosa e verdeggiante di praterie amenissime, chiamata Turot. È finita a mezzodì dalla catena de' monti del Goriano, che protendono i loro rami laterali verso questi piani. Nelle loro valli sono ricchi di pascoli e popolati da' Beduoini, che vi hanno in più luoghi fisse le loro tende. Questi monti mantenendo la umidità necessaria alla pianura sottoposta, la renderebbero oltre ogni credere ubertosa, se un governo ragionevole sostenesse l'industria agricola degli abitanti. E trovansi inoltre spesse traccie di torrenti, che quattro ne contai nel brieve spazio di tre ore: scendon tutti da questi monti scarsi bensì d'acqua, e pressochè asciutti, ma essendo le loro sponde nude di alberi e nudo tutto il suolo attiguo, l'acqua scomparisce, o si sperde in questo terreno soffice e sabbioso. Alla mancanza di acque correnti già suppliscono i pozzi, e ne trovammo alcuni avvicinandosi al mare scavati da antico in questa pietra arenaria, assai profondi. L'acqua ne è costantemente salma-

stra, ma questo è il sapore di tutte le acque che beonsi sulle coste di Tripoli, e io credo che senza questo condimento l'acqua riuscirebbe men grata al palato di questi abitanti.

Attraversata una pianura, sormontata da un poggio coperto di uve squisite, giunsero in una località detta Sidy-Abdelati ove descrive uno spettacolo di caccia ben noto nella nostra vita medioevale:

Il rimanente di quel giorno fu dato alla caccia col falcone, genere di divertimento che molto piace al Bey. Chiaman Thiur la specie di falco impiegato a quest'uso, ed è il falco *peregrinus* de' Naturalisti. Usano gran cura nell'addestrarli, nè tutti riescono; ond'è che i più valenti sono in gran pregio e sogliono tra beduini cambiarsi con un cammello. Questo genere di caccia veramente aggradevole, che pare fosse molto in uso ne' bassi tempi, a giudicarne dal trovarsi frequentemente descritto ne' Romanzieri di quella età cavalleresca, credo fosse introdotto da' Mori in Ispagna, e di colà nel rimanente dell'Europa, ma non prosperò gran fatto, perchè si esigono per esso tre condizioni, che presso noi difficilmente si conciliano: un ottimo cavallo, un eccellente falco, e un'aperta e pianeggiante campagna. Ma sulle coste d'Africa spiega tuttora quell'interesse che per esso ispirano le descrizioni de' nostri poeti.

Parlando della temperatura e della sensibile differenza fra il giorno e la notte, così penosa ora pei nostri soldati, scrive:

La notte nella mia tenda patii molto freddo. Il termometro osservato alle cinque ore di mattino del dì 14 era a 4° R., il giorno avanti all'ombra, era salito a 16°; questa enorme differenza fra la temperatura del giorno e quella della notte è un tratto caratteristico delle coste di Barberia, ed io crederei che da questo divario procedesse l'essere la temperatura media di queste spiaggie pochissimo più elevata di quella di Genova. Il freddo della notte, lo derivo dalle correnti d'aria, che da settentrione lambendo l'estensione del Mediterraneo, e caricandosi di umidità, vanno ad equilibrarsi coll'aria rarefatta di queste sponde, e le inondano di rugiade. In Genova si mantiene un certo equilibrio fra l'atmosfera dell'Appennino scaldato dal sole durante il giorno, e gli strati d'aria che il sole va scaldando scendendo nell'occaso. Quindi in estate ella mi ha più volte fatto osservare, che la temperatura della notte, se non occorrevano mutazioni improvvise, appena differiva di un grado da quella del giorno, mentre qui mi è occorso più volte di vedere il termometro salire nel giorno a gradi 20, e durante la notte coprirsi il suolo di brine sì fattamente che pareva fosse nevicato.

Alle sette ricominciammo il nostro viaggio attraversando l'estremo lembo di questi colli tutti irti di sassi e solcati dal corso di piccoli torrentuoli. Schiudonsi sovente questi poggi in siti amenissimi sparsi di palme, miste di fronzuti alberi di ulivi, fra' quali crescono rigogliose le viti, che null'altra cura ottengono da questi abitanti, che di essere a suo tempo sgravati de' loro frutti. Questo tratto di paese, discretamente popolato, dicesi Sibi. Ne' poggi che si elevano a mezzodì veggonsi le rovine di vetustissimi castelli, e presso la strada incontransi resti di arcate e profondi pozzi scavati in questa pietra arenaria, alcuni de' quali datano d'antico, a giudicarne da' bei marmi e dalla copia di vasche onde tuttora sono guarniti quelli che trovammo a poca distanza da Lebda...

Giaciono le rovine di Lebda in questo tratto di spiaggia, che è finita a ponente e a mezzodì dalle estremità settentrionali e marittime de' monti di Nesalata, indi si

protende a levante in vasti piani ingombri di palme e ulivi ben oltre la città di Mesurata. A ponente i monti di Nesalata si ergono scoscesi sopra Lebda, e hanno il loro ciglio coronato dalle rovine di antico castello. Dalla parte di mezzodì oltre un breve lembo di pianura, le si innalza attorno ampia schiera di monti, che giungono forse a cento metri d'altezza, e vanno gradatamente declinando verso queste spiaggie. Hanno l'aspetto irto, e sassoso, ma poca industria basterebbe a popolarli di oliveti, e di viti, chè le qualità del suolo, il clima, e l'esposizione favorirebbero oltremodo questo genere di coltura. Ora sono incolti affatto e deserti.

Di Lebda la grande non restan più che rovine indefinibili, sparse e in parte sepolte fra i mucchi di sabbia, che il mare e il vento concorrono a vicenda ad accumulare in queste spiaggie. Son resti di magnifici edifici e torri diroccate, e strade, e colonne bellissime di granito rosso, abbattute, e rottami d'ogni maniera di marmi, fra' quali molti se ne ammirano di pario, e pentelico, e porfido orientale. Si sa che Lebda fu in tempi remoti fabbricata da' Fenicii, e divenne assai tardi colonia romana. Io non saprei definirle, in tanta distruzione, cosa resta di Lebda Fenicia: a giudicarne però dal genere della architettura impiegato, e dagli ornati de' capitelli, io crederei che ciò che resta di più cospicuo di queste rovine sia opera de' Romani. È probabile che questi conquistatori ben affetti a una città, che fu sollecita a dichiararsi a loro favore, e persistette nella sua devozione durante le vicende di quella guerra, l'abbellissero di splendidi monumenti, e pochi ne lasciassero sussistere di quelli che rammentassero l'antica sua indipendenza.

A Lebda incontrò un capitano Smith, inglese che faceva ricerche e scavi, e, dopo breve sosta, partirono per Mesurata, trovando lungo il cammino a circa tre ore un torrente che l'Autore dimostra con grande erudizione essere il Cinifo degli antichi geografi, e che provvedeva l'acqua a Lebda con un acquedotto di cui rimangono gli avanzi.

Vasta e oltre ogni credere fertilissima è la pianura che dopo un'ora del Cinifo si estende a levante sino al capo Mesurata, e il nostro Autore, sorpreso che di quel suolo ubertoso non avessero fatto chiaramente cenno nè Strabone nè Plinio, dimostra con appositi raffronti che era loro ben noto, acutamente confrontando e correggendo una parola greca in un passo del geografo Scilace.

Questa correzione al passo di Scilace – egli scrive – potrà mettere di mal umore tutti coloro che non la troveranno confermata dalle edizioni più castigate e da chi sa quanti codici, ma il Codice più autorevole da consultarsi per intendere gli antichi geografi, è l'ispezione dei luoghi.

La regione del Cinifo era ben nota presso i Romani; Virgilio canta la bellezza degli armenti che vivevano su quelle sponde, Ovidio la feracità:

Cinisphiae segetis citius numerabis arista.

In questa fertilità non ha parte alcuna l'industria degli abitanti, ma tutto si deve all'indole generosa del suolo, sparso naturalmente di palme e di oliveti, piante che non esigono qui alcuna cura. Trovansi in questi piani tre grossi villaggi, conosciuti sotto il nome di Sliten. Tutta la loro popolazione è composta di ebrei e di marabotti: questi ultimi si sono si fattamente moltiplicati, che tutto il paese è irto delle loro gotiche chiesuole. Gli Ebrei sono tenuti in una specie di schiavitù da Marabotti, che oltre il valersi di essi a guisa di servi, li mungono più che possono di danari e li malmenano crudelmente con vessazioni d'ogni maniera.

A giudicarne dalla vigoria della vegetazione, questi piani non debbono mancare d'acqua, ed erano irrigati da fonti a' tempi di Erodoto, ma adesso forse si perdono in questo suolo arenoso al punto che bisogna dissetarsi in acque torbide e fangose. A sei ore dai villaggi di Sliten incontrano un altro villaggio Zanturaggiò, cinto di verdeggianti piante, sparso di olivi, di palme e di prati, con pozzi frequentissimi, e così nei pressi di Mesurata il paese è bellissimo a boschi di palme e di olivi, a lunghi campi coltivati a granaglie.

Il caseggiato di Mesurata non è a case raccolte come suol essere in Europa, ma le abitazioni sono disperse a gruppi, divise da giardini e coltivati. Meschino e barbaro affatto è il suo fabbricato. Son piccoli abituri, che appena si sollevano di dieci piedi dal suolo, composti di ciottoli tenuti insieme con fango: e di fango pure misto di sabbia è intonacato il tetto, tessuto di foglie di palme e stoppie, con travicelli che lo sostengono. Le pioggie diluiscono questo cemento, e molte volte la casa cade a pezzi avanti che la stagione piovosa sia finita. Le lascio pensare a quali disagi l'umidità debba esporre questi abitanti. Le flussioni d'occhi, i reumatismi cronici, le dissenterie che son qui le malattie dominanti, muovon certamente da questa cagione. Ma la prima delle cagioni è la barbarie; chè reca meraviglia, l'esser qui pressochè sconosciuto l'uso della calce in un suolo ove tutto è calcareo.

L'uso che tien sempre luogo di legge presso i barbari, talmente li affeziona a questa loro maniera di fabbricare, che ne' luoghi ove gli antichi rottami provvedon loro ricca suppellettile di belle pietre quadrate, le rompono a pezzi prima d'impiegarle. Gli abitanti di Mesurata traggono in gran parte la loro sussistenza da' prodotti del suolo. V'hanno inoltre alcune manifatture di tappeti di lana a più colori, che traggono tutto il loro pregio dalla bella qualità delle lane del paese in essi impiegate.

Da Mesurata parton le carovane alla volta del Fezano e Vadei, ove recano diverse mercanzie di Europa; e sono per la più parte tele di cotone, baracani, tappeti e gran copia di gioielli di vetri coloriti di Venezia, che fanno il più prezioso e ricercato ornamento delle belle di Tambucto. A Vadei si recano le carovane dei Negri, che portano queste mercanzie a Tambucto, e ne riportano polvere d'oro, avorio, e schiavi.

Secondo l'Autore, Mesurata, in altre mani, potrebbe diventar centro di un commercio importante, quale base più breve e praticabile del commercio col Fezzan e coll'Etiopia.

Partiti da Mesurata il 20 febbraio, entrano nella gran Sirte, paurosa regione in mare e in terra.

Le piante che trovansi sparse in questa spiaggia son tutte di meschine forme e irte di spine e di un aspetto secco e sparuto, quali conviensi alla natura di questi siti sabbiosi e arsi dalla sferza del sole. Fra tutte le famiglie dominano le piante papiglionacee, e le rozzi-foglie, le labiate, poche gigliacee e poche singenesie, e di ombrellifere non mi è finora avvenuto di incontrarne.

Dopo cinque ore di cammino trovarono in un luogo denominato *Arar* dei pozzi d'acqua alquanto salmastra scavati col sistema descritto da Plinio in una pietra arenaria, piena di conchiglie, nella quale a cinque o sei metri di profondità si trova facilmente l'acqua stagnante sotto gli immensi depositi di sabbia. Quest'acqua poco buona, ma che, per la gran sete ed arsura, il Della Cella beveva *collo stesso gusto che prenderebbe a Genova un sorbetto*, era conservata in otri disinfettati

col carbon pesto, le cui proprietà antisettiche, nota lo scrittore, erano conosciute a quei barbari prima che ai nostri chimici.

Continuando il viaggio attraversarono terreni sterili, privi d'acqua potabile, coperti in qualche tratto di paludi stagnanti, dove i soldati, costretti alla caccia per cibarsi, trovavano qualche gazzella, dei piccoli tori selvatici e delle ottarde, nonchè delle immense schiere di pulci, che sbucando dalle sabbie e insinuandosi nei panni costituivano per tutti un vero tormento. Dopo alcuni giorni di cammino, fra mille stenti, giunsero finalmente in un luogo detto *Zaffran*, in mezzo a belle praterie smaltate di una vistosa specie di *ranunculus asiaticus* a fiori grandi bianchissimi, ben provviste di pozzi con acqua buona, con terreno feracissimo. Crede l'Autore che Zaffran sia l'antica Aspi e che là presso fossero i confini fra il regno dei Tolomei e Cartagine, fissati da alcune grandi colonne quadrate, piene di iscrizioni inintelligibili, che si trovavano scaglionate lungo il cammino.

Succedevano altre vaste paludi di acqua marina e poi un terreno montuoso con qualche verdura e acqua discreta in un sito denominato Nehiu, abitato da una tribù di beduini ben fornita di cavalli, di cammelli e di gregge. A poca distanza altri poggi sabbiosi e talora verdeggianti in un luogo detto Scegga, ricco di lepri e di tartufi, simili a quelli del Piemonte. Ha trovato colà strati di selenite e di zolfo e miniere di sal gemma in grande quantità, nonchè un provvidenziale enorme sciame di locuste che coprirono tutto il terreno con grande gioia dei beduini, che ne facevano delle scorpacciate, mettendone anche molte in salamoia. Poichè l'esercito si trovava in condizioni difficili, senza acqua e senza viveri, tanto che ogni giorno poteva essere ridotto agli estremi.

Ma fa sorpresa quanto la dottrina del fatalismo, profondamente radicata nell'animo di questi musulmani, li renda di una stupida cecità sopra i perigli che li circondano. Coloro che lodano questa dottrina per il coraggio che ispira non mi pare ne abbiano giustamente colto la massima. Io la credo piuttosto suggerita dal consiglio di abbandonarsi pienamente a quanto può recar piacere al momento, senza punto impacciarsi di provvedere all'avvenire. Con questo consiglio è professata da questi popoli e non v'ha dubbio che non meno di tutte le altre massime religiose abbia concorso al loro abbrutimento.

Erano così giunti a' confini di Tripoli, presso quelli di Bengasi, e tutto il campo ha voluto con una grande fantasia festeggiare l'avvenimento.

Due corpi della cavalleria dei beduini si misero uno a dritta e uno a sinistra del Bey, in modo che tutti e due formavano una sola linea. Fatto questo staccansi dall'uno dei corni di questa linea cinque o sei beduini e, urlando come forsennati, ne corrono di buon galoppo tutta la lunghezza e, giunti all'altro, sparano i loro schioppi e rapidamente voltando rifanno la stessa via in senso inverso. Appena hanno sparato che dal corno opposto ne muovono colla stessa velocità altrettanti e urlando più dei primi, corrono anch'essi a schioppettare al corno opposto e di là rivolgono cammino e corrono a ripetere lo stesso da dove eran partiti. Ogni fucilata è segnale ad altri cinque o sei che movendo dagli estremi della linea corrono anch'essi con grida spaventose a fare la loro scarica, e così queste corse, le une incontro alle altre, divenendo successivamente più numerose, cominciano a disordi-

narsi in modo che spesso i cavalieri si urtano di fronte e rimbalzano e altri precipitano sopra i caduti e si stracciano le membra coll'urto delle loro immense staffe. Il tumulto e la mischia crebbero al punto che il Bey dovette intromettersi colla sua autorità...

Dopo un lungo cammino, sotto la sferza di un sole ardente, col pericolo di essere sepolti dalle sabbie, se il vento del deserto le avesse - come talora suole - sollevate, giunsero all'Ara dei Fileni dove i due fratelli cartaginesi si lasciarono vivi seppellire, purchè i Cirenei non portassero oltre i loro confini a danno di Cartagine, e di qui per un suolo montuoso, vario d'erbe e di fiori, pervennero a Mesurata. Trovano qui numerosi e ottimi pozzi scavati nella pietra e tutta una regione montuosa, ricca di sorgenti e di pascoli, popolata di molte tribù che menano vita patriarcale. Due strade si partono de Mesurata, l'una lungo il mare per Bengasi, l'altra, nell' interno del paese, per Derna.

Proseguendo verso Berchichamera cominciano a trovare ruderi di antiche fabbriche e di castelli e vestigia di magnifiche strade e così per sette ore di cammino traversano le rovine di un'antica città. La regione è ricca di pozzi con acqua buona, ed è ferace, ma incolta. Proseguendo oltre, il paese cangia d'aspetto.

Una estesa pianura tutta verdeggiante di praterie sparse qua e là di spesse tende di beduini si prolungava da tramontana a mezzodì ed era tutta animata di numerosissime mandre che in essa pascevano. Dalla parte di levante era chiusa da una lunga schiera di monti, che dal lembo di queste pianure, alzando insensibilmente i loro fianchi, si protendevano tanto a mezzodì che in ultimo scomparivano all'occhio. Ho verificato in seguito che questa giogaia, che mi si parava innanzi a Greco, era il ciglio di una spianata alta forse cinquanta metri sul pelo del Mediterraneo sul quale si spicca a fianchi scoscesi e dirupati dal Capo di Ras-dern o promontorio *Phicus* degli antichi fino al golfo di Bomba. Pertanto tutto questo tratto di costiera che comincia a ponente dal Capo Phicus fin oltre Tolometa è pressochè inaccessibile tranne alcuni seni di mare che si aprono fra le squarciature del monte opposto. È questa la regione della Cirenaica, tanto celebrata per la feracità del suo suolo che in essa gli antichi collocarono i rinomati *Orti Esperidi*.

Non v' ha dubbio che l'umidità fornita da questa regione montuosa sostenga e nutrisca le belle praterie di Ericah; così si chiamavano quelle che avevano dinanzi agli occhi.

Sopra un colle a levante di Ericah scopre un antico meraviglioso fabbricato scavato e *per così dire estratto tutto d'un pezzo a forza di scalpello* dalle viscere del monte ed altri ne osserva della stessa architettura con inscrizioni in caratteri sconosciuti, rappresentanti una civiltà anteriore forse a quella egizia.

Verso la metà di marzo si addentrano nella regione e si avvicinano a Cirene, e il Della Cella si appresta a visitare le famose rovine con l'animo pieno di emozione e di ricordi.

Tutta l'antica storia ne' prosatori e ne' poeti gli ricorre alla mente ed è ansioso di constatare co' suoi occhi quanto ancora rimane dell'antico splendore.

Diremo in un numero successivo di questa parte che è la più interessante e la più bella del libro.

GABRIELE GALLIANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Storia e dramma - *Giovanni Frangipani*, di Umberto Bonmartini - *La giovinezza di Maria Mancini*, di Bernardo Arnaboldi - Gli atti unici - *Le Rivali*, di E. A. Butti - *Passa la felicità*, di A. Germain - *I due pierrots*, di E. Rostand.

Perchè rappresentare sulla scena col nome di Maria Stuarda le sventure e la morte di una donna immaginaria che non ha nulla di comune col carattere e la vita della regina di Francia e di Scozia, immolata dalla gelosia della cugina Elisabetta? Logicamente il drammaturgo e il romanziere non avrebbero nessun diritto di ricorrere alla storia, se non avessero il fermo proposito di rispettarne scrupolosamente la verità. E la critica erudita a ragione rimprovera e censura le alterazioni arbitrarie, le inesattezze premeditate: un Carlo Magno di psicologia inconcepibile tra la fine dell'VIII e il principio del IX secolo; Attila redimito della gloria di rivendicatore dei diritti umani conculcati dalla civiltà occidentale e orientale; Danton precursore fallito di Bonaparte. Dal canto loro gli autori si giustificano, citando cronisti poco noti, documenti rari, opuscoli e collezioni di giornali, con apologie non meno ingenue delle accuse. Pochi scrittori invece come Alessandro Manzoni, rassegnandosi alla « falsità » di coteste contaminazioni tra storia e fantasia, riconoscono che se la verità storica e la creazione artistica non sono incompatibili assolutamente, di rado riescono a un vero equilibrio nell'opera d'arte senza nuocersi a vicenda. Tante opinioni, tante dosi maggiori o minori di senso comune e di errore, tante visioni unilaterali di una sola faccia del poliedro.

L'errore principale dei critici eruditi sta nel considerar la storia come un corpo di fatti inoppugnabili intorno a cui non sia lecito alcun dubbio: l'errore principale degli scrittori che si difendono è nel dare un valore eccessivo a particolarità controverse che permettono una versione alla quale basterebbe, se ci fosse veramente, la sola giustificazione artistica: l'errore principale degli scrittori che si rassegnano sta proprio in questa rassegnazione, in questa arrendevolezza verso la severità d'un giudizio che condanna piuttosto il genere, il dramma e il romanzo storico, in nome della storia pura, anzichè esaminare le ragioni dell'arte nella fattispecie di un dato romanzo o dramma storico. Avvenimenti, caratteri di personaggi, condizioni di vita individuali o collettive, episodî, frasi celebri, cause ed effetti, il passato ondeggia tutto quanto in una nebbia mobile, in una caligine incerta che il tempo lontano talora dirada invece che addensare e la vicinanza cronologica, invece che dissipare, infittisce nelle fondure delle circostanze ingombranti. Contrapporre al poeta l'autorità dei testi e dei documenti sarebbe lo stesso che voler dimostrare a Shakespeare l'impossibilità del mare a Verona: finita la dimostrazione, il dramma non diventa nè peggio nè meglio di quello che era prima.

Si potrebbe tuttavia sollevare un'altra quistione. È proprio necessario all'arte narrativa e drammatica il sostegno della storia? L'arte e la storia restano due cerchi che, non spostati fittiziamente, non si intersecherebbero mai per nessun segmento delle loro circonferenze. Perchè dunque spostarli? Al che si potrebbe replicare: è proprio necessario che l'arte e la storia restino estranee l'una all'altra? Fate il conto di tutto ciò che costerebbe alla letteratura drammatica questa separazione e fate il conto di tutto ciò che ha fruttato sinora questo connubio all'arte e poi rinunziate a tre quarti del teatro tragico antico e moderno. Il mito ellenico non era ammesso al proscenio ateniese che presentando le credenziali di storia eroica e genealogica della stirpe: se le credenziali erano apocrife, il genio greco le autenticava col suggello d'una verità più alta, più vasta, più degna di fede, poichè le gesta degli eroi erano quelle ideali di tutta la Grecia, nella sua prima affermazione di vigoria nazionale. Se allora il mito si trasformava in storia, più tardi, ogni volta che la poesia drammatica ha chiesto glorie e passioni, magnanime colpe e nobili espiazioni alle memorie dell'umanità, è avvenuto che inevitabilmente la storia si sia trasformata in mito, sostanza più libera e vibrante di realtà purificata. Ecco in qual modo io mi spiego il ritorno ostinato del dramma verso la storia, ritorno d'oggi, di ieri, di domani, ritorno di giovani e di uomini maturi, ritorno di neo-classicisti e di neo-romantici, ritorno d'idealisti e simbolisti per cui le catastrofi secolari sono caratteri misteriosi d'un magico alfabeto, ritorno di veristi che nella minuzia dei tratti fugaci, nelle note di colore e di costume s'illudono di risuscitare la vitalità perduta dell'età scomparse e non si avvedono che ne sezionano soltanto la mummia.

Giovanni Frangipani, *La giovinezza di Maria Mancini*, ecco i due più recenti lavori storici rappresentati all'Argentina: opera il primo di un giovanissimo, e si vede; opera il secondo di uno scrittore che ha dato alla poesia e all'arte i rimasugli di tempo superati alla politica, e si vede anche. Svestite dei costumi del tempo i due drammi, riduceteli ai loro elementi psicologici essenziali, e l'accoglienza del pubblico sarà forse più severa. Perchè? Per la minore vivacità dello spettacolo esteriore? Probabile. Scene e fogge di vestiario dispongono lo spettatore a immaginare: e quando la immaginazione si avvia, per qualunque causa, modo, eccitamento si avvii, il dramma qualche cosa ci guadagna sempre.

***

Col *Giovanni Frangipani* il signor Umberto Bonmartini ci chiede parecchie concessioni che da parte mia mi affretto a fargli. Che Giovanni Frangipani sia o non sia traditore di Corradino, a me personalmente importa poco. Se Corradino di Svevia non sia stato dato in mano di Carlo d'Angiò da Giovanni Frangipani, il traditore sarà stato un altro. I tempi in cui gli Svevi già italianizzati di costumi e di lingua con Federico II, con Manfredi, con Enzo furono sostituiti nel reame di Napoli dagli Angioini, erano assai tristi e il tradimento allignava facilmente fra quei baroni che le parti contendenti cercavano di guadagnare con laute promesse di ricchezze e di potenza. Umberto Bonmartini ha voluto fare dell'infamato Giovanni Frangipani una incarnazione dell'italianità oppressa dagli stranieri, con una modernità d'intenti nazionali che appariscono precoci anche per l'altissima, so-

vrana mente e per l'anima generosa di Dante, sebbene vissuto in tempi alquanto più maturi. Ammettiamo pure quest'anticipazione di italianità moderna in Giovanni Frangipani. Nei nostri giorni stessi di critica storica, l'anacronismo s'insinua sempre nella ricostruzione che il nostro contemporaneo tenta del passato, non fosse per altro che per l'impossibilità di compiere la ricostruzione senza l'opera di un cervello nutrito d'idee molto posteriori al momento storico rievocato. Ma a questo punto le concessioni dello spettatore all'autore devono avere termine: non traditore, patriota, erede della grande tradizione etnica (quantunque in quelle illustri famiglie italiane dell'alto medio evo ordinariamente circolasse, più che il gentil sangue latino, il seme della ibrida mescolanza o della violenza barbarica), consentiamo a tutto, senza sofisticare.

Ma che questo strano eroe, nemico degli stranieri, sappia almeno quello ch'ei si voglia, proceda nella sua condotta verso uno scopo ben determinato, trovi modo veramente di unificare la sua vendetta privata contro Manfredi, contaminatore della sua donna prima che egli la sposasse, con la difesa della patria, o se questa unificazione è impossibile egli si decida a sagrificare quello degli scopi che gli sta meno a cuore, all'altro. Innalzare il nemico privato per carità di patria è bellissimo, è nobilissimo, è drammaticissimo. Aiutarlo a trionfare per precipitarlo da un'altezza maggiore oltre che sofistico, è di esecuzione assai problematica. Un nemico gagliardo, nel secolo XIII, non avrebbe cercato coteste raffinatezze, non sarebbe diventato il leale e sagace consigliere di Manfredi per impedirgli l'errore di Benevento. Tutte le incoerenze di Giovanni Frangipani potrebbero certo coordinarsi intorno a un perno psichico e diventare logiche e armoniche e graduali manifestazioni di una violenta coscienza che tutto fa convergere verso la mèta: ma dov'è il perno di quest'anima violenta? Noi non vediamo che le contraddizioni, e le contraddizioni restano autonome, inconciliabili, senza essere assunte come note caratteristiche d'un temperamento particolare, volubile ed esitante. Amleto dubita, ondeggia, divaga: finge una follia che gli serve di mezzo ed è trascinato da un'altra follia che lo incalza lentamente verso la vendetta: ma nessun atto mai, forse nessuna bizzarra parola d'Amleto resta senza vincolo con quel pensiero che va, va, va instancabile all'abisso dove lo spettro paterno attende gli assassini.

Umberto Bonmartini potrà sorridere di questa mia candida reminiscenza: non però gli scaravento io addosso il gran nome che schiaccia per accusarlo di non aver saputo superare col suo *Frangipani* il paragone col genio! No. Ho voluto spiegare il mio parere con un esempio, e in questo momento non me ne è venuto un altro meno sproporzionato all'occasione. In ogni maniera se dovessimo parlar dell'*Amleto* soltanto a proposito di scrittori e di lavori che potessero reggere saldi alla citazione, è probabile che dovremmo rinunziarci, una volta per sempre. Ma la gelosia tragica richiama *Otello*, come il delitto dell'ambizione *Macbeth*, come il rapimento dell'amore e della fantasia, richiama *Il sogno di una notte d'estate*: sono vette altissime su cui con le ombre più cupe dell'anima umana, coi raggi più rosei di una divina illusione, nell'orrore di procelle senza pari, nella purità cristallina di cieli paradisiaci, è stato proiettato lo spettacolo della vita in tutta la inesauribile varietà, e non solo ciò che vediamo sulla scena, ma ciò che accade nel mondo, in noi e fuori di noi, continuamente ci ricon-

duce a quella psicofania prodigiosa. Il *Giovanni Frangipani* poteva essere infinitamente miglior dramma che non si dimostri, i difetti accennati nel suo protagonista potevano essere stati interamente schivati, e cento qualità brillar nella sua compagine che non vi risplendono tuttavia, ma la sproporzione sarebbe di poco diminuita, poichè una collina per quanto amena è sempre una collina, e l'alpe è l'alpe.

Il Bonmartini ha doti che egli farà bene a esercitare nel teatro: se la scienza in lui del mondo ha il felice difetto della età, egli indovina già il dramma nella situazione di un uomo che si trova combattuto da diverse passioni. Si tratta solo che il nesso fra le passioni sia più organico, si tratta solo che il dramma penetri più addentro, contrasto vivo non mera combinazione esteriore di cui, ottenuto l'effetto immediato, non resti più nulla. Intanto l'effetto immediato fu ottenuto all'Argentina e se l'autore non ne esagererà il valore, ne ritrarrà almeno questo, che si potrà fra poco cimentare con lena più robusta in altre e più difficili battaglie, dove la vittoria non si esaurisca nell'applauso.

***

Non dramma precisamente, ma commedia vuol essere *La giovinezza di Maria Mancini* di Bernardo Arnaboldi. Il patrizio milanese che fu deputato, che è senatore vi piglia francamente parte per la ragion di Stato contro il sentimento. Luigi XIV, giovane, inesperto, figlio di una madre che è la moglie segreta del cardinale primo ministro, e innamorato ardentemente della costui nipote, Maria Mancini, vuol sposarla a ogni costo: ma trova irremovibile avversario di questo matrimonio appunto il cardinale che avrebbe molto vantaggio a favorirlo, se la sua fedeltà di ministro non gli facesse invece preferire il vanto di un disinteresse che trovò pochi lodatori alla corte di Francia. Madame de La Fayette, l'autrice della *Princesse de Clèves*, l'amica di Larochefoucauld, dice di Maria Mancini che ella non aveva nessuna grazia nella persona e pochissima nello spirito, benchè di spirito ne avesse infinitamente, e ardito, risoluto, focoso, libertino, lontano da ogni forma di civiltà e di cortesia. Madame de La Fayette non doveva aver certo simpatia per la nipote del cardinale e per il cardinale medesimo, tuttavia interpretando con discrezione questi tratti incisivamente delineati e amalgamandoli con la circostanza che il giovane re s'era innamorato di lei sapendo la profonda afflizione che ella aveva mostrato durante una malattia di lui, la figura di Maria Mancini poteva sbalzar risentitamente nella commedia, come un profilo ad alto rilievo sulla superficie d'una medaglia. Il conte Arnaboldi ha preferito sfumare, acquarellare, serbare a quest'amore giovanile d'un re, che del resto era stato già l'amante della sorella di Maria Mancini, diventata poi contessa di Soissons, non so qual profumo d'innocenza idillica che non esala certo dalle pagine malediche della signora de La Fayette. Lasciamo stare la quistione se la Maria Mancini delle *Memorie* sia più conforme o no all'originale che la giovinetta abbagliata dai primi splendori del re-sole sorgente, quale apparisce nella commedia: non sono abbastanza dotto per decidere. Ma nelle malignità dei cortigiani francesi c'erano forse più ricchi elementi drammatici. L'indomita straniera che dichiara la guerra alla regina-madre e allo zio cardinale; lo zio cardinale che vede minacciato il suo potere dall'influenza della nipote sull'animo del re ancora docile, ancora sottomesso ma già forse

rodente il freno in segreto come il Nerone del *Britannico* raciniano; un grande apparecchio di battaglia nella Corte elegante, pettegola e incerta sui mutamenti probabili d'ambiente e d'orientazione intorno al nuovo sovrano: la commedia faceva ressa da tutte le parti, e Maria Mancini la poteva condurre come un corteo galante e rumoroso, pieno di brio francese e di ardore italiano... Ma l'Arnaboldi vide più che altro la nobiltà della condotta di Mazarino, la sua fede al principe di cui era morganaticamente padrigno, e la commedia si dileguò fra gli splendidi accessorî del ricco allestimento.

Nulla di male, ma speriamo che con la prossima quaresima l'Argentina voglia non dimenticare con tanta frequenza le origini della sua risurrezione come teatro di prosa e il punto di partenza e il fine di cotesti spettacoli sontuosi che per un certo periodo le assicurarono congratulazioni, encomî e voti non del solo pubblico e della sola stampa di Roma e d'Italia, ma anche della stampa straniera. Allora non bastavano belle scenografie, vestiari pittoreschi e sontuosi: allora si ebbero anche buone interpretazioni di grandi o di significanti lavori. Allora le « folle » dell'Argentina furono ammirate anche da quei nostri concittadini per i quali l'ammirazione s'arresta d'ordinario a piè delle Alpi, dall'altro versante. Anche noi cominciavamo a sentire con orgoglio che l'arte della nostra scena non si riduceva più a una dozzina di valenti interpreti geniali o genialoidi, quasi tutti oriundi di Guittalemme, che, accompagnati da accoliti modesti, trascorrevano l'Italia, l'Europa, l'America meridionale, importatori ed esportatori di un teatro in gran parte straniero, cosmopolita, disparato: anche per noi spuntava il giorno di un repertorio meno fortuito, meno portatile, meno estraneo al nostro pensiero. È già tramontato quel giorno? Gli allestimenti scenici, quando si ritentano, sono diventati scopo a sè stessi? Quali sono i criterî secondo i quali si ricompone la nuova Compagnia Stabile che inizierà il prossimo triennio drammatico all'Argentina?

***

L'atto unico ha ritrovato, come dicevo nell'altra *Rassegna*, alle Quattro Fontane il favore con cui il pubblico romano aveva accolto al Metastasio il « teatro minimo » a sezioni. È proprio un genere particolare l'atto unico? O la preferenza che gli dà il pubblico del teatro alle Quattro Fontane, è in relazione del poco tempo che lascia la vita moderna all'uomo laborioso per ricreare in qualche modo lo spirito senza spender molto, senza toglier molte ore al riposo notturno? Oppure il teatro a sezioni è stata una ripercussione del cinematografo sul teatro, un adattamento della commedia alla durata del programma cinematografico, una ritorsione di concorrenza della forma più antica di spettacolo contro la nuova?

L'atto unico non è stato inventato adesso. In Francia serve di consueto per lasciar agio agli spettatori più pigri di arrivare quando comincia il dramma o la commedia in diversi atti. Anche la nostra farsa è un atto unico, il cui ufficio, ora che è abbandonata ai comici di minor importanza, non è tanto di rallegrare gli spiriti quanto di rallentare l'esodo tumultuario del pubblico più rumoroso all'ultima scena del dramma. Ma i veri atti unici non sono nè i francesi *levers de rideau*, nè le farse finali dei nostri teatri: i veri atti unici, che vengono forse dai teatrini di salotto, sono piccole azioni comiche, sentimentali, talora drammatiche, la cui *vis* tenue o troppo volatile

svaporerebbe nell' intermezzo e non basterebbe a riempire le scene di un secondo e terzo atto. È possibile anche una tragedia terribile in un atto solo, ma quasi sempre si riduce a una catastrofe che non abbia bisogno di preparazioni e dove tutto l' interesse converga in una sola scena. La degenerazione di questi atti tragici è costituita dal così detto « Grand Guignol » in cui l'orrore è frequentemente fisico, brutale e, in conclusione, assurdo o puerile.

Se l'atto unico è sempre esistito, l' idea di rappresentarne di seguito quattro o cinque, lasciando ogni spettatore libero di pagare per quel solo o quei soli a cui assiste, è scaturita da tutte le altre circostanze accennate. È una riduzione, una semplificazione, una democratizzazione di certi bisogni estetici : sta alla commedia in più atti come il bar di fronte al vecchio caffè. Per la composizione l'atto unico è rimasto quello che era: la riproduzione di un momento lieto o penoso, dolce o amaro, una piccola sosta attorno a un nodo psicologico da sciogliere o da tagliare, una viola colta sul margine della via della vita, la perla di una stilla – lagrima o rugiada? – che vapora nel calice d'una campanula bianca o azzurra, il trillo di una canzone d'amore o di una risata libertina.

Io non ho da fermarmi lungamente per i lettori della *Nuova Antologia* sulle *Rivali* di E. A. Butti, l'atto unico pubblicato nel fascicolo del 16 dicembre scorso. Il contrasto tra le due donne: – l'antica istrioncella diventata gran signora sud-americana e la duchessa autentica che s' incontrano nella casa dello scapolo elegante – non può essere stato dimenticato nella finissima gradazione dei due caratteri di donna, spostati dalla situazione reciprocamente falsa in cui sono collocate dal caso. Donna Juanita, l'ex-cantante d'operetta, e Jolanda Della Croce, si urtano come due lame, e le scintille sprizzano dall'urto. La duchessa vera è umiliata dalla marchesa di occasione, e Armando Sabelli capisce che Jolanda non gli perdonerà mai l'affronto sofferto, ma donna Juanita riparte per l'America meridionale sentendo che a lungo andare nel vecchio mondo la vittoria finale rimarrebbe sempre alle rappresentanti delle classi più elevate, quand'anche fossero tutte come la duchessa Della Croce sciocche, caparbie e maleducate. Un po' di filosofia non nuoce nell'atto unico – purchè si lasci, come fa il Butti, al pubblico la cura di cercarla da sè tra le pieghe del dialogo, non la si affigga sui cartelli di sentenze troppo vistose.

Passa la felicità di Augusto Germain è molto piaciuta nella felice traduzione di Lucio D'Ambra. Paolo, marito di Lilette, mentre aspetta che la moglie finisca di farsi acconciare dal parrucchiere per un pranzo a cui devono assistere insieme, riceve la prima ragazza della sartoria Dumont che viene ad aggiustare un' imperfezioncella nella veste di Lilette.

Paolo riconosce Gipsy, la confidente dei suoi antichi amori con Giorgetta, l'amica affettuosa, la fedele compagna delle gite e delle cene e tutti e due vengono pian piano a confessarsi che in quel tempo, senz'avvedersene, si sono amati... Paolo s'accende come un fiammifero a quei ricordi e Gipsy non si mostra incombustibile: perchè non riparare adesso all'omissione di qualche anno fa? Sono ancora giovani... e sognano insieme: la campagna, la spiaggia solitaria, l'amore tra le capanne dei marinai, l'ecloga pescatoria, i giorni all' aria libera, le notti sul letto duro e odorante di alghe secche... Una porta li divide da Lilette, che il parrucchiere finisce di acconciare, ma essi l'hanno

dimenticata... Paolo promette a Gipsy un appartamento elegante, carrozza, automobile, servitori, tutto il lusso, tutte le soddisfazioni, quando tutt'a un tratto la prima ragazza della sartoria Dumont arresta il vaneggiamento di Paolo con due parole: troppo tardi! La felicità era passata vicino a loro in quel tempo, al tempo di Giorgetta. Ma essi non se ne avvidero. Adesso è troppo tardi. La felicità è passata oltre... E Paolo scorge al dito di Gipsy un anello nuziale. Il piccolo artifizio antiquatello ne tira un altro: i mezzucci sono come le ciliege. Gipsy è maritata e il marito è precisamente il parrucchiere di moda fra le signore più aristocratiche ed eleganti, che termina di pettinare la moglie di Paolo, nella stanza accanto. E tutto finisce come è cominciato, a proposito di nulla. Questo atto unico viene dalla Comedie Française e non è difficile di riconoscerlo. C'è tutta la destrezza che nella prima scena di Parigi è richiesta dalle tradizioni anche nei ninnoli e nei ninnoli più che nei lavori di maggior consistenza, ma c'è anche la pratica del vecchio ricettario della casa. Gipsy è una parte graziosa: quando l'attrice l'ha recitata, non c'è da far altro che abbassare il sipario, fra gli applausi degli spettatori sorridenti.

I due pierrots di E. Rostand dimostrano tutto il danno prodotto al poeta dai trionfi strepitosi del *Cyrano*. Poichè la famosa commedia eroica ebbe corso trionfalmente i teatri di tutto l'universo mondo, il poeta si trovò quasi forzato ad allargare le sue ambizioni, se non gli orizzonti: la vena facile e sonante che si era piegata ai capricci leggeri della fantasia fu costretta a gonfiarsi in torrentelli ampollosi, rumoreggianti a vuoto e venne... *Chantecler*. Ma quanto è più schietto il pensieruccio sentimentale del poeta giovanissimo che allineava i binari levigati degli alessandrini piacevoli nei *Due pierrots*! Pierrot Democrito, Pierrot Eraclito, ecco l'antitesi fra cui deve scegliere Colombina. E Colombina come l'umanità in generale pencola dapprima verso il Pierrot che piange, che si lamenta, di cui la tristezza accredita il sentimento, e diffida del Pierrot che ride sempre, che scherza su tutto, che di tutto si contenta... Ma quando, all'annunzio che Colombina sta per sposare l' Eraclito infarinato, una lacrima compare negli occhi del Pierrot Democrito, la luce si fa nel cuore della donna. « Tu sai dunque piangere? » – chiede Colombina al Pierrot che ride. E il valore di quella lacrima solitaria strappata da un dolore profondo distrugge tutto l'effetto della lunga finzione del Pierrot che piange. Colombina si persuade che è meglio di essere amata da un cuore giocondo perchè non si sa mai se colui che sempre piange potrà imparare a ridere, mentre che una donna è sicura di far piangere l'uomo più gioviale,... quando ne avrà voglia.

Anche qui si tratta di un giochetto di spirito come in *Chantecler*, ma al momento in cui lo scherzo dei *Due Pierrots* è finito, nessuno ha il rammarico di aver perduta tutta quanta una lunga serata.

GIUSTINO L. FERRI.

I CASI DEL "CARTHAGE" E DEL "MANOUBA"

DI FRONTE AL DIRITTO INTERNAZIONALE

Nella notte del 15 gennaio 1912, l'esploratore italiano *Agordat* vistò all'altezza del capo San Pietro il postale francese *Carthage* che andava da Marsiglia a Tunisi. La nave si fermò al *coup de sémonce*, fu visitata da un ufficiale che l'aveva abbordata in una scialuppa a sei marinai e che era salito a bordo solo, ed essendo risultato che fra il carico vi era un aereoplano, il *Carthage* fu condotto a Cagliari.

Il Governo italiano era stato informato che l'aviatore Duval si recava con un apparecchio in Tunisia, dicendo di voler passare da questo punto al circuito d'Héliopolis in Egitto. Fu facile al Governo italiano verificare che il Duval non era inscritto a quelle gare di aviazione. Nacque dunque fondato il sospetto che l'aereoplano fosse destinato a passare da Tunisi in Tripolitania. Il Governo francese protestò, affermando nella sua nota che le navi postali a norma della Convenzione del 1875 non dovevano essere visitate, e che in ogni caso l'aereoplano non costituiva contrabbando per la sua stessa natura e per la destinazione. Il Governo italiano tenne fermo, e rilasciò l'aereoplano soltanto dopo che il padre di Duval ebbe preso in nome del figlio solennemente l'impegno che l'apparecchio non sarebbe passato al nemico.

Mentre si risolveva l'affare del *Carthage*, il Governo italiano aveva sicura notizia che da Marsiglia dovevano partire per la Tripolitania, a bordo del piroscafo *Manouba*, passando per la Tunisia, ventinove tra ufficiali e soldati turchi, dei quali erano stati anche indicati i nomi. Costoro erano diretti da due dei più noti organizzatori del contrabbando di guerra, e portavano seco ingenti somme destinate all'esercito turco.

In seguito a tali notizie il *Manouba* venne il 18 gennaio mattina fermato e condotto a Cagliari dall'esploratore *Agordat*. A bordo si trovarono effettivamente le persone e le somme indicate. Il capo della missione, certo Eymin Mehmet bey, aveva nella sua valigia uno *chèque* per un milione di franchi.

Le trattative per una composizione di questo secondo affare furono lunghe e non facili. Alla fine, le due questioni furono contemporaneamente regolate con la nota seguente diramata dalla *Stefani* nella notte dal 27 al 28 gennaio:

Il Ministro degli affari esteri d'Italia, e l'Ambasciatore di Francia Barrère, dopo di avere esaminato insieme nello spirito di massima cordialità, le circostanze di fatto e di diritto che hanno preceduto e seguito l'arresto e la visita da parte di un incrociatore italiano di due piroscafi francesi che si recavano da Marsiglia a

Tunisi, sono stati lieti di constatare d'accordo e prima di ogni altra considerazione, che non risulta in alcuno dei due paesi una qualsiasi intenzione contraria ai sentimenti di sincera e costante amicizia che li uniscono.

Questa constatazione ha condotto senza difficoltà i due Governi a decidere:

1° Che le questioni derivanti dalla cattura e dal sequestro momentaneo del piroscafo *Carthage* saranno deferite all'esame della Corte di Arbitrato dell'Aja in virtù della Convenzione d'Arbitrato franco-italiana del 25 dicembre 1903, rinnovata il 24 dicembre 1908.

2° Che per ciò che concerne il sequestro del piroscafo *Manouba* e dei passeggieri ottomani che vi erano imbarcati, questa operazione essendo stata effettuata, secondo il Governo italiano, in virtù dei diritti che esso dichiara derivargli dai principî generali del diritto internazionale e dall'articolo 47 della Dichiarazione di Londra del 1909, le circostanze speciali nelle quali l'operazione è stata fatta e le conseguenze, che ne scaturiscono, saranno sottoposte ugualmente all'esame dell'alta giurisdizione internazionale istituita all'Aja.

Che, al fine di ristabilire lo *statu quo ante* in ciò che concerne le persone dei passeggieri ottomani arrestati, questi saranno consegnati al Console di Francia a Cagliari per essere ricondotti a sue cure al luogo d'imbarco sotto la responsabilità del Governo francese, il quale prenderà i provvedimenti necessari per impedire che i passeggieri ottomani non appartenenti alla « Mezzaluna Rossa » ma a corpi combattenti, si rechino ad un porto francese in Tunisia o sul teatro delle operazioni militari.

I 29 Turchi furono esaminati al Frioul, presso Marsiglia, da una Commissione sanitaria francese e risultarono medici, infermieri e *barellai*. Non c'era bisogno però di dimostrare speciali conoscenze mediche per entrare in quest'ultima categoria. Uno solo dei ventinove apparve estraneo alla missione (era un ufficiale del Genio) e gli fu impedito di prendere imbarco per Tunisi, mentre la missione della Mezzaluna Rossa si affrettò a proseguire verso la Tripolitania.

***

Questi i fatti.

Vediamo ora con serenità – come fra popoli amici si conviene – se la tesi francese, a cui l'Italia si è piegata per dimostrare con un atto clamoroso il suo profondo e sincero amore della pace, possa reggere di fronte al diritto internazionale.

La visita dei postali.

La Francia ha invocato innanzi tutto l'esenzione dal diritto di visita per i postali, basandosi sopra la Convenzione postale del 1875.

Nè la pratica nè gli autori stabiliscono questo principio. Il regolamento dell'Istituto di Diritto internazionale del 1887 dice che « i postali non saranno visitati se il commissario del Governo di cui portano la bandiera, trovandosi a bordo, dichiari per *iscritto* che i postali non trasportano nè telegrammi nè truppe per il nemico, nè del contrabbando di guerra per conto e a destinazione del nemico ». Non era il caso del *Carthage* nè quello del *Manouba*.

Pur essendosi posto il problema, la seconda Conferenza dell'Aja non ha osato stabilire l'immunità dei postali, e il capitolo primo della

Convenzione del 18 ottobre 1907 relativo alle restrizioni della cattura, si limita a stipulare l'inviolabilità della corrispondenza postale dei neutri e dei belligeranti, ufficiale o privata, trovata a bordo di navi neutre o nemiche, e d'altra parte a prescrivere che, nei casi in cui la visita dei postali neutri sia giudicata necessaria, sia fatta con tutti i riguardi e tutta la celerità possibile. E dice all'articolo secondo:

« L'inviolabilité de la correspondance postale ne soustrait pas les paquebots-poste aux lois et coutumes de la guerre sur mer concernant les navires de commerce neutres en général. Toutefois la visite n'en doit être effectuée qu'en cas de necessité, avec tous les menagements et toute la célerité possible ».

All'articolo sesto della Convenzione postale conclusa fra l'Italia e la Francia il 3 maggio 1869 e rinnovata nel 1875, è stabilito: « Quando le navi impiegate al servizio postale sieno navi nazionali di proprietà dello Stato, o navi noleggiate o sovvenzionate dallo Stato, saranno considerate e ricevute nei porti dei due paesi ove approderanno regolarmente o accidentalmente, al pari delle navi da guerra, e godranno gli stessi onori e privilegi. Dette navi saranno esenti nei suddetti porti, tanto all'entrare che all'uscire, da tutti i diritti di tonnellaggio, di navigazione e di porto, a meno che esse non prendano o sbarchino mercanzie, nel qual caso pagheranno gli stessi diritti e nelle medesime misure delle navi nazionali. Esse non potranno a nessun titolo essere stornate dal loro viaggio, nè essere assoggettate a sequestro o embargo ».

Basterebbe, per dimostrare che la Convenzione si applica ai soli casi della pace, riflettere che i postali sono assimilati alle navi da guerra. Essi sono posti cioè in condizione da essere catturati anche nel caso che, scoppiata una guerra fra l'Italia e la Francia, quest'ultima chiedesse, come l'Austria del 1866, di essere ammessa a godere del beneficio stabilito alla proprietà privata dall'articolo 211 del nostro codice della marina mercantile. Allora i nostri incrociatori, che dovrebbero rispettare le navi mercantili battenti bandiera francese ed impegnate in traffico innocente, potrebbero far man bassa sui postali, diventati, per effetto della Convenzione, naviglio ausiliario! Come si deve escludere per il testo medesimo della Convenzione che essa sia applicabile all'eventualità di una guerra fra l'Italia e la Francia, così non si potrebbe facilmente sostenere che essa valga nel caso della neutralità.

La Convenzione parla anche di navi semplicemente sovvenzionate dallo Stato. In questo caso lo Stato non ha alcun controllo diretto sul traffico che le Compagnie possono compiere: esso si limita a richiedere che trasportino la posta fra due porti designati: così lo Stato neutro non può assumere alcuna responsabilità riguardo alle merci che il naviglio postale sovvenzionato trasporta attraverso i mari, e non si comprenderebbe che esso avesse voluto coprire in ogni caso anche una nave che a sua insaputa potrebbe essere impegnata nel commercio di contrabbando. I Governi hanno una tendenza spiccata ad evitare che il carattere ufficiale di una determinata persona od istituzione possa comprometterli, e se cercano di garantire la rapidità di viaggio dei postali quando vige il diritto comune, non può a nessuno di loro essere venuto in mente di lasciarli senza controllo, atti a provocare gravissimi incidenti di carattere politico, quando la notifica dello stato di guerra impone doveri ed obbligazioni sconosciuti in tempo di pace.

Del resto, l'interpretazione di uno scrittore francese varrebbe a togliere gli ultimi dubbi. La quarta edizione del *Corso di Diritto in-*

ternazionale pubblico del Despagnet, messa al corrente dal De Doeck ed apparsa in questi giorni, avverte che « l'immunità delle navi postali è stata proposta, ma non è ancora consacrata nella pratica: abbiamo veduto soltanto che certe Convenzioni internazionali attribuiscono loro i privilegi delle navi da guerra, *ciò che evidentemente non si applica che al tempo di pace* » (1).

Infine, per quanto concerne l'appello che la Francia fa alla vecchia Convenzione postale, rammentiamo col nostro Fiore che « per uno dei principî di diritto internazionale universalmente accettati, il privilegio della extraterritorialità accordato alle navi da guerra deve ritenersi non già un diritto assoluto, ma un procedimento di cortesia e deferenza fra gli Stati, e che conseguentemente esso non può essere invocato per coprire atti contrari alla neutralità della parte di un Governo che potesse essere reputato colpevole ».

Passi, dirà l'avvocato del Governo francese, che ci auguriamo sia davvero, come si annunzia, il Fromageot. Passi. Gli incrociatori italiani possono visitare anche le navi postali francesi. Ma non quelle impegnate nella navigazione di cabotaggio, fra un porto della Francia e un altro di una sua colonia. È la tesi che il signor Poincaré espose alla Camera nella seduta del 22 gennaio ultimo scorso.

L'avvocato del Governo francese citerà il Fiore, senza dubbio. Il Fiore, che ammette il diritto di visita come uno dei mali inevitabili che derivano dallo stato di guerra, legittimato dalla necessità in cui si trovano i belligeranti di impedire gli atti di ostilità anche quando provenissero dai neutrali, lo considera però come un *atto di guerra*, e di conseguenza lo vorrebbe limitato alle acque dei belligeranti ed a quello dei neutri. Il De Rayneral è d'accordo con lui. Ma tutti gli altri scrittori e la pratica non fanno invece che la limitazione delle acque territoriali dei neutri. La Russia durante l'ultima guerra esercitò il diritto di visita nel Mediterraneo, nel Mar Rosso, sulle coste del Tonkino e su quelle della Cina. L'Inghilterra, sebbene nè il Transvaal nè l'Orange avessero sbocchi sul mare, sostenne durante la guerra contro le due repubbliche africane che il fatto solo dell'esistenza delle ostilità autorizzava i belligeranti a procedere alla visita, ogni qualvolta sospettassero di trovar a bordo di una nave contrabbando di guerra.

La visita è l'operazione con la quale le navi da guerra dei belligeranti si assicurano della nazionalità e dell'innocenza de' bastimenti neutri di commercio. Un legno mercantile non indica in alto mare la sua nazionalità che con la bandiera, con un segno cioè che può facilmente ingannare. In tempo di pace non importa gran che di conoscere la nazionalità della nave che si incontra, nè è probabile che essa navighi travestita; ma in tempo di guerra, quando il diritto di preda minaccia tutte le navi dei belligeranti, e le limitazioni poste dal contrabbando e dal blocco alterano la libertà di commercio dei neutri, quando cioè è nato da una parte il bisogno di conoscere l'ori-

(1) Il Rolland, nel suo grosso libro *De la correspondance postale et télégraphique dans les relations internationales* 1901, pag. 459, parlando dei casi di guerra non accenna nemmeno alla Convenzione italo-francese del 18-20 novembre 1875 ritenendola evidentemente non applicabile.

Osserva soltanto che la pratica internazionale è ancora in favore dell'esercizio del diritto di visita sui postali neutri.

gine e la qualità di un veicolo e dall'altra l'interesse di dissimularle, non si può più prestar fede ai colori. Il diritto di visita deriva da questa doppia impossibilità materiale, per il belligerante di sincerarsi e per il neutro di appoggiare da lontano con documenti certi il suo diritto alla bandiera e la sua neutralità effettiva.

Questo essendo il fondamento giuridico del diritto di visita, si comprende come esso non debba subire limitazione di luogo, all'infuori di quella delle acque territoriali neutre. Sfuggirebbe così al riconoscimento della bandiera una nave che per esercitare il cabotaggio non andasse oltre la linea di rispetto, ma navi che come il *Carthage* e il *Manouba* che per compiere l'*intercourse*, allacciare cioè la metropoli ad una colonia, devono restare per lunghe ore in mare libero, sono legittimamente sottoposte alle noie della visita.

Veniamo al caso specifico del *Carthage*. Aveva l'*Agordat* il diritto di condurre la nave in un porto italiano e di sequestrarvi a bordo un aereoplano, contrabbando assoluto per le disposizioni del nostro codice della marina mercantile, relativo per quelle della Dichiarazione di Londra, ma che, per essere diretto a Tunisi, poteva non avere destinazione ostile?

La teoria della continuità di viaggio.

Questa è la quistione più grave, che involge la teoria della continuità di viaggio.

Questa teoria, storicamente connessa con la regola nota come « la regola di guerra del 1756 », è apparsa per la prima volta nelle sentenze di Lord Stowell durante le guerre della rivoluzione. La Francia e la Spagna, non potendo assicurare il traffico con le colonie, avevano ceduto il monopolio dell'*intercourse*, del commercio cioè fra la madre patria e le colonie stesse, alle navi olandesi. Ma i Tribunali inglesi delle prede condannarono tutti i vascelli olandesi impegnati su queste linee, considerandoli come passati al servizio del nemico.

Per sfuggire alla cattura, i neutri pensarono allora di trasportare le mercanzie dalle colonie ad un porto col quale il commercio era permesso, e di lì le rispedivano alla metropoli. Ma i Tribunali inglesi riconobbero che si trattava d'un solo viaggio, e, poichè allora non vigeva la massima: *nave libera, merci libere*, condannarono ancora.

Il *William* fu condannato il 12 luglio 1880, sebbene, avendo preso un carico alla Guayra, fosse passato da Marblehead nel Massachusetts prima di dirigersi a Bilbao. Così l'*Essex* (1805), un veliero americano che aveva preso a Barcellona un carico di prodotti spagnuoli per l'Avana. La nave doveva però prima toccare Salem in America, per sottrarsi alla regola di guerra del 1756. Côlta dagli Inglesi, il suo viaggio fu considerato continuo.

Il *Maria* (1805), un altro veliero americano partito da Avana per New Providence, proseguiva da questo porto neutro con gran parte del carico per un altro porto neutro, Amsterdam. Fu condannato in base alla teoria del viaggio continuo, poichè, a quanto sembra, si immaginava il suo carico diretto, per New Providence ed Amsterdam, alla Spagna.

Come si vede dal caso del *William*, e da quello posteriore di tre anni dell'*Eagle* che andava da Bilbao all'Avana passando per Fila-

delfia, la dottrina del viaggio continuo si applicava già al contrabbando. L'*Eagle* fu condannato espressamente perchè il suo carico era contrabbando di guerra, ma fu poi rilasciato poichè si trattava di una importazione in America *bona fide*.

Il *Wrow-Houwina*, proveniente da Lisbona e diretto ad Amburgo con carico di salnitro, fu arrestato dall'avviso a vapore francese *Phénix* nel novembre del 1854. Il Consiglio imperiale delle prede, in Francia, giudicò il solo salnitro di buona preda, ritenendo che esso fosse destinato alla Russia, allora impegnata in Crimea, perchè Amburgo aveva ricevuto nel periodo precedente alla cattura una quantità di salnitro eccedente i suoi bisogni, e ne aveva già per diversi mezzi, e specialmente per terra, avviato molto verso le frontiere russe. Il 3 febbraio 1863, l'incrociatore nord-americano *Sonora* sequestrò la nave inglese *Springbok*, che andava da Londra a Nassau con buffetterie e altri oggetti che appartenevano ai Sudisti. La sentenza, la quale fu violentemente criticata in Europa, osserva che, « anche se la nave deve semplicemente far scalo in un porto neutro e continuare così il suo viaggio verso un porto nemico, o se il carico della nave deve essere trasbordato nel primo porto per essere di là rispedito a destinazione del secondo, l'atto non costituisce meno per ciò una infrazione alle regole stabilite, e nei due casi evvi realmente una operazione unica e completa dal punto di partenza sino al luogo finale di destinazione ».

Nel caso del *Trent*, la nave era partita da Nassau per Southampton, cioè da un porto neutro verso un altro porto pure neutro. Lord Russell, replicando al Governo di Washington, sostenne che questo bastava per togliere alle cose al suo bordo il carattere di contrabbando. L'Inghilterra invocò anche nel 1885 il diritto dei neutri di navigare liberamente e senza controllo verso un porto neutrale, quando si oppose energicamente all'intenzione manifestata dalla Francia di sequestrare le navi cariche di contrabbando con destinazione di Hong-Kong.

In data 29 settembre 1896, nella sessione di Venezia, l'Istituto di Diritto internazionale, su proposta di Barclay, Holland e Westlake, adottò la seguente risoluzione: « La destinazione verso il nemico è presunta quando il trasporto va ad uno dei suoi porti, ovvero ad un porto neutrale che, giusta prove evidenti e di fatto incontestabili, è una tappa verso il nemico, scopo ultimo della stessa operazione commerciale ».

L'articolo fu sostenuto con vigore specialmente dai giureconsulti italiani Fusinato, Catellani e Buzzati, ai quali sembrava che potesse giustificare l'Italia nella questione del *Doelwjik*. Ma secondo altri membri dell'Istituto, invece, la risoluzione condannava la teoria della continuità di viaggio, richiedendo quelle prove *évidentes et de faits incontestables* che la stessa destinazione a un porto neutro bastava nel loro spirito a distruggere.

Il fatto del *Doelwjik* è notissimo. L'8 agosto 1896, essendo l'Italia in guerra con l'Abissinia, un piccolo incrociatore italiano, l'*Etna*, aveva catturato nel Mar Rosso una nave olandese, il *Doelwjik*, carica d'armi e diretta a Gibuti. Il *Doelwjik* aveva a bordo 43,316 fucili di vecchio modello, più di 5 milioni di cartuccie e seimila baionette. Per la Commissione italiana delle prede (sentenza 8 dicembre 1896) la certezza della destinazione ostile emerse dal fatto che la Francia, a cui appartiene Gibuti, essendo in quel momento in pace assoluta, non aveva bisogno di una provvista straordinaria d'armi... fuori d'uso!

Pareva che il legislatore italiano avesse deciso da tempo in modo contrario alla teoria della continuità di viaggio: infatti l'articolo 215 del Codice della marina mercantile dice:

« Le navi neutrali cariche in tutto od in parte di generi di contrabbando di guerra, dirette ad un paese nemico, saranno catturate e condotte in uno dei porti dello Stato, dove la nave e la merce di contrabbando saranno confiscate, e le altre mercanzie lasciate a disposizione dei proprietari ».

Ma la Commissione delle prede, nella sentenza che fu criticata acerbamente anche dai nostri Brusa e Diena, girò l'ostacolo così:

« Se il legislatore avesse voluto escludere l'ipotesi di approdo ad un territorio neutro posto fra il mare e il territorio nemico, avrebbe detto *dirette ad un porto nemico*; mentre invece parlando di direzione *ad un paese nemico*, mostrò di riconoscere il carattere di contrabbando di guerra nella destinazione intenzionale e finale delle merci che lo costituiscono e non nella destinazione materiale e immediata della nave che lo trasporta al punto in cui essa deve necessariamente fermarsi, affinchè le medesime possano giungere al belligerante ».

La sentenza dichiarava così legittima la cattura del *Doelwjik* e del carico, ma nello stesso tempo non più fondata in diritto, dopo la cessazione dello stato di guerra con l'Abissinia, la confisca della nave e delle mercanzie, che rilasciava.

Il caso del *Doelwjik* si ripresentò nel 1900, durante la guerra sud-africana. Le due repubbliche non avevano porti sul mare, ma l'Inghilterra prese a sequestrare senz'altro i materiali di contrabbando (specialmente farine e conserve) dirette a Lourenço Marquez.

Gli Stati Uniti protestarono subito; non sul punto dell'applicazione della teoria della continuità di viaggio, teoria che è essenzialmente americana, ma sulla qualità delle merci che erano reputate contrabbando. L'Inghilterra accettò la limitazione che non toccava alcun suo principio, e dichiarò di considerare contrabbando le derrate alimentari soltanto quando fossero dirette alle truppe nemiche: « deve essere provato che esse sono realmente destinate ai corpi nemici al momento in cui si pongono sotto sequestro ».

In seguito all'arresto del *Bundesrath*, dell'*Hans Wagner*, del *General* e dell'*Herzog*, che furono però rilasciati a breve distanza di tempo, Lord Salisbury, rispondendo a una nota dell'ambasciatore tedesco a Londra conte Hatzfeldt, il quale aveva citato un punto del Manuale dell'Holland in cui si asseriva che la destinazione della nave prova la destinazione della merce a bordo (the destination of the vessel is conclusive as to the destination of the goods on board), negò che il Manuale dell'Ammiragliato avesse forza di legge, e affermò che il criterio inglese si avvicinava piuttosto alle vedute del Bluntschli, il quale aveva scritto all'articolo 813 del suo progetto di codice del diritto internazionale che « se le navi o le mercanzie non sono spedite a destinazione di un porto neutro che per venir meglio in aiuto al nemico, vi sarà contrabbando di guerra, e la cattura sarà giustificata ». L'Holland stesso, difendendo la cattura delle navi tedesche in un articolo del *Times*, sembrò poi accettare la teoria della continuità di viaggio come una innovazione richiesta dalle condizioni del commercio moderno.

La dottrina può sembrare giuridicamente poco fondata. Per la definizione del contrabbando, i materiali utili alle operazioni militari

devono essere trasportati al nemico. Ora un porto neutro non è tale, e può liberamente ricevere e commerciare qualunque oggetto di contrabbando. La repressione del contrabbando è un atto di legittima difesa, e di conseguenza non potrebbe essere esercitata che quando il pericolo si manifesta, quando cioè si vedono i mezzi atti ad armare o a rinforzare il nemico effettivamente diretti verso di lui. Le merci che vanno ad un porto neutro possono essere soltanto sospettate, per la facilità che hanno di mascherarsi e di apparire destinate ad un consegnatario suddito di uno Stato neutro. E sembra a prima vista antigiuridico ed antirazionale difendersi contro una presunzione di offesa.

Se non che questa finzione giuridica è necessaria, se non si vuol rendere nullo il diritto di arrestare il contrabbando nel caso che uno dei belligeranti non possieda frontiere marittime. Le potenze repugnano dal dare una interpretazione stretta ai doveri della neutralità, proibendo ai nazionali il commercio del contrabbando con i belligeranti. Persino il commercio passivo delle armi è perfettamente libero, e si è dato il caso di un Governo neutro, che, mentre una grande guerra durava, metteva all'asta i fondi degli arsenali. L'ambasciatore tedesco a Londra è riuscito a provare che dal 30 agosto all'8 ottobre del 1870 i francesi avevano acquistato in Inghilterra da 120 a 160 mila fucili. Il Despagnet nel suo bel libro sulla guerra sud-africana si domanda se non dovrebbe considerarsi come stretto dovere di neutralità l'obbligo da parte del neutro di arrestare alle frontiere il contrabbando spedito ai belligeranti dai privati; ma riconosce che la teoria non è sostenuta dall'opinione generale degli scrittori e soprattutto non ammessa dalla pratica internazionale. In queste condizioni, il belligerante che è cinto di sole frontiere terrestri, con i mezzi rapidi che forniscono attualmente la ferrovia e gli automobili e che forniranno domani i dirigibili, può far entrare dai paesi neutri che lo attorniano tutto il contrabbando che vuole. Come si potrebbe privare il suo avversario della sola probabilità che gli resti di cogliere la merce proibita, nel momento cioè in cui valica il mare?

Nel caso nostro secondo il Grozio *distinguendus erit belli status*. Sebbene la Francia dimostrasse lealmente il proposito di frenare lo sfacciato contrabbando che si faceva da Tunisi, da Sfax, da Gabès, da Gerba verso l'interno della Tripolitania, per lo stato stesso della frontiera, che è sopra un lunghissimo tratto desertica, valicabile cioè con lo stesso sforzo a qualunque punto, una sorveglianza efficace riusciva estremamente difficile. Restava all'Italia, padrona del mare, la risorsa di cogliere durante le traversate dalla Francia o da Costantinopoli a Tunisi, il contrabbando diretto ai Turco-arabi.

Qualunque sia il giudizio che si vuol dare della teoria della continuità di viaggio se la si esamina di fronte al diritto puro, è innegabile che essa fa parte ormai del diritto internazionale positivo. Le esitazioni non dovrebbero venire da parte della Francia che, come abbiamo veduto, nel 1854 ha condannato il *Vrow-Honwina* in base al principio che *dolus circuitu non purgatur*. Lo stesso Despagnet, nel libro citato, ritiene che la teoria della continuità di viaggio sia entrata *surnoisement mais sûrement* nelle consuetudini internazionali.

L'Italia col decreto del 13 ottobre 1911, relativo all'esercizio del diritto di cattura, aveva dichiarato di voler conformarsi alla Dichiarazione di Londra del 1909, sebbene le sue disposizioni non fossero ancora ratificate dal nostro Parlamento. L'Italia riconosceva cioè, im-

plicitamente, che quell'atto rappresenta in materia di diritto internazionale delle guerre marittime la migliore elaborazione esistente.

Basterà ricordare come vi si è giunti.

La Conferenza dell'Aja nel 1907 aveva redatto una convenzione relativa alla fondazione di una Corte internazionale per l'appello finale negli affari delle prede, convenzione non ratificata dalle Potenze. Ora, quando il proprietario di una nave o di un carico condannati non s'acquieta, il solo rimedio che gli rimanga è la rimostranza diplomatica da Governo a Governo, quanto pericolosa si è veduto nel 1900 per l'affare del *Bundesrath* che ha messo di fronte l'Inghilterra e la Germania! L'istituzione della Corte internazionale era certamente provvida, ma quale diritto avrebbe applicato questo Tribunale supremo? Nella sua nota alle grandi Potenze del 27 febbraio 1908, l'Inghilterra doveva constatare che le Potenze non avrebbero potuto ratificare la convenzione finchè regnasse l'incertezza attuale intorno ai principî che la Corte avrebbe dovuto applicare per giudicare gli appelli. La nota invitava le Potenze marittime ad una conferenza a Londra per arrivare ad una codificazione delle regole generalmente riconosciute di diritto internazionale marittimo. La Conferenza fu aperta a Londra il 4 dicembre del 1908, presenti i delegati della Germania, degli Stati Uniti, dell'Austria, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, del Giappone, dell'Olanda, della Russia, e la Dichiarazione fu firmata il 29 febbraio 1909. Le Potenze signatarie fissarono con un inciso preliminare che le regole contenute nel documento corrispondono in sostanza ai principî generalmente riconosciuti di diritto internazionale.

Ora se la Dichiarazione di Londra ammette la teoria della continuità di viaggio per il contrabbando assoluto, la scarta per il contrabbando condizionale, *fuorchè nel caso che si è già verificato nella guerra italo-abissina, in quella anglo-boera, e nell'attuale italo-turca, che il nemico non abbia frontiere marittime.*

L'articolo 36 della Dichiarazione dice precisamente: « Nonostante quello che è stabilito dall'articolo 35 (il quale esige che nel caso di contrabbando condizionale la nave debba essere diretta a un territorio appartenente al nemico o da lui occupato) *il contrabbando condizionale può essere catturato quando il paese nemico non ha spiagge sul mare, se è dimostrato che aveva la destinazione indicata dall'articolo 30, se cioè doveva servire a forze armate o ad amministrazioni dello Stato nemico.*

Questo è il punto, ed è per questa riserva che Poincaré ha fatto appello alla Dichiarazione di Londra per sostenere l'illegittimità della visita e del fermo del *Carthage*.

Ma l'aereoplano a bordo del *Carthage* non fu catturato, e la nave restò libera di proseguire il suo viaggio, appena a mezzo del padre di Duval e del Governo francese, il Governo italiano fu assicurato della destinazione innocente della merce che si presumeva contrabbando. La riserva dell'articolo 33 sulla destinazione, è evidentemente fatta per i casi in cui la cattura debba essere pronunziata, non per i casi del fermo. Come è possibile che un incrociatore, il quale può da molto tempo tenere il mare senza contatti con la terra, stabilisca dopo una occhiata alle carte o una frettolosa perquisizione che gli oggetti *ancipitis usus* rinvenuti a bordo di una nave neutra, sieno o non sieno contrabbando condizionale? Questa ricerca non può essere fatta che

in un porto nazionale, con l'assistenza delle autorità e in confronto possibilmente del proprietario del carico sospetto. Per l'articolo 44 della Dichiarazione di Londra, il belligerante può chiedere alla nave neutra che ha visitato di consegnargli il contrabbando, e lasciarla proseguire se per il disposto dell'articolo 40 non è suscettibile di cattura. E può distruggere le merci di contrabbando che gli sono state consegnate in queste condizioni. Per evitare la procedura sommaria è nell'interesse delle navi stesse, dei caricatori e dei destinatari che l'esame si faccia con elementi certi, in un porto legato al paese d'origine della nave per mezzo di Consolato e di telegrafo. Resta inteso che all'armatore delle navi arrestate e ritardate nel viaggio, compete il diritto ad una indennità per danno ingiusto, quando risultasse chiaro che al momento dell'arresto non esistevano motivi sufficienti per sequestrare la nave o le mercanzie al suo bordo.

L'articolo 64 della Dichiarazione di Londra stabilisce che « se la cattura della nave o delle mercanzie non è convalidata dal Tribunale delle prede, o se, senza che si sia ricorso a questo Tribunale, la cattura non è mantenuta, gli interessati hanno diritto a danni ed interessi, a meno che non vi sieno stati dei *motivi sufficienti* per catturare la nave o le mercanzie ».

Per vedere dunque se sieno dovuti danni ed interessi per il caso del *Carthage*, bisognerebbe sapere precisamente quali sieno stati i motivi che indussero il Governo italiano ad arrestare la nave. Il tribunale dell'Aja a ragion cognita apprezzerà se essi fossero o no sufficienti.

***

Durante la guerra russo-giapponese si ebbe un caso tipico.

Il *Petersburg* e lo *Smolensky* della flotta volontaria russa, passati i Dardanelli come navi mercantili, e il canale di Suez come navi ospedale, nel Mar Rosso misero a posto i cannoni e si diedero ad esercitare il diritto di visita e la preda. Sequestrarono a bordo del *Prinz Heinrich* la corrispondenza per l'Estremo Oriente dall'Inghilterra e dall'Italia, e catturarono il *Malacca* della P. and O. Company, il quale aveva a bordo 23 tonnellate di *lyddite* destinate alla squadra inglese di Hong-Kong. Il *Malacca* fu condotto ad Algeri sotto scorta del *Petersburg*, qui visitato nelle stive, e, dopo la dichiarazione del Governo inglese che la *lyddite* al suo bordo era destinata ad una divisione della flotta, rilasciato.

Le violenti proteste che seguirono questa cattura non derivarono, come riconobbe Balfour alla Camera dei Comuni (1), dall'uso improprio del diritto di visita e di perquisizione, ma dall'infrazione dei trattati di Parigi del 1856 e di Londra del 1871. Si osservò cioè che se le due navi erano intenzionalmente destinate ad usi militari, non potevano passare il Bosforo, e che, passato il Bosforo come bastimenti mercantili, non potevano avere più gli impieghi degli incrociatori.

La nota che ha chiuso temporaneamente i due incidenti con la Francia per rinviare all'Aja le questioni che ne derivavano, fa espressa dichiarazione che si era constatato d'accordo come non risultasse in alcuno dei due paesi una qualsiasi intenzione contraria ai sentimenti di sincera e costante amicizia che li uniscono. Il Governo francese riconosceva cioè implicitamente che il *Carthage* non era stato arrestato per fare un dispetto alla Francia, ma perchè il Governo italiano

(1) *Times* del 28 agosto 1904.

aveva fondate ragioni per ritenere che, *in transitu*, l'aereoplano di Duval avesse destinazione ostile. E a questo punto il Governo francese avrebbe avuto il dovere, fatta riserva per i danni materiali, di riconoscere che l'azione dell'Italia era stata corretta e in tutto conforme alle norme positive di quel diritto internazionale che ebbe fra noi i cultori più insigni.

***

E siamo all'incidente del *Manouba* (1).

Questo si è pur troppo complicato di malintesi diplomatici e telegrafici di vario genere che non devono avere qui luogo di discussione. Ammettiamo cioè, sebbene dalle stesse dichiarazioni del presidente del Consiglio alla Camera francese non risulti chiaro, che il discorso fra Poincaré e Tittoni a Parigi significasse impegno da parte dell'Italia a non arrestare durante il viaggio la missione ottomana, la quale secondo le nostre informazioni, che poi risultarono esatte, comprendeva fra i medici uno o più ufficiali specialisti, cioè particolarmente pericolosi agli effetti della nostra guerra (2). Questo accettato, se all'Italia non si potevano muovere rimproveri perchè la cattura dei 29 Turchi avvenne quando l'*Agordat* non era informato degli accordi passati fra Poincaré e Tittoni, non si deve negare che le toccasse di rimettere le cose in pristino, di lasciare cioè alla Francia l'esame della missione ottomana.

Il trasporto dei militari.

Senonchè sembra che Poincaré, prima nelle dichiarazioni alla Camera e poi nel deferimento al Tribunale dell'Aja dell'affare del *Manouba*, fosse convinto di un nostro errore giuridico, ci negasse cioè in ogni caso il diritto di catturare a bordo di una nave neutra del personale direttamente dipendente dal nemico che vi prendeva imbarco sotto gli auspicî del *Croissant Rouge*. « Le carte di questi passeggieri, disse egli alla Camera, *fino a prova contraria* facevano fede sia pel diritto delle genti che per il diritto civile ».

L'Italia non aveva mai detto di non volere rispettare la Convenzione di Ginevra. Aveva anzi in moltissime circostanze dimostrato di dare a questo impegno di umanità la più larga delle applicazioni. Ma precedentemente era accaduto più di una volta, e sarebbe facile documentarlo, che militari turchi erano riusciti a passare le frontiere dell'Egitto e della Tunisia travestiti da medici o da infermieri del

(1) Sarebbe interessante per la storia della nave conoscere se questo sia lo stesso *Manouba* che fu catturato dagli Americani durante la guerra con la Spagna.

Allora il *Manouba*, vapore della Compagnia generale transatlantica, partito vuoto il 25 luglio 1898 da Fort-de-France per *Sagua-Grande*, fu arrestato alle nove del 25 dall'incrociatore *Dixie* e condotto a Charleston come violatore di blocco, perchè la costa nord di Portorico, dove è il porto di *Sagua-Grande*, era bloccata. Il *Manouba* fu liberato il 6 agosto, perchè riuscì a dimostrare che ignorava la dichiarazione di blocco.

(2) Si dovrebbe a questo punto anche osservare che l'on. Tittoni chiedendo al signor Poincaré di non lasciar passare in gruppo senza esame la missione della *Mezzaluna Rossa*, non rinunziava implicitamente al diritto di visita. Avvertendo un ambasciatore che si abusa del diritto di asilo, non si rinunzia a cercare nella sede dell'Ambasciata, dopo le pratiche d'uso, i delinquenti che potrebbero esservisi rifugiati.

Croissant Rouge. Si avevano perciò fondate ragioni onde non accettare ad occhi chiusi le carte di questa istituzione ottomana che è ben lontana dal possedere l'esistenza regolare ed organizzata che caratterizza le Croci Rosse delle grandi nazioni europee. Il suo arco sanguigno aveva anche nel Mar Rosso coperto un trasporto da noi catturato, che avrebbe dovuto sbarcare in Eritrea dallo Yemen un corpo di occupazione. Infine, nel caso speciale, i nostri informatori ci avevano dato argomenti sufficienti per ritenere che alla missione sanitaria partita sul *Manouba* si mescolassero ufficiali e soldati dell'esercito regolare. Dei ventinove suoi componenti, uno solo non riuscì a passare davanti alle autorità francesi – e non era troppo difficile! – almeno per barellaio. Ma questo solo, giustificava completamente il fermo del *Manouba* e la cattura della missione turca per tutto il tempo necessario ad un esame di cernita.

Il diritto internazionale su questo punto non ha esitazioni, e tutti gli scrittori giudicano con estrema severità il caso di una nave neutra che trasporti militari al servizio di uno dei belligeranti. Se una discrepanza esiste, è soltanto sulla sanzione. Con un simile atto, dice Geffken, la nave neutra si fa direttamente ausiliaria del belligerante e perde per conseguenza il suo carattere di neutra. Il belligerante avversario, completa l'Ortolan, può trattarla come nemica. Secondo l'Wheaton, in ogni caso, anche se il capitano ignori la qualità dei suoi passeggeri, il belligerante può trattar la nave come ostile.

Hautefeuille invece ritiene che il fatto del trasporto dei militari non porti alla confisca della nave. Gessner è d'accordo soltanto a condizione che si tratti di un numero insignificante di militari, in modo che sia effettuato non un trasporto di truppe, ma il trasporto di qualche passeggiero appartenente ad uno degli eserciti belligeranti e che è spesso impossibile di riconoscere. « E ammesso che il riconoscimento sia avvenuto, questo trasporto non potrebbe considerarsi come costituente un soccorso immediato «. Il Fiore per la confisca della nave vuole la scienza e la volontà (1).

Gli scrittori francesi moderni sono severissimi. Secondo il De Boeck, il capitano di una nave neutra non dovrà permettere nemmeno per semplice negligenza che ufficiali e soldati di una qualunque delle nazioni belligeranti si imbarchino in gran numero sulla sua nave. « Sarebbe arbitrario, scrive il Despagnet, far dipendere come vogliono

(1) Nella questione speciale il Fiore si è dimostrato favorevole alla nostra tesi.

Interrogato dal *Giornale d'Italia* sul caso speciale del *Manouba*, egli fissò come incontestato il diritto dell'Italia di farsi consegnare i militari turchi imbarcati su questo postale.

« L'affermazione che essi appartenevano alla Mezzaluna Rossa, soggiunse, non escludeva tale diritto.

« La condizione delle persone risultava " prima facie „: *erano militari turchi*. L'indagine circa l'essere o no addetti alla Mezzaluna Rossa era una circostanza decisiva per mantenerli in arresto come prigionieri di guerra o lasciarli in libertà, in forza della Convenzione di Ginevra che neutralizza le persone addette alla cura dei feriti e dei malati.

« Tale indagine non poteva esser fatta che dall'Italia: essa sola, come potenza belligerante, aveva diritto di operare un sequestro provvisorio di persone sospettate di appartenere ai combattenti e di decidere poi se doveva mantenerli in arresto o lasciarli in libertà ».

Nel caso di trasporto di militari, il Diena non fa neppure la questione della destinazione della nave.

certi autori, la violazione della neutralità dal numero dei soldati trasportati: a qual numero ci si fermerà, e chi lo fisserà? D'altra parte il trasporto di un ufficiale di valore può essere più dannoso ad uno dei belligeranti di quello di un reggimento nemico. Infine, poco importa la buona fede del vettore neutro; si tratta di una misura di legittima difesa che autorizza ad impedire un trasporto pericoloso ».

Ricordiamo a questo punto che il Turco non ammesso dalle autorità francesi a proseguire per la Tripolitania con la missione della Mezzaluna Rossa, era certo il medesimo che risultò a Cagliari ufficiale del Genio, un uomo cioè di straordinario valore per lo scarso esercito turco-arabo il quale si deve difendere con mezzi naturali contro il fuoco insistente delle nostre artiglierie. Nel novembre del 1894, il Giappone arrestò a bordo del vapore francese *Sidney* alcuni ingegneri inglesi ed americani che andavano a offrire la loro opera alla Cina per la guerra in cui era impegnata.

Nè vi sarebbe altro da aggiungere, se non che l'Italia, appena aperte le ostitalità, al comma X del decreto 13 ottobre sull'esercizio del diritto di preda, aveva richiamato testualmente l'articolo 47 della Dichiarazione di Londra secondo il quale *ogni individuo ingaggiato nelle forze armate del nemico che è trovato a bordo di una nave mercantile neutra, può essere fatto prigioniero di guerra, anche se non vi sia diritto a catturare la nave* ».

***

Il fermo del *Manouba*, dunque, è perfettamente giustificato dal diritto internazionale, e, a differenza del caso del *Carthage*, su cui una controversia potrebbe nascere, è certo che nessuna indennità è dovuta alla compagnia armatrice per il ritardo della nave. Al momento in cui l'arrestava, l'*Agordat* non conosceva e non poteva conoscere gli accordi che si ritennero presi fra il nostro ambasciatore a Parigi e il signor Poincaré. L'incrociatore agiva in pieno diritto, e non si deve ascrivere a sua colpa il danno risentito dai proprietari del *Manouba*.

Resta da rilevare che, dopo questi incidenti, molti principî di diritto internazionale che si ritenevano generalmente precisati, ricominciano a vagare in una nebulosa di dubbi e di false interpretazioni che sembrano attingere più alla forza che al giure. Abbiamo veduto tanto la Francia quanto l'Italia fare appello allo stesso Atto di Londra in cui i delegati di otto grandi potenze marinare credevano dopo lunghe discussioni di avere condensato norme sicure di diritto internazionale marittimo. Ma la Dichiarazione di Londra potè essere invocata da Poincaré contro l'Italia, mentre noi crediamo di aver dimostrato che essa ne giustifica gli atti pienamente. Allo stato delle cose era impossibile discutere con la calma necessaria le quistioni complicate di diritto che erano state sollevate dal nostro tentativo di repressione del contrabbando, e perciò bene fecero i due Governi accettando di rimettere la controversia al Tribunale dell'Aja, secondo lo spirito della seconda Conferenza per la pace, la quale voleva evitare che per una dubbia interpretazione del diritto internazionale due Stati fossero posti l'uno di fronte all'altro come nemici.

Con acuta curiosità, nell'interesse della scienza, attendiamo ora che la Corte Suprema dica la sua serena parola. Giovi essa a raffermare il principio dell'Arbitrato e i reciproci sentimenti di cordialità e di amicizia fra le genti!

TULLIO GIORDANA.

"ELETTRA„ DI RICCARDO STRAUSS

Non so bene se per la esecuzione più vibrata, più nervosa e concisa; se per la maggiore distanza dalle ultime udizioni di *Salome*; se per la vicinanza della più recente esecuzione del *Cavaliere della rosa*; oppure per una facoltà di adattamento più sviluppata e forse anche afforzata da impressioni meno buone e non lontane di altri lavori; fatto sta che la *Elettra* di Riccardo Strauss, ora eseguita al teatro Costanzi di Roma, mi è riuscita assai più gradevole di quel che mi parve quando la prima volta l'udii, quasi tre anni or sono, alla Scala di Milano.

Certamente alcuni elementi negativi restano immutati, perchè troppo organicamente inerenti alla formazione dell'opera: la fosca tragedia di Ugo v. Hofmannsthal non si è minimamente illuminata nè si è potuta svincolare dal manierismo epilettoide che tutta la pervade: nè vale a rendere meno ripugnante la figura della intodescata Elettra, il ricordo della Elettra euripidea, così diversa da quella di Eschilo e di Sofocle. Anche in Euripide Elettra è assetata di vendetta; non ha scrupoli nè esitazioni, e spinge risolutamente Oreste, esitante e tremante, alla atroce vendetta dell'ucciso padre, nel sangue materno; è lei che immagina e attua l'inganno in cui è attratta Clitennestra; e la sua implacabile ferocia desta orrore; questo è vero: ma essa rimane pur sempre avvolta in quella atmosfera medesima che l'alito possente di Eschilo faceva ancora vibrare e fremere, e il cuore di Sofocle ancora scaldava. Ugo v. Hofmannsthal ci ha invece presentato una Elettra rimodernata, nevroticamente imbestialita: fin da principio del lunghissimo atto in cui è chiusa la tragedia, essa ci appare in uno stato di brutale esasperazione, nel quale si mantiene fino all'ultima scena; e il suo anelare alla vendetta orrenda si diffonde in una interminabile serie di imprecazioni e di ferali propositi, rallegrati dalla visione di un giro di valzer intorno al cadavere materno.

La macabra fissazione danzante di Elettra, doveva trovare nella elaborazione musicale del soggetto il più efficace commento: infatti il ritmo di danza serpeggia, più o meno sensibile, a traverso l'intero spartito straussiano; e, dato il modernismo implacabile del poeta, e quello (ben più razionale) del musicista, l'aspirazione alla danza si manifesta con le espressioni del ballo moderno per eccellenza: il valzer; tanto che la famosa danza dei sette veli, nella *Salome*, in cui sono colori, luci e riflessi orientaleggianti, che le conferiscono un certo carattere esotico, ci appare immensamente lontana dagli atteggiamenti assunti dalle formule danzanti di *Elettra*, le quali invece appaiono più vicine a quelle del *Cavaliere della rosa*: e se di queste ultime non hanno la volgarità da caffè-concerto e da fiera, si dimostrano però con loro strettamente imparentate.

Riccardo Strauss deve avere scelto l'*Elettra* di Ugo v. Hoffmannsthal, attratto da un soggetto che offriva in pari tempo analogia di costruzione con la *Salome* e con essa profonde differenze: un dramma di un sol quadro, sebbene di vaste proporzioni, in cui predomina assoluta una figura di donna, agitata da passione morbosamente eccessiva, fino alla perversità, passione che tutto invade e tutti scuote e vince, e verso cui convergono gli sguardi e gli animi di tutti, come ad una gran fiaccola ardente, squassata nell'orrore di una notte funerea da una mano poderosa: ma in Salome è l'erotismo che dalle forme bellissime della fanciulla si diffonde ed eccita i sensi e brucia il sangue nelle vene degli uomini affascinati, mentre in lei medesima prorompe, degenerando in un mostruoso sadismo; laddove in Elettra è la furibonda sete del sangue degli assassini di Agamennone che si manifesta in atti e sguardi da belva che urtano e agghiacciano altrui, e l'animo di lei ne è fieramente conturbato fino al delirio.

Nella *Salome* però il cozzo delle passioni è vario e multiforme, come varii e multiformi sono gli episodî che nella azione si seguono: tutto il dramma è animato e riccamente colorito ed ha uno svolgimento che si rivela plasticamente all'occhio e alla mente dello spettatore, il quale non può a meno di interessarsene, anche se si senta urtato nei suoi gusti, nelle sue abitudini, nelle sue convinzioni estetiche e morali; ma nella *Elettra* un denso velo grigio, pesante come piombo, grava su tutto il poema: le malignità, le vociferazioni, le espansioni, tutto ciò che si afferma dinanzi agli occhi dello spettatore, è un eterno ribattere di un solo argomento: la brutalità di una ragazza spettinata, sudicia, sbrindellata e male educata; quel po' di azione che si suppone si svolga nella tragedia, ha luogo dietro le quinte; in scena vi è soltanto Elettra, inferocita contro tutti e che, salvo qualche moina alla sorella per indurla al matricidio, a tutti dice un massa d'insolenze: ciò che, per lo meno, è una bella scocciatura.

***

Senza ripetere per la millesima volta la esposizione del libretto, non sarà inutile ricordarne qualche momento allo scopo di delinearne il commento musicale. Come nella *Salome*, il compositore entra subito in materia, con la affermazione vigorosamente plastica di un tema essenziale: il tema di Agamennone, l'uccisore, il cui spirito agitato incombe su tutto il dramma; è un tema brevissimo, un semplice spunto, ma netto e incisivo, che ha una figurazione ritmica prediletta dallo Strauss, tanto che spesso e facilmente la si riscontra nelle sue composizioni: il tema presenta una sensibile affinità col tema tipico di Salome, di cui appare quasi un semplice rovesciamento. E subito, dopo le prime frasi delle ancelle, che chiacchierano della fiera e sprezzante figlia di Agamennone, Elettra appare ad un tratto e presto scompare; la visione è accompagnata da un altro tema a scatti brevi, come urti di metalli ben temprati, sprizzanti faville: è il tema che ricorda la luccicante scure omicida, vibrata sul capo di Agamennone. La visione della scure è l'incubo costante di Elettra, e quel tema spesso finisce con immedesimarsi con lei: lo ritroviamo subito nel substrato orchestrale che si svolge mentre le ancelle procedono nel loro cicaleggio; essi ci fanno quasi la impressione di voler talvolta prender figura e accento da walkiria: ma sono walkirie cadute in miseria e

impettegolite, umili fantesche le quali dal loro accordo nel dir corna della padrona non sanno neppure trovare materia per afforzarsi e aggrupparsi musicalmente così da sostenersi a vicenda, figlie degeneri dei meravigliosi ebrei tumultuanti nella *Salome*.

Forza grande di espressione e di colore si ha invece nel primo monologo di Elettra, in cui si alternano il tema di Agamennone, quello della scure, e un altro procedente a lanci d'ottava, dal profondo all'acuto, e ogni balzo è preparato e intensificato dalla efficacia delle crome ribattute, martellate, e che pare ci mostri plasticamente l'ombra del re che sorge dalla terra e si inalza enorme fino al cielo, superba e tremenda: i temi si avvicinano, si annodano e cedono poi il passo ad un altro tema, che più di tutti andrà dilagando nelle pagine dello spartito: un tema di danza, dalla fisonomia ben nota (fisonomia più francese che tedesca), che vuol significare la visione della esultanza tremenda dei figli di Agamennone per la vendetta cui anelano; tema vecchio e di un sentimentalismo bottegaio, ben poco simpatico, che riesce però interessante e talvolta anche avvincente, per la sottile suggestione che gli abili rivestimenti strumentali riescono a conferirgli. Più efficace è il secondo tema, tipo valzer anch'esso, che accompagnerà la satanica danza di Elettra per la uccisione della madre: non nuovo anch'esso e che nei suoi svolgimenti assumerà un carattere che ricorda molto da vicino un andamento ben noto del *Parsifal* (nè è questo il solo rifiorimento di idee wagneriane in *Elettra*); ma più nobile e plastico. Abbiamo dunque nel monologo gli elementi principali del dramma, aggruppati e connessi, stretti in un sol fascio, ma disposti in guisa da potersi staccare, svolgendosi o intrecciandosi, dal ceppo di base, a volte snelli e dritti, a volte nodosi e contorti, così da formare la pianta densa, irta di spine, scura e intricata, degna della selva dantesca, e fatta ancor più paurosa dal rapido apparire di qualche fiore che sembra langua in esilio nei viluppi inestricabili dei rami convulsi.

Ed ecco un modesto fiore: Crisotemide, la bella e forte sorella della intristita Elettra, che cerca attenuare la ferocia di costei, così da evitare i pericoli che il sospetto dei rei va addensando sul capo delle figlie di Agamennone; alle fosche visioni di Elettra si contrappone il desiderio di vivere, la aspirazione al... marito, da Crisotemide espressa in modo da far comprendere avere essa un temperamento ardente, che, nelle sue condizioni attuali, diviene isterismo: l'ansiosa agitazione da cui è turbata e la visione della vita coniugale si esplicano in due temi di valzer, alquanto modesti, ma più ragionevoli, dato il loro impiego, che non il già udito e riudito tema valzeroso dei figli di Agamennone: e, ad ogni modo, il valzer della tendenza coniugale è più nobile e interessante che non il valzer del parto. La scena tra le sorelle è interrotta dalla musica delle bestie: passa a traverso il cupo atrio del palazzo regio una mandria di animali destinati da Clitennestra ad un sacrificio con cui essa vuole implorare dagli dèi la calma, turbata da sogni tremendi. Le voci lamentose delle vittime, quasi presaghe della sorte che le attende, i rozzi e incomposti appelli dei custodi, cui si unisce lo schioccare delle fruste, sorgono dall'orchestra in un insieme caotico, brutale, ma di una stupefacente efficacia.

Clitennestra compare: essa vuole da Elettra, che molto sa e comprende, rimedio ai suoi mali: la visione della augusta sua vittima la persegue di continuo; come cacciare il fantasma tremendo? Elettra,

dopo avere affermato che ciò avverrà quando sarà caduta sotto la scure la vittima designata, e chiesto del fratello Oreste (e qui riodesi il tema degli Atridi), tenuto lungi in esilio e insidiato nella vita, prorompe infine in feroci invettive contro la madre, cui descrive una fosca e sanguigna visione di morte: lunga scena, e non priva di accenti vibratamente drammatici: la selvaggia furia di Elettra ha musicalmente accenti di fuoco, che lasciano, più che le parole, comprendere il senso di terrore da cui è presa Clitennestra. Ma ecco giungere la confidente che mormora una novella all'orecchio della regina, la quale, rianimatasi, mostra il volto illuminato da una gioia, che agghiaccia Elettra: una teoria di ancelle con le faci accorre ai cenni di Clitennestra, che rientra nel palazzo accompagnata da una specie di fanfara trionfale.

Accorre Crisotemide e rivela a Elettra la nuova terribile: Oreste, il tanto atteso e invocato vendicatore, è morto; il tema negli Atridi, dolorosamente alterato, riafferma il fatale annunzio, contrastando con gli accenti disperati di Elettra che non vuol credere (un nuovo tema, che pare un grido d'angoscia, esprime lo strazio per la morte del giovane Oreste); ma poi Elettra resta atterrita e muta, come colpita a morte. Un episodio quasi comico, fortunatamente ridotto ai minimi termini, nella edizione definitiva, di fronte alla primitiva diffusione, interrompe la scena straziante: un giovane schiavo, incaricato di correre ad Egisto per informarlo della fine di Oreste, appare tronfio per tale missione e soddisfatto di poter dare ordini allo stalliere perchè selli per lui un cavallo: episodio inutilmente ingombrante, tanto più che, al solito, la comicità di Ugo v. Hofmannsthal è la più affliggente che si possa dare al mondo.

Rimaste sole di nuovo le due sorelle, Elettra risorge fiera: è morto Oreste; debbono esse procedere da sole: a Crisotemide ripugna il pensiero di colpire la madre, e rifiuta l'opera sua alla terribile impresa: essa rabbrividisce alle parole di Elettra, la quale ha serbato e nascosto la scure da cui fu ucciso Agamennone, per adoperarla contro gli assassini: e il tema guizzante della scure riappare a gettare ogni tanto un vivo riflesso nel cupo viluppo delle forze orchestrali. Elettra cerca di vincere la riluttanza della sorella secondando quegli istinti che prima aveva irriso: sarà essa medesima pronuba alle nozze di Crisotemide e tutto farà perchè costei goda le gioie d'amore cui tanto anela; è necessario che Crisotemide le sia compagna nell'opra di sangue, Crisotemide salda e robusta quanto Elettra è distrutta dallo strazio ineffabile e interminato: è tutto un succedersi di promesse e blandizie in cui risorge imperante l'andamento di valzer, e riappare nel tema medesimo che sottolineò da prima gli accenti erotici di Crisotemide; una espressione insinuante assume ora perfino il tema degli Atridi, chiamato ad illustrare la visione del concepimento della ventura progenie della fanciulla, per continuare la razza. Ma tutto è inutile: Crisotemide non può colpire la madre, e fugge.

Elettra resta sola: e sola agirà. E con le mani scava in un angolo della corte: un profondo, agitato, tragico mormorio dei bassi par che dipinga il frugare delle dita ansiose nella terra umida e nera; ad un tratto ecco un breve sprazzo sonoro: è il tema della scure, là nascosta per la vendetta. Elettra si arresta e volge intorno l'occhio spalancato: sorge un istante il tema dell'ombra di Agamennone, che subito si attenua e si perde.

E l'opera assidua continua, con brevi momenti di sosta ad ogni rumore che giunga all'orecchio di Elettra, facendola trasalire; finchè un uomo appare. Elettra vuol esser lasciata sola; ma egli deve restare: egli è mandato ad annunziare a Clitennestra la morte di Oreste (e il tema angoscioso della morte risorge straziante); non sa ravvisare Elettra, ridotta a tale miseria, e resta afflitto e stupito quando essa a lui si rivela. E la scena procede tragicamente austera ed espressiva: egli è Oreste, giunto per vendicare il padre; alfine Elettra lo riconosce, e resta come disfatta alla insperata novella: un episodio orchestrale, ricco di espressioni sommamente eloquenti, si svolge con irresistibile foga: l'ondeggiar della mente di Elettra, che teme avere a sè dinanzi un fantasma pronto a svanire, è quasi plasticamente descritto in un disegno degli archi, che va man mano cedendo, mentre risollevasi il tema degli Atridi e si distende ampio e tranquillo: e poi Elettra narra la lunga agonia da lei sofferta, e si anima tutta al pensiero della vendetta alfine vicina, e si esalta nel celebrare la forza attiva con eroici accenti, fino all'erompere di un inno possente glorificante il vendicatore e i suoi cooperatori.

Riccardo Strauss si è qui affermato poderosamente; e, fino alla chiusa, ormai tutto procede con magnifica forza di espansione: la tremenda agitazione che scuote nel più profondo l'animo di Elettra, nella attesa, mentre va e viene cupa e feroce come una belva nella gabbia; il possente riaffermarsi dei due temi di Agamennone dopo il grido ferale di Clitennestra morente; il tumultuare delle ancelle e di Crisotemide di fronte alla fatale immobilità di Elettra che sbarra la porta; tutto si esprime e afferma con irresistibile forza. Ma giunge Egisto: lo sciame femminile si allontana: egli trova soltanto Elettra che gli si fa innanzi con mellifluo sorriso, da cui egli è colpito più che da una minaccia: egli esita di fronte alla reggia oscura, ma è infine indotto da Elettra ad avanzare; e la strage si compie. Un tumulto infrenabile segue la vendetta spaventosa: s'ode acclamare Oreste, Crisotemide vuol correre a lui; Elettra, al colmo della esaltazione, appare trasfigurata: una gioia spaventosa illumina il suo volto, e, come una Menade dissennata, muove il passo a quella danza, da tanto tempo promessa e attesa, danza trionfale e funerea, che esalta la vendetta del morto padre, per l'assassinio della madre commesso dal figlio: e un velo d'orrore si stende sulla atroce visione mentre il ritmo danzante procede spasmodico, finchè Elettra stramazza al suolo irrigidita: il tema di Agamennone prorompe fragoroso, come volesse ripetutamente affermare la potenza irresistibile del fato: poi tutto tace.

***

Opera di strana potenza è l'*Elettra*: ha bensì, nel suo complesso, il vizio d'origine della monotonia scenica, insufficientemente ravvivata dagli episodî aggiunti artificialmente; ha pagine fioche e opache; ha eccessi brutali e persino ripugnanti; eppure, dalla sua morbosità organica si sprigiona uno strano fascino, che, pur lasciando talvolta l'uditore quasi sgomento, non manca di attrarlo e vincerlo; e mentre è sul punto di ribellarsi contro qualche cosa che, non convincendolo, vuol tuttavia costringerne la mente riluttante, ecco una pagina tutta eloquenze e forze espressive, che ferma e conquide. Come in tutte le composizioni dello Strauss, anche nella *Elettra* le idee musicali sono poche e mancano di vera originalità: ma il loro uso, il modo nel

quale sono esposte ed elaborate, le rende interessanti e talvolta assai efficaci; la strumentazione è magnificamente ricca e sfolgorante di luci vive e di colori smaglianti: forse vi insistono troppo certe espressioni foniche, derivanti dalla persistente cupezza del testo poetico; la esasperazione mentale e passionale di Elettra spinge l'autore ad un incessante scatenamento delle forze orchestrali, che vela le voci umane e rende spesso incomprensibile la parola: ma è sempre il felice signore delle grandi legioni strumentali che le guida e le muove con magnifica audacia alla conquista. Nè il ricordo dei curiosi riscontri dei temi della *Elettra* con quelli della *Cassandra* di Vittorio Gnecchi, così acutamente rilevati dal Tebaldini, diminuisce il significato e la importanza della partitura straussiana.

Ho di frequente accennato all'impiego di temi caratteristici, che riappaiono col ripresentarsi dei concetti e delle persone cui si riferiscono: ma la elaborazione tematica ha nella *Elettra*, come in altre opere straussiane, carattere ben diverso da quella fissata da Riccardo Wagner: infatti non costituisce il fitto tessuto di espressioni musicali formanti il substrato psicologico del dramma wagneriano, ma è piuttosto una derivazione del mezzo, già usato dai maestri italiani, del *ricordo* tematico, rievocazione di pensieri, di atti, di figure, che, pur sovrapponendosi o succedendosi, non si fondono: macchie di colore sulla vasta tela, raccordi e richiami di luci, e non già amalgama di linee, intesa a dare unità al complesso disegno.

Si è detto e ripetuto che la truce tragedia musicale dello Strauss non ha in sè vera forza emotiva: che sbalordisce e interessa, ma non commuove; ora a me sembra che abbia ragione chi si esprime in questi termini se per commozione intende l'intenerimento sentimentale che fa scorrere sopra una guancia pallidetta una furtiva lacrimuccia, e sospinge gli uditori a fare largo abuso di soffiate di naso; ma chi cerchi se la udizione dello spartito desti interessamento vivo e tenga l'animo sospeso, scuotendolo, anche talvolta di sorpresa: questi non potrà non riconoscere nelle pagine della *Elettra* facoltà di commuovere: gl'impeti fieri della densa partitura non possono lasciare indifferente neppure il più scettico e mal prevenuto degli uditori; e se nella prima parte proverà qualche stanchezza, non ne proverà più in seguito.

La attuale esecuzione al teatro Costanzi (ho già osservato) deve aver contribuito a rendermi più gradita l'opera dello Strauss di quel che non mi riuscì la prima volta che la intesi: infatti è difficile immaginare una Elettra più fieramente e magistralmente intesa e incarnata di quel che ci è apparsa per virtù di Emma Carelli: il temperamento fortemente drammatico della magnifica artista conferisce alla fosca figura immaginata da Ugo v. Hofmannsthal un rilievo eccezionale, potentissimo: la voce squillante, l'accento vigoroso, trionfano delle difficoltà immani della parte faticosissima: le parole del libretto (tradotto in modo eccellente da Ottone Schanzer) sono da lei così nitidamente scandite da giungere chiare all'orecchio dell'uditore anche a traverso all'imperversare della bufera strumentale: la furia belluina che invade la triste figlia di Agamennone è espressa in modo indimenticabile, dalla prima fugace apparizione, fino alla danza selvaggia, nella quale si rivelano, come gesti istintivi, gli atteggiamenti della classica danza funebre, alterati nel prorompere della macabra e spasmodica ebrezza: fino all' abbattersi, come cosa morta, del corpo sfinito dalla insana furia: Emma Carelli ha compiuto un vero miracolo artistico.

Degni di lode sono apparsi gli altri interpreti, e tra essi specialmente Emilia Figoriti, una vaga e appassionata Crisotemide, cantante sicura, attrice intelligente; il basso Giulio Cirino, eccellente Oreste. Edoardo Vitale ha diviso con Emma Carelli la gloria di aver procurato allo spartito dello Strauss una vittoria completa, un successo trionfale: egli ha saputo tener calda e fremente di vita la complicata partitura in tutto il suo svolgimento; e mi è parso che la esecuzione romana abbia raggiunto maggiore intensità di colore e di espressione per una più animata azione del colto e studioso maestro: l'orchestra del Costanzi lo ha seguito con ammirevole attenzione, superando brillantemente le difficoltà di ogni sorta che si presentano ad ogni momento ai singoli esecutori: ed è stata equilibrata e omogenea, robusta e flessuosa, sicura e ardita, così come è necessario perchè la complicata partitura possa avere completa ed eloquente estrinsecazione.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Una società per lo studio della Libia – I Fori Imperiali – Genova a Carlo Dickens – Il Carnevale a Roma nel secolo XVI – « Roma » di Massenet – Il diario inedito di Emerson – Il divorzio negli Stati Uniti – Una nuova lampada elettrica – Gli inizi del giornalismo inglese – I colombi viaggiatori nell'antichità – « La vedova allegra » – La Fotografia a colori.

Una società per lo studio della Libia.

Superate le più gravi difficoltà nel campo diplomatico e militare, assicurata oramai la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, è necessario pensare alle opere di pace che dovrà l'Italia svolgere laggiù. Lo Stato dovrà impiegarvi molte risorse: è da augurarsi che non ne debba impiegare troppe e che vi sopperisca in parte l'attività dei privati, poichè il patriottismo non deve durare soltanto in periodo di guerra. I soldati hanno fatto e compieranno la loro parte: gli altri cittadini non si stiano soddisfatti nel batter le mani. Da simili pensieri e sentimenti è stato mosso Angiolo Orvieto, che nel *Marzocco* incominciò a parlar della questione e poi il senatore Villari che all'Orvieto rispose doversi anzitutto organizzar degli studi chiari ed efficaci sulle regioni ora in nostro possesso.

Non mancano i libri sulla Tripolitania, ma in gran parte e i recentissimi specialmente sono lavoro affrettato di giornalisti improvvisatisi coloniali: non sarebbe difficile pescare in questi libri delle curiose affermazioni in fatto di agricoltura, d'idraulica, ecc. In verità ormai tutti riconoscono che lo studio e la preparazione mancarono. Auguriamoci che la Società testè sorta a Firenze non giunga troppo tardi. Laggiù occorre fare e non mancherà chi vi si affretti anche troppo e faccia male e comprometta molte cose.

Ad Angiolo Orvieto si unì il dottor Gino Gioli, fondatore dell'Istituto coloniale (i lettori ricordano intorno ad esso l'articolo del Dainelli *Istituto agricolo coloniale italiano*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1911), e coll'aiuto dell'onorevole Guicciardini, che fu tra i primi a visitare la Tripolitania, tracciarono le linee di un programma, il quale fu diramato: vi aderirono tosto parecchi autorevoli personaggi, tra cui i senatori Franchetti e Faina, l'on. Sonnino, Ferdinando Martini, Giusso, Nunziante, il principe Scipione Borghese, il marchese Tanari, il barone A. Ricasoli-Firidolfi, Luigi Torrigiani e parecchi altri.

Giovedì 1º febbraio alle 16 e mezzo i promotori si riunirono in una sala della Società « Leonardo da Vinci ». Presiedeva il senatore Villari, che espose agli adunati gli intendimenti suoi e dei colleghi, insistendo sul carattere esclusivamente di studio che la nuova Associazione deve avere. Sono già sorte – egli ha detto – e continueranno a sorgere Associazioni in varie parti d'Italia con lo scopo di promuovere, in Tripolitania e in Cirenaica, l'agricoltura, le industrie e i commerci. Scopo eccellente, che sarà, speriamo, conseguito nel miglior modo. Noi però non abbiamo nè avremo mai fini di questo

genere: noi siamo e rimarremo studiosi che vogliono approfondire le varie questioni e illuminare col frutto delle nostre ricerche l'opinione pubblica e il Governo. Ecco perchè non possiamo suscitare gelosie, nè possiamo provarne.

Lo statuto dice che è istituita, con sede centrale in Firenze, una Società italiana intesa esclusivamente a promuovere lo studio metodico della Tripolitania e della Cirenaica, e a diffondere con assiduità i resultati delle proprie ricerche.

La Società studierà l'ambiente nel quale si deve svolgere il nuovo ordinamento economico, politico, sociale, e divulgando le più esatte nozioni non soltanto sugli elementi del clima, del terreno, delle acque, della vegetazione spontanea, della fauna, ecc., ma anche sulle risorse agricole, zootecniche, commerciali, industriali, marittime e minerarie delle terre africane conquistate dall'Italia. Saranno pure oggetto di accurate indagini i caratteri etnici delle varie popolazioni quivi residenti e i loro ordinamenti politici, economici, fondiari, giuridici e religiosi. Nè sarà trascurato lo studio e l'esame comparativo di altre colonie europee stabilite nell'Africa settentrionale.

Missioni scientifiche e viaggi di studio, pubblicazioni, conferenze, raccolte di libri relativi alle varie specialità con l'intento di istituire una vera e propria Biblioteca di opere sugli argomenti suddetti, oltrechè coordinare con metodo le cognizioni già acquisite dalla scienza, saranno i mezzi precipui dei quali l'Associazione si varrà per svolgere tale programma.

I soci si distinguono in tre categorie: *soci perpetui*, che pagano a rate cinquemila lire, delle quali la metà debbono essere capitalizzate per assicurare la continuità dell'Associazione; *soci ordinari* che versano mille lire all'atto della loro iscrizione e s'impegnano per un triennio a contribuire 100 lire all'anno; *soci aggregati* che si obbligano per tre anni a pagare 100 lire all'anno.

Lo statuto ammette pure nel Consiglio direttivo la facoltà di nominare alcuni *soci collaboratori*, con determinati obblighi di lavoro e per un tempo determinato.

La Società s'intende costituita non appena le quote sottoscritte raggiungano complessivamente la somma di lire *centomila*.

Dell'ordinamento della Società e del suo avviamento è incaricata una Giunta esecutiva composta di cinque soci alla quale saranno provvisoriamente deferiti i poteri del Consiglio direttivo.

Entro sei mesi dall'approvazione dello statuto sarà convocata l'assemblea generale dei soci per la nomina del Consiglio direttivo.

La Commissione provvisoria è stata composta dei seguenti: conte Francesco Guicciardini, Angiolo Orvieto, dottor Gino Gioli, Enrico Corradini, dott. Andrea Corsini duca di Casigliano.

Alla fine dell'adunanza si sono raccolte le prime sottoscrizioni. S'inscrissero subito come soci perpetui: Francesco Guicciardini, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti, Angiolo Orvieto, Alberto Ricasoli-Firidolfi, Andrea Corsini, Gustavo Sforni.

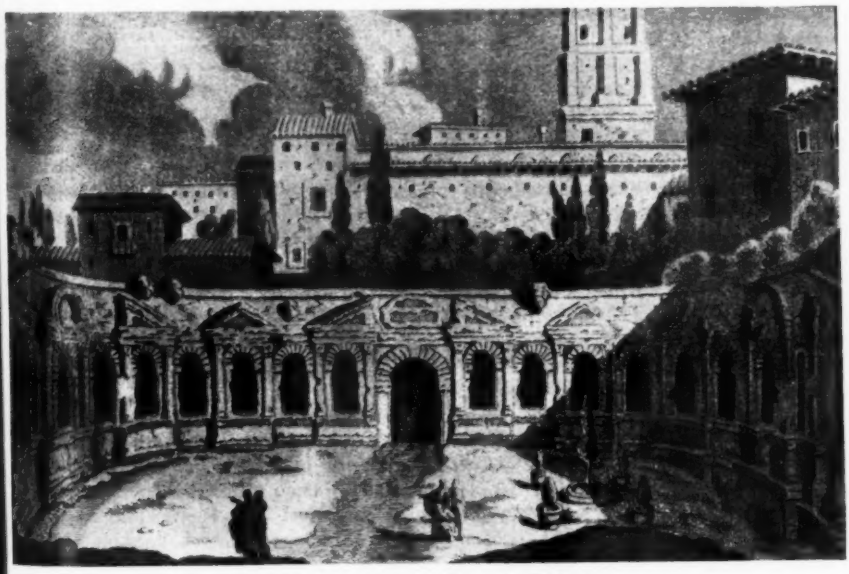
Auguriamo che la Società possa immediatamente costituirsi raggiungendo la somma stabilita e intraprendere senza dilazione i suoi lavori, in modo da servire di guida alle iniziative che non mancheranno di affollarsi in principio anche troppo sulle coste della Libia, rischiando di errare, di scoraggirsi e di compromettere l'avvenire.

I Fori Imperiali.

« Magnificentissimis gladiatorii muneris naumachiaeque spectaculis divus Augustus, se et Gallo Caninio consulibus, dedicato Martis templo, animos oculosque populi Romani repleverat ».

Così ricorda Vellejo Patercolo le feste mirabili con cui fu celebrata la dedicazione del Tempio di Marte nel Foro di Augusto, in quel medesimo anno 752 di Roma nel quale per la lussuria e le turpitudini di Giulia scoppiò nella casa imperiale quella tempesta che ancor

Foro d'Augusto – Avanzi dell'Emiciclo nordico ora chiusi nel Monastero dell'Annunziata ai Pantani.



Emiciclo orientale del Foro di Traiano.
Stampa di Bonaventura D'Overbeke (1763).

trent'anni appresso era chiamata *dictu memoriaque horrenda*. E la creazione del nuovo Foro, venuto terzo dopo quello repubblicano e dopo quello di Cesare, meritava davvero tale solennità. Il primitivo Foro e il Foro Giulio non erano più bastevoli ai bisogni della accresciuta città; donde l'urgenza di erigerne un nuovo, che recasse ad un tempo l'impronta della magnificenza edilizia che l'età di Augusto aveva raggiunta. Da una medesima esigenza nacquero poi i Fori di Nerva e di Traiano e tutti gli altri ricordati dalla ricapitolazione di Vittore. Ma di essi soltanto quello di Traiano ed il vecchio Foro Romano ebbero sino ad oggi la ventura di essere liberati e resuscitati fuori dai cumuli di terra e di detriti che li occultano, su dall'intrico di case, di orti, di chiese e di viuzze che ne rinserrano e ne mascherano le rovine.

Da tempo era bensì nato nell'animo degli studiosi e degli innamorati dell'antica Roma il convincimento che qualcosa per la resurrezione dei Fori Imperiali si dovesse pure tentare; qualche saggio di scavo nel secolo passato si è anche compiuto; ma se l'idea non ha mai sino ad ora fatto strada, lo si deve in parte al preconcetto che per giungere alla liberazione dei Fori Imperiali si dovesse subito espropriare e scavare tutta la vasta zona tra il Foro Romano e la Via Tor de' Conti. Somme ingenti sarebbero occorse, di cui nemmeno in un prossimo avvenire, secondo ogni miglior previsione, si sarebbe potuto disporre a quel fine. Ma l'idea che apparve allo spirito vigile e geniale di Corrado Ricci, l'attuale direttore generale delle antichità e belle arti, che egli accarezzò, nutrì e alla quale dette ora forma in un bel fascicolo del *Bollettino d'Arte*, mutò radicalmente l'aspetto del problema e ne rese possibile, anzi facile la soluzione.

Espropriamo, con un minimo di spesa, l'area interposta tra la Via Alessandrina, la Via Tor de' Conti e la Salita del Grillo, occupata in gran parte da caserme e conventi, ed avremo liberata gran parte dei Fori di Augusto e di Nerva e l'emiciclo orientale di quello di Traiano; portiamo una leggera variante al piano regolatore per quanto riguarda la sistemazione di Via Cavour, e questa correrà prima tra i poderosi resti della cinta del Foro di Cesare e l'area in cui sono da ricercare gli avanzi del Tempio di Venere Genitrice, e poi tra la base del monumento a Vittorio Emanuele ed i resti della Basilica Ulpia. Quadro mirabile, superba rievocazione di antiche grandezze congiunte al più nobile e magnifico sforzo della nostra arte contemporanea.

Le espropriazioni che ora occorre compiere per divenire alla sistemazione di questa che è veramente la più bella e degna *zona monumentale* richiamano alla nostra memoria quelle che dovettero compiere Giulio ed Augusto per costruire i loro Fori.

Sappiamo infatti, se pur si vuol porre in dubbio la cifra eccessiva tramandataci da Svetonio, che, per espropriare l'area del suo Foro, Cesare spese poco meno di un milione e trecentocinquantamila lire. Ma Augusto sostenne per il suo, sorto *in privato solo*, una spesa ben maggiore, tratta *ex manubiis* della guerra filippense, come è ricordato nel monumento di Ancira. Ma appunto perchè sorto in proprietà privata, per mezzo di costose espropriazioni, Augusto dovette limitare l'area del suo Foro al minimo necessario, mascherando il triste sfondo delle casupole addossate al pendio del Quirinale con il gigantesco muro perimetrale che servì poi anche di difesa contro i pericoli d'incendio per il grande Tempio di Marte, della cui magnificenza parlano tutti gli scrittori; Ovidio nel descrivere Marte visitante queste superbe costruzioni soggiunge:

> Spectet et Augusto praetexto nomine templum
> Et visum laeto Caesare majus opus.

Plinio pone il Tempio di Marte tra le più mirabili cose della terra: tutti i legnami per i soffitti e le travature erano stati portati dalla Rezia e tagliati nella canicola. In esso dovevano adunarsi, per decreto di Augusto, i membri della famiglia imperiale, di là partire i magi-

strati con imperio, ed ivi adunarsi il Senato per i Trionfi.

E chi ne assicura che dai lavori di sistemazione che Corrado Ricci ci ha ora propostinon venga in luce alcuno dei tesori d'arte in gran parte raccolti nel Tempio di Marte, sia pure non quelli stessi dei quali Plinio ci ha lasciato memoria: una statua eburnea di Apollo e quattro pitture originali di Apelle? E non verranno forse in luce parecchie tra le statue onorarie dei capitani vincitori che era consuetudine di collocare nel Foro di Augusto, certo almeno sino ai tempi in cui fu costruito quello di Traiano? Ben venga, dunque, questa opera di resurrezione, e precorriamo con l'anima piena di desiderio il giorno in cui i visitatori di Roma, riguardandosi dal sommo del maggior monumento di Roma moderna al sommo della torre gagliarda che è il maggior simbolo del medio evo romano, avranno aperta dinanzi allo sguardo, come in un libro immane lasciatoci dai secoli lontani, la visione incancellabile dei Fori eretti a meraviglia del mondo dagli imperatori di Roma.

Genova a Carlo Dickens.

Il giorno 7 febbraio il sindaco di Genova, prof. Grasso, con una rappresentanza della Giunta, si recò ad appendere una corona di bronzo alla lapide che ricorda, in via San Nazaro alla Villa Barabino, la dimora ivi fatta da Carlo Dickens nell'anno 1844.

La lapide dice:

IN QUESTA VILLA
- DAL PRISCO ROSSO DELLE SUE MURA -
PINK JAIL
EBBE GRADITA DIMORA
CARLO DICKENS
GENIALE E PROFONDO RIVELATORE
DEL SENTIMENTO MODERNO

La corona di bronzo porta la dedica: *Genova a Carlo Dickens, 7 febbraio 1912.*

In Consiglio comunale poi il sindaco commemorò il grande scrittore inglese, all'apertura della seduta, con queste parole, che riscossero vivi applausi dall'assemblea e dal pubblico:

« Oggi in tutta la Gran Bretagna e dovunque si parla l'idioma inglese e in tutto il mondo civile si commemora il centenario della nascita di Carlo Dickens.

« L'opera sua letteraria è patrimonio comune, come beneficio comune fu il soffio di bontà e di umanità che ne spira.

« Nessuno più di Dickens è arrivato alla espressione artistica della verità con mezzi più semplici; nessuno ha come lui dimostrato come l'opera letteraria, penetrata da un grande amore per tutti gli sventurati, da una grande compassione per tutte le miserie, possa essere compresa da tutti, anche dagli umili, anche dagli incolti, e portare un conforto e un sorriso a tutte le anime doloranti.

« Noi onoriamo oggi in Dickens non solo il più grande umorista e il più grande romanziere inglese, non solo il maggiore evocatore e creatore di figure immortali che abbia avuto l'Inghilterra dopo lo Shakespeare; noi onoriamo altresì l'uomo che, acceso di carità pei suoi simili, trovò un lenimento ai loro dolori appunto nella rappresentazione più vera e più viva dei loro stessi dolori, e nella profonda commozione da essa destata.

« Ricordiamo oggi che egli abitò un anno intiero tra noi, in Albaro, in quella *prigione rossa* dove oggi abbiamo portato una corona, in quel palazzo delle Peschiere del quale narrò gli incanti nelle sue descrizioni dell'Italia.

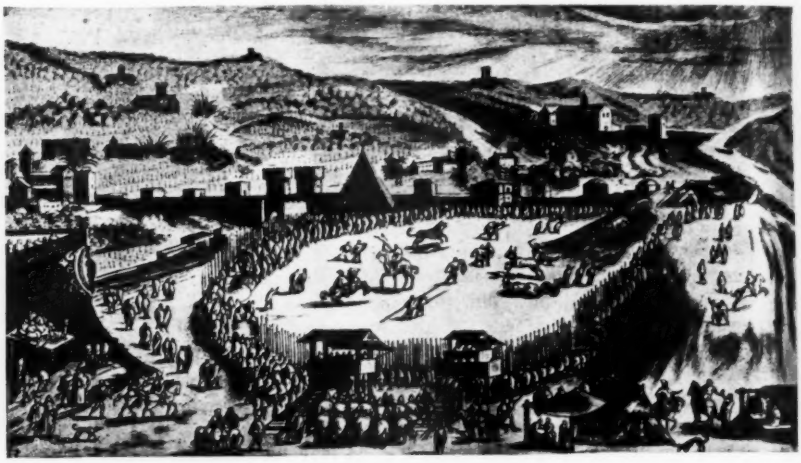
« Noi ricordiamo soprattutto che lasciando l'Italia nel 1845 in un'epoca in cui ogni scrittore straniero che venisse in Italia si credeva in obbligo di scolpire in frasi crudeli destinate ad una facile celebrità il nostro torpore e le miserie nostre, egli dava un nobile commiato agli italiani, rilevandone le virtù ed esprimendo l'augurio e la speranza che essi risorgessero dalle loro ceneri.

« Gli italiani sono risorti e porgono oggi il loro tributo di ammirazione e di riconoscenza a Carlo Dickens ».

Il carnevale a Roma nel secolo XVI.

Ai tempi di Giulio II e di Leone X le feste carnevalesche erano assai più lunghe e clamorose di oggi. Si inauguravano con grandi corse: corse di cavalli romani, di cavalli stranieri, di giumenti, di ebrei, di giovani, di sessagenari, di buoi, di asini, ecc. La Camera apostolica forniva i premi, i quali consistevano in pezzi di stoffe, detti *pallii*.

li umiliava e li esponeva al ludibrio degli spettatori. Essi dovevan correr nudi, e perchè il loro andamento fosse più difficile e ridicolo, si costringevano, prima della corsa, a mangiare e bere copiosamente. Quelli poi che nel percorso rimanevano indietro venivan cacciati innanzi a colpi di picca, a sassate, manate di fango, tanto che giunti alla mèta non si riconoscevano più. Montaigne vide nel 1580 tali spettacoli, ma non ne fece alcun caso.



Giostre di tori al Testaccio presso la Piramide di Cestio.

Tali feste, come scrive il Rodocanachi nella sua recente e pregevole pubblicazione *Rome aux temps de Jules II et de Léon X* (Parigi, Hachette), duravano quasi due mesi e si iniziavano verso Natale. I giovani e i vecchi correvano dalla chiesa di Santa Lucia della Chiavica, presso la vecchia Cancelleria, fino a Castel Sant'Angelo, dove il papa recavasi per assistere dalla gran torre di Alessandro VI, oggi distrutta, all'arrivo dei corridori. Il percorso degli ebrei era sensibilmente più lungo: essi partivano dalla Piazza di Campo di Fiori e dovevan giungere alla stessa mèta.

Ma verso il 1575 tali corse divennero per gli ebrei una dura soggezione, che

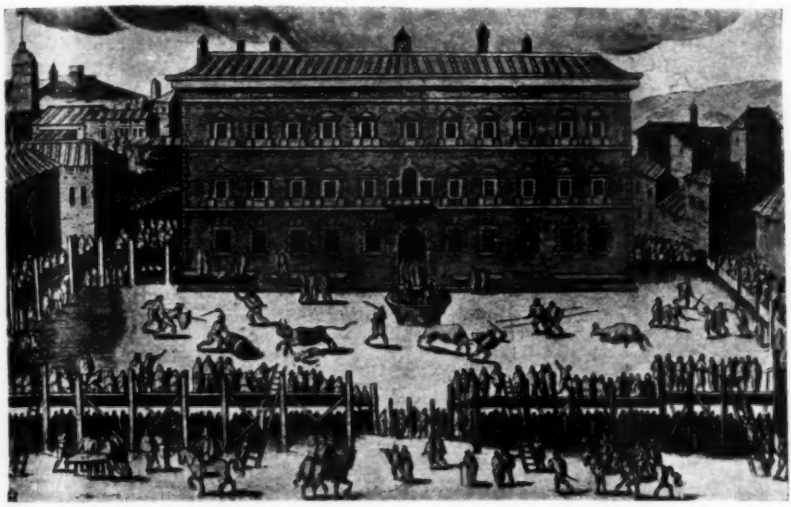
La maggiore attrattiva delle feste erano le giostre dei tori. Il popolo romano era amantissimo di questo spettacolo. Si lasciavan liberi sulle piazze dei giovani tori, che la folla compiacevasi a molestare e poi a uccidere. Le città vassalle della Campagna Romana, della Sabina e del patrimonio di San Pietro erano tenute a fornire i giostratori.

Negli ultimi giorni di carnevale, i *caporioni* conducevano nei loro rispettivi quartieri, coronato di fiori, il toro destinato alla festa. La domenica grassa, l'antica campana del Campidoglio suonava fin dal mattino, e i *caporioni* menavano i tori dal palazzo del senatore

onde presentarli a gara al pubblico e ai magistrati. La rivalità tra i diversi quartieri era estrema e non di rado scoppiavano risse sanguinose.

Fatta la presentazione, si formava un corteo il quale, passando per la via Giulia e la via Papale, si dirigeva verso piazza Navona. A volte fermavasi davanti al palazzo di qualche cardinale oppure dirigevasi sinò a Castel Sant'Angelo dove trovavasi il papa. Generalmente gli ufficiali della gendarmeria a cavallo, con le lor rosse insegne dispiegate, andavano innanzi ad esplorar le strade; essi erano accompagnati dal carnefice che in mano teneva un'ascia, e aveva a sua disposizione gli utensili, invero un po' stonanti con la festa, del suo mestiere: una scure per tagliar le mani, le tenaglie, un ceppo, un fascio di corde ecc. Venti palafrenieri formavano inoltre la scorta del carnefice.

Nella prima parte del corteo tenevano il primo posto il capitano degli appelli, i paggi dei conservatori a cavallo, ricoperti di fulgide armature, e quelli dei *caporioni* vestiti più modestamente; gli staffieri con abiti di color *bleu*, bianco e giallo; dietro questi veniva il gonfaloniere del popolo con i suoi uomini tutti vestiti di nero. I caporioni andavano due a due, e il primo dei conservatori portava una veste che gli discendeva sui ginocchi, un berretto di velluto nero, e un lungo mantello di seta color d'oro; in ultimo venivano i carri simbolici.



Giostre di tori davanti al palazzo Farnese.

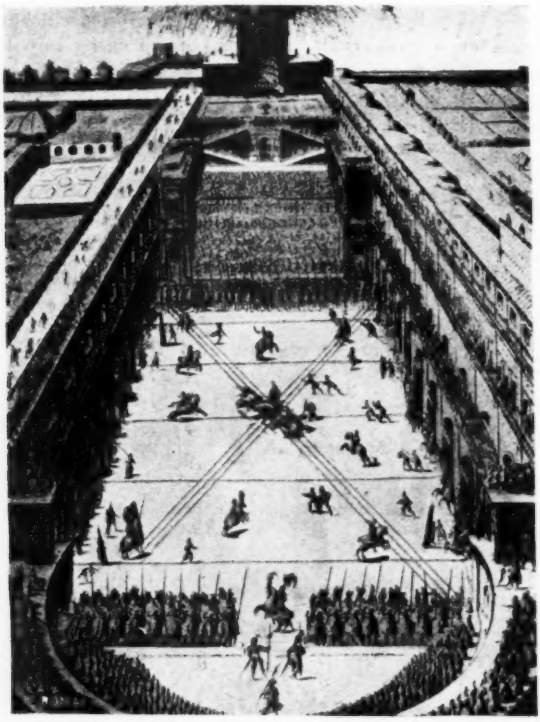
Nel 1513, in cui si cercò dare al carnevale tutto lo sfarzo possibile, vi fu uno sfoggio tale di carri, che il papa stesso ne restò sorpreso.

Il carro degli osti simboleggiava la Romagna, il carro dei vignaiuoli, Bologna; quello dei sarti, Reggio; quello degli albergatori, Piacenza; quello dei calzolai, Genova e Savona; quello dei pastori, Milano; quello dei barbieri, Sant'Ambrogio; quello dei falegnami, l'obelisco di Giulio II; quello dei mercanti di cavalli, l'Idra vinta dall'Angelo, ecc. ecc.

I tredici quartieri erano rappresentati da tredici carri, cui scortavano i giostratori a cavallo, in numero di otto

o dieci per quartiere con quattro suonatori di tromba. Essi cavalcavano senza sella, nè staffe; erano coperti di gioielli e vestiti di costumi diversi, secondo i quartieri cui appartenevano. Sul petto o su un braccio portavano scritto il nome di un romano famoso: quattro servi, con delle mazze di color rosso, marciavano al loro fianco.

Nel 1514 si pregò l'Inghirami d'indicare il soggetto delle allegorie dei carri; esse vennero disegnate da Pietro Spagnuolo, Baccio Fiorentino, Andrea da Parma, ecc.



Carnevale nel cortile di Belvedere in Vaticano – Torneo.

Fabio, Orazio, Scipione, Camillo, Decio, ecc. Quindici cavalieri, portanti rami di quercia e recinti la testa di ghirlande, venivano dietro loro senza maschera, e assieme a questi i riformatori, il segretario del Senato, il capitano di giustizia, il bargello. Dei trombettieri a cavallo servivan loro di scorta. Chi dava l'ordine di sostare era il senatore, circondato da trecento lancieri vestiti di turchino e di bianco, di quattrocento cavalleggeri e d'una folla di signori; un paggio portava la sua spada;

Straordinariamente magnifico fu il corteo del 1520. Dopo alcune corse, cui presero parte, successivamente, gli ebrei, i ragazzi sotto i quattordici anni, i giovani e infine i vecchi di sessanta anni, destando la più viva ilarità del pubblico per le cadute e i continui tentennamenti dei corridori lungo il percorso dilagato in quei giorni dal fango, si diede una festa a Piazza Navona dove si rappresentarono i trionfi dell'antica Roma. Da prima sfilarono gli artigiani, poi i suonatori di trombe e di

tamburi con le bandiere di ciascuna corporazione, poi i tredici caporioni vestiti di velluto nero in groppa a superbi cavalli; ciascun d'essi era preceduto da un paggio su un cavallo bardato di ferro. Poi seguivano i carri in numero di tredici, cioè uno per quartiere. Sul primo, tirato da quattro cavalli, figurava Nettuno; sul secondo, il regno degli Assiri rappresentato da una montagna e da bestie selvagge; sul terzo, il regno dei Medi; sul quarto, quello dei Persiani; sul quinto, quello di Macedonia; sul sesto, quello di Carlomagno con quattro re a' suoi piedi; sul settimo, un maggiordomo; su l'ottavo, un Ercole francese; sul nono, Pallade circondata da numerose ninfe; sul decimo, il Cristianesimo con i quattro evangelisti rappresentati da quattro artigiani percuotenti un'incudine; l'undecimo, rappresentava Ercole portante il cielo su le spalle; il duodecimo, Cibele; e l'ultimo, la Religione. Dietro i carri venivano quaranta uomini vestiti di stoffe d'oro e d'argento con dei trofei in mano, poi ottantatre tra bambini e giovanetti dai dieci ai diciassette anni, vestiti d'abiti splendidi e adorni di perle: essi cavalcavano superbi cavalli ricoperti di pelle di leopardo e di lupo cerviere. Ciascuno di questi cavalieri era accompagnato da numerosi staffieri e scudieri. Dietro ad essi veniva il gonfaloniere della città circondato dalla sua guardia. Il corteo che comprendeva più di tremila uomini e di duecento cavalli, era protetto da guardie armate di bastone e vestite di bianco.

***

In quell'epoca il carnevale era un tempo di divertimento sia pei grandi che pei poveri popolani. In uno di quei carnevali si vide « la prefettessa », la madre cioè di Francesco Maria della Rovere, percorrer le strade con la figlia della famosa Giulia Farnese, seguita da una scorta di cinquecento cavalieri.

Vi erano perfino dei cardinali che si mascheravano, e pochi erano quelli che se ne scandalizzavano. Quasi tutti poi assistevano alle mascherate. I cardinali e i prelati, scriveva il Castiglione nel 1505, non ne perdono una. Il papa, o fosse Giulio II o Leone X, non mancava mai di recarsi per qualche giorno a Castel Sant'Angelo, onde veder meglio le mascherate e le corse.

Qui non si fa altro, scriveva il ministro del cardinal d'Este il 27 febbraio 1508, che travestirsi e divertirsi quanto più è possibile. Ieri c'è stata la corsa degli ebrei, e i giovani anche correvano. Si son visti degli uomini vestiti da donna cavalcare per la città; essi portavano in mano ogni sorta di istrumenti, liuti, viole, ecc. e cantarono una canzone popolare davanti alla porta del palazzo. Il papa guardava e ascoltava da una finestra.

Verso la fine del pontificato di Leone X, le feste carnevalesche furono assai trascurate; il papa dovette ordinare ai conservatori di rimetterle in onore « onde il popolo si divertisse ».

Al tempo del pontificato di Adriano VI, il carnevale non si festeggiava quasi più; Castiglione scriveva al marchese di Mantova che Roma sembrava un'abbazia spogliata. Poi venne la peste che infierì per parecchi anni di seguito, e infine il disastro del 1527.

« Roma » di Massenet.

In questi giorni va in scena a Montecarlo una nuova opera di Giulio Massenet. Un corrispondente del *Corriere delle Puglie* ha interrogato il celebre Maestro intorno all'argomento del suo lavoro e di buon grado il Massenet ha acconsentito. Ne riferiamo qualche particolare.

« Il mio nuovo spartito – ha detto il Massenet – s'impernia sul soggetto d'un lavoro romantico d'un vostro quasi connazionale; sulla tragedia *Roma vinta* di Alessandro Parodi, che voi certo ben conoscete; quindi è inutile che vi ripeta il soggetto. Piuttosto vi dirò come mi venne l'idea di musicare un lavoro che aveva già ottenuto un grande successo sulla scena drammatica.

« Nel 1902 mi trovavo in campagna alla mia villa d'Egreville (Senna e

Marna) quando un giorno, in mezzo ad un fascio di libri che avevo portato meco, mi venne sott'occhio il dramma *Rome vaincue* del compianto Parodi, che si era dato allora alla Comédie Française.

« Mi sovvenni che una sera del febbraio 1878 mi ero incontrato col suo autore, che fu un eccellente amico mio, e lui stesso mi aveva proposto di musicare quel lavoro. Mi posi a leggerlo, poichè non lo conoscevo, e lo trovai buono; il soggetto m'infiammò e cominciai a scriverci della musica... Ma dovetti sospendere per altre occupazioni fino a che non venne a trovarmi il mio collaboratore Henri Cain per leggermi il libretto che aveva già pensato... Si figuri la mia sorpresa. Il suo scenario era quasi identico a quello che avevo immaginato; solo domandai al Cain di sviluppare la scena delle Vestali e soprattutto la scena della giovane vestale al secondo atto. Per il resto fummo d'accordo e mi misi al lavoro e sono ora tre anni che l'opera è terminata. Noi abbiamo apportato un cambiamento alla tragedia del Parodi: l'atto del Senato non avrà luogo nella curia Ostilia, ma in piena assemblea senatoriale con tutto il movimento dei padri coscritti e della folla. Sono queste le sole modificazioni che ci siamo permesse; anzi il Cain si è permesso ancora di ripetere molti versi dell'autore, che è un eccellente poeta... Voi sapete che Alessandro Parodi, nato nell'isola di Creta, da parenti italiani, maneggiava ammirevolmente la lingua francese, e tanto che quando si dette alla Comédie Française la sua tragedia, alla critica parve di essere tornati ai bei tempi di Corneille e di Racine.

« Ah, dimenticavo dirvi che noi ci siamo permessi, all'ultimo atto, una piccola correzione, non all'opera ma alla messa in scena. La vecchia Postumia, la cieca, la nonna ottagenaria della Vestale offerta come vittima alla collera degli Dei, restava sola dinanzi al corpo morto della nipote. Questo epilogo un poco nudo poteva convenire ad una tragedia, ma poteva apparire magro assai per un'opera musicale. Noi abbiamo immaginato di fare arrivare sull'azione l'esercito vittorioso di Scipione...

« *Roma* non è un dramma lirico; l'ho chiamata opera tragica. Il pubblico comprenderà ascoltando *Roma* che la musica ha avuto la pretensione di rispettare la tragedia iniziale. Voi vedrete ancora nella scena delle innovazioni che non posso dirvi; la udrete a Parigi questa primavera; e non tarderà a darsi in Italia ove dei contratti sono stati già firmati ».

Il diario inedito di Emerson.

L'anno scorso, Regis Michaud pubblicò nella *Revue Bleue* di Parigi alcune pagine del diario inedito di Emerson.

Ora il Michaud pubblica nella stessa rivista un seguito di quel diario. Esso è stato scritto tra il 1838–1844, nel periodo cioè più importante nella vita del filosofo americano. Pensieri densi, profondi, originali sono espressi in queste pagine, nelle quali si riconosce subito l'autore dei *Saggi*. Eccone alcuni:

Più l'uomo è grande e meno tiene conto dei libri. Di mano in mano che egli raccorcia la distanza tra gli autori e sè stesso, diminuisce il numero dei libri ai quali fa l'onore di leggerli.

Che cosa di più vivente, tra le opere d'arte, delle nostre semplici e antiche chiese di legno, costruite or è più di un secolo, con il lor campanile...? Passando di notte, io mi soffermo per ascoltare i battiti dell'orologio – si direbbe i battiti del cuore... si direbbe un passo. È il passo del tempo. Il suono giunge a chi leva lo sguardo lassù; gli occhi scoprono la torre solitaria, la torre solida e antica che drizzasi verso le stelle nella notte profonda. La torre parla e troneggia con le stelle. Non meno della cattedrale di marmo essa ha le sue origini in aspirazioni sublimi, nell'augusta religione umana. Non meno delle stelle verso le quali si innalza, essa preesistette nell'anima.

Il più duro mestiere che siavi al mondo? – Pensare...

La percezione dell'identità può servire di barometro al progresso dello spirito umano. Io parlo con delle persone colte. Esse lasciano scorger subito che sono estranee alla natura. La nube, l'albero, il prato, non le riguardano punto, non hanno nulla di comune con loro. Esse sono in visita in questo mondo, tutto ciò che vi accade riman loro estraneo, supera la loro misura, come se vi fosse di mezzo un abisso. Il poeta, il vero naturalista, si famigliarizza con la natura, si sente con essa unito in una vera parentela. Egli ritrova il proprio sangue nella rosa e nel melo. La sua propria causa è la causa del tutto. In lui, il vulcano ha delle analogie. Il poeta fa parte della catena dei fenomeni magnetici, elettrici, geologici meteorologici. Egli giunge così a vivere nella natura e a dare al suo essere un'estensione universale: questa è la vera scienza.

Dei versi. Non dei deboli tintinni, ma dei grandi colpi pindarici, fermi come il galoppo d'un cavallo. Dei versi che siano arte per sè stessi, il colpo della campana della cattedrale. Dei versi che scaccino la prosa e la noia con la forza di una palla da fucile. Dei versi che, in seno del caos e dell'antica Notte, gettino un ponte al di là dell'irraggiungibile, gridino a tutti i figli del mattino che la Creazione ricomincia. Io voglio comporre poemi che in luogo di suggerir costrizioni, respirino la più larga libertà.

Il passato mi ha cotto il pane ed è con la forza che m'ha dato questo pane ch'io demolisco il vecchio forno.

In tutte le mie conferenze io non ho predicato che una dottrina: *l'infinità di ciascun uomo.*

I libri degli scrittori di genio sono come dei palombari. Giunti alla superficie dell'acqua, subito scompaiono per emerger di nuovo qualche minuto dopo. Altri libri, per contro, sono simili ad uccelli che, caduti nell'acqua, non trovano salvezza se non mantenendosi alla superficie, e battono le ali, stridono e gridano. Se mettono la testa sott'acqua, sono annegati irreparabilmente.

In poesia noi vogliamo miracoli. L'ape vola tra i fiori, sugge la menta e la maggiorana, compone un nuovo prodotto che non è nè menta nè maggiorana, ma miele; il chimico mischia idrogeno e ossigeno e ne ritrae un nuovo prodotto che non è nè idrogeno nè ossigeno, ma acqua; il poeta ascolta le conversazioni, ed accoglie nel suo spirito tutto ciò che esiste in natura, per esprimere, non queste medesime cose, ma un tutto nuovo, perfetto, raggiante.

Non bisogna aspettarsi dalla donna che essa scriva, combatta, edifichi, componga; essa fa tutto ciò ispirando l'uomo. I suoi occhi sono per il poeta un'anticipazione delle sue odi, un'anticipazione del dio della scultura, della casa dell'architetto. È qui che i suoi sguardi tendono. Essa è il genio che scruta. Più vulnerabili, più inferme, più mortali degli uomini, le donne non saprebbero essere altrettanto buone artiste nel dominio della fantasia se esse non si prestassero, non si dessero a lei. Le donne son poeti che credono alle loro poesie. Esse emettono dai loro pori un'atmosfera colorata, per così dire, onda su onda, di luce rosea, nella quale si muovono sempre, vedendo tutto a traverso quella bruma dai toni caldi che le avvolge.

I miei libri sono la galleria de' miei quadri. Ad ogni uomo Dio ha concesso i suoi favori, le sue eleganze, come le sue occupazioni. Questi nobili poemi inglesi, così ricchi, così sinceri, d'una grana così colorata, usciti dalle profondità della natura, che fanno eco al buon cuore sassone che è dentro di noi; ecco il mio Palazzo Pitti, ecco il mio Vaticano. Perchè invidiare al duca di Toscana le sue gallerie?... La larghezza di Dio comparte ad ognuno ciò che gli spetta. Che la vostra parte vi basti. Inebriatevi delle gioie che essa procura. Conoscete i vostri libri, conoscete le

grandi anime esaltate che cantarono conservando la loro fede e la loro legge e che vi parlano della grande natura.

Non sono i libri che fanno i grandi poeti. Shakespeare indubbiamente doveva molto ai suoi libri, ma è impossibile trovare nel suo ambiente la storia del suo poema. Esso è stato composto senza il soccorso di alcuna mano, in un universo invisibile.

Io credo non soltanto nell'onnipotenza, ma nell'Eternità. Non son, queste, parole, ma cose. Io credo nell'onnipotenza; credo che il Tutto è in ciascuna parte; che la natura intera ci appare in ciascun muschio, in ciascuna foglia. Io credo nell'Eternità; la Grecia, la Palestina, l'Italia, l'Inghilterra, le Isole, il genio e il principio creatore di ogni epoca e di tutte le epoche, io li trovo nel mio proprio spirito. Il mondo primitivo, l'*Urwelt* dei tedeschi, io lo posso trovare in me stesso senza doverlo dissotterrare con le mani nelle catacombe, nelle biblioteche, nei frammenti di bassorilievi o negli avanzi di città in ruina.

Il tentativo di realizzare, di fissare un pensiero, un principio, fallisce continuamente. Non si può vivere che per sè stessi; la vostra azione non vale che per quanto essa vive, che in quanto vi è interiore. L'imitazione di essa, da parte di un vostro figlio o discepolo, non è una ripetizione, non è la medesima cosa, sibbene una cosa nuova. Ciascun individuo deve risolvere, per conto suo, l'intero problema delle scienze, delle lettere, della teologia. Esso non deve dover nulla ai suoi padri. La storia non c'è: non c'è che la biografia.

Il finito è la spuma alla superficie dell'infinito. Noi siamo su una riva, vediamo la spuma e le conchiglie che il mare rigetta; noi diamo al mare il nome dai suoi limiti: il Mare del Nord, la Manica, il Mediterraneo. Noi facciamo la stessa cosa per l'anima: abbiamo sotto gli occhi il mondo che essa ha creato, e lo chiamiamo *Dio*. Esso non fu pertanto che la creazione di un momento; esso ha esistito da molti momenti, da molte creazioni. Impariamo a guardare il mare e non la riva, il mare vivente in luogo della riva cangiante, la forza in luogo del limite, il creatore in luogo del Mondo.

Io cerco il bello nelle arti, nel canto, nelle emozioni, il bello per sè stesso... A forza d'abitare le profondità, mi trovo elevato al di sopra della regione dei timori, invincibile come un dio su l'Olimpo.

Il divorzio negli Stati Uniti.

Se crediamo alle statistiche la famiglia, negli Stati Uniti, si disgrega più estesamente che nel Giappone. In un lasso di tempo di quarant'anni, dal 1867 al 1906, vi sono stati complessivamente un milione e 250 mila casi di divorzio. Mentre nel 1867 se ne contarono appena 10,000, nel 1906 sono ascesi a 72,062.

Certo, bisogna tener conto che la popolazione si è da allora a quest'epoca notevolmente accresciuta, ma pur nondimeno il numero dei divorzi è proporzionalmente maggiore. Così, su 100 mila matrimoni non vi furono, nel 1870, che 81 divorzi, mentre nel 1900 questi si elevarono alla cifra di 200.

Le statistiche ci dicono anche che i divorzi sono, in genere, più numerosi negli Stati dell'Ovest che in quelli dell'Est. Notiamo infine un particolare curioso: l'aumento del numero dei divorzi è molto meno sensibile negli anni di crisi commerciale. La riduzione delle risorse materiali giova dunque a stringere i vincoli della famiglia.

Una nuova lampada elettrica.

Il Dussaud ha perfezionato in una maniera notevole le lampade a filamento metallico. Egli impiega come materia costitutiva del filamento il tungsteno, metallo che fonde a una temperatura altissima (2,750 gradi).

Egli colloca questo filamento, in forma di molla a spirale, in una lampada dove è fatto il vuoto nel modo più

perfetto possibile. La tenuità del filamento è tale che l'ingombro della molla è appena di 30 millimetri cubi. Facendo passare nel conduttore una corrente di 1.3 ampère sotto una tensione di 16 volt, cioè 20 watt, il Dussaud ottiene la medesima luce che con le lampade a filamento di carbone consumanti 400 watt.

L'intensità luminosa è dunque di 114 candele decimali, e la spesa specifica discende a 0.18 watt per candela, ossia è inferiore di 20 volte di quella delle lampade a filamento di carbone, e di sei volte di quella delle nuove lampade a filamento metallico.

Questa lampada, stringendosi nella mano, non dà, sembra, alcuna sensazione di caldo: tutta la quantità del calore fornito dalla corrente è pressocchè interamente trasformato in luce. È una luce fredda, e la mano stessa, assai illuminata, diviene trasparente.

Questi risultati furono notevolmente superati da una nuova modificazione escogitata e comunicata dal Dussaud all'*Académie des Sciences* nella seduta del 18 aprile dell'anno trascorso.

Se si aumenta il voltaggio, si ottiene un'intensità luminosa molto più considerevole. Per non far bruciare la lampada, il Dussaud non la lascia traversar dalla corrente che per un tempo brevissimo, una frazione di secondo, e dispone su un disco girevole 16 piccole lampade che sono messe successivamente in comunicazione con la sorgente della corrente per mezzo di un apposito congegno.

Ciascuna lampada non riceve dunque la corrente e non è perciò illuminata che per un tempo assai breve. A causa della persistenza delle immagini luminose sulla retina, sembra che il disco dia una luce assolutamente fissa. Quanto alla spesa della corrente, essa è di un prezzo irrisorio, e non è da paragonarsi con quello delle altre sorgenti luminose.

In realtà, con una lampada di 30 watt, ossia 1.5 ampère mantenute sotto 20 volt, si ottiene la medesima illuminazione che dà una lampada ad arco di 60 ampère mantenuta sotto 100 volt.

Con una luce simile si è potuto illuminare un appartamento con una spesa d'elettricità inferiore di 200 volte a quella richiesta per ogni altra luce elettrica a incandescenza.

La lampada Dussaud emettendo luce fredda può servire all'illuminazione di sostanze molto infiammabili o sensibili all'azione del calore, quali i preparati microbiologici viventi e le *films* cinematografiche; il materiale necessario è ridotto alla più semplice espressione.

Questa nuova lampada ha davanti a sè un avvenire illimitato. Ma non è oggi o domani che noi potremo adottarla. Bisogna prima attendere la sanzione dell'esperienza che permetterà di renderci conto della spesa necessaria pel mantenimento degli apparecchi e della stabilità del funzionamento. Tutto ciò richiede, certo, un po' di tempo: auguriamoci che non sia troppo lungo.

Gli inizi del giornalismo inglese.

Il giornalismo in Inghilterra ha fatto i primi passi un po' più lentamente che in Italia e in Germania. Eccone brevemente lo sviluppo storico quale è tracciato nella *Revue Bleue* da Jacques Lux.

Alla fine del secolo XV, l'*arte nera* aveva già fatto il suo ingresso in Inghilterra, ma ancora duecento anni più tardi, gli inglesi si contentavano delle *new-letters* manoscritte, le quali non riferivano che notizie politiche.

Per contro, i *new-pamphlets* (quasi della stessa epoca) venivano già stampati, e la felice idea di riunir questi con quelle diede origine al primo giornale. Era, questo, un foglio settimanale, cui ben presto seguirono altri. Il primo che apparve regolarmente, era intitolato *The Weekley Courant.*

Ma su questi primi fogli la mano del censore pesava gravemente, e tutti i redattori temevano ad ogni momento d'essere fustigati, se non impiccati, poichè dell'articoletto più innocente facevasi un delitto di Stato.

Dopo aver respirato per un tempo abbastanza breve sotto Enrico VIII, i

giornalisti dovettero curvarsi ancora di più sotto il giogo durante il regno di Carlo II; questa volta, forse, per egoismo del re, che pubblicava egli stesso un giornale per timore, senza dubbio, che, leggendo gli altri fogli, contraesse la peste nera, malattia terribile che allora devastava tante terre.

Questo foglio reale intitolavasi *London Gazette:* esso esiste ancora sotto questo medesimo nome come organo ufficiale del Governo.

***

Trent'anni più tardi, la censura fu abolita, e sotto il regno di Guglielmo III apparve una folla di giornali, tra i quali il primo quotidiano, il *Daily Courant.*

La politica cominciò anch'essa a comparire, da prima timidamente, poi più coraggiosamente, e Daniele Defoë, l'autore di *Robinson Crusoë*, fondò la *Review*, mentre sulla *London Post* pubblicava il suo celebre lavoro.

In breve il giornalismo si sviluppò tanto che il Governo se ne impensierì e cercò di regolarlo con misure speciali come l'imposta sugli annunci. Ma era troppo tardi. Il *Tatler*, lo *Spectator*, il *Guardian* si svegliavano incessantemente alla vita, mentre apparivano i primi *Magazines* e le prime *Reviews.*

Fu allora che si produsse qualche cosa d'inatteso. Il *Public Advertiser* mostrò un tal disprezzo per le misure restrittive emanate contro la stampa e le sfidò così energicamente ne' suoi celebri *Junius Briefe*, che riportò la vittoria. Così il suo sogno della libertà della stampa fu realizzato.

Il *Morning Chronicle*, che ebbe tra i suoi collaboratori lo stesso Dickens, battè il passo, seguito da vari confratelli che esistono tutt'oggi: *Morning Post, Times, Morning Advertiser, Globe, Daily News*; e allorquando fu abolita l'imposta su gli annunci, di cui sopra abbiamo accennato, sorsero altri giornali: *Daily Chronicle, Daily Telegraph, Standard, Pall Mall Gazette, Star, Graphic, Westminster Gazette, Daily Mail.*

I colombi viaggiatori nell'antichità.

Il colombo viaggiatore ucciso or non è molto nell'oasi di Tripoli da un nostro ufficiale, e scoperto latore di una lettera al campo arabo-turco, ci fa ripensare ad un analogo avvenimento.

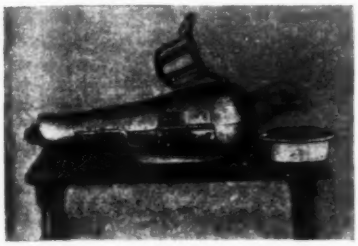
La notizia ci vien data dal Sabellico, il quale racconta che al tempo delle Crociate venne spedita dal re di Damasco ai Ziri una lettera per mezzo di un colombo esortandoli a sostenere, in un ultimo eroico sforzo, l'assedio dei cristiani, e promettendo solleciti aiuti; ma il messaggero – un piccione – venne preso da questi ultimi, i quali, tolta la lettera del re di Damasco, ne sostituirono un'altra con la quale si consigliavano i Ziri ad arrendersi.

Non si creda però che la storia dei colombi viaggiatori risalga soltanto all'epoca delle Crociate, poichè presso gli antichi popoli orientali l'uso di tali messaggeri entrò fin dalla più remota antichità nelle abitudini della vita e formò oggetto di lunghi e severi studi per un proficuo e razionale allevamento nell'interesse del Governo e dei sudditi per pubblici e privati affari. I Fenici, ad esempio, educavano con assidua e gelosa cura i colombi onde servirsene come messaggeri, e li ebbero sempre fedeli e cari compagni nella loro vita battagliera ed avventurosa. Ogni capo fenicio, ogni condottiero di galleggiante, ogni persona rivestita di qualche carica o titolo aveva al suo servizio per lo meno due o tre piccioni, e ne disponeva per sè e per gli altri, a suo beneplacito e senza alcun controllo.

Anche Anacreonte parla dei colombi viaggiatori nelle sue *Odi*, e precisamente nella IX ove si legge: « Appartengo oggi ad Anacrento, che io servo: come tu vedi io devo portargli le sue lettere d'amore ».

Il casto Giuseppe, che pur respinse sdegnosamente le carezze della moglie di Putifarre, per inviare sue nuove alla bella Asenet, la vezzosa figlia di Hopra, sacerdote del Sole, si serviva spessissimo dei colombi; ed a sua volta l'ingenua fanciulla ne inviava altri allo stesso

scopo. Del resto non è questo il solo caso che si può raccogliere dalle pagine della Bibbia: la colomba spedita da Noè fuori dell'arca per sapere se le acque si fossero ritirate nei loro bacini, ed i colombi spediti dagli abitanti di Sodoma e di Gomorra – secondo Silvestro di Sacy – per far sapere ai popoli vicini la triste sorte loro toccata, sono tutti lontani esempi che contribuiscono ad illustrare notevolmente la storia degli alati messaggeri.



Cassetta per trasporto di piccioni viaggiatori. (Aperta).

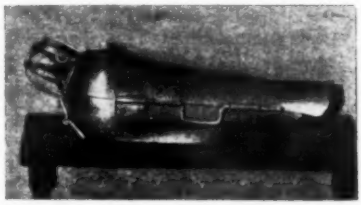
Fin dai tempi dei Faraoni i marinai egiziani, cipriotti e cretesi facevano uso a bordo di colombi corrieri per avvisare in anticipo le proprie famiglie dell'arrivo della loro nave; e dopo l'invenzione della scrittura fabbricaronsi in Egitto altissime torri, chiamate *beril* (che in arabo vuol dir *posta*), l'una distante dall'altra dodici leghe, e nelle quali appositi uomini attendevano giorno e notte per ricevere le lettere che i fedeli piccioni viaggiatori portavano chiuse in una piccola scatola d'argento detta *pataca*, legata al collo.

I Greci che appresero dagli Asiatici la *colombofilia* li impiegavano come messaggeri delle vittorie nei giuochi olimpici al pari dei gladiatori romani negli spettacoli del circo; e la storia ci conserva il ricordo di quell'atleta dell'isola di Egina, Taurostene, il quale, vincitore ai giuochi olimpici, partecipava ai concittadini il suo trionfo inviando loro un dispaccio per mezzo di un colombo.

I Romani inoltre se ne servivano nelle provincie recentemente annesse per chiedere rinforzi e trasmettere notizie sulle mosse del nemico. Plinio il vecchio, nella sua *Storia Naturale* ci dice che i Romani, ai tempi dell'Impero (43 a. C.), facevano molto uso di piccioni a scopo militare, ed afferma che ogni città possedeva delle colombaie capaci di contenere da 5 a 10 mila colombi.

Decimo Bruto, come narra lo stesso Plinio, trasmise all'amico Irzio assediato in *Mutina* (Modena) da Marco Aurelio, parecchie lettere attaccate alle zampe dei colombi, ciò che diede occasione al grande naturalista di osservare: « A che servirono allora ad Antonio, le sue mura di circonvallazione, le sue sentinelle dinanzi al campo e le reti tese nella riviera, se i messaggeri traversano l'aria? »

Durante l'Impero, e successivamente nel periodo della decadenza, l'uso dei piccioni viaggiatori adibiti come corrieri postali si generalizzò rapidamente; ma in questo secondo periodo gli alati messaggeri non annunziavano più le gloriose vittorie che riempivano il mondo di stupore, non trasportavano più gli



Cassetta per trasporto di piccioni viaggiatori. (Chiusa).

ordini del Governo centrale ai capitani in guerra sui lontani confini del vasto Impero; essi disimpegnavano una più modesta missione, quella cioè di portare ai discendenti dei dominatori del mondo le notizie sulle corse delle bighe, sulle regate e sui sanguinosi combattimenti dei gladiatori.

Fin d'allora i Romani cercarono per mezzo della selezione di migliorare le razze dei colombi già esistenti, che in quei tempi venivano pagati tanto più

cari, quanto migliori erano le prove date dai loro antenati nelle diverse e difficili lanciate, precisamente come i cavalli di sangue; ed il loro allevamento diventò fin da quel tempo un cespite di attiva speculazione industriale, che a non pochi fruttò rinomanza e ricchezza.

All'epoca delle Crociate, come abbiamo già accennato, e durante il medio evo i colombi viaggiatori tennero sempre un posto ragguardevole nel disimpegno del servizio postale più celere e più sicuro, data la mancanza di strade ed i gravi pericoli del viaggiare, ed anche oggi, dopo la scoperta del telegrafo senza fili, la loro delicata missione, piuttosto che esaurita, sembra destinata ad un più glorioso e prospero avvenire, come è provato dalle numerose società colombofile e dai pazienti studi di selezione diretti a migliorare le razze di questi veloci ed intelligenti... corrieri postali.

« La vedova allegra ».

Franz Lehar, il noto autore della *Vedova allegra*, racconta in una rivista tedesca l'infanzia del suo capolavoro. Il librettista Vittore Leon aveva destinato il poema a un altro compositore viennese. Quando egli si recò a offrirlo a Franz Lehar, questi lo trovò così bello che si mise subito al lavoro con ardore febbrile. In sei mesi lo spartito era compiuto. Ma quando poco dopo se ne fece la lettura al piano, i direttori non si mostrarono troppo entusiasti. « Caro Lehar, gli disse un di loro, tu ci hai voluto ingannare. Non è, questa, musica da operetta, ma semplicemente roba da *vaudeville* ». Lo stesso valzer, il valzer che doveva incontrar le simpatie di tutto il mondo, non produsse la più lieve impressione. Il librettista si sentì avvilito, e pensò che un po' di colpa dovesse attribuirsi anche al testo.

« Bisognerà – scriveva poco dopo al musico – che tutti e due prendiamo delle misure eroiche. Nel mio libretto vi son dei cambiamenti da fare, ma io prego anche te a fare altrettanto alla musica. Non volerti inquietare; non è giusto che sia soltanto io il sacrificato. Molte arie mancano d'originalità. Il valzer, per esempio, è una noiosa ripetizione di arie popolari che si senton dappertutto; ora, anche per un valzer, bisogna che vi sia nel ritmo e nella melodia qualche cosa di nuovo ».

Le prime rappresentazioni a Vienna lasciarono il pubblico assai freddo; a Berlino e ad Amburgo, per contro, il successo fu meraviglioso, e tale si ripetè a Londra, a Parigi, a Roma, e infine anche a Vienna, dove l'operetta fu rappresentata per due stagioni intiere. Ora non c'è più una città importante nel mondo che non abbia visto la *Vedova allegra*.

La fotografia a colori.

La fotografia a colori è ormai entrata nel dominio della pratica. Attualmente non solo si fabbricano lastre, ma si sono introdotte notevoli semplificazioni anche nella tecnica. Tuttavia c'è ancora un inconveniente serio inerente alla natura stessa del processo: si ottiene un'unica prova.

Riprodurre i colori sulla carta e potere ottenere da una negativa un numero di prove illimitato, tale è il problema che travaglia gli studiosi. Il principio da applicarsi è conosciuto da trent'anni: esso è dovuto a Carlo Cros, ma la sua applicazione incontra difficoltà gravissime. Queste però sembra siano state in gran parte superate, come scrive L. Pervinquière nella *Revue hebdomadaire*, dal dottore Smith di Zurigo.

Tutti i corpi sono più o meno sensibili all'azione della luce. Ciascuno di noi avrà potuto constatare che certe carte dipinte hanno una tendenza particolare a scolorarsi.

I colori all'anilina sono straordinariamente sensibili alla luce. È curioso però osservare come una carta protetta da un vetro dello stesso colore resti inalterata. Tingiamo con colori all'anilina tre fogli di carta in rosso, in turchino e in giallo. Esponiamoli poi al sole sotto un riparo di vetro diviso in

tre settori del colore dei fogli. La carta rossa resterà rossa sotto il vetro rosso, ma si scolorerà sotto il vetro turchino e sotto il vetro giallo; e lo stesso accadrà per la carta gialla e azzurra.

Se in luogo di prendere tre fogli di carta, noi applichiamo i tre colori l'un sopra l'altro, otterremo un colore nerastro, ma ciascuna tinta si comporterà, quanto alla luce, come se fosse sola.

Tale è il principio della carta « utocolor », inventata dal dottore Smith. Se noi impressioniamo questa carta sotto un vetro o sotto una lastra ortocromatica, essa riprodurrà i colori dell'originale, purchè la preparazione dei colori sia stata fatta nel debito modo.

Due inconvenienti si presentano tuttavia; anzitutto la posa è straordinariamente lunga, e in secondo luogo i colori mancano di stabilità. Questi due inconvenienti sono stati attenuati sì, ma non eliminati. Per rimediare al primo, si è ricorso ai sensibilizzatori; così la posa è stata ridotta da parecchi giorni ad alcune ore soltanto.

Per sopprimere l'altro inconveniente, bisognerebbe impiegare un fissatore appropriato. Si è conosciuto che la benzina neutralizza l'azione dell'anetolo, ma la carta conserva la sua primiera sensibilità. Tuttavia questa si può attenuare per mezzo di un secondo fissaggio.

Quando la negativa a colori è stata attentamente verniciata, onde impedire l'aderenza della carta, si espone il tutto alla piena luce del sole, avendo cura di porre, sullo *chassis*, un vetro giallo verdastro, il quale attenui l'azione dei raggi rossi. All'ombra si può fare a meno di questo vetro, ma la posa dura allora più giorni. Nondimeno anche con un buon sole si richiedono parecchie ore. L'immagine appare come nelle fotografie comuni.

Allorquando i colori sono sufficientemente comparsi, si arresta l'impressione, poi si passa la prova in due bagni speciali di fissaggio e si lava per qualche minuto.

I colori della carta sono tanto più vivi quanto più la negativa è vivamente colorata. Con le lastre ortocromatiche, onnicolori o altre simili, la colorazione è attenuata, e la prova offre l'aspetto di un quadro antico.

Un altro inconveniente è che l'immagine derivando da una positiva, è rovesciata. Su questo punto, il rimedio è facile, e il processo è analogo a quello delle carte al carbone.

L'applicazione dunque del principio di C. Cros è realizzata. Il processo ha, certo, ancor bisogno di perfezionamento, ma le difficoltà maggiori sono risolute. Ciò è merito del dottore Smith che in questo studio ha impiegato più di nove anni.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il *Calendario Italico* di Francesco Pastonchi, uscito in questi giorni presso Lattes (Torino), è stato accolto dalla critica con la più viva simpatia. Con gentile pensiero, l'autore ne devolve il prezzo a beneficio delle famiglie dei caduti e dei feriti in Tripolitania e in Cirenaica.

— Sono usciti in due volumi i *Discorsi e Conferenze* di Guido Pompilj (Città di Castello, Lapi).

— Del secondo volume del *Trattato di economia politica* di Salvatore Maiorana (Roma, Loescher) è uscita in questi giorni la terza edizione.

— La *Flora della Tripolitania e Cirenaica*, è il titolo d'un pregevole opuscolo di Augusto Béguinot. È uscito in questi giorni presso i Fratelli Drucker di Padova.

— In un elegante volumetto, dal titolo *Bassorilievi del Risorgimento italiano*, A. Pisani ha raccolto alcune pagine inedite di L. Settembrini su Gennaro Placco, due sonetti inediti di Ugo Bassi, una lettera inedita di Bettino Ricasoli, ecc. Editore è Trimarchi di Palermo.

— Licinio Cappelli (Rocca S. Casciano) ha messo in vendita un interessante volume di Girolamo Cappello: s'intitola *Le famiglie Bandiera e Graziani nel Risorgimento d'Italia*.

— Il nostro collaboratore Corrado Barbagallo, uno dei più noti studiosi di antichità classiche, ha pubblicato, tra i *Profili* di A. F. Formiggini, un eccellente saggio su Giuliano l'Apostata.

— L'editore Sansoni ha pubblicato la quinta edizione del libro di Giovanni Rosadi *Il processo di Gesù*. Il volume, di 500 pagine porta questa dedica: Ai Bersaglieri d'Italia - Crocifissi nel Calvario di Henni - Dai nemici della Cristianità civile - Avanzando il secolo ventesimo.

— Il sig. Corrado Zoli, corrispondente di guerra del *Secolo*, ha spedito da Tripoli quattro fascicoletti di un libro del Corano in arabo, avanzi di un prezioso esemplare miniato, trovati dai nostri soldati nella piccola Moschea di El Flescun (oasi di Tagiura, ad oriente di Tripoli). Il sig. Zoli, che raccolse personalmente questi curiosi fascicoli in prossimità della moschea, li ha indirizzati a Milano al senatore Luca Beltrami.

— Vittorio Vecchi (Jack la Bolina) è stato incaricato dal Governo di tenere delle conferenze a Messina, Catania, Taormina, Siracusa, Augusta, Trapani, Termini Imerese, per dimostrare ai pescatori di quella costa di levante l'importanza dell'acquisto all'Italia della Tripolitania e Cirenaica anche sotto il punto di vista dell'industria della pesca.

— È morto a Ravenna, a settant'anni, l'ex-deputato Achille Tedeschi.

— Nell'aula magna del Collegio Romano, ad iniziativa della Società per la istruzione della donna, Scipio Sighele tenne una conferenza sul tema « Risveglio italico ».

— La Missione dell'Istituto Geografico militare, sbarcata a Tripoli l'11 gennaio, ha percorso l'oasi di Tripoli, Ain-Zara e Gurgi, prendendo esatte cognizioni del terreno. La Missione ha iniziato i propri lavori geodetici, topografici e di cartografia.

— È uscito, tradotto per la prima volta in italiano, il noto libro di William James, *La volontà di credere*. Il volume sarà letto con la più viva simpatia da tutti quelli che s'interessano dei problemi dello spirito (Libreria editrice milanese, Milano).

— Il *Bollettino di statistica agraria*, edito dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura in Roma, col numero di gennaio inizia il suo terzo anno di vita.

— Il regio ministro d'Italia in Avana ha inviato al ministro degli affari esteri in Roma la somma di lire 5,787.78, frutto di una sottoscrizione da lui stesso iniziata tra i cittadini italiani ivi residenti a favore dei feriti e delle famiglie dei caduti dell'esercito nazionale in Tripolitania.

— Al Circolo filologico di Milano Silvio Filippo Spaventa, del *Corriere della Sera*, tenne un'interessante conferenza su Carlo Dickens.

— Tommaso Gallarati Scotti sta preparando la pubblicazione dei manoscritti e delle lettere di A. Fogazzaro.

— Ricorrendo il quarto centenario della nascita del grande pittore Bernardino Lanino, ebbe luogo a Mortara una solenne commemorazione dell'artista. Guido Marangoni rievocò la figura del Lanino con un forte discorso.

La Casa Editrice dott. Francesco Vallardi di Milano ha pubblicato il 1° fascicolo di una nuova rivista mensile illustrata, *La Patria*, la quale mira in particolar modo a diffondere e a sostenere fra gli Italiani, ovunque vivano, il culto della Patria, e a concorrere all'incremento delle Associazioni patriottiche.

— A Roma il senatore Lanciani ha parlato al Circolo Femminile di cultura del disegno di Corrado Ricci per lo scoprimento dei fori imperiali di Roma.

— La Commissione giudicatrice il concorso alla Cattedra di architettura nell'Accademia di belle arti di Perugia ha proposto primo, fra molti concorrenti, l'architetto Ugo Tarchi, valente architetto di Firenze.

— Il prof. Hermanin ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sul tema: « La vita italiana medioevale nelle opere e nelle arti figurate ».

— L'Associazione Tipografico-Libraria Italiana di Milano pubblicherà quanto prima il *Supplemento* per gli anni 1900-1910 al *Catalogo generale della Libreria Italiana*.

— Raccolti in opuscoletto, sono apparsi i giudizi delle persone più autorevoli d'Italia sulla densa opera di Enrico Caporali *Epitome di Filosofia Italica*. (Todi).

— È uscita una nuova edizione italiana del romanzo intitolato *Che farebbe Gesù*, di Carlo M. Sheldon, tradotto in italiano da E. Taglialatela (Casa editrice metodista, Roma).

— È pubblicato il secondo volume dell'opera che S. M. il Re ha fatto compilare a sue spese per fornire al mondo scientifico un catalogo generale delle monete medioevali e moderne, coniate in Italia e da italiani in altri paesi. Le basi del nuovo volume sono le stesse del primo. Il testo occupa 506 pagine in-4° con 48 tavole illustrative.

— Nella basilica di S. Sebastiano in Roma, a cura del *Collegium Cultorum martyrum* è stato inaugurato un interessante museo di antichità cristiana.

— In questi giorni nei lavori di restauro, che si stanno eseguendo nel palazzo municipale di Viterbo, furono scoperti un bellissimo capitello e una graziosa lunetta con pittura quattrocentesca.

— Al Lyceum, Teresa Labriola ha tenuta una conferenza « Le donne del Direttorio ».

— Nella sala della Società degli Agricoltori Italiani, il prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Parma, ha tenuto una conferenza sul tema: « Terreni e culture della Tripolitania e Cirenaica ».

*

Saggio demografico sul Quartiere Testaccio, di DOMENICO ORANO. CASA EDITRICE ABRUZZESE, Pescara. — Domenico Orano, autore di oltre trenta lavori di genere storico-letterario e sociale, pubblica oggi questo nuovo libro, che il pubblico colto e i cultori di demografia leggeranno col più grande interesse. Il volume si inizia con un acuto capitolo di storia locale. Seguono quindi, alternate alle tabelle statistiche sino alla fine del libro, pagine eruditissime intorno all'inchiesta sulle abitazioni operaie del Testaccio, sull'igiene delle case popolari, sul salariato, sul pauperismo. Il volume si chiude col censimento delle abitazioni. Esso è corredato di due splendide zincotipie riproducenti il quartiere e termina con una magnifica pianta topografica del medesimo.

FRANCIA.

Malgrado i molti scritti intorno a Jean Chaplain e all'opera sua, non avevamo ancora un libro che lumeggiasse la figura del poeta in tutti i suoi aspetti. Questa lacuna viene ora colmata da un'interessante pubblicazione di Georges Collas: *Jean Chaplain*, étude historique et littéraire. Editore ne è Perrin di Parigi.

— L'editore Plon di Parigi ha pubblicata la seconda edizione delle *Pagine Scelte* di E. M. De Vogüé. Una bella prefazione di Paul Bourget è fatta precedere a questo volume, che merita d'esser letto da tutti quelli che amano conoscere l'insigne scrittore francese.

— È apparsa la terza edizione del romanzo di Charles Géniaux, *Les Deux Châtelaines* (Paris, Grasset). Il Géniaux è uno dei più noti scrittori francesi: i suoi romanzi *La cité de mort, Le Roman de la Riviera, L'Homme de peine, Les Musulmanes, Les forces de la vie*, ebbero le più liete accoglienze dalla critica. Ma il miglior lavoro del Géniaux è senza dubbio *Les Deux Châtelaines*.

— Il noto romanziere francese, Octave Aubry, autore di *La Face d'Airain, L'indulgence et la loi* ecc., ha pubblicato un nuovo romanzo, *Sœur Anne*, presso Plon di Parigi.

— Una studentessa francese ha sostenuto la tesi di dottorato in medicina su questo tema: « L'influenza della professione sulla durata della vita umana ». Essa ha affermato che la carriera delle arti è favorevolissima alla longevità. Ognuno può convincersene sfogliando le biografie dei pittori celebri: il Perugino, ha vissuto 78 anni; il Bellini 89; Michelangelo, 92; il Tiziano più che centenne ancora dipingeva. Van Dyck morì a 78 anni, Franz Hals a 86. In Francia, Vernet, Corot, Grenze, Nattier, Le Brun, Largillière vissero fino ad età avanzata. Dopo gli artisti, la maggior longevità l'hanno gli ecclesiastici e i filosofi. Quanto a quelli che raggiungono e superano i cento anni, la Bulgaria ne offre più di ogni altra nazione: 3,883, ossia uno per ogni cento abitanti, poi vengono la Rumenia con 1,074, la Serbia con 573, la Spagna con 410, la Francia con 213, l'Italia con 197, e infine, in ordine decrescente: l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, la Germania e la Norvegia.

— Verso la fine di febbraio si inaugurerà a Parigi il museo municipale d'igiene. Esso avrà una vasta sala per conferenze che potrà contenere 300 persone, sarà fornito di una ricchissima biblioteca e in 28 sale saranno esposte le collezioni, divise in sette sezioni.

— L'Algeria produsse quest'anno 8 milioni e mezzo di ettolitri di vino, cioè circa un quinto della produzione della Francia.

— La Biblioteca del Conservatorio di Francia si è arricchita d'un'opera che è certo delle più preziose della sua collezione. Si tratta di uno dei primi libri di musica che siano stati stampati: è una raccolta di *Mottetti de Passione, de Cruce, de Sacramento, de Beata Virgine et huiusmodi*, pubblicata dall'inventore della tipografia musicale, Petrucci, a Venezia, nel 1503 (la prima opera uscita da questa tipografia è del 1501); difatti, essa è la più antica stampa musicale conosciuta attualmente in Francia.

— Léandre Vaillat, il valente scrittore di cose d'arte, ha testè pubblicato un eccellente volume dal titolo *La société du XVIIIe siècle et ses peintres*. (Parigi, Perrin).

— Un ottimo saggio sullo spirito della letteratura nelle nazioni latine è quello testè pubblicato da Albert Counson, sotto il titolo *La pensée romaine*. (Paris, G. Beauchesné).

— L'editore Falque di Parigi ha pubblicato un buon libro di Lewis Gaffié, intitolato *La crise constitutionnelle anglaise*.

— Il professore Gordan, facendo delle ricerche alla biblioteca di Monaco, ha ritrovato dei manoscritti di Voltaire, offerti al principe elettore Carlo-Teodoro di Baviera. Trattasi di varianti di opere assai conosciute dello scrittore, quali *La Pulcella*, il *Saggio sulla storia universale, L'orfano della Cina* e *Tancredi*.

— È morto a Nizza il poeta provenzale Paul Marieton.

— Paul Bourget ha dedicato l'ultima sua opera *L'envers du décor*, ad Ernesto Dupré, medico principale dell'infermeria speciale della prefettura di polizia.

— Alla presenza di numeroso ed elegante pubblico Enrico de Reigner è stato ricevuto all'Accademia francese dove ha pronunziato un discorso di elogio del suo predecessore Melchiorre de Vogüé. Ha risposto il conte Alberto de Mun.

— Il premio Goncourt è stato vinto da Alfonso di Chateaubriant con il romanzo *Lourdines*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In una recente lettura tenuta alla sede dell'Associazione archeologica di Londra, il sig. Reginald A. Smith ha annunziato che nelle ultime settimane sono state scoperte alcune rovine che sembrano essere le tanto discusse mura romane che formavano la cinta meridionale di Londra.

— Il *London County Council* ha organizzato a Tattenhann Street, uno dei quartieri più poveri e popolati di Londra, delle letture e conferenze sulle cure da prodigarsi ai bambini. Parecchie scuole d'igiene sono già state fondate e dànno eccellenti risultati. In realtà, si tratta d'una scuola per le madri povere, che con deboli risorse debbono provvedere ai bisogni dei loro piccoli. Un comitato di signore e di lavoratori si presta a fornir loro un buon pasto per dieci centesimi.

— È morto Clark Russell, uno dei più celebri scrittori inglesi. Le sue opere principali sono: *The Wreck of the Grosvenor, The Golden Hope* e *The Emigrant Ship*.

— Si è aperta in questi giorni la nuova biblioteca pubblica di New-York. Di questa superba istituzione abbiamo già parlato nell'*Antologia*.

— L'editore Constable di Londra ha messo in vendita l'atteso volume di sir Thomas Barklay, membro dell'Istituto di Diritto Internazionale, che gode fama mondiale e che è un'autorità in fatto di diritto internazionale. Il libro è intitolato: *Guerra turco-italiana e i suoi problemi*.

— Si è fatta recentemente sulle coste di Yarmouth una pesca addirittura miracolosa. Vi erano a pescare trecento battelli, e ciascuno di essi ha pescato in media 60,000 aringhe, e alcuni più di 200,000. In quel giorno si sbarcarono circa 20 milioni di aringhe, le quali furono immediatamente comprate e portate sul continente.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il manoscritto dell'opera giovanile di Wagner, intitolata *Le nozze*, ha subito strane vicende. Donato dall'autore alla Società di musica di Würzburg, quando questa fu sciolta passò in proprietà di certo Baer. Alla morte di questo la sua biblioteca fu venduta al mercante Rösez a otto corone il quintale. Il Wagner volle riavere il manoscritto e si rivolse anche ai tribunali, ma infruttuosamente. Quindici anni fa il manoscritto fu venduto per 150 marchi. Poi una signora lo ricomprò a 2000 marchi e lo rivendette per 20,000 a un libraio berlinese, il quale alla sua volta trovò un amatore inglese che lo rilevò per 30,000 marchi.

— La Società Schiller ha restaurata la casa che il poeta abitò già a Gohliz, presso Lipsia. È una misera casupola con una semplice camera a pianterreno. È lì che lo Schiller lavorò, non avendo altri mobili che un tavolo, un letto e due sedie. È lì che verso il 1875 scrisse l'*Ode alla gioia*, musicata poi dallo Schubert.

— È morto il consigliere aulico Gustavo Emich, uno dei più noti e più benemeriti bibliofili ungheresi. Nacque nel 1843 a Budapest. Era figlio di uno dei massimi editori e librai ungheresi, di G. Emich senior, che fu il primo a pubblicare il Petöfi. Emich junior fu direttore, fino alla morte, della Società letteraria-editrice Athenaeum, formatasi appunto dalla libreria di suo padre. Raccolse con grande amore, con rara fortuna e senza badare a spese, manoscritti miniati, libri rari relativi alla storia e in generale alla vita ungherese.

— Il dott. Paolo Gulyàs pubblica due interessanti e istruttivi opuscoli: *Le Biblioteche popolari ungheresi e l'attività dello Stato*, e in lingua italiana, e in ungherese *Lo sviluppo e lo stato attuale delle Biblioteche popolari italiane*. Budapest Athenaeum, 1911.

VARIE.

Due quadri originali di Rubens sono stati scoperti nella regione di Mons. Il primo di questi quadri rappresenta la *Santa Trinità*. Esso è stato trovato da un professore dell'Accademia di Belle Arti presso un industriale di Mons che lo aveva acquistato recentemente. Il secondo rappresenta *Lot che fugge da Sodoma*. Esso era stato venduto per cento franchi ad un mercante di quadri a Bruxelles. I due quadri avevano appartenuto ad un abitante di Jemmapes, che li aveva avuti dai suoi antenati e che dovette venderli in seguito ad un rovescio di fortuna.

— L'Associazione dei Bibliotecari svizzeri ha rivolto invito a tutti i possessori d'incunaboli, di volerne dar notizia alla Biblioteca cantonale ed universitaria di Losanna, indicando chiaramente: 1° le opere recanti un millesimo compreso nel XV secolo, l'anno 1500 incluso; 2° quelle opere che, sebbene prive di data, sembrano appartenere al XV secolo od agl'inizi del successivo; 3° le stampe silografiche accompagnate dalla relativa leggenda, nonchè quei foglietti stampati, quali calendari, decreti di autorità, ecc. che si trovano abbastanza spesso impiegati nella rilegatura di antichi libri o negli incarti di manoscritti.

— Il prof. Naville, incaricato delle esplorazioni archeologiche a Buliena, nell'Egitto superiore, ha inviato alla Società di Esplorazione Egiziana un primo rapporto, nel quale dice che i lavori intorno al grande tempio sotterraneo di Abidos procedono rapidamente. Sembra che il tempio sia stato costruito per il culto segreto di Osiride e si debba riferire al tempo del Faraone, che figura come il persecutore degli ebrei nell'*Esodo* biblico. Si sta ora ricercando il passaggio sotterraneo, che doveva esistere fra questo tempio e quello di Seti; intanto è stata trovata un'iscrizione che proverebbe la fede degli egiziani nella risurrezione del corpo dopo la morte.

— Secondo le idee del prof. Rotch, dell'Università di Harward, due sarebbero le età dell'uomo, quella data dagli anni e quella in rapporto allo sviluppo anatomico. Sino ad ora nel determinare l'età del fanciullo o dell'adulto si è tenuto conto solo del numero degli anni, invece di prendere una base scientifica quale lo sviluppo fisico e mentale. Per il Rotch questo sarebbe l'unico modo razionale dal quale ne verrebbero effetti non poco importanti. Migliaia e migliaia di scolari dovrebbero restare in casa anzichè essere mandati a scuola, e a non pochi fanciulli dovrebbe essere impedito di lavorare nelle officine e nelle fabbriche non avendo raggiunto un'età anatomica sufficiente. Da qui la necessità, secondo il predetto scienziato, di classificare i fanciulli non in base alla data di nascita ma a seconda della struttura anatomica e mentale.

— Dal Günter fu nel 1830 compilata una lista di tutte le specie animali conosciute e cinquanta anni dopo, nel 1880, egli ne compilò un'altra. Secondo tali liste, di mammiferi nel 1830 i zoologi ne conoscevano 1200, mentre nel 188 ne conoscevano 2300; e così il numero degli uccelli conosciuti salì in 50 anni da 3600 a 11,000; quello dei rettili da 543 a 34 0. Per quel che riguarda gli animali inferiori, le cifre salirono notevolmente. I molluschi, conosciuti, da 11,000 che erano nel 1830, salirono a 33,000 nel 1880; gli aracnidi da 1048 a 8070; i celenterati da 500 a 2200; i protozoi da 305 a 3500. Complessivamente quindi nel 1830 si conoscevano esattamente 18,196 specie di animali, mentre nel 1880 il numero salì a 63,470. Ora, tenendo conto, secondo il zoologo inglese Shigley, che in ogni anno successivo si sono scoperte 12,000 nuove specie animali, bisogna ammettere che al presente ce ne sono note 447,470.

— In una delle ultime sedute della Académie des sciences di Parigi furono illustrati nientemeno che degli animali vertebrati acquatici del Sahara! Sembra a tutta prima un paradosso parlare di animali acquatici del gran deserto, eppure i documenti portati in questi ultimi tempi al Museo di Parigi e studiati da Jacques Pellegrin mostrano che anche nelle parti centrali del deserto si sono potute mantenere in certe località privilegiate alcune specie indubbiamente abitatrici delle acque dolci, ultimi avanzi di una fauna che un tempo fu certo molto più importante.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Fra gli ultimi volumi usciti nella « Biblioteca romantica » di Strasburgo, alla quale collaborano dotti e filologi di tutto il mondo, notiamo fra gli ultimi volumi usciti, *L'Orfeo e le stanze* del Poliziano, curate da Ferdinando Neri, le *Poesie del Redi*, a cura di Camillo Orlando, il famoso opuscolo di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*, con prefazione di Roberto Palmarocchi, e tre volumetti di *Novelle* di Gentile Sermini, con prefazione e bibliografia di Alberto Colini.

— Sotto il patronato dell'ambasciatore italiano on. Tittoni, è stata costituita a Parigi una Società Giosue Carducci, la quale ha per iscopo la diffusione della cultura italiana all'estero.

— *La Gazette de Lausanne* nel numero del 14 gennaio pubblica due notevoli articoli: *L'ideale Francescano*, di Arnold Reymond, e *La malaria e la Campagna Romana*, di James Aguet.

— Un'interessantissima pubblicazione intorno ai ritratti di Dante è quella che testè ha messo in vendita l'editore Philip, di Londra; è intitolata: *Portraits of Dante from Giotto to Raffael*. L'autore, un amoroso studioso di letteratura italiana, è Richard T. Holbrook.

— Sulle Alpi italiane è uscita a questi giorni un' interessante pubblicazione, di B. Galli-Valerio. S' intitola: *Cols et Sommets*, ed è edita da Flammarion di Parigi.

— S. Morpurgo, direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, e J. Luchaire, direttore dell' Istituto francese di Firenze, hanno pubblicato il testo italiano, con a fianco la traduzione francese, di alcune poesie scritte da Antonio Pucci nell'occasione della grande inondazione dell'Arno nel 1333.

Napoleone Colajanni pubblica un notevole articolo nela *Revue Bleue*; s'intitola: « Psicologia della spedizione italiana in Tripolitania ».

— J. De Mestral Combremont consacra nella *Gazette de Lausanne* un articolo al bel libro di Paola Lombroso *Un reporter nel mondo degli uccelli*.

— La *Revue Bleue* di Parigi pubblica, tradotto in francese, il dramma di E. A. Butti: *Fiamme nell'ombra*.

— L'ambasciatore Renato Millet, l'antico residente generale di Francia in Tunisi, ha tenuto, or non è molto, una bellissima e simpatica conferenza « L'Italia in Tripolitania ».

— Giorgio Del Vecchio pubblica nella *Revistà de Studii Sociale* uno studio dal titolo: *Idea unei stiinte a dreptului universal comparat*.

— Tra i molti articoli apparsi su giornali e riviste esteri sulle *Memorie* di Crispi, segnaliamo quello della *Revue des Deux Mondes*, veramente notevole.

— Il prof. cav. Mandini, vice-segretario della Società degli agricoltori italiani, è stato insignito dell'ordine del merito agricolo dal Governo francese.

— La *Revue des études Napoléonnies* contiene, tra l'altro, un bell'articolo di René Schneider su « L'arte di Canova e la Francia imperiale ».

— In uno degli ultimi numeri della *Revue* leggiamo un pregevole articolo di Scipio Sighele su « Tripoli e il Nazionalismo italiano ».

— *Femme et Princesse* è il titolo d'un breve ma interessante studio di Dora Melegari intorno alla principessa Luisa di Prussia (*Journal de Genève*).

— Emil Hoffmann ha raccotto in un volume le più belle poesie classiche di autori italiani e stranieri, intorno a Firenze (Berlino, Verlag von Wiegandt und Grieben).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il primo Congresso veterinario meridionale avrà luogo in Bari - 2 e 3 del prossimo aprile - col concorso dell'elemento veterinario delle 23 provincie di Abruzzi, Puglie, Calabria, Capitanata e Sicilia. Saranno trattati temi importantissimi d'indole professionale e scientifica e specialmente d'indole zootecnica e di polizia veterinaria.

— Al Burlington Fine Arts Club di Londra si è aperta un'esposizione di quadri di antichi maestri, che interesserà grandemente tutti gli studiosi d'arte del Regno Unito. Fra i quadri esposti, si trovano sessanta affreschi appartenenti alla scuola veneziana, dei quali due, magnifici, del Giorgione, che da moltissimi anni non erano apparsi al pubblico. Sopratutto la pittura intitolata *L'adorazione dei pastori*, concessa per tale esposizione dal visconte di Allendale, è destinata a richiamare l'attenzione dei visitatori. Un altro quadro di somma importanza è quello intitolato *La morte di San Pietro martire*, attribuito al Bellini, ed infine il *San Sebastiano* di Antonello da Messina.

— La R. Accademia di Brera di Milano, indice pel 1912, i concorsi i seguenti (Istituzione Gavazzi): Concorso per la pittura storica - Premio lire 3,000. Il concorso è riservato agli alunni usciti dalla scuola di pittura di quest'Accademia nell'ultimo quinquennio. Per venire ammesso il concorrente dovrà presentare innanzi il 30 giugno 1912 l'istanza su carta da cent. 60. (Istituzione Mylius): Concorso per la pittura ad olio - Premio lire 800. Soggetto: paesaggio storico. (Il concorrente potrà anche illustrare leggende o episodi letterari). Dimensioni: Il lato minore pel quadro non deve essere inferiore di un metro. (Istituzione Oggioni): È aperto il concorso alla pensione Oggioni istituita a favore dei giovani artisti lombardi, che si dedicano alla pittura. La pensione avrà la durata di un biennio a decorrere dal 1° luglio 1912 con l'assegno annuo di lire 4,200. Le spese di viaggio restano a totale carico del pensionato. La pensione verrà assegnata al giovane che avrà ottenuto i migliori risultati negli esperimenti che si eseguiranno in quest'Accademia. Gli aspiranti debbono presentare innanzi il 30 giugno 1912 la loro istanza su carta da bollo da cent. 60. (Istituzione Canonica): Concorso di architettura - Premio lire 1,500. Soggetto: Edifizio stabile, ad uso di esposizioni temporanee d'arte e di prodotti industriali, da erigersi nel giardino pubblico di una grande città. Stile libero. La superficie disponibile è costituita da un'area rettangolare di m. 80 × 70. Quest'area non dev'essere totalmente coperta dalla costruzione, ma solo per una porzione, non maggiore di tre quarti, dovendo l'altro quarto rimanere sistemato pure a giardino e solo chiuso da cancellata.

— L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti alla Facoltà di giurisprudenza delle Università del Regno. Il tema posto a concorso è: « Le leggi contro il broglio elettorale (*Leges de ambitu*) nell'antica Roma ». Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate non più tardi del 30 aprile 1912.

— La Società degli Autori di Roma si fa iniziatrice di un concorso per un lavoro letterario d'invenzione e in prosa, al quale il sodalizio promotore ritiene non doversi prescrivere limiti nè di ampiezza, nè di « genere » e di forme letterarie speciali, fatta esclusione di quelle drammatiche e destinate alla rappresentazione teatrale. Il premio, unico, per il vincitore, è di lire 2000. Il termine per l'invio del lavoro è fissato al 31 dicembre 1912.

— L'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (sezione della Società Reale di Napoli) conferirà un premio di lire 500 all'autore del miglior lavoro sul tema seguente: « Una ricerca sulle Alghe del Golfo di Napoli preferibilmente di carattere biologico ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1913.

— L'Accademia di Scienze morali e politiche (sezione della stessa Società) ha deliberato di dare un premio di lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria sul seguente tema: « Il Tractatus theologico-politicus dello Spinoza; attinenze della dottrina in esso svolta con l'Ethica dello stesso autore, rapporto della dottrina politica dello Spinoza con quella dell'Hobbes ». Il termine per la presentazione delle memorie è fissata per il 30 settembre 1913.

— A richiesta di alcuni artisti italiani e tedeschi i termini del concorso internazionale per un monumento al generale cubano Maceo da erigersi in Avana sono stati prorogati fino al 20 luglio 1912. Come si sa la spesa destinata ascende a 100,000 dollari americani.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Alle fonti della vita, di W. MACKENZIE. — Genova, Formiggini, pag. 388. L. 10.

La più bella fanciulla dell'universo. Romanzo di SALVATORE FARINA, 5ª edizione. — Torino, Società Tipografica Nazionale, pag. 304. L. 3.50.

Cose Garibaldine, di GIUSEPPE CESARE ABBA, 2ª edizione. — Torino, Società Tipografica Nazionale, pag. 326. L. 3.50.

Madonne Fiorentine, di MARIO FERRIGNI, con 245 incisioni e 23 tavole. — Milano, Hoepli, pag. 308. L. 18.

Il nuovo Giardino Zoologico, di E. PUGLISI, con 100 tavole dal vero. — Milano, Hoepli, pag. 208. L. 15.

Il Risorgimento italiano. Conferenze del prof. COSTANZO RINAUDO, illustrate con appendice biografica, due vol., 2ª edizione. — Città di Castello, Lapi, pag. 646-608, prezzo complessivo L. 16.

La Costituzione russa, di G. PARDO, e il *Governo inglese*, di A. LAWRENCE LOWELL « Biblioteca di scienze politiche e amministrative ». — Torino, Unione Tipografica Torinese, pag. 1372. L. 28.50.

Discorso sul metodo e meditazioni filosofiche, di R. DESCARTES, tradotti da ADRIANO TILGHER, volume I. Classici della filosofia moderna. — Bari, Laterza, pag. 336. L. 6.

Nuova Protologia. Brani scelti da tutte le opere, di VINCENZO GIOBERTI, ordinati da GIOVANNI GENTILE, due vol. Classici della filosofia moderna. — Bari, Laterza, pag. 446-404. L. 14.

Le Maccheronee, di MERLIN COCAI, a cura di ALESSANDRO LUZIO, volume II. Scrittori d'Italia. — Bari, Laterza, pag. 374. L. 5.50.

Le Novelle, di MATTEO BANDELLO, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO. Volume V. Scrittori d'Italia. — Bari, Laterza, pag. 382. L. 5.50.

Trattato di economia politica, di SALVATORE MAJORANA CALATABIANO. Volume II, 3ª edizione. — Roma, Loescher, pag. 540.

Discorsi e conferenze, di GUIDO POMPILJ, due vol. — Città di Castello, Lapi, pag. 624-606.

Milano ne' suoi monumenti, di CARLO ROMUSSI, volume I; 52 tavole fuori testo e 360 fotoincisioni, 3ª edizione. — Milano, Sonzogno, pag. 422. L. 10.

Calendario Italico per il 1912, di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, Lattes.

Il Processo di Gesù, di GIOVANNI ROSADI, 5ª edizione. — Firenze, G. C. Sansoni, pag. 443. L. 2.50.

La Madre. Dramma in quattro atti di GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. — Palermo, Sandron, pag. 226. L. 3.

Saggi storici e biografici, di BALDASSARRE LABANCA. — Palermo, Sandron, pag. 318. L. 4.

Giuliano l'Apostata, di CORRADO BARBAGALLO. Profili n. 18. — Genova, Formiggini, pag. 74. L. 1.

Ah, Ah, Ah! Novelle di MARINO MORETTI. — Palermo, R. Sandron, editore, pag. 420. L. 3.50.

L'America libera. Odi di VITTORIO ALFIERI, con note storiche e letterarie di EMILIO DE BENEDETTI. — Senigallia, Tipografia Senigalliese, pag. 52.

Il Dissidio. Storia intima in versi, di FORTUNATO RIZZI. — Ancona, Puccini, pag. 106. L. 2.

Tipi e scene, dal vero, di UGO VALCARENGHI. — Torino, succ. Fratelli Fiandesio, pag. 287. L. 3.50.

Rime veneziane, di UMBERTO FOÀ. — Torino, Lattes, pag. 92. L. 2.

Storia della società letteraria di Verona, 1808-1908, di GIUSEPPE GAGLIARDI. — Verona, Cabianca, pag. 350. L. 4.

I racconti della Conca d'Oro, di G. E. NUCCIO, con prefazione di VAMBA e illustrazioni di S. PROFETA e F. SCARPELLI. — Firenze, Bemporad, pag. 256. L. 2.

La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti, di MARIO TORTONESE. — Firenze, Libreria della Voce, pag. 182. L. 2.50.

Madeo, di DANTE DINI. — Milano, Nugoli, pag. 132. L. 2.50.

Il Fortunale. Romanzo marinaresco di EUGENIO CAMILLO BRANCHI. — Rocca San Casciano, Cappelli, pag. 362. L. 3.

Le prime Logge di Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del clero e della Polizia, di FERRUCCIO FERRARI. — Roma, Stabilimento tipogr. Di Capua, pag. 26. L. 1.

I moti del 1860 a Capracotta, di ORESTE CONTI. — Napoli, L. Pierri, pag. 22.

Studi zoologici in versi, di MARIANO MICHELI. Città di Castello, Lapi, pag. 74. L. 1.

Il semplice primitivo e meraviglioso nella Bibbia e nei poemi omerici, di GUGLIELMO CRESCIMANNO TOMASI. — Caltanissetta, Petrantoni, pag. 50. L. 2.

Sull'idea di una scienza del diritto universale comparato, di GIORGIO DEL VECCHIO, 2ª edizione. — Torino, Bocca, pag. 34. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pages Choisies, par V.te E. M. DE VOGÜÉ, préface de PAUL BOURGET, 2me édition. — Paris, Plon, pag. 400. Fr. 3.50.

Portraits of Dante from Giotto to Raffael, by RICHARD T. HOLBROOK. With eight plates in colour, one in photogravure. — London, Philip Lee Warner, pag. 266. Shill. 21.

Doce Sonetos, par F. DE ARTEAGA Y PEREIRA. — Londre, H. Frowde, pag. 16.

Les contemporains étrangers, par MAURICE MURET. — Paris, Fontemoing, pag. 352. Fr. 3.50.

Femme et Poète - Elizabeth Browning, par M.me W. NICATI. — Paris, Perrin, pag. 354. Fr. 3.50.

Amis et ennemis, di DORA MELEGARI. Deuxième édition. — Paris, Fischbacher, pag. 268. Fr. 3.50.

Florenz in der Dichtung, von Dante bis Goethe, von K. EMIL HOFFMANN. — Berlin, Wiegandt und Grieben, pag. 144. Marchi 2.20.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Reason Why, by ELINOR GLYN. Vol. 4305.
Mother Carey, by KATE DOUGLAS Wiggin. Vol. 4306.
A Glorius Lie, by DOROTHEA GERARD, vol. 4307.
The Outcry, by HENRY JAMES. Vol. 4308.
Zulei Ker Dobson, by MAX BEERBOLNN. Vol. 4309.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CLVII

(SERIE V — 1912)

Fascicolo 961 — 1° gennaio 1912.

Colombi e Sparvieri - Romanzo - I - GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 3
Un amore di Giovanni Berchet *(con 2 illustrazioni)* — EGIDIO BELLORINI. 29
Notturni - Versi — ARTURO ONOFRI 43
Colonna Traiana *(con 16 illustrazioni e 8 tavole fuori testo)* — GIACOMO BONI. 49
Le assicurazioni sociali e la Conferenza internazionale di Dresda — VINCENZO MAGALDI 81
Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro nel 1860 - Da documenti storici — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 99
Emilio Levasseur *(con ritratto)* — LUIGI BODIO, senatore 107
La recente crisi costituzionale inglese - PIETRO BERTOLINI, deputato . 111
A Tripoli - La guerra localizzata — VICTOR 128
La stagione invernale di musica a Roma — GIORGIO BARINI 144
Rassegna drammatica — Shakespearefilia antishakespeariana di Leone Tolstoi e di G. B. Shaw; un dramma postumo dell'uno: *Il cadavere vivente;* una commedia tardi arrivata dell'altro: *Candida* - Il *Don Juan Tenorio*, di Josè Zorrilla, tradotto da G. de Frenzi e F. M. Martini, e il vecchio *Burlador*, di Tirso de Molina — GIUSTINO L. FERRI 150
Tra libri e riviste — Salvadore Landi - I corrispondenti di guerra - La Torre delle Milizie - Perchè le attrici sposino i Pari - Il naso e l'intelligenza - Il generale di Charette - L'incatramamento delle strade - Il medico della famiglia dei Bismarck - La leggenda di San Paolo di Londra - Un ritratto di A. Tassoni - L'industria agricola in Danimarca - Le relazioni d'Anna d'Austria col cardinal Mazzarino - Un genio proteiforme - Una conferenza di G. Joergensen su San Francesco di Assisi - I grandi incrociatori della marina giapponese - La miglior fabbrica di porcellane *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 163
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 179

Fascicolo 962 — 16 gennaio 1912.

La morte di Caino - Poemetto — ARTURO GRAF, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 193
Colombi e Sparvieri - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 208
Edoardo Calandra *(con ritratto)* — DINO MANTOVANI 241
Piccoli documenti di vita — ORAZIO BACCI 252
Da Bologna ad Assouan - Impressioni di viaggio *(con 22 illustrazioni)* — Federico Paltrinieri 257
I « Ritratti » di Harden *(con ritratto)* — PAOLO SAVJ LOPEZ 286
Maeterlinck e l'idea mistica — ARNALDO CERVESATO 291
Istituti di emissione e Banche popolari — ETTORE LEVI DELLA VIDA . . . 305
Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano - Lettere inedite — CAROLINA PIRONTI 319
Le previsioni finanziarie sul Monopolio delle Assicurazioni-vita — UGO ANCONA, deputato 341
Le origini cristiane della Tripolitania e della Cirenaica — ERNESTO BUONAIUTI 349
Per una raccolta di libri Garibaldini presso la Brigata « Alpi » — EMILIO SALARIS 360

Tra libri e riviste — Josè Echegaray - L'Università di Tokyo e l'istruzione superiore al Giappone - Una poetessa solitaria - Il socialismo argentino - Canti religiosi musulmani - Il « Dies irae » - Un grande benefattore - Il celibato ecclesiastico e il cardinal Mathieu - La bandiera di Maometto II - Le scuole e la cultura in America - I pericoli dell'alimentazione - Alcune recenti pubblicazioni di diritto pubblico *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 364
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 380

Fascicolo 963 — 1° febbraio 1912.

Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni — ISIDORO DEL LUNGO. *Pag.* 385
Colombi e Sparvieri - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 396
Versi — G. A. CESAREO 425
La Battaglia di Ravenna - 11 aprile 1512 *(con 10 illustrazioni)* — PIER DESIDERIO PASOLINI, senatore 432
Figlia di zingari — PAUL KELLER 454
Le vie nuovissime del socialismo — ROMOLO MURRI, deputato 476
Jutaro Komura (1855-1911) — PIETRO SILVIO RIVETTA 4 7
Istituzioni inglesi per l'educazione del popolo — HELEN ZIMMERN 492
Le controversie politiche e giuridiche sulla libertà religiosa con speciale riguardo all'Italia — LUIGI LUZZATTI, deputato 501
Una grande riforma ferroviaria - Gli abbonamenti operai nel Belgio — LUIGI EINAUDI 510
Terra ed acqua in Tripolitania e Cirenaica *(con 7 illustrazioni)* — PAOLO BIGNAMI, deputato 522
Rassegna drammatica — *Il Pomo della concordia*, di F. Savarese - *La torre volante* e *La carne*, di E. A. Berta: la soppressione del desiderio - Brieux e il diritto dei figli: *Suzette* - *La bisca*, di F. M. Martini — G. L. FERRI. 539
« Isabeau » di Pietro Mascagni — GIORGIO BARINI 550
Tra libri e riviste — Una nuova stazione invernale - Paul Keller - Massime inedite di Jean Racine - La separazione in Francia - Il silfio della Cirenaica - Le donne e lo sport - La letteratura in commercio - Kant a tavola - Fu Saffo una cortigiana? *(con 8 illustrazioni)* — NEMI . . . 558
Note e commenti - L'incidente Franco-Italiano — VICTOR 573

Fascicolo 964 — 16 febbraio 1912.

Il « Viaggio sentimentale » dello Sterne - Commenti biografici - I *(con 5 illustrazioni)* — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 577
Il perfetto amore - Dialogo in tre atti - ATTO 1° — ROBERTO BRACCO . . 591
Colombi e Sparvieri - Romanzo - IV — GRAZIA DELEDDA . . . . . 6'3
La statua sepolta - Versi — FRANCESCO CHIESA 639
Mario Rapisardi (1844-1912) *(con ritratto)* — G. A. BORGHESE, prof. nella R. Università di Roma 643
Figlia di zingari *(fine)* — PAUL KELLER 665
I fanciulli-prodigio e la crudeltà sociale — LINO FERRIANI 683
La guerra Italo-Turca — GIOVANNI GOIRAN, senatore 689
Il viaggio di un medico genovese da Tripoli a Derna nel 1817 — G. GALLIANI. 702
Rassegna drammatica — Storia e dramma - *Giovanni Frangipani*, di Umberto Bonmartini - *La giovinezza di Maria Mancini*, di Bernardo Arnaboldi - Gli atti unici - *Le Rivali*, di E. A. Butti - *Passa la felicità*, di A. Germain - *I due pierrots*, di E. Rostand — GIUSTINO L. FERRI . . . 714
I casi del « Carthage » e del « Manouba » di fronte al diritto internazionale — TULLIO GIORDANA 721
« Elettra » di Riccardo Strauss — GIORGIO BARINI 734
Tra libri e riviste — Una società per lo studio della Libia - I Fori Imperiali - Genova a Carlo Dickens - Il carnevale a Roma nel secolo XVI - « Roma » di Massenet - Il diario inedito di Emerson - Il divorzio negli Stati Uniti - Una nuova lampada elettrica - Gli inizi del giornalismo inglese - I colombi viaggiatori nell'antichità - « La vedova allegra » - La fotografia a colori *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 741
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 758

364
389
385
396
425
432
454
476
4 7
492
501
510
522
539
550
558
573
577
591
6 3
639
643
665
683
689
702
714
721
734
741
758